ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA NAZIONALE
DEI LINCEI

ANNO CCCXX

1923

SERIE QUINTA

MEMORIE

DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME XVII.

LYNCÆI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1923

Ricognizione delle ossa di Dante
fatta nei giorni 28-31 ottobre 1921.

Memoria presentata nella seduta del 18 dicembre 1921.

Verbale.

Si premette che in un'adunanza del 2 giugno di quest'anno il Comitato Dantesco Ravennate proponeva e il 7 ottobre successivo la Giunta Comunale, annuente il Ministero della Pubblica Istruzione, deliberava una nuova ricognizione delle ossa di Dante.

Tre cose bisognava fare, prima che il ciclo della secentenaria celebrazione fosse chiuso: ricongiungere allo scheletro i frammenti che erano o si credeva che fossero stati furtivamente sottratti nel 1865 da chi aveva o eluso la sorveglianza o abusato di un delicatissimo ufficio; verificare lo stato di conservazione delle ossa, ed eliminare eventuali cause di deterioramento; rettificare infine e completare i dati antropometrici e antropologici che si aveva motivo di sospettare in qualche particolarità inadeguati o addirittura erronei.

Le intese preparatorie si sono svolte nel più scrupoloso segreto, e per le operazioni sono stati fissati gli ultimi quattro giorni d'ottobre. Fu convenuto che a dette operazioni assistessero e prendessero parte solo le persone strettamente necessarie e aventi speciale competenza o autorità. L'esame scientifico delle ossa fu affidato, previi accordi col Ministero, agl'illustri scienziati proff. Giuseppe Sergi e Fabio Frassetto, che accettarono con entusiasmo la parte loro assegnata.

I lavori per l'apertura dell'urna a tergo del monumento furono cominciati il 28 ottobre alle ore 16, e, interrotti al sopraggiungere della notte, furono continuati la mattina seguente alle 8. Li vigilava e ne aveva fissato le linee l'arch. Ambrogio Annoni, r. sovrintendente ai Monumenti; li dirigeva il sig. Cesare Bandini, capo-mastro muratore; li eseguivano Giulio Rondoni muratore e Armando Baggioni manovale; li presenziavano il dott. Corrado Ricci, il prof. Vittorio Guaccimanni, presidente della Commissione conservatrice dei Monumenti, e il prof. Santi Muratori, r. ispettore onorario dei Monumenti e bibliotecario della Classense, anche in funzione di segretario.

Perchè tutto procedesse celatamente e si potesse evitare nella cittadinanza lo scoppio di una irrefrenabile e ad ogni modo legittima curiosità, fu inibito l'accesso dei visitatori nel mausoleo dantesco e nel recinto di Braccioforte, e si ebbe cura d'innalzare dietro al primo, in corrispondenza dell'urna sepolcrale, apposito riparo di graticci e tavole, lasciando trapelare la voce che un cedimento dei marmi nell'interno avesse reso necessario qualche rinforzo. Intorno alla tomba di Dante si era lavorato nelle precedenti settimane così intensamente e urgentemente, che nessuna ripresa doveva parere ingiustificata o strana, ed era anche naturale l'ipotesi di completamenti e ritocchi lasciati

in sospeso durante le giornate commemorative. Tutt'al più si poteva pensare a una esplorazione nella parte posteriore del sarcofago, fatta nell'intento di meglio chiarire in qual modo i Minori Conventuali, tra il 1515 e il 1519, avessero asportato le spoglie del Poeta per assicurarne il possesso al loro monastero. Ciò, dopo tutto, era anche obbiettivamente vero. Infatti l'esplorazione della parte postica dell'urna, del sottocoperchio e del coperchio offrì le più manifeste prove del come fosse avvenuto il trafugamento. I risultati dell'indagine saranno ordinatamente esposti in altra sede.

Alle 11.20 del 29 ottobre, sollevate e staccate le coperture, rimase visibile nell'arca marmorea la cassetta di piombo (fig. 1) che rivestiva l'altra di legno contenente le ossa,

FIG. 1. — Cassetta di piombo in cui furono riposte le ossa di Dante nel 1865.

e alle 11.35 il prezioso deposito, tolto dal sarcofago, fu portato nel Museo dei cimelii danteschi (sala di Montevideo), dove rimasero a fare assistenza fino alle 12.30 monsignor Giovanni Mesini, fino alle 13.15 il prof. Muratori, fino alle 14 il prof. Cesare Speroni di Firenze, insegnante di chimica nel R. Istituto Tecnico di Ravenna. Nel pomeriggio alle ore 14 si diede principio alla dissigillatura e schiodatura delle due cassette. Alle 14.47, fra un religioso silenzio, presenti le persone fin qui nominate, il sindaco di Ravenna rag. Fortunato Buzzi, il sig. Giuseppe Carli assessore municipale e il segretario generale del Comune avv. Paride Piccioni, fu levato il coperchio di legno e apparvero le ossa, accuratamente disposte così che dal capo fino agli arti inferiori segnavano, pur costretta in breve spazio, la successione naturale (fig. 2). Cessata l'onda di commozione che aveva curvato le fronti e volti gli occhi intentamente al divino capo nel quale arse la vampa del fuoco sacro e si compì l'ineffabile prodigio, le ossa furono ad una ad una estratte dalla cassetta, e se ne fece l'elenco.

T e s c h i o, sfornito di denti e senza mandibola. Sono rotte le piccole ali dello sfenoide e le contigue parti delle porzioni orbitali del frontale; le lamine papiracee dell'etmoide e i lacrimali; l'apofisi stiloidea destra e gli uncini pterigoidei destro e sinistro. Sono danneggiati: i margini inferiori delle ossa nasali, i canali infraorbitarî, la fossa condiloidea sinistra per la presenza di un foro a contorno irregolare dovuto a frattura,

e la porzione infratemporale dell'ala magna di sinistra per la presenza di un altro forellino simile al precedente. La squama del temporale destro è spalancata.

Fig. 2. — Ossa di Dante come apparvero all'apertura delle cassette di piombo e di legno il 29 ottobre 1921.

Osso ioide completo. Laringe completa ed ossificata.

Colonna vertebrale. Ventitrè vertebre: mancano l'atlante e tre o quattro vertebre coccigee, non essendovi che la prima coccigea, che è saldata al sacro.

Ossa iliache complete: rotte soltanto le spine ischiatiche.

Arto superiore. Due omeri completi, due radii, due clavicole, due scapole, tutti in ottimo stato. Mancano tutte le ossa del carpo, tranne tre; tutte quelle del metacarpo e tutte le falangi, tranne due.

Torace. Sterno completo, manubrio isolato, corpo e processo xifoideo saldati insieme. Coste: 21, tutte intere; vi è una porzione di costa spuria e vi sono pure due frammenti di altra costa spuria, o, forse, della medesima.

Arto inferiore. Due femori, due rotule, due tibie, una sola fibula; mancano una fibula e la maggior parte delle ossa dei piedi, delle quali non vi sono che otto ossa tarsee, cinque metatarsee e sette falangi.

Si osservò che tutte le ossa erano in ottimo stato di conservazione.

Fatto il confronto tra le ossa estratte dalla cassetta e l'elenco datone nella relazione Conti del 1870 (*Della scoperta delle ossa di Dante, Relazione con documenti per cura del Municipio di Ravenna*, Ravenna, G. Angeletti, 1870), si notarono alcune differenze nelle ossa delle mani e dei piedi, differenze che scompaiono se si mettono in rapporto coi dati registrati nel rogito fatto in Ravenna alle ore 10 antimeridiane del giorno 27 maggio 1865 e riprodotto subito per le pubbliche stampe. Risulta infatti che, mentre nel rogito si fa menzione delle 5 ossa metatarsee, queste furono invece omesse, per errore di trascrizione o di stampa, nella relazione pubblicata cinque anni dopo. D'altra parte il numero dei cuboidi è fissato nel rogito a 2, laddove nella relazione se ne elenca uno solo. La corrispondenza complessiva appare esatta qualora, integrando i due documenti, si aggiunga nella relazione Conti l'altro cuboide e vi si pongano le 5 ossa metatarsee che per evidente omissione non figurano nella relazione del 1870 ma sono state segnate nel rogito.

Il prof. Frassetto si riservò di verificare più accuratamente la qualità delle ossa.

Fu anche tolto dalla cassetta un cartoccio che ne conteneva altre quattro, col titolo: *N.° 5: Raschiature rimaste dopo l'Annalisi* (sic) *chimica della quale si è veduto oggi l'apposito verbale otto* (8) *Giugno 1865.* Il numero progressivo 5 sta in rapporto coi cartocci conservati dentro la grande urna di vetro già nella Biblioteca Classense ed ora nella terza saletta del Museo dantesco, coi titoli: *N. 1: Foglie secche di alloro. N. 2: Terra vagliata. N. 3: Terra vagliata* 1. *N. 3: Terra vagliata* 2. *N. 4: Calcinacci risultanti dalla vagliatura.* A questi cinque cartocci, di cui, come si dirà più avanti, fu dissigillato soltanto il quinto contenente la raschiatura, si riferiscono gl'istrumenti del 7, 8, 11, 26 giugno 1865 a rogito Malagola-Rambelli-Bendazzi, conservati negli atti dell'Archivio Comunale, e, il primo e l'ultimo, pubblicati nella citata relazione Conti del 1870.

Nella cassetta si trovò altresì, ma fu lasciato intatto, il tubo di cristallo suggellato che racchiude la pergamena messavi il 26 giugno 1865, come dall'istrumento stessa data.

Mentre si faceva il riscontro, le ossa erano l'una dopo l'altra deposte, nell'ordine del corpo umano, sopra una grande tavola coperta da un telo di ghinea (cotonina). La sublime miseria dell'uomo era lì, e quell'uomo era Dante! La compassata e meccanica freddezza di un processo verbale non ci consente divagazioni o impressioni. Ma il rito solenne e augusto sopraffaceva le necessità pratiche delle analisi, e un vago turbamento ritardò per qualche istante l'inizio delle operazioni. Quella specie di tavola anatomica era in verità un feretro: la « sala dei cimelii » era trasformata in cripta. L'umile pannicello che servì come lenzuolo funebre per i novissimi parentali di Dante è stato posto, come *palliolum* o *reliquia mediata*, entro l'urna di vetro contenente i ricordi danteschi del 1865. Nello stesso modo le Cappuccine di Ravenna conservano i pannilini in cui furono ravvolte

le ossa di san Francesco quando le ebbe rinvenute frate Bonaventura Zabberoni da Ravenna nel 1818.

Dall'urna dei cimelii furono poscia estratti (ore 15.30) gl'involucri che qui si registrano:

1. Un cartoccio sigillato con la scritta: *N. 4211-82 di Prot. Geñle. N. 7 sette ossa di cui al N. suddetto di prot.º – Consegnato al Bibliotecario del Municipio con nota 13 Aprile 1893 N. 2981.*

2. Una scatoletta di legno, pur essa sigillata (cm. 8 × 6 × 3,6), foderata di carta e velluto, con coperchio di vetro. Nella parete esterna del fondo si legge: *Consegnata con nota 10 Sett. 1900 N. 6643 il giorno 3 Ottobre '900.* Conteneva, legata sul fondo, una scheggiuola informe, lunga cm. 2,7, larga cm. 0,7, di tessuto fortemente compatto e d'un color bruno rossastro. È l'osso che la signora Elettra Zanotti consegnò a Corrado Ricci dopo la morte di suo marito dott. Saturnino Malagola avvenuta il 1º ottobre 1884, e che il Ricci passò al Municipio il 24 settembre 1900 (cfr. Archivio Comunale di Ravenna, an. 1900, titolo XV, rubrica 13, fasc. 1).

3. Un cofanettino di vetro legato in metallo, con coperchio idem a cerniera, cm. 7,8 × 3,3 × 3,6. Sulla carta che l'avvolgeva, munita di sigilli, è scritto: *Oggetto prezioso – Frammento delle ossa di un dito mignolo appartenuto (??) allo scheletro di Dante, restituito al Municipio di Ravenna dagli eredi di F. Mordani defunto nel 1886. Consegnato alla Classense dal Municipio di Ravenna con nota 13 Aprile 1893 N. 2981.* Conteneva una scheggia segata di osso a cavità longitudinale, della massima lunghezza di cm. 4,5 e massima larghezza di cm. 1,3, di tessuto analogo alla scheggiuola di cui al n. 2, e dello stesso colore. V'era in un foglietto a parte, di pugno del Mordani, questa epigrafe:

Lettor Mio Buono
Non Te Ne Scandalizzare
Ma Inchinati
E Bacia Questa Urnetta

XVI Di Ottobre M. DCCC. LXV
Io Filippo Mordani
Ho Qui Deposto
Questo Frammento D'Osso
Di *Dante Alighieri*
Donatomi
Da Chi Lo Tolse Furtivamente
Dalla Cassa
Dove il P. Antonio Santi
Min. Conv. Rav.
Avea Rinchiuse Le Reliquie
Del Divino Poeta

Dopo La Morte Mia
Voglio Che Così Insigne Reliquia
Si Conservi Perpetuamente
Nella Biblioteca di Ravenna

Dissigillato e aperto il cartoccio N. 1, vi si rinvennero otto (anzichè sette) ossa frammentarie, sei numerate progressivamente e segnate a penna così: *Dantis Poetae Raggio* 1° - 2 *Scapola* - 3°. (Non c'è, oltre al numero, nessuna indicazione, ma si tratta d'un pezzo di costola) - 4° *Femore* - 5° *Metacarpo* - 6 *Costa*. Il settimo pezzo, senza numero, porta scritto: *pezzetto di osso rotondo*; sull'ottavo è scritto: *Costola* (cioè frammento di costola). Per evidentissimi segni, e anche perchè nè i radii, nè le scapole, nè i femori mancano allo scheletro, queste ossa risultarono subito ai periti e ai profani non appartenenti al corpo di Dante. Quando il prof. Frassetto e il prof. Sergi ebbero dato il loro giudizio, il prof. Muratori rese noto che uguale giudizio avevano già pronunciato, su sette di queste ossa, i proff. Puglioli e Bertozzi nel 1882, e su tre di esse anche nel 1865. Si rileva infatti dall'Archivio Comunale di Ravenna, titolo V, rubrica 5, fasc. 1 (1881-82-91-93), quanto segue:

Il 25 marzo 1878 Pasquale Miccoli segretario comunale, lasciando l'ufficio, consegna al suo successore Alessandro Matteucci « diverse ossa, avanzi mortali del divino poeta, trafugate all'epoca del loro scoprimento avvenuto nel 1865 ». Il 27 novembre 1881 la Giunta risolve che siano depositate nella Biblioteca Classense. Il 9 maggio 1882 si soprassiede alla consegna per farle prima esaminare dai chirurgi Claudio Bertozzi e Giovanni Puglioli. L'11 maggio fu fatta la verifica. Erano N. 7 pezzi di ossa con quattro lettere: una (30 maggio 1865) dell'avv. Gaspare Bartolini, che accompagna un piccolo frammento di osso consegnatogli dal prof. Adolfo Borgognoni; un'altra (31 maggio) dell'avv. Luigi Personali, relativa a due pezzi d'osso da lui presi nel luogo degli scavi che si eseguivano presso il sepolcro di Dante, uno dei quali accenna averlo consegnato al prof. Borgognoni; la terza (8 giugno) di Maurizio Pancerasi, che, rispondendo a una nota municipale indirizzatagli pel richiamo delle ossa conosciute in possesso di lui, rimette l'unico osso che teneva; la quarta dello stesso avv. Personali (7 giugno), che espone il modo con cui si impossessò di due pezzi d'osso. Con la lettera del 31 maggio 1865 al sindaco di Ravenna, l'avv. Personali dice che negli sterri fatti allora erano infinite ossa d'infiniti morti. Egli ne raccolse due presso al luogo dov'erano state rinvenute quelle di Dante, « ma non era certo ». Narra nullameno che il prof. Borgognoni lo pregò di dargliene un pezzetto: poi chiese anche l'altro, che il Personali gli negò. Ora, richiamato dal sindaco, consegna il pezzo rimastogli, avendo già il Borgognoni restituito il suo. Come già si è detto, l'11 maggio 1882 i chirurgi Bertozzi e Puglioli presero in esame le ossa, « e cioè: 1° Un raggio mancante di una estremità – 2° Un pezzo di scapola – 3° Un pezzo di costola – 4° Un frammento di femore – 5° Un frammento di osso del metacarpo – 6° Un piccolo frammento di costa – 7° Un pezzetto di osso rotondo ». I due periti, che già avevano compiuto l'esame dello scheletro, dichiararono: 1° Che il raggio (N. 1) non poteva appartenere allo scheletro di Dante, « perchè i raggi furono rinvenuti ambedue nella cassetta di fra Paolo (*sic*) Santi, i quali furono riconosciuti conformi l'uno all'altro, di colore scuro e non interrati come questo »; 2° che il pezzo di scapola (N. 2) non è umano, come pure il pezzo di costola N. 3; 3° che il frammento di femore (N. 4) coperto di terra non può appartenere al corpo di Dante perchè i femori rinvenuti erano ambedue interi e di colore scuro e scevri da terra; 4° che l'osso del metacarpo (N. 5), il frammento di costa (N. 6) e il piccolo frammento di osso rotondo (N. 7), sebbene siano frammenti di ossa umane, « è da escludersi ogni ipotesi che possano appartenere alla persona di Dante, sì perchè tre ossa

non hanno lo stesso colorito scuro di quelle di Dante, sì perchè sono piene di terra in esse insinuata, mentre quelle di Dante erano pulitissime e quasi lucide ».

L'ottavo pezzo d'osso, sul quale si legge « *Costola* », d'ignota provenienza come quattro dei testè descritti, non fa parte del gruppo esaminato nel 1882. Erano invece comprese in questo gruppo le tre ossa restituite dal Personali, dal Borgognoni e dal Pancerasi e giudicate apocrife dal Puglioli e dal Bertozzi nel 1865, come appare da un verbale dell'11 giugno 1865: « Successivamente il prelodato signor sindaco ha deposto sul tavolo tre piccoli cartocci suggellati che disse contenere ossa già detenute dai signori proff. Adolfo Borgognoni, avv. Personali, e Maurizio Pancerasi, ricuperate pel dubbio che appartenessero al Divino Poeta, con avvertenza che nei primi due cartocci dovrebbero contenersi due pezzi rotti, formanti uno stesso e solo osso, siccome alle indicazioni date dai detentori nelle relative lettere d'accompagno che originalmente si conservano negli atti comunali. Premessa l'integrità dei sigilli riconosciuta da tutti i sigg. qui presenti, furono aperti i cartocci stessi distinti ognuno col rispettivo scritto (Borgognoni – Personali – Pancerasi). E l'illmo sig. sindaco li ha consegnati alli proff. cav. Puglioli e Bertozzi perchè operino il confronto fra i due pezzi già detenuti dal Borgognoni e dal Personali, onde giudicare se formino un solo stesso pezzo, indi le confrontino colle vere ossa di Dante per decidere se vi appartengono, in concorso del prof. cav. Paganucci. L'altro poi consegnato dal Pancerasi perchè giudichino se l'osso ivi contenuto appartenga allo scheletro di Dante. Ed i sigg. profl. periti, dappresso i fatti esami, hanno concordemente dichiarato che i due pezzi d'osso del Borgognoni e del Personali combaciano perfettamente tra loro e formano un pezzo solo, ma respingono nel tempo stesso qualunque dubbiezza, e giudicano positivamente che il detto osso egualmente che quello del Pancerasi non hanno alcuna appartenenza e relazione colle ossa dantesche. In conseguenza di tale giudizio il sig. sindaco ha ritirato presso di sè le ossa stesse per restituirle ai rispettivi detentori sunominati ». (Restituzione che poi non fu fatta).

Confermata così dai periti del 1921 la relazione dei periti del 1865–1882, furono aperti la scatoletta N. 2 e il cofanettino N. 3, e i due frammenti ivi contenuti (schegge di tavolato esterno di ossa lunghe) furono dichiarati dubbii. Il prof. Frassetto si riserbò di esporre nella relazione il risultato di un ulteriore esame.

Quindi il prof. Muratori esibì:

a) un piccolo osso (falange), formato di corpo e due estremità, della lunghezza di cm. 4 con lo spessore di cm. 0,8 nel mezzo e cm. 1 e 1,15 alle estremità, consegnato spontaneamente dal sig. Angelo Sansoni, sellaio, come a suo tempo lo stesso prof. Muratori ebbe a riferire all'Amministrazione Comunale e sul « Corriere di Romagna »;

b) un cofanetto di cristallo con coperchio id. a cerniera e chiusura a chiave (cm. $10 \times 6 \times 8$), nel quale, oltre a un frammentino della cassetta del P. Santi (ravvolto in una carta sulla quale era scritto: *Pezzo della cassa che ha contenuto le ossa di Dante – 27 Giugno 1865*), si trovava un frammento d'osso sottile, della lunghezza massima di cm. 2,7 e massima larghezza di cm. 2, concavo da una parte, e dall'altra terminato da due apofisi, di cui restano soltanto le basi, con un forellino di forma ovale nel mezzo, e sulla carta che l'avvolgeva era la dicitura: *Frammento delle ossa di Dante preso in Ravenna nell'atto dello scoprimento il 27 giugno 1865 D. S.*: il tutto inviato, con generoso pensiero, dall'ing. Enrico Guagno di Torino, insieme con un documento attestante che l'avv. Demetrio

Schiaparelli, giudice al tribunale di Ravenna nel 1865, essendosi trovato « presente al rinvenimento delle ossa di Dante » (seguito però il il 27 maggio e non giugno, come dice la scritta che porta le sue iniziali), se n'era potuto procurare un frammento, che aveva messo nel piccolo cofano di cristallo insieme con la scheggia della cassetta; che il frammento d'osso con la scheggia di legno e il cofanetto, dopo la morte di lui (1903), erano venuti in possesso della vedova Elisa Pozzo, e, morta questa, erano passati alla sorella Ernesta Poma Pozzo, la quale li cedette al genero Enrico Guagno nel 1913;

c) un oggetto lavorato a guisa di amuleto o cornetto e legato in oro come ciondolo (lunghezza cm. 3,5 e circonferenza massima cm. 3,8), che i possessori offrono in vendita presumendo che appartenga al corpo di Dante.

L'osso di cui alla lettera *a* fu, dopo breve esame, riconosciuto autentico; gli altri due pezzi, di cui alle lettere *b* e *c*, furono esclusi. Sull'osso della lettera *b* il prof. Frassetto si è impegnato a riferire particolarmente; non così sull'amuleto–cornetto–ciondolo, che fu senz'altro respinto. Esso è di tessuto osseo, ma compattissimo, d'una durezza eburnea ; e non ha nessun carattere, non che delle ossa di Dante, ma neppure delle ossa umane. In questo medesimo senso si è poi pronunciato il prof. Pirro Zanotti, direttore dell'Ufficio micrografico del Comune, al quale l'oggetto è stato dato in esame. Del resto il prof. Muratori è a conoscenza di un documento che dovrebbe, secondo l'opinione di chi lo detiene, autenticare l'oggetto come osso di Dante, e invece dimostra piuttosto il contrario. Il documento consiste in una dichiarazione scritta (26 febbraio 1904) dall'orefice Achille Vignoli, affermante, su richiesta di Bartolo Nanni, che « qualche anno dopo il centenario di Dante » Cesare Nanni gli aveva dato a rilegare in oro « un cornetto d'osso giallognolo » e gli aveva detto in confidenza « di averlo trovato fra le ossa di Dante, essendo lui uno fra quelli che le raccoglievano sceverandole dalla terra », e che, « venendogli fra mano questo cornetto e conoscendo non appartenere alle ossa, se lo mise in tasca senza essere visto, volendo conservare memoria del prezioso ritrovo delle ossa ».

Riassunti i risultati, fu stabilito che soltanto la falange consegnata dal Sansoni fosse riunita al resto del corpo; fosse l'amuleto restituito ai possessori; si dovessero, comunque, gli altri pezzi depositare nel Museo Dantesco.

La provenienza e le successive trasmissioni della reliquia consegnata dal Sansoni si determinano in questo modo. Un amico del defunto sig. Sante Sansoni, padre del donatore, certo Adamo Benelli, stato sotto la dipendenza dei Feletti muratori, uno dei quali fu il fortunato scopritore della cassetta, trovandosi presente e partecipante ai lavori nel momento in cui la cassetta si sfasciò, raccolse l'ossicino e lo tenne presso di sè. Pochi giorni dopo ne fece dono al Sansoni, il quale, trascorsi parecchi anni, lo consegnò al proprio figliuolo. Questi lo conservò sempre gelosamente, con intenzione di restituirlo quando fosse capitata l'occasione. Ciò avvenne il 22 marzo 1920.

Liquidata così la questione delle ossa estravaganti, alle ore 16,30 i periti iniziarono l'esame dello scheletro. Fu fatto dapprima il controllo degli strumenti; poi si procedette alle misurazioni, che si protrassero fino alle 19.15 e, riprese alle 20, continuarono fino alle 23.30, sempre con l'assistenza di uno o due o più membri del Comitato Dantesco, e nominatamente di Corrado Ricci, di monsign. Mesini, del prof. Muratori e del prof. Speroni, che aiutava i periti nelle loro funzioni. Anche il sindaco e il segretario generale comparvero a intervalli e si trattennero per qualche tempo nella sala delle operazioni.

Alle 23.30 furono sospesi i lavori. Era corsa intesa fra alcuni dei commissarî che, nelle ore notturne, antelucane e di primo mattino, avrebbero essi stessi fatto per turno la veglia funebre a Dante. Ma poichè questo onore fu chiesto dal custode della tomba Antonio Fusconi, mutilato di guerra, che aveva per numerose prove dimostrato di sentire altamente l'importanza del suo ufficio, si consentì che rimanesse lui solo. Fu però disposto un servizio di guardie regie nella zona bracciofortesca.

Ieri mattina 30 ottobre alle 8 i proff. Sergi e Frassetto ripresero i loro lavori, che durarono fino a mezzodì e poi dalle 14 alle 18 e di nuovo dalle 20 alla mezzanotte, con le medesime assistenze del giorno avanti. Dall'assessore sig. Carli, diretto dai periti, furono tratte 16 fotografie delle varie parti dello scheletro, e si diede incarico al prof. Guaccimanni, che lo compì nelle ore pomeridiane, di fare due schizzi di talune particolarità anatomiche del teschio. Per la sera, essendo risultata insufficiente l'illuminazione a candele, fu provveduto, per mezzo di Ferdinando Ghirardini, a un attacco di luce elettrica nella sala. Fu inoltre provveduto a coprire ermeticamente le vetrate, perchè la luce visibile di fuori aveva, la sera prima, richiamato l'attenzione di qualche passante. A mezzanotte rimase di nuovo il solo Fusconi. (Un letticciuolo da campo nella stanza dov'è la salma di Dante. Il mutilato di guerra che ha perduto una gamba sull' Hermada dorme accanto al soldato di Campaldino, del cavaliere di cavallata che vide temer li fanti che uscivan patteggiati di Caprona...).

Oggi lunedì 31 ottobre, terza delle giornate stabilite per la ricognizione, alle ore 7.30 si sono riprese le osservazioni antropologiche e sono incominciati i preparativi per la ricollocazione delle ossa. Il prof. Frassetto, anche a nome del suo collega, chiede una giornata in più, che per ragioni di opportunità non si è potuta concedere. Il prof. Frassetto esprime il suo rammarico. Il lavoro prosegue con la più viva alacrità.

Intanto il lattoniere Luigi Mazzavillani appresta una nuova cassa di piombo uguale per dimensioni all'altra, ma dello spessore di mm. 4,5. Quella che si abbandona, di due soli mm. di spessore, è notevolmente deteriorata, massime nelle pareti interne, tutte ricoperte e corrose dall'ossido di piombo. L'ossidazione è certamente derivata dall'aria e dall'umidità penetrate attraverso ai forellini dei chiodi coi quali, poco avvedutamente invero, nel 1865 si volle collegarla alla cassetta di legno. La quale invece, essendo conservatissima, è stata mantenuta.

Alle ore 16 le ossa, debitamente riscontrate sull'elenco già fatto, sono riposte nella loro cassetta. È introdotto nella sala il prof. Zanotti; il quale, per l'esame della microfauna, toglie qualche campione dai cartocci di raschiatura, che sono poi subito ricomposti e ravvolti di nuovo tutti insieme entro la carta che già li conteneva. Oltre al pacchetto delle raschiature, si pone entro la cassetta, accanto al tubo di vetro con la pergamena - ricordo del 1865, un altro tubo con pergamena inscritta, che è suggellato all'estremità con ceralacca rossa, sopravi impresso lo stemma del Comune. L'iscrizione, ricalcata su quelle del padre Antonio Santi che ricordano la più importante delle passate ricognizioni, dice semplicemente così:

Dantis Ossa
nuper revisa
et hic reposita

pridie Kal. Nov. MCMXXI

Seguono le firme:

Fortunato Buzzi Sindaco di Ravenna
Professor Fabio Frassetto della R. Università di Bologna
Professor Giuseppe Sergi della R. Università di Roma
Don Giovanni Mesini
Vittorio Guaccimanni
Arch. Ambrogio Annoni R. Sovrintendente ai Monumenti
Silvio Bernicoli Conservatore dell'Archivio Storico
Giuseppe Carli Assessore Municipale
Santi Muratori Bibliotecario della Classense
Cesare Speroni di Firenze
Fusconi Antonio custode della Tomba di Dante mutilato di guerra
Luigi Mazzavillani lattoniere
Cesare Bandini capo muratore
Rondoni Giulio muratore
Baggioni Armando manovale
Paride Piccioni Segretario generale del Comune anche per autentica di firme.

(Manca la firma di Corrado Ricci, partito entro la mattinata.)

Alle 16.20, accesi due doppieri, monsign. Mesini, in cotta e stola, dà la benedizione alla salma secondo i riti della religione che Dante praticò quand'era in vita. Il momento è sacro (sacro: parola « spirituale e laica insieme »). Terminata la funzione, si rimette il coperchio sul cofano di noce, che è chiuso con le vecchie viti (una, che si spezza, è sostituita con suggello di ceralacca). Poi si chiude, con la fiamma ossidrica, anche la cassa di piombo. Per l'orientamento, il prof. Frassetto con un cacciavite incide sul coperchio di piombo, dalla parte del capo, – *Levante* –, affinchè il capo, leggermente inclinato, guardi verso la porta del sacello anzichè verso il muro. Il sindaco vi depone un ramo d'alloro. Giunge, dal basso, un muratore ad annunciare che nel tempietto, sotto la direzione dell'arch. Annoni, tutto è già disposto per il ricollocamento. Le persone ammesse si sono divise in due gruppi: l'uno nell'interno del sacello, l'altro nell'esterno, in cima alla scala che conduce al Museo dei cimelii. Per una di quelle coincidenze che suscitano, dall'inconscio, la poesia, dal campanile di San Francesco suona la campana maggiore. Scende la sera autunnale, umida e cinerea. Nell'angolo solitario, *umbilicus orbis*, la pia cerimonia sta per aver fine. Le stanche e sante ossa tornano al loro riposo. Dietro un segnale convenuto, nell'attimo in cui la piccola bara è deposta sul fondo dell'urna, la campana dei Comuni dà il primo tocco dell'« Avemmaria » di Dante. Sono le 17 e 25 minuti. Così si chiude l'ultimo atto della grande celebrazione dantesca del 1921.

Si detta un breve comunicato da diramare per mezzo dell'agenzia Stefani, e rimane stabilito che non si faranno pubblicazioni o commenti prima che sia uscita la relazione ufficiale dei proff. Sergi e Frassetto. Similmente si delibera di provvedere a che le fotografie e i disegni che correderanno la relazione siano posti sotto la tutela delle leggi e sia rigorosamente vietato il riprodurli.

Questo breve ragguaglio, da servire come processo verbale, steso dal prof. Santi Muratori e da me, avv. Paride Piccioni, segretario generale del Comune, controllato in ogni sua parte, è stato fatto, letto e pubblicato oggi stesso lunedì 31 ottobre, e, munito della mia firma e di quella del sindaco, rimane conservato in originale nell'Archivio del Comune.

SANTI MURATORI.

L'arca lapidea.

Non è qui il caso di rifare minutamente la storia del trafugamento delle ossa di Dante dalla sua arca, storia già da noi altrove tessuta, ma d'indicare soltanto quelle cose che la ricognizione del 29 ottobre 1921 ha valso a meglio chiarire, e aggiungere alcuni particolari che le vecchie relazioni sulla scoperta d'esse tacevano.

I fatti nella loro linea generale rimangono fermi. Dopo che Leone X fu divenuto papa, egli, della famiglia Medici, fiorentino e padrone di Ravenna (tornata nel 1509 al

FIG. 3. — Come i Francescani poterono estrarre le ossa di Dante dall'*arca lapidea.*

governo pontificio), permise a' suoi concittadini di levar le ossa di Dante dal suo sepolcro e di portarle a Firenze, esaudendo così un desiderio più volte espresso. Giunti i loro messi sul luogo e scoperchiata l'arca, non vi trovarono più se non qualche foglia d'alloro e qualche falange che trascurarono. Videro però nel lato posteriore dell'arca un foro che rivelava con la recente manomissione il modo col quale i Francescani li avevano precorsi estraendo le contese ossa.

L'arca di Dante era allora rivolta a ponente e incastrata in un avanzo di muro del primitivo chiostro del convento di San Francesco, il quale sorgeva attiguo e parallelo al muro occidentale del chiostro nuovo. La sola ragione, anzi, perchè quel vecchio resto di muro era stato rispettato, consisteva nel fatto ch'esso reggeva, insieme con l'arca, tutta la decorazione parietale scolpita da Pietro Lombardi, decorazione che sarebbe stato brigoso smontare per poi rimettere insieme nel muro di nuova costruzione, mentre era così spicciativo lasciarla dov'era.

Lo spazio o intercapedine che passava tra il muro vecchio e il nuovo non era che di 34 centimetri.

I frati allora (siamo tra il 1515 e il 1519) praticarono un primo pertugio (che vedesi ancora) nel muro del chiostro; poi, colui che penetrò nella descritta intercapedine forò il secondo muro, ossia quello a cui dalla parte opposta aderiva il sarcofago.

Così giunse a scoprire il lato postico dell'arca. Nella vecchia relazione sulla *scoperta delle ossa di Dante* (Ravenna, 1870) si legge semplicemente: « Apparve il rilievo di un

FIG. 4. — Parte postica dell'arca con la lista di marmo (29 ottobre 1921).

foro informe nella parte posteriore dell'arca, aperto a punta di mazzuolo quando era già a posto ». Queste poche insufficienti parole avevan fatto credere che il foro fosse stato praticato in pieno marmo e verso il basso.

Non fu precisamente così, e la ricognizione del '21 ci consente di precisare.

Pietro Lombardi, nel 1483, non distrusse la vecchia arca, ma la sopralavorò. Non è possibile pensare che al suo tempo si trasferisse in Ravenna dalle isole del mar di Marmara un blocco di Proconneso per far l'arca di Dante, quando ogni commercio ravennate con l'Oriente era finito da sette secoli e quand'era invece consentito riscolpire l'urna antica in cui Guido Novello da Polenta (seguendo l'uso comunissimo d'utilizzare per nuove sepolture i vecchi sarcofagi sparsi per la città) aveva fatto chiudere la salma del Poeta in attesa di onorarla di più degno sepolcro. Un nuovo sarcofago, allora, sarebbe stato ricavato da diverso marmo.

Che si tratti, a buon conto, di vecchia arca, oltre che dalla materia, risulta dal fatto che il vano interno mostra le traccie di una patina lasciata dal putrefarsi d'un corpo umano. Nel caso che il vano dell'arca fosse stato scolpito solo nel 1483, non si avrebbero tali traccie, essendo sicuramente allora lo scheletro di Dante (morto da 162 anni) ridotto ad ossa completamente nude, senza possibilità quindi di lasciare orme di sorta.

Se poi si fosse sopralavorato un altro sarcofago e non quello in cui il corpo di Dante era stato messo sin dal 1321, perchè quest'ultimo non sarebbe rimasto? Chi avrebbe pensato a distruggerlo?

Fig. 5. — Parte postica dell'arca dopo levata la lista di marmo (29 ottobre 1921).

Non possiamo supporre che il Lombardi si sia servito d'un marmo prima destinato a diverso uso, chè nessuna altra cosa marmorea, invece che un'arca, poteva consentire insieme una lunghezza di m. 1,80, un'altezza di circa 0,70, una larghezza superiore a 0,60, senza contare la parte di marmo sacrificata dalla lavorazione, la quale porterebbe a misure sensibilmente maggiori, e senza contare che il coperchio è dello stesso Proconneso e della stessa macchia.

Il vano interno è piccolo ma non diverso da quello di qualche altro sarcofago; e poichè è lungo m. 1,61 e Dante era alto m. 1,64, bastava che il suo capo fosse tenuto, come in altri casi, leggermente sollevato di contro la parete dell'urna perchè tutto il corpo vi potesse esser contenuto senza stento. Non dimentichiamo che il corpo di Cangrande della Scala è stato trovato nel suo sarcofago, poggiato sul fianco destro e curvato. Circa la larghezza, non è il caso d'indugiare in riflessioni, essendo essa di m. 0,425.

Il punto che l'ultima ricognizione delle ossa di Dante ha consentito di chiarire, è stato il modo col quale esse vennero levate dall'arca, dopochè fu forato il muro in cui

0 50 1 METRO

Fig. 6. — Parte postica dell'arca (da disegno).

questa s'incastrava (fig. 3). Sopra l'orlo dell'arca stessa nei tre lati sporgenti all'esterno, ossia dalla parte del pubblico, correva e corre ancora una cornice alta m. 0,11 (fig. 7,

0 50 1 METRO

Fig. 7. — Spaccato dell'arca in pianta.

lett. a), senza continuità nella parte postica (fig. 7, lett. b) ossia in contatto col muro Perciò il coperchio, che nei tre lati scoperti su ricordati poggiava su quella cornice, nel quarto rimaneva sollevato dall'orlo dell'urna di tanto quant'era l'altezza della cornice, ossia di m. 0,11 (figg. 3 e 5). Ebbene, tale vano così alto e lungo m. 1,61 era stato chiuso con un doppio filare di mattoni.

Colui che forò il muro, giunto al sarcofago, non aveva bisogno, per estrarre tutte le ossa, escluso il teschio, di rompere il marmo, ma bastava che levasse per un tratto i mat-

Fig. 8. — Spaccato dell'arca nel senso della larghezza: A B.

Fig. 9. — Spaccato dell'arca nel senso della lunghezza: C-D.

toni di riempitura dello spazio descritto, perchè in esso, assai lungo e alto (ripeto) 11 centimetri, poteva benissimo introdurre e muovere il braccio, e benissimo passavano coste, femori, tibie, scapole ecc.

Ma, appunto perchè non passava il teschio nè s'intendeva di romperlo, si ricorse al provvedimento di scalpellare alquanto il marmo dell'arca (figg. 3, 4, 5, 6 lett. d; 9 lett. d) per aumentare il vano ricordato sino a 0,15, ossia fino a quanto bastava perchè il teschio, privo della mandibola, passasse senza difficoltà, come infatti passò, potendo il braccio dell'estrattore lavorare comodamente, in grazia della più che abbondante lunghezza del vano.

Null'altro ha rivelato, circa il sarcofago, la recente ricognizione che non fosse prima conosciuto o non fosse stato intuito. Aggiungeremo soltanto che, quando l'arca fu diversamente orientata e quando nel 1780 l'arch. Camillo Morigia costruì il sacello che oggi vediamo, i due filari di mattoni a chiusura del vano descritto furono sempre rimessi e che, invece, nel 1865 vennero sostituiti da una lista di marmo di Carrara lunga 1,64 e alta 0,08 (figg. 4, 6 lett. c; 9 lett. c), ricollocata a posto dopo la ricognizione dell'ottobre 1921.

Corrado Ricci.

Le ossa di Dante nel VI Centenario della sua morte.

Esame antropologico.

In data del 15 ottobre 1921, il sindaco di Ravenna, rag. Fortunato Buzzi, scriveva ai sottoscritti, proff. Giuseppe Sergi e Fabio Frassetto, invitandoli « per una ricognizione dei resti mortali di Dante scoperti nel 1865, e, in quella occasione, racchiusi in un'arca lapidea, entro il tempietto di Braccioforte ».

Questa ricognizione erasi stabilita d'accordo fra il Municipio di Ravenna, il Comitato Dantesco Ravennate e il ministro della Pubblica Istruzione. L'opera nostra era « sembrata necessaria, sia per meglio determinare dal punto di vista scientifico quelle osservazioni che, nel 1865, non poterono essere fatte se non in modo imperfetto, sia per il fatto che, scoperte nel 1865 le ossa, diverse persone ne trafugarono frammenti, che, poi, nel lasso di mezzo secolo, furono restituiti al Municipio, che li ha fino ad ora conservati nel Museo della Classense. Senso di dovere e ragioni di alta moralità impongono che tali frammenti, dopo stabilitane l'appartenenza, siano ricongiunti alle altre ossa e collocati per la eternità entro l'antica arca ».

Noi accettammo volentieri questo onorifico invito e, dopo un telegramma che avvertiva il giorno dell'apertura del sepolcro del Poeta, ci recammo a Ravenna.

Il giorno 29 ottobre, nelle ore antimeridiane, verso le 11, si potè aprire il sepolcro, e, davanti al sindaco e ad altre Autorità, fu asportata la cassa contenente le ossa e collocata in una sala del Museo dei cimelî danteschi, che è attigua al tempietto. Nel pomeriggio la cassa fu aperta (v. a pag. 4) e ne furono estratte le ossa, delle quali diamo l'elenco:

cranio senza mandibola e privo di denti;
osso joide;
laringe;
coste n. 23, di cui 1 spuria rotta in due parti;

sterno in due parti, con l'appendice xifoide saldata;
clavicole n. 2;
scapole n. 2;
omeri n. 2;
radii n. 2.
vertebre n. 23 (manca la prima cervicale o atlante);
sacro, che ha saldata la prima vertebra coccigea;
ossa iliache n. 2;
femori n. 2;
tibie n. 2;
fibule n. 1 (la sinistra soltanto);
rotule n. 2.

Delle mani, si trovano:

grande osso n. 1;
trapezio n. 1;
uncinato n. 1;
falangi n. 2;

Dei piedi, soltanto trovansi:

calcagni n. 2;
astragalo n. 1;
cuneiformi n. 3;
cuboidi n. 2;
metatarsi n. 5;
falangi n. 7.

Sono state presentate a noi alcune ossa, già chiuse in scatole e suggellate, custodite nella Biblioteca Classense, come ossa possibilmente appartenenti allo scheletro di Dante, considerate trafugate e poi restituite molti anni addietro. Tali ossa, verificate da noi, bene esaminate e confrontate con quelle genuine di Dante, ci hanno convinto che, per il colore e la forma, nessuno apparteneva allo scheletro: basti dire che in mezzo a queste ossa trovasi un radio sottile e biancastro, che non potrebbe appartenere alle ossa di Dante, essendo già presenti i due radii. Uno soltanto, che è una falange di mano, parve a noi appartenente allo scheletro, principalmente per il colore identico che esso ha con le altre ossa. Un ossicino lavorato e legato in oro, come un amuleto, non poteva dare alcun affidamento di autenticità.

Eseguite queste perizie, ci ponemmo subito al lavoro e, con la maggiore diligenza possibile e con quei mezzi che erano a nostra disposizione, esaminammo le singole ossa, le quali furono fotografate da un fotografo di professione, sotto la nostra continua direzione. Il tempo a noi concesso era breve; dovevamo terminare il lavoro il 31 ottobre, alle ore 16; quindi avemmo soltanto a nostra disposizione ore 48, dalle ore pomeridiane del sabato 29 a quelle del lunedì; e lavorammo anche di notte, per portare a compimento il nostro studio e la nostra analisi.

Osservazioni e risultati.

Le ossa del Poeta sono perfettamente conservate, nulla affatto fragili e così da potere essere maneggiate senza pericolo di frattura; sono robuste e forti. Hanno un colore non uniforme, come scrissero i periti del Municipio nel 1865 (1): in alcune il colore è nerastro e cioccolata scuro, in altre rosso-scuro ed in altre arancio carico, ma non uniformemente sparso : così lo abbiamo trovato noi. A spiegare questo colore, vogliamo ripetere quel che scrissero all'occasione i medesimi periti, perchè lo crediamo esattamente esplicato: « Tale colorito riteniamo formatosi dai residui di sostanze animali, che nella decomposizione del cadavere sono rimaste qual vernice saponacea sulle ossa stesse; e siccome quelle le cui estremità erano rotte ed un poco logore si vedevano nell'interno tinte, benchè più debolmente, siamo di avviso che la materia animale putrefatta siasi infiltrata in esse: la quale opinione viene convalidata da ciò, che le ossa spugnose e la parte spugnosa delle compatte presentavano un colore molto più carico che non le altre. In alcune, come nella linea aspera del femore e della spina delle scapole, detta sostanza appariva non spalmata a guisa di vernice, ma formante piccoli rialzi ineguali che, divenuti col tempo durissimi, rendevano le ossa, ove erano adese, molto più scabre che non allo stato normale. Fregandovi sopra una carta umida, questa tingevasi immediatamente di color ruggine ed alla percussione davano un suono chiaro ».

A queste esatte osservazioni noi aggiungiamo che assai probabilmente queste infiltrazioni di sostanza animale nelle ossa le ha rese pesanti, resistenti, come sono le ossa recenti, anche perchè esse non furono mai poste sotterra, ma rimasero sempre chiuse in luogo asciutto nell'arca marmorea sopra il livello del suolo.

Il cranio.

È senza mandibola. Ha colore oscuro, come tutto l'altro scheletro, quasi color cioccolata o noce vecchia, ma porta chiazze scuro-aranciate irregolarmente sparse insieme con l'altra tinta. È pesante gr. 766 ; è forte e resistente come cranio recente. È ben conservato, meno che in alcune parti limitate, come nell'osso nasale destro, che è rotto nel margine inferiore; anche le cavità orbitarie presentano rotture, specialmente nelle lamine papiracee.

Mancano tutti i denti, alcuni visibilmente caduti dopo morte e andati perduti, altri caduti in vita, come è evidente dal fatto che al loro posto trovasi atrofia alveolare. Difficile è giudicare se tutti e quattro gli incisivi esistevano in origine nella mascella, ovvero se ve ne erano tre soltanto con due grandi mediani, come si hanno casi, dato il poco spazio che rimane per quattro denti. Un dente molare è però rotto, e questa rottura è certamente dovuta a causa esterna dopo morte, forse quando il cranio fu trasportato dal suo luogo primitivo.

Il cranio è di forma allungata o dolicomorfo; ha 193 mm. di lunghezza massima e 146 di larghezza massima, e, benchè nell'indice di larghezza abbia 75,6, deve considerarsi

(1) *Relazione anatomico-fisiologica sulle ossa di Dante*, dei periti municipali Giovanni Puglioli e Claudio Bertozzi. Ravenna, 1870. Per cura del Municipio di Ravenna.

come dolicocefalo. L'altezza è anche grande, 144 mm. dal basion al bregma, cioè a dire d'indice verticale 74.6, presso a poco ai limiti dell'ipsicefalia; però questa altezza si deve un poco alla forte inclinazione del basioccipitale, che aumenta in qualche misura, non molto, il diametro verticale; del resto l'apparenza non è di un cranio elevato, come vedremo.

Il perimetro orizzontale del cranio, nella sua massima espansione, è di 543 mm.; il contorno orizzontale, o norma verticale, ha una forma pentagonale, e ne mostra tutti i caratteri che costituiscono questo tipo di forma cranica (tav. I). Uno di questi caratteri è l'appianamento della vôlta, come può vedersi nelle norme facciale, laterale e posteriore del cranio (v. tavv. II-V), appianamento regolare e relativo, quasi parallelo al piano della base. Da qui quella apparenza della non molto elevatezza del cranio (*pentagonoides planus*). Un altro carattere è la prominenza dell'occipitale, che sporge inclinandosi verso la base come un calcagno piuttosto angoloso: la sporgenza delle bozze parietali, benchè non chiaramente visibile nella figura (tav. I) insieme con i caratteri descritti, dà il contorno pentagonale al cranio.

Le bozze frontali sono bene distinte e distanti fra loro: una lieve depressione transversa separa la parte glabellare dalla parte superiore, dove trovansi le bozze. La glabella è lievemente depressa, e rilevati sono i suoi confini in forma obliqua verso l'interno, i quali, però, nelle figure (tavv. II e III, norme laterali), hanno apparenza di piccolo toro o rilievo sopraorbitario; ma non possono avere il significato di protuberanza sopraorbitaria, perchè la massima parte degli archi sopraciliari verso l'esterno è appianata e levigata, mentre soltanto all'estremità interna degli archi suddetti, presso alla glabella, trovansi queste lievi eminenze oblique.

Le apofisi orbitarie esterne non sono forti, benchè abbastanza rugose. Il frontale, superata la linea facciale, volge al di sopra del piano delle bozze, quasi ad angolo ottuso, verso la volta cranica, fino al bregma. Una lieve eminenza mediana molto superficiale si eleva sopra la linea intertuberale del frontale, che separa la fronte (parte facciale) dalla restante porzione della vôlta che va al bregma. Questa superficiale eminenza va allargandosi e svanisce prima di raggiungere la coronale.

La fronte, benchè non molto elevata, è larga lateralmente e raggiunge 103 mm. di larghezza minima e 120 mm. dove più si allarga, alla sua congiunzione con i parietali: fra gli orbitari esterni è larga 107 mm.; la curva frontale (dalla radice del naso, ov'essa s'innesta, al bregma) è di 135 mm., appena 2 mm. di meno della curva parietale che è di 137 mm.

I parietali, come già si è detto, sono pianeggianti alla vôlta cranica; verso la loro unione col frontale, nella regione bregmatica, hanno una lieve depressione o insellatura, chiaramente visibile nella norma laterale del cranio (tavv. II-III). Hanno in seguito una curva che discende regolarmente verso il lambda, di dove s'inizia la proiezione occipitale che discende a forma di calcagno. Le bozze parietali sono così sporgenti da formare i due spigoli laterali del pentagonoide, che è, per tutti i caratteri, un rappresentante tipico di questa varietà cranica.

Il calcagno occipitale, il cui apice si trova all'inion, (uno dei più sporgenti punti del cranio), si volge in basso verso la base cranica, con un angolo piuttosto piccolo, dando l'apparenza di poggiare sopra un piano un poco obliquo. La curva intera, che l'occipitale sviluppa, è di 118 mm. dal lambda all'opisthion.

Il gran forame occipitale è lungo e largo un poco oltre l'ordinario: 41 × 34 millimetri.

Il basioccipitale è molto inclinato, e ciò, come dicemmo, contribuisce ad aumentare in qualche modo il diametro di altezza del cranio.

I condili occipitali sono grandi e robusti.

Il volume cranio-cerebrale è grande, come subito appare per i tre maggiori diametri (lunghezza, larghezza, altezza: 193-146-144) e meglio per la capacità misurata di 1700 cc. È quindi, questo di Dante, un cranio megalocefalo, il quale, secondo il modulo di Manouvrier, avrebbe contenuto un cervello di grammi 1479 o di 1500 approssimativamente.

L'altezza della calotta cranica, calcolata sulla figura alla grandezza naturale, e presa, secondo il metodo di Schwalbe, sulla linea glabella-inion, è di 103 mm., dalla quale si ha un indice di 53,9. Questo indice è fra i valori più bassi e conferma quanto sopra si è scritto sulla altezza e sul relativo appianamento del cranio alla vôlta. Ciò rilevasi anche dall'indice trasverso-verticale, 98,6.

La calotta cranica posteriormente è asimmetrica: a sinistra e all'indietro il parietale è un poco più protuberante della parte destra corrispondente, la quale, quindi, è alquanto depressa, come rilevasi chiaramente dalla norma superiore e dalla basale (tav. I e VI).

Anche al lato sinistro, nella regione parieto-temporale, anteriormente alla protuberanza parietale, trovasi una leggera concavità, mentre a destra nella parte corrispondente si nota una superficie leggermente convessa (tav. I).

Le creste temporo-frontali sono spiccatamente rugose, le linee temporali superiori alte.

Le creste occipitali esterne sono forti: l'inion si presenta come una eminenza che termina a forma di cresta, la quale corre medialmente lungo l'occipitale in basso e si perde prima di arrivare al gran forame.

Le suture del cranio sono nella maggior parte ossificate: la coronale, meno che nella parte centrale, sembra tutta ossificata: nella parte centrale, dove appariscono ancora le dentellature, probabilmente l'ossificazione è avvenuta nel tavolato interno, come si rileva dallo stato di questo residuo apparentemente dentellato. La sagittale dal bregma, per una lunghezza di circa 6 cm., esternamente, mostra di essere in processo di sinostosi, simile in questo alla zona media della coronale; da qui al lambda la sagittale è interamente chiusa. La lambdoidea ha sinostosi completa; così le regioni asteriche, le pteriche, il temporale sinistro con la sua squama. Il temporale destro ha la squama aperta e staccata dal parietale (tav. I).

Data l'età del Poeta, quando morì, lo stato di sinostosi del suo cranio è normale.

La faccia.

La faccia, nella sua totalità (parte soltanto superiore, mancando la mandibola) è relativamente lunga, come si rileva dalla misura dell'altezza naso-alveolare, 75 mm., mentre è anche piuttosto larga alle arcate zigomatiche, 137 mm. L'indice o la relazione che ne risulta fra altezza e larghezza che è di 54,7, rivela una leptoprosopia spiccata.

Ma il mascellare è relativamente piccolo rispetto al totale cranio-facciale: esternamente e lateralmente curvilineo, internamente è pressochè a linee parallele, essendo la larghezza fra i M^2 di mm. 33, eguale alla massima larghezza interna. La lunghezza palato-mascellare è 52 mm., la larghezza 59 mm.; l'indice fra queste due misure è di 113,4 indice palato-mascellare. Il perimetro della arcata alveolare è di 136 mm. La profondità palatina è mediocre, 15 mm. al livello di M^1 e 10 al livello di P^1. Dei denti si è già parlato.

L'arcata alveolare è asimmetrica, in modo curioso: il lato destro piega leggermente da dentro in fuori, il sinistro da fuori in dentro; così la piegatura dei due lati paralleli è nella stessa direzione, da sinistra verso destra. Inoltre l'arcata alveolare è asimmetrica nella grandezza e nella forma.

Il naso è grande nel senso della prominenza e stretto, così che per le misure è leptorrino ai limiti, 47 d'indice, avendo di larghezza massima alla apertura piriforme 24 mm. e 51 di altezza dal nasion alla spina.

Le ossa nasali sono deviate verso il lato destro; il loro dorso è concavo nella parte superiore e convesso nella inferiore: sono relativamente grandi e, piuttosto che dirigersi in basso, sono sporgenti in avanti, dato che le apofisi montanti del mascellare, su cui poggiano, sono più larghe dell'ordinario. Si forma così quel naso prominente e aquilino, come l'aveva il Poeta.

Le orbite sono grandi e asimmetriche; la destra è più larga e poco meno alta della sinistra; d'onde la differenza degli indici orbitari (81,8, verso 88).

Le fosse canine sono interamente piane.

I malari sono grandi, normali e piegati naturalmente all'indietro, così da rendere la faccia nell'insieme proopica, cioè prominente nel piano mediano sui due piani laterali; ma i malari sembrano un poco salienti, così da sporgere spiccatamente nella faccia.

La prominenza della faccia misurata secondo due metodi (cioè dell'angolo sagittale mediano, nasion-prosthion-basion, e della inclinazione della linea nasion-prosthion sulla linea alveolare passante per il margine inferiore dei due ultimi alveoli del lato sinistro) è di 82°. Questo valore indica un grado di ortognatismo, come vedesi dalle figure (tav. II. e III.).

Cranio di Dante e confronti.

Se noi paragoniamo la capacità del cranio di Dante con quella di alcuni grandi Italiani, abbiamo i seguenti dati:

Dante	capacità	misurata	da	noi cc.	1700
Petrarca	»	calcolata	»	»	1481
Raffaello	»	»	»	»	1335
S. Ambrogio	»	»	»	»	1680
Foscolo	»	»	»	»	1476
Volta	»	»	»	»	1730

Osserviamo che la capacità del cranio di Petrarca fu calcolata dal Canestrini con metodo inesatto: così quella del cranio di S. Ambrogio dal Cornalia, del Volta dal Lombroso. In quanto alla capacità cranica di Raffaello, ci serviamo dello studio critico di

Welcker, che stimiamo relativamente soddisfacente [1] Quindi abbiamo ricalcolato le capacità suddette servendoci del modulo dello stesso Welcker, che abbiamo veduto corrispondere esattamente alla capacità del cranio di Dante, da noi misurato con ogni cura e per tre volte di seguito col miglio. Il metodo di Welcker è di calcolare la capacità secondo la somma dei tre maggiori diametri del cranio; e qui diamo per i suddetti cranî di uomini illustri le misure rispettive:

Cranio	Lunghezza	Larghezza	Altezza	Somma
Dante	mm. 193	mm. 146	mm. 144	483
Petrarca	» 189	» 140	» 135	464
Raffaello	» 172	» 138	» 134	444
S. Ambrogio	» 183	» 148	» 150	481
Foscolo	» 182	» 142	» 136	460
Volta	» 195	» 151	» 140	486

Si noti che i cranii di Volta e Foscolo sono stati misurati di nuovo da noi sui modelli, dei quali quello di Foscolo è nel Museo fiorentino di antropologia, quello di Volta nel Museo antropologico di Roma; e quindi sono state corrette le misure già date dagli altri autori.

Da queste capacità ricavammo il peso approssimativo del cervello di Dante, moltiplicando, secondo il metodo di Manouvrier, la capacità per 0,87, ma ammettendo le variazioni possibili. Quindi crediamo che il cervello di Dante e degli altri possa oscillare intorno ai valori seguenti:

Dante	peso	probabile	del cervello	1479
Petrarca	»	»	»	1288
Raffaello	»	»	»	1161
S. Ambrogio	»	»	»	1461
Foscolo	»	»	»	1284
Volta	»	»	»	1505

Il cervello di Dante, quindi, è superiore alla media, la quale, secondo Broca, è di gr. 1420 per gli uomini fra 35 e 40 anni: può essere classificato fra gli eucefali di Thurnam o fra i grandi di Topinard.

In quanto all'indice cefalico, le seguenti cifre dànno i confronti fra quello da noi trovato in Dante e negli altri:

Dante	indice	cefalico	75,6
Petrarca	»	»	74,0
Raffaello	»	»	80,2
S. Ambrogio	»	»	80,8
Foscolo	»	»	78,0
Volta	»	»	77,4

[1] Cfr. G. Canestrini, *Le ossa di Francesco Petrarca: studio antropologico*, Padova, 1874; Cornalia, *Gli scheletri Sant'Ambrogiani scoperti nel 1871 in Milano*, Rend. Istit. Lombardo; Mantegazza. *Il cranio di Ugo Foscolo*, Archivio per l'Antropologia, Firenze, vol. I: Welcker, *Der Schädel Rafael's und die Rafaelporträts*, Archiv für Anthropologie, vol. XV, Braunschweig, 1884; Lombroso. *Relazione sul cranio di Volta, con osservazioni di Cornalia e di Verga*, Rend. Ist. Lombardo 1878, e Archivio per l'Antropologia, vol. IX. Firenze, 1879.

Come vedesi, il cranio di Dante è al limite fra la dolico e la mesocefalia: ma bisogna considerare che nei cranii pentagonoidi le bozze parietali sono sempre così sporgenti da aumentare il diametro trasversale del cranio e quindi anche l'indice di larghezza o cefalico. Per noi dolico e mesocefali vanno nella categoria dei dolicomorfi, in contrapposto dei brachimorfi, in cui entrano tutte le forme dette brachicefale.

Vertebre.

Nelle vertebre cervicali è da osservare che la VI ha l'apofisi spinosa bitubercolata, caso non infrequente. Nelle dorsali e lombari, in alcune però, trovansi ai margini del corpo vertebrale spinale esostosi sporgenti in alto e in basso, le quali potrebbero essere attribuite ad effetto di affezione artritica. Alcune di queste esostosi sono visibili nella tav. VII.

Sterno.

È asimmetrico per prevalenza della metà sinistra del corpo. Il manubrio è staccato dal corpo: il processo xifoideo è totalmente ossificato ed è saldato al corpo stesso.

Scapole.

Il margine vertebrale è convesso, come nella maggioranza dei casi. Il margine ascellare, al posto dove s'inserisce il m. piccolo rotondo (*Teres minor*), presenta una espansione ossea lobiforme, e, nella regione ove s'inserisce il m. grande rotondo (*Teres major*), una espansione ossea a cresta, la quale, insieme con la larghezza dell'angolo inferiore o caudale della scapola, contribuisce a dare a questa le caratteristiche del tipo quadrangolare.

Clavicole.

Le clavicole sono piccole ed esili; i loro diametri di spessore e le lunghezze sono inferiori alle medie maschili; quella di destra è più lunga, più grossa e più incurvata della sinistra, come del resto normalmente trovasi.

Bacino.

Questo, nella sua totalità, come anche nel basso indice sessuale, presenta spiccati i caratteri sessuali maschili.

Sacro.

È relativamente lungo e stretto; appartiene al tipo dolicoierico del Turner, avendo indice inferiore a 100, cioè 97,63. Ma questo indice sta nei limiti normali di variazione, la quale in tutte le razze umane è grandissima, come si può vedere nei casi individuali riferiti dal Turner e da noi. Per esempio, nei Fuegini trovasi nel sesso maschile una variabilità che va da 88 a 130, nel femminile da 92 a 139, e così si può dire degli Europei. Il basso indice sacrale di Dante, quindi, non ha nulla di inferiorità morfologica.

Rotule.

Le rotule sono di media grandezza; il loro indice è di 107, che apparisce alto, dato che l'indice medio europeo è di 102.

Femori.

È da osservare principalmente la forte linea aspra.

N. B. – Altre osservazioni non ci sono state concesse dalla brevità del tempo.

La statura.

La statura del Poeta è stata calcolata sulle ossa lunghe, secondo il metodo e le tabelle del Manouvrier; è compresa fra m. 1,644 e 1,654.

Ma è doveroso dichiarare che simile metodo era già stato adoperato da due egregi esaminatori delle ossa di Dante, i periti municipali dottori Giovanni Puglioli e Claudio Bertozzi, con vera anticipazione sul metodo Manouvrier; così che noi oggi non abbiamo che da confermare press'a poco quanto i periti del 1865 avevano calcolato: una statura mediocre, che entra nella media degli Italiani.

Intorno a quelle anomalie che abbiamo descritte insieme con alcune variazioni non comuni, dobbiamo dichiarare che esse non possono indicare deficienze di qualsiasi natura nella personalità di Dante: le asimmetrie sono, può affermarsi, fatti normali nello scheletro umano, dove soltanto eccezionalmente possono trovarsi simmetrie perfette ed assolute.

Epilogo.

« Fu il nostro Poeta di mediocre statura ed ebbe il volto lungo e il naso aquilino, le mascelle grandi et il labbro di sotto proteso tanto che alquanto quel di sopra avanzava; nelle spalle alquanto curvo e gli occhi anzi grossi che piccoli, et il color bruno, et i capelli e la barba spessi, crespi e neri, e sempre nel viso malinconico e pensoso ».

Con queste parole Giovanni Boccaccio faceva il ritratto di Dante: con l'analisi dello scheletro noi confermiamo la statura mediocre, il volto lungo ed il naso aquilino; non possiamo dir nulla sulla grandezza della mascella inferiore (mandibola), a cui si riferisce il Boccaccio, perchè manca. Ma, se riuniamo insieme i caratteri descritti dal Boccaccio con quelli da noi trovati nello scheletro, possiamo ricostruire la persona del Poeta nel suo tipo di razza.

Dante aveva cranio dolicomorfo, una forma del quale è il pentagonoide; la faccia allungata o leptoprosopa, e proopica, ovvero sporgente nella parte mediana sulle parti laterali; naso aquilino; le orbite grandi ed alte; il profilo facciale ortognato; la statura mediocre. Nei caratteri esterni aveva bruno il color della cute, nero quello dei capelli e della barba.

Questi caratteri corrispondono perfettamente a quelli del tipo umano d'una razza o varietà, che è la mediterranea, cioè quella grande razza che ha una storia di cinquemila anni e che creò, in questo lungo periodo di tempo, quelle civiltà successive che presero varii nomi, di minoica, la più antica, nel Mediterraneo orientale, di micenea, nel continente greco, a cui seguì la ellenica, di latina in Italia, e che iniziò una nuova fase con Dante: *Dante quindi è il rappresentante più glorioso e più autentico della stirpe mediterranea, la creatrice di quelle fasi di civiltà che prende il suo nome: la Mediterranea.*

Giuseppe Sergi.
Fabio Frassetto.

Nota del prof. Fabio Frassetto.

Fra le variazioni ed anomalie osservate nello scheletro di Dante e non riportate nel testo della Relazione ricordiamo le seguenti:

Nel cranio:

I) la presenza dei solchi dell'arteria temporo-parietale esterna dai due lati e quella dell'arteria temporale profonda anteriore dal lato destro (Tav. II e III);

II) l'ipertrofia di quasi tutta la metà posteriore del margine sinistro del foro occipitale in guisa da costituire un lobo osseo patologico di mm. 17 di spessore (Tav. VI).

Nella faccia:

I) la deviazione del setto nasale a sinistra, contrariamente alla deviazione del naso che è a destra (Tav. IV);

II) la presenza di due fori sopraorbitali al lato destro (Tav. IV);

III) le traccie delle suture infraorbitali dai due lati associate ad ampi fori infraorbitari (Tav. IV);

IV) l'ampiezza notevole della fossa incisiva (Tav. VI);

V) la presenza di un ampio diastema fra l'alveolo del secondo e del terzo molare di destra, e di un altro diastema, più piccolo, fra l'alveolo del canino e del premolare di sinistra (Tav. VI).

Il diastema intermolarico può attribuirsi, forse, a caduta del secondo molare superiore di destra, ma più probabilmente ad assenza di eruzione dello stesso dente, essendo il relativo spazio alveolare primitivamente piccolo per raccogliere un secondo molare e mancando i segni di atrofia dovuti alla caduta del dente, come invece vedesi chiaramente negli alveoli degli incisivi superiori di destra. Il diastema canino-premolarico può interpretarsi come dovuto al persistere, per un tempo maggiore del normale, del canino di latte. Questo fatto spiegherebbe l'eruzione ectopica del canino permanente, il cui alveolo trovasi nella posizione lasciata libera dal mancato sviluppo dell'incisivo laterale. Dante quindi avea dentatura anomala per molti caratteri.

Nel cinto scapolare:

dai due lati, la presenza dell'anomala articolazione costo-clavicolare (Tav. VIII, fig. 2 e 3; Tav. IX, fig. 1).

Misure delle ossa in millimetri.

Cranio.

Lunghezza massima	***193***
» glabella-inion	191
» glabella-lambda	186
» nasion-inion	188
» nasion-lambda	185
» nasion-basion	107
» alveolo-basilare	90
Larghezza massima	***146***
» fra i due auricolari	130
» frontale minima	103
» frontale massima	120
» fra le apofisi orbitarie esterne	107
» fra i due mastoidei	132
» fra gli apici mastoidei	111
Altezza basilo-bregmatica	***144***
» auricolare-bregma, in proiezione	114
» della calotta sulla glabella-inion	103
Perimetro orizzontale	543
Curva trasversa superiore, auricolari-bregma	312
Curva trasversa inferiore, auricolari-basion	142
Curva anteriore, auricolari-glabella	282
» posteriore, auricolari-occipite	282
» frontale, nasion-bregma	135
» parietale, bregma-lambda	137
» occipitale, lambda-opisthion	118

Peso . . . . gr. 766
Capacità cranica . . . cc. 1700

Forame occipitale.

Lunghezza	41
Larghezza	34

Faccia.

Altezza naso-alveolare	75
Larghezza bizigomatica	137

Mascella.

Lunghezza	52
Larghezza	59
Perimetro arcata alveolare	136

Palato.

Lunghezza interna	48
Larghezza fra C e P^1	25
Larghezza a livello di M^2	33
Profondità a livello di M^1	15
» » di P^1	10

Naso.

Altezza naso-spina	51
Larghezza apertura piriforme	24
Osso nasale sinistro, lunghezza	23
» » » larghezza superiore sinistra	11
» » » larghezza inferiore	15
» » » curva superiore	13
» » » curva inferiore	19

Orbite.

Distanza fra le due orbite	19
Larghezza orbitale sinistra	42
Altezza orbitale sinistra	37
Larghezza orbitale destra	44
Altezza orbitale destra	36

Indici cranici e facciali.

Cefalico orizzontale	75,6
Cefalico verticale	74,6
Trasverso verticale	98,6
Facciale superiore	54,7
Nasale	47,0
Palato-mascellare	113,4
Orbitario sinistro	88,1
Orbitario destro	81,8
Calotta, altezza	53,9
Forame occipitale	82,9

Sterno.

Lunghezza totale	150
» manubrio	53
» corpo	97
Larghezza manubrio	60
» corpo, massima	50

Clavicole.

Lunghezza massima sinistra	128
» » destra	135
Diafisi, diametro sagittale, sinistro	12
» » » destro	17

Diafisi, diametro verticale sinistro . . 8
» » » destro . . 9
Perimetro sinistro. 43
» destro 44
Altezza mass. estremità sternale sinist. 31
» » » » destra 31
Larghezza » » » sinist. 24
» » » » destra 22
Corda massima esterna sinistra . . . 89
» » » destra 95
Saetta » » sinistra . . . 18
» » » destra 21

Scapola sinistra.

Larghezza morfologica (lunghez. Broca) 158
Lunghezza morfologica (larghez. Broca) 105
Larghezza fossa sopraspinosa 52
» infraspinosa 124
Lunghezza base spina 80
Lunghezza totale spina 133
Lunghezza massima apofisi acromiale 51
» » apofisi coronoide 50
Lunghezza massima fossa glenoidea . . 36
Larghezza fossa glenoidea 27

Peso scapola sinistra . . . gr. 79
» » destra . . . gr. 77

Omero.

Lunghezza massima 310
Lunghezza laterale 303
Lunghezza della diafisi 253
Larghezza massima superiore 52
Larghezza mediana della diafisi . . . 21
Spessore allo stesso livello. 24
Larghezza estremità inferiore 64
Circonferenza minima 85
Larghezza testa 44
Altezza testa 46
Circonferenza testa 145
Larghezza trocleare 46

Radio.

Lunghezza massima 228

Bacino.

Distanza fra le creste iliache 295
Distanza fra le spine iliache anteriori superiori 247
Distanza fra le spine iliache anteriori inferiori 202
Distanza fra le spine iliache posteriori superiori 76
Distanza fra le spine iliache posteriori inferiori 106
Diametro trasverso apertura del bacino 128
Diametro antero-posteriore 118
Distanza fra le spine ischiatiche (un poco smussate) 81
Distanza fra le tuberosità ischiatiche 105
» fra i due pubi (cartilagine) . . 11

Osso iliaco sinistro.

Altezza massima 221
Larghezza massima 154
Altezza cresta iliaca 76
Altezza pube, faccia sinfisiana 33
Larghezza idem. 15
Forame otturato, lunghezza 55
» » larghezza 28
Cavità cotiloidea, lunghezza 57
» » larghezza 59
Ischio, lunghezza massima 89
» larghezza massima 69
» altezza massima 49
Fossa iliaca, larghezza 98
» » profondità 14
Distanza fra la spina ischiatica e la spina iliaca inferiore posteriore . 55
Profondità fra le dette due spine 36

Sacro.

Lunghezza anteriore 127
Curva anteriore. 133
Saetta della curva. 15
Larghezza superiore 124
Larghezza inferiore 65
Diametro minimo interauricolare . . 93

Coccige.

Lunghezza 18
Larghezza 39

Femore sinistro.

Lunghezza massima, posizione naturale (obliqua) 437
Lunghezza massima (diretta). 444
Lunghezza trocanterica 418
Larghezza trocantere-testa del femore 96
Testa del femore, lunghezza 48
» « larghezza 48

Testa del femore, circonferenza	152
Circonferenza minima del collo anatomico	96
Larghezza subtrocanterica della diafisi	32
Spessore, idem	27
Larghezza alla metà della diafisi	28
Spessore, idem	28
Circonferenza, idem	87
Larghezza massima estremità inferiore	85
» della superficie condiloidea	72
» condilo-mediale	25
» condilo-laterale	26

Peso del femore sinistro . gr. 395
» » destro . . » 388

TIBIA SINISTRA.

Lunghezza massima	360
» condilo-malleolo	352
» condilo-articolazione astragalo	333
» della diafisi	330
Larghezza massima epifisi prossimale	75
Lunghezza a metà della diafisi	23
Spessore allo stesso livello	29
Perimetro	83

Peso della tibia sinistra . . gr. 235
Peso della tibia destra . . » 242

FIBULA SINISTRA.

Lunghezza totale	359
Larghezza a metà della diafisi	13
Spessore, idem	14
Circonferenza	45

Peso . . . . gr. 59

ROTULA.

Lunghezza massima,		sinistra	41
»	»	destra	43
Larghezza	»	sinistra	44
»	»	destra	45
Spessore	»	sinistra	21
»	»	destra	21

Indici.

STERNO.

Indice lunghezza-larghezza	33,33

CLAVICOLA.

Indice totale	33,59
Indice della diafisi	66,67

SCAPOLA.

Indice lunghezza-larghezza	66,46
Indice fossa sopraspinata	49,52
Indice fossa sottospinata	118,09

OMERO.

Indice di spessore o di robustezza	27,41
Indice della diafisi	87,50
Indice della testa	95,65
Indice epicondilo-trocleare	71,88

BACINO.

Indice larghezza-altezza	74,91
Indice dell'apertura	92,19
Indice ileo-pelvico o sessuale	43,38

ILEO.

Indice altezza-larghezza	69,68
Indice del foro otturatore	50,00
Indice della sinfisi	45,45
Indice ischio-iliaco	56,32

FEMORE.

Indice di robustezza	19,90
Indice pilastrico	100,00
Indice platimerico	84,37
Indice della testa	100,00

TIBIA.

Indice cnemico	79,31
Indice di robustezza	22,82

FIBULA.

Indice di robustezza	10,86
Indice della diafisi	92,86

ROTULA.

Indice larghezza-lunghezza sinistra	107,32
» » » destra	104,65

N. B. - Le misure cranio-facciali sono quelle dell'accordo internazionale, più alcune altre speciali. Per le altre parti scheletriche si veda: Martin, *Lehrbuch der Anthropologie*, Jena, 1914, e Frassetto, *Lezioni di Antropologia*, 2ª Ed. Milano, Hoepli, 1918.

Cranio - Norma verticale ($^1/_1$ circa).

Cranio - Norma laterale sinistra (1/1 circa).

Cranio - Norma laterale destra (1/1 circa).

Cranio - Norma facciale (¹/₁ circa).

Cranio - Norma occipitale (1/1 circa).

Cranio - Norma basilare (1/1 circa).

Fig. 1.

Fig. 3.

Fig. 2.

Fig. 1. - Vertebre cervicali (²/₃ circa). Fig. 3. - Vertebre lombari (²/₃ circa). Fig. 2. - Vertebre dorsali (²/₃ circa).

Fig. 2.

Fig. 3.

Fig. 1.

Fig. 4.

Fig. 1. - Sacro, faccia anteriore (²/₃). Fig. 2-3. - Clavicola sinistra e destra, faccia inferiore (²/₃). Fig. 4. - Scapola sinistra, faccia esterna (²/₃).

FIG. 1.

FIG. 2.

FIG. 3.

FIG. 1. - Prima costa sinistra, faccia inferiore (²/₃).

FIG. 2. - Sterno, faccia anteriore (²/₃)

FIG. 3. - Ileo sinistro, faccia esterna (²/₃).

Memorie R. Acc. Naz. dei Lincei, Cl. Sc. Mor. ecc.
Vol. XVII, ser. 5ª - TAV. X.

Bacino, visto dal disopra (2/3).

Bacino, visto dal davanti (²/₃).

FIG. 1.

FIG. 2.

FIG. 3.

FIG. 1. - Omero sinistro ($^1/_{1,75}$ circa). FIG. 2. - Femore sinistro ($^1/_2$ circa). FIG. 3. - Tibia sinistra ($^1/_2$ circa).

Pubblicazioni della R. Accademia Nazionale dei Lincei.

Serie 1ª — Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei. Tomo I-XXIII
Atti della Reale Accademia dei Lincei. Tomo XXIV-XXVI.

Serie 2ª — Vol. I. (1873-74).
Vol. II. (1874-75).
Vol. III. (1875-76). Parte 1ª TRANSUNTI.
2ª MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
3ª MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.*
Vol IV. V. VI. VII. VIII.

Serie 3ª — TRANSUNTI. Vol. I-VIII. (1876-84).
MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
Vol I. (1, 2). — II. (1, 2). — III-XIX.
MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche*
Vol. I-XIII.

Serie 4ª — RENDICONTI. Vol. I-VII. (1884-91).
MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
Vol. I-VII
MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.*
Vol. I-X.

Serie 5ª — RENDICONTI *della Classe di scienze fisiche. matematiche e naturali*
Vol. I-XXXII. (1892-1923). Fasc. 8°, Sem. 1°.
RENDICONTI *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche*
Vol. I-XXXI. (1892-1922). Fasc. 12°.
MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
Vol. XIV, Fasc. 2°.
MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche*
Vol. I-XII. Vol. XIII (parte 1ª). Vol. XIV, XV e XVI.
NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ. Vol. I-XIX. Fasc. 10° 12°.

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

AI RENDICONTI DELLA CLASSE DI SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE E NATURALI
DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

I Rendiconti della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali della R. Accademia Nazionale dei Lincei si pubblicano due volte al mese. Essi formano due volumi all'anno, corrispondenti ognuno ad un semestre.

Il prezzo di associazione per ogni annata e per tutta l'Italia è di L. 108; per gli altri paesi le spese di posta in più.

Le associazioni si ricevono esclusivamente dai seguenti editori-librai:

ULRICO HOEPLI. — *Milano.*

P. MAGLIONE & C. STRINI (successori di E. Loescher & C.) — *Roma.*

MEMORIE DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

(ANNO CCCXX 1923)

SERIE QUINTA — VOLUME XVII — FASCICOLO II.

GIULIO ALESSIO

ULTERIORI STUDII

SULLA

TEORIA DEL REDDITO NAZIONALE

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1923

Ulteriori studii sulla teoria del reddito nazionale.

Memoria del Corrisp. GIULIO ALESSIO

presentata nella seduta del 17 dicembre 1922.

CAPITOLO PRIMO

La teoria del reddito di Irving Fisher.

1. Niun'argomento dell'economia nazionale offre altrettante attrattive a chi intenda approfondirlo, quanto la teoria del reddito. È anzitutto studio di sintesi e di coordinazione. Si collega strettamente al vero soggetto dell'economia pubblica, che è la società o la nazione, non semplicemente l'uomo o la singola classe sociale o un gruppo generico d'individui. Infine intimo ne è il legame con le indagini, così geniali e promettenti, intorno al processo di circolazione del capitale sociale. Perciò, prima d'ogni ulteriore esposizione, sia lecito a chi scrive di seguire nel corso delle singole principali dottrine il filo logico del pensiero, che sempre più inesorabilmente addusse a così vasti campi di ricerca lo studio della teoria del reddito.

Sino dall'inizio dell'indagine Adamo Smith riconosce nel reddito (*revenue*) una manifestazione sintetica dei fatti dell'economia sociale e ne allaccia gli svolgimenti, come a punto di partenza, ad un fondo complessivo della nazione (*general stock*) (¹). Definisce quindi il reddito della società come uguale al valore di cambio dell'intero annuo prodotto della sua industria o più precisamente come questo valore di scambio. Egli vi distingue, del pari che nell'economia dell'imprenditore, *il reddito lordo sociale* e *il reddito netto*. Il reddito lordo d'un gran paese comprende l'intero annuale prodotto del lavoro degli abitanti e della loro terra; il reddito netto quanto ne rimane libero, detraendo la spesa per mantenere il capitale fisso e il capitale circolante. In una parola è reddito netto ciò che gli abitanti possono collocare nei loro fondi di riserva per immediato consumo o spendere per la loro sussistenza, decoro e divertimento, senza intaccare il capitale (*without encroaching upon their capital*). Tranne per il prezzo del lavoro destinato a dar forma al materiale fisso, ogni altro salario non è compreso nel reddito netto sociale.

La nozione di Smith è assunta non meno rigidamente dal Ricardo (²). Per lui i salarii, se moderati, costituiscono spese di produzione e vanno detratti dal reddito lordo per costituire il reddito netto nazionale. In tal guisa i due fondatori dell'economia pub-

(¹) *Wealth of nations*, Book II, Introd., Basilea 1801.

(²) *Principles* etc., chap. XXVI. In una nota tempera però il rigore dell'espressione.

blica considerano il reddito netto nazionale pari alla somma dei profitti netti dei proprietarii e dei capitalisti, trasportando nel campo dell'economia nazionale il criterio economico-privato dell'imprenditore. Il lavoratore, almeno normalmente, non è se non una forma di strumento o di capitale.

Ad un concetto affatto opposto s'inspirò G. B. Say (1). Per lui la rendita d'una nazione è uguale al valore greggio e totale di tutti i suoi prodotti, essendo questo valore stato distribuito nella sua totalità all'uno o all'altro dei produttori. Così i salarii degli operai, i profitti e gl'interessi dei capitali e le stesse imposte sono altrettante quote del reddito sociale. Il Say nega la possibilità d'una distinzione tra il reddito lordo e il reddito netto della società. È noto quali correzioni abbia fatte a questa proposizione Pellegrino Rossi (2).

Una diversa concezione della funzione intermediaria del valore di scambio nel reddito sociale induce lo Storch in una via traversa, che forse devia la ricerca dal suo svolgimento naturale. Egli sostiene che, dal momento in una società civile ciascuno produce più per vendere ad altri che per sè stesso, è d'uopo che i prodotti sieno venduti dai loro produttori e comperati dai loro consumatori per formare il reddito degli uni e degli altri (3). Quindi, secondo lui, il reddito annuale di una nazione non è la somma dei prodotti *creati* nell'anno, bensì quella dei prodotti *venduti*, compresi quelli che i produttori hanno creati per i loro bisogni. In una parola, non sarebbe reddito quanto non fosse venduto o consumato per i proprî bisogni durante l'anno. Conseguentemente lo Storch combatte l'opinione di G. B. Say, che non vuol distinguere il reddito lordo dal reddito netto nazionale. E ciò perchè: 1°) se il reddito annuo d'una nazione fosse uguale al suo prodotto lordo, questo dovrebbe per intero essere consumabile, cioè atto a soddisfare immediatamente i bisogni umani: ora, siccome si producono anche beni non immediatamente consumabili (mobili, strumenti, macchine ed altri capitali fissi), non si può pareggiare il prodotto lordo al reddito netto; 2°) se l'intero valore si risolvesse nei redditi, non si saprebbe donde deriverebbe il capitale necessario per tale reddito. Non possiamo non sottoscrivere al rigetto della tesi di Say e insieme non accogliere questa seconda obbiezione, che risponde alla realtà mettendo implicitamente in evidenza il rapporto che intercede in modo normale tra capitale sociale e reddito. Non ci è dato però schierarci anche in favore della prima obbiezione. Non si afferra, invero, perchè il reddito nazionale, a fianco a beni che si consumano immediatamente, non possa comprendere anche beni che si utilizzano in un dato periodo. Il consumo avviene del pari, per quanto lentamente. Tali beni sono d'altronde tutti prodotti in quel periodo che si considera, di solito l'anno. Ora, per determinare il reddito nazionale conviene riferirsi alla produzione, non al consumo.

Una concezione più netta dominò sino ai nostri giorni la dottrina del reddito e fu quella proposta dall'Hermann (4). Essa rimane poi affatto indipendente dalla nozione dei singoli profitti, semplici manifestazioni obbiettive del prodotto netto della cosa. All'invece il reddito è in immediata relazione col capitale sociale o patrimonio, da cui

(1) *Trattato* ecc., L. II, cap. V.

(2) *Corso di econ. pol*, Bibl. dell'Econ., I serie, vol. IX, pag. 183.

(3) *Considerazioni sulla natura del reddito nazionale*, Bibl. dell'Econ. vol. VI, cap. X.

(4) *Staatswirthschaftliche Untersuchungen*, München, 1874, pag. 582 e seg.

il reddito deriva, mentre non si può, giusta l'Hermann, determinarlo senza conservare inalterata quella parte di capitale materiale che ha contribuito a produrlo. Difatti, per lui, il reddito è tutto ciò che si può devolvere alla soddisfazione dei bisogni o dei godimenti d'un'individuo o d'una nazione, senza diminuzione del patrimonio rispettivo, individuale o collettivo. Tale nozione presuppone, che i beni costituenti il reddito provengano da un fondo originario, che si possiede. Ove non sia determinato qual parte di esso reddito sia suscettibile d'impiego o di consumo, e perciò si astragga da qualsiasi destinazione, può parlarsi di *entrata*, non di *reddito*. Conseguentemente reddito individuale è la somma dei beni di scambio, che in un certo tempo si aggiunge di nuovo al patrimonio originario intatto o ricostituito di una persona, e può quindi da essa a volontà venir impiegata. Reddito nazionale è la somma di tutti i beni di scambio, che può venir prodotta e realizzata dopo la completa ricostituzione di tutto il patrimonio originario com'esso esisteva al principio del periodo, a cui si riferisce la formazione del reddito, e serve così all'appagamento dei bisogni della nazione. Una differenza fra reddito lordo nazionale e reddito netto non può quindi, secondo l'Hermann, esser concepita se non detraendo dal reddito lordo il valore del patrimonio nazionale corrispondente, impiegato per ottenerlo.

Lasciando ad altra fase del presente studio, in quanto fossero necessarie, le distinzioni fra reddito semplice e reddito disponibile, che travagliarono a lungo la mente del Roscher, del Mangoldt, dello Schmoller, dello Schäffle e di altri scrittori (1), la teoria dell'Hermann rimase pressochè immutata sino ai nostri giorni.

Ad essa s'informarono applicazioni di economia e di statistica e norme fondamentali della scienza finanziaria, sia sulle basi economiche delle imposte, sia su varie forme di tributi personali, sia sulle difficoltà derivanti da doppie imposizioni. Va notato però un tentativo di trasformazione, nè devono venir dimenticate alcune correzioni che la emendano e la completano. Parve invero al Meyer di giovarsi della distinzione, introdotta dal Menger nei beni economici, fra beni produttivi e beni di godimento e di riferire la condotta economica, così degli individui come dei popoli, al più ampio e più vario procacciamento di questi ultimi (2). Definì quindi il reddito *una quantità di beni di godimento ottenuta in un determinato periodo, di cui fu assicurata secondo il bisogno la rinnovantesi riproduzione*. Con che viene implicitamente ammessa la detrazione dei beni produttivi dal prodotto lordo, cioè dalla quantità di tutti i beni prodotti, in modo che i soli beni di godimento costituiscano il reddito. Il mutamento però nulla aggiunge alla teoria dell'Hermann e lascia alquanto indeterminati e incerti concetti essenziali, dovendosi anche dimandare se, dall'aspetto dell'economia nazionale, vi possa essere differenza fra beni produttivi e beni di godimento.

(1) Cfr. Roscher, *Principes d'écon. polit.* trad. Wolowski 1857, vol. II, § 145; Mangoldt, *Grundriss der Wolkswithschaftlehre*, § 90; Schmoller, *Die Lehre von Einkommen in ihrem Zusammehang mit den Grundprincipien der Steurlehre*, in « Rivista » di Tubinga, 1863, pp. 3 e seg.; Schäffle, *Mensch und Gut in der Volkswithschaft*, nella D. Vierteljahrschrift 1861. Un largo riassunto dell'importante dibattito vedilo in Alessio *Saggio sul sistema tributario*, vol. II, cap. V, nn. 4 e 5. Uno studio recente assai preciso e davvero rimarchevole è quello del Masci: *Il concetto e la definizione del Reddito*. Napoli 1913.

(2) *Das Wesen des Einkommens*, 1887.

Una rilevante correzione hanno all'opposto introdotto gli studî sulla composizione del reddito sociale in contrapposizione al reddito individuale e alla necessaria detrazione del capitale sociale impiegato. La detrazione invero dei beni ricostituenti il patrimonio originario non deve esser fatta, dall'aspetto dell'economia sociale, quando essi si risolvano in un reddito per un'altra persona. In tal caso il reddito di questa persona è un reddito e, come tale, forma parte del reddito nazionale o sociale. La detrazione dal reddito lordo, in una parola, non comprende se non quella parte delle anticipazioni impiegate che non costituiscono reddito per altre aziende o persone (1).

2. Un'indirizzo, alquanto nuovo, segnarono in questi studi le ricerche dello scrittore nord-americano Irving Fisher (2). Egli invero intende a coordinare la teoria del reddito alla dottrina del valore, raccomandata al grado finale d'utilità, predominante presso alcuni scrittori in Europa. Attribuisce perciò all'entrata e alla spesa la forma d'incremento o d'un decremento di godimenti intorno ad un dato ammasso di beni. Quindi le varie manifestazioni iniziali e successive dei fenomeni devono piegarsi ad una forma sempre più astratta e meramente figurativa, abbandonando quanto di concreto essi potessero avere.

Nella teoria del Fisher hanno decisiva importanza le nozioni preliminari, che servono di base a tutta la sua costruzione (3). Prima però di esporle, sarà opportuno di tener presenti come capisaldi della sua dottrina alcuni suoi criterii direttivi nel considerare l'argomento; e precisamente:

I) Distingue costantemente il reddito in *reddito ideale* e in *reddito attuale*. Per lui il reddito ideale è quel reddito che, se fosse conseguito, lascerebbe intatto il livello del valor capitale; reddito attuale è quel reddito che è attualmente conseguito e distaccato dal capitale senza tener conto se il capitale, come risultato, sia aumentato o diminuito. Le ricerche del Fisher si riferiscono sempre al reddito attuale.

II) Vengono accettati come presupposti dell'indagine, non le definizioni e gli sviluppi delle precedenti teorie, ma i criterii e i metodi contabili e pratici degli uomini d'affari.

III) Uguale indirizzo si segue nello studio dei rapporti fra il reddito e il capitale, di cui per la prima volta si considerano le ragioni d'un equilibrio reciproco, per quanto la ricerca si arresti alla pura manifestazione figurativa o contabile del fenomeno.

Nei riguardi delle nozioni preliminari esse trovano la loro pietra angolare nella definizione della ricchezza. Viene considerato come tale ogni oggetto materiale posseduto da esseri umani. Quindi due sono i requisiti della ricchezza. Essa deve essere *materiale* e *posseduta*. Il concetto del possedimento è così fondamentale che, nel pensiero dello scrittore, anche gli uomini sono ricchezza per il fatto che essi sono o possono essere oggetto di proprietà. Soltanto in un senso più ristretto si propone d'intendere per ricchezza oggetti

(1) Cfr. tra altri, Mithoff, *La ripartizione del reddito sociale*. nel « Manuale » dello Schönberg, vol. I, pag. 1039 (*Bibliot. dell'Economista*. Serie III).

(2) Dapprima nei saggi « *What is the capital?* » « *Senses of capital* », « *The role of capital in economic theory* », pubblicati nell'*Economic Journal* rispettivamente negli anni 1897 e 1898, e nella *Quarterly Journal of economics* col saggio *Precedents for defining capital* (1904); indi nell'opera complessiva *The nature of capital and revenue* (1906).

(3) Egli stesso lo ammette dichiarando « *the proper method of avoiding large errors in any science is to avoid small ones at the outset* ».

materiali posseduti dall'uomo ed esterni al possessore, il che comprenderebbe soltanto gli schiavi.

Siffatto concetto della proprietà o del possesso conduce alle nozioni successive dello scambio, del prezzo e del valore. Lo *scambio* implica il mutuo e volontario trasferimento della ricchezza *tra due proprietarii*, ciascun trasferimento essendo fatto in considerazione dell'altro. *Prezzo* è il quoziente dell'una delle due quantità di ricchezza scambiate divisa per l'altra. Dato il prezzo d'una specie di ricchezza si può ottenere il valore d'una data quantità di quella ricchezza. Perciò con criterii, non conformi al metodo degli economisti, ma all'uso degli uomini d'affari, il *valore* d'una certa somma d'una specie di ricchezza è la quantità di qualche altra specie per cui essa sarebbe scambiata se l'intera somma fosse permutata al prezzo stabilito per quella.

Il modo con cui viene intesa dallo scrittore la nozione della proprietà fa comprendere le ragioni per cui essa costituisce nel suo pensiero un requisito fondamentale nella nozione della ricchezza. La proprietà invero è concepita come il diritto di usarla, per cui la proprietà si risolve nel diritto agli usi della ricchezza. Uso della ricchezza è il servizio della ricchezza. Il servizio, a sua volta, è quell'evento desiderabile dal proprietario, che egli può ottenere mediante la ricchezza. Che se, grazie alla ricchezza, si effettua un cangiamento non desiderabile dal proprietario, è questo un disservizio. Un telajo di tessitura che cangia il refe in tessuto fa un servizio: una locomotiva, che consuma del carbon fossile, fa un disservizio. D'altro canto, se la proprietà si risolve nel diritto all'uso della ricchezza, cioè ai servizi da essa provocati, sorgono altresì nel proprietario i diritti a tali usi, a tali servizi. Di necessità tali servizi sono futuri, perchè il passato, di momento in momento, perisce ed anche incerti, perchè legati ad un elemento di probabilità o di rischio. In conclusione un diritto di proprietà è il diritto alla probabilità di ottenere alcuni o tutti i futuri servizii di uno o più articoli di ricchezza. Proprietà e ricchezza sono perciò termini correlativi, tanto più che in prevalenza la ricchezza non è la causa del godimento, ma il mezzo per ottenerlo.

I tre elementi così definiti — ricchezza, proprietà, servizi — possono comprendersi e trattarsi sotto una sola rubrica, quella di beni. Ci si può riferire o ad uno specifico gruppo di beni ora esistente, o ad una specifico gruppo di beni nel futuro, o ad uno specifico flusso di beni attraverso un periodo di tempo. La *desiderabilità* sostituisce quella qualità che viene dagli economisti chiamata *utilità*. Però, al pari di essa, può essere *totale* o *marginale*, a seconda che concerne un gruppo di beni o una unità più o meno estesa e frazionata del gruppo.

Presentate così queste definizioni fondamentali, le si considerano in relazione al tempo. Sorge allora la differenza tra *fondo* di ricchezza e *flusso* di ricchezza. Fondo di ricchezza è una quantità esistente in un particolare istante di tempo. Flusso di ricchezza è una quantità prodotta, consumata, scambiata o trasportata durante un periodo di tempo. Così il valore dei *chêques* trattenuti al mezzodì d'ogni giorno presso una banca e tratti sovra un'altra costituisce un fondo di valore: il valore dei *chêques*, che passano attraverso una *clearing-house* durante ventiquattro ore, costituisce un flusso di valore. I servizi e le soddisfazioni, a differenza della ricchezza e della proprietà, possono esistere solo come un flusso: un fondo degli uni o delle altre è impossibile. Perciò un fondo è una grandezza

di una sola dimensione, la somma; il flusso di due, la somma e la durata del flusso. Da queste due ultime poi deriva il *saggio del flusso*, cioè il quoziente della somma per la durata.

Da siffatta differenza tra fondo e flusso sorge per il Fisher la ulteriore distinzione fra capitale e reddito. Il capitale è un fondo, il reddito un flusso. Oltre a ciò, il capitale è ricchezza, il reddito è il servizio della ricchezza. Conseguentemente il capitale viene definito siccome un fondo di ricchezza esistente in un determinato istante di tempo; il reddito un flusso di servizi attraverso un periodo di tempo. Capitali sono un edificio di abitazione, la ferrovia d'un paese: redditi rispettivamente l'uso della casa o il fitto, che se ne ritira, come i servizi di trasporto compiuti dalla ferrovia o i dividendi ricavati dalle operazioni del traffico.

Nell'approfondire l'indole e la funzione del capitale lo scienziato nord-americano studia i rapporti che possono correre tra le varie partite, attive e passive, di esso e i modi di rappresentazione del loro insieme. In relazione a siffatto indirizzo il capitale può essere considerato da due aspetti, come *capitale-strumento* e come *capitale-valore*. Si ha il capitale-strumento quando si considera un fondo, un ammasso, un'accumulazione degli strumenti esistenti della ricchezza, ritenuto che ciascun istrumento è misurato nella sua propria unità. Si ha il capitale-valore quando si considera il valore di tale ammasso, ritenuto che tutti gli articoli che lo compongono vengano ragguagliati ad una comune unità. Nel primo senso abbiamo di fronte specie e quantità di beni; nel secondo, valore di beni. Gli uomini di affari usano il termine « capitale » come un capitale-valore ed è in tal senso che il Fisher intende adoperare siffatta espressione.

Fissato questo punto di partenza nel calcolo e nel ragguaglio del capitale ricorda il Fisher, che ciascun uomo d'affari mette di fronte, come in un bilancio, attività e passività. Le attività o le risorse del proprietario sono i suoi diritti di proprietà; passività i suoi debiti. Le attività sono elementi positivi, le passività negativi. Naturalmente gli apprezzamenti delle attività e delle passività sono variabili col decorso del tempo, sia in ogni singola partita, sia nei rapporti reciproci. Il capitale però per sè stesso, vuoi nel suo valore originario, vuoi nei suoi sopraredditi e nei profitti non ancora divisi, viene collocato di fronte alle attività, deve rimanere immutato e va a bilanciare il valore di queste. La funzione del capitale nel complesso dell'azienda, dato che le attività possono restringersi nel loro valore e ritrovarsi anche inferiori alle passività, è di combattere tale evenienza, che può chiamarsi il *rischio dell'insolvenza*, mantenendo intatto il bilancio normale delle partite attive con le partite passive. Perciò quanto maggiore, per l'indole particolare delle attività, sarà il rischio dell'insolvenza, tanto più ampia dovrà essere a bilancio la cifra di compenso del capitale, tanto meno nell'ipotesi inversa. In ogni caso, nel moderno intreccio dei rapporti sociali, il rischio va assegnato a chi è creditore delle passività, posto che il capitale non fosse sufficiente a fronteggiare la discesa delle attività.

Vi è invero una relazione continua fra azienda e azienda, fra conti e conti; e l'interdipendenza fra essi si rivela, sia nelle condizioni anormali della bancarotta, sia in quelle normali del pareggio e della reciproca compensazione. Il che può essere confermato dai modi di rappresentazione di tali rapporti al fine di costituire la somma del capitale complessivo. Due metodi possono venir rivolti a siffatto intento: il metodo delle coppie e il metodo dei saldi. Col metodo delle coppie, perchè ogni debito fra due persone, i cui conti

si considerano, costituisce un'attività per il creditore e una passività per il debitore si otterrà la somma dei capitali cancellando tali attività e tali passività nei conti rispettivi. Ciò che rimane è la somma dei capitali. Col metodo dei saldi, riunendo insieme le differenze fra attività e passività dei singoli conti in quanto esse sono rappresentate dai capitali a bilancio. Il risultato sarà lo stesso. Ma il metodo dei saldi dimostra la parte del capitale totale, che è posseduta da ciascun individuo, mentre il metodo delle coppie indica le varie partite dei beni capitali, da cui il capitale totale è costituito. L'uno esibisce il capitale nell'ammontare posseduto da differenti individui; l'altro lo esibisce in quanto consiste di diversi concreti instrumenti (abitazione, effetti personali, azienda agraria, *bonds*, ecc.).

3. Di fronte alla nozione del capitale nella teoria del Fisher sta la nozione del reddito. Qui pure, come pel capitale, le rappresentazioni contabili e i loro aspetti positivi e negativi conducono lo scrittore a darne, per così dire, l'ultima espressione, quale fu da lui ritenuta nel suo processo mentale.

Reddito, come fu già detto, è un flusso attraverso un dato periodo di tempo e non, come il capitale, un fondo in un istante di tempo. Esso consiste di servizi astratti e non, come il capitale, di ricchezze concrete. Perciò il reddito di un capitale (istromento) è il flusso dei servigi resi da quel capitale: il reddito d'una società è il flusso totale dei servigi resi da tutti i suoi capitali.

A precisare meglio siffatta concezione del reddito, quale è sostenuta dal Fisher, giova riprodurre le obbiezioni da lui mosse contro le definizioni proposte da precedenti scrittori.

Non sono invero accettabili, giusta il suo pensiero, le seguenti.

Non il concetto d'un reddito *monetario* (cioè della somma complessiva degl'incassi in moneta ricavata da un uomo d'affari, pur depurata delle spese in moneta), per il motivo, abbastanza evidente, che in molte aziende, sia individuali, sia collettive, a fianco o in luogo di redditi e di spese in moneta, si dànno redditi e spese in natura.

Non il concetto d'un reddito *reale*, nel senso che esso comprenda tutte le ricchezze, che offrono un godimento e servigi. Ricchezze e servigi costituiscono una combinazione eterogenea: le une sono beni concreti; gli altri usi astratti di tali beni. Data tale definizione, non è possibile comprendere nel reddito la utilizzazione di quelle ricchezze, che hanno una certa durata (mobili, vesti). Quindi logico, a suo giudizio, di considerarle come capitali e ritenere come redditi i loro servigi, sia che si tratti dell'uso d'un'edificio che avrà vent'anni di esistenza, sia che si tratti del consumo d'un pezzo di pane che durerà un minuto. Che se si distingue un dato bene dal suo uso si corre il pericolo di farne un doppio censimento, come capitale cioè e come reddito.

Non il concetto di Hermann, di Schmoller e di parecchi altri scrittori, che considera il reddito siccome l'uso e il godimento dei beni senza diminuzione di patrimonio, poichè esso si riferisce ad un reddito ideale (*standard income*), non ad un reddito attuale, quale si propone il Fisher di considerare. Reddito ideale sarebbe in definitiva quel reddito, che l'uomo *ricaverebbe* se egli preferisse di tenere il suo capitale indiminuito e non accresciuto. Il calcolare ciò che uno *dovrebbe* risparmiare, per mantenere intatto il capitale, non è risparmiarlo. Ora una definizione del reddito, che dipenda da un calcolo ideale, anzichè da un pagamento effettivo, non risponde a realtà.

Non la distinzione di reddito in reddito sociale ed individuale, in quanto nella nozione di reddito si includessero ricchezze. Molti prodotti nuovi sono veri capitali (ferrovie,

piroscafi, ecc.), nè possono comprendersi nel reddito. Per altri non si può evitare la duplicità del calcolo. Che se nei prodotti finiti si calcolasse soltanto l'incremento di valore, oltre le materie prime e sussidiarie in essi contenute, non si saprebbe se e in qual modo dedurne il valore dell'opera umana. Una distinzione fra reddito sociale e individuale può darsi, giusta il Fisher, soltanto quando le due nozioni si riferiscano rispettivamente ài servigi d'un'intero gruppo di strumenti, che costituiscano l'intero capitale della comunità, o ai servigi d'un gruppo che sia la proprietà d'un'individuo.

Chiarito con siffatte obbiezioni il suo pensiero, lo scrittore nord–americano osserva che la rappresentazione contabile del reddito non può prescindere dalla spesa, mercè la quale il reddito è possibile, e nemmeno dalla anticipazione di capitale a cui si collega la permanenza e la progressione del prodotto. Di fronte al servizio sta il disservizio, cioè un servizio negativo (spesa), sia questo un evento non desiderabile, casualmente avvenuto, sia esso un evento desiderabile presunto. Se la spesa assume forma monetaria, si concreta in esborso; se si risolve in umano esercizio, in lavoro. Essa infine include tutti gli elementi di quanto gli economisti chiamano costo.

Nel pensiero dello scrittore il valore d'ogni servizio individuale costituisce un elemento di entrata o di spesa. Reddito lordo è la somma di tutti gli elementi dell'entrata: reddito netto è l'eccedenza dell'entrata sulla spesa. Che se la spesa supera l'entrata, vi è una spesa netta. Un esatto bilancio deve contenere nell'entrata tutte le forme di prodotto e nella spesa tutte le forme di esborso e di anticipazione, anche se la anticipazione dei capitali non trovi il suo risarcimento se non in una serie di anni e di esercizii.

La stessa relazione, che fu notata nei riguardi dei capitali fra aziende e aziende, si rivela nei riguardi dei redditi. Essa trova del pari nei due metodi dei saldi e delle coppie, oltrechè le ragioni dei rispettivi accostamenti, l'ultima espressione di quanto rappresenta, in definitiva, il reddito.

Il metodo dei saldi può attuarsi in due modi. Esso può raccogliere in una somma le differenze fra entrate e spese, cioè i redditi netti spettanti a dati gruppi di famiglie ripartiti secondo l'ammontare delle loro fortune. Ovvero si effattua mercè la riunione in un importo complessivo delle singole differenze fra entrate e spese, non di gruppi individuali o di famiglie, ma di date forme di ricchezza (terra, edificii, ferrovie, aziende agricole, redditi personali ecc.). Nell'un caso e nell'altro la addizione darà il reddito complessivo della società o dell'individuo, che si considera.

Più difficile è il processo per quanto concerne il metodo delle coppie. Anzi la sua effettuazione dà campo allo scrittore di svolgere un suo concetto particolare, concernente una speciale azione intermediaria. Il Fisher invero considera tutto il processo della produzione ne' suoi varii stadii in quanto dai suoi primi inizii esso arriva nel suo ultimo svolgimento ad assicurare date attitudini ai beni (*reddito oggettivo*) e dati godimenti agli individui (*reddito psichico* o *soggettivo*). Il processo della produzione si risolve invero, con tale procedimento mentale, nella azione di dati gruppi di capitali su altri gruppi di capitali. Il gruppo dei capitali, che agisce, compie un servizio; il gruppo dei capitali, su cui si agisce, subisce un disservizio. Se un falegname co' suoi strumenti ripara una casa il gruppo di capitale, che egli rappresenta, compie un servizio; ma le riparazioni, in quanto sono provocate dalla casa, costituiscono per essa un servizio negativo, una spesa, un disservizio.

A siffatta azione così accoppiata si riferisce appunto quella azione intermediaria, propria d'un servizio preparatorio o intermedio, che il Fisher chiama *interaction.* Per essa un gruppo di capitali agisce su un altro gruppo a beneficio di quest'ultimo. Qualunque sia la natura dell'azione interposta, il primo gruppo ne viene accreditato, il secondo addebitato. Poichè poi credito e debito sono uguali e simultanei, il solo risultato di tale azione sarà di abilitare il gruppo di capitali, su cui si agisce, a produrre un maggior reddito.

Le azioni intermediarie, così considerate, consistono o nel cagionare dati cangiamenti o nel prevenirli. Il che può avvenire o per effetto di cangiamenti di forma della ricchezza (trasformazione) o per effetto di cangiamenti di posizione (trasporto) o infine per effetto di cangiamenti di proprietà (scambio). Ad esempio una materia greggia può essere convertita in un prodotto finito: tale sua conversione però, per il prodotto, rappresenta una spesa. In ogni caso le due spese si equiparano, si cancellano e alla società non rimane se non il godimento derivante dalla finitezza del prodotto. Del pari nel commercio librario. Se si vende un libro, il libraio accrediterà il suo negozio di quel tanto che gli ha fruttato la vendita, il cliente addebiterà d'uguale importo la sua libreria. Ma la vendita è un semplice servizio preparatorio: un credito per il venditore, un debito per il compratore. Il fatto della vendita del libro nulla aggiunge alla società. Questo le deriva invece dalla lettura del libro. Perciò tutte queste azioni intermediarie, uguagliandosi, si compensano a vicenda e in definitiva non rimane se non il prodotto completo, il cui valore complessivo nelle sue attitudini obbiettive rappresenta il reddito a disposizione della società. Il metodo delle coppie, per effetto delle cancellazioni successive di siffatte *interactions*, viene così allo stesso risultato del metodo dei saldi. La società cioè conseguisce l'insieme dei servizî resi ad essa dai capitali, di cui ha la disposizione.

Lo studio però non è, per il Fisher, completo se non si procede ancora un passo in avanti. Ogni servigio subbiettivo si effettua attraverso il corpo umano. Esso solo può provocare date soddisfazioni. Anche i servigi intesi a procurare istruzioni o divertimenti non possono direttamente coltivare la mente o distrarla. È dato ad essi soltanto agire sul corpo. In altre parole, perchè il mondo esterno possa avere effetto sull'uomo, il corpo umano deve a tal fine essere considerato come l'ultimo trasformatore, a quel modo che vi è una successiva trasformazione nel grano, nella farina, nel pane. Non si potrà dire conseguito l'ultimo risultato del reddito oggettivo se non in quanto esso operi sulla corrente della coscienza d'ogni essere umano. Tutta la sua conscia vita, dalla nascita alla morte, forma il suo reddito soggettivo. Sensazioni, pensieri, sentimenti, atti di volontà e avvenimenti psichici sono una parte di questa corrente di reddito. Ogni esperienza consapevole, che sia desiderabile, è una partita positiva di reddito o un servizio; ogni esperienza non desiderabile è una partita negativa, un disservizio.

In genere, si può dire che il reddito oggettivo o materiale (fisico) e il reddito soggettivo o psichico sono uguali l'uno all'altro in valore. Se taluno gode un concerto per un dollaro, non fa al caso il distinguere l'opera del musicista, che produce le vibrazioni (reddito oggettivo) e vale un dollaro, dal godimento che quelle vibrazioni producono nella mente, ed è esso pure scambiato con un dollaro. Vi sono però alcune differenze fra il reddito oggettivo o materiale e il reddito soggettivo o psichico, che conviene accentuare anche per precisarne i concetti e tener conto di alcune importanti conseguenze.

Se, per effetto d'un protratto periodo di tirocinio o di istruzione, la trasformazione nel corpo esige un tempo alquanto lungo, la differenza, secondo il Fisher, non può avvertirsi se non nel reddito soggettivo. Obbiettivamente l'opera dell'istruttore va accreditata all'insegnante e addebitata al corso dell'allievo: questi non ha le soddisfazioni finali se non quando la sua istruzione sia completa. Però soltanto il reddito soggettivo può tener conto del distacco tra il semplice investimento nella persona e il risultato conseguito.

Una seconda differenza sorge dall'indole delle occupazioni. Taluna di esse, vuoi per lo sforzo lor proprio, vuoi per la stanchezza o per la noia che procurano, provocano nel reddito soggettivo un ricavo (*return*) notevolmente diverso da quello del reddito oggettivo. Così il reddito soggettivo di un *rentier*, la cui sola fatica è di tagliare i *coupons* della rendita, è proprio di L. 500, mentre è ben diverso il reddito soggettivo dell'operaio, che riscuote L. 500, ma deve calcolare tutta la fatica incontrata per guadagnarle. Ciò può giovare per giungere ad una nozione psichica del costo di produzione per l'individuo. Però, se si vuol foggiare una vista comprensiva di tutta la produzione, non vi è affatto costo di produzione nel senso obbiettivo. Difatti, ciò che di consueto si denomina costo è in realtà costo soltanto rispetto a dati bilanci. Il salario è per l'imprenditore un costo, un reddito per l'operaio. Da questo aspetto si può adunque concludere, che i costi di produzione, che non sono anche elementi del reddito, si risolvono nel lavoro soggettivo e nella pena di coloro che vengono impegnati nella produzione. Tale contropartita fa sì che il reddito soggettivo netto non è sempre uguale al reddito oggettivo ([1]).

Infine una terza divergenza dipende dal fatto che certi risultati soddisfacenti o no sono dovuti alle condizioni del corpo per sè stessi. Un uomo che gode d'una buona salute può calcolare su una più estesa corrente di soddisfazioni piacevoli nella consapevolezza del suo godimento, a paragone di chi sia malato o sofferente. Perciò la vera ricchezza delle nazioni è la salute degli individui. Diventano quindi molto più importanti, per l'incremento della forza umana di lavoro e del potere di godimento, i trovati dell'igiene e della medicina preventiva che non sieno taluni fra gli snervanti artificî del lavoro, chiamati di solito ricchezza

4. Determinate in tal modo le nozioni di capitale e di reddito, approfonditone il contenuto ed esposti i modi di rappresentazione il Fisher passa a considerare la legge di relazione, che intercede tra il capitale e il reddito. In genere il postulato, da cui parte, si è che sia corretta l'idea degli economisti classici, giusta la quale il capitale è quella ricchezza che produce reddito. Non consente però nel pensiero che tale attitudine si debba riferire soltanto a determinate forme di ricchezza, non a tutte.

A dilucidare la relazione suddetta, considera quattro forme di rapporti e cioè:

I) Il rapporto desunto dalla *produttività fisica* del capitale, cioè il rapporto della quantità di servizi per unità di tempo alla quantità del capitale che produce tali servizi. Così, se 10 ettari di terreno producono insieme 60 ettolitri di frumento, il rapporto della produttività fisica sarebbe determinato da 6 ettolitri per ettaro all'anno.

III) I rapporto della *produttività di valore* del capitale, cioè il rapporto del valore del reddito alla quantità del capitale. Così, se 10 ettari di terreno dànno un prodotto netto di 1000 lire all'anno, la produttività di valore è di L. 100 per ettaro e per anno.

([1]) Cfr. Fisher, op. cit. ch. X § 6.

III) Il rapporto che viene denominato il *ricavo fisico* del capitale (*physical return*) ed è determinato dalla relazione della quantità dei servizi, resi dal capitale, al valore del capitale. Così, se 100 lire di capitale impiegato nel miglioramento del terreno rendono un ettolitro, il ricavo fisico è di $^1/_{100}$ di ettolitro per anno per lira impiegata.

IV) Il rapporto, che viene denominato il *ricavo di valore* (*value return*) ed è determinato dal rapporto del valore dei servigi al valore capitale, che li produce. Così, se una casa del valore di L. 10000 produce in un dato anno una rendita netta di L. 1000, il ricavo di valore è del 10 % per quell'anno.

Quest'ultima forma di rapporto è la principale, anzi l'unica, che lo scrittore nord-americano fa oggetto del suo esame. In relazione ad essa si delinea anche la nozione del saggio dell'interesse. Esso non è se non un caso speciale del ricavo di valore. Così, spiega il Fisher, se al 1° gennaio 1900 un capitale vale 10000 lire e durante tale anno esso produce un reddito dell'ammontare di L. 500, il ricavo di valore è il 5 % per quell'anno. Ora, se tale reddito è perpetuo e defluisce sempre allo stesso saggio il ricavo di valore è il saggio dell'interesse realizzato sul capitale. Ciò se si considera il saggio dell'interesse come prezzo del capitale in termini di reddito. Se invece si considera il prezzo del reddito in termini di capitale, ne sorge un saggio di capitalizzazione. Così un saggio, d'interesse del 4 % corrisponde ad un saggio di capitalizzazione del reddito di 25 anni. Del resto il saggio dell'interesse può esser preso così nel senso di prezzo come nel senso di premio. Per es., se 100 lire di capitale danno 4 lire all'anno *per sempre* il saggio dell'interesse è inteso nel senso di prezzo. Se invece una determinata quantità di merci del valore di L. 100 in un anno acquista nell'anno successivo il valore di L. 104 il saggio dell'interesse è inteso nel senso di premio. I due termini non possono scambiarsi reciprocamente se non nel caso che l'uno dei due sia invariabile.

Il principio generale, da cui parte lo scrittore nello studiare la relazione del valore del reddito al valore del capitale, si è che il valore del capitale in ogni istante è derivato dal futuro reddito che si intende di ottenere da quel capitale. Tale principio, secondo il Fisher, è vero per ogni ipotesi. Così lo è, sia che il reddito aumenti in modo continuo o discontinuo, sia che esso sia uniforme o fluttuante, sia infine se le rate di pagamento del reddito sieno poche o infinite nel loro numero.

Successivamente ne viene fatta l'applicazione al valore capitale d'un singolo articolo di redditi, indi a quelli di un'annualità perpetua, d'un'annualità a termine e di un'obbligazione (*bond*), cioè d'un titolo che assicura un reddito per un dato periodo e alla fine del periodo rimborsa il valore iniziale. Così, rispetto al primo caso, se taluno possiede un diritto di proprietà, in forza del quale egli riceverà alla fine dell'anno la somma di L. 104, il valore attuale di quel diritto al saggio del 4 % sarà di L. 100. Se la proprietà importa il diritto di avere L. 1 di qui ad un anno, il suo presente valore sarà evidentemente $^1/_{1.04}$, cioè 0.962. Del pari, se la proprietà autorizza il possessore a conseguire una somma diversa da L. 1, il valore attuale di essa sarà l'ammontare di quella somma divisa per 1.04 e moltiplicata per 0.962. In una parola il Fisher, considerando il valore d'un dato capitale in relazione al suo reddito o, più esattamente, a ciò che il Fisher ritiene come reddito, egli lo studia in più momenti. Lo studia cioè in un momento iniziale, in un momento attuale, infine nel momento in cui il reddito è ottenuto. Nel primo il valore del capitale è dato dallo sconto del suo reddito futuro; nel secondo da tale sconto in relazione al pe

riodo che manca al completo conseguimento del reddito; nel terzo dal valore iniziale, più l'ammontare del reddito.

Proseguendo nell'indagine a casi di redditi continuo, quali lettere di cambio, beni in costruzione o beni in cui il tempo matura dati incrementi di valore (vino, foreste), il valore d'un'annualità perpetua si ottiene dividendo il suo reddito annuale per il saggio dell'interesse o, ciò che fa lo stesso, moltiplicando il reddito per il saggio di capitalizzazione. Però il valore d'una annualità aumenta quanto più ci si avvicina al pagamento della rata annua. Se si deve il 4 % su lire 100 iniziali, l'annualità immediatamente prima del pagamento del reddito vale L. 104. All'opposto, se una annualità è prorogata, il suo presente valore è l'importo scontato di quel valore che essa possederà quando comincerà a rendere. Così, al saggio del 4 % un'annualità producente L. 4 all'anno su L. 100, ma col reddito pagabile dopo 5 anni, avrà un valore di $\frac{100}{(1.04)^5} = 92.46$. Non diversamente per le annualità a termine. Il loro presente valore è uguale allo sconto totale di una annualità perpetua dello stesso annuo importo, che cominci quando l'annualità a termine finisce. Difatti una annualità a termine, p. es. di dieci anni, è concepita come una annualità perpetua in data d'oggi, meno una annualità perpetua prorogata di dieci anni. In tal caso il valore dell'annualità perpetua è dato dalla differenza fra il valore di quella che comincia immediatamente e il valore di quella che è prorogata ad un dato termine. Uguale concetto domina il valore delle obbligazioni. Se una obbligazione di 125 dollari assicura 5 dollari all'anno, al saggio del 4 %, per 10 anni e alla fine il rimborso di 100 dollari, ove si voglia calcolarne il valore attuale, esso risulta da due elementi: il valore della rendita di 5 dollari, che si pagherà al massimo per dieci anni, e il valore dell'importo di 100 dollari da pagarsi di qui a dieci anni. Entrambi questi valori saranno scontati in relazione al tempo della durata del rapporto. Il primo, giusta la regola propria alle annualità a termine, sarà di dollari 40.55; il secondo, in relazione al periodo di dieci anni necessarii al pagamento, di dollari 67.56. L'obbligazione quindi varrà dollari 108.11.

Questo nell'ipotesi che il reddito sia continuo, vuoi con uguali importi nelle singole rate e fasi di possesso, vuoi con importi diversamente alti. Può anche darsi che ad una certa scadenza non vi sia reddito, ma perdita di reddito. In tale evenienza la mancanza di reddito va considerata come spesa e, perchè tale, determina nella realtà un'altezza inferiore di reddito. Più precisamente, quando il reddito ha da cominciare, il valore capitale è zero ed è zero del pari quando il reddito viene a cessare. Si costituisce così una curva di redditi in relazione alle fasi del possedimento del reddito, e tal curva rappresenta nel suo corso la storia del valore capitale dal momento in cui lo si acquista al momento in cui il reddito finisce.

Infine, vuoi che il capitale-strumento sia suscettibile di dare più redditi, quale un terreno atto al pascolo come a coltura a grano, o di ottenerli in tempi diversi (p. es. aree fabbricabili tenute inoperose), vuoi che si tratti d'un fondo di mercanzie, in cui si preferisca di capitalizzare il fondo come un tutto anzichè di sommare le capitalizzazioni dei singoli elementi, vale sempre la stessa legge. Il valore del capitale vi è dato dal reddito più alto, che si spera di ottenere. Dipenderà poi dalla costanza del reddito il valore del capitale. Se esso sia costante, il valore del capitale si otterrà dividendo il reddito pel saggio dell'interesse: se i beni sono di continuo comprati e venduti, il saggio dell'interesse da applicare sarà il saggio dell'interesse per anno calcolato continuamente.

Specificata così l'applicazione del principio sopra formolato, ne deriva la conclusione che, dato se ne conosca il futuro reddito, il valore d'ogni bene capitale è uguale al valore scontato di quel reddito. In conseguenza, mano mano che il tempo procede, il valor capitale oscilla in relazione ad una curva di sconto che si innalza quanto più si avvicinano le basi di possedimento del reddito e ribassa quanto più queste si allontanano. Si arriva infine ad un valore zero, tostochè va a cessare la vita o il servizio dell'articolo o del gruppo, da cui il bene capitale è costituito.

Però, secondo il pensiero del Fisher, le considerazioni ora svolte non approfondiscono se non uno degli aspetti del rapporto denominato il ricavo del valore (*value return*). Fu invero considerato essenzialmente il contenuto del valore capitale derivandolo dal valore scontato del reddito, che il possessore se ne riprometteva. Il che portava di necessità la conseguenza, che il valore–capitale fosse sempre inferiore alla somma totale dei redditi. Difatti, dato un terreno che ha un reddito perpetuo annuo di L. 1000, essendo infinito il numero degli anni, il valore capitale, per effetto dello sconto, sarà sempre inferiore all'importo complessivo dei redditi. E così via per ogni altra forma di capitale. Tutto ciò, ad ogni modo, si riferiva al reddito complessivo in relazione al valor capitale o anche al contenuto del valor capitale. Mancava però di considerare il saggio del reddito per anno in relazione al capitale–valore, cioè il saggio del ricavo di valore.

A questa ricerca viene consacrata questa ulteriore parte essenziale della costruzione dell'economista nord-americano.

La nozione di tal saggio non è se non un'illazione delle premesse. Posto che un dato fondo assegni al proprietario una futura serie di partite di reddito, che si assumono come preconosciute o previste e posto pure che siffatte partite di reddito sieno scontate ad un dato saggio d'interesse, la somma dei valori scontati costituisce il capitale-valore del fondo che si considera. Il saggio non è altro se non il quoziente del rapporto di due quantità: il reddito per anno preso come dividendo e il capitale-valore, quando che sia, preso come divisore. Se p. es. una casa, che può durare 50 anni, ha un reddito annuo di L. 1000 ed un valore capitale di L. 18.300, il saggio del ricavo di valore è uguale al 5,4 %.

È evidente, osserva invero il Fisher, che in tal caso, essendo il rapporto costituito fra due elementi, di cui uno (il capitale–valore) variabile in relazione allo sconto ch'esso di anno in anno subisce, il saggio del ricavo di valore non è di necessità uguale al saggio dell'interesse. Può essere, a seconda della proporzione, più grande o meno grande del saggio dell'interesse. Così, se una casa d'abitazione duratura 50 anni, assicurante un reddito annuo di L. 1000, ha alla fine del primo anno, con un valore scontato di L. 18300, un saggio del ricavo di valore del 5.4 %, dieci anni dopo, quando il valore capitale per effetto dello sconto sarà ridotto a L. 17200, avrà un saggio del 5.8 % e alla fine di trent'anni, con un valore capitale di L. 12500, dell'8 %. In tali casi il saggio del ricavo di valore è superiore al saggio dell'interesse, che si suppone del 5 %. Si consideri all'opposto una foresta, che nel primo decennio non dà alcun reddito, ma che per il reddito che si aspetta è valutata L. 20000. Nel secondo decennio essa assicura un piccolo reddito, appena L. 1000 all'anno: il suo valore è calcolato L. 32.000. Nel terzo decennio il suo reddito sale ad annue L. 2000 e ne è ritenuto il valor capitale in L. 40.000. In tali casi, nei tre successivi decennii il saggio del ricavo di valore è,

rispettivamente, 0, 3.1 % e 5 %. Vi sono adunque periodi o combinazioni, in cui il saggio del valore di ricavo è inferiore al saggio dell'interesse.

5. A questo punto il Fisher si propone una obbiezione, che lo conduce ad uno dei suoi concetti fondamentali nella trattazione del rapporto tra il valore del capitale e il valore del reddito.

Se il saggio del ricavo di valore della casa nel primo anno, in cui esso è calcolato L. 18300, è del 5.4 %, anzichè del 5 %, si oppone, ciò avviene perchè nel reddito non si calcolò il deprezzamento. Se è vero che la casa al principio dell'anno vale L. 18.300, essa deve, durante l'anno, subire un deprezzamento di L. 85. Ora, deducendo L. 85 da L. 1000 annue di reddito, se ne ottiene un'importo di L. 915, che rappresenta appunto il 5 % sul capitale, di L. 18.300. Secondo questo calcolo, il ricavo di valore della casa sarebbe del 5 %, non del 5.4 %.

Del pari nei riguardi della foresta. Chi obbiettasse potrebbe sostenere, che la foresta aumenta di valore di tanto di quanto serve a completare la differenza tra il 3.1 %, dato come saggio del ricavo di valore al principio del secondo decennio e il 5 % successivo.

Si ammette la verità aritmetica del rilievo. Si disconosce però la sua importanza in quanto si volesse fissare l'identità tra il saggio dell'interesse e il saggio del ricavo di valore o, in genere, misconoscere il rapporto tra il valore del reddito e il valore del capitale. E ciò perchè a confermare la nozione del saggio del ricavo di valore, non si può considerare come una spesa il deprezzamento della proprietà o come una parte del reddito l'aumento di valore. Si vengono quindi a fissare, in relazione a tale concetto, due forme di reddito, il reddito *realizzato* e il reddito *guadagnato*. Il reddito realizzato è il valore dei servizi attuali assicurato dal capitale; il reddito guadagnato si ottiene aggiungendo al reddito realizzato l'aumento del capitale-valore o deducendone il deprezzamento. Il primo è realizzato per chi opera; il secondo è guadagnato sul capitale. Se quindi una casa rende 1000 lire per 50 anni e il suo deprezzamento annuo è di L. 85, reddito realizzato sono le 1000 lire, reddito guadagnato L. 915.

La creazione di questa doppia categoria nella nozione del reddito è, nel pensiero dello scrittore, una conseguenza del modo come egli ha concepito il valor capitale. Se si dovesse confondere il reddito realizzato col reddito guadagnato, la definizione secondo cui il capitale-valore è il valore scontato del reddito, che si attende, non sarebbe vera. Difatti, posto che una casa abbia in un determinato momento un valore di L. 18.300, cioè il valore scontato del reddito realizzato di L. 1000 all'anno per 50 anni al saggio del 5 % d'interesse, tale valore non sarebbe possibile se si prendesse a base il reddito guadagnato, il quale nel primo anno è di L. 915 e va diminuendo ciascun'anno finchè i 50 anni sono spirati. Difatti lo scontato valore di cinquanta annue partite inferiori a L. 1000 è minore dello scontato valore di cinquanta annue partite ciascuna di L. 1000.

Al contrario, prendendo a base il reddito realizzato, è possibile di ottenere tutti gli elementi del problema. Se ne ottiene il capitale-valore mercè il processo di sconto, il ricavo di valore dividendo il reddito pel capitale, il suo deprezzamento confrontando il suo successivo valore in successive epoche e il reddito guadagnato deducendo il deprezzamento dal reddito realizzato. Ora, poichè il capitale-valore non è se non il presente valore del reddito realizzato, ed il reddito guadagnato non può essere derivato

senza avere assunto anzitutto il reddito realizzato, il Fisher ne conclude che dei due concetti il fondamentale è quest'ultimo.

Siffatta correlazione del reddito realizzato al valor capitale vuol combattere la tendenza dei contabili a sostituire il reddito guadagnato al reddito realizzato, mirando ad uguagliare il saggio dell'interesse al saggio del reddito. Se è possibile di concepire taluna forma ideale di reddito, in cui vi è perfetta uguaglianza fra interesse e reddito, ciò non avviene in tutte le forme d'impiego, appunto perchè vi ha una variazione, di tempo in tempo, nel valor capitale. Non si tratta quindi, secondo il Fisher, di tentare l'uguaglianza fra i due saggi, ma di mantenere costante il rapporto tra reddito e capitale. Il che non si otterrebbe se si considerasse il deprezzamento del capitale come una parte di esso, bensì ripercuotendo con la creazione del reddito guadagnato la differenza del reddito realizzato sul valore capitale. Così, se si prende un titolo che dà L.100 all'anno per 14 anni, ove lo si sconti al 5 %, il suo valore è di L. 1000. Vendendolo si può investire l'importo di L. 1000 in un titolo che dia in perpetuo, sempre al 5 %, L. 50. Contrapponendo il reddito ideale guadagnato di L. 50 al reddito realizzato di L. 100 durante i 14 anni, è evidente che quest'ultimo è doppio del reddito guadagnato, essendo L. 100 in luogo di 50. Però ciò avviene perchè l'eccesso di L. 50 è compensato da una riduzione nel valore capitale della sua proprietà, dacchè alla fine del primo anno il valore della sua proprietà sarà lo scontato valore di L. 100 per 13 anni, cioè al saggio del 5 % d'interesse, L. 950. È quindi soltanto col decurtare il capitale che il possessore del titolo può avere un reddito di L. 100, ben diverso dal reddito di L. 50.

Considerando quindi come un errore il valutare il deprezzamento del capitale come una parte di spesa o l'incremento di esso come una parte del reddito, il Fisher viene alle seguenti conclusioni:

quando una proprietà produce un dato reddito precalcolato ed è valutata scontando quel reddito ad un dato saggio di interesse, se il reddito realizzato è uguale al reddito guadagnato, il valore del capitale rimarrà ad un uniforme livello;

se il reddito realizzato eccede il reddito guadagnato, il valore del capitale si ridurrà dall'ammontare dell'eccedenza;

se il reddito realizzato è inferiore al reddito guadagnato, il valore del capitale aumenterà dell'ammontare della deficienza.

Si riconosce però che possono costituirsi fondi di compenso per deprezzamenti, modi e forme di ammortizzazione. Sono spedienti svariati, vuoi per appianare differenze nei redditi, vuoi per supplire a spese straordinarie, vuoi infine per compensare nella continuità della produzione differenti periodi di durata degl'impianti meccanici. In tutti questi casi il depr zzamento non è una spesa, ma vi è una spesa concomitante uguale ad esso nella forma di pagamento per il fondo di deprezzamento. Dato ad es. che un fondo di deprezzamento sia, non soltanto calcolato, ma conservato, la spesa per mantenerlo serve a ridurre il reddito realizzato così da farlo coincidere col reddito guadagnato. In tal caso perciò il reddito ideale guadagnato diventa realizzato in quel dato momento. D'altronde in tal maniera, assunto un saggio fisso d'interesse, il fondo inteso a compensare un deprezzamento può essere definito come un fondo formato mercè l'accumulazione di quella parte di reddito, che deve essere ritornata al capitale (*turned back*) per mantenere il valore del capitale

ad un fisso livello. Esso perciò consisterebbe di annui contributi, uguali all'eccesso del reddito realizzato sopra il reddito guadagnato.

L'importanza della distinzione presentata dal Fisher viene da lui ulteriormente messa in rilievo, non soltanto confutando o tentando confutare affermazioni ritenute contrarie alla sua teoria, come ad es. talune del Cannan, ma esponendo pretese autonomie che sorgerebbero altrimenti in materia di tassazione. Suppone quindi tre fratelli, i quali hanno ereditato ciascuno 10 000 lire. Il primo le investe in una annualità perpetua di 500 lire all'anno. Il secondo impiega il suo peculio in un *trust* per 14 anni senza ritirare alcun reddito, salvo d'investire il raddoppiato valore alla fine dei 14 anni conseguendo così una annualità perpetua di L. 1000 all'anno. Il terzo infine, un tipo spendereccio, compra una rendita annua di L. 2000 all'anno per sei anni. Ora su tali tre ipotesi l'autore ragiona nel modo seguente. Nessuna osservazione è da farsi nel primo caso, essendo uguali il reddito realizzato e il reddito guadagnato. All'opposto, nei due successivi, i redditi e le rispettive tassazioni si disporrebbero nei seguenti termini, in cui vengono rappresentate così la teoria sostenuta dal Fisher e quella da lui combattuta, che ritiene di considerare come reddito l'incremento del capitale. Uguale è poi il saggio della tassazione per ambidue, cioè il 10 %.

	Capitale	Reddito secondo la teoria combattuta	Imposta relativa	Reddito secondo il Fisher	Imposta relativa
		REDDITO DEL SECONDO FRATELLO			
Al principio	10.000				
nel 1° anno	10.500	500	50.—	nessuno	nessuna
» 2 »	11.025	525	52.50		
» 3 »	11.576	551	55.10		
» 4 »	12.155	579	57.90		
» 5 »	12.763	608	60.80		
» 6 »	13.401	638	63.80		
» 7 »	14.071	670	67.—		
» 8 »	14.775	704	70.40		
» 9 »	15.513	738	73.80		
» 10 »	16.289	776	77.60		
» 11 »	17.103	816	81.60		
» 12 »	17.959	856	85.60		
» 13 »	18.856	897	89.70		
» 14 »	19.799	943	94.30		
» 14¹/₂ »	20.000				
d'or innanzi	20.000	1.000	100.—	1.000	100
		REDDITO DEL TERZO FRATELLO			
Al principio	10.000				
nel 1° anno	8.500	500	50.—	2.000	200
» 2 »	6.930	425	42.50	2.000	200
» 3 »	5.270	340	34.—	2.000	200
» 4 »	3.530	260	26.—	2.000	200
» 5 »	1.710	180	18.—	2.000	200
» 6 »	zero	90	9.—	1.800	180
in seguito		zero	zero	zero	zero

Da questi esempii è evidente, conclude il Fisher, che è molto maggiore, secondo la teoria combattuta, il carico su chi risparmia e forma il nuovo capitale a differenza di chi spende e consuma il proprio. La dottrina avversaria è perciò in flagrante contrasto, oltrechè con la giustizia, con le ragioni dell'economia nazionale.

Un riscontro ulteriore del modo di concepire i rapporti tra il capitale e il reddito viene additato nel sistema di bilancio consueto agli uomini d'affari nelle loro registrazioni, sia in attivo sia in passivo, così del conto del capitale come del conto del reddito nei singoli casi. Gli eventuali deprezzamenti nel capitale vengono segnati in diminuzione nel conto capitale, sia in attivo sia in passivo, o controbilanciati con fondi speciali intesi a preparare o ad attuare compensazioni. A sua volta il conto del reddito, che parte da una cifra fissa di redditi in attivo, tien conto d'ogni spesa, come di ogni pagamento per interessi e per dividendi. Che se occorre realizzare il fondo di riparazioni calcolato nel conto-capitale, esso figura nel conto del reddito per il suo prodotto in attivo, per la sua spesa in passivo. Così il conto capitale rappresenta, come un tutto, la capitalizzazione delle partite da ripromettersi per il conto del reddito. Alla lor volta le fluttuazioni del conto-capitale corrispondono con le deviazioni del reddito ideale nelle partite del conto del reddito e, ove tali deviazioni non si presentino, ogni partita del conto del reddito è uguale al reddito ideale derivante dalle corrispondenti partite del conto capitale.

6. Fin qui lo scrittore nord-americano ha esaminato il problema prescindendo affatto da qualsiasi elemento di incertezza, sia nel calcolo dell'interesse, sia in quello del procacciamento del reddito e quindi delle correlative conseguenze nel valore del capitale. Fu soltanto riconosciuto ed accertato, che il valore del capitale aumenta quanto più si avvicina l'epoca del pagamento delle rate di reddito e discende tostochè quel momento fu superato. Uno studio ulteriore è quindi consacrato alla influenza dell'elemento del rischio. Poichè però non si tratta se non di una ricerca complementare, la quale non modifica la costruzione del Fisher nel suo insieme, è il caso di riferirne soltanto il pensiero fondamentale.

Per il Fisher la fortuna è un elemento affatto soggettivo. Esiste in quanto esiste da parte degli individui un certo grado di igrnoranza, varia con tal grado ed è per sè stessa una misura dell'ignoranza. Non è però vero, che la sorte sia una grandezza matematica. Per misurarla conviene stabilire quando due probabilità sono uguali o disuguali ed il rapporto in cui una prospettiva sta all'altra. Ma l'uguaglianza o la disuguaglianza d'una data probabilità dipende dall'inclinazione dell'individuo, dalla tendenza che egli ha di credere che un dato avvenimento segua o non segua a preferenza d'altri o anche da un giudizio d'indifferenza su ambidue. Rispetto poi al rapporto con cui una probabilità sta ad una diversa probabilità, esso è dato essenzialmente dall'esperienza.

Nei riguardi poi della valutazione del capitale l'influenza del rischio può cadere così sull'interesse come sul reddito, ambidue elementi incerti. Però, data l'attualità del saggio dell'interesse, esso non è incerto se non quando sia futuro. Il che ha particolare importanza pei reinvestimenti del capitale. In genere quelli che prevedono un ribasso nel saggio dell'interesse preferiscono le investite o le reinvestite in valori a lunga scadenza, anche se a saggi inferiori a quelli dei valori a breve scadenza, mentre il procedimento è inverso se si prevede un rialzo.

L'influenza principale del rischio agente sulla valutazione del capitale dipende dal reddito. E qui tre forme di valore possono derivare dall'incertezza del reddito. O questa incertezza può essere eliminata, e allora abbiamo un valore *senza rischio*. Abbiamo un valore *matematico*, cioè il valore da attribuirsi al reddito se chi investe fosse disposto a pagare il prodotto del reddito per la probabilità di ottenerlo. Infine il valore commerciale è quello che il capitalista è attualmente inclinato a pagare. Così in un biglietto di lotteria, che dà al portatore la possibilità di conseguire lire 50, il valore senza rischio è di lire 50, il valore matematico è dato da lire 5 (quando vi sia una probabilità su dieci di guadagnare le L. 50, perchè $50 \times \frac{1}{10} = 5$) mentre il valore commerciale varia secondo lo spirito di cautela del possessore. Più di 5 per l'imprudente, meno di 5 per l'uomo d'una cautela ordinaria, uguale a 5 per chi predilige criterii intermedii. I rapporti tra siffatti valori dànno origine ad altrettanti coefficienti. Il rapporto del valore matematico al valore senza rischio determina il *coefficiente di probabilità*. Nell'esempio surriportato è uguale a $\frac{5}{50}$. Il rapporto del valore commerciale al valore matematico si risolve nel *coefficiente di cautela*: per es. $\frac{4}{5}$ se l'individuo calcola 4 il valore di 5. Dal prodotto dei due suddetti coefficienti deriva il *coefficiente di rischio*, cioè il rapporto del valore commerciale al valore senza rischio: per es. $\frac{5}{50} \times \frac{4}{5} = \frac{4}{50}$. Applicando questi coefficienti alla valutazione per es. di una obbligazione il cui valore senza rischio sia lire 108, ove la probabilità di riceverne in pagamento il reddito sia $\frac{9}{10}$, il suo valore matematico sarà di L. 97: il valore commerciale sarà meno alto del valore matematico di L. 97. Si può supporlo in L. 92.50 indicando il coefficiente di cautela in $\frac{92.50}{97}$.

Ora, per ritornare all'argomento, se si riferiscono questi valori e questi coefficienti al reddito, conviene tener conto di ambedue le probabilità, così di quelle di un rialzo come di quelle di un ribasso. Dato perciò il numero delle eventualità, in cui un dato titolo ha avuto rialzi o ribassi in un dato corso di anni, è possibile di calcolarne così il valore senza rischio come il valore matematico e il commerciale. Se p. es. fosse certo che un titolo darà in perpetuo L. 5 all'anno, il suo valore senza rischio sarà il valore capitalizzato di una perpetua annualità di L. 5. Quindi, al saggio del 4 %, il suo valore senza rischio sarà L. 125. Per ottenerne il valore matematico, converrà aggiungere semplicemente al valore senza rischio il valore delle probabilità di rialzo, in relazione ai dati dell'esperienza e sottrarne quelle del ribasso, calcolandole nella loro proporzione ponderata al totale del valore senza rischio. In relazione agli esempii offerti, il valore matematico sarebbe di L. 123. Applicando ad essi il coefficiente di cautela nella misura supposta di $^9/_{10}$ il valore commerciale si ridurrebbe a L. 111.

CAPITOLO SECONDO

Critica della teoria del Fisher.

1. Ogni costruzione teorica, la cui dimostrazione venga essenzialmente affidata al metodo deduttivo, suppone una serie di criterii direttivi intorno al tema, proposto alle meditazioni degli scrittori e ai dibattiti dell'opinione pubblica. Esso implica inoltre la accettazione di talune nozioni elementari, di per sè sempre fondamentali.

Rispetto al primo punto, va consentita la più ampia libertà allo scrittore per non contendergli, con l'ostinarsi nei vecchi metodi, quelle nuove vie da lui ritenute opportune alla scoperta di verità o ignorate o non completamente note. Sia quindi il metodo razionale o deduttivo il metodo adottato, sia il matematico, sia quello desunto dall'osservazione dei fatti e della storia o siano tutti e quanti questi metodi, nessuna querela è ormai possibile sulla scelta, purchè si lavori scientificamente e obbiettivamente (1).

Rispetto al secondo punto, taluni scrittori ritengono esser proprio delle scienze morali di mutare il contenuto e le definizioni di nozioni elementari. Chi scrive si permette di dubitare dell'opportunità di siffatta tendenza, specie per quelle discipline, quale l'economia sociale, che trovano il controllo delle dottrine nei fatti. Un diverso indirizzo ha il torto di incoraggiare non di raro la difesa di teorie, che l'illusione del nuovo non salva dall'accusa di stranezza e dall'evidente contrasto con la realtà delle cose. Forse non è questa una delle cause meno trascurabili del lento progresso delle dottrine morali di fronte ai grandi avanzamenti delle scienze d'osservazione e sperimentali nel quadro complessivo dell'alta coltura. Ricordiamo che in argomento di questioni economico-sociali vivono e predominano ancora nelle menti volgari i pregiudizii monetarii e commerciali di tre secoli fa!

Ferme queste premesse, dobbiamo anzitutto esaminare quali sieno i criterii direttivi, a cui si inspira il Fisher, quale giustificazione essi abbiano e se le nozioni elementari, da lui fissate come basi della sua indagine, abbiano ad adottarsi.

Un primo criterio direttivo si è quello di considerare come soggetto della ricerca, non il reddito *ideale*, ma il reddito *attuale*, cioè non il reddito che, se fosse conseguito, lascierebbe intatto il fondo patrimoniale da cui deriva, ma bensì quel reddito che è attualmente conseguito ed è distaccato dal capitale senza tener conto se il fondo patrimoniale, come risultato, sia aumentato o diminuito. Ora, a giudizio di chi scrive e come sarà più ampiamente dimostrato in seguito, tale indirizzo non può condurre se non a gravi incertezze e a risultati affatto indeterminati. Un presunto reddito, che prescinde da qualsiasi considerazione del patrimonio a cui si riferisce, non è reddito, ma entrata, cioè una quantità di prodotto promossa dall'attività combinata dell'uomo, del capitale e del

(1) Cfr. Jannaccone, *Alle frontiere della scienza economica*, Padova, 1910.

terreno, calcolata nella sua totalità senza tener conto del fondo d'impianto che contribui ad ottenerla. Un'entrata può comprendere il risarcimento delle anticipazioni fatte e può anche non comprenderle; può attribuire un reddito e può anche non attribuirlo. Chi incassa il versamento d'un prestito, che gli viene fatto, ha un'entrata: ma il suo patrimonio si diminuisce, *in quel momento*, d'altrettanto. Dipenderà dal futuro prodotto complessivo dell'azienda se l'operazione del prestito fu o no opportuna, fu o no produttiva. Ma il reddito non si avrà se non quando il prestito sia stato risarcito o se ne inizii l'ammortamento. Nella realtà delle negoziazioni umane, a cui il Fisher dà tanta importanza, non si concepisce un reddito senza il capitale, donde tragga almeno il suo inizio. È appunto questa connessione del reddito al capitale, che spiega il concetto del ritorno, del movimento di riproduzione fonte del reddito (*redeo*, return). Non lo spiega certo l'entrata. Più volte poi accade, che lo stesso autore del *The nature of capital and income*, nell'approfondirne le relazioni, connetta ogni studio alla *standardisation* del reddito, cioè al reddito *ideale*. Si comprende invero che è tale la serie e la varietà delle combinazioni, sieno positive (incremento), sieno negative (spese), di cui è di per sè suscettibile l'entrata, che o non si riesce ad alcun risultato che non sia semplicemente figurativo, o è necessario ricondurre l'indagine ad una nozione del reddito che tenga conto delle anticipazioni preesistenti, su cui il prodotto si è formato.

Un secondo criterio direttivo guida il Fisher così nei presupposti dell'indagine come nello studio dei rapporti fra reddito e capitale. Anzichè procedimenti teorici, egli adotta i criterii e i metodi contabili degli uomini d'affari. Non si nega, che i rilievi degli uomini d'affari sieno utilissimi per le ricerche dell'economia sociale. In genere, ogni indicazione di fatti è preziosa, apre nuove vie, profila orizzonti lontani ma avvicinabili, addita le prime fasi d'una evoluzione, di cui non è sempre dato di divinare mercè la deduzione il corso successivo ed offre un mezzo irrefragabile di controllo a ricerche che hanno per oggetto la società umana, a cui apparteniamo noi, non ancora coloro che vivono, o si ritenga vivano, nella Luna o nel pianeta Marte.

Nondimeno è assai dubbio, se le cognizioni pratiche e contabili dei capi d'aziende commerciali o industriali, o in genere degli uomini d'affari, possano porgere sicuri fondamenti ad una nozione scientifica. La loro attitudine mentale, le stesse consuetudini del loro modo di operare li porta a considerare i singoli, in particolare gli essenziali, elementi d'un'affare. Intorno a questi singoli aspetti essi si ostinano e si rifiutano di tener conto di altri elementi, che l'indagine scientifica non può trascurare. Il processo mentale degli uomini d'affari è un processo di semplificazione, in cui di consueto troneggia l'elemento del tornaconto: il processo d'un'indagine scientifica, in particolare nella teoria del reddito nazionale, è un processo di sintesi che raccoglie e condensa le svariate manifestazioni economiche d'una nazione o d'un gruppo di nazioni operanti.

La contabilità prescinde poi completamente da criterii soggettivi. Nelle singole partite contrapposte essa ravvisa altrettante categorie obbiettive. Perciò vi si uniscono gli aspetti specifici o complessivi del fenomeno e alle loro manifestazioni vengono sostituite numerose partite di accreditamenti e di addebitamenti. Siffatta obbiettività di rappresentazione, in cui in verità si risolve tutta la pratica e l'arte contabile, mal si presta a giustificare una costruzione teorica, i cui fondamenti sono offerti dalla ragione, non da consuetudini professionali, di per sè tecniche e affatto figurative.

V'ha di più. Siffatto processo, sia lecito il vocabolo, di obbiettivazione snatura il concetto del reddito. Uno studio, che raccolga gli elementi attivi e passivi del prodotto d'un dato capitale per detrarne una differenza a bilancio o a sbilancio, può generare il profitto o il non profitto d'un dato affare Non è tale il reddito. Il reddito si ricollega ad una personalità, sia essa fisica, giuridica o anche astratta, quale una società o una nazione. Tutti gli elementi dell'attività economica devono essere coordinati intorno a siffatta concezione personale, nè la sua attività può concepirsi adatta a sopperire a bisogni o a provvedere a godimenti, se essa non è svincolata da qualsiasi passività e se il suo patrimonio iniziale non è sostituito, ipotesi tutte affatto disformi dalla concezione di singoli profitti, considerati separatamente e per sè stanti.

Un terzo criterio direttivo, se non esplicitamente affermato, certo derivante dal metodo seguìto dal Fisher, si è di trasportare nel reddito d'una società o d'una nazione tutte le concezioni, le distinzioni e i processi proprii del reddito e del capitale individuale, quasichè la società o la nazione fosse una semplice somma d'individui. È questo, del resto, il criterio seguìto dai principali seguaci della scuola psicologico-matematica. Ora la società umana — e del pari la nazione o un gruppo di nazioni — non è una semplice addizione d'individui (1). L'aggregazione d'un popolo o di più popoli viventi sur uno stesso territorio da centinaia se non da migliaia d'anni, il cui linguaggio, le cui tradizioni e il modo di vita differiscono, nella loro sostanza, da quelli d'una aggregazione diversa, le assegnano caratteri e tendenze particolari, non proprie ad una semplice unione di individui. Il che è ancora più evidente nell'umana società. Questa invero risente le influenze della complicazione propria all'unione di uomini, distinti da attitudini disformi, stanziati su territorii forniti d'una produttività svariatissima, dominati da climi così rigidi come torridi, appartenenti a razze intrinsecamente diverse, frutto e riflesso di civiltà primitive o decadenti, di fasi evolutive in progresso o stazionarie, con industrie in condizioni embrionali o in pieno svilupppo, tarde ai contatti internazionali o ad essi intensamente preparate. Il dire che tutto ciò è uguale ad una somma d'individui è dimenticare come i contatti e le complicazioni dieno e alla unione sociale e all'ambiente nazionale una impronta tutta sua propria, che è il riflesso, non di tutti gli aggregati, ma delle caratteristiche della maggioranza di essi. D'altronde è troppo noto come altra cosa sia il reddito e il patrimonio individuale, altra il reddito e patrimonio sociale.

Fra le nozioni elementari approfondite dal Fisher hanno speciale importanza i concetti di *ricchezza*, di *valore* e di *servizio*.

Le ricchezze sono definite come oggetti materiali posseduti da esseri umani. Vi sono quindi due elementi imprescindibili, la *materialità* e il *fatto della proprietà* o del *possesso*, a cui è subordinato il concetto della ricchezza. Nessuna disputa sulla materialità. All'opposto il fatto della proprietà o del possesso fa dipendere una nozione economica da un istituto giuridico. Ora non è che una cosa sia ricchezza perchè sia proprietà di Tizio o di Cajo. È proprietà di Tizio o di Cajo perchè è o fu ricchezza. Non il fatto della proprietà, ma l'attitudine a divenirlo, sia a favore d'un individuo, sia a beneficio d'un gruppo, dà ad un bene l'impronta di ricchezza. Che se la ricchezza è appropriabile, ciò avviene non già

(1) Cfr. Marshall, *Industriy and trade*; vedi fra altro pag. 3-4.

perchè ne sia sancita la proprietà o protetto il possesso, ma perchè è suscettibile di scambio. Nè opponga il Fisher che la nozione della permutabilità esclude dall'elenco delle ricchezze tutti i beni, a cui succeda di cadere in mano altrui in modo permanente, quale il palazzo del Parlamento, il tempio della Pace dell'Aja e i pubblici parchi. Poichè la permanenza del possesso è una qualità affatto esteriore, nè sopprime lo scambio. Cessata, distrutta o ridotta la proprietà pubblica, la cosa ridiventa suscettibile d'utilizzazione e di permuta per virtù propria e in modo indipendente da qualsiasi accertamento giuridico. Villa Borghese è rimasta ugualmente una ricchezza, nonostante sia passata per tre fasi di proprietà: la privata, quella vincolata a servitù pubblica e la pubblica. Gli è che il Fisher ha d'uopo d'innestare nella nozione di ricchezza l'idea di proprietà, altrimenti verrebbe a mancargli un punto d'appoggio per la nozione, per lui fondamentale, del servizio, di cui si parlerà fra poco.

Tale requisito della preventiva esistenza della proprietà o del possesso nel concetto di ricchezza induce il Fisher in una assurda classificazione dei beni. Si risolvono in tre categorie, quali sono la proprietà reale (*real estate*), le merci (*commodities*) e gli *esseri umani.* Comprende cioè tutti gli esseri umani e non i soli schiavi, ma anche gli uomini liberi, in quanto essi possono essere noleggiati (*hired*) per un certo tempo. Ora, se gli esseri umani sono una categoria di ricchezze, come possono possedere la ricchezza, che è cosa materiale di proprietà (*owned*) di esseri umani? Se gli esseri umani sono una categoria di ricchezza, chi è l'agente economico? chi dirige l'attività procacciatrice? chi si trova di fronte alla natura per raccoglierne e tesoreggiarne i segreti? È vana la risposta (1). Nè si dica che l'uomo, o servo o avventizio o salariato per un dato periodo, perde per altrettanto tempo la sua libertà. Seguendo siffatti criterii sono capovolti tutti i postulati della scienza sociale, la prestazione dell'opera umana diviene un modo di distruzione della personalità civile e il regime delle otto ore può gabellarsi per un residuo di schiavitù. All'opposto la nozione ortodossa della permutabilità vale a giustificare dall'aspetto economico anche la servitù e con essa la conquista o la invasione di territorii appetibili o desiderati, senza scuotere o perturbare le faticose tappe del progresso sociale.

Anche il processo mentale, con cui dal concetto di trasporto si passa a quello dello scambio e da questo alle nozioni di prezzo e finalmente di valore, suppone l'uguale premessa dei precedenti. Difatti, secondo il Fisher, vi è trasferimento di ricchezza quando vi sia cangiamento di proprietà. Lo scambio è del pari il trasferimento mutuo e volontario di ricchezza tra due proprietari, posto che ogni trasferimento avvenga in considerazione del suo reciproco. Fu ancora sostenuto, che se l'una delle due quantità di ricchezza è divisa per l'altra, il quoziente che ne deriva è il prezzo dell'ultima e che il valore di una certa quantità di ricchezza è dato moltiplicando la quantità per il prezzo. Così, se il prezzo del frumento è $^2/_3$ di dollaro per *bushel*, un lotto di 3000 *bushels* varrebbe 2000 dollari, cioè $3000 \times ^2/_3$. Sono tutte illazioni d'uno stesso principio.

Ora, non è esatto che il cangiamento di proprietà preceda lo scambio e ne sia la necessaria premessa, mentre non ne è che la conseguenza. Ciò che determina lo scambio è la

(1) Il Ricci (*Concetto del capitale pag. 39*) giustifica tale tendenza di considerare gl'uomini capitale, segnita anche dal Walras e dal Pareto, come una conseguenza delle necessità logiche dei loro sistemi. Ma facciamo dell'economia politica o facciamo dei sistemi?

mutua attitudine delle ricchezze, e quindi delle correlative quantità da scambiarsi, a soddisfare bisogni di diversa natura o di diversa estensione. Quanto alle nozioni di prezzo e di valore, che il Fisher propone secondo l'espressione meccanica degli uomini d'affari, è evidente come in esse sieno implicite le due nozioni ortodosse di valore e di prezzo. Difatti il valore inteso dal Fisher non è se non il prezzo complessivo d'una data quantità di ricchezza espresso nella ricchezza scelta per unità di misura. A sua volta il prezzo-quoziente, non è se non la conseguenza del rapporto fra due quantità di ricchezze, cioè la conseguenza del concetto del valore relativo. Ed invero, se 3 misure di frumento si scambiano con 2 dollari e quindi se una misura di frumento è pagata con $^2/_3$ di dollaro, ciò avviene perchè 3 misure di frumento hanno la potenza di acquistare 2 dollari d'oro ed inversamente; $^2/_3$ di dollaro è il prezzo unitario di una misura di frumento e il prezzo dell'oro è 1 ½ misura di frumento per dollaro. Quindi la nozione del valore relativo rimane sempre la nozione essenziale, di cui le altre non sono che derivate. Evidentemente il travestimento del concetto di valore in quello di prezzo e di prezzo complessivo non ha per fine se non di attribuire ai fenomeni del reddito e del capitale una forma contabile e bancaria, onde sia dato di applicarvi il meccanismo figurativo del bilancio.

Ulteriore contributo alla rappresentazione dei fenomeni del reddito è dato dalla nozione del servizio. I servizi d'un istrumento della ricchezza sono i cangiamenti desiderabili ottenuti mercè quell'istrumento. Così il servizio dell'aratro è di trasformare il suolo in una determinata maniera. Una giornata di lavoro è il servizio del lavoratore. Il servizio d'una collana di perle è di risplendere e di riflettere la luce per soddisfare la vanità d'una persona. Una siepe fa un servizio allontanando il bestiame, che invaderebbe il podere ecc. ecc. Il rapporto poi che lega la ricchezza al servizio è il rapporto dal passato al futuro. Chi possiede la ricchezza ha diritto all'uso di essa; e, poichè l'uso e il servizio sono fatti successivi, i servizi sono futuri e la proprietà si risolve nel diritto a siffatti servizi futuri, donde il diritto alla ricchezza presente, che li genera e promuove. Nuovamente quindi il concetto di proprietà serve di legame nella tessitura di ciò che può esser causa con ciò che si presenta come effetto (t).

È evidente d'altronde come, consentita la classificazione dei beni del Fisher, tutto ciò sia logico. Proprietà reale, merci, esseri umani sono suscettibili di date utilizzazioni. Tali utilizzazioni sono appunto i servizi e le svariate forme di beni che costituiscono il fondamento di essi. È da riconoscere però, se tal modo di concepire le manifestazioni economiche corrisponda alla realtà, se esso si coordini a quei fini sociali che la scienza dell'economia pubblica ha come suoi postulati specifici.

Anzitutto non risponde al vero, che qualsiasi utilizzazione d'un bene sia un servizio di quel bene. Se il cibarsi è il servizio d'un bene, come si può concepire l'effetto se nel servizio si consuma la ricchezza, da cui esso deriverebbe? D'altro canto l'aver considerato come ricchezza gli esseri umani e il loro lavoro quale un servizio assegna ai beni una produttività che essi non hanno se non combinata con l'attività dell'uomo, mentre toglie a questa ogni elemento direttivo. Siamo quindi in cozzo con la realtà da doppio aspetto. Anzitutto si applica ad una serie di beni la possibilità d'un servizio, che non si svolge se

(t) Bene osserva il Ricci (op. cit., pag. 41) non esser questo che la contrapposizione del Böhm-Bawerk tra beni e *Nutz-leistungen*.

il bene è privo dell'opera dell'uomo. Un aratro immobile nulla produce: un terreno senza concimi ricava una quantità di grano ben inferiore a quella che può ottenerne chi ne conosca l'intima struttura e la composizione chimica e può giovarsi di quelli. In secondo luogo l'esclusione dell'uomo come fattore intellettuale e dirigente di produzione è in pieno contrasto con l'effettiva attività del mondo moderno, si limiti essa all'economia privata o si estenda all'economia nazionale o internazionale, sociale o di stato.

Nè basta. Giustamente il Fisher ha fissato come elemento essenziale della ricchezza la sua materialità. Ma, introducendo il concetto di servizio, egli unisce insieme effetti materiali e immateriali e finisce di attribuire al fenomeno economico nelle sue manifestazioni complessive e collettive una immaterialità, che non è nella sua natura. Nei confini strettamente precisati del dibattito commerciale è affatto indifferente che la collana luccichi o non luccichi! Ciò che importa è che il suo acquisto significa per chi compera un sacrificio di 10.000 lire, un ricavo d'altrettanto per chi vende e per la nazione, a cui appartiene il produttore. Il valor d'uso cede di fronte al valore di scambio, per sè essenziale e il solo atto ad esprimere l'importanza sociale del prodotto ottenuto.

Infine siffatta spiritualizzazione dei servigi come si concilia col calcolo della ricchezza nazionale o sociale, sia ad un momento dato, sia in un lungo periodo? Come è possibile apprezzare gl'intimi godimenti d'una persona, le azioni e reazioni che essa prova per effetto d'un'operazione tutta mercantile? E come è dato di accertare il reddito nazionale o sociale se da esso si escludono, per l'ipotesi stessa dell'indole dei servigi, beni materiali? Quanto più ci avviciniamo al carattere sociale della ricerca, tanto più riesce intuitiva l'impossibilità di giovarsi di simili accertamenti astratti appena in grado di colorire impressioni e sensazioni individuali.

2. La nozione di servizio è fondamentale per comprendere la distinzione introdotta dal Fisher tra capitale e reddito, distinzione che ha conquistato tanta popolarità anche fra gli studiosi. Capitale è un *fondo* di concreta ricchezza esistente in un istante di tempo: reddito un *flusso* di servizii astratto, attraverso un periodo di tempo. La fortuna del successo di questa definizione sta nell'aver còlto i due caratteri fondamentali del patrimonio e del reddito, in quanto il patrimonio è in qualche modo la sostanza causale del reddito, mentre il reddito — pur tenendo conto dell'attività direttiva dell'uomo o della nazione — è la manifestazione dinamica e l'effetto del patrimonio. Siffatto concetto è del resto implicito, e con lineamenti ben precisi, in talune definizioni della scuola classica, in particolare in quella di Hermann.

Malgrado il pregio apparente, siffatte definizioni del capitale e del reddito prestano però il fianco a gravi obbiezioni. Esse, a giudizio di chi scrive, saranno più tardi cagione dell'insuccesso del tentativo del Fisher nell'assegnare la legge per le relazioni fra i due termini.

Si comprende come, ad agevolare una generalizzazione quanto mai astratta, la nozione di capitale si restringa ad un istante di tempo. Ma esso vive ben oltre un istante di tempo. Anzi è precisamente la permanenza della durata che consente di conseguirne un reddito o, come vuole il Fisher, un servigio. Da questo aspetto è evidente la lacuna dell'indagine, che non considera il lento o rapido logorio o in qualsiasi modo il corso della ricostituzione di tal fondo, a cui si assegna, per ipotesi matematica, un istante di tempo.

Che del resto le successive distinzioni del capitale in capitale-ricchezza e in capitale-valore tolgono allo scrittore la briga di approfondire le singole differenze e forme del capitale, contro cui cozzarono gli sforzi di eminenti economisti.

Gli ulteriori svolgimenti della tesi, siccome si manifestano nel contraddire ai postulati della dottrina ortodossa, mettono in una luce ancor più trasparente le indeterminatezze della definizione del capitale. Già l'accenno ad un fondo di ricchezza senza ulteriori specificazioni veniva ad estendere quella nozione ad ogni forma o varietà di ricchezza, semprechè questa fornisse un servigio secondo la direttiva del Fisher. Nè basta. Egli riconosce, che tutte le definizioni concordano nel ritenere che il capitale è produttivo, che esso è antitetico a reddito, è una provvisione per il futuro o, quanto meno una riserva; ma afferma che è un errore della dottrina, a cui si riferiscono tali definizioni, di limitare al capitale siffatte caratteristiche, mentre esse sono comuni ad ogni ricchezza. E perchè? Perchè, secondo lui, tutta la ricchezza è produttiva in quanto consente servizi. Del pari non può accettare, che il capitale dia una rendita perchè ogni ricchezza produce reddito, dacchè il reddito consiste semplicemente nei servigi della ricchezza! Ora è molto comodo nelle ricerche scientifiche fissare un concetto come elementare, indi giovarsi di esso quasi fosse un assioma per combattere la tesi, che si oppone implicitamente o espressamente a quella premessa. L'errore consiste appunto nella nozione del servigio e nella identità del legame che si vuol creare tra tutte le ricchezze e i loro servigi. Se è un servigio così un ammasso di frutta che dà un ettaro di terreno come il godimento assicuratoci da un piatto di pesche o dal possesso d'uno zigaro, il concetto di capitale diventa irreale quanto indeterminato. Nel quadro della ricchezza sociale, in una economia a base mercantile, il fondo dei beni di consumo va concepito — a differenza di quanto avviene per l'economia domestica — come una parte di capitale pronto per lo smercio. La scienza economica non è una parte della psicologia, ma una disciplina tutta speciale, intesa a considerare i fenomeni economici dall'aspetto sociale. L'attitudine di un terreno a dare un ammasso di frutta si collega con tutto il processo della riproduzione a vantaggio d'un insieme di popolazioni. Uguale prestazione offre la macchina per l'aratura e per la mietitura. Tutti siffatti elementi collaborano per il conseguimento d'un dato prodotto, che ha un determinato valore di scambio e con esso ottiene ed accerta quella parte che costituisce il reddito della nazione o della società. Ora è contraddittorio alla natura del fenomeno economico il considerare il godimento psichico, che si può conseguire da un piatto di pesche o da uno zigaro, come reddito perchè servizio, e quale ricchezza il piatto o lo zigaro. Possono invece contribuire a formar parte del reddito e individuale e sociale così il piatto di pesche e lo zigaro come i beni materiali, che si ricevono in cambio. Che se le frutta o il sigaro formano parte d'una riserva o d'una scorta predisposta da commercianti o dallo stato in vista di futuri bisogni, nel complessivo reddito sociale spetterà un compenso, cioè un reddito, a chi ha ammassato quella scorta o ve ne procura le soddisfazioni. Perciò il più delle volte i godimenti psichici si risolvono in una spesa. In conclusione, o si considera il capitale in relazione all'oggetto che si propone la scienza economica, e allora non va confuso con qualsiasi altra ricchezza; o si prescinde completamente dal soggetto di quella disciplina, ed in tal caso non vale la pena di insistere, come fa il Fisher, sur una categoria, quale il capitale, affatto superflua nell'indeterminato campo preso a considerare.

Ancor più grave è il contrasto con la realtà quando si assume che il reddito consiste di servizii astratti e non di ricchezze concrete. Se il reddito si risolve in un valore di scambio come è possibile accertarlo nella sua crisalide astratta così dall'aspetto dell'economia dell'imprenditore come dall'aspetto dell'economia sociale? Un individuo come una collettività intende di avere un reddito quando ha a sua disposizione una somma di beni materiali. Indarno, polemizzando con singoli economisti, il Fisher rimprovera a talune definizioni del reddito di non saper decidersi nel pronunciare se un bene sia capitale o sia reddito, rassegnandosi ad ammetterlo in ambedue le categorie. Sarebbe opportuno di conoscere costoro — e non sono citati — che fanno strazio della nozione del reddito. Così si rileva che alcuni economisti considerano un cembalo di nuovo acquisto come una parte del reddito. Altri rappresenterebbero come forma di reddito la musica. Ed altri infine e l'uno e l'altro, il cembalo come la musica. Il Fisher conchiude il suo studio, affermando che il cembalo è un capitale, e il godimento procurato dalla musica il reddito. È evidente l'errore del punto di vista, da cui si considera l'argomento. Per chi se ne serve per la sua arte il cembalo è un capitale. ma il reddito è dato da quella parte di guadagno che dallo strumento ricava l'artista. È un bene d'uso se destinato a godimento non a profitto. È reddito o capitale la somma per cui fu acquistato e andò a profitto del suo venditore, a seconda che sia stato trattenuta come reddito o ricostituita come capitale. Dall'aspetto dell'economia nazionale un cembalo rientra nell'insieme della produzione dei beni, che formano il reddito nazionale. Dall'aspetto sociale esso è una forma di patrimonio, da cui deriva un godimento per il gruppo collettivo che lo possiede. Se questo godimento è gratuito, il correspettivo si ritrova nel suo lento logorio e quindi in altrettanta perdita. Se esso dà diritto ad un compenso, il compenso deriva da una parte del reddito complessivo che vi viene erogato. Una casa d'abitazione, a sua volta, è una parte dei fondi produttivi ed il suo reddito è sempre costituito da beni materiali, sia che si consegua nel fitto corrisposto dall'inquilino, sia che si accerti dal fisco a carico del proprietario.

Indarno si oppone che rende del pari un servizio la casa di abitazione fornendo l'alloggio, come lo rende un pezzo di pane dando il nutrimento, nonostante l'una duri cinquanta anni e l'altro un minuto. Difatti il rapporto tra fondo e flusso continua nella casa d'abitazione: cessa invece immediatamente nel pane per effetto del consumo di ciò che dovette essere il fondo del reddito. L'obbiezione è tanto più grave per chi volesse considerare il fenomeno dall'aspetto della società presa come un tutto. Se il rapporto si dovesse studiare nella sua contemporaneità l'ampiezza del patrimonio sociale dovrebbe comprendere ad un dato momento due partite: l'una l'estensione del terreno e degli altri impianti che producono il pane, l'altra la quantità del pane prodotta e pronta al consumo. Vi sarebbe quindi un patrimonio più ampio, senza che continuasse a persistere poi la ricchezza, destinata ad esser distrutta per effetto del consumo. Che del resto l'ambiguità principale si presentò costantemente in quelli che l'Hermann chiamò capitali d'uso (*Nutz-Kapitalien*) in quanto, rispetto ad essi, potè dubitarsi in che consistesse il reddito, sia dall'aspetto del privato, sia da quello della società. Ora o essi si risolvono in elementi e mezzi per la formazione d'un prodotto definitivo, che è un bene di godimento, e in tal caso il loro valore è parzialmente compreso in siffatto annuo prodotto definitivo; o essi assicurano semplicemente date soddisfazioni per l'esistenza dell'in-

dividuo o del gruppo, e in allora costituiscono una partita passiva del reddito o del patrimonio.

È ugualmente senza fondamento l'appunto mosso dallo scrittore nòrd-americano alla celebre definizione dell'Hermann, giusta la quale si concepiva il reddito senza menomazione del valore patrimoniale. Egli vi contrappone che si viene così a determinare un reddito ideale, anzichè un reddito attuale. È questo un altro dei casi, in cui il Fisher considera come assiomi indiscutibili le premesse del suo ragionamento. Ora, è appunto, come sopra si disse, fondamentale errore del Fisher di scambiare l'entrata col reddito, facendo oggetto delle sue ricerche una quantità estremamente variabile, riducibile per effetto di molteplici cause e senza alcun rapporto razionale col fondo da cui deriva. Nè si dica che chi investe il suo capitale in una casa non si preoccupa del suo successivo deprezzamento e accerta il suo reddito in denaro in modo indipendente da questo. Perchè o le spese di riparazione ed altri esborsi, che il Fisher pur calcola a riduzione del prodotto lordo, ricostituiscono la parte deprezzata o svalutata, e in tal caso il reddito attuale diventa reddito ideale; o tali detrazioni non si fanno, e allora il reddito attuale non è reddito, è una semplice entrata che si estinguerà progressivamente col fabbricato consumandone il valor capitale. Del pari, tranne l'uso popolare e perciò indotto e volgare, nessuno si è mai sognato di considerare una pensione o una annualità assicurativa come un semplice reddito o soltanto come un reddito.

Nè possono essere rimproverati di non saper evitare un calcolo doppio della ricchezza così le più accreditate definizioni del reddito sociale come i metodi più moderni per il suo accertamento statistico. La definizione del Mithoff, giusta la quale il reddito nazionale o sociale è il prodotto lordo derivante dal patrimonio e dalla attività di una nazione o della società umana in un dato periodo di tempo, detratti quei beni che furono consumati per ottenerlo senza che sieno entrati in altre aziende come elementi del loro reddito o sieno pervenuti a qualche persona come parte della sua entrata, non considera l'opera del salariato come un elemento da detrarre dal prodotto lordo. Essa anzi registra il salario come una forma di reddito e lo colloca in quella somma di redditi che, riuniti, formano il reddito sociale. Analogamente avviene per quei redditi, che vanno assegnati al proprietario, al capitalista, all'intermediario ecc. Non è da farsi detrazione dal prodotto lordo se non per quella quantità di ricchezza in natura, che fu impiegata nella produzione. Così il reddito nazionale o sociale è rappresentato da una somma di compensi assegnati ai singoli cooperatori, mentre ad ogni ricorrenza di censimento si determinano il capitale d'impianto esistente *in natura* e i suoi successivi incrementi. Non sembra che in tal modo alcuna duplicazione sia possibile. Del resto — pur tenuto conto del fatto che il Fisher discute sui metodi reali così contestabili, e non sui redditi personali — per quanto riflette i metodi d'accertamento del reddito, un'osservazione molto corretta del Marshall — che del resto il Fisher approva e conferma — dà a questi occasione di temere che il voler considerare come parte del reddito netto sociale case ed altri beni d'uso di lunga durata possa dar occasione ad una duplicazione nei relativi censimenti. Il dubbio però non ha alcun fondamento. Certo vi sono beni mobili, anche suscettibili d'un uso diuturno, i quali formano parte del prodotto annuo e quindi del reddito nazionale o sociale. Ma conviene accompagnare all'accertamento del reddito l'accertamento del predetto capitale d'impianto della nazione o della società.

Con siffatti metodi i beni produttivi, suscettibili d'un proprio e indipendente reddito, sono accertati nel patrimonio, sia in quanto lo ricostituiscano, sia in quanto ad esso si aggiungano.

3. Il riferimento al prodotto dei singoli beni, anzichè alla persona che ne consegue il godimento, è fondamentale nell'indagine del Fisher. Egli dichiara di volersi principalmente riferire alle relazioni del reddito col capitale che lo produce, piuttostochè alle relazioni del reddito col possessore che lo incassa. È anzi questa una preparazione a quello studio delle relazioni fra reddito e capitale, a cui si rivolge più tardi il corso definitivo della sua indagine.

Considerato il problema in relazione ai singoli beni, e in un modo pressochè indipendente dall'uomo, ne derivano — non è vano il ripeterlo — due ricerche. L'una di esse concerne i vantaggi o beneficii procurati dai singoli capitali e gli incomodi o sacrificî congiunti alla loro elaborazione e utilizzazione. L'altra è relativa alla connessione, che esiste o può esistere tra le singole differenze nei vantaggi e negl'incomodi di detti capitali in vista del conseguimento del reddito totale della società. Nello svolgimento delle due ricerche giuocano parte importante i due metodi sopra descritti dei saldi e delle coppie.

Rispetto alla prima ricerca, ogni instrumento di ricchezza, se si considera in via positiva, dà origine ad un servizio; se in via negativa, ad un disservizio. Può del resto anche darsi che si ottenga il servizio senza alcun disservizio. Un flusso di servigi è il reddito: un flusso di disservizi è l'uscita, che può essere spesa e lavoro, in una parola ciò che gli economisti ortodossi chiamano costo. Così un cavallo da sella procura al suo proprietario una deliziosa cavalcata: è questo un servigio. Esso però cagiona dei disservizi, avendo bisogno di stalla, di avena, di ferramenta. Reddito lordo è l'insieme di tutti i servigi assicurati dal flusso d'un dato bene: la differenza fra il reddito lordo e l'uscita, quando questa differenza vi sia, costituisce il reddito netto.

Applicando la contabilità dei saldi ad ogni capitale, si deve in entrata registrare il reddito, in uscita la spesa. Così per una casa d'abitazione si indicherà in entrata come reddito il fitto e in uscita le spese per ristauri, imposte, assicurazione. Se la differenza fosse di L. 600, di tale importo sarà il reddito netto. Se nell'anno successivo il proprietario si accorge che le travi si sono marcite, ma l'area è ancora buona, può nei primi sei mesi dell'anno ricostruirla ed anche nel secondo semestre ricavarne un fitto: p. es. di 600 lire. Ove la spesa di ricostruzione abbia importato 10 000 lire e le imposte 100, egli in quel secondo anno chiuderà il suo bilancio con un eccesso di spesa di L. 9 500. All'opposto, nel terzo anno, con un fitto di L. 1 200 ed una spesa di L. 200, avrà un reddito netto di L. 1000. Se si suppone che questa situazione duri per altri 49 anni, si conseguirà un reddito netto complessivo di L. 50 000, che estinguerà la spesa di L. 9500 e lascerà inoltre un largo margine. In conclusione, secondo il Fisher, per quanto possa ammettersi che il valore della nuova casa sia entrato nel foglio del conto capitale, pure il costo di produrre la casa appartiene propriamente al bilancio del reddito. E ciò perchè il valore della casa rappresenta ricchezza; il costo di produrla un disservizio.

L'esempio fedelmente riportato dimostra tutto l'artificio della premessa dello scienziato nord-americano e la fallacia delle relative conseguenze. A parte che nella sua considerazione del reddito attuale siamo di fronte all'entrata e non al reddito, è evidente che

il processo di ricostruzione della casa non può riferirsi al bilancio del reddito, bensì al bilancio del capitale. Nè la solita pregiudiziale, che il costo di produzione della casa costituisce un disservziio, salva la conclusione dalla sua sconfitta. Qualunque uomo d'affari farà invece due conti. Nel conto patrimoniale registrerà il debito fatto per l'anticipazione e i successivi pagamenti: nel conto del reddito i prodotti dei 50 anni e i redditi netti derivanti dalle entrate e dalle spese annuali. Ciò determinerà una eccedenza attiva, la quale servirà o no ad estinguere il debito delle 10.000 lire. Quindi non col conto del reddito, ma con la devoluzione dell'eccedenza attiva, che per il fatto del suo impiego è divenuta capitale, si estinguerà il passivo del conto patrimoniale. Ed invero suppongasi che entro i 50 anni la popolazione non affluisca più a quel quartiere e non si ottenga il reddito annuo di lire 1000: che avverrà del debito da estinguere? Rimarrà in parte insoluto, ma la riduzione non ricadrà sul reddito, ricadrà sul patrimonio!

La verità è che non si può cozzare con la realtà. Il patrimonio, o la sua parte capitale, ha un periodo di durata. Esso è intimamente produttivo e dà un prodotto, che, diminuito della quota destinata a ricostituire il patrimonio, dà un reddito. Questo reddito è rappresentato da beni materiali, non da astrazioni. La conservazione del reddito è strettamente legata alla conservazione del patrimonio. Il reddito, a sua volta, ha esso pure una durata, ma limitata, e può sorgere e non sorgere. Ora queste nozioni sono colonne d'Ercole, nè ad esse si può contrapporre una contabilità a rovescio.

Nè muta la conclusione, se, anzichè considerare uno o più istromenti di prodotto nei loro servigi o disservigi, la ricerca ha per oggetto lo studio complessivo del reddito individuale come viene inteso dallo scrittore nord-americano. Giusta il suo indirizzo il totale reddito netto d'una persona si risolve nella somma dei redditi netti di ciascuno speciale oggetto di sua proprietà, di cui abbia la disponibilità durante il tratto di tempo preso a considerare. In una parola, la somma dei profitti netti dei singoli capitali costituisce il reddito. Ora siffatta concezione non è accettabile. Essa invero prescinde da qualsiasi passività e dagli oneri, onde potrebbe essere aggravata o ridotta la capacità economica della persona. È, in una parola, l'antica ed errata tendenza di far dipendere il reddito dal prodotto netto dei singoli beni, senza alcun riferimento alle condizioni personali dei soggetti.

La seconda ricerca tende ad ottenere il reddito sociale riunendo le differenze fra entrata e spesa dei singoli beni, vuoi mercè le combinazioni o associazioni delle persone e dei loro gruppi, vuoi nei rapporti di singole categorie di capitali concreti. Perciò si può ricavare il totale reddito sociale così dalla somma dei redditi di date classi differenziati secondo l'altezza del loro ammontare, come dalla riunione in una totalità dei redditi netti derivanti dalle singole forme o varietà di beni (terreni, edifici, ferrovie ecc.). Il metodo applicato in tali due casi è sempre quello dei saldi. Poichè il fondamento della ricerca è sempre il carattere reale dei beni, ritornano le obbiezioni sopra esposte.

Per ottenere il risultato vagheggiato può però adottarsi anche il metodo delle coppie quando si rifletta che una data operazione economica suppone due gruppi di capitali, uno che agisce e l'altro su cui si agisce. Così il ristauro d'una casa provoca l'opera del gruppo agente, cioè del falegname e de' suoi strumenti, e del gruppo su cui si agisce, cioè della casa. Sorge quindi quella categoria chiamata dal Fisher *interaction* (azione intermediaria, preparatoria), di cui sopra abbiamo descritto i caratteri. L'*interaction* determina

cioè un debito e un credito di uguale ammontare nei due gruppi di capitali ed il risultato della sua azione è di abilitare il gruppo, su cui si agisce, ad accrescere in futuro il suo reddito. In concreto essa consiste in trasformazioni, in trasporti, in iscambii, ma se ne può riconoscere la natura così dall'aspetto dell'entrata come da quello dell'uscita. Così l'entrata d'un podere è la produzione dei suoi raccolti, della miniera il minerale greggio, della fabbrica la trasformazione della materia prima in prodotti finiti, del capitale commerciale il passaggio dei beni dal produttore al consumatore, dei beni di consumo il loro godimento o, com'è chiamato comunemente, il consumo. Dall'aspetto dell'uscita, l'*interaction* non è se non spesa o pagamento di salarii, di materie prime, di rendite, di interessi passivi, cioè di altrettanti redditi per le persone, in cui s'incarnano il lavoro, la proprietà, il prestito. Nelle singole fasi della trasformazione del prodotto il reddito del primo trasformatore costituisce per uguale ammontare la spesa del secondo, il reddito del secondo la spesa del terzo, finchè si arriva all'ultima fase, alla condizione del consumatore, la cui spesa è il reddito di chi gli ha consegnato il prodotto compiuto, mentre il suo reddito si risolve nel valore del godimento. Quest'ultimo rimane, ove si cancellino redditi e spese nell'ordine con cui si pareggiano dall'uno all'altro trasformatore. Esso condensa in sè le differenze tra reddito e spesa dei singoli trasformatori e, nel pensiero del Fisher, esprime il godimento che ne deriva, sia all'individuo (*individuale*) sia alla *società* (*sociale*).

Nemmeno siffatta concezione, così faticosa, della *interaction* riesce ad avvicinare l'indagine del Fisher al concetto reale del reddito. I risultati del metodo delle coppie sono uguali a quelli del metodo dei saldi; ma sono uguali anche in ciò: che quanto esiste e si svolge nel complicato processo sociale non ha trovato nella nuova astrazione una rappresentazione corrispondente alla realtà.

Finchè si parla d'un istromento rivolto ad un determinato uso, si potranno anche considerare i due aspetti, l'uno positivo, l'altro negativo, della sua azione. Un martello che inchioda — per adottare un esempio dello scrittore nord-americano — giova all'inchiodatura della porta, ma la casa ha un conto di più da pagare. Però, tostochè sono di fronte due gruppi di capitali, la concezione dell'*interaction* affaccia tutte le sue lacune, tutte le sue incoerenze. Vi è uguaglianza tra il così detto reddito e la così detta spesa? Il calcolo delle forze naturali e del loro contributo alla produzione del bene di godimento, che è definitivo, abbraccia quanto deriva dal concorso gratuito della natura o si è limitato ad accertare soltanto i compensi di rendita spettanti a coloro che di quelle forze dispongono? E in quest'ultima ipotesi, specie quando si voglia accertare il prodotto netto totale d'una data nazione o società, come è possibile ammettere l'uguaglianza tra le spese e le rendite (godimenti ?) delle successive trasformazioni? Infine l'*interaction* vela o dimentica l'efficacia dell'opera umana, la cui genialità oltrepassa la prestazione d'un istromento e può moltiplicarne gli effetti, anche senza conseguirne un compenso personale, costante ed adeguato.

Siffatta tendenza a prescindere dall'azione direttiva dell'uomo, per cui gl'istromenti sembrano quasi dotati d'una virtù propria e indipendente dalle forze sovr'essi agenti, non risponde del pari alla realtà, anche se si cimenta lo svolgimento del processo di trasformazione all'influenza della competizione industriale e commerciale. Una diversa utilizzazione degli stessi stromenti può assicurare il trionfo a chi lotta sul terreno della com-

petizione commerciale. Non sapremmo però come e dove potrebbe agire l'*interaction* nella concorrenza industriale, provocata dalla possibilità di un più o meno rapido passaggio del lavoro e del capitale a industrie produttrici di merci diverse. Ad ogni modo può darsi, seguendo il pensiero del Fisher, che, nella lotta accesa dalla concorrenza commerciale fra più *interactions* della stessa conformazione e destinazione produttiva, prevalga quella che si produce a minor costo. Ma che cosa avviene delle forme eliminate dalla lotta? Quale influenza esse esercitano sul reddito sociale? Che se l'azione della concorrenza adopera forze naturali incorporate nel suolo o vincolate a certe parti di esso, dove quindi s'impone il costo più alto, com'è possibile calcolarne l'efficacia produttiva? Il che riesce anche più difficile nei casi di monopolio, in cui predominano valutazioni umane più pronte ad astrarre dagli usi e dalle utilizzazioni della *interaction* e a tener invece conto dell'importanza e della preminenza dei bisogni umani. Nè si dimentichino quelle reazioni, oggi così comuni, contro la concorrenza, che fanno dipendere le altezze dei redditi, non dalle attitudini dei beni, ma dal gioco della concentrazione e della restrizione della ricchezza, onde sono provocate incalcolabili perdite nell'ampiezza del prodotto complessivo.

In conclusione quanto viene ottenuto col metodo delle coppie non può chiamarsi reddito. Non è reddito, perchè implica l'insieme delle differenze fra prodotto e spesa delle singole trasformazioni necessarie ad ottenere un bene di consumo definitivo. Sarebbe sempre una somma di profitti netti, nè implicherebbe punto il concetto di reddito. Se e fino a qual punto il fatto del godimento definitivo, così per l'individuo come per la società possa poi rappresentare un reddito, discuteremo or ora, esaminando la nozione di reddito psichico proposta dal Fisher.

Ne abbiamo già, e a lungo, indicati i caratteri. Con la creazione del bene definitivo le trasformazioni non sono cessate. Esse avvengono anche nell'uomo. Egli diventa un istromento, un meccanismo per le *interactions*, non altrimenti dei capitali produttivi. La trasformazione avviene obbiettivamente e, in ultima fase, subbiettivamente. Obbiettivamente sono tali tutti i servigi, che intendono al nutrimento, all'abitazione, al vestito e all'adornamento personale, all'istruzione, ai divertimenti (reddito obbiettivo). Subbiettivamente la trasformazione culmina nel soddisfacimento degli appetiti e dei bisogni, cioè in una modificazione del corpo, donde la mente è tratta ad essere più alacre e più produttiva. Cancellando anche la trasformazione, che avviene attraverso il corpo, rimane soltanto il reddito subbiettivo, e lo si definisce « la corrente della coscienza d'ogni essere umano ».

Senza entrare nel valore intrinseco di quest'ultima conclusione, è evidente come siamo usciti dal campo, che il Fisher si era proposto all'inizio delle sue ricerche. La materialità della ricchezza più non esiste e ad essa viene sostituita una soddisfazione psichica. Noi non ci rifiutiamo di considerare tale postulato come una conquista della psicologia, a cui è dato con le sue particolari analisi di misurare il grado e l'importanza di date soddisfazioni. Ci permettiamo però di rilevare che il soggetto della indagine economica è affatto diverso: anzi, tanto più differente, quanto più dallo studio dell'economia privata si procede a quello dell'economia nazionale o sociale. Com'è possibile invero d'accertare il risultato dell'opera di milioni d'individui, viventi in un'aggregazione sociale moderna, tenendo conto dell'estensione e del grado dei godimenti che essi risentono?

Fino a qual punto sarà dato di valutarne le inestricabili differenze? E quando pure saremo riusciti a condurre ai suoi ultimi numeri questo calcolo laboriosissimo, quale risultato ne avremo ottenuto per coordinare intorno al reddito, fenomeno definitivo del mondo degli interessi materiali collettivi, le leggi del processo della ricchezza? Perciò le premesse, da cui l'indagine è partita, e il metodo adottato non si conciliano con la natura del problema, oggetto delle nostre considerazioni.

4. Nella terza parte del suo studio, che è forse la più complessa e la più difficile, il Fisher vuol ricercare le leggi delle relazioni che passano tra capitale e reddito. Già sopra, nel riassunto fattone, abbiamo rilevato come egli distingua da tale aspetto quattro rapporti, e cioè quelli che derivano dalla produttività fisica del capitale, dalla produttività di valore, dal ricavo fisico e dal ricavo di valore del capitale. Egli però si arresta su quest'ultimo rapporto, cioè sul rapporto del valore dei servizii al valore del capitale che li produce.

Ora nello studio di tale ultimo rapporto due premesse dominano la trattazione, ed esse vanno preliminarmente discusse.

L'una di esse si è che la differenza fra la terra e il capitale foggiata dagli economisti è vana in quanto, come è uniforme il saggio dell'interesse sul capitale è del pari uniforme il saggio della rendita sulla terra. Difatti, osserva il Fisher, se ad un'alta rendita corrisponde un alto valore della terra, anche a terreni di basso grado si ragguaglia del pari il valore inferiore del reddito. L'altra premessa afferma che il valore capitale, ad ogni istante, è derivato dal valore del futuro reddito che l'azienda si ripromette di ottenere da quel capitale.

Rispetto alla prima premessa non è accettabile l'asserita identità tra il saggio di ricavo del valore dei terreni e il saggio di ricavo del valore dei capitali. E la mancata identità è appunto conseguenza della differente natura delle due forme di investite e della diversità nel rispettivo saggio di ricavo. I valori capitalistici sono capitali mobiliari e il loro valore è determinato dal saggio corrente dell'interesse, a cui per la mobilità propria e per il facile afflusso e trasferimento dei capitali tende a librarsi il saggio medio delle investite mobiliari. Lo stesso Fisher ammette che il saggio dell'interesse non è se non un caso del saggio del ricavo del valore [1]. I valori fondiarii si regolano invece sul profitto netto di detti fondi e sul coefficiente di capitalizzazione corrispondente al saggio di tal profitto. Quindi è indifferente per la tesi la asserzione, che ad alte rendite corrispondano alti valori fondiarii, a basse bassi. Se una casa vale 10.000 lire perchè ne rende 1000 all'anno ed una casa di minor valore è apprezzata per 2000 perchè il suo profitto netto è di 100, il saggio del ricavo di valore è del 10 % per la prima, del 5 % per la seconda. Ma non è il saggio del ricavo del valore che determini da solo il valore del capitale, bensì l'influenza di esso sul coefficiente di capitalizzazione, che è decisiva nei valori fondiarii. Posto invero un saggio del 10 % il coefficiente di capitalizzazione è 10 e quindi, con un profitto netto di 1000, il valore è 10.000, mentre con un saggio del 5 % il coefficiente di capitalizzazione è 20, donde deriva da un profitto netto di L. 100, che dà appunto un saggio del 5 %, un capitale di L. 2000. È quindi evidente così l'influenza della riproduttività propria al terreno come la disformità dei valori fon diarii dai valori capita-

[1] Op. cit., cap. XI, § 2, pag. 186.

listici. Del resto sta a favore di questi ultimi, oltre alla mobilità del trasferimento e della conversione, la più copiosa abbondanza, l'identità della veste monetaria, o quanto meno simbolica, in cui rapidamente si trasformano.

La seconda premessa si connette a concetti fondamentali della scienza, in particolare alla dottrina del valore quale viene ritenuta in particolare dalla scuola austriaca. Poichè per il Fisher tutte le ricchezze sono capitali ed è per lui un errore della scuola classica di restringere la nozione di capitale soltanto ad alcune forme di ricchezza [1], anche il valore del capitale dipende dalla legge generale del valore. E poichè questa importa che il valore dei beni produttivi è determinato dai prezzi dei prodotti, così il valore del capitale dipende dal presunto suo futuro reddito.

Per quanto non tutte le ricchezze sieno capitali, accetteremo provvisoriamente il punto di partenza del Fisher, specie per riconoscere sino a qual punto si possa consentire nella tesi che il valore del capitale dipende dal valore del futuro reddito.

Non è il caso di rinnovare a questo punto la discussione sull'alterna influenza dei costi o dei prezzi dei prodotti sul valore delle ricchezze. In verità il punto della discussione fu spostato. Le due tendenze si combatterono e si combattono, ma l'una e l'altra concernevano e concernono due problemi diversi. La teoria, che fondava la legge del valore sui costi si riferiva al valore normale, cioè ad un valore storico, risultato della elaborazione economica di lunghi periodi, preso a considerare come un centro delle oscillazioni dei valori di mercato. All'opposto la teoria, che fa dipendere il valore dei beni produttivi dai prezzi dei prodotti, concerne essenzialmente i valori di mercato. Ed in realtà i progressi ottenuti dalla scienza moderna nella dottrina delle valutazioni condussero a conclusioni notevoli, in particolare nella determinazione dei valori di mercato. Ora una osservazione del Fisher in argomento non tiene conto di così diversa impostazione dei due problemi. Egli dichiara che, « quando i prezzi trovano il loro normale livello nel costo « più l'interesse, ciò non avviene perchè i costi passati dei prodotti abbiano determinato « in anticipazione i prezzi, ma perchè i venditori sono stati buoni speculatori su ciò che « i prezzi dovevano essere ». In verità, « se essi avessero preveduto che i prezzi non avreb- « bero coperto costi e interessi sui costi, si sarebbero ritirati dalla produzione intera- « mente, mentre, se essi avessero preveduto l'opposta condizione, quella dei grandi pro- « fitti, la concorrenza avrebbe teso a ridurre i profitti alle abituali dimensioni ». Siffatto ragionamento, oltrechè confondere con la legge dei valori correnti quanto si riferisce all'influenza del costo sul valore normale, non avverte che, se i prezzi fossero stati altamente rimunerativi, i profitti lo sarebbero stati egualmente, dimodochè l'una previsione si sarebbe risolta nell'altra. In ogni caso, anche restringendo la ricerca ai valori di mercato, il limitare ai prezzi dei prodotti l'influenza sul valore dei beni produttivi è generalizzazione eccessiva. Il che va detto anche in rapporto al valore dei capitali.

Rispetto ai quali vi sono in effetto alcune forme di patrimonio sociale il cui valore dipende dal valore del loro reddito. Così un podere sarà apprezzato più o meno in relazione all'altezza dei prezzi dei suoi prodotti, senza però prescindere dalla consueta quantità o abbondanza del suo prodotto. Sulla fine del secolo scorso e nei primi anni del presente l'ostinazione delle classi politiche ed economiche italiane di voler conservare il dazio di

[1] Op. cit., pag. 184.

confine sul grano, e quindi un prezzo artificiale veramente notevole di tal derrata, ha provocato e mantenuto un prezzo dei terreni elevatissimo e così di tutti i prodotti agrarii. Del pari il prezzo d'un titolo di stato, d'una azione commerciale, d'una obbligazione sarà normalmente calcolato sull'interesse o dividendo, che esso varrà ad assicurare. Nondimeno non si può estendere siffatto criterio di valutazione a tutte le forme di capitali. Per molte di esse ritorna decisivo il criterio del costo di produzione, quanto più dal valore corrente ci avviciniamo ad un valore medio, normale. Ciò si dica per le materie prime ed ausiliarie, per le macchine, per le scorte commerciali. La recente crisi dell'industria cotoniera in Italia (1820-21) trovò la sua ragione d'essere nel prezzo enorme pagato pel cotone americano. Gli scioperi inglesi, i noli ancora elevati hanno inasprito per tutto il continente Europeo il costo del carbon fossile. Ed è noto di quanta importanza esso sia per le industrie siderurgiche e metallurgiche, specie per le nazioni che son prive di quel combustibile. È risaputo del pari quale influenza abbiano sul costo delle macchine tedesche i salarii degli operai e il grado di produttività del loro lavoro. Quanto alle scorte commerciali, chi non sapesse mantenerne il prezzo originario d'acquisto rispecchiante le condizioni della produzione, cadrebbe in fallimento. Ora a nessun fabbricante, a nessun produttore può venire in mente di ragguagliare il valore di siffatti capitali ai prezzi futuri dei relativi prodotti. Piuttosto avverrà tutto all'opposto: il prezzo del cotone, della juta, della seta, del ferro, del carbon fossile sarà — nelle ipotesi più consuete — un dispotico elemento dei prezzi dei prodotti tessili e metallurgici.

Seguendo lo stesso concetto iniziale, che unisce i capitali e le ricchezze in una sola nozione, il Fisher definisce il valore di ricavo del capitale come il rapporto fra il valore del reddito, che fluisce da uno specifico capitale durante uno specifico intervallo di tempo e il valore di quel capitale in uno specifico momento. Posto un reddito perpetuo, il ricavo di valore si chiama il saggio d'interesse realizzato su quel capitale. In genere però il Fisher osserva, che l'uso comune, considerando il saggio dell'interesse come il prezzo del capitale, parte dal concetto, che ogni somma capitale sia l'equivalente d'una qualche annualità. Ora non sembra che tale generalizzazione possa inspirarsi al modo con cui gli studiosi concepiscono di solito il rapporto tra reddito e capitale. Difatti l'applicazione di quel procedimento porta a considerare singoli beni come capitali e i loro profitti netti come redditi, anzichè la totalità del patrimonio d'una persona o d'una collettività e, in relazione a siffatta totalità, il prodotto e il reddito. Inoltre la nozione del reddito, che in questo stadio lo scrittore nord-americano ci presenta, non è quella a cui ha voluto sempre riferire il suo esame, vale a dire il reddito attuale, non il reddito ideale. Ed invero, finchè egli propone l'esempio d'un capitale, che al 1° gennaio vale 10 000 lire e durante l'anno produce un reddito di L. 500, per cui il saggio dell'interesse è del 5 % ed è uguale al ricavo del valore sul capitale, la cosa corre. Non così se supponiamo una situazione più complessa, posto un saggio corrente dell'interesse al 5 %. Tizio ha disponibili 10 000 lire e compra una casa. Ne ritrarrà un fitto di L. 1000, da cui, detraendo imposte, spese d'assicurazione, inesigenze per L. 400 ed una quota di restauri a ricostituzione del capitale, dovrebbe ritirare un reddito di L. 500. Ma perchè si mantenga il suo concetto del reddito, giusta il quale non va detratta dal prodotto lordo la quota di ricostituzione del capitale, il reddito diventerà di L. 600 e il suo saggio sarà del 6 %, cioè disforme dal saggio corrente dell'interesse. O all'opposto si calcolerà in

detrazione anche quella quota, com'è logico se si vuol mantenere la perpetuità del capitale, e allora saggio di reddito e saggio d'interesse saranno identici: ma non sarà reddito attuale, bensì reddito ideale.

Ad ogni modo un'ulteriore discriminazione del saggio dell'interesse viene proposta dal Fisher, a seconda che esso venga pagato annualmente o due o più volte all'anno o di continuo. Ritornando sull'esempio da lui formulato, chi riceve l'interesse del 4 % all'anno sur un capitale di L. 10 000, incassa lire 400. Ma se il pagamento si effettua per semestre, il capitalista può incassare L. 404 perchè in capo a sei mesi può ricevere 200 lire e ritrovarsi ancora in possesso del suo capitale di L. 10 000 vendendo la sua annualità. Reinvestendo il capitale di L. 10 200, egli può in capo a sei mesi conseguire una rendita di L. 204, per cui alla fine dell'anno egli ha di ritorno il suo capitale di L. 10 000 più 404 di rendita, anzichè solo L. 400.

Ora, dal modo con cui il Fisher espone l'argomento, sembrerebbe che l'incremento di reddito derivasse dal fatto che il pagamento è frazionato in date parti dell'anno e quindi fosse decisiva l'influenza del tempo, che rende possibili le due operazioni. Ora così non è. L'aumento del reddito è effetto del reinvestimento successivo. Se il capitalista, dopo i sei mesi, tiene il danaro nella sua cassa o fu sfortunato nel secondo investimento, non otterrà se non un profitto di L. 200.

Anche la differenza introdotta dal Fisher fra i due modi di considerare l'interesse, l'uno come prezzo, l'altro come premio del capitale, è del pari effetto dell'eccessiva prevalenza assicurata all'elemento *tempo* sull'elemento *produttività* del capitale. Corrispondere il 4 % in senso di prezzo significa, dice il Fisher, che il prezzo di 100 lire di capitale è di L. 4 di reddito all'anno per sempre: corrisponderlo invece in senso di premio vuol dire che il prezzo di 100 lire dei beni d'un anno è 104 dei beni dell'anno prossimo. Ora, se con tale distinzione si intende che i beni dell'azienda produttrice hanno avuto un aumento di valore, si potrà accettare; non però che i beni dell'anno prossimo, solo per il trascorso del tempo, si siano avvantaggiati o meglio apprezzati di fronte a quelli del precedente. Se io restituisco 104 lire dopo un anno a Cajo in luogo di 100, che egli mi ha date a prestito, il suo patrimonio si è accresciuto d'altrettanto per l'operazione fatta indipendentemente dal trascorso del tempo. Se nell'imminenza della scadenza d'una cambiale di L. 100 uno strozzino me le presta col patto che gliene restituisca 120 un mese o due dopo, non è certo l'influenza del tempo che abbia procurato allo strozzino il nuovo reddito.

Fissati ad ogni modo i due postulati (l'uno che il saggio dell'interesse è un caso speciale del ricavo del valore e può essere considerato dall'uno o dall'altro di due aspetti a seconda che si esprima il prezzo del capitale in termini di un'annualità perpetua o come premio sul prezzo dei beni di un dato anno in termini di beni dell'anno successivo; l'altro che ciascun significato del saggio d'interesse è suscettibile di varie interpretazioni, quante sono le possibili scadenze dei pagamenti), il saggio dell'interesse viene a porsi come un anello tra il valore del reddito e il valore del capitale.

Da ciò deriva la possibilità di ottenere ad un dato valore del reddito il valore del capitale, cioè di capitalizzare il reddito.

Partendo dal principio che il valore è determinato da quello del futuro reddito, ove questo sia conosciuto, si viene alla conclusione che il valore d'ogni bene capitale è il valore scontato del suo reddito. Come fu già esposto nel precedente capitolo siffatta conclusione

si applica al valore capitale d'un singolo articolo di reddito ad un definito istante di tempo e del pari a quelli d'un'annualità perpetua, d'una annualità temporanea e d'una obbligazione (*bond*).

Le premesse, che abbiamo sopra esposto nei particolari, dimostrano come il legame via via stabilito tra capitali e redditi, specie la correlazione tra interessi, singole accumulazioni e decorrenze di tempo, hanno avvicinato il reddito talmente al capitale, che, posto il principio che il valore del capitale è determinato dal valore del reddito, ne veniva la conseguenza che il valore del capitale uguagllava il valore scontato del suo reddito. Difatti, se un'eventualità futura doveva determinare l'apprezzamento d'un valore presente, l'apprezzamento non poteva attuarsi se non mercè uno sconto in relazione alla decorrenza del tempo.

È evidente però che, dal momento fu da noi esclusa la possibilità della generalizzazione del principio a tutte le ricchezze ed anche a tutte le forme di capitali, non ci sia dato di accettare la conseguenza, che da quel principio discende. La concezione del valore del capitale, come uno sconto del valore del reddito, non può cioè accettarsi se non per quelle forme di capitali o di beni produttivi, il cui valore dipende dal prodotto definitivo, non altrimenti. Ulteriori osservazioni possono però aggiungersi.

L'economista nord-americano ha posto come premessa del suo teorema, che il reddito sia preconosciuto. Ora siffatta premessa ricorre così raramente, e per così poche forme di ricchezze, da doversene escludere l'universalità dell'applicazione.

È anche al di là dalla realtà il Fisher, quando applica i principii della annualità temporanea a talune forme di terreno prontamente esauribili, alle miniere, alle cave, alle torbiere e, più ancora, quando per altri e non pochi beni esclude dall'influenza sul loro logorio la deteriorazione fisica. Per i primi molte volte è assolutamente sconosciuta la lunghezza del periodo presuntivo di esaurimento e, datane anche una qualche notizia, fa difetto la costanza del reddito nelle singole fasi di quello. Per i secondi il proclamare che, « quando « le influenze dell'uso e del logorio d'un bene avvengono per causa di fisica deteriorazione, « la deteriorazione agisce sul valore solo in quanto essa riduce o estingue il flusso del suo « reddito e non per causa d'un cangiamento fisico nel capitale che produce questo reddito », è sforzare la tesi per togliere alla produttività fisica del capitale quella influenza, che si vuole invece artificiosamente assegnare alla riduzione del reddito.

Uguale sforzo si ravvisa in singole applicazioni del teorema proposto. Così, supposta un'obbligazione che per 10 anni dia al suo possessore il 5 % e alla fine del decennio gli restituisca il capitale anticipato all'inizio, il Fisher si ostina a considerare come reddito, non solo gl'interessi percepiti nei singoli dieci anni (che sarebbero del resto un semplice profitto), ma altresì la somma principale rimborsata nell'ultimo anno, sempreché quest'ultima sia reinvestita in un successivo periodo. E tutto ciò per la malinconia, che la somma principale incassata e la stessa reinvestita sarebbero divenute l'entrata e l'uscita d'un bilancio nel ciclo delle operazioni. Come tali esse sarebbero state cancellate, non rimanendo se non i dividendi come redditi per un periodo sempre più lungo! Ora è manifesto che, per quanto la figurazione contabile possa velare il fenomeno, la somma rimborsata è sempre un capitale. Difatti, o è la stessa somma che si è ricevuta, salvo di pagarne i dividendi al creditore, o è il prodotto dei maggiori lucri fatti dal debitore sull'anticipazione ricevuta, lucri successivamente accumulati. In entrambi i casi essa è un capitale.

Che se essa fu per taluni istanti reddito, per quella destinazione della volontà, che il Fisher riconosce questa volta pei rinvestimenti, è così divenuta un capitale.

Infine l'eccessiva generalità della tesi, giusta la quale il valore d'un capitale è lo scontato valore del suo reddito, è confermata da quanto il professore dell'università di Yale riferisce al caso d'una somma depositata a risparmio, che si lascia raddoppiare dopo un certo periodo senza prelevamenti per il gioco degli interessi composto. Supposto che una somma di 1000 lire al 4 % d'interesse si raddoppii nel tempo a ciò necessario (per es. in 18 anni) si sostiene, che il secondo capitale valore di L. 2000 è per sè stesso lo scontato valore o di qualche successivo reddito o del giro d'un capitale ancora ulteriormente differito. Il che contraddice e alla realtà delle cose e alla stessa nozione del disconto del valore del reddito proposta dal Fisher. Alla realtà delle cose, in quanto è noto come siffatti raddoppiamenti sieno nelle consuetudini di non pochi risparmiatori; questi invero intendono a riunire i successivi frutti in un capitale, che matura via via sulle sue forze reddituali attuali. Alla nozione dello sconto del valore del reddito, perchè nessuno sconto avviene e, tanto meno, di un reddito futuro. L'operazione poggia tutta sul passato, e sulla possibilità di reinvestire sempre più utilmente le successive accumulazioni. Difatti, in qualunque occasione avvenga la cessione del libretto di deposito, il prezzo non può essere rappresentato se non dall'accumulazione dei successivi frutti qual'è ad un momento dato. Che se il libretto non fosse immediatamente scadibile se ne calcolerà il valore scontando il frutto che manca. Ma questo sconto parziale non si connette ad un futuro reddito del capitale: è conseguenza dell'anticipazione d'un pagamento, la cui scadenza è d'alquanto lontana dal giorno della cessione.

5. Dopo aver approfondito secondo i suoi criterii la nozione del valore del capitale, il Fisher pone di fronte a siffatto capitale-valore il precalcolato valore del reddito, da cui esso dipenderebbe.

Comincia anzitutto a rilevare che il capitale-valore è inferiore al totale reddito precalcolato, e ciò per il motivo che la somma scontata è, di necessità, minore della somma suddetta per sè stessa. Il che non si può negare. Difatti, avvenga lo sconto per detrarre gli elementi del rischio o altri elementi passivi, avviene sempre una riduzione. In realtà però questa somma di pretesi redditi, su cui avverrebbe lo sconto, è di per sè stessa, almeno parzialmente, una somma di prodotti lordi. Difficilmente quindi essa potrebbe essere uguale o inferiore al capitale, da cui deriva. Non è però da credere che il rapporto tra il valore del capitale e la somma dei prodotti lordi di esso — dato il concetto di entrata intrinseco nella nozione del Fisher — sia tanto più esteso, quanto più duraturo, come egli sostiene, il preteso reddito. Nè, del pari, che per lo stesso motivo sia tanto maggiore la sensibilità del capitale ad un mutamento nel saggio dell'interesse. Se un podere, la cui rendita è perpetua, ha un reddito infinito e un pezzo di pane un reddito uguale al suo valore, ciò non deriva nè dal valore del reddito nè dalla sua durata, ma dall'indole rispettiva dei due beni capitali. Questa indole assicura al primo una produttività determinata dalla sua ampiezza normale e dalla sua permanenza; al secondo nessun valore prospettivo, perchè il consumo estingue il bene. Del pari, se la riduzione alla metà del saggio dell'interesse raddoppia il valore del podere, è questa una conseguenza, non della durabilità del reddito, ma del processo della capitalizzazione, la quale esige un coefficiente raddoppiato perchè si riproduca con la somma dei frutti il valore

che esisteva all'inizio. Ed invero, se il reddito annuo perpetuo è di 1000, dato il coefficiente di capitalizzazione 20 (che corrisponde al saggio dell'interesse corrente del 5 %), il valore del podere sarà di 20000 e, dato il coefficiente 40 (correlativo ad un saggio dell'interesse corrente del 2.50 %), esso salirà a 40.000.

Ciò nei riguardi del rapporto tra il valore del capitale e la somma totale de' suoi redditi, presa quest'ultima espressione giusta la nozione del Fisher.

Venendo successivamente a considerare il rapporto tra il capitale valore e l'annuo reddito, cioè il saggio annuo del ricavo del valore, questo, giusta le premesse, sarebbe dato da una frazione di cui il capitale–valore, cioè la somma dei valori scontati, sarebbe il divisore e il reddito annuo il dividendo: il saggio ne sarebbe il quoziente. Ora il Fisher nota che tal saggio del ricavo del valore potrebbe essere superiore o inferiore al saggio dell'interesse. Così, posto il saggio corrente dell'interesse al 5 %, ove si supponga una casa duratura 50 anni, il cui fitto sia di L. 1000 all'anno, scontando tale annualità al principio il suo valore sarebbe di L. 18,300, dopo dieci anni di L. 17,200, dopo trenta di L. 12,500, donde rispettivamente il saggio del ricavo sarebbe del 5.4, del 5.8 e dell'8 %. Donde un saggio superiore al tasso corrente dell'interesse. Del pari se vi è un'assortimento di vestiti duraturo due anni posto che dieno un reddito di 20 lire il primo anno e di 10 il secondo, quando il valore ne sia di 28 all'inizio, di 9.50 alla fine, il saggio del ricavo di valore sarà nel primo anno del 71.4 %, del 100 % nel secondo. Inversamente, ove si acquistasse una foresta la quale non desse alcun prodotto nei primi dieci anni, bensì 1000 lire in tutta la seconda decade e successivamente 2000 lire all'anno e per sempre, il suo valore scontato sarebbe di L. 20,000 nel primo periodo, di 32,000 nel secondo e di 40,000 nel terzo. I redditi sarebbero rispettivamente 0, 1000 e 2000 nei tre periodi e i saggi del ricavo 0, 3.1 e 5 %. Quindi, nei due primi periodi, inferiori al saggio corrente dell'interesse.

Anche questi esempî non salvano l'edificio del Fisher dal contraddirne i fondamenti, specie se essi si cimentano a quei criterii degli uomini d'affari, a cui l'eminente economista ha dichiarato di volersi uniformare. Com'è possibile ammettere l'esistenza d'un saggio del ricavo del valore che progredisce malgrado scenda sempre più il valore capitale, a cui esso si riferisce? La denominazione è in contrasto col suo contenuto perchè l'aumento nel ricavo è contraddetto dalla diminuzione nel valore del capitale. Più che una relazione al valore del capitale vi è una relazione col suo logorio, più o meno rapido. Del pari si comprende perchè una foresta ha un ricavo nullo nei primi anni e progrediente nei successivi. Ciò però non dipende da un calcolo, più o meno esatto, del valore scontato del suo reddito (nel caso giusta il processo delle annualità tenporanee), ma dal fatto che il suo prodotto è nullo o pressochè nullo nelle prime decadi. Soltanto lo sviluppo reale della produzione, la qualità del prodotto, la somma delle detrazioni da farsi per le variazioni nel raccolto e il prezzo del legname sul mercato potranno condurre all'apprezzamento del valore boschivo, non il semplice sconto del periodo della durata, cioè non soltanto l'elemento tempo, a cui, generalizzando, si riduce la conclusione teorica.

Il Fisher ha presentito la forza di queste e di altre obbiezioni ed è corso ai ripari col proporre un'ulteriore distinzione del reddito in reddito realizzato e in reddito gua-

dagnato. Reddito *realizzato* sarebbe il valore degli attuali servizi assicurati dal capitale; reddito *guadagnato* invece il reddito realizzato accresciuto dell'incremento del capitale-valore o diminuito del suo decremento.

A ben guardare, siamo arrivati a quel punto nel quale sono evidenti, a nostro giudizio, *per la contraddizion che nol consente*, gli errori delle premesse iniziali dell'economista nord-americano. Ed invero il reddito realizzato rimane sempre quella concezione artificiosa del reddito, che il Fisher ha introdotto sin dalle prime a base della sua costruzione teorica. Essa non è altro se non una forma d'entrata. Quando pure non fosse una vera e propria entrata, in quanto a volta a volta talune spese ne sono detratte, è certamente un entrata dacchè nessuna detrazione sia ammessa per ripristino del patrimonio o, sia pure, del capitale impiegato. Da tale aspetto nulla è da aggiungere alle ripetute critiche avanzate contro siffatta definizione del reddito (*income*). Rispetto al reddito guadagnato vanno fatti due rilievi. Concernono le due ipotesi a cui esso si riferisce, l'una derivante dall'aggiunta dell'incremento del capitale, l'altra connessa al suo decremento. Quanto a quest'ultima, il reddito realizzato con tale detrazione — cioè con la detrazione di quanto va destinato alla ricostituzione del capitale — si risolve nel concetto del reddito siccome fu ritenuto e consacrato dagli ultimi svolgimenti della dottrina classica. Esso, a nostro giudizio, costituisce una conquista irrevocabile della scienza. È, in una parola, quel reddito che lo stesso Fisher denominò ideale. L'ipotesi d'un reddito, in cui sia compresa un'aggiunta del capitale, è invece contraria alla realtà. Essa conferma l'erronea nozione di entrata e non avverte le fasi successive del processo economico di accumulazione e di riproduzione, nelle quali il reddito si trasforma in capitale. Inoltre non si mantiene quel distacco della nozione del reddito da quella del patrimonio, che è una necessità d'una concezione razionale del reddito.

Un reddito invero può essere così diversamente ampio da supplire ai bisogni strettamente necessarii all'esistenza o da provvedervi con grande larghezza, o anche di tal misura da rendere possibile tanto la dissipazione e lo sperpero quanto la creazione e l'aumento del capitale. Queste varie condizioni sono avvertite dalla intelligenza, ma alle risoluzioni relative presiedono altrettanti atti di volontà. Non è possibile ammettere che sia reddito quanto l'umana volontà ha devoluto all'accumulazione: non è possibile considerare come capitale quella quantità di reddito, su cui la volontà umana non ha ancora disposto e provveduto. Il giorno in cui una parte di reddito si accumula esso non si aggiunge al reddito, bensi al capitale o, meglio, al patrimonio. Sono invero reddito e patrimonio due concetti armonici e correlativi: essi si completano reciprocamente e non può essere assegnato all'uno quanto è di competenza dell'altro.

Oppone però il Fisher che il reddito realizzato, come da lui concepito e definito, è la nozione fondamentale, come quella da cui dipendono la nozione del capitale-valore, quella del ricavo di valore, il deprezzamento e lo stesso reddito guadagnato. Si potrebbe rispondere esser queste altrettante categorie costrutte sulla base della nozione del reddito realizzato: perciò il giustificare quelle con questa si risolverebbe in un circolo vizioso. Si potrebbe anco osservare che non poche volte lo scrittore si giova di esempii, i quali, per la loro conformazione e per la affinità o parentela con elementi astratti e quantitativi, non possono non convalidare la sua tesi. È bene però replicare punto per punto alla sua asserzione.

Abbiamo già ammesso che per alcuni valori mobiliari, specie bancarii e di borsa, il capitale-valore può essere espresso col valore scontato del loro frutto. Ciò però non può dirsi di moltissimi altri beni, anche volendo estendere il concetto di capitale ad ogni ricchezza. Se lo sconto dovesse riferirsi ad un lungo tempo, converrebbe conoscere non soltanto l'entrata, ma tutte e quante le spese da detrarsi e prevederne le oscillazioni! Che se tutto ciò fosse pur possibile, lo sconto non andrebbe fatto se non sul profitto netto d'ogni singolo bene capitale. Nuove difficoltà quindi sorgerebbero per il cumulo dei profitti netti in relazione alla persona, che percepisce il reddito e alla sua capacità economica. In nessun caso questo procedimento sarebbe possibile per il valore d'una casa d'abitazione, per quello d'una macchina industriale o per un ammasso di masserizie. Oltre a ciò, il deprezzamento può esser talora superiore, talora inferiore allo sconto del frutto d'un dato bene. L'errore è di voler calcolare il decremento del valore in relazione ad un dato saggio d'interesse, quando nel maggior numero dei casi esso non può formarsi se non in relazione all'indole concreta delle singole categorie di beni. Da ciò deriva anche un diverso criterio per la nozione del ricavo di valore. Difatti il profitto netto, dato il calcolo di tutte le variazioni di spese, non sarebbe lo stesso ogni anno. Nè il valor capitale andrebbe decrescendo annualmente secondo lo sconto d'un presuntivo profitto fissato in una somma, ma, calcolate tutte le detrazioni dal profitto lordo, giusta le modificazioni proprie al fatto concreto della vetustà del singolo bene. Diverso quindi sarebbe il concetto del ricavo di valore. Anzichè determinare il saggio annuo del ricavo del valore in proporzione inversa d'incremento a quella della diminuzione del valor capitale, il deprezzamento andrebbe calcolato in relazione al valore reale del patrimonio o, meglio, del bene capitale.

Indarno i modi, con cui il Fisher, giovandosi di alcuni esempii, contrappone il reddito realizzato al reddito guadagnato, riconvincono d'una conclusione diversa. Può dirsi, egli dice, che una somma di mille lire esprima il valore scontato d'una corrente di reddito, che si aspetta. Tale corrente può rivestire varie forme. Scegliamone due. Esso può raffigurare o una annualità temporanea di 100 lire per 14 anni o un'annualità perpetua di 50 lire. Nel primo caso il portatore si considera possessore d'una proprietà, che produce 1000 lire all'anno per 14 anni. Se la sconta al 5 %, la valuterà per lire 1000. Ma egli sa pure che può vendere tale proprietà per L. 1000 e reinvestirla in altra proprietà, che dà il reddito tipico (ideale) di lire 50 all'anno per sempre. Contrapponendo il reddito ideale di L. 50 all'anno per sempre, che egli *può* ricevere, al reddito di L. 100 all'anno per 14 anni che *ricere*, si osserva che sul principio il suo reddito è doppio del reddito guadagnato, essendo 100 in luogo di 50. L'eccesso di L. 50 nondimeno — aggiunge il Fisher — è compensato da una riduzione di L. 50 sul capitale valore della sua proprietà perchè alla fine del primo anno il valore della sua proprietà sarà il valore di L. 100 all'anno per 13 anni, il quale, posto il saggio annuo dell'interesse al 5 %, è di 950. E così avviene in generale — si conclude — che il proprietario di 1000 lire investite al 5 % può ottenere un reddito più alto del reddito ideale di L. 50 e cioè soltanto economizzando (*trenching*) sul capitale nella proporzione dell'eccesso.

Ora è evidente, che il preteso reddito di L. 100 di chi ha con 1000 acquistato un'annualità temporanea per 14 anni non è soltanto reddito, nè esso si è punto formato grazie al passaggio alla scadenza d'ogni anno di L. 50 sul valore-capitale del reddito.

La verità si è che chi ha dato le L. 1000 ha ricevuto per 14 anni un'annualità temporanea di L. 100, la quale in parte è reddito, in parte è capitale. È reddito nei riguardi delle originarie L. 1000; ma il frutto relativo, lasciato in deposito senza prelevamenti col sistema degl'interessi composti, si accumula, cioè diventa capitale, e rende così possibile il pagamento delle lire 100. Naturalmente l'interesse è massimo nei primi anni, minimo negli ultimi, mentre all'inverso la quota di capitale è minima nei primi, massima negli ultimi. Quindi non è che vi sia un reddito più alto d'un altro: vi è un'entrata, la somma di L. 100, che comprende insieme una parte di capitale e una parte di reddito o, meglio, di profitto netto in forma d'interesse. Chi ha ricevuto le 1000 lire, si difende a sua volta da ogni eventualità reinvestendole in impiego più lucrativo durante il periodo dell'operazione. Questa quindi non ha la sua base definitiva sull'elemento tempo, bensì sur una più efficace produttività del capitale.

Nè a migliori conclusioni si può arrivare prendendo a considerare l'esempio dei tre fratelli, sopra ripetuto. Di questi, che hanno tutti ereditato per ciascuno 10000 lire, il primo acquista un'annualità perpetua di lire 500; il secondo non riceve alcun compenso o frutto per 14 anni, ma, avendo affidato il suo peculio ad un *trust*, consegue alla fine del suddetto periodo una annualità perpetua di L. 1000 all'anno; e il terzo infine ritira a saldo una rendita annua di L. 2000 per ciascuno di sei anni. Dato il concetto della teoria combattuta dal Fisher, secondo la quale non si può considerare come reddito il reddito guadagnato perchè comprende una parte di capitale, ove si applichi un'imposta del 10 %, essa ha per effetto di colpire chi risparmia e di esonerare chi sperpera. L'esempio surriportato tende a dimostrare in singoli numeri la tesi dell'autore.

Nessuna osservazione è da farsi, secondo il Fisher, nei riguardi del primo fratello perchè in quell'ipotesi il reddito realizzato uguaglia il reddito guadagnato. In siffatto caso l'imposta importa in totale lire mille: cioè, trattandosi di rendita perpetua, la somma capitalizzata di annue lire cinquanta.

All'opposto, nel caso del secondo fratello, secondo la teoria del Fisher, non vi è reddito se non alla fine del 14° anno, ed è un reddito di L. 1000, cioè doppio di quello che si sarebbe ottenuto nel primo anno sulle 10 000 lire, fissando come saggio corrente dell'interesse il 5 %. Non vi è poi imposta se non di lire 100, ma alla fine del periodo. All'opposto, giusta la teoria combattuta dall'economista nord-americano — che per noi risponde al vero — ciò che si colpisce è capitale non reddito, e l'imposta da pagarsi salirebbe a L. 1714, costituite da L. 714 sui singoli risparmi accumulati annualmente e da L. 1000 (cioè la capitalizzazione di L. 50 da pagarsi per sempre) sul nuovo reddito di L. 1000 da ottenersi sul capitale raddoppiato di L. 20.000, che viene corrisposto dal *trust*.

Infine, nel caso del terzo fratello, non si può consentire nella tesi ortodossa che il reddito durasse perchè va diminuendo d'altrettanto il capitale, mentre il prodotto dell'imposta è ben minore, ammontando nei sei anni appena a L. 157.73 e quindi lasciando libero il dissipatore. La vera rendita, secondo il Fisher, è costituita da L. 2000 per 5 anni e da L. 1800 per il 6°, quindi da L. 11 800. L'imposta invece dovrebbe pagarsi nella consueta misura del 5 % sul valore del reddito, e perciò, nel caso, con L. 1180.

Premettiamo anzitutto due riflessioni d'ordine generale.

Non è giusto considerare immediatamente come capitale una quota abbondante di reddito finchè essa non abbia avuta ed attuata tale destinazione. Poichè la formazione del capitale dipende da una determinazione della volontà, vanno distinte, come fu già osservato, due fasi, l'una in cui si accerta la quantità del prodotto che può rendere possibile l'accumulazione, l'altra quella della effettiva accumulazione. Per quanto in questa seconda fase soltanto cominci il capitale, il tassatore non può dimenticare la prima in cui vi è nel prodotto un vero reddito.

Secondariamente non si possono dedurre argomenti a sostegno d'una distinzione fondamentale, come quella addotta e difesa dal Fisher, da semplici ordinamenti fiscali. Questi possono dipendere anche dalla necessità di evitare frodi e delusioni. Certo fl più perfetto ordinamento della tassazione è quello, che regola e coordina insieme le due tassazioni, del patrimonio cioè e del reddito. Dove questa forma più perfetta non esiste, non può inibirsi al fisco di colpire il reddito nei suoi successivi incrementi, in quanto esso ignora se saranno devoluti ad accumulazione e quando vi saranno.

Venendo poi agli esempii, sostiene il Fisher che il secondo fratello, mediante la teoria da lui difesa, durante i 14 anni non percepisce alcun reddito: egli lo percepisce soltanto nell'ultimo anno quando va a ricevere il reddito di L. 1000, anzichè di L. 500. Ora, o facciamo questione di data di pagamento, o discutiamo se vi ha un nuovo capitale e quindi un nuovo reddito: e quest'ultima ipotesi è la vera. Le lire 1000 non sono se non il reddito formatosi sul capitale accumulato dall'opera dei soci del *trust* nel frattempo. Molto probabilmente in questo intervallo, a fianco alle quote di capitale che si forma, vi sono i redditi di esse, che pure si accumulano e si capitalizzano grazie al sistema degli interessi composti. Ora tutti questi redditi non sono soltanto redditi realizzati, ma anche redditi guadagnati, in quanto la parte devoluta all'accumulazione era già prima ottenuta e non fu consacrata al risparmio se non per un atto della volontà. Il che dimostra l'incongruenza della distinzione proposta. Quanto poi all'imposta, siamo d'accordo che il secondo fratello la paga su tutto il suo nuovo reddito per la totale sua estensione. Ma non è esatto, che nel sistema propugnato dal Fisher l'imposta non sia stata pagata anteriormente sui successivi redditi formanti le successive accumulazioni. Dato che il sistema d'imposizione sia il medesimo o il fisco non sa il suo mestiere o l'imposta fu anticipata dai soci del *trust* sul complessivo loro reddito, onde poi derivarono le accumulazioni a pro' del secondo fratello.

Ancora più evidente è il vizio logico del ragionamento del Fisher nel caso del terzo fratello. Come si può sostenere che le cinque quote di 2000 e la sesta di L. 1800 sieno soltanto redditi? Esse in effetto comprendono una parte d'interesse sul capitale delle L. 10000 ereditate e una parte di capitale consumato dal dissipatore nei sei anni. Mentre, conservando il suo capitale, alla fine dei sei anni avrebbe avuto la disponibilità perpetua di esso più 3000 lire d'interessi, non ha incassato se non 11,800 lire, di cui 10 000 rappresentano il capitale e L. 1800 gli interessi! Vero reddito è invece quello rappresentato giusta la teoria combattuta. Esso è il reddito che rimane mano mano si esaurisce il capitale, ed è reddito realizzato al tempo stesso che guadagnato, mentre quello conseguito secondo le distinzioni del Fisher non è se non un'entrata risolventesi in una perdita graduale di capitale. Quanto alle imposte, dato che non fosse attuato il più logico ordinamento della tassazione contemporanea del reddito e del patri-

monio, il prelevamento applicato secondo la teoria combattuta dal Fisher risponde all'entità reale del reddito conseguito dal terzo fratello (1).

6. Riconosciamo l'acume delle osservazioni esposte intorno al concetto del rischio dall'economista nord-americano. Non sappiamo adattarci però alla sua tesi, che la fortuna sia un elemento affatto soggettivo dipendente dal grado di ignoranza o d'imprevidenza degli individui. Perciò non ci sembra risponda alla realtà il corollario che, date due prospettive uguali o disuguali, l'uguaglianza o la disuguaglianza possa dipendere dalla tendenza d'un individuo a credere che un dato avvenimento segua o non segua a preferenza d'un altro o che il rapporto, con cui una prospettiva sta ad un'altra, sia dato essenzialmente dall'esperienza.

Queste riflessioni e le correlative nozioni del valore senza rischio, del valore matematico o attuariale e del valore commerciale e i coefficienti di probabilità, di cautela e di rischio che ne discendono, ci sembrano la creazione o il derivato, se vogliamo, dell'esperienza, ma in condizioni normali. In queste gli elementi dl rischio assumono un andamento, nel suo obbietto, pressochè regolare, talchè l'uomo cauto ed avveduto è in grado di calcolarli, almeno con una certa approssimazione. Anzi, data siffatta condizione, si comprende perchè il valore matematico, o attuariale, d'un dato reddito (meglio, profitto), da cui dipende

(1) La teoria del Fisher è stata accolta e portata anche ad ulteriori conseguenze dal prof. L. Einaudi in un suo contributo negli *Atti dell'Accademia di Torino* (1912) dal titolo: *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposte sul reddito consumato.* Egli anzi estende il concetto di reddito realizzato pareggiandolo al *reddito consumato*, da lui definito « la massa di ricchezza effettivamente « consumata dalla persona fisica in un dato periodo di tempo sia che varii in più o in meno, sia che « rimanga immutata la massa di ricchezza posseduta all'inizio dello stesso periodo di tempo ». Insiste poi particolarmente sulla tesi del Fisher per quanto concerne la tassazione del reddito guadagnato, che, secondo lui, conduce ad una doppia imposizione. Anzi egli formola il cosiddetto postulato dell'uguaglianza, affermando che due ricchezze uguali debbono essere tassate ugualmente. Perciò se si tassa una lira con 10 centesimi, ogni altra lira, di qualunque reddito faccia parte ed a chiunque spetti, deve essere tassata del pari. Così se Tizio ha un reddito di L. 10000, di cui 5000 consuma e 5000 risparmia, il suo reddito guadagnato sarà di L. 10 000, il suo reddito realizzato o consumato di L. 5000. Se si tassa il reddito guadagnato col 10 %, la parte consumata pagherà L. 500, la parte risparmiata pure L. 500 *più un'ulteriore imposizione.* Supponendo che egli impieghi le L. 4500 (5000 risparmiate - 500 imposte), che gli rimangono, in un reddto perpetuo al 5 % d'interesse, su 225 di annuo reddito egli sarà nuovamente tassato con L. 22,50 all'anno. E poichè un pagamento annuo in perpetuo di L. 22,50 equivale ad un pagamento presente per una volta tanto di L. 450, resta dimostrato, conclude l'Einaudi, che Tizio per le 5000 risparmiate paga 500 + 450 d'imposta, ossia quasi il doppio delle 5000 lire consumate. Da queste premesse l'Einaudi trae la conseguenza, che la sola tassazione razionale è quella del reddito consumato o realizzato, non già la tassazione del reddito guadagnato. Riconosce però di quella la difficoltà tecnica.

Ci si consentano alcune osservazioni sull'esposizione del nostro eminente collega.

Prescindiamo dall'osservazione che anche l'Einaudi, al pari del Fisher, scambia il concetto di profitto con quello di reddito, dando una base reale ad una categoria economica di per sè personale. Del pari, quando nel reddito guadagnato comprende anche quanto rappresenta un incremento successivo di capitale, aggiunge al reddito un elemento essenzialmente patrimoniale. La verità si è che, nel ciclo perenne del processo della riproduzione, reddito e patrimonio (o capitale sociale) hanno reciproci e continui rapporti. Nè si può supporre il patrimonio senza la sua relazione al reddito, nè si ricostituisce o si mantiene il reddito senza riferirsi alla consistenza del patrimonio. Ma calcolare il reddito

il valore d'un capitale, sia ridotto a quel minimo che è rappresentato « da ciò che chi in« veste sarebbe disposto a pagare per il reddito moltiplicato per la probabilità di otte« nerlo ».

Tostochè però le condizioni normali improvvisamente si cangiano o anche si svolge un periodo per sè stesso anormale, in cui le probabilità di perdita o di guadagno variano di giorno in giorno, talvolta d'ora in ora, non è dato di affermare, che la fortuna dipenda esclusivamente da fattori soggettivi. È verissimo, che in siffatti periodi i più si astengono da qualsiasi contrattazione. È del pari vero, che in essi il coefficiente di cautela tende ad abbassarsi d'assai in quanto il valore commerciale sensibilmente si riduce di fronte al valore matematico. Nondimeno non si può limitare il rischio ad un grado maggiore o minore di prevedibilità. Tutte le prospettive più prudenti possono essere sconfessate dai fatti, nè può farsi assegnamento sur un'esperienza, i cui dati sono desunti prevalentemente da condizioni e da andature di fenomeni per indole loro ben disformi da quelle anormali, che per ipotesi si considerano. I rivolgimenti, le profonde crisi, le continue e insistenti mutazioni, a cui abbiamo assistito durante e dopo la guerra mondiale e di cui siamo ancora spettatori, confermano in modo troppo eloquente questa nostra riserva.

---

o diminuito per effetto delle dissipazioni o accresciuto per effetto di successivi incrementi di valore *senza tener conto insieme della preesistente o successiva situazione del patrimonio*, è irrazionale. Perciò uno studio, che isola l'uno elemento dall'altro, non può formolare obbiezioni, che l'apparente prestigio non salva dalle imperfezioni del contenuto.

La identità del reddito realizzato al reddito consumato non ci sembra felice. Il reddito realizzato, nel pensiero del Fisher, esclude ogni preventiva devoluzione: il reddito consumato ne implica una. Quando il reddito è consumato o risparmiato, non è più reddito: o più non esiste o è diventato capitale. Col criterio dell'Einaudi la differenza nei concetti del reddito viene desunta, non dalla sua natura, ma dalla sua devoluzione. Ora è illogico far dipendere criterii differenziali da fatti successivi alla esistenza e alla formazione della categoria economica, che si considera.

Quanto al postulato dell'uguaglianza, esso non può far dimenticare il postulato della giustizia. Se una lira assicura un godimento maggiore d'un'altra lira deve la prima lira esser tassata in proporzione. È opportuno riconoscere una condizione speciale per ciò che risulti risparmiato. Ma ciò è materia del coordinamento delle due basi economiche, reddito e patrimonio. Ove però esista soltanto la tassazione del reddito, non può essere inibito al fisco di colpire *tutti* i redditi. Ora, nell'esempio formolato dall'Einaudi quando si espone che le seconde 5000 sono tassate il doppio delle prime 5000 consumate, in quanto L. 500 son pagate a titolo d'imposta sul reddito e L. 450 a titolo d'imposta sui frutti dell'investimento, si dimentica che a fianco alle seconde 5000 stanno L. 225 × 20 = 4500, che, aggiunte alle L. 5000, fanno una base tassabile di L. 9500. Se quindi su 9500 lire di base tassabile si percepiscono L. 950, cioè 500 + 450, si applica lo stesso saggio d'imposta del 10 %, che fu collocato sulle prime 5000 lire. E si noti che la tassazione delle L. 450 non è contemporanea sulle 5000, come l'Einaudi fa per ipotesi matematica, ma segue lo svolgimento successivo delle annue L. 225. Quindi cade su nuovi redditi via via formati, non già sul reddito precedente. Non è poi esatto il dire, che il reddito consumato sia di L. 5000 e il reddito guadagnato di L. 10000. Ciò non è effetto se non della transposizione logica, per cui dal reddito realizzato si vuol separare la parte risparmiata.

CAPITOLO TERZO

Tentativo d'una teoria dell'equilibrio fra il reddito e il capitale sociale.

1. Le considerazionie esposte nel precedente capitolo, a giudizio di chi scrive, conducono a ritenere come la costruzione del Fisher intorno ad una nuova teoria del reddito non possa trovare definitiva accoglienza nella scienza economica. Egli ha indiscutibilmente intuito i rapporti intrinseci esistenti fra il capitale sociale e il reddito. Ma per riuscire nello scopo di dimostrare la legge, da cui sarebbero regolati, ha dovuto capovolgere concetti fondamentali della scienza, e, ciò che più importa, mettersi in contrasto con la realtà. Traviato dal preconcetto, che i criterii contabili possano offrire una guida anche nel bilancio dei rapporti economici, non ricordò che essi non sono se non una forma di rappresentazione di premesse e di postulati, attinti ad una speciale esperienza professionale e non di raro estranei a principii economici. Infine il suo punto di partenza del reddito attuale, che, come più volte si disse, è *entrata* e non reddito, doveva di necessità portarlo a conclusioni, le quali supponevano una nozione affatto diversa, e ben più ortodossa, del reddito.

Che ad ogni modo reddito e patrimonio siano due fondamentali categorie della scienza economica, che i rapporti fra esse sieno continui e molteplici e quasi in forma di reciproco compenso, che infine debba esistere una legge o una serie di leggi così da pensare nella loro coordinazione ad un equilibrio, non pare dubbio allo scrittore di queste pagine (1). La questione è di iniziare e svolgere l'indagine non alterando o snaturando le nozioni fondamentali della scienza, ma costruendo sulle stesse.

A tal fine sono necessarie alcune premesse.

Consideriamo anzitutto le nozioni di patrimonio (o capitale sociale) e di reddito e le relative distinzioni e suddistinzioni, dapprima dall'aspetto dell'economia dell'imprenditore, indi da quello dell'economia nazionale e sociale.

Patrimonio individuale è un fondo di beni della cui utilizzazione si giova una persona fisica o giuridica per il raggiungimento di dati scopi. Esso si divide in due parti: *fondo di consumo* e *beni produttivi*. Fondo di consumo sono i beni rivolti o destinati alla soddisfazione immediata dei bisogni e si suddistinguono in *beni di consumo* e in *beni d'uso*, a seconda che l'utilizzazione avvenga immediatamente con una sola operazione o, all'opposto, a grado a grado in una serie di operazioni. Beni produttivi sono invece quelli che intendono alla produzione d'ulteriore ricchezza, e si suddividono in *terreni* e in *capitali*. I terreni sono beni, la cui forza produttiva fu originariamente provocata dalla natura,

(1) Sull'origine, definizione, sviluppo storico e importanza dei due concetti di reddito e di patrimonio nazionale e sociale veggasi lo studio dell'autore: *Contributo al concetto economico-nazionale del patrimonio e del reddito* (*Atti del R. Istituto Veneto, tomo LXX, parte II*).

può agire indipendentemente dalla destinazione dell'uomo e subisce nel suo sviluppo e nel suo esaurimento l'azione dei fattori naturali, da cui derivò. Essi (terreni, miniere, foreste, laghi da pesca) contribuiscono all'aumento dell'annuo prodotto sociale dipendentemente da quella forza di riproduttività costante che agisce sulla materia, sia in modo continuo, per quanto con misura ed intensità diversa, sia per una volta tanto [1]. I capitali sono invece prodotti risultanti dall'azione combinata della attività della natura e della destinazione dell'uomo, che vengono applicati ad una ulteriore produzione (*fissi, circolanti*) [2].

Reddito individuale è tutto quanto è adatto a soddisfare un bisogno o a dare un godimento senza diminuzione di patrimonio. Può anche definirsi la somma dei beni, che in un certo tempo s'aggiunge al patrimonio d'una persona e può quindi da essa venir comunque impiegata. È *semplice* se comprende tutto il prodotto, tranne la quota del capitale da ricostituirsi; è *disponibile* se va detratto quanto supplisce alla soddisfazione dei bisogni strettamente necessarii [3]. Ciò dall'aspetto dell'economia dell'imprenditore.

Quanto alla nozione d'un patrimonio nazionale o sociale dall'aspetto dell'economia considerata come un tutto, la maggioranza degli scrittori esclude che si possa determinare, sia per la complessità dei rapporti che stringono le singole aziende quali creditrici o debitrici, sia per la natura di alcuni beni d'uso pubblico (strade, fiumi ecc.) Le difficoltà derivano però più dall'accertamento e soprattutto dalla valutazione, di quello che dall'inammissibilità della concezione. Se si parte dall'idea, che il patrimonio sia essenzialmente un fondo originario con una data produttività o un'accumulazione sul passato, non si può negare che singole nazioni o singoli gruppi di nazioni sieno, a differenza d'altre, fornite d'un patrimonio, di cui si giovano anche nei loro rapporti internazionali e costituiscono per esse altrettante fonti di reddito. È ben diversa la fortuna economica della Francia oggi che possiede il bacino del Briey, da quando non lo possedeva; ed è troppo evidente il motivo dell'accanimento della Germania e della Francia perchè alla prima non fossero riservati certi depositi carboniferi della Slesia. Non si può perciò, anche dallo aspetto dell'economia sociale, escludere il concetto d'un patrimonio nazionale o sociale come un complesso di fondi o di accumulazioni di beni materiali, che si trovano nei rispettivi territorii, e, come tali, sono suscettibili d'utilizzazione per i bisogni o godimenti della nazione o della società. Su questa nozione sono però necessarie alcune considerazioni.

Quando si parla di capitale nazionale o sociale, non si intende di riferirsi ad una forma singola di capitale, ma ad una forma collettiva di singoli capitali. È tale anche il senso accettato, e giustamente, dal Menger [4]. In secondo luogo è evidente, che nel capitale sociale non possono comprendersi servizi personali, ma soltanto beni materiali. I servizi

[1] L'Ortes, (*Economia nazionale* L. I cap. XVIII e L. IV cap. II) considera i terreni come un equivalente di tutti i beni possibili o come un fondo perpetuo dal quale possono i beni derivare o per il quale i beni possono incessantemente rinnovarsi con la riproduzione.

[2] Cfr. Ricca Salerno, *Sulla teoria del Capitale*, pag. 27 e seg. Tale definizione viene in fondo accettata anche dal Ricci nel suo ragguardevole studio sul *concetto del capitale*, Roma 1909, pag. 109.

[3] Quanto cioè il Sismondi e il Loria denominano la *sussistenza*.

[4] *Zür Theorie des Kapital* (*Jahrbücher di Jena* XVIII, p. 36); vedi anche *Principii fondamentali di economia*, pag. 66.

personali e le relazioni (clientele, avviamenti ecc.) possono invece entrare nel reddito e nel patrimonio dell'imprenditore.

Un'importante riserva va fatta nei riguardi del fondo di consumo. Difficilmente è dato di comprendere beni di consumo in una economia considerata come un tutto; bensì beni d'uso, quali edifici destinati a funzioni pubbliche. Questi, più che un reddito, costituiscono una spesa per la nazione o per l'unione delle nazioni. Inoltre possono conseguirsi come capitali, fondi di riserva, capitali d'assicurazione, depositi accumulati nell'interesse della nazione o di date classi presso istituti pubblici. Ma i beni di consumo a beneficio della nazione o della società si risolvono, in una economia capitalista, in scorte, cioè in capitali commerciali, che hanno un prezzo e dànno diritto ad un profitto a favore dei possessori. Non possono quindi venir calcolati in un eventuale fondo di consumo di un'economia considerata come un tutto, mentre costituiscono pur sempre una partita attiva del patrimonio dell'imprenditore e anche del consumatore. Ne deriva, che nel processo della riproduzione, considerato dall'aspetto dell'economia come un tutto, i beni di consumo rappresentano una quota evanescente da cui si può prescindere, mentre anche i beni d'uso, per l'indole loro, non possono entrare se non per quella quantità molto limitata, che assicura un profitto alla nazione o alla unione delle nazioni. In definitiva si può consentire che nel processo della riproduzione non si ricostituisca *socialmente* se non il valore dei beni produttivi.

Abbiamo già rilevato quanto sia più laborioso il concetto di reddito nazionale o, rispettivamente alla società, sociale. Se, come ragionavano i primi fondatori dell'economia politica, si trasportasse semplicemente nell'economia nazionale o sociale la nozione individuale del reddito, si dovrebbe dire che il reddito nazionale o sociale è la somma di tutti i beni che, dopo la completa ricostituzione del patrimonio originario com'esso esisteva all'inizio del periodo di produzione, può essere impiegato all'appagamento dei bisogni della nazione o della società. Questa illazione però non sarebbe esatta. Difatti, il più delle volte, per cooperare alla conservazione o ricostituzione del patrimonio nazionale o sociale si assicura un reddito speciale ad una data persona. Ora, giusta l'indirizzo dei primi economisti, questo reddito dovrebbe essere sottratto dal prodotto lordo sociale. Fermo adunque che il prodotto lordo dell'economia sociale d'un paese è la quantità totale di beni prodotti in un determinato periodo della attività economica del paese stesso, per ricavarne il reddito nazionale o sociale bisogna dedurre dal prodotto lordo soltanto quei beni che furono consumati per ottenerlo, senza che sieno entrati in altre aziende come elementi del loro reddito o sieno pervenuti a qualche persona come parti della sua entrata [1].

2. Una seconda premessa conviene dimostrare per considerare i rapporti fra il patrimonio ed il reddito, ed è che non si può escludere nel patrimonio una vera e propria produttività fisica. Chi invero trova nell'osservazione dei fatti il controllo alle argomentazioni astratte e deduttive, non può disconoscere ai terreni ed ai capitali una produt-

[1] Mithoff, *La ripartizione economico-sociale*, nel Manuale dello Schönberg, vol. II, parte 2ª, p. 1039. Nel suo accuratissimo studio *sul concetto e la definizione del reddito* il Masci insiste sulla periodicità come elemento del reddito. Su tal punto credo di uniformarmi alla tesi difesa dal Schanz nel suo studio *Der Einkommen-begriff und die Einkommens-steuergesetze* (*Finanz Archiv* XVII Jahg. 1896). V. anche De Francisci Gerbino sul *concetto di reddito* ecc. (*Giorn. Econ.* febbraio 1911).

tività ingenita, che l'uomo, sia pure, discopre ed adatta alla sua opera, ma moltiplica i risultati di questa. Il passaggio dalla pastorizia all'economia rurale è pure dovuto a qualità di alimentazione proprie a piante, che prima si ritenevano adatte soltanto alla pastura o al nutrimento degli animali. Ed oggi stesso la tecnologia nazionale non va curando certi arbusti, certe foglie di vegetali un tempo neglette o a noi non abbastanza note per farne materie prime di nuove industrie chimiche? Un'energia non meno efficace è assicurata dai capitali. Essi, fra altro, dànno modo di accrescere la massa dei prodotti, di cui dispone la società. Da tale aspetto ne sono imteressantissime le trasformazioni socialmente considerate (1). Gli animali furono tra le prime forme di capitali ed accrebbero la produttività complessiva, sia procurando come mezzi di lavoro una notevole economia di tempo, sia come mezzi di riproduzione una quantità di prodotto non sempre precisamente calcolata dall'uomo. Un'efficacia più intelligente ebbero nella produzione gli schiavi, non ostante che la scarsa produttività del lavoro singolo e la quantità dell'alimento complessivamente necessaria fossero ostacoli rilevanti ad un considerevole progresso. La produttività fisica del capitale è invece evidente nelle macchine, in particolare nei grandi sistemi automatici, p. es. nella filatura e tessitura, nella locomozione ecc. La enorme espressione del reddito nazionale presso i popoli industriali Europei, da oltre un secolo ad oggi, è appunto dovuta alle applicazioni meccaniche. Esse infatti hanno reso possibile una produzione estesissima, che getta sul mercato delle merci milioni di esemplari « standardizzati » (2).

Nondimeno il concetto teorico della produttività fisica dei capitali viene vivamente contrastato da alcuni eminenti scrittori moderni, in particolare dalla scuola austriaca rappresentata dal Menger, dal Böhm-Bawerk e da altri. Esso viene invece ritenuto dal Roscher, dal Kleinwächter e in genere da tutti coloro che considerano i fenomeni economici, più che in astrazioni, nelle manifestazioni effettive della vita sociale.

In verità il Böhm-Bawerk non critica i rilievi del Roscher e d'altri in quanto si riferiscono alla produttività fisica del capitale, se non perciò che siffatto concetto, a suo dire, non serve a spiegare la natura dell'interesse. Non considera invece la materia nei riguardi della teoria del reddito, a cui essa porge elementi fecondi di contributo. Più grave è invece l'obbiezione del Menger e deriva dai fondamenti cardinali del suo sistema.

Com'è noto, secondo il Menger, il carattere di *economico* deriva al bene esclusivamente da un rapporto di superiorità del fabbisogno di fronte alle quantità disponibili, per cui sono beni *economici* quelli le cui quantità disponibili sono inferiori al fabbisogno che ha di essi in un certo momento la società umana, mentre sono beni *non economici* quelli la cui quantità sopravanza al bisogno. Ciò non toglie però che beni non economici diventino economici, in particolare per l'influenza del progresso sociale e del sempre più intenso

(1) Cfr. lo studio così importante di C. Supino *Teoria della trasformazione dei capitali* Torino Bona 1891, in particolare il capitolo III.

(2) A. Loria, nella sua recente opera *I fondamenti scientifici della riforma economica*, pag. 2, sostiene che, quando un fattore è isolato dagli altri, non produce assolutamente nulla. Eppure i nostri agricoltori ci dicono che nel Grossetano, nel Lazio ed in altre zone forestali le quercie gettano a terra delle ghiande, da cui poi germogliano altre quercie senza che mano umana le tocchi. — Sull'importanza dell'azione delle macchine per quanto concerne la produzione stendardizzata v. Marshall *Industry and trade* in particolare P. II, cap. II.

svolgimento dei bisogni. Tale mutamento però è conseguenza soltanto del fatto che sia cangiato il rapporto tra la disponibilità e la quantità del fabbisogno, cioè da ciò che quella da esuberante sia divenuta difettosa, o questa a sua volta, all'inverso, da eccessiva manchevole. In nessun caso nel concetto dell'economia può penetrare un elemento tecnico, in quanto quel concetto nasce esclusivamente da un rapporto fra due quantità. Certo il Menger non disconosce l'esistenza e la nozione del capitale. Per lui di fronte ai beni di consumo (beni di primo ordine) stanno beni d'ordine superiore, in cui sono appunto compresi gli elementi della produzione. Nè è dato di impiegare quantità di beni di ordine superiore per la produzione di determinate quantità di beni di consumo se non quando l'uomo sia in grado di disporre contemporaneamente delle quantità complementari degli altri beni d'ordine superiore. Il destino dell'umanità è di trasformare i beni non economici in beni economici e, in relazione a tale trasformazione, di avere a propria disposizione una quantità sempre più completa di beni d'ordine superiore. Però la produttività del capitale non va intesa nel senso, che il disporre di quantità di beni economici entro periodi di tempo determinati possa per sè stesso contribuire all'aumento dei beni diretti disponibili, ma nel senso che tale facoltà per i subbietti economici è un mezzo onde più perfettamente soddisfare i loro bisogni, sempre quando le quantità di capitale di cui si dispone sieno inferiori al relativo fabbisogno.

Chi scrive non ha autorità per confutare una teoria, che si presenta nel suo insieme come un tutto armonico e organico e venne accolta, specie in Italia, con rispettosa deferenza al suo illustre autore. Nondimeno non può far a meno di notare, che essa restringe il campo dell'indagine economica al solo problema del meccanismo dello scambio.

Tutto si riduce a considerare, se in un dato momento la domanda d'una data ricchezza sia o no superiore alla quantità disponibile: altrimenti il bene non è economico.

Ma può dirsi questa tesi confermata dalla realtà? Se domani un'azienda cade in fallimento, le sue attività diminuiscono di valore, ma non può dirsi che perdano la qualità di bene economico. Se una crisi lascia invenduta una certa quantità di merci, le attitudini proprie a questa merce attirano un certo numero di compratori a basso prezzo; ma tale attrattiva non è determinata da una nuova preminenza del fabbisogno sulla disponibilità, bensì dalle qualità proprie a quel prodotto. Che se si sostenesse che non si è fatto se non scendere da un'equazione per una qualità più alta ad una equazione per una qualità più bassa, risponderemmo che allora tutti i beni sono economici, in quanto, se manca o si svaluta il prodotto, restano le materie greggie; e, se anche queste non richiamano compratori, gli stracci, in cui si risolvono, trovano sempre degli acquirenti. Posta così la questione la distinzione tra beni economici e beni non economici nel senso divisato dal Menger è accettabile *dall'aspetto sociale?* Concordiamo che per l'individuo non sia bene economico quello la cui quantità disponibile oltrepassa tutto il suo fabbisogno. Ma, nell'insieme così vasto e svariato della società umana, quella distinzione non perde il suo prestigio, se è implicito che quanto è esuberante per l'uno degli umani può esser necessario per l'altro?

Inoltre grave è il fatto che, data la concezione del Menger, tutta la teoria del reddito viene a mancare. Questa teoria non può riferirsi ad un momento dato. Essa invece suppone un istante d'inizio, lo svolgimento d'una attività ed una fase conclusiva, da cui prende origine un altro e successivo stadio. Conviene quindi fare la com-

parazione di tratti di tempo diversi. Non si tratta invero di riconoscere, se la disponibilità superi o no il fabbisogno. Questa constatazione sarà, tutto al più, un punto di partenza. Si tratta di conseguire la nuova quantità *che manca* e di mettere in opera tutti i mezzi per conseguirla. Nè l'impresa si limita a rendere sempre più vicini dei beni di ordine superiore più lontani, bensì a crearne di ulteriori in aggiunta a quelli già esistenti. Perchè il segreto della impresa produttiva non è di supplire al bisogno che esiste e si impone, ma anche a quello che si presume si imporrà, benchè al momento non s'imponga.

Ora, a risolvere le difficoltà, non basta uno studio sulle quantità dei due membri dell'equazione, ma conviene disporre i mezzi tecnici più opportuni per provvedere appunto quella data quantità, per provocare quella data disponibilità. L'elemento tecnico è dunque decisivo: bandirlo sarebbe rinunciare alla soluzione del problema. Ora, ammesso l'elemento tecnico come forza e contributo alla produzione, il principio della produttività fisica del patrimonio trionfa.

Del resto in materia di studî sociali non bisogna dipartirsi soverchiamente da quei postulati che possono chiamarsi anche volgari, ma rispondono al senso comune più diffuso. Quale più plastico esempio della nozione della produttività fisica del capitale di quello addotto dal Roscher quando mette in paragone il pescatore che da solo può cogliere in un'ora tre sardine, ma, se si aiuta con un battello e con la rete, ne prende tremila?

Si potrà discutere con Böhm-Bawerk, se alla produttività fisica corrisponda la produttività di valore, se il valore del battello e della rete trovi nei 3000 pesci un valore d'altrettanto superiore o vi sia soltanto un sovrappiù di valore. Ma rimarrà incontestato, che il pescatore, con quella sua operazione, ha accresciuto la quantità dei beni di cui disporrà la nazione, a cui egli appartiene. Nè è punto rispondente alla realtà quanto afferma il Loria (op. cit., p. 2), che, se l'incremento di prodotto fosse dovuto esclusivamente all'aumento del fattore produttivo che ha variato, questo incremento di prodotto dovrebbe ottenersi anche isolando quel fattore produttivo e facendolo produrre da solo. L'azione meccanica del pescatore, che provoca all'occupazione, non può snaturare la speciale efficacia del capitale impiegato.

3. Nello studiare la formazione d'un reddito da un dato patrimonio, non conviene dimenticare come successive manifestazioni siano conseguenza d'un processo di riproduzione, a cui cooperano l'attività dell'agglomerazione umana e l'efficacia riproduttiva del terreno e del capitale. Difatti, nell'economia nazionale come nella privata, il rapporto tra reddito e patrimonio deve considerarsi dall'aspetto dinamico, non soltanto da un aspetto statico. Siamo di fronte, come bene osservò il Sismondi (1), il vero e grande precursore di Marx, ad un processo circolare per cui dal capitale sociale derivò il reddito e dal reddito un nuovo patrimonio o capitale sociale. A siffatto movimento circolare si collega una tendenza ad un aumento indefinito del progresso economico. Egregiamente invero osserva Ricardo (2) che, mentre l'uomo muore così non avviene del progresso delle nazioni. Quando arrivano ad uno stato di grandissimo vigore il loro ulte-

(1) *Nuovi principii d'economia sociale*, cap. IV, in *Bibl. Econ.*, ser. I, vol. VI. Tutto il capitolo è importantissimo.

(2) Ricardo, *Works. Principles*, pag. 160.

riore avanzamento può essere arrestato, ma la loro nàtèrale tendenza è di continuare d'età in età a mantenere indiminuita la loro ricchezza e la loro popolazione (1).

Seguiamo un po' più attentamente il processo dinamico del fenomeno, analizzando i rapporti fra il prodotto, il reddito e il patrimonio.

Se l'attività umana non riesce ad ottenere se non la semplice ricostituzione d'una quota di patrimonio corrispondente a quella necessaria perchè esso si ricostituisca totalmente in un periodo di date frazioni di tempo non vi è reddito, e non vi è formazione di nuovo patrimonio. Comincia ad esservi reddito e quindi eventuale formazione di nuovo patrimonio, quando il prodotto, a fianco dalla quota di ricostituzione del patrimonio, comprende altresì una quota che serve a redintegrare le forze produttive dell'attività che è stata spesa. Posto che un patrimonio nel senso economico non si apprezza se non in quanto sia adibito

(1) Nei fisiocratici il concetto d'un rapporto fra il patrimonio (capitale nazionale) e il reddito è messo in rilievo per la prima volta e forma, a ben guardare, il merito principale di quel sistema. Le nozioni relative si trovano in particolare in Quesnay (*Tableau économique* edito dalla *British Economic Association*; ved. anche *Biblioteca dell'econ.*, vol. I, pag. 20), in Dupont de Nemours (*Origini d'una nuova scienza*, §§. III–IV) e in Turgot (*Riflessioni sulla formazione della ricchezza*, § 99). Si suppone un grande reame, il territorio del quale riproduca tutti gli anni per il valore di 5 miliardi. Di questi 5 miliardi, due rappresentano le anticipazioni della classe produttiva (agricoltori); gli altri vanno alla classe dei proprietari per due miliardi e alla classe sterile (industriali e commercianti) per uno e costituiscono le anticipazioni di questa. I due miliardi della classe proprietaria ritornano, per provvedere al proprio alimento per 1 miliardo alla classe produttiva e vanno per un altro miliardo alla classe sterile per acquisto dei suoi prodotti. A sua volta il miliardo, che ha avuto la classe sterile dalla classe proprietaria, viene da questa speso in compre di prodotti agricoli dalla classe produttiva. Perciò la classe produttiva viene a ricevere tre miliardi, di cui un miliardo dai proprietari, un miliardo per anticipazioni dalla classe sterile ed un terzo miliardo, proveniente dagli acquisti fatti dalla classe proprietaria presso la classe sterile, che viene da quella speso in compre di prodotti presso la classe produttiva per alimentare i proprii agenti. In un secondo ciclo, i tre miliardi ricevuti dalla classe produttiva ritornano per due miliardi alla classe proprietaria, che rifarà la devoluzione di prima, e per un miliardo alla classe sterile, in acquisto, da parte della classe produttiva od agricola, dei suoi prodotti. La classe sterile, con questo miliardo, ricostituisce le sue anticipazioni, che sono state da principio spese presso la classe produttiva in compre di materie prime. Così la classe sterile nulla produce mediante tali anticipazioni. Essa le spende; più tardi le vengono restituite e rimangono sempre in riserva di anno in anno. La riproduzione è quindi ottenuta soltanto mercè l'azione delle classi agricole, le quali, anticipando due miliardi ogni anno, ne ricavano tre come sopra successivamente ripartiti e distribuiti.

A parte il noto errore fondamentale, è merito della dottrina fisiocratica

a) di aver concepito l'economia nazionale come un tutto, staccandosi dalle teorie precedenti. Egregiamente dice a questo proposito l'Hasbach (*Die allgemeinen philosophischen Grundlagen*, pag. 70), che il Quesnay fu il fondatore d'una concezione organica dell'economia nazionale;

b) di aver messo in rilievo il rapporto fra il capitale nazionale, fondo costante di riproduzione e il reddito netto (*prodotto netto*);

c) di aver riconosciuto come punto di partenza del ciclo economico la produzione alimentare o, meglio, la sussistenza. Questo ultimo punto è messo in rilievo particolarmente dal Ferrara nella sua splendida *Nota sulla dottrina dei fisiocrati* (*Bibl. dell'Econ.*, vol. I, pag. 807 ed anche pag. 832). Egli ha poi intuito la dottrina della riproduzione continua del capitale, quando ha detto che « la funzione del capitale – valore è questa appunto di lasciar consumare le forme proprie per rinascere sotto nuova sembianza e consumarsi di nuovo per rinascere ancora e così consumarsi e riprodursi in eterno »; loc. cit., pag. 814. E più sotto: « tra il prodotto netto e il prodotto totale non vi ha altra linea da segnare se non quella che distingue la produzione esistente dalla produzione che nuovamente si crea » (pag. 816).

al soddisfacimento di bisogni o di godimenti umani, nella prima delle due ipotesi ora considerate il patrimonio non si considera come tale perchè non fu redintegrata l'attività spesa per farlo fruttificare ulteriormente. Nel secondo caso invece il patrimonio originario via via si conserva in quanto si svolge ogni anno una quota di reddito, che basta a mantenere in vita i collaboratori. Se il numero di questi aumenta nel periodo di svolgimento e la quantità di prodotto rimane intatta, il patrimonio non si conserva. Per conservarsi occorre che la quota di reddito aumenti nello stesso rapporto con cui aumentano i cooperatori, fermo che ad ognuno sia assegnata una porzione di fondi di consumo quale quella di prima. Questo spiega perchè talune comunità spariscano per difetto di prodotto in relazione all'aumento della popolazione.

Se quindi si designa con P il prodotto annuo, con c la quota di patrimonio da ricostituirsi e con d la quota di reddito intesa in questo primo stadio di evoluzione economica a redintegrare le forze dei cooperatori (per cui $r = d$), onde si riabbia il patrimonio in quella serie di n anni in cui si intende ricostituirlo occorre, che annualmente sia $P = c + d$ e, in n anni, $nP = n(c + d)$; il che vuol dire che in n anni $nP = K + nd$, in cui $K =$ patrimonio da ricostituirsi con altrettante quote c in n anni.

Nella equazione $nP = K + nd$ è da considerare, che il fondo di consumo d comprende dei beni di consumo b che si consumano in un solo atto, e beni di uso n che si consumano in una serie di operazioni. Quindi, mentre nei riguardi della riproduzione dei beni di consumo ogni anno dovrà riprodursi la stessa quota, nei riguardi dei beni d'uso non si riprodurrà se non quella quota $\frac{u}{n}$ che in n anni può riprodurre la quantità u. Ne viene che

$$d = b + \frac{u}{n} \text{ e } nd = nb + u$$

È altresì da osservare, che d è una quantità in funzione del numero degli individui che concorrono alla formazione del prodotto e della quota dei beni d'uso e di consumo, da ciascuno di essi richiesta. Perciò, perchè l'equazione $nP = K + nd$ si mantenga, occorre che rimanga inalterato il numero di tali individui e la loro quota di consumo individuale o almeno che P aumenti o diminuisca nella stessa proporzione con cui aumenta o diminuisce d.

Finalmente è altresì da notare che, quando si considerano dal nostro punto di vista i risultati definitivi d'un periodo di elaborazione, non si può affermare che sussista d e tanto meno nd, in quanto d si consuma e si estingue necessariamente durante il periodo di elaborazione. La definitiva uguaglianza si risolve quindi in

$$nP - nd = K \tag{1}$$

Se si considera un ulteriore periodo di elaborazione, ferma rimanendo la funzione in connessione alla quale, come sopra si disse, opera d, è razionale supporre un ulteriore prodotto P', che, provocato o da incremento nelle forze naturali o da energia più intensa, vuoi fisica, vuoi intellettuale, dei cooperatori o da aumento nella produttività fisica dei patrimonii, comprende un'ulteriore quantità di reddito r, che rimanga disponibile, che si può chiamare q, In tal caso $P' = c + d + q$.

La quantità q a sua volta per sua natura può essere destinata alla accumulazione a ovvero all'acquisto di beni di consumo d, talchè si può porre $q = r = a + d$. In tal caso $P' = c + d + (a + d)$ cioè $P' = c + a + 2d$.

Supponendo però che i cooperatori agiscano economicamente, quindi che $d = a$, alla fine di n' si avrà $n'P' = n'(c + d + a)$.

Riunendo i risultati dei due cicli di produzione, in relazione alle premesse, posto $n'c + n'a = K'$, avremo

$$n(P - d) + n'(P' - d) = K + K' . \tag{2}$$

Se si continua a studiare lo stesso processo di evoluzione economica, fermi gli uguali fattori ed impulsi dell'attività produttrice e gli uguali rapporti nei riguardi del numero dei cooperatori e delle quote di consumo loro competenti, si avrà che K e K' in un periodo ulteriore di n'' anni, daranno un terzo prodotto P'' per cui starà l'equazione $P'' = c + d + q + q'$ e anche $P'' = c + r + r' + r''$.

Ora, se analogamente a quanto si suppose pel secondo ciclo di produzione $q' = a'$, riunendo i risultati dei tre cicli di produzione, avremo:

$$n(P - d) + n'(P' - d) + n''(P'' - d) = K + K' + K'') \tag{3}$$

e così successivamente.

Possiamo dunque concludere che:

1°) L'attività economica, quando agisce razionalmente, passa per cicli di produzione, in cui, pur provvedendo alla ricostituzione di sè stessa, dapprima rinnova il capitale d'impianto, indi con nuovo prodotto aggiunge nuovo patrimonio e lascia in tal guisa ulteriori patrimonii alle generazioni future. Da $P \ldots n(P - d) \ldots K \ldots K + P' \ldots$, $n(P - d) + n'(P' - d) \ldots K + K' \ldots K + K' + P'' \ldots$, $n(P - d) + n'(P' - d) + n''(P'' - d) \ldots K + K' + K''$.

2°) Studiando la composizione di P, P', P'' in forma astratta, abbiamo $P + P' + P'' = (c + r) + (c + r + r') + (c + r + r' + r'')$, cioè i prodotti successivi sono costituiti da quote di patrimonio da ricostituirsi e da redditi. E più specificatamente: $P + P' + P'' = (c + d) + (c + d + d + a) + (c + d + d + d + a + a')$; il che vuol dire che i prodotti successivi comprendono le seguenti quote:

a) per la ricostituzione del patrimonio;

b) per la redintegrazione delle forze lavoratrici;

c) per acquisto e procacciamento di beni di consumo e d'uso in misura eccedente la redintegrazione delle forze produttive;

d) per l'accumulazione.

Non diamo poi una espressione alla forza lavoratrice, perchè essa funziona alla pari delle energie naturali dei terreni e dei capitali e noi ci occupiamo di considerare gli effetti dell'azione lavoratrice nei singoli stadii di elaborazione per quanto riguarda i risultati trasmessi di volta in volta alle generazioni che spariscono.

4. La formazione e successiva riproduzione dei patrimonî quali tentammo delineare nelle precedenti considerazioni è meramente tipica in quanto vi si mira a tratteggiare

un corso normale e astratto del processo del ritorno del capitale o, meglio, dei fondi patrimoniali mediante i successivi prodotti e le successive accumulazioni. Nella realtà però il problema è assai più complesso e deve tener conto almeno di due diffcoltà da risolvere. Vi è un tempo normale, decorso il quale il capitale ritorna? E siffatto tempo normale è uguale o diverso nei singoli gruppi d'industrie?

Abbiamo rilevato, che la formazione della ricchezza è legata al concetto di riproduzione d'una quantità uguale o superiore a quella prima esistente. Nel primo caso vi è la semplice riproduzione del patrimonio iniziale; nel secondo si accompagna la possibilità d'un patrimonio addizionale. Considerando storicamente il fenomeno, il processo si effettua con una straordinaria lentezza. Nei popoli ancora arretrati nel corso dell'incivilimento ciò che si produce d'anno in anno basta appena al mantenimento della popolazione. D'altronde nei paesi poveri per condizioni naturali, climatologiche o telluriche, la scarsezza della popolazione spiega l'aggiunta e la limitatezza della coltivazione: quindi le frequenti pestilenze, la successiva riduzione della popolazione, spesso la servitù d'un'intero gruppo ad altro più forte, in una parola l'impossibilità della riproduzione.

Non è da credere poi, che, allorquando vi sia nel prodotto annuo una parte disponibile, questa si dedichi senz'altro alla accumulazione. Al contrario, ogni aumento, oltre quanto basta al sostentamento dei cooperatori, è devoluto ad impieghi da cui non deriva alcun altro prodotto o ad alimento di lavoro improduttivo. Ciò del resto si avvera anche nei ceti inferiori di popoli inciviliti (consumi domenicali). Un cambiamento di direzione si presenta sol quando una parte di ciò che avanza si devolve a miglioramento di fondi produttivi o a procacciamento di capitali in natura. Però il ritorno è lentissimo, sia per cause economiche, sia per cause sociali, sia per cause politiche (sicurezza, spirito di conquista) Il processo agricolo nei primi periodi dell'incivilimento rende più frequente il ritmo dei ritorni. Più cause tuttavia agiscono ad impedire un ritmo meno lento. Nei primordii non si può fare assegnamento se non sovra uno solo o pochi prodotti. L'azione delle forze naturali, se normale, agisce costante ma con effetto limitato. Non viene risarcito tutto il capitale d'esercizio, bensì soltanto una quota parte di esso. Infine la prevalenza della schiavitù od anche della servitù, dando siffatta forma al capitale, ne riduce la energia produttiva. Più tardi, durante il predominio dei corpi d'arte, si manifesta una maggiore floridezza diffusa in tutta la popolazione, ma la parte disponibile va piuttosto ad aumentare il fondo di consumo di quello che il capitale produttivo.

In ogni caso, se l'azione produttiva è irregolare o saltuaria, come non può che verificarsi nei periodi embrionali o medioevali dell'evoluzione economica, è assai difficile calcolare il tempo, decorso il quale al patrimonio iniziale esistente si aggiunge un patrimonio addizionale, almeno uguale al primo e tale da mantenere in vita i cooperatori alla produzione. Ma, tostochè l'azione produttiva diventa costante e, per adeguato, normale, più agevole riesce il calcolo di tale periodo di ritorno quanto più la quantità prodotta si fa abbondante. È dato invero nella continuità di essa di compensare eventuali diffalte con eventuali eccedenze. Nelle prime occupazioni dell'uomo, quali sono la pastorizia e la agricoltura nomade, il termine della riproduzione si ragguaglia al periodo dell'anno solare, sia perchè entro l'anno solare si avverano normalmente date occasioni di riproduzione, sia perchè in ogni anno solare è dato di riprodurre una quota media di patrimonio che in una serie di anni ricostituisce o rinnova il patrimonio complessivo, sia infine per-

chè la riproduzione è un fatto materiale evidente. Quando però le forme di produzione diventano numerose e svariate, il calcolo della riproduzione del patrimonio abbandona il suo riferimento a quelle primitive desunte dalla pastorizia e dalle manifestazioni iniziali dell'economia agricola, per assumere un carattere prevalentemente mobiliare. In siffatta evenienza, anche i terreni ragguagliano il ritmo dei loro ritorni a forme mobiliari. Il corso di tale modificazione è però assai lento e laborioso.

Se noi ammettiamo che nelle primitive occupazioni il reddito ottenuto dalle agglomerazioni occupanti sia uguale alla differenza tra la quantità di lavoro contenuta nei relativi mezzi di consumo (l) e la quantità di valore, misurata in giornate di lavoro, del relativo prodotto (l'), donde $r = l'-l$, si può fissare come unità di reddito quella determinata quantità di prodotto che fosse dato di ottenere *in tal modo*, a parità di condizioni, da una determinata quantità di giornate di lavoro. Ora, fino a che la terra è della stessa fertilità, data un'uguale quantità di lavoro, vi sarà una uguale somma di redditi: sarà invece questa diversa se il grado di fertilità è differente. Posto però che si applichi un dato strumento (capitale fisso), l'effetto di tale applicazione sarà in ogni caso un aumento di redditi in quantità, sia che si diminuiscano le giornate di lavoro necessarie ad ottenere le stesse quantità di prodotto, sia che con uguale unità di lavoro si ottenga una maggiore quantità di prodotto. Siccome però nel principio dell'incivilimento gli strumenti (o capitali fissi) hanno un'efficacia pressochè uguale o, almeno, la sostituzione d'un più perfetto mezzo meccanico ad altro non avviene se non insensibilmente e dopo il decorso d'un lungo periodo, può ritenersi che, anche dopo tale applicazione, i redditi sieno andati avvicinandosi così da costituire nelle singole aziende un'altezza pressochè uguale. Ciò posto, il passo ad un profitto medio — data l'unità di reddito — riusciva facilissimo, nonostante la tendenza ad una somma complessiva di redditi sempre più alta. Riportando, in una parola, all'azienda nel suo complesso ciò che impropriamente si volesse applicare al valore dei beni capitali, è dato di concepire un compenso medio, di cui il profitto o il saggio del profitto non è se non una conseguenza. Ciò si avvera e si attua mano mano che le arti manifattrici si aggiungono alle forme iniziali dell'agricoltura, gl'impieghi si moltiplicano ed è consentito al lavoro di trasmigrare dall'uno all'altro di essi. Che se il numero delle unità di lavoro va diventando notevolmente più piccolo del numero delle unità di lavoro rappresentate dal nuovo prodotto, tanto più alta ne derivava la differenza e quindi l'ammontare del reddito.

È vero però che, perseverando nei primi tempi la tendenza ad un consumo immediato, nè la accumulazione propriamente detta è tuttavia compresa, nè ciò che vi si usa chiamare capitale ed ha forme prevalentemente mobiliari è ancora in sufficiente abbondanza. Il suo compenso è quindi altissimo, oltrechè per la sua rarità, per la necessità d'un premio d'assicurazione elevato. Rispetto ad esso poi non si può ancora escogitare una rotazione d'anni da cui derivi il saggio del profitto perchè le stesse cause, che riducono la quantità disponibile del capitale o inaspriscono il premio di assicurazione, trattengono la mente dal concepire tale rotazione. Successivamente però, benchè i redditi netti e i profitti medii in via relativa diminuiscano per l'innalzarsi dei costi anche di fronte alle maggiori difficoltà opposte dalla produttività della terra, cresce la somma complessiva dei redditi e quindi il loro ammontare in cifra assoluta. A tale incremento corrisponde una maggior somma di capitale disponibile, e quindi è dato ulteriormente

di calcolare il loro periodo di media rinnovazione o riproduzione e di concludere ad un saggio medio di profitti. Avviene allora che, quanto più s'accresce la disponibilità dei capitali in una veste mobiliare, tanto più i patrimonii assumono una forma di riferimento mobiliare. A siffatta trasformazione si accompagna il livellamento dei prezzi e dei profitti e la possibilità di calcolare un saggio medio di compenso, sia esso profitto o interesse. Contemporaneamente è dato di determinare un periodo di tempo normale, in cui i profitti si con seguiscono e i fondi patrimoniali si rinnovano nella loro compiutezza.

Due nozioni meritano a questo punto d'essere messe in giusta luce a conferma del concetto fondamentale che si vuol stabilire, cioè il riferimento alla lenta formazione d'un saggio medio di profitti a base mobiliare. Esse sono l'una il rapporto del saggio del profitto al coefficiente di capitalizzazione, l'altra il fatto delle immobilitazioni.

Abbiamo già detto che nei primi periodi di un'attività economica a scopo produttivo non è sempre possibile il ritorno del capitale. O esso è assai scarso o è giuocoforza calcolare nell'altezza del saggio del profitto una quota rilevantissima per premio d'assicurazione. In questo periodo non credo possibile concepire un rapporto tra il saggio dell'interesse predetto e il coefficiente di capitalizzazione. All'opposto, nei periodi d'un'economia assai progredita, in cui il capitale è abbondantissimo, si osserva che il coefficiente di capitalizzazione è in ragione inversa del saggio d'interesse. Quanto più alto è il saggio dell'interesse, tanto più basso è il coefficiente di capitalizzazione ed inversamente. È evidente cioè che, essendo sempre più bassa, in seguito all'abbondanza dei capitali, la misura del saggio dell'interesse, il coefficiente di capitalizzazione s'innalza in quanto, essendo piccolissimo il compenso, il capitale non può ricostituirsi se non in una ben più lunga serie di anni.

Se la capitalizzazione è una dimostrazione positiva del ritorno del capitale, il processo, se tale può chiamarsi, della immobilitazione ne è la negazione. L'immobilitazione nelle sue forme più nette implica un impiego che non dà più ritorni. Sia che si tratti dei monumenti o templi dell'antichità egiziana o peruviana, sia che si considerino le investite moderne in fabbricati ed impianti inutili o improduttivi, il concetto è sempre lo stesso. Esso è poi così comune alle persone d'affari e diffuso perfino nei ceti più volgari da sorprendere come esso non abbia attratto uno studio più particolare e specifico.

In genere può dirsi, che le immobilizzazioni possono essere assolute o relative. Nel primo caso si risolvono in distruzione di ricchezza, che esclude qualsiasi utilizzazione a scopi di produzione materiale; nel secondo determinano soltanto una utilizzazione meno produttiva. Così al primo gruppo potrebbero assegnarsi le costruzioni di templi e di idoli, le guerre senza successo, i grandi annacquamenti di capitale; al secondo i tesoreggiamenti della moneta, la devoluzione di successive accumulazioni a beni d'uso e di lusso, i prestiti pubblici a scopi improduttivi, le crisi per prodotti invenduti, le improvvise sostituzioni o mutazioni negli apparati e strumenti meccanici [1].

[1] Il Pantaleoni, nel suo studio *Sulla caduta della società generale italiana di credito mobiliare italiano* (*Giornale degli Econ.*, vol. XI, pag. 451 e seg.), parte da un concetto troppo ottimista delle immobilizzazioni, confondendole con gl'investimenti a lungo termine. Egli del resto, applicando le premesse del Menger, connette tutte le sue considerazioni alla teoria generale dello scambio e quindi allo studio del fenomeno a un momento dato.

Posto adunque che vi è un tempo normale, dopo il quale il capitale impiegato ritorna, e posto che tal tempo normale col progresso della evoluzione economica deriva la sua più frequente espressione da impieghi mobiliari, non può certo affermarsi che tal tempo di ritorno sia uguale in tutte le industrie. L'argomento richiede uno studio particolare.

5. Già il Marx nella sua splendida teoria del rigiro dei capitali [1] metteva in luce la differenza fra il tempo assoluto, quale sarebbe il tempo astronomico, e il tempo del ritorno del capitale varia a seconda dell'indole delle industrie in una data unità di tempo assoluto presa come misura, p. es. l'anno. Egli insisteva sulla differenza fra *tempo di produzione* e *tempo di circolazione*, l'uno il tempo durante il quale il capitale produce valori d'uso, l'altro il tempo durante il quale il capitale diventa merce e danaro, distinzione questa troppo legata alla sua teorica del valore, fatta così erronea dalle sue tendenze politiche aprioristiche. Risponde meglio alla realtà il considerare soltanto per *tempo di rigiro* quel periodo, durante il quale il capitale ritorna a chi lo ha impiegato in una data unità di tempo assoluto. Ora è manifesta l'importanza di tal tempo di rigiro. Poichè, quanto più breve, a capitali uguali, è il periodo in cui il capitale ritorna o, che è lo stesso, quanto maggiore è il numero dei cicli di produzione entro uno stesso anno, tanto più alta è la prospettiva dei profitti assoluti. Certamente nel campo della stessa industria la concorrenza tenderà a livellare i profitti ad un saggio medio e pressochè costante. Ma nei rapporti fra industrie diverse la concorrenza non potrà agire ad un livellamento dei profitti assoluti se non in quanto i limiti della domanda esauriscano gl'impieghi di quei dati capitali o vengano a mancare o a ridursi quelle congiunture, che assicuravano un vantaggio particolare all'impiego.

Questo concetto risulterà più chiaro delle cause, che agiscono sulla materia e sul andamento del tempo di rigiro. Esse sono:

a) *L'indole dell'industria.* Così nella maggior parte delle imprese agricole il tempo di rigiro uguaglia o supera l'anno solare, nonostante che per date derrate o prodotti esso possa riuscire nell'insieme meno o più elevato. Nelle imprese manifattrici il periodo medio più lungo si può calcolare di consueto in un semestre; nelle commerciali, in tre mesi; infine nelle industrie bancarie (naturalmente in condizioni normali) in periodo anco minore (45 giorni). Risulta da siffatta differenza, che uguali patrimoni, a condizioni pari di abilità e di esperienza, possono dare redditi alquanto più alti nell'industria bancaria che non nell'agricoltura. Si danno, è vero, altre cause di compenso, ma la condizione così diversa dell'industria agraria di fronte alla produzione commerciale è confermata anche da questo aspetto.

b) *La differente proporzione con cui nelle industrie s'impiegano il capitale fisso e il capitale circolante.* Difatti, quanto maggiore è nell'investita la proporzione del capitale fisso, tanto meno ampia è la quota del capitale totale che ritorna, e d'altrettanto è perciò ristretta la possibilità di nuovo impiego. Suppongansi tre capitali di investita di L. 1000 cadauno, così ripartiti:

1°	2°	3°
900 cap. circ., 100 cap. fisso	500 cap. circ., 500 cap. fisso	100 cap. circ., 900 cap. fisso

(1) *Das Kapital.* vol. II, *Der Umschlag des Kapitals* II S. cap. 7 e successivi.

e suppongasi pure che vi sieno due operazioni di vendita durante l'anno per i prodotti dei rispettivi capitali e che il capitale fisso si ammortizzi del pari in dieci anni.

Ad ogni operazione ritorneranno :

1°	2°	3°
905 lire	525 lire	145 lire

L'esempio dimostra quali difficoltà non opponga alla redditualità delle imprese la prevalenza in esse del capitale fisso. Da questo aspetto rivive il problema delle immobilitazioni relative. Ne viene altresì spiegata la diversa fortuna di talune forme cooperative di produzione, ritenuto che le cooperative di produzione hanno molto maggior bisogno di capitali fissi di quello che non avvenga alle cooperazioni di consumo e di credito. Anzi quando le stesse cooperative di produzione si limitano a semplice lavoro di braccianti, ogni fortuna può essere loro augurata. Non così quando vi è necessità di macchine e di altri capitali fissi (1).

c) La quantità di capitale complessivo da erogarsi.

Invero la maggiore o minore rapidità del periodo di rigiro può provocare l'impiego d'una diversa somma di capitale. Difatti quanto minore è il numero dei periodi di rigiro entro una data unità di tempo complessivo (p. es. l'anno), occorre una somma di capitale tanto più considerevole; ed inversamente nel tempo opposto. Vi sono quindi due ragioni che inducono ad accelerare il tempo di rigiro: la prospettiva del prodotto e il risparmio del capitale.

Non tutte le precedenti considerazioni sono però applicabili all'argomento quando lo si studia dall'aspetto dell'economia nazionale.

Quanto per l'imprenditore rappresenta capitale circolante e capitale fisso nei riguardi dell'economia come un tutto si risolve per la maggior parte in redditi per coloro che hanno cooperato alla produzione complessiva, e questi redditi si trasformano in beni di consumo e d'uso e in altre specie di patrimonio. Alla fine d'ogni ciclo produttivo non si ricostituisce in forma di valore patrimoniale se non quella parte di patrimonio che era stata impiegata sino dall'inizio senza costituire il reddito d'alcuno, e quella parte nuova di patrimonio (terreni e capitale) che rappresenta l'aumento sul patrimonio preesistente. Anche qui però il periodo di rigiro, sia pure più lentamente che non nell'economia dell'imprenditore, spiega la sua influenza. Diversa invero è la condizione dei popoli che possiedono industrie con meno frequenti periodi di rigiro, di fronte a quella di nazioni dove si svolgono industrie con periodi più rapidi e più ripetuti. Presso i primi è naturalmente più lenta la ricostituzione e quindi la rinnovata disponibilità del capitale originario. Conseguentemente sono più rare le occasioni ai ritorni, alle formazioni dei prodotti e minore l'offerta e l'incentivo alla accumulazione. All'opposto, presso i secondi, più rapida è la rinnovazione del capitale origina-

(1) Non conviene dimenticare a questo punto la influenza della durabilità del capitale, a cui accenna Ricardo (*Works*, pag. 28), in quanto, in proporzione alla durabilità del capitale impiegato, i prezzi relativi di quelle ricchezze in cui tali durevoli capitali sono impiegati varieranno inversamente ai salarii. Al contrario, le ricchezze prodotte principalmente dal lavoro con meno capitale fisso o con capitale fisso di carattere meno durevole aumenteranno di prezzo quando saliranno i salarii, discenderanno quando essi discenderanno.

rio, più ampia — a patrimonî uguali — la somma dei nuovi redditi, cioè delle fonti di successive accumulazioni. Così, supponendo una forma estensiva di produzione agricola, il reddito nazionale, che da essa fosse principalmente costituito, avrà un limitato elaterio al proprio incremento e alla correlativa espansione. Forse la produzione vi sarà smerciabile appena una volta durante l'anno e i redditi degli agricoltori sufficienti soltanto a redintegrarne le forze. Al contrario, con industrie manifattrici intensivamente organizzate, più copioso sarà il reddito nazionale perchè più varii e più moltiplicati i ritorni. I redditi degli operai e degli altri cooperatori tenderanno ad accrescersi nella stessa proporzione con cui si intensifica il movimento industriale in paese. Non solo perciò si manterrà in vita la popolazione (ed anche il suo incremento), ma si ricostituirà il patrimonio iniziale e saranno in vista ulteriori accumulazioni. A più forte ragione nella produzione commerciale.

Si può quindi ritenere, anche per l'economia nazionale considerata come un tutto, un proprio tempo di rigiro, per quanto la sua formazione e il corso della sua effettuazione esigano un intervallo di adattamento alquanto più lungo di quello proprio dell'economia dell'imprenditore. Tale tempo di rigiro è un riflesso del tempo di rigiro delle industrie prevalenti in paese e si concreta nel rapporto ad una data unità di tempo assoluto del tempo necessario a che il patrimonio iniziale della nazione si ricostituisca ed aumenti di fronte alla sua ampiezza primitiva. Tale mutazione in più può avvenire o per un accrescimento sulla quantità dei beni, che formavano il patrimonio nazionale iniziale, o anche per effetto di una modificazione sul valore estimativo preesistente in quanto — calcolate le variazioni nel valore della moneta — tale patrimonio iniziale consenta, mercè più ampie utilizzazioni, un maggior reddito nazionale. Perciò, quanto più predominano nella nazione, che si considera, industrie dotate d'un tempo di rigiro più celere, tanto più veloce vi sarà il tempo di rigiro dell'economia nazionale. Di conseguenza, grazie al processo d'intensificazione dell'attività economica, vi aumenterà il numero dei cicli di produzione. Quanto maggiore inoltre sarà la quantità del capitale, che via via s'impiega nella produzione, tanto più se ne abbrevierà il processo; ed a sua volta, quanto più se ne abbrevierà il processo, tanto più esso riprodurrà sè stesso in proporzione maggiore della sua ampiezza primitiva.

Queste riflessioni spiegano il predominio successivamente conseguito nel progredire dell'incivilimento delle nazioni commerciali in paragone, fra altro, delle nazioni a cui la potenza militare assicurò temporanei successi. Queste ultime raramente mantennero le fortune conseguite dal primo conquistatore. Bastino i nomi di Alessandro, di Gengis-Kan, di Tamerlano, dello stesso Bonaparte. Popoli orientali, popoli pagani e popoli barbari trovarono nella conquista lo strumento della permanente alimentazione della *élite* dominante, non un mezzo di riproduzione per l'avviamento economico delle nazioni. Il genio di Roma indusse la sua formidabile schiatta a non opprimere eccessivamente i popoli assoggettati, lasciando intatte le loro instituzioni, rispettato il costume e perfino assicurando ad essi una quota parte del loro territorio. Per tali motivi più di qualunque altro popolo dell'antichità, essa potè estendere e conservare le sue conquiste. Malgrado ciò, è troppo noto come non vi si sia svolta e durata una vera e propria produzione economica. Il commercio, più che di merci, era di uomini, quali mezzi di lavoro, e la ricchezza apprezzata siccome mezzo di godimento non perchè fonte di nuovo patrimonio. La stessa usura fu piuttosto una speculazione sulla limitazione nella quantità dei prodotti di quello che una fase, sia pur selvaggia e primordiale, della formazione del capitale.

Ben diverso è lo svolgimento del processo di riproduzione presso i popoli commerciali. Lasciando di considerare la evoluzione economica di Tiro e di Cartagine, la cui potenza militare ebbe un substrato nell'importanza della navigazione chi non può non ammirare lo splendido e così fortunato incremento di Venezia medioevale, a cui un grande economista inglese contemporaneo anche di recente levava un inno entusiastico nella sua ultima opera? (1).

Essa divenne il centro monetario del mondo e l'organismo misuratore e regolatore di tutti i calcoli e combinazioni mercantili, la sede d'ogni grande intrapresa di trasporto, d'assicurazione e di banca. E tutto questo venne attuato appena in tre o quattro secoli. Ma la formazione della ricchezza patrimoniale vi fu colossale e persistette ben altri tre secoli, così lunga evo fu invero necessaria per distruggerne, per dilapidarne le forme svariatissime!

Nè diversa dimostrazione — e ben più precisa e recente — darebbe la storia economica dell'Olanda e dell'impero Britannico, sol che se ne considerasse con una vista d'insieme il successivo svolgimento. Colà pure il singolare trionfo su tutti i potenti e lontani competitori si dovette all'espansione ognor crescente e rinnovata delle singole forme del commercio, del trasporto e degli ordini monetarii.

6. Considerate le cause, che agiscono sul tempo di rigiro per quanto concerne la sua diversa efficacia nello svolgimento del processo produttivo, è d'uopo ora di approfondire quale influenza esso abbia nei rapporti fra patrimonî e redditi rispettivi. A tal fine si dovranno considerare le diverse ipotesi e la influenza che in ciascuna di esse andrà ad assegnarsi il rapporto del tempo di rigiro all'unità di tempo assoluto presa per misura.

Sta anzitutto la premessa che in una prima fase della attività riproduttiva, quando l'opera dell'uomo non si è ancora associata a quella della natura, il patrimonio non tende se non a riprodurre sè stesso. Un'area non tòcca dalla mano dell'uomo, su cui germogliano piante selvatiche, dato che influenze climatiche non le disperdano, darà i suoi frutti e con questi i semi, che, cadendo sul terreno, rigermoglieranno i primi arbusti. Successivamente però si può concepire un'azione associata del lavoro e del capitale, che chiameremo l, la quale dia origine ad un prodotto ulteriore a quello rappresentato dalla semplice ricostituzione di quella quota del primo capitale, che ritorna ad ogni operazione e, per eludere ogni difficoltà, può supporsi uguale. Questo prodotto ulteriore è per noi il reddito.

Ancora. Per rimanere nel campo della nostra dimostrazione, cioè dei rapporti fra patrimonî e redditi, noi dobbiamo astrarre da quella parte di prodotto che è destinata ad alimentare la popolazione in quanto per ipotesi vi è tanta parte di prodotto che è proporzionale alla popolazione, sia esistente, sia in incremento; e tal parte va consumata improduttivamente. L'attenzione va quindi rivolta al reddito in quanto ritornasse prescindendo dalla ricostituzione dell'impianto e dalla sua destinazione ad alimento dei cooperatori.

Infine è necessario, almeno in una prima dimostrazione, supporre tutti gli altri elementi uguali e diversa soltanto l'influenza peculiare del tempo di rigiro.

(1) Marshall, *Industry and trade*, pag. 687–689.

Ferme tali premesse, sieno K e K' due patrimonî uguali, sia uguale la differenza di proporzione nello svolgimento successivo del prodotto, dato un tempo complessivo uguale T, ma diversi i tempi di rigiro $\frac{T}{t}$ e $\frac{T}{t'}$, a cui corrispondono i quozienti n ed n', cioè i numeri dei cicli di produzione: si domanda qual'è la legge reciproca dei redditi, cioè delle parti di patrimonio che ritornano.

Dato il capitale K, se $T = (m+1)\,t$ avremo

con un'impiego	per un tempo	un prodotto	un reddito
K	t	K	0
$K+l$	$2t$	$K+r$	r
$K+2l$	$3t$	$K+2r$	$2r$
$K+3l$	$4t$	$K+3r$	$3r$
. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .
$K+ml$	$t(m+1)$	$K+mr$	mr

Da cui deriverà la somma dei redditi

$$\mathrm{R} = r + 2r + 3r + \ldots\ldots mr$$

e per la somma delle progressioni di differenza

$$R = \frac{(r + mr)(m+1)}{2} = \frac{m(m+1)r}{2}$$

A sua volta dato il patrimonio K' se $T + (m'+1)t'$
avremo del pari

$$R'' = \frac{m'(m'+1)r'}{2}$$

per cui si può stabilire la proporzione

$$R : R' = \frac{m(m+1)r}{2} : \frac{m'(m'+1)r'}{2} \qquad (1)$$

A questo punto giova ricordare, che abbiamo supposto i capitali uguali e supposta pure uguale la proporzione con cui il reddito destinato all'accumulazione si aggiunga per ciascuna operazione al capitale d'impianto ricostituito. Ciò posto, se r è tal reddito e $m+1$ il numero delle operazioni per la prima intrapresa, il prodotto $(m+1)\,r$ dovrà uguagliare l'analogo prodotto relativo alla seconda intrapresa. La richiamata ipotesi si traduce pertanto nella formola

$$(m+1)\,r = (m'+1)\,r'$$

Tenendone conto la (1) assume la forma più semplice

$$R : R' = m : m'$$

Siccome m ed m' non sono altro se non i numeri dei cicli n ed n' diminuiti di una unità, così potremo in definitiva ritenere

$$R : R' = n - 1 : n' - 1 \qquad (2)$$

Se ora si suppone che il tempo T, durante il quale si istituisce l'indagine di confronto, comprenda un numero di cicli abbastanza rilevante per entrambe le intraprese talchè l'unità per sè stessa sia trascurabile, si potrà formulare l'equazione nel seguente modo:

$$R : R' = n : n' ;$$

cioè, nelle condizioni del problema, le somme dei redditi stanno fra loro nello stesso rapporto dei cicli di produzione entro una data unità di tempo assoluto.

Ora si supponga che le differenze dei capitali successivi che ritornano nelle due aziende sieno diverse, cioè r ed r' (come p. es. $r > r'$, $r < r'$). Ora, posti disuguali r ed r' rimane sempre intatta la proporzione

$$R : R' = \frac{m\,(m+1)\,r}{2} : \frac{m'\,(m'+1)\,r'}{2}$$

da cui deriva la conclusione

$$R : R' = n : n'$$

Si conclude quindi, in via definitiva, che sia che si pongano uguali o disuguali le differenze dei patrimonî che ritornano le somme dei redditi stanno fra loro nello stesso rapporto del numero dei cicli di produzione.

7. La dimostrazione precedente si riferisce all'ipotesi di due patrimonî uguali. Supponiamo ora che i patrimonî o capitali sociali sieno disuguali. Si tratta di riconoscere, se persevera la stessa influenza della diversità dei tempi di rigiro.

Posta la disuguaglianza dei capitali, avrà anzitutto importanza sulla formazione del reddito, cioè del patrimonio o capitale che ritorna, la loro diversa ampiezza rispettiva. Difatti l'aumento sarà in proporzione del reddito ritraibile. Posti perciò in C e C' i rispettivi prodotti, avremo

$$C : C' = R : R' ;$$

o anche, supponendo che r ed r' sieno una quota proporzionalmente uguale di R ed R'

$$C ; C' = \frac{1}{r} : \frac{1}{r'}$$

Si parte quindi dalla premessa che, per quanto i patrimoni sieno disuguali, essi aumentano nella stessa proporzione con cui aumentano i loro redditi, pur sempre considerandone lo svolgimento nelle stesse frazioni di tempo e con uguale energia produttiva. Ora sieno due patrimonî K e K', di cui $K' < K$ e precisamente $K, = \varphi . K$, cioè un multiplo di K.

Secondo gli studî precedenti, avremo:

		prodotto	reddito
nel tempo t	K	C	0
	$K_{,}$	$C_{,}$	0
nel tempo t	$K + l$	$C + r$	r
	$K' + l$	$C_{,} + r_{,}$	$r_{,}$
nel tempo t^{m+1}	$K + (m+1)\,l$	$C + m\,r$	$m\,r$
	$K_{,} + (m+1)\,l$	$C_{,} + m\,r_{,}$	$m\,r_{,}$

cioè i patrimonî, alla fine dell'ultimo periodo, saranno

$$K + m\,r$$
$$K_{,} + m\,r_{,}$$

Ora, essendo nella stessa proporzione gli aumenti del patrimonio come quelli del reddito, ne verrà l'uguaglianza

$$K : K' = K + m\,r : K' + m\,r_{,}$$

od anche

$$K' + m\,r_{,} : K + m\,r = K' : K$$

Siccome però $K' = \varphi \,.\, K$ avremo

$$K' + m\,r' : K + m\,r = \varphi \,.\, K : K$$

Sappiamo però che

$$K' + m\,r' : K + m\,r = R' : R$$
$$= \frac{T}{t'} : \frac{T}{t}$$

Quindi potremo porre

$$K_{,} + m r_{,} : K + m r = \varphi \,.\, K \;\frac{T}{t'} : K \,.\, \frac{T}{t}$$
$$= \varphi \,.\, K \,.\, n_{,} : K \,.\, n \,.$$

Il che vuol dire che, ad uguale ragione del reddito al capitale, i patrimonî disuguali aumentati dopo una serie di periodi $m + 1$ stanno fra loro nella proporzione determinata dal rapporto dei prodotti dei multipli rispettivi pel numero dei cicli di produzione.

8. Le sopraesposte modestissime considerazioni, per le quali l'espressione matematica è soltanto un mezzo di più densa concezione e rappresentazione che non di dimostrazione, ci conducono ad esaminare più strettamente i rapporti che corrono tra patrimonio e reddito nazionale o sociale, considerati nel loro movimento successivo come due categorie indipendenti l'una dall'altra. Ci sarà dato così di svolgere nei termini abituali assunti dalla dottrina economica nelle sue categorie i concetti, a cui abbiamo tentato di dare una forma astratta insistendo più particolarmente sull'influenza del tempo di rigiro.

In verità, in relazione al modo con cui abbiamo concepito il reddito, cioè come la parte del prodotto che viene destinata all'accumulazione e quindi prescindendo così dalla quota di ricostituzione come dalla quota del prodotto che supplisce al consumo improduttivo, reddito e patrimonio si risolvono in uno stesso concetto. Difatti il reddito non è se non una particella d'un patrimonio, che va lentamente formandosi ed è ottenuta mercè il contributo di tre elementi: il patrimonio iniziale, la forza riproduttiva della natura e il lavoro umano. Ora ciò che determina tale processo è anzitutto la volontà umana. La destinazione del prodotto all'accumulazione è essenzialmente un atto soggettivo e suppone un rilevante progresso dell'evoluzione economica. Le dissipazioni dei primi tempi dell'economia, di cui ci dànno esempio i canti omerici e le tradizioni dei barbari, escludono il reddito, la cui formazione si avverte soltanto in periodi successivi e a tratti limitati di territorio.

Nondimeno, quando si paragonano in una nazione progredita due patrimoni complessivi nazionali, l'un l'altro divisi dal corso di una o più generazioni ma congiunti dal processo degli stessi prodotti e degli stessi redditi, si avverte, ove determinati ostacoli non arrestino o non spostino il processo dell'attività economica, che il patrimonio più recente è più esteso del patrimonio anteriore. La differenza esiste soltanto per aumento di quantità o anche per aumento di valore?

Il concetto che vi possa essere una semplice trasmissione del valore al prodotto, e conseguentemente al reddito, non si può accettare per una serie di ragioni. Nondimeno conviene seguire il fenomeno in tutto il suo corso.

È troppo noto come altra cosa sia la ricchezza, altra il valore, specie quando in quest'ultima espressione s'incarna l'idea del valore relativo di due merci, l'una di fronte all'altra. Il valore invero non dipende dall'abbondanza, come ne dipende la ricchezza, bensì dalla difficoltà o dalla facilità della produzione. « Il lavoro d'un milione d'uomini », osserva Ricardo ([1]) « produrrà sempre lo stesso valore industriale senza produrre sempre « la stessa ricchezza. Mediante l'invenzione delle macchine, con maggiore abilità, con « una divisione del lavoro meglio intesa, con la scoperta di nuovi mercati, si potranno « fare degli scambii più vantaggiosi: un milione d'uomini può, in un dato stato della « società, raddoppiare o triplicare le ricchezze, le cose necessarie, utili o piacevoli, che « prima produceva lo stesso numero di operai; ma con ciò nulla aggiungerebbe al « valore dei prodotti ».

E più sotto:

« La ricchezza d'un paese può accrescersi in due modi: mediante l'impiego di una « più considerevole porzione del reddito consacrato al mantenimento dei lavoratori (il « che non solo aumenterà la quantità, ma anche il valore della massa dei prodotti), o « altresì mediante l'aumento delle forze produttive dello stesso lavoro (il che contri- « buirà all'abbondanza, non all'aumento del valore dei prodotti).

« Nel primo caso, non solo una nazione diventerà ricca, ma si accrescerà il valore delle « sue ricchezze. Essa diventerà più ricca mediante l'economia, riducendo le sue spese di « lusso e di divertimento, impiegando il frutto de' suoi risparmi alla riproduzione.

« Nel secondo caso, può darsi che non vi sia nè riduzione in dette spese, nè aumento

([1]) *Principles of pol. econ. and taxation*, chap. XX.

« di lavoro produttivo impiegato: ma con la stessa quantità di lavoro i prodotti saranno « più considerevoli: s'accrescerà la ricchezza, ma non il valore.

« Di questi due modi d'aumentare la ricchezza si deve preferire il secondo, poichè « essa produce lo stesso effetto senza privarci dei nostri godimenti nè diminuirli, ciò che « è inevitabile col primo ».

Una trasmissione del valore al prodotto è concepita dalla teorica di Marx, la quale assegna ogni produttività di valore al lavoro umano. Però anche il Marx, quando considera il valore trasmesso dalla macchina al prodotto, osserva che essa non trasmette mai più del valore che il suo logorio le fa in media perdere. « Essa », egli osserva, « entra « tutta quanta nel processo che crea il prodotto e solo per frazioni nel processo che ne « crea il valore » (1).

A sua volta Ricardo aveva osservato, che la società come un tutto profitta dell'introduzione delle macchine in quanto questi agenti muti e infaticabili sono sempre il prodotto d'un lavoro meno considerevole di quello che essi sostituiscono, anche quando hanno lo stesso valore venale (2).

Qui invero si entra più profondamente nell'argomento.

Ciò che rappresentano le macchine per la società si è il contributo gratuito, o pressochè gratuito, all'aumento della produzione mediante l'aumento della quantità. Se altrettanto valore esse dovessero trasmettere ad ogni singolo prodotto, ogni beneficio economico sarebbe perduto.

Ricardo anzi aveva osservato, che la scoperta e l'uso di forze meccaniche potevano essere seguìti da una diminuzione nel prodotto lordo e quindi da altrettanta sofferenza nella classe lavoratrice. Però egli stesso ammetteva che ciò non sarebbe avvenuto quando la diminuzione nel prezzo della merce, conseguenza della introduzione delle macchine, aumentando il reddito netto dell'imprenditore, avesse trasformato i suoi redditi in capitale e con ciò, accrescendo i suoi risparmi, resa possibile l'occupazione d'un ulteriore numero di braccia (3).

Sullo stesso indirizzo procede il Battage, per quanto in forma più piana e meno scientifica. Egli osserva che le macchine, considerate come la più geniale e più produttiva forma del capitale, moltiplicano la quantità dei prodotti e ne riducono i prezzi. La riduzione dei' prezzi provoca una ulteriore domanda e con essa maggiori profitti, più vasto capitale ed impiego di nuove macchine, le quali alla lor volta determinano nuovo impiego di mano d'opera. Esclude perciò, che esse abbiano dato origine anche in una prima fase — il che è alquanto contestabile — a riduzione nel fondo salarii. Ma insiste sul concetto, che esse provocano aumento di prodotto, riduzione di prezzi, ulteriore domanda ed incremento successivo di prodotti, di profitti per gl'imprenditori, di salarii per gli operaj (4).

Raccogliamo ora le vele e consideriamo il fenomeno in relazione al complessivo reddito sociale, che è la somma di tutti i redditi dei privati e degli enti pubblici ed è lo stru-

(1) *Il Capitale*, libro I, cap. XIII, n. 2.

(2) Op. cit., cap. I, sez. V.

(3) Op. cit., cap. XXXI.

(4) *Traité sur l'économie de machines et des manufactures*, pag. 401 e seg. e altrove. Anche il Senior, *Principii d'Ec. Pol.* (*Bibl. Econ.*, V, pag. 564) alza un inno agli effetti della produttività delle macchine nella Gran Bretagna.

mento per il quale ad un patrimonio nazionale può seguire un patrimonio più o meno esteso da generazione a generazione. Certo i singoli prodotti sono diminuiti, e notevolmente, di valore; ma la quantità loro che affluisce ai varii imprenditori è notevolmente aumentata dall'inizio di una generazione al suo termine. Conseguentemente anche il reddito è aumentato nella sua quantità complessiva e nel suo valore. Se invero ogni singolo oggetto è straordinariamente diminuito di valore, ma la quantità dei prodotti si è accresciuta in rapporto più che proporzionale alla diminuzione di valore, vi è aumento nel valore del reddito di fronte al reddito della generazione precedente, sempreché non vi sia alterazione nella misura del valore assunta. In ogni caso così il valore dei beni formanti il reddito, come il valore del reddito, non vanno considerati come un valore relativo nel rapporto fra due merci diverse, bensì come un valore estimativo dello stesso bene o della stessa categoria di reddito fra due epoche diverse.

In tal guisa, ciò che essenzialmente agisce sul valore del reddito è la quantità dei prodotti, ed è essenzialmente la sua ampiezza che ne rende possibile l'aumento da epoca ad epoca ad un'ampiezza tale da neutralizzare, nell'insieme della somma, la diminuzione nel valore avvenuta per effetto del progresso della produzione nelle singole merci. Non basta. Può darsi che da periodo a periodo si modifichino le svariate condizioni di sviluppo e di efficacia delle singole industrie e, con tali condizioni, le quantità dei loro prodotti e dei loro redditi. Ora, perchè vi sia aumento nel reddito sociale, sarà necessario che la quantità del prodotto ottenuto in alcuni rami della produzione giunga altresì a tale altezza da compensare le eventuali diffalte negli altri, così da ottenere per quantità estimata in valore una somma di prodotti e di redditi superiore a quella del periodo precedente. Solo con le limitazioni sopra esposte mi sembra che abbia ragione G. B. Say nella sua polemica con Ricardo a proposito del valore dei redditi (1).

Questo aumento dei redditi ha il suo riflesso sull'aumento del patrimonio o capitale sociale il quale si accresce in quantità di quel tanto che aumentano così le quantità dei beni e dei capitali che rimangono alla fine delle generazioni che si considerano, come i valori dei beni in relazione ai valori che questi stessi beni avevano precedentemente. Nel rapporto poi fra reddito e patrimonio — sempre ritenendo costanti e perciò non calcolando le quote del prodotto destinate a ricostituire l'impianto preesistente e a provvedere all'alimento della popolazione — si verifica così un moto circolare, in seguito al quale, per effetto di altrettante accumulazioni di reddito, si costituisce un nuovo patrimonio che si aggiunge al patrimonio precedente. La formazione di tal patrimonio nelle sue svariate parti è sempre dipendente dallo speciale reddito onde viene formato. Il patrimonio sociale, come abbiamo già detto, non è una forma singola di patrimonio, ma una forma collettiva di patrimonii singoli. Perciò esso si costituisce in relazione all'indole e alla possibilità di rotazione dei redditi.

Insistiamo su questo punto. I singoli profitti netti — che hanno costituito il reddito complessivo, sia individuale sia sociale in quanto abbiamo voluto riferirà soltanto alle quote destinate alla accumulazione e prescindere da quelle intese a ricostituire il patrimonio e quindi anche ad estinguere eventuali passività e a mantenere la popolazione — hanno un proprio e speciale saggio, il quale da periodo a periodo dipende prevalen-

(1) Cfr. le note al cap. XX dell'opera di Ricardo nella traduzione francese del Fonteyraud.

tementе dall'abbondanza dei capitali disponibili e dall'altezza dei salarii reali. Quanto maggiore è la copia dei capitali, tanto minore il saggio; del pari quanto più alti i salarii reali. Ed inversamente. Ora, a siffatto saggio dei profitti corrisponde un coefficiente di capitalizzazione, il quale, presso i popoli giunti ormai alla fase dell'evoluzione economica, contrassegnata dalla consuetudine dell'accumulazione e dalla prevalenza indiscussa dell'economia monetaria e di credito, tende ad innalzarsi quanto più il saggio del compenso del capitale ribassa. I redditi perciò si convertono in capitali grazie al processo di capitalizzazione competente ai saggi dei profitti di quelle industrie, dai quali viene poi costituito il reddito complessivo. La somma di siffatte capitalizzazioni determina a sua volta il patrimonio sociale.

Il processo è compìto almeno in una prima fase quando il reddito, con altrettante quote annue quante son volute dai coefficienti di capitalizzazione dei saggi di profitto correlativi alle industrie che coi loro profitti netti lo costituiscono, riesca, nel moto circolare della ricchezza sociale, a formare un ulteriore patrimonio. La base poi d'un ulteriore processo di riproduzione non è data dalla misura d'un patrimonio d'impianto ricostituito, ma dalla ampiezza del nuovo patrimonio. Si giustifica così quella tendenza ad un aumento indefinito del progresso economico, a cui accennava Ricardo (1).

Siffatto processo è anche confermato, almeno nella sua espressione, dai metodi di accertamento applicati dagli economisti inglesi nel calcolo della ricchezza nazionale dalla metà del secolo XVII in poi, così bene esposti e riassunti dal Giffen (2). Essi invero, richiamandosi alla realtà, accertarono così il reddito come il capitale nazionale moltiplicando le somme dei singoli profitti industriali pei rispettivi coefficienti di capitalizzazione e riunendo in due totali i risultati. Quando poi in relazione al mutare dei saggi di compenso del capitale si cangiavano i coefficienti di capitalizzazione, analogamente si variavano le capitalizzazioni e con esse le somme dei capitali e dei redditi. Così il Petty calcolava la totalità della ricchezza dell'Inghilterra nel 1769 in 250 milioni di sterline, King e Davenant nel 1688 in 320, il Decker nel 1740 in 480, il Becke la fortuna di tutta la gran Bretagna nel 1800 in 1750. Analogamente il Colquhoun nel 1812, quando l'*income-tax* potè contribuire ad ottenere risultati ben più sicuri, in 2 miliardi 736 milioni. Infine è vano ricordare i rilievi statistici dello stesso Giffen e d'altri scrittori allorchè l'*income-tax* ottenne uno stabile e definitivo ordinamento. Del resto, per quante critiche, e giustamente, si possano muovere ai censimenti decennali della ricchezza, quali si attuano nell'Unione Nord-Americana, non si può disconoscere che, se i dati complessivi si prestano a gravi dubbiezze ed esitazioni, non così può dirsi dei rapporti fra incremento di popolazione e incremento di ricchezza da decennio a decennio.

(1) Ved. Works, *Principles* ecc., pag. 160. Del resto nelle classi elevate inglesi dei tempi di Ricardo questa tendenza ad un processo indefinito nella formazione delle ricchezze era comunemente riconosciuta. Il co. di Lauderdale (*Ricerche* ecc., cap. IV, in *Bibl. Econ.*,) ricorda un discorso di Pitt del 1792, in cui, dopo aver riassunto le idee di Smith, osserva: « Questa accumulazione di capitale « nasce dalla continua applicazione d'una parte almeno del profitto annualmente ottenuto, al fine « di accrescere la somma totale del capitale impiegabile nell'anno appresso e con continuato profitto. « La gran massa dei beni d'una nazione viene così costantemente crescendo ad interesse composto, « il cui progresso in un lungo periodo sembrerebbe a prima vista incredibile ».

(2) *The growrth of capital*, chap. V, pag. 72.

In base alle precedenti ricerche e considerazioni si può venire frattanto nei rispetti del processo di accumulazione della ricchezza nazionale alle seguenti conclusioni:

a) Nelle società progredite, e quindi supponendo costante e a sufficienza esuberante quella parte del prodotto, che va a risarcire il capitale d'impianto e ad alimentare gl'incrementi della popolazione, vi è un'azione e reazione continua e reciproca fra il reddito e il patrimonio;

b) I singoli patrimoni aumentano separatamente in relazione al numero dei cicli di produzione proprii delle rispettive industrie: con l'unione dei loro profitti netti si forma il reddito sociale complessivo;

c) Il reddito sociale dipende essenzialmente dalla quantità di prodotto ottenuta alla fine d'una data unità di tempo e non aumenta in valore se non in quanto l'ampiezza della quantità abbia neutralizzato nell'insieme delle somme così la diminuzione nel valore delle singole merci come le perdite manifestatesi in date aziende o rami di produzione;

d) Nel rapporto fra reddito e patrimonio si verifica un moto di rotazione per cui dal reddito deriva un nuovo patrimonio e da questo un nuovo reddito grazie alle successive accumulazioni e alla capitalizzazione dei saggi di profitto correlativi ai singoli investimenti;

e) Nelle società progredite l'equilibrio fra reddito e patrimonio non si verifica soltanto con la ricostituzione del patrimonio d'impianto, ma con la costituzione d'un nuovo patrimonio e in relazione all'ampiezza di tale nuovo patrimonio.

Ridotto ad ogni modo il processo di rotazione del reddito nella sua trasformazione in patrimonio alla sola efficacia del processo di accumulazione — poichè si prescinde dalle quote del prodotto rivolte alla ricostituzione del patrimonio precedente e al mantenimento della classe lavoratrice — lo studio non sarebbe completo se non si approfondissero gli andamenti di siffatto processo nelle cause, che lo possono accelerare o ritardare. Tali cause possono limitarsi alle seguenti:

a) la devoluzione di una maggior parte del reddito all'acquisto di beni d'uso o di lusso;

b) la trasformazione di una maggiore quantità di capitale circolante in capitale fisso;

c) l'azione dei miglioramenti fondiarii.

A. Quanto all'acquisto dei beni d'uso o di lusso, è evidente che, quando l'azienda vi impiega il proprio reddito essa rinuncia a qualsiasi riproduzione per altrettanta somma, per restringersi al godimento del bene in cui è stata convertita la quota derivante dal reddito. Dall'aspetto dell'economia privata, diversa è la condizione del consumatore da quella del produttore o venditore. Vi è invero uno spostamento di ricchezza, la quale importa una perdita per il primo e un guadagno per il secondo. Ma dall'aspetto dell'economia sociale vi è creazione di utilità o vi è perdita? Egli è certo che diversa è la natura dei beni di consumo immediato dai beni d'uso. I primi non dispensano il lavoro corrispondente alla loro produzione, perchè la popolazione ne ha continua necessità per il tempo e nell'estensione con cui essa si mantiene. I beni d'uso invece dispensano dal lavoro necessario alla loro produzione per tutto quel tempo durante il quale si usano (1). Quindi dall'aspetto

(1) Ricardo, *Principles* ecc., pag. 209.

sociale la produzione loro deve regolarsi ed equilibrarsi al bisogno rinascente dei consumatori di tali beni, in misura tale che non impedisca la riproduzione della ricchezza complessiva, vuoi creando un ritmo meno rapido, vuoi distruggendo il suo ritmo normale. Altrimenti vi sarà uno squilibrio. Esso può derivare o dalla condotta dei produttori o da quella dei consumatori. Se vi fu un eccesso di produzione, a cui non abbia corrisposto la domanda da parte dei consumatori, vi è una perdita per i primi e per l'economia nazionale, in quanto altrettanta quota di reddito per un dato tempo è stata sottratta al processo di riproduzione. Difatti, anche se taluno ha potuto speculare sulla quantità rimasta invenduta o sul suo valore, vi fu sempre una sosta nel processo riproduttivo. Quando invece lo squilibrio si manifesti per un eccesso di domanda da parte dei consumatori, l'economia nazionale viene a subire un danno per quel tanto che per l'effetto dell'eccessiva creazione di beni di lusso viene sottratto all'impiego riproduttivo. Ciò può avverarsi per doppia via, a seconda che il processo di riproduzione della ricchezza sociale si svolga col ritmo anteriore o con un ritmo accresciuto. Nel primo caso quando si dedichi una parte maggiore del reddito ad acquisto di beni di lusso, dimodochè sia minore la quota del reddito trasformata in patrimonio produttivo. Nel secondo, quando la quota rivolta ad acquisto di beni di lusso cresca in una proporzione maggiore dell'aumento complessivo della ricchezza o anche in una proporzione maggiore della misura con cui contemporaneamente crescono gl'impieghi riproduttivi. La storia del lusso nei periodi di stazionarietà o di decadenza potrebbe porgere edificanti illustrazioni a tali concetti.

B. È noto come la tendenza ad un progresso ognor più intenso della produzione determini una conversione di una quantità sempre maggiore di capitale circolante in capitale fisso. Però ciò non determina una sosta o un andamento più lento nel movimento circolare di trasformazione del reddito in capitale, come si potrebbe credere a prima giunta. Anzitutto siffatta conversione ha per effetto di accrescere notevolmente il prodotto complessivo, in quanto il capitale fisso, in particolare le macchine, ha una produttività molto maggiore di quella rappresentata dal lavoro che ha contribuito a crearlo [1]. Dato adunque un aumento nella somma del prodotto, andrà sempre più diminuendo di fronte al totale la quota annua di logoro, che deve essere calcolata nel prodotto complessivo per ammortizzare il capitale fisso. In secondo luogo i miglioramenti nella produzione — e tali devono essere razionalmente i nuovi capitali fissi — anzichè diminuire il capitale circolante, sono le condizioni necessarie del suo accrescimento, dappoichè essi soli facoltizzano un paese ad aver sempre un capitale, che si aumenta senza scemare i profitti alla ragione che farebbe cessare l'accumulazione. Difatti non vi è alcuna creazione di capitale fisso, la quale, quando riesce fruttifera, non diminuisca il prezzo degli articoli in cui si impiegano di consueto i salarii [2]. Che se l'impiego del capitale fisso avviene nell'agricoltura [3], ma come mezzo di aiuto ai lavoratori agricoli preesistenti senza aumentarne proporzionalmente il

[1] Jones. *Saggio sulla distribuzione delle ricchezze* (*Bibl. dell'Econ.*, II serie, vol. I, pag. 270).

[2] Stuart Mill, op. cit., *Bibl. dell'Econ.*, I serie, vol. XII, pag. 955.

[3] Osservazioni importanti in argomento ha lo Jones, op. cit., pag. 212 e seg., e sopratutto il Leonce de Lavergne, *Saggio sull'econ. rur.* ecc. (*Bibl. Econ.*, ser. 1, vol. I, pag. 811) così sull'influenza dell'aumento della popolazione non agricola rispetto alla scelta delle coltivazioni, quando manchino sbocchi come sull'azione di essa sul progresso della produzione.

numero, per effetto dell'aumento del prodotto sarà accresciuta la cifra relativa delle assegnazioni a favore delle classi non agricole e delle intermedie fra i proprietarii e i lavoratori.

C. Lo studio dell'influenza dei miglioramenti agricoli sul progresso del reddito, e in conseguenza sull'incremento delle accumulazioni, ci indurrebbe a discutere la *vexata quaestio*, se essi sieno nell'interesse del proprietario e quindi se eventualmente, data tale ipotesi, non si crei un conflitto *in re* tra le ragioni dell'umanità e della giustizia e quelle dei proprietarii. Giustamente osserva però il Mill, che siffatta contrarietà dei proprietarii non si avvera se non quando il miglioramento sia subitaneo e generale. Non così invece quando il miglioramento sia lento, poichè, superando il saggio d'incremento della popolazione il saggio d'incremento delle derrate, non viene a mutarsi il livello delle rendite pei proprietarii (1). In ogni caso quel principio non potrebbe essere applicabile al caso nostro, in cui si suppone che il reddito sia così abbondante da supplire alla popolazione ed ai suoi aumenti. Che se l' Jones combatte la tesi ricardiana, ccsì lucidamente riprodotta da Mill, affermando che l'interesse dei proprietarii è in pieno accordo, dato il progresso dei metodi agricoli, con quello dei coloni e di tutta l'economia, egli non avverte che è partito dal presupposto d'una popolazione che di continuo aumenta (2).

Cimentando ad ogni modo le difficoltà del problema alle osservazioni dei fatti quali si sono presentati ai nostri occhi, giusta il noto suggerimento di Angelo Messedaglia, non possiamo a meno di rilevare, che l'interesse dei proprietarii pei miglioramenti ci apparve intenso e profondo per la durata di pressochè due generazioni. Così nel Veneto, così nelle zone Emiliane, dove si verificarono i maggiori progressi dell'agricoltura all'età nostra. Certamente l'azione dei proprietarii si volse all'agricoltura nelle provincie Venete soltanto quando il fenomeno dell'emigrazione, riducendo l'offerta del lavoro, aveva in qualche modo spuntate le armi ai proprietarii. Però l'azione loro e per la intensificazione dei miglioramenti e, ciò che forse conta di più, per la direzione delle aziende fu assidua e continua e diede risultati armonizzanti così con gl'interessi dell'economia sociale come con quelli della proprietà. Più di recente abbiamo assistito nelle zone Emiliane, nel Polesine e nella provincia di Padova ad una vasta introduzione e diffusione della barbabietola. L'interesse dei lavoratori, è vero, vi fu assai efficacemente difeso dalle loro organizzazioni o leghe. Nondimeno si produsse un aumento di salarii contemporaneo così ad un aumento assoluto dei profitti come ed un'aumento del prodotto complessivo delle aziende. Non vi è adunque dubbio alcuno nella nostra mente che all'età nostra, dato anche il profondo antagonismo fra le classi, i miglioramenti agrarii furono un mezzo efficacissimo per l'aumento del prodotto senza diminuzione della quota destinata via via all'accumulazione.

10. Le conclusioni, a cui siamo arrivati, hanno importanza, a giudizio dello scrittore di queste pagine, anche per la possibilità della loro applicazione, così ad alcuni problemi fondamentali dell'economia politica come ad altri, non meno rilevanti, della scienza delle finanze.

Il reddito non è se non una parte del prodotto. Sarebbe incompleto lo studio se alle considerazioni sopra enunciate non si aggiungessero alcuni rilievi intorno alle cause che

(1) Op. cit., pag. 937, 938.
(2) Op. cit., pag. 194.

agiscono sull'aumento di tal prodotto quali l'azione della popolazione, l'influenza delle forze naturali, la produttività fisica del capitale.

A. Nei riguardi dell'azione della popolazione conviene tener conto: *a*) del suo saggio d'incremento; *b*) del grado di coltura tecnica e professionale, che le è proprio; *c*) del modo con cui la ricchezza sociale si ripartisce a favore delle classi lavoratrici.

Abbiamo già altrove notato le conseguenze delle varie mutazioni nel saggio d'incremento della popolazione. Se esso è uguale o inferiore a quello della ricchezza, pur mantenendosi la proporzione con cui questa si divide fra le classi sociali, l'equilibrio fra reddito e patrimonio si mantiene invariato, o anche si muta di fronte a precedenti equilibri, ma con ritmi più veloci. In tal caso l'annuo prodotto della società può ripartirsi in modo da supplire così al nutrimento della popolazione come alla ulteriore accumulazione di nuovo patrimonio [1]. All'opposto, quando il saggio d'incremento della popolazione è superiore al saggio d'incremento della ricchezza l'equilibrio si rompe o viene regolato da ritmi più lenti. Conviene invero devolvere una parte ulteriore del prodotto alla ricostituzione delle forze di lavoro riducendo d'altrettanto il reddito disponibile.

La diffusione della coltura tecnica e professionale nelle classi lavoratrici agisce in senso favorevole all'equilibrio, in senso contrario la scarsezza o la mancanza. È troppo evidente come l'azione e il progredire degli elementi tecnologici accorci la durata dei cicli di produzione e ne aumenti di conseguenza il numero.

Più lungo esame esigerebbe lo studio dell'influenza della distribuzione della ricchezza fra le classi sociali. Si pensi allo stato d'abbiezione in cui furono ridotti i lavoratori per effetto della schiavitù e della servitù, come più tardi in causa del basso livello delle mercedi [2]. È troppo chiaro quanto valga ad annullare o a ridurre notevolmente il processo della riproduzione il voler riservare a favore d'una minoranza la più ampia quota della ricchezza prodotta. Più attraente è il problema riferito alle condizioni normali d'una nazione moderna, il cui processo economico è razionale e dove le classi lavoratrici mediante l'attività delle loro organizzazioni possono concordare ed anche imporre il compenso del loro lavoro. In allora è necessario considerare l'altezza del saggio dei salarii, il grado di produttività del lavoro e le abitudini di accumulazione delle classi lavoratrici. Ed invero, se il saggio dei salarii diventa così alto da ridurre in modo antieconomico il saggio del profitto o la produttività del lavoro, esso non compensa l'assegnazione d'una alta mercede. Del pari, quando le classi operaie sono più indotte a disperdere i loro redditi nelle dissipazioni anzichè ad accumularle, il processo della riproduzione si arresta ed ogni equilibrio è interrotto. Ne abbiamo avuto un esempio in Italia negli alti salarii nominali corrisposti durante la guerra e consumati improduttivamente dai lavoratori. La

[1] Ricardo, *Works*, pag. 41-42, osserva che la popolazione cresce o diminuisce al crescere del capitale. Il ribasso sul prezzo relativo del prodotto greggio porta aumento nel prodotto perchè sono d'altrettanto aumentati i profitti del capitale (*stock*). Questa accumulazione condurrà ad una domanda aumentata per lavoro, a più alti salarii, a una popolazione aumentata, a più alta domanda per prodotti greggi, quindi ad una coltivazione estesa. Ved. le osservazioni a pag. 53-54 in rapporto all'abbondanza o scarsezza dei terreni.

[2] Come ai tempi della peste nera (Black Death). Cfr. Marshall, *Industry and trade*, pag. 705. Più tardi in Inghilterra sotto il regime dei salarii a compito. Ved. lo studio interessantissimo di A. Loria, *Analisi della proprietà capitalista*, vol. I, pag. 371 e seg.

crisi successiva del 1920-21 trovò anche in tale loro condotta una delle sue cause. Inversamente, quando le classi lavoratrici mantengano il saggio del salario al livello, così bene precisato dal Cairnes (1), da consentire un ragionevole ed equo profitto agli imprenditori; quando vogliano dotare la loro forza di lavoro d'un'adeguata, non sterilizzatrice, produttività e trovino insieme nell'accumulazione un modo di elevarsi da strati inferiori a strati sempre più elevati l'equilibrio fra patrimonio e reddito si compone nel suo moto di rotazione e a vantaggio della società tutta quanta.

B. L'azione delle forze naturali agisce in relazione all'indole di ciascuna di esse: quindi in ragione della loro diversa potenza d'esaurimento e della legge dei compensi crescenti o decrescenti. Quest'ultima in particolare, ed anche con l'estensione e lo svolgimento che vi diede il Marshall, è decisiva nei riguardi della formazione dei nuovi patrimonii. I dati offerti dall'economia dei paesi nuovi stanno a provarlo.

C. Già sopra abbiamo accennato all'importanza delle invenzioni meccaniche in relazione alla produttività fisica del capitale. Completiamo lo studio, sia pur fuggevole, dell'argomento, tenendo conto dell'effetto provocato dall'azione del capitale combinata a quella originaria dei terreni. Da questo aspetto sono degni di particolare attenzione il numero e la varietà delle colture, il sistema delle rotazioni agrarie, il risanamento del suolo. Non è sempre vero, come abbiamo supposto in un primo tentativo di confronto con altre forme di produzione, che il tempo di rigiro nell'agricoltura rimanga sempre uguale o superiore al tempo assoluto preso per misura. Anzi l'azione del processo tecnico-agricolo nelle singole aziende tende costantemente, talvolta inconsciamente, ad abbreviare il tempo di rigiro. Così taluni prodotti, quali le risaje, arrivano a maturazione dopo pochi mesi dall'inizio dell'anno agrario. Nè è d'uopo ricordare, come, presso alla periferia delle grandi città si rinnovino più volte durante l'anno talune forme intensive della coltura del terreno. Tali le ortaglie. Tuttavia la più plastica e più evidente forma del moto da noi considerato e del conseguente equilibrio è offerta dalle rotazioni agrarie (2). Quanto più numerose e varie esse sono, tanto più abbondante è il prodotto netto della terra. Anni or sono, chi scrive queste pagine, studiando le varie cause e vicende del profitto della terra in Italia, notava come l'agricoltura vi ottenesse i suoi maggiori proventi dove le rotazioni erano molteplici e svariate: all'opposto accadeva dove esse si svolgevano in modo lento e uniforme (3). Infine la grande opera del risanamento del suolo esercita un'effetto troppo apertamente favorevole all'incremento del patrimonio e del reddito nazionale perchè vi sia bisogno di arrestarvisi. È intuitivo come le bonifiche aggiungano ai preesistenti nuovi fondi produttivi, cioè nuovo patrimonio e quindi nuovo reddito. Lo dicano le grandi opere compiute dalle anteriori e presenti generazioni nel Polesine, nelle provincie di Venezia e di Padova, nel territorio di Ferrara trasformato nelle sue colture ed accresciuto di valore, nel Grossetano ecc. All'estero basti di citare le conquiste sul mare, di cui l'Olanda è un esempio irrefragabile.

11. Veniamo ora a considerare i concetti superiormente esposti nelle loro applicazioni ai fenomeni finanziarii. Se non mi inganna una eccessiva presunzione parmi si possa

(1) *Some leading principles* etc., part. II, ch. III, § 3.

(2) Bellissime osservazioni ha il Leonce de Lavergne sulla influenza degli avvicendamenti. *Saggio sull'economia rurale dell'Inghilterra* ecc. in *Bibl. Econ.*, ser. II, vol. I, p. 754.

(3) *Saggio sul sistema tributario in Italia*, vol. I, pag. 146-161.

affermare, che vi si trovano alcuni criterii certamente adatti ad assicurare ai fatti della finanza un fondamento teorico, forse più vicino alla realtà di ogni altro desunto dalle vigenti teorie del valore soggettivo (Sax, Graziani ed altri), così autorevolmente accolte dai rappresentanti dell'alta coltura. Nè parmi facciano nei suddetti criterii difetto le vie e i mezzi per approfondire le ragioni di eventuali successi o d'impreveduti erramenti nella condotta degli enti pubblici.

Però, per arrivare ad un qualche risultato, sono necessarie due premesse. L'una di esse rispecchia la natura degli enti pubblici, in particolare degli enti pubblici moderni; l'altra attiene all'indole e all'efficacia dei servizi personali nell'economia della vita sociale.

La società umana, in particolare la società nell'odierna fase della sua evoluzione economica, è un complesso di aziende individuali e collettive, le quali in relazione al loro scopo possono distinguersi in aziende *originarie* e *riflesse*. Diciamo *in relazione al loro scopo* in quanto il fine dell'aggregazione umana è pur sempre quello di ottenere dalla natura una somma di beni materiali utili al raggiungimento di dati fini, in particolare alla soddisfazione di speciali impulsi o bisogni. Questa *funzione di procacciamento* è essenziale al fatto economico e ne sostanzia il preciso contenuto. Essa pone l'uomo di fronte alla natura, cioè di fronte all'oggetto su cui si esercita l'attività umana, individuale o collettiva. Da tale aspetto la teoria s'inizia in base alle stesse premesse, da cui è partita la grande opera di Emilio Sax [1].

Ora, fermo siffatto concetto primordiale, dati i caratteri e le fasi di sviluppo della società moderna, vi sono aziende strettamente legate alle condizioni del mondo esterno, le quali trovano in esso, sia direttamente, sia a mezzo dello scambio di prodotti materiali, i mezzi necessarî al raggiungimento dei proprii fini. Tali aziende si possono appunto chiamare *originarie*. Altre invece nella effettuazione dei loro scopi, per quanto concerne il procacciamento dei mezzi materiali relativi, subiscono le eventuali condizioni di limitazione delle aziende originarie. Esse possono perciò chiamarsi aziende *riflesse*.

Così l'orda, il *clan* dei primi tempi, la stessa famiglia colonica, industriale o commerciante dell'età nostra sono vere e proprie aziende originarie in quanto, in diretto contatto con la natura, sia nel mercato interno, sia in quello internazionale, ottengono da essa i beni materiali adeguati alla soddisfazione dei relativi bisogni dell'intera popolazione. All'opposto lo stato, che, prevalentemente con l'imposta, supplisce ai proprii scopi; un gabinetto di lettura, un casino di piacere che vivono sul contributo dei proprii soci, ed anche le professioni liberali, in quanto attingono esclusivamente alla propria clientela i mezzi per il mantenimento e gli agi di coloro che la esercitano, non sono se non aziende riflesse. Tutte quante invero, per la parte con la quale procacciano il proprio reddito dai prodotti materiali offerti dalle aziende originarie, trovano un limite nella capacità di contribuzione di queste ultime. Perciò il loro rapporto con la limitazione stessa della natura è indiretto: avviene cioè attraverso l'attività delle aziende originarie.

Si rifletta quanto la distinzione ora proposta sia ricca di applicazioni alla natura e alle funzioni degli enti pubblici. Anzitutto ne è confermato, come le condizioni politiche economiche e sociali delle classi produttrici, che formano il tessuto delle aziende origina-

[1] *Grundlegung der theoretischen Staatswirthschaft*, 1887.

rie, abbiano un influsso decisivo sulla sorte degli stati e degli enti pubblici minori. Le repubbliche sud-americane non possono nemmeno lontanamente paragonarsi a Stati quali la Gran Bretagna, la Francia, l'Unione nord-Americana, nè una monarchia parlamentare può confondersi con un regime sôrto dalla violenza, Si comprende perchè la Grecia non possa armare flotte alla pari dell'Inghilterra. Si comprende perchè il problema delle riparazioni si trascini da anni in vani dibattiti fra la prepotenza dei criterii politici e il disconoscimento dei criterii economici. Infine viene dato il bando a quella stupida corrente di pensiero, dominatrice in taluni circoli dell'opinione pubblica italiana ed ereditata dallo stato feudale, che circonda l'ente pubblico di forze finanziarie fantastiche, eccedenti la possibilità delle sue contribuzioni.

Inoltre la funzione dell'ente pubblico viene considerata nella sua effettiva condizione intermediaria e di rapporto. Essa invero sostituisce le aziende originarie in quelle funzioni, per cui non hanno nè attitudini, nè possibilità di operare. Consente alla società umana una propria coercizione, riunisce i risultati dell'opera di più generazioni, assicura alle nazioni una rappresentanza permanente nei termini dello spazio e crea agli ideali collettivi una forma di studio e talora di effettuazione. In ogni caso però l'opera è soltanto di completamento, ed, anche in tal campo, trova i suoi limiti nella estensione del patrimonio e nella capacità di reddito delle aziende originarie.

La distinzione suaccennata conduce inoltre alla seconda premessa, cioè allo studio relativo alla natura e all'efficacia utile dei servigi personali. La teoria, che mira a metterne in luce più evidente i caratteri, non merita lo stigmata dispregiativo, che le hanno impresso anche eminenti scrittori (1).

Le varie dottrine, che con nomi diversi si occuparono dell'argomento, sia quella iniziale dello Smith, sia l'opposta del Ferrara, sia infine l'intermedia del Mill — alle quali in modo più o meno reciso aderirono il Say, il Dunoyer, il Bastiat, il Gide e il Turgeon — non vollero subordinare la ricerca al concetto che due, non una, sono le questioni da risolvere: la prima se i servizi personali costituiscano parte della ricchezza nella economia *considerata come un tutto*; l'altra, per quali vie i servizi personali possano comunque contribuire alla produzione di beni materiali. Difatti, di fronte all'intima connessione esistente fra le varie prestazioni umane nel fatto economico, il negare l'efficacia utile dei servigi personali sarebbe come disconoscere l'importanza del lavoro intellettale, anzi della stessa funzione di coordinamento nell'opera produttiva. D'altronde la prestazione intellettuale si ritrova poi nel costo del prodotto. Anche se gl'inventori sono sublimemente disinteressati, come Galileo Ferraris o Giovanni Tyndall, vi è sempre qualcuno che specula sull'invenzione, talchè si comprende nel costo del prodotto un compenso a beneficio di chi seppe farla valere. Tal parte di costo poi sparisce o si riduce tostochè s'inizia il periodo di gratuità dell'invenzione.

Ora rispetto alla prima questione non vi è dubbio che i servigi personali, considerati dall'aspetto dell'economia sociale, non costituiscono un prodotto. Non lo sono, perchè non hanno niente di palpabile, di afferrabile, meglio di materiale che riesca ad essere così determinato. Non lo sono perchè, se è ad essi consentito di provocare un'utilità, è anche ammesso che non è dato loro del pari di sempre conseguirla. Non lo sono infine perchè, se

(1) Pantaleoni, *Principii di econ. pura*, pag. 78.

nei rapporti dell'economia privata si risolvono in uno spostamento di ricchezza, dall'aspetto dell'economia sociale non è dato nè di misurarli, nè di calcolarli, nè in alcun modo di accertarli [1].

Rispetto alla seconda questione sono anzitutto necessarii due rilievi.

L'argomento va considerato esclusivamente dall'aspetto sociale, non dall'aspetto nazionale e tanto meno individuale. Difatti possono darsi prestazioni produttive dallo aspetto nazionale che non sono tali dall'aspetto sociale. Così le forze militari, spiegate per la conquista di dati territorii, si risolvono in un modo d'acquisto per l'economia nazionale del conquistatore, mentre dall'aspetto sociale si concretano in un semplice spostamento del possesso di dati fondi produttivi. Se la conquista ha per risultato definitivo di assegnare i fondi produttivi ad un popolo più operoso di quello debellato con la guerra, il beneficio sociale non deriva dalla conquista: deriva dall'operosità delle nuove popolazioni colà stanziate. Una conquista può dare anche un risultato contrario agli interessi della società umana, assoggettando una nazione colta e progredita ad un popolo barbaro e feroce. In ogni caso altro è l'aspetto nazionale, altro l'aspetto sociale.

Occorre inoltre esaminare la questione in relazione alla fase odierna dell'economia, non a quelle contraddistinte dalle due età, l'orientale e la pagana. In quei periodi della storia dell'umanità i servizi personali non erano collegati ad un proprio processo sociale di produzione della ricchezza materiale. Bensì in quella rigida struttura sociale furono piuttosto intesi a mantenere, come erano stati costituiti, i rapporti fra classe e classe. A nessuno del resto, per ciò che spetta in modo più particolare al mondo pagano, può venire in mente di contestare le grandi benemerenze per l'avanzamento e per la diffusione della civiltà proprie al classicismo ed alla scienza, che ha in Aristotile e in Platone le sue figure più rappresentative ed eminenti. Nondimeno quelle prestazioni, così alte ed illuminate, si connettevano alla vita speculativa d'alcune classi, non a fini pratici e materiali, da cui la società d'allora aborriva. Anzi esse, accrescendo di quei ceti il prestigio, li allontanava sempre più da occupazioni industriali affidate ai più abbietti ranghi della popolazione. Soltanto più tardi, con la sostituzione dello stato industriale allo stato militare, i servigi personali intendono a rappresentare e ad attuare una coordinazione del lavoro intellettuale per la formazione e l'aumento dei prodotti materiali.

Fissate queste premesse, la efficacia dei servigi personali, per quanto concerne la loro azione sul processo di riproduzione della ricchezza materiale, si può riassumere, a giudizio di chi scrive, nelle seguenti due proposizioni.

Giusta la prima, la funzione dei servigi personali, come sopra determinata, si svolge in doppio modo. Da un lato essi mantengono ed accrescono le attitudini fisiche, intellettuali e morali dei produttori di beni materiali. Dall'altro consentono a costoro di ottenere col proprio lavoro una quantità di siffatti beni superiore a quella che otterrebbero da soli, dato cioè che i servigi personali non venissero forniti a loro presidio e beneficio.

[1] Turgeon, *Des pretendues richesses immaterielles*, in *Revue d'écon. politique*, III, pag. 222 e seg. Il Ricci nel suo ottimo studio *sul concetto di capitale* (pag. 26 e seg.), attratto dallo splendore della difesa fatta dal Ferrara e dal Mazzola in pro dei prodotti immateriali, ne sposa egli pure la causa. Però non s'avvede, che al Ferrara — sia lecito dirlo — sfugge l'aspetto sociale della questione.

Giusta la seconda, non può ammettersi l'efficacia dei servigi personali dall'aspetto della produzione sociale se non in quanto la quantità dei beni misurata in valore, richiesta singolarmente dalla loro formazione e dal loro funzionamento, non ecceda la quantità dei prodotti materiali, pure misurata in valore, che si può presuntivamente attribuire nel complesso dell'azienda alla collaborazione dei servizî personali.

La prima proposizione non ha d'uopo d'alcuna dimostrazione. È un risultato dei progressi dell'igiene, e in genere delle arti sanitarie, il più lungo corso della vita media, oggi ben più protratta di fronte ad alcuni secoli fa ed anche ad alcuni lustri. Si conserva un numero maggiore di lavoratori e per più lungo tempo. Si comprende invero come dovesse essere stagnante la produzione e stazionario il reddito nazionale presso i popoli e negli stadii di civiltà, in cui dominavano o ricorrevano di frequente le carestie, le pestilenze, le guerre ed altre forme di distruzione del lavoro produttivo. Che dire poi del pregio singolare, onde si adornano nella vita dell'incivilimento la diffusione e l'intensificarsi della coltura? Niuno strumento è più efficace per la trasformazione del lavoro manuale in forme più intelligenti e più instrutte. Niuno più adatto a favorire quel passaggio dai gradi inferiori a quelli superiori dell'organizzazione industriale, a cui è legata l'educazione civile del proletariato. Infine anco talune forme di religione, che con riti semplici, più raccomandati alla ragione che non alla fantasia, avvicinano le moltitudini all'intimità del sentimento religioso, hanno per effetto di crescere nelle popolazioni forze morali di resistenza, non dispregevoli nei conflitti della convivenza, e di allontanarle da moti impulsivi e indisciplinati.

Un aspetto particolare della prima proposizione si impone di per sè, in particolare per ciò che si attiene alle funzioni di tutela e di sicurezza pubblica esercitate dallo stato. A ben guardare invero nel prodotto complessivo dell'azione economica della società composto di beni materiali e non di servigi personali, vi sono due parti. Una prima parte è dovuta all'opera esclusiva dei lavoratori produttivi, indipendentemente da qualunque loro contatto coi fornitori di servigi personali. Una seconda è pur sempre un risultato dell'attività dei lavori produttivi, ma in quanto questa è stata resa possibile dal contemporaneo presidio di dati servigi personali. Difatti se non vi fossero gendarmi, carabinieri, guardie regie, agenti privati ecc., coloro che si dedicano alla produzione del grano, delle stoffe, dei prodotti metallurgici dovrebbero impiegare una parte del loro tempo a difendersi dai ladri e dai rapinatori. Durante siffatta interruzione non potrebbero ricavare dal proprio lavoro altrettanta quantità di prodotto. Questa, mancando, andrebbe sottratta a tutta la produzione complessiva. Da tale aspetto parrebbe esatto il concetto del Wieser, che i servigi personali sono essenzialmente beni produttivi, ma non prodotti, mentre i beni materiali possono invece essere beni produttivi e prodotti [1].

Più arduo è il dibattito sulla seconda proposizione. Non è che incontri ostacoli il concetto fondamentale, a cui essa s'informa. La difficoltà risiede nel dare una forma concreta e delimitata così all'ammontare delle quantità di beni materiali che la natura e l'ampiezza del servizio personale domanda come alla quantità del valore obbiettivo che va dispersa in altrettanti frammenti nelle somme dei prodotti, a cui i servizi personali cooperano. Com'è possibile calcolare l'efficacia utile dell'opera d'un docente, d'un

[1] *Der natürliche Werth*, 1889.

sanitario, d'un'amministratore? Come è dato di misurare l'adeguato rimborso dell'anticipazione, che si effettua mercè gli stipendii dei servizi amministrativi in relazione ai vantaggi socialmente ottenuti per effetto d'un'opera di riordinamento o di riforma in materia di sicurezza pubblica o di altre funzioni d'interesse collettivo? La difficoltà poi è tanto più grave in quanto nei prodotti, cioè nei risultati, si ritrova l'effetto della collaborazione così delle aziende originarie come delle riflesse, nè è dato di tracciare alcuna linea di separazione fra le conseguenze dell'una e quelle dell'altra.

L'indagine quindi non può essere tentata in modo se non indiretto e, quasi direi, retrospettivo, traendo i criterii direttivi dal cimento della tesi a quanto avviene nella realtà delle aziende private per ciò che si riferisce al calcolo dell'effetto utile del lavoro intellettuale.

In qualsiasi azienda privata, la quale si giovi dell'opera così di lavoratori manuali come intellettuali, essendo questi ultimi preposti alla direzione e al controllo, non è dubbio, che il proprietario dell'azienda determinerà il numero, la scelta e il compenso, dei suddetti lavoratori intellettuali in relazione alla quantità del prodotto, che egli per effetto della loro opera, ne ricava sul complesso della sua produzione materiale in una data unità di tempo. Domandategli di assumere un nuovo impiegato. Vi risponderà che gli sarebbe superfluo e non renderebbe. Insistete perchè un altro non sia licenziato. Vi risponderà: lo licenzio perchè non mi rende. In una parola nel complesso d'un'azienda produttrice di beni materiali l'attività direttiva e di controllo ha una parte quantitativamente limitata, la cui efficacia si trova nella quantità del prodotto ottenuto in corrispondenza all'effetto utile di quella attività e non altrimenti. Il direttore d'una trattoria può avere tali doti di garbo, di tatto, di cortesia da assicurare al proprietario un numero di clienti ben diverso di fronte a chi di quelle doti mancasse. Una percentuale sul reddito netto è di diritto. Una bella ragazza può far la fortuna d'un *bar* e i suoi onesti sorrisi hanno essi pure un prezzo. Un grande tenore sa guadagnarsi 5000 dollari per serata quando ne assicura un incasso di 50.000: ma se è sfiatato, è un fallimento. Anche in tali casi qualunque eccesso o difetto avrebbe il suo riflesso nella minore quantità del prodotto ottenuto.

Ora nello studio dell'efficacia utile dei servigi personali, in particolare delle funzioni pubbliche, non si può seguire un criterio diverso da quello proprio a semplici aziende private. Sono però necessarii alcuni capisaldi per rendere possibile siffatta applicazione.

a) Conviene anzitutto concepire l'insieme dell'attività economica d'una data nazione o di un gruppo di nazioni come un tutto inteso ad ottenere una somma di reddito sociale complessivo.

b) In questo tutto gli enti pubblici operano per il risultato comune a fianco alle aziende private e con tale regolamento, che la parte da sottrarsi dal reddito e dal patrimonio esistente per conseguire il futuro prodotto complessivo sia costantemente inferiore a quanto si otterrà per effetto del loro contributo nel prodotto complessivo.

c) Tale giudizio di confronto non è possibile, se si considererà l'insieme di tali aziende riflesse o anche una sola di esse: p. es. lo stato, nel complesso delle sue svariate manifestazioni. È possibile invece, se si isoleranno le varie operazioni, sia considerando a parte e specificatamente i singoli nuclei collettivi, a cui vengono assegnate date attribuzioni, sia differenziando gli stessi nelle loro funzioni ed organi,

d) Un ulteriore fase del processo d'indagine richiederà lo studio delle combinazioni di coordinamento delle varie operazioni e dell'importanza di ciascuna per il risultato materiale da ottenersi.

e) Non è possibile pareggiare l'ente pubblico all'azienda privata per quanto si riferisce al tempo, decorso il quale si possano fissare e distinguere i risultati dell'opera da quello prestata. Il più delle volte, specie quando il giudizio concernerà un risultato complessivo, sarà necessario riferirsi, come a tempo assoluto, al periodo d'una generazione.

f) Un criterio essenziale per l'apprezzamento sull'economicità dell'opera sarà offerto dal numero degli organismi e degli agenti e dalla spesa complessiva, che essi impongono all'ente pubblico in relazione ai presuntivi risultati raggiunti.

g) Non conviene dimenticare, che l'ente pubblico, in particolare lo stato, non è soltanto un organo di rappresentanza delle correnti di pensiero e dei bisogni del tempo nostro, ma conserva tradizioni e pregiudizii d'un periodo anteriore, quando esso rispecchiava altri fini ed altri interessi. Perciò taluni dei suoi còmpiti, e rispettivamente delle sue spese, costituiscono altrettante perdite per un'economia moderna. Non sempre d'altronde il criterio politico può rimanere subordinato al criterio economico.

h) In ogni caso, specie tenendo conto d'un lungo periodo, la trattazione non può prescindere dai caratteri dello stato moderno per quanto riflette la funzione di assistenza, che gli è propria, in quanto fosse deficiente l'azione privata, individuale o collettiva.

Vogliamo con alcuni esempii offrire un'ulteriore illustrazione dei sopraesposti capisaldi.

La guerra mondiale ha dimostrato, che l'ideale della nazione armata, per quanto concerne la difesa dello Stato, può trovare ben più rapida attuazione di quanto prima non si supponesse. L'Italia, con un contingente di pace di 2 a 300,000 uomini, è riuscita ad armarne 5 milioni e, ciò che più monta, avvocati, ingegneri, pittori, industriali, agricoltori si sono improvvisati capitani ed anche ufficiali superiori. Conservando e perfezionando insieme coi quadri degli ufficiali i corpi tecnici e tutto ciò che costituisce l'apparato meccanico dell'esercito, è quindi possibile, anche in tal parte, di far prevalere un concetto economico, riducendo la ferma al tempo più breve necessario all'esercizio delle funzioni militari più manuali. Restituendo così prontamente i lavoratori all'azienda privata, anche le funzioni militari verranno ad avere un'agilità più conforme all'indole del processo economico e minore sarà il loro peso sul prodotto complessivo.

Il numero degli ufficiali della polizia repressiva sarà determinato dalla quantità dei reati, che comunemente si commettono e dall'estensione e capacità di vigilanza propria ai singoli agenti, non dal criterio politico di collocare un maggior numero di affiliati o di interessati.

Se in una borgata non vi sono se non trenta lettere al giorno da recapitare, basterà all'uopo un solo postino ed una sola distribuzione, quando pure non fosse più economico sostituirvi un casellario.

Inversamente una scuola elementare darà un'adeguata contribuzione al reddito complessivo della nazione, quando l'unico docente avrà — a parità d'istruzione e d'assiduità — quaranta alunni, non quando ne avesse ottanta.

Se presso una nazione moderna sei o sette scuole d'applicazione e quindici a venti università gettano ogni anno sul mercato migliaia d'ingegneri e d'altri laureati, che non

trovano una corrispondente occupazione, lo squilibrio diviene evidente anche dall'aspetto sociale. Perchè le somme dei redditi spettanti a questi professionisti saranno certamente inferiori alla anticipazioni fatte per loro conto, sia dalle famiglie, sia dallo stato.

Poichè l'imposta non può sopperire se non ad una imprescindibile necessità e ad una necessità di tutti, se un comune spende 1 milione per la costruzione d'un teatro, gl'interessi e gli ammortamenti di quella somma si risolvono in una perdita nel processo economico-sociale, in quanto i singoli contribuenti, guidati dal loro tornaconto, avrebbero con altrettanta somma procurato una massa di beni materiali, che il comune non ottiene. Se invece 10 milionarii si dividono l'affare con 100,000 lire per ciascuno, potrà darsi del pari, che vi sia una perdita dall'aspetto dell'economia sociale. Però una perdita minore, in quanto è razionale supporre che quel contributo risponda ad una disponibilità del reddito dopochè si sarà provveduto alla più larga e rimunerativa riproduzione.

In una parola, nel giudizio sulle prestazioni degli enti pubblici per lo svolgimento del processo di produzione sociale economica, non basta appellarsi a quel calcolo economico inspirato a criterii di valor soggettivo indicati dal Sax, ma è necessario fare un passo di più. Occorre per ogni serie di atti relativi ad una data funzione commisurare la quantità di beni materiali, che l'esercizio di quella domanda, al contributo che da essa può presuntivamente ottenersi nella formazione del reddito complessivo. A tal fine sarà d'uopo seguire nel loro coordinamento i varii atti, che legano quella prestazione alla formazione del reddito, apprezzare l'importanza di essa di fronte alle altre con cui è combinata nei risultati e tener conto del tempo necessario perchè gli effetti concreti si possano constatare, anche separatamente da quelli proprii all'attività dei privati. Non vi è dubbio, p. es., che la scuola di viticoltura di Conegliano ha sensibilmente migliorato la produzione dei vitigni nella zona aderente, con altrettanta ripercussione sul loro prodotto. Chi può disconoscere il beneficio arrecato allo sviluppo delle industrie elettriche in Italia dai grandi e primeggianti politecnici di Torino e di Milano? E, tenendo conto del decorso del tempo, si deve riconoscere, che l'Italia ha impiegato parecchie centinaja di milioni per costruire la rete ferroviaria da Bologna a Taranto. Nei primi anni l'anticipazione fu fatta in piena perdita. Si rifletta come però ora i vini, gli olii, i cereali di quelle zone cerchino i più lontani mercati, come si siano accresciuti d'altrettanto il reddito e il valore patrimoniale di quei terreni e con essi l'ampiezza del reddito nazionale.

12. Venendo ora alle applicazioni finanziarie dei concetti sopra esposti non è vano ricordare, che, giusta i principii teorici ora dominanti ed attinti in gran parte all'opera del Sax, anche gli enti pubblici, alla pari delle varie aziende private, informano la loro condotta alla cosiddetta legge del valore soggettivo. Per essa la risoluzione per una data erogazione avviene in seguito ad un giudizio di confronto fra tre termini: l'ampiezza dei mezzi disponibili per ciascuna azienda, la quantità dei bisogni, a cui essa deve dare appagamento e il costo del bisogno di cui si tratta. È una valutazione collettiva — per quanto concerne gli enti pubblici — in cui ogni erogazione si considera in relazione all'estensione dei mezzi, all'urgenza svariata delle singole esigenze e al sacrificio domandato da quella, fra esse, che è in questione.

Ora questa legge è vera ed ha costituito un passo notevole sulle indagini precedenti. Ma essa non fa che fotografare la condotta delle aziende senza porgerci i criterii, i quali ci

dicano se quella condotta fu provvida o malcauta, se essa assicuri la conservazione o promuova invece la dissoluzione delle aziende, se, in una parola, nel modo di operare di queste vi sia un criterio realmente economico, in forza del quale si bilancino i sacrifici coi risultati, conseguendo questi al massimo col minore sforzo possibile. Con la legge di Sax è logica e plausibile così la condotta della Grecia alla vigilia della battaglia di Cheronea come quella della Gran Bretagna nella grande êra Vittoriana e la decadenza di Roma val quanto la floridezza di Firenze Medicea.

Si dirà, che il giudicare sugli effetti della condotta economica delle aziende è materia d'arte, non di scienza. Ci sia lecito replicare contro siffatto indirizzo che esso restringerebbe indebitamente il campo della indagine economica. Le nazioni possono pretendere di esser conservate a sè stesse, e la loro conservazione, la loro stessa indipendenza dipende dal modo d'agire e dai risultati della loro condotta economica. Tutta la teoria del consumo, intuita dai nostri maggiori ma non approfondita, e in relazione ad essa il processo dell'accumulazione, le sue variazioni e vicende, le sue cause e i suoi effetti, dovrebbero esser messi da un canto limitando le ricerche ad uno studio di psicologia sul meccanismo dello scambio. All'invece è del massimo interesse per lo svolgimento stesso della civiltà — e in una scienza, per sua intima natura sociale, ciò non può essere dimenticato — che si approfondiscano le cause, le influenze e le ragioni, a cui si collega il progresso o il regresso economico delle nazioni. Se è dato di avvicinarsi anche in tal campo ad una forma teorica, non vanno trascurate le indagini, sieno astratte, sieno concrete, che possono condurvici. *A fortiori* nei riguardi degli enti pubblici, la cui esistenza si suppone perenne e la cui attività ha cómpiti delimitati, ma d'interesse universale.

Conviene adunque avvicinarci più intimamente ai fatti, alla realtà e riconoscere, se nello svolgimento stesso della evoluzione dello stato, nei suoi caratteri successivi, nei fini che esso si è proposto durante il progredire dell'incivilimento, non sia andato favorendo coi proprii atti la tendenza delle nazioni moderne di procurare, con l'aumento della ricchezza, una più ampia quota di benessere alle moltitudini. Quando questo fosse dimostrato l'azione finanziaria dello stato andrà sempre più allineandosi entro il quadro complessivo della teoria dei rapporti fra il reddito e il patrimonio.

Certamente noi non possiamo ammettere siffatto indirizzo per ogni stato e per ogni periodo storico, nè ci è dato di prescindere dal rilievo di quelle convulsioni che arrestano talvolta per una o due generazioni. una attività, così benefica, così benemerita per l'umanità. Vogliamo dire, però, che, seguendo attraverso lunghi periodi di vita politica l'evoluzione stessa dello stato, quella tendenza vi si manifesta nel modo più irrefragabile.

Lasciamo di considerare che cosa fosse lo stato quando l'aggregazione umana si raccoglieva intorno alle forme arcaiche, quasi preistoriche, dell'orda, del *clan*, della città antica. Non abbiamo elementi di studio in argomento. Ma, durante l'antichità e il paganesimo e nell'alto medio evo, l'organismo politico è uno stato di rapina e di preda, che a favore d'una *élite* o d'un gruppo di favoriti assoggetta a loro profitto la persona umana e la proprietà reale. Successivamente si passa da forme aspre e recise a forme sempre più blande, dallo stato di casta allo stato pagano, allo stato feudale, mano mano la soggezione della persona e della cosa diviene meno completa e va attenuandosi, mitigandosi. Così nello stato di casta l'ereditarietà nelle stesse operazioni industriali mantiene la rigidità della

struttura sociale, gl'impieghi disponibili sono in gran parte improduttivi e il reddito viene attribuito ad una sola classe. Il sistema servile si tempera nello stato pagano ed è pressochè abolito nello stato feudale, ma persiste un'azione politica, che vive sul lavoro di popolazioni assoggettate o captive ed assicura la sussistenza ad un numero limitato di cittadini privilegiati mercè le spogliazioni sui sudditi, le largizioni ai clienti e alla plebe e le violenze sugli stranieri e sui viaggiatori. Manca dovunque il proposito d'un'azione industriale: la forza militare è lo strumento della ricchezza, e questa è assicurata prevalentemente dai costumi e dalle istituzioni ad una minoranza.

Forme transitorie fra lo stato di rapina e lo stato moderno sono la città medioevali e lo Stato assoluto. Nelle città medioevali, sia per la formazione, sia per l'indole della loro attività che a fianco alle funzioni militari va collocando sempre più apprezzate la manifattura e il commercio, si forma un nucleo collettivo, costituito dal maggior numero (arti maggiori, arti minori), in cui si concentra e per cui opera l'azione dello Stato. Quindi entrate raccomandate non più al demanio o alla spogliazione, ma all'imposta, e questa talmente perfezionata da colpire il reddito in relazione alla sua capacità economica; quindi spese pubbliche intese a soddisfare interessi collettivi, vuoi religiosi, artistici o commerciali; quindi una politica internazionale, che difende la città come un nucleo indipendente e la protegge nei suoi interessi con le armi e coi trattati. Un residuo delle soggezioni del passato si profila però nei rapporti con le popolazioni rurali più vicine, a cui non si consente alcuna parità nei diritti e nei beneficii. Da questo aspetto il processo si completa col costituirsi dello stato assoluto. La guerra fatta dal principe allo sminuzzamento feudale ha dato un solo reggitore alle città e alla campagna e i varii ordini, che rappresentano insieme e l'una e l'altra, non sono se non una semplice espressione di classe. Però gli interessi dell'universalità sono assunti dal principe. Egli dichiara invero di essere lui e non altri lo stato e si presenta alla ribalta dell'opinione pubblica come il primo servitore del suo popolo. Lo stato assoluto però, privo d'un diuturno potere d'imposta, condannato a vivere sui suoi demanii, sulle regalie, sulle vendite delle cariche pubbliche, sui donativi straordinarii e sulle taglie non può incarnare l'interesse delle moltitudini. Può appena appena concepire lo stato come una personalità astratta, che va garantita contro le prevalenze straniere e le dissensioni interne. Ma la sua funzione principale è militare. Mano mano che altri e nuovi còmpiti si affacciano, si manifesta la sua insufficienza, la sua impotenza; e sulle sue rovine, talvolta mercè patto, più spesso per la violenza della rivoluzione, s'alza lo stato rappresentativo, che è lo stato moderno. In questo il còmpito principale è la difesa delle ragioni delle moltitudini, e la trasformazione è tanto più rapida e sicura quanto più dal voto limitato si passa, attraverso il voto per capacità, al suffragio universale. I suoi còmpiti ed uffici mirano a garantire la sicurezza, la tranquillità, il benessere; le spese abbandonano, almeno per il loro ammontare più considerevole, il carattere improduttivo delle fasi precedenti per assumere una finalità economica e riproduttiva. Che se il parlamentarismo con le sue degenerazioni altera gli scopi dell'ente pubblico, le costituzioni si modificano attuando o preparando forme di governo diretto o distribuendo saggiamente i poteri fra molteplici organi di sovranità.

Malgrado adunque le altalene e le oscillazioni provocate dalle tradizioni del passato, gli organi politici si schierano ogni dì più a fianco all'azione privata, che è per se stessa

economica, per sostenerla, per assisterla, per integrarne le attività e le forze. E si noti che l'opera dell'ente pubblico è così strettamente congiunta a quella delle aziende originarie, che ne assume tutto il colore e l'influsso. Perciò anche qui le industrie prevalenti in paese, come tendono ad assegnare alla produzione complessiva il tempo di rigiro loro proprio, così associano a sè stesse nel loro moto di rotazione anche l'attività dello stato. In conseguenza dove prevalgono le forme di produzione commerciale, la politica dello stato è nei primi tempi, finchè esse si consolidano, fieramente protezionista; poi, appena son divenute gagliarde, libero-scambista. Del pari dove preponderano l'agricoltura e le altre produzioni di materie prime lo stato non sa abbandonare il protezionismo, ma si cristallizza in esso, sia per difendere i suoi prodotti, sia per accrescerne la quantità mediante le trasformazioni consentitegli dalle sue forze naturali.

Abbiamo ragione quindi di concludere, che, col progredire dell'incivilimento l'azione dell'ente pubblico va adattandosi e conformandosi a direttive economiche ed industriali. Esso viene così a rappresentare un elemento di coordinazione e di intensificazione di quella tendenza, che mira ad accrescere il reddito e a formare con esso nuovi patrimonii. Il fatto stesso, che per necessità di cose le moltitudini vi prendono nel governo, sia rappresentativo, sia diretto, una parte sempre più preponderante, tende a indirizzare lo stato per tal via.

Anche l'azione finanziaria dipende quindi da un calcolo economico di quanto si assicura al reddito sociale in relazione a quanto gli si è tolto. Naturalmente non va tenuto conto di quei prelevamenti sui redditi e sui patrimonii individuali, a cui corrispondono pure semplici beneficî e vantaggi individuali (contributi, tasse, diritti). All'opposto l'azione statale sul processo del reddito si esercita per due vie. Si esercita anzitutto col prelevamento di quanto occorre perchè sieno messi a disposizione dell'economia complessiva le prestazioni di quei servigi personali in cui si risolve l'azione concreta delle aziende riflesse. Si esercita inoltre attraverso le varie combinazioni d'un'azione associata mediante particolari erogazioni per la formazione definitiva e l'incremento delle quantità dei beni materiali costituenti il reddito e il patrimonio. Ad entrambe tali fasi del processo dovrà riferirsi il calcolo economico. La prima, oltrechè misurare l'ampiezza totale dei contributi corrisposti dalle aziende, a seconda dei mezzi prescelti ha effetti favorevoli o sfavorevoli sul modo, sull'ampiezza e sulla celerità dell'accumulazione. La seconda mira ad aumentare il prodotto e si connette al moto di rotazione della ricchezza accelerando o meno il ritmo con cui il processo si compie.

Per quanto concerne le forme e i modi dei prelevamenti, questi si riducono a mezzi normali, quali le entrate patrimoniali e le imposte, o a spedienti (p. es. a prestiti). Finchè il prelevamento si effettua con entrate patrimoniali, il problema non ha difficoltà. Ma ove il prelevamento sia ottenuto con la imposta, se questa cade sul reddito colpisce la ricchezza nello stadio circolare, in cui si afferma come reddito; se cade sul patrimonio, nello stadio circolare in cui la ricchezza si afferma come patrimonio. Gli effetti possono essere ben diversi rispetto al processo di produzione e di riproduzione e derivano dall'assetto del tributo, dalla misura della sua altezza, dalle sue ripercussioni (1). Che

(1) Non vanno inoltre dimenticate le osservazioni fondamentali di Ricardo, *Works*, p. 87–88, secondo le quali o le imposte cadono sul capitale e diminuiscono il capitale produttivo della nazione, o cadono sul reddito e allora o diminuiscono la accumulazione o spingono i contribuenti a scemare la loro spesa improduttiva.

se il modo di sopperimento consiste in un prestito, la incidenza del prelevamento opera così sul patrimonio come sul reddito. Difatti il prestito svaluta il patrimonio nazionale o sociale per un importo uguale all'ammontare del debito così contratto, mentre riduce i redditi individuali dell'ammontare degli interessi. È vero che, ove il prestito sia negoziato nell'interno del paese debitore, gl'interessi rappresentano una partita attiva del reddito di date classi, per cui potrebbero essere ritenuti come una partita di giro nel bilancio del reddito sociale. Però il processo della riproduzione si fa più complicato e più lento in causa d'una viziosa distribuzione di ricchezze dovuta ad una più intensa concentrazione di capitali. Da tale aspetto vi è quindi perdita [1] nel prodotto complessivo in relazione ad una data unità di tempo. Che se il debito è negoziato con creditori stranieri, la svalutazione del patrimonio nazionale è tanto più elevata in quanto il reddito nazionale è diminuito della quota di reddito che si trasmette all'estero per pagamento degli interessi. Tanto minor parte quindi rimane per il processo di accumulazione e di riproduzione.

Venendo ora all'indole e agli effetti delle erogazioni essi determinano un'ulteriore azione, la quale può provocare altrettante alterazioni nel moto del processo di riproduzione della ricchezza. Se la spesa è di tale entità da potersi ritenere, nella sua altezza, inferiore all'ammontare del valore del contributo di prestazione, che si ritiene di assegnarle, viene d'altrettanto fatta più ampia la quantità del prodotto e reso più celere il ritmo della riproduzione. Siffatto contributo può esser tale o da accrescere le garanzie delle condizioni di vita delle aziende originarie o da aumentare la capacità personale dei cooperatori o da determinare una maggiore estensione o un più alto apprezzamento dei fondi produttivi. Opposti risultati naturalmente si hanno quando il sacrificio imposto dall'erogazione è superiore all'utilità, che se ne ottiene, o questa non si avvera, nè nella estensione della quantità del prodotto, nè nella capacità dei dirigenti e cooperatori, nè nell'ampiezza e nel valore dei fondi produttivi. Conseguentemente il prodotto del lavoro combinato delle aziende originarie e riflesse subisce una diminuzione e si effettua un ritardo o una sosta nel processo della riproduzione.

Possiamo quindi riassumere le precedenti considerazioni rilevando, che la condotta economica degli enti pubblici può coordinarsi alle tendenze, da cui è dominato l'equilibrio fra il reddito e il patrimonio nazionale:

A) mediante l'azione esercitata sull'ampiezza e sul valore del patrimonio o capitale sociale, vuoi per effetto dell'indole, dell'altezza e dei risultati produttivi o improduttivi della spesa pubblica, vuoi determinando la svalutazione del suddetto patrimonio per effetto degli addebitamenti provocati dal sistema dei prestiti pubblici;

B) mediante l'azione esercitata sulla formazione ed estensione del reddito complessivo, in quanto vi abbiano più o meno cooperato le seguenti cause:

I) la somma complessiva dei prelevamenti eseguiti sulle aziende private (teoria della pressione tributaria);

[1] Il De Stefani, nello studio sulla *Dinamica patrimoniale*, pag. 141, ritiene tuttavia che la concentrazione patrimoniale porti ad un aumento di salarii (pag. 161). La indagine però si riferisce a dati attinti all'economia della Francia.

II) il processo dell'accumulazione individuale in relazione:

a) al carattere, all'assetto, all'altezza delle singole forme d'imposta,

b) alle conseguenze definitive del processo di traslazione:

III) il sistema di distribuzione della ricchezza per quanto si attiene:

a) alla maggiore o minore concentrazione della ricchezza,

b) ai metodi di tassazione delle fortune, avuto riguardo alla loro diversa potenza economica (proporzionalità o progressività delle imposte);

C) mediante l'azione esercitata direttamente sul tempo di rigiro del processo di riproduzione della ricchezza nazionale, in quanto possa venire accelerato o rallentato per effetto degli andamenti amministrativi e dei modi di esercizio dei servizii pubblici adottati dallo stato e dagli enti coercitivi minori.

Pubblicazioni della R. Accademia Nazionale dei Lincei.

Serie 1ª — Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei. Tomo I-XXIII.
Atti della Reale Accademia dei Lincei. Tomo XXIV-XXVI.

Serie 2ª — Vol. I. (1873-74).
Vol. II. (1874-75).
Vol. III. (1875-76). Parte 1ª TRANSUNTI.
2ª MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
3ª MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.*
Vol IV. V. VI. VII. VIII.

Serie 3ª — TRANSUNTI. Vol. I-VIII. (1876-84).
MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol I. (1, 2). — II. (1, 2). — III-XIX.
MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. I-XIII.

Serie 4ª — RENDICONTI. Vol. I-VII. (1884-91).
MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. I-VII
MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche* Vol. I-X.

Serie 5ª — RENDICONTI *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali* Vol. I-XXXII. (1892-1923). Fasc. 6°, Sem. 1°.
RENDICONTI *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche* Vol. I-XXXI. (1892-1922). Fasc. 6°.
MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. XIV, Fasc. 2°.
MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche* Vol. I-XII. Vol. XIII (parte 1ª). Vol. XIV, XV e XVI.
NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ. Vol. I-XIX. Fasc. 10° 12°.

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

AI RENDICONTI DELLA CLASSE DI SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE E NATURALI DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

I Rendiconti della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali della R. Accademia Nazionale dei Lincei si pubblicano due volte al mese. Essi formano due volumi all'anno, corrispondenti ognuno ad un semestre.

Il prezzo di associazione per ogni annata e per tutta l'Italia è di L. 108; per gli altri paesi le spese di posta in più.

Le associazioni si ricevono esclusivamente dai seguenti editori-librai:

ULRICO HOEPLI. — *Milano.*

P. MAGLIONE & C. STRINI (successori di E. Loescher & C.) — *Roma*

RELAZIONE

letta dal Corrisp. PAVOLINI, relatore, a nome anche del Socio RAJNA, sulla Memoria del dott. G. Tucci, avente per titolo: *Saptaçatikāprajñāpāramitā*, nella seduta del 23 aprile 1922.

La Memoria presentata dal dott. Giuseppe Tucci contiene, oltre a una breve introduzione, l'edizione del testo sanscrito (in trascrizione) della Saptaçatikāprajñāpāramitā, condotta sull'unico ms. della Biblioteca dell'Università di Cambridge.

Come è noto, la dottrina del « negativismo » buddista, il çūnyavāda, è esposta in trattati di interminabile e faticosa prolissità (la Çatasāhasrikāprajñāpāramitā) e di notevole concisione (la Vajracchedikā, la Ardhaçatikāprajñāpāramitā). Il nostro testo, co' suoi settecento çloka, tiene un giusto mezzo fra i centomila della prima e i cinquanta dell'ultima, e costituisce pertanto un utile e chiaro compendio della « perfezione della scienza ». Il Tucci ne dà un'edizione accurata, degna di far parte delle Memorie dell'Accademia; così che i sottoscritti ne propongono la stampa.

Saptaçatikāprajñāpāramitā.

Memoria del dott. G. TUCCI

PREFAZIONE.

Dopo lo studio del Walleser (« Prajñāpāramitā ». Die Vollkommenheit der Erkenntniss, Göttingen, 1914) è inutile segnalare ancora una volta l'importanza della filosofia della « Prajñāpāramitā », esposta in numerosi trattati dalla mole più diversa, dalla interminabile « Çatasāhasrikā » alla brevissima « Ardhaçatikāprajñāpāramitā » (1).

Nè è a dire che l'importanza delle opere cresca in ragione diretta del volume: chè anzi, salvo rare eccezioni, le compilazioni più vaste non fanno che diluire in maniera affaticante quei concetti fondamentali che, costituendo il nocciolo della « Prajñāpāramitā », si trovano, per quanto più succintamente e senza eccessive ripetizioni, esposti in forma sostanzialmente identica anche nei manuali più brevi.

Alle edizioni ben note della « Çatasāhasrikā », della « Aṣṭasāhasrikā » e della « Vajracchedikā » non sarà male aggiungere anche questo compendio, la « Saptaçatikā » che senza tanti preamboli ci porta subito in *medias res* e senza tante ripetizioni espone in un dialogo, i cui personaggi sono il Buddha, Mañjuçrī e Çāradvatīputra, i principî fondamentali della scuola.

La « Saptaçatikāprajñāpāramitā », di cui sono conosciute anche una versione tibetana e varie cinesi (2), ci è conservata in un solo ms., attualmente nella University

(1) Per i frammenti del testo sanscrito cfr. LEUMANN, *Z. D. M. G.* LXII (1908), pag. 85 sgg.; Id., *Zur Nordarischen Sprache und Literatur*, Strassburg 1912, pag. 84 sgg.

(2) Hpags. pa. šes. rab. kyi. pha. rol. tu. phyin. pa. bdun. brgya. pa. žes. bya. ba. theg. pa. chen. pohi. mdo.; ved. BECK, *Handschriften d. K. Bibl. zu Berlin*, pag. 10. NANJIO B. Catalogue, n.[i] 21, 22, 23 (46), [1](g). Siccome le biblioteche italiane non posseggono copia nè delle collezioni tibetane nè del Tripiṭaka cinese non ho potuto, per ora, fare lo studio comparativo delle recensioni del nostro testo; sul quale mi propongo di ritornare, anche per rettificare le lezioni manifestamente errate del mss. di cui mi sono servito, non appena mi perverranno dall'Oriente gli indispensabili testi.

Library di Cambridge add. ms. 863. Il ms. è composto di 42 fogli, di cui l'ultimo, scritto su altra carta e di altra mano, è evidentemente alquanto posteriore.

La descrizione datane dal Bendall [1] mi dispensa dal parlare diffusamente del ms. in se stesso e delle sue caratteristiche paleografiche.

Dirò dunque piuttosto dei criterî seguìti nell'edizione del testo. Il ms. è discretamente corretto: si notano però alcune ripetizioni e, cosa più grave, palesi omissioni. Nè mancano neppure errori evidenti, da me volta a volta corretti e segnalati. Avverto che ho incluso fra parentesi quadre – [ ] – le ripetizioni, e fra parentesi acute – ⟨ ⟩ – le parole da me restituite o supplite e omesse nel ms.

Le regole del sandhi sono sufficientemente rispettate. Si nota tuttavia qualche incertezza nell'impiego del *visarga*, che mi son dato premura volta a volta di correggere: mentre, secondo l'uso ormai seguìto da quasi tutti gli editori di testi buddhistici, ho creduto opportuno di non conformare alle regole del sandhi l'incontro delle vocali finali con le iniziali, e di lasciare quindi inalterato lo jato che con molta frequenza compare nel ms. L'uso dell'*avagraha* è rarissimo: ma mi è sembrato utile indicarlo sempre, allo scopo di rendere più facile e spedita la lettura del testo e soprattutto per evitare dubbî d'interpretazione.

L'interpunzione, s'intende, è mia e sostituisce il semplice o doppio *daṇḍa* del ms. Avverto che il punto fermo soltanto interrompe le regole del sandhi.

Altre particolarità speciali il testo non offre. Come ho detto, esso è un compendio della filosofia della Prajñā, la cui pubblicazione non sembrerà inutile quando si tenga presente che questo trattato in breve mole condensa i principî fondamentali della scuola e che, prima di tentare studî comparativi e ulteriori determinazioni cronologiche delle varie redazioni dei numerosi testi di questo importantissimo ramo del più tardo buddhismo, è assolutamente indispensabile conoscerne i singoli trattati.

Per finire, sento il dovere di esprimere le più vive grazie alla Direzione della University Library di Cambridge che con la ben nota e sperimentata cortesia mise per vario tempo a mia disposizione il ms., e al mio maestro il prof. Formichi il quale validamente s'interessò perchè questo singolare favore mi venisse accordato.

Roma, giugno 1921.

GIUSEPPE TUCCI.

[1] *Catalogue of the Buddhist sanskrit manuscripts in the University Library, Cambridge.* Cambridge, 1883, pag. 5 sg.

Saptaçatikāprājñāpāramitā.

Namo bhagavatyai prajñāpāramitāyai.

Evaṃ mayā çrutam: ekasmin samaye Bhagavāñ Çrāvastyāṃ viharati sma, Jetavane Anāthapiṇḍadasyārāme, mahatā bhikṣusaṅghena sārddhaṃ, paripūrṇanābhabhikṣusahasreṇa, bodhisattvānāṃ mahāsattvānāṃ mahāsannāhasannaddhānāṃ paripūrṇabodhisattvaçatasahasraiḥ, sarvair ⌊avinivartanīyair anuttarāyāḥ samyaksaṃbodhes, tadyathā: Mañjuçriyā ca kumārabhūtena Maitrīyena ca Asaṅgapratibhānena ca Anikṣiptadhureṇa ca, evaṃ pramukhair daçabodhisattvaçatasahasraiḥ.

Atha khalu Mañjuçrīḥ kumārabhūto 'ruṇodgatakālasamaye, svakād vihārān niṣkramya, yena Tathāgatavihāras tenopasaṅkrāmad; upasaṅkramya vihārasya bahirdvāre sthito 'bhūt Tathāgatasya darcanāya* vandanāya paryupāsanāya. Athāyuṣmān api Çāradvatīputraḥ, svakād vihārān niṣkramya, yena Tathāgatavihāras tenopasaṅkrāmad Bhagavato darçanāya vandanāya paryupāsanāya.

*1 b

Athāyuṣmān api Pūrṇo Maitrāyaṇīputra (1), āyuṣmān api Mahāmaudgalyāyana (2), āyuṣmān api Mahākāçyapa (3), āyuṣmān api Mahākātyāyana (4), āyuṣmān api Mahākauṣṭhilo (5), 'nye ca mahāçrāvakāḥ svakasvakebhyo vihārebhyo niṣkramya, yena Bhagavato vihāras tenopasaṅkrāntā; upasaṅkramyaikānte tasthuḥ.

Atha khalu Bhagavān abhikrānto 'bhikrāntaṃ mahāçrāvakasannipātaṃ viditvā, svakād vihārān niṣkramya, bahirdvārasyaikante prajñapta evāsane nyaṣīdata. niṣadya* ca Bhagavāñ jānann evāyuṣmantaṃ Çāradvatīputram āmantrayate sma: kutas tvaṃ, Çāradvatīputra, kalyam evāgatya, Tathāgatavihāradvāre sthita? evam ukte āyuṣmāñ Çāradvatīputro Bhagavantam etad avocat: sarvaprathamataraṃ, Bhagavan, Mañjuçrīḥ kumārabhūtas Tathāgatavihāradvāre stitaḥ; paççād vayaṃ, Bhagavantaṃ draṣṭukāmāḥ.

*2 a

Atha khalu Bhagavān jānann eva Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam āmantrayate sma: satyaṃ kila tvaṃ, Mañjuçrīḥ, sarvaprathamataraṃ Tathāgatavihāradvāre sthitaḥ Tathāgatasya darçanāya vandanāya paryupāsanāya ca?* evam ukte Mañjuçrīḥ kumārabhūto Bhagavantam etad avocad: evam etad, Bhagavann, evam etat, Sugata; sarvaprathamataram asmy āgataḥ; svakād vihārān niṣkramya yena Tathāgatavihāras tenopasaṅkrānta; upasaṅkrāmyaikānte sthito Bhagavato darçanāya vandanāya paryupāsanāya (6). Tat kasya hetos? Tathā hi Bhagavann atṛpto 'haṃ Tathāgatasya darçanena vandanayā paryupāsanayā ca. yad apy ahaṃ Bhagavaṃs Tathāgatam upasaṅkramāmi darçanāya vandanāya paryupāsanāya, tat sarvasattvānām arthāya. saced Bhagavaṃs, Tathāgato draṣṭavyo vanditavyaḥ paryupāsitavya, evaṃ draṣṭavya, evaṃ vanditavya, ⟨evaṃ⟩ paryupāsitavyo* yathāhaṃ paçyāmi yathāhaṃ vande yathāhaṃ paryupāsye; evaṃ Tathāgato dṛṣṭo bhavati, vanditaḥ, paryupāsitaç ca. ahaṃ ca, Bhagavan, sarvasattvānāṃ kṛtaças Tathāgataṃ paçyāmi.

*2 b

*3 a

---

(1) putraḥ (2) °lyāyanaḥ (3) Kāçyapaḥ (4) Kātyājanaḥ (5) Kauṣṭhilaḥ anye (6) Tutto il passo da evam ukte Mañjuçrīḥ è ripetuto due volte nel ms.: lo scriba, accortosi della ripetizione, pensò quindi a cancellarlo.

Bhagavān āha: katham, Mañjuçrīs, Tathāgato draṣṭavyo yāvat paryupāsitavyo? Mañjuçrīr āha: tathatākāreṇa Tathāgataṃ paçyāmy, avikalpākāreṇānupalaṃbhayogena, evam anutpādākāreṇa Tathāgataṃ paçyāmi, yāvad abhāvākāreṇa Tathāgataṃ paçyāmi. na ca tathatā samudāgacchaty, evaṃ Tathāgataṃ paçyāmi; na tathatā bhavati na vibhavaty, evaṃ Tathāgataṃ paçyāmi; na tathatā deçasthā na pradeçasthā, evaṃ Tathāgataṃ paçyāmi; na tathatā atītā nānāgatā (1) na pratyutpannā, evaṃ Tathā-
3 b gataṃ paçyāmi; na tathatā dvayaprabhāvitā, nādvayaprabhāvitā, evaṃ Tathāgataṃ paçyāmi; na tathatā saṅkliçyate, na vyavadāyate, evaṃ Tathāgataṃ paçyāmi; na tathatā utpadyate na nirudhyate, evaṃ Tathāgataṃ paçyāmi. evaṃ Tathāgato dṛṣṭo bhavati vanditaḥ paryupāsitaç ca.

Evaṃ ukte, Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocad: evaṃ paçyaṃs tvaṃ, Mañjuçrīḥ, kiṃ paçyasi? Mañjuçrīr āha: evaṃ paçyann ahaṃ, Bhagavan, na kiṃcit paçyāmi. evam ahaṃ paçyan na kasyacid dharmasyotpādaṃ paçyāmi, na nirodhaṃ paçyāmi.

Athāyuṣmāñ Çāradvatīputro Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocad: duṣkarakāras tvaṃ, Mañjuçrīr, yas tvaṃ Tathāgatam evaṃ paçyasy, evaṃ paryupāsyase (2), yasya ca te sarvasattvānām antike mahāmaitrī pratyupasthitā, na ca te kācit sattvo-
4 a palabdhiḥ sattvābhiniveço vā, sarvasattvaparinirvāṇāya (3) cāsi pratipanno, na ca te kaçcit sattvābhiniveçaḥ pravartate, sarvasattvānāṃ ca te kṛtaçaḥ sannāhaḥ sannaddhaḥ, sa cānupalaṃbhayogena yāvad abhāvayogena.

Evam ukte Mañjuçrīḥ kumārabhūta āyuṣmantaṃ Çāradvatīputram etad avocad: evaṃ etad, bhadanta Çāradvatīputra, yathā kathayasi, sarvasattvaparinirvāṇāya sannāhaç caiṣa (4) sannaddho, na ca me kācit sattvopalabdhir vā sattvābhiniveço vā. nāyaṃ, bhadanta Çāradvatīputra, sannāha evaṃ sannaddhaḥ, katham ahaṃ sattvadhātor ūnatvaṃ vā kuryām (5) pūrṇatvaṃ vā? saced, bhadanta Çāradvatīputra, parikalpam upādāya, ekaikasmin buddhakṣetre, gaṅgānadīvālukopamā Buddhā bhagavanto
4 b bhaveyur, ekaikaç ca Tathāgato gaṅgānadīvālukopamān kalpāṃs tiṣṭhet sarātriṃ divaṃ ca dharmaṃ deçayamāna, ekaikayā dharmadeçanayā, yāvanto gaṅgānadīvālukāsamair buddhair bhagavadbhiḥ sattvā vinītās, tāvataḥ sattvān ekaikas Tathāgata ekaikayā dharmadeçanayā vinayed, evam api kṛtvā naiva sattvadhātor ūnatvaṃ vā pūrṇatvaṃ vā prajñāyate.

Evam ukte, āyuṣmāñ Çāradvatīputro Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocad: yadi, Mañjuçrīḥ, sattvaviviktatvāt sattvāsattvāt sattvadhātor naivonatvaṃ na pūrṇatvaṃ vā prajñāyate, tat kasyedanīṃ bodhim abhisaṃbudhya dharmaṃ deçayiṣyasi?

Evam ukte, Mañjuçrīḥ kumārabhūta āyuṣmantaṃ Çāradvatīputram etad avocad: yadā tāvad, bhadanta Çāradvatīputra, atyantatayā sarvadharmānupalabdhiḥ.

5 a Atha khalu Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocad: yadā tāvan Mañjuçrīr atyantatayā sarvadharmānupalabdhis, tat kim idanīṃ sattvam api prajñāpayiṣyasi? api ca sacen, Mañjuçrīḥ (6), kaçcid eva pṛcchet: kiyantaḥ sattvā iti kiṃ tasya tvaṃ vader? Mañjuçrīr āha: tasyāhaṃ, Bhagavann, evaṃ pṛṣṭa, evaṃ vadeyaṃ: yāvanta eva buddhadharmā iti.

---

(1) nāgata (2) evaṃ paçyāsi, evaṃ paryupāsye (3) sarvasattvāparinir. (4) caiṣaḥ
(5) kuryāt (6) Mañjuçrī

Saced, Bhagavan, punar api pṛcchet: kiyatpram⟨āṇaḥ⟩ (1) sattvadhātur iti, tasyāhaṃ, Bhagavann, evaṃ pṛṣṭa evaṃ vadeyaṃ: yatpramāṇo buddhaviṣayaḥ. Bhagavān āha: sacet punar api te, Mañjuçrīḥ, kaçcid evaṃ pṛcchet: kiṃ paryāpannaḥ sattva dhātur iti, kiṃ tasya tvaṃ vader? Mañjuçrīr āha: tasyāhaṃ, Bhagavann, evaṃ pṛṣṭa, evaṃ vadeyaṃ: yatparyāpannānutpādācintyatā.

Bhagavān āha: sacet punar api te, Mañjuçrīḥ, kaçcid eva⟨ṃ⟩ (2) pṛcchet: kiṃ *5 b pratiṣṭhitaḥ sattvadhātur iti, kiṃ tasya tvaṃ vader? Mañjuçrīr āha: tasyāhaṃ*, Bhagavann, evaṃ pṛṣṭa, evaṃ vadeyaṃ: yatpratiṣṭhito 'nutpādadhātus [tat] tatpratiṣṭhitaḥ sattvadhātur iti.

Bhagavān āha yasmin samaye tvaṃ, Mañjuçrīḥ, prajñāpāramitāṃ bhāvayasi, tadā kutra pratiṣṭhitāṃ prajñāpāramitāṃ bhāvayasi? Mañjuçrīr āha: yasminn ahaṃ, Bhagavan, samaye prajñāpāramitāṃ bhāvayāmy (3) apratiṣṭhito 'haṃ (4) tasmin samaye prajñāpāramitāṃ bhāvayāmi.

Bhagavān āha: apratiṣṭhitasya te, Mañjuçrīḥ, kā prajñāpāramitābhāvanā? Mañjuçrīr āha: saiva, Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanā yan na kvacit pratiṣṭhānaṃ.

Bhagavān āha: yasmin samaye tvaṃ, Mañjuçrīḥ (5), prajñāpāramitāṃ bhāvayasi, katarat te kuçalamūlaṃ tasmin samaye upacayaṃ gacchaty apacayaṃ vā? *6 a Mañjuçrīr āha*: na me, Bhagavan, tasmin samaye kiṃcit kuçalamūlam upacayaṃ gacchaty apacayaṃ vā. nāsau prajñāpāramitāṃ bhāvayati, yasya kasyacid dharmasyopacayo ⟨'pacayo⟩ (6) vā bhavati; na sā prajñāpāramitābhāvanā veditavyā, yā kasyacid dharmasyopacayāya vā apacayāya vā pratyupasthitā. sā, Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanā, yā naiva pṛthagjanadharmāñ jahāti, nāpi buddhadharmān upādatte. tat kasmād dhetos? tathā hi, Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanā na kasyacid dharmasyopalambhena pratyupasthitā prajakṣyād upādadīta vā. sā Bhagavan bhāvanā yā naiva saṃsāradoṣān upayāti na nirvāṇaguṇān. tat kasmād dhetos? tathā hi, Bhagavan, saṃsāram eva tāvan na samanupaçyāmi, kaḥ punar vādaḥ saṃsāradoṣān; *6 b ⟨n⟩irvāṇam (7) eva tāvan nopalabheta* kaḥ punar vādo nirvāṇaguṇān drakṣyāmi? sā, Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanā yan na kasyacid dharmasyādānaṃ vāgrahaṇaṃ vā niḥsaraṇaṃ vā. sā Bhagavan prajñāpāramitābhāvanā yā na kasyacid dharmasya hānir vā vṛddhir vā upalabhyate. tat kasya hetor? na hi, Bhagavann, anutpādo hīyate vā varddhate vā. yaivaṃ, Bhagavan, bhāvanā sā prajñāpāramitābhāvanā. sā Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanā yā na kaṃcid dharmam utpādayati vā nirodhayati vā (8). sā Bhagavan prajñāpāramitābhāvanā yā na kasyacid dharmasyonatvaṃ vā pūrṇatvaṃ vā karoti. yā ,Bhagavann, evaṃ bhāvanā, saiva Bhagavan prajñāpāramitābhāvanā.

7 a Punar aparaṃ ,Bhagavan, ⟨sā⟩ prajñāpāramitābhāvanā yā naivācintyān dharmān prārthayate na pradeçikān; api tu khalu punar, Bhagavan, (9) tad api na saṃvidyate yat prārthyate yena prāpyate (10) yatra prārthyate ya⟨to⟩ (11) vā prārthyate; evaṃbhāvanā, Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanā. evaṃ pratyupasthitā ime dharmā agrā, ime dharmā hīnā iti, nāpi tān dharmān upalabhate, yeṣāṃ dharmāṇām agrato vā hīnato vā syāt.

(1) piccola lacuna nel testo che ha qui un piccolo foro. (2) eva (3) bhāvayāmi a° (4) 'yaṃ (5) Mañjuçrī prā (6) manca (7) °doṣānirvāṇam (8) Tutta la frase, « sā Bhagavan prajñā°..... nirodhayati vā », è ripetuta due volte. (9) prajñāpāramitā; cancellato in seguito (10) Sic; forse occorre leggere prārthyate. (11) yatra ms.

evaṃ prajñāpāramitābhāvanāyogānuyuktaḥ kulapūtraḥ (1) sarvadharmān nopalabhate. na, Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanā kaṃcid dharmam agraṃ vā hīnaṃ vā kalpayati. tat kasmād dhetor? na, Bhagavann, anutpādasya kiṃcid (2) agraṃ vā hīnaṃ vā, nāpi tathatāyā bhūtakoṭyā yāvat sarvadharmāṇāṃ kiṃcid agraṃ vā hīnaṃ *7 b vā; evaṃbhāvanā, Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanā, evaṃbhāvanā* prajñapāramitābhāvanā.

Evam ukte Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam āmantrayate sma: na punar, Mañjucrīr, agrā buddhadharmā? Mañjucrīr āha: agrahyatvād, Bhagavann, agrā buddhadharmās; tat kiṃ punar, Bhagavan, sarvadharmāḥ çūnyā iti Tathāgatenābhisaṃbuddhā? Bhagavān āha: evam etan, Mañjuçrīç (3), çūnyāḥ sarvadharmās Tathāgatenābhisaṃbuddhāḥ.

Mañjuçrīr āha: tat kiṃ punar, Bhagavan, çūnyatāyā agratā vā hīnatā vā prajñāyate? Bhagavān āha: sādhu, sādhu, Mañjuçrīr evam etan, Mañjuçrīr, yathā kathayasi; na punar, Mañjuçrīr, anuttarā Buddhadharmāḥ. Mañjuçrīr āha: evam etad, Bhagavann, (4) anuttarā buddhadharmās; tat kasmād dhetos? tathā hi, Bhagavaṃs, teṣv antenāpi (5) dharmo na saṃvidyate nopalabhyate, na te anuttarā buddhadharmāḥ. pu- *8 a nar* aparaṃ, Bhagavan, sā prajñāpāramitābhāvanā yā na buddhadharmāṇām ārādhanāyai saṃvartate, na pṛthagjanadharmāṇāṃ prahaṇāya saṃvartate, na buddhadharmāṇāṃ janayitrī, na saṃdhāyitrī; evaṃbhāvānā, Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanā. punar aparaṃ: sā, Bhagavan, prajñāparamitābhāvanā draṣṭavyā, yā na kaṃcid dharmaṃ cintayate, na vijānīte.

Bhagavān āha: na tvaṃ, Mañjuçrīr, buddhadharmāṃç cintayasi? Mañjuçrīr āha: no Bhagavaṃç cintayeyam ahaṃ, Bhagavan, buddhadharmān, saced ahaṃ buddhadharmāṇāṃ pariniṣpattiṃ paçyeyaṃ; na, Bhagavan, prajñāpārimitābhāvanā kasyacid dharmasya vikalpena pratyupasthitā: ime pṛthagjanadharmā ime çrāvakadharmā ime pratyekabuddhadharmā ime samyaksaṃbuddhadharmā iti. tat kasmād dhetos? tam *8 b eva, Bhagavan, dharmaṃ prajñāpāramitābhāvanāyogam* anuyuktaḥ kulaputro nopalabhate, yasyaitān ⟨buddhadharmān vā⟩ (6) pṛthagjanadharmān vā nirdiçet çaikṣadharmān vā nirdiçed, açaikṣadharmān vā nirdiçet, samyaksaṃbuddhadharmān vā nirdiçet; tad (7) atyantatayā dharmān na samanupaçyāmi. evaṃbhāvanā, Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanā. na, Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanāyogam anuyuktasya kulaputrasyaivaṃ bhavaty: ayaṃ kāmadhātur, ayaṃ rūpadhātur, ayam ārūpyadhātur yāvad ayaṃ nirodhadhātur iti. tat kasmād dhetos? tathā hi sa, Bhagavan, na kaçcid dharmo yo nirodhadharmaṃ samanupaçyati. evaṃbhāvanā, Bhagavan, prajñāpāramītābhāvanā veditavyā. punar aparaṃ, Bhagavann, eṣā sā prajñāpāramitābhāvanā yā na kasyacid *9 a dharmasyopakāraṃ vā* apakāraṃ vā karoti. na hi, Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanā buddhadharmāṇāṃ dhatrī na pṛthagjanadharmāṇām ācchettrī. eṣaiva sā, Bhagavan, prajñāpāramitā yo naiva pṛthagjanadharmāṇāṃ nirodho, na buddhadharmāṇāṃ nirodho na buddhadharmāṇāṃ pratilabhaḥ.

Evam ukte, Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocat: sādhu, sādhu, Mañjuçrīr, yas tvam idam evaṃrūpaṃ (8) gaṃbhīraṃ dharmaṃ deçayasi. sthāpitā te, Mañjuçrīr, iyaṃ mudrā bodhisattvānāṃ mahāsattvānām, ābhimānikānāṃ ca çrāva-

---

(1) kulaputra sarva° (2) kaçcid (3) Mañjuçrī çū° (4) Supplisci: na (5) Ms. antenapi (6) dharmāṇāṃ (7) tam (8) evarūpam

kāṇām, aupalambhikānāṃ ca bodhisattvayānikānāṃ ca yathābhūtaṃ pratibodhāya; na te, Mañjuçrīḥ, kulaputrā vā kuladuhitaro vā ekabuddhaparyupāsitā bhaviṣyanti, naikabuddhāvaropitakuçalamūlā, ye imaṃ prajñāpāramitānirdeçaṃ çrutvā nottrasiṣ-
9 b yanti na saṃtrasiṣyanti na saṃtrāsam āpatsyante. api tu khalu punar, Mañjuçrīr, atikramya te buddhasahasrāvaropitakuçalamūlā bhaviṣyanti, ye imaṃ gaṃbhīraṃ prajñāpāramitānirdeçaṃ çrutvādhimokṣyanti na⟨saṃtrasiṣyanti⟩ na saṃtrāsam āpatsyante.

Evam ukte Mañjuçrīḥ kumārabhūto Bhagavantam etad avocat: pratibhāti me, Bhagavan, bhuyasyā mātrayā prajñāpāramitānirdeçaḥ. pratibhātu te, Mañjuçrīr, iti Bhagavān asyāvocat. Mañjuçrīr āha. eṣā sā, Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanā, yā na kasyacid dharmasya sthitim upalabhate nāsthitiṃ. tat kasmād dhetor? asthitattvāt sarvadharmāṇāṃ nopalabhate. eṣaiva sā, Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanā veditavyā, yā na kasyacid dharmasyādhyālambanāya pratyupasthitā. tat kasya hetos?
10 a tathā hi, Bhagavan, nirālambanāḥ sarvadharmāḥ: evaṃbhāvanā, Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanā. punar aparaṃ, Bhagavan, sā prajñāpāramitābhāvanā draṣṭavyā, yatra buddhadharmā api nābhimukhībhavanti, kutaḥ punaḥ pratyekabuddhadharmā nāpi çrāvakadharmāṇām āmukhībhavati, kaḥ punar vādaḥ pṛthagjanadharmāṇāṃ? punar aparaṃ, Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanā yām bhāvanām āgamyācintyān api buddhadharmān acintyā buddhadharmā vāpi na vikalpam āpadyate iti seyaṃ, Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanā bodhisattvānāṃ mahāsattvānāṃ sarvadharmāvikalpāya draṣṭavyā. punar aparaṃ, Bhagavan, sā prajñāparāmitābhāvanā yāṃ [1] bhāvanām āgamya sarvadharmān buddhadharmān paçyati, sarvadharmān acintyadharmān paçyati. asama-
10 b nupaçyantayā bahubuddhaçatasahasraparyupāsitās te, Bhagavan, kulaputrāḥ kuladuhitaraç ca bhaviṣyanti ye imaṃ prajñāpāramitānirdeçaṃ çrutvā adhimokṣyante [2] nottrasiṣyanti, na saṃtrasiṣyanti na saṃtrāsam āpatsyante. punar aparaṃ, Bhagavan, sā prajñāpāramitābhāvanā yāṃ na kaçcid dharmaḥ saṅkliçyate vā vyavadāyate vā samanupaçyati. evaṃbhāvanā, Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanā. sā vaiṣā, Bhagavan, prajñāpāramitābhāvanā, yā naiva pṛthagjananānāttvaṃ karoti, na çrāvakanānāttvaṃ karoty, eṣā sā Bhagavan prajñāpāramitābhāvanā.

Atha khalu Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam āmantrayate sma: kiyantas tvayā, Mañjuçrīs, Tathāgatāḥ paryupāsitāḥ?

11 a Mañjuçrīr āha: yāvanto, Bhagavan, māyāpuruṣasya cittacaitasikā niruddhā, iyanto mayā, Bhagavaṃs, Tathāgatāḥ paryupāsitāḥ. Bhagavān āha: na tvaṃ, Mañjuçrīr, buddhadharmasaṃsthito? Mañjuçrīr āha: kaçcit punar, Bhagavan, sa dharma upalabhyate yo na buddhadharmasaṃsthitaḥ? Bhagavān āha: kasya punar, Mañjuçrīr, ete buddhadharmāḥ?

Mañjuçrīr āha: Bhagavan, tava tāvad ete buddhadharmā iti nāma na saṃvidyante nopalabhyante, kutaḥ punar anyeṣāṃ bhaviṣyanti? Bhagavān āha: prāptā te Mañjuçrīr asaṅgatā. Mañjuçrīr āha: tad yadā tāvad ahaṃ saṅgataiva, tat kiṃ bhūyo 'ham asaṅgatām anuprāpsyāmi? Bhagavān āha: tat kiṃ niṣaṇṇo 'si Mañjuçrīr bodhimaṇḍe? Mañjuçrīr āha: Bhagavān eva tāvad bodhimaṇḍe na niṣaṇṇaḥ;
11 b kathaṃ punar ahaṃ niṣatsyāmi bhūtakoṭipramāṇīkṛtya? Bhagavān āha: bhūtakoṭir iti Mañjuçrīḥ kasyaitad adhivacanaṃ? Mañjuçrīr āha: bhūtakoṭir iti, Bhagavan,

---

[1] yā   [2] adhimokṣante

satkāyasyaitad adhivacanaṃ. Bhagavān āha: kiṃ saṃdhāya, Mañjuçrīr, evaṃ vadasi? Mañjuçrīr āha: asann eṣa, Bhagavan, kāyo na satkāyo naiṣa saṅkrāmati nāvasaṅkrāmati. tenaiṣa kāyo 'satkāyaḥ.

Atha khalu āyuṣmāñ Çāradvatīputro Bhagavantam etad avocan: niyatās te, *12 a Bhagavan, bodhisattvā mahāsattvā bhaviṣyanti bodhaye ya imaṃ* (1) prajñāpāramitānirdeçaṃ çrutvādhimokṣyante (2) nottrasiṣyanti, na saṃtrasiṣyanti, na saṃtrāsam āpatsyante.

Atha khalu Maitreyo bodhisattvo mahāsattvo Bhagavantam etad avocad: āsannībhūtās te, Bhagavan, bodhisattvā mahāsattvā bhaviṣyanti bodhaye, ye imaṃ prajñāpāramitānirdeçaṃ çrutvādhimokṣyante, nottrasiṣyanti, na saṃtrasiṣyanti na saṃtrāsam āpatsyante.

Atha khalu Maitreyo bodhisattvo mahāsattvo Bhagavantam etad avocad: asannībhūtās te, Bhagavan, bodhisattvā mahāsattvā bhaviṣyanti bodhaye, ye imaṃ prajñāpāramitānirdeçaṃ (3) çrutvādhimokṣyante, nottrasiṣyanti, na saṃtrasiṣyanti, na saṃtrāsam āpatsyante; tat kasmād dhetor? eṣaiva, Bhagavan, paramā bodhir yeṣāṃ dharmāṇām anubodhanā.

Atha khalu Mañjuçrīḥ kumārabhūto Bhagavantam etad avocad: Buddhā eva te, Bhagavan, bodhisattvā mahāsattvā draṣṭavyā ye imaṃ prajñāpāramitānirdeçaṃ çrutvādhimokṣyante, nottrasiṣyanti, na saṃtrasiṣyanti, na saṃtrāsam āpatsyante. tat *12 b kasmād dhetor? buddha iti paramārthato* 'nutpadasyaitad adhivacanaṃ.

Atha khalu Nirālaṃbā bhaginī Bhagavantam etad avocan: na te, Bhagavan, bodhisattvā mahāsattvāḥ pṛthagjanadharmān pratyekabuddhadharmān samyaksaṃbuddhadharmān adhyālaṃbiṣyante, ye imaṃ prajñāpāramitānirdeçaṃ çrutvādhimokṣyante, nottrasiṣyanti, na saṃtrāsam āpatsyante, tat kasmād dhetos? tathā hi, Bhagavan, niralāṃbāḥ sarvadharmā asaṃvidyamānatvāt; tenaiṣām ālaṃbanaṃ na saṃvidyate.

Atha khalu Bhagavān āyuṣmantaṃ Çāradvatīputram āmantrayate sma: evam etac Chariputraivam etat. niyatās te kulaputrāḥ kuladuhitaraç ca bhaviṣyanti bodhaye, ye imaṃ prajñāpāramitānirdeçaṃ çrutvādhimokṣyante, nottrasiṣyanti, na samtrasi*13 a yanti, na saṃtrāsam āpatsyante. avinivartanīyabhūmau* tvaṃ, Çāradvatīputra, pratiṣṭhitas [tān kulaputra (4).] saced, bhadanta Çāradvatīputra, Bhagavatā dharmadhātur abhisaṃbuddhaḥ syāt, tad yo 'sāv anutpādadhātuḥ sa niruddhyo bhavet. api tu, Çāradvatīputra, sa eva dharmadhātur bodhiḥ (5). tat kasmād dhetor (6)? niḥsattvo hi dharmadhātur abhāvāḥ sarvadharmā iti bodher adhimucya na me tad yo 'sau dharmadhātur iti saṅkhyāṃ gacchati. tat kasmād dhetoḥ? sarvadharmā hy anānātvaṃ buddhaviṣayato; 'nānātvam iti, bhadanta Çāradvatīputra, avijñaptakaṃ padam etad; avijñaptakam iti, bhadanta Çāradvatīputra, naitac chakyaṃ vijñāpayituṃ; saṃskṛtatvena vā yāvad asaṃskṛtatvena vā na tatra kācid vijñaptis, tena *13 b tad avijñaptikaṃ; sarvadharmā hi, bhadanta Çaradvatīputrāvijñaptikāḥ*. tat kasmād dhetos? tathā hi sarvadharmāṇāṃ prādurbhāvo nāsti yasmin sthitvā vijñaperan. ye 'py amī ānantaryaprasṛtā acintyaprasṛtās te, ye cācintyaprasṛtā bhūta-

---

(1) Imām.... nirdeçam. (2) adhimokṣante. (3) tām nir°. (4) Probabilmente il principio di un periodo inavvertitamente saltato dall'amanuense. (5) dhatu bodhiḥ (6) heto

prasṛtās te. tat kasmād dhetor? na hy acintyam iti, bhadanta Cāradvatīputra, abhedapadam etat. ye 'py acintyasamanvāgatā, naiva te svargagāmino nāpāyagāmino, na parinīrvāṇagāminaḥ. tat kasmād dhetos? na hy acintyaṃ gamanāgamanapratyupasthitaṃ, yāvan na parinirvāṇaṃ gamanāgamanapratyupasthitaṃ. ye 'pi, bhadanta Çāradvatīputra, catasṛṣu mūlāpattiṣu vyavasthitā, amūle te vyavasthitāḥ. tat kasmād dhetor? na hi, bhadanta Çāradvatīputra, anutpādasya mūlam. amūle bhikṣur ity

*14 *a* apratiṣṭhitasya bhikṣor etad adhivacanam, utpannam adhivacanaṃ karaṇam *ity adhikasamāropyasyaitad adhivacanam: adhikam āropya, bhadanta Çāradvatīputra, caraṃl loke dakṣiṇīyo bhavati. tat kasmād dhetos? tathā ⟨hi⟩ visamaḥ so 'dhikasamāropaḥ. çrāddho, bhadanta, Çāradvatīputra, bhikṣur nārhati çraddhādeyaṃ paribhoktavyaṃ. açrāddhaḥ, Çāradvatīputra, bhikṣur arhati çraddhādeyaṃ paribhoktavyaṃ. kalpiko, bhadanta Çāradvatīputra, bhikṣur nārhati çraddhādeyaṃ paribhoktavyaṃ. akalpiko, Bhadanta Çāradvatīputra, bhikṣur arhati çraddhādeyaṃ paribhoktavyaṃ. asamupahatanetriko bhikṣur arhan kṣīṇāçrava ity ucyate.

Çāradvatīputra āha: kiṃ saṃdhāya, Mañjuçrīr, evaṃ vadasi?

Mañjuçrīr āha: na samāsamupahatā [1] yā samatā saiva sā netrī, idaṃ saṃdhāya,

*14 *b* bhadanta Çāradvatīputra, evaṃ vadāmy asamupahatanetriko* bhikṣur arhan kṣīṇāçrava ity ucyate. anuttīrṇabhaya iti, bhadanta Çāradvatīputra, kṣīṇāçravasyaitad adhivacanaṃ.

Çāradvatīputra āha: kiṃ punaḥ saṃdhāya evaṃ vadasi, Mañjuçrīr? Mañjuçrīr āha: aṇūny api tasya bhayāni na saṃvidyante. tat kim uttariṣyati? idaṃ saṃdhāya, bhadanta Çāradvatīputraivaṃ vadāmy anuttīrṇabhaya ity arhataḥ kṣīṇāçravasyaitad adhivacanaṃ iti.

Çāradvatīputra āha: anutpannakṣāntika iti, Mañjuçrīḥ, kasyaitad adhivacanaṃ?

*15 *a* Mañjuçrīr āha: yena, bhadanta Çāradvatīputra, aṇur api dharmo notpaditaḥ, sa ucyate anutpannakṣāntika iti.

Çāradvatīputra āha: avinīto bhikṣur iti, Mañjuçrīḥ, kasyaitad adhivacanaṃ? Mañjuçrīr āha: [avinīto bhikṣur* iti kasyaitad adhivacanam? Mañjuçrīr āha] avinīto bhikṣur iti, bhadanta Çāradvatīputrārhataḥ kṣīṇāçravasyaitad adhivacanaṃ. tat kasmād dhetor? avinayo hi vinīto, na vinayo vinītaḥ. kasyaitad adhivacanaṃ buddha iti: yo 'samudāgato notpanno na nirotsyate. yena kenacid dharmena samanvāgato nāpy atra kiṃcit padam abhedam apadasyaitad, bhadanta Çāradvatīputrādhivacanaṃ yaduta buddha iti. Tathāgataṃ, bhadanta Çāradvatīputra, paryeṣitukāmena ātmā paryeṣitavya. ātmeti, bhadanta Çāradvatīputra, buddhasyaitad adhivacanaṃ. yathā ātmā atyantatayā na saṃvidyate, nopalabhyate, tathā buddho 'py atyantatayā na saṃvi-

*15 *b* dyate, nopalabhyate; yathā ātmā na kenacid dharmeṇa vacanīyo* ⟨tathā⟩ yatra na kācit saṅkhyā sūcyate buddha iti. na caitad, bhadanta Çāradvatīputra, sukaram ājñaptam ātmeti yadādhivacanam, evaṃ etad, bhadanta Çāradvatīputra, na sukaram ājñaptaṃ buddha iti yadādhivacanaṃ.

Atha khalu āyuṣmāñ Çāradvatīputro Bhagavantam etad avocan: nāyaṃ, Bhagavaṇ, Mañjuçrīḥ kumārabhūtas tathā deçayati, yathādhikarmikā bodhisattvā ājanīyuḥ. evam ukte, Mañjuçrīḥ kumārabhūta āyuṣmantaṃ Çāradvatīputram etad avocan:

---

[1] Sic ms.: leggi na samupahatā, o asamupahatā

nāham, bhadanta Çāradvatīputra, tathā deçayāmi yathā kṛtāvino 'py arhanta ājñāsyanti, nāpy aham tathā deçayāmi, yathā kaçcid vijñāsyati. tat kasmād dhetor? na bodhiḥ ke⟨na⟩cid vijñātā nāpi sambuddhā, na dṛṣṭā, na çrutā, na smṛtā, notpāditā, na nirodhitā, noddiṣṭā, nopadeçitā etāvad etad*, bhadanta Çāradvatīputra, yāvatā bodhiḥ, sā ca bodhir, na bhāvo nāpy abhāvaḥ. tat kasmād dhetor? na bodhyā kiṃcid api sambodhavyam nāpi bodhir abhisambudhyate.

*16 a

Çāradvatīputrā āha: na, Mañjuçrīr, Bhagavatā dharmadhātur abhisambuddho? Mañjuçrīr āha: na, bhadanta Çāradvatīputra, Bhagavatā dharmadhātur abhisambuddhaḥ. tat kasmād dhetos? tathā hi, bhadanta Çāradvatīputra, dharmadhātur evam Bhagavān .... (1) kulaputrād vā kuladahitṛtaç ca jānīyur, ye imaṃ prajñāpāramitānirdeçaṃ çrutvādhimokṣyante nottrasiṣyanti, na saṃtrasiṣyanti, na saṃtrāsam āpatsyante, murddhnā ca pratigrahiṣyanti. te te Çāradvatīputra, paramadānapatayo bhaviṣyanti, mahādānapatayo, viçiṣṭadānapatayas, te te Çāradvatīputra çīlasampannā bhaviṣyanti, paramaçīlasampannāḥ*, paramaviçiṣṭaçīlāḥ çīlaguṇapathapraptā, ye imaṃ prajñāpāramitānirdeçaṃ çrutvādhimokṣyante nottrasiṣyanti na saṃtrasiṣyanti na saṃtrāsam āpatsyante. te te Çāradvatīputra, paramayā kṣāntyā, parameṇa vīryeṇa, paramair dhyanaiḥ, paramayā 'pratisamayā prajñayā samanvāgatā bhaviṣyanti, te te Çāradvatīputra bodhisattvā mahāsattvā yāvat sarvākāravaropetena sarvajñajñānena samanvāgatā bhaviṣyanti, ye imaṃ prajñāpāramitānirdeçaṃ çrutvādhimokṣyante nottrasiṣyanti na saṃtrasiṣyanti na saṃtrāsam āpatsyante.

*16 b

Punar aparaṃ Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocat: kiṃ punas tvaṃ, Mañjuçrīr, eva sampaçyan necchasy anuttarāṃ samyaksambodhim abhisamboddhuṃ? Mañjuçrīr āha: saced ahaṃ, Bhagavan, bodheyaṃ samprati, svayam evam aham* iccheyam abhisamboddhuṃ nāhaṃ, Bhagavan, bodhiṃ prārthayāmi. tat kasmād dhetor? bodhisattva evaiṣo 'haṃ, yo 'yaṃ Mañjuçrīḥ kumārabhūtaḥ.

*17 a

Evam ukte, Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocat: sādhu sādhu, Mañjuçrīr, yas tvam imāṃy evaṃrūpāṇi gambhīragambhīrāṇi sthānāni necchasi. yathāpi nāma tvaṃ pūrvajinakṛtādhikāro 'nupalambhacaritabrahmacaryaḥ. Mañjuçrīr āha: labhyaṃ, Bhagavan, dharmaḥ syād yad aham anupalambhacarī syāṃ.

Evam ukte, Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocat: paçyasi tvaṃ Mañjuçrīr imāṃ mama çrāvakopasampadaṃ? Mañjuçrīr āha: paçyāmi, Bhagavan. Bhagavān āha: kathaṃ paçyasi? Mañjuçrīr āha: tathāhaṃ, Bhagavan, paçyāmi yathā naiva pṛthagjanān paçyāmi, naiva çaikṣān paçyāmi, naivāçaikṣān paçyāmy; evaṃ paçyāmi, ⟨yan naiva⟩ (2) bahūṇ paçyāmi nāpy* alpakān paçyāmi, yan naiva vinītān paçyāmi, nāpy avinītān paçyāmi. atha khalv āyuṣmāñ Çāradvatīputro Mañjuçrīyaṃ kumārabhūtam etad avocad: yas tvaṃ, Mañjuçrīḥ, çrāvakayānikān evaṃ paçyasi, samyaksambuddhayānikān punas tvaṃ kathaṃ paçyasi? Mañjuçrīr āha: bodhisattva iti, bhadanta Çāradvatīputra, nāma na samanupaçyāmi; bodhāya samprasthita iti nāma dharmaṃ na samanupaçyāmi, bodhāya caratīti nāma dharmaṃ na samanupaçyāmi, abhisambudhyata iti nāma dharmaṃ na samanupaçyāmi. evaṃ, bhadanta Çāradvatīputra, samyaksambuddhayānikān paçyāmi.

*17 b

---

(1) Evidentemente c'è nel testo, a questo punto, una lacuna. (2) yenaivaṃ

Çāradvatīputra āha: tathāgataṃ tvaṃ Mañjuçrīḥ kathaṃ paçyasi? Mañjuçrīr āha; tiṣṭhatu, bhadanta Çāradvatīputra, mahānāgo 'san. mahānāgaṃ ghaṭaya.

*18 a *Evam ukte āyuṣmāñ Çāradvatīputro Mañjuçrīyaṃ kumārabhūtam etad avocad: buddha iti, Mañjuçrīḥ, kasyaitad adhivacanaṃ? Mañjuçrīr āha: yatra punar, bhadanta.... ([1]) Çāradvatīputra āha: anutpādasyaitan, Mañjuçrīr, adhivacanaṃ, yadutātmeti? Mañjuçrīr āha: evam etad, bhadanta Çāradvatīputra, yasyaitad adhivacanam ātmeti tasyaitad adhivacanaṃ buddha iti. api tu, bhadanta Çāradvatīputra, apadādhivacanaṃ etad yad adhimucyate buddha iti; na hy etad, bhadanta Çāradvatīputra, sukaraṃ vācābhir vijñāpayituṃ buddha iti; vāg api, bhadanta Çāradvatīputra, na sukarā nirūpayitum; iyam vāg api kutra, bhadanta Çāradvatīputra, yad evaṃ vadasy? idaṃ saṃdhāya, bhadanta Çāradvatīputraivaṃ vadāmy: avinīto bhikṣur ity

*18 b arhataḥ kṣiṇāçravasyaitad adhivacanaṃ. Çāradvatīputra āha: *adhicitte caratīti, Mañjuçrīh, kasyaitad adhivacanaṃ? Mañjuçrīr āha: tathā hi, bhadanta Çāradvatīputra, bodhiṃ karoti.

Evam ukte āyuṣmāñ Çāradvatīputro Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocat: sādhu, sādhu, Mañjuçrīr ([2]), yas tvaṃ yathārhan kṣiṇāçravas tathā kathayasi. Mañjuçrīr āha: evam etad, bhadanta Çāradvatīputra, yathā vadasi: kṣiṇāçravo 'smi na cārhan. tat kasmād dhetos? tathā hi, bhadanta Çāradvatīputra, kṣiṇā me āçravā çrāvakabhūmau vā pratyekabuddhabhūmau vā. anena, bhadanta Çāradvatīputra, paryāyeṇa kṣiṇāçravo, na cāsmy arhan. atha khalu Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocat: syān, Mañjuçrīḥ, paryāyo yad bodhisattvo mahāsattvo vā bodhimaṇḍe niṣaṇṇo 'bhāvyo 'nuttarāṃ samyaksaṃbodhim abhisamboddhuṃ. Mañjuçrīr āha:

19 a syad, Bhagavan, paryāyo, yad bodhisattvo mahāsattvo bodhimaṇḍe niṣaṇṇo 'bhāvyo 'nuttarāṃ samyaksaṃbodhim abhisaṃboddhuṃ; tat kasmād dhetos? tathā hi bodhāv aṇur api dharmo na saṃvidyate, nopalabhyate; tenocyate anuttarā samyaksaṃbodhir iti. sā ca bodhir anuttarā, tatra na kaçcid dharmaḥ saṃvidyate, nopalabhyate, yo bodhimaṇḍe niṣīded, yo vā bodhim abhisaṃbudhyed, yena vā bodhir ([3]) abhisaṃbudhyeta, yo vā bodhimaṇḍād uttiṣṭhed iti. anena, Bhagavan, paryāyeṇābhāvyo bodhisattvo mahāsattvo bodhimaṇḍe niṣaṇṇo 'nuttarāṃ samyakdaṃbodhim abhisamboddhuṃ. evam ukte, Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocad: bodhir iti, Mañjuçrīḥ, kasyaitad adhivacanaṃ? Mañjuçrīr āha: bodhir iti, Bhagavan, pañcānām

19 b ānantaryāṇām etad adhivacanaṃ. tat kasmād dhetos? tathā hi bodhiprakṛtikāny eva tāni pañcānantaryāṇy atāvatvāt; tenaiṣā bodhir ānantaprakṛtikā ānantaryāṇām abhisaṃbudhyamānā bodhir, na ca pratyakṣībhāvanā sarvadharmeṣu bodhiḥ. tat kasmād dhetoḥ? sarvadharmā hy atyantatayā pratyakṣās; te na kenacid abhisaṃbuddhā, na dṛṣṭā na jnātā yāvan na viditā; evam eṣā bodhiḥ. api tu khalu punar, Bhagavan, nābhimānikaiḥ sthāpitāny anyāni abhisaṃbuddhāni, yāvat pratyakṣīkṛtāni. evam ukte, Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocat: kiṃ te, Mañjuçrīr, mamāntike evaṃ bhavati: Tathāgato me Tathāgata iti? Mañjuçrīr āha: no hīdaṃ Bhagavan. tat kasmād dhetor? na me, Bhagavan, naivaṃ bhavet: Tathāgato me Ta-

---

([1]) Nel testo è evidentemente saltata qualche riga; la svista fu probabilmente determinata dal fatto che il nome Çāradvatīputra è ripetuto a breve distanza come vocativo nella risposta di Mañjuçrīr e nella frase « Çāradvatīputra āha ». ([2]) Mañjuçrī ([3]) bodhiṃ

20 a thāgata iti. tat kasmād dhetos? tathā caiva (1) tathatā ca yathā ca tathatā. tathā caiṣa Tathāgatas. tathā hi, Bhagavan, na tathatā Tathāgataṃ vijñapayati, nāpi Tathāgatas tathatāṃ vijñapayati. tat kasmād dhetos? tathā hi, Bhagavan, paramārthatā abhāvatathatā; abhāvas Tathāgatas. tasmāt tarhi, Bhagavan, na me evaṃ bhavati: Tathāgato me Tathāgata iti. api tu Tathāgata iti, Bhagavan, nāmadheyamātram etat. tat kataro 'sau Tathāgato yatra me evaṃ bhaviṣyati: Tathāgato me Tathāgata iti? Bhagavān āha: sasaṃçayas te, Mañjuçrīs, Tathāgataḥ? Mañjuçrīr āha: no hīdaṃ, Bhagavan, saṃçayaḥ sacet kācit tathāgatapariniṣpattiḥ syāt Tathāgatotpattir vā tathāgataparinirvāṇaṃ vā.

Evam ukte, Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocan: na tava, Mañ-
*20 b jucrīr, evaṃ bhavaty: utpannas Tathāgata iti? *Mañjuçrīr āha: syān me, Bhagavan, atyantas Tathāgata iti, saced ūrmavātor utpattiḥ syāt. Bhagavān āha: nādhimucyase tvaṃ, Mañjuçrīr, gaṅgānadīvālukopamā buddhā bhagavantaḥ parinirvṛtā iti. Mañjucrīr āha: kaccit punar Bhagavann ekaviṣayā buddhā bhagavanto, yad idam acintyaviṣayaṃ. Bhagavān āha: evam etan, Mañjucrīr, ekaviṣayā buddhā bhagavanto yad idam acintyaviṣayaṃ. Mañjuçrīr āha: kaçcit punar Bhagavann etarhi tiṣṭhati. Bhagavān āha: evam etat. Mañjuçrīr āha: tena hi, Bhagavann, ete gaṅgānadīvālukopamā Buddhā Bhagavantaḥ parinirvṛtāḥ. tat kasmād dhetos? tathā hi, Bhagavann, ekaviṣayā Buddhā Bhagavanto yad idaṃ acintyaviṣayā, na cācintyatā utpadyate vā, nirudhyate vā. tasmād, Bhagavann, evābhisaṃbuddhena ye 'pi te anāgate
21 a 'dhvani Tathāgatā arhantaḥ samyaksaṃbuddhā bhaviṣyanty abhisaṃbuddhā eva te. tat kasmād dhetor? na hy acintyatā atītā vā anāgatā vā pratyutpannā vā. tasmād, Bhagavan, vibhramas teṣāṃ lokasanniveçaḥ. prapañcayanti te Bhagavaṃl loke sanniveçaṃ yeṣām evaṃ bhavaty: utpannas Tathāgato yāvat parinirvāsyati veti. evaṃ ukte, Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocat: tena hi, Mañjuçrīr, idaṃ Tathāgatācintyaṃ acintyaṃ niççintya (2), Tathāgatasya vāgrato vodāharair udāhared avaivartikabodhisattvasya mahāsattvasya vārhato vā kṣiṇāçravasya. tat kasmād dhetos? tathā hi te çrutvā naivānujñāsyanti naiva pratikrokṣyanti. tat kasmād dhetos? tathā hi tac cintyam acintyaṃ niççintyaṃ. Mañjuçrīr āha: acintyānāṃ niççintyā-
21 b nāṃ, Bhagavan, na sarvadharmāṇāṃ ko 'trānujñāsyati vā pratikrokṣyati (3) vā.

Bhagavān āha: yathaiva Mañjuçrīs Tathāgato niççintyas tathaiva pṛthagjanā api niççintyāḥ. Mañjuçrīr āha: pṛthagjanā api, Bhagavaṃs, tathaiva niççintyāḥ. Bhagavān āha; evam etan, Mañjuçrīḥ. tat kasmād dhetos? tathā hi sarvāni cintyāni niççintyāni. Mañjuçrīr āha: tat kasmād ⟨dhetor⟩? Bhagavān āha: yathaiva Tathāgato niççintya, evam pṛthagjanā api niççintyā iti. nanu, Bhagavan, pṛthagjanatvaṃ api niççintyaṃ. tat kasmād dhetor? niççintyā, Bhagavan, sarvadharmāḥ. ye kecid, Bhagavan, parinirvāṇāya prasthitā, vihasyante te Bhagavan. tat kasmād dhetor? yaiva niççintyatā, tad eva parinirvāṇaṃ. tasmāt tarhi, Bhagavan, nāsti niççintyatā
22 a yā nānātvaṃ; ye 'pi te, Bhagavan, evam āhur: ime pṛthagjanadharmā, ime āryadharmā iti, te idaṃ vacanīyāḥ: kalyāṇamitrāṇi tāvat paryupāsadhvaṃ tataḥ paççāj jñāsyatha ime pṛthagjanadharmā ime āryadharmā iti. evam ukte Bhagavān Mañ-

(1) Probabilmente bisogna correggere: yathā ca Tathāgatas tathā caiva tathatā (2) niççitya
(3) pratikrokṣyanti

juçriyaṃ kumārabhūtam etad avocad: icchasi tvaṃ, Mañjucrīs, Tathagātaṃ sarvasattvānām agryaṃ? Mañjuçrir āha: iccheyam ahaṃ, Bhagavaṃs, Tathāgatam acintyadharmasamanvāgataṃ, sacet kaçcid (1) acintyadharmasamanvāgataḥ syāt. Bhagavān āha: icchasi punas tvaṃ, Mañjuçrīr, evam ime çrāvakās Tathāgatena vinītā iti? Mañjuçrīr āha: iccheyam ahaṃ, Bhagavann, evam ime çrāvakās Tathāgatena vinītā iti, sacet kaçcid acintyadhātuvinayaṃ gacchen; na, Bhagavan, buddhotpādaḥ

22 b kasyacid upakāreṇa vā, apakāreṇa vā pratyupasthitaḥ. tat kasmād dhetos? tathā hi sthita eṣa dhātur, asaṃkīrṇa eṣa dhātur, yad utācintyadhātus: tasmiṃç ca dhātau na çrāvakanānātvaṃ, yāvan na pṛthagjananānātvam upalabhyate.

Bhagavān āha: na tvaṃ, Mañjuçrīr, evam icchasy: anuttarapuṇyakṣetraṃ Tathāgata iti. Mañjuçrīr āha: abhāvatvād, Bhagavan, puṇyakṣetraṃ Tathāgatas; tenaitad anuttarapuṇyakṣetraṃ nākṣetraṃ; tenaitad anuttaraṃ puṇyakṣetraṃ. api tu khalu punar, Bhagavan, nātra kaçcid dharmaḥ samudāgacchati, na kṣīyata; evaṃ tatra puṇyakṣetraṃ; tatra ca bījaṃ prakṣīptaṃ na vivarddhate na parihīyate.

Bhagavān āha: kiṃ saṃdhāya, Mañjucrīr, evaṃ vadasi: tatra kṣetre bījam avaropitaṃ, na vivarddhate na parihīyata iti? Mañjucrīr āha: tathā hi, Bhagavann,

23 a acintyaṃ tat kṣetraṃ, evaṃ tu puṇyakṣetraṃ.

Atha khalu tasyāṃ velāyāṃ buddhānubhavena ṣaḍvikāraṃ pṛthivīcālo (2) 'bhūt ṣoḍaçānāṃ ca bhikṣusahasrāṇām anupādāyāçravebhyāç cittāni vimuktāni, saptānāṃ ca bhikṣuṇīçatānāṃ, trayāṇām copāsakaçatānāṃ, catvariṃçaccopāsikāsahasrāṇāṃ ṣaṣṭeç ca kāmāvacarāṇāṃ devakoṭīniyutaçatānāṃ virajo vigatamalaṃ dharmeṣu [dharmeṣu] dharmacakṣur utpannaṃ.

Atha khalv āyuṣmān Ānanda utthāyāsanād ekāṃçacīvaraṃ prāvṛtya dakṣiṇaṃ jānumaṇḍalaṃ pṛthivyāṃ pratiṣṭhāpya, yena Bhagavāṃs tenāñjaliṃ praṇamya Bhagavantam etad avocat: ko, Bhagavan, hetuḥ, kaḥ pratyayo 'sya mahataḥ pṛthivīcā-

23 b lasya (3) loke prādurbhāvāya?

Evam ukte, Bhagavān āyuṣmantam Ānandam etad avocad: ayam, Ānanda, puṇyakṣetranirdeço nāma dharmaparyāyaḥ purvakair api buddhair bhagavadbhir, asminn eva pṛthivīpradeçe bhāṣitaḥ. ayam, Ānanda, hetur, ayaṃ pratyayo 'sya mahataḥ pṛthivīcālasya loke prādurbhāvāya.

Atha khalv āyuṣmāñ Çāradvatīputro Bhagavantam etad avocad: acintyaçrīr eṣa, Bhagavan, Mañjucrīḥ. tat kasmād dhetos? tathā hy asya yad yad eva pratibhāti tat tad acintyam evaṃ pratibhāti.

Atha khalu Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam āmantrayate sma: evam etan, Mañjucrīr, yathā Çāradvatīputro bhikṣur vācaṃ bhāṣate; yad yad eva Mañjuçriyaḥ kumārabhūtasya pratibhāti sarvam etad acintyam eva pratibhāti.

Evam ukte, Mañjuçrīḥ kumārabhūto Bhagavantam etad avocan: na hi, Bhagavann, acintyaṃ pratibhāti; cintyam eva bhavet saced acintyaṃ pratibhāyād: api tu na tat kiṃcid, yan no cintyaṃ; sarvaḥ çabdo, Bhagavann, acintyaḥ na cācintyatā çabdo nāçabdo na cāçabdaḥ çakyo nirdeṣṭuṃ.

Bhagavān āha: samāpadyase punas tvaṃ, Mañjuçrīr, acintyaṃ samādhiṃ?

Mañjuçrīr āha: no hīdaṃ, Bhagavan, nāhaṃ, Bhagavann, acintyaṃ samādhiṃ

(1) kaṃcid (2) cāro (3) cārasya

24 a samāpadye. tat kasmād dhetos? tathā hi, Bhagavann, aham evācintyaḥ samādhiḥ; samāpadye 'haṃ, Bhagavann, acintyaṃ samādhiṃ, saced ahaṃ cintyaḥ syāṃ samādhir iti niçcintyācintyam etat.

Tat katham acintyaṃ samādhiṃ samāpatsye? api tu khalu punar, Bhagavann, abhūn me pūrvam ādhikarmikasyaivaṃ samudācāram: acintyaḥ samādhiḥ samāpattavya iti. na me, Bhagavann, etarhi bhūyo 'tra samudācāraḥ samudācaraty: acintyaṃ samādhiṃ samāpadye 'ham iti. tad yathāpi nāma, Bhagavann, iṣvastrācāryasya, pūrvam ādhikarmikabhūmau çikṣamāṇasya, evaṃ samudacāro bhavati gokīlāny eva vidheyam iti (1). sa yadā bālavedhe nipanno bhavati, tadā na tasya punar eva samudācāra utpadyate: kim ahaṃ bhūyo gokīlāny eva vidheyam iti yad idaṃ bālavedhe suçikṣitatvāt.

Atha ca punar yadā vā kāṅkṣati bālavedhanāya, tad ayatnenaiva vidhyati. evam eva, Bhagavann, abhūn me, Bhagavan, pūrvam eva samudācāro: 'cintyaṃ sa-
24 b mādhiṃ samāpadye 'ham iti. tadāham enaṃ samādhiṃ samāpannas tena samādhinā viharāmi; tadā na mamātra bhūya evaṃ bhavaty: anena samādhinā vihartavyam iti. tad kasmād dhetor? yadā yadā anena samadhinā viharāmi, tadā tadā eṣa samādhivaraprajñaptikaḥ. atha khalv āyuṣmāñ Çāradvatīputro Bhagavantam etad avocad: atra hi, Bhagavan, Mañjuçrīḥ kumārabhūto na viçyasity, anenācintyena samādhinā viharan. asti punar, Bhagavann, asmād acintyāt samādher anyaḥ çāntataraḥ samādhir iti? athā khalu Mañjuçrīḥ kumārabhūta āyuṣmantaṃ Çāradvatīputram etad avocat: katham tvadanya Çāradvatīputra, jānite çānta eṣo ācintyaḥ samādhir iti? yad apy āyuṣmāñ Çāradvatīputra evam āha: asty asmād acintyāt samādher anyaḥ çāntataraḥ samādhir iti; yad apy āyuṣmāñ Çāradvatīputra evam āha: saced bhadanta eṣo
25 a 'cinthyaḥ samādhiḥ saṃvidyeta, upalabhyeta syād asmād acintyāt samādher anyaḥ çāntataraḥ samādhir iti.

Çāradvatīputra āha: eṣa hi Mañjuçrīr acintyaḥ samādhir (2) na saṃvidyate nopalabhyate.

Mañjuçrīr āha: tathā hy eṣa, bhadanta Cāradvatīputra, acintyaḥ samādhis; tenaiṣo 'cintyasamādhir na saṃvidyate nopalabhyate. api tu, bhadanta Çāradvatīputra, na kaççin nācintyasya samādher lābhī. sarvasattvā api, bhadanta Çāradvatīputra, acintyasya samādher lābhinaḥ.

Atha khalu Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam āmantrayate sma: sādhu, sādhu, Mañjuçrīr, yas tvaṃ sarvāṇīmāny evaṃrūpāṇi gaṃbhīrāṇi sthānāni nirdiçasi. yathāpi nāma tvaṃ pūrvajinakṛtādhikāro 'nupalaṃbhaciracaritabrahmacaryas tat kiṃ te, Mañjuçrir, evaṃ bhavati: prajñāpāramitāyāṃ sthitvā evam āha?

Mañjuçrīr āha: sacen me, Bhagavan, evam syāt: prajnāpāramitāyāṃ sthitvā evam āha, evam api syād: upalambhe sthitvā evam āha. ātmasaṃjñāyāṃ sthitvā evam
25 b āha yāvad bhāvasaṃjñāyāṃ sthitvā evam āha. tasmān na prajñāpāramitāyāṃ sthitvā evam āha. tat kasmād dhetoḥ? sacen me, Bhagavan, prajñāpāramitāyāṃ sthānaṃ syād atha vā asthānaṃ syān na prajñāpāramitā. api tu khalu punar, Bhagavan, nātmasthānaṃ prajnāpāramitāsthānaṃ asthānam, samutthānaṃ, avakāçaṃ notthānaṃ. evaṃ sthānam, acintyaṃ sthānaṃ, na kasyacid dharmasya sthānaṃ, tenaitat sthānam, acintyasthānaṃ, prajñāpāramitāsthānaṃ, prajñāpāramiteti; Bhagavan, yo 'nutpādaḥ

(1) viyam iti (2) samādhih

sarvadharmāṇām, iyaṃ prajñāpāramitā. acintyadhātor etad adhivacanaṃ, yad uta prajñāpāramitā nāma. yaç cācintyadhātuḥ so 'nutpādadhātur, yaç cānutpādadhātuḥ, sa dharmadhātur, yaç cadharmadhātuḥ sa niḥsamudācāradhātur, yaç ca niḥsamu-
*26 a dācāradhātuḥ so 'cintyadhātur, yaç cācintyadhātuḥ sa *'ātmadhātur, yaç cātmadhātuḥ sa prajñāpāramitādhātur, iti hi prajñāpāramitādhātur ātmādhātuç cādvayam etad advaidhīkāraṃ, tenaiṣo 'cintyadhātur yenaiṣo' cintyadhātur, anutpādadhātus, tenaiṣa dharmadhātur: yenaiṣa dharmadhātus tenaiṣa niḥsamudācāradhātur; yenaiṣa niḥsamudācāradhātur, yenaiṣo 'cintyadhātus, tenaiṣa ātmadhātur; yenaiṣa ātmadhātus, tenaiṣa prajñāpāramitādhātur; yenaiṣa prajñāpāramitādhātus, tenaiṣa na samudāgacchati; yo na samudāgacchati, sa na saṃvidyate; yo na saṃvidyate sa na vinaçyati; yo na vinaçyati, tad acintyam; iti hi tathāgatadhātuç cātmadhātuç cādvayam etad advaidhīkāraṃ. yadapy etad Bhagavān āha: ātmabhāvanā prajñāpāramitābhāvanā iti, tat kasmād dhetoḥ prajñāpāramiteti? Bhagavan, nātmadhātor etad adhivacanaṃ. tat kasmād dhetor? yo, Bhagavan, nātmadhātuṃ jānīyat, so 'saṅgatāṃ jānīyad; yo, saṅgatāṃ jānīyat, sa na kaṃcid dharmaṃ jānīyat. tat kasmād dhetos? tathā hy acintyaṃ jñānaṃ buddhajñānaṃ. na kasyacid dharmasya jñānaṃ buddhajñānaṃ.
26 b tat kasmād dhetor? na hi taj jñānaṃ paramārthena vidyate; yaḥ paramārthena vidyate, tat kathaṃ dharmacakraṃ pravartayiṣyati? yadā ca taj jñānaṃ paramārthena vidyate, tadā taj jñānam asaṅgataṃ; yadā ca taj jñānam asaṅgataṃ tadā taj jñānam abhāvaṃ; yadā ca taj jñānam abhāvas, tadā taj jñānam aniçritaṃ; yadā ca taj jñānam aniçritaṃ tadā taj jñānam apratiṣṭhitaṃ; yadā taj jñānam apratiṣṭhitaṃ, tadā taj jñānaṃ notpāditaṃ, na pratilabhyaṃ, nāpy utpatsyate.

Tat kasmād dhetor? na hi taj jñānaṃ guṇasaṃskṛtaṃ vā aguṇasaṃskṛtaṃ vā. tat kasmād dhetos? tathā hi taj jñānaṃ... (1); tena taj jñānaṃ acintyaṃ; yadaiva jñānaṃ tad buddhajñānam anupalaṃbhayogenāpi tena jñānena kaçcid dharmo 'bhisaṃbuddho no vā nāpi taj jñānaṃ purvāntato vā, aparāntato vā āgataṃ; nāpi taj jñanam anutpan-
27 a napūrvaṃ [nāpi taj jñānam]; anutpannatvād yan notpannaṃ ta⟨ñ nā⟩ ntarddhāyati, notpatsyate nāpi tasya jñānasya kiṃcid anyaj jñānaṃ sadṛçaṃ tena, taj jñānam acintyaṃ asadṛçaṃ, nāpi tasya jñānasya ādimadhyaparyavasānam upalabhyate; na taj jñānam ākāçasamaṃ, nāpi tasya jñānasya samaṃ vā viṣamaṃ vā upalabhyate. tena tat jñānam asamasamaṃ (2) nāpi tasya jñānasyānyaj jñānaṃ pratirūpakam apy upalabhyate; tena tat jñānam apratirūpaṃ.

Atha khalu Bhagavān Mañjuçrīyaṃ kumārabhūtam etad avocan: na punar etan, Mañjuçrīr, jñānaṃ arūpyaṃ? Mañjuçrīr āha: akṛtam etad, bhadanta, jñānaṃ, tenaitad akupyaṃ; tad yathāpi nāma syād, Bhagavann, anāhataḥ kārṣapaṇo na kupyo nāpy akupya iti saṅkhyāṃ gacchaty, evam eva, Bhagavann, etaj jñānam akṛtam, asamudānītam, ajanitam, anutpāditam, anirodhitaṃ; tenaitad akupyaṃ .atha khalu Bhagavān Mañ-
27 b juçrīyāṃ kumārabhūtam āmantrayate sma: ka imaṃ, Mañjuçrīs, Tathāgatajñānanirdeçam evaṃ nirdiṣṭum adhimokṣyate? Mañjuçrīr āha: ye, Bhagavan, na saṃsāradharmāṇo bhaviṣyanti, na parinirvāṇadharmāṇo vimokṣante, ye satkāyān na calitā, yeṣāṃ rāgadveṣamohā na kṣiṇās; tat kasmād dhetor? na hy akṣayaḥ kṣīyate parikṣayam vā gacchati. ye saṃsārān na samatikrāntā, na saṃsāre saṅkhyāṃ gacchanti, ye naiva mārgeṇa virahitā, na mārgasaṃjñām utpādayanti, te 'sya bhaṣitasyārtham ājñāsyanti.

(1) Lacuna: tutto il periodo sembra corrotto (2) Sic: asamaṃ?

Evam ukte, Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocat: sādhu sādhu, Mañjuçrīḥ, subhāṣitā te iyaṃ vāk. Atha khalu tasyāṃ velāyām āyuṣmān Mahākāçyapo Bhagavantam etad avocad: bhaviṣyanty anāgate 'dhvani, Bhagavan, kvacid asya gaṃbhīrasya dharmavinayasyāsyāç ca gaṃbhīrāyāḥ prajñāparamitāyāḥ çrotāro 'dhimoktāra ([1]) ājñātāraḥ pratigṛhitāro vā?

*28 a Evam ukte, Bhagavān āyuṣmantaṃ Mahākāçyapam etad avocad: *ihaiva te Kāçyapa, parṣadi bhikṣubhikṣuṇyupāsakopāsikā ye 'nāgate 'dhvany asya gaṃbhīrasya dharmavinayasyāsyāç ca gaṃbhīrāyāḥ prajñāpāramitāyāḥ [prajñāpāramitāḥ] çrotāro bhaviṣyanty adhimoktāra ājñātāraḥ pratigṛhītāro vā bhaviṣyanti. yad yathāpi nāma, Kāçyapa, gṛhapatir vā gṛhapatiputro vā çatasahasramūlyena maṇiratnena naṣṭena duḥkhito durmanā anāttamanā bhavet, sa tenaiva pratilabdhena sukhitaḥ saumanasyajāto bhaved, vigataparyavasthānamanasikāra; evam eva, Kāçyapa, tāsāṃ bhikṣubhikṣuṇyupāsakopāsikānām imāṃ gaṃbhīrāṃ prajñāpāramitām ajātām anutpannāṃ ([2]) prakṛtiparinirvṛtāṃ ([3]) yāvad abhāvām açṛṇvatām evaṃ bhaviṣyati; kathaṃ vayaṃ nāma imām evaṃrūpāṃ gaṃbhīrāṃ prajñāpāramitām ajātām anutpannām prakṛtiparinirvṛtāṃ yāvad abhāvāṃ na çṛṇumas? te cāpareṇa kālena çrutvā āttamanaso

28 b bhaviṣyanti sukhitāḥ [sukhitāḥ] sumanaso vigataparyavasthānamanasikārāḥ. evam ca vācaṃ bhaṣiṣyante: adya no buddhadarçanam abhūt Tathāgataparyupāsanaṃ ca; yatra hi nāmāsmabhir iyaṃ gaṃbhīrā prajñāpāramitā yāvad ajātānutpannā ([4]) yāvad abhāvā çrutā; yadyathāpi nāma, Kāçyapa, devās trayatriṃçā āttamanaso bhavanty ānanditā pārijātaṃ kovidāraṃ saṅgībhūtaṃ dṛṣṭvā na cireṇa batāyaṃ pārijātaḥ kovidāraḥ sarvapariphullo bhaviṣyaty, evam eva, Kāçyapa, bhikṣubhikṣuṇyupāsakopāsikā imāṃ gaṃbhīrāṃ prajñāpāramitām ajātānutpannāṃ yāvad abhāvāṃ çrutvā āttamanasa ānandino bhaviṣyanti. ye ca te āttamanasa ānandino bhaviṣyanty, anāgate 'dhvani, teṣāṃ tayā āttamanaskatayā cānanditayā ca na cireṇa pratikāṅkṣitavyaṃ ([5]) sarvapariphullitāṃ gamiṣyanti, yad uta sarvabuddhadharmapariphullatayā. yad apī-

29 a yaṃ, Kāçyapa, gaṃbhīraprajñāparamitā yāvad ajātābhāvānutpannā Tathāgatasyātyayena sthāsyati pracariṣyate; anāgate 'dhvani tad api, Kāçyapa, buddhādhiṣṭhānena, buddhānubhavena jñātavyaṃ. tasmāt tarhi, Kāçyapa, ye imāṃ gaṃbhīrāṃ prajñāpāramitāṃ yāvadajātām ([6]) abhāvām anutpannāṃ çroṣyanti nāyaṃ teṣāṃ prathamakaḥ praçnaḥ. tad yathāpi nāma, Kāçyapa, maṇikāro maṇiratnaṃ paçyan, yadā āttamanā bhavati niṣṭhā tatra gantavyā: nāsya maṇiratnasya prathamakaṃ darçanaṃ, pūrvānupurvadṛṣṭam anena maṇikārenedaṃ maṇiratnam; evam eva, Kāçyapa, ye imāṃ gambhirāṃ prajñāpāramitāṃ yāvad ajātām abhāvām anutpannāṃ çrutvā āttamanasa ānandino bhaviṣyanty udagrāḥ prītisaumanasyajātā, nāyaṃ, Kāçyapa, teṣāṃ prathamakaḥ çravaḥ. ye te, Kāçyapa, evaṃvācaṃ bhāṣiṣyanta evam eva tāvad bhāsaḥ svayam idaṃ (*sic*) Mañjuçriyaḥ kumārabhūtasya prajñāpāramitānirdeçaṃ yāvad ajātābhāvā-

*29 b nutpannam iti pūrvānupūrvaṃ te ([7]) Mañjuçrīḥ kumārabhūtaḥ *paryupāsito bhaviṣyati. tad yathāpi nāma, Kāçyapa, kaçcid evaṃ puruṣo 'nyataraṃ grāmaṃ vā nagaraṃ vā janapadaṃ vā kenacid eva kāryeṇa gato bhaved; athāpareṇa kalena tasya kaçcid evaṃ puruṣa upasaṅkramya tasya nagarasya varṇaṃ bhāṣeta, teṣāṃ cārāmarāmaṇī-

---

([1]) adhimoktāraḥ ([2]) anutpannā ([3]) prakatiparinirvṛtā ([4]) ajānā° ([5]) putrikān°
([6]) ayātām ([7]) leggi tebhyo? ma tutto il periodo sembra corrotto.

yakānāṃ, janapadarāmaṇīyakānām udyānarāmaṇīyakānām utsadahradataḍāgarāmaṇīyakānāṃ puṣpaphalarāmaṇīyakānāṃ varṇam bhāṣeta, sa ca tac chrutvā tuṣṭiṃ vindeta; saumanasyajātaḥ punaḥ punar adhyeṣeta: etad eva tāvad bhoḥ puruṣa parikīrtayasveti. sa puruṣa evaṃ niṣṭhāṃ gato bhaved: anubhūtapūrvam anena puruṣeṇa tan nagaraṃ, tāni cārāmarāmaṇīyakāni janapadarāmaṇīyakāni puṣkariṇīrāmaṇīyakāny udyānarāmaṇīyakāny utsadahradataḍāgarāmaṇīyakāni puṣpaphalarāmaṇīyakāni. tat kasmād* dhetos? tathā hi sa tac chrutvā tuṣṭa āttamanā bhavaty udagraḥ prītisaumanasyajātaḥ. evam eva, Kāçyapa, yadi, Mañjuçrīḥ kumārabhūtaḥ paryupāsito bhaviṣyaty abhikṣṇaṃ copasaṅkrānto, yāvad ajātābhāvānutpādāṃ çrutvā, udāraṃ prītipramodyaṃ bhaviṣyaty udāraṃ prītipramodyam utpatsyate. evaṃ vācaṃ bhāṣiṣyate etad eva tāvac chṛṇuyāṃ yad uta mamaiva prajñāpāramitānirdeçaṃ yāvad ajātābhāvanutpannam iti.

*30 a

Evam ukte, āyuṣmān Mahākāçyapo Bhagavantam etad avocad: imāni teṣāṃ Bhagavañ, çrāddhānāṃ kulaputrāṇām kuladuhitṛṇāṃ cānāgate 'dhvany ākāraliṅganimittāni bhavisyanti: yānīmāni Bhagavatā nirdiṣṭāni.

Bhagavān āha: evam etat, Kāçyapa, yathā vācaṃ bhāṣase imāni teṣāṃ anāgate 'dhvani çraddhānām kulaputrāṇām kuladuhitṛṇāṃ vā ākāraliṅganimittāni bhaviṣyanti, *yanīmāni mayaitarhi nirdiṣṭāni.

*30 b

Atha khalu Mañjuçrīḥ kumārabhūto Bhagavantam etad avocad: anākārasya tasya, Bhagavan, dharmasya aliṅgasyānākārāyāç ca, Bhagavan, prajñāpāramitāyā yāvad animittāyā ākāro liṅgam nimittaṃ vā kathaṃ bhaviṣyati? yā ca Bhagavato dharmadeçanā sā anākārā aliṅgā yāvad animittā; tat kathaṃ, Bhagavann, anākārasyāliṅgasya yāvad animittasya nirdeço bhaviṣyati?

Evam ukte, Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocād: etāny eva teṣāṃ, Mañjuçrīḥ, kulaputrāṇām kuladuhitṛṇāṃ ca ākāraliṅganimittāni bhaviṣyanti ye imāṃ gaṃbhīrāṃ prajñāpāramitāṃ yāvad atyantābhāvām (1) anutpannā deçyamānām adhimokṣyante yāvat paryavāpsyanti. yatra hi, Mañjuçrīḥ, prajñāparamitāparidīpanā, tatra sarvadharmaparidīpanā draṣṭavyā, tatrācintyatāparidīpanā draṣṭavyā. yāni, Mañjuçrīḥ, pūrvabodhisattvacārikāṃ caratāṃ kuçalamūl*āni samudānītāni, yair kuçalamūlair iyam anuttarā samyaksaṃbodhir abhisaṃbuddhā, tāni kuçalamūlāni samudānetukāmena kulaputreṇa vā kuladuhitrā vā iyam eva prajñāpāramitā çrotavyā, adhimoktavyālikhitavyā, dhārayitavyā, vācayitavyā, upadeṣṭavyā, svādhyāyitavyā, pravartayitavyā, paryavāptavyā, yoniço manasikartavyā, bhāvayitavyā yāvad puṣpadhūpagandhamālyavilepanacurṇacīvaracchattradhvajaghaṇṭāpatākāvaijayantābhir, dīpapradānaprabhṛtibhiç ca pūjābhir, yathā çakyaṃ, yathā balaṃ pūjayitavyā, satkartavyā. sarvaçrāvakapratyekabuddhabhūmim atikramitukāmena kulaputreṇa, kuladuhitrā vā iyam eva prajñāpāramitā çrotavyā, yavat satkartavyā. yathā, Mañjuçrīr, avaivartikabhūmyavakrāntir bhavaty, evaṃ çrotukāmena kulaputreṇa, kuladuhitrā vā iyam eva prajñāparamitā çrotāvyā, yāvat satkartavyā; *ye kecid dharmā, Mañjuçrīs, tān (2) sarvān anutpādasamatayādhimoktutāmena kulaputreṇa kuladuhitrā vā iyam eva prajñāpāramitā çrotavyā yāvat satkartavyā, sarvadharmā api, Mañjuçrīr, nābhisaṃbuddhās. Tathāgatenetīmaṃ nirdeçam adhimoktukāmena kulaputreṇa kuladuhitrā vā iyam eva

*31 a

*31 b

(1) atyantabhāvām (2) tāt

prajñāpāramitā çrotavyā yāvat satkartavyā, sarvadharmā api, Mañjuçrīr, nābhisambuddhās Tathāgatenetīmaṃ nirdeçam adhimoktukāmena kulaputreṇa kuladuhitrā vā iyam eva prajñāpāramitā çrotavyā yāvat satkartavyā; tat kasmād dhetor? na hi sa kaçcid dharmaḥ saṃvidyata upalabhyate yo 'bhisaṃbudhyeta, yena vābhisaṃbudhyeta yaṃ vābhisaṃbudhyeta. evam evārthagatim adhimoktukāmena kulaputreṇa kuladuhitrā vā iyam eva prajñāpāramītā çrotavyā yāvat satkartavyā; na hi kaçcid dharmo yo na bodhir, ity evam adhimoktukāmena kulaputreṇa kuladuhitrā vā iyam eva prajñāpāramitā çrotavyā yāvat satkartavyā. sarvadharmān vikalpayitukāmena kulaputreṇa kuladuhitrā vā iyam eva prajñāpāramitā çrotavyā yāvat satkartavyā. tat *32 a kasmād dhetos*? tarhi prajñāpāramitā kasyacid dharmasya pariniṣpattijanayitrī vyavasthāpayati, darçayati vā: sarvadharmā na saṅkliçyante, na vyavadāyante ity evam eva tartukāmena kulaputreṇa kuladuhitrā vā iyam eva prajñāpāramitā çrotavya yāvat satkartavyā. sarvadharmā nātītā nānāgatā na pratyutpannā ity evam adhimoktukāmena kulaputreṇa kuladuhitrā vā iyam eva prajñāpāramitā çrotavyā yāvat satkartavyā. tat kasmād dhetor? na hi, Mañjuçrīr, anutpādo 'tīto nānāgato na pratyutpannaḥ. tat kasmād dhetor? anutpādasamavasaraṇā hi Mañjuçrīḥ sarvadharmāḥ. evaṃrūpeṣu sarvadharmeṣu niḥsaṃçayatāṃ gantukāmena kulaputreṇa kuladuhitrā vā iyam eva prajñāpāramitā çrotavyā yāvat satkartavyā. yathā, Mañjuçrīs, triḥparivartasya dvādaçākārasya dharmacakrasya pravartanā bhavati, tac chrotukāmena, tatpratipattikā- *32 b mena, tatrādhimo*ktukāmena, tad upatartukāmena kulaputreṇa kuladuhitrā vā iyam eva prajñāpāramitā çrotavyā yāvat satkartavyā. sarvasattvān maitryā sphuritukāmena, sattvasaṃjñāyāṃ vā sthātukāmena, sārvalokena sārddhaṃ vivaditukāmena, sarvalokānupalabdhim cāvaboddhukāmena, kulaputreṇa vā kuladuhitrā vā iyam eva prajñāpāramitā çrotavyā yāvat satkartavyā. yāvat sarvadharmānutpādam avaboddhukāmena kulaputreṇa kuladuhitrā vā ihaiva prajñāpāramitāyāṃ çikṣitavyam anupalaṃbhayogena.

Atha khalu Mañyuçrīḥ kumārabhūto Bhagavantam etad avocan: nirguṇāyā, Bhagavan, prajñāpāramitāyāḥ ke guṇāḥ, ke 'nuçaṃsā? akiṃcit samarthāyā ,Bhagavan, prajñāpāramitāyā, asamutthāpikāyā, avinaçikāyā, na kasyacīd dharmasyāyūhikāyā, na niryūhikāyā, niççeṣṭāyā, nirvyāpārāyāḥ, svabhāvam ajānamānāyā, adṛṣṭā- *33 a yāḥ (1), svabhāvam apaçyamānāyā ⟨na⟩ *kasyacid dharmasya dāyikāyā, na kasyacid dharmasya bhāyikāyāḥ, sarvadharmāvirodhikāyāḥ sarvadharmāṇām a[nā]nātmakaraṇīyāyā, akaraṇīyāyāḥ, sarvadharmāṇām anekatvodārikāyāḥ, sarvadharmāṇām anānatvakārikāyā, akṛtāyā, akṣayāyā, avināçikāyāḥ, pṛthagjanadharmāṇām, arhaddharmāṇām, pratyekabuddhadharmāṇām, bodhisattvadharmāṇām, buddhadharmāṇām api ca na dātrikāyā, na jñātṛkāyā, aduḥkṛtikāyā, na hārikāyā na saṃsārasyāyūhikāyā, na nirvāṇasya niryūhikāyā, na buddhadharmāṇāṃ dāyikāyā, na vināçikāyā na cintyāyā, na kāriṣyā na vikāriṣyāḥ, sarvadharmāṇam notpādikāyā, na nirodhikāyā, nocchedikāyā, na çāçvatikāyā, nāgamikāyā na nirgamikāyā, na viviktakārikāyā, nāviviktakārikāyā, na dvayakārikāyā nādvayakārikāyā yāvad abhāvāyā, Bhagavan, prajñāpāramitāyāḥ ke guṇāḥ ke 'nuçaṃsāḥ?.

---

(1) adṛstavyāh ms.

*33 b Evam ukte Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam *etad avocad: evam evāsyāṃ, Mañjuçrīr, guṇāḥ prajñāpāramitāyāṃ veditavyā yāvad abhāvaniçcesṭāḥ. api tu khalu punar, Mañjuçrīr, bodhisattvena mahāsattvena bodhisattvasamādhau çikṣitukāmena, bodhisattvasamādhiṃ niṣpadāyitukāmena, yatra samādhau sthitvā, sarvabuddhā bhagavanto dṛçyante, teṣāṃ ca Buddhakṣetrāṇi draṣṭukāmena, teṣāṃ ca nāmadheyāni jñātukāmena, teṣām buddhānāṃ ca Bhagavatām anuttarapūjāṃ kartukāmena, teṣāṃ ca dharmadeçanāyām avatartukāmenādhimoktūkāmena ihaiva prajñāpāramitāyāṃ çikṣitavyaṃ çikṣāyogena.

Atha khalu Mañjuçrīḥ kumārabhūto Bhagavantam etad avocat: kenaiṣā, Bhagavan, kāraṇena prajñāpāramitā?

Bhagavān āha: anutpannāniruddhatvān, Mañjuçrīḥ, prajñapāramitēty ucyate; yad *34 a idam ādiçāntatvād, aniḥçaraṇatvād, akaraṇīyatvād, yāvad abhāvatvāt. yaç cābhāvaḥ* sā prajñāpāramitā. anena kāraṇena Manjuçriḥ, prajñāpāramitābhāvanā bodhisattvānāṃ pratikāṅkṣitavyā. eṣa ca bodhisattvānāṃ mahāsattvānāṃ gocaro, yaḥ sarvadharmeṣu gocaraḥ. atra ca caramāṇo ([1]), Mañjuçrīr, bodhisattvo mahāsattvo gocaraprasūta ity ucyate. evam eṣa gocaro yad utāgocaraḥ sarvayānikas; tat kasmād dhetor? akṛto hy eṣa gocaras tenaiṣa ucyate agocara iti.

Punar aparaṃ Mañjuçrīḥ kumārabhūto Bhagavantam etad avocat: kutra caramāṇo, Bhagavan, bodhisattvo mahāsattvaḥ kṣipram anuttarāṃ samyaksambodhim abhisaṃbhotsyate?

Evam ukte Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocat: prajñāpāramitāyāṃ caraṃāṇo, Manjuçrīr, bodhisattvo mahasattvaḥ kṣipram anuttarāṃ samyaksaṃbodhim abhisaṃbhotsyate. 'asti, Mañjucrir, ekavyūho nāma samādhir, yatra samādhau caramāṇo bodhisattvo mahāsattvaḥ kṣipram anuttarāṃ samyaksaṃbhodim abhi- *34 b saṃbhotsyate*.

Evam ukte, Mañjuçrīḥ kumārabhūto Bhagavantam etad avocat: kathaṃ Bhagavann, ekavyūhasamādhir bodhisattvena mahāsattvenāvatartavyaḥ? kena kāraṇenaikavyūhaḥ samādhir ity ucyate?

Bhagavān āha: ekavyūha iti, Mañjuçrīr, anutpadāsyaitad adhivacanaṃ. ekavyūhaṃ samādhim avatartukāmena kulaputreṇa kuladuhitrā vā pūrvam eva prajñāpāramitā paripraṣṭavyā. tataḥ paççād ekavyūhaṃ samādhim avatariṣyati. tat kasmād dhetor? arūpyo hi, Mañjuçrīr, anutpādo, 'pratikopyo 'kopanīyo 'cinṭyo 'nucintyanīyo niççintyaḥ. ekavyūhāṃ samādhim avatartukāmena kulaputreṇa kuladuhitrā vā viviktāni çayanāsanāni kartavyāni; asaṃsargārāmena ca bhavitavyaṃ, sarvanimittāmanasikāreṇa paryaṅkaṃ baddhvā niṣīditavyaṃ, tatra ⟨ca?⟩ ([2]) Tathāgato manasikartavyaḥ, sarvadharmāç ca manasikartavyā anupalaṃbhayogenāyam ca Tathāgataṃ *35 a manasiku*ryat, tasya nāmadheyaṃ gṛhītavyaṃ. tac ca nāmadheyaṃ çrutvopalabhya yasyāṃ diçi sa Tathāgatas, tāṃ diçam āmukhīkṛtya niṣīditavyaṃ. tam eva Tathāgataṃ manasikurvatāṃ, tena manasikṛtenātītānāgatapratyutpannā buddhā bhagavanto manasikṛtā bhavisyanti. tat kasmād dhetor? ekam idaṃ tathāgatatvaṃ, yathā, Mañjuçrīr, ekasya Tathāgatasyāprameyā buddhaguṇā, aprameyaṃ pratibhānaṃ. evam eva, Mañjuçrīr, ekavyūhaṃ samādhim adhigamya ekasyānutpādasyāprameyā dhar-

---

([1]) paramāṇor ([2]) Kas ms.

maparyāyaviṣayāḥ pratikāṅkṣitavyā, ye 'sya pravatsyante, ye ca Tathāgatair arhadbhiḥ samyaksaṃbuddhair bhāṣitāḥ. Yāvantaḥ khalu punar Ānandena dhāritās tāvanto 'sya dharmaparyāyāḥ pratikāṅkṣitavyāḥ. imaṃ khalu punar ekavyūhaṃ samādhiṃ niṣpādya yāvad asyāyuḥpramāṇaṃ syat, tāvad avatiṣṭheta sanidānaṃ dharmaṃ deça-
35 b yamānaḥ. yeṣāṃ khalu punar, Mañjuçrīḥ, keṣāṃcid bodhisattvayānikānām eva⟨m⟩ bhavati: katara eṣa ekavyūhaḥ samādhir ity ([1]) evaṃ vacanīyā yeyam acintyaguṇaparikīrtitā imāṃ tāvad acintyaguṇaparikīrtanatāṃ samādāya vartadhvaṃ. yathaināṃ samādāya vartiṣyadhve, [tathā] tathāsya samādher guṇān drakṣyatha, yāthopadiṣṭena ca vidhinā niṣīdiṣyatha. sa khalu punar eṣa samādhir na çakyaḥ pariniṣpādayitum upalaṃbhadṛṣṭikair ([2]), vastudṛṣṭikair yāvad bhāvadṛṣṭikaiḥ. syād yathāpi nāma, Mañjuçrīḥ, kasyacit puruṣasya maṇiratnam anarghāyam anavadāyitaṃ ([3]) bhavet; tam enaṃ kaçcid evaṃ vadet: kim etad yad, bhoḥ puruṣa ([4]), maṇiratnaṃ ko vāsya maṇiratnasya guṇa iti? tam evam vadet: yatkhalu, bhoḥ puruṣa, jānīyā aprameyā evāsya maṇiratnasya guṇāḥ.

Atha khalu sa puruṣas taṃ maṇiratnaṃ dadyād avadāyanārthī: avadāyasva tāvad,
*36 a bhoḥ puruṣa, idaṃ maṇiratnaṃ tato jñāsya*si.

Atha khalu sa puruṣas taṃ maṇiratnaṃ gṛhītvā avadāyanopakaraṇair avadāpayet. evaṃ tan maṇiratṃam avadāpyamānam apratimūlyaṃ bhavet. yathā yathā tan maṇiratnam avadāpayet, tathā tathāsya maṇiratnasya guṇān paçyet. evam eva, Mañjuçrīr, yadā yadā sa kulaputro vā kaluduhitā vā evaṃ samādhiṃ samāpatsyate, avatariṣyati, tadā samādher guṇān drakṣyati. tad yathāpi nāma, Mañjuçrīḥ, sūryamaṇḍalasya na kaçcin maṇḍalaparyanto yo na raçmibhiḥ sphuṭa, evam eva, Mañjuçrīr, ekavyūhaṃ samādhim āgamyāvatīrya pratilabhya na, sā kācid dharmadeçanā yā na prajñāpāramitādeçanā. evam eva gāheta: nāsau kaçcid dharmam ajātāniruddhaṃ paçyet. tad yathāpi nāma, Mañjuçriç, catasṛṣu dikṣu mahāsamudrasya cattvāraḥ puruṣā udakam abhyutkṣipeyuḥ, sarvaṃ tad ekarasam evotkṣipeyur yaduta lavaṇarasam, evam eva
36 b Mañjuçrir, yā kācid dharmadeçanā mayā deçitā, sarvā sā ekarasā yadutānutpādarasā, abhāvarasā, virāgarasā, vimuktirasā. yo 'pi, Mañjuçrīḥ ([5]), kulaputra iha samādhau sthito, yaṃ yaṃ eva dharmaṃ deçayiṣyati tat sarvam ekarasam eva deçayiṣyati yad utānutpādarasam evābhāvarasam eva virāgarasam eva vimuktirasam eva nirodharasam eva. imaṃ, Mañjuçriḥ, samādhim āgamya yaḥ kaçcin mayā dharmo deçitas, taṃ sa kulaputra ākāṅkṣamāṇo bhaṣen nirdiçed upadiçet. evaṃ hi, Mañjuçrīḥ sa kulaputro ⟨kuladuhitā⟩ vā imāṃ ([6]) samādhim āgamya yā kācid deçanā sarvāṃ tām ajātām anutpannābhāvām eva deçayiṣyaty anupalaṃbhayogena. punar aparaṃ, Mañjuçrīr, imaṃ samādhim āgamya bodhisattvo mahāsattvaḥ kṣipraṃ bodhipakṣikān dharmān paripūrya kṣipram evānuttarāṃ samyaksaṃbodhiṃ samyaksaṃbhotsyate. punar aparaṃ, Mañjuçrīr, yadā bodhisattvo mahāsattvo nātmadhātor yāvan na dhar-
37 a madhātor utpādaṃ paçyati, na nirodhaṃ naikatvaṃ na nānātvam, evam kṣāntiko 'pi, Mañjuçrīr, bodhisattvaḥ kṣipram anuttarāṃ samyaksaṃbodhim abhisambhotsyate. yo vā na cintayed anuttarāṃ samyaksaṃbodhiṃ tasyāpi kulaputrasyaiṣā kṣāntir bodhisattvadharmāṇāṃ buddhadharmāṇāṃ ca pratilabhāya, na ca bodhiṃ buddhatvāya samprārthayiṣyati. evam imāṃ, Mañjuçrīḥ, kṣāntiṃ tasya kulaputrasya kṣi-

---

([1]) itita ([2]) °dṛṣṭiko ([3]) anavadāyitum ([4]) puruṣo ([5]) Mañjuçrī ([6]) imāṃ

praṃ vadāmy (1) anuttarāyāṃ samyaksaṃbodhau. sarvadharmā buddhadharmā iti ya evam adhimokṣyate na, cāvalīyate tam apy aham avaivartikaṃ vadāmy anuttarāyāṃ samyaksaṃbodhau. avirahitaç ca sarvabuddhadharmair vaktavyo, yasyātra kulaputrasya vā kuladhuitur vā imam nirdeçaṃ çrutvā na syād dhanvāyitatvam vā kāṅkṣāyitatvaṃ vā.

Evam ukte Mañjuçrīḥ kumārabhūto Bhagavantam etad avocat: kim hetuniryatā, *37 b Bhagavann, anuttarā samyaksaṃbodhir? Bhagavān āha: no hīdaṃ, Mañjuçrīr, *naivānuttarā samyaksaṃbodhir hetur na hetuniryatā. tat kasmād dhetor? na hy anutpādo abhāvo vā hetur vā hetuniryato vā. tat kasmād dhetor? ajātatvāt sarvadhamāṇāṃ. [tasmāt tarhi sarvadharmāṇām] tasmāt tarhi, Mañjuçrīr, yasyātra kulaputrasya vā kuladuhitur vā imaṃ nirdeçaṃ çrutvā na saṃsīdanā bhavet, tam apy aham avaivartikam iti vadāmy aham anuttārāyāṃ samyaksaṃbodhau. tasmāt tarhi, Mañjuçrīr, ya iha gaṃbhīrāyāṃ prajñāpāramitāyāṃ nirdeçyamānāyāṃ bhikṣavo bhikṣuṇyo vā upāsakā vā upāsikā vā nāvalayiṣyanti yāvan na saṃlayiṣyanti te [te] mama çaraṇaṃ gatās te mamātra pravrajitās teṣāṃ cāhaṃ çāstā. yo, Mañjuçrīḥ, kulaputro vā kuladuhitā vā iha gaṃbhīrāyāṃ prajñāparamitāyāṃ na çikṣito (2), nāsau bodhisattvaçikṣāyāṃ çikṣate. tad yathāpi nāma, Mañjuçrīr, ye kecid (3) bhūtagrāmā bījagrāmās *38 a tṛṇagulmauṣadhivanaspatayo* virohanti, sarve te mahāpṛthivīṃ niçritya, evam eva Mañjuçrīr, ye kecid bodhisattvānāṃ mahāsattvānāṃ kuçaladharmāḥ prajñāparamitāparigṛhitā vṛddhiṃ virudhiṃ vaipūlyatām āpadyante na visaṃvādayanty anuttarāṃ samyaksaṃbodhiṃ.

Evam ukte Mañjuçrīḥ kumārabhūto Bhagavantam etad avocad: yo 'yam Bhagavatā prajñāpāramitānirdeço deçito 'sya, Bhagavan, prajñāpāramitānirdeçasya kecid iha Jambudvīpe grāmeṣu vā nagareṣu vā janapadeṣu vā saṃpratigrahītāro bhaviṣyanti yāvad decayitāro bhaviṣyanti?

Evam ukte Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocad: yair (4), Mañjuçrīr, imaṃ prajñāparmitānirdeçam eva tarhi çrutvā ca praṇidhir utpādita: imam (5) eva vayaṃ jātivyativṛtāḥ prajñāpāramitānirdeçaṃ çṛṇuyāma iti te çroṣyanti yāvad *38 b vistareṇa bhavayiṣyanty abhāvanatayā nāhaṃ tān, Mañjuçrīr, mṛdukuçalamū*lān vadāmi ye te imāṃ gambhīrāṃ prajñāpāramitāṃ çroṣyanti çrutvā codārāṃ prītiprāmodyaṃ pratilapsyante. yas tvayā (6), Mañjuçrīr, imaṃ prajñāpāramitānirdeçaṃ çrotukāmo bhavet, sa evaṃ vacanīyaḥ: kiṃ tava kulaputraiteṇa çrutena çrutamātre(ṇa) açraddadhataḥ saṃsīdanam abhūd iti? tat kasmād detor? na hi kasyacid dharmasya pariniṣpattir nirdiṣṭā na pṛthagjanadharmāṇām anutpādo vā vināço vā pratilaṃbho vā nirdiṣto; na çaikṣadharmāṇāṃ nāçaikṣadharmāṇāṃ na pratyekabuddhadharmāṇāṃ na buddhadharmāṇāṃ utpādo va vināço vā pratilaṃbho vā nirdiṣṭaḥ.

Evam ukte Mañjuçrīḥ kumārabhūto Bhagavantam etad avocad: yo me, Bhagavan, bhikṣur vā bhikṣuṇī vā upāsako vā evaṃ vadet: katamādya Tathāgatasya dharmīkathā pravṛtābhūt?, tasyāhaṃ Bhagavann evaṃ vadeyaṃ: sarvadharmāviruddhā kathā. tāt *39 a kasmād dhetos? tathā hi kācid sattvopalabdhir utpadena* viruddhaḥ. nāpi sā kathā kenacit sattvena sukaram ājñātuṃ. tat kasmād dhetos? tathā hi na kācit sattvopalabdhiḥ. punar aparaṃ, Bhagavann, ahaṃ tasyaivaṃ vadeyam: anutpattir nāma sā dharmadeçanābhūt.

---

(1) supplisci: avaivartikāṃ? (2) çikṣite (3) abhūta° (4) yai (5) iyam (6) tvam

tat kasmād dhetos? tathā hi, Bhagavann, anutpādasamāḥ sarvadharmās; tasyāṃ ca kathāyāṃ nārhatām uttāryadhigamāya niṣṭhidaḥ ([1]) arhaddharmaiç ca te pṛthag ayaṃ na dharmo yathā na vināçitaḥ. punar aparaṃ tasyāhaṃ, Bhagavann, evaṃ vadeyaṃ: neha dharmadeçanāyāṃ kaçcit sa parinirvṛtaḥ parinirvāti, parinirvāsyati vā. tat kasmād dhetos? tathā hi, Bhagavann, atyantatayānupalabdhitvāt sattvasya. evam ahaṃ, Bhagavan, pṛṣṭaḥ samāna evaṃ vadeyaṃ. punar aparaṃ, Bhagavan, yo mamāntikād imāṃ gaṃbhīrāṃ prajñāpāramitāṃ çrotukāmaḥ paripṛcchet: kā tavādya, Bhagavatā sārddhaṃ kathā pravṛtābhūd iti, tasyāham evam vadeyaṃ: sacet tvam icchasi tāṃ kathāṃ çrotuṃ tan mā ca mānasam ākṣepaya çroṣyāmīti; mā ca cittam utpādaya: çroṣyāmīti: *yādṛçī, bhoḥ puruṣa, māyāpuruṣasya prajñā, tādṛçīṃ prajñām utpādya evam iyaṃ dharmadeçanā çakyā ājñātuṃ. sacet tvaṃ, bhoḥ puruṣa, icchasīmāṃ dharmadeçanāṃ çrotuṃ tad evaṃ tiṣṭha. tad yathāpi nāmākāçe çakuṇipadam, evam iyam cakyā dharmadeçanā çrotuṃ. sacet tvaṃ, bhoḥ puruṣa, icchasīmāṃ dharmadeçanāṃ çrotuṃ, tan mā dvayam ālambasva mā advayaṃ. tat kasmād dhetor? na hi kācid iha dvayaparikīrtanā advayaparikīrtanā vā. saced icchasīmāṃ ca dharmadeçanāṃ çrotuṃ tan mā ātmasaṃjñāṃ ca vināçaya dṛṣṭikṛtāni ca mā samatikrama buddhadharmāṃç ca mādhyālaṃbasva pṛthagjanadharmebhyaç ca mācaleti. yo me, Bhagavañ, çrotukāmaḥ pṛcchet tam aham evaṃ vadeyam evam anuçāseyam anupratiṣṭhāpayeyaṃ. sacet kulaputro vā kuladuhitā vā paripṛcchaka eva tiṣṭhen niviçet tatas tasya asyāṃ pratibhānamudrāyāṃ pratiṣṭhitasya paçcād uttarām imāṃ gaṃbhīraṃ prajñāpāramitāṃ yāvad* ajātābhāvānutpādāṃ deçayeyaṃ.

*39 b *40 a

Evam ukte Bhagavān Mañjuçriyaṃ kumārabhūtam etad avocat: sādhu, sādhu, Mañjuçrīḥ, subhāṣitā te iyaṃ vāk. evam cottarāṃ vades tasya kulaputrasya vā kuladuhitur vā: tathāgataṃ draṣṭukāmeneyaṃ eva prajñāpāramitā bhāvayitāvyā abhavayogena ([2]), Tathāgataṃ paryupāsitukāmena kulaputreṇa vā kuladuhitrā vā ihaiva prajñāpāramitāyāṃ çikṣitavyam anupalaṃbhayogena; Tathāgato me çāsteti vyapadeṣṭukāmena kulaputreṇa vā kuladuhitrā vā ihaiva prajñāpāramitāyāṃ çikṣitavyam anabhisaṃskārayogena; sarvasamādhikauçalyaṃ niṣpādayitukāmena kulaputreṇa vā kuladuhitrā vā ihaiva prajñāpāramitāyāṃ çikṣitavyam abhāvayogena. tat kasmād dhetos? tathā hi yāvat sarvākāravaropetaṃ sarvajñajñānam asaṃskṛtam anutpannaṃ abhāvaṃ sarvadharmāḥ saniḥçaraṇā na sa kaçcid dharmo yo na saniḥçaraṇaḥ [sa], evam* anugantukāmena kulaputreṇa kuladuhitrā vā ihaiva prajñāpāramitāyāṃ çikṣitavyaṃ yāvad abhāvayogena. sarvadharmā aniḥsaraṇā, na sa kaçcid dharmo yaḥ saniḥsaraṇaḥ. tat kasmād dhetor? anutpannatvāt sarvadharmāṇāṃ. evam ājñātukāmena kulaputreṇa vā kuladuhitrā vā ihaiva prajñāpāramitāyāṃ çikṣitavyaṃ yāvad abhāvayogena. sarvasattvā bodhāya caranti, na kaçcit sattvo yo na bodhāya caraty; atrāsaṃsīditukāmena kulaputreṇa kuladuhitrā vā ihaiva prajñāpāramitāyāṃ çikṣitavyaṃ yāvad abhāvayogena. tat kasmād dhetos? tathā hi sarvadharmā bodhisamā, yathā hi sarvadharmā bodhisamās, tathā bodhir, yathā ca bodhis tathā sarvasattvā, yathā ca sarvasattvās tathā cariḥ. avidyamānatvāt carir acāriṇīḥ. sā ca bodhir; yā ca bhodhir anutpādo 'pi saḥ. akṣātir api sā; atrā samsīditukāmena evaṃrūpeṣu ([3]) sarvadharmeṣu tena kulapu*treṇa kuladuhitrā vā ihaiva prajñāpāramitāyāṃ çikṣitavyaṃ

*40 b *41 a

([1]) *Sic*; tutto il periodo è visibilmente corrotto. ([2]) abhāvanāyo ([3]) evarupeṣu

yāvad abhāvānutpādayogena. yad api ca Mañjuçrīs Tathāgatavikurvitaṃ yāvat Tathāgatavikrīḍitaṃ tad api prajñāpāramitopadarçitaṃ. tat kasmād dhetor? nidarçanā hi sā adarçayitrī prajñāpāramitā; avaivartikāṃs tān ahaṃ, Mañjuçrīr, vadāmi ye bhikṣāvo vā bhikṣuṇyo vā upāsakā vā upāsikā vā itaḥ prajñāpāramitātaḥ catuṣpādagāthāpramāṇamātram apy udgrahīṣyanti paryavāpsyanti dhārayiṣyanti vācayiṣyanti yāvat saṃprakāçayiṣyanti. kaḥ punar vādo ye tathatvāya pratipatsyante? niyatās te kulaputrāḥ kuladuhitaraç ca bodhāya veditavyā ([1]) buddhaviṣaye sthitā ([2]) ye imāṃ gambhīrāṃ prajñāpāramitāṃ yāvad ajātābhāvānutpannāṃ çrutvā nottrasiṣyanti na saṃtrasiṣyanti na saṃtrāsam āpatsyante uttari cādhimokṣyante; niyatās te bhaviṣyanti sarvabuddhadharmeṣu. imām apy ahaṃ, Mañjuçrīr, mudrāṃ *sthāpayāmi, buddhānujñātāṃ Tathāgatavijñātāṃ sarvair arhadbhiḥ saṃpratīcchatām imāṃ mudrāṃ sthāpayāmi. samatā ca buddānām iyam asaṅgatā paridīpanā yāvat sarvabuddhadharmeṣu nirdiṣṭā; anayā ca, Mañjuçrīr, mudrayā mudrito bodhisattvayānikaḥ kulaputro vā kuladuhitā vā 'bhavyo bhavaty apāyagamanāya abhavyaç çrāvakabhūmau pratyekabuddhabhūmau vā gantum avakramaṇāya vā.

*41 b

Atha khalu tasyāṃ velāyāṃ Çakro devānām Indras Trāyatriṃçāç ca devaputrā divyena candanacurṇena divyaiç ca mandāravaiḥ puṣpair divyaiç cotpalakumudapuṇḍarīkair divyaiç ca vādyair imāṃ prajñāpāramitāṃ pūjayamānā Bhagavantaṃ, Mañjuçriyaṃ ca kumārabhūtam abhyavākirann abhiprākirann evam cāvocan: idaṃ kuçalamūlam asyaivanuttarasya dharmaratnasya pūjāyai punaḥ punaḥ çravaṇāya ca teṣāṃ, tava te ye anayā mudrayā mudritāḥ. evaṃ Çakro devānām Indro vācam abhāṣata.* vayam api, Bhagavann, etad yogam āpatsyāmahe asyā gambhīrāyāḥ prajñāpāramitāyā yāvad anutpannāyāḥ. iha Jambudvīpe teṣāṃ tathārūpāṇāṃ kulaputrāṇāṃ kuladuhitṛṇāṃ caryaprajñāpāramitānirdeço 'lpakṛcchena çrotrāvabhāsam āgamiṣyati ([3] ca çrotrāvabhāsam āga⟨ma⟩nāya yāvad teṣām eva sarvabuddhadharmā ⟨ṇāṃ⟩ pariniṣpadanāya. yeṣāṃ khalu punar, Bhagavan, kulaputrāṇām kuladuhitṛṇām [3]) çrutvā cādhimokṣyante adhimuktāç codgrahīṣyanti paryavāpsyanti yāvad vācayiṣyanti, niṣṭhā taiḥ kulaputraiḥ kuladuhitṛbhiç ca gantavyā; devatopasaṃhāra evāyam asmākam iti. evam ukte Bhagavāñ Çakraṃ devānām Indram etad avocad: evam etat, Kauṣika, sarvabuddhadharmapariniṣpattis teṣāṃ kulaputrāṇāṃ kuladuhitṛṇāṃ ca draṣṭavyā niyatāç ca pratikāṅkṣitavyā anuttarāyāḥ samyasaṃbodheḥ.

*42 a

Atha khalu Mañjuçrīḥ kumārabhūto Bhagavantam* etad avocad: adhitiṣṭhatu Bhagavann, adhitiṣṭhatu Sugata, imaṃ gambhīraṃ prajñāpāramitānirdeçaṃ teṣāṃ kulaputrāṇāṃ kuladuhitṛṇāṃ cārthāya: samanantarabhāsitā ceyaṃ vāk, atha khalu tasyāṃ velāyāṃ Buddhānubhavena ṣaḍvikāro mahāpṛthivīcālo ([4]) 'bhūt; samanantarapracalitāyāṃ mahāpṛthivyām atha khalu Bhagavāṃs tasyāṃ velāyāṃ smitam akarot. samanantarapraviṣkṛte ca Bhagavato smite. 'tha khalu tasyāṃ velāyāṃ trisahasramahāsahasro lokadhātūr mahāvabhāsena sphuṭo 'bhūd imaṃ prajñāpāramitānirdeçaṃ tathāgatasyādhitiṣṭhataḥ.

*42 b

Atha khalu Mañjuçrīḥ kumārabhūto Bhagavantam etad avocad: imāni, Bhagavan, pūrvanimittāni Tatāgatasyemaṃ prajñāpāramitānirdeçam adhitiṣṭhataḥ. Bhagavān āha: evam etan, Mañjuçrīr, asya prajñāpāramitānirdeçasyādhitiṣṭhata imāni

---

([1]) veditavya ([2]) sthita ([3]...[3]) Il passo è evidentemente corrotto. ([4]) cāro

*43 a pūrvāṇi nimittāni. ebhiḥ pūrvanimittair jñātavyam: adhitiṣ*ṭhato 'yam prajñāpāramitānirdeça iti. te te Mañjuçrīr anayā ⟨mudrayā mudritā jñātavyā⟩ (1) ye te na kaṃcid dharmaṃ pratikroçyati abhyanujñāsyati vā (2), tat kasya hetor? Anupalambasya hi, Mañjuçrīḥ, sataḥ pratikroçanā eva abhyanujñātā vā tasmāt tarhi, Mañjuçrīr, ye te anayā mudrayā mudritās teṣāṃ kṛtaça iyaṃ mudrā mayā sthāpitā. tathā hi te na kaṃcid dharmaṃ deçayiṣyanti, na vikalpayiṣyanti; tat kasmād dhetoḥ? paramārthato 'nutpannatvān, Mañjuçrīḥ, sarvadharmāṇām. idam avocad Bhagavān. Āttamanā Mañjuçrīç ca kumārabhūtas te ca mahābodhisattvās te ca mahāçrāvakāḥ sā ca sarvavatī parṣat sadevamānuṣāsuragaruḍagandarvaç ca loko Bhagavato bhāṣitam abhyanandann iti.

Ārya saptaçatikāprajñāpāramitā samāptā.

ye dharmā hetuprabhavā hetus teṣāṃ Tathāgato
hy avadat teṣāṃ yo nirodha evaṃvādī mahāçramaṇaḥ

---

(1) mudrita jñātavyā (2) leggi: pratikroçyanti, abhyanujñāsyanti.

Pubblicazioni della R. Accademia Nazionale dei Lincei.

Serie 1ª — Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei. Tomo I-XXIII.
Atti della Reale Accademia dei Lincei. Tomo XXIV-XXVI.

Serie 2ª — Vol. I. (1873-74).
Vol. II. (1874-75).
Vol. III. (1875-76). Parte 1ª TRANSUNTI.
2ª MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
3ª MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.*
Vol. IV. V. VI. VII. VIII.

Serie 3ª — TRANSUNTI. Vol. I-VIII. (1876-84).
MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. I. (1, 2). — II. (1, 2). — III-XIX.
MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche* Vol. I-XIII.

Serie 4ª — RENDICONTI. Vol. I-VII. (1884-91).
MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. I-VII
MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. I-X.

Serie 5ª — RENDICONTI *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali* Vol. I-XXXII. (1892-1923). Fasc. 8°, Sem. 1°.
RENDICONTI *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche* Vol. I-XXXI. (1892-1922). Fasc. 12°.
MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. XIV, Fasc. 2°.
MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche* Vol. I-XII. Vol. XIII (parte 1ª). Vol. XIV, XV e XVI.
NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ. Vol. I-XIX. Fasc. 10° 12°.

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE
AI RENDICONTI DELLA CLASSE DI SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE E NATURALI
DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

I Rendiconti della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali della R. Accademia Nazionale dei Lincei si pubblicano due volte al mese. Essi formano due volumi all'anno, corrispondenti ognuno ad un semestre.

Il prezzo di associazione per ogni annata e per tutta l'Italia è di L. 108; per gli altri paesi le spese di posta in più.

Le associazioni si ricevono esclusivamente dai seguenti editori-librai:

ULRICO HOEPLI. — *Milano.*

P. MAGLIONE & C. STRINI (successori di E. Loescher & C.) -- *Roma.*

RELAZIONE

letta dal Socio I. Guidi, a nome anche del Socio E. Schiaparelli, relatore, nella seduta del 18 giugno 1922, sulla Memoria del dott. Giuseppe Botti, intitolata: *Il culto divino dei Faraoni.*

Il culto dei Faraoni defunti, a cui si riferisce la Memoria presentata dal dott. Giuseppe Botti, è argomento che finora non è stato trattato *ex-professo* da alcun altro studioso delle antichità egiziane, sebbene a tale culto accennino, direttamente o indirettamente, assai numerosi monumenti.

Nella prima parte della sua Memoria, il dott. Botti ha raccolto diligentemente numerose indicazioni monumentali finora note sull'argomento medesimo, e, classificandole in ordine cronologico, egli ha potuto innanzi tutto dimostrare come le medesime abbraccino l'intero periodo storico egiziano, dalle più antiche dinastie al periodo romano.

Nella seconda parte l'autore ha cercato di definire la natura del culto medesimo, e, giovandosi all'uopo di documenti inediti e finora non usufruiti del Museo di Torino, è giunto a conclusioni non solo al tutto originali, ma anche meritevoli di particolare interesse.

Si ritiene perciò che la Memoria del dott. Botti meriti di essere accolta nei volumi delle Memorie di questa Reale Accademia.

Il culto divino dei Faraoni.

Memoria del dott. GIUSEPPE BOTTI

Il Libro dei funerali ci informa minutamente del complesso cerimoniale funebre degli antichi Egiziani, e, sotto varii aspetti, completa e chiarisce le indicazioni tramandateci a tale riguardo dai testi delle piramidi (1). Le pareti del tempio di Seti I in Abido (Mariette, *Abydos*, I, pp. 34-76) ci hanno pure conservato il rituale del culto divino che il Faraone, come figlio e successore degli dèi, compiva nei templi in loro onore; rituale che trova riscontro con quello del culto divino giornaliero reso ad Ammone, in un papiro del Museo di Berlino, tradotto e commentato per la prima volta da Oscar von Lemm (2), e più recentemente da A. Moret che l'ha confrontato con altri due papiri dello stesso Museo, relativi al culto di *Mut*, e messo in relazione coi testi di Seti I (3).

Da alcuni registri di contabilità, contenenti liste di offerte da presentarsi alle statue dei Faraoni defunti *Usertesen II* e *III* (4), abbiamo argomento per stabilire che, come nel culto reso agli dèi l'oggetto principale di esso era l'adorazione della statua, così doveva esserlo nel culto reso ai Faraoni (5); mentre dal confronto coi varii testi apprendiamo ancora che il culto divino e quello funerario — poichè anche il Faraone, nel luogo in cui veniva seppellito, riceveva il culto ordinario dei morti — avevano non poche cerimonie comuni.

Questo culto divino dei Faraoni ha avuto nella liturgia dell'antico Egitto una parte importantissima. La sua origine è molto antica; si riconnette con la stessa origine divina del Faraone, che va ricercata nel concetto, pure antichissimo e fondamentale della religione egiziana, quello cioè di considerare il Sole come principio generatore di tutti gli esseri e di tutte le cose.

(1) Cfr. E. Schiaparelli, *Il Libro dei funerali degli antichi Egiziani*, tradotto e commentato, Torino, Loescher, vol. I (1882), II (1890).

(2) *Das Ritualbuch des Ammondienstes*, Lipsia, Hinrichs, 1882. Cfr. il *fac-simile* del testo ieratico con quello dei papiri nn. 3014 e 3053 (rituale di *Mut*) nei *Hieratische Papyrus aus den Königlichen Museen zu Berlin*, Erster Band, Lipsia, Hinrichs, 1901.

(3) *Le rituel du culte divin journalier en Égypte*, « Annales du Musée Guimet », XIV, Parigi, Leroux, 1902.

(4) Cfr. L. Borchardt, *Der zweite Papyrusfund von Kahun*, « Ä. Z. » XXXVII, pp. 95-96.

(5) Tracce di un culto analogo, reso ai sovrani babilonesi, si ritrovano su una tavoletta del Museo di Costantinopoli, pubblicata dal Dangin nel *Recueil* (XIX, pp. 185-187).

Assai per tempo, presso i primitivi Egiziani, già costituiti in famiglie o in tribù, i loro capi, dai quali dipendeva la loro difesa, il loro benessere, dovettero insensibilmente essere paragonati con l'essere soprannaturale e misterioso che procurava loro i maggiori beneficii, la luce, il calore, la vita. Col crescere poi della popolazione, come dall'autorità di un capo si passò a quella di un sovrano, così, senza difficoltà, il confronto primitivo si venne ampliando; e il sovrano che, come prima il capo, era per il suo popolo il datore dei beneficii, divenne il miglior esponente, sulla terra, del supremo benefattore: il figlio suo, il sole terrestre.

I monumenti dell'età storica sui quali lo sparviero compare contemporaneamente come simbolo del sole e del sovrano, ci dimostrano appunto l'avvenuto avvicinamento dei due concetti, mentre per l'età più antica dei capi tribù, lo dobbiamo ricercare con ogni probabilità negli *Horschemsu* [hieroglyphs] del papiro cronologico del Museo di Torino.

La devozione dei sudditi diede in seguito al sovrano, altri appellativi, come quelli di « dio grande », [hieroglyphs], « dio buono », [hieroglyphs], e sul finire della quinta dinastia l'affermazione della discendenza solare del Faraone [hieroglyphs] accompagna anche i cartelli reali ed è dipoi costantemente mantenuta. Bene la troviamo concretata, quasi sotto forma di dottrina, nella professione di fede che il Faraone *Pianchi* della XXIII^a dinastia, fa nel santuario di Eliopoli, prima di appressarsi al *Benben* e vedere faccia faccia suo padre Ra. « *Io sono re, emanazione divina, immagine vivente di Tum, ... dio buono, amato dagli dèi, figlio del Sole, fatto dalle sue mani* » (1).

Come a un vero dio, si doveva adunque al Faraone un culto divino. Non è mia intenzione fare in proposito uno studio completo, e però mi limito a dare un sommario accenno di alcuni monumenti (2) dei principali Faraoni per dimostrare che tale culto dai più antichi tempi, giungeva, con rare interruzioni, sino allo spegnersi della civiltà egiziana.

I^a Dinastia.

Mena: lista reale di Abido n. 1 (Mariette, *Abydos*, I, pl. 43); processione del Ramesseum (L. D. III, 163); venerato con *Ptah* e Ramesse II in Menfi (*Ä. Z.* XXX, pp. 43-46); sarcofago di *Senbef* (L. D. III, 276*b*); stele di *Unnofer* (Serapeum, n. 328 Louvre; *Rec.* XXI, pag. 69).

Tela: statua del Museo di Berlino (*Ä. Z.*, XXXVIII, pag. 117, lin. 5); stele di *Unnofer* (vedi sopra).

(1) Cfr. De Rougé, *Chrest. égyptienne*, IV, pag. 3; Mariette, *Mon. divers*, tav. I, l. 1 e 2.

(2) Per indicazioni più complete rimando alle opere del Wiedemann (*Aegyptische Geschichte*) e Gauthier (*Le livre des rois d'Égypte*, I-IV) che con l'abbondante raccolta di documenti hanno facilitato di molto le mie ricerche. Cfr. pure per i monumenti riferentisi alle prime sei dinastie la monografia dello Schiaparelli, *Il significato simbolico delle Piramidi egiziane* (Reale Accad. dei Lincei, anno CCLXXXI, 1883-84).

IIª Dinastia.

Sent: bassorilievo di Oxford (Lepsius, *Auswahl*, tav. IX); *Aasen* e *Ankuf*, suoi sacerdoti (*Proceedings*, IX, pp. 180-181).

IIIª Dinastia.

Nibka: tomba di Abusir (L. D. II, 39 *a*-*b*).

Tjoser: statua dedicatagli da *Usertesen* II (*Ausf. Verz.*, 1899, pag. 81); stele del Serapeum (*Ä. Z.*, XXXVIII, pag. 122 *b*); statua del Museo di Berlino (*Ä. Z* XXXVIII, pag. 117, lin. 1); sarcofago di *Senbef* (ved. *Mena*).

IVª Dinastia.

Senoferu: tomba di Saqqarah (Mariette, *Mast.*, pp. 196 sgg.); iscrizione del Wadi Magharah (L. D. II, 137 *g*); stele V. 1 del Museo di Leida (Leemans, *Description raisonnée*, pag. 264); sarcofago d'*Imhotep* del Louvre (Pierret, *Rec. d'inscr. du Louvre* II, 16); stele d'*Imhotep* (Leemans, *Lettre à M. François Salvolini*, pag. 141, e pl. xxviii, n. 284); stele di Londra, n. 380 (*Ä. Z.*, XXXVIII, pag. 122 *c*).

Cheope: necropoli di Giseh (L. D. II, 16, 22 *c*, 26 *e*, 50 *b*, 53 *a*, 55, 56 *b*, 57, 59 *a*); necropoli di Saqqarah (Mariette, *Mast.*, pp. 88, 90, 198); necropoli di Schech Said (L. D. II, 112 *a*); stele del Serapeum (Louvre, 291; *Rec.*, XXII, 173).

Tutufra; stele del Serapeum (Louvre 291; *Rec.*, XXII, 173); stipite di porta da Giseh (De Rougé, *Inscr. hiérogl.*, pl. lxii).

Cefrene: necropoli di Giseh (L. D. II, 8, 9, 10, 11); necropoli di Saqqarah (Mariette, *Mast.*, pp. 198-199); mastaba di Dashur (*Miss. franç. du Caire*, I, pag. 191, n. 4); stele del Serapeum (vedi *Cheope* e *Tutufra*).

Micerino: necropoli di Giseh (L. D. II, 44 *a*); necropoli di Saqqarah (Mariette, *Mast.*, pp. 198-200); stele del Serapeum (vedi *Cheope*, *Tutufra* e *Cefrene*).

Vª Dinastia.

Userkaf: necropoli di Saqqarah (L. D. II, 48; Mariette, *Mast.*, 101, 198-199, 200, 259, 307-308, 311, 312, 313, 314, 319); necropoli di Schech Said (L. D. II, 112 *a*).

Sahura: necropoli di Giseh (L. D. II, 50, 55, 59 *a*); necropoli di Saqqarah (Mariette, *Mast.*, pp. 198-199, 214, 294-295, 307-308, 319, 326-327); statua dedicatagli da *Usertesen I* (*Rec.*, XXVI, pag. 222); graffito ieratico di Abusir (*Rec.*, XXVI, pag. 152); stele del Serapeum n. 413 (Lieblein, *Dict.*, n. 1217); sarcofago n. 38 del Museo di Berlino (*Verz.*, 1899, pag. 340).

Noferarkara: necropoli di Giseh (L. D. II, 50, 55, 59 *a*); necropoli di Saqqarah (Mariette, *Mast.*, pp. 91, 250, 259, 294-295, 329).

Noferfra: necropoli di Saqqarah (Mariette, *Mast.*, 283-284, 294-295, 313, 329).

Userenra: necropoli di Giseh (L. D. II, 55, 59); necropoli di Saqqarah (Mariette, *Mast.*, pp. 167, 214, 259, 295, 329, 338, 366); statua dedicatagli da *Usertesen I* (Lepsius, *Auswahl*, tav. IX *a-c*).

Menkauhor: necropoli di Saqqarah (Mariette, *Mast.*, 283-284, 322, 399).

Tatkara: necropoli di Giseh (L. D. II, 76 *d*); necropoli di Saqqarah (L. D. II, 65; Mariette, *Mast.*, 297, 399).

Unas: necropoli di Saqqarah (Mariette, *Mast.*, 195; De Rougé, *Inscript. inéd.*, pp. 92, 94-95).

VIª Dinastia.

Teta: necropoli di Saqqarah (De Rougé, *Inscript. inéd.*, pp. 92, 94-95); pietra da Saqqarah (L. D. II, 116 *c*). Degno di nota che al culto di questo Faraone, come a quello di *Unas*, è pure addetta una donna, la principessa *Rāḥemt* (Mariette, *Mast.*, pag. 361).

Pepi I *Merira*: necropoli di Chenoboschion (L. D. II, 113 *g*, 114 *g*); necropoli di Saviet el Meitin (L. D. II, 110 *g, f, i, n*); necropoli di Abido (Mariette, *Cat. Abyd.*, pp. 89, 91, 92); tomba di *Mera* a Saqqarah (*Mém. Inst. égypt.*, III, pag. 561 sgg.); stele del Museo Guimet (Capart, *Rec. de mon. égypt.*, II, pl. LVII).

Merenra I: necropoli di Chenoboschion (L. D. II, 113 *g*, 114 *g*); necropoli di Abido (Mariette, *Cat. Abyd.*, pp. 90, 92, 95).

Pepi II *Noferkara*: necropoli di Chenoboschion (L. D. 113 *g*, 114 *g*).

XIª Dinastia.

Nibcherra Mentuhotep: stele di *Tetu* (Mariette, *Cat. Abyd.*, pag. 135); statua in calcare (Schiaparelli, *Museo archeol. di Firenze*, pag. 193); stele del Cairo (*Rec.* XIV, pag. 21); bassorilievo di Shatt er Rigal (Petrie, *A season in Egypt*, pl. XVI, n. 489); statua dedicatagli da *Usertesen II* e *III* (*Annales*, VII, pp. 33-34); stele di Deir el Bahari al Cairo (Naville-Hall, *Archaeol. Rep. of the Eg. Expl. Fund for 1905-1906*, pag. 4, e pl. III, fig. 12); processione del Ramesseum (L. D. III, 163); tombe di Deir el Medinet (L. D. III, 2 *a*, 2 *d*); tavola di offerta di Clot Bey (Brugsch, *Monatsber. Berl. Akad.*, 1858, pp. 69-71).

Sanchkara Mentuhotep: tavola di offerta da Abido (Amélineau, *Les nouvelles fouilles d'Abydos*, pp. 12-13).

XIIª Dinastia.

Amenemhat I: stele coll. Anastasi (*Proceedings*, XIX, pag. 85); stele C. 2 del Louvre (Pierret, *Rec. d'inscr. du Louvre*, II, pag. 108).

Usertesen I: iscrizione di Gebel Silsilis (Brugsch, *Reiseber.*, pag. 233); papiro di Torino (Pleyte e Rossi, *Papyrus de Turin*, pl. XII, l. 5).

Amenemhat II: stele n. 839 del British Museum (*Ä. Z.*, X, pag. 59).

Usertesen II: papiro di Kahun (*Ä. Z.* XXXVIII, pp. 95-96).

Usertesen III: tempio di Semneh (L. D. III, 47-48, 50-56); grotta di Ellesieh (L. D. III, 45*d*); tempio di Kumneh (L. D. III, 67*a-b*; 64*b*); tempio di Amada (L. D. III, 69*g*); tempio di Schataui (L. D. III, 114*h*).

Amenemhat III: statua di Hathor (L. D. II, 140*m*; 120*f-g*); Abido (Mariette, *Cat. Abyd.* II, pl. xxv).

Amenemhat IV: statua di Hathor (ved. *Amenemhat III*).

XIII-XIV^a Dinastia.

Mancano i monumenti per attestare il culto dei Faraoni di queste dinastie. L'unico monumento che per alcuni sta ad attestarlo, sia pure indirettamente, perchè da esso non si può escludere il significato religioso, è la lista reale nella sala degli antenati di Karnak (cfr. Gauthier, O. cit., II, pp. 2-78 *passim*).

XVII^a Dinastia.

Raskenen taāa: stele di *Mes* (Lacau, *Stéles du nouvel empire*, pp. 64-65, pl. xxii).

Raskenen taāaken: tombe di Deir el Medinet (L. D. III, 2*a*, 2*d*); tavola di offerta di Clot Bey (vedi *Nibcherra Mentuhotep*).

Kames: stele di *Mes* (vedi *Raskenen taāa*); tomba di Deir el Medinet (L. D. III, 2*a*); tavola di Clot Bey (vedi sopra).

XVIII^a Dinastia.

Aahmes: stele C. 53 del Louvre (Pierret, *Rec. d'inscrip. du Louvre*, II, pp. 14-15); stele da Abido (Mariette, *Cat. Abyd.*, n. 1097, pag. 401 sgg.); papiro di Torino (Pleyte e Rossi, op. cit., pl. xii, l. 4); stele di Torino (*Rec.*, III, pp. 108-109); tombe di Deir el Medinet (vedi *Kames*); tavola di Clot Bey (vedi sopra).

Aahmesnofritari (*sola*): tempio di Gurnah (L. D. III, 151*c*); tempio di *Chonsu* a Karnak (L. D. III, 246*a*); stele da Abido (Mariette, *Cat. Abyd.*, n. 1080, pag. 393 sgg.); stele di *Tjamerkau* (*Rec.*, IX, pag. 39); stele di Torino (*Rec.*, II, n. 6, pag. 176; III, pag. 113, n. 5); statuette di Torino (*Rec.*, II, pag. 172; III, pag. 114).

(*Con Amenofi I*): stele di Torino (*Rec.*, III, pag. 113, n. 29; III, pag. 113, n. 45; II, n. 85, pag. 184; II, pag. 192, n. 48); gruppo di due statue in calcare, di Torino (*Rec.*, III, pag. 110); stele di Londra (Lieblein, nn. 560, 563, 564, 565, 567); papiro di Torino (Pleyte e Rossi, op. cit., pl. xxvii-xxix); tomba di Abd el Gurnah (Rosellini, *M. S.*, I, XXIX, 2); tomba di Abd el Gurnah (L. D. III, 199*d*); tomba di ElKab (L. D. III, 43*b*).

(*Con familiari ed altri Faraoni*): sarcofago di *Butehaimon* (Schiaparelli, *Libro dei Funerali*, I, pag. 17); stele di Karnak (Mariette, *Mon. div.*, pl. 89); stele

di Torino (*Rec.*, III, pag. 113); papiro di Torino (Pleyte e Rossi, op. cit., pl. XII, l. 6); tomba di Deir el Medinet (L. D. III, 173*c*); tombe di Deir el Medinet (vedi *Nibcherra*); tavola di Clot Bey (vedi sopra).

Amenofi I: tombe di Abd el Gurnah (Rosellini, *M. S.*, I, XXIX, 1 e 3); stele di Torino (*Rec.*, III, pp. 109, 113; II, pp. 166, 173, 188); tomba di Tebe (Rosellini, *M. S.*, III, 1, pag. 81; pl. 1, n. 20); papiro di Torino (Pleyte e Rossi, op. cit., pl. XII, l. 3); frammento di stele di Torino (*Rec.*, III, pag. 103); tomba di West Silsilis (L. D. III, 200*b*); stele di Torino (Rossi-Lanzone, *Museo egizio di Torino*, I, pag. 121, n. 1454); papiro Abbott (Maspero, *Mém. acad. des inscrip. et belles lettres*, I, sér. VIII, pag. 222); tombe di Deir el Medinet (vedi *Nibcherra*); tavola di Clot Bey (vedi sopra); Ramesseum (vedi *Mena*); varii ostraca e papiri (Erman, *Sitzungber. Berl. Ak.*, 1910, XIX, pp. 344-46), venerato a Kara Kari (*Rec.*, IX, pag. 50); dai *sotemasch m. asitma* con *Aahmesnofritari* (*Rec.*, II, pp. 166-169; III, pp. 103-104, 111-112).

Tutmosi I: stele di *Mes* (vedi *Raskenen taāa*); stele di Torino (*Rec.* III, pag. 113); papiro di Torino (Pleyte e Rossi, op. cit., pl. XII, l. 2); iscrizione di West Silsilis (L. D. III, 28 4*a-d*,); stele di *Amenemhat* (L. D. III, 29*c*); tomba di *Userhat* (*Annales*, VI, pp. 69-70); Ramesseum (vedi *Mena*); tavola di Clot Bey (vedi sopra).

Tutmosi II: stele di Torino (*Rec.*, III, pag. 114); papiro di Torino (Pleyte e Rossi, op. cit., pl. XII, l. 1); cono funerario (L. D. III, 39*e*); Ramesseum (vedi *Mena*); tavola di Clot Bey (vedi sopra).

Makara: tempio di Asasif (L. D. III, 19, 2*a*); ostracon di *An* (*Rec.*, IX, pag. 49).

Tutmosi III: stele di Leida (Lieblein, *Namenslex.*, n. 595); stele di Torino (*Rec.*, III, pag. 113); stele di Abido (Mariette, *Cat. Abyd.*, n. 1108, pag. 406); tempio di Karnak (L. D. III, 34*d*, 36*a*); tempio di Medinet Abu (L. D. III, 38*a-d*); tombe di Tebe (Champollion, *Not.*, n. 4, pag. 492; n. 7, pag. 839; n. 60, pag. 563); cono funerario (L. D. III, 39*e*); Ramesseum (vedi *Mena*); tavola di Clot Bey (vedi sopra).

Amenofi II: stele di Torino (*Rec.*, III, pag. 113); stele di *Noferhotep* (*Rec.*, III, pag. 109 sgg.); statua di Abido (Mariette, *Cat. Abyd.*, n. 372, pag. 40 sgg.); Ramesseum (vedi *Mena*); tavola di Clot Bey (vedi sopra).

Tutmosi IV: tempio di ElKab (L. D. III, 80*b*); stele di Torino (*Rec.*, III, pag. 109); tomba di Tebe (Champollion, *Not.*, n. 28, pag. 518 sgg.); Ramesseum (vedi *Mena*); tavola di Clot Bey (vedi sopra).

Amenofi III: tempio di Soleb (L. D. III, 83-88); pilone di Soleb (L. D. III, 110*k*); iscrizione presso Assuan (Mariette, *Mon. div.*, pl. 26*u*); stele Anastasi (Champollion, *Not.*, II, pag. 703); tempio di Medinet Abu (L. D. III, 212*a*); papiro Sallier IV (*verso* pl. 2): Ramesseum (vedi *Mena*); tavola di Clot Bey (vedi sopra).

Tii: tempio di Sedeinga (L. D. III, 82*e-i*); papiro di Torino (Pleyte e Rossi, op. cit., pl. XII, l. 7).

Horemheb: tempio di Medinet Abu (L. D. III, 212*a*); tomba di Deir el Medinet (L. D. III, 173*b-c*); Ramesseum (vedi *Mena*).

XIX[a] Dinastia.

Ramesse I: tempio di Medinet Abu (vedi *Horemheb*); tomba di Deir el Medinet (vedi *Horemheb*); tempio di Gurnah (L. D. III, 131 *b-c*, 132 *g-h*); Ramesseum (vedi *Mena*); tavola di Clot Bey (vedi sopra); tomba di Deir el Medinet (L. D. III, 2 *d*).

Seti I: tempio di Medinet Abu (vedi *Horemheb*); tempio di Abido (Mariette, *Abydos*); tempio di Karnak (L. D. III, 143 *c*); tempio di Medinet Abu (L. D. III, 37 *b*, 202 *d*); tempio di Gurnah (L. D. III, 150 *c*; 201 *c*); tomba di Deir el Medinet (vedi *Horemheb*); Ramesseum (vedi *Mena*); tavola di Clot Bey (vedi sopra).

Ramesse II: Ramessum; tempio di Gurnah (L. D. III, 201 *c*); tomba di Abd el Gurnah (L. D. III, 199 *h*); frammento di pietra arenaria (*Rec.*, III, p. 103); stele di Londra (Lieblein, n. 933); tempio di Medinet Abu (L. D. III, 212 *a*); piccolo tempio di Abusimbel (L. D. III, 192); stele presso grande tempio di Abusimbel (L. D. III, 196 *a*); Ibrim (L. D. III, 184 *d*); panegerie commemorative a Begeh (Brugsch, *Rec. de mon.*, II, pl. LXXXIII, 2 *a*), a Sebel (Brugsch, *ibid.*, pl. LXXXII, 5; Mariette, *Mon. div.*, pl. 71, nn. 32-33); tavola di Clot Bey (vedi sopra).

Nofritarimerienmut: Abusimbel (L. D. III, 195 *d*); papiro di Torino (Pleyte e Rossi, op. cit., pl. XII, l. 8).

Amonmirit (id., pl. XII, l. 9); *Nibtoui* (id., pl. XII, l. 10); *Batauanta* (id., pl. XII, l. 11).

Menephtah: Medinet Abu (L. D. III, 212 *a*); stele del Serapeum (Louvre 486).

Seti II: Medinet Abu (L. D. III, 212 *a*); stele di Abido (Mariette, *Cat. Abyd.*, n. 1170, p. 439).

XX[a] Dinastia.

Ramesse III: tempio di Medinet Abu (L. D. III, 212 *a*).

Ramesse IV: papiro di Torino (Pleyte e Rossi, op. cit., pl. LX, l. 14).

Ramesse VI: tomba di Anibe (L. D. III, 229 *c*); Sehel (Mariette, *Mon. div.*, pl. 72, n. 48).

XXVI[a] Dinastia.

Psammetico I: tomba di Saqqarah (L. D. III, 259 *d*).

Psammetico II: sigillo di *Chufunoferabra* (*Rev. archéol.*, sér. II, 2, p. 733).

Apries: tavole del sarcofago di *Pensechet* (L. D. III, 271 *c-d*).

Amasis: statua del sacerdote *Hentates* (*Ä. Z.*, 1879, p. 147).

XXX[a] Dinastia.

Nectanebo I: stele di Vienna (Brugsch, *Rec.*, I, pl. 9); *totenbuch* di Vienna (*A. Z.*, 1880, p. 52); stele del Serapeum n. 328 (vedi *Mena*).

II.

Però, all'infuori delle poche scene del tempio di Semneh — nelle quali Tutmosi III rende il culto a *Usertsen III* e alle stele od altre rappresentazioni votive di scarso significato, i monumenti non ci avevano ancora indicato in che cosa consistessero le cerimonie del culto ai Faraoni antenati. Tali notizie ci sarebbero state date ampiamente da un papiro, del quale disgraziatamente non ci rimangono oggi se non pochi frammenti, i quali furono raccolti e sceverati dal prof. Schiaparelli dal cumulo di frammenti da cui uscirono i più importanti papiri del Museo di Torino e di cui feci cenno in altra mia Nota [1].

Trattasi in tutto di 35 frammenti di varie ma sempre piccole dimensioni, dai quali nondimeno si può inferire che dovessero appartenere a un papiro di considerevole lunghezza e di discreta altezza, comprendente senza dubbio parecchie pagine il cui numero non si può precisare, pure dovendosi ritenere che fosse maggiore di dieci.

A giudicare dai ripetuti frammenti di varie liste di offerte, si può anche supporre che il papiro comprendesse varie sezioni, ciascuna delle quali si riferiva al culto di uno speciale Faraone; la quale ipotesi trova conferma, come vedremo più oltre, nel contenuto di alcuni frammenti. La scrittura del papiro è minuta e tutta della medesima mano, per quanto paia accurata in alcuni frammenti e più corsiva in altri, così da essere di non facile e sempre sicura lettura; la quale differenza si riscontra anche sul rovescio, che, al tempo della XX^a^ dinastia, venne usufruito per appunti di carattere amministrativo. La scrittura del *recto* non ha caratteri esattamente definiti per asserire che esso sia della XX^a^ piuttosto che della XIX^a^ dinastia; certo non è anteriore a Ramesse II, che è nominato sopra due frammenti.

Lasciando da parte i frammenti più piccoli, riferentisi solo a liste di offerte, trascrivo qui appresso i principali, seguendo nella trascrizione l'ordine cronologico dei Faraoni menzionati.

Un frammento piccolissimo ci dà la finale [geroglifici] che ritengo sia quella del cartello di *Amenemhat II* della XII^a^ din., ricordato anche nella lista reale della sala degli antenati di Karnak, sulle tavole di Abido e di Saqqarah.

Un altro frammento ci dà la finale del cartello di *Tjoserkara.*

(1) *La collezione Drovetti e i papiri del R.° Museo egizio in Torino,* « Rendiconti della R. Accad. dei Lincei », vol. XXX, pp. 128-135, 143-149.

Fr. 1. ....

5

10

Alcune altre indicazioni, non prive di interesse, si ricavano da un altro frammento, dal quale, calcolando le indicazioni numeriche che segnano la fine di un'altra pagina, prima dell'inizio della lista delle offerte, si può pure dedurre approssimativamente che ciascuna pagina del papiro dovesse avere un'altezza di 24 cm., con una larghezza di almeno 12.

Fr. 2. ....

5

10

15

(1) in rosso.

Quattro frammenti di diverse dimensioni menzionano *Mencheperra.*

Fr. A

?

5

(1)

sic

10

Fr. B

5

(1) in rosso.

Fr. α . . . .

. . . .?...

. . . .

. . . . [1]

. . . .

. . . . seguono otto linee con indicazioni numeriche delle liste di offerte.

Fr. β . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . . seguono altre nove linee di indicazioni numeriche come nel frammento α.

Di qualche interesse sono ancora tre frammenti, due dei quali segnano il principio di una rubrica con la prima parola scritta con inchiostro rosso; il terzo, contenente le linee finali di una pagina e il principio di una lista di offerta.

Fr. a

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

[1] Queste due linee sono ripetute su un altro piccolo frammento.

sic ....

....

....

....

.... 5

....

....

....

....

.... 10

....

Così scarsi frammenti di un papiro, certamente molto lungo, non ci possono dare una nozione relativamente organica e certa sulla natura delle cerimonie che vi erano descritte e sulle varie fasi delle medesime. Tuttavia, esaminando con molta attenzione il poco che ci è rimasto, si possono ricavare indicazioni di non disprezzabile interesse. Espressione veramente rivelatrice è la parola [geroglifici] sette volte ripetuta, nei varii frammenti, che, come bene già aveva intuito il Brugsch, è il termine caratteristico per indicare il « *portare* o *far comparire processionalmente* » l'immagine di una divinità; parola la quale non lascia alcun dubbio che una delle cerimonie principali descritte dal papiro fosse appunto quella di portare processionalmente la statua del Faraone defunto, cui si volevano rendere particolari onoranze. La statua del Faraone doveva essere

portata dentro il suo naos ([fr. I, l. 9; fr. D, l. 5] « *portata in processione in questo naos passa per riposare nella sua sede* ») come vediamo rappresentata nel tempio di Semneh quella di *Usertesen III*. Il naos era probabilmente collocato, come in Semneh (L. D. III, 49, 51) sopra una barca, e questa posta alla sua volta sulla portantina trionfale, benchè non si possa escludere che il re defunto fosse nella statua rappresentato diritto, nell'atto di camminare. La processione si svolgeva innanzi tutto nel tempio, passava nelle varie sale, saliva sulle terrazze, come usavano nelle processioni rappresentate sui bassorilievi di Dendera e altrove (« *si passa verso la sala grande...* » (fr. I, l. 2); « *si passa dalla sala grande...* » (fr. I, l. 5); « *nelle sale grandi...* » (fr. A, l. 11); « *si esce per la porta...* » (fr. 2, l. 16); ma è possibile che anche le processioni uscissero dal tempio nel quale si celebravano. Parrebbero accennarvi i frammenti di frasi come ... ... « *a sud di questo tempio* ... » (fr. D, l. 3); ... « *a occidente della divina dimora...* » (fr. *c*, l. 12); ... « *a nord della divina dimora* ... », che si legge in un altro piccolo frammento.

Nè sarebbe da escludersi che una parte della cerimonia si svolgesse nel lago del tempio e forse anche sul Nilo ([1]), sembrando che a ciò possa alludere la frase ... ... « *passa in discesa* (sul Nilo) *e arriva a...* » (fr. C, l. 1), per quanto il verbo possa anche usarsi metaforicamente a indicare chi scende dal sud dirigendosi verso il nord, anche non per via di acqua.

Nessuna chiara indicazione si trova sulla natura e sul numero delle persone che componevano la processione, se cioè, oltre al personale del tempio, vi partecipassero il sovrano regnante, i principi o alti dignitarî e quali. Parrebbe soltanto vi partecipassero dei cantori (fr. D, l. 8) e altre persone munite di flauto (?) d'oro ... (*sic*) ... (fr. I, l. 8) nonchè i ... « *i portatori di offerte di questo tempio* » (fr. I, l. 7).

([1]) A una processione con la statua di *Nofritari* sul Nilo, accenna il papiro di contabilità del Museo di Torino, pubblicato dal Lieblein (*Deux Papyrus hiératiques du Musée de Turin* etc. p. 37, pl. III, l. 6).

La processione a cui ho sinora accennato doveva essere in diretta corrispondenza con la rappresentazione già sopra ricordata del tempio di Semneh in onore di *Usertesen III*, sebbene in questa si veda soltànto la statua del Faraone nel naos sulla barca e sulla portantina pronta per la processione, ma non la processione stessa; ma non è invece da confondersi con altre due celebri rappresentazioni del Ramesseum e del tempio di Medinet Abu, nelle quali si svolge la processione in occasione della festa del segare il grano, , e del toro bianco, alla quale si facevano partecipare, portate pur esse in processione con la statua del Faraone vivente (Ramesse II nel Ramesseum, Ramesse III nel tempio di Medinet Abu), le statue dei Faraoni defunti, che nel Ramesseum (L. D. III, 163) sono Mena, Nibcherra, Amosi, Amenofi I, Tutmosi I, Tutmosi II, Tutmosi III, Amenofi II, Tutmosi IV, Amenofi III, Horemheb, Ramesse I, Seti I; nel tempio di Medinet Abu (L. D. III, 212-213), Setnecht, Seti Menephtah II, Menephtah, Ramesse II, Seti I, Ramesse I, Horemheb, Amenofi III.

Nella detta cerimonia, i Faraoni defunti si facevano intervenire come assistenti, quasi come divinità del cielo tebano, ma senza che ciò importasse per i medesimi un culto speciale. Le statue dei Faraoni defunti si facevano pure intervenire, oltrechè nelle processioni suindicate, in altre comuni cerimonie religiose, come si può rilevare dalla pittura di una tomba di Abd el Gurnah (L. D. III, 235), nella quale si vedono rappresentati Ramesse IX che presenta l'incenso alla barca di Ra, e, come assistenti alla cerimonia, le statue di dodici Faraoni, di due dei quali solamente, Tutmosi III e Setnecht, si legge per intero il cartello.

Sebbene solo indirettamente, si può nondimeno mettere in relazione le cerimonie sopraccennate con una rappresentazione di una tomba tebana del tempo di Amenofi II (L. D, III, 63-64), nella quale un altissimo dignitario, di cui più non si legge il nome, presenta al Faraone seduto sul trono i doni di capo d'anno:

. . . . . « *presentazione dell'omaggio* (*dono*) *di capo d'anno, carri d'argento e d'oro, statue in avorio ed ebano, oltre a collane di ogni specie di pietre preziose* . . . . . » Fra questi doni vi sono appunto undici statue, una di Tutmosi I nel naos e sulla barca e con emblemi funerarii, una della regina *Hatshepsesmirit*, e nove di Amenofi II medesimo, in varii atteggiamenti, due nel naos e sulla barca, due altre nel naos senza barca, le rimanenti fuori del naos, che lo rappresentano in piedi, seduto, inginocchiato, e una delle quali con emblemi funerarii sul capo.

Dalla quale rappresentazione, mentre si deve indurre che fosse consuetudine degli alti dignitari, in occasione del capo d'anno, di donare al sovrano, non solo statue di lui e dei suoi familiari, ma anche di Faraoni antenati, si può pure ritenere che queste fossero poi dal Faraone destinate ai varii templi, sia per farle intervenire alle feste del taglio del grano, del toro bianco, o in altre comuni cerimonie religiose, sia per il culto dei Faraoni defunti.

Oltre alla processione e alla inerente cerimonia dell'incensamento, che nei frammenti è quattro volte ricordata, (fr. I, l. 6; fr. c, l. 3; fr. D, l. 4, piccolo fr.) le cerimonie medesime dovevano comprendere alcuni riti dell' o « *libro dell'apertura della bocca* », come si può inferire dalla menzione che nel frammento c l. 7 è fatta della *meschen* e della *matjetfet*, , due strumenti nominati appunto nell'*Apro* (¹); e soprattutto l'offerta dei fiori, sotto le due forme del *renpet*, semplice mazzo di fiori, — (fr. A, l. 6); (fr. A, l. 7) — e del *maseb*, rami fioriti o infiorati a bello studio in modo da formare un lungo mazzo che si presentava, come lo dimostrano i monumenti, tenendolo con ambe le mani, — « *mazzo di fiori maseb davanti a questo dio* . . . » (fr. I, l. 4) (²); « *mazzi di fiori renpet con mazzi di fiori maseb 5, oltre le divine offerte* » (fr. A, l. 6); « (*si fanno*) *entrare i mazzi di fiori maseb*. . . » (fr. B, l. 2), — e l'offerta dei frutti dei campi, « (*si fanno*) *entrare i frutti del campo*. . . » (fr. I, l. 6).

Queste cerimonie si collegano strettamente con quelle che i Faraoni medesimi celebravano in onore delle divinità e che sono rappresentate nei bassorilievi dei templi di ogni periodo della storia egiziana (³).

(¹) Cfr. E. Schiaparelli, *Il Libro dei funerali* ecc. Per la *meschen*, I, pp. 105-106, 109, 110, 161, 162; II 293. Per la *matjetfet*, I, pp. 128, 129-132; II, 274, 286, 290.

(²) In una tomba di Abd el Gurnah (Rosellini, *Mon. dell'Egitto e della Nubia*, I, *M. S.*, XXIX, 3) Amenofi I riceve l'omaggio dei *renpitu* insieme col principe *Sapaāri*. L'offerta dei mazzi di fiori *maseb* era forse indicata anche nel frammento D, l. 2, come lo fa supporre il determinativo del fiore, ed è accennata in un altro piccolo frammento.

(³) Cito solo alcuni esempi accompagnati da iscrizione. Nel tempio di Amada, Tutmosi III offre a Ra, insieme con quattro oche, un mazzo di *renpitu*, (Rosellini, op. cit., III; *M. d. C.*, n. IX, 4). Amenofi III, nel tempio di Luqsor, presenta ad Ammone un mazzo di fiori di loto, (cfr. Al. Gayet, *Le temple de Louxor*, nei *Mém. de la Mission archéol. française au Caire*, XV. 1894; pag. 32, pl. II, fig. 5). Nel tempio di Seti I in Abido, l'offerta dei *renpitu* è fatta due volte, (cfr. Mariette, *Abydos*, I, pp. 79, 83). Ramesse II nel tempio di Karnak fa l'offerta dei *renpitu* a Ptah, (L. D. III, 148); a Sebua, innanzi alla barca di Ra, (L. D. III, 180),

In quale tempo dell'anno, e quante volte nel corso del medesimo, le dette cerimonie si celebrassero, non si può ricavare dai nostri frammenti. Da uno di questi però, in cui è menzionato Tutmosi III, parrebbe doversi inferire che si celebrassero « *la sera della festa di Mentu signore di An* », (fr. A, l. 8); ma non è da escludere che questa indicazione potesse concernere solo il culto di Tutmosi III, che, per le sue leggendarie virtù militari, poteva essere stato messo più direttamente in relazione col dio *Mentu* (fr. A, l. 10; fr. B. l. 3); il che convaliderebbe l'ipotesi, già accennata, che il papiro dovesse comprendere varie sezioni, ciascuna delle quali si riferiva al culto di uno speciale Faraone.

Come in ogni cerimonia egiziana, tanto più se di carattere funerario, anche in questa aveva parte essenziale la presentazione delle offerte, come risulta da numerosi frammenti di liste delle medesime, oltrechè dai ripetuti accenni nel corpo del testo: « *si va verso il magazzino delle divine offerte di questo dio* » (fr. 2, l. 17; I, l. 10; **α**, l. 2); « *il granaio delle divine offerte di questo dio...* » (fr. I. l. 11; fr. **α**, l. 3; fr. *b*, l. 2); la « *l'offerta pura...* » (fr. *a*, l. 3; fr. **α**, l. 3; fr. *b*, l. 3). Pare che la presentazione delle offerte alla statua (fr. *a*, l. 1; *b*, l. 1; C, l. 6) si facesse regolarmente al mattino:

---

e ad Ammone, sopra una colonna della sala di Karnak (L. D. III, 221). Il faraone Pianchi, prima di vedere Ra nell'*hābenben*, porta a lui i fiori di *hābenben*, (cfr. De Rougé, *Chrest.*, IV, pag. 60).

La scena si ritrova frequentissima nei templi tolemaici di File, Edfu, Kom Ombos, Dendera. Nel tempio di File non si riscontra se non l'offerta dei *renpitu* con la solita iscrizione [cfr. G. Bénédite, *Le temple de Philae*, nei *Mém. de la Mission archéol. française au Caire*, XIII, 1893; pl. v (pp. 15-16); pl. xiv-xv (pag. 43); pl. xvii-xviii (pag. 47)]; in quello di Edfu invece è raffigurata, come nei frammenti, l'offerta dei *renpitu* e dei *masebu* [cfr. Marq. de Rochemonteix, *Le temple d'Edfou*, nei *Mém. de la Mission archéol. française au Caire*, X, 1894; pl. xvii (pag. 72); pl. xviii (pag. 93)]. Nel muro di cinta del tempio di Kom Ombos, troviamo pure raffigurata la presentazione dei *masebu* (cfr. De Morgan, Bouriant, ecc., *Catalogue des monuments et inscriptions de l'Égypte antique*, II, *Kom Ombos*, 1895, pag. 13) e qua e là nel tempio l'offerta dei *renpitu*. Nel grande tempio di Dendera l'offerta dei *masebu* si incontra due volte (Mariette, *Dendérah*, III, pl. 54 *x*, 56 *e*); una sola, quella dei *renpitu* (Mariette, op. cit., I, pl. 56 *b*).

Per l'offerta dei prodotti dei campi mi basta ricordare le rappresentazioni figurate del tempio di Kom Ombos, accompagnate quasi sempre dall'iscrizione (cfr. De Morgan, ecc., op. cit. *passim*) e quelle del tempio di Dendera (cfr. Mariette, op. cit., III, pl. 48 *c*, 57 *j*).

... «*l'ora del mattino per fare l'offerla...*» (fr. 2, l. 13). Nel numero delle offerte troviamo farine di grano e di orzo, (fr. 2, l. 10); focacce molte, (fr. 2, l. 14 e piccolo fram.); pani bianchi (fr. 2, l. 6, *a*, l. 4); pani (fr. 2, l. 3-5, 9); vitelli (fr. A, l. 1; fr. *c*, l. 12) (¹); oche molte (fr. A, l. 2; fr. *c*, l. 13); un toro (fr. *c*, l. 11); birra, (fr. 2, l. 7, 8; fr. *c*, l. 1-7, 9); vino (fr. *c*, l. 14), vasi d'incenso 6 (fr. A, l. 3), oltre ai già menzionati frutti dei campi e ai fiori.

III.

Non parrebbe che dai pochi frammenti rimasti del papiro, che conteneva il cerimoniale del culto ai Faraoni defunti, si possano ricavare indicazioni maggiori e più precise di quelle già accennate; ma, fortunatamente, i detti frammenti trovano, per così dire, un complemento indiretto in un altro papiro, pure posseduto dal Museo di Torino, e che dalla Missione archeologica italiana in Egitto, venne rinvenuto negli scavi di Deir el Medinet, nell'anno 1908.

Trattasi di un rotolo di papiro che doveva essere certamente di notevole lunghezza e dell'altezza di almeno cm. 30; della prima parte però, mancano varie pagine, in numero non determinato; e quelle che rimangono sono molto frammentarie, e anche della seconda parte mancano una o più linee della sezione superiore.

Il luogo e le circostanze del ritrovamento di questo papiro non sono ben note, per il motivo che esso venne preso a un lavorante che aveva cercato trafugarlo e lo aveva nascosto sotto un leggero cumulo di terra, dove fu trovato. Pare anzi che i papiri fossero due e del medesimo carattere; il secondo, che il lavorante riuscì a trafugare, venne poi acquistato dal Museo del Cairo, dove presentemente si trova. Comunque, esso proviene, senza dubbio, da quella regione della necropoli tebana, nella quale si trovano più numerosi indizi del culto dei Faraoni defunti in genere, e di Amenofi I in ispecie.

Il papiro è scritto in ieratico o da due distinti scribi, o, se dal medesimo, molto più frettolosamente nella prima parte e più accuratamente nella seconda, in un tipo di scrittura generalmente chiara e che dovrebbe ritenersi anteriore alla dinastia ventesima e rimontare alla diciannovesima, forse al regno di Ramesse II, al cui regno la compilazione del testo, nella forma data dal papiro, deve sicuramente risalire.

(¹) È evidente l'errore dello scriba nel trascrivere il determinativo.

I frammenti delle prime pagine che ci rimangono contengono inni al sole, di carattere generalmente elevato, sul genere di quelli che costituiscono il capitolo quindici del *Peremhru*; nella seconda parte si trova una serie di capitoli, contenenti rubriche e invocazioni evidentemente attinenti al culto di Amenofi I, che vi è ripetutamente nominato, tre volte anche, insieme con la consorte *Aahmesnofritari*.

Il contenuto di detti capitoli non ha alcun rapporto nè col *Peremhru*, nè coll'*Apro*, nè coi papiri del Museo di Berlino riferentisi al culto di Ammone e di Mut, nè con altri testi conosciuti; pure sembrando avere di preferenza analogia con alcuni testi delle piramidi. Mi debbo qui limitare a riferire i titoli di alcuni capitoli del papiro, ringraziando la Direzione del Museo di avermi concesso di liberamente studiarlo.

Il primo capitolo che s'incontra è quello di porre l'incenso sulla fiamma:

Seguono nelle diverse pagine questi altri:

« *capitolo di porre i vasi sulla fiamma* »

« *capitolo delle carni sulla fiamma* »

« *capitolo di premere sulla parte vicino al cuore* (¹) *del defunto re, sovrano delle due terre,*

Tjoserkara, figlio di Ra, Amenhotep »

« *capitolo di fare la libazione con la birra* »

(¹) Il valore verale del sostantivo è chiaramente confermato da quest'espressione che si legge sopra un'altra pagina del papiro: .

« *capitolo di offrire i pani bianchi* (1) *al defunto re* ***Tjoserkara,***

figlio di Ra, ***Amenotep*** »

« *capitolo di fare offerta col* ***sepet-aḥi*** (2) *al defunto re,*

sovrano delle due terre, ***Tjoserkara*** »

« *capitolo di fare offerta con la birra* »

« *capitolo di purificare le divine offerte con l'acqua fresca e con l'incenso* »

« *capitolo della prima purificazione* » (3)

« *capitolo di avvolgere col profumo* ***anti*** *nel sacrario venerabile del palazzo* »

a cui fa seguito « *il cumulo delle divine offerte di ogni giorno al re* ***Tjoserkara*** »,

ecc. . . .

con una prima lista di offerte. Una seconda lista, più lunga, segue su altra

(1) Quest'offerta è pure accennata nel frammento a l. 4 del primo papiro.

(2) Si dovrebbe credere che qui il testo sia errato, non potendosi da questo gruppo di segni ricavare alcun significato attendibile: tuttavia, poichè il capitolo che precede si riferisce ai pani bianchi e quello che segue alla birra, sembrerebbe che qui potesse essere nominato un altro genere alimentare, probabilmente una specie di olio.

(3) Anche questa cerimonia è, di sfuggita, accennata nel frammento *a*, l. 3 del primo papiro.

pagina, nella quale con l'invito diretto ad Amenofi, ..., « *vieni verso questi pani* », si legge la rubrica:

Dice il C h e r h e b *che è a chiamare (che è di servizio) in questo tempio*: « O s o t e m, *fa in nome del re le offerte ad Amon-Ra, re degli dèi, e al re* T j o s e r k a r a ».

Vengono per ultimo questi altri capitoli:

« *capitolo di porre l'* a n t i *sulla fiamma* » (1)

« *capitolo di portare le gambe quando si portano le gambe insieme con* T h o t »

« *capitolo di avere il tuo braccio fermo da parte di Oro* »

« *capitolo di fare la libazione con l'acqua fresca a Ra* »

« *capitolo dei due* t a t *legati insieme* »

« *capitolo dell'entrare per disporre le offerte* »

« *capitolo del suo olocausto* »

(1) Accenna alla cerimonia simile a quella del capitolo 66 del rituale del culto di Ammone del papiro di Berlino, ...; ma, nel nostro, è diverso il testo dell'annessa invocazione.

« capitolo di far fiorire le divine offerte »

« capitolo dell'esaltare le due terre, pronunciato verso sera »

Senza ulteriormente dilungarmi sul contenuto di questo papiro, che meriterebbe una separata e integrale illustrazione, accennerò solamente a due ordini di fatti, sui quali dal papiro medesimo possono ricavarsi assai conclusive induzioni.

In primo luogo, da varie e chiare espressioni, diffuse in varie parti del papiro, risulta in modo non dubbio che le cerimonie in onore di Amenofi I e di *Aahmes-nofritari*, nella forma in cui sono descritte dal papiro, dovettero essere istituite da Ramesse II, a complemento di quelle che, senza dubbio, già prima di lui si facevano a quel Faraone; e che, pel quotidiano rifornimento delle numerose offerte da farsi alla statua del medesimo, avrà probabilmente costituito un nuovo ed espresso patrimonio fondiario.

Si dice in un punto: *« Il re dell'alto e del basso Egitto sovrano delle due terre, Usermara Sotepenra, v. s. f. »*

In altro punto: *« O re Tjoserkara insieme col suo ciclo divino, vieni verso questi tuoi pani che diede a te* ( ) *il re sovrano delle due terre, Usermara Sotepenra, v. s. f., largitore di vita in eterno ».*

Altrove: *« Dice il sacerdote al re Tjoserkara, a Amonit, Mentu, Shu ecc...: · saziatevi (?) delle provvigioni che dà a voi* ( ) *il re Usermara Sotepenra, v. s. f., Oro, toro vittorioso che ama la verità; date voi a lui ogni specie di vita in grazia vostra, date numerosissime panegerie......, rendete fermo il di lui nome fra i Rechitu ».*

Altrove: « *Io* (sacerdote) *dò a Te* (*Tjoserkara*) *le tue divine offerte, ricevute dalle mani* ( ) *del re dell'alto e basso Egitto, Usermara Sotepenra... ».*

Altrove: *« ... fiorisce la fama di Tum, signore delle due terre di Eliopoli, come fiorisce il nome (la fama) delle divine offerte che diede* ( ) *il re, sovrano delle due terre, Usermara Sotepenra, v. s. f., ad Ammone re degli dèi e al re Tjoserkara... ».*

Altrove: *« purificazione, quattro volte, da parte* ( ) *del re Usermara Sotepenra, v. s. f. ».* Infine: *« ... sono le offerte pure che dà a te* ( ) *il tuo figlio che ti ama, Usermara Sotepenra... in migliaia di pani, vasi di birra, vittime bovine, oche, stoffe, incenso, olio, provvigioni di ogni specie, cose di ogni specie, buone dolci e pure al re Tjoserkara, in ogni sua sede, in ogni luogo dove esiste la sua immagine ».*

Niun dubbio adunque che le cerimonie suaccennate siano state istituite da Ramesse II, il quale forse vi prese parte anche personalmente.

Altra circostanza che si può indurre da altri passi di questo papiro è quella che alle cerimonie in onore di Amenofi I si facessero partecipare altri Faraoni defunti o almeno i principali di essi, sia che si facessero assistere le statue di alcuni di loro (come nella festa del grano o del toro bianco), sia che, come è più probabile, fossero semplicemente tenuti presenti nelle invocazioni inerenti alle cerimonie. Infatti, nelle ultime pagine di questo papiro troviamo due volte nominati varii Faraoni defunti.

Già ho avuto occasione di accennare che i Faraoni, le cui statue si facevano assistere alla festa del grano e forse ad altre cerimonie religiose, non erano i medesimi nelle due rappresentazioni parallele del Ramesseum e di Medinet Abu (cfr. nota II, a pag. 158), riferentesi la prima al regno di Ramesse II e la seconda a quello di Ramesse III; differenza che deve avere ragione di essere nella preferenza che ciascun Faraone poteva avere per gli uni più che per gli altri dei propri antenati, o dipendente da qualche altro motivo particolare.

Ora, poichè il testo conservatoci da questo papiro è certamente del regno di Ramesse II, parrebbe ovvio che nelle cerimonie nel medesimo descritte, insieme con altri Faraoni antenati, dovessimo trovare quei medesimi del Ramesseum. L'applicazione di questo criterio mi pone in grado di trascrivere con piena sicurezza il segno ieratico che entra nei nomi della prima lista , , della seconda, e che si dovrebbe essere esitanti a trascrivere in quanto il in varii altri nomi reali e in tutto il papiro è sempre dato nella consueta sua forma . Trascrivendo per il detto segno, abbiamo dal papiro le due seguenti liste:

I.

» » »

» » » (sic)

» » »

» » »

» » »

» » »

» » »

» » »

» » »

» » »

II.

» » »

» » »

» » »

» » »

» » »

Paragonando la prima lista coi nomi delle statue dei Faraoni defunti che si incontrano nella processione del Ramesseum, fatta eccezione per Mena, ricordato in quest'ultima al posto d'onore, come capostipite delle dinastie reali, si scorge subito che i nomi coincidono; mentre l'aggiunta alla fine, « *e ai re dell'alto e basso Egitto che fecero monumenti ad Ammone nel tempio di Karnak* », ci dà la giustificazione dei Faraoni nominati. La seconda lista era probabilmente simile alla prima, poichè i quattro Faraoni mancanti (Amosi, Tutmosi I, Amenofi III. Ramesse I) potevano forse trovarsi al posto delle tre lacune e del nome *Menmara* ripetuto certo per errore. Si trova invece in più il nome di *Kames* (1) e, associata con *Aahmesnofritari*, la real schiava *Amonsatmirit*.

Mettendo infine in relazione il fatto delle cerimonie istituite da Ramesse II in onore di Amenofi I con le onoranze, che, insieme col padre suo Seti I, egli rende nel grande tempio di Abido (Mariette, *Abydos*, I, pl. 43) a tutti i Faraoni defunti suoi predecessori, e all'analogo fatto che emerge dalla cosidetta vecchia tavola di Abido, trovata nel suo tempio, nella quale è precisamente Ramesse II che rende l'omaggio ai sovrani antenati (Champollion, *Lettres à M. de Blacas*, 2e lettre, pag. 12 sgg., pl. VI), e dalla tavola di Saqqarah (Mariette, *Mon. divers*, pl. LVIII) nella quale pure l'offerta ai sovrani antenati è fatta in suo nome , viene spontanea la conclusione che, nella storia del culto divino dei Faraoni antenati, il regno di Ramesse II rappresenti un periodo particolarmente importante.

(1) *Kames* è ricordato dal papiro Abbott, dalla tavola di offerta di Clot Bey, dalla lista della tomba n. 9 di Deir el Medinet del Museo di Berlino. Cfr. Gauthier, op. cit., II, pp. 165-167.

Pubblicazioni della R. Accademia Nazionale dei Lincei.

Serie 1ª — Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei. Tomo I-XXIII.
Atti della Reale Accademia dei Lincei. Tomo XXIV-XXVI.

Serie 2ª — Vol. I. (1873-74).
Vol. II. (1874-75).
Vol. III. (1875-76). Parte 1ª Transunti.
2ª Memorie *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
3ª Memorie *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.*
Vol IV. V. VI. VII. VIII.

Serie 3ª — Transunti. Vol. I-VIII. (1876-84).
Memorie *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. I. (1, 2). — II. (1, 2). — III-XIX.
Memorie *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche* Vol. I-XIII.

Serie 4ª — Rendiconti. Vol. I-VII. (1884-91).
Memorie *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali* Vol. I-VII
Memorie *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.* Vol. I-X.

Serie 5ª — Rendiconti *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali* Vol. I-XXXII. (1892-1923). Fasc. 12°, Sem. 1°.
Rendiconti *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche* Vol. I-XXXI. (1892-1922). Fasc. 12°.
Memorie *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali* Vol. XIV, Fasc. 5°.
Memorie *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche* Vol. I-XII. Vol. XIII (parte 1ª). Vol. XIV-XVII. Fasc. 3°.
Notizie degli Scavi di Antichità. Vol. I-XX. Fasc. 1°-3°.

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE
AI RENDICONTI DELLA CLASSE DI SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE E NATURALI
DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

I Rendiconti della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali della R. Accademia Nazionale dei Lincei si pubblicano due volte al mese. Essi formano due volumi all'anno, corrispondenti ognuno ad un semestre.

Il prezzo di associazione per ogni annata e per tutta l'Italia è di L. 108; per gli altri paesi le spese di posta in più.

Le associazioni si ricevono esclusivamente dai seguenti editori-librai:

Ulrico Hoepli. — *Milano.*

P. Maglione & C. Strini (successori di E. Loescher & C.) — *Roma*

MEMORIE DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

(ANNO CCCXX 1923)

SERIE QUINTA — VOLUME XVII — FASCICOLO V.

GIUSEPPE TUCCI

STUDIO COMPARATIVO

FRA

LE TRE VERSIONI CINESI E IL TESTO SANSCRITO

DEL I° E II° CAPITOLO DEL LAṄKĀVATĀRA

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1923

RELAZIONE

letta dal Socio I. GUIDI, a nome anche del Corrisp. P. E. PAVOLINI, nella seduta del 20 maggio 1923, sulla Memoria del dott. GIUSEPPE TUCCI, avente per titolo: *Studio comparativo fra le tre versioni cinesi e il testo sanscrito del I° e II° capitolo del Laṅkāvatāra.*

Abbiamo l'onore di presentare all'Accademia la relazione sulla Memoria, intitolata *Studio comparativo fra le tre versioni cinesi e il testo sanscrito del I° e II° capitolo del Laṅkāvatāra* », del prof. Giuseppe Tucci. Si tratta di un testo fondamentale della scuola buddhistica degli Yogācāra; e dal confronto delle tre versioni cinesi coi due capitoli, che soli ne furono pubblicati, l'autore dimostra che, più delle altre, vi aderisce la versione compiuta sotto i Sung, servendosene quindi per ricostruire, nei luoghi più importanti, il testo sanscrito sul quale dovettero esser condotte le altre due versioni, dei Wei e dei T'ang. La Memoria del Tucci dimostra altresì, con varî altri esempî tolti da testi buddistici, la « mobilità » delle opere dei Mahāyāna, le cui edizioni generalmente non rappresentano se non una particolare redazione, accanto alla quale molte altre, più o meno divergenti, coesistono e possono ricostruirsi sia in base a mss. di scuole ed età diverse, sia ricorrendo alle versioni tibetane e cinesi dei testi sanscriti. In considerazione di questi risultati, i suddetti Commissarii propongono che la Memoria del dott. Tucci sia inserita negli Atti accademici.

Studio comparativo fra le tre versioni cinesi ed il testo sanscrito del 1° e 2° capitolo del Laṅkāvatāra.

Memoria del dott. G. TUCCI

Del Laṅkāvatāra esistono tre traduzioni cinesi, delle quali la prima fatta sotto i Sung dall'indiano Guṇabhadra, in quattro *Kiuen* col « titolo Laṅkāvatāra-ratnasūtra » (楞 伽 阿 跋 多 羅 寶 經); la seconda, sotto i Wei del nord, dall' indiano Bodhiruci in 10 *Kiuen* col titolo « Laṅkāvatāra sūtra » (入 楞 伽 經); la terza infine sotto i T'ang dal monaco Çikṣānanda del Khoten (Yu -t'ien 于 闐) in 7 *Kiuen* col titolo (¹) « Mahāyāna-Laṅkāvatāra sūtra » (大 乘 入 楞 伽 經).

Oltre alla diversa spartizione in libri, le tre traduzioni cinesi presentano tra loro notevoli differenze le quali io credo non inutile segnalare, perchè su di esse dovrebbe portare la sua attenzione chiunque volesse accingersi ad un'edizione critica del nostro testo (²).

Perchè, come si vedrà dai raffronti che verremo facendo, le divergenze fra le varie versioni cinesi non sono già tali che possano spiegarsi con quella certa libertà, con cui alcuni traduttori volgono i sacri testi, spesso cogliendo il senso di una intera frase, spesso abbreviando, spesso interpretando anche, o per così dire, commentando i passi più oscuri; sebbene sia di gran lunga più frequente il caso di una commendevole fedeltà che permette, alla pari delle traduzioni tibetane, di ricostituire l'originale sanscrito. Nel caso nostro infatti tali e tante sono le diverse lezioni accolte dalle singole versioni che possono spiegarsi solo ammettendo la fondamentale diversità dei testi base.

Anche in questo caso dunque abbiamo la riprova di un fatto sul quale ancora non si è forse portata tutta l'attenzione dovuta, e cioè la difficoltà e spesso la impossibilità in cui ci troviamo di dare una edizione definitiva di molti testi del mahāyāna: i quali ben raramente si conservano inalterati così come furono redatti dai primi compilatori, ma via via subirono un processo di continuo adattamento, di ripetute inserzioni ed interpolazioni, di frequenti ritocchi che non furono sempre

(¹) Bunyiu Nanjiō, *Catalogue of Chin. Trip.*, nn. 175, 176, 177.

(²) L'edizione del Laṅkāvatāra fu affidata per la *Bibliotheca Buddhica* al Sccerbatskoi, L'Otani buddhist University ne annuncia ora una per cura del Bunyiu Nanjiō.

ampliamenti – come tuttavia più spesso accade – ma, qualche volta, anche riduzioni. Le pretese di alcune scuole o la vanità interessata di conventi che intendevano magnificare le proprie origini riconnetendole con episodii della vita del Buddha o della sua predicazione, accogliendo e favorendo tradizioni locali, contribuirono spessissimo alla inserzione, nei vecchi testi, di leggende ed elementi nuovi.

A ciò si aggiunga che quando l'elemento mistico subentrò nel Buddhismo, ed alla purezza interna, che nell'antico periodo fu concepita come la precipua causa della liberazione individuale, si sostituì il principio della trasmissibilità del merito *puṇyapariṇāmanā* e dell'efficacia dei riti, della preghiera, delle *dhāraṇī* e della recitazione dei sacri testi, allora si aprì la via all'inserzione di infiniti ampliamenti, (formule, preghiere, elenco dei meriti che derivano da tali e tali opere) i quali aumentando il volume dei libri religiosi, accrescevano anche il frutto di bene che ne ridondava a beneficio di chi li avesse « letti, recitati, scritti, fatti scrivere, etc. » secondo una formula ben nota che ricorre in quasi tutti i testi del mahāyāna.

Tutte queste cause di vario genere determinarono con singolare frequenza nei testi mahāyānici una diversità di redazioni varie a seconda delle regioni e del tempo (1).

Le nostre edizioni, in generale, sono basate prevalentemente su manoscritti provenienti dal Nepal: e perciò non sempre ci possiamo avvedere di queste disparità spesso notevolissime che dovettero esistere fra le diverse recensioni, in quanto essi ci presentano la redazione di *un paese* e di *un periodo determinato*.

Per citare un esempio caratteristico, laddove i manoscritti nepalesi ci offrono una recensione concorde o quasi del Saddharmapuṇḍarīka, è risaputo che la redazione Kashgarica (2) è assai diversa; come pure in molti punti diverse sono le lezioni seguite dalle traduzioni cinesi (3).

Ciò vale del resto non solo per i testi del Mahāyāna, ma anche per alcune opere che acquistarono presto carattere più o meno canonico: il Dhammapada ad es. il quale subì pur esso un processo di sempre maggiore ampliamento (4).

Da tutto questo deriva come conseguenza che l'edizione dei varî testi mahāyānici dovrebbe essere accompagnata, finchè è possibile, da un minuzioso apparato critico in cui non solo si tenga conto delle *variae lectiones* dei manoscritti esistenti, ma anche delle traduzioni tibetane e soprattutto delle cinesi, le quali, risalendo spesso a diverse età, come è nel caso del Laṅkāvatāra, essendo in genere più antiche delle tibetane e, per di più, eseguite da monaci di varia nazionalità e provenienza, ci offrono

(1) Su alcuni contributi regionali alla letteratura buddistica vedi Silvain Lévi, in *B. E. F. E. O.* 1904, p. 60 sgg.

(2) Ved. Kern, Prefazione alla edizione del Saddharmapuṇḍarīka nella Bibliotheca buddhica. Cfr. *J. R. A. S.* 1911, p. 1067 sgg.

(3) Un accurato esame della versione di Kumārajīva, la più diffusa nell'Estremo Oriente, mi ha dato modo di riscontrare numerosi luoghi in cui il testo, che il traduttore aveva sott'occhio, doveva differire dalla vulgata che noi conosciamo. Raccoglierò in un prossimo studio le varianti notate.

(4) V. Barua and Mitra *Prakrit Dhammapada*. Calcutta (published by the University) 1921. Introduction.

preziosi sussidî per lo studio critico e comparativo dei varî testi, i quali molto spesso, come si disse, non già *sono*, ma *divengono*. E l'interesse di tali ricerche non si limita alla struttura formale delle varie opere, ma non di rado si estende al contenuto stesso, siccome nuovi orientamenti di pensiero possono aver determinate nuove elaborazioni di testi antichi ([1]).

Per ritornare al Laṅkāvatāra, la più tarda delle tre versioni, quella di Çikṣānanda, forse basata, a giudicare dalla provenienza del suo autore, su un testo che circolava nel Khoten, sebbene sostanzialmente concordi con quella fatta sotto i Sung, rappresenta la redazione più succinta.

Il testo seguìto da Bodhiruci è il più ampio e, come meglio vedremo, oltre a molte notevoli differenze sostanziali colle altre due, presenta, come propria caratteristica, una tendenza all'ampliamento, mediante l'uso di quel repertorio ben conosciuto di formole stereotipe specifiche dei testi mahāyānici.

La traduzione di Guṇabhadra, la più antica cioè, è quella che più si avvicina al testo sanscrito pubblicato, come è noto, da *Sarat Chandra Das* e *Satis Chandra Acharya Vidyabhusana* (sic) nella « Buddhist Text Society, Darjeeling » 1900, e che io ho preso a base delle mie comparazioni, limitando provvisoriamente la ricerca ai soli primi due libri, gli unici editi. S'intende che nelle pagine che seguono segnalerò le varianti più notevoli e importanti, tralasciando le numerosissime che non alterano profondamente il senso; e neppure mi indugerò a correggere, avvalendomi delle traduzioni cinesi, il testo della B. T. S. ([2]) del quale non è possibile imaginare uno più scorretto e trascurato: cosa della quale, molto più che ai manoscritti adoperati, la colpa sembra doversi attribuire agli editori soliti a lavorare con una precipitazione dannosa.

Premesso una volta per sempre, come osservazione di carattere generale, che T. rappresenta normalmente una redazione ridotta ed abbreviata, senza sostanziali differenze col testo di S. (= B. T. S.), mi limiterò in massima alla comparazione fra S. e W.

I traduttori cinesi fissarono presto una terminologia loro propria, equivalente alla corrispondente sanscrita, per modo che, quando si abbia una certa pratica del cinese buddhistico (e nel caso nostro la cosa è anche agevolata dal fatto che conosciamo il testo originale) si può con discreta sicurezza dalla versione cinese restituire l'originale. E per questo appunto, nei casi ove non possano sorgere dubbî di sorta, ma attraverso la traduzione cinese sia dato riconoscere la frase sanscrita, ho senz'altro

([1]) La qual cosa mi sembra risulti evidente ad es. dal confronto delle varie redazioni della Prajñāpāramitā, le quali fra loro differiscono non solo dal lato formale (così varie sono per estensione) ma anche per il contenuto: esse derivarono, come spero dimostrare in seguito, da scuole e diramazioni di uno stesso indirizzo, le quali, quasi a testimoniare i loro particolari atteggiamenti, sostituirono spesso gli interlocutori principali dei testi tradizionali; ora Subhūti, ora Çāradvatīputra, ora Maitreya etc.

([2]) Da ora innanzi adoprerò le seguenti abbreviazioni:

B. T. S. = Buddhist Text Society
S. = (Sung) trad. di Guṇabhadra
W. = (Wei) trad. di Bodhiruci
T. = (T'ang) trad. di Çikṣānanda.

cercato di restituire l'originale sanscrito, su cui il cinese si basa, cosa che permetterà un più spedito confronto con B. T. S. e nel medesimo tempo renderà più agevole notare quelle discrepanze che le lezioni-base di W. o S. o T. presentano con B. T. S: in altri casi, ove la restituzione della frase sanscrita avrebbe potuto riuscire problematica, ho creduto opportuno adottare la traduzione in italiano, ma il più letterale possibile.

È inutile avvertire che le prime 5 ll. di B. T. S. non si trovano in nessuna delle tre traduzioni cinesi. Il motivo ne è chiaro: trattasi evidentemente di una delle solite formule con cui l'amanuense dopo aver finito di trascrivere il Suvikrāntavikramiparipṛcchā [1], incluso con ogni probabilità nello stesso manoscritto, inizia, dopo l'invocazione d'uso, a copiare il Laṅkāvatāra.

B. T. S., p. 1, l. 6 segg. Wei presenta una recensione molto più ampia del testo sanscrito e delle traduzioni, che con questo sostanzialmente concordano, di Sung e T'ang.

« Una volta il beato (P'o-kia-p'o 婆 伽 婆 Bhagavān) se ne stava nella città di Laṅkā, sulla cima del monte Malaya, sulla riva del mare. Quel monte è composto della natura di gemme varie; la fiamma ardente dello splendore che si diffonde da quelle gemme è pari (a quella di) un monte d'oro che sia illuminato da centomila soli; inoltre vi sono innumerevoli giardini fioriti e alberi profumati; tutti gli alberi sono (fatti) di gemme, e odorosi. Un blando venticello soffiando percuote ed agita le foglie: onde centomila profumi in uno stesso tempo si diffondono, centomila graziosi suoni in uno stesso tempo si elevano. Vi sono *vimāna* straordinariamente adorni; in ogni luogo si trovano sale di immortali e palazzi per esseri divini e grotte innumeri tutte fatte di gemme, internamente ed esternamente penetrate da luce. Sono tutti luoghi dove anticamente asceti e santi, riflettendo sulla vera dottrina, ottennero la bodhi (tao 道). Con un gran Saṅgha di Bhikṣu, e con una gran folla di Bodhisattva, tutti insieme venuti dalla terra dei Buddha delle altre regioni, riuniti in assemblea ».

L'episodio che segue in B. T. S. da pag. 1, l. 13, fino a pag. 25 (e che in fondo altro non è se non un sunto della dottrina yogācāra come verrà esposta nel seguito dell'opera) manca in Sung; segno evidente che trattasi di una interpolazione più tarda [2].

Quali fossero i precisi motivi che determinarono quest'ampliamento non è certo facile stabilire: ma non è forse errato supporre che a ciò non fosse estranea la leggenda della conversione dei Yakṣa di Laṅkā operata dal Buddha, di cui è fatto ricordo nel Mahāvaṃsa, e che con molta probabilità è ispirata al non meno noto episodio di Siṃhala, ben conosciuto attraverso il Divyāvadāna, il Kāraṇḍavyūha etc. Nel caso nostro il personaggio è cambiato: invece degli Yakṣa o delle Rākṣasī, sotto l'influsso di tradizioni brahmaniche che attraverso il Rāmāyaṇa avevano reso celebre come re di Laṅkā Rāvaṇa, è proprio questo eroe dell'epica che, in umile atteggiamento di convertito e desideroso di apprendere dal Beato il Saddharma ci presenta il Laṅkāvatāra. La cosa non sembrerà strana quando, prescindendo dagli anacronismi che sono

[1] Nanjiō, n. 9.

[2] Non ho potuto confrontare la versione tibetana; ma siccome il Wassiliew, *Der Buddhismus* p. 164 (ed. russa p. 152), non fa cenno alcuno di Rāvaṇa parlando del Laṅkāvatāra, è probabile e verisimile che l'episodio manchi pure nella versione tibetana

all'ordine del giorno nei testi mahāyānici, si ricordi che in queste stesse opere Asura e demoni a fianco di dèi ed uomini sono i normali uditori del Buddha.

Del resto le stesse traduzioni cinesi, come ho sopra notato, mostrano notevoli aggiunte, soprattutto W.: nella quale alcune volte l'amplificazione raggiunge proporzioni ragguardevoli, come p. es. nella seconda parte dell'ultimo libro in cui si inculca il precetto di non mangiar carne e che per il suo interesse ho creduto opportuno tradurre in appendice. Mentre la redazione seguìta da S. è in questo caso brevissima, quella di W. è straordinariamente sviluppata. T. sta, per proporzioni, fra S. e W. La stessa indicazione storico-cronologica, probabilmente desunta dagli schemi dei Purāṇa, che è citata dal Winternitz [1], non mi è stato fatto di riscontrare che nelle versioni dei Wei e dei T'ang.

p. 25. I vv. 4 e 5 sono saltati in tutte e tre le traduzioni cinesi; e che essi siano del resto fuori di posto è indicato dal fatto che a v. 6 ritorna la solita finale कृपया च ते.

Il solo T. conserva i vv. 4 e 5, ma inserendoli fra il 7 e l'8, e supponendo una lezione in parte diversa da quella di B. T. S.

« Il *dharmakāya* è come māyā e svapna; come si può lodare? [2]; conoscendo l'*anutpāda* di quanto è *niḥsvabhāva*. allora si dice che si loda il Buddha. Il Buddha non ha come *lakṣaṇa* di essere *viṣaya* degli *indriya*; non vedendolo, si dice che non si vede il Buddha. »

Segue v. 8.

v. 6. W.: « purificato dai due nairātmya, non ottiene nè kleçāvaraṇa, nè jñeyāvaraṇa, nè il bhāva, nè l'abhāva, per l'intelligenza e la compassione del Buddha ».

p. 27. v, 12 *c*, T.

Katham çudhyate (淨) bhrāntiḥ.

p. 27, v 16 *d*. S. W. T., invece di कथं कस्माद्विमुच्यते, leggono 何 從 定 覺

Katham samāpattyāḥ pratibudhyate.

p. 27, śl. 27 *c*.

S. 云 何 現 分 別 = Katham bheda- (o viçeṣa) darçanam.
W. 何 因 觀 所 見 = Katham dṛçyadarcanam.
T. 云 何 見 諸 事 = Katham vastudarçanam.

p. 28, v. 20

S. 云 何 生 與 滅 = Katham pravartate nirudhyate ca.

p. 29, v. 29 *a*. W. Per qual causa il *krama* delle *bhūmi* è in realtà senza krama?
29 *d*. W. viṣaya 境 界 invece di jñeya.

p. 30, v. 35 *e*. il cinese aiuta a correggere il bhavec chiṣyo, che non dà senso, in Buddhaçiṣya.

[1] *Geschichte der indischen Litteratur*, II. p. 243.
[2] Il कस、तव di *B. T. S.* è manifestamente कः स्तवः.

p. 31, v. 43 *c*. W. dīrghāyus invece di dīrghatāpa.

p. 33, v. 55 *a*, *b*. S. e W. invece di gataṃ suppongono çataṃ 百.

p. 34, v. 64-65. Le traduzioni cinesi sembrano cominciare il 65 con Buddha e suppongono Buddhapāramitā, Buddhasuta (così S.; ma W.: Buddhapāramitāsuta, — Çrāvaka, — pratyekabuddha, — tīrthika, — ārūpyāvacāra, evaṃ nānāvidho vastu 如 是 種 種 事; questa finale solo in S.).

p. 37, v. 81 *b*. किं नु एवं न पृच्छसि di B. T. S. è tradotto, seguendo una lezione molto più plausibile, da W.: « il suo corpo, di quanti *paramāṇu* risulta? ». T. segue la lezione di W.

p. 38, v. 85 *c*, *d*. e v. 86 mancano in S.

p. 38, v. 90 *a*, *b*. S. saṃjñācchedaḥ kathaṃ; samādhyutpādaḥ katham. La stessa lezione in W. e T.

p. 38, 91 *a*. S. « come mai, non esistendo gli esseri, tuttavia si parla di un ātman? »

p. 39, 92 *a*. la parola che segue dopo garbha, e che la lezione di S. 及 種 種 畢 身 ci aiuta a restituire in nānākāyika, manca in W. e T.

p. 39, 96 *c*, *d*. La traduzione più esatta e più esplicita, cui del resto si accordano anche quelle più succinte di W. S., è data da T.

« Come mai nel Kāmadhātu con lo yoga non si ottiene la condizione di Buddha, ma nell'Akaniṣṭha si ascende alla Bodhi? ».

p. 40, l. 9 invece di cintāpadaṃ — cui deve corrispondere un acintāpadaṃ dato infatti da T. — S. ha 邊 句 非 邊 句, pārapadam, apārapadaṃ.

p. 40, l. 10 invece di çāçvatapadaṃ W. ha 變 句 非 變 句, pariṇāmapadam, apariṇāmap°.

p. 41, l. 7 invece di khedapadam, akhedap°., tutti hanno çūnyap°., açūnyap°.

p. 43, l. 3 S. e W. aggiungono la solita frase: « in cui tu e tutti gli altri bodhisattva vi dovete esercitare ».

p. 43, l. 15 dopo dvividha utpādo vijñānānāṃ e dopo tutte le altri frasi consimili che seguono, W. ha sempre: « kathaṃ dvividhaḥ ».

p. 43, l. 14 dopo saṅkṣepena S. suppone « vistareṇa tu aṣṭalakṣaṇoktaṃ; kathaṃ dvividhaṃ? » (¹).

p. 43, l. 16, S. legge: bhinnābhinnalakṣaṇa.

p. 45, l. 7 segg. Il testo di B. T. S., che, almeno per me, non dà senso, è chiarissimo nelle traduzioni cinesi che concordano abbastanza fra loro: « Lakṣaṇaprabandhanirodha si ha quando il hetu del prabandha è distrutto; allora si ha distruzione del *prabandha*. Quando si ha *nirodha* di ciò da cui esso deriva o del suo *ālambana* allora v'è *nirodha* del *prabandha*. Perchè o Mahāmati? Per causa del suo *āçraya*: *āçraya* si dice l'*anādikālaprapañcadauṣṭhulyavāsanā* e l'*ālambana* sono i *svacittadṛçyavijñānaviṣayavikalpa* ».

p. 45, l. 7, W., invece di jātilakṣaṇa ha jātyālaya-vijñānanir°.

p. 45, l. 16-77. La redazione di W., cui sostanzialmente si accostano le altre due, è: « quale è questo kāraṇa dei Tīrthika? pradhāna, puruṣa, īçvara, kāla, paramāṇu ».

(¹) L'edizione da me posseduta legge, evidentemente per errore, trividhaṃ.

p. 46, l. 11, W., più giustamente: na bhavanti.

p. 46, l. 15-17, W., ancora una cosa, o Mahāmati, tu ascolta bene. Io ti dico che le cose esistono in virtù dei *vikalpa*, onde (si possa) distruggere il dolore di tre specie; e come di tre specie? Cioè la *nirvṛtti* dell'ajñāna, della *tṛṣṇā* e del *karma*, oggetto di quella *māyā* che è visibile col proprio *citta*.

T., invece suppone: ahaṃ Mahāmate, tava bhāṣiṣye; yadi svacittadṛçyamāyāviṣayānudarçanaṃ, tena vikalpitabhāvatrayaduḥkhānām ajñāna-tṛṣṇā-karmapratyayānāṃ ca nirvṛttiḥ.

p. 46, l. 20-21, W., Çramaṇa e Brāhmani dicono che il *santāna* in principio (ādi) non ha cominciamento e che utpāda, nirodha, nirvāṇa, mārga, phala, satya sono soggetti a vināça e uccheda (vināça-uccheda-dharmin) e perciò essi sono vināçocchedavādin.

p. 47, l. 5, W., dopo virotsyante: tat kasmād dhetoḥ? svacittavikalpadarçanahetutvāt (non ahetutvāt come in B. S. T.), teṣāṃ ca skandhadhātvāyatanasantānānām abhāvāt.

p. 52, prima dello çloka 110 tutte e tre le traduzioni cinesi inseriscono: in quel tempo il Bodhivattva Mahāmati, interrogando con questa gāthā, disse:

p. 52, çl. 110 *c.*, T' e S., suppongono °citrasādharmyaṃ W. b. c., cakṣuvijñānena tathādṛṣṭaṃ.

p. 52, prima di 111 S. W. T.: in quel tempo, il Beato con queste gāthā rispose:

p. 52, 111 S. c.; upacita (採 集) karma cittam ucyate, S. d.; per aprire la mente (prabodhanārtham) agli stolti. T. c. d.: si dice che il citta produce tutti i lakṣaṇa (allo scopo di) aprire la mente agli stolti.

p. 52, prima di 114 S. e T.: In quel tempo il Bodhisattva Mahāmati novellamente interrogò (il Buddha) con queste gāthā.

p. 53, prima di 115 S. T. In quel tempo il Buddha con queste gāthā rispose.

p. 53, prima di 116, in tutte le traduzioni cinesi, nuova domanda di Mahāmati; la risposta del Buddha comincia preceduta dalla solita formula di 117 *a*, *c*, bhāṣase etc.

p. 55, l. 13. In tutte le traduzioni cinesi qui comincia la seconda parte del primo capitolo.

p. 58, l. 2-3, W. O Mahāmati, vi sono altri tīrthika, i quali vedono che i rūpa hanno una causa, i quali sono fissi nell'imaginare (vikalpābhiniviṣṭa) forma, lakṣaṇa, lunghezza, brevità (ākara — lakṣaṇa — dīrgha — hrasva), vedono l'ākāça senza ākara, lakṣaṇa e pariccheda, vedono i lakṣaṇa dei rūpa diversi dal pariccheda dell'ākāça.

p. 58, l. 10, S., evam eva çaçasya viṣāṇābhāvo.

» l. 13, S., kṣaṇena nāvatiṣṭhanti (刹 那 不 住).

p. 59, 128 *a*, *b*. S., suppone rūpādi cittaṃ ca na vidyante rūpādi poṣyate cittaṃ.

128 *a*, *b*. W., rūpaṃ citte na bhavati, cittaṃ viṣayāçrayeṇa bhavati.

p. 60, l. 5, W., inserisce: anche come il vasaio fa i suoi vasi a poco a poco, non in una sol volta, così pure etc.

p. 61, l. 1 sgg., W. Punar aparaṃ, Mahāmate, Dharmabuddhā Niṣyandabuddhāç ca

sarvadharmasvalakṣaṇasāmānyalakṣaṇavād ([1]), dhetutvāt, svacittadṛçyavāsanālakṣaṇatvāt, parikalpitaprapañcalakṣaṇaparibaddhād yathādeçanā-atathābhūtasvabhāvatvāc ca deçayanti; Mahāmate, yathā māyācāryo māyāyā sarvavaicitryavigrahān abhiracayati, bālāç ca bhūtataḥ pratipadayanti, te ca vigrahā bhūtata upalabdhuṃ na çakyante.

T., l. 3, dopo °hetukāt; « cose illusorie di varie specie, tutte senza svabhāva, ma tutti gli esseri per diverso abhiniveça le credono vere benchè non possano percepirle ».

p. 63, l. 14-17, Atha khalu — kāraṇānāṃ, manca in tutte le tre traduzioni cinesi.

p. 65, l. 9, il soggetto è Çrāvakāḥ pratyekabuddhāç ca in W; çrāvakaḥ soltanto in T'. e S.

p. 67, l. 15, S. e W.: caturvidham: scindono cioè il primo composto

स्वभावनिस्वभावधर्माभिसमयगोत्रम् in svabhāvadharmābhisamayagotra e in niḥsvabhāvadharmābhisamayagotra.

Ma regolarmente traducono il त्रिष्वप्येतेषु di pag. seg. l. 4.

p. 68, s'l. 135, S. T., suppongono: nirābhāse sthite kathaṃ yānatrayapratisthānaṃ?

p. 68, 136 *c.* W., asaṃjñānirodho.

p. 68, l. 19, W., alquanto diverso: Mahāmate, katamā abhāvayānikā (無性乘) yad uta icchantikāḥ; icchantikā anirvāṇabhāvikās .tat kasya hetoḥ.? mokṣe prasādacittānutpāditatvān na nirvāyanti. Icchantikānāṃ dve gotrē bhavataḥ.....

T., p. 68, l. 19, tat kasya hetor? icchantikā nirvāṇe icchāṃ notpādayanti.

p. 69, l. 4. È evidente che bisogna correggere व in च.

p. 69, l. 9, W., Bhagavan, dvayor etayor gotrayoḥ katamā icchantikā atyantato na nirvāyanti?

p. 69, l. 19 sgg. Tutti enumerano a questo punto i tre svabhāva che sono indicati in vario modo dalle tre traduzioni.

S. = B. T. S.: parikalpitasvabhāva (妄想自性)
paratantrasvabhāva (緣起||)
pariniṣpannasvabhāva (成||)

W., parikalpita–nāma–akṣara lakṣaṇa (虛妄分別名字相)
paratantra-bhāvasvanimittalakṣaṇa (緣起性體自相相)
paramārthasatyasvabhāva lakṣaṇa (第一義諦自體相)

T., come Sung (pariniṣpanna = 圓成)

p. 70, l. 5 sgg. S. segue B. T. S., che aiuta a correggere .....samyaksaṃbuddāḥ: yaduta nāmanimittābhiniveça-lakṣaṇaṃ, vastunimittābhiniveça-lakṣaṇaṃ ca: nāmanimittābhiniveçalakṣanaṃ yaduta adhyātmabāhyadharmābhiniveçaḥ; vastunimittābhiniveçalakṣaṇaṃ ca yad uta eteṣām adhyātmabāhyasvasāmānyalakṣaṇābhiniveçaḥ.

([1]) Probabilmente per: sarvadharmasvasāmānyalakṣaṇatvāt.

p. 69, 21 sgg. W.: presenta un testo alquanto differente che si lascia ricostruire: Mahāmate, katamaḥ parikalpitanāmākṣaralakṣaṇaṃ? yaduta nāmākṣaraparikalpitasarvadharmalakṣaṇam; etad eva parikalpitanāmākṣaralakṣaṇam ucyate. Katamaḥ paratantradharmabhāvasvanimittalakṣaṇaṃ: Mahāmate, yaduta paratantradharmabhāvasvanimittalakṣaṇaṃ viṣayavastubhyaḥ pravartate. Mahāmate paratantradharmabhāvaviṣayavastulakṣaṇasya Buddhās tathāgatāḥ samyaksaṃbuddhā bhāṣante dvau parikalpitabhedaprakārau; katamau dvau prakārau? Eko nāmākṣaraprapañcābhiniveço dvitīyas tu nāmākṣaranimitta — prativiṣayalakṣaṇa (1) — vastulakṣaṇābhiniveçaḥ. Katamaṃ Mahāmate, nāmākṣaranimittaviṣayalakṣaṇavastulakṣaṇaṃ; yad uta eteṣām adhyātmabāhyadharmāṇāṃ svalakṣaṇasāmānyalakṣaṇam; Mahāmate, etad eva paratantradharmabhāvasvanimittalakṣaṇam ucyate, tad dharmam āçritya tasya dharmasya pravartanadṛṣṭavāt. Mahāmate etad ucyate paratantrabhāvasvanimittalakṣaṇaṃ.

p. 70, l. 12 sgg. W., yad uta buddhās tathāgatāḥ samyaksambuddhā nāmākṣaranimittaviṣayalakṣaṇavastulakṣaṇarāhitāḥ. Per il resto non presenta sostanziali differenze, ove se ne tolga la solita ripetizione della frase in forma interrogativa.

p. 71, l. 8, S. saltellante come una scimmia, godente in luoghi impuri come la mosca.

p. 71, l. 10, W. ghaṭīrathacakrayantravat, traidhātuke vicitrarupāṇi pravartayati māyāvetālavad: ayaṃ Māhāmate, dharmalakṣaṇakuçalopāyajñānaparicayaḥ; etad ucyate pudgalanairātmyajñānaviṣayakuçalajñānaṃ.

p. 71, l. 20, W., aggiunge gli stolti ed i profani credono che i vikalpa abbiano esistenza reale, ma quelli che non hanno raggiunto la verità li credono esistenti.

p. 72, l. 3, W. suppone: Mahāmate, Bodhisattvo dharmanairātmyajñānakuçalas tathatāparicayān, nirābhāsacaryāyogād acirena prathamāṃ pramuditabhūmīṃ pratilapsyate: pramuditābhūmikuçalaparicayāt etc. poi sostanzialmente identico a B. T. S. e S'.; ma a l. 11. Buddhadharmatathātāyogaparicayād dharme vaçavartī bhavati; vaçavartībhūtvā pratilapsyate tathāgatānuttaradharmakāyaṃ, dharmanairātmyāvabodhāt.

p. 72, l. 3 sgg. T. tajjñānapratilabhād aviṣayajñānād bhūmilakṣaṇaparicayāt prathamāṃ bhūmīm avatārati, citte pramuditāṃ janayati.

p. 72, l. 20-21, S, e T. meglio: çāçvatocchedasamāropāpavādadṛṣṭivivarjita.

p. 72, l. 20-21, W. Bhagavān bhāvābhāvāpavādalakṣaṇaṃ deçayatu.

p. 73 gāthā 138. W. nè uccheda nè çāçvata sono nel citta: il dehabhogapratiṣṭhāna è solo citta; (ma) gli stolti non lo conoscono e l'inesistenza delle cose vedono come esistenza.

T. suppone dehabhogapratiṣṭhānaṃ cittābhāsam eva: bālapṛthagjanā nābhijānanti; samāropāpavādau cittād evotpaditau; cittavivarjitau na pratilabhyete.

p. 73, l. 11 sgg. W.: nel pravicaya del samāropa di una falsa dottrina, non vedendone il vero lakṣaṇa, biasimarlo o dire che tutto non esiste, questo è apavāda.

p. 73, l. 15, W. ... yaduta skandhadhātvāyatanānām, asaddharmāṇām anādhikālaprapañcāsadbhūtatvāt sāmānyānyalakṣaṇābhiniveço: 'yaṃ dharma evam eva

(1) o nimitta? il carattere 相 si adopera indifferentemente per esprimere i due termini: *nimitta e lakṣaṇa.*

ananya, iti Mahāmate, apramāṇakleçavāsanābhiniveçāçrayāt pravartate: idam cocyate asatsamāropalakṣaṇam.

p. 74, l. 4, W. anātmapudgalasattvajīvakāraṇagrahaneṣv ātmā d i k u d ṛ ṣṭisamāropaḥ.

p. 74, l. 7, W. presenta solo divergenze nell'espressione formale ... yaduta prāg-vijñānam ahetusamutpannaṃ, pūrvam asamutpannaṃ, paçcātkāle samutpannaṃ māyāvat pūrvam abhūtvā vastu (物) hetukaṃ bhavati; cakṣūrūpālokasmṛtihetukaṃ vijñānaṃ pravartate, pravṛtya ca punar vinaçyate.

T. yaduta prāg vijñānaṃ pūrvam ahetukam asamutpannaṃ: prāg vijñānaṃ pūrvam abhutvā paçcāc cakṣūrūpālokasmṛtihetukaṃ māyāvat pravartati.

p. 76, l. 1 sgg. W. katamā sarvadharmabhāvābhāvaçūnyatā? yad uta svabhāvalakṣaṇayathābhūtadharmotpada (自 體 相 實 有 法 生); dharmasvabhāvalakṣaṇabhāvābhāvobhayaçūnyatā Mahāmate ucyate...

p. 77, l. 4 e 7, tutti fanno precedere: pracaritaçūnyatā ad apracaritaçunyatā.

p. 77, l. 4-5, S. suppone un yady evaṃ pracaritāçūnyatā paratantrasvabhāvābhāvaparamparā iyam ucyate apracaritaçūnyatā.

p. 78, l. 1. abhāvāt non è confortato da nessuna traduzione.

p. 78, l. 6. W. Mahāmate katham anutpannāḥ? Mahāmate svabhāvānutpannā na ca anutpannāḥ; lokasatyāçrayenotpannā ity ucyante; bhūtato 'nutpannatvād anutpannā ity ucyante. Mahāmatir āha; katamaṃ niḥsvabhāvalakṣaṇam? Mahāmate, yad mayā bhāṣitaṃ niḥsvabhāvalakṣaṇaṃ tat sarvadharmabhavānutpattir eva; tasmād aham āha: dharmaniḥsvabhāvalakṣaṇaḥ santatiprabandhakṣaṇāsthitiç ca anyalakṣaṇadarçanāt: tasmāt sarvadharmāṇam anutpattilakṣaṇam.

p. 78, l. 15, W. pone l'interrogazione in bocca a Mahāmati e quindi sèguita: Mahāmate dharmalakṣaṇadvayaṃ; yad uta chāyātapadīrghahrasvakṛṣṇaçuklādivad dharmā ekaikāḥ pṛthak prabhāvitā (示?) na çakyā advayā iti vaktuṃ Mahāmate, saṃsāranirvāṇavat sarve dharmā ekaikā dvayaprabhāvitāḥ.....

p. 83, l. 11, W. kṣāntyādibhūmiṃ.

p. 84, l. 5, dopo artham S.: pratyātmāryajñānasukhavihāratām adhigamati.

T'. che al solito abbrevia: « nasce in mezzo agli ārya ».

Indi segue un passo che in B. T. S. manca:

S.: Evaṃ hi Bodhisattvo mahāsattvo 'nutpattikadharmakṣāntim upālabhya aṣṭamyāṃ bodhisattvabhūmau sthitvā, cittamanomanovijñānapañcadharmasvabhāvanairātmyadvayalakṣaṇakāyavirahito manomayakāyaṃ pratilabhya pratyātmāryajñānasukhaviharatāṃ pratilabhate. Evaṃ hi Bodhisattvo mahāsattvo caturbhir dharmair samanvāgato bhavati: atra yoginā mahāyogayogaḥ karaṇīyaḥ.

W. e T. hanno soltanto l'ultima frase.

p. 85, l. 14, W.: i profani li imaginano vedendo ciascuno differenti lakṣaṇa.

p. 86, l. 14, dopo ghaṭante S. suppone, invece di tārkikāṇām, kim tarhi vikalpāḥ.

p. 86, l. 17, S.: krameṇa yugapad vā.

p. 86, l. 19-20, S.: anyatra svacittadarçanād vikalpānavabodhanāṃl lakṣaṇāny utpadyante.

W.: l. 8, bālapṛthagjanāḥ svacittaparicayena kramavṛttisaṃbandhānyonyāghaṭitatvād evaṃ vadanti: « hetuḥpratyayaḥ, kramapratyaya ālambanapratyayo 'dhipateyapratyayaç ca dharmotpadane çaktāḥ ». Evaṃ, Mahāmate kra-

mavṛtyā dharmā notpadyante, saṅkalpagrahitadharma[sva]bhāvalakṣaṇatvād, yugapan na cotpadyante, Māhāmate, svacittadṛçyadehabhogapratiṣṭhāpanāt.

p. 87-88, T'. sopprime l'ultima riga di p. 87 e le prime due di p. 88.

p. 88, l. 18, W.: invece di वाग्विकल्पाभिव्यक्तिगोचरं suppone vāgvikalpābhiniveçalakṣaṇam

p. 89, l. 13 sg., W.: paramārthas tu, Mahāmate, āryajñānapratyātmagatigamyo na vāgdharmī; jñānagocaro 'sti vācā tadgocaraparicayāt (¹). Mahāmate, paramārthavacanam utpattipradhvaṃsadharmī capalatvād dhetupratyayasāmagryā vacanotpaditatvād; dhetupratyayasāmagrī paramārthaṃ na dyotayati.

p. 90, l. 1 sgg., W.: Punar aparaṃ Mahāmate, svacittadṛçyānusāritvād, bāhyadharmādharmavikalpāir na çakyate paramārthaṃ vikalpayitūṃ.

p. 90, l. 4 sgg. Tutto il passo da l. 5 e sgg. è evidentemente in gāthā.

Le traduzioni cinesi mostrano redazioni diverse: S. « I bhāva sono niḥsvabhāva e anche senza vacana; profondo assai è l'*artha* della *çūnyāta*: (così che) gli stolti non possono indagarlo: lo svabhāva di tutti i bhāva si dice che è come un'ombra di per sè raggiungibile con la scienza degli ārya: o figli, la *bhūtakoṭi* è ciò che io dico.

W.: « I dharma in sè (本) sono vikalpa: non hanno *svabhāva* e realtà. Perciò del *vacana* non può dirsi nè *bhāva* nè *abhāva*, nè *çūnya* nè *açūnya*. I profani non possono conoscere il *niḥsvabhāva* dei *dharma*. Così io parlo alle creature: « i *vikalpa* hanno la natura (*dharma*) del non essere, simili al *nirmita* o al sogno », riconoscendo che tutti i dharma non stanno nè nel *nirvāṇa* nè nel *saṃsāra* (世 間). Come quel re o çreṣṭhin che, per divertire i figli con creta avendo fatto animali, prima dette (loro) falsi oggetti e poi donò esseri veri, così io pure parlo delle varie specie di dharma, dei riflessi e imagini dei proprî dharma, per rallegrare i figli dei Buddha; poi spiego la bhūtakoṭi » (²).

T'.: i dharma non hanno svabhāva e non hanno neppure parola: non si vede vuoto o senso del vuoto. Gli stolti per questo corrono; tutti i dharma sono *niḥsvabhāva*, e *vāg-vikalparahita*, simili a sogno e al *nirmita*, non *saṃsāra*, (nè) *nirvāṇa*. Come un re o uno çreṣṭhin, per divertire i (propri) figli, prima mostra (loro) oggetti simili (a quelli reali) poi dona oggetti veri, io pure ora così faccio; prima parlo di *lakṣaṇa* simili ai *dharma*, e poi spiego la *bhūtakoṭi* internamente di per sè (pratyātma) raggiungibile.

p. 91, l. 17, invece di o ग्रीष्म « estate », S. traduce 春 « primavera ».

p. 91, l. 21, S.: invece di rāga etc., abbruciato il cuore dai tre veleni,

p. 92, l. 1-2, S.: adhyātmikabāhyabhāvagrahanena.

p. 92, l. 1-2, W.: utpādasthitibhaṅgavikalpākuçalās e salta: adhyātmika — akuçalās te.

p. 93, l. 10 sgg. W., tadyathā Mahāmate taimirikā ākāçe keçorṇakaṃ dṛṣṭvā parasparam ācakṣata: evam eva nīlaṃ gauraṃ raktaṃ çuklaṃ; kiṃ yuyaṃ na

(¹) Aparicayāt?

(²) Allusione alla ben conosciuta parabola del Saddharma-puṇḍarīka, p. 72 sgg.

paçyatha? Iti Mahāmate tat keçorṇakaṃ svayam abhāvaṃ; tat kasya hetoḥ darcanādarçanataḥ.

p. 94, l. 8 sgg. S.: punar aparaṃ Mahāmate; pramāṇatrayapañcaçāstrapratiṣṭhānaṃ kṛtvā, āryajñānapratyātmādhigamyaṃ svabhāvadvayavinirmuktaṃ vastu etc......

W.:..... Tīrthikāḥ pramāṇatrayapañcāṅgaçāstrapratiṣṭhānaṃ kṛtvā asty eva āryapratyātmādhigamyo dharmaḥ svabhāvadvayavinirmuktatvād iti vadanti.

p. 95, l. 11, S.: tad yathā nadīpavanasaṃyogāc chabdaḥ pravartate: 'yaṃ ca na bhāvo nābhāva evam eva tīrthikakudṛṣṭivikalpā ekatvānya..... ācrayante.

p. 95, l. 8, W., invece di बिंबाबिंबदर्शनत: legge: tat kasya hetoḥ? pratyayabhāvād darcanataḥ pratyayābhavād adarçanataḥ.

p. 95, l. 9, W.: invece di बिंबाकृतय: suppone bimbabhāvābhava evam; eva sarvatīrthikavikalpitāni pratibimbāni.....

p. 98, l. 17, W., parikalpitahetupratyayāvabodhād, yathābhūtanairātmyadvayajñānāt sarvadharmāsadbhāvalakṣaṇayathābhūtaviçeṣaṇāt tena kalena vikalpasyāsthitiviceṣanaṃ citte nirābhāsaviṣayaprāptir idaṃ.....

p. 100, l. 1, S., segue la lezione di B. data in nota 1.

p 100, l. 13, W. Punar aparaṃ Mahāmate, çrāvakanirvāṇaṃ yaduta svasāmānyalakṣaṇāvabhodāc chrāvakanirvāṇam ucyate. Mahāmate pratyekabuddhanirvāṇaṃ [yad uta] visayānityāsukhanairātmyāçuddhidarcanam apravartitaviparyāsalakṣaṇaṃ; tataḥ çrāvakapratyekabuddhānām anatyantāsthāne nirvāṇabuddhiḥ pravartate.

p. 103, v. 163, W., suppone: Bodhisattvāḥ pūrvapraṇidhānabalaviçodhitāḥ svakāyaāçritāḥ samādhy-avasthānāt prathamabhūmyā daçamām adhigamanti buddhamānuṣyamānitā ṛddhibalādhisthitāḥ.

p. 104, l. 2, W.: il tathāgata, il beato, dice che [per] il pratītyasamutpāda dai 12 membri, dalla causa nasce il frutto, ma non dicè che (questo) nasce dallo svacittadṛçyavikalpa.

p. 104, l. 6-7, W. I Tathāgata anche dicono che i dharma nascono aderendo a hetu e pratyaya, ma non dicono che esistono dharma *svapratiṣṭhita*.

p. 104, l. 8, S.: Bhagavān apy asato utpattiṃ bhūtvā ca vināçam iti vadati.

W., cui concorda pure T': sadasato hi Bhagavaṃs tīrthikā apy utpattiṃ varṇayanti; bhagavān tu dharmāṇām abhūtvā pratyayāçrayeṇa utpattim, utpaditānāṃ ca vināçam iti vadati. Yad apy uktaṃ Bhagavatā avidyāpratyayāḥ saṃskarā bhavanti, cakṣurvijñānādyāçrayeṇa sarve dharmā utpadyante.....

p. 105, l. 3 sgg. W., suppone: mama asmin satīdam utpadyata iti bruvato na etat samaṃ tena yat tīrthikā vadanti yad uta: ahetukā dharmā hetunotpadyanta iti Nāham evaṃ vadāmi. Ahaṃ tu hetupratyayair dharmā utpadyante, nāhetupratyayair, iti vadami. Na cātra doṣo 'navasthā vā; tat kasya hetor? grāhyagrāhakābhavāt. Mahāmate svacittadṛçyamātraṃ tīrthikā nāvabudhyante, grāhyagrāhakābhiniviṣṭā adhyātmabāhyadharmān svacittadṛçyamātraṃ nāvabudhyante Te tīrthikā, Mahāmate, svacittādhyātmikagocarānavabodhanād bhavābhavaṃ paçyanti: Tasmāt tirthikāṇām ayaṃ doṣo na tu mama doṣaḥ. Ahaṃ hi hetupratyayasāmagryā dharmāṇām utpattir nāhetūtpattir ity upadeçaṃ karomi.

p. 105, l. 10. Manca evidentemente una riga W.: yadi punar bhāvā na syūs tato 'bhilāpo na pravarteta: tato 'bhilāpasadbhāvena santi sarvadharmāḥ.

p. 106, l. 16, dopo la gāthā comincia nelle trad. cinesi la II[a] parte del II[o] capitolo.

p. 106, l. 19, W.: bhrāntyāçrayenāham nityam deçayāmi. Tat kasya hetoḥ Mahāmate: āryāṇām api lokabhrāntidharmatā vikhyāyate 'viparyāsataḥ.

p. 108, l. 3, S. W. T., viparyāsenāviparyāsena (vā).

p. 108, l. 9, evidentemente c'è una lacuna; cioè manca l'indicazione della *bhrānti* dei *pratyekabuddha*.

p. 109, l. 9, Sā bhrāntir vicitralakṣaṇābhiniveçād vidyata ity ucyate: bhrāntir vikalpasya. yadi vidyeta, tadāryapuruṣā bhāvābhāvavikalpābhiniveçavinirmuktā na bhaveyur yathā tīrthikānāṃ dvadaçapratītyasamutpādavat.

p. 110, l. 10, le redazioni cinesi concordano nel leggere (W.) yadi vicitramāyābhiniveçalakṣaṇena, Bhagavan, tena na çakyate: sarvadharmā māyōpamā iti vaktum yadi vitathā (¹) bhiniveçalakṣaṇena ucyate: māyopamā iti tena na çakyate sarvadharmā māyopamā iti vaktuṃ.

p. 111, gāthā 168. Wei legge alquanto differentemente:

Non vedendo *rūpa* ed altri *dharma*, si dice che non esiste māyā; perciò non si abbandona il sopra e il sotto (?) (²). Io dico che di tutti i *dharma* non si vede propria natura, (perchè), come la māyā, non hanno *svabhāva*.

p. 111, l. 9, W. legge: perchè i Tathāgata insegnano che tutti i *dharma* non sono come *māyā*. T. salta l. 9.

p. 111, l. 12-15, W.: Bālapṛtagjanā utpādānutpādādarçanān nāvabodhante svacittabhāvābhāvau bāhyadharmabhāvābhāvau ca. Tat kasya hetor? dharmānutpādādarçanāt.

p. 114, l. 15, W.: Ciò che gli eretici dicono è *avyākṛta*: perchè, o Mahāmati, gli eretici errano nel senso del *hetu* e del *phala*: perciò (le loro teorie) sono *avyākṛta*: ma non nella mia legge si dice *avyākṛta*: nella legge mia e dei Buddha si abbandona il pensiero (想) dei vikalpa del dṛçya o del draṣṭṛ nè esiste distinzione di citta · perciò nella mia dottrina non c'è praçnasthāpya (³). Siccome gli eretici sono grāhyagrāhakābhiniviṣṭā e svacittadṛçyamātrānavadhāritamatayaḥ, per questi uomini io dico che esistono quattro specie di interrogazioni e non esiste *praçnasthāpyakaraṇa*.

p. 115, l. 7 sgg., W.: il passo si svolge sotto forma di dialogo fra Mahāmati che chiede ed il Buddha che risponde.

p. 119, l. 9. Tutte le traduzioni cinesi inseriscono, dopo pravartante, un nuovo periodo: Se lo Çrotaāpatti fa questo pensiero: questi sono i tre *saṃyojana*: io mi sono liberato dai tre *saṃyojana*, o Mahāmati, ciò si dice: vedere il dharma come

(¹) 顚 倒 S. W. = viparyāsa. 異. T.

(²) Si allude ai due *anta*? 故 不 違 上 下. Oppure: non c'è contraddizione fra il detto prima e il detto dopo. cfr. p. 112 l. 8.

(³) 置 答

triplice (S. e T. vi è un doppio errore): e cadere nella satkāyadṛṣṭi: quelli che così stimano non si liberano dai tre *saṃyojana*.

Tale è la lezione di W., cui nella sostanza, se non proprio nella forma, concordano pure S. e T.

p. 120, l. 18-21, manca in S. W. e T.

p. 123, l. 17, W.: alquanto diverso; il vijñāna può fissarsi (abhinveç) sui varî *viṣaya*, ricercare altre vie, prendere quei *viṣaya*. O Mahāmati, i quattro *mahābhūta* hanno quattro (caratteristiche) cioè *rūpa*, *gandha*, *rasa*, *sparça*; o Mahāmati i quattro *mahābhūta* sono privi di cause. E perchè? perchè lo *svabhāva*, il *liṅga*, il *lakṣaṇa* la lunghezza e brevità della terra, non produce i *lakṣaṇa* dei quattro *mahābhūta*: in base (āçraya) al *liṅga*, al *lakṣana*, al piccolo, al grande, al sopra, al sotto e alla forma, nascono i *dharma*: ma non vi sono dharma prescindendo da *liṅga*, *lakṣaṇa*, lungo, corto: perciò i *tīrthika* hanno imaginato i quattro *mahābhūta* e i quattro elementi atomici: ma non nella mia dottrina ci sono simili distinsioni.

p. 125, l. 8, S.: punar aparaṃ tīrthikānāṃ caturvidhaṃ nirvāṇaṃ.

p. 132, l. 8-12, W.: suppone: tenāham ekayānamātraṃ vadāmi Çrāvakapratyekabuddhānāṃ dharmanairātmyānadhimuktatvād, acintyapariṇāmāprāptitvāc ca, tenāhaṃ çrāvakārtham ekayānaṃ vadāmi.

p. 132, l. 6, S.: ekayānaṃ *na* vadāmi.

p. 132, l. 8, S.: tenāham ekayānaṃ na vadāmi.

p. 233, gāthā 206 *a b*:

S.: egli, (sebbene) si abbia il *nirodha* dei kleça, è *mohita* (愚) dai vāsanākleça.

W.: egli, (sebbene) abbia smesso di seguire i kleça, è ancora legato dai vāsanākleça.

T.: Sebbene abbia distrutto l'*utpāda* dei kleça, tuttavia è legato dalle *vāsanā*.

Giuseppe Tucci.

Roma, ottobre 1922.

APPENDICE

Notevolissimo esempio della differenza che corre fra le tre versioni restanti del Laṅkāvatāra costituiscono le ultime pagine dell'opera [1]. Mentre infatti S. rappresenta al solito la riduzione più schematica e succinta, il testo di W. ci si mostra con amplificazioni vastissime; T., in questo caso, benchè sempre molto più breve, si avvicina piuttosto a W. che non a S., avendo anzi tutta l'apparenza di essere un adattamento accorciato di quello. Trattasi in sostanza, come si vedrà, di lunghe variazioni sullo stesso tema, sulla proibizione cioè di mangiar carne ed altri cibi speciali. Il buddhismo indiano ha conosciuto certo restrizioni di questo genere [2], ma sembra che su di esse soprattutto in Cina si sia insistito. I cinque cibi di sapore forte (葷 *hun*) infatti furono, come è noto, insieme con la carne e le bevande alcooliche banditi dalle regole disciplinari monacali. La letteratura buddhistica cinese non trascura un simile divieto e non sono rari infatti i testi che ne parlano. Oltre le regole del Brahmajālasūtra, tradotte dal De Groot in *Le code du Mahāyāna en Chine* p. 42 [3], vi è dedicato tutto il capitolo 33 del 佛 祖 統 紀 *Fu-tsu-t'ung-ki* di 志 磐 *Shi-p'an* [4]. Trattandosi quindi di un divieto specialmente caro al buddhismo cinese, può in questo caso supporsi — e l'ipotesi non mi pare azzardata — che, in questo luogo almeno, Bodhiruci non si sia limitato a tradurre da un originale sanscrito notevolmente diverso, e magari più ampio di quello seguìto da Guṇabhadra, ma abbia egli stesso un po' liberamente rimaneggiato e allargato il vero testo, adattandosi alle rigide correnti locali. Tanto più che prescrizioni analoghe, se non sempre simili, si ritrovano fra altre scuole e sètte, i taoisti ad es. ed in parte i manichei; ciò che poteva indurre i devoti buddisti ad entrare quasi in una gara di austerità con le fedi rivali. E infatti accenni di questo carattere non mancano forse nella nostra redazione [5]. Del resto casi consimili di falsi più o meno parziali non sono infrequenti nella letteratura buddhistica [6].

(1) Il cap. sulle dhāraṇī trovasi solo in W. e T.

(2) Kern, *Manual of indian buddhism*, p. 84.

(3) I nomi dei vegetali sono però quasi tutti errati.

(4) Cfr. Chavannes et Pelliot, *Un traité manichéen retrouvé en Chine*, in *Journal asiatique*, XI sér., I, 1913, p. 265 sgg.

(5) Cfr. Peri, in *B. E. F. E. O.*, XI, pp. 180-181.

(6) S.; cfr. pag.

S. — Il Bodhisattva Mahāmati, dopo che ebbe interrogato con (queste) gāthā, di nuovo al Buddha (così) disse: « Soltanto desidero che l'eccelso per me dica il merito e la colpa (che reciprocamente nascono) dal mangiare o dal non mangiare carne, di maniera che tanto io quanto i Bodhisattva presenti e futuri, mentre spiegheremo la legge alle varie specie di creature che desiderano mangiare carne, possiamo fare in modo che quelle creature provino reciprocamente un pensiero di benevolenza (*maitrī-citta* 慈 心) e quindi, dopo che esse hanno ottenuto questo pensiero di benevolenza, ognuna stando nella pura comprensione delle terre, celermente si avvicinino alla bodhi di cui non v'ha superiore (*anuttara* 無 上). Poi, dopo essersi riposati nella terra a ciascuno particolare dei pratyekabuddha e degli çrāvaka anche ottengano di completare la (stessa) *bodhi* di cui non v'ha superiore. Gli eretici seguaci della legge (dharma) delle cattive dottrine (lett. *çāstra* o *vāda* 論), per il fatto che aderiscono all'errore (*viparyāsa* 顚 倒) delle cattive dottrine dell'*uccheda* e della *nityatā*, hanno una legge di proibizione, non permettono che si mangi carne. Quanto meno dunque il Tathāgata, che nel mondo difende la perfezione della retta legge, (permetterà) che si mangi carne! ».

W. — In quel tempo il santo Bodhisattva Mahāsattva Mahāmati al Buddha così disse: « Io vedo che se il giro della corrente del *saṃsāra*, se i nodi dell'odio reciprocamente si congiungono e si precipita nei cattivi destini (*gati* 道), tutto (ciò deriva) dal mangiar carne. Poi l'uccidersi reciprocamente, lo sviluppare sentimenti di cupidigia senza che se ne possa mai uscire, è un gravissimo dolore. O eccelso! gli uomini che mangiano carne recidono il germoglio della grande benevolenza. Chi coltiva la via dei santi, non deve mangiare. O eccelso, gli eretici che spiegano la legge di cattive dottrine, il Lokāyata (盧 伽 耶 陀 *Liu-kia-ye t'o*) (1), precipitando nelle teorie dell'*uccheda*, della *nityatā*, del *bhāva*, dell'*abhāva*, tutti proibiscono che si mangi carne e essi stessi non la mangiano nè permettono che gli altri ne mangino. Come mai il Tathāgata, che nella pura legge coltiva la *brahmacaryā*, non proibisce che noi stessi se ne mangi e che gli altri la mangino? Il Tathāgata, l'eccelso, verso le creature è solo benevolenza e compassione; come può permettere che si mangi carne? Bene, o eccelso!, avendo misericordia per questo mondo, desidero che per me tu spieghi la colpa che (nasce) dal mangiar carne, e il merito (che deriva) dal non mangiarne, per maniera che tanto io quanto tutti i Bodhisattva dopo aver udito possiamo aderire alla vera pratica e quindi estenderla e divulgarla facendo in modo che tutte le creature presenti e future ciò conoscano » (2).

S. — Il Buddha così parlò a Mahāmati « bene, bene (*sādhu*, *sādhu*)! attentamente ascolta, attentamente ascolta, e bene ponici mente; io per te parlerò ».

(1) La mia edizione ha dopo Lokāyata 隨 俗 之 論: premesso che Lokāyata significa « colui che tende verso il mondo » è evidente che tali caratteri debbano avere valore di glossa.

(2) Tralascio, *brevitatis causa*, di riportare la versione seguìta da T. che infatti sostanzialmente non differisce, come già si disse, da W. che si limita a sunteggiare.

Mahāmati così rispose al Buddha: « certamente io riceverò l'insegnamento ». Il Buddha parlò a Mahāmati: « vi sono illimitate cause per cui non si deve mangiare carne: ora io per te in succinto te lo dirò. E cioè (*yad uta* 謂) tutte le creature, dal momento della loro origine in poi, per causa dell'eterno trasmigrare, già furono (fra di loro) nelle sei relazioni di parentela ([1]). Per causa di questo pensiero (*saṃjñā* 想) di parentela, non si deve mangiare carne ».

W. — (Principio identico) Il Buddha così parlò a Mahāmati: Il « mangiar carne porta con sè innumerevoli peccati. I Bodhisattva Mahāsattva, che coltivano la benevolenza e la compassione, non devono mangiar carne. Il merito e la colpa che reciprocamente derivano dal non mangiar e dal mangiar carne io in poco spiegherò; tu ora attentamente ascolta. Mahāmati, io veggo che le creature fin da un tempo che non ha principio (*anādikāla*), per l'abitudine di mangiar carne, bramano il sapore della carne, ed anche reciprocamente si uccidono, abbandonano i santi e subiscono i dolori della nascita e della morte (*saṃsāra*). Coloro che abbandonano il gusto della carne, avendo udito il gusto della buona legge, si comportano secondo la vera pratica nella terra dei Bodhisattva, celermente ottengono l'*anuttara samyaksambodhi* (阿耨多羅三藐三菩提) ed anche fanno in modo che le creature entrino nella sede di riposo della terra degli *çrāvaka* e dei *pratyekabudda*. Quando vi si sono riposati li fanno entrare nella terra del Tathāgata. Tali vantaggi hanno per origine il pensiero della benevolenza (*maitrīcitta*), (mentre) gli uomini che mangiano carne recidono il germe della grande benevolenza. Come otterranno un consimile grande vantaggio? Perciò, o Mahāmati, io vedo che gli esseri girano nei sei destini (道 *gati*) e, insieme stando, nascono e muoiono insieme e reciprocamente si generano e allevano: poco alla volta sono padre, madre, fratello maggiore, fratello minore, sorella maggiore e sorella minore; se maschio o se femmina, intrinseco od estraneo, intimo o straniero, (ciascuno si è trovato nel *saṃsāra* con gli altri) nelle sei relazioni di parentela o in rapporto di consaguineo.

Altre volte nascono in altri destini; nei buoni destini e nei cattivi destini, sempre sono consanguinei. Per questa causa io veggo le creature (come se) reciprocamente si divorassero le carni, perchè non c'è nessuno che non sia parente all'altro. Per il gusto di mangiar carne, poco alla volta reciprocamente si divorano e costantemente producono (in se stessi) animo d'offesa (*vyāpāda*), fanno crescere le azioni dolorose, trasmigrano nel saṃsāra, senza poterne uscire ».

Nel tempo in cui il Buddha così parlava, i malvagi Rākṣasa, udendo le parole del Buddha, subito abbandonarono il loro animo cattivo, smisero, nè più mangiarono carne; quindi reciprocamente si incitavano a sviluppare animo di benevolenza e compassione e a difendere la vita delle creature più che a difendere il proprio corpo, abbandonarono ogni specie di carne, nè più se ne cibarono. Lacrime di tristezza scorsero dai loro occhi; e al Buddha così essi parlarono: « O eccelso, noi abbiamo udito le parole del Buddha e veramente abbiamo veduto i sei destini. La carne che noi divoriamo è dei nostri parenti. Ed anche conoscemmo che il mangiar carne tutte

([1]) Padre, madre, fratelli maggiori, fratelli minori, moglie, figli.

le creature hanno grandemente in odio (siccome) recide il germoglio della grande compassione, dà incremento alle azioni non buone ed è la radice di un gran dolore. O eccelso, a cominciare da questo giorno noi interromperemo, nè più mangeremo carne, ed anche ai nostri parenti non più permetteremo di mangiarne. Se ci sono dei figli del Tathāgata che non mangiano, noi mattina e sera staremo loro vicino proteggendoli. Se ci sarà qualcheduno che mangi carne noi non gli daremo nessun profitto » [1]. O Mahāmati: i Rākṣasa, cattivi spiriti, costantemente cibantisi di carne, avendo udito le mie parole, svilupparono pensiero di benevolenza abbandonarono la carne nè più se ne cibarono. Quanto meno dunque i miei discepoli praticanti la buona legge dovranno permettere che si mangi carne? Se qualcuno si ciba di carne, sappia che ciò è oggetto d'odio da parte delle creature e recide il germoglio della nostra santità. O Mahāmati! se i miei discepoli, dopo aver udito ciò che io dico, non lo intendono secondo verità ma si cibano di carne, si sappia che questi sono della genìa dei Caṇḍāla (旃 陀 羅 chen-t'o-lo), non già miei discepoli, nè io sono il loro maestro. Perciò, o Mahāmati, chi desidera essere il mio seguace nessuna specie di carne non deve mangiare.

S. — A causa della confusa vendita, da parte dei macellai, di carni di asini, muli, camelli, volpi, cani, buoi, cavalli, uomini e bestie, non devesi mangiare carne. Siccome produce ed alimenta le impure parti degli effluvî (氣), non si deve mangiare carne. Tutte le creature, quando ne avvertono gli effluvî, si spaventano; come quando i cani scorgono un *caṇḍāla* o un *ḍombha* (譚 婆 *T'an-p'o*), li hanno in odio, si spaventano ed insieme abbaiano; perciò non si deve mangiare carne.

W. — Inoltre, o Mahāmati, il Bodhisattva, deve considerare che tutto ciò che è carne, che tutti i corpi derivano dall'impurità dello sperma e del sangue del padre e della madre. Dall'unione dello çukla e dello çonita nasce l'impurità dei corpi. Perciò il Bodhisattva vedendo l'impurità della carne non si deve cibare di carne. Inoltre, o Mahāmati, le creature, appena avvertono l'effluvio di uomini che si cibano di carne, tutte subito si spaventano e celermente si allontanano. Perciò appunto il Bodhisattva che coltiva la pratica (caryā 行) secondo verità, per educare le creature, non deve mangiare carne. O Mahāmati, come quando le creature vedono di lontano un Caṇḍāla o un cacciatore, o un macellaio, uomini che acchiappano pesci od uccelli, in ogni luogo in cui si trovino fanno questo pensiero: « Noi ora per certo moriremo e questi che sono arrivati sono uomini grandemente cattivi, che non conoscendo colpa e merito, recidono la vita delle creature, in cerca solo di un vantaggio immediato. Ora essi sono arrivati qui per cercare di noi: ma il nostro corpo è fatto di carne! perciò, se ora sono venuti, noi sicuramente morremo ». O Mahāmati, quando un uomo si ciba di carne fa sì che le creature che lo vedono tutte in tal modo si spaventino.

O Mahāmati, tutte le creature dell'aria e della terra, appena vedono uno che mangia carne, tutte (nel loro animo sentono) sorgere paura e crescere pensieri dub-

[1] Questo episodio della conversione dei *rākṣasa*, che interrompe il discorso del Buddha, ha tutta l'aria di essere un'aggiunta maldestra.

biosi: « noi ora morremo o vivremo? Siffatti uomini cattivi non coltivano pensieri di benevolenza ma, come lupi e cinghiali, percorrono il mondo costantemente cercando cibo di carne; così come i buoi che mangiano l'erba e i vermi che corrono allo sterco, non conoscono sazietà. Il nostro corpo è di carne: certamente è il loro pasto: (perciò) non si deve andar loro incontro ». Allora partono e fuggono; separandosi da quelli, se ne vanno lontano, in nulla differendo dal terrore che gli uomini hanno dei *rākṣasa*. O Mahāmati, gli uomini che mangiano carne fanno in modo che le creature che li vedono tutte provino un tal senso di paura. Appena conoscono che uno mangia carne, le creature grandemente lo detestano. Perciò il Bodhisattva che coltiva la benevolenza e la compassione per favorire le creature, non deve mangiarla. Gustare ciò di cui si cibano uomini cattivi, non santi, (fa sì) che un cattivo nome si divulghi e che i santi uomini rimproverino e biasimino. Perciò, o Mahāmati, i bodhisattva, siccome favoriscono le creature, non debbono mangiare carne.

S. — Anche siccome in chi coltiva la pratica non fa sviluppare pensiero di benevolenza, perciò non devesi mangiar carne. Siccome è ciò che piace ai profani, è fetida cattiva ed impura e (causa) una fama non buona, perciò non si deve mangire carne. Siccome fa sì che i *mantra* o le arti magiche non raggiungano il loro scopo (*siddhi*), perciò non devesi mangiare carne. Siccome a forza di uccidere le creature, vedutone il corpo, nasce il pensiero (dell'uccisione) per il profondo attaccamento al gusto (della carne) perciò non devesi mangiare carne. Chi mangia carne è abbandonato dagli dèi: perciò non devesi mangiare carne. Siccome è causa di respiro fetido, perciò non si deve mangiare carne. Siccome produce molti cattivi sogni, perciò non devesi mangiare carne. Siccome nelle solitudini e nei boschi tigri e lupi ne avvertono l'odore, perciò non devesi mangiare carne. Siccome fa sì che il mangiare e il bere non abbiano più regola, non devesi mangiare carne. Siccome è causa che chi coltiva la pratica non sviluppi il (senso) di disgusto (per le cose di questo mondo), perciò non devesi mangiar carne. Io ho detto: generalmente ciò che si mangia o si beve si consideri (lett.: si faccia pensiero *saṃjñā*) come carne del (proprio) figlio o come il bere una medicina. Perciò non devesi mangiar carne. Coloro che permettono si mangi carne non sono in questo luogo (¹).

W. — Inoltre, o Mahāmati, il Bodhisattva che protegge il pensiero di fede delle creature non deve cibarsi di carne. E perchè? O Mahāmati, il Bodhisattva tutte le creature conoscono che è germoglio del pensiero di benevolenza del Buddha, il Tathāgata; esso deve per le creature rappresentare un luogo di rifugio. Quelli che l'odono, naturalmente non fanno sorgere (nel loro animo) dubbii o timori: ma sviluppano pensiero (*saṃjñā*) di parentela (con lui), pensiero di *kalyāṇamitra*, non già pensiero di terrore; dicono di aver ottenuto un luogo di quiete, un buon maestro e guida. O Mahāmati! per il fatto che non si mangia carne, si fa sì che le creature sviluppano un tale pensiero di fede (*çraddhā* 信). Se si mangia carne, allora le creature perdono ogni pensiero di fede e anche dicono che nel mondo non c'è persona in cui può aversi fede e reci-

(¹) Cioè: nella mia legge.

dono le radici della fede. Perciò, o Mahāmati, (siccome) il Bodhisattva protegge il pensiero di fede delle creature, nessuna specie di carne non deve mangiarsi. Siccome i miei discepoli debbono proteggere il *triratna* dalle calunnie del mondo, perciò non devesi mangiar carne. E perchè? Perchè nel mondo ci sono uomini i quali, vedendo mangiare la carne, vituperano e denigrano il *triratna* facendo simili discorsi: « Nella legge del Buddha in qual mai luogo ci saranno veri çramana e brāhmaṇi che coltivano la *brahmacaryā* poichè, abbandonando il proprio cibo dei santi uomini, mangiano la carne delle creature come rākṣasa. Mangiando carne, si riempiono lo stomaco, si ubriacano (fino a non poter più) muovere gli occhi. Appoggiandosi alla forza, alla potenza, alla nobiltà, alla bravura dei laici, cercano la carne e la mangiano come il re dei rākṣasa spaventando le creature ». Perciò in ogni luogo si ripetono consimili parole: « in qual luogo c'è un vero çramana o brahmano il quale coltivi la brahmacaryā? Non esiste la legge, non esistono çramana, non esiste vinaya (毗 尼), non esiste brahmacaryā ». Suscitando simili incommensurabili, infiniti cattivi, non buoni pensieri interrompono la ruota della mia legge, distruggono la stirpe dei santi (*ārya*); tutti i peccati che procedono dal mangiar carne. Perciò i miei discepoli, che debbono proteggere il *triratna* dalle calunnie dei cattivi uomini, non devono far nascere nel loro animo il pensiero di mangiar carne, quanto meno dunque mangiarla (addirittura) Inoltre, o Mahāmati, il Bodhisattva, che cerca la pura terra dei Buddha ed ammaestra ed educa le creature, non deve mangiare la carne. Deve considerare la carne come un cadavere di un uomo che gli occhi non desiderano vedere, i cui efflu̇vî non si vogliono sentire; quanto meno dunque si può odorare e porre dentro la bocca? Tutta la carne è così. Come quando si brucia un cadavere il profumo e l'effluvio sono impuri, non è diverso il cattivo odore dell'altra carne che si brucia. Come mai l'una può mangiarsi, l'altra no? Perciò, o Mahāmati, i Bodhisattva che cercano la pura terra dei Buddha, ed ammaestrano ed educano le creature, non debbono mangiar carne. Inoltre, o Mahāmati, il Bodhisattva, che cerca di sottrarsi al *saṃsāra*, deve specialmente avere in mente la pratica della benevolenza e della compassione, poco desiderare, conoscere moderazione, sentir disgusto per i dolori di questo mondo, celermente ricercare la liberazione: egli dovrà abbandonare ogni turbamento, dirigersi verso la solitudine, vivere in cemeterî e in luoghi boscosi (阿 蘭 若 = *araṇya*) in mezzo alle tombe; sotto gli alberi solo segga meditando. Consideri come nel mondo non c'è una cosa che possa dar gioia: mogli, figli e parenti come manette (lett. come pensiero: *saṃjñā*, di manette), case e palazzi pensi come prigioni, gli oggetti preziosi come sterco, bevande e cibi come marcia e sangue; prenda bevande e cibi come fango e piaghe, col (solo) proposito di mantenersi in vita. Continuamente ponga mente alla nobile via e non appetisca i (grati) sapori. Le bevande alcooliche, la carne, le cipolle (葱 *allium fistulosum*), il *kiu* (韮 *allium odorum*), il *swan* (蒜 *allium scorodoprasum*) (1), il *hiai* (薤 *allium ascalonicum?*), (tali cibi) di sapore forte debbonsi rifiutare, non mangiare. O Mahāmati, se qualcuno in tal maniera (si comporta), questo è il vero coltivare la pratica, e in sommo grado egli riceverà gli omaggi degli uomini e degli dèi. Se non si fa

(1) Detto anche 大 | = ta swan per distinguerlo dal 小 | siao swan, qualità indigena nella Cina. Ved. LAUFER, *Sino-Iranica*, p. 302.

nascere un senso di disgusto per questo mondo, si bramano i sapori (suddetti), bevande alcooliche, carne, legumi dall'odore forte allora si mangeranno; non si riceverà dal mondo fiducia e doni. Inoltre, o Mahāmati, ci sono delle creature che in età passata avendo coltivato innumerevoli cause ed avendo una sottile radice di merito, dopo aver ottenuto di udire la mia legge, con pensiero di fede abbandonano la vita di famiglia e restano nella mia legge. Nella passata età (però), per essere stati del sèguito dei *râkṣasa* nati fra tigri cinghiali, leoni, gatti, volpi, sebbene restino nella mia legge per le *vāsānā* 習 (che ancora) restano dall'aver mangiato carne, vedendo uno che mangia carne si rallegrano e s'avvicinano, entrano nelle città, nelle capitali, nei distretti, nei villaggi, negli *stūpa*, nei conventi, dilettandosi e compiacendosi di bere bevande alcooliche o di mangiare carne.

Tutti nel mondo li considerano come rākṣasa che si contendano un cadavere per divorarselo e, senza che se lo riconoscano, essi perdono le mie creature. Altri affini ai rākṣasa, sebbene indossino il *kaṣāya* e si siano recisi i capelli, appena i viventi vedono, sentono sorgere nel loro animo un senso di terrore come se avessero scorto dei (veri) *rākṣasa*. Perciò, o Mahāmati, se mi si prende a maestro, nessuna specie di carne più si deve mangiare. Inoltre, o Mahāmati, nel mondo, qualora i maestri di *mantra* di cattive dottrine mangino carne, i loro *mantra* non sortiscono alcun effetto. Perchè i *mantra* sortiscano il loro effetto, non mangiano carne. Quanto più dunque i miei discepoli, i quali cercano la eccelsa (*anuttara*) santa strada del Tathāgata, l'abbandono del mondo, la *vimukti*, che coltivano la grande benevolenza e compassione, con somma diligenza attendono alla *duṣkaracaryā*, quasi temessero di non conseguire (ciò che si sono proposti)? In qual mai luogo ci sarebbe una simile *vimukti*, se quegli uomini stolti, mangiando carne, (volessero) ottenerla? Perciò, o Mahāmati, i miei discepoli che cercano il diletto della *vimukti* e dell'abbandono del mondo non debbono mangiare carne Inoltre, o Mahāmati, il mangiare carne può sviluppare la forza dei piaceri e il gusto di cibi (e fare in modo) che gli uomini abbiano molte brame. Si deve realmente riconoscere come tutti gli esseri, che nel mondo hanno vita, facciano ognuno gran conto della propria (esistenza) e paventino il dolore della morte difendendo la propria vita. (In questo) uomini e bestie non differiscono fra loro. Preferiscono piuttosto conservare un corpo lebbroso, anzichè perdere la vita (anche per) conseguire le celesti felicità E perchè? perchè temono il dolore della morte. O Mahāmati, perciò si vede che la morte è un grande dolore. Questa è la legge del timore: conservare la propria esistenza e temere la morte. Come mai si dovrà mangiare la carne altrui? Perciò, o Mahāmati, chi desidera mangiar carne deve prima riflettere sul proprio corpo, e poi, considerando le altre creature, non (ne) deve mangiare la carne. Inoltre, o Mahāmati, colui che mangia carne è abbandonato dagli dèi; quanto più dunque dagli uomini santi? Perciò il Bodhisattva, per apparire un santo uomo, deve coltivare benevolenza e compassione, non deve mangiare carne. O Mahāmati, (se) gli uomini mangiano carne, i loro sonni sono dolorosi; nel tempo in cui si svegliano anche avvertono dolore; nel sogno vedono varie specie di (imagini) cattive; per lo spavento si rizzano loro i capelli sul capo; il loro cuore è costantemente non tranquillo perchè non hanno pensiero di benevolenza. (Così) essi esauriscono ogni loro energia di bene. Se soli risiedono in un luogo appartato, ci sono molti esseri

non umani (amānuṣya) i quali spiano il momento opportuno (per offenderli): tigri, cinghiali, leoni, anche essi vengono a spiarli e a ricercarli, bramosi di mangiare le loro carni. Il loro animo (in tal modo) è continuamente spaventato, nè mai essi ottengono tranquilli recessi. Inoltre, o Mahāmati, di coloro che mangiano carne i pensieri di brama difficilmente si soddisfanno; nel mangiare, essi non conoscono misura, nè possono digerire, i quattro elementi materiali (四 大 mahābhūta) si sviluppanno (in essi). L'alito della bocca (sa) di putrefazione: nelle interiora hanno un numero infinito di vermi cattivi: il corpo ha scabia, erpete, lebbra e molte (simili) malattie, e ogni sorta di impurità. In questa vita essi non hanno nè fama nè aspetto felici: quanto meno dunque nelle esistenze future potranno conseguire corpo di uomini privi di malattia, di buon odore, puri? Inoltre, o Mahāmati, dicendo ai profani di cercare purezza, ho ordinato loro di mangiare cibi puri; e, (per quanto riguarda la carne) essi debbono considerarla come carne dei loro proprî figli [1]. Quanto meno dunque posso permettere che si mangi (carne) che non è il cibo dei santi uomini, e che i santi uomini rifiutano perchè la carne può dar origine ad infiniti peccati, e fa perdere il merito che nasce dall'abbandono del mondo? Come mai si può dire che io permetto ai miei discepoli di cibarsi di cibi impuri come sangue e carne? Coloro i quali affermano che io lo permetto, questi mi calunniano. Io, o Mahāmati, permetto che si mangino (soltanto) quei cibi che mangiano i santi uomini, non già quei cibi che i santi uomini rifiutano. I cibi (scelti) dai santi possono dar origine ad un infinito merito e allontanare tutti i peccati. O Mahāmati, le cose di cui nel passato ed ora si cibano i santi uomini sono: riso non glutinoso, riso, grano grande e piccolo, varie specie di olio e miele, canne da zucchero, sugo delle canne da zucchero, khaṇḍa mākandī (佉 陀 末 干 提 K'ien t'o-mo-kan-t'i); i quali a seconda del tempo ottenuti, è permesso mangiare come cibi puri [2]. O Mahāmati, nelle future età ci saranno dei profani stolti i quali, parlando delle varie (regole del) *vinaya*, diranno che si deve mangiare carne; e, per le *vāsanā* dell'aver mangiato carne nella vita anteriore brameranno il sapore della carne. Essi, seguendo il loro proprio pensiero, palesemente faranno consimili discorsi. Non già il Buddha o i santi uomini dissero che (la carne) è un buon cibo.

O Mahāmati, coloro che non mangiano carne, per aver reso omaggio nelle passate esistenze ai Buddha e per varie radici di merito (*kuçalamūla*), potranno prestar fede alle parole del Buddha, fortemente resteranno (nelle regole) del *vinaya* (毗 尼), crederanno nella (legge) della maturazione (delle opere in base) alle cause, sommamente temperanti nel corpo e nella bocca. Essi non brameranno i gusti mondani; e vedendo coloro che si cibano di carne, (sentiranno) nascere (nel loro animo) un pensiero di benevolenza.

[1] Trad. piuttosto libera dall'originale che male si presta ad una versione letterale.

[2] È notevole che in tal modo si viene apertamente a contraddire il *Vinaya* pālico: olio, zucchero e miele sono infatti proibiti ai monaci, tranne che in caso di malattia, proprio come la carne (cfr. *Prātimokṣa* 39, 5. Altra prova della continua alterazione subita dal *vinaya* a seconda dei tempi e dei luoghi e già benissimo intravveduta dal Wasiliew.

S. — Inoltre, o Mahāmati, nelle antiche età ci fu un re di nome Siṃha-Sudāsa (師 子 蘇 陀 娑 = Leone + Su-t'o-so) il quale si cibava di varie specie di carne fino a che giunse a mangiare gli uomini. Allora i sudditi, non potendo più tollerarlo, deliberarono di ribellarsi ed interruppero le contribuzioni a lui dovute. Siccome simili sventure derivano dal mangiar carne, perciò non devesi mangiar carne [1].

W. — O Mahāmati, io ricordo che nel passato ci fu un re di nome Siṃha-dāsa (師 子 奴 = Leone + servo) il quale si cibava di varie specie di carni ed amava grandemente il gusto della carne, fino a che giunse a mangiare carne umana. Siccome egli mangiava carne umana, il padre, la madre, i fratelli, la moglie, i figli, i parenti tutti lo abbandonarono. Tutti i sudditi, gli ufficiali del regno, le genti del contado deliberarono di ribellarsi e insieme ne recisero la vita. Siccome simili sventure derivano dal mangiar carne, perciò non si deve mangiare nessuna specie di carne.

Inoltre, o Mahāmati, *Îçvara-devarāja* (自 在 天 王), trasformando il suo corpo, si fece colomba, mentre Çakra signore degli dèi (devānam indra (釋 提 桓 因), che era signore degli dèi [2] per le *vāṣanā* dell'aver mangiato carne nelle passate età, trasformando il suo corpo si fece avvoltoio: e celermente s'avvicinò a quella colomba; la colomba si rifugiò a me. Io in quel tempo ero il re Çibi (尸 毗 Shi-p'i) e compassionavo le creature siccome reciprocamente divorantisi. Io pensai di dare all'avvoltoio la carne del mio corpo in cambio della colomba: la carne che (mi) recisi non fu sufficiente, (sicchè) io offrii parti sempre maggiori del mio corpo (?), provando un grande dolore. In tal modo, o Mahāmati, le *vāsanā* dell'aver mangiato carne per innumerevoli generazioni al proprio ed all'altrui corpo produce simili sventure. Quanto più dunque a coloro che non si vergognano di mangiare costantemente carne?

Inoltre, o Mahāmati, ci fu un altro re il quale non mangiava carne; montato su un cavallo, viaggiando (un giorno) a diporto, il destriero s'impennò e lo trascinò fin dentro una profonda regione montana. Separato dal suo sèguito, non riconobbe la strada del ritorno. Siccome egli non mangiava carne, i leoni, le tigri, i cinghiali, vedendolo, non ebbero animo d'offenderlo. Egli così giacque con una leonessa, finchè ne ottenne un figlio.

Il re Kalmāṣa-pāda (斑 足), per le *vāsanā* dell'aver mangiato carne nelle passate esistenze, anche divenuto re degli uomini, continuamente mangiò carne. Stando

[1] I nostri testi sono a questo proposito abbastanza confusi: infatti il re che si ciba di carne umana è Kalmāṣapāda e non già Sudâsa che ne è il padre: tranne T., che espressamente dichiara Kalmāṣapāda figlio di Sudāsa, tanto S. quanto W. pare facciano di entrambi i personaggi due esempî di inaudita ferocia. La figura di Kalmâṣ in altre parole si riflette sul padre suo stesso Sudāsa; ammenochè non voglia considerarsi Siṃhasudāsa come un nuovo appellativo di Kalm. Sulla leggenda, nota per fonti brahmaniche (vedi ad esempio Mahābh. I. 176-177) e buddhistiche (vedi Jātaka 537. Cariyāpiṭaka III 12, Jātakamālā 31), cfr. lo studio del WATANABE in *J. P. T. S.* 1909, p. 230 segg. Quanto ai rapporti della leggenda Sutasoma-Kalmāṣapāda con quella di S. Cristoforo, segnalati dal Garbe, vedi le giuste osservazioni del GÜNTER, *Buddha in der abendländischen Legende*, 1922. p. 79 seg.

[2] Questa frase: che era signore degli dèi ha tutta l'aria di cesere una glossa intesa a spiegare l'epiteto di Indra dato in trascrizione.

a capo di un vasto regno [1], si dilettava di mangiar carne. Il mangiar carne è un grande peccato. Quindi si mangia carne umana, e, nascendo maschio o femmina, alla fine si diventa *rākṣasa*. O Mahāmati, le creature che mangiano carne, aderendo alle vāsanā dell'aver mangiato carne nelle precedenti esistenze in gran quantità; rinascono rākṣasa, leoni, tigri, lupi, leopardi, volpi, gatti, falchi, avvoltoi, falchetti. Delle varie specie di viventi, ognuno protegge la propria persona, e, se non ottiene ciò che gli serve, incontra il dolore della fame e della sete, costantemente sviluppa pensieri cattivi, pensa a mangiare la carne altrui. Al termine della vita precipita nei cattivi destini prendendovi una (nuova) esistenza e difficilmente ottenendo corpo umano; quanto meno dunque conseguirà la via del *nirvāṇa*? Oh Mahāmati, si deve riconoscere che l'uomo che si ciba di carne ha simili infinite sciagure, e che il non mangiar carne è raccolta di infinito merito. Ma Mahāmati, siccome gli uomini non conoscono simili danni che derivano dal mangiar carne nè i meriti causati dal non mangiarne, ora io brevemente dico che non permetto si mangi carne.

S. — Inoltre, Mahāmati, generalmente coloro che uccidono, a causa di profitto uccidono le creature, le macellano e ne fanno mercato. Quelle sciocche persone, che si cibano di carne, per moneta fanno reti e catturano carne. Quelli che uccidono i viventi, e con l'esca o con uncini e reti prendono le creature che vanno nell'aria, nell'acqua o nella terra ferma, in vario modo le uccidono le danneggiano, le macellano e ne fanno mercato cercando guadagno. O Mahāmati, anche non c'è chi non insegni, desideri e pensi di avere pesci e carne. A causa di questo, o Mahāmati, non devesi mangiare carne.

W. — O Mahāmati, se tutti gli uomini non mangiassero carne, allora non ci sarebbero uomini (capaci di) uccidere ed offendere le creature. Per il fatto che gli uomini che mangiano carne, se non possono mangiarne in ogni luogo cercano di comprarla, mirando al guadagno (altri) uccidono (i viventi) per farne mercato e venderli. Coloro che comprano sono quelli che uccidono. Perciò fra chi compra e chi uccide non c'è differenza alcuna Quindi chi mangia carne pone un ostacolo (āvaraṇa) alla santa via. Gli uomini che si cibano di carne, o Mahāmati, bramando il gusto della carne, giungono (a mangiare) non soltanto gli animali domestici, ma anche la carne umana: quanto più dunque cervi e cerve, fagiani, lepri, oche domestiche e selvatiche, maiali, capre, camelli, asini, elefanti. cavalli, draghi, serpenti, pesci, tartarughe, creature di terra e d'acqua! Se non riescono a mangiare, seguendo la brama del gusto della carne, ricorrendo a varii mezzi (upāya 方 便), uccidono e danneggiano le creature. Essi fanno varie specie di reti, lacci, trappole, tendono reti sui monti, sulla terra, occludono i fiumi, ostruiscono (tratti) di mare, girano per acqua e per terra collocando reti, trappole, buche, (adoperando) archi, spade, veleni, saette, esplorando (tutti) i luoghi non deserti. Le differenti creature dell'aria, dell'acqua e della terra, tutte uccidono ed offendono per mangiar carne. O Mahāmati, i cacciatori ed i macellai, gli uomini che mangiano carne e gli altri (del genere) dal cuore cattivo, tenaci,

[1] Lett. a 700 000 famiglie. Leggo con T. 億 (koṭi) invece di 村 (kuṭīra).

nel loro comportamento non sanno dominarsi; vedendo la freschezza e la grassezza del corpo delle creature, o la pienezza della pelle e del corpo, si rallegrano e fanno sorgere nel loro animo pensiero del gusto della carne. E anche reciprocamente (quelle) mostrandosi dicono « questo si può mangiare » e non fanno nascere (in loro stessi) un pensiero di pietà. Perciò io dico che gli uomini i quali si cibano di carne recidono il germoglio della grande benevolenza. Io, considerando che nel mondo non c'è carne che non sia di vivente, io stesso non uccido e non insegno agli uomini di uccidere perchè altri non uccida. Se la carne non derivasse da esseri viventi, non ci sarebbe luogo per questo (divieto). Se ci fosse carne che non provenisse da creature viventi, allora essa sarebbe un bel cibo. Perchè mai io non permetto che gli uomini mangino carne? perchè dappertutto ricercando per il mondo, carne siffatta non esiste. Perciò io dico che mangiare carne è grave colpa, recidendosi la stirpe dei Tathāgata. Quindi non permetto che si mangi. O Mahāmati, dopo il mio *nirvāṇa* nelle future età, quando la legge comincerà a declinare, nella mia legge ci saranno di quelli che, avendo abbandonato la vita laica ed essendosi recisi i capelli, vanteranno se stessi come çramaṇa, çākyaputra. Indosseranno il mio kaṣāya (袈 裟) stolti come bambini: se stessi celebreranno come maestri del *vinaya* e cadranno nei due *anta* (1) e in varie specie di errori. Ragionatori (覺 tarkika?) [ma] col pensiero confuso, essi brameranno il gusto della carne. Seguendo i loro proprî pensamenti, spiegando il *vinaya* (毗 尼 *p'i ni*) diranno che si deve mangiare carne. Ed anche calunniandomi diranno che il Buddha, il Tathāgata ha permesso agli uomini di mangiare carne; ed anche spiegando i precetti, permetteranno che si mangi. Ed anche mi calunnieranno dicendo che il Tathāgata, l'eccelso, egli stesso mangiò carne. O Mahāmati, io nella Hastikakṣyā, nell'Aṅgulimāla, nel Mahāparinirаṇa, nel Mahāmegha etc. (2), in tutti i sūtra (修 多 羅 Siu-to-lo) non ho permesso che si mangi carne, e neppure ho detto che la carne sia il cibo degli uomini. O Mahāmati, se io avessi permesso ai çrāvaka e ai discepoli la carne come cibo io in fine non avrei continuamente con la mia bocca lodato il coltivare la pratica perfetta della grande benevolenza e della (grande) compassione, ed anche non avrei lodato la pratica dei dhūtā[ṅga] (頭 陀) nei cimiteri e nelle selve ed anche non avrei lodato il coltivare il mahāyāna e lo stare nel mahāyāna, ed anche non avrei lodato il non mangiare carne. Io non l'ho io stesso mangiata e non ho permesso agli altri di mangiarne. Perciò io, incitando a coltivare la pratica della *bodhi*, mi compiaccio che non si mangi carne, ed incito a considerare tutte le creature come un unico figlio. Come si può dire che io abbia permesso che si mangi carne? Io, perchè i (miei) discepoli coltivino la pratica del triplice veicolo e celermente ne ottengano il frutto, ho vietato ogni carne, e non ho permesso (che si mangi) carne. Come mai si può dire che nel mio *vinaya* si autorizzano uomini a mangiar carne?

S. — O Mahāmati: io in un tempo proibii cinque specie di carne, in altro tempo ne vietai 10 specie, ora in questo libro (ne vieto) tutte le specie, in tutti i tempi: i mezzi (upāya 方 便) di eccezione debbono essere tutti aboliti. O Mahāmati, il

(1) Sui due *anta* vedi Saṃyutta Nik. III, 135, 12; Mahāvastu III, 448, 10 etc.

(2) V. Nanjiō, Cat. nn. 193, 434, 113 sgg., 186 sgg.

Tathāgata, arhat (應 供) samyaksambuddha (正 覺) non c'è cosa che mangi: quanto meno dunque può mangiare pesce e carne? Ed anche egli non insegna agli uomini (di mangiarne) perchè la prima pratica è quella della grande compassione. Considerando tutte le creature come un solo figlio, non permette che si mangi la carne del proprio figlio.

W. — Inoltre essi dicono che il Tathāgata anche in altri *sūtra* ha affermato che tre specie di carne si (può) permettere agli uomini di mangiare. Si sappia che, siccome questi uomini non coltivano le ordinate decisioni del *vinaya*, perciò dicono che si può mangiare (carne). E perchè? O Mahāmati, vi sono due specie di carni: l'una che altri ha ucciso, la seconda che è morta da sè. I profani dicono che v'ha una carne che si può mangiare ed una che non si può. Elefanti, cavalli, draghi, serpenti, uomini, demonî, scimie, porci, cervi, buoi, si dice che non si debbono mangiare: (la carne dei) restanti (animali) si può mangiare. I macellai non domandano se (la carne) possa o non possa mangiarsi. Tutti (gli animali) indistintamente uccidono: in ogni luogo vendono (la loro merce). Le creature, senza nessuna colpa, in lungo e in largo sono da quelli uccise.

Perciò io stabilii che nè le carni di (animali) uccisi da altri, nè (quella di animali) morti da sè, debbano mangiarsi.

« Uccisa da altri » dic si (quella carne) che è udita, vista, sospettata; « morta da sè » dicesi quell'altra che non è nè udita, nè vista, nè sospettata [1]. Perciò o Mahāmati, io nel *vinaya* dico così: generalmente tutto ciò che v'ha di carne per tutti i cramaṇa e i çākyaputra è cibo impuro, che macchia una vita pura e pone ostacoli (āvaraṇa) alla santa strada. Non c'è mezzo per cui possa mangiarsi carne.

Se c'è qualcuno il quale afferma: « le specie di carne dette dal Buddha nel *vinaya* egli non permette che si mangino », si sappia che quest'uomo fortemente sta nel *vinaya* e non mi calunnia. Ora in questo Laṅkāvatārasūtra, in ogni tempo, ogni specie di carne non c'è mezzo per cui possa mangiarsi. Perciò io proibisco, o Mahāmati, che si mangi carne, non già per un sol uomo soltanto; (ma) nel presente e nell'avvenire nessuno deve (mangiarla). Perciò, o Mahāmati, se quegli stolti, i quali vantano se stessi come maestri del *vinaya*, dicono che nel *vinaya* si permette agli uomini di mangiar carne, od anche, calunniando me, dicano che il Tathāgata egli pure ne mangia, questi uomini stolti compiranno un impedimento (āvaraṇa) di gran colpa. Per lunga notte cadranno in luogo di danno, in luogo privo di santi uomini, in luogo ove non s'ode la legge, e neppure otterranno di vedere i presenti o futuri nobili e santi discepoli: quanto meno dunque potranno ottenere di vedere il Buddha, il Tathāgata? Ciò che gli Çrāvaka costantemente debbono mangiare — (e cioè), riso, farina, olio, miele, varie speci di grano — può purificare la vita: ciò che non è legge immagazzinare e custodire, ciò che non è legge prendere, questo io dico che è impurità. Quindi non permetto che si mangi. Quanto meno dunque posso permettere che si mangi sangue e carni impure? O Mahāmati, i miei çrāvaka, i pratyekabuddha, i bodhisattva,

[1] Cfr. Mahāvagga VI, 31; Cullavagga VIII, 3.

i discepoli, mangiano il cibo della legge, non hanno corpo che mangi o beva [1]; quanto meno dunque il Tathāgata? Il Buddha, il Tathāgata, o Mahāmati, nella legge mangia, nella legge sta, non ha corpo che mangi o beva, non ha corpo che sia sede (sthiti 住) di sete e cibo: privo di desiderî e di passioni, privo di ogni kleça e vāsanā, bene distingue i singoli pensieri e le intelligenze (*citta* e *mati*). Tutto conosce, tutto vede. Vede le creature ugualmente commiserandole. Perciò, o Mahāmati, io considero tutte le creature come un unico figlio. Come posso permettere che si mangi carne? ed anche che non si segua quanto è fausto? Quanto meno dunque (posso) mangiarne io stesso? Perciò, o Mahāmati, le cipolle, il *kiu*, il *swan*, il *hiai* [2], questi cibi dai profumi forti e cattivi, ostacolano la santa strada, ed anche impediscono una pura sede degli dèi e degli uomini nel mondo: quanto più dunque la ricompensa della pura terra dei Buddha? Lo stesso è per le bevande alcooliche che ostacolano la santa strada, e distruggono le buone azioni, e fanno sorgere il peccato. Perciò, o Mahāmati, colui che cerca la santa strada non deve prendere di quei cibi che sono le bevande alcooliche, la carne, le cipolle, il *kiu*, il *swan* e il *hiai* che (solo possono) corromperlo.

(1) Correggo la frase 非 食 飲 食 in | | | 身 ed infatti così ricorre un poco più sotto.

(2) Vedi sopra a pag. 189. Dopo aver licenziato per la stampa le ultime bozze, mi giunge l'edizione del Laṅkāvatāra curata dal Bunyu Nanjiō, la quale non mi pare diminuisca l'interesse della presente ricerca, perchè il buddhista giapponese non ha fatto uno studio comparativo esauriente delle traduzioni cinesi.

INDICE

CINESE-SANSCRITO

Ch'a na hoai 刹那壞 *kṣaṇabhaṅga*
ch'a pie 差別 *riçeṣa*
chen chuen 展轉 *paraspara*
chen chuan siang 展轉相 *anyonya*
chen she 眞實 *tattva*
ch'ê 持 *ādheya*
ch'ê 治 *cikitsā*
ch'eng 成 *parinişpanna*
ch'eng 成 *yukti*
chou pien 周徧 *vibhu*
chuen shê 轉識 *pravṛtivijñāna*
chung chung kien 種種見 (W.) *vaicitrya*
chung kiu 衆俱 *gaṇa*
ch'u 處 *adhiṣṭhāna*
ch'u ch'ê 初治 *parikarma*
ch'u sheng 殊勝 *audārya*
ch'u shê 出世 *lokottara*

Fei iu 非有 *asat*
fei pang 誹謗 *apavāda*
fei tso 非作 *akṛtaka*
fen pie 分別 *prati...*

Hai shou 上首 *pūrvaṅgama*
hi lun 戲論 *prapañca*
hi wang 希望 *āçaya*
hien hien 顯現 *akāra*
hien liao 顯了 *vyañjana*
hien shê 顯示 *vyañjana*
hien ts'ien 現前 *pratyakṣa*
hiun k'i 熏氣 *vāsanā*
hiun si 熏習 (W.) *vāsanā*
hiu si 休息 *uparama*
hiu wang 虛妄 *parikalpa*
hiu-wang-fen-pie 虛妄分別 *parikalpita*
hoai seng 壞僧 *saṅghabheda*
huo ho 和合 *samāvāya*

I 意 *manas*
i mu 翳目 *taimirika*
iang ien 陽燄 *marīci*
ien 燄 *jñeya*
ien k'i 緣起 *paratantra*
in ien 因緣 *kāraṇa*
iu 有 *bhava, sat*
iuen ch'eng 圓成 *parinişpanna*

Jen 人 *pudgala*
ju shê 如實 *yathābhūta*

Ki chu 計著 *abhiniveça*
kia min 假名 *prajñapti*
kien li 建立 *samāropa*
king kiai 境界 *gocara*
kiu king 究竟 *gati*
kiuen shê 眷屬 *puraskṛta, parivṛta*
k'iue 決 *viniçaya*
ko ts'iu 可取 (W.) *grāhaka*
koang shuo 廣說 *gadya*
kuan ch'a 觀察 *bhāvay.*
kuan ting 灌頂 *abhiṣeka*
k'ung 空 *çūnya*

Liao 了 *vyañjana*
lü'n 論 *vāda, çāstra*

Mi-hue 迷惑 (W.) *bhrānti*

Neng ts'iu 能取 (W.) *grāhya*
ngan 岸 *pāramitā*
ngo 我 *ātman*
ngo shuo 我所 *ātmīya*

Pa kiu king 色 究 竟 *akaniṣṭha*
p'an ien 攀 緣 *ālambana*
pao 報 *vipāka*
pao sheng 報 生 *vipākaja*
pi chê 比 智 *anumāna*
pi king 畢 竟 *atyantataḥ*
pi pi 彼 彼 *itaretara*
p'in 品 *pakṣa*
pien hoa 變 化 *prātihārya*
pu cheng 不 正 *viṣama*
pu sê ì 不 思 議 *acintya*
pu ting 不 定 *aniyata*
pu ts'iu 不 取 *nirupadāna*

Sê nien 思 念 *manasikṛ*
shê 事 *vastu*
shê fu 士 夫 *puruṣa*
shê she 施 設 *prajñapti*
she shou 攝 受 *grāhya*
she shou che 攝 受 者 *grāhaka*
she sìu shuo 世 俗 說 *saṃvṛtyā deçanā*
shê ti 世 諦 *saṃvṛtisatya*
shenn chê 善 知 *kalyāṇamitra*
shenn ts'ang 身 藏 *dehālaya*
shen ts'aì kien li 身 財 建 立 *deha-bhogapratiṣṭhāna*
sheng miao 勝 妙 *pradhāna*
shou 壽 *jīva*
shuo tso 所 作 *kriyā*
siang 相 *lakṣaṇa*, *nimitta*
siang siu (in) 相 續 (因) *sambandha* (*hetu*)

siang 想 *saṃjñā*
siu hing 修 行 *yoga*
suei ju 隨 入 *ā+nīyate*

Tai 待 *upekṣā*
t'o lo p'iao 陀 羅 驃 *dravya*
tsa 雜 *vaicitrya*
ts'ang shê 藏 識 *ālaya-vijñāna*
tse chen 自 眞 *svajāti*
tse sheng 自 生 *svabhāva*
tse t'i 自 體 *svabhāva*
tsi chê 寂 止 *sam+dhā*
tsi tsiu 積 聚 *samūha*
tsie 節 *ṛtu*
ts'iu chê 趣 至 (W.) *saṅkranti*
ts'iu kiu king 趣 究 竟 *gatiṃ gatvā*
tso 作 *karaṇa*
tsui sheng 最 勝 *jina*
tu men 度 門 *naya*

Wai tao 外 道 *Tīrthika*
wang siang 妄 想 *vikalpa*
wei 違 *viruddha*
wei ch'enn 微 塵 (W.) *aṇu*
wu iu 無 有 *abhava*
wu jen 無 染 *nirañjana*
wu ki'en 無 間 *abhisamaya*
wu-ngo 無 我 *nairātmya*
wu shou 無 受 *nirābhāsa*
wu shuo iu 無 受 有 *nirābhāsa*
wu tso 無 作 *akṛtaka*
wu tung iao 無 動 搖 *nirīha*

INDICE
SANSCRITO-CINESE

Akaniṣṭha *pa kiu king*
akāra *hien hien*
akṛtaka *wu tso, fei tso*
acintya *pu sê i*
aṇu *wei ch'enn*
atyantataḥ *pi king*
adhiṣṭhāna *ch'u*
aniyata *pu ting*
anumāna *pi chê*
anyonya *chen chuan siang*
apavāda *fei pang*
abhava *wu iu*
abhiniveça *ki chu*
abhiṣeka *kuan ting*
abhisamaya *wu kien*
asat *fei iu*

Ātman *ngo*
ātmīya *ngo shuo*
ādheya *ch'ê*
ā + nī *suei ju*
ālambana *p'an ien*
ālayavijñāna *ts'ang shê*
āçaya *hi wang*

Itaretara *pì pì*

Uparama, upa + ram *hiu si*
upekṣā *tai*

Ṛtu *tsie*

Audārya *ch'u sheng*

Kalyāṇamitra *shen chê*
karaṇa *tso*
kāraṇa *iu ien*
kriyā *shuo tso*
kṣaṇabhaṅga *ch'a na hoai*

Gaṇa *chung kiu*
gati *kiu king*
gatiṃ + gam *ts'iu kiu king*
gadya *koang shuo*
gocara *king kiai*
grāhaka *ko ts'iu, she shou che*
grāhya *she shou, neng ts'iu*

Cikitsā *ch'ê*

Jina *tsui sheng*
jīva *shou*
jñeya *ien*

Tattva *chen she*
tīrthika *wai tao*
taimirika *i mu*

Dehabhoha-pratiṣṭhāna *shenn ts'ai kien li*
dehālaya *shenn ts'ang*
dravya *t'o lo p'iao*

Naya *tu men*
nimitta *siang*
nirañjana *wu jen*
nirābhāsa *wu shou, wu shuo iu*
nirīha *wu tung iao*
nirupadāna *pu ts'iu*
nairātmya *wu ngo*

Pakṣa *p'in*
paratantra *ien k'i*
paraspara *chen chuen*
parikalpa *hiu wang*

parikalpita *hiu wang fen pie*
parikarma *ch'u ch'ê*
parinișpanna *ch'eng, iuen ch'eng*
parivṛta *kiuen shê*
pāramitā *ngan*
pudgala *jen*
puraskṛta *kiuen shê*
puruṣa *shê fu*
pūrvaṅgama *hai shou*
prajñapti *kia min, shê she*
prati... *fen pie*
pradhāna *sheng miao*
pratyakṣà *hien ts'ien*
prapañca *hi lun*
pravṛtivijñāna *chuen shê*
prātihārya *pien hoa*

Bhava *iu*
bhāvay. *kuan ch'a*
bhrānti *mi hue*

Manas *I*
manasikṛ *sê nien*
marīci *iang ien*

Yathābhūta *ju shê*
yukti *ch'eng*
yoga *siu hing*

Lakṣaṇa *siang*
lokottara *ch'u shê*

Çūnya *k'ung*

Vastu *shê*
vāda *lün*
vāsanā *hiun hi, hiun si*
vikalpa *wang siang*
viniçcaya *k'iue*
vipāka *pao*
vipākaja *pao sheng*
vibhu *chou pien*
viruddha *wei*
viçeṣa *ch'a pie*
viṣama *pu cheng*
vaicitrya *chung chung kien, tsa*
vyañjana *hien liao, hien shê, liao*

Samāropa *kien li*
samāvāya *huo ho*
samūha *tsi tsiu*
saṅkranti *ts'iu chê*
saṅghabheda *hoai seng*
saṃjñā *siang*
sam + dhā *tsi chê*
sambandha (hetu) *siang siu*
saṃvṛtisatya *shê ti*
samvṛtyā deçanā *she siu shuo*
svajāti *tse chen*
svabhāva *tse sheng, tse t'i*

MEMORIE DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

(Anno CCCXX 1923)

Serie quinta — Volume XVII — Fascicolo VI.

FRANCESCO DE SARLO

LINEAMENTI DI UNA FENOMENOLOGIA DELLO SPIRITO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1924

Lineamenti di una fenomenologia dello spirito.

Memoria del Socio F. DE SARLO

presentata nella seduta del 15 giugno 1924.

SOMMARIO. — I. La coscienza e suoi caratteri. — II. Coscienza esterna e interna, diretta e riflessa. — III. L'esperienza interna e l'apprensione dei «fatti». — IV. Psiche e spirito. — V. Il rapporto tra soggetto e oggetto e le attività psichiche fondamentali. — VI. Forma inferiore e forma superiore dell'esplicazione delle attività psichiche. — VII. L'attività giudicativa e la nozione di essere. — VIII. Verità di fatto e verità ideali. — IX. Principii logici fondamentali (esclusione dell'essere e del non essere, il principio di ragione, la causa, il fine). X. Esperienza e riflessione. — XI. L'ipotesi dell'esistenza d'un mondo esterno. — XII. Individualità, percettibilità e conoscenza concettuale. — XIII. Interdipendenza tra realtà naturale e realtà umana, e tra le varie attività spirituali. — XIV. La distinzione tra fenomeno ed essere e quella tra oggetto e soggetto: le individualità finite.

I.

Oggi si parla molto di «spirito»; ma forse non è inutile insistere sul significato che può e deve essere attribuito a questa parola. Non importa, come è facile capire, ricercare la genesi nè della parola, nè del concetto, in quanto questo potè essere determinato da certe condizioni di sviluppo intellettuale e culturale; ma importa piuttosto ricercare la genesi logica, vale a dire quel complesso di elementi o di fatti concreti da cui la mente potè assurgere alla idea di spirito. Ora non vi è bisogno di lungo discorso a dimostrare che il fatto reale concreto da cui potè essere primamente ricavata l'idea di spirito, di anima, il fatto che ne è come la prima radice, è la coscienza. In qualunque modo a principio sia stata concepita la natura spirituale, è innegabile che essa potè essere distinta da ogni altro fatto od oggetto, solo per la «coscienza». Che lo spirito venga concepito come ente, o che venga concepito invece come complesso, come somma, come forma di organizzazione, o anche come corso continuo di fenomeni, esso viene sempre ad implicare la «coscienza». Certo non è da credere che di questa si sia avuta sempre una nozione esplicita, chiara, definita, quale possiamo averla noi ora, guidati come siamo da una riflessione matura e progredita; ma dal momento che l'uomo fu in grado di pensare, quindi di formare dei concetti, non potè fare a meno di rivolgere l'attenzione sui caratteri proprî di una classe di fenomeni quali sono i fenomeni psichici. Ora nessun tentativo di determinare la natura del fatto psichico può riuscire, senza riferirsi alla coscienza. Questa indubbiamente è dato ul-

timo, non riducibile ad altro, ma ha note peculiari che possono essere indicate. Intanto la coscienza come fatto concreto e non nozione astratta, formata attraverso la considerazione e la comparazione dei fatti concreti, si trova sempre individualizzata. Nella realtà non è trovata la pura coscienza, ma sono trovati quelli che potremmo dire centri di vita e di coscienza; i quali, in qualunque rapporto possano essere tra loro ed anche con gli altri oggetti in determinate circostanze, conservano però sempre la nota di esclusione reciproca, di «impenetrabilità», di «intimità», che rende possibile quella specie di molteplicità e di policentrismo inseparabili dalla coscienza come noi la conosciamo. Si può ben parlare, in certi casi, di unificazione, di fusione delle anime e quindi delle coscienze, senza che per questo si sia in diritto di considerare il policentrismo come qualche cosa di accessorio, di contingente, di accidentale. La comunione in tanto ha valore e può avere senso in quanto è sottintesa la distinzione. E vi sono casi in cui l'unificazione ha significato solo in rapporto all'oggetto a cui l'attività psichica è rivolta, non già in rapporto agli atti di riferimento all'oggetto, i quali rimangono sempre distinti, irriducibili fra loro, molteplici: l'oggetto del pensiero vero, l'oggetto percepito, può essere considerato unico per tutte le menti senza che per questo cessino di essere molteplici e distinti gli atti compiuti dalle menti singole per l'apprendimento di ciò che esiste.

La molteplicità, il policentrismo, la individualizzazione è bensì un carattere della coscienza del quale va tenuto il massimo conto; ma non è il solo nè quello veramente determinativo e costitutivo di essa. La nota, per cui la coscienza, e quindi il fatto psichico, si distingue da ogni altro fatto ed ha un valore proprio di fronte ai fenomeni e agli obbietti dell'universo, è che implicito in esso avvi uno speciale rapporto, quello tra soggetto e oggetto. Non ha e non può aver senso parlare di coscienza senza ammettere che c'è un *qualchè* che ha coscienza, ed un *qualcosa* di cui si ha coscienza. Non già, si noti bene, che soggetto e oggetto siano tali indipendentemente dal rapporto determinativo del fatto di coscienza (il soggetto acquista il carattere di soggetto, come l'oggetto acquista il carattere di oggetto in quanto si trovano ad essere termini del rapporto di coscienza); ma non vi ha coscienza e non vi ha fatto psichico se non a condizione che si determini quello specialissimo rapporto che è l'aver coscienza. Non vi ha coscienza senza questa correlazione tra soggetto e oggetto: correlazione che deve essere definita con la maggiore precisione perchè siano evitati equivoci ed errori pericolosi. Ai due termini di soggetto e oggetto, intanto, non deve essere attribuito senz'altro un significato ontologico e metafisico. Certo, perchè si determini il fatto di coscienza, occorre che ci sia un reale, un centro di vita capace di avere coscienza, qualunque sia la natura di questo centro e di questo reale; non si può dire lo stesso però dell'oggetto, il quale ha essenzialmente la natura di termine dell'atto di coscienza, e, in quanto tale, può esistere o non esistere. D'altra parte il reale, che solo per virtù dell'atto di coscienza assume il significato e la natura di oggetto, può bene essere pensato come esistente indipendentemente dal fatto di divenire correlativo del soggetto, sempre per virtù della coscienza. L'idealismo subbiettivo nel senso berckleyano non risponde ad una necessità logica, ma figura solo come una delle teorie dalla mente escogitate per spiegare il fatto percettivo; e sino a che punto abbia valore una tale escogitazione non importa qui pre-

cisare. Importa invece tenere ben fermo che alla priorità in senso gnoseologico del soggetto fa riscontro la priorità in senso esistenziale dell'oggetto.

Abbiamo accennato brevissimamente ad alcuni caratteri fondamentali dei termini (soggetto e oggetto) del rapporto di coscienza, perchè questi, ci pare, possono gettar luce sulla natura propria di codesto rapporto e possono anche valere a dimostrare l'importanza di esso. Naturalmente i caratteri indicati, risultando dall'osservazione rigorosa del fatto di coscienza quale ci si presenta, vanno ammessi e constatati come dati senza che appaiano riducibili ad altro o deducibili da altro.

Ciò che risulta chiaro e innegabile dunque è che non vi ha coscienza senza il peculiare rapporto tra soggetto e oggetto: rapporto il quale, potendo poi essere in varî sensi determinato, rende possibile la distinzione dei fatti psichici in classi fondamentali. Queste, come vedremo meglio in seguito, non possono corrispondere se non alle maniere differenti di comportarsi del soggetto verso l'oggetto, e quindi non possono corrispondere se non alle principali funzioni della psiche o dello spirito.

Si potrebbe qui osservare che la definizione data della coscienza, se appare applicabile nei gradi superiori dello sviluppo psichico, non sembra applicabile a quelle forme di vita psichica in cui non è da parlare di contrapposizione o anche di distinzione chiara tra soggetto e oggetto; come non sembra applicabile a quelle manifestazioni della vita psichica che, per sè presi, escludono riferimento all'oggetto: tali i sentimenti. Ma è facile ribattere queste osservazioni. In qualsiasi stadio della vita psichica, anche in quello della pura sensibilità, per il fatto stesso che qualche cosa è avvertito (e, se niente è avvertito, non è da parlare in nessuna maniera di coscienza), è determinato un certo rapporto tra soggetto e oggetto. O questa parola « avvertire » « rappresentare » non significa nulla, ovvero significa appunto il determinarsi di un contenuto rispetto a quel tale centro di vita e di coscienza il quale ne rimane modificato: l'essere modificato, che fa il paio con l'avvertire, esprime, sia pure embrionalmente, niente più che il rapporto tra soggetto e oggetto: il contenuto risponde all'oggetto; l'avvertire, l'esser modificato risponde alla relazione in cui il contenuto viene a trovarsi col soggetto. Il dire che in casi di tal fatta, piuttosto che di relazione tra soggetto e oggetto, è da parlare di rapporto tra parte e tutto, equivale a misconoscere ciò che vi ha di essenziale e di caratteristico nell'avvertire. Il contenuto, in tanto può assumere l'aspetto di particolare variazione rispetto al fondo totale della coscienza, in quanto implicitamente è ammessa e supposta la relazione caratteristica della coscienza quale è espressa nello avvertire, nell'essere modificato, nell'aver presente.

Quanto all'esistenza di determinazioni psichiche puramente subbiettive come i sentimenti, è da osservare che in tali casi il carattere di pura subbiettività è del tutto apparente. Anzitutto si ha a che fare con determinazioni particolari del rapporto di coscienza, le quali si aggiungono e si sovrappongono ad altre determinazioni più semplici ed elementari come sono quelle presentative: per tale rispetto il riferimento all'oggetto non è diretto, ma c'è sempre; solo che si realizza attraverso il contenuto rappresentativo. Come non si può avere coscienza senza avere coscienza di qualche cosa, e come non si può rappresentare, pensare, senza rappresentare e pensare qualche cosa, così non si può soffrire o godere, amare od odiare, senza riferirsi a qualche cosa, a qualche cosa che deve essere necessariamente rappresentato. Sembra, è vero,

che vi siano casi in cui le determinazioni subbiettive, di godimento e di sofferenza, per esempio, non siano riferite e riferibili a niente di preciso e di determinato; ma basta riflettere per vedere come nei casi accennati, più che di fatti attuali, è da parlare di disposizioni, tendenze, e che in ogni modo, più che di assenza di oggetti, è da parlare di molteplicità e indeterminatezza di oggetto. Mentre nei casi ordinarî l'atteggiamento sentimentale si riferisce a certi oggetti di preferenza che ad altri, nei casi in esame tutti gli oggetti possono — o sembra possano — provocare una certa reazione affettiva, piacevole o dolorosa che sia.

II.

La coscienza, quale noi l'abbiamo definita, non può non implicare l'esecuzione di particolari atti da parte del soggetto, i quali valgono a determinare forme diverse che il rapporto tra soggetto e oggetto viene assumendo a seconda delle circostanze. Tali atti, s'intende bene, sono il presupposto, la condizione perchè l'oggetto si riveli al soggetto, o, meglio, perchè l'oggetto acquisti consistenza rispetto al centro di vita psichica che è il soggetto: ma consegue da questo che essi debbano divenire alla lor volta termini di coscienza? Dal fatto, che non vi è coscienza senza un determinato rapporto, il quale non può essere realizzato se non mediante atti compiuti dal soggetto, deriva la conseguenza che questi stessi atti debbano alla loro volta essere parti del contenuto di coscienza? Non pare. Ed ecco che qui si rende evidente la necessità di distinguere due significati in cui può essere presa la coscienza: il significato di *coscienza esterna* (rapporto all'oggetto) e quello di *coscienza interna* (rapporto agli atti che si riferiscono all'oggetto); e perciò stesso si delinea un nuovo problema che in fondo è quello intorno all'ammissibilità di una vita psichica incosciente.

Sulla legittimità della distinzione tra coscienza esterna e coscienza interna, non credo che possa sorgere un dubbio fondato: ma sulla possibilità, sui limiti, sull'estensione della coscienza interna, non solo la discussione è lecita, ma è diventata sempre più viva col passar del tempo e col progredire delle nostre conoscenze nel campo psicologico, se anche è andata assumendo forma e valore diversi. Ma ora a noi non importa entrare qui nel pelago dei dibattiti intorno all'incosciente: qui importa stabilire bene il fatto che, anche se, in determinati casi, è da ammettere una vita psichica incosciente, in moltissimi altri casi, nei casi ordinarî, la vita, la realtà psichica si presenta come coscienza (consapevolezza) la quale implica appunto la coincidenza della coscienza esterna con quella interna. Per ciò stesso che si ha coscienza della presenza di certi contenuti ed obbietti (e in ciò, come si diceva, sta il rapporto psichico o di coscienza), si ha coscienza implicitamente degli atti che tale presenza rendono possibile. Poichè la presenza di un contenuto non ha il valore di un fatto meccanico o fisico, ma include uno speciale riferimento del centro di vita psichica ad un termine, essa è appresa solo a condizione che non rimangano del tutto celati gli elementi costitutivi della relazione (soggetto e oggetto). Come potrebbe un contenuto acquistare consistenza ed essere appreso per quello che è (*altro* dal soggetto) se non fosse appreso il mezzo con cui il contenuto acquista consistenza?

Ma poi vi è un fatto che vale ad eliminare ogni dubbio sulla coincidenza della coscienza esterna e di quella interna, ed è il carattere di speciale evidenza che presenta l'apprendimento di qualsiasi contenuto di coscienza. La certezza, la evidenza (di fatto) di quella che è poi destinata ad assumere il significato di percezione interna, riesce bene, mi pare, a recar conferma alla tesi dell'esistenza della coscienza interna e della coincidenza di essa con quella esterna, in quanto solo per questa via oggetto o contenuto ed atto di coscienza formano una cosa sola. L'unità di atto e di contenuto o oggetto non ha (e non deve avere il valore di prova dell'evidenza della coscienza interna — e sarebbe assurdo parlare di prova, trattandosi di evidenza, — ma è mezzo adeguato di chiarimento e di conferma.

Coscienza esterna e coscienza interna sono da considerare fatti complementari e coincidenti, se anche nelle condizioni ordinarie non assumono lo stesso aspetto e lo stesso valore, in quanto l'interesse può essere principalmente rivolto all'oggetto (a cui si riferisce la coscienza esterna) e non all'atto (a cui si riferisce la coscienza interna), in quanto l'uno è appreso in modo diretto e l'altro in modo « implicito » o, se si vuole, in modo obliquo. Rimane però il fatto — la cui importanza non può sfuggire — che vi è un punto in cui oggetto appreso e atto di apprendimento fanno una cosa sola, e questo punto è nella coscienza interna (percezione interna).

Parlando di coincidenza della coscienza esterna con l'interna, siamo venuti in sostanza a riconoscere che non si tratta di fatti o di atti distinti nel tempo o staccati, ma di un unico fatto che si scinde in due determinazioni differenti, di un unico fatto di cui i due momenti hanno un valore diverso e compiono un ufficio del pari diverso. In ogni stato di coscienza il soggetto, come dicevamo, si riferisce a qualcos'altro (termine), qualunque sia la natura di questo qualcos'altro: nella così detta esperienza esterna l'altro è l'obbietto o fenomeno fisico; in altri casi invece l'altro può essere un ricordo, un'immagine, una determinazione della vita psichica, e così via. Ma il rapporto ad altro, in cui si risolve la coscienza, in tanto può assumere forma chiara, definita, esplicita, in quanto appunto l'altro si trova in un certo senso opposto al soggetto, al centro di vita e di coscienza. Ora, perchè ciò possa accadere, è necessario che l'atto di riferimento all'altro non rimanga del tutto opaco, impervio, ma quasi traspaia a sè stesso: ed ecco che la coscienza esterna viene ad assumere chiarezza e determinatezza solo in quanto si accompagna e si fonde con la coscienza interna. Si potrebbe dire che la coscienza interna è mezzo per la completa realizzazione di quella esterna.

Di qui poi deriva una conseguenza che dev'essere ben tenuta presente, ed è che mediante la coscienza interna l'atto psichico non è obbietto di apprendimento nella stessa maniera in cui è il contenuto della coscienza esterna. Se questo avvenisse, oltre che si andrebbe incontro, come è facile capire, ad un processo all'infinito, in fondo la coscienza esterna, e quindi l'oggetto a cui essa è rivolta, correrebbe il rischio di essere oscurata dalla coscienza interna, la quale verrebbe come a trovarsi interposta tra il soggetto vero e proprio e l'oggetto primario. D'altra parte il concetto di una sovrapposizione di una coscienza all'altra si rivela in contradizione coi più sicuri dati dell'esperienza interna, in quanto, ogni volta che apprendiamo un oggetto, non ci rappresentiamo niente affatto in alcuna maniera l'atto corrispondente di apprendimento, e molto meno il soggetto in quanto compiente l'atto. La coscienza interna è bensì

un costitutivo di ogni fatto di coscienza, ma non è, nei casi ordinarî e nelle forme di apprendimento diretto, obbietto allo stesso titolo in cui lo è qualsiasi termine del rapporto psichico.

Non vi ha dubbio che la coscienza interna, ossia l'atto per cui la coscienza esterna si realizza, può divenire alla sua volta, in dati casi e per dati scopi, oggetto: ma allora ad un particolare fatto di coscienza se ne aggiunge, se ne sovrappone un altro (riflessione); e, mentre l'atto della primitiva coscienza esterna diviene obbietto di apprendimento diretto, quello che prima era obbietto di essa è solo implicitamente e quindi più o meno chiaramente appreso. Insomma bisogna distinguere la coscienza interna, implicita e coincidente con la coscienza esterna, e quella riflessa: la coscienza interna e la coscienza esterna costituiscono un unico fatto, mentre la coscienza diretta e quella riflessa vengono a costituire due fatti, appunto perchè nella riflessa la coscienza diretta diviene alla sua volta, senz'altro, obbietto. Quella che ordinariamente è detta autocoscienza, non è che una forma di coscienza riflessa; non è, in fondo, che una particolare maniera di esplicare l'attività conoscitiva nel senso che questa è rivolta al sè invece che ad un oggetto primario qualsiasi. Naturalmente l'autocoscienza in tanto è realizzata in tale forma in quanto, in certa guisa presupponendo la vera e propria coscienza interna a cui abbiamo accennato, ne utilizza i dati elevandosi al di sopra di essa. A questo proposito è bene aggiungere due avvertenze: 1ª) Va tenuto ben presente che l'autocoscienza o coscienza riflessa non implica nessun « fatto speciale » al di fuori della potenza conoscitiva (nelle sue determinazioni e operazioni di astrazione, generalizzazione, comparazione, giudizio tetico, predicativo, ecc.), la quale si esplica nell'apprendimento e nell'elaborazione dei dati dell'esperienza esterna; si conosce sè stesso come si conosce qualunque altro oggetto. 2ª) Mentre di coscienza riflessa non si può parlare se non in esseri forniti di intelligenza (vale a dire forniti della capacità di astrarre, di generalizzare, di fissare i concetti in parole, di giudicare, ecc.), la coscienza interna si ritrova in ogni forma di vita psichica: un certo apprendimento, implicito od obliquo quanto si vuole, degli atti psichici e di quelle che si possono ritenere unità germinali di coscienza, è inscindibile da ogni forma di realtà psichica, almeno quale noi la conosciamo nelle condizioni ordinarie.

III.

Non credo che sia necessario di fermarsi a lungo a dimostrare l'importanza e il significato della coscienza interna quale noi l'abbiamo caratterizzata, in quanto risulta chiaro come essa costituisca il fondamento ultimo di ogni conoscenza, che noi possiamo avere, dei *fatti*. Noi in tanto possiamo pronunciarci con sicurezza su ciò che accade, in quanto ci riferiamo a ciò che in un dato momento *sperimentiamo*; e quel che sperimentiamo non è precisabile, delimitabile se non in base ai dati della coscienza in generale, e questi dati alla lor volta hanno la loro garenzia nella immediatezza dell'atto di coscienza interna. Io son sicuro dell'oggetto che mi è presente perchè son sicuro della realtà dell'atto di apprendimento di questo stesso oggetto. Coloro che non sono disposti ad attribuire grande importanza, o anche nessuna importanza alla

constatazione dei fatti, devono riconoscere che in realtà non possono prescindere dai fatti, e dai fatti quali sono appresi mediante la suddetta coscienza o percezione interna. Nessuno può fare a meno di parlare di sensazione, di intellezione, di sentimento, di impulso, di volere, ecc., e nessuna filosofia potrà mai essere costruita senza utilizzare concetti di tal sorta. Anche quando si presume di ridurre i varî fatti psichici ad un unico fatto, o, più plausibilmente, si crede di poter determinare il processo di differenziazione dello sviluppo della vita spirituale, non si può fare a meno, sempre che si vogliano fare dei discorsi concludenti, di richiamarsi ai caratteri che distinguono le varie categorie di fatti psichici, a quelle differenze che dovrebbero essere spiegate e giustificate. Senza una chiara determinazione dei varî fatti psichici non si capisce quale possa essere la materia della riduzione, e quel che si capisce ancora meno è come possa avere valore la dimostrazione della riduzione, una volta che non è tenuto conto dei costitutivi essenziali di questa o quella forma della vita psichica. Non diciamo poi come nessuna interpretazione adeguata del fatto conoscitivo può aver luogo insino a che non è fondata sopra una determinazione precisa esatta dei processi psichici che sono necessariamente impliciti in ogni manifestazione dell'attività conoscitiva. Il fatto è che alla definizione esatta rigorosa dei concetti relativi ai fatti psichici è sostituita spesso l'accettazione più o meno arbitraria, ed in ogni modo sempre indeterminata, dei concetti come sono riscontrati nella coscienza volgare.

Non vi è se non un mezzo per l'accertamento e per la determinazione dei fatti, siano questi di ordine fisico o di ordine psichico: ed è quello di riferirsi ai dati della percezione interna che solo contengono in se stessi la garenzia di verità e di certezza. L'operazione certo non è agevole, perchè cogliere sorprendere i fatti genuini nel loro prodursi richiede condizioni di osservazione e di esame che non sempre si trovano realizzate; ma o si tiene questa via, per quante difficoltà essa possa presentare, ovvero bisogna escludere che esistano dei « fatti », il che poi è impossibile, sia perchè non si capisce a che cosa si riferirebbero i concetti, e da che cosa essi avrebbero avuto origine, una volta che venissero a mancare gli oggetti particolari concreti, e sia perchè verrebbero a perdere ogni senso i momenti evolutivi di ogni forma di pensiero, qualora venisse meno la base salda dei dati percettivi particolari e reali.

Quando si osserva che il « fatto » per sè non è facilmente afferrabile e determinabile, non si pensa che le stesse difficoltà, che si crede d'incontrare nel tentativo di determinazione del fatto si devono necessariamente riprodurre in ogni tentativo di determinazione della coscienza. Noi possiamo parlare della coscienza in generale, solo riferendoci al fatto della coscienza individuale, ed anzi non si capisce donde potrebbe essere attinto il concetto di coscienza se non fosse ricavato dall'esperienza che ciascuno ha di sè stesso. Ora la coscienza individuale, che è la reale, è bensì nel tempo e fluisce, diviene, come fluisce e diviene il corso degli avvenimenti attraverso cui essa si realizza; ma è anche fornita della capacità di elevarsi in un certo senso al di sopra del fluire, del divenire, col ritenerne i varî momenti, fissarli, e delimitarli in varia guisa. La coscienza stessa è mutevole, variabile, in modo più o meno continuo; si trova immersa in una rete più o meno fitta di relazioni, delle quali alcune estrinseche; ma tutto questo nulla toglie alla sua realtà, in quanto essa appunto riesce a fissare, a distinguere e a connettere tra loro i mutamenti e le relazioni in modo da stabilire degli ordini e dei sistemi. Chi

dice fatto dice nient'altro se non un certo qualcosa che, in virtù della coscienza o della percezione interna, è limitato e qualificato. Certo non basta volgere un rapido sguardo sul contenuto di coscienza come può essere appreso in un certo momento, per cogliere i dati genuini dell'esperienza o quelli che potremmo dire elementi ultimi della realtà; si richiedono condizioni e processi psichici (attenzione, analisi, ecc.) perchè il contenuto reale possa essere effettivamente distinto da ciò che può essere il risultato di influssi di vario ordine (influsso della esperienza passata, degli abiti, del linguaggio ecc.); ma è da escludere ogni dubbio circa la possibilità di apprensione del fatto genuino; e la prova migliore ne è che noi con la maggior facilità e sicurezza ci pronunciamo su ciò che in date condizioni sperimentiamo, e non solo non esitiamo a pronunciarci su ciò che proviamo, ma non arriviamo nemmeno a comprendere la possibilità o il significato della prova qualora questa fosse richiesta da altri. Almanaccare sulla possibilità (logica o trascendentale) del fatto qual'è direttamente, immediatamente sperimentato, ci sembra assurdo, un non senso. La ricerca della possibilità di un fatto genuino non può significare se non il tentativo di indicare le condizioni determinative di esso, condizioni che alla lor volta non possono esser se non fatti i quali, quando non siano direttamente percettibili, sono ammessi per legittima inferenza, sempre però come fatto.

Tutto il nostro discorso mira a porre in luce che la nozione di fatto ha la sua giustificazione nel carattere proprio della esperienza interna, in quanto questa implica l'unità dell'atto di apprendimento e del contenuto appreso, e per ciò stesso esclude qualsiasi distinzione.

Parlare di fenomeni psichici nello stesso senso in cui si parla di fenomeni fisici, porre allo stesso livello la percezione interna e quella esterna, e quindi anche l'esperienza interna e l'esperienza esterna, dal nostro punto di vista è del tutto insensato. Ciò che ciascuno di noi prova in un certo momento, perchè potesse avere il valore di parvenza, dovrebbe essere considerato come contenuto che sta per qualcos'altro (la parvenza non può essere concepita se non in questa guisa); ma un tale contenuto rappresentativo, appunto perchè tale, sarebbe alla sua volta un fatto psichico, e come fatto psichico, in base all'ipotesi fatta, non potrebbe non escludere la possibilità dell'apprendimento diretto e porre invece la necessità di una corrispondente nuova parvenza che potesse rivelarlo alla coscienza; e poichè a proposito di questa ultima si riprodurrebbero le condizioni di prima, diverrebbe inevitabile il processo all'infinito e, per conseguenza, impossibile l'apprendimento di un contenuto qualsiasi di coscienza. Tutto ciò, non occorre dirlo, si trova in contradizione coi più certi e inconcussi dati della comune esperienza.

Mediante la percezione interna, ci troviamo dunque a contatto della realtà ed abbiamo la rivelazione di « fatti genuini » i quali poi devono essere accettati per quello che sono e non integrati e sfigurati a nostro piacere. Ciò che è effettivamente percepito non è che il contenuto attuale, non molto certo, ma sufficiente sempre a costituire la base di quello che merita di essere considerato come « dato di fatto ». Del resto, quando si pensa che l'attualità ha sempre una certa estensione (psichicamente, s'intende), per quanto questa si voglia supporre limitata, e che la stessa attualità, continuandosi nel passato, può divenire oggetto di *retrospezione*, la quale poi offre tanto più

garenzia di verità quanto più è vicina, si vede come l'apprendimento di fatti abbia basi sufficientemente salde.

Quel che occorre prima stabilire è che una determinazione valida del contenuto della vita psichica e dei varî stadî del suo sviluppo non può aver luogo se non fondandosi sull'osservazione dei dati dell'esperienza interna. Presumere di costruire i processi della realtà spirituale, riferendosi ad esigenze puramente logiche e dialettiche, presumere di far coincidere la successione dei fatti psichici con quella dei momenti di una *supposta* necessità razionale, è quanto di più vano e pericoloso si possa immaginare. La realtà psichica va accettata come è: va descritta, qualificata come all'osservazione e all'analisi si rivela, e non può essere foggiata secondo può piacere per il conseguimento di certi risultati, spesso in antecedenza stabiliti.

L'esperienza interna può assurgere al grado di cognizione scientifica vera e propria solo mettendo in opera i mezzi riconosciuti adeguati per la determinazione precisa, rigorosa dei fatti e delle loro relazioni, quali sono l'osservazione, la descrizione, l'analisi e il ragionamento. Sperare di giungere ad una definizione della realtà spirituale, prescindendo dalla considerazione dei fatti concreti e particolari, è tanto assurdo quanto sarebbe il proporsi di determinare la natura di un oggetto qualsiasi, di una pianta, un animale, o una forza della natura, o un complesso di oggetti, senza far uso della percezione sensoriale, e senza accettar questa qual'è, volendola « costruire razionalmente ». Si può parlare del moto del pensiero in astratto, del processo della ragione parimenti in astratto, come si parla anche di analisi della conoscenza in generale; ma è evidente che, poichè ogni astrazione e generalizzazione suppone l'osservazione di fatti, di oggetti concreti e particolari, non sarà possibile dir nulla di concludente intorno al pensiero, alla ragione ed alla conoscenza, senza riferirsi agli atti ed ai processi di pensiero, di ragione, di cognizione come sono compiuti dai soggetti singoli. Un'analisi della conoscenza, che, non tenendo conto dei mezzi di ordine psichico con cui la conoscenza è realizzata, si propone di stabilir regole o esigenze a cui i fatti dovrebbero conformarsi, a noi sembra destituita di qualsiasi valore. Non c'è il Pensiero, la Ragione, in astratto, come non c'è la Verità in sè; ma pensiero, ragione e verità non sono se non termini (correlati) di corrispondenti atti compiuti dalle singole menti in concreto. L'universalità non è se non un'altra parola per esprimere la fondamentale somiglianza delle operazioni mentali rivolte all'apprendimento di ciò che è: la necessità non esprime se non il carattere degli atti mentali considerati in rapporto a certi loro contenuti od obbietti (evidenza). Noi in tanto possiamo parlare di pensiero, di conoscenza, di verità, in quanto ci riferiamo agli atti, alle operazioni compiute dai soggetti per il conseguimento di certi risultati, quali sono appunto l'accertamento dei fatti, la determinazione delle qualità e delle relazioni di certi oggetti, e così via. In *rerum natura* non vi sono se non oggetti, esseri, forniti di certi attributi e trovantisi in relazione tra loro; non vi sono se non fatti svolgentisi nello spazio e nel tempo, o almeno nel tempo. Solo dalla relazione peculiarissima in cui questi varî elementi della realtà si trovano o si possono trovare con una mente, con un centro di vita psichica (e di nessuna mente o centro di vita psichica si può parlare, senza riferirsi in qualche maniera all'esperienza personale), solo da tale relazione e per mezzo di essa acquistano valore e senso le nozioni di verità, di conoscenza, di pensiero, ecc.

Con ciò naturalmente non si vuol negare che certi rapporti logici e certe forme di razionalità possano trovarsi come espressi, significati, concretizzati nella realtà tutta quanta, considerati indipendentemente dai soggetti singoli; ma s'intende fermare l'attenzione sul fatto che delle forme di razionalità obbiettiva si può parlare solo nella misura in cui si ha già l'idea di processi e rapporti logici conoscitivi, idea poi che non può essere attinta se non mediante l'esplicazione delle funzioni intellettuali da parte dei soggetti concreti e particolari. Ed ecco che la fonte di ogni nostra conoscenza intorno al pensiero, alla ragione e alla stessa conoscenza si trova sempre in ultima analisi nella percezione interna. Solo questa, si badi, può servire di regola, di controllo, di limite in ogni tentativo di enumerazione delle funzioni e degli atti che si ammette siano compiuti dal soggetto per il conseguimento di determinati fini (la conoscenza della verità, la pratica del bene, ecc.). Ogni escogitazione di « categorie », di « forme », di funzioni e di atti del soggetto la quale non solo non abbia la conferma della precisa e rigorosa osservazione, e dell'analisi psicologica, ma si trovi in contradizione coi dati di queste, non ha e non può aver valore di sorta. L' *a priori* nel senso kantiano o è psicologico o non è; perchè possa aver valore psicologico bisogna che non sfugga a quello che noi potremmo chiamare controllo psicologico. Nè vale il dire che in tal caso l'*a priori* cessa di essere tale, trasformandosi in *a posteriori*, in un dato empirico, perchè solo per un atto d'arbitrio si può far derivare il valore di una conoscenza dalla sua origine (dal modo in cui essa è ottenuta) o anche identificare l'una cosa con l'altra. Il valore non può non riferirsi al contenuto (valore di necessità o di evidenza); il modo di originarsi invece non può non riferirsi alle condizioni che si richiedono da parte del soggetto perchè egli possa avere la rivelazione del valore.

Anche quando dalla riflessione e dall'analisi del fatto conoscitivo (riflessione ed analisi che in fondo può aver senso in sede psicologica) nelle sue varie forme e nei suoi varî stadî, risultasse la necessità di metterlo in rapporto con certe funzioni o azioni del soggetto le quali sfuggono a quella che potremmo dire coscienza diretta o a certe determinazioni di essa, non ne verrebbe mai di conseguenza che sia possibile costruire tutta una teoria della conoscenza senza fondarsi sui dati della coscienza e quindi sull'osservazione e sull'analisi psichica. Anzitutto gli atti e le funzioni assunte non devono trovarsi in contradizione coi più sicuri dati dell'esperienza interna, e con le conoscenze psicologiche per altra via accertate; e poi è da ammettere sempre che queste funzioni e questi atti si manifestino con determinati caratteri o particolarità (del contenuto) alla coscienza; è da ammettere sempre che, se essi sfuggono alla coscienza primaria, non possono sfuggire a quella secondaria. Còmpito dell'osservazione e dell'analisi psicologica, fatte con intenti precisi, è quello di mostrare, tra l'altro, come da una parte vi sono classi di fatti psichici profondamente differenti tra loro, e dall'altra che l'apprendimento dei fatti psichici si trova in rapporto di dipendenza con le condizioni in cui esso ha luogo. Un esempio varrà a chiarire il nostro pensiero. Tra le funzioni psichiche fondamentali vi è quella giudicativa, la quale si esplica coi due atti dell'affermare e del negare: ora questi non sono certo appresi, come può essere appreso un colore, un suono, o un'immagine qualsiasi; pure tutti hanno un'idea ben definita dell'affermare e del negare, se anche questi non sono appresi come contenuti isolati. Essi sono impliciti nelle determinazioni della vita conoscitiva le quali entrano bene

a far parte dell'esperienza interna. Ed ecco che l'affermare e il negare, e quindi l'attività giudicativa, può bene essere bene considerata come funzione *apriori* della mente, in quanto è funzione primitiva ed originaria senza che però cessi di essere un dato della coscienza. Anzi potremmo dire che è ammissibile come funzione *a priori*, solo perchè e in quanto è un dato o elemento ultimo dell'esperienza interna e in quanto può essere caratterizzato in una certa maniera (credenza, persuasione, esclusione reciproca del sì e del no). La funzione non perde nulla del suo valore di condizione della conoscenza, anche se è considerato come fatto constatabile empiricamente. Il valore di condizione della conoscenza si riferisce al risultato che per essa è ottenuto ; ma l'accertamento della esistenza di tale condizione — e quindi anche della sua validità — può essere compiuto solo per mezzo dell'osservazione e dell'analisi psicologica.

IV.

Forse non è inopportuno qui accennare alla distinzione e, quasi direi, alla contrapposizione da taluni posta tra psiche e spirito, con l'attribuire alla psiche un significato del tutto empirico ed allo spirito invece un significato che dovrebbe essere l'opposto dell'empirico, ma che poi in sostanza è empirico anch'esso. La psiche corrisponderebbe a una forma di concretizzazione della realtà spirituale, in quanto si troverebbe in intima connessione con un frammento della natura fisica, qual'è l'organismo, e in quanto si risolverebbe in un complesso più o meno sistemato di elementi variabili, fuggevoli, contingenti. Lo spirito invece figura come « costruito » con l'utilizzazione di elementi attinti dalla considerazione di certe manifestazioni e prodotti dell'attività psichica umana (linguaggio, arte, religione, dritto, ecc.). Lo spirito, da tal punto di vista, per un verso si risolverebbe nell'insieme delle relazioni che in date condizioni possono stabilirsi tra i soggetti individuali umani, e per l'altro sarebbe concepito come la legge suprema regolante lo sviluppo storico dell'uomo, non in quanto individuo singolo, ma in quanto collettività, società, in quanto espressione di un universale.

Come si vede, la distinzione tra psiche e spirito, se non si vuole ridurre a quella tra un dato concreto qual'è la coscienza che realmente esiste e un'astrazione o un complesso di astrazioni quali sono le determinazioni della cultura e della civiltà in date condizioni, non può non essere ricondotta a quella distinzione che è stata sempre fatta tra potenze psichiche inferiori e potenze psichiche superiori o elevate. Non vi è dubbio che l'uomo, oltre alle capacità psichiche che ha in comune con gli animali, ha capacità che valgono ad assicurargli legittimamente un posto speciale nell'universo. A noi non compete ora qui stabilire il rapporto, segnatamente in ordine a genesi e a sviluppo, tra l'un gruppo, di potenze e l'altro ; ma rimane fuori contestazione che l'uomo, in quanto ha una storia e in quanto è stato capace di sovrapporre al mondo della natura tutto un altro mondo che è quello umano, si rivela fornito di doti, di attitudini ben meritevoli di considerazione speciale. Senonchè da questo non risulta giustificata l'opposizione tra psiche e spirito come è ammessa da taluni. Dal fatto che l'uomo ha potuto produrre quello che gli altri esseri da noi conosciuti non hanno prodotto, una sola conseguenza legittima scaturisce, ed è che la psicologia umana è più complessa

della psicologia di altri esseri che dal punto di vista umano può essere tentata. Rimane però sempre vero che è impossibile formarsi un concetto adeguato della natura, della genesi, dello sviluppo di tutti i prodotti e di tutte le manifestazioni dell'attività umana, senza riferirsi alle condizioni psicologiche dei soggetti singoli e concreti. E tali condizioni psicologiche non possono essere conosciute e determinate se non nella maniera in cui sono conosciute e determinate le attitudini psichiche ritenute di ordine inferiore. L'uomo è capace di scienza, perchè da una parte è fornito di gradi e forme di attività intellettiva, di cui non sono forniti gli esseri inferiori, e perchè dall'altra — e si potrebbe anche dire in conseguenza — è fornito di quelle attitudini espressive e significative (linguaggio, scrittura, prodotti artistici) che rendono possibile, col formarsi delle tradizioni, la continuità di sviluppo, l'accrescimento spirituale, presupposti indispensabili di ogni specie di cultura e di civiltà. Ora non si vede come si possa giungere ad una comprensione esatta delle attitudini speciali di ordine intellettuale, dell'attività significatrice, ecc., facendo a meno dell'osservazione e dell'analisi psicologica.

Lo spirito, si dice, non si esaurisce, e, a rigore, non ha sede nella coscienza di questo o quell'individuo, ma per un verso è elemento costitutivo di tutti gli individui e per l'altro si realizza in speciali relazioni tra gli individui. Ebbene, si risponde, questo, se anche riconosciuto vero, non esime affatto dall'obbligo di riferirsi ai dati psicologici per un'adeguata interpretazione delle varie manifestazioni spirituali. Quando si è ammesso che lo spirito si trova come realizzato nella collettività, si sarà sempre costretti a riferirsi agli individui — perchè solo questi esistono di fatto, e solo questi possono formare oggetto d'indagine concludente e sicura —, per potere stabilire in quali condizioni si determinino quelle speciali relazioni tra gli individui le quali sono poi causa della comunione spirituale. E d'altra parte l'accertamento di ciò che è comune a tutti gli individui, di ciò che entra a far parte della loro organizzazione, non può aver luogo se non mediante l'accurata ricerca psicologica.

Ma ora, senza indugiarsi ancora su questo punto, basterà riflettere come nessun prodotto dell'attività spirituale umana, quale è la lingua, l'arte, la religione, il dritto, la moralità, il costume, possa riuscire esauriente senza riferirsi alle potenze psichiche che ne rappresentano le cause efficienti e determinanti; basta pensare a questo per vedere chiaro che, se la distinzione tra psiche e spirito può essere legittima in quanto accenna a differenze realmente esistenti tra psichi, non può essere in alcun modo recata a sostegno della tesi che la natura e il valore dello spirito possano essere determinati prescindendo dall'osservazione e dall'analisi dei fatti psichici, o, ciò che vale lo stesso, che la differenza tra psiche e spirito tragga con sè una differenza o anche opposizione nel metodo di ricerca.

Tanto la determinazione delle fasi dello sviluppo individuale, quanto quella delle fasi di sviluppo della civiltà e della cultura umana, non può essere fatta che fondandosi sui dati dell'esperienza. Anche quando, riflettendo sulla storia degl'individui e dei popoli, si creda di potere enunciare delle leggi generali, come potrebbe essere quella del passaggio per fasi opposte o quella della realizzazione di fini, i quali possono anche sfuggire alla coscienza degli individui e dei principali attori, o anche quella del compimento del progresso umano secondo un certo « ritmo » o « forma » (nello spazio e nel tempo), si imporrà sempre la necessità di indagare con metodo esatto e rigoroso i mezzi con

cui in concreto i fini sono conseguiti o le regole generali hanno esecuzione. Dal punto di vista della cognizione precisa e valida, ciò che importa è la determinazione delle cause che in concreto hanno prodotto certi effetti, o quella delle condizioni in cui i fatti in realtà hanno avuto luogo. Le formule generali, riassuntive, quando hanno il loro fondamento in una larga osservazione di fatti particolari, possono essere tutt'al più complemento, ma non mai sostitutivo della ricerca veramente scientifica. Non si esclude che, fermando l'attenzione su un lungo corso di eventi già realizzati, riflettendo sull'evoluzione storica di individui e di popoli, sia possibile constatare qualche regola generale (di valore formale sempre) o che sia possibile notare come certi scopi, quasi si potrebbe dire, fatalmente siano raggiunti; ma a nessuno che voglia seriamente dare una spiegazione scientifica dell'evoluzione storica umana, può venire in mente di riferirsi alle regole generali o agli scopi come a veri e proprî principî esplicativi o a vere e proprie forze causative.

In ogni modo, quel che importa tenere presente è che, quando si ha l'intento di stabilire i motivi o le ragioni per cui fu possibile passare da una fase evolutiva spirituale all'altra, per cui, supponiamo, dallo stadio della pura sensibilità fu possibile passare a quello della universalità intellettuale, non si può sfuggire alla necessità di riferirsi continuamente ai dati suscettibili di osservazione e di controllo. E passando dalla considerazione dello sviluppo individuale a quella dello sviluppo storico umano, possiamo bene aggiungere che l'organizzazione progressiva della cultura non può essere scientificamente definita col sostituire all'osservazione dei fatti quali realmente hanno avuto luogo o alla constatazione delle forze o dei motivi o dei rapporti agenti in concreto, costruzioni arbitrarie non foss'altro perchè fondate su necessità o esigenze del tutto fantastiche. Il processo di sviluppo, che indubbiamente è sempre determinato da cause adeguate, solo per arbitrio può essere trasformato in un processo logico (dialettico), quando poi niente autorizza a farlo, quando anzi tutti i dati vi contradicono.

V.

Parlando della varia importanza delle potenze psichiche, siamo venuti implicitamente a porre in luce il significato che, specialmente in date condizioni, ha la vita psichica in rapporto a tutta la realtà.

È facile osservare come l'uomo, di fronte alla realtà, venga a trovarsi in due posizioni del tutto differenti fra loro. Dal punto di vista che potremmo dire più strettamente ontologico, il soggetto umano non è se non uno degli elementi costitutivi dello universo, e, possiamo aggiungere, uno degli elementi posti alla periferia. Dal punto di vista funzionale invece il soggetto umano occupa e non può non occupare una posizione centrale. Di tutta la realtà non è possibile discorrere se non in base ai rapporti in cui essa si trova con le diverse capacità o funzioni delle quali l'uomo è dotato. La realtà per ciascun centro di vita psichica ha consistenza e significato solo nei limiti e nella misura in cui con tale centro può entrare in rapporto. La coscienza, dicemmo a principio, si risolve nel rapporto tra soggetto e oggetto. La realtà certo non s'identifica con l'oggetto considerato come termine di ogni atto di coscienza,

ma non è possibile parlare in alcuna maniera di realtà senza riferirsi all'oggetto quale termine dell'atto di coscienza. Quest'oggetto non trae con sè la garenzia della propria esistenza (esistenza indipendente dal soggetto) e quindi non può essere identificato col reale vero e proprio: ma d'altra parte nessun reale può assumere il valore di termine dell'atto di coscienza, senza che divenga oggetto. Noi non abbiamo modo di caratterizzare, di definire il mondo nelle sue varie parti, nei suoi vari aspetti, e la realtà nelle sue varie sfere, senza riferirci ai corrispondenti contenuti della coscienza. Si può bene ammettere che non tutte le determinazioni della realtà assumano valore per la coscienza, richiedendosi per questo speciali condizioni, come d'altra parte — e l'abbiamo notato — non ogni obbietto, in quanto termine dell'atto di coscienza, è reale; ma rimane inconcusso il fatto che nessuna realtà può essere caratterizzata prescindendo dai varî rapporti in cui si trova, o si può trovare, con la coscienza.

Dalle precedenti considerazioni derivano, mi pare, queste conseguenze: 1ª) Tutte le nostre idee, e quindi tutti gli attributi di cui possiamo rivestire gli oggetti della realtà, non possono non avere origine da quella specie di contatto — comunque questo si stabilisca e sia concepito — tra soggetto e oggetto; non possono non avere origine dal rapporto in cui l'uno si trova con l'altro.

2ª) Ciò non vuol dire che le idee possano essere messe tutte allo stesso livello, in quanto il raporto tra oggetto e soggetto può essere considerato, come vedremo, da punti di vista differenti.

3ª) Come dalle differenze quantitative degli oggetti derivano differenze nelle rappresentazioni e nelle cognizioni che loro corrispondono, così, dato che vi siano maniere diverse di comportarsi del soggetto rispetto all'oggetto o, ciò che val lo stesso, che vi siano relazioni di vario ordine tra soggetto e oggetto, è da ammettere una molteplicità ed eterogeneità nelle idee che dalle relazioni sono ricavate.

E non credo che vi sia bisogno d'insistere sul fatto che dal nostro punto di vista tutte le rappresentazioni, tutte le idee, tutte le nozioni hanno il loro fondamento ultimo nell'esperienza, che in senso generale s'identifica colla relazione tra soggetto e oggetto. Possono essere diverse le forme e gli aspetti della esperienza e quindi le specie e i momenti delle relazioni tra soggetto e oggetto, donde i varî gruppi di idee traggono la loro origine; ma il fondamento sperimentale rimane fuori discussione. Perciò stesso che ogni nozione ed ogni idea non può non avere un contenuto e non può non riferirsi ad un oggetto, finisce per implicare necessariamente un riferimento ad una certa forma di esperienza. La cosa risulterà ancora più chiara da quel che diremo.

Dal momento che tutti i concetti, con cui è possibile caratterizzare la realtà, derivano dai rapporti in cui la coscienza si trova con questa stessa realtà, si impone, come è facile intendere, la necessità di stabilire bene il numero, la qualità e il significato delle varie maniere di comportarsi del soggetto rispetto all'oggetto. Per l'esecuzione di un tale còmpito non possiamo riferirci se non ai dati genuini dell'esperienza interna e alla considerazione del modo di esplicarsi delle varie forme di attività psichica per il conseguimento di determinati scopi. L'organismo spirituale, come del resto ogni organismo, è quello che è per le funzioni che compie, per le forme di attività che dispiega, e queste funzioni e forme di attività non possono essere distinte

e determinate se non riferendosi ai fini che per esse sono conseguiti, ai risultati che sono raggiunti. Non abbiamo bisogno di ricordare come il fisiologo è giunto alla determinazione delle forme di attività dell'organismo fisico in cui si estrinseca la vita. Con procedimento analogo possono essere determinate le funzioni fondamentali della vita psichica: solo che per questa, pur non essendo necessario che i fini e i resultati da raggiungere siano rappresentati sin dallo inizio nella coscienza, l'esplicazione delle varie forme di attività psichica in concreto si rivela alla coscienza (percezione interna) con particolari determinazioni.

Dicemmo già di sopra che il soggetto è come necessario termine di riferimento per qualsiasi specie di caratterizzazione della realtà. Per potere ora indicare con precisione che cosa faccia l'*io* nel mondo, quali còmpiti esegua, possiamo ben riferirci da un canto ai prodotti della sua attività quali si trovano realizzati in tutta la storia della cultura e della civiltà umana, e dall'altra a quei dati dell'esperienza interna che depongono per l'esistenza di atteggiamenti irreducibili del soggetto di fronte all'oggetto. Sono, come è chiaro, le maniere diverse di comportarsi del soggetto rispetto all'oggetto che valgono a spiegare i prodotti caratteristici umani, i prodotti in cui si trova espresso ciò che l'universo è e può essere per la coscienza.

Se noi prendiamo a considerare tutto quello che l'uomo ha realizzato e tutt'ora realizza nel mondo, tutto il complesso di risultati che con l'esplicazione delle sue varie forme di attività ha raggiunto e può sempre raggiungere, troviamo che essi corrispondono alle maniere in cui la realtà può essere considerata o ai punti di vista da cui essa acquista consistenza e significato per la coscienza.

La realtà — prendendo questa parola nel suo senso più ampio, includendovi cioè tutto quello che può divenire termine di un atto di coscienza — o è semplice presenza di un contenuto, rappresentazione di un complesso di qualità o di attributi in determinate relazioni tra loro, o è oggetto riconosciuto come esistente (o non esistente) e quindi complesso di esseri o di enti per sè stanti, ovvero infine è valore o disvalore pratico. In tutti e tre i casi il comportamento del soggetto verso l'oggetto, date certe condizioni, può acquistare un significato speciale (realizzazione del valore estetico, del valore scientifico e di quello morale) su cui ora non è il caso di fermarsi perchè avremo occasione di tornarvi più tardi. Quel che importa fissar qui è che, finchè predomina l'interesse puramente rappresentativo, l'attività spirituale non si dispiega se non nel senso della produzione di complessi, di serie, di sistemi o di organismi rappresentativi, di qualunque valore e portata questi siano: dato invece che predomini l'interesse conoscitivo, l'attività spirituale non può non essere rivolta all'accertamento di ciò che esiste, alla dimostrazione delle relazioni necessarie tra gli attributi o le cose, e quindi anche alla sistemazione di tutto il complesso delle cognizioni: supposto infine che acquisti predominio l'interesse appreziativo pratico, l'attività spirituale sarà necessariamente ridotta ad assicurare il possesso del maggior numero di beni o dei migliori beni, o anche alla realizzazione dei valori ritenuti meritevoli di realizzazione. Ed ecco che tutti i prodotti dell'attività umana, in quanto corrispondono ai modi in cui il mondo ha senso per la coscienza, devono essere o prodotti puramente rappresentativi (prodotti immaginativi di ogni specie), o prodotti conoscitivi (forme e gradi diversi di cognizione), ovvero fatti di ordine pratico

(esecuzione di piani, azioni, imprese, ecc.). Naturalmente, quando si parla di esplicazione di forme differenti di attività spirituale, non si vuole intendere che ciascuna attività rimanga come isolata dalle altre, ma si vuole intendere che un certo interesse, un certo intento, in determinate condizioni, può acquistare prevalenza senza che con ciò siano eliminati la cooperazione e il sussidio delle altre forme di attività. Lo spirito, in quanto organismo, non può non implicare quella specie di articolazione e di intreccio di funzioni che ne assicurano la vita, se anche l'intreccio e l'articolazione si compiono in modo differente, secondo che prevale l'uno o l'altro interesse. Del resto, accade lo stesso per l'organismo fisico, nel quale la distinzione fondamentale da tutti ammessa, per es., tra la funzione nutritiva nei suoi varî momenti e quella riproduttiva, non si trova in contrasto con la connessione di organi, apparecchi ecc. richiesta per il conseguimento dei fini biologici. Vedremo di qui a poco come l'intreccio e l'articolazione delle varie funzioni psichiche si trovino di fatto realizzate in modo differente, secondo che viene a prevalere l'uno o l'altro interesse a cui si è accennato.

Le maniere diverse di considerare la realtà — questo giova non perdere mai di vista — non possono non implicare fatti psichici assolutamente eterogenei tra loro; una classificazione razionale e insieme naturale dei fenomeni psichici, come è facile intendere, non può essere fatta se non in base alla considerazione del vario modo del comportarsi del soggetto rispettó all'oggetto. Nè il soggetto nè l'oggetto, per sè presi, possono fornire materia per un'adeguata differenziazione delle funzioni psichiche: non è il soggetto, perchè, in quanto termine comune di riferimento, non può non assumere un carattere di costanza e d'invariabilità; non l'oggetto, perchè la considerazione delle sue differenze qualitative condurrebbe necessariamente alla determinazione di una moltiplicità pressochè infinita, la quale poi sarebbe destituita di ogni significato. Solo la condotta del soggetto rispetto all'oggetto (rapporto di coscienza), secondo che si determina in un modo o nell'altro, può costituire la base per una distinzione delle funzioni psichiche irreducibili e fondamentali. I dati dell'esperienza interna per tale riguardo ci possono essere di guida, in quanto è chiaro che, col variare del rapporto psichico, devono variare anche le determinazioni apprensibili per mezzo della coscienza o percezione interna. E invero gli atteggiamenti fondamentali del soggetto si rivelano con caratteri particolari che meritano bene di essere presi in considerazione. L'atteggiamento rappresentativo, per un verso, dà luogo all'apprendimento di qualità e relazioni costituenti una molteplicità di elementi che possono essere distribuiti in serie o ordinati in sistemi aventi talora valore anche per sè presi; e, per l'altro, alla determinazione di quei contenuti che sono il presupposto necessario per l'esplicazione delle altre funzioni psichiche, di quella conoscitiva e di quella appreziativa pratica.

Le attività psichiche distinte, come si vede, non possono essere poste tutte allo stesso livello, perchè la prima si trova in una posizione speciale rispetto alle altre. Essa infatti prepara come il materiale per l'esplicazione delle altre e serve come di eccitamento, di stimolo, di condizione. Perchè possa determinarsi l'esigenza conoscitiva (e quindi l'atto del riconoscere o del respingere, in cui si polarizza la credenza), e perchè possano determinarsi la esigenza estetica e quella valutativa pratica, è ne-

cessario che il campo di coscienza si trovi, per così dire, occupato da un certo contenuto rappresentativo il quale figura come la condizione per l'esplicazione dell'atto conoscitivo e di quello valutativo.

Da quel che si è detto, oltre che risulta, mi pare, chiara l'impossibilità di identificare l'attività rappresentativa o apprensiva con le altre forme di attività psichica, risultano sufficienti indicazioni per la determinazione delle proprietà caratteristiche delle differenti attività. L'attività conoscitiva, chiamata a decidere su ciò che è o non è, si esplica per mezzo dei due atti, esclusivi tra loro, dell'accettare o del respingere, dell'affermare o del negare; l'attività pratica, dovendo decidere di ciò che è da realizzare o non realizzare, si esplica alla sua volta per mezzo di due atti opposti ed esclusivi tra loro, quali sono quelli del soffrire e del godere, del desiderare o del respingere (praticamente), del volere o non volere. L'attività creativa estetica si determina poi anch'essa mediante un'alternativa di atti, i quali, secondo che rispondono o no a certe leggi immanenti della stessa attività, sono produttivi del bello o del brutto e sono determinativi di un senso di soddisfazione o di insoddisfazione. Tale polarità o disgiunzione degli atti, ha, come è chiaro, il suo fondamento e la ragione nell'ufficio che le forme di attività psichica, in determinate condizioni, son chiamate a compiere. L'una, infatti, chiamata com'è a determinare il valore teoretico del contenuto presentativo, non può giungere a risultati decisivi o definiti se non attraverso la disgiunzione completa, esauriente il campo delle possibilità ed includente rapporti univoci, precisi, rigorosi, tra queste stesse possibilità. L'attività pratica, chiamata alla sua volta a considerare il contenuto rappresentativa da un certo punto di vista, si trova sottoposta all'analoga necessità di scegliere tra le alternative che esauriscono il campo delle possibilità e si trovano in relazioni univoche e definite tra loro. L'analogo si può dire dell'attività rappresentativa nei casi in cui essa diviene realizzatrice di valori (valori estetici) [1]. Ed è tanto vero che l'attività teoretica per un verso e quella estetica e pratica per l'altro son chiamate a determinare da punti di vista differenti il significato del contenuto rappresentativo, l'una decidendo dell'essere o del non essere, l'altra del valore o disvalore etico od estetico, che di fronte alla duplicità degli atti dell'affermare o del negare in un caso, dell'approvare o disapprovare negli altri casi, si trova la duplicità dei risultati a cui gli atti possono giungere in ordine a validità obbiettiva. L'attività teoretica, affermando o negando, può essere vera o falsa, mentre l'attività pratica ed estetica, approvando o disapprovando, può essere o no nel giusto. L'una e l'altra disgiunzione in tanto pos-

[1] Forse non è inopportuno qui un chiarimento. Le funzioni psichiche fondamentali in quanto esprimono le maniere irreducibili di comportarsi del soggetto rispetto all'oggetto, non sono e non possono essere sa non le tre indicate: l'attività rappresentativa, l'attività conoscitiva, l'attività pratica. Di queste la prima, per sè presa, mentre costituisce il presupposto per l'esplicazione delle altre due, non implica quella dualità o disgiunzione di atti che implicano le altre due. L'attività rappresentativa si realizza per mezzo di una molteplicità di atti. Solo nei casi in cui l'attività rappresentativa, esplicandosi, risponde a certe esigenze e diviene realizzatrice di valori, presenta anch'essa il carattere della disgiunzione in rapporto alla conformità, o non conformità, alle leggi ad essa immanenti. Come si vede, mentre la disgiunzione degli atti è costitutiva della funzione conoscitiva e di quella pratica in qualsiasi momento del loro sviluppo, diviene costitutiva dell'attività rappresentativa solo nelle più elevate forme di essa.

sono riuscire comprensibili in quanto l'attività teoretica e l'attività pratica e estetica, mentre esprimono le particolari maniere di comportarsi del soggetto rispetto all'oggetto, sono chiamate a determinare il valore, il significato del contenuto rappresentativo, il quale, senza di esse, rimarrebbe qualcosa d'indifferente. Quel che non bisogna perdere di vista è che la determinazione del valore del contenuto non accade già avendo come in anticipazione la rappresentazione del risultato da raggiungere, ma accade indipendentemente da qualsiasi idea del fine, quasi per una nècessità inerente alla funzione psichica. La nozione dello scopo raggiunto può essere ricavata successivamente solo mediante la riflessione sulle maniere in cui fu determinato il valore e fu risposto alle esigenze poste dalla realtà.

Oltre che gli atti dell'affermare e del negare, dell'approvare e del disapprovare, si presentano come atti disgiunti, assumono caratteri qualitativi differenti in rapporto ai varî stadî di loro esecuzione, in rapporto agli oggetti cui volta per volta sono diretti, e in rapporto alle modalità con cui gli scopi loro immanenti possono essere raggiunti. Lo sviluppo spirituale, così, appare molto più complesso di quel che da taluni si crede. Anzitutto, non è da parlare di una derivazione, mediante successive differenziazioni, specificazioni e complicazioni, di tutto il contenuto della vita spìrituale da un unico elemento; poi la successione delle varie fasi, la sovrapposizione di una forma di coscienza all'altra non è determinata da una necessità logica (o, meglio, dialettica), dal bisogno di evitare contradizioni, di superare antitesi, ma da quella specie d'impulso per cui sono adottati mezzi sempre più adeguati al conseguimento dello scopo che, diciamo così, è immanente a ciascuna delle funzioni psichiche fondamentali.

Non è da parlare, dicevamo, di derivazione da un elemento unico di tutta la ricca complessità della vita psichica, perchè, data l'irreducibilità delle categorie fondamentali di fatti psichici, e dato il rapporto in cui essi si trovano, è bensì da ammettere in un certo senso un ordinamento gerarchico (e l'abbiamo già accennato) tra le forme originarie dell'attività psichica, ma non mai una genesi per composizione o per pura differenziazione. Dai primi albori della vita psichica si nota quella eterogeneità di elementi, e quindi di determinazioni psichiche, che poi persiste attraverso l'evoluzione di tutta la psichicità, se anche, come vedremo, acquista nuovo valore e significato.

Le determinazioni costitutive di ogni forma di vita psichica rimangono sempre quella dell'apprendimento di un contenuto, della credenza in esso e della valutazione estetica o pratica. L'una di queste determinazioini non è derivabile in nessuna maniera dalle altre, ciascuna rispondendo ad un atteggiamento, ad una posizione originaria.

Dato che ciascuna forma di attività è rivolta al conseguimento di certi risultati, al raggiungimento di un termine definito, e dato che questo può essere ottenuto in modo più o meno perfetto in rapporto a certe condizioni, in modo più o meno agevole in rapporto alle difficoltà da superare, agli ostacoli da vincere, in rapporto ad un maggiore o minore grado di esperienza acquisita, in rapporto alla fase di sviluppo già raggiunta: dato tutto questo, si capisce come in ciascun atteggiamento si debbano constatare molteplici determinazioni secondarie, rivolte tutte al conseguimento

di un unico scopo. È l'esigenza della realizzazione di questo stesso scopo che spinge alla escogitazione di quelli che poi figurano, alla riflessione posteriore, mezzi più o meno adeguati, approssimazioni sempre maggiori all'ultimo termine. Qui veramente si manifesta quella che merita di essere considerata come attività creativa (in senso largo) dello spirito, come fecondità inesauribile di risorse per la sempre più perfetta esplicazione delle funzioni costitutive ed essenziali della vita spirituale.

All'enumerazione, all'elencazione più o meno *rapsodica* dei fatti psichici, che d'ordinario di trova nei libri (fatti di sensibilità o di percezione, fatti di memoria o di immaginazione, di associazione, di ideazione, di desiderio, di sentimento, di volontà ecc.), deve essere sostituita la considerazione funzionale, o, se si vuole, dinamica, per cui le varie determinazioni psichiche, perdendo ogni carattere di frammentarietà, di sconnessione, vengano ad assumere il valore di momenti organicamente articolati tra loro per l'esplicazione di certe funzioni e per il conseguimento di certi scopi. Il progresso non può e non deve consistere nel cancellare le differenze o nel costringerle artificiosamente in una serie unica, ma nel giustificare i passaggi dall'una all'altra differenza assegnando il posto che compete alle fasi o momenti di sviluppo di funzioni irreducibili tra loro.

Del resto non è difficile indicare la ragione del falso procedimento finora seguito nella considerazione dei rapporti tra i varî fatti psichici. Finchè si crede di potere rimanere fedeli alla concezione totalmente statica della vita psichica, finchè si crede di dover prescindere da qualsiasi riferimento ai fini che con l'esplicazione delle varie forme di attività sono conseguiti e all'unificazione di queste stesse attività in un centro unico, finchè insomma si crede di dovere limitare lo studio a quello dei semplici stati di coscienza come possono essere constatati in un dato momento: finchè si crede di potere procedere in tale maniera, non può non sfuggire ogni nesso organico tra i fatti di coscienza. I fatti psichici particolari, per sè presi, sono pure astrazioni; ciò che veramente è vivo, reale, concreto è il soggetto fornito di certe attitudini e quindi compiente certe funzioni. Gli stati e i fatti singoli sono da considerare momenti o stadî di esplicazione delle stesse funzioni. Alla stessa maniera che per intender bene le funzioni dell'organismo fisico non basta prendere a considerare le particolarità degli organi, degli apparecchi e dei sistemi, ma bisogna considerare i nessi in cui organi, apparecchi e sistemi si trovano, le loro azioni reciproche, il loro dinamismo (il che poi significa determinare il modo in cui gli organi, gli apparecchi connessi tra loro, valgono a produrre certi risultati), così per intendere l'organismo spirituale bisogna considerare i singoli fenomeni e i loro aggruppamenti quali maniere di soddisfare a certe esigenze, quali manifestazioni di forme di attività organicamente connesse tra loro.

Ma per ora non insistiamo ulteriormente su questo punto e fermiamo piuttosto l'attenzione sopra un peculiare aspetto dell'evoluzione della psichicità che, secondo noi, ha grande importanza per una veduta fenomenologica della coscienza.

VI.

Noi abbiamo principalmente insistito sulla necessità di ammettere una eterogeneità fondamentale delle determinazioni psichiche, gerarchicamente connesse tra loro, e sul valore teleologico o funzionale delle fasi o dei momenti di ciascuna determinazione. Ora è opportuno tener conto dello sviluppo della vita spirituale come ci si presenta da un altro punto di vista.

In ogni forma di vita psichica, dicemmo, si distinguono i tre atteggiamenti della *rappresentatività*, della *credenza*, e dell'*azione pratica*, ma sarebbe errore il credere che essi si presentino sempre distinti a un modo ed abbiano sempre un medesimo valore.

Perchè si possa giungere per un verso ad un concetto adeguato dell'evoluzione della psichicità in generale, e per l'altro ad un'esatta definizione della psichicità umana in ciò che questa ha di caratteristico e di essenziale, è necessario rivolgere l'attenzione a quello che si potrebbe dire duplicità di piani in cui si trova realizzata la vita psichica tutta quanta. Io non credo, a tal proposito, che la vecchia distinzione tra funzioni psichiche inferiori e funzioni psichiche superiori possa e debba essere del tutto abbandonata, se anche dev'essere sottoposta a modificazioni o anche interpretata in modo diverso. Basta per un momento considerare quale differenza profonda esista tra la vita psichica come si trova realizzata in tutta la serie degli animali, in certi stadî, in certe condizioni della evoluzione della specie umana, e la vita psichica come si trova realizzata nell'uomo, a qualunque fase di civiltà e di cultura esso si trovi, per rendersi conto della necessità di distinguere i due piani a cui si è accennato.

La differenza non è, si noti bene, quantitativa o di grado, di complicazione o di estensione, ma è differenza specifica, qualitativa. In entrambi i piani si trovano quelle determinazioni eterogenee che, come abbiamo detto, sono costitutive della psichicità in generale; ma non solo queste determinazioni hanno un valore e un significato diverso nei due casi, ma hanno natura e cómpito differenti. Ogni centro di coscienza, a qualunque grado di sviluppo si trovi, è capace di avvertire, di avere presente qualcosa, di avere *impressioni* in numero maggiore o minore, di produrre anche nuovi ordinamenti rappresentativi (si pensi a tutte quelle manifestazioni che vanno sotto il nome di gioco, ecc.); è capace inoltre di interessarsi (teoreticamente) a certi contenuti percettivi sensazionali piuttosto che ad altri; ed infine ha delle preferenze, in rapporto a cui poi agisce praticamente in modo differente. Ma finchè la realtà psichica si svolge su questo primo piano, si noterà bensì un'estensione e una complessità maggiore o minore nella vita immaginativa, associativa, mnemonica ecc.; si noterà anche un grado diverso d'interesse teoretico per la percezione di certi oggetti, e quindi uno analogo di credenza in certi oggetti, e quindi anche una maggiore o minore complicazione di atteggiamenti affettivo-pratici, e di azioni o movimenti esterni (emozioni, passioni, impulsi, istinti); ma non si va oltre. La vita di ciascun essere, di ciascuna coppia, di ciascun gruppo, di ciascuna società (animale) si svolge in modo uniforme; i bisogni e le esigenze inerenti a ciascuna specie sono soddisfatti in modo analogo; il dinamismo delle singole funzioni, anche quando assurge a un grado di notevole complessità, includendo momenti intermedî

differenti (connessioni associative più o meno estese e complicate, adattamenti di molteplici mezzi a fini più o meno remoti, atti più o meno complicati di offesa e di difesa, giochi, operazioni istintive), conserva sempre il carattere di un ordine, entro certi limiti, costante, se anche non fisso e rigido.

Appena si passa a quello che abbiamo detto secondo piano dell'evoluzione psichica (e non si passa a questo se non nell'uomo), le cose mutano del tutto, non già, s'intende, che nell'uomo scompaiano le funzioni psichiche inferiori, ma per un verso si aggiunge l'esplicazione di nuove funzioni e per l'altro quelle inferiori acquistano un nuovo valore. Anche quando singole manifestazioni dell'attività psichica, come certe forme di sensibilità, di attività associativa, sembra assurgano ad un grado di maggior perfezione nell'animale che non nell'uomo, gli atteggiamenti psichici più caratteristici e significativi, quali sono quello estetico conoscitivo e pratico, nell'uomo si elevano ad un grado che non ha riscontro in alcuna forma di psichicità inferiore.

Abbiamo detto già che, nella serie animale, alla semplice apprensione di contenuti rappresentativi si aggiunge quell'interesse teoretico che si manifesta con l'attenzione speciale (*protensione*) rivolta a certi obbietti in confronto di altri; ora tale interesse (che naturalmente nell'animale si trova il più delle volte connesso con una tendenza pratica), tale capacità di dare rilievo ad una particolare rappresentazione, e di fissarla, si può ben considerare come l'analogo della vera e propria credenza (in senso teoretico), ma sarebbe grave errore identificare e confondere una cosa con l'altra. Un discorso simile può essere fatto per l'atteggiamento valutativo pratico o estetico.

Sicchè, volendo rispecchiare le cose come sono e quindi le differenze e i rapporti quali sono imposti dalle cose stesse, bisogna ben riconoscere che al di sopra di una certa forma di psichicità, ad un determinato punto che potremmo dire *punto critico* (e ciò accade nell'uomo), ha origine una nuova forma di psichicità, della quale occorre stabilire bene il carattere e la evoluzione, sempre che si voglia assurgere ad un concetto adeguato dello spirito. La crisi, è bene tenerlo presente, non si determina nell'attività rappresentativa in quanto presupposto e condizione delle altre funzioni psichiche, quindi nell'apprensione delle qualità, delle relazioni (degli oggetti, degli esseri, dei fatti particolari e dei loro nessi), ma in quelle peculiari maniere di comportarsi del soggetto verso l'oggetto che implicano una relazione conoscitiva e apprezzativa. È in ordine a questi atteggiamenti che si determina il distacco e, quasi direi, una specie di contrasto tra l'un piano e l'altro della psichicità. Il contenuto rappresentativo non è più solo termine di riferimento di uno speciale interesse, od oggetto di « adesione attentiva », ma diviene obbietto di un *atto di accettazione o di respingimento, è posto o tolto via*, è considerato come esistente o non esistente. Alla considerazione del contenuto rappresentativo come complesso di qualità e di relazioni si aggiunge una nuova considerazione, quella di essere (o non essere).

D'altra parte, al contenuto rappresentativo in quanto semplice motivo di azione pratica, o di libero ordinamento fantastico, si aggiunge la considerazione di esso come obbietto da valutare eticamente o esteticamente. Prende origine così tutto un nuovo orientamento, il quale poi non può non accompagnarsi con un vero rivolgimento nelle varie manifestazioni dell'attività spirituale.

VII.

Limitando la nostra considerazione all'attività conoscitiva, perchè sarebbe facile dire l'analogo per le altre forme di attività psichica, diremo che il punto critico in sostanza è segnato dall'esplicazione della funzione originaria che è la funzione giudicatrice, la quale, col dare il valore di essere al contenuto rappresentativo, rende possibile il vero e proprio atto percettivo, e pone l'esigenza dell'esplicazione di tutti gli atti (astrazione, generalizzazione, comparazione) che sono costitutivi dei varî ordini di processi intellettuali.

La funzione giudicatrice, dicevamo dunque, rappresenta il *punctum saliens* per lo sviluppo dell'intelligenza umana in quanto è la funzione determinativa dell'essere (obbiettività, *stricto sensu*): ma qui è necessario aggiungere una osservazione per evitare ogni possibile equivoco. Non è da pensare che l'essere in quanto tale, trovandosi, per così dire, di fronte alla mente, sia da questa appreso, veduto e poi affermato. L'essere non è un costitutivo o un attributo dei reali, di qualunque specie questi siano: su ciò non credo occorra fermarsi. Il soggetto in tanto può acquistare coscienza dell'essere (o del non essere), in quanto, date certe condizioni, non può fare a meno di compiere quegli atti di accettazione o di respingimento del contenuto rappresentativo, i quali soli sono i veri costitutivi dell'essere qual'è appreso dalla mente. Come si vede, la nozione dell'essere (e del non essere) in fondo trae origine dall'apprendimento o dalla riflessione (in senso lockiano) sugli atti di accettazione o di respingimento compiuti dal soggetto, e quindi dalla riflessione su quelle maniere speciali di comportarsi dello stesso soggetto di fronte all'oggetto, determinative del vero e proprio rapporto conoscitivo. La realizzazione di certe condizioni (condizioni sensoriali per la percezione esterna, condizioni psichiche per la percezione interna, condizioni intellettuali in altri casi) vale a determinare quegli atti di accettazione e di rifiuto che sono i fattori costitutivi di ogni credenza nell'obbiettività (o nella non obbiettività). Sono le circostanze a cui si è accennato che pongono l'esigenza per la esplicazione dell'attività giudicativa in un senso o in un altro. Non già, s'intende, che *prima* siano avvertite le esigenze o gli imperativi e *poi* siano compiuti i corrispondenti atti, giacchè le esigenze, gl' imperativi si rivelano efficienti negli atti e per gli atti, o, se vogliamo anche, in certe particolarità o modalità degli atti e non prima o indipendentemente da esse. Ed ecco che i dati, da cui è e può essere solo ricavata l'idea di obbiettività, sono quegli atti di adesione (o di non adesione) che, come dicevamo, sono imposti dalle circostanze. In fondo, la mente viene a considerare come « essere » solo ciò che figura come motivo sufficiente a produrre certi peculiari atti mentali. L'essere, invero, non è una qualità, una proprietà, un attributo costitutivo degli oggetti (predicato), ma emerge dalla particolare maniera in cui il soggetto in date circostanze considera l'oggetto. La prova migliore si ha nel fatto che può essere riguardato come essere non soltanto ciò che sussiste, ciò che mostra di possedere un certo grado di efficienza, ma anche ciò che per sè si rivela privo di contenuto, come può essere una « deficienza », un « vuoto » e così via. Tutto quello che esige riconoscimento o rifiuto — di qualunque natura sia — da parte della mente, è rispettivamente essere o non essere. Si

capisce bene che, col variare del contenuto dell'oggetto (fatto fisico o fatto psichico, fantasma, parvenza o realtà), varia bensì ciò che è ammesso come obbiettivo, perchè ne varia la natura, ma non varia l'obbiettività per sè presa, l'essere, appunto perchè l'atto corrispondente permane identico. Si spiega così il carattere universalissimo (comunissimo) di tale nozione.

Lo sviluppo della vera e propria intelligenza, della ragione, coincide con la capacità di riconoscere l'essere nel senso che abbiamo detto. Si capisce perfettamente come l'idea di obbiettività, in quanto tale, non possa essere primitiva: astratta, universale come essa è, figura il risultato di quei processi intellettivi che rendono possibile la formazione di qualsiasi nozione astratta e generale. Dopo che sono compiuti molteplici atti di affermazione e di negazione nelle circostanze più diverse e in riguardo a contenuti od oggetti profondamente differenti tra loro, si può stabilire un confronto tra i varî casi e fermare l'attenzione su ciò che essi presentano di comune, prescindendo dalla differenza; in tal guisa si giunge all'idea generale ed astratta di correlato degli atti giudicativi, la quale idea astratta costituisce appunto l'idea di essere.

L'opera dell'intelligenza non può esaurirsi nella pura obbiettivazione, ma deve necessariamente completarsi nella determinazione dei contenuti obbiettivati. Ed ecco che agli atti di pura credenza (di posizione) si devono aggiungere gli atti di qualificazione dei contenuti, i quali costituiscono i così detti « giudizî predicativi » nelle loro varie forme. Gli atti determinativi dei contenuti, per quanto si articolino necessariamente con quelli di posizione, non devono essere confusi con questi. L'atto del predicare, del qualificare è tanto originario quanto quello del porre. Dal momento che si è determinata quella specie di « crisi » per cui comincia ad esplicarsi l'attività giudicativa, questa non può non assumere le due forme del porre e del qualificare, forme non indipendenti tra loro, in quanto in tesi generale il qualificare suppone il porre, se pure, almeno nell'espressione linguistica, i due atti, sovrapponendosi, tendano a confondersi (ogni giudizio predicativo esprime il legame tra soggetto e predicato, col segno caratteristico del riconoscimento *è*).

Perchè l'esigenza obbiettivatrice e qualificatrice dei contenuti sia veramente soddisfatta, è necessario il concorso di molteplici atti funzionali intellettivi, i quali per vie e in modi diversi conducono ad un identico risultato : tali gli atti del comparare e del riferire in genere, dell'astrarre, del generalizzare. È solo per mezzo di questi processi che per un verso diviene possibile la distinzione tra cose e attributi o qualità, tra termini e relazioni, e per l'altro la formazione dei varî ordini di concetti, la loro distribuzione in generi e specie, e infine il loro ordinamento sistematico. S'intende però che tutte le manifestazioni dell'attività intellettiva si accompagnano sempre con l'esplicazione di quella funzione significatrice o espressiva dei contenuti intellettuali per mezzo di segni, la quale solo riesce a fissare i prodotti dell'astrazione, dando loro consistenza e quasi entificandoli.

Non è possibile a noi qui dimostrare come i varii processi e le varie funzioni si vadano successivamente determinando, articolandosi fra loro e svolgendosi gli uni dagli altri: basti avere accennato al fatto che, mentre tutti concorrono ad un unico risultato, sono estrinsecazioni di un'attività unica che è l'attività intellettiva. Tutti i giudizî che noi facciamo per qualificare la realtà, e tutti i

legami che stabiliamo fra i varî giudizi, sono resi possibili dal concorso delle funzioni accennate. E, si noti, non è in nostro arbitrio di astrarre, comparare, generalizzare ecc., come non è in nostro arbitrio riferire in date maniere i concetti o i giudizi gli uni agli altri dopo che li abbiamo formati: ma ci è imposto da esigenze intime, profonde della mente, le quali poi fanno riscontro alle esigenze poste dalla realtà, come risulta dal fatto che le domande, rivolte dalla mente indagatrice all'esperienza, trovano in questa un'adeguata risposta. Come l'estensione del contenuto attuale della coscienza per mezzo della memoria nelle sue varie fasi rappresenta un fatto che potremmo dire « naturale », rispondente al bisogno di abbracciare, per quanto è possibile, la ricca complessità del mondo che ci sta davanti, così tutti i processi intellettivi appaiono organicamente connessi tra loro affine di rendere possibile ed agevolare il progressivo sviluppo dell'attività conoscitiva. Il fatto che le determinazioni del pensiero subbiettivo riescono feconde di risultati, con l'addentellato che trovano nella realtà, val bene a dimostrare la « corrispondenza » tra la mente singola e il mondo, alla quale di sopra si è accennato.

VIII.

Abbiamo detto che si dànno condizioni in cui immediatamente e quasi necessariamente si compiono quegli atti di credenza da cui trae origine l'idea di essere, e abbiamo aggiunto che la esigenza obbiettivatrice si manifesta nelle modalità dell'atto di credenza. Ma è necessario fare una distinzione della maggiore importanza. Vi sono casi in cui l'atto di riconoscimento si presenta col carattere della necessità di fatto (evidenza di fatto), e sono i casi della percezione interna; vi sono altri casi in cui gli atti di credenza, trovandosi connessi con determinazioni sensoriali (esterne), non presentano il carattere di evidenza e di necessità, per quanto figurino atti naturali; vi sono casi infine, in cui gli atti di credenza, provocati come sono dall'apprendimento di certi rapporti tra dati concreti o tra contenuti ideali astratti, si rivelano anch'essi con un carattere di necessità e di evidenza, che però è di ordine diverso da quello che si ha nella percezione interna. Noi, nell'atto che sperimentiamo un fatto psichico qualsiasi (l'atto di ricordare o di soffrire, l'atto di sentire o di desiderare), lo riconosciamo senz'altro come vero e reale: ma noi possiamo anche avere la percezione di un albero, di un edificio, e credere alla sua esistenza, pur non essendo assolutamente sicuri e pur non essendo in possesso di alcuna garenzia circa la validità obbiettiva della credenza: e noi infine possiamo asseverare con la maggiore certezza che A è differente da B (che il colore rosso è differente dal colore giallo), che A non è B, escludendo in questo caso qualsiasi dubbio circa la possibilità del contrario e reclamando per di più l'assentimento di tutti i pensanti su ciò che è asseverato. Abbiamo così tre forme diverse di credenza diretta, immediata, le quali, dal momento che divengono obbietto di riflessione da parte della mente, non possono non dare origine a nozioni differenti della maggiore importanza. In tutti e tre i casi si ha a che fare con atti concreti particolari e non con prodotti astratti, e in tutti e tre i casi si ha a che fare con determinazioni conoscitive chiare, distinte e quindi nettamente

caratterizzabili. Nel primo caso si ha l'apprendimento sicuro di una verità di fatto; nel secondo caso l'apprendimento istintivo, e quindi problematico, di un fatto; nel terzo caso si ha l'apprendimento di un nesso necessario, escludente cioè il contraddittorio e quindi formulabile solo negativamente.

Dalla riflessione sul fatto globale della percezione interna, come può trovarsi realizzato in un dato momento, si ricava la nozione di « fatto reale », di esistenza concreta; dalla riflessione sull'atto percettivo, per sè preso, si trae legittimamente la nozione di « atto psichico »; dalla riflessione infine sul rapporto peculiare, in cui l'oggetto constatato (fatto psichico) si trova con l'atto apprensivo e di riconoscimento, si ricava il concetto di « verità di fatto ». Lo stesso procedimento può essere seguìto per la riflessione sull'atto percettivo esterno, e i risultati non possono essere se non analoghi. La differenza è in questo: che nel caso della percezione interna la nozione di verità di fatto, ricavata nel modo che si è detto, ha un valore di certezza e di evidenza che non ha e non può avere nel caso della percezione esterna. La verità di fatto esterna, per ciò stesso che è problematica (in quanto implica la disgiunzione dell'oggetto dall'atto di apprendimento), esige la prova. La riflessione sui giudizî riferentisi a rapporti tra dati percettivi o tra contenuti ideali, finchè è rivolta al fatto globale, non potrà dare origine se non all'idea di « nesso necessario ». Se invece è rivolta all'azione psichica per sè presa, può dare origine alla nozione di questa stessa azione come « giudizio apodittico ». Se infine è rivolta al peculiare rapporto in cui il nesso enunciato si trova con l'atto conoscitivo, darà origine all'idea di « verità ideale », di « evidenza razionale », la quale poi presenta un carattere diverso dalla verità di fatto, in quanto implica necessità e quindi impossibilità del contrario.

Come si vede, vi è una sola via per stabilire con sufficiente esattezza e rigore l'origine, la natura e il valore di idee come quelle di « fatto », di « fatto evidente », di « necessità di fatto » e di « necessità razionale », di « verità » (e di non verità), di « esistenza » (e di non esistenza), ed è quella della riflessione sui principali ordini di giudizi o di atti intellettivi che noi in date circostanze possiamo eseguire.

La fecondità del principio enunciato non è limitata qui. Se i dati della esperienza interna costituiscono i termini ultimi di riferimento per l'accertamento dei fatti e quindi per l'accertamento dell'esistenza degli oggetti particolari concreti, i giudizî relativi, riferentisi ai rapporti tra dati o tra contenuti ideali, costituiscono il fondamento dei principî che rendono possibile, regolano e legittimano l'ulteriore sviluppo della conoscenza umana. Non credo che quel che abbiamo detto circa il valore dei dati della percezione interna abbia bisogno di ulteriore delucidazione, in quanto non credo che possa essere messo in dubbio da nessuno che i varî ordini di verità di fatto hanno sempre la loro ultima garenzia nei dati di coscienza. Tutto quel che noi diciamo della così detta esperienza esterna, siamo autorizzati a dirlo solo in base ai dati percettivi sensoriali, i quali appunto sono inscindibili dai dati della percezione interna. Certo noi non ci limitiamo a constatare dati singoli concreti, ma procuriamo di rendere questi intelligibili, connettendoli tra loro e utilizzando i ricordi dell'esperienza passata; ma tutta questa elaborazione, che poi è compiuta sempre sotto la guida e la regola dei principî logici, di cui dovremo occuparci tra poco, ha importanza e significato solo in quanto presuppone certe constatazioni di

fatto a cui continuamente si riferisce. C'è bisogno forse di ricordare che l'*explicandum* è costituito sempre dai fatti quali sono immediatamente appresi mediante la percezione e che tutte le ipotesi o congetture assunte a principî esplicativi hanno valore nei limiti e nella misura in cui figurano come vere cause dei dati dell'esperienza ? È il bisogno di spiegare i fatti che spinge la mente a fare congetture intorno alla loro origine, intorno all'esistenza di cause adeguate; e perchè una causa sia ritenuta adeguata, è necessario che appaia intimamente connessa coi fatti da spiegare, di cui anzi figuri come una specie di complemento, quasi direi di termine correlativo.

IX.

Argomento vivo di discussione è stato sempre la determinazione dei principî logici regolativi di ogni forma di conoscenza, tanto di quella puramente razionale quanto di quella sperimentale. Noi crediamo che, se non si vuole speculare nel vuoto e quindi fantasticare, l'origine dei principî regolativi della cognizione debba essere cercata in quelle « azioni vitali » dell'intelligenza, in quelle maniere di esplicarsi dell'attività intellettiva, considerate in concreto e quindi in relazione agli oggetti a cui necessariamente sono rivolte. Il fatto conoscitivo deve essere colto sul vivo nella sua esplicazione concreta e deve essere fissato com'è colto.

Dicemmo che la funzione essenziale del pensiero conoscitivo, la funzione giudicativa, ha questo di proprio: che si compie per mezzo dei due atti dell'accettare e dell'escludere (affermare e negare), i quali si trovano tra loro in un rapporto di completa esclusione e sono tali da esaurire il campo di loro applicabilità: ciò che è affermato è assolutamente escluso che possa essere negato, come ciò che è negato è assolutamente escluso che possa essere affermato. D'altra parte, tutto quel che non è affermato (s'intende bene, sotto il rispetto implicito nell'intento che necessariamente informa il compimento della funzione in determinate circostanze) è negato, come tutto quel che non è negato è affermato, sempre rispetto all'obbietto che si prende a considerare e a cui si trova rivolta la funzione giudicatrice.

Non può avere senso il porsi la questione del perchè la funzione conoscitiva originaria si esplichi con tale ritmo e non con un altro, trattandosi di un fatto ultimo e quindi originario che può e deve essere constatato, una volta che è realizzato, senza che possa essere ridotto ad altro. Del resto la relazione di esclusione reciproca dei due atti costitutivi della funzione giudicatrice si presenta con tale carattere di certezza e di evidenza (è il prototipo, è il termine ultimo di riferimento di ogni specie di evidenza e di ogni forma di necessità logica) che non ha bisogno di legittimazione di sorta. Si può o non si può giudicare: ma dal momento che si giudica, dal momento che sono realizzate le condizioni richieste per l'esplicazione di tale forma di attività, non si può sfuggire alla necessità di riconoscere o di escludere, di dire di sì o di no. Ma dicemmo già che gli atti vitali della funzione giudicatrice ricevono valore e consistenza sempre dal necessario rapporto in cui si trovano con determinate condizioni obbiettive: vogliamo dire che essi in tanto possono avere origine in quanto sono provocati da speciali dati, e in quanto rispondono alle esigenze poste da questi

stessi dati. In sostanza gli atti quali peculiari maniere di comportarsi del soggetto rispetto all'oggetto hanno per risultato di considerare l'oggetto come essere (come ente) ovvero di escluderlo dagli esseri. Si può, se si vuole, anche dire che còmpito della funzione giudicatrice è quello di rivelare alla coscienza l'esistenza. E allora si capisce perfettamente come il ritmo funzionale dell'affermare e del negare, a cui si è accennato, implichi necessariamente la relazione di esclusione reciproca tra essere e non essere. Una volta che l'attività giudicatrice non è se non il mezzo di rivelazione alla coscienza dell'essere e del non essere, le modalità di esplicazione di tale attività non possono non riuscire determinative delle relazioni tra essere e non essere.

Il rapporto di esclusione, come è facile capire, prima è trovato realizzato nei casi particolari concreti e poi nei prodotti di astrazioni e di generalizzazioni fino a che è colto come rapporto tra l'essere e il non essere. Dai primi albori dell'attività conoscitiva in cui o sono appresi con la maggior sicurezza rapporti di uguaglianza o di diversità tra particolari contenuti rappresentativi, o sono addirittura enunciati giudizi necessarî in riguardo agli stessi contenuti (A non è B), è, in sostanza, per lo meno implicitamente enunciata l'impossibilità che l'essere coincida col non essere. A misura che la riflessione si estende e si approfondisce, diviene per ciò stesso atta a cogliere in modo sempre più preciso, più esatto i rapporti in cui gli atti di pensiero si trovano tra loro e quindi anche i rapporti tra gli oggetti a cui gli atti sono rivolti. Si vanno così maturando le condizioni per la formulazione dei principî logici fondamentali esprimenti l'essenza del pensiero. È in virtù della riflessione, dell'astrazione e della generalizzazione che la mente può giungere all'enunciazione di principii o norme assolute universali, come quello di contradizione e del terzo escluso. E quando si pensa che questi stessi principî sono in fondo costitutivi di quella che è detta necessità logica o razionale, si comprende come essi assurgano all'ufficio di leggi regolative di tutto lo sviluppo della cognizione umana. I varî processi di mediazione (è bene ricordarlo fin da ora) e quindi tutte le forme di ragionamento figurano come applicazione a certi contenuti in determinate condizioni delle leggi supreme dell'intelligenza.

La funzione intellettiva, per il conseguimento dello scopo che le è immanente, non può non utilizzare tutti i mezzi che sono a sua disposizione per la determinazione di verità che abbiano il grado massimo di garenzia e quindi di certezza. Tutte quelle relazioni che sfuggono ad un apprendimento immediato sicuro — relazioni fra oggetti e relazioni tra concetti di varia complessità, di diversa comprensione ed estensione — non possono essere poste in luce se non *mediatamente*, vale a dire attraverso la considerazione di altre relazioni o di altre idee più facilmente apprensibili e già note, o attraverso la riduzione a queste; ed ogni processo di mediazione, in fondo, non ha altro ufficio se non quello di indicare e precisare gli anelli intermedii che possono servire a collegare quelle nozioni che ad una prima ispezione non sembrano collegabili tra loro. La mediazione, però, in tanto ha valore realmente conoscitivo in quanto è diretta e regolata da rapporti logici (subordinazione o sopraordinazione dei concetti, esclusione reciproca, disgiunzione, dipendenza e così via); ora tutti questi rapporti logici tra le nozioni implicano l'applicazione, a contenuti diversi e in circostanze diverse, di quei principî fondamentali

che, come abbiamo veduto, traggono origine dal ritmo funzionale dell'attività giudicatrice.

Come l'attività giudicativa, in quanto tetica, fornisce la materia onde sono enucleati i principî logici riferentisi al rapporto fra l'essere e il non essere, così le determinazioni secondarie della stessa attività giudicativa (determinazione predicativa nelle sue varie forme) offrono la materia per l'enucleazione di altri principî ugualmente regolativi della cognizione. È facile intendere come dalla riflessione sull'atto predicativo debba risultare la nozione del rapporto d'inerenza (rapporto fra sostanza logica e attributo) e quindi il principio che ogni obbietto del pensiero che non è in sè è in altro. Dal momento che còmpito essenziale del pensiero è anche quello di determinare il contenuto a cui esso è rivolto e che la determinazione non può avere luogo se non mediante l'atto di qualificazione, e dal momento che quest'atto di qualificazione è possibile solo — per la costituzione o per la natura propria della mente umana — mediante la discriminazione o distinzione dei due termini correlativi della sostanza (logica) e dell'attributo (o predicato), ogni determinazione effettiva di un obbietto deve rivelarsi sospesa alla condizione dell'articolazione dei due termini soggetto e predicato, mediante quella speciale relazione che è detta appunto predicativa. Ma ammettere questo è ammettere che gli elementi effettivi del pensiero necessariamente o sono in sè o sono in altro e che quindi, quando non sono in sè, devono essere in altro.

Sarebbe facile il dimostrare come il processo vivo di mediazione (il quale, l'abbiamo già notato di sopra, risponde al bisogno inerente all'attività conoscitiva di articolare tra loro gli atti intellettivi e i momenti successivi del pensiero, a fine di stabilire logicamente quelle relazioni tra idee che direttamente non potettero essere apprese, e che quindi in fondo risponde all'esigenza di cercare e di stabilire un fondamento valido per le nostre asserzioni) può bene essere considerato come « la materia » onde è attinto poi il *principio di ragione*. Questo, in sostanza, non è se non la formulazione *in abstracto*, e in termini generali, di quel moto vivo del pensiero per cui o è chiarita la fecondità di una tesi o legge generale mediante l'applicazione a casi particolari; ovvero la verità di una tesi, a prima vista, non perfettamente sicura, è posta nel nesso in cui essa necessariamente si trova con altre verità ritenute salde. Il principio di ragione esprime così il mezzo a disposizione della mente per trasformare un contenuto rappresentativo, di qualunque ordine e natura questo sia, in vero e proprio giudizio ogni volta che la verità concepita non presenti il carattere dell'evidenza. Ma non è il caso d'insistere ancora su questo punto, perchè, facendolo, saremmo costretti ad uscire dalla via che ci siamo tracciati.

Il nesso causale, per quel che esso contiene di razionalmente necessario, figura anch'esso applicazione del principio enunciante l'esclusione reciproca a contenuti speciali, ai contenuti cioè che si succedono nel tempo. Chi dice cangiamento dice determinazione di qualcosa di nuovo e quindi passaggio dal non essere all'essere, o viceversa dall'essere al non essere. Ma un tale passaggio che, per sè preso, appare non contradittorio in quanto l'essere e il non essere si trovano come fissati in punti

diversi del tempo, non può non assumere il valore di problema di fronte al pensiero riflesso, razionale, dal momento che è approfondita la relazione in cui i contenuti o termini del cangiamento si trovano fra loro e in cui essi stessi si trovano col tempo. A misura che la riflessione sui fatti come realmente accadono diviene più matura, s'impone la necessità di giustificare il cangiamento, sempre che l'essere e il non essere non debbano essere considerati come equivalenti fra loro. Nell'atto del cangiamento qualche cosa cessa di essere e qualche cosa comincia ad essere, di qualunque natura questo qualcosa sia e in qualunque modo si determini il passaggio dal non essere all'essere o dall'essere al non essere: nella transizione, in quanto tale, è necessariamente implicita l'equivalenza (l'indifferenza) dell'essere e del non essere. Dal momento che ciò che non era è, e ciò che è cessa di essere, sembra s'imponga la necessità di ammettere che essere e non essere, lungi dall' escludersi, si integrino e si richiamino. Quello che è impossibilità nel caso della simultaneità, diviene un fatto nella successione; o, meglio, quel che si rivela assurdo alla ragione, in certe condizioni di tempo, cessa di esserlo in altre condizioni. Sembra dunque che si sia autorizzati a dire che l'esclusione reciproca dell'essere e del non essere cessi di aver valore per virtù del tempo, o, ciò che è lo stesso, che l'indifferenza (equivalenza) dell'essere e del non essere cessi di essere uno « scandalo » per la ragione, dal momento che è preso in considerazione il tempo. Ma allora occorre riflettere che per un verso, almeno implicitamente, viene ad essere attribuita una specie di efficienza al tempo, e che per l'altro — ed è ciò che più importa — il tempo può compiere un tale ufficio perchè è considerato come risolubile in un prima e in un poi i quali si trovano in una relazione che è appunto di condizione al condizionato. In fondo, solo a questo patto è evitato lo « scandalo » dell'equivalenza dell'essere e del non essere. E invero non c'è un poi che non sia preceduto e condizionato da un prima, come non c'è un prima che non sia seguito da un dopo e che non determini un dopo. Quel che è certo è che l'equivalenza dell'essere e del non essere viene ad essere mascherata, se non eliminata, solo riferendosi al tempo implicante un rapporto di dipendenza. Ma allora si può ben dire che la relazione di dipendenza in ordine al tempo (elemento costitutivo e specifico della causalità) figura come il mezzo più adeguato per sfuggire alla contraddizione implicita nella equivalenza o differenza dell'essere e del non essere e quindi per rendere intelligibile la realtà.

Senonchè, a misura che la conoscenza dei cangiamenti e delle circostanze in cui essi si producono (la conoscenza del corso dei fatti che accadono) diviene più estesa, non può non rivelarsi l'insufficienza dell'azione attribuita al tempo per sè preso, e sopratutto non può non rivelarsi la non coincidenza dei rapporti temporali con la produzione effettiva di particolari cangiamenti. Già il tempo, concepito com'è dalla coscienza quale « fluire unico » contenente in sè tutti i fatti singoli concreti, non si vede come possa condizionare cangiamenti molto differenti fra loro (condizioni identiche verrebbero assunte come correlati di atti di riconoscimento e di esclusione, opposti tra loro); poi non tutti gli oggetti, gli esseri che sono ugualmente nel tempo, mutano, o mutano in una stessa maniera o in uno stesso senso. Il tempo anzi figura entro certi limiti come qualcosa d'indifferente rispetto a ciò che le varie specie di cangiamento possono presentare di caratteristico e di essenziale. Ed ecco che s'im-

pone (a fine di evitare l'equivalenza e l'indifferenza dell'essere e del non essere, la quale, giova ricordarlo, farebbe necessariamente riscontro all'indifferenza o equivalenza degli atti di riconoscimento e di respingimento costitutivi appunto dell'essere e del non essere) la necessità di cercare e di porre l'azione condizionatrice nei nessi in cui certi cangiamenti si trovano con particolari elementi o fatti della realtà.

Noi non abbiamo qui il còmpito di approfondire l'analisi in tale direzione, col richiamare alla memoria i procedimenti per cui l'esigenza causale può essere sodisfatta; non abbiamo il còmpito di indicare i mezzi con cui la intelligenza in concreto, e per le varie categorie di fatti che accadono nell'universo, giunge a stabilire i nessi che valgono a giustificare nei singoli casi i mutamenti (i passaggi del non essere all'essere o dell'essere al non essere). Basterà solo osservare come i così detti metodi induttivi (metodo di concordanza, di differenza, ecc.) attingano in sostanza tutta la loro efficacia dalla comparazione tra le circostanze in cui un determinato fenomeno si produce e quelle in cui non si produce, e quindi in fondo dalla considerazione che ciò che è riconosciuto vero in certe condizioni, non può non essere riconosciuto vero in condizioni identiche, e che ogni variazione negli atti di riconoscimento (o di esclusione) depone per una variazione nelle condizioni atte a provocarle.

Risulta da quel che si è detto, mi pare, che la nozione di dipendenza causale è ricavata anch'essa dalla riflessione sugli atti che il pensiero conoscitivo è chiamato a compiere in determinate circostanze, più propriamente sugli atti rivolti a stabilire certe forme di coerenza e per ciò stesso ad eliminare certe forme di contraddittorietà (collisioni tra l'essere e il non essere). Si dica pure, se si vuole, che la nozione di nesso causale attinga il suo significato dal principio d'identità sistematica (identità sintetica) applicato ai fatti svolgentisi nel tempo; ma rimanga ben saldo il concetto che il rapporto di dipendenza causale ha valore di necessità solo nei limiti e nella misura in cui risponde ad esigenze derivanti dai principî logici fondamentali.

Rimane ancora da accennare ad un'altra nozione, a quella di fine; ma, dopo stabilite, nel modo che abbiamo fatto, le direttive per la determinazione della natura e della genesi delle nozioni costitutive della *razionalità*, deve riuscire molto agevole d'intendere come l'idea di fine debba avere radice nell'esperienza psicologica. Il fine può essere considerato come immanente (come implicante l'azione reciproca degli elementi costitutivi di un tutto e quindi la considerazione dei mezzi come parti costitutive del fine); e allora, mentre la corrispondente nozione è attinta dall'osservazione del modo di esplicarsi delle funzioni di qualsiasi organismo (organismo fisico e organismo psichico), esprime in fondo una speciale maniera di esplicarsi del nesso causale e di tutta una serie causale. Ogni serie causale, appunto perchè conduce ad un determinato risultato che in dati casi può avere uno speciale valore e significato, e un complesso di serie causali, appunto perchè in dati casi può anche implicare azione reciproca tra i termini delle varie serie e quindi concorso per il conseguimento di un unico effetto, possono ben essere riguardati come realizzanti uno scopo e come contenenti potenzialmente il risultato finale. Mentre la pura considerazione causale si limita alla determinazione del conseguente per virtù dell'antecedente, la considerazione teleologica mira alla determinazione del risultato (termine ultimo) in

funzione di tutta la serie o del complesso delle serie. Come si vede, la nozione di fine immanente, anche quando assume la forma e il valore di principio interpretativo di certi ordini di fatti, non cessa di avere il suo fondamento nell'osservazione e nell'esperienza.

Il fine può essere considerato anche come *trascendente*, vale a dire come rappresentazione mentale di un risultato da conseguire e quindi come fornito di attitudine realizzatrice (sempre però in quanto insidente in un soggetto psichico reale); e allora è evidente che la nozione di fine non può essere attinta se non dalla riflessione sopra un particolare processo psichico umano qual'è quello volitivo. In tal caso, come è facile intendere, la nozione e il corrispondente principio di finalità non possono essere considerati come mezzo d'interpretazione della realtà, se non nei limiti e nella misura in cui hanno valore le analogie fra il corso dei fatti umani e quello dei fatti della realtà da interpretare.

X.

Abbiamo così passato in rassegna le nozioni e i principii che possono bene essere considerati « organi » di ogni forma di conoscenza sperimentale e razionale, giungendo alla conclusione che tali organi sono formati anch'essi mediante l'utilizzazione di determinate forme di esperienza. Niente può e deve essere postulato che non sia riconducibile ad una forma di apprendimento diretto. Certo l'esperienza non può essere ristretta negli angusti limiti di quella percettiva sensoriale, e quindi importa non perdere di vista le differenti specie di esperienza che in modi, gradi e misure diverse contribuiscono allo sviluppo della conoscenza e alla definizione della realtà da parte della mente umana ; ma oltrepassare l'esperienza con l'escogitazione di principî, di nozioni, di azioni o di funzioni che, sfuggendo ad ogni forma di constatazione e di osservazione, non si sa nemmeno come possano essere formate, è procedimento erroneo e falso. Un'« azione », una « funzione », che, mentre è detta psichica, sfugge a qualsiasi controllo dell'osservazione psicologica, può avere bensì valore di costruzione fantastica arbitraria, ma non mai quello di mezzo d'interpretazione dei fatti della conoscenza. Il principio, che ciò che è condizione dell'esperienza in generale (e quindi anche dell'esperienza interna) e della coscienza non può essere appreso da questa stessa coscienza (empirica) e non può rivelarsi ad essa, deve aprire l'adito alle escogitazioni più fantastiche e strane.

L'esperienza, presa nel senso rigoroso della parola, non può essere se non quella interna, vale a dire quel complesso di fatti o di obbietti che sono apprensibili per mezzo della percezione interna; ma, secondo che questi fatti o atti costitutivi dell'esperienza interna sono di una specie o di un'altra, secondo che sono considerati sotto un aspetto o sotto un altro, in relazione a certi oggetti (termini) o ad altri oggetti, l'esperienza interna può assurgere ad un valore e ad un significato diverso e può dare origine anche a nozioni di ordine diverso.

La così detta esperienza fisica, vale a dire quel complesso di elementi (cose), di fatti, di relazioni costituenti la *natura esterna*, implica bene quegli atti rappresen-

tativi che soli rendono possibile l'apprendimento delle qualità e relazioni. L'esperienza interna, presa in senso rigoroso, è costituita dal complesso di atti o fatti internamente percepiti, prescindendo però da ogni considerazione speciale dei termini o risultati cui essi necessariamente metton capo: non già che gli atti psichici possano avere consistenza per sè presi, ma possono ben essere riguardati nei loro contenuti in quanto i rispettivi oggetti in date condizioni sono ritenuti « indifferenti » e sostituibili. Ed ecco che sorge la necessità di prendere in considerazione una terza forma di esperienza, quella cioè data dalla riflessione sulle varie maniere di comportarsi del soggetto verso l'oggetto e quindi dalla riflessione sulle funzioni psichiche, considerate però organicamente connesse e articolate coi rispettivi oggetti o risultati. Anche in quest'ultimo caso è lecito parlare di esperienza, giacchè, quando si parla di « riflessione », s'intende alludere ad una forma di apprendimento diretto delle azioni psichiche nei loro termini o risultati. Il termine di riflessione così adoperato non deve far pensare ad una forma qualsiasi di inferenza o ad una elaborazione concettuale, ma deve essere inteso come apprendimento di dati, di qualunque complessità questi siano. Le idee di essere, di valore, di necessità, di verità, di fine, l'abbiamo veduto, sono attinte appunto dall'ultima forma di esperienza accennata, vale a dire dalla riflessione sulle maniere di esplicarsi di certe funzioni psichiche in relazione ai loro oggetti.

Noi ci siamo limitati a considerare le nozioni attinte dalla riflessione sulle varie maniere di esplicarsi dell'attività conoscitiva, ma deve riuscire facile estendere le nostre osservazioni anche alle nozioni attinte dalle maniere di esplicarsi dell'attività pratica o dell'attività fantastica. E come dalla riflessione sul rapporto in cui si trovano gli atti giudicativi dell'affermare e del negare emergono i principii logici fondamentali i quali compiono l'ufficio di regole per l'ulteriore sviluppo conoscitivo, così dalla riflessione sui caratteri proprî di certe determinazioni dell'attività pratica e fantastica e sulle relazioni in cui si trovano queste stesse determinazioni, considerate in rapporto ai loro termini, emergono quei principî etici ed estetici fondamentali che compiono poi l'ufficio di regole per la valutazione degli atti e degli oggetti.

XI.

Ed ora forse non è inopportuno aggiungere qualche osservazione che potrà servire a determinare e a chiarire meglio il nostro pensiero circa l'origine delle nozioni e dei principî fondamentali dalla riflessione sulle funzioni psichiche. Indicando le varie forme di esperienza, abbiamo accennato all'« esperienza fisica », come a quella costituita dagli atti rappresentativi di contenuti sensoriali (qualità e relazioni di ordine fisico): ora una tale forma di esperienza presenta caratteri su cui deve essere richiamata l'attenzione. Essa, in quanto risulta dal concorso di peculiari atti psichici quali sono appunto quelli percettivo-sensoriali, merita bene di essere considerata come una forma o una specie di esperienza; ma, riguardata in relazione agli oggetti, ai termini, ai risultati a cui gli atti costitutivi di essa si riferiscono, non può essere posta allo stesso livello dell'esperienza e quindi della percezione interna, la quale,

come già si disse, implica l'unità di percipiente e percepito che manca appunto nella percezione esterna. L'esperienza esterna, in quanto *esperienza fenomenale* includente il distacco del soggetto dall'oggetto, non può avere il carattere di certezza e di evidenza che ha l'esperienza interna, come non può trovare in sè stessa la propria garenzia. I termini degli atti rappresentativi hanno i caratteri di certezza e di evidenza solo in quanto « complementi » degli stessi atti; ma, considerati come obbietti o fatti distinti da questi, non offrono nessuna garenzia di loro esistenza. Di qui l'impossibilità di ammettere una percezione diretta o immediata (intuizione) della realtà esterna. L'esistenza di un mondo esterno indipendente, posto di là dal centro di vita e di coscienza, che diciamo *io*, ha bisogno di essere dimostrata, e, com'è facile intendere, può esserlo solo col seguire il procedimento che è seguìto ogni volta che dagli effetti si risale alle cause. Il procedimento non può essere se non quella forma di mediazione la quale, appunto perchè non può fare a meno di adottare quale termine medio un « fatto » (l'ipotesi assunta come principio di spiegazione dei dati constatati), non assurge mai a quel grado di certezza e di verità a cui assurge la mediazione deduttiva, la quale, esplicandosi mediante rapporti tra concetti, non può fare a meno di adottare come termine medio un contenuto ideale.

Ogni volta che si è costretti a risalire dagli effetti alle cause, non si può sfuggire alla necessità di costruire ipotesi (mezzi esplicativi) le quali hanno tanto maggior valore quanto più riescono a spiegare i fatti; e riescono naturalmente tanto più in questo loro còmpito, quanto più valgono a collegare elementi o fatti a prima giunta disparati e sconnessi tra loro (cangiamenti in rapporto a certe condizioni), e quanto più le conseguenze delle ipotesi, mentalmente anticipate e legittimamente costruite, sono confermate nella realtà.

L'affermazione della realtà esterna dunque ha il valore che le viene dall'essere il mezzo più adeguato per soddisfare le più profonde esigenze dell'intelligenza e per essere l'*unica spiegazione plausibile* del corso dei fatti come sono direttamente sperimentati nella coscienza. Ed ecco che tutte le teorie fisiche, costruite appunto per dare ragione dei varî ordini di fenomeni sensoriali quali sono direttamente appresi, hanno tanto più valore quanto più rispondono al loro ufficio di forme di mediazione per il collegamento di termini o per lo stabilimento di relazioni tra fatti che ad una prima considerazione si rivelano non suscettibili di connessione razionale.

XII.

Ogni nostra conoscenza tende a determinare in modo chiaro, preciso, adeguato, gli oggetti concreti individuali nelle loro molteplici relazioni, onde risulta quel che diciamo « mondo ». Le varie forme dell'esperienza sono costituite appunto dagli oggetti o fatti particolari, concreti, individuali, i quali, appunto perchè percepiti o ritenuti percettibili per mezzo dell'attività percettiva esterna o interna (coscienza), figurano come il presupposto, il punto di partenza di ogni specie di cognizione. Gli oggetti, al pari delle qualità onde risultano, non sono appresi mai isolati, del tutto disgiunti gli uni dagli altri; ma sempre in relazione tra loro, in modo da formare complessi,

serie, o anche sistemi (complessi di elementi organicamente articolati tra loro). Ciò che, non essendo direttamente o indirettamente percepito e non essendo ritenuto percettibile, è ammesso solo per virtù di inferenza, è riconosciuto come esistente solo per analogia con ciò che è percettibile. Niente può essere per nessuna via ritenuto reale che non sia individuale, concreto: e l'individuale, il concreto non è se non correlato dell'attività rappresentativa e della coscienza (attività percettiva esterna e attività percettiva interna).

Non compete a noi ora dire qui come deve essere concepito il processo di individuazione *in rerum natura*, e quindi come deve essere concepito il correlato necessario dell'attività percettiva nelle sue varie forme ; basterà solo osservare che esso, in fondo si trova realizzato come *potere* (esigenza) di provocare l'attività rappresentativa del soggetto singolo, la quale poi, si noti bene, si esplica necessariamente nelle modalità temporali (presente, passato, futuro).

Il tutto poi (universo) o è concepito come esaurientesi in un ordine assoluto immanente (sistema organico) avente la sua ragione in sè stesso, e allora è senz'altro concepito come analogo ad un'individualità concreta ; o è considerato come avente la sua ragione in *altro*, e allora questo *altro* non può non avere il valore di « unità individuale »: o infine è caratterizzato come serie infinita, e allora non gli può essere attribuita realtà e consistenza che nei limiti e nella misura in cui è ritenuto risolubile in elementi, oggetti o fatti, distinguibili tra loro, enumerabili ed esistenti in un dato momento. Quale di queste tre alternative, incontrando il minor numero di difficoltà, sia ammissibile, non è còmpito nostro qui stabilire. A noi importava solo fermare l'attenzione sull'intimo legame esistente fra realtà e individualità da una parte e percettibilità dall'altra.

Ogni forma di conoscenza concettuale (che, è noto, si esplica sempre col sussidio di *segni*, di qualunque specie questi siano), in quanto frutto di processi di astrazione, di comparazione, di generalizzazione, di analisi e di sintesi, ha importanza quale unico mezzo adeguato (per noi) di estendere ed approfondire la conoscenza degli oggetti e fatti che soli esistono, oggetti e fatti individuali e concreti. Non esiste un mondo o una « sfera ideale » posta di sopra o al di là del mondo della realtà concreta; i così detti « oggetti ideali » (idee astratte generali, relazioni ideali necessarie e universali, leggi ecc.) non hanno consistenza e significato che come termini (di riferimento) di atti di pensiero di una mente esistente in concreto. Come gli atti rappresentativi sensoriali sono adeguati ai loro oggetti (termini), *sempre che questi esistano* e corrispondano ad essi, così gli atti del pensiero sono adeguati ai loro termini corrispondenti, ovunque, comunque, e nelle condizioni in cui gli ultimi si trovano realizzati. Non vi è atto psichico, non è inopportuno ricordarlo, che non abbia un oggetto (termine di riferimento), il che poi non vuol dire che l'oggetto debba esistere o esista in ogni caso. L'oggetto non è che il termine dell'atto, il suo necessario complemento, ciò che vale a distinguerlo e a individuarlo, il punto di mira a cui è diretto. Importa che oggetto e atto non siano identificati e confusi tra loro, perchè in tal caso l'uno e l'altro verrebbero falsati e nè l'uno nè l'altro potrebbe più compiere l'ufficio a cui è chiamato. Allo stesso modo che l'atto di ricordare non è identificabile col contenuto del ricordo, o gli atti di desiderare, di respingere, di volere o non volere non possono

essere identificati coi rispettivi oggetti, così un atto rappresentativo e un atto di pensiero non possono essere identificati coi loro oggetti. La miglior prova si ha in questo: che, mentre l'atto esiste e non può non esistere sempre (quale fatto reale), l'oggetto a cui l'atto si riferisce può e non può esistere, può essere reale come può essere parvenza illusoria. Ed anzi vi ha dei casi in cui l'oggetto è di tale natura che esclude l'esistenza attuale: tale è il caso della memoria, del desiderio, ecc.

Il termine di riferimento dell'atto, in quanto complemento necessario e costitutivo di esso, segue naturalmente la sorte dell'atto; ma come significato dell'atto stesso, come corrispondente all'intento per cui l'atto è eseguito, può esistere o può non esistere, può avere o non avere una realtà indipendente. La necessità e legittimità della distinzione a cui si accenna è dimostrata nel modo più chiaro da tutti i fatti di allucinazione, di illusione e dai varî casi del pensiero erroneo e falso. Perchè l'esistenza dell'oggetto sia assodata, si richiede il concorso di un'altra funzione (la funzione giudicatrice nei casi di verità evidenti) o il concorso di processi di mediazione nei casi in cui è avvertita la necessità della dimostrazione.

Le relazioni o nessi ideali (leggi) a cui giustamente è attribuita la maggiore importanza in quanto, presentando i caratteri della necessità e della universalità, costituiscono l'essenza stessa della cognizione scientifica, non hanno e non possono avere se non un valore *condizionale* o *ipotetico*, nel senso che affermano la realtà dei nessi solo nel supposto che esistano effettivamente i loro termini. Dato che si trovino realizzate certe condizioni, non possono non trovarsi realizzate le relazioni. Le relazioni necessarie universali (leggi) trovano così la loro espressione adeguata solo in giudizî negativi: è escluso che esista A non B; non esistono X che non siano Z.

Era necessario richiamare, sia pure brevemente, l'attenzione sui principali processi conoscitivi per mostrare come le varie forme di mediazioni, mentre rispondono sempre all'esigenza di caratterizzare nel modo più chiaro, più completo, più adeguato ciò che esiste (gli oggetti concreti individuali nelle loro relazioni), possono assumere struttura e significati differenti in rapporto ai diversi stadî di evoluzione dell'attività conoscitiva e in rapporto ai varî aspetti degli oggetti presi a considerare.

XIII.

Tutte le nostre cognizioni, e quindi tutte le nozioni e contenuti ideali, suppongono — abbiamo avuto occasione di accennarlo altra volta — determinate forme di esperienza ed hanno sempre come loro ultimo termine di riferimento le varie specie di realtà con cui il centro di vita e di coscienza che è l'*io* si può trovare in rapporto. Ma quali sono le specie di realtà veramente irreducibili e fondamentali? Esse, in ultima analisi, si riducono alla realtà naturale (fisica), a quella psichica presa nel senso più largo, e a quella storica includente tutti i prodotti dell'attività umana, che, mentre permangono, fissati come sono, con mezzi fisici, hanno un contenuto e un significato «potenziale» insino a che non si trovino in relazione effettiva con «soggetti analoghi» a quelli che primitivamente diedero loro origine. È per mezzo

dell'utilizzazione dei segni in cui si trovano come « incorporati » i contenuti spirituali, che diviene possibile quella mirabile estensione, nello spazio e nel tempo, dell'attività spirituale che è fattore costitutivo della cultura e della storia umana.

Queste varie forme di realtà non rimangono disgiunte tra loro e neanche giustaposte le une alle altre; ma, pur rimanendo distinte e pur perseguendo fini differenti, agiscono reciprocamente tra loro, e in varî sensi si condizionano a vicenda. Alla stessa maniera che le funzioni fondamentali dello spirito, la funzione rappresentativa, quella conoscitiva e quella valutativa, pur avendo còmpiti e intenti diversi, non rimangono distaccate fra loro, così nella specie umana le manifestazioni e i prodotti permanenti delle varie attività spirituali, nell'estendersi nello spazio e nel tempo, conservano tali rapporti d'interdipendenza che ciascuno, utilizzando i risultati degli altri, assurge ad un valore a cui per sè solo non sarebbe assurto. Quando si pensa che i risultati a cui giunge l'esplicazione di una certa forma di attività, conservati, assumono il significato di « obbietti », si capisce come essi possano divenire termini di forme differenti di attività e per ciò stesso possono da queste essere utilizzati. A misura che la cognizione umana si estende e si approfondisce, a misura ch'essa giunge a scoprire nuove verità e a organizzarle fra loro, mentre viene a trasformare in un certo senso i suoi primitivi oggetti con interpretazioni sempre più adeguate per coerenza e per estensione (natura fisica), non può non agire sulle altre forme di attività e specialmente su quella tecnico-pratica, la quale così può disporre di nuovi mezzi per il conseguimento dei propri scopi, quale il soddisfacimento di varî ordini di bisogni. E il progressivo sviluppo della conoscenza non può non avere per effetto anche un più razionale ordinamento gerarchico delle varie esigenze pratiche e quindi la subordinazione di talune di esse ad altre. D'altra parte i progressi che via via sono realizzati nella tecnica, l'accumulo di sempre nuove esperienze, il ritrovamento di mezzi sempre più adeguati per l'assicurazione dei beni a cui l'attività pratica è rivolta, non possono non offrire per un verso nuova materia all'attività conoscitiva e per l'altro non possono non compiere l'ufficio di incitamenti per l'ulteriore sviluppo e sistemazione delle cognizioni.

Noi non possiamo, come è facile capire, estenderci su tale argomento scendendo ai particolari ed esemplificando, perchè saremmo costretti a fare una corsa attraverso tutta la storia umana. Ma le indicazioni date bastano, ci sembra, a dimostrare come realmente la storia umana, in tutto ciò che ha di essenziale e significativo (la storia dell'organizzazione politica come quella delle istituzioni sociali e civili; la storia delle scienze come delle arti; la storia dei progressi come quella delle deviazioni o degli arresti; la storia dei fatti come quella delle idee), fu resa possibile dall'azione reciproca esercitata dalle varie funzioni psichiche, specialmente attraverso i loro prodotti fissati e resi permanenti coi mezzi (fisici) da tutti ritenuti elementi costitutivi di ogni forma di civiltà e di cultura. La realizzazione delle varie fasi e forme di cultura nella specie, il determinarsi delle diverse fasi dello sviluppo spirituale nei varî popoli, considerati nella loro relazione reciproca attraverso lo spazio e il tempo, rappresentarono sempre il risultato dell'influsso delle varie forme di attività organicamente articolate fra loro.

Ma ora quel che sopratutto importa mettere in chiaro qui è che l'interdipendenza delle varie manifestazioni dell'attività spirituale, cui abbiamo accennato (interdipendenza che si complica con quella ineliminabile tra la realtà fisica e la realtà propriamente umana), non poteva non avere per effetto di modificare le varie specie di esperienza e di realtà in quanto assimilabili dalla coscienza umana. Come, a misura che la conoscenza della natura fisica diviene più estesa e più adeguata, la realtà naturale viene ad acquistare un nuovo valore e un nuovo significato dinanzi alla mente, così con lo svolgersi dell'attività pratica, con la determinazione di nuovi bisogni e con l'invenzione di nuovi mezzi per soddisfarli, tutto l'ordinamento delle esigenze dei fini e dei beni viene a presentare nuova importanza. E non basta. Alla stessa maniera che tutti i progressi conoscitivi, in qualunque campo e sfera compiuti, contribuiscono ad arricchire il contenuto dell'attività umana in quanto realizzatrice di fini, così ogni ulteriore sviluppo dell'attività pratica umana non può non contribuire ad estendere il campo della cognizione, e non può non esercitare efficacia sul suo sviluppo con l'arricchirla di nuovi mezzi e col moltiplicarne la potenza.

È naturale, poi, che tutte le trasformazioni e gli sviluppi, che via via si vanno realizzando nell'attività conoscitiva, fantastica, pratica, debbano avere il loro riflesso in quelle sintesi e interpretazioni supreme del mondo e della vita che sono i sistemi filosofici e le intuizioni religiose, come del resto nella costituzione di tutti quei sistemi e dottrine (sistemi e teorie scientifiche, teorie sociali pratiche, correnti di pensiero e indirizzi pratici) che sono per un verso forme di organizzazione di concetti e per l'altro forme di ordinamento di fini da realizzare.

Ma quel che risulta chiaro dalla considerazione dei fatti, quali si sono svolti attraverso lo sviluppo storico del mondo umano, è che con l'arricchirsi, con l' estendersi, col trasformarsi del contenuto delle varie forme di esperienza, non si giunse mai nè all'eliminazione del dualismo fondamentale tra soggetto e realtà, tra *io* e mondo, nè ad una specie qualsiasi di affermazione dell'« impenetrabilità » che è costitutiva di ciascuna coscienza rispetto alle altre. L'*io* e il mondo potettero variare e variarono di fatto nel loro contenuto, nelle loro determinazioni, come ogni soggetto singolo potè stabilire nuovi rapporti con gli altri soggetti; ma nè l'*io* fu assorbito nel mondo nè il mondo nell'*io*, e neanche ciascun centro di coscienza si risolse negli altri centri di coscienza o questi ultimi in essa. La conoscenza della realtà esterna, se ad un risultato positivo condusse, fu proprio quello dell'accentuazione della distinzione tra l'*io* e il mondo: quanto più parve che l'*io* entrasse in possesso di nuovi mezzi per dominare il mondo, tanto più dovette persuadersi che il mondo rimaneva sempre qualcosa di differente da sè, d'irreducibile a sè e, in fondo, d'impenetrabile. Se la estensione e l'agevolazione di mezzi di comunione tra gli spiriti valse a porre in luce certi legami di solidarietà o valse anche a fare acquistare una conoscenza più definita di certi valori etici, e in generale dei valori umani, valse a dimostrare anche come il reale policentrismo spirituale rimanga condizione indispensabile per qualsiasi tentativo di determinazione della natura dei valori, e quindi per ciò stesso fornì la prova della impossibilità di una reale fusione e unificazione (dal punto di vista metafisico) dei varî centri di coscienza e per ciò stesso la prova della loro definitiva irreducibilità.

XIV.

La considerazione fenomenologica dello spirito non può non arrestarsi qui. Non si esclude che l'approfondimento delle nozioni che noi abbiamo passato in rassegna quali elementi essenziali e costitutivi della conoscenza umana, il tentativo di un'ulteriore determinazione del loro contenuto e delle loro relazioni, un ulteriore svolgimento di ciò che nelle stesse nozioni può essere ritenuto implicito, possa aprire la via alla scoperta di nuove verità e svelare orizzonti più vasti: ma, ciò facendo, è bene ricordarlo, con l'abbandonare il campo della fenomenologia, si ha il dovere di procedere guardinghi, quasi direi di essere riservati nelle asserzioni, sempre che non si voglia confondere la scienza con una forma di speculazione del tutto fantastica.

Quel che abbiamo cercato di mettere in luce, e che crediamo non debba essere mai perduto di vista, è che fenomeno ed essere non possono senz'altro, come da molti si fa, venir contrapposti l'uno all'altro. Ogni « cosa », ogni reale, in quanto è appreso, è oggetto, sulla cui esistenza — sempre che non si tratti di fatti dell'esperienza interna — deve essere deciso. In ogni modo, fenomeno ed essere non possono essere considerati se non due aspetti di un'unica attualità. La distinzione dell'uno dall'altro, nel modo che noi la abbiamo giustificata, non ha e non può avere se non un valore logico. Le cose, gli enti sensibili, i corpi costituenti l'universo che ci circonda possono bene essere tanto reali quanto lo sono i centri di vita e di coscienza che diciamo spiriti individuali finiti. Dal punto di vista strettamente logico e ontologico è tanto ammissibile la sussistenza di un oggetto materiale qualsiasi, un corpo, quanto lo è la esistenza di un *io* finito. Ora s'impone la necessità di ammettere la sussistenza di individualità finite, se anche essa ci pone di fronte a difficoltà insolubili, dal momento che è il solo modo di evitare assurdità e impossibilità di ogni genere. È assurdo pensare che un « puro fantasma », l'ombra di una ombra quale sarebbe ridotto l'*io*, nel caso che fosse sfornito di vera sussistenza, fosse poi capace di rendersi conto della propria condizione, dichiarandosi vittima di un'illusione a cui non potrebbe sfuggire, e si credesse per di più fornito di quella specie di libertà che è inseparabile dalla coscienza sicura della propria dignità personale, della responsabllità dei proprî atti.

Sono ben lontano dal negare che soggetto e oggetto, quali noi li constatiamo nella ordinaria esperienza, abbiano radice in unità (nessun dualismo ragionevole può avere un tale significato); ma è certo che non è lecito discutere o parlare di tale unità, prima di avere accuratamente esplorato il campo dell'esperienza coi mezzi di cui la mente umana dispone. Primo còmpito del filosofo non può essere se non quello di analizzare, per quanto è possibile, esaurientemente l'esperienza. Ora quest'ultima è costituita appunto dalla dualità, di cui è necessario prendere nota in quanto nessuno dei due termini è riducibile all'altro. Niente di più erroneo e falso che ostinarsi a cancellare ogni differenza tra il processo costitutivo della conoscenza di una cosa e il processo costitutivo della cosa stessa.

È opportuno, anzi necessario, insistere su questo: che a noi non è dato se non constatare fatti, o, se si vuole, fenomeni. *I fenomeni sono*: ecco il punto di partenza e la guida

che non deve essere mai smarrita. Ciò non vuol dire che i fatti e i fenomeni abbiano loro sede in una sostanza che per il mondo fisico (realtà esterna) sarebbe la sostanza materiale quale è concepita dalla coscienza volgare. Obbietto dell'attività sensoriale e percettiva non sono se non le *qualità* — qualità statiche e dinamiche, qualità in riposo o in movimento — in determinate relazioni tra loro. Qualsiasi « cosa » (presa questa parola nel senso generale di « entità individuale ») si risolve in un sistema di predicati e di relazioni atte a provocare quella forma di riconoscimento per cui dinanzi alla coscienza acquistano il valore di enti. Di fronte agli oggetti (fisici) si trova come termine comune di riferimento il soggetto, il quale, oltre che per il complesso di rapporti che sono « costitutivi della coscienza », è caratterizzabile come « unità » (unità di coscienza). Questi in ultima analisi i fatti che una psicologia propriamente critica riesce a porre in chiaro.

Il filosofo che vuol rimanere veramente scienziato deve onestamente accettare ciò che trova, descriverlo, analizzarlo ; ed anche quando s'imbatte in difficoltà e in contradizioni, deve queste coraggiosamente confessare, senza presumere di eliminarle, ricadendo in difficoltà e contradizioni ancora più gravi. Il *datum* può essere definito nei suoi elementi e nelle sue relazioni ultime, ma non può e non deve essere provvisoriamente oltrepassato coll'essere di fatto trascurato, falsato, o negato.

Le difficoltà e le contradizioni, oltre che indicate, possono essere chiarite solo mostrando come esse sorgano necessariamente in ogni intelletto finito, per questo solo che è finito. La considerazione del finito, del relativo, del contingente, può condurre e conduce difatti all'Assoluto e all'Infinito ; ma Finito e Infinito, Relativo ed Assoluto non cessano per questo di essere differenti fra loro, se anche ogni tentativo di determinare sia pure approssimativamente il rapporto, in cui il Finito si trova con l'Infinito, riesce vano.

Solo a questo titolo e con queste limitazioni e riserve, agli occhi nostri la indagine fenomenologica dello spirito può avere oggi veramente il significato di un « viaggio di scoperta ».

PRINCIPALI PUBBLICAZIONI
DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Serie 1ª — Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei. Tomo I-XXIII.
Atti della Reale Accademia dei Lincei. Tomo XXIV-XXVI.

Serie 2ª — Vol. I. (1873-74). — Vol. II. (1874-75). — Vol. III. (1875-76). Parte 1ª Transunti. — Parte 2ª Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. — Parte 3ª Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. — Vol. IV. V. VI. VII. VIII.

Serie 3ª — Transunti. Vol. I-VIII. (1876-84).
Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. Vol. I. (1, 2). — II. (1, 2). — III-XIX.
Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. I-XIII.

Serie 4ª — Rendiconti. Vol. I-VII. (1884-91).
Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. Vol. I-VII.
Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. I-X.

Serie 5ª — Rendiconti della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. Volume I-XXXIII. (1892-1924).
Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. I-XXXIII. (1892-1924).
Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. Vol. I-XIV.
Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. I-XII. Vol. XIII (parte 1ª). Vol. XIV-XVII.
Notizie degli Scavi di antichità. Vol. I-XXI.

PUBBLICAZIONI VARIE

Rendiconti delle Adunanze Solenni. Vol. I-III.
Atti delle Assemblee Costituzion. Ital. Vol. I-IV.
» » » » » Boll. 1°-3°.
L'Italia Agricola e il suo avvenire. Fasc. 1°-2°.
Tabularum phytosophycarum. Prima Pars.
Cinquanta anni di Storia Italiana. Vol. 1°-3°.
Opere matematiche di E. Betti. Tomi 1°-2°.
Comitato scientifico per l'alimentazione. Bollettino 1°-12°.
Annuario 1882-1924.
Monumenti Antichi. Vol. I-XXIX.
Papiri Greco-Egizi. Vol. I-III.
Breve storia dell'Accademia.
Forma Urbis Romae.
Codice Atlantico di Leonardo da Vinci.
Elenco degli Istituti corrispondenti con l'Accademia.
Indici degli Atti Accademici (in preparazione).

PUBBLICAZIONI DELL'ANNO 1924

Notizie degli Scavi. Vol. XXI, in fascicoli trimestrali (1)	L.	**120,00**
Rendiconti scienze morali. Vol. XXXIII, idem (1, 2, 3)	»	**54,00**
Memorie, » » Vol. XVII, in fascicoli vari (1, 2, 3)		prezzi vari
Monumenti antichi. Vol. XXIX, puntata 1ª (1)	»	**280,00**
Rendiconti scienze fisiche, Vol. XXXIII, in fascicoli bimensili (1, 2, 3)	»	**108,00**
Memorie, » » Vol. XIV, in fascicoli vari (1, 2, 3)		prezzi vari
Rendiconto adunanza solenne. Vol. III (fascicolo 10°) (1, 2, 3)	»	**8,00**
Annuario (1, 2, 3)	»	**4,00**

(1) In vendita presso la Libreria Ulrico Hoepli, Galleria De Cristoforis, Milano (4).
(2) » » » » » Maglione e Strini, Via Due Macelli 88, Roma (7).
(3) » » » l'Amministrazione dell'Accademia, Via della Lungara 10, Roma (29).

MEMORIE DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

(Anno CCCXX 1923)

Serie quinta — Volume XVII — Fascicolo VII.

Dott. GIUSEPPE TUCCI

LINEE DI UNA STORIA DEL MATERIALISMO INDIANO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1924

RELAZIONE

letta dal Socio NALLINO, a nome anche del Socio ZUCCANTE e del Corrisp. P. E. PAVOLINI (relatore), nella seduta del 18 maggio 1924, sulla Memoria del dott GIUSEPPE TUCCI, avente per titolo *Linee di una Storia del materialismo indiano.*

Il prof. G. Tucci, docente di lingue e letterature dell'Estremo Oriente nella R. Università di Roma, ha già pubblicato, nelle *Memorie* della nostra Accademia, due ampi studii sul *Laṅkāvatāra* e sulla *Saptaçatikāprajñāpāramitā*, che hanno meritato fervide lodi, pubbliche e private, da parte di eminenti specialisti quali il Pelliot, Sylvain Lévi, De la Vallée Poussin. Importanza maggiore, e più cospicuo risultato della diligenza, della dottrina e dell'ingegno del Tucci si hanno nella Memoria oggi presentata all'Accademia: uno studio completo ed esauriente sulla storia del materialismo nell'India

Giova ricordare come sin dai tempi più antichi siano numerosi, nei testi indiani, gli accenni alle sètte materialiste. Si parla dei Nāstika, negatori dell'Essere Supremo; dei Cārvāka, o gaudenti; dei Lokāyata, gente pratica, tutta intenta a guadagnarsi i beni materiali di questo mondo mediante un'accorta e scaltra politica (*nīti*): degli Svabhāvavādin o naturalisti e fatalisti, che l'ultima ragione delle cose vedono nella realtà tale qual'è. Ma tutte queste sètte non ci hanno tramandati i loro principî in sistemi definiti; donde incertezza e confusione, anche negli scritti di alcuni studiosi, circa la storia e i varii atteggiamenti del pensiero antireligioso, areligioso ed edonistico dell'India antica.

Il Tucci è riuscito a ricostruire i varî sistemi materialisti mediante le citazioni e gli accenni più svariati non solo nelle opere della sterminata letteratura indiana, dal Veda all'età classica, dal buddismo al giainismo ecc., ma anche nelle fonti cinesi e tibetane. Più di cento testi sono stati pazientemente e sapientemente consultati: ciascuna scuola materialista rivive nei suoi confini nettamente delimitati e si può seguire con ordine lo sviluppo dell'epicureismo indiano, dai tempi più remoti sino all'età classica. Lavoro di importanza e filologica e filosofica, che onora la scienza italiana e degnissimo quindi, a nostro parere, di essere accolto tra le *Memorie* dell'Accademia: anche se occorresse qualche sacrificio pecuniario per la stampa di questa prima parte, che potrà essere contenuta entro un centinaio di pagine e che comprende la trattazione di tutte le scuole materialiste, eccetto quella degli Svabhāvavādin.

Linee di una Storia del materialismo indiano.

Memoria del dott. GIUSEPPE TUCCI

PREFAZIONE.

Questo lavoro rappresenta il frutto di ampie ricerche cominciate fin dal 1914, interrotte dalla guerra e riprese nel 1919.

L'occasione ne fu data dalla lettura, che in quell'anno memorando feci, del volume del Pizzagalli (¹) il quale fin da allora mi sembrò di potere, in parte almeno, continuare e completare, per quanto specialmente riguardava gli Svabhāvavādin.

Attesi quindi alla paziente raccolta di tutto il materiale filosofico che poteva servire ad una eventuale rielaborazione dell'argomento che m'interessava e che venivo via via incontrando nelle mie quotidiane letture. Così, poco alla volta, riuscii a trovare elementi e dati i quali mi permisero di modificare in parte e di svolgere le opinioni correnti sulle scuole materialistiche indiane: mentre di sprone all'opera mi era il fatto che quasi tutte le opere di storia della filosofia dell'India seguitavano a ripetere le ormai tradizionali affermazioni, dedicando inoltre ai Lokāyatika e alle sètte affini troppo scarsi e fuggevoli accenni (²). Ho cercato, perchè non mi sfuggisse nessun dato importante, di raccogliere il più vasto numero di fonti d'informazione, ricorrendo anche ad alcune traduzioni cinesi e tibetane di opere filosofiche buddistiche perdute nel loro testo originale: sicchè, dato il numero e la varietà d'indirizzo delle opere consultate, voglio sperare che la mia ricerca possa considerarsi come esauriente. Non escludo che altri testi possano eventualmente ridarci qualche nuovo verso o sentenza da attribuire a correnti materialistiche e magari suggerire alcune nuove ipotesi: ma, in sostanza, tutto quello che di notevole poteva raccogliersi

(¹) Nâstika Cârvâka e Lokāyatika. *Contributo alla storia del materialismo nell'India antica.* Pisa, 1907.

(²) Anche recentemente il Das Gupta (nella sua *History of indian philosophy*, Cambridge, 1922, del resto commendevolissima), per quanto riguarda i materialisti, è tutt'altro che esauriente.

sui Lokāyatika mi pare non sia stato trascurato. E chiunque conosca la singolare deficienza delle nostre biblioteche per quanto riguarda il materiale orientalistico potrà avere un'idea della difficoltà delle ricerche che ho dovuto intraprendere, il più spesso costretto a procurarmi i testi necessarî per mio proprio conto (1).

La ricerca ha, come è manifesto, carattere puramente filologico: ciò doveva necessariamente accadere in quanto era necessario trarre dalle fonti più disparate il materiale che potesse servire a delineare il sistema nella sua secolare evoluzione. Ma forse anche un semplice cultore di studî filosofici potrà trovarvi larga materia di confronti: è per questo che mi è sembrato opportuno di riportare tutti i passi citati, quale documentazione delle mie asserzioni, in veste italiana, di maniera che anche i non indianisti possano trarne profitto.

Mancherei al mio obbligo di studioso se non riconoscessi quanto io debbo ai segnalati indianisti che mi precedettero in queste ricerche, anche se in qualche punto dissento da loro, e primi fra tutti al Pizzagalli e al Suali i quali validamente contribuirono a dissodare un campo quasi vergine.

Questa Memoria, che oggi presento, può considerarsi come la prima parte di tutto lo studio che io ho dedicato ai materialisti (2): la seconda parte, che mi onorerò sottomettere al giudizio dell'Accademia in un prossimo avvenire e che attende un ultimo spoglio di nuove fonti, tratterà particolarmente degli Svabhāvika e degli Ājīvaka i quali rientrano anche essi nel quadro generale del materialismo in quanto ugualmente negano l'efficacia del *karman*, che può considerarsi il centro di gravità intorno a cui si aggira tutta quanta la religiosità indiana.

Roma, ottobre 1923.

(1) Mi rincresce di non esser mai riuscito a consultare nè lo Schrader, *Ueber den Stand der indischen Philosophie zur Zeit Buddhas und Mahâvîras*, nè l'articolo dello Hillebrandt in *Festschrift Kuhn*.

(2) Per pure necessità amministrative sono stato costretto a dividere questa mia Memoria in due parti che vedranno la luce l'una subito dopo l'altra. La prima è questa: nella seconda saranno raccolti i testi e i documenti esaminati.

CAPITOLO PRIMO.

Anzitutto è bene avvertire che il nome « materialismo » non deve intendersi, quando si parla di sistemi indiani, nello stesso senso che noi siamo soliti dare a questa parola. Esso infatti non indica i pensamenti di una sola scuola filosofica, ma può estendersi almeno a tre correnti le quali, per quanto abbiano ciascuna una particolare visione del mondo e della vita, per un carattere fondamentale che le accomuna, costituiscono un gruppo decisamente a sè e nettamente distinto dalle generali concezioni filosofiche e religiose dell'India.

Materialismo è, come è noto, una parola suscettiva di una doppia accezione: o indica una visione dell'universo a cui vuol essere estraneo ogni elemento trascendente divino e religioso — salvo, ben inteso, a sostituirlo con altri principî assoluti, che a volte assumono addirittura un deciso carattere religioso — o, come nell'uso comune, si applica al tenore di vita di quella gente che, riuscita a far tacere ogni dubbio sul nostro essere e sui nostri fini, sorda ad ogni preoccupazione religiosa, noncurante del passato e dell'avvenire, pensa solo a godere il presente.

Se una delle caratteristiche essenziali dunque del materialismo è la areligiosità o, per essere più esatti, la negazione o l'indifferenza verso le credenze religiose comunemente accettate da tutta un'epoca, conviene intendersi sull'estensione e sul contenuto che questa religiosità ebbe nell'India, ove sistemi riconosciuti come ortodossi — il Sāṅkhya ad es. — negano o per lo meno negarono, in alcuni periodi della loro storia secolare, la possibilità dell'esistenza di Dio. Ciò si spiegherà facilmente quando si ricordi che il centro delle religioni e delle teosofie indiane — non parlo, s'intende, dei culti popolari hinduistici — è rappresentato non tanto dalla credenza in un Dio, che le speculazioni filosofiche tendono a far vaporare in astrazioni mistiche, quanto piuttosto dall'idea del *karman*, idea-centro, per così dire, di tutta quanta la vita morale ed intellettuale dell'India.

È fuori di luogo indagare qui l'origine di questa teoria così feconda e così vitale, cui è strettamente connessa, come naturale conseguenza, quella del *saṃsāra*, tanto più che celebrati specialisti ne hanno già in vario modo discusso.

Certo si è che essa ci appare ad un tratto nel pensiero dell'India, senza chiari addentellati con le credenze religiose e filosofiche precedenti.

È vero che nei Brāhmaṇa — e la credenza ha dei precedenti nel Ṛgveda — si parla già di un *punarmṛtyu*, di una nuova morte; ma questa ha luogo nell'al di là, nel regno dei padri e degli dèi, indica cioè un decadimento da quello stato tranquillo che i sacrificii offerti dalla pietà dei superstiti e dei congiunti assicurano in via normale ai Mani dei trapassati. Mentre è pur vero che a questo *punarmṛtyu* pare fosse estraneo ogni fattore morale [1].

[1] Vedi A. Boyer, *Étude sur l'origine de la doctrine du saṃsāra*, in « Journ. Asiat. », IX série, 18, pag. 451; Windisch, *Buddha's Geburt*, Leipzig, 1908 (« Abhandl. d. philol.-hist. Klasse d. K. Sächs. G. d. W. », vol. XXVI, num. II), pp. 57 segg.

Nè meno misteriosa nella sua genesi è l'altra concezione che s'accompagna a quella del karman, voglio dire quella visione pessimistica della vita contingente e soggetta ad un indefinito divenire. Poichè è un vero rivolgimento nella valutazione della vita quello cui assistiamo quando la teoria del karman ci appare in via di consolidarsi. Il Veda aveva considerato con una specie di incubo doloroso la morte; e tutte le speranze e tutti i desiderii, le preghiere e i sacrificii della società, che quel libro venerando riproduce, convergono all'acquisto di beni materiali e terreni, fra i quali primeggiano vita lunga (¹) e prosperità duratura (*Çatapathabrāhmaṇa*, VIII, 7, 4, 18).

Nei Brāhmaṇa già troviamo i primi timidi e vaghi accenni a quegli ideali di rinuncia e di ascèsi che diverranno più tardi le caratteristiche proprie del pensiero teosofico indiano e che nella loro pienezza si affermeranno per prima volta nelle Upaniṣad (²). Nelle quali abbiamo il momento più significativo, per quanto ancora iniziale, dell'idealismo panteistico che culminò in seguito nel più tardo Vedānta. Esso, percorrendo vie ben diverse da quelle seguìte dalla speculazione greca (che, come è noto, dalla varietà del mondo fenomenico assurse alla formulazione di un principio unico, l'*ἀρχή*), attraverso interminabili indagini teologiche e liturgiche, riconobbe la sostanziale identità degli dèi prima, e quindi l'universale ed assoluta efficacia della formula rituale (*brahman*); passò quindi a indagare il concetto di prāṇa, o soffio vitale; il quale siccome permane nei corpi fino a che questi vivono, venne presto identificato con la vita stessa e quindi, in virtù delle ulteriori speculazioni le quali compararono l'individuo all'universo, il microcosmo al macrocosmo, vedendo nell'uno un correlato dell'altro, fu assimilato al vento, il gran respiro del mondo, e divenne in fine ātman Brahman e ātman allora si fondono definitivamente: essi rappresentano l'essere in contrapposto al divenire dei fenomeni che hanno una realtà effimera, sebbene ancora le Upaniṣad non si rassegnino a considerare il mondo, quale appare ai sensi, una pura illusione (*māyā*) come sosterranno i sistemi seriori (³).

Nel contempo la conoscenza dell'eterno vero si sostituisce alla conoscenza della tecnica del sacrificio che aveva costituito nell'età dei Brāhmaṇa l'arcano e temuto sapere dai sacerdoti. Per raggiungere lo scopo, che più non è benessere materiale ma definitiva liberazione, non occorrono intermediarii.

Ognuno deve fare da sè: cioè, conoscere da sè. La filosofia diventa una teosofia in quanto la ricerca del vero, che deve culminare nella finale intuizione dell'identità dell'ātman individuo con l'ātman universale o della irriducibile diversità fra il labile mondo dei fenomeni e il mondo eterno dell'essere, si considera come l'unico mezzo

(¹) Il Boyer, loc. cit., crede che, nel Veda, « immortalità » indichi il più spesso il limite massimo della vita umana, cioè 100 anni.

(²) Vedi Oldenberg, *Die Weltanschauung der Brāhmaṇa-Texte*, Göttingen, 1909, pp. 202 sgg., pp. 216 sgg.; Id., *Die Lehre der Upanishaden und die Anfänge des Buddhismus*, Göttingen, 1915, pp. 105 sgg. Tuttavia l'antico ideale permane nei Brāhmaṇa nei quali non si mostra quasi mai eccessiva premura di sacrificare i beni terreni ai beni celesti. Vedi: Lévi, *La doctrine du sacrifice dans les Brāhmaṇas* (« in Bibl. de l'École de Hautes Études »), Paris, 1898; Oltramare, *Histoire des idées théosophiques dans l'Inde*, Paris, 1906 (in « Annales du Musée Guimet », Bibl. d'études, tom. 23), I, pag. 45.

(³) Vedi Oldenberg, *Lehre der Up.*, pp. 88 sgg.

per sottrarsi al doloroso trasmigrare di vita in vita, a questa individuazione effimera ed illusoria, e per ricondurci ad una medesimezza indefettibile con l'*anima mundi* di cui siamo, a seconda delle varie sètte e scuole, o emanazione o frammento. La vita attiva, quella che nel periodo epico si comincia a chiamare « pravṛtti », perde ogni valore di fronte alla vita ascetica di rinuncia e di contemplazione « nirvṛtti » che nel silenzio delle foreste in un contatto diretto con la natura, lontano da ogni relazione col mondo e con gli uomini, rendeva più facile quel raccoglimento spirituale, così fecondo di divine intuizioni e solo capace di avvicinare alla meta agognata.

Ma se questa nuova concezione della vita guadagnava sempre maggiori accoliti, era ben lungi dall'essere universalmente seguita; per quanto infatti tendenze e disposizioni di razza, l'educazione lenta della psiche nazionale, condizioni di clima e di suolo, contribuiscano a renderla caratteristica e fondamentale della mentalità indiana, è evidente che contrasti e reazioni dovessero verificarsi. Non tutti gli uomini possono adattarsi a rinunciare a gioie e piaceri tangibili e visibili, per correr dietro a incerti miraggi di pace ultraterrena; in fondo la filosofia più profondamente umana e più universalmente diffusa è stata purtroppo quella dell'oraziano *carpe diem*.

Nè è meraviglia che in India capitasse la medesima cosa.

Si noti, a questo proposito, che non esiste opinione così falsa e convenzionale come quella, purtroppo tanto diffusa anche fra le persone colte, che cioè l'India sia stato un paese di sognatori e di asceti che, in preda ai loro mistici entusiasmi, hanno rinnegato il mondo e la vita.

L'India invece ci mostra un contemperamento di attitudini pratiche e di aspirazioni ideali che non troviamo altrove. Chi ha un po' di famigliarità con la gigantesca letteratura indiana sa come l'indiano si dilettasse di tripudî e feste, di agi e ricchezze; sa con quanta passione agognasse i fastigi della fortuna, e come deprecasse gli affanni della miseria.

Ma la sua sapienza tradizionale gli insegnava che la vita piena è saggia fusione di *kāma*, *artha* e *dharma*, piacere, utile, religione; che ciascuna età dell'uomo ha le sue proprie esigenze ed i suoi doveri; che da giovani si gode, da adulti si è padri di famiglia, da vecchi si pensa alla salute dell'anima. Egli sa anche che ogni atto produce, per la legge fatale del *karman*, un frutto inevitabile; che nel godere la vita con accortezza e misura, e quando è tempo, non c'è peccato, e che, per sottrarsi al *saṃsāra*, al giro delle nascite e delle morti, basta, quando si sia mondi di colpa e si siano soffocate nel nostro cuore tutte le passioni, l'intuizione dell'eterno vero che si svela a chiunque, con animo puro e mente raccolta, si applichi alla sua meditazione.

Ma non mancarono neppure nell'India alcuni spiriti più superficiali i quali mossero guerra a questo comun modo di vedere, dichiarando apertamente che tutto finisce con la morte e che vano e stolto è offuscare la vita, così breve e fugace, con l'incubo ed i fantasmi della religione.

Ecco dunque che incontriamo il primo aspetto di questo materialismo indiano, un materialismo esclusivamente pratico che disdegna o non sente nessuna preoccupazione religiosa.

Questa corrente, che ha rappresentanti in tutti i paesi ed in tutte le età, gli indiani chiamarono dei « nāstika ».

Nāstika è un aggettivo sostantivato, la cui derivazione è evidente. Tolto il suffisso aggettivale -ka, resta *nāsti*, elemento decomponibile in *na-asti* = *non est*: sicchè nāstika significa: « colui che dice che non c'è, non esiste », « colui che nega ». Che cosa non esiste, che cosa si nega?

Le risposte date sono state varie e non tutte soddisfacenti.

Per alcuni *nāstika* è il miscredente in genere (1), o chi nega le sacre scritture (2). Il Pizzagalli (3) vi scorse benissimo anche egli il materialista nel senso più comune volgare della parola; ma, a mio giudizio, non insistette, come sarebbe stato necessario, sul fatto che questi atteggiamenti pratici erano tutti la conseguenza di un unico principio, e mancò di rilevare che la parola *nāstika* non può non considerarsi se non come un nome generico, sotto il quale sono indicati indirizzi diversi. Senza dubbio infatti esso si applica tanto all'epicureo grossolano, quanto al positivista, allo studioso cioè delle scienze naturali e sociali soprattutto (meglio conosciuto, come vedremo, col nome di *Lokāyatika*), tanto infine ai fatalisti (*svabhāvika*) come anche, sebbene in età più tarda, ad una speciale setta buddhistica (4). Anzi in alcune fonti ortodosse brahmaniche non è infrequente di trovare l'appellativo nāstika attribuito persino al Buddha (5) (il perchè lo vedremo in seguito), mentre le fonti buddhistiche, in genere più precise, pur biasimandole entrambe, sembrano distinguere di solito la corrente lokāyatika da quella nāstika (6).

Quale è dunque quell'elemento comune per cui indirizzi, in parte diversi, vengono compresi con la stessa denominazione generica? È la negazione di quei principî fondamentali sui quali era basata l'ortodossia brahmanica e soprattutto di quello che può chiamarsi addirittura il perno su cui poggia il pensiero filosofico e morale dell'India: vale a dire la legge del *karman* (7).

La stessa negazione dell'*ātman* e dell'al di là ne era subordinata; anche il Buddha, che la rompe definitivamente con le credenze fondamentali della civiltà e del pensiero brahmanico ortodosso, che non crede nei Veda, che non presta fede ai brahmani, che forse nega l'anima individuale stessa, fa del principio del karman

(1) E tale è infatti dal punto di vista ortodosso il nāstika.

(2) Hopkins, *The great epic of India, its character and origin*. New York, 1901, pag. 89.

(3) Op. cit., pag. 25. Il Müller, *Six Systems*, p. 128, dice: « Another name, that of nâstika, is given to them (i. e. the Lokâyatikas) as saying: No to everything except the evidence of the senses, particulary to the evidence of the Vedas, which, curiously enough, was called by the Vedântists pratyaksha, that is self-evident, like sense-perception ».

(4) Quella dei *mādhyamika*, che, sostenendo l'assoluta illusorietà di tutti i nostri concetti fu da maestri avversarii accusata di *nāstikya*; a torto, secondo i *mādhyamika* stessi, perchè essi non affermano già che tutto è nulla, ma che tutto è vuoto (*çūnya*).

(5) Medhâtithi accomuna i Buddhisti ai Cārvāka: *Com. a Manu*, II, 11. Buddhisti, Jaina e Cārvāka sono nominati insieme da Mādhava nel suo commento a *Parāçarasmṛti*, ed. B. I, pag. 10.

(6) Natthikadiṭṭhi è ricordata in Suttanipāta 243, Āmagandhasutta. Cfr. Majjhimanikāya, I, 403; III, 78. Saṃyuttanikāya, III, 73. I commenti fanno sinonimo *natthikavāda* di *micchādiṭṭhika*.

(7) Manu (III, 65) parla esplicitamente del: nāstikya karmaṇām. E i testi buddhistici, parlando dei sistemi affini ai nostri ricordano come loro principio fondamentale « n'atthi sukaṭa-dukkaṭāṇaṃ kammānaṁ phalaṃ vipāko ». Vedi appendice.

l'elemento base della sua dottrina morale. Le nozioni di karman e di *paraloka* (al di là), sia questo concepito come luogo di pena o di premio o come semplice rinascita, sono correlate: senza quello, non può esservi questo. Per il Buddha stesso per il quale con ogni probabilità, come si disse, non esistono anime individuali, esiste tuttavia una serie di vite o condizioni successive, in cui i varî individui sviluppatisi in virtù del karman, come dal seme la pianta, rappresentati da una serie di stati mentali concatenati fra loro (vijñāna-santāna) maturano il loro destino che è frutto delle azioni commesse in altre vite.

Onde riesce a prima vista strano perchè mai i buddhisti nella letteratura ortodossa vengano spesso qualificati come nāstika, nonostante che essi stessi non si mostrino certo, più dei brahmani, ben disposti verso i materialisti e si affatichino in tutti i modi a illustrare l'assurdità delle teorie di questi, secondo cui con la morte tutto finirebbe, mentre il karman con ineluttabile necessità fruttifica anche ai danni di chi si ostina a rinnegarlo.

Tuttavia nāstika essi potevano apparire agli scrupolosi ortodossi, anche prescindendo dalle rivalità di scuola, non solo in quanto negavano l'autorità dei sacri libri, l'efficacia del sacrificio, l'onnipotenza dei brahmani, le credenze tradizionali insomma comunemente accettate, ma anche perchè a chi non avesse una profonda conoscenza delle complesse teorie buddhistiche poteva sembrare incomprensibile e contradittorio l'affermare da una parte il *karman* e negare nel contempo un individuo *pudgala* od un anima — *ātman* — che ne fosse il responsabile ed il recipiente [1].

E siccome tutte le teorie sul brahman, sull'ātman, sulla potenza ineluttabile dell'*adṛṣṭa*, dell'invisibile forza che matura i nostri destini, erano sparse nei Brāhmaṇa e nelle Upaniṣad che insieme con i Veda costituirono presto la scienza divina e rivelata, cotesti dissidenti, che amavano la vita e volevano goderla senza preoccupazioni religiose e terrori sacri, si videro portati, se non a confutare (cosa che richiedeva preparazione e capacità tecnica) per lo meno ad aprioristicamente negare l'autorità delle sacre scritture in cui vedevano, come in tutte le prescrizioni religiose, l'opera di persone astute e tutt'altro che sincere, le quali cercavano assopire con vaghi timori la coscienza delle folle, per trarne essi stessi ogni profitto.

Bṛhaspati e Uçanas che, come vedremo, sono connessi coi sistemi materialistici, negano l'autorità dei Veda [2]. Nel Mahābhārata [3] i nāstika son detti *vedavādāpaviddha*, in Manu [4], *vedanindaka*. Essi sono quindi gli increduli, *açraddadhāna*, della Gītā [5].

[1] Alcune manifestazioni del più tardo buddhismo hanno aspetto materialistico: «Quando si ottiene una buona cosa da mangiare non è saggio conservarla per il domani. Godi di zucche e latte: se arrecano malattia curati con medicine, perchè dice Dāka, quando si muore è finito ogni rapporto con questo mondo». Così il *Dāker vacana*, uno dei più antichi testi bengalici conosciuti. Cfr. Sen, *Bengali Literature*, p. 17 sgg.

[2] Vedi nell'appendice il parallelo delle varie fonti.

[3] XII, 12, 5. Cfr. XII, 180, 47.

[4] II, 11.

[5] IV, 40. Secondo il commento di Çaṅkara però il senso della parola sarebbe più ristretto: egli infatti intende per incrudeli quanti non ammettono che la liberazione possa conseguirsi con la sola conoscenza, ma reputano necessario l'atto sacrificale, *karman*.

Checchè sia di tutto questo, il significato originario e proprio di nāstika è di materialista nel senso più comune e ampio della parola; questo termine fu sostituito più tardi anche dall'equivalente Cārvāka (in cui la nota edonistica è ugualmente preponderante), e soprattutto nell'epica ed in Manu si riferisce frequentemente al tenore di vita anzichè alle dottrine proprie di tutta una scuola. Manu ad es. in III, 150 parla di nāstikavṛttayaḥ, « di coloro cioè che vivono a mò dei nāstika ». E altrove: XI 66-67, « Il non accendere il fuoco (come è prescritto dai sacri riti), il rubare, il non pagare i debiti, l'essere seguace di cattive teorie (çāstra, lett. libro), il far l'attore, il rubar grano, metalli, bestiame, il frequentare donne dedite alle bevande alcooliche, l'uccidere donne, çūdra, vaiçya, o kṣatriya, l'esser nāstika, (tutto ciò) fa decadere dalla propria casta » ([1]). E del resto questi due aspetti sono tra loro strettamente connessi; siccome fatta tacere ogni preoccupazione religiosa e nella certezza che con la morte tutto finisce, ove dei principii morali saldissimi non avessero preso il posto della fede, era ed è facile cadere in una vita peccaminosa, che trova un freno solo nelle sanzioni penali comminate dalla società, ma che i credenti reputano senz'altro la inevitabile conseguenza della irreligiosità.

Ciò non esclude però che nei trattati polemici ai Lokāyatika, termine divenuto più tardi sinonimo di nāstika (sebbene in origine il Lokāyatika rappresenti, come vedremo, un indirizzo particolare), si attribuiscano appunto sentenze e motti rivolti a consigliare il godimento pieno e spregiudicato della vita ([2]), a inculcare cioè una concezione del più edonistico e materiale *nāstikya*.

È evidente però che è inutile cercare il sistema fra questa gente grossolana e spensierata, inutile anche in un paese come l'India, in cui su tutto si teorizza e si discute, dalle più ardue questioni della filosofia, all'arte amatoria e all'arte del ladro e del ruffiano.

Quella dei nāstika, intesi secondo questo primo aspetto sotto cui ci si presentano, era una tendenza pratica che per necessità li allontanava da ogni discussione e da ogni indagine: se un sistema v'è stato nelle correnti materialistiche, questo potrà trovarsi fra i Lokāyatika e gli Svabhāvika ma non fra gli spregiudicati spiriti superficiali, tutti dediti a godere, affatto sordi ad ogni preoccupazione, filosofica religiosa od ideale.

Chè anzi il nāstika vero e proprio, il grossolano epicureo tutto dedito a godere, se la doveva ridere del Lokāyatika il quale tuttavia coltivava un sapere, per quanto profano esso fosse, architettava in ben costrutti sofismi i proprî assiomi e, pur proclamando che scopo della vita è il piacere, che con la morte tutto finisce, che l'anima esiste solo nelle vacue ciance dei preti, non disdegnava creare sottili sistemi di politica e teorizzare e discutere proprio come gli avversarî ortodossi.

Particolarmente interessante sotto questo aspetto è un passo del Daçakumāracarita, in cui il buffone di corte, vero simbolo del nāstika, deride la nīti, disciplina, come vedremo, altamente apprezzata dai Lokāyatika che ne furono probabilmente i

([1]) A questo carattere edonistico pratico e scettico si accenna pure nel Viṣṇupurāṇa, I, 6, 28 segg. e nel Prabodhacandrodaya, atto II; vedi App.

([2]) Vedi ad es. a pag. 252 le citazioni di Hemacandra, e, in appendice, Mādhavācārya, Haribhadra, Pseudo-Çaṅkara ecc.

primi sistematori, e largamente esposta, in tutti i suoi principî, negli *arthaçāstra* [1]: « Signore, se per favore del fato qualcheduno diviene ricettacolo d'ogni fortuna, dei maligni pensano a fare il proprio interesse, tormentandolo con ogni sorta di seduzioni. Perocchè alcuni, dopo aver fatto nascere in lui la speranza di straordinarie fortune conseguibili dopo la morte, dopo avergli fatto radere la testa, dopo averlo cinto di corde fatte con erba *darbha*, dopo averlo ricoperto con pelli di nera antilope, dopo averlo cosparso di burro fresco, e dopo averlo fatto giacere senza cibo, si impadroniranno di tutti i suoi averi. Altri eretici, di questi ancor più crudeli, lo costringono a sacrificare figli, moglie, corpo, vita ».

« Se mai qualcuno sia di natura un pò svelto nè desideri abbandonare quanto gli sta fra mano per cotesti vani miraggi, altri lo abbindolano e gli dicono: « Noi possiamo di un centesimo far centomila zecchini; sterminare tutti i nemici, anche senza ricorrere ad armi; far di un mortale, che non possegga altro (avere) se non il proprio corpo, un monarca universale, se mai si procede per la via da noi indicata ». E (se) quel tale replica ad essi: « quale è mai cotesta strada? », quelli rispondono: « Non esistono forse quattro scienze che un re non deve ignorare: i tre Veda (trayyī), industria e commercio, filosofia, arte di governare? Tra tutte queste, tre, e cioè i Veda, l'industria e il commercio, e la filosofia, sono troppo vaste mentre portano poco frutto: perciò appunto si lasciano da parte. Impara dunque l'arte di governo; la quale per prima volta il maestro Viṣṇugupta espose succintamente in 6000 çloka per (il suo discepolo Candragupta) dei Maurya. Quando siasi studiata, e rettamente praticata, essa è capace di produrre tutti quei risultati che abbiamo accennato ».

« E quell'uomo si convince e la studia, e se la fa spiegare, ma nel frattempo diventa vecchio.

« Questa disciplina è collegata ad un'altra disciplina. E tutto questo scibile, se non lo ha prima conosciuto dal punto di vista letterale, non potrà penetrare nel senso: ma imaginiamo pure che, dopo un certo tempo, poco o molto che sia, riesca ad afferrarne il senso. Appena uno ha ben compreso il senso dei libri di politica, deve cominciare a perder ogni fiducia nella moglie e nei figli. Persino (per la nutrizione) del proprio ventre è stabilita la quantità della minestra ed il numero di chicchi di riso (che sono per quella necessarii): ed occorre anche misurare e pesare la quantità del combustibile sufficiente per la cottura di quella data minestra. Appena il re si è alzato, risciacquatasi la bocca, ingerita una manciata od una mezza manciata di riso, nella prima ottava parte del giorno deve ascoltare tutti gli affari che riguardano le entrate e le uscite. E mentre egli sta a sentire, i maligni sovraintendenti gli rubano il doppio, (abili) a combinare con la loro scaltrezza in mille guise i 40 mezzi prescritti da Cāṇakya come adatti ad appropriarsi di qualche cosa... ».

In questo passo il superficiale crapulone Vihārabhadra non soltanto dunque deride i brahmani e le pratiche ascetiche prescritte dal dharma, ma estende la sua critica grossolana anche a quei precetti di politica — nīti — che, tutti devoluti, secondo gli arthaçāstra, ad assicurare beni terreni e fortune tangibili, costituirono certo, come avremo in appresso agio di notare, uno dei principali aspetti della dottrina Lokāyata, almeno nella sua forma iniziale. Nè meno eloquente è in generale la figura del Vīṭa

[1] VIII. Ediz. Nirṇaya Sāgara Press. (Godabole e Pāṇḍuraṅg Parab), Bombay, 1898, pag. 193.

del teatro classico, il quale può ben considerarsi come il prototipo dell'epicureo nel senso tradizionale di questa parola, del crapulone, del *nāstika* insomma per il quale tutta la vita si riduce ai piaceri della tavola e allo sregolato commercio con donne, e che, se qualche arte conosce, è al massimo la musica o altra simile che possa servire a dilettare e confortare (¹).

Esempio notevolissimo e quanto altri mai per noi importante ci è offerto ad es. dal Viṭa nell'atto III del Nāgānanda di Harṣa, il quale entra in iscena proclamando appunto che uniche divinità da lui riconosciute sono Baladeva che non si stanca mai di bere e Kāma che presiede alle unioni fra uomo e donna.

Mentre subito appresso in altra strofe (2ᵃ) si vanta di serrare nelle sue braccia l'amata, di aver colme le labbra di soave liquore e olii, esser cinto di una profumata corona, di esser fornito cioè di quei mezzi tutti di piacere in cui un verso, citato dallo pseudo-Çaṅkara e attribuito ai nāstika fa consistere il *summum bonum* (²). E un poco più oltre ancora (strofa 3ᵃ) confessa apertamente di non essersi mai inginocchiato di fronte a nessun Dio, ma bensì di non esitare a cadere ai piedi dell'amata.

Ugualmente può considerarsi come simbolo del *nāstikya* nelle sue pratiche esplicazioni la figura di Kukarmapañcānana precettore spirituale di Kalivatsala, i due protagonisti del *prahasana* intitolato *Kautukasarvasva*, sventuratamente a me noto soltanto attraverso il sommario del Wilson (³).

Certo si è che da questi nāstika, quali finora abbiamo studiato, poteva essere formulato non già il sistema, chè sarebbe stato una contraddizione in termini, ma qualche detto scherzoso, qualche motto — che nell' India sarà verso — sull'inutilità della speculazione o dei sacrificî, sulle esagerazioni dei brahmani, contro i libri sacri e le discipline tradizionali: detti o motti che non possono avere, per lo storico del pensiero, maggior valore che non abbiano le analoghe affermazioni di cui è facile trovare tracce in ogni letteratura.

E per dir vero, versi di siffatto genere non mancano nelle citazioni che si leggono dei materialisti in opere ortodosse intese a confutarli.

Eccone alcune:

Già nel Kāmasūtra Vatsyāyana riporta due sūtra che il commentatore Yaçodhara qualifica come « lokaprasiddhi »:

1) « Qual mai persona, che abbia fior di senno vorrebbe che ad altri passasse ciò che ha già in suo possesso? » (⁴), nel quale si consiglia a non investire i beni, che attualmente si posseggono in sacrificî, o altre cerimonie religiose, con lo scopo di acquistarsi ricompense future. « Meglio oggi un piccione che non un pavone domani ».

2) « È meglio un centesimo oggi che non un milione domani ».

Ed ancora (Sarvasiddhāntasaṅgraha, II, 9): « Il godimento dei cieli consiste in cibi squisiti, nell'unirsi con giovinette di 16 anni, nell'usufruire di vesti sopraf-

(¹) Cfr. ad es. Nâṭyaçâstra of Bharata Muni, Bombay, 1884. (Kāvyamālā 42) 12, 97; 24, 104. Daçarūpa II, 8.

(²) Vedi trad. in Appendice.

(³) *Les chefs-d'oeuvre du théâtre indien*. Ediz. francese, Paris, 1828, II, pp. 383 segg.

(⁴) Kāmas. I, 2. Sento l'obbligo di ringraziare qui pubblicamente il prof. Pavolini il quale mi ha permesso l'uso del Kāmasūtra di cui io non ero riuscito a procurarmi il testo.

fine, di profumi, di corone, di polvere di sandalo. Il precetto della fedeltà al marito è stato creato da uomini deboli ma scaltri ».

Haribhadra Ṣaḍdarçanasamuccaya, 82: « Bevi e mangia, o leggiadra tutto quanto è passato, o donna dalle membra graziose non più t'appartiene; perchè, o timorosa, ciò che è trascorso non ritorna indietro e questo corpo è soltanto un aggregato di elementi materiali » (1).

Per altri passi del genere si confronti l'appendice in cui ho tradotto alcune delle fonti più notevoli e che maggiormente illuminano il nostro sistema e specialmente gli çloka 3, 4, 5 desunti da Mādhavācārya.

Ma è anche vero che questi versi, da me citati, molte volte vengono attribuiti a Bṛhaspati, il fondatore cioè, secondo la tradizione comunemente accolta, del sistema Lokāyata. A parte però che non riusciremo mai a stabilire chi ne fosse l'autore, è certo che frizzi come quelli sopra riferiti in qualunque scuola e in qualunque ambiente siano sorti per la prima volta, erano di per se stessi adattissimi ad avere facile e pronta diffusione anche in altre cerchie di persone che, pur divergendo in particolari, avessero una non del tutto discorde visione della vita: non già cioè considerassero questa come impermanente o fugace di fronte ad un miraggio di eterna indefinibile pace da raggiungere anche a costo di tormentosi travagli nel presente, ma come l'unica ed assoluta realtà di cui siamo padroni e che perciò, se si ha fior di senno, occorre godere e rendere più dolce ed attraente che sia possibile alle nostre deboli forze umane.

CAPITOLO II.

Ma l'India, come già si disse, e come del resto è a tutti noto, può bene considerarsi il paese della filosofia e dei sistemi. Sicchè è da supporre che pure la corrente materialistica dovette presto avere i suoi espositori ed i suoi çāstra, anche se oggi siamo costretti a raccoglierne vaghe e sparse notizie soltanto proprio nelle scuole più ortodosse, che non mancarono di combatterne le teorie con ostinazione ed accanimento.

Perchè se per varie ragioni, tutte oggi non bene determinabili, più non possediamo sui Lokāyatika informazioni dirette, e basate su testi completi usciti dalla loro stessa scuola, è certo, dato il rigoglio in questa determinatosi soprattutto durante i primi secoli avanti e dopo l'èra cristiana, che trattati Lokāyatika non dovettero mancare. Cosa questa che lascia supporre — senza entrare ora in particolari sulla storia del sistema, storia che più appresso faremo — l'accenno fattone già nel *Kauṭilīyār thaçāstra*, il quale nel 1° cap., uno dei più genuini in quest'opera sicuramente e

(1) Si confronti Pariçiṣṭaparvan di Hemacandra:

[VI, 118] Alcuni uomini di poco intelletto dicono che il vero inferno sono la permanenza nell'alvo materno, lo stare in prigione, la povertà, il dipendere da altri.

[VI, 128] Alcuni fra cotesti (eretici) dissero che l'unione con la donna amata è lo stesso che il cielo; altri affermarono che è cielo tutto quanto è causa di piacere.

variamente interpolata (1) parla del Lokāyata come uno dei sistemi filosofici dominanti al tempo dell'A., a lato dello Yoga e del Sāṅkhya (2).

Ecco infatti quanto leggiamo nel 1° adhikaraṇa:

« Le scienze sono: la filosofia (ānvīkṣikī), la teologia (trayī = i tre Veda), l'industria e il commercio (vārttā), la politica (daṇḍanīti).

Secondo i seguaci di Manu esse sono: la teologia, l'industria ed il commercio, la politica, perchè la filosofia è una parte della teologia.

Secondo i seguaci di Bṛhaspati esse sono: l'industria ed il commercio, e la politica perchè la teologia è soltanto un ostacolo per chi conosce l'andamento del mondo (Lokayātrā) (3).

Kauṭilya dice: proprio quattro sono le scienze perchè [l'uomo] per loro mezzo conosce il dharma e l'adharma: perciò le scienze si chiamano: scienze.

La filosofia comprende: il sāṅkhya, lo yoga e il lokāyata.

La filosofia con argomentazioni (*hetu*), indagando il dharma e l'adharma nella teologia, l'utile e il non utile nell'industria e nel commercio, la buona e la cattiva regola nella politica, la forza e le manchevolezze di queste [stesse scienze], giova al mondo nella sventura e nel successo, tien ferma la mente e causa abilità di sapere, di parola e di azione ».

A giudicare da quanto possiamo raccogliere dalle numerose allusioni che ai Lokāyatika vien fatto di trovare nei testi buddhistici o jainici, è evidente che Lokāyata, almeno nel suo significato originario indicò, un complesso di cognizioni profane più o meno scientifiche, contrapposte alle dottrine sacre e quindi al Veda per eccellenza, un sapere dunque diretto alla pratica utilità, come soprattutto erano le scienze giuridiche e l'arte di governare, discipline fondate, come è noto, non già sul *dharma*, ma sull'*artha*, sull'utile. E difatti Bṛhaspati, che è universalmente considerato come uno dei fondatori di questo sistema, riconosce — e ciò risulta chiaro dal passo or ora tradotto — come uniche scienze degne di studio daṇḍanīti e vārttā.

In altre parole dunque, nonostante che fra i due termini non corra nessun rapporto, il Lokāyata è vòlto e diretto al (buon) andamento del mondo, alla lokayātrā (4).

(1) Pelliot P. (*L'origine du nom de Chine* in *T'oung Pao*, 1912, pag. 727); Hillebrandt (*Z. D. M. G.*, *69*, 1915, pp. 360 segg. e G. G. A., 1915, pag. 129); Jolly (*Zeitschrift für Vergleichende Rechtswissenschaft*, 37, pag. 319); Winternitz (*Geschichte d. indischen Literatur*, III Band, pp. 518 segg.); Nāg K., *Les théories diplomatiques de l'Inde ancienne*. Paris, 1923 ed altri convengono nel riconoscere il Kauṭilīy. come un'opera variamente interpolata.

(2) Nel *Kāmandakīyanītisāra*, che si hanno buone ragioni per ritenere non posteriore al VI sec. d. Cr. e che si basa essenzialmente sul Kauṭilīy, del Lokāyata non si fa più cenno: invece il passo del Kauṭ. è riprodotto quasi *verbatim* nel *Nītivākyāmṛta* di Somadevasūri (X sec.).

(3) « La pratica del mondo » Vallauri, *RSO*, 1915, pag. 1331, « die geordnete Entwicklung des Staatslebens »; Hertel, *Das Pañcatantra*, Leipzig, 1914, pag. 2. In Kāmandaka (II 4): « Sono due le scienze stabilite: industria e commercio, e politica; (così affermano) gli scolari del *purohita* degli dèi (Bṛhaspati) per la massima importanza (da essi) attribuita a quanto interessa il mondo ».

(4) Parafrasato, dalla Padadīpikā commento a *Daçakumāracarita* (cap. VIII, pag. 192, ed. Nirṇaya Sāgara, Bombay, 1898) con: lokasthiti « stabilità del mondo ». *Ibid.* p. 200, *lokayātrālokatantra*.

Ecco quindi come si può spiegare la connessione, che tanto ha dato da fare, fra i materialisti Lokāyatika e i libri di nīti, giustamente intuita, non esaurientemente dimostrata dal nostro Pizzagalli, misconosciuta a torto dal Barth [1].

Nè è difficile capire come la scienza Lokāyata potè costituire uno dei tanti rami del sapere che un perfetto brahmano era tenuto a non ignorare. Anzitutto ricordo che, nelle fonti buddhistiche, « conoscitore del Lokāyata » è uno degli epiteti che con notevole frequenza si attribuisce ai Brahmani nell'enumerazione delle varie discipline da questi possedute, secondo una formula non infrequente nelle scritture buddhistiche.

Si legge ad es. nell'Ambaṭṭhasutta [2]: « ..... Ambaṭṭha, dato allo studio, che sapeva a memoria le formule, che conosceva a fondo i tre Veda, con le glosse (nighaṇṭu) e il rituale (? keṭubha) e le discipline etimologiche, e per quinta cosa le leggende, esperto nei versi, nella grammatica, senza manchevolezze conoscitore del Lokāyata e dei segni caratteristici del « superuomo » (mahāpurisa) ..... » [3].

Del resto da un passo del Vinaya [4] sembrerebbe ammessa la possibilità che anche monaci buddhisti studiassero a fondo (pariyâpuṇanti) e professassero (vācenti) lokāyata, affermazione questa per noi molto importante in quanto implicitamente riconosce che il Lokāyata non erasi ancora costituito in sistema organico ed autonomo quale lo troviamo in età più vicine: chè altrimenti sarebbe stato assurdo che monaci buddhisti ne avessero fatto argomento del loro studio, così come sarebbe stato assurdo che i bhikṣu si fossero dati a far professione di fede ājīvaka o brahmanica. È evidente che, se ai monaci poteva venire in mente di studiare il Lokāyata, questo doveva ancora avere il carattere di dottrina sussidiaria, un ramo del sapere la cui conoscenza era aperta a scuole di indirizzo diverso.

Può invece sembrare strano che sebbene nel Dīghanikāya come nel Sūyagaḍaṃga Jainico — che rimontano entrambi ad una indiscutibile antichità — ritroviamo larghe esposizioni, pressochè concordi in entrambe le fonti, di dottrine che ritroveremo identiche nel più tardo Lokāyata sistematico (come la teoria dei 4 elementi, dello svabhāva, della inesistenza di un al di là, etc.), questo termine di Lokāyata non viene ancora ad esse assegnato, tranne che nel commento di Çīlāṅka (IX sec. d. Cr.) il quale apertamente attribuisce quelle teorie ai Lokāyata o Cārvāka, avendo certo presenti le dottrine da quelle scuole professate in tempi più recenti. I commentatori buddhisti invece ci informano male; a Dīgh. N. I, 1, 17, ove ricorre per prima volta la parola Lokakkhāyikā data nel commento come sinonimo di Lokāyata, la Sumaṅgalavilāsinī cita come affermazioni proprie della scuola queste: « Questo mondo da chi è stato fatto? » « Da un tale ». « La cornacchia è bianca per la bianchezza delle

(1) « Journal des savants », 1908, pag. 596.

(2) Dīghanikāya, Cap. 3, ed. P. TS., I, pag. 88.

(3) Cfr. Soṇadaṇḍasutta, IV, 13, ibid., I, pag. 120; Suttanipāta, Selasutta, pag. 105. Nel Divyāvadāna: Çārdūlakarṇāvadāna, tradotto in cinese fin dal II sec. d. Cr., per ben tre volte trovasi menzione di una disciplina lokāyata come sussidiaria delle altre scienze brahmaniche, pag. 619, 24; (Lokāyatika) 630, 24; 633, 17.

(4) Cullavagga, V, 33, 2.

ossa; le gru sono rosse perchè il sangue è rosso ». Questi e altri discorsi (sono proprî) delle cavillose chiacchiere del Lokāyata (*Lokāyata-vitaṇḍā-sallāpa-kathā*) ([1]).

Si noti però che tale commento è molto più tardo del Dīghanikāya. Della Sumaṅgalavilāsinī si dichiara autore Buddhaghoṣa il quale, mentre in questo luogo così si esprime, in Sumaṅgalavilāsinī I, 247 e a Jātaka VI, 287 avvicina Lokāyata a viṭaṇḍā. La diversità di interpretazione dello stesso termine fra i due passi citati può dirsi, in fatto, più apparente che reale in quanto al Lokāyata si attribuiscono discorsi futili ed inutili lokakkhāyikā, dai quali alla vitaṇḍā (o sofisma, cavillo) è breve il passo. In Saṃyuttanikāya II, 77 il nome Lokāyatika viene attribuito ad un brahmano il quale si indugi su quei problemi che il Buddha ha relegato fra gli indeterminati *avyākṛta* in quanto ad essi sostituisce la via di mezzo: se cioè tutto sia, o tutto non sia, o tutto sia uno o tutto sia diverso. Qui dunque la parola Lokāyatika ha soltanto valore di designazione generica per tutti quanti i sistemi non buddhistici cui il mondo aderisce comunemente.

Nella Sāratthapakāsinī ([2]) Buddhaghoṣa comenta: « Lokāyatika cioè chi ha familiarità con il Lokāyata, la dottrina della vitaṇḍā. *Lokāyata* cioè che è la base (āyatana) del mondo, la base del mondo degli sciocchi e dei profani; pensando che è grande e profonda resta (il Lokāyatika) in quella cosiffatta dottrina che è (in fatto) meschina ».

Probabilmente però la spiegazione di tutto questo ci è data dal fatto che i Lokāyatika potevano accomunarsi col *vitaṇḍāvāda* in quanto negata, come più oltre si vedrà, ogni fonte di conoscenza che non fosse la percezione diretta non potevano ammettere nessuna autorità cui riferirsi: e quindi la loro dottrina non poteva essere che sofisma o cavillo. Questa supposizione è del resto avvalorata da un verso citato dalla Nyāyamañjarī e che è forse anche esso di origine buddhistica, il quale dice: « Il Lokāyata non insegna nessuna cosa che debba farsi: esso è un discorso cavilloso soltanto: e neppure esiste nessun āgama » ([3]). Carattere questo sul quale, come vedremo, Jayanta particolarmente insiste.

Ma ad ogni modo è sempre strano il fatto che Buddhaghoṣa nel VI secolo — quando già troviamo in uso la parola Lokāyata come appropriata ed un sistema ben definito e di carattere prevalentemente edonistico, che ammette i soli 4 elementi materiali, nega l'ātman ed il karman — non dia del termine interpretazioni più esatte e più ampie perchè il discorso cavilloso non è il solo carattere del Lokāyata.

Tuttavia rimane sempre il fatto che il Lokāyata come disciplina a sè nel Dīghanikāya o in passi paralleli, il Divyāvadāna ad es., è compreso fra le scienze studiate dai brahmani insieme con i Veda ed i Vedāṅga, sebbene abbia, rispetto a questi, un posto subordinato; mentre le teorie, che più tardi verranno attribuite ai Lokāyata,

([1]) Sum. Vil., I, pp. 90 seg. Il passo è pure riprodotto in *Saddanīti*; ved. Rhys Davids, *Dialogues.....*, pag. 168.

([2]) Ed. di Bangkok, vol. II, pag. 96.

([3]) Pag. 270: na hi Lokāyate kiṃ cit kartavyam upadiçyate Vaitaṇḍikakathaivāsau na punaḥ kaçcid āgamaḥ.

sono nei più antichi testi indicate come proprie dei nāstika [1]. È evidente dunque che in origine il Lokāyata non poteva essere quello che fu in seguito [2] e che in esso possiamo distinguere due periodi l'uno del Lokāyata puro e semplice, considerato come dottrina sussidiaria delle scienze brahmaniche come la grammatica, la fisiognomica ecc., e l'altro del Lokāyata-Cārvāka, in cui predomina l'elemento edonistico e materialistico-eristico [3]. Vedremo in seguito come avvenne questa evoluzione; per ora conviene determinare con maggior precisione i caratteri delle dottrine Lokāyata ai loro inizî.

L'artha non nacque in antitesi col dharma, ed i suoi libri non importavano la rinuncia agli ideali da quello affermati, chè anzi dharmaçāstra e arthaçāstra si completavano a vicenda, in quanto questi miravano a conseguire i mezzi necessarî al compimento delle prescrizioni da quelli imposte, così come il gṛhastha precedeva e facilitava la condizione di saṃnyāsin. Anzi — dice Manu [4], e con lui ripetono tutti gli scrittori ortodossi e persino i poeti [5], fedeli interpreti delle opinioni comunemente accolte — dall'āçrama di gṛhastha dipendono tutti gli altri.

E del resto nella stessa letteratura indiana non mancano esplicite testimonianze, secondo le quali per arthaçāstra debbono intendersi non già trattati autonomi ma soltanto i precetti di *nīti* inseriti negli stessi *dharmaçāstra* [6].

E d'altra parte, per quella tendenza che vediamo affermarsi nell'India fin dai più antichi tempi e che mirava, per così dire, a monopolizzare la cultura in mano dei brahmani, questi dovevano istruirsi non solo nelle sacre discipline, ma anche nei varî rami delle scienze profane a quelle sussidiarie e che a quelle si subordinavano (grammatica, medicina, fisiognomica, scienza militare), quasi tutte fatte risalire a veggenti o *ṛṣi* famosi ed alcune anzi classificate addirittura come Veda (l'Āyurveda o il Dhanurveda, ad es.) e che rappresentavano un corpo di dottrine certamente antichissimo, come ne fanno fede, se non fosse altro, gli elenchi buddhistici sopra citati.

Il brahmano dunque, modello d'ogni perfezione ideale, tanto più veniva apprezzato, quanto più vasto fosse il suo sapere: era ben naturale quindi che, cresciuta la

[1] Certo nel Dīghanikāya quando si riferiscono le teorie di Ajita, o di Purāṇa o del re Pāyāsi, non si dice espressamente che essi sono nāstika: ma è pur certo che come elemento fondamentale del loro credo ricorre questa formula: « n'atthi paraloko » (non esiste al di là), e soprattutto « n'atthi sukaṭadukkaṭānaṃ kammānaṃ phalaṃ vipāko » (non c'è frutto e maturazione delle opere buone o cattive) (Dīghanikāya, *P. T. S.*, II, pp. 316-317. Cfr. I, pag. 55, lin. 16): cui si confronti Manu III 65 « nāstikyaṃ karmāṇām » (*il credere che non esista il karman*); da questa teoria e da questa formula derivò evidentemente l'appellativo nāstika come sopra si disse.

[2] Questa è anche l'opinione dallo Jacobi espressa nel suo ultimo libro da me conosciuto quando il presente studio era già alle stampe: *Die Entwicklung der Gottesidee bei den Indern*, 1923, pp. 42 segg. Io però non so ammettere, come egli fa, che tale più antico Lokāyata sia una forma primitiva del più tardo Vaiçeṣika.

[3] Anche Hemacandra, che il Müller cita ma il cui passo non sono riuscito a ritrovare, distingue Cārvāka da Lokāyata.

[4] VI, 9.

[5] Vedi ad es. Kālidāsa in Raghuvaṃça, V, 10.

[6] Vijñāneçvara nel commento a Yājñavalkya, II, 21.

sua importanza, vivendo all'ombra delle corti e dei potenti, destinato spesso ai più alti uffici, esso dovesse essere esperto anche nelle arti utili alla vita o nel governo dei popoli o in tutte quelle cognizioni scientifiche che potessero servire ad un pratico sfruttamento: *purohita* e *mantrin* (¹) erano ugualmente brahmani, che guidavano e consigliavano i principi nel disbrigo delle pubbliche cose, così come, nel cielo Bṛhaspati, l'autore, secondo la tradizione comune di un celeberrimo trattato di politica, ed il fondatore del sistema materialistico, è il *purohita* che a fianco d'Indra suggerisce al suo potente signore tutti i pratici consigli che gli dettano la sua esperienza e la sua sapienza.

Ed è così che i nīti- ed arthaçāstra e persino i kāmaçāstra, anche in virtù della comoda e pur logica teoria dei quattro āçrama, acquistarono e mantennero valore di discipline ortodosse, vivendo tuttavia all'ombra del dharma (²). Nè si trovò inconseguente che brahmani scrivessero trattati di scienza così avulsa da scrupoli religiosi o morali com'è spesso la nīti, o di kāma, e ne facessero professione, appunto perchè, secondo la mentalità ortodossa, non si potevano concepire artha e kāma in assoluto contrasto col dharma. Ma questi legami che avvicinavano scienze sacre e scienze profane, erano abbastanza fittizî e convenzionali, in quanto soprattutto lo scopo perseguito dalle due discipline era affatto diverso: si riannodavano i *dharmaçāstra* alla *çruti* inculcando precetti morali e soprattutto regolando la vita religiosa, mentre gli *arthaçāstra* si preoccupavano di interessi materiali e pratici. Sicchè tracce di dissidio tra i due rami sono riscontrabili fin nei più antichi testi: Yājñavālkya (³) e Nārada (⁴) dichiarano ad es. che, ove vi sia contradizione fra le prescrizioni degli arthaçāstra e quelle dei dharmaçāstra, devesi sempre preferire la guida di questi ultimi: mentre Kauṭilya pare dia la palma all'artha (I, 6), nè mancò chi volle togliere l'artha, e le discipline che ne dipendevano, da questa soggezione del dharma, sostenendo che scopo della vita umana è soltanto mirare a quelle utili istituzioni e a quel pratico sapere che ne permettano un più ampio e sicuro godimento.

Al dharma debbono sostituirsi artha e kāma (⁵), con le discipline che ne permettano il facile conseguimento, vārttā e daṇḍanīti, secondo Bṛhaspati, e tutti i loro rami, arte militare, agricoltura (⁶), scienze naturali insieme, che, svelandoci i segreti del mondo materiale, ci rendano più facile e proficuo il volgere le sue forze e le sue risorse a nostro vantaggio.

(¹) Da Kauṭilya I, 5 *purohita* e *mantrin* sono abbinati in una trattazione complessiva. Ecco perchè non credo sia esatta l'opinione del Ghoshal (*A history of hindu political theories*, London, 1923), il quale pensa che negli arthaçāstra il purohita abbia una importanza affatto secondaria in quanto che è escluso dalla lista degli aṅga dello Stato. Oltre infatti I, 5, si cfr. a I, 8 l'elenco dei 18 *tīrtha* (sui quali ved. Nilakaṇṭha ad Mhbh. I, 133, 64; II, 5, 38; Caritravardhana nella Çiçuhitaiṣiṇī a Raghuvaṃça, XVII, 58; Rājataraginī ecc.).

(²) Ved. Hiraṇyakeçin, *Gṛhyasūtra*, *S. B. E.*, XXX, pag. 244.

(³) II, 21.

(⁴) I, 39. Cfr. per la questione Jolly, *Arthaśāstra und Dharmaśāstra* in ZDMG. 1913, vol. 67, pp. 49 segg.

(⁵) Infatti in Prabodhacandrodaya ad es. si dice espressamente: arthakâmau puruṣârthau, cioè « l'*artha* e il *kāma* l'utile e il piacere, sono lo scopo che l'uomo (deve) prefiggersi ».

(⁶) Ved. Sarvasiddhāntasaṅgraha, II, 15.

Questo distacco delle pratiche discipline dalle sacre, connesso, come vedremo, con la negazione di ogni trascendenza, inizia la seconda fase delle correnti lokāyata; non più come un ramo subordinato del vasto scibile brahmanico, ma come un corpo di dottrine perfettamente autonomo e caratteristico di una scuola particolare. Anzi avvezzi a dar valore a quanto abbia un interesse pratico ed immediato, indagatori di caratteri ed insieme freddi calcolatori, insensibili ad ogni ideologia, i seguaci del nuovo indirizzo furono portati ad assumere una posizione scettica ed ostile di fronte al dharma. « La teologia è soltanto un ostacolo per chi conosce l'andamento del mondo », dice infatti Bṛhaspati (1).

Infatti, essi affermano, tutto quanto è prescritto e raccomandato dal dharma, tutto quanto si legge nei sacri libri non son forse dubbiosi fantasmi che inculcando, il terrore di un al di là indimostrabile, ci tolgono la possibilità di pienamente godere questa vita che è il solo mondo reale e direttamente sperimentabile da noi e che perciò è nostro dovere e nostro interesse rendere quanto più piacevole ci sia permesso durante questa effimera permanenza sulla faccia della terra?

Anzi, anticipando di secoli la critica del Voltaire, essi, che vogliono battere in breccia tutte le comuni credenze religiose, sostengono a più riprese che i riti e le preghiere, le largizioni ai brahmani, la fede insomma con tutte le sue prescrizioni sono un astuto tranello di povera gente, fiacca e malata, incapace di crearsi, con le proprie energie, una vita sicura e scevra di preoccupazioni e che perciò va spargendo vani timori negli animi, col solo scopo di procacciarsi alle spalle dei creduli quei facili mezzi di vita che non poterono assicurarsi con le proprie forze (2).

Questo atteggiamento derisorio ed ostile contro il vedismo ed il brahmanesimo fu, molto probabilmente, occasionato dalle pretese sempre più dilaganti e dalla petulanza boriosa dei brahmani stessi, cui s'accompagnava in fondo un'interna vuotezza; chiusi in un formalismo simbolico, praticanti austerità atroci, celebranti riti complessi i cui risultati vantavano miracolosi, predicanti la rinuncia alla vita e pure con strana ed evidente contradizione tutti dediti alla conquista dei beni terreni e mai stanchi di celebrare gli immensi beneficii di cui il dāna al brahmano è ferace al donatore, così da far sembrare che tutto il loro sapere e le loro pratiche solo all'acquisto di quello fossero rivolti, determinarono presto la riforma delle Upaniṣad che cercò ricondurre

(1) In Kauṭilīyār I, 1, pag. 6 (2a ediz. 1919); cfr. II, 100, 39. In Rāmāy. II, 108 1, il Lokāyata è detto *dharmāpeta*: lontano dal dharma. Cfr. Āryaçūra, Jātakamālā, XXIII, 20: Mahābodhi Jātaka, « regole consigliate dalla scienza dei Kṣatriya, che seguono Kauṭilya e la nīti, macchiata dalla crudeltà e in opposizione al dharma ». Lo Speyer, nella sua traduzione di Āryaçūra (S. B. B. I, pag. 207), non intende rettamente il passo in quanto volge Kauṭilya con *winding paths*.

(2) Si veggano i passi tradotti nell'appendice. Per un'altra acuta critica al Veda, si vegga Syādvādamañjarī, a çl. 11. Si legga ad esempio la seguente citazione riportata da Jayanta nella Nyāyamañjarī, pag. 271 e forse tolta da qualche *prahasana*:

« Tutto ciò che è scritto in vecchi libri ora da un qualche malvagio *dhūrta* così si confuta:

1) Quegli *āgama* che ottennero accettazione in una folla di gran gente, che furono accolti da molti dotti, e quelli che avendo corso oggi non sembrano maravigliosi, come quelli dei quali fondamento non è cupidigia di guadagno ecc. quelli di cui la gente non ha nulla a temere, di quelli soli qui si desidera la validità. Il sistema del ruffiano poi non tollera nessun pramāṇa ».

la fede alla purezza mistica di un contatto immediato con la divinità e, più tardi, del Buddhismo e del Jainismo.

Mentre nelle scuole filosofiche assistiamo ad una reazione puramente intellettuale che al formalismo dei sacrificii vuol sostituire la sincerità della pratica morale e l'onnipotenza della intuizione mistica (1), è logico che negli ambienti popolari (o, per lo meno, non filosofici ed eruditi) questa reazione assumesse un carattere di invettiva e di satira. Che se scorriamo la novellistica popolare, ci imbattiamo in ogni passo in ridevoli accenni alla meschina intelligenza dei brahmani delle più varie sette e scuole, alla quale fa contrasto la loro boria presuntuosa e s'accompagnano una cupidigia ed una ingordigia insaziabili.

Per non parlare dei testi buddhistici, basta scorrere il Pañcatantra, la Çukasaptati, il Kathāsasitsāgara, e soprattutto l'estratto che Somadeva ci dà della Mugdha bodhakathā, o la Bharaṭakadvātriṃçikā etc. per trovare con singolare frequenza poco edificanti ritratti del brahmano: cui non tocca sorte migliore nel teatro, che, come è noto, ne crea un curiosissimo tipo, quello del Vidūṣaka, prova evidente, secondo me, dell'origine popolare del dramma indiano (2) e della sua connessione con correnti di pensiero ostili al brahmanesimo; ed inoltre, alcuni *prahasana*, un genere drammatico che corrisponde in certo modo alla nostra farsa, fanno in gran misura le spese dei brahmani a qualunque setta e scuola appartengano: ricordo a mo' d'esempio il *Dhūrtasamāgama* di Jotirīçvara Kaviçekhara o il Hāsyārṇava di Jagadīçvara (3).

Noi non possiamo certo stabilire se e quanto i Lokāyatika contribuirono a questa profanazione dell'idolo brahmanico; ma è certo che le allusioni contro la casta brahmanica, contenute nei brevi versi che di loro conosciamo, non sono meno pungenti di molte salaci storielle della novellistica popolare e tanto più gravi in quanto con la casta si cercava colpire le dottrine che essa bandiva e rappresentava.

Checchè ne sia, è certo che, secondo i Lokāyata, formatisi in scuola autonoma, l'uomo non può nè deve prestar fede alle ciance predicate dai brāhmani, a tutto danno dei gonzi; poichè chi ha fior di senno e maschia possa deve riconoscere la inconsistenza delle fantasime vane di cui van raccontando i preti, darsi con tenacia alle arti utili e mirare al rapido e sicuro conseguimento del proprio personale benessere. Ed infatti fine dell'umana attività, è secondo il Lokāyāta o Cārvāka, il piacere (4). Alle scuole filosofiche e teosofiche, che con mezzi ardui e faticosi — come le macerazioni, lo studio, la rinuncia — si proponevano di porre un fine duraturo e

(1) Cfr. ad es. Muṇḍaka, cap. I, 2, 7. Per il Buddhismo è famoso il passo del Kūṭadantasutta Dīghanikāya, I, pp. 43 seg.

(2) Sull'origine popolare di una parte almeno della drammatica indiana, oggi, più non è permesso dubitare. Ved. Lüders, *Die Saubhika; ein Beitrag zur Geschichte des indischen Dramas*, in S. B. A. W. 33, 1916, pag. 737; St. Konow in « *Aufsätzen zur Kultur- und Sprachgeschichte, Ernst Kuhn gewidmet.* », *Zur Frühgeschichte des Indischen Theaters*, e Id., *Das indische Drama*, in Gr. I. A. Ph. Berlin, 1920, pp. 37 segg.

(3) Editi dal Cappeller in Jena, 1883.

(4) Cfr. Cataçāstra, da me tradotto dalla versione cinese, in *Alle fonti delle religioni*, anno II, libro I; Sāṅkhyatattvakaumudī a Sāṅkhyakārikā 1, etc.; Sarvadarçanasaṅgraha, Prabodhacandrodaya, atto II.

stabile al dolore di cui, secondo la mentalità ortodossa indiana, è materiato il mondo, essi rispondevano con questo verso:

« Se il miele si trova sull'albero *arka*, a che scopo l'uomo salirà sul monte (per trovarlo)? Quando si è ottenuto l'oggetto che si desidera, quale persona che abbia fior di senno si darà (più) pena? » [1].

Perchè il piacere non è già uno stato negativo o d'indifferenza, ma qualche cosa di positivo e di direttamente sperimentabile nella vita. Nè si dovrà obiettare che il piacere in questa vita è commisto a dolore, perchè la nostra oculatezza consiste appunto nell'evitare questo per godere solo di quello [2].

Che se il dolore in questa vita mortale è molteplice, molteplici e facili sono anche i rimedii che ad esso si possono opporre. Ai dolori del corpo medici valenti e farmachi efficaci; agli affanni dello spirito, donne belle, cibi squisiti, bevande inebrianti, profumi ecc.

Alle calamità derivate dagli uomini o da esseri soprannaturali e maligni, i nīticāstra.

Interessante accenno quest'ultimo in cui della *nīti* si fa una delle scienze accolte dal Lokāyata, cui la Sāṅkhyatattvakaumudī e Mādhava attribuiscono espressamente le teorie su esposte; perchè esso fornisce un altro argomento per dimostrare quale fosse il carattere originario del Lokāyata, già del resto sufficientemente chiarito dalla sua connessione con Bṛhaspati.

A Dio essi sostituiscono il re [3] e quindi non deve far meraviglia se il Cārvāka nel Prabodhacandrodaya entra sulla scena affermando solennemente che la sola scienza è proprio la daṇḍanīti, il governo dello scettro, cioè l'arte di reggere i popoli, la quale in sè racchiude anche le pratiche discipline vôlte all'esercizio e all'utile della vita (vārttā) [4].

D'altro canto, in Mādhava si fa dire ai Lokāyatika che l'inferno è soltanto il dolore che deriva in questo mondo dalle spine (*kaṇṭaka*) e kaṇṭaka, come è noto, è un termine tecnico degli arthaçāstra il quale serve ad indicare tutto quanto è d'intralcio al buon assetto d'uno stato e all'opera del principe. E ciò del resto indica il nome stesso di Lokāyata.

Varie, a dire il vero, sono state le etimologie proposte come le dottrine assegnate alla scuola; Max Müller [5] interpretò Lokāyata come « colui la cui dottrina ottiene

[1] Sāṅkhyatattvakaumudī a Sāṅkhyakārikā, I; Aniruddhavṛtti a Sāṅkhyasūtra, I, 1: Çabarabhāṣya, I, 2, 4. Cfr. Kāmasūtra, I, 2: na dharmāṃç cared īṣat phalatvāt sāṃçayitatvāc ca.

[2] Ved. Mādhavāçārya, tradotto in Appendice.

[3] Ved. Mādhava in appendice. Il concetto, del resto, è vecchissimo. Cfr. Atharva Veda, IV, 8 (= *Harvard Oriental Series*, vol. VII, pag. 157). Si confronti il passo citato dalla Nyāyamañjarī e più oltre tradotto (pag. 291).

[4] Atto II, pag. 28, ed. Brockhaus, ... « la *daṇḍanīti* è l'unica scienza: in essa è compresa pure la *vārttā* ». Che cosa sia *vārttā*, già più sopra si disse.

Così in Sāṅkhyatattvakaumudī a Kārikā I; cfr. Mādhava, op. cit. Del resto, anche nello Çataçāstra, a proposito di coteste teorie che pongono come fine il piacere, si ricordano i sūtra di Bṛhaspati, da cui tanto i Lokāyata quanto alcune scuole di nīti si vantano derivate.

[5] Müller, *Six systems of indian philosophy*. London, pag. 130.

una larga accoglienza nel mondo »; Macdonell « diretto al mondo dei sensi » [1]; Bendall « un ramo di scienza naturale, presso a poco simile all'alchimia » [2]. Il Cowell [3] « prevalent in the world ». Il De La Vallée Poussin « discipline non buddhiste, frivole, mondane » [4]. Il Rhys Davids [5], che pare dubbioso sul significato reale di āyata, cita Saddanīti in cui si legge: « mondo è il mondo degli sciocchi: verso questo tendono, per questo si danno da fare, verso questo si sforzano, nel piacere (che hanno per le) discussioni: questo è il Lokāyata: oppure il mondo ayatati da lui, cioè non dipende da lui, non agisce per lui ». Si propongono cioè due interpretazioni differenti: o colui che tende āyatati verso il mondo, o colui da cui il mondo non dipende.

La prima etimologia è analoga a quella proposta da Nīlakaṇṭha nel commento a Mahābh. I 2889 ed è in sostanza meglio chiarita dai traduttori cinesi delle opere buddhistiche che rendono Lokāyata (in trascrizione Lu kia ye t'o, Lu kia ye 盧伽耶陀, 盧伽耶) con Shun-she 順世 o, meglio ancora, Shun-su 順俗 « colui che segue, che si conforma al mondo, agli usi comuni ».

La traduzione tibetana *hjig rten rlan rgyaṅ p'an ma* è vòlta dal Candra Das: « the despised of the world », ma, come nota il De La Vallée Poussin; rgyaṅ riṅ ba = āyata, ātata [6]: altrove sono anche detti *r Gyaṅ p'en pa* [7] e *ḥjig rten ḥgro* [8].

È certo, ad ogni modo, che Loka-āyata significa letteralmente « colui che è rivolto, che tende verso il mondo » [9]. Sicchè esso mi pare non possa avere il senso di « Natur lore » attribuito alla parola dal Rhys Davids [10] o di « logische beweisende Natureklärung » come vorrebbe il Franke [11].

A questa opinione ha dato argomento quel passo della Sumaṅgalavilāsinī, già citato più sopra a pag. 12, cui il Franke vorrebbe aggiungere anche Milindapañha 67 seg. (= S. B. E., I, pag. 105), sebbene in quest'ultimo luogo non si faccia punto cenno di lokāyata: sicchè l'attribuire le teorie, in questo luogo esposte da Nāgasena, ai Lokāyatika è una supposizione e nulla più. Del resto il carattere specifico dei seguaci di scuole siffatte, secondo i *commentatori* buddhistici (i testi ci lasciano indecisi, non fornendoci indicazioni sufficienti, tranne forse Saṃyuttanikāya XII 48), pare sia piuttosto quello di sofisti, abili nel vitaṇḍāvāda, vale a dire nei discorsi cavillosi.

Nè altri passi esistono, almeno a mia conoscenza, che giustifichino l'attribuzione di teorie e dottrine naturalistiche ai Lokāyata.

(1) *A history af sanscrit literature*. London, 1917, pag. 405.

(2) « Athenaeum », 30 giugno 1900.

(3) The Sarva-Darçana-Saṅgraha transl. by E. B. Cowell and Gough. London, 1882, pag. 2, n. 1.

(4) ERE, art. « cosmogony ».

(5) Dialogues of Buddha, I, pag. 168.

(6) Mūlamadhyamakakārikā di Nāgārjuna, B. B. IV, pag. 360, n. 2. Cfr. Mahāvyutpatti, ed. Kōrōs (Calcutta, 1910), pag. 24.

(7) Ved. Grünwedel, *Der Weg nach S'ambhala* (S'ambala'i lam yig), ABAW. 1915, pag. 53 (31 *b*).

(8) *Amarakoṣa, liṅgādisaṅgrahavarga*, 32.

(9) Si confronti il « Na siyā lokavaddhano », del Dhammapada, XIII, 167 (Lokavaggo).

(10) Op. cit., I, pp. 166 segg.

(11) Dīghanikāya .... in Auswahl übersetzt. Göttingen, 1913, pag. 19, n. 3.

Inoltre mi pare che neppure il loro stesso nome possa permettere conclusioni analoghe a quelle proposte dal Rhys Davids o dal Franke.

Il loka, cui il Lokāyatika āyatati, non è già il mondo della natura, ma il mondo degli uomini e della vita sociale: chè, anzitutto, gli indiani, per il concetto di natura, non hanno parola adeguata e che esattamente risponda alla nostra; alla quale, se mai si avvicinano: prakṛti, pradhāna, dharma; ma non certo: loka. La quale parola significa: mondo semplicemente, anzi, più che mondo materiale, mondo in quanto ricettacolo di individui viventi o insieme di particolari categorie d'esseri: *devaloka* (mondo degli dèi), *martyaloka* (mondo dei mortali) etc.; *loka* ha inoltre il significato di popolo, pubblico, e nei composti equivale a mondano, popolare, civile, in espressioni come queste: *lokayātrā* (andamento del mondo), *lokaprasiddha* (da tutti accettato), *lokokti* (proverbio), *lokavāda* (opinione comune), *lokaviçruta* (famoso nel mondo) etc. Dunque non *Naturlore*, nè *Natur-Erklärung*, ma piuttosto, almeno nel vero senso originario, scienza della vita: in altre parole, *nīti*, *nīti*, ben inteso, considerata in sè e per sè, senza più alcuna soggezione dal dharma, da cui Bṛhaspati per primo, secondo la tradizione, l'aveva resa indipendente.

A questo proposito conviene ricordare che la nīti, come disciplina a sè, è citata nei testi buddhistici: ad es. Sumaṅgalavilāsinī a Dīghanikāya 1, 1, 21 in cui è data come sinonimo di Khattavijjā = Kṣatravidyā, e Jātaka (V, 228 e 240) che la distingue dall'*ucchedavāda* sinonimo di *nāstikya* (¹), e anche Milindapañha, pag. 3 (= S. B. E. 1, pag. 6) in cui la nīti è inclusa fra i sistemi filosofici: suti sammuti saṅkhya, yoga, nīti, visesika, lista questa che può paragonarsi con quella che leggiamo in Kauṭilya; suti e sammuti equivalgono a *trayī* mentre è evidente che il vaiçeṣika non poteva trovarsi nell'Arthaçāstra per il fatto che le sue origini, almeno come sistema organico, sono a quello posteriori. Che nīti equivalga proprio a quella scienza che noi siamo soliti intendere sotto questo nome, e non *nyāya* come traduce il Rhys Davids (pag. 6) seguìto dal Suali (²), mi par certo. Nè infatti è a mia conoscenza che i due termini si siano scambiati in pāli o in sanscrito. E del resto non mancano neppure altri esempi in cui la nīti è messa di pari passo con la filosofia: così ad es., in Āryaçūra, Jātakamālā XXIII, Mahābodhijātaka 20, 21 (²), 51 segg.; e il passo corrispondente, più sopra citato, del Jākata V, 228.

Riassumendo dunque quanto si è detto, non credo si vada errati sostenendo che nel più antico Lokāyata si debba vedere nè più nè meno che indirizzi particolari di *artha* e *nīti*, che ad un certo periodo si liberarono dalla soggezione del dharma, di fronte al quale fino allora avevano mantenuto (e negli ambienti ortodossi segui-

(¹) L'*ucchedavādin* adescava (la folla) dicendo: « non esiste la possibilità di andare di qui in un altro mondo; questo mondo finisce ». Il seguace della Khattavijjā adescava (la folla) dicendo: « deve amarsi solo il proprio interesse, anche a costo di uccidere il padre o la madre ». La *kṣatravidyā* è ricordata pure in Chāndogya-up. 7, 1, 2.

(²) *Introduzione allo studio della filosofia indiana*, Pavia, 1913, pag. 39 e n. 5. E anche dal Finot, *Les questions du roi Milinda*, Paris, 1923, pag. 151, n. 1. È da notarsi del resto, oltre quanto ho sopra accennato e senza per nulla entrare nella spinosa questione della cronologia del Nyāya e del Vaiçeṣika, che il Vaiçeṣika è sì ad es. nominato nel Sūtrālaṃkāra di Açvaghoṣa, nel Catuḥçataka, nello Çataçāstra di Āryadeva, mentre in queste opere non si fa per nulla cenno del *nyāya*.

tarono a conservare) una posizione subordinata, ed acquistarono autonomia assumendo poco alla volta una forma sistematica fondendosi con altre teorie alle quali l'accomunava l'indirizzo pratico, edonistico ed areligioso.

Non vuole inoltre tacersi che nel Kauṭilīyārthaçāstra si enumerano, parlando del *purohita* (I, 5), le discipline che questi deve conoscere: *ṣaḍaṅge vede, daive nimitte daṇḍanītyām ca abhivinītam*. Questa lista corrisponde, in sostanza, con quella pressocchè stereotipa che ricorre nei testi buddhisti e che già abbiamo ricordato: al Veda con i sei aṅga son da raffrontarsi i Veda con le scienze sussidiarie elencate ad es. nell'Ambaṭṭhasutta; al *daive nimitte* (¹) i mahāpurisalakkhaṇa; resta il Lokāyata delle fonti buddhistiche al quale sembra appunto corrispondere la daṇḍanīti di Kauṭilya. Mentre già nella Mitākṣarā di Vijñāneçvara (²) troviamo abbinati lokajña e dharmajña: il primo termine si riferisce con ogni probabilità all'arthaçāstra come dottrina dedicata quasi esclusivamente alle cose di questo mondo.

A questo punto qualcuno potrebbe obiettarmi che a questo mio ravvicinamento fra Lokāyata e *nīti* si oppone il testo stesso di Kauṭilya, il quale, mentre include il Lokāyata nell'ānvīkṣikī, attribuisce un posto autonomo alla *daṇḍanīti* e alla *vārttā*, nè rivendica al Lokāyata la paternità di quell'arthaçāstra di cui egli è così segnalato discepolo. Mentre quella sua classificazione viene in certo modo ad essere confermata da un passo di Uddyotakara nel suo Vārttika al Nyāyabhāṣya di Vātsyāyana: catasra imā vidyā bhavanti, tāç ca pṛthakprasthānāḥ; agnihotrahavanādiprasthānā trayī, halaçakaṭādiprasthānā vārttā, svamyamātyānuvidhāyinī daṇḍanītiḥ saṃçayādibhedānuvidhāyinī ānvīkṣikī. (Bibl. ind., pag. 13).

Anzitutto si può però rispondere che il Kautilīyārthaçāstra è ben lungi dall'essere uscito dalla penna del grande ministro di Candragupta, mentre esso è piuttosto il frutto della lunga elaborazione di una scuola che ne fece il proprio testo, nel quale non furono certo infrequenti le aggiunte e le inserzioni (³).

Sicchè, se anche il capitolo sulle scienze — vidyoddeça, — come sopra si disse, può considerarsi come uno dei più antichi nella varia stratificazione di cui risulta il libro, non è detto che esso risalga proprio ai tempi del Maurya.

D'altra parte non può dimenticarsi quella interferenza fra filosofia e scienze pratiche che l'arthaçāstra ricorda, in quanto ammette che l'ānvīkṣikī serva anche a ben applicare le regole della daṇḍanīti e della vārttā. Onde mi pare che il Vallauri (⁴) non si discosti molto dal vero quando scrive che: « probabilmente si allude qui [nell'elenco dei 3 sistemi filosofici] a *metodi* e non a *sistemi* di filosofia ». Ciò risponde anzitutto pienamente all'etimologia della parola. E poi se è vero che alcune

(¹) Intendo *daive nimitte*: segno fissato dal destino, « segno che indica il destino ». Per la costruzione vedi anche prima *ṣaḍaṅge vede*.

(²) A Yājñavalkya 2, 2: si noti che il passo è dato come preso da Bṛhaspati.

(³) Vedi soprattutto l'opera recente di Nāg Kālidās, *Les théories diplomatiques dans l'Inde ancienne et l'Arthaçāstra*. Paris, 1923.

(⁴) « Rivista di studi orientali », 1915, pag. 1331, nota 7. Il « Logāyata » è incluso nell'enumerazione delle discipline, vicino al Buddhismo e al Sāṅkhya nella Bhagavatī Jaina: V. Weber, *Ein Fragment der Bhagavatī*. Abhandl. d. Berlin. Akad. 1866, pag. 248. Il commento di Abhayadeva Sūri mi è restato inaccessibile, essendo l'edizione che io posseggo del Bhagavatī mancante del primo volume.

fonti fanno equivalenti ānvīkṣikī di ātmavidyā (1), è pur vero che sembra più logica la distinzione di Vātsyāyana il quale distingue le due discipline siccome l'ātmavidyā è la scienza dell'ātman in sè e per sè, mentre l'ānvīkṣikī è il metodo che conduce all'affermazione o alla negazione di quella: è insomma una *hetuvidyā*. Inoltre, come mai il Jaina Somendra, che scriveva tanto più tardi, elenca ancora nel suo Nītivākyāmṛta come sottospecie della ānvīkṣikī soltanto sāṅkhya, yoga e lokāyata, tacendo, non foss'altro il Jainismo?

Del resto io non voglio già affermare un'equazione perfetta fra *lokāyata* e *nīti*: soltanto mi pare che una connessione, tanto più intima quanto più si risale nel tempo, fra i due rami sia esistita. Anzi il Lokāyata forse fu proprio quell'insieme di dottrine da cui da una parte derivò la corrente degli arthaçāstra veri e proprî costituitisi in disciplina autonoma e che, a giudicare dalle citazioni che Kauṭilya fa dei suoi precursori, dovette avere un lungo periodo di evoluzione, e dall'altra continuò un indirizzo che immise nel più tardo Lokāyata sistematico, quello ricordato da Kauṭilya fra i sistemi filosofici e che, se conservò buoni rapporti con la *nīti*, non per ciò devesi con questa confondere. E quest'ultima, nonostante che fosse, per utilità forse, accolta negli ambienti brahmanici, per la sua origine ed i suoi caratteri in opposizione spesso ai precetti del dharma e delle leggi della morale fu frequentemente condannata dallo spirito ortodosso. Nel 7° sec. d. Cr. Bāṇa, accostandosi ai buddhisti, la chiamerà addirittura maraṇātmaka.

E che l'arthaçāstra sia derivato per scissione da un corpo di dottrine più vasto e caratterizzato da un indirizzo ugualmente pratico è dimostrato dal fatto che esso, anche più tardi, non smise di occuparsi di arti e mestieri i quali piuttosto avrebbero dovuto esser oggetto della çilpavidyā o della kālāvidyā o vāstuvidyā (2): mentre la sua originaria fusione con il kāmaçāstra è comprovata ad es. dal fatto che fra i suoi precursori Kauṭilya nomina fra gli altri Dīrgha Cārāyaṇa e Ghoṭaka Mukha che Vātsyāyana ricorda come autori dei Kāmasūtra. Del resto è singolarmente notevole che tutte queste dottrine di pratica utilità, nei loro aspetti più varî, siano accomunate in un passo famoso del Dīghanikāya (3) nel quale insieme si fa menzione anche della *lokakkhāyikā* che Buddhaghoṣa dice sinonimo di Lokāyata.

Inoltre non può togliersi valore all'affermazione concorde delle fonti più disparate le quali implicitamente riconnettono il Lokāyata a questo indirizzo politico pratico sopra accennato, in quanto di quel sistema dicono fondatore Bṛhaspati la cui dottrina proclamava sole scienze essere la *daṇḍanīti* e la *vārttā*. Nè basta. Il Lokāyata si venne nel corso dei secoli evolvendo ed assunse una forma sempre piu sistematica e logica, con cui esso tende a difendersi dagli avversarî ortodossi e a dimostrare la validità delle sue tesi. Se infatti osserviamo i sūtra che Mādhavācārya attribuisce a Bṛhaspati e che trovano il loro parallelo anche in altre fonti, non possiamo non notare come dominante in quelli, anzi per così dire, l'unica nota sia proprio la critica ai Veda

(1) Ad es. Mānavadharmaçāstra, VII, 43. Kāmandakīyanītisāra (ed. Bibl. ind.), II, 11.

(2) E difatti in Kauṭilya è ricordato Viçālākṣa che la Mānasāra-vāstuvidyā cita come uno dei fondatori della Vāstuvidyā.

(3) Brahmajālasutta, I, 17

e al dharma in genere, e le pungenti e mordaci invettive contro i Brahmani, mentre ne manca ogni lato teoretico e speculativo vero e proprio. È in fondo l'atteggiamento che è già incluso nel « *trayī saṃvaraṇamātram* », da Kauṭilya messo in bocca a Bṛhaspati, mentre il carattere dei sūtra adespoti, che figurano nello stesso Sarvadarçanasaṅgraha e altrove, è perfettamente logico: origine del *caitanya* (o intelligenza) dai quattro elementi materiali; difesa del *pratyakṣa* contro l'*anumāna* etc. Ciò non solo indica dunque una stratificazione negli çāstra attribuiti in età più tarda ai Lokāyata, ma il progressivo mutare ed evolversi del sistema il quale è costretto ad adattarsi alle esigenze mentali e alle tendenze di tutta quanta la speculazione indiana.

E del resto questo processo si spiega facilmente: i cultori di una scienza, secondo la quale, per adoperare una frase molto appropriata dei Jātaka *attano aṭṭho kametabbo*, « deve amarsi soltanto il proprio interesse », e che perciò era tutta rivolta a preoccupazioni affatto terrene, dovettero assai per tempo sentire quanto i proprî principii ed i proprî metodi fossero discordanti da quelli inculcati ed ammessi dalle sacre discipline. Il legame puramente superficiale che univa *arthaçāstra* a *dharmaçāstra* non poteva non spezzarsi quando la scuola, ottenuta per ragioni pratiche facile e larga accoglienza, pensò ad elaborare con maggior precisione i proprî dettami. Bisognava decidersi o per questo mondo o per l'altro. Il ritualismo vedico e la speculazione teosofica, che più o meno a quello si riconnetteva, negavano il mondo e la vita presente per bandire ideali di rinuncia o proclamare la beatitudine del *nirvāṇa*; gli ideali dell'*arthaçāstra* sono costituiti dal pieno godimento di questa vita e di tutti i suoi beni. La rottura era inevitabile almeno per gli spiriti che fossero incapaci di compromessi. Ed allora i più intransigenti seguaci della *nīti*, proseguendo nel loro cammino, non ebbero altra via aperta se non quella delle correnti materialistiche o nāstika delle quali infatti presto accolsero le negazioni ardite dell'anima, intesa come entità metafisica, dell'al di là ecc.

Ma i brahmani, d'altro canto, non si rassegnarono a lasciarsi sfuggire una disciplina che, per i suoi contatti col mondo e per le simpatie che sempre riscosse da parte dei potenti, poteva ridondare a loro pratico e diretto vantaggio. Ed è così che a lato delle correnti della *nīti* autonoma ed ostile anzi al *dharma*, come quelle bandite da Uçanas e Bṛhaspati, e che immisero direttamente nel Lokāyata, seguiteremo a trovare dharmaçāstra che si occupano di cose che sarebbero di dominio della nīti (ad es. il Mānavadharmaçāstra che, a lato a prescrizioni rituali, contiene precetti di politica pratica) e gli *arthaçāstra* veri e proprî sotto l'ombra del dharma, come il Kauṭilīyārthaçāstra e il Kāmandakīyanītisāra o le diatribe dello Çāntiparvan, nei quali però, a dire il vero, il legame col *dharma* è molto relativo o tutto al più, giustificato dalla teoria dei 4 āçrama o stadî della vita umana, che poteva permettere a diverse età esplicazioni di attività tendenze e desiderii affatto contrastanti. Così il Brahmanesimo pavido del suo potere e della sua influenza riacquistava abilmente il suo controllo su una disciplina che aveva tentato secolarizzarsi liberandosi da ogni soggezione del Dharma: mentre i più irriconciliabili suoi nemici accentuarono nelle discipline professate il carattere irreligioso e antibrahmanico accogliendo le teorie filosofiche di quelle scuole, che per motivi puramente speculativi dissentivano dall'ortodossia dominante. Nacque così il nuovo Lokāyata logico, siste-

matico, sofistico che troviamo nell'epica, i cui seguaci sono detti *suçikṣita cārvāka* (v. *Nyāyamañjarī*, p. 28) in contrapposto al *nāstika*, puro e semplice, *dhūrta*: non potendo più combattere il brahmanesimo con il solo postulare scienze positive e col negare il Dharma, lo combatterà con le armi della dialettica. Il Lokāyata è, come dice il Rāmāyaṇa, avverso ai dharmaçāstra, ma è anche ora una *hetuvidyā*, una *tarkavidyā*.

Ma il più antico Lokāyata, quello che professava scienze praticamente utili, aveva attinenze anche con altre discipline? Le fonti non ci dicono nulla o per lo meno ben poco. Come però vedremo in appresso, non mancarono i Lokāyatika di ricorrere a discipline scientifiche e positive per avvalorare il loro assunto: così ad es. sappiamo dal comento di Malayagiri al Nandīsūtra che la negazione del karman era sostenuta dai Bārhaspatya ricorrendo a dottrine mediche: cosa che non farà meraviglia quando si ponga mente a quanto sopra dicemmo sul carattere complesso dell'*arthaçāstra* e si ricordi che lo stesso Cāṇakya è annoverato fra i fondatori della medicina indiana [1].

Nei testi pālici più sopra citati, in un unico composto, accennando alle discipline che un brahmano doveva conoscere per meritare larga rinomanza, si fa parola non solo del Lokāyata ma anche dei *mahāpurisalakkhaṇa*, cioè dei « *segni caratteristici del superuomo* ». L'unione delle due scienze non è forse casuale, rientrando entrambe in un medesimo indirizzo di sapere pratico e rivolto ad applicazioni positive. Come il Lokāyata, originariamente affine a ciò che diventerà in seguito *nīti*, forniva i precetti per ben guidare uno Stato o proficuamente e con utile regolarsi nei casi della vita, così la lakṣaṇa-vidyā, « la scienza dei segni caratteristici », costituiva una specie di fisiognomica che, in base ad alcune particolarità somatiche, permetteva agli esperti di profetare la sorte di chicchessia. Che questo ramo dello scibile fosse abbastanza antico dimostrano di per sè le citate testimonianze del Dīghanikāya e le altre sparse nella stessa raccolta [2] e in altre opere buddhistiche, fra le quali soprattutto vogliono essere ricordati i *Jātaka* che testimoniano fin da tempi antichi l'esistenza della fisiognomica, Aṅgavijjā = sanscrito aṅgavidyā [3].

Il mahāpuruṣa, il puruṣottama, il tathāgata, l'uomo superiore, l'*Uebermensch*, è una concezione affatto indiana; esso è un essere di suprema perfezione: compare nel mondo a predicare e diffondere una verità salvatrice capace di strappare gli uomini da quell'eterno giro delle nascite e delle morti in cui l'ignoranza del supremo vero li costringe; e alcune volte quando soprattutto si sarà consolidata la teoria degli avatāra, si considera come l'incarnazione di creature divine, oppure, un pò più modestamente, è un *cakravartin*, un monarca universale, destinato a conquistare il

[1] Alle fonti arabe citate dallo Zachariae, *Wiener Zeitschr. f. Kunde d. Morgenl*, 38, 1914, 183, si può aggiungere Nāgārjuna, Ta che tu lun 大 智 度 論 (Mahâprajñāpāramitāçāstra) (Nanjiō 1169) T. E. I, p. 55, 6 in cui si ricorda 閣 那 迦, Che na kia, come « re della medicina ».

[2] I capp. III Ambaṭṭha-suttanta § 5 e XXX Lakkhaṇa-suttanta; Majjhimanikâya ed. P. T. S. II, pp. 136 segg. Mahāvastu, II, 304 seg.

[3] Vol. II, pag. 21. Cfr. I, pag. 272, II, 194 ecc. Cfr. Fick, op. cit., pag. 143, n. 1, dove però aṅgavijjā è a torto tradotto — oltre che per Wissenschaft (von den Merkmalen) des Korpers — anche per Chiromantie. Cfr. Suttanipāta, ed. Fausböll, 1884, pag. 102.

mondo. Ma, santo od eroe, egli è sempre caratterizzato da alcuni contrassegni speciali che ne adornano il corpo e ne lasciano supporre i supremi destini.

Si ricordi ad esempio la leggenda molto istruttiva della nascita del Buddha e della profezia del suo avvenire fatta da Asita ([1]) Ma è evidente che non sempre ci potevano essere dei superuomini di cui vaticinare il futuro: il còmpito dei saggi conoscitori della *aṅgavidyā* o *lakṣaṇavidyā* doveva normalmente essere più modesto, limitandosi a preconizzare l'avvenire dei neonati nelle famiglie dei grandi e dei potenti: e che essi fossero realmente chiamati soprattutto quando alcuni sogni strani o alcuni eventi difficilmente spiegabili accompagnassero o precedessero il concepimento o la nascita dei bambini è largamente documentato dalle fonti letterarie soprattutto buddhistiche, le quali spesso li confondono addirittura con gli indovini o astrologi (*nemittika, naimittika*) ([2]). Col progresso del tempo, il còmpito della fisiognomica si allargò ancora; ed è così che essa cominciò anche ad occuparsi di quelle peculiarità somatiche che debbono riscontrarsi in un individuo, uomo o donna che sia, perchè possa dirsi bello o brutto.

È evidente che questo genere di ricerche ha una certa affinità con i trattati sul *kāma* o piacere o coi varî manuali di '*ars amandi*' che ne derivarono, i quali seppero parlare di materie, come queste, alquanto scabrose, con un linguaggio normalmente castigato e con un metodo così scientifico come un qualunque sūtra filosofico (vedi ad es. Çukranīti, IV, *3*, 110, 114). Ma opere indipendenti che si occuparono *ex-professo* di simili ricerche non mancarono: a scritti di tal genere, rimontano evidentemente, a mo' d'esempio, le citazioni che figurano nel commento (Tilaka) di Rāmavarman al Rāmāyaṇa ([3]), come pure ad originali sanscriti ci riconducono i trattati fisiognomici conservati nel Tanjur. Mentre è pure certo che coteste cognizioni e teorie fisiognomiche, in età più tarde, non mancarono di influire sui manuali e sui canoni delle arti figurative come fu già supposto e dimostrato dal Grünwedel prima e dal Laufer poi ([4]).

Questo è tutto un ramo della scienza e della letterattura indiana che attende d'essere studiato ancora con quella attenzione che merita; ed io ho creduto doveroso di accennare per i sommi capi allo svolgimento di una sezione dello scibile che le più antiche fonti mettono in stretto rapporto col Lokāyata e che con questo ebbe certo di comune quel carattere pratico e positivo, quell'osservazione diretta dei fatti, potremmo forse dire quella preoccupazione scientifica, almeno in genere, che di solito difetta negli altri rami della letteratura indiana.

La tradizione comunemente accolta riconosce autore del Lokāyata e delle dottrine materialistiche Bṛhaspati: già nel Kautilīyārthaçāstra, Bṛhaspati nega il Veda riducendo le scienze a due soltanto, vārttā e daṇḍanīti, e sostenendo, come già si disse, che il Veda serve soltanto d'impedimento al buon andamento del mondo: sebbene Uçanas, al dire dello stesso Kauṭilya, fosse anche più radicale di lui, riducendo egli tutte le scienze ad una sola: la daṇḍanīti.

([1]) Vedi Buddhacarita, I, 54. Lalita-Vistara, ed. Lefman, pp. 101 seg. ecc.

([2]) Oltre ai passi già citati dei *Jātaka*, ved. ibid., III, 121, IV, 79, IV, 230, V, 211, e Divyāvadāna, pp. 168 e 234. Cfr. Rāmāyaṇa, Yuddhakāṇḍa, 48, v. 8.

([3]) Rām., Yuddhakāṇḍa, 48 e commento: e Sundarakāṇḍa 35 e commento.

([4]) *Dokumente d. Ind. Kunst*, Das Citralakṣaṇa. Leipzig, 1913.

Certo si è che, in periodo più tardo, Bārhaspatya — aggettivo vṛddhato da Bṛhaspati come Jaina da Jina, Bauddha da Buddha etc. — compare come sinonimo di Lokāyata [1]: anzi la tradizione concordemente attribuisce a lui un trattato in cui erano esposti i canoni fondamentali del sistema, e nelle opere polemiche ortodosse non è infrequente di trovare sentenze e aforismi Lokāyatika attribuiti a Bṛhaspati.

Di questo trattato però noi più nulla o quasi sappiamo: perchè il Bārhaspatya-sūtra, edito dal Thomas [2], è una evidente compilazione assai tarda fatta in ambiente probabilmente viṣṇuita e che, se anche ha conservato alcuni elementi per certo antichi, ha cercato di dare loro una fisionomia il più che possibile ortodossa: ma le interpolazioni non sono riuscite in tutto a cancellare il carattere primitivo della raccolta: perchè mentre nell'adhyāya II, nei sūtra 8 35, si condannano nella maniera più aspra i Lokāyatika, nel sūtra 4 si raccomandano « agricoltura, allevamento del bestiame, commercio » fra le virtù essenziali di un regno, proprio come la tradizione fa dire a Bṛhaspati, e nel sūtra 5 si proclama apertamente che « universalmente (sarvathā) il sistema Lokāyata soltanto (deve seguirsi) quando è tempo di procacciarsi l'utile (artha) ». Si tratta dunque di solo poche frasi staccate [3] che non bastano certo per poter sicuramente affermare che il testo-base, da cui deriva l'attuale Bṛhaspati-sūtra, sia uscito dalla scuola dei Lokāyata. Limitiamoci perciò ad ammettere la cosa come soltanto possibile. Ma chi è Bṛhaspati e quali rapporti la sua figura ebbe coi sistemi materialistici?

Bṛhaspati compare assai frequentemente nel Ṛgveda, nel quale già mostra una figura complessa e in via di continua evoluzione.

Tuttavia il suo carattere precipuo o dominante è quello di brahmanaspati, o personificazione del brahman, formula magica e simbolo della potenza brahmanica insieme: alla fine esso appare al lato di Indra, emblema degli Kṣatriya, come il

[1] Cito ad es. Çilāṅka nel commento a *Sūyagadaṃga*, I, 7; Siddharsi, *Upamitibhavaprapañcākathā*, pag. 661 ed. B. I, Cfr. Kṛṣṇamiçra, *Prabodhac.* atto II. *Nyāyamañjarī*, pag. 28.

[2] In *Le Muséon*, tom. I, num. 2, 1916, pag. 2. Riedito ora nella *Punjab sanskrit series* a Lahore.

[3] I, 1: La sola scienza è la daṇḍanīti; I, 112; « Colui il quale con suo danno abbandona la scienza della politica, costui per sua ignoranza, come una farfalla, entra nel fuoco; così disse il maestro del signore degli Dei (Bṛhaspati) »: II, 16: « le offerte agli antenati (piṇḍa) etc. sono furti »; II, 17: « Egli fa tutto avendo di mira il proprio vantaggio, l'*agnihotra*, preghiera ai due crepuscoli (il matutino ed il serotino) etc. »; II, 18: « Per nascondere i proprî peccati, per raggiungere il suo piacere (leggo kāmārthaṃ invece di kāmārtaṃ), recita il Veda e celebra l'agnihotra etc. ». Il soggetto di tutte queste frasi è un indeterminato « egli » che può ben riferirsi al Laukāyatika del II, 16; ma la somiglianza, che questi sūtra hanno con quelle affermazioni attribuite ai Cārvāka dalle fonti ortodosse, lascia supporre che i rimaneggiatori del *Bṛhaspati-sūtra* abbiano conservato inalterate alcune frasi del testo originale rivolgendole contro i Cārvāka stessi. Ma quando mai questi hanno celebrato l'agnihotra o letto i Veda contro i quali anzi scaglian le frecce della loro critica spesso volgare? Purchè non si voglia intendere lokāyatika come sinonimo di cultore dell'*artha*, che subordina il *dharma* all'*artha*, o di indirizzi che l'ortodossia condannò come Lokāyata (ad es. i Mīmāṃsaka, vedi oltre pag. 281) VI, 10, 11, 12: « Il mondo ha per base la ricchezza; in essa sono tutte le cose; un uomo senza ricchezza è un morto o un paria (caṇḍāla) ». Quest'ultimo tema, che è divenuto un luogo comune della gnomica universale, è svolto ampiamente negli Arthaçāstra, dai quali passò nella novellistica.

purohita divino, e simbolo della casta brahmanica [1]. Caratteri, questi ultimi, che gli attribuirà concordemente anche l'epica. Eppure la sua connessione col Lokāyata appare abbastanza antica ed è documentata da una ampia letteratura

Queste tradizioni però, per quanto favore possano aver avuto nell'India, non spiegano certo come mai Bṛhaspati, simbolo dei brahmani, finisse col diventare il capo di una scuola ateista edonistica e quel che più conta antibrahmanica. Tale questione oltremodo oscura (e, date le nostre attuali cognizioni, impossibile forse a risolversi in maniera certa), ha dato luogo alle ipotesi più disparate.

Il Müller [2] opina che la connessione di Bṛhaspati con i sistemi materialisti sia dovuta a quelle tradizioni già accolte nelle Upaniṣad e secondo le quali egli a scopo di perdizione avrebbe insegnato ai demoni perniciose e funeste dottrine mentre il Macdonell [3] vede in questo stesso fatto nient'altro se non dell'ironia.

È evidente che nè l'una nè l'altra di queste ipotesi soddisfano: la seconda ha troppo l'apparenza di essere un ingegnoso ripiego, mentre la prima non toglie il dubbio che possa supporsi proprio il contrario e cioè che le dottrine di Bṛhaspati, già per tempo assunto un aspetto ostile al dharma, fossero imaginate da quello inventate a danno degli Asura, non trovandosi altro modo per conciliare il carattere ortodosso che fin dai tempi vedici aveva sempre avuto il purohita d'Indra [4]. Del resto la Maitrī-upaniṣad, in cui la leggenda è accolta, appartiene certo alle più recenti. Il Pizzagalli, molto giustamente, trova invece la soluzione della difficile questione « nell'indole stessa di Bṛhaspati, nella natura dell'ufficio che egli occupa » [5]. Che infatti la connessione di Bṛhaspati col Lokāyata sia stata, almeno in parte, determinata dalla funzione, che fino dai tempi vedici gli si attribuisce, di *purohita* d'Indra, mi pare sia fuori di dubbio. Poichè per quanto l'ufficio del *purohita* rappresenti una delle più alte cime cui un brahmano possa aspirare, è indubitabile che, dal suo quotidiano convivere a fianco dei potenti, chi n'era investito dovesse poco alla volta fornirsi di un sapere profano, pratico e politico, che, se non superasse, almeno uguagliasse quello delle sacre dottrine: la *nīti*, prima che sorgesse come scienza, vuoi *a latere* del Veda, vuoi indipendentemente, fu costituita appunto dalla accumulata esperienza di cotesti purohita che nel disbrigo delle pubbliche faccende, nell'aiutare il proprio signore nel raggiungimento dei proprî scopî, nel favorire gli interessi del loro stesso principe ai danni degli avversarii suoi [6], si dovettero trovare, nella pratica, molto spesso costretti a derogare dai sacri e pii dettami del dharma. Il *purohita*, costrettovi dalle esigenze delle sue stesse funzioni,

[1] Formichi, *Le dieu Bṛhaspati dans le Ṛigveda*, XI° Congrès des Orientalistes, 1898; Strauss, *Bṛhaspati im Veda*, Leipzig, 1905.

[2] Op. cit., pag. 128.

[3] Op. cit., pag. 406.

[4] Maitrī-up. 7 (pag. 466, ed. A. S. S.). La stessa leggenda trovasi inserita nel Viṣṇupurāṇa ove però il còmpito di diffondere le cattive dottrine fra i demoni si imagina affidato da Viṣṇu stesso a Mahāmoha, da lui stesso a tal uopo creato (III, 17, 41 segg. e IV, 18). Cfr. Matsyapurāṇa, 47, 184.

[5] Op. cit., pag. 68.

[6] Il Goshal, op. cit., giustamente insiste sull'antichità e sulla varietà delle scuole di nīti; fatto, del quale sono ottima testimonianza le citazioni dei numerosi precursori che Kautilya inserisce nel suo manuale.

fu in altre parole l'artefice della *nīti* di tutto quel pratico sapere politico che dopo una lenta evoluzione raggiunta la dignità di vera e propria scienza volle fare da sè, spezzando definitivamente ogni legame, divenuto di fatto tenuissimo col *dharma* [1].

E siccome di tutto ciò che accade sulla terra si vuole comunemente trovare la giustificazione o il modello nel cielo, i dettami della *nīti* frutto dell'esperienza di governo di generazioni di *purohita*, non potevano trovare altro più logico e degno autore del purohita divino, il purohita per eccellenza e cioè Bṛhaspati.

La scienza Lokāyata, acquistato valore indipendente di discipline pratiche e politiche, seguitò a vantarsi discesa da Bṛhaspati, anche se, nella sua vitalità secolare, al vecchio nucleo di dottrine se ne aggiunsero altre in cui l'elemento antibrahmanico ed edonistico andò via via accentuandosi sino a dare al sistema quel carattere spiccatamente materialistico che noi ben conosciamo ma che non poteva certo essere così crudamente formulato sino a che il Lokāyata visse all'ombra del dharma, come disciplina sussidiaria. Ciò può bene spiegare quella contraddizione che in altro modo esisterebbe fra il carattere ateistico ed eterodosso del sistema, e la sua attribuzione al Dio che personifica la potenza brahmanica: attribuzione che neppure i brahmani poterono negare, tanto è vero che essi non pensarono già a negare che i sūtra assegnati a Bṛhaspati fossero realmente di Bṛhaspati, ma preferirono piuttosto far credere, come sopra si vide, che tale scienza antibrahmanica fosse stata dal divino purohita imaginata e propagata al solo scopo della perdizione degli Asura. È evidente che questa non può essere altro se non una pia leggenda intesa a svisare un fatto che restava innegabile e consacrato dalla tradizione: l'attribuzione cioè del nucleo almeno della scienza Lokāyata a Bṛhaspati. Sarà bene a questo proposito ricordare che una preoccupazione pratica, *artha*, si dimostra alla base di quegli aforismi che ai Lokāyata si attribuiscono o dal più antico testo derivano e che trovammo nel Bṛhaspatisūtra.

Altro nome abbastanza frequente per indicare i materialisti è quello di Cārvāka, sulla cui origine non sono poche le incertezze ed i dubbii. Il P. W. divide il nome in *cāru* e *vāka*, « dalla parola piacevole », ed infatti esperti ed abili dicitori, per consenso di molte fonti che saranno in appresso studiate, sono detti i Lokāyata.

Il Müller vorrebbe riconnettere Cārvāka a Cārva epiteto dato al Buddha da Bālaçāstrin prefatore della kāçikā; è bensì vero che i brahmani coinvolgono spesso il buddhismo nell'accusa di *nāstikya*, ma Cārva è un epiteto affatto secondario e, per quanto io so, mai usato nei testi buddhistici.

Secondo il Dasguptà, invece, la parola deriva da *carv* (mangiare) [2].

Nel Mahābhārata ci imbattiamo addirittura in Cārvāka, amico di Duryodhana, che nel giorno stesso del trionfo di Yudhiṣṭhira proclama la colpa di costui, ma è di lì a poco costretto alla morte dai brahmani. Egli null'altro era, dice il Mahābh. [3],

[1] Sul purohita vedi Lassen, *I. A. K.*, 1, 902; Weber, *Indische Studien*, B. 10, pp. 30 segg.; Pischel-Geldner, *Vedische Studien*, vol. II, parte 1ª, pp. 143 segg.; e soprattutto Fick R., *Die Sociale Gliederung im Nordöstlichen Indien zu Buddhas Zeit*. Kiel, 1897, pag. 107, cap. 7.

[2] *A history of indian philosophy*, London, 1922, pag. 78. « They were called Chārvāka because they would only eat but would not accept any other religious or moral responsability ».

[3] XII, 38; XII, 39.

se non un Rākṣasa riuscito a procacciarsi il favore di Brahmā a costo di penose macerazioni e penitenze.

Oltre che ammettere, come vuole il Pizzagali (pag. 65) esser probabile « che la figura di questo Rākṣaso vivesse nella tradizione come quella di un acerrimo nemico dei brāhmani e che lo si considerasse sostenitore e maestro di quanti loro si opponessero », non è neppure esclusa l'ipotesi contraria, che cioè la leggenda mahābhāratiana ci conservi il ricordo di un eretico della setta Cārvāka (= nāstika), il Cārvāka per eccellenza, il simbolo del materialismo, che, per aver proclamato teorie antibrahmaniche, venne per oltraggio dai seguaci delle correnti di pensiero ortodosso rispecchiate dal grande poema, cambiato addirittura in un rākṣasa, quasi ad indicare il carattere demoniaco della dottrina Lokāyata, che, come abbiamo già visto, un'altra tradizione diceva creata da Bṛhaspati a scopo della perdizione degli Asura.

Questa tradizione mahābhāratiana insomma confermerebbe la stessa testimonianza di Kṛṣṇamiçra (su cui vedi appendice) il quale ci riferisce che Cārvāka fu il discepolo cui Bṛhaspati insegnò e trasmise la propria dottrina materialistica. In Mādhava trovasi ripetuta la stessa asserzione: onde Cārvāka non avrebbe ad intendersi se non come un aggettivo derivato, dello stesso tipo di Jaina, Bauddha etc.

Ma non a queste sole si possono limitare le ipotesi sul nome Cārvāka.

La leggenda conosceva infatti un Cāru del quale io non trovo menzione se non in un verso adespoto — citato nella Sūktāvalī edita dal Pavolini (1) e verosimilmente desunto da qualche nītiçāstra — in cui si rimproverano e si condannano i varii *vyasana*. Cāru avrebbe sofferto, secondo questo verso, la conseguenza del suo eccessivo attaccamento ai piaceri; ed è noto come una delle caratteristiche dominanti dei Cārvāka o Lokāyata sia proprio l'edonismo e la celebrazione del kāma. La derivazione di Cārvaka da Cāru non offre difficoltà.

Per concludere, ricorderò un altro nome che in alcune opere buddhistiche viene dato a correnti di pensiero che, se non proprio *Lokāyata*, dovettero avere con queste molta affinità: *icchāntika* — 闡 提. È bene però avvertire che questa parola ha, stando a quanto si legge nel Laṅkāvatāra (2), un doppio significato: indica, cioè, tanto colui che per biasimare o rifiutare il *piṭaka* dei Bodhisattva, in altre parole la dottrina liberatrice esposta dal mahāyāna, recide ogni radice di merito (kuçalamūla) precludendosi ogni possibilità di entrare nel nirvāṇa (3), quanto anche il Bodhisattva stesso che fa voto di non spegnersi nel nirvāṇa sino a quando non si siano liberate prima tutte le creature (4). In altre parole, *icchāntika* indica colui che resta nel

(1) *G. S. A. I.* 1913-14, parte I, pag. 11, nº. 47. « Dicono le genti che ciascuno da un suo proprio vyasana furono rovinati Yudhiṣṭhira dal gioco (ved. Mahābh. II, 60 segg.), dalla carne Baka (ibid., I, 160-163), i figli di Yadu dalle bevande alcooliche (ibid., XVI); Cāru dai piaceri del senso, il re Brahmadatta dalla passione per la caccia, Çivabhūti dai suoi furti, Rāvaṇa da quella violenza che è il peccato commesso con donne altrui. Come mai non perirebbe chi (soggiace) a tutti (i vyasana) insieme? » Non mi pare si possa pensare al Cakravartin Câru ricordato tanto spesso nei testi buddhistici insieme con Māndhātṛ ecc.

(2) Ediz. della « Buddhist Text Society », 1900, pag. 69.

(3) Nel testo a pag. 69, lin. 4, leggi: na *nirvāyati* invece di *ca nir°*.

(4) Secondo il Fu-sing-lun 佛 性 論, TE. XIX, 2. 74 *r.* e 82 *v.* *icchāntika* è colui che assolutamente non ha la natura del Buddha.

saṃsāra, nel primo caso per le sue stesse cattive azioni, nel secondo per propria volontà. Ma altre fonti contengono notizie un po' diverse. Così ad es. il 梵行品 [1], citato dal *Fan-i-min-i-tsi* 翻譯名義集, cap. 21 (sètte eretiche), dice: « Icchāntika è colui che non crede al frutto, non ha senso di vergogna, non crede alla retribuzione delle azioni, non vede nè la vita presente nè la futura, non ama buoni amici (*kalyāṇamitra*), non segue gli insegnamenti e i precetti esposti dal Buddha ».

In altre parole, in questi ed altri testi buddhisti, icchāntika, se non è proprio Lokāyata, indica tuttavia persona che non solo disprezza gli insegnamenti buddhistici ma soprattutto nega il *karman* e quindi è un termine correlato a quello tanto frequente nella letteratura brāhmanica per indicare non solo sistemi e pensamenti eterodossi in genere, ma più specialmente i materialisti; intendo dire *nāstika*.

CAPITOLO III.

Dopo aver rintracciato le origini del Lokāyata, riconosciuto i suoi caratteri fondamentali e indicato i nuovi aspetti assunti durante la sua secolare vitalità, è necessario ora vedere sotto quale veste esso ci si presenta in epoche a noi più vicine, e quando, con ogni probabilità, esso fu ordinato a sistema organico.

I Lokāyatika dunque, come sopra s'è detto, partendo da un originario indirizzo pratico e politico finirono col negare non solo la religione con i suoi riti, le sue prescrizioni, i suoi libri, ma anche il *karman*, che rappresenta, per così dire, la quintessenza di tutti i numerosi atteggiamenti che assume nell'India il pensiero religioso.

Essi erano dunque, agli occhi non solo dei brahmani ortodossi, ma di tutte le altre scuole che ammettevano il *karman*, dei *nāstika*: tuttavia non per questo essi debbono confondersi con quei gaudenti nel senso più grossolano della parola, i volgari epicurei di cui già parlammo. Il Lokāyatika — giova ripeterlo — è un uomo colto ma di un sapere profano, che s'occupa di politica e di scienza, che lavora e pensa: il *nāstika* vero e proprio — anche se in appresso e usualmente i due termini si scambiano — invece non ha altra filosofia se non quella di un volgare *carpe diem*, in quanto non nega i dettami della religione e magari anche i postulati della scienza per ragionata convinzione o dietro matura riflessione, ma perchè nel suo spirito, chiuso ad ogni idealità, non c'è posto per tutto quanto non suoni immediato irriflesso godimento dei sensi, spensierata e volgare gaiezza. Al contrario, il Lokāyatika è un uomo che pensa e sa — astruserie e sofismi gli vengono attribuiti spesso dai commentatori buddhisti — e nel Mahābhārata stesso frequentissimi sono gli accenni all'abilità dialettica ed alla cultura di eretici che evidentemente non sono altra cosa, a giudicare dalle fonti parallele, dei nostri Lokāyatika.

[1] È il cap. 16 del Ta-fañ-kwan-fu-hwa-yen-kiñ, i. e. Buddhāvataṃsakamahāvaipulya-sūtra. Vedi B. Nanjiō, Cat., n.º 88, tradotto in cinese da Çikṣānanda fra il 695 e il 699 d. Cr.

Cito ad es. *Mahābh.*, XII, 19, 23:

23. Vi sono anche dei dotti dai cattivi consigli, cavillatori (*hetumant*) che tenacemente ricordano l'antica (sapienza, eppure), sciocchi che sono, dicono: « Non c'è questo » (¹).
24. Dispregiatori del falso, sono soliti discutere nelle assemblee: girano per tutto il mondo ciarlieri e di molta dottrina (²).
47. Io fui un dotto, sofista (haituka), insultatore del Veda, appassionato della filosofia (ānvīkṣikī) e della vana dialettica (hetuvidyā).
48. Dicitore di cavilli (hetuvāda), parlatore nelle assemblee, dialettico (hetumant), biasimatore e confutatore dei brāhmani in discorsi aventi per oggetto Brahmā.
49. Nāstika, dubbioso di tutto, stolto (e pur) stimandomi un dotto.

Questa parte dell'ultimo çloka ricorda espressioni consimili che si riscontrano nel Rāmāyaṇa: Ayodh. 100, 38: « costoro sono maestri in ciò che è dannoso, sciocchi, e pur si stimano dotti » (³).

In Manu II, 111, la negazione della çruti e della smṛti, propria del nāstika, è detta derivare dalle teorie logiche (*hetuçāstrāçrayāt*).

Però la nota caratteristica dei Lokāyatika fu il criticismo; uomini colti come essi erano, non potevano contentarsi di aprioristiche negazioni, ma, ubbidendo a quelle innate tendenze della mentalità indiana che ama teorizzare sillogizzare sistemare, furono a poco a poco portati a tentare una dimostrazione delle loro convinzioni e a difenderle dagli attacchi degli avversarî, che, a qualunque scuola fossero appartenuti, almeno in questo si accordavano, nel combattere tutti i materialisti con uguale accanimento. Dovettero quindi ben presto dimostrare la legittimità logica della loro posizione e rinfacciare ai rivali il loro dogmatismo, proclamando le profonde ed insanabili antinomie in cui si trova irretito ogni sapere che non sia basato sull'esperienza.

(¹) Questo passo, senza dubbio non facile, è stato in vario modo tradotto:

Il Roy (XII, 52) ha: « There are some fools who accomplished in the science of argumentation deny the existence of a soul in consequence of the strenght of their convinction of a previous life ».

L'Hopkins parafrasa: « ... are mentioned rationalistic Puṇḍits, hetumantaḥ, hard to convince, who are by nature befogged and stubborn, and deny the existence (af a soul) », pag. 87.

Il Pizzagalli, p. 27: « Ma i dotti razionalisti ostinati, per effetto di altre esistenze, sono difficili a rimuovere dalla loro opinione perchè dicono: « Non c'è questo ». Il Dahlmann, *Das Mahābhārata als Epos und Rechtsbuch*, lo cita, ma senza tradurlo, pag. 219.

(²) Altro passo molto difficile che, dopo molto esitare, mi è sembrato tradurre nel modo che sopra si vede.

L'Hopkins, che legge *amṛtasya* invece di *anṛtasya*, traduce (p. 87): « These fools are despisers of immortality and talkers in assemblies of people: they wander over the whole earth, being fond of speaking and learned in revelation ».

Il Pizzagalli segue l'Hopkins.

Non vedo la necessità di ricorrere all'emendazione dell'Hopkins la quale rende il senso ancora più oscuro, se anche dà un senso. Intendo: mostrandosi nelle loro presuntuose affermazioni nemici di ogni bugia e perciò pronti a sostenere ogni discussione, per demolire le teorie avversarie proclamate da essi erronee.

(³) Cfr. anche Kaṭha-up. D, 5: Muṇḍa, I, 2, 8. Per passi consimili sui tārkika, hetumant, hetuvādin etc., vedi pure XII, 180, 47 segg.; XIII, 37, 12. Cfr. Dahlmann, op. cit., pag. 219.

Questo ci obbliga a fermarci sulla teoria della conoscenza, perchè il problema epistemologico divenne ben presto nell' India un problema fondamentale, siccome la liberazione fu concepita, quasi universalmente, come frutto di *jñāna* e *prajñā*, scienza ed intuizione che potevano solo conseguirsi quando fosse stato squarciato il velo del l' ignoranza *avidyā*; è naturale quindi che la metodologia e l' esame della validità o meno dei nostri mezzi conoscitivi costituissero per tempo la necessaria propedeutica di tutti i varî sistemi, i quali assunsero due posizioni fondamentali, a seconda che ammisero la verità delle nostre nozioni essere di per sè (*svataḥ*) evidente (Sāṇkhya), oppure risultare tale dopo un controllo ed una dimostrazione logica (*parataḥ*) (Nyāya) (1). Teorie entrambe, queste, che ad ogni modo s' accordavano nell' affermare l' esistenza obiettiva della realtà esterna, mentre, a lato ad esse, altre scuole (come ad es. il Buddismo del Mahāyāna e il Vedānta), sostenevano il mondo esterno non essere altro se non una pura serie di atti di pensiero suscitati dal karman individuale e complessivo per creare un universo illusorio che durerà come un vuoto miraggio fino a tanto che non avremo conseguito la intuizione o dello *çūnya* o *tathatā*, la *quidditas* indiscriminabile, o del parāmātman.

I sistemi dell' India ammisero diversi mezzi di conoscenza, varî di numero a seconda delle scuole (2):

I mīmāṃsaka e i vedāntisti ne riconobbero *sei* e cioè (3):

1) *pratyakṣa* o percezione diretta;

2) *anumāna* o illazione, per la quale, partendo da una caratteristica già percepita (liṅga), si inferisce l'esistenza di una cosa non percepita co' sensi, in base alla *vyāpti*, un rapporto cioè di concomitanza costante fra caratteristica ed oggetto caratterizzato (liṅgin). Per es.: veduto del fumo sul monte, si conclude l'esistenza, su quel monte stesso, del fuoco, perchè l'esperienza ci ha già reso edotti di un rapporto di concomitanza costante tra fumo e fuoco;

3) *upamāna* o comparazione che fornisce la prova di quanto deve essere dimostrato, in base alla sua analogia con un oggetto noto;

4) *arthāpatti*, o evidenza intuitiva (per es.: Devadatta, sebbene grasso, non mangia di giorno; dunque mangia di notte);

5) *çabda* o testimonianza degna di fede;

6) *anupalabdhi* o non percezione, per la quale si dimostra l' inesistenza di un oggetto in un determinato luogo in cui si potrebbe ragionevolmente supporre che esista ma dove non è, perchè assente.

I seguaci del *Nyāya* riducono i *pramāṇa* a quattro: *pratyakṣa*, *anumāna*, *upamāna* e *çabda*.

(1) Le scuole logiche del Buddhismo e della Mīmāṃsā tengono una via di mezzo, in quanto le prime ammettono che la falsità di una nozione è evidente *svataḥ*, mentre la verità deve essere dimostrata *parataḥ*. I Mīmāṃsaka affermano il contrario. Su tutta la questione vedi Suali, op. cit, pp. 300 seg., e id., *Essai sur la théorie de la connaissance dans la philosophie indienne*, estr. da: Isis, Bruxelles, 1920.

(2) Alcune scuole aggiunsero, ai sei pramāṇa, altri due: *aitihya* (tradizione) e *saṃbhava*: (equivalenza).

(3) Cfr. Suali, *Introduzione*, pp. 280 segg.

Il *Sāṅkhya* a tre: *pratyakṣa*, *anumāna*, *āptavacana* (parola degna di fede).

I *Jaina*, anche essi, a tre: *pratyakṣa*, *anumāna*, e *çabda*, questi due ultimi considerati come mezzi di conoscenza mediata (*parokṣa*) (1).

I *Vaiçeṣika* ed i logici buddisti riducono i *pramāṇa* a due soltanto: *pratyakṣa* ed *anumāna*.

I Lokāyatika non credono sia possibile la cognizione di quanto non cada sotto l'esperienza immediata dei sensi, e perciò considerano la realtà esterna, concepita come obiettivamente esistente, quale unica fonte di tutte le nostre impressioni e sensazioni, di tutta la nostra vita psichica, che, come vedremo, si riduce, nel loro modo di pensare, ad una pura relazione e combinazione degli elementi materiali e delle loro proprietà; onde l'unico mezzo per cui il mondo esterno ci si rivela è la percezione diretta, *pratyakṣa*, la sola vera, in quanto i sensi non sono soggetti ad errore.

L'*anumāna* o illazione, che culmina nella dimostrazione sillogistica, non è da essi riconosciuto come mezzo di prova. L'*anumāna* (2) è basato sulla supposizione che la caratteristica logica determini la conoscenza in quanto attributo costante ed invariabile del soggetto cui quella è congiunta con un rapporto di concomitanza immutabile (*vyāpti*), privo cioè di condizioni « *upādhi* » (3).

Ma questa *vyāpti*, per cui dal *liṅga* si induce il *liṅgin* o oggetto caratterizzato, come è a sua volta conosciuta? domandano i Lokāyatika. Da nessuno certo dei mezzi conoscitivi ammessi dalle varie scuole: non dal *pratyakṣa* esterno, perchè questo, in quanto consiste in un contatto diretto fra oggetto e senso, genera la conoscenza di quel singolo oggetto, ma di quello soltanto, mentre non si estende nè al passato nè al futuro; in tal caso dunque non si può parlare di *vyāpti*, la quale per definizione deve essere non-condizionata, cioè universale (4).

Inoltre, anche ammesso che la *vyāpti* possa essere conosciuta, essa non potrebbe avere valore assoluto in quanto non conoscibile da tutti gli uomini indistintamente, fra i quali v'ha tanto l'intelligente quanto lo sciocco.

Inadeguata è pure la percezione interna perchè ogni funzione intellettiva è sempre occasionata e determinata dalle sensazioni per cui i singoli organi ci pongono in contatto col mondo esterno. Nè più utile può essere l'*anumāna*; perchè, essendo la *vyāpti* già la base dell'*anumāna*, se potesse essere conosciuta da altro *anumāna*, si cadrebbe in un *regressus ad infinitum*. Nè maggior valore può avere la testimonianza, *çabda*, in quanto che, o, come per i seguaci di *Kaṇāda* (5), essa è inclusa nell'*anumāna*, e allora cadrebbe sotto la critica cui questo venne già sottoposto;

(1) Perchè, secondo i Jaina, *pratyakṣa* è soltanto la conoscenza intuitiva per cui il nostro *io* si pone in immediato contatto con l'oggetto esterno.

(2) Queste critiche dei Lokāyatika all'anumāna sono desunte nella maggior parte da Mādhava.

(3) Sulla *vyāpti* vedi Suali, *Introduzione*, pag. 350. Per *upādhi* si intende, secondo la definizione di Udayana, « ciò che comunica le sue proprietà specifiche ad un oggetto prossimo »: in altre parole, una condizione la quale dà uno speciale carattere ad un oggetto sotto il quale a noi appare.

(4) Al *vyabhicāra* della *vyāpti*, sostenuto dai Cārvāka, si accenna pure in Nyāyatātparyadīpikā di Jayasiṃha Sūri, ed. B., I, 1910, pag. 88.

(5) Cioè il Vaiçeṣika; vedi Faddegon, *The Vaiçeṣika-System*, Amsterdam, 1908 (« Verhand. d. K. Akad. van Wetenschappen, Deel », XVIII, 2), pp. 307 seg.

oppure *liṅga* può divenire la parola di ogni persona più vecchia di noi, onde esso può non riscuotere maggior fiducia di quanto venne detto da Manu e altri.

Inoltre non è possibile agli uomini inferire un oggetto dalla vista di un altro, se prima essi non siano stati istruiti circa l'inseparabilità reciproca di quei due.

Nè maggior valore hanno l'*upamāna* e gli altri mezzi conoscitivi ammessi, in quanto questi dimostrano soltanto una relazione condizionata fra ben determinati e specificati obietti.

Nè basta; contrariamente all'assunto della logica ammessa, salvo lievi discrepanze, dalla quasi totalità delle scuole ortodosse, i Lokāyatika credono non possa sostenersi l'universalità della *vyāpti* e assumono invece che questa non può concepirsi senza *upādhi*: anzitutto perchè gli *upādhi* non sono sicuramente percepibili; secondariamente perchè, anche ammesso e non concesso che si possa percepire la non esistenza di *upādhi* percepibili, non si potrà mai percepire l'assenza di *upādhi* impercepibili: onde si cadrebbe nell'obbiezione già mossa a proposito dell'*anumāna*.

Del resto, essi aggiungono, il concetto stesso di upādhi, quale è ammesso comunemente, è un concetto contraddittorio. Secondo la definizione usuale infatti, l'upādhi accompagna sempre la conseguenza (sādhya) ma non la ragione (sādhana) (¹).

Ora siccome la conoscenza degli upādhi deve precedere la conoscenza dell'assenza degli stessi, conoscendo gli upādhi si conosce pure la vyāpti che è caratterizzata dalla mancanza di upādhi: ma siccome la conoscenza degli upādhi dipende dalla conoscenza della vyāpti si verrebbe in tal modo a cadere nell'errore logico dell'*anavasthā* cioè del *regressus ad infinitum*.

Secondo quanto si legge nella Ratnākarāvatārikā di Ratnaprabhācārya, il ben noto commento al Pramāṇanayatattvālokālaṅkāra di Çrīdeva Sūri III, 9, il Cārvāka obbietterebbe anche che l'anumāna non può essere pramāṇa in quanto il suo valore è secondario o derivato (gauṇa) mentre è notorio che il pramāṇa, come il *pratyakṣa*, deve essere *agauṇa*.

(¹) Per spiegare questa affermazione, occorre ricordare brevemente la teorica del sillogismo indiano e la sua terminologia. *Sādhya* corrisponde al nostro termine maggiore, *sādhana* a termine medio. Così nell'esempio solito, « Dovunque c'è fumo c'è fuoco: su questo monte c'è fumo: dunque su questo monte c'è fuoco », il sādhya è il fuoco, mentre il sādhana è il fumo. Ora il rapporto che intercede fra i due termini deve essere assoluto, cioè non condizionato, perchè, se così fosse, potrebbe permettere delle eccezioni. Tale sarebbe il caso di chi volesse dedurre l'esistenza del fumo dal fuoco, perchè il fumo non è soltanto causato dal fuoco in sè e per sè, ma da combustibile umido che può anche mancare.

Per le fonti indigene su questo argomento ved. *Saptapadārthī*, § 147; Annambhaṭṭa, *Tarkasaṅgraha*, 56 e nota del Bodas nell'edizione (IIª 1918) di Bombay, pag. 315. Ved. Jacobi, *Die indische Logik*, in: Nachr. d. K. Gesellsch. d. W. zu Göttingen; phil.-hist. Klasse, 1901, pag. 464; Suali, *Introduzione*, pp. 340-351; Vidhyābhūṣaṇa, *History of indian logic.*, Calcutta, 1922 *passim*. Quanto alla surriferita negazione da parte dei materialisti della concomitanza invariabile si ricordino le critiche dei logici buddhisti e soprattutto di Dharmakīrti di cui fa un buon sunto Mādhava nel cap. dedicato ai sistemi buddhisti, egregiamente commentato dal De La Vallée Poussin in *Muséon*, 1901, pp. 56 segg.

La stessa confutazione è lungamente esposta nella Nyāyamañjarī di Jayanta [1]. « A questo punto obiettano: siccome il *pramāṇa* non è secondario, è difficile ad ottenersi certezza del senso dell'*anumāna* in quanto la forma di *pakṣadharma* ecc. del *liṅga* (cioè della ragione) deve per forza dimostrarsi in funzione secondaria » (gauṇyā vṛttyā). Se infatti ciò che deve risultare dimostrato è l'attributo (*dharma*), non vi sarebbe nella ragione la condizione di essere attributo del soggetto, perchè il fumo è l'attributo del fuoco; se ciò che deve risultare dimostrato è l'oggetto, non v'è più istanza positiva (*anvaya*) da parte della ragione; non esiste infatti una istanza positiva siffatta: dove c'è fumo lì c'è un monte; se l'uno e l'altro sono da dimostrarsi, l'una e l'altra (possibilità) neppure esistono, perchè il fumo non è l'attributo del fuoco e del monte, e neppure c'è questa istanza positiva: dove c'è fumo lì ci sono monte e fuoco. Qualora ciò che si debba dimostrare sia l'oggetto distinto dall'attributo, l'uno e l'altro sono inconciliabili, perchè non è possibile percepire per primo il fumo in quanto in condizione d'attributo di un monte distinto dal fuoco, e neppure è possibile la istanza positiva: dovunque c'è fumo lì c'è un monte con fuoco; perciò inevitabilmente la parola *pakṣa* che è imposta ad un oggetto distinto dall'attributo con lo scopo di dimostrare l'espressione: « istanza positiva della condizione d'essere attributo del soggetto », deve intendersi (lett.: dirsi) in funzione secondaria per l'oggetto che sta nello stesso luogo (di quello).

Quando si scopre (questa) istanza positiva, per il fatto che le sue caratteristiche sono assai secondarie nel congiungersi in tal guisa con (l'oggetto) che sta nello stesso luogo, l'*anumāna* non è pramāṇa per il fatto che manca di quelle caratteristiche non secondarie come la prossimità dei sensi e degli oggetti (dei sensi) [che è propria della percezione diretta]. Ed inoltre:

1) Per il fatto che in caso di differenza non è possibile generalizzazione (*anugama*) [2] e in caso di uguaglianza vi sarebbe dimostrazione di cosa dimostrata, essendo impossibile una siffatta (ipotesi), come mai si può parlare di illazione?

2) Credere in una correlazione simultanea è stoltezza: poichè in siffatta opinione vi sarebbe l'errore logico del *vyabhicāra* [secondo il quale la ragione lascia adito anche ad altre conclusioni oltre quella imaginata].

3) Siccome le cose sono nella loro essenza diverse per luogo, tempo e condizione, la regola della concomitanza assoluta non è possibile affermare [3].

4) Essendo le potenze (çakti) diverse per la differenza di condizioni di luogo e di tempo, è difficilissimo ottenere una dimostrazione degli *enti* (bhāva) per mezzo dell'illazione.

5) Anche se la concomitanza assoluta esistesse, non è possibile definirla criticamente (*paricchettum*) senza che si siano esaminate (prima) tutte quante le categorie (*padārtha*) [possibili] del trimundio.

(1) Pag. 119.

(2) Sull'*anugama* vedi *Tattvacintāmaṇi*, cap. II, Sāmānyalakṣaṇa.

(3) Occorre leggere *vaktum* invece di *vastum*?

6) Fino quando non siano divenute oggetto di percezione diretta tutte le manifestazioni del fumo e del fuoco, si può sempre dubitare che esista un fumo che non deriva da fuoco.

7) Ma quelli che come te tutto vedono direttamente, costoro forniti come sono di occhio divino che bisogno hanno dell' illazione?

8) La determinazione della concomitanza assoluta non serve neppure (a stabilire) (il concetto) della generalità: poichè non esiste come cosa reale (*vāstavaṃ*) una generalità.

9) E la concomitanza assoluta non si imagina (come) dimostrabile per esser vista ripetutamente; poichè anche se sia stata vista mille volte, è certo che vi è [la possibilità di] *vyabhicāra*.

10) Anche se per molte volte l'essenza delle cose siasi determinato che è così, tuttavia di nuovo si vede differentemente, per la diversità di tempo, di luogo, ecc.

11) Si asserisca pure che, per il fatto che ciò è stato osservato molte volte, il fumo è concomitante del fuoco; ma che esso non esista quando non ci sia il fuoco, non è dimostrabile con una ripetuta visione.

12) Ed inoltre i concomitanti non dimostrano [questa connessione assoluta] per la sola visione [che di esse si può avere], poichè in questo caso la possibilità di una regola assoluta (*niyatatva*) è preceduta dalla mancanza di [qualche cosa di] diverso da quella.

13) E questa regola assoluta quando sia affermata, diventa membro dell' illazione: e la sua affermazione non è possibile all' infuori della determinazione della non esistenza.

14) Se fosse [possibile] affermare una regola assoluta a causa della visione e della non visione, questo pure è irreale, poichè quando non ci sia fuoco non è ammessa la possibilità di vedere il fumo.

15) Quanto è (questo) non-fuoco? Tutto il mondo è privo di fuoco, e in esso quelli che non sono assuefatti allo *yoga* non vedono la non esistenza del fumo.

16) Quindi per la mancanza di una regola assoluta o, quando ciò sia, per l'impossibilità di conoscerla si abbandoni pure la difficile speranza che l' illazione sia un mezzo di conoscenza.

17) E se anche la confutazione dell' illazione produce ostacolo [ad ogni] azione, oppure [il suo preteso] *avyabhicāra* è confutato, è [tuttavia] dappertutto (capace di ottenere) facile successo.

18) Quindi non vedendo un mezzo di conoscenza nelle illazioni, i saggi per opporsi alla fiducia in esse [risposta] dissero questo:

19) Per un cieco che corra per un sentiero disuguale e che si serva soprattutto dell' illazione (in base) al tatto delle mani ecc. non è difficile la caduta.

Ed inoltre:

« Quell'oggetto che è stato a fatica indotto mercè l' inferenza da esperti ragionatori, da altri più logici in differenti maniere si intende ».

Quale sia la fonte di questa citazione io non saprei dire. Devesi tuttavia porre attenzione allo çloka 15, nel quale si nega la possibilità di un *anumāna* del fumo perchè per colui che trascende la conoscenza volgare, il fumo non esiste, siccome non

esiste il fuoco. Saremmo quindi di fronte ad una concezione *mādhyamika* per cui le cose esistono solo *saṃvṛtisatyataḥ*, dal punto di vista della verità relativa, ma non della verità assoluta: e che l'*anumāna* sia confutato dai mādhyamika è noto da altre opere, ad es. 廻 諍 論 Huei chañ lun, Vigrahavyāvartanī (¹) (TE. XIX, 1, Nanjiō 1251) 方 便 心 論 Fañ pien sin lun (TE. XIX, 1, Nanjiō 1257, *Upāya-kauçalyahṛdaya*).

Però il fatto che questa affermazione di carattere ontologico è inserita in una discussione di valore puramente logico, può anche lasciar adito alla supposizione che si tratti di una glossa derivante tuttavia da ambienti mahāyānici e propriamente mādhyamika.

In tutte queste schermaglie dialettiche a base di argomentazioni logiche — di cui alcune assai acute come le critiche al concetto di upādhi e anumāna — i Lokāyata si esercitarono con speciale predilezione: onde presto si procacciarono fama di brillanti e loquaci dialettici. Ma come suole accadere quando la logica diventa un esercizio d'abilità od un'arma per aver facile ragione degli avversarî, traligna in sofisma: ed infatti come sofi ciarloni e petulanti vengon spesso indicati i Lokāyatika nelle fonti ortodosse. Già vedemmo come nel Mahābhārata essi vengan detti hetumantaḥ, esperti nella tarkavidyā, ... termini tutti che hanno nei passi succitati il significato non già di « logica » semplicemente, ma di sofistica (²).

Nel Milindapañha si nominano insieme Lokāyata e Vitaṇḍā. Buddhaghoṣa (³) li accomuna ai cavillatori: Lokāyataṃ vuccati vitaṇḍāvādasatthaṃ. Vitaṇḍā è risaputo infatti che è un discorso cavilloso e sofistico diretto ad imbrogliare l'avversario in una discussione; e fu ammesso anche fra i *pramāṇa* dai *Naiyāyika* con grave scandalo degli ortodossi (⁴). Lo stesso carattere viene ad essi attribuito da Jayanta (Nyāyamañjarī, pag. 270) il quale insiste sul fatto che il loro sistema non può aver altro che un valore negativo: « Ma non forse anche il Lokāyata ottiene allora validità, siccome è una opinione fondamentale del Veda che la massa dell'intelligenza (vijñānaghana) essendo sorta dagli elementi materiali scompare dopo che questi (sono scomparsi) e che non esiste coscienza dopo che si è morti (⁵) (*nāsti pretyasaṃjñā*)? Perciò quando il Lokāyata sia divenuto un mezzo di conoscenza, tutti gli *āgama* sono rinnegati.

Si dice:

« Infatti il Lokāyata nulla insegna come da farsi. Esso è soltanto un discorso cavilloso ed inoltre non esiste nessun *āgama* ».

« Ma non si insegna forse in essi che fino a che dura la vita fino a tanto l'uomo viva felicemente? Questo non è giusto, perchè essendo (tutto) dimostrato per *svabhāva*

(¹) E non Vivādaçamanaçāstra, come rende il B. Nanjiō.

(²) Si cfr. pure Maitrī-upaniṣad. 7, pag. 466, nairātmyavādakuhakair mithyādṛṣṭāntahetubhiḥ in cui il commentatore Rāmatīrtha vede a torto le scuole buddhiste dello çūnya, kṣaṇika e vijñānavāda.

(³) In Sumaṅgalavilāsinī I, 247 da cui deriva Abhidhānappadīpikā (verso 112) e Jātaka, VI, 287 l. 15-16.

(⁴) Ed anche dei Jaina. V. Mallisena, Syādvādamañjarī. a çloka 10.

(⁵) Bṛhadāraṇyaka-up. IV, 4. 12-13.

in questo (sistema) non c'è posto per l'insegnamento. Siccome essi dicono che il dharma non deve praticarsi e nelle sue prescrizioni non deve credersi, ciò che da esso si insegna è soltanto una opposizione, siccome la base del sistema del Lokāyata è soltanto profferire il *pūrvapakṣa*. Infatti a questo proposito il brāhmana seguente [dice] (¹): « Non già io dico errore; questo ātman è imperituro, ma di esso avviene contatto cogli elementi ». Così siccome il suo fondamento è soltanto l'esposizione del *pūrvapakṣa*, anche la teoria del Lokāyata non è autonoma.

« Ma ad esso non deve darsi importanza per il fatto che è confutato dalla risposta, mentre non è esatto supporre che le altre teorie abbiano per loro (solo) fondamento l'esposizione del *pūrvapakṣa* ». Certo è tuttavia che dialettici e sofisti abilissimi com'erano i Lokāyatika, non potevano facilmente sottrarsi alla giusta accusa dagli avversarî loro mossa, circa la riduzione di tutti i pramāṇa ad uno solo, che cioè le loro stesse sottili argomentazioni logiche costituivano una strana incongruenza con i loro postulati, in quanto che, pur ammettendo il solo pratyakṣa, non potevano esimersi dal fare continuo uso del procedimento sillogistico (²). Ed infatti leggiamo ad es. nella Sāṅkhyatattvakaumudī il ben noto commento di Vâcaspatimiçra (IX sec.) alla Sāṅkhyakārikā 5: « Dal Laukāyatika che nega l'*anumāna* essere un *pramāṇa* come può riconoscersi che un uomo è nell'ignoranza, nel dubbio o nell'errore? Poichè l'ignoranza il dubbio e l'errore proprî di un altro uomo non possono certo riconoscersi dal pratyakṣa (percezione dei sensi) che è di vista limitata, e neppure da un altro qualunque mezzo di conoscenza, (perchè il materialista) non lo ammette. Ma colui il quale senza aver(ne) determinato l'ignoranza il dubbio e l'errore si rivolga verso un qualunque uomo (per istruirlo), perchè le sue parole non meritano attenzione, da chi capisce vien considerato uno stolto ».

Checchè ne sia delle critiche loro mosse dagli avversarî, i Lokāyatika rimasero ostinati nel loro assunto: che cioè non esiste altro valido mezzo conoscitivo all'infuori del pratyakṣa.

Perciò la prima cosa che dovevano negare, siccome non direttamente sperimentabile coi sensi doveva essere il concetto di Dio e quindi anche quello dell'ātman (³), inteso, come lo era da quasi tutte le scuole, quale un'entità metafisica in vario modo connessa col corpo, e trascinata in una continua catena di vite e di morti fino alla liberazione suprema, conseguibile con mezzi e sapienza disparati a seconda dei sistemi.

Il concetto di Dio, come già si disse, è affatto secondario ed accessorio nella religiosità indiana. Il Sāṅkhya, come è noto, nacque e fu, in origine, un sistema puramente ateistico; il buddhismo, se non negò gli dèi negò Dio e quelli pure concepì come una delle tante forme dell'esistenza ed ugualmente soggetti alla inevitabile legge del karman e quindi del saṃsāra: la critica all'īçvaravāda, alla teoria cioè che ammette Iddio, non manca nei testi canonici, ma è particolarmente svolta

(¹) Ibid.

(²) Cfr. Bhāmatī al commento di Çaṅkara a Vedānta-Sūtra III, III, 54, e Nyâyatâtparyadîpikâ pag. 88. Syādvādamañjarī a strofe 20. Nyāyakandalī (ed. Vez. S.S.), pag. 255.

(³) Bṛhaspatinītaya ivādevamātṛkā, dice Somadevasūri nel suo Yaçastikaka (Bombay, Nirṇaya Sāgara, 1901, pag. 13) cui il comentatore Çrutasāgara Sūri nota: Yathā Bṛhaspatinītayaç cārvākaçāstrāṇi devaṃ sarvajñādiviçesaṃ na manyante. A Dio sostituirono il re.

nelle opere sistematiche più tarde: ad es. l'Īçvakartṛtvānirākṛtiviṣṇorekakartṛtvanirākaraṇa attribuito a Nāgarjuna (1), l'Īçvarabhaṅgakārikā di Kalyāṇa Rakṣita, il Bodhicaryāvatāra di Çāntideva (IX, 119-126) etc. Nè meno accaniti negatori dell'Īçvaravāda sono i Jaina (2).

È notevole che gli oppositori ci parlino molto poco della critica dai Lokāyatika mossa al concetto di Dio; ciò può spiegarsi supponendo che tale lato del sistema suonasse meno empio dei restanti siccome un simile convincimento era proprio anche di altre scuole, le quali, come il Sāṅkhya, finirono coll'essere annoverate fra le ortodosse. E forse i Lokāyatika non avevano altre critiche da muovere al concetto di Dio oltre quelle stesse con cui essi combattevano la teoria dell'ātman, o quelle altre con cui il Sāṅkhya o il Jainismo ad es. credevano di poter confutare l'īçvaravāda. Questa seconda ipotesi mi sembra la più probabile, tanto più che le critiche dei suddetti sistemi sono abbastanza minute e improntate ad uno spirito positivo che non era discorde dai principî postulati dai materialisti. È assai probabile quindi che la critica mossa dai Lokāyatika all'īçvaravāda difficilmente poteva addurre argomenti maggiori e più gravi di quelli esposti nei due sistemi suddetti; non mi pare perciò sia fuori di luogo tradurre qui appresso tre saggi critici al concetto di Dio desunti rispettivamente dalla Sāṅkhyatattvakaumudī, dalla Syādvādamañjarī e dalla Nyāyamañjarī, dai quali possiamo per ipotesi indurre quel che i Lokāyatika dicessero allo stesso proposito. La concordanza di molti degli argomenti addotti dai Sāṅkhya e dai Jaina ci conferma nell'opinione che se anche i Lokāyatika mossero critiche al concetto di Dio, non avrebbero avuto in sostanza cose molto diverse da dirci.

Sāṅkhyatattvakaumudī a Sāṅkhyakārikā, 57.

... « ogni azione cosciente è condizionata o da uno scopo egoistico (svārtha) o da compassione (karuṇā). E siccome entrambi questi (motivi) sono esclusi dalla creazione del mondo, così escludono (a loro volta) la precedenza dell'azione cosciente (rispetto alla creazione del mondo).

« Poichè nessun desiderio, mentre crea il mondo, può avere un Dio, il quale ha (per sua natura) esaudito tutti i proprî desiderî: e neppure per compassione egli può determinarsi alla creazione perchè, siccome prima della creazione le anime (jīva) sono prive di ogni dolore, non avendo ancora avuto origine gli organi dei sensi, il corpo, gli oggetti del senso, (questa) compassione da quale cosa sarebbe desiderio di liberazione?

« Se poi si ammette che la compassione (di Dio si determina) in tempo successivo alla creazione, dopo aver visto gli (esseri) infelici, difficilmente si eviterebbe il circolo vizioso: « dalla compassione (è determinata) la creazione, e dalla creazione (è occasionata) la compassione ».

« Ed inoltre mosso da compassione Iddio potrebbe creare gli esseri felici, non già di diverse condizioni. Se poi si rispondesse che la varietà delle creature dipende dalla

(1) Edito con la versione Tibetana dal Scerbatsky in Zapiski, vol. XVI, 1906, pp. 58 seg.

(2) Anche i Mīmāṃsaka negano l'esistenza di un Dio personale creatore del mondo. Vedi ad es. Prakaraṇapañcikā di Çālikanātha il commentatore di Prabhākara, pp. 137-140 (Chowkhamba S. S.) e Çlokavārtika di Kumārila, pp. 113-117 (Ibid.). È per questo soprattutto *prayeṇaiva hi loke Mīmāṃsā lokāyatīkṛtā* (Çlokavārtika, I, 10).

varietà delle azioni (da quelle stesse compiute) allora diventa inutile il reggimento dell'azione stessa per parte di quell' Essere cosciente, perchè si comprende benissimo lo sviluppo (pravṛtti) dell'azione per quanto questa non sia intelligente, anche senza bisogno del reggimento di quel (Dio). Ed anche facilmente si comprende la non rinascita del dolore quando non siansi riprodotti il corpo, gli organi del senso e gli oggetti del senso che sono gli effetti di quel (karman).

Ma lo scopo della evoluzione della *prakṛti* che è priva di intelligenza non è nè il perseguimento del proprio interesse nè la compassione: e perciò non c'è occasione per nessuno degli errori sopra accennati ».

Syāvādamañjarī alla VI strofe di Hemacandra [1]:

« Ciò che dagli avversarî (dagli īçvaravādin) si afferma, che cioè la terra etc. hanno un fattore intelligente per il fatto che sono prodotti, come un vaso », questo non è esatto, perchè non se ne afferra la *vyāpti*: ora tutti i filosofi sono d'accordo che il *sādhana* (termine medio) [2] può dimostrare il *sādhya* (la conseguenza) quando in ogni caso sia ben determinata con un *pramāṇa* la *vyāpti*. Ma costui che crea i mondi sarà provvisto di corpo o no? Se egli è provvisto di corpo è forse come noi caratterizzato da un corpo visibile, o come i Piçāca etc. caratterizzato da un corpo invisibile? Nel primo caso c'è contraddizione con il *pratyakṣa*: e siccome anche senza di lui nel caso della nascita (o della produzione) dell'erba, di un albero, dell'arco baleno, di una nube, etc. c'è visione del prodotto, questa ragione (hetu) è non definitiva (anaikāntika) perchè troppo generale (sādhāraṇa) come (quando si dicesse) che è conoscibile etc.

Nella seconda ipotesi la causa dell'invisibilità del suo corpo è uno dei caratteri della sua essenza superiore (mahātmya) oppure difetto derivato dalla nostra azione primitiva (ādyadṛṣṭa)?

Il primo caso può esser creduto (soltanto) per un sacro patto d'alleanza, perchè manca un pramāṇa che lo possa dimostrare e perchè si cadrebbe in un circolo vizioso; dimostrata infatti la particolare superiorità della sua essenza dovrebbe ammettersi l'invisibilità del suo corpo: dimostrata la quale (si avrebbe) la dimostrazione della sua particolare superiorità.

La seconda supposizione non può neppure cadere nel campo della discussione perchè non c'è modo di sopprimere i dubbi: forse che l'invisibilità del suo corpo deriva dalla non-essenza, come (nel caso) del figlio di una donna sterile, oppure dal fatto che non è possibile nessuna sicurezza come nel caso di *piçāca* etc. per effetto della nostra incapacità derivante dal karmaṇ? Che (se poi iddio) è privo di corpo, fra il paragone e il paragonato non c'è relazione (vaiṣamya); perchè il vaso etc. che sono prodotti hanno visibilmente dei fattori provvisti di corpo: ma egli che è privo di corpo come può essere capace di creare dei prodotti? così come lo spazio (ākāça). Perciò secondo entrambe le teorie (reciprocamente) caratterizzate (dall'affermazione)

[1] Il mio lavoro era già consegnato alle stampe, quando uscì il volume dello Jacobi sopra citato, nel quale è tradotto il passo della *Syādvādamañjarī*. Non ho creduto tuttavia di doverlo sopprimere, dato l'interesse che esso ha e dato che io ho tradotto alcuni periodi che il Jacobi ha omesso siccome non in tutto interessanti la questione ma importanti per la critica alla tradizione.

[2] Per questa terminologia rimando alla nota 1 a pag. 276.

che Iddio è provvisto o è sprovvisto di corpo non riesce a dimostrarsi la *vyāpti* del termine medio (rappresentato) dalla condizione d'essere prodotto.

Chè anzi secondo la tua opinione questo *hetu* è anche intempestivo perchè (esso) *hetu* è affermato dopo che il soggetto (dharmin) è stato contraddetto dal pratyakṣa, poichè non è percepito nessun fattore di quella parte del soggetto (che sono) un albero, il fulmine, la nuvola etc. quando ancora non è nata. Perciò non esiste nessun fattore del mondo.

Quanto poi ai suoi attributi particolari (viçeṣa) come l'unità etc. introdotti per confermare la sua qualità di fattore del mondo, essi rassomigliano a voler cercare in un eunuco l'insieme delle bellezze di una amata. Tuttavia per dimostrare l'impossibilità delle loro argomentazioni qualche cosa (anche su questo punto si dice).

Cominciamo coll'esame dell' « unità ». « Non è un (argomento) assoluto (sostenere) che è ammettere una pluralità sostenendo che molti siano gli artefici di un solo effetto » : infatti (il vostro) è un rimprovero (che non è giustificato) da nessun motivo di biasimo, poichè hanno aspetto di unità tanto un formicaio, quanto terrazze etc. o i favi del miele, nonostante che (rispettivamente) rappresentino il risultato di parecchie centinaia di formiche, o la fabbricazione di parecchi operai, o l'opera di parecchie api. Ma forse tu obietti che in tutti questi casi il fattore è Iddio: allora, rispetto a Dio la tua è una fantasia che non ha l'uguale, perchè allora, mettendo da parte tessitori, vasai etc, perchè non si imagina che egli è anche il fattore di stoffe e orci? [Tu risponderai:] « ma la qualità di fattori di quegli [artigiani] è dimostrata dal *pratyakṣa*, come dunque è possibile negarla » ? Ma allora qual mai offesa ti han fatto le formiche etc. dacchè si nega con un solo scherzo la loro qualità di fattori, raggiungibile con fatica non uguale a quella (che occorre al tessitore o al vasaio?). Perciò il tuo concetto di unità (assunto) per timore di affermare la pluralità, rassomiglia alla stanza presa in una foresta deserta dopo aver abbandonato un figlio carissimo, la moglie etc., da quell'avaro timoroso delle spese del cibo etc. (1). Quindi non conviensi a lui neppure la onnipresenza; infatti questa è (da intendersi) come verificantesi con l'io corporeo o con l'io intelligente? Nel primo caso siccome dal suo corpo soltanto il mondo sarebbe pervaso, non vi sarebbe più luogo ove potrebbero posare le altre cose creabili: nel secondo caso poi c'è dimostrazione di cosa provata: poichè anche noi ammettiamo che l'ātman di suprema intelligenza può conseguire quella completa visione del trimundio che è propria dell'ente supremo (paramapuruṣa).

Se c'è bisogno d'altro, opposizione vien fatta (anche) dal Veda che voi considerate come un *pramāṇa*, poichè lì, (nel Veda) la onnipresenza è intesa come un *io* che è il corpo. « Da ogni parte occhio, da ogni parte faccia, da ogni parte mano, da ogni parte piede » (2).

Rispetto poi a quanto s'è detto che cioè qualora egli sia presente in un determinato luogo, non c'è più possibilità per una regolare creazione delle varie categorie

(1) Probabilmente trattasi di una allusione a una forma secondaria di quella novella narrata in Jātaka 449 (IV, 59 segg.) e Dhammapadaṭṭhakathā I, 2. (Burlingame, *Buddhist Legends*, (H. O. S. 28) vol. I, pp. 259 segg.).

(2) Ṛg Veda, IX, 81,3.

(di esseri) che sono nel trimundio senza sede fissa, a questo proposito si domanda: « Egli creando il trimundio, come un falegname, realmente lo crea, con una attività del suo corpo, oppure soltanto con l'immaginazione? (saṃkalpa) ». Nel primo caso essendoci discreta perdita di tempo per la creazione di un solo monte, non si avrebbe completamento (della creazione del mondo) neppure con un tempo assai grande. Nel secondo caso, (ammettendo) la creazione (kalpanā) dei prodotti con l'imaginazione soltanto non vediamo nessun errore neppure nell'ammettere (che Dio) sia in luoghi determinati perchè è dimostrato che anche gli dèi ordinarî che stanno in sedi fisse (possono) creare questo e quel prodotto.

Inoltre ammesso che egli sia omnipervadente ne deriva la sua presenza anche nelle sedi infernali etc. impure e (piene) di tenebre senza intervallo E questa è una conclusione non desiderata. Ma si può obiettare: « Anche nel vostro sistema, quando si dice che con l'*io* (fatto) di intelligenza (l'uomo) pervade tutto il trimundio, allora siccome si verifica quella biasimevole condizione (upālamba) (del contatto) con sapori e godimenti impuri e siccome si ha anche l'esperienza del dolore, per il fatto che si prova intimamente una emozione analoga alle sofferenze dell'inferno, etc. si ha una conclusione non desiderata ». Se così si obbietta questo (ragionamento è come se uno) incapace di opporsi con argomentazioni volesse cosparger con polvere l'avversario.

Infatti la conoscenza senza raggiungere il proprio obietto, lo distingue benchè questo resti nel suo proprio luogo, ma senza raggiungervelo: perciò come mai è giustificato il tuo rimprovero?

Poichè neppure per te per la sola conoscenza dell'impurità si verifica l'esperienza del suo sapore e del suo contatto: perchè se quella ci fosse, siccome si dovrebbe avere soddisfacimento soltanto col pensare a corone, sandalo, donne, cucine etc. si concluderebbe all'inutilità degli sforzi per procacciarseli.

Quanto poi a ciò che sopra dicemmo, che cioè con l'*io* fatto di conoscenza è onnipervadente, si avrebbe una dimostrazione di ciò che è dimostrato (siddhasādhana), ciò deve intendersi avuto riguardo soltanto alla potenza [del suo sapere] (çakti). Vi sono infatti alcuni che dicono: « la sua intelligenza (*mati*) si estende su tutti i libri » ma la conoscenza non raggiunge il suo obietto poichè essendo essa un attributo dell'*ātman* non può uscire fuori di questo: chè se potesse uscirne fuori, l'*ātman* verrebbe a trovarsi in uno stato di non-intelligenza (*acaitanya*) e diverrebbe *ajīva* (1). Poichè mai si è visto isolato un *dharma* (attributo) staccato dal suo soggetto (*dharmin*). Quanto poi a ciò che altri van dimostrando con esempi che cioè: « come i raggi del sole benchè siano delle qualità (guṇa), usciti fuori del sole, illuminano la terra, così pure, la conoscenza uscita fuori dell'*ātman* distingue il *prameya* » (2), in questo caso ecco la risposta: non è dimostrato che i raggi siano delle

(1) Questa parola ci riconduce alla terminologia dei *Jaina* secondo i quali le sostanze (dravya) che compongono il mondo si possono classificare in jīva dotate di intelligenza e coscienza, e in ajīva, o materia e cioè *ākāça* spazio, *dharma*, moto, *adharma* ostacolo, *pudgala* materia.

(2) O conoscibile, verità, etc.

qualità, poichè essi sono *dravya* (sostanza) per il fatto che risultano di *pudgala* dell'elemento fuoco (tejas) ([1]).

Quella loro qualità poi che consiste nella luminosità, questa non esiste certo separata da loro . . . . . .

Ma (obietta l'avversario) « onnipervadente » è spiegato nel senso di « onnisciente » A questa (affermazione) si oppone: la sua omniscienza con qual mai *pramāṇa* (mezzo di conoscenza) è conosciuta? Con una percezione diretta (pratyakṣa) o con una percezione indiretta (parokṣa)? Anzitutto non con la percezione diretta perchè questa siccome si verifica col contatto degli organi del senso e degli oggetti del senso, è incapace a percepire entità soprasensibili. E neppure con la percezione indiretta: questa infatti sarebbe l'anumāna (illazione) o la tradizione (çabda)? Anzitutto non l'illazione perchè questa è preceduta dal ricordo della concomitanza fra oggetto caratterizzato (liṅgin) e caratteristica (liṅga): ma noi non vediamo nessuna caratteristica che sia assolutamente congiunta con la sua onniscienza, che rappresenta l'oggetto da inferirsi, poichè manca la conoscenza della unione della caratteristica congiunta a lui, per il fatto che egli è assolutamente remoto.

Se poi si obietta che la varietà del mondo è indimostrabile all'infuori della onniscienza di Dio, questo è falso poichè non c'è fra i due un rapporto assoluto e costante (avinābhāva): infatti non è a dirsi che la varietà del mondo in altro modo non sia dimostrata. Perchè duplice è il mondo per la divisione in (cose) immobili ed (esseri) mobili.

Fra queste due specie la varietà degli esseri mobili è determinata soltanto dalla maturazione (vipāka) delle azioni buone e cattive da loro stessi accumulate: quanto alle cose immobili di quelle fornite di intelligenza (sacetana) questo stesso è il destino, di quelle poi sprovviste di intelligenza la varietà è dimostrata esistere *ab aeterno* come mezzo che sia capace di godimento da parte degli altri.

E neppure la scrittura può valere a dimostrare Iddio: poichè essa è fatta da lui o da un altro? Se come fatta da lui dimostra la sua onniscienza, allora ne consegue gran danno alla sua superiorità perchè non è segno d'essere fornito di grandezza celebrare da se stesso le proprie virtù. C'è poi un altro argomento ed è che a lui non può attribuirsi la produzione dei sacri testi (çāstra), poichè ogni libro risulta di lettere le quali nascono per la funzione del palato etc.; ma tale (funzione) esiste solo nel corpo: se però si afferma che egli ha un corpo ne derivano tutti gli inconvenienti prima discussi.

Se poi la tradizione è fatta da un altro, quest'altro è onnisciente o no? Se è onnisciente siccome si cadrebbe in una dualità in lui, vi sarebbe contraddizione circa la sua unità prima affermata, e si cadrebbe inoltre in un *regressus in infinitum* nella discussione dei *pramāṇa* che varrebbero a ciò dimostrare. Se poi (quest'altro) non è onnisciente qual fiducia potrebbe riporsi nelle sue parole?

C'è di più. La tradizione propugnata da te piuttosto vale a dimostrare la non

([1]) Il *pudgala* o materia risulta di un numero infinito di atomi finissimi ed indivisibili (paramāṇu). Segue un passo estratto dalla Dharmasaṃgrahaṇī di Haribhadra, vv. 370-373.

onniscienza di lui, poichè non mancano in essa espressioni di concetti reciprocamente discordanti.

Infatti dopo aver detto: « non uccida nessun essere » dopo proprio nella stessa tradizione si legge:

« nel giorno di mezzo adoperi pel sacrificio seicento animali: secondo il precetto dell'açvamedha, tre di meno (1) »; inoltre: « sacrifichi l'animale per Soma ed Agni » e « sacrifichi 17 animali per Prajāpati » queste ed altre consimili frasi come non sono fra loro contradditorie?

Quindi dopo aver proibito di dire il falso con questa ed altre ingiunzioni: « non dire il falso » in seguito (afferma): « A scopo di un brāhmaṇo dica il falso ». Ed anche:

« Una parola detta per ischerzo non perde, o re, nè (se profferita) (verso le) donne, nè in tempo di matrimonio, nè in pericolo di vita, nè nell'(occasione) del rapimento di tutte le proprie ricchezze: queste furon dette le cinque bugie che non apportano peccato » (2).

Inoltre dopo aver più d'una volta proibito l'appropriarsi di cose non offerte in dono (col precetto): « le altrui ricchezze sono (da considerarsi) come una zolla di terra » poi afferma: « se anche un brāhmaṇo prende le altrui cose colla violenza o coll'astuzia, anche così facendo non c'è per lui (il peccato) del prendere cose non donate: poichè tutto questo (mondo) fu dato ai brāhmaṇi, ma per la debolezza dei brāhmaṇi gli empi se lo godono: perciò (anche) rapendo, il brāhmaṇo prende ciò che è suo, il brāhmaṇo mangia ciò che è suo, veste ciò che è suo, dà ciò che è suo » (3). Quindi dopo aver ciarlato che: per chi non ha figli, non c'è sede celeste (gati) sostiene che « parecchie migliaia di brāhmaṇi che fecero i voti di castità fin dalla loro prima giovinezza andarono al cielo (anche) senza aver perpetuata la stirpe » (4). Oppure quanti [fagioli] neri vengono scartati dalla pietanza fatta di latte rappreso e fagioli? (5). Così neppure la tradizione conferma la sua onniscienza. Che se essendo onnisciente egli dispone (l'universo con i suoi) esseri mobili ed immobili allora a che scopo crea i nemici degli dèi che per istinto sono causa del perturbamento del mondo e che poi sono da contenersi con la forza, e noi che lo vituperiamo? Inoltre la sua autonomia, cioè la sua indipendenza non regge alla critica: se egli infatti essendo autonomo crea l'universo e da te è detto straordinariamente compassionevole, allora come mai crea questo mondo che è la risultanza di una serie di differenze (che derivano) dalla condizione del contento e dell'afflitto? Perchè non lo crea provvisto di una assoluta felicità? Che se si rispondesse egli così fare mosso dalle buone o cattive azioni dei varî singoli individui accumulate (da

(1) Verso citato da *Gauḍapāda* a *Sāṅkhyakārikā* 2.

(2) Citazione da Mahābh. I, 3412.

(3) Cfr. Manu, I, 101. Il passo è riprodotto pure da Vasubandhu nell'Abhidharmakoça, IV, 68, (= traduzione di De La Vallée Poussin, vol. II, pag. 146).

(4) Citato da Mahābh. V, 159.

(5) Allusione a qualche *nyāya* che non so identificare: una massaia deve togliere, nel preparare la zuppa, i fagioli neri perchè una buona zuppa deve esser di latte e fagioli bianchi: ma Īçvara non è buono ad eliminare i proprî nemici e lascia sussistere quelli che lo negano.

questi) nelle vite precedenti, allora la sua autonomia se ne va in fumo. Qualora la varietà del trimundio nasca dall'azione (*karman*), difficoltà (soltanto) essendo l'unico frutto dell'imaginare la creazione del trimundio come avente per causa Çiva, dall'intelligente si deve accogliere la nostra dottrina. Quindi capita la massima: « l'aurora in prossimità della capanna del collettore di tasse » ([1]).

Inoltre se egli crea il mondo tenuto conto del dharma e dell'adharma dei viventi ne emerge che egli non crea ciò di cui tien conto: il vasaio infatti non fa il bastone (del quale si serve per fabbricare i vasi). Dunque se iddio è la causa del mondo, mentre tien conto del *karman* delle creature allora la divinità sarebbe nell'azione e iddio non sarebbe più dio.

Quindi la sua eternità regge fino a che non è sottoposta ad esame ([2]). Egli infatti per la sua eternità essendo uniforme, ha per sua intrinseca natura (svabhāva) la creazione del trimundio o è sprovvisto di una tale intrinseca natura. Nella prima ipotesi non potrebbe mai cessare dalla creazione del mondo, poichè ove questa cessasse vi sarebbe abbandono della sua natura intrinseca (svabhāva). Ma così, siccome la funzione della creazione non conosce termine, non vi può essere produzione di nessun prodotto. Il vaso infatti a cominciare dal momento del suo inizio sino al momento estremo del suo definitivo completamento non ottiene a rigor logico l'appellativo di « vaso ».

Se si pensa che la creazione non costituisca la sua intrinseca natura, egli non potrebbe certo creare i mondi perchè ciò sarebbe senza rapporto con la sua natura intrinseca, come l'atmosfera. Ed inoltre se lo si concepisce come assoluta eternità, così come la creazione, anche la distruzione non si conviene: poichè si cadrebbe nella non eternità.

Egli infatti distruggerebbe i mondi con quella stessa natura sua propria con cui li crea o con un'altra natura?

Se con quella stessa si avrebbe l'errore logico della contemporaneità della creazione e della distruzione non essendovi diversità nella natura intrinseca (di Dio che le determina), per l'inconsistenza della nascita di prodotti di natura diversa da una causa che è di una natura unica; se poi con una natura propria diversa (è causa della creazione e della distruzione) si nega la sua eternità; poichè diversità di natura è la caratteristica della non-eternità, così come la non-eternità (è propria) del corpo terreno risultante di atomi sottili di cibo, in quanto che v'ha diversità di natura per una produzione giornalmente rinnovata. E voi affermate in Çiva la diversità delle (due) nature della creazione e della distruzione: perchè egli agisce per il fatto che nella creazione è essenzialmente costituito di quella modalità che è il *rajas*, nella distruzione è essenzialmente costituito di quella modalità che è il *tamas*, e nella

([1]) Uno dei tanti nyāya o massime cui fanno frequente ricorso i trattatisti per caratterizzare gli errori degli avversari; il nostro nyāya è conosciuto pure al Jacob, *Laukikanyāyāñjaliḥ*: *A handful of popular maxims*, Bombay, 1900, pag. 18 in cui il significato del nyāya è così spiegato: A man anxious to avoid paying toll, takes another road, but losing his way in the dark, finds himself, at day break, in the vicinity of that very toll gate! The saying is employed to illustrate *uddheçyāsiddhi*, that is failure to accomplish a desired object.

([2]) Lett.: la sua eternità è piacevole (se) detta soltanto nella casa propria.

durata (*sthiti*) è essenzialmente costituito di *sattva.* Ma in tal modo v'è diversità di condizioni, e data la diversità di queste, per la diversità pure di chi quelle condizioni possiede, si ha distruzione dell'eternità.

Ma ammesso pure che egli sia eterno: tuttavia come mai allora non s'adopera eternamente nella creazione? Se si risponde: per causa del (suo proprio) desiderio, questa è la critica (che può muoversi) »: anche questi desideri la cui origine è dipendente soltanto dal suo proprio essere, perchè mai non agiscono sempre? ». Quindi ammettendo che Çambhu sia la sede delle otto qualità [1], per la diversa forma dei suoi desiderî inferibili dalla diversità degli effetti, da chi può impedirsi la distruzione della (sua) eternità?

Ed inoltre l'azione di ogni persona intelligente è determinata da egoismo o da compassione. Quindi costui nella creazione del mondo è determinato da egoismo o da compassione? Non certo da egoismo perchè egli ha raggiunto ogni suo scopo: ma neppure da compassione perchè compassione è desiderio di interrompere gli altrui dolori: onde (cotesta) compassione è desiderio di interrompere che cosa, siccome prima della creazione manca il dolore per le anime (jîva), non essendo ancor nati il corpo, gli organi dei sensi, e gli oggetti dei sensi? Dopo la creazione poi, ammettendo quel senso di compassione per aver visto gli esseri infelici è difficile ad evitarsi il circolo vizioso: per compassione la creazione e per la creazione la compassione. Perciò in nessun modo si dimostra la sua qualità di creatore del mondo ».

Da ultimo ecco il riassunto, tratto da varie fonti, forse buddistiche, che Jayanta ci dà, delle critiche mosse all'Īçvaravāda (op. cit. pag. 190):

1) Infatti la reale esistenza di Īçvara non ha per mezzo di conoscenza il *pratyakṣa* perchè esso nella conoscenza visiva (*akṣavijñāna*) non appare come forma (*rūpa*) ecc.

2) Nè esso è percepibile con la conoscenza del *manas* (manovijñāna) come (può esserlo) il piacere etc. e siccome [quello che affermano] gli yogin non è dimostrato, esso non cade neppure sotto la loro esperienza diretta.

3) In quanto è stata esclusa la percezione diretta, viene ad essere rimossa anche l'illazione che presuppone quella, poichè quando questa non è conosciuta non si può afferrare il rapporto di concomitanza (*vyāpti*).

4) Nè esiste alcuna sua caratteristica *sāmānyatodṛṣṭa* e per le persone intelligenti non è punto dimostrato che la terra etc. siano dei prodotti [suoi].

5) E neppure questa costruzione dei monti etc. lascia inferire un fattore in quanto ha caratteristiche diverse dalla costruzione di un orcio etc. che presuppone un fattore.

6) Quella siffatta costruzione che si vede esser indissolubile da un fattore, non esiste per quanto riguarda i monti etc. perciò non è possibile dimostrare (che per essi accade) come accade per quanto è (considerato nell'esperienza usuale) un effetto.

(1) Senza desiderio, volere, numero, estensione, unità, unione, separazione. Vedi Nyâyavārtika pag. 469.

7) Se anche fosse dimostrato, non (sarebbe in realtà) dimostrato, in quanto (la conclusione) non sarebbe necessaria ed assoluta per causa [dell'esempio] delle erbe etc. che nascono senza esser coltivate e la cui nascita è sicura anche senza l'intervento di un agente.

8) Nel momento in cui esse nascono non si vede nessuna manifestazione diretta [di tale agente]: e anche la possibilità d'esser veduto (che si attribuisce) all'agente così è inesistenza per il fatto che esso non è percepito;

9) poichè non conviene neppure riguardo ad esse imaginare un qualche (fattore) che sia diverso da quelle cause che usualmente si vedono in terra ed in acqua, perchè vi sarebbe l'errore logico di una conseguenza eccessiva (*atiprasaṅga*).

10) Quindi siccome anche in mancanza di un agente si vedono costruzioni etc. questa causa è non assoluta nè necessaria, come la condizione di essere uomo per essere brāhmaṇo.

11) Tuttavia si obietta: il fattore (del mondo) simile a un vasaio, quando sia imaginato in conformità della *vyāpti*, si dimostra — ma anche in questo caso vi sarebbe una opposizione di caratteristiche.

12) Come è attivo, non onnisciente, dotato di un corpo turbato di passioni il fattore di un orcio, così pure dovrebbe essere il fattore del mondo.

13) Qualora fosse dimostrata la diversità, l'esempio sarebbe privo di dimostrazione; quando poi fosse dimostrata l'uguaglianza dei due fattori, come mai potrebbe conoscersi la loro differenza?

Ed inoltre: o Iddio crea i mondi dotato di corpo o privo di corpo. Ma assolutamente è inconveniente che il suo corpo sia effetto o sia eterno.

1) Poichè non è veduta facoltà di agente da parte di chicchessia che sia sprovvisto di corpo: il corpo ha un'origine onde per il fatto che egli ha corpo sarebbe uguale al corpo di una persona qualunque.

Se poi il corpo di dio è un effetto, o avrebbe per creatore lui stesso, o avrebbe per creatore un altro dio. In tal caso:

2) È arduo ammettere che egli stesso sia l'autore del suo proprio corpo: se poi questo (corpo) è fatto da un altro fattore si cadrebbe (nell'errore) di una infinità di dii.

« E sia pure così: che errore ci sarebbe? » Ci sarebbe l'errore che manca un mezzo di conoscenza per (ciò dimostrare). (Voi) siete caduti in imbarazzo per dimostrare (l'esistenza) di un solo dio, quanto più dunque (se doveste dimostrare l'esistenza) di molti?

Ed inoltre iddio creerebbe i prodotti con una attività come il vasaio o soltanto con il suo desiderio? L'una e l'altra (ipotesi) è difficilmente sostenibile.

1) Se con un'attività, donde mai [potrebbe esaurirsi] la creazione del mondo anche dopo cento *yuga*? E il suo volere non secondano gli atomi (che sono per loro natura materia bruta).

Ed inoltre: forse che Prajāpati si mette a creare il mondo, avuto riguardo ad un qualche scopo, oppure a caso? Qualora egli operi senza uno scopo, vale a dire agendo senza aver prima riflettuto, esso sarebbe simile ad un pazzo. Ma neppure la prima opinione è possibile.

1) Per colui che ha raggiunto ogni beatitudine, che è privo di passione etc. non vediamo quale scopo abbia intraprendere [la creazione] del mondo.

Se si obietta che egli agisce per compassione, si risponde che ciò non è possibile.

Poichè prima della creazione le anime prive del contatto di ogni infezione (*kleça*), come fossero libere, non possono essere oggetto della sua compassione.

Anche in quelle persone molto compassionevoli nelle quali sorge pietà, quando veggano le creature che hanno la mente bruciata da quel fuoco che è un dolore difficilmente sopportabile, questa (pietà) non [si determina vedendo] creature prive di dolore, come se fossero in condizione di liberazione.

1) Se poi egli crea il mondo con cuore spruzzato di quell'ambrosia che è la compassione, come mai lo crea triste per la molteplicità di dolori difficilmente evitabili?

Se poi si dice che non sa creare il mondo soltanto abbondante di godimento del piacere, [che questo] dopo esser stato creato non rimane a lungo, ciò non è abile. Poichè che cosa dovrebbe essere non conseguibile per iddio il quale è sede di tutte quante le categorie che seguono il suo desiderio, e si muove nel limite di una autonomia che non ha chi la superi?

Se poi si dice che Prajāpati è creatore avuto riguardo all'ammasso del karman buono o cattivo che è nelle varie anime, allora soltanto (le singole) azioni creerebbero i mondi e quindi che bisogno ci sarebbe di Prajāpati? Se si affermi che, siccome è assurdo che possano avere la facoltà di creare [dei principî] inintelligenti quando non siano dominati da intelligenza, si imagina uno che li regoli, ciò non è ammissibile, perchè siccome gli animi che sono il loro sostegno sono dotati di intelligenza, questi solo sarebbero i regolatori (del karman); che bisogno dunque ci sarebbe di un nuovo regolatore, cioè di Dio? E questo stesso che cosa potrebbe fare della sua condizione di Dio (*aiçvarya*) la cui autonomia [verrebbe in tal guisa] a ritirarsi, avuto riguardo a dei karman ad altri appartenenti?

Così in un regno tutto sottomesso ai ministri, come si può giustamente parlare della maestà reale (*aiçvarya*)? siffatto (argomento) è opportuno dovunque non si agisca, senza aver punto riguardo ad altri, a proprio piacere.

Da un altro anche è detto:

1) A che cosa serve la sua condizione di essere dio, se dio non agisce a suo piacimento? Poichè non si ricerca la causa (che muove) i potenti nel fare le (loro) azioni.

Ma si obietta: « Siffatta attività di dio volta alla creazione del mondo serve solo a suo divertimento e il supremo dio gioca col mondo una volta che è creato, sotto forma di bene e di male. Ma allora viene ad essere diminuita la sua essenza che è conseguimento di ogni beatitudine (*ānanda*) in quanto che prima della creazione egli sarebbe privo di quel piacere che è conseguibile con siffatto gioco.

1) E questo gioco che arreca sofferenza a tutte quante le creature e che è soprattutto tormento, non è giusto che l'Eccelso faccia.

Perciò iddio signore dei mondi non è nè creatore nè distruttore.

1) Poichè siccome restano le azioni delle creature, non si esaudiscono i suoi desiderî di distruggere a fondo tutto il trimundio.

2) Quando poi si affermi che il *karman* cessi [di operare], non è più opportuna la creazione, poichè l'origine della varietà della creazione non prescinde dal karman.

Si obietta: « quando Parameṣṭhin si trova sul limite dei cento anni, secondo la misura di Brahmā, nasce il desiderio di distruzione in Maheçvara e per questo nelle azioni si nasconde la potenza di procreare il frutto: così si realizza la distruzione del cosmo e poi quando è trascorso altrettanto tempo simile alla notte si origina nel Beato desiderio di creare e per questo i karman nei quali si manifesta la potenza [di creare il frutto], cominceranno a svolgere il loro effetto ». Ma questo non è giusto.

1) Se l'origine e la scomparsa di questi [karman] dipendesse dal desiderio di dio, allora egli solo sarebbe la causa della creazione e della distruzione dei mondi.

Che bisogno allora ci sarebbe delle azioni?

Se si dicesse: « E sia pure così »; ciò non è possibile, poichè qualora si affermi che [i karman] dipendono dal piacimento di dio, sarebbe difficile evitare tre errori. La mancanza di compassione di questo Eccelso che senza causa crea una creazione infelice, e quindi la inutilità delle prescrizioni e delle proibizioni dei riti vedici poichè il godimento di un frutto buono o cattivo dipenderebbe solo da dio.

Ed inoltre vi sarebbe impossibilità di liberazione, poichè anche le anime liberate, come nel tempo della distruzione [del mondo], potrebbero per capriccio di dio, di nuovo entrare nel *saṃsāra*.

Perciò la creazione o la distruzione del mondo non dipendono da dio.

1) Quindi secondo il metodo sopra detto l'illazione è incapace di dimostrare iddio: quanto meno dunque la comparazione?

2) E anche che la tradizione che è eterna sia diversa da lui è assurdo: se è stata rivelata da lui come mai potrebbe esser creduta da persone come me?

3) Ed inoltre la validità della tradizione ha per causa il fatto che è stata rivelata da lui. Per la validità di questa si ha la dimostrazione di lui; quindi l'una affermazione dipenderebbe dall'altra.

4) E siccome non è possibile dimostrarlo in altro modo, non è possibile percepire dio; poichè non esiste un qualsiasi prodotto che non possa dimostrarsi anche senza di lui.

Quindi è dimostrata l'inesistenza di dio, poichè la sua essenza non è raggiungibile dai *pramāṇa* che hanno per oggetto tutto ciò che è reale.

1) Nè è giusto imaginarlo soltanto perchè comunemente lo si crede (*prasiddhi*) perchè questa [credenza] manca di un fondamento ed è stato detto: che l'affermazione è come il *yakṣa* sull'albero di fico.

2) Quindi dopo aver indagato è difficilmente asseverabile quell'illusione della creazione e della distruzione del mondo. Mai un mondo che non sia siffatto è stato detto da quelli che conoscono il segreto delle *nīti* » (1).

È inutile che io insista sull'importanza dell'ultimo *çloka* il quale è tratto senza dubbio da un qualche manuale di *nītiçāstra* che, come del resto già sapevamo da Mādhava, negavano Iddio e al loro posto mettevano il re.

(1) Cfr. anche Bṛhadvyākhyā a Viçeṣāvaçyakabhāṣya, pp. 701 segg.

Ma i Lokāyatika non si limitarono a negare Iddio: essi non ammisero neppure l'*ātman* come entità metafisica che al corpo sopravviva; negazione dell'ātman che essi ben presto formularono basandosi anzitutto su argomentazioni improntate alla più grossolana empiria, e delle quali ottimo documento è il Pāyāsi-Suttanta ([1]) nel quale le prove che il re (imaginato un convinto sostenitore di queste teorie che verranno in età più tarda attribuite concordemente ai Lokāyatika, sebbene questa parola non si ritrovi nel sūtra palico) si riducono a due: alla indimostrabilità ed alla invisibilità materiale dell'anima. Siccome il testo in questione costituisce un importantissimo documento per illustrare la storia delle idee materialistiche nell'India credo opportuno tradurre per ora quei passi che si riferiscono alla negazione dell'ātman salvo a riportare in seguito quegli altri squarci che riflettono la negazione del *paraloka*, dell'al di là, e del karman in generale.

Dīghanikāya, XXIII, 14: Imagina, o Kassapa, che qui (alcuni) uomini avendo afferrato un ladro che ha commesso peccato me lo presentino: « Eccoti signore, un ladro che ha commesso peccato, a costui ingiungi quella punizione che desideri ». Così io direi: « Allora, o signori, dopo aver gettato quest'uomo vivo in un otre, dopo avere a questo chiuso la bocca, dopo averlo coperto con pelle fresca, dopo aver fatto (sopra a lui) una spessa cementatura con umida creta, dopo averlo collocato in un forno ponete fuoco ». E quelli dopo aver acconsentito (dicendo): « va bene » (*c. s.*) pongano fuoco. Quando noi conosciamo: « quest'uomo è morto », allora dopo aver tirato giù quell'orcio, dopo averlo sciolto e dopo avergli aperto la bocca, celermente guardiamo pensando: « forse noi possiamo vedere la sua anima (jîva) mentre che esce ». Ma noi non vediamo anima che esce. Questo appunto o Kassapa è la prova per la quale io penso: « Anche così non c'è un altro mondo, non ci sono esseri opapātika ([2]), non c'è frutto e maturazione delle azioni buone o cattive ».

16. Imagina o Kassapa che alcuni uomini avendo afferrato un ladro che ha commesso peccato me lo presentino: « Eccoti signore un ladro che ha commesso peccato: a costui ingiungi quella punizione che desideri ». Così allora io direi: « Allora o signori dopo aver pesato quest'uomo (mentre) è ancor vivo con una bilancia, dopo averlo ucciso con la corda di un arco in modo che non possa più respirare, di nuovo pesatelo con la bilancia ». E quelli dopo aver acconsentito (dicendo) « va bene »: dopo averlo pesato...... lo pesino nuovamente con la bilancia. Finchè egli vive è più leggiero, più morbido, più cedevole: quando poi è morto allora diventa più pesante, più duro, meno cedevole. Questa appunto o Kassapa è la prova etc.

18. Imagina o Kassapa che alcuni uomini avendo afferrato un ladro che ha commesso peccato me lo presentino (dicendo): « Eccoti un ladro, o signore, che ha

([1]) Derivazione del Pāyāsisuttanta è *Mahāvastu* I, pp. 178 l. 9 segg. La leggenda non è ignota neppure ai Jaina la cui letteratura annovera un Rāyapaseṇaijja il quale sarà prossimamente edito da me nella Punjab Sanscrit Series. Nell'edizione mi occuperò delle relazioni fra la redazione jaina e quella buddhistica, cui già accennò il Leumann negli « Atti del VI Congresso degli Orientalisti », Leida, 1883, III, 2, 490 segg. Argomenti non del tutto dissimili v. nel Sūyagaḍaṅga più oltre tradotto.

([2]) Opapātika significa essere nato senza causa materiale e visibile. V. su questo argomento Windisch, *Buddhas Geburt*, cap. XI, Die Sattā opapātikā, pp. 184 segg.

commesso peccato; a costui ingiungi quella punizione che desideri ». Così allora io risponderei: « Allora, o signori, private della vita quest'uomo maciullandogli la cute, la pelle, la carne, i nervi, le ossa, e la midolla ». E quelli dopo aver acconsentito (dicendo): « va bene » maciullandogli la cute ..... lo privino della vita. E quando egli è mezzo morto così io dico: « Allora, o signori, distendetelo supino: forse che possiamo vedere la sua anima (jîva) mentre che esce fuori ». E quegli uomini distendono quell'uomo supino ma noi non vediamo l'anima uscire. Allora io dico: « Allora distendete quell'uomo con la faccia verso terra, ... distendetelo su di un fianco, ... distendetelo sull'altro fianco, ... fatelo stare in piedi, ... fatelo stare con la testa in basso, ... colpitelo con la mano, ... colpitelo con una zolla, ... colpitelo con un bastone, ... colpitelo con una spada, ... agitatelo, ... maltrattatelo, ... scuotetelo; forse possiamo vedere la sua anima mentre esce fuori ». Ed essi quell'uomo agitano, maltrattano, scuotono ma noi non vediamo la sua anima uscire. Egli ha quest'occhio e ci sono delle forme, ma questa sfera non percepisce; egli ha quest'orecchio e ci sono dei suoni, ma questa sfera non percepisce; egli ha il naso e ci sono profumi, ma questa sfera non percepisce; egli ha la lingua e ci sono sapori, ma questa sfera non percepisce; egli ha un corpo e ci sono delle cose tangibili, ma questa sfera non percepisce.

Questa appunto, o Kassapa, è la prova etc.

20. Imagina, o Kassapa, che alcuni uomini avendo afferrato un ladro che ha commesso peccato me lo presentino dicendo: « Eccoti o signore un ladro che ha commesso peccato: a costui ingiungi quella punizione che desideri ». Così io direi: « Allora, o signori, fendete la pelle di quest'uomo; forse che vediamo la sua anima ». Ed essi fendono la pelle di quell'uomo, ma noi non vediamo la sua anima. Io direi: « Allora o signori tagliate la cute di quest'uomo, tagliate la carne, tagliate i tendini, tagliate le ossa, tagliate la midolla .... forse che noi possiamo vedere la sua anima ». Ed essi fendono... la midolla di quell'uomo, ma noi non vediamo la sua anima.

Questa pure, o Kassapa, è la prova ... ».

Ma quando le ricerche logiche acquistarono maggior metodo ed organicità, è evidente che queste argomentazioni empiriche dovevano dimostrarsi insufficienti; ed infatti la confutazione dei sistemi ortodossi che troviamo attribuita ai Cārvāka dalle fonti più tarde, è sicuro documento che questi divennero assai per tempo espertissimi nelle più sottili discussioni logiche. Infatti nel periodo maturo del sistema troviamo confutato il concetto dell'ātman in base ai seguenti principî [1]:

I. Che esso non è dimostrabile col *pratyakṣa* o percezione diretta, perchè questa ha per oggetto le qualità della materia, come il colore etc., ciascuna percepibile da un determinato organo del senso: ma siccome l'anima, per definizione, è sprovvista di quegli attributi soliti ad essere predicati della materia, ne consegue che essa non può essere oggetto di *pratyakṣa*. E neppure l'ātman è presupposto dalla nozione « *io* » (ahaṃpratyaya) in frasi che, come queste, sono nell'uso giornaliero: « io conosco il vaso » come qualche cosa di diverso dagli elementi materiali

[1] La critica che segue al concetto dell'*ātman* è desunta nelle sue linee generali dal commento di Guṇaratna al *Ṣaḍdarçanasamuccaya* di Haribhadra, ed. Suali in Bibl. Indica, pp. 139 segg.

in quanto agente della conoscenza. Infatti in altre espressioni non meno comuni come ad es.: « io sono grosso, io sono magro, io sono un brahmano, io sono un uomo » (1), tale nozione dell'io ha per oggetto il corpo soltanto; l'anima essendo priva, per definizione, di grossezza, di magrezza, e di altri consimili attributi. Quindi l'ātman in tal caso è il corpo: e siffatta nozione dell'*io* si origina in un corpo congiunto ad intelligenza, la quale, come si vedrà, c'è soltanto fino a che dura il corpo. Ne deriva quindi l'impercepibilità assoluta dell'anima stessa e perciò la sua inesistenza perchè l'assolutamente impercepibile non esiste, siccome un fiore nell'aria.

II. E neppure è dimostrabile con l'anumāna perchè anzitutto, siccome già si accennò, l'anumāna non è un pramāṇa, o mezzo di conoscenza; e quand'anche lo fosse, non dimostrerebbe in tal caso nulla, perchè il hetu o ragione è intempestivo (kalātyayāpadiṣṭa) siccome usato immediatamente dopo una dimostrazione contraddetta (bādhita) (2) dalla percezione diretta, dalla quale, come si vide, risulta l'inesistenza dell'ātman. Inoltre l'illazione è sempre preceduta dal ricordo di un rapporto fra la caratteristica e l'oggetto caratterizzato. A mo' d'esempio infatti, dopo avere sperimentato in una cucina con la percezione diretta la concomitanza invariabile positiva e negativa del fuoco – oggetto caratterizzato – e del fumo – caratteristica, – in altro tempo, vedendo in un qualunque posto, ad es. sulle pendici di un monte, una colonna di fumo che s'eleva verso il cielo, ricordandomi di quel rapporto fra fumo e fuoco precedentemente conosciuto, concludo che in quel luogo v'ha da essere necessariamente del fumo, facendo questo semplice ragionamento sillogistico: dovunque c'è fumo lì ho visto del fuoco, come in cucina etc.: ora qui c'è fumo; dunque si deve supporre che anche qui ci sia del fuoco. Conclusione questa cui si arriva per la percezione diretta della caratteristica ed il ricordo del rapporto costante che intercede fra quella e l'oggetto caratterizzato.

Però, nel caso attuale, dalla percezione non si coglie nessuna caratteristica che una precedente esperienza ci abbia indicato in costante rapporto con l'anima. Chè se anche ciò fosse e quindi con la percezione potesse dimostrarsi fra l'anima e una sua caratteristica una relazione, allora quella essendo già conosciuta, perchè direttamente percepibile, renderebbe superflua l'illazione.

Nè maggiormente vale a dimostrare l'esistenza dell'anima l'illazione *sāmānyatodṛṣṭa*: servendosi di questa si suole infatti dimostrare che il sole si muove perchè si vede che esso percorre diversi punti dello spazio così come l'esperienza ci suggerisce per ogni individuo: infatti in quest'ultimo caso, quando è un individuo il soggetto dell'esempio, il fatto che egli può giungere in diversi punti dello spazio

(1) V. la stessa obiezione riferita nella *Dipikā* a Sūtra 17 del *Tarka-saṅgraha* di Annambhaṭṭa e Bhāmatī al Bhāṣya di Çaṅkara a Vedānta-Sūtra III. 3, 53.

(2) Tanto *kalātyayāpadiṣṭa* che *bādhita* sono termini tecnici della logica indiana: bâdhita è un argomento (*hetu*) divenuto superfluo (Kālātīta) quando con altro mezzo di conoscenza siasi già dimostrata la verità di una nozione contraria alla conseguenza che esso a sua volta vorrebbe dimostrare, V. Suali, op. cit. pag. 391.

può stabilirsi con la sola percezione che è a sua volta una diretta conseguenza del moto. E nulla si oppone a che si dimostri lo stesso moto nei riguardi del sole. Ma per quanto riflette l'anima, in nessun esempio mai, un *hetu* è veduto dalla percezione diretta in rapporto di assoluta concomitanza (*avinābhāva*) coll'esistenza dell'anima: onde l'illazione ***sāmānyatodṛṣṭa*** a nulla può servire.

IV. Come neppure ha valore l'autorità della scrittura in quanto che questa potrebbe servire di prova solo quando derivasse da persone degne di fede e sicure: ma non esiste neppure una fra queste, per la quale l'ātman sia oggetto di percezione diretta e se anche lo fosse per una sola, come potrebbe esserlo per noi?

Inoltre i varii luoghi della scrittura sono contraddittorii e soggetti al dubbio, sicchè non potrà mai stabilirsi quale abbia valore di prova e quale no (1).

V. Anche la prova dell'analogia fallisce il suo scopo perchè essa costituisce la nozione di un oggetto caratterizzato dalla sua rassomiglianza con altro noto, ad es. quella del bufalo caratterizzato dalla sua somiglianza con il bue (2). Ma nell'universo intero non esiste nessun oggetto simile all'ātman, veduto il quale si possa concludere l'esistenza di questo; nè si può obiettare che esistono tuttavia il tempo, l'etere e lo spazio simili all'anima, perchè queste nozioni essendo esse stesse oggetto di discussione mancano di ogni valore probativo.

VI. Nè infine l'esistenza dell'ātman può dimostrarsi con l'arthāpatti (3) o evidenza intuitiva perchè non esiste nessun oggetto, udito o veduto, per cui mezzo possiamo dimostrarlo (4).

Onde, concludono i Lokāyatika, l'anima può essere soltanto obietto di quella prova che è chiamata abhāva – negazione – in virtù della quale si dimostra l'inesistenza di un oggetto in quanto esso risulta indimostrabile con prove di valore positivo (5).

(1) V. Suali, op. cit. pag. 413.

(2) Suali, op. cit. pag. 425.

(3) Ibid. pag. 359.

(4) Un'altra lunga confutazione dell'*ātman* è esposta nella Bṛhadvyākhyā a Viçeṣāvaçyakabhāsya, p. 664. Cfr. commento di Abhayadeva Sūri allo Sthānāṅgasūtra I, pag. 12.

(5) È da notarsi che siffatta confutazione dell'ātman viene da Mallisena attribuita anche ai Çūnyavādin o Mādhyamika (Syādvādamañjarī a strofe 17. Certamente l'atteggiamento delle due scuole rispetto al concetto dell'io era completamente diverso tanto è vero che Candrakīrti nella sua Prasannapadā a Mūlamadhyamakakārikā XVIII 6 (ed. La Vallée Poussin, pag. 356) non manca di confutare le opinioni dei *nāstika* ma è notevole tuttavia quest'accordo nel sistema di confutazione dell'ātman quale era inteso negli ambienti ortodossi e brahmanici. Ciò contribuisce a spiegare come mai questi ultimi tanto spesso comprendessero con l'epiteto di *nāstika* anche i Buddhisti. Ecco il passo di Mallisena: Iha çūnyavādinām ayam abhisaṃdhiḥ: pramātā, prameyaṃ, pramāṇaṃ pramitir iti tattvacatuṣṭayam paraparikalpitam avastveva, vicārāsahatvāt, turaṅgaçṛṅgavat, tatra pramātā tāvad ātmā, tasya ca pramāṇagrāhyatvābhāvād abhāvaḥ; tathā hi na pratyakṣeṇa tat siddhir indriyagocarātikrāntatvāt, yat tu ahaṅkārapratyayena tasya mānasapratyakṣatvasādhanaṃ, tad apy anaikāntikaṃ tasyāhaṃ gauraḥ çyāmo vetyādau çarīrāçrayatayāpy upapatteḥ kiṃ ca yady ayam ahaṅkārapratyaya ātmagocaraḥ syāt tadā na kadācit kaḥ syāt, ātmanaḥ sadā sannihitatvāt kadācit kaṃ hi jñānaṃ kadācit kaṃ kāraṇapūrvakaṃ dṛṣṭaṃ yathā saudāmanī jñānam iti nāpy

Gli avversarî ortodossi non si lasciarono tuttavia vincere da queste argomentazioni opponendo anzitutto che l'ātman ha per sua caratteristica essenziale l'intelligenza (caitanya) la quale non può ricondursi ad una attività puramente fisica e corporea.

I Lokāyatika invece, fedeli alla loro posizione materialistica, rispondono che fattore dell'intelligenza è proprio il corpo; e tale assunto tentano dimostrare con varie argomentazioni.

Anzitutto perchè l'ātman non essendo oggetto di conoscenza, la sua qualità di agente nei riguardi dell'intelligenza è inamissibile (1), poi per l'evidenza stessa, inoltre perchè l'intelligenza è col corpo in un rapporto di concomitanza positiva e negativa, così come il caldo e la luce col fuoco. Infatti fino a che dura il corpo c'è intelligenza, e venuto meno il corpo l'intelligenza non c'è più (2). Lo stesso dicasi delle altre facoltà ed attributi dell'ātman: odorato, moto, memoria etc.

Ma siccome tutto ciò che qualificasi per ātman e suoi attributi esiste solo in quanto v'ha un corpo nè si percepisce all'infuori di questo, per essi *caitanya* è sinonimo di vitalità, di quell'insieme di funzioni ed attività varie fisiche e psichiche che nel corpo si esplicano e che sono la risultanza del vario combinarsi degli elementi materiali dalla cui agglomerazione risultano, come dicemmo, gli esseri.

« L'uomo null'altro è se non un corpo caratterizzato dal *caitanya* il quale a sua volta si origina dai soli elementi materiali, così come il potere inebriante si sprigiona dalle bevande alcooliche » (3).

Ma ad una simile teoria, tanto discorde dalle comuni opinioni, non potevano mancare in India oppositori negli ambienti ortodossi: primo fra tutti vuol essere qui ricordato Çaṅkara il quale nel suo comento a Brahmasūtra, III, III, 54, così confuta le teorie dei Lokāyatika.

« Se si pensa che gli attributi dell'anima siano gli attributi del corpo, siccome essi esistono esistendo il corpo, allora perchè non si crede, che essi (attributi dell'anima) non sono attributi di quello siccome non esistono anche quando esiste il corpo? Perchè sono dissimili dagli attributi del corpo. Infatti gli attributi del corpo: forma etc. esistono fino a che esiste il corpo, ma il respiro, il moto etc. benchè esista ancora il corpo allo stato di cadavere, non ci sono più. Gli attributi del corpo, (come) la forma etc. anche dagli altri sono percepiti, ma non gli attributi dell'anima come l'intelligenza, la memoria etc.

Inoltre fino a che esiste il corpo nello stato vitale la esistenza di questi (attributi) può accertarsi ma non l'inesistenza, quando il corpo non è più. Perchè de-

---

anumānena, avyabhicārilingāgrahaṇāt; āgamānāṃ ca parasparaviruddhavādināṃ nāstyeva prāmāṇyaṃ tathā hy ekena katham api kaçcid artho vyavasthāpitaḥ; abhiyuktatareṇāpareṇa sa evānyathā vyavasthāpyate, svayam avyavasthitaprāmāṇyānāṃ ca teṣām kathaṃ anyavyavasthāpane sāmarthyam? iti nāsti pramātā ecc.

(1) Guṇaratna, loc. cit.

(2) Çaṅkara ad *Vedāntasūtra* III, 3, 53. *Vallabhācārya* nel suo Anubhāṣya dà però tutt'altra interpretazione.

(3) Vedāntasūtra, III, III, 54, cfr. Çīlāṅka a Sūtrakṛtāṅga I, I, 7, pag. 8, Candrakīrti a Mūlamadhyamakakārikā, pag. 356. Cfr. comento a Viçeṣāvaçyakabhāṣya, pag. 706.

ceduto quando che sia questo corpo gli attributi dell'ātman potrebbero trasmigrare passando in altro corpo.

L'opinione dell'avversario può essere combattuta anche (coll'accusarla di essere una semplice) ipotesi [1].

Inoltre all'avversario può chiedersi quale essenza egli pensi propria di questa intelligenza che egli sostiene derivi da elementi materiali; poichè il Lokāyatika non ammette nessuna realtà all'infuori dei quattro elementi materiali.

Se egli risponde che l'intelligenza è la percezione degli elementi materiali e dei loro prodotti, allora, essendo questi obietto, (essa) non può essere concepita come un attributo di questi medesimi, perchè l'effetto su se stesso è una contradizione. Infatti il fuoco benchè caldo non abbrucia se stesso, nè un danzatore (per quanto abile) può montare sulle sue proprie spalle: e neppure l'intelligenza, essendo un attributo degli elementi materiali, può avere per obietto gli elementi materiali (stessi) (come) neppure la forma etc. può avere per obietto la propria forma o l'altrui, ma obietto dell'intelligenza possono essere gli elementi materiali ed i loro prodotti sia esterni che interni. Quindi, come si ammette l'esistenza di quella percezione che ha per obietto gli elementi materiali ed i loro prodotti, così anche deve ammettersi la diversità sua da quelli. La differenza dunque dell'anima dal corpo è dimostrata dal fatto che il nostro ātman è specificatamente caratterizzato dalla percezione; la sua eternità è (dimostrata) dalla particolare natura della percezione e perchè la memoria e le altre facoltà sono possibili per il riconoscimento che fa il soggetto percipiente, che si trovi anche in altra situazione, (di aver una determinata cosa) pensando: « questa io già (prima) la vidi ».

Quanto a ciò che è stato detto, che cioè la percezione è un attributo del corpo, che esiste nel corpo, così si è confutato nella maniera suddetta. La percezione si ha fino a che ci sono i mezzi concomitanti come la lampada etc.: se questi mancano, manca pure quella. Nè per questo la percezione è soltanto un attributo della lampada etc. Ugualmente dal fatto che la percezione si ha fino a quando si ha il corpo e viene a mancare quando il corpo non c'è più, non si deve concludere che la percezione sia soltanto un attributo del corpo. Perchè è possibile che l'unione col corpo, come succede per la lampada etc. sia soltanto un mezzo concomitante nè assolutamente si vede la necessità (dell'impiego) del corpo nella percezione, perchè nel sonno, quando il corpo è immoto, si hanno varie percezioni.

Pertanto inconfutabile è l'esistenza di un ātman diverso dal corpo ».

Questa conclusione non pare riducesse al silenzio i Lokāyatika, i quali non mancarono di opporre al grande vedantista le abili schermaglie della loro sofistica. È un

[1] A questo punto Vācaspatimiçra nella sua Bhāmatī aggiunge: « .. inoltre il potere inebriante esiste in una certa misura in ogni singola parte della bevanda alcoolica; ugualmente l'intelligenza che è nel corpo dovrebbe essere in una certa misura nelle singole parti di quest'ultimo sicchè in un sol corpo sarebbero molti a pensare. Ma siccome quando sono molte le intelligenze, non c'è possibilità di ubbidire reciprocamente alle proprie intenzioni, come nel caso di molti uccelli legati ad un solo laccio, i quali intenti a diverse azioni discordanti, benchè ne siano singolarmente capaci, non possono sorvolare neppure per lo spazio di una mano, così pure il corpo non potrebbe tentare di fare alcunchè ».

vero peccato che non possiamo seguire le loro argomentazioni in opere che da loro stessi derivino direttamente, ma siamo costretti fondarci su informazioni desunte da trattati polemici degli avversarî i quali riproducono evidentemente per sommicapi le teorie del *pūrvapakṣa* presentandole nella forma più facilmente confutabile. Così ad es. dal citato commento di Guṇaratna a Haribhadra apprendiamo che, all'obbiezione di Çaṅkara, che cioè morto il corpo non percependosi più intelligenza di sorta nel cadavere, sia falso ammettere quel rapporto di concomitanza positiva e negativa fra corpo e intelligenza da loro postulata, essi rispondevano che nello stato di morte il corpo non esiste più, in quanto mancano in esso il vento ed il fuoco i quali elementi al momento della morte si dissolvono: mentre il corpo vivente è la equilibrata risultanza e fusione dei ben noti elementi materiali.

Siccome lumeggiano notevolmente la letteratura polemica indiana e sia pure per via indiretta portano tuttavia un contributo alla storia delle dottrine materialistiche, non credo inopportuno passare brevemente in rassegna le principali critiche mosse su questo importante punto ai Lokāyatika o Cārvaka.

Il Jaina Çīlāṅka, vissuto nel secolo IX, aggiunge altri motivi a quelli esposti da Çaṅkara per confutare la tesi materialista ([1]).

1) I singoli elementi hanno ciascuno qualità (guṇa) specifiche e fra loro diverse fra le quali in nessun modo trovasi compreso il *caitanya*, onde non essendo nei componenti non se ne può dimostrare l'esistenza nel composto.

2) Ammettendo i Lokāyatika soltanto i sensi come mezzo di percezione, ed essendo questi *acaitanya*, non intelligenti, in quanto ciascuno ha per sua propria sede un elemento materiale, ad es. l'udito (*çrotra*), l'etere (*ākāça*), l'olfatto (*ghrāṇa*), la terra etc., anche il composto (*bhūtasamudaya*) deve essere *acaitanya* ([2]).

3) Ogni senso circoscritto nella sua funzione dalle qualità specifiche dell'elemento cui corrisponde, percepisce soltanto una determinata sfera di obietti mentre non può assolutamente percepire quella degli altri: quindi, secondo i Lokāyatika vi sono tanti singoli percipienti indipendenti fra loro i quali non potrebbero mai dar luogo a quella coscienza che vediamo negli individui, di avere parecchie percezioni contemporanee: e siccome questo solo si vede realmente nella pratica, se ne deve concludere che il percipiente è uno solo.

4) Se poi si afferma che il *caitanya* nasce dal composto nella sua totalità, allora si domanda se cotesto composto è distinto o non è distinto dai suoi componenti? Se è distinto, allora si verrebbe ad ammettere che i *bhūta* sono sei: ma allora siccome i Lokāyatika ammettono come mezzo di conoscenza soltanto il pratyakṣa, cotesto sesto elemento sarebbe in tal caso pur esso inconoscibile: se si volesse accettare per lui un altro *pramāṇa*, questo stesso dovrebbe ammettersi pure per dimostrare l'esistenza dell'anima. Se invece si immagina il composto non distinto dai suoi componenti, allora ciascuno degli elementi materiali è in sè intelligente o no? Se ciascuno è non intelligente, la critica è già stata fatta prima, quando si disse che il composto non può avere qualità diverse dai componenti. È vero che i Lokā-

([1]) Commento a Sūtrakṛtāṅga, I, I, 7-8.

([2]) Obiezione simile v. pure in Vaiçeṣika Sūtra, III, I, 4 segg.

yatika obiettano che il potere inebriante rivelasi nel composto nonostante che non si riscontri nelle sostanze da cui la bevanda si estrae; ma una tale risposta è inesatta, poichè anche nelle radici di kiṇva che dànno sostanze inebrianti questo potere si percepisce benissimo perchè la radice di canne di kiṇva ha la possibilità non soltanto di cacciare la fame, ma anche di produrre confusione di testa: dunque l'esempio dei Lokāyatika non dimostra nulla, in quanto che negli elementi singoli non si riesce a percepire nessun segno di intelligenza.

Se poi si ammette che gli elementi sono intelligenti, non ci sarebbe più morte, perchè anche in un cadavere seguitano a trovarsi la terra etc.: è vero che il Lokāyatika risponde essere inconsistente una simile obiezione, in quanto che c'è l'esistenza reale della morte siccome nel cadavere non si trovava più nè vento (*vāyu*) nè fuoco (*tejas*): ma, a una tale affermazione, si controribatte che nel corpo morto non mancano fenomeni i quali dimostrano in esso la presenza dei suddetti due elementi, le tumefazioni ad es. Se a questa osservazione i Lokāyatika rispondono che al sopraggiungere della morte escono dal corpo vento e fuoco in stato sottile, allora si viene implicitamente anche da essi ad ammettere, benchè sotto altro nome, l'esistenza del jīva [1].

Le opere polemiche del Sāṅkhya non hanno nulla di nuovo e di notevole da aggiungere alle critiche che si trovano esposte nelle precedenti citazioni: in Īçvarakṛṣṇa gli spunti polemici risguardanti i Lokāyatika sono pochissimi: quanto a Vijñānabhikṣu e Aniruddha non fanno in fondo che ripetere gli argomenti che noi già ben conosciamo [2]. Udayanācārya poi nella Nyāyakusumāñjali [3] nota che nella teoria del Bhūtacaitanya, essendo gli elementi materiali che compongono i corpi in continuo mutamento sarebbe impossibile ammettere la continuità della conoscenza e la memoria.

Checchè sia di tutte queste critiche loro mosse, i Cārvāka non dovettero essere mai a corto d'argomenti e sofismi per ribattere in schermaglie dialettiche, in cui ebbe agio di provarsi l'abilità dei varî contendenti, le opinioni degli avversarî. Certo si è che la loro precipua e caratteristica dottrina rimase sempre questa, che cioè l'anima concepita come forza vitale ed energia psichica insieme non è già un'entità metafisica, ma null'altro che una virtù o una emanazione del corpo, pura agglomerazione, a sua volta, di varî elementi, e che dura fino a tanto che dura il corpo. Sebbene quando si tratti di specificare più direttamente quest'anima mortale e quali fossero le sue particolari e determinate funzioni, a giudicare almeno da alcune fonti, gli stessi Lokāyatika non si trovassero d'accordo.

Leggiamo infatti nel *Vedāntasāra* di Sadānanda:

148) Ma afferma un Cārvāka che l'ātman è il corpo materiale, perchè la *çruti* dice [4]: questo *puruṣa* (uomo) è fatto di cibo e di bevanda. Si vede infatti che (l'uomo) anche abbandonando il proprio figlio [si preoccupa] di trarre in salvo [solo]

[1] All'incirca le stesse confutazioni si trovano nel comento di Malayagiri a Nandīsūtra, Bombay, 1924 (Agamodaya Samiti), pp. 2 segg.

[2] V. Sāṅkhya-Sūtra III, 20-22, V, 129 (Vijñānabhikṣu) 130 (Aniruddha).

[3] Ediz. Bibl. Indica, pp. 173 sgg.

[4] Taittirīya-up. II, 1.

se stesso da una casa in fiamme, e per quella percezione (che si esprime con le parole:) « io sono grosso, io sono magro etc. ».

149) Un altro Cārvāka afferma che ātman sono gli organi del senso, perchè la *çruti* dice [1]: « questi spiriti vitali (prāṇa) andati da Prajāpati il padre dissero .... » e perchè mancando gli organi del senso il corpo non funziona più e per quella percezione immediata (che si esprime con le parole:) « io sono orbo, io sono sordo ».

150) Un altro Cārvāka afferma che l'ātman è il fiato perchè dice la *çruti* [2]: « un altro ātman interno che è fatto di fiato (*prāṇamaya*) » e perchè quando manca il fiato gli organi non funzionano più e per quella esperienza personale (che si esprime con le parole): « io ho fame, io ho sete ».

151) Un altro Cārvāka afferma che l'ātman è il *manas* perchè dice la *çruti* [3]: « un altro ātman interno risulta del *manas* etc. » e perchè quando il *manas* dorme viene a mancare il respiro e gli altri (fiati) e per quella percezione immediata (che si esprime con le parole): « io desidero, io dubito etc. ».

Non bisogna certo esagerare l'importanza di questo testo il quale, come è noto, è piuttosto tardo essendo l'autore vissuto nel XVI secolo; nè può non sorprendere questa pretesa dei Cārvāka di avvalorare le loro tesi ricorrendo alla *çruti* che essi universalmente condannavano o per lo meno non riconoscevano. Ma vuole anzitutto ricordarsi che secondo i testi brāhmanici Cārvāka è un termine molto lato e generico sotto il quale vengono compresi indirizzi disparati jaina, buddhisti e materialisti veri e proprî. Del resto che questo caitanya, o *ātman* perituro, semplice emanazione del corpo fisico ammesso dai *Cārvāka* fosse fin da tempi antichi definito in vario modo, è dimostrato da gran parte della letteratura filosofica dell'India. Che l'ātman sia il corpo, ad es. già trovasi accennato nella Chāndogya Up. VIII, 8. Che l'ātman sia il *manas* si ricorda in Sāṅkhya sūtra III, 11 segg., mentre teorie molto simili a tutte quelle elencate da Sadānanda vien fatto di vedere enumerate fin nei più antichi testi buddhistici e jainici.

Nel Sūyagaḍaṅga troviamo infatti accennate due teorie fondamentali circa la concezione dell'ātman da parte delle scuole materialistiche, l'una secondo la quale esso come forza psichica e fisica derivata dai cinque elementi è sempre sostanzialmente identico, l'altra invece secondo la quale esiste una varietà di anime alla quale appunto deve in ultima analisi ricondursi la diversità che si riscontra fra individuo ed individuo e per cui si distinguono intelligenti e sciocchi, prudenti e stolti [4].

(1) Chāndogya-up. V, 1,7.

(2) Taittir. up. 2, 2.

(3) Taitt. up. 2, 3.

(4) I, I, I, 7. « Esistono i cinque elementi materiali ». Questa è l'opinione di alcuni, terra, acqua, fuoco, vento ed etere.

8 Questi sono i cinque grandi elementi. Da questi secondo la loro teoria (risulta) l'altro (l'anima). Quindi per la distruzione di quegli (elementi) avviene pure la distruzione dell'anima.

11 Ciascuno ha un'anima individuale, gli stolti e i dotti; (ma) esse anime esistono (fino a che dura il corpo), ma quando si è morti non esistono più: non esistono esseri upāpātika.

Non sarà inopportuno ricordare a questo proposito la testimonianza del Dīghanikāya secondo il quale sette almeno erano le teorie sull'essenza di questo ātman transeunte: affermazione questa che, come si è visto, trova conferma in quanto leggiamo in Sadānanda (Brahmajālasutta, III, 9 segg.): « Vi sono, o bhikṣu, alcuni Çramaṇa e Brāhmaṇi i quali ammettono l'annullamento e in sette modi sostengono l'annullamento, la distruzione, il venir meno di ogni anima esistente (*satta*)........

Qui o Bhikṣu un Çramaṇa o un Brāhmano così dice e così crede: « Poichè quest'anima ha una forma (rūpī), risulta di quattro elementi materiali, è generato dal padre e dalla madre alla distruzione del corpo è reciso, muore, non esiste più oltre la morte: e così quest'anima è completamente distrutta ». Così alcuni sostengono l'annullamento, la distruzione, il venir meno di un'anima esistente. A questo un altro così dice: « Esiste certo quest'anima di cui tu parli: nè io nego che esista. Ma quest'anima in tal modo non è completamente distrutta. Esiste anche un'altra anima divina possedente una forma che appartiene alla sfera del Kāma (kāmāvacara) che mangia cibi solidi (kabaliṇkārāhārabhakkho) [1] questa tu non conosci e non vedi. Questa io conosco e vedo; poichè quest'anima alla dissoluzione del corpo si frantuma, muore, non esiste più oltre la morte, in tal modo appunto quest'anima è completamente distrutta. Così alcuni sostengono l'annullamento, la distruzione, il venir meno di un'anima esistente ». A questo un altro dice: « Esiste certo quest'anima di cui tu parli, nè io nego che esista. Ma quest'anima in tal modo non è completamente distrutta; esiste un'altra anima divina, avente una forma fatta di *manas* dotata di tutti gli organi principali e secondarî non mancante di nessuna attività sensoria. Questa tu non conosci e non vedi, questa io conosco e vedo. Poichè quest'anima alla dissoluzione del corpo si frantuma, muore, non esiste più oltre la morte in tal modo appunto quest'anima è completamente distrutta. Così alcuni sostengono l'annullamento, la distruzione, il venir meno di un'anima esistente ». A questo un altro dice: « Esiste certo quest'anima di cui tu parli, nè io nego che esista. Ma quest'anima in tal modo non è completamente distrutta Esiste un'altra anima che per il superamento di ogni nozione di forma, per il tramonto di ogni nozione di ostacolo (pratigha), per l'inosservanza della nozione di differenza, (intuito) che lo spazio è infinito, consegue l'āyatana dell'infinità dello spazio: questa tu non conosci e non vedi, questa io conosco e vedo. Poichè quest'anima al dissolvimento del corpo si frantuma, muore, non esiste più oltre la morte, in tal modo appunto quest'anima è completamente distrutta. Così alcuni sostengono l'annullamento, la distruzione, il venir meno di un'anima esistente ».

A questo un altro dice: « Esiste certo quest'anima di cui tu parli, nè io nego che esista. Ma quest'anima in tal modo non è completamente distrutta; esiste un'altra anima che superato l'āyatana dell'ākāçānantya intuendo che il vijñāna è infinito, ottiene l'āyatana dell'infinità del vijñāna: quest'anima tu non conosci e non vedi. Quest'anima .... *c. s.* ».

[1] Letteralmente cibo che si prende a bocconi e sul quale la scolastica ha sviluppato tutta una teoria. Cfr. ad es. *Abhidharmakoṣavyākhyā* III, Ed. La Vallée Poussin, pag. 67.

A questo un altro dice: « Esiste certo quest'anima di cui tu parli, nè io nego che esista. Ma quest'anima in tal modo non è completamente distrutta. Esiste un'altra anima che superato l'āyatana dell'infinità del vijñāna ottiene l'akiṃcanāyatana intuendo che nulla esiste. Quest'anima tu... *c. s.* ».

A questo un altro dice: « Esiste certo quest'anima di cui tu parli, nè io nego che esista. Ma quest'anima in tal modo non è completamente distrutta Esiste un'altra anima che superato l'akiṃcanāyatana ottiene il nevasaṃjñānāsaṃjñāyatana: quest'anima tu non conosci e non vedi etc. ».

Certo non può assolutamente dirsi che queste teorie sopra esposte fossero tutte proprie di scuole materialistiche in quanto il Buddha pare piuttosto condannare nel passo citato la teoria dell'*uccheda*, dell'annichilamento assoluto condiviso da alcuni discepoli e contrario al suo insegnamento, l'insegnamento cioè della via di mezzo. Anzi il luogo stesso ha un notevole valore soprattutto per quanto concerne i quattro stadî del *samādhi* o concentrazione mentale in cui culmina quel processo di meditazione che secondo il Buddha è indispensabiie al conseguimento del nirvāṇa. Nè del resto, come già si disse, basta la pura e semplice negazione dell'ātman per poter classificare un sistema indiano come materialista, occorrendo per questo la negazione della legge del karman.

Tuttavia questa rassegna di varie teorie circa l'annientamento dell'ātman, se anche pare rivolta a combattere false interpretazioni della teoria buddhistica stessa o a mettere in guardia i monaci contro possibili eresie, comincia col confutare alcune affermazioni la cui affinità con le credenze materialistiche vere e proprie è innegabile.

Vuol essere anzi notato che la lunga enumerazione comincia col ricordare proprio le teorie dei *nāstika*, di coloro che dovevano professare dottrine molto simili a quelle di Ajita Kesakambalin, colle cui affermazioni il passo del Brahmajālasutta, ha notevoli analogie (1).

Sicchè, in fatto, le varie teorie materialistiche su questo ātman perituro si possono ricondurre a due principali; quella secondo cui l'ātman non è altro che il corpo *taj jivas tac charīram*, la dottrina sostenuta da Prasenajit nel Pāyāsi suttanta e nel Rāyapaseijja jainico e che è affermata anche da Ajita Kesakambalin. La seconda fa invece dell'ātman il *caitanya*, una facoltà intelligente contenuta in germe negli elementi materiali che compongono il corpo e che si manifesta solo quando gli elementi si congiungono nell'individuo vivente. Alla morte di questo separandosi gli elementi, viene *ipso facto* a mancare ogni *caitanya*, il quale dura dunque fino a che dura l'agglomerato vivente; una specie di *ψυχὴ* insomma che si dilegua quando il corpo si dissolve (2).

(1) Anche in Sumañgalavilāsinī, pag. 96 (a Dighanīkāya I, 3, 10) nel discutere delle varie teorie dell'*uccheda* si pongono insieme l'*uccheda* del credente e l'*uccheda* del materialista:

Tathā dve janā ucchedadiṭṭhiṃ gaṇhanti, lābhī ca alābhī ca: lābhi arahato dibbena cakkhunā cutim disvā uppatim apassanto yo eva cutimattaṃ eva datthuṃ sakkoti na uppatiṃ so ucchodadiṭṭhiṃ gaṇhāti, alābhi ca: ko paralokaṃ janātiti? Kā na-sukhagijjhatāya vā: yathā vukkha-patitāni na puna virūhanti evaṃ sattā ti ādinā takkena vā ucchedaṃ gaṅhāti.

(2) Queste due teorie fondamentali vengono ricordate in moltissimi testi (cfr. Bṛhadvyākhyā a Viçeṣāvaçyakabhāṣya, pag. 705); e ad esse non sarà difficile ricondurre quella citata in Sūyagaḍaṅga.

Non si dimentichi tuttavia che se per un brahmano ortodosso bastava a qualificare come Cārvāka qualunque avversario negasse l'esistenza dell'anima, concepita come entità metafisica, sopravvivente al corpo e a differenza di questo eterna per quanto soggetta al saṃsāra, perchè una teoria filosofica possa nell'India giustamente ritenersi materialistica occorre che implichi soprattutto la negazione del *karman*. E quindi per naturale conseguenza di quello stesso saṃsāra che costituisce, come è noto, l'elemento base di tutte le credenze religiose o le speculazioni teosofiche dell'India.

Mentre i cristiani furono presto portati a vedere nelle innegabili ingiustizie cui assistiamo nella vita quotidiana, la prova più eloquente della Provvidenza divina concepita come correttrice in altra esistenza della dubbia equità umana, gli indiani sostituendo al concetto di Provvidenza quello dell'espiazione nella vita attuale di quanto noi stessi compimmo in nascite anteriori, credettero di scoprire nella varietà del mondo (*vaicitrya*) una conferma della inflessibile legge del karman: se gli uomini sono alcuni potenti altri umili, alcuni ricchi altri poveri, se alcuni miseramente falliscono in tutte le imprese che intraprendono, ad onta della loro attività e della loro perspicace energia, mentre altri singolarmente favoriti dalla sorte e senza sforzo si veggono sollevati ai più alti fastigi della vita sociale, tutto questo è frutto dell'opera invisibile e fatale del karman che irresistibilmente matura. Il destino insomma che ci accompagna nella vita è assoluta ed esclusiva opera nostra e nessuna volontà divina può determinarne il corso. Non ostante che questa rappresenti una concezione pan-indiana, non mancarono più o meno presto correnti di pensiero che implicitamente od esplicitamente negarono il karman. Fra le prime vuole porsi la scuola degli Içvaravādin i quali sostenevano che essendo Iddio autore di tutto, le azioni umane necessariamente ne dipendono e ne sono preordinate (¹): « onde per conseguire la liberazione occorra soprattutto propiziarsi la grazia di Dio con la pietà, *bhakti*, e le opere sacrificali: in fondo a questa corrente di pensiero si riconnettono le sette tantriche e viṣṇuitiche e, nel più tardo mahāyāna, alcune scuole buddhistiche secondo le quali è possibile derogare alla legge del karman con la pūjā o adorazione, l'adhyeṣaṇā (²) o preghiera etc. fino a che nell'Amidismo giapponese troviamo formulata una vera e propria teoria della grazia come è nel pietismo di Hōnin e Shōnin.

Ed ugualmente negavano ogni valore alla libera attività umana i Kālavādin secondo i quali tutto quanto avviene è la naturale conseguenza di una fatale evoluzione, *pariṇāma*, che necessariamente si determina nell'eterno fluire del tempo (*kāla*), il quale appunto è l'inconscio artefice di quanto diviene nel mondo. Essi rientrano dunque nella categoria dei fatalisti, *Daivavādin*, e si riconnettono per altro canto sia pure indirettamente, agli Svabhāvavādin di cui avremo ad occuparci nella 2ª parte di questo studio: ciò che nel loro atteggiamento pratico, diretta conseguenza dei loro pensamenti filosofici, li contraddistingue dai Lokāyatika, è proprio quella pas-

(¹) In Syādvādamañjarī 6 si legge questo verso che ben caratterizza la teoria della scuola: « L'uomo spinto da Dio può andare tanto al cielo quanto (precipitare) in una fossa: tutte le altre creature non sono padrone nè del proprio piacere nè del proprio dolore. Cfr. pure Lokatattvanirṇaya, 95 e Malayagiri nel suo comento a Nandisūtra.

(²) Importantissimo sotto questo aspetto è il Bodhicaryāvatāra. V. libri II, III, IX (La Vallée Poussin, *Bouddhisme*, Études et Materiaux, pp. 105 segg.

siva rinuncia a tutte le cose di questo mondo, quella rassegnata sottomissione a un ordine fatale e supremo che trascende i limiti di ogni umano volere e potere.

Il Prahlāda mahābhāratiano che si professa svabhāvika ne è il degno rappresentante ([1]).

Il Lokāyatika invece nega il *karman* per la sua indimostrabilità — almeno dal suo particolare punto di vista che ammette come mezzo di conoscenza il solo *pratyakṣa* o percezione immediata — e in secondo luogo perchè, come tutti i convincimenti inculcati dai sacri testi, ingombra di vane paure l'animo di chi finisce col crederci, impedendo quindi il godimento pieno e scevro di superstiziosi pregiudizî di questa effimera vita. E del resto, ammesso com'essi avevan fatto che con la morte del corpo tutto finisce e che l'*ātman* è puro e semplice *caitanya*, attività psichica cioè, derivante dall'equilibrato insieme degli elementi materiali da cui risulta un organismo vivente, e che permane fino a che il loro agglomerato persiste, era evidente che nessuna possibilità esisteva per loro che dopo la morte trasmigrasse od occasionasse nuove forme di vita un *quid* più o meno definibile, che continuasse attraverso una catena di nascite successive l'individualità dei singoli. Il solo buddhismo poteva in certo modo accordare la negazione dell'*ātman* con la dottrina del *karman* in virtù della ben nota teoria del *vijñāna-santāna* ([2]).

Gli avversarî, è vero, obbiettano che in tal modo quel *vaicitrya* cui sopra abbiamo accennato, rimarrebbe un mistero: ma i Lokāyatika sono pronti a rispondere che tale varietà è soltanto la risultanza del vario combinarsi degli elementi materiali che nelle loro agglomerazioni e fusioni ubbidiscono ad una legge intrinseca e fatale (svabhāva) ([3]) cui l'uomo stesso volente o nolente è costretto a soggiacere.

« Ma se non esiste un qualche *ātman* distinto dagli elementi materiali e non vi fossero merito e demerito da lui causati, allora come mai si determina la varietà di questo mondo? Che cioè ad esempio uno è potente, un altro è povero; uno è fortunato, un altro disgraziato; uno felice, un altro infelice; uno bello, uno brutto; uno malato, uno sano? Siffatta varietà da che cosa dipende? ». Si risponde: « dalla natura specifica di ciascun essere (*svabhāvāt*). Infatti in un qualche frammento di marmo vien fuori la figura di una statua e allora (quel pezzo di pietra) sperimenta l'unzione con (polvere di) zafferano, aloe, sandalo etc. o il profumo degli incensi etc. mentre in un altro pezzo di pietra si fa la lavanda dei piedi: eppure non esistono merito e demerito di entrambi questi due frammenti di pietra per causa del quale si verifichi siffatta disparità di condizione » ([4]).

Ed inoltre per negare la responsabilità morale, e quindi il *karman*, essi ricorrevano alle dottrine mediche, anche esse deterministiche, sostenendo che le passioni, dai sistemi ortodossi credute causa prima del *karman* e quindi del saṃsāra, derivano unicamente dalla costituzione fisica dei varî individui. Data l'importanza della

([1]) Sui Kālavādin v. Lokatattvanirṇaya, 95, 109. Mahābh. XII, 224, 227.

([2]) Su questo punto capitale della dommatica buddhistica v. gli studi fondamentali del La Vallée Poussin, *Études sur la dogmatique bouddhique* in J. A. 1902-1903.

([3]) Ved. Bṛhadvyākhyā, pag. 702 e ibid. pag. 792. Mūlataḥ karmaiva nāsti svabhāvasiddhaḥ sarvo 'py ayaṃ jagatprapañcaḥ.

([4]) Çīlāṅka commento a Suyagadaṅga I, 1, 12. Cfr. Mādhava.

questione non sarà inopportuno riportare l'intero passo del commento di Malayagiri a Nandīsūtra in cui si espone e si confuta siffatta teoria [1].

« A questo punto dicono i seguaci di Bṛhaspati: non già queste passioni etc. sono connesse col manifestarsi della maturazione di quel karman che consiste nella cupidigia (*lobha*) etc., bensì hanno per causa la natura della flemma etc. poichè la passione (*rāga*) ha per causa la flemma, l'odio ha per causa la bile, il turbamento mentale ha per causa il vento, e la flemma etc. sono sempre congiunti per il fatto che essi sono inerenti al corpo; quindi non è possibile che esista una condizione di assenza di passioni (*vītarāgatva*) ». Questa affermazione è falsa perchè la passione etc. non possono esser congiunti alla flemma etc. concepite come loro causa: poichè una cosa ha per causa quell'altra con cui si trova in un rapporto di concomitanza non suscettiva di eccezioni, come il fumo nei riguardi del fuoco. Siccome in caso diverso sarebbe impossibile stabilire una condizione di causa ed effetto specifica, e non è vero che le passioni etc. si trovino in un rapporto di concomitanza non suscettiva di eccezioni colla flemma, per il fatto che questa eccezione è veduta siccome dall'elemento vento si vedono (derivare) [insieme] la passione e l'odio, dall'elemento flemma l'odio e il turbamento mentale, dall'elemento bile il turbamento mentale e la passione; quindi come mai la passione etc. possono avere per causa la flemma etc.? Ma voi potreste pensare: « Ciascun elemento può produrre volta a volta tutti i peccati e perciò questo errore (cui voi accennate) non esiste ». Questo neppure è giusto perchè se così fosse si cadrebbe nell'errore (di dover ammettere) che tutte le creature hanno le stesse passioni etc., siccome si dovrebbe inevitabilmente supporre una qualche unica natura delle creature; e poichè questa senza distinzione fa sorgere i varî peccati come la passione etc., ne deriverebbe l'uguaglianza di passioni etc. in tutte. Se poi si dice che per ogni singolo individuo c'è un particolare sviluppo della flemma etc. varia volta per volta, questa (affermazione) pure non è congruente poichè non è possibile uscire da una doppia supposizione. Infatti questo particolare sviluppo della flemma etc. vario [fra individuo ed individuo] farebbe sorgere tutte le passioni etc. oppure una qualunque? Se si sostiene la prima ipotesi, allora fino a che c'è uno sviluppo particolare, in un medesimo tempo dovrebbero prodursi tutte le passioni etc., ma le passioni etc. non si vede già che sorgano in un medesimo tempo, per il fatto che esse si determinano successivamente: nè quando vi è attaccamento alla passione si ha (pure) attaccamento all'odio o al turbamento mentale. Se poi si sostiene la seconda ipotesi, in questo caso pure fino a che dura questo particolare sviluppo della flemma etc. allora un solo peccato capita. Oppure [si obietta che] in tal caso in questo sviluppo della flemma etc. pure tutti i peccati successivamente, in turno nati si percepiscono; oppure che un particolare sviluppo della flemma etc. si determina invisibile, ed è causa di questa o quella passione secondo il tempo, e la cui esistenza è indotta soltanto dalla visione dei suoi particolari effetti e quindi si dice che non vi è luogo per l'errore prima detto, (allora) se si imagina cotesto particolare sviluppo (degli elementi) la cui forma propria non è percepibile, perchè non si ammette il *karman*? In siffatta guisa infatti verrebbe anche ad accogliersi

[1] Pag. 32 dell'ediz. citata.

la credenza comune. Ed inoltre si deve dire: questo particolare sviluppo della flemma etc. d'onde mai in tempo diverso nasce in forma diversa? Se si risponde (che nasce) dal corpo allora forse che da voi per il fatto che si vede una diversità di effetti nel corpo, si ammette una diversità di condizione nel corpo che è la sua base? Ma allora come mai esso potrebbe avere per causa il corpo siccome non è possibile dire che il cambiamento abbia per causa ciò che è mutato sebbene non suscettivo di modificazione? Così essendo si accetti pure la teoria del karman. Che bisogno c'è di ammettere un particolare sviluppo della flemma etc. come causa di quello e che è del tutto inutile?

Già dicemmo come i Lokāyatika mostrassero una speciale tendenza per le discipline pratiche sociali e per gli studî scientifici e naturalistici. Negati i pramāṇa ammessi dalle altre scuole e non riconoscendo valore probativo che al *pratyakṣa*, il metodo che dovevano professare era necessariamente quello dell'osservazione e dell'analisi. Non v'è infatti altra realtà all'infuori del mondo esterno quale cade sotto la nostra esperienza diretta: tutto il nostro sapere non può essere che un rispecchiamento interno di questo stesso mondo cui partecipiamo e che conosciamo attraverso i sensi. Perciò abbandonata ogni speculazione metafisica che i presupposti stessi del sistema avevano *a priori* dichiarata vana, in periodo più tardo, quando l'antico indirizzo prevalentemente politico venne modificandosi e completandosi, essi dovettero confinarsi, per quanto riguarda la costruzione scientifica delle loro dottrine, a ricerche essenzialmente naturalistiche ed empiriche.

Le scuole ortodosse, tutte pervase da un'ombra di pessimismo che le portò presto ad affermare che la vita è dolore, che scopo del nostro operare e del nostro sapere è il *mokṣa* definitivo, la distruzione cioè del *karman* e la liberazione dal *saṃsāra*, speculando sul fine dell'uomo, sull'*ātman* e sul *nirvāṇa*, finirono col volgere ogni attenzione dal mondo in cui si nasce e muore, e quindi col reputarlo pura illusione *māyā* e persino col negarne l'esistenza, concependolo addirittura alcune volte, come ad es. nel Mādhyamika e nel *Vedānta advaita*, quale una semplice serie di rappresentazioni soggettive.

Ma questo concetto della māyā o illusione, è il frutto di una lunga evoluzione filosofica e di una lunga esperienza religiosa.

Nel Veda domina una concezione essenzialmente ottimistica della vita: lo *yajamāna* sacrifica agli avi per ottenere o prosperità materiali o longevità. Questo mondo soltanto ed il benessere che in esso si può godere lo interessano e lo attraggono: esso guarda con sgomento e raccapriccio la morte che cerca di tenere quanto più possibile lontano da sè.

Nei Brāhmaṇa si continua, in sostanza, nello stesso ordine di idee nonostante che di tanto in tanto si affacci ancor timida una concezione che più tardi dominerà sovrana: la rinuncia, la cui superiorità rispetto agli altri ideali è proclamata apertamente dalle Upaniṣad [1]. Ma anche in queste se già l'ātman concepito come l'assoluto reale è contrapposto al mondo fenomenico, che non è, ma sempre diviene, si

[1] Vedi Oldenberg, *Vorwissenschaftliche Wissenschaft*; *Die Weltanschauung der Brāhmana Texte*. Göttingen, 1919, pp. 215 sgg.

era ben lungi dal credere come sosterranno in seguito il Vedānta o il Mādhyamika, che il mondo è pura illusione (1).

A dare ordine e sistema a questi pensamenti venne il Sāṅkhya, una dottrina dualistica la quale ammette da un lato un numero infinito di anime individuali, — *puruṣa* — e dall'altro la *prakṛti* o natura concepita come qualche cosa di obiettivamente reale che a seconda dell'equilibrio o meno delle sue tre modalità *sattva, rajas, tamas* secondo un processo continuo di evoluzione ed involuzione in lei determinatosi per le sue leggi immanenti, si realizza nelle forme sensibili passando attraverso varî stadî di una progressiva materializzazione = buddhi, ahaṅkāra, manas, indriya, tanmātra, sthūlabhūta (2). Questi ultimi che corrispondono agli elementi materiali, variamente amalgamandosi e combinandosi creano quel multiforme mondo dell'esperienza che cade sotto i nostri sensi. Essi sono secondo il Sāṅkhya: acqua, terra, fuoco, vento, etere.

Ma nel sistema gli elementi hanno in fondo un' importanza accessoria, in quanto che essi sono concepiti come l'ultima derivazione della *prakṛti* la quale sola è il vero substrato e l'origine prima delle cose: non è anzi azzardato affermare che tale teoria dei 5 elementi fu tolta dalla speculazione al Sāṅkhya stesso precedente la quale non l'aveva ignorata; che infatti la teoria degli elementi si fosse venuta svolgendo in età anteriori le ricerche dell'Oldenberg sui Brāhmaṇa hanno mostrato a sufficienza (3). Trattasi dunque anche in questo caso, di una dottrina che finì coll'essere accettata nelle sue linee fondamentali da quasi tutte le scuole, sebbene si manifesti un certo divario a seconda dei sistemi, e, nei sistemi stessi, dell'età, circa il numero dei medesimi elementi. Il Sāṅkhya infatti, come vedemmo, ne ammette 5, mentre il Buddhismo ora 4: terra, acqua, fuoco, aria, ora 6 cioè i cinque del Sāṅkhya più la conoscenza. Il Lokāyata accolse pure esso tale teoria, anzi se pure non contribuì a formularla, pare logico ammettere che per lo meno le desse un eccessivo valore; chè in altro modo non si spiegherebbe come appellativo frequente dei Lokāyata nei testi avversarî sia proprio quello di Bhūtavādin, vale a dire di seguaci della scuola che « ammette gli elementi materiali » (bhūta) (4). Di fatti già vedemmo come negata ogni trascendenza essi ridussero tutte le funzioni psichiche, anche le maggiori, alla semplice combinazione di elementi materiali i quali così come dànno origine ai singoli corpi, sono da essi considerati come causa delle stesse più elevate attività spirituali ad es. dell'intelligenza. Ed è certo che tale teoria fu accolta dai Lokāyatika assai per tempo a giudicare almeno da quanto leggiamo negli scritti buddistici o Jaina. Le cui informazioni ci permettono di asserire che anche essi ammissero lo stesso numero di elementi elencati dal Sāṅkhya (5) cioè cinque: terra,

(1) Rimando alle osservazioni per me conclusive dell'Oldenberg: *Die Lehre der Upanishaden und die Anfänge des Buddhismus.* Göttingen, 1915, pp. 88 segg.

(2) Sul Sāṅkhya: v. Garbe, *Die Sāṅkhya-Philosophie*, Leipzig, 1917.

(3) Oldenberg, op. cit., pp. 58 segg.

(4) Cito ad es. Çīlāṅka a strofa 7 e 8 del *Sūyagaḍaṅga*, Haribhadra in *Lokatattvanirṇaya*, 111 etc.

(5) Il Vaiçeṣika ne ammette quattro: terra, acqua, fuoco, aria.

acqua, fuoco, vento, etere (1). È vero che nel Dīghanikāya esponendo la teoria di Ajita (2) che può ben riconnettersi come vedremo, al sistema materialistico si parla di quattro elementi soltanto: ma in realtà subito appresso, quando l'eretico spiega ciò che avviene quando l'organismo muore, si suppone una categoria quinaria in quanto si sostiene che l'elemento terra ritorna alla terra, l'elemento acqua all'acqua, il fuoco al fuoco, il vento al vento ed i *cinque sensi all'etere.*

La teoria, come già si disse, trovò presto generale accoglienza nelle scuole filosofiche in quanto si credeva bastasse a spiegare la struttura materiale delle cose sensibili. Ma quando si negò al mondo dell'esperienza ogni valore è evidente che anche questa teoria dovesse incorrere nelle critiche degli avversarî. Il mondo non è che un gioco di pure imaginazioni, un *prapañca*, non esiste nulla di obiettivamente reale, ma solo una serie di imagini mosse dal karman, che gli uomini credono effettivamente esistenti fino a che sono nel livello della virtù mondana *loka* o *saṃvṛti satya*, ma che riconosceranno per quello che realmente sono, cioè dei *vikalpa*, appena saranno entrati nel dominio della *prajñā* della verità vera, del *paramārthasatya.* Ed infatti tanto i Mādhyamika quanto gli Yogācāra che sono i migliori rappresentanti di questo indirizzo di pensiero confuteranno la teoria degli elementi materiali considerati come il substrato della realtà empirica.

Già Āryadeva nel suo Catuḥçataka commentato da *Candrakīrti* obietta a quelli che s'ostinano a vedere l'io nel corpo costituito dai quattro *mahābhūta*, che se così fosse, siccome i corpi possono essere maschili, femminili e neutri, si dovrebbe distinguere un genere pure negli elementi materiali: cosa che non è ammessa. E che se anche lo fosse, siccome quelli non potrebbero venir meno alle loro caratteristiche naturali (*svabhāva*) tutti i viventi dovrebbero avere un genere determinato e fisso, che si dovrebbe distinguere fino nell'embrione (3).

Se dunque ci domandiamo su quale mai posteriore sistema filosofico oltre la *daṇḍanīti* che probabilmente fu sua creazione, il Lokāyata influì, non possiamo dare una risposta affermativa per nessuna delle scuole a noi conosciute: almeno per ora perchè non è escluso che un giorno nuovi documenti e studî più approfonditi su un materiale più abbondante ci permettano conclusioni più sicure. Non sembrerebbe però azzardato ammettere che una qualche relazione sia esistita fra il Vaiçeṣika ed il Lokāyata perchè quel sistema, non è certo sorto così come noi oggi lo conosciamo. L'ortodossia brahmanica non ebbe, in principio almeno, molta simpatia con la scuola: « Io preferisco piuttosto la rinascita come sciacallo nel piacevole Vṛndavana, che la liberazione detta dal Vaiçeṣika priva di ogni beatitudine » (4).

Del resto i Vaiçeṣika-sūtra attribuiti a Kaṇāda mostrano specialmente se studiati al lume dei commentatori non pochi luoghi in cui i ritocchi i rimaneggiamenti e le inserzioni anche sono evidenti: nè può forse dubitarsi che alcuni elementi divenuti essenziali del sistema quale ci appare nella sua forma tradizionale fossero estranei

(1) Çīlāñka, loc. cit.

(2) II, 23.

(3) Catuḥçataka by Āryadeva edited by Haraprasād Shāstrī. Calcutta (Memoirs of the Asiatic Society of Bengal, vol. III, n.° 8) pag. 486.

(4) Sarvasiddhāntasañgraha, VI, 41.

alle sue origini. Tale forse il concetto di Dio che sembra appunto accessorio ed avventizio in questa dottrina la quale ha piuttosto il carattere di una classificazione scientifica, anzichè di una teosofia come erano gli altri sistemi dall' India, rivolti tutti a far conseguire quel *summum bonum*, quella liberazione definitiva che ne costituisce l'arcano insegnamento (¹).

Tale è infatti il valore della teoria atomica che costituisce la base del sistema e ne è per così dire la peculiarità precipua, mentre tutto quanto riguarda la conoscenza, l'ātman etc. sembra una più tarda aggiunta effetto di quelle contaminazioni che molto presto si determinarono fra il Nyāya e il Vaiçeṣika stesso e degli influssi esercitati dai sistemi ortodossi come ad es. la Pūrvamīmaṃsā (²).

Ma ove se ne tolga questa affinità di concezione che considera il mondo come qualche cosa di obiettivamente reale e come tale degno del nostro studio e della nostra ricerca concezione questa cui, in certa misura, non furono estranei neppure il Sāṅkhya ed il jainismo, non siamo più in grado di riconoscere se e quali legami corressero fra le due scuole Vaiçeṣika e Lokāyata. Certo è anzi che in alcune questioni capitali esse sembrano notevolmente differire fra di loro. Così ad es. noi già apprendemmo che secondo i Lokāyatika il corpo risulta dell'agglomerato di quattro (o cinque) elementi materiali: mentre invece secondo il Vaiçeṣika si insiste particolarmente nel confutare questa opinione, cercando di mostrare che il corpo risulta di una sola specie di atomi, perchè, esso dice, se le qualità dei varî aggregati componenti un composto differiscono fra loro ne deriva o che esse si confondono in una qualità mista, o che si contrappongono l'una all'altra (³).

Ciò implica che anche la teoria del *caitanya* come derivante dall'agglomerarsi e dalla fusione degli elementi materiali costituenti i corpi organici non poteva essere accolta dal Vaiceṣika anche se questo in una sua prima forma non ammise l'esistenza di un ātman come entità metafisica indipendente e separata dal corpo. Certo si è che nella sua forma definitiva esso concepì l'*ātman* come inintelligente a differenza ad es. del Sāṇkhya per il quale il *puruṣa* è *cit-rūpa*. Esso cioè conosce solo in quanto è in unione col *manas*, l'organo del pensiero concepito di dimensioni atomiche, mentre l'anima è onnipervadente, non circoscritta nè da tempo, nè da luogo, ma priva di ogni attività psichica se non sia in contatto col *manas*.

E per finire non posso passare sotto silenzio un altro dubbio che lo stato attuale degli studî non permette di risolvere ma che forse potrà un giorno dileguarsi. Ed è questo; che anche i Nyāyasūtra non siano l'opera di una persona, ma di una scuola non credo possa più dubitarsi. Troppa è la differenza di stile (⁴) fra libro e libro e troppo forti sono alcune discrepanze che è dato notare fra i varî luoghi dell'opera.

(¹) Già il Müller lo disse: business-like exposition of what can be known. Op. cit. pag. 474. Su tutta questa questione si confronti il diligente studio del Faddegon, *The Vaiçeṣika-System* (in Verhandelingen der k. Ak. van Wetenschappen Amsterdam n. s., XVIII, 2). Amsterdam, 1918, pag. 12.

(²) Infatti molti di *sūtra* in cui si parla dell'*ātman* nei V. S. (III, 2, 6–18) sembrano ignoti a Praçastapāda. Il Faddegon, op. cit., pag. 344, considera aggiunti posteriormente anche i *sūtra* sul *dharma* — forse per influsso della Pūrvamīmaṃsā — ibid. pag. 344.

(³) V. Nyāyakandalī, ed. Dvivedin Benares, 1895, pag. 38. Vaiçeṣika sūtra. IV, 2, 2 seg.

(⁴) Saggiamente notata dal Faddegon. Op. cit., pag. 47.

A parte la duplice definizione del *saṃsāra* e del *mokṣa* che si dà nello stesso libro, I (1, 2, e 1, 9 resta pure la contraddizione notevole fra quanto si dice proprio al principio della raccolta e quanto invece si troverà più oltre. Cioè mentre in I, 1, 1, il *summum bonum* (*niḥçreyas*) si otterrebbe dalla conoscenza delle 16 categorie, in seguito con maggior consonanza con quanto è ammesso quasi universalmente nell'India, la liberazione si ottiene con la conoscenza del *pramāṇa* e del *prameya* cioè ātman doṣa, pravṛtti etc Come si spiega questa contraddizione che ha dato da fare agli stessi commentatori che s'affannano a superarla con una dialettica, minuziosa spesso. ma non sempre evidente? Probabilmente la risoluzione può fornircela l'esame del 1° sūtra stesso il quale in realtà non contiene altro che una enumerazione di categorie o meglio elenchi i quali non hanno tutti un valore speculativo e teoretico ma piuttosto critico e dialettico. Interessano cioè il modo di condurre una discussione, e si preoccupano degli artifici che possano servire ad avere, nella disputa facile ragione sugli avversarî. Fare consistere in questo il *summum bonum* è veramente un po' troppo, amenochè non si consideri il passo come testimonio di interferenze fra il Nyāya e scuole di veri e proprî sofisti per i quali la dialettica fosse fine a se stessa. Ciò varrebbe soprattutto per le ultime categorie, a questo proposito singolarmente notevoli e che nel Nyāyadarçana hanno un posto a parte nel II *ahnika* del I° libro, mentre nel I° si parla delle categorie vere e proprie. In quelle è incluso ad es. la vitaṇḍā di cui noi già abbiamo notizia: già vedemmo infatti come vitaṇḍāvāda venisse da Buddhaghoṣa — cui fa riscontro un passo della Nyāyamañjarī — adoperato per indicare i Lokāyatika ed i loro *sallāpa*, le loro ciarle. Nè può a questo proposito dimenticarsi il carattere sofistico che fonti come il Mahābhārata attribuiscono appunto ai materialisti detti *hetuvādin*, così come hetuvāda, hetuvidyā, ha nei testi buddhistici piuttosto cattivo significato. Che su questa parte delle categorie del nyāya abbiano influito teorie lokāyatika? E che siano interceduti realmente dei rapporti fra la hetuvīdyā di questi e la classificazione di quelle? Sono quesiti questi, ai quali non oso rispondere, perchè io avverto benissimo quanto sia pericoloso il terreno delle ipotesi, quando specialmente, come è il caso nostro manchino prove e documenti sicuri che possano testimoniare in maniera certa le relazioni e le interferenze fra sistemi e sistemi. Mi basti solo di aver segnalato delle « *possibilità* » della cui portata nuovi testi e nuove ricerche potranno forse un giorno decidere.

PRINCIPALI PUBBLICAZIONI
DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Serie 1ª — Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei. Tomo I-XXIII.
Atti della Reale Accademia dei Lincei. Tomo XXIV-XXVI.

Serie 2ª — Vol. I. (1873-74). — Vol. II. (1874-75). — Vol. III. (1875-76). Parte 1ª Transunti. — Parte 2ª Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. — Parte 3ª Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. — Vol. IV. V. VI. VII. VIII.

Serie 3ª — Transunti. Vol. I-VIII. (1876-84).
Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. Vol. I. (1, 2). — II. (1, 2). — III-XIX.
Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. I-XIII.

Serie 4ª — Rendiconti. Vol. I-VII. (1884-91).
Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. Vol. I-VII.
Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. I-X.

Serie 5ª — Rendiconti della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. Volume I-XXXIII. (1892-1924).
Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. I-XXXIII. (1892-1924).
Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. Vol. I-XIV.
Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. I-XII. Vol. XIII (parte 1ª). Vol. XIV-XVII.
Notizie degli Scavi di antichità. Vol. I-XXI.

PUBBLICAZIONI VARIE

Rendiconti delle Adunanze Solenni. Vol. I-III.
Atti delle Assemblee Costituzion. Ital. Vol. I-IV.
» » » » » Boll. 1°-3°.
L'Italia Agricola e il suo avvenire. Fasc. 1°-2°.
Tabularum phytosophycarum. Prima Pars.
Cinquanta anni di Storia Italiana. Vol. 1°-3°.
Opere matematiche di E. Betti. Tomi 1°-2°.
Comitato scientifico per l'alimentazione. Bollettino 1°-12°.
Annuario 1882-1924.
Monumenti Antichi. Vol. I-XXIX.
Papiri Greco-Egizi. Vol. I-III.
Breve storia dell'Accademia.
Forma Urbis Romae.
Codice Atlantico di Leonardo da Vinci.
Elenco degli Istituti corrispondenti con l'Accademia.
Indici degli Atti Accademici (in preparazione).

PUBBLICAZIONI DELL'ANNO 1924

Notizie degli Scavi. Vol. XXI, in fascicoli trimestrali (1)	L.	120,00
Rendiconti scienze morali. Vol. XXXIII, idem (1, 2, 3)	»	54,00
Memorie, » » Vol. XVII, in fascicoli vari (1, 2, 3)	prezzi vari	
Monumenti antichi. Vol. XXIX, puntata 1ª (1)	»	280,00
Rendiconti scienze fisiche, Vol. XXXIII, in fascicoli bimensili (1, 2, 3)	»	108,00
Memorie, » » Vol. XIV, in fascicoli vari (1, 2, 3)	prezzi vari	
Rendiconto adunanza solenne. Vol. III (fascicolo 10°) (1, 2, 3)	»	8,00
Annuario (1, 2, 3)	»	4,00

(1) In vendita presso la Libreria Ulrico Hoepli, Galleria De Cristoforis, Milano (4).
(2) » » » » » Maglione e Strini, Via Due Macelli 88, Roma (7).
(3) » » » l'Amministrazione dell'Accademia, Via della Lungara 10, Roma (29).

MEMORIE DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

(Anno CCCXX 1923)

Serie quinta — Volume XVII — Fascicolo VIII.

ETTORE PAIS

SERIE CRONOLOGICA DELLE COLONIE ROMANE E LATINE DALLA ETÀ REGIA FINO ALL'IMPERO

PARTE PRIMA

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1924

Serie cronologica delle colonie Romane e Latine dall'età regia fino all'Impero.

PARTE PRIMA

Memoria del Socio ETTORE PAIS

presentata nella seduta del 17 febbraio 1924

Dall'età regia al tempo dei Gracchi.

La serie cronologica delle *Colonie maritimae civium Romanorum* e delle *Latinae* dedotte dall'età regia fino alla fine della *libera Republica* ed alla costituzione dell'Impero, è stata più volte determinata da critici illustri.

È stata oggetto di sagaci ricerche da parte del Madvig e del Mommsen che furono più volte riassunte dal Marquardt e da altri eruditi. Nonostante le acute indagini di molti studiosi, i varii problemi che suscitano i testi degli antichi non sono del tutto risolti. Manca inoltre uno studio italiano su questo argomento, e ad esso mi accingo ben volentieri poichè un nuovo esame di tale argomento mi induce a variare in molti punti i risultati conseguiti dai miei predecessori. Una nuova revisione di codesti problemi mi dà infine modo di porgere mie vedute personali intorno allo svolgimento e alla propagazione della colonizzazione romana.

Dal Marquardt in qua, si sogliono studiare separatamente, come istituti del tutto tra loro distinti le due serie delle *colonie civium* e delle *Latinae*. A me pare invece che per intendere lo svolgimento di tali istituzioni convenga in primo luogo esporre in ordine strettamente cronologico la serie delle varie deduzioni e che convenga studiare in seguito le differenziazioni e il passaggio dall'uno all'altro tipo, esaminando, fin dove è concesso farlo, le ragioni che determinarono successivi cangiamenti dei due tipi.

Il criterio fondamentale per distinguere le *colonie maritimae* costituite da *cives Romani* da quelle dedotte a nome della Federazione Latina, oltre che da testi isolati, ci è fornito dai due ben noti elenchi: quello delle dodici colonie *Latine* che nel 209 a. C. al tempo di Annibale, furono meno costanti verso Roma e l'altro delle diciotto che mostrarono invece maggior tenacia nel difendere, di fronte allo straniero, il suolo italico e l'*imperium* di Roma.

Allo scopo di rendere più chiaro ciò che noteremo nelle pagine seguenti, reputo opportuno, sin dal principio, porgere codesti due elenchi conservatici da Livio.

Meno costanti verso i Romani nel 209 a. C. furono le dodici colonie seguenti (Livio XXVII 9, 7):

1. *Ardea*, fra i Rutuli.
2. *Nepet*, nell'Etruria.
3. *Sutrium*, c. s.
4. *Alba Fucensis*, fra gli Equi.
5. *Carseoli*, c. s.
6. *Sora*, fra i Volsci.
7. *Suessa Aurunca*, ai confini settentrionali della Campania.
8. *Cerceii*, fra i Volsci, sulla costa delle paludi Pomptine.
9. *Setia*, c. s., sulla costa dei monti Lepini.
10. *Cales*, al confine della Campania e del paese dei Sidicini.
11. *Narnia* (l'antica *Nequinum*), tra gli Umbri.
12. *Interamna Lirinas*, tra i Volsci.

L'elenco delle diciotto città più fedeli (Livio XXVII 10, 7) è poi il seguente:

1. *Signia*, sui monti Lepini, fra i Volsci.
2. *Norba*, posta sull'altro versante dei Lepini, pure in territorio volsco.
3. *Saticula*, al confine della Campania e del Sannio.
4. *Fregellae*, fra i Volsci, in territorio già posseduto dai Sidicini nella valle del Liris.
5. *Luceria*, nel grande piano dell'Apulia, nel paese dei Dauni.
6. *Venusia*, al confine degli Apuli e dei Lucani.
7. *Brundisium*, sulle coste della penisola Sallentina.
8. *Hatria*, sulla costa del Piceno.
9. *Firmum*, c. s.
10. *Ariminum*, sulla costa adriatica nell'*ager Gallicus*.
11. *Insulae Pontiae*, di fronte alle coste della Lucania.
12. *Paestum*, non lungi dal Silaro, al confine settentrionale della Lucania.
13. *Cosa*, in regione vicina a *Paestum*.
14. *Beneventum*, nella regione degli *Hirpini*.
15. *Aesernia*, nel Sannio.
16. *Spoletium*, nell'Umbria.
17. *Placentia*, sulla riva destra del Po.
18. *Cremona*, sulla riva sinistra del Po.

Altro criterio fondamentale per distinguere le colonie *Latinae* dalle *maritimae* costituite dai *cives Romani* per l'età anteriore alla seconda guerra Punica è dato dagli elenchi sia pure non completi nei quali Livio espone le discussioni e le proteste che fecero alcune *coloniae civium* nel 207 e nel 191 a. C. affinchè fossero rispettati i loro diritti di *vacatio militaris*.

Da due passi di Livio (XXXVI 3,5 e XXVII 38) si ricavano i seguenti nomi:

1. *Ostia*, alla foce del Tevere.
2. *Anxur*.
3. *Fregenae*, sulle coste dell'Etruria meridionale ai confini del Lazio.
4. *Castrum Novum*, c. s.
5. *Pyrgi*, c. s.
6. *Alsium*, c. s.
7. *Antium*, sulla costa dei Volsci.
8. *Menturnae*, alla foce del Liris.
9. *Sinuessa*, presso il mare fra il *saltus Vescino* e l'*ager Falernus*.
10. *Sena Gallica*.

Velleio (I 14 sq.) in una celebre disgressione in cui porge la storia della propagazione del nome Romano ricorda infine le colonie fondate dalla cacciata dei Galli (390 a. C.; secondo Varr. = 387 a. C. secondo Polibio) sino al sesto consolato di Mario (100 a. C.) ed al principio della *deductio* delle colonie propriamente dette *militares*.

A primo aspetto, diremmo di avere in Velleio un'esposizione compiuta, e per così dire perfetta. Ma non è così. Da quanto andremo a mano a mano osservando in queste pagine e da quello che più sinteticamente apparirà dal commento del testo di questo autore, risulta con tutta certezza, che a parte divergenze cronologiche di fronte ad altri testi sulle quali non sempre siamo in grado di formulare giudizi esatti, noi ci troviamo davanti ad una esposizione confusa. In essa infatti vengono mescolate deduzioni di colonie *Latinae* con altre *Romanae* e, quel che è ancora più degno di nota, con le deduzioni vere e proprie è compresa la menzione della concessione fatta a singole città, o complessivamente a popoli della *civitas Romana sine suffragio*.

Va aggiunto che precisione di distinzioni non si riscontra nemmeno in Livio. Livio infatti se talvolta fa esplicito ricordo di *colonie Latinae*, di *maritimae* e di *coloniae civium*, in altri casi parla genericamente di *colonie Romane* (ad es. rispetto a *Vitellia*). *Romanae* chiama anzi le trenta colonie Latine dell'età di Annibale, che da altre fonti risultano chiaramente non essere state *civium*, bensì fondate dalla Federazione Latina che riconosceva l'*imperium* di Roma.

Premesse queste indicazioni, veniamo a determinare la serie delle colonie *Latinae* e di *cives Romani* dal principio della libera Republica al II secolo dell'Impero.

Divideremo il nostro elenco nei periodi e capitoli seguenti:

I. – Dall'età regia e dal principio della libera Republica alla cacciata dei Galli (510-387 a. C.).

II. – Dalla cacciata dei Galli allo scioglimento dell'antica Lega Latina (338 a. C.).

III. – Dallo scioglimento dell'antica Federazione Latina allo scoppio della II guerra Punica (338-218 a. C.).

IV. – Dalla II guerra Punica al tempo dei Gracchi.

V. – Dall'età dei Gracchi alla dittatura di Silla.

VI. – Dall'età di Mario e di Silla al Triumvirato.

VII. – Le colonie Augustee e quelle successive nell'Impero.

I.

Durante l'età regia la tradizione ricorda le deduzioni seguenti:

Ostia. L'avrebbe fondata re Anco Marzio: *colonia maritima* di cittadini Romani (Liv. I 33, 9; Dionys. III 44; cfr. Polyb. IV 2, 9; Cic. *de rep.* II 18, 33).

Signia, colonia *Latina* sulla vetta dei monti Lepini soprastante alla valle del Sacco. L'avrebbe fondata Tarquinio il Superbo (Liv. I 56, 3; cfr. Liv. II 21, 7; Dionys. IV 63).

Cerceii, fondata del pari da Tarquinio il Superbo (Liv. Dionys. ll. cc.).

Suessa Pometia; *Cora*. *Pometia* e *Cora* si presuppongono già fondate nel 504 a. C. allorquando si sarebbero ribellate e sono dette *coloniae Latinae* (Liv. II 16). Per *Suessa Pometia* v. anche (Liv. I 53, 2) ove però non si parla della deduzione di *Cora* detta *colonia Latina* nel 503 a. C. (Liv. II 16, 8) che allora sarebbe passata agli Aurunci.

Cora ricompare fra le *colonie Latine* che nel 209 furono meno costanti verso Roma (Liv. XXVII 9, 7; cfr. XXIX 15).

Il Mommsen (nell'« Hermes » XVII (1882) p. 50; cfr. *CIL.* X p. 560) tenendo conto della lezione del codice Speirenze, ha fatto notare che in codesti ultimi passi liviani è da leggere *Sora* (1). *Sora*, lo ripetiamo a suo luogo, fu realmente dedotta come *colonia Latina* nel 302 a. C. (Liv. X 1; Vell. I 14).

Non deriva da ciò che sia errato il testo anche in Livio (II 16), ove si accenna alle vicende del 505 a. C. o che con il Mommsen (ad *CIL.* X p. 645) si debba negare il carattere di *colonia Latina* della nostra città.

Ignoriamo la ragione esatta per cui nel 209 Cora e Pometia non figurano più tra le trenta *colonie Latine*. Può darsi tuttavia che Cora, al pari di altre città dell'antica lega Latina, abbia perduto con il tempo il carattere di vera e propria *colonia* per assumere quello di *municipium*. All'antica deduzione della *colonia Latina* di Cora va riferito, a quanto pare, il verso di Properzio (V 10, 25 sq.).

Nec dum ultra Tiberim belli sonus, ultima praeda
Nomentum et captae iugera terna Corae.

È discutibile se con il Mommsen (*Röm. Münzwesen* p. 210) siano da riferire alla nostra Cora le monete di bronzo e di argento con la leggenda KORANO (Head *Hist. Num.* p. 26). Esse rivelano tipo campano e ciò (in opposizione a quello che aveva già sostenuto) è stato più tardi messo a ragione in evidenza dal Mommsen stesso. Non mi pare argomento decisivo per attribuirle alla città etrusca il fatto che tali monete sono state spesso trovate in Toscana.

(1) Rimando a quanto ho scritto nel volume IV delle mie *Ricerche s. Storia e s. diritto pubblico di Roma*, p. 439 sgg.

Sono troppo scarsi i criteri di cui disponiamo per controllare con sicurezza la colonizzazione dell'età regia. È naturale pensare che Ostia, situata sulla sponda sinistra del Tevere, sulla quale a circa 20 chilometri di distanza si trovava la stessa Roma, sia stata da questa posseduta. Tuttavia credo aver provato altrove che mancano argomenti per credere che una vera e propria *colonia* sia sorta prima della caduta di *Veii* che dominava la spiaggia opposta (394 a. C.) prima anzi che Marcio, il celebre console e dittatore plebeo della metà del IV secolo, si insignorisse stabilmente dell'estuario del Tevere.

Il mio pensiero è confermato dalla circostanza, più volte rilevata da vari studiosi in questi ultimi anni, che fin ad ora ad Ostia non si sono trovate traccie archeologiche di alcun genere che accennino a costituzione di vita politica anteriore al IV secolo [1].

La menzione poi di colonie *Latinae* create da Tarquinio il Superbo (che sarebbe stato il fondatore della federazione Latina sul Monte Albano, sostituita a quella di cui era a capo la città di *Aricia*), più che con una vera e sicura dominazione di Roma si collega forse con l'espansione del nome etrusco su tutta la regione sulla sponda sinistra del Tevere sino a *Tusculo* ed a *Privernum*, anzi sino ai confini della Campania ed alla Campania stessa. Le notizie su codesta espansione etrusca sono degne di fede; ma i singoli dati in quanto si colleghino con l'opera di re Tarquinio Prisco non sono del tutto sicuri.

È notevole poi che alcune delle colonie dedotte nell'età regia ricompaiono come rifondate nei primi anni della libera Republica, subito dopo la cacciata dei Tarquini.

Codeste città sono:

Signia (colonia *Latina*), rifondata nel 495 a. C. (Liv. II 21, 7). Si ribella con *Velitrae* ai Romani Liv. VIII 3, 9 ad a. 340. A partire dal 362 (Liv. VII 8. 6) è fedele ai Romani nelle guerre contro gli Ernici.

Cerceii (colonia *Latina*), considerata colonia romana nel 491 (Liv. II 39: *colonos Romanos expulit*; Dionys. VIII 14). Al pari di *Velitrae* è tra le colonie infedeli sin dal 383 (Liv. VI 12,6; 21,3).

Secondo Diodoro XIV 102, 4 fu costruita nel 393 a. C. (o 389 a. C. secondo la cronologia di questo autore; **εἰς Κερκείους ἀποικίαν ἀπέστειλαν** [2].

Nel periodo che scorre dalla cacciata dei Re all'invasione Gallica è poi fatta menzione delle deduzioni seguenti:

Velitrae.

Per il 494 a. C. in Livio (II 31, 4) si legge: *Volscis devictis Veliternus ager ademptus. Velitras coloni missi et colonia deducta;* cfr. Dionys. VI 43 ad a. 493, ove si dice che la colonia fu costituita da plebei *Romani* poveri. Livio però aggiunge per il 491 a. C. (II 34, 6) *Velitris auxere numerum colonorum Romani et Norbam in montis novam coloniam,*

[1] V. ad es. Vaglieri, *Guida di Ostia*. — J. Carcopino nel bel libro *Virgile et les origines d'Ostie* (Paris 1919) nota ad es. a ragione che Anzio non è nominato nel Pseudo-Scilace.

[2] In Livio VI 21 ad a. 383 si legge: *Cerceiosque et Velitras colonias iam diu molientes defectionem*. Il testo risponde a Diod. XIV 102, 4 ove si parla della ribellione dei Veliterni.

quae arx in Pomptino esset, miserunt. Le stesse notizie si hanno in Dionisio (VII 13 extr.). Egli aggiunge però che per *Velitrae* si scelsero coloni Romani, per *Norba* invece Latini (**τοῦ Λατίνου ἔθνους**).

A nuovi coloni aggiunti a *Velitrae* nel 404 a. C. (= 400 a. C.) accenna Diodoro (XIV 34, 7) **Ῥωμαῖος προσέθηκαν οἰκήτορας εἰς τὰς ὀνομαζομένας Οὐελίτρας.**

Nel 385 a vari popoli ribelli ai Romani (Latini, Ernici) e nemici quali i Volsci, si uniscono i *coloni Romani* di *Velitrae* (Liv. VI 12, 6; 21). Lo stesso si ripete verso il 370 (Liv. VI 36).

Velitrae fu punita nel 338 allorchè il Lazio fu soggiogato. Per il 337 a. C. in Livio (VIII 14,7) si legge: *in Veliternos veteres cives Romanos, quod totiens rebellassent graviter saevitum: et muri deiecti et senatus abductus iussique trans Tiberim habitare... in agrum senatorum coloni missi quibus adscriptis speciem antiquae frequentiae Velitrae receperant.*

Velitrae, come osserviamo altrove, dovette allora divenire una *praefectura* abitata da *cives sine suffragio.*

Norba (colonia *Latina*). Fu fondata, come abbiamo testè visto, con coloni *Romani* nel 491 a. C. (v. Dionys VIII 13 extr. cfr. con Liv. II 34, 6).

3. *Antium* (colonia *Latina* poi *civium Romanorum*).

Sarebbe stata già dedotta nel 467. Vi si inviarono plebei Romani. Furono triumviri *agris dandis T. Quinctius, A. Verginius, P. Furius.* Ai coloni Romani si sarebbero aggiunti altri di nazionalità Volsca (Liv. III 1, 5 sgg.).

Secondo Dionisio (IX 59) il Senato permise che vi si inscrivessero fra i coloni Ernici e Latini. Parte della terra fu lasciata agli Anziati. Fu di dubbia fedeltà ai Romani nel 464 Liv. III 4, 3.

Antium fu poi di nuovo dedotta nel 337 a. C; fra i coloni si ammisero vecchi Anziati (Liv. III, 1,7 ad a. 467; VIII, 14, 8, ad a. 337 a. C.). Nel 318 riceve leggi da Roma (Liv. IX 20, 10). Per un periodo più antico, gli *Antiates* avevano eccitati Ernici e Volsci contro i Romani (ad es. Liv. VI 7).

4. *Ardea* dei Rutuli (colonia *Latina*).

Poichè Ardea *intestino tumultu redacta ad paucos esset*, fu deciso *coloni eo praesidii causa adversus Volscos scriberentur.* Fu però concesso che la maggior parte dei coloni fosse scelta fra i Rutuli, danneggiati da un precedente ed ingiusto arbitrato dei Romani.

Triumviri nella deduzione e nell'assegnazione delle terre furono *Agrippa Menenius T. Cluilius Siculus, M. Aebutius Helva* (Liv. IV 11 ad a. 442. Cfr. Diod. XII 34, 5 ad a. 442 a. C. e secondo il suo calcolo = 434 a. C.).

5. *Labici.*

Nel 418 a. C. dopo la conquista di codesta città il Senato deliberò *frequens coloniam Labicos deducendam coloni ab urbe mille et quingenti missi bina iugera acceperunt* (Liv. IV 47, 6).

Seguendo le vedute del Mommsen, il Marquardt suppone che a *Labici* non sia stata dedotta una colonia, tanto più che le *coloniae civium* sarebbero state collocate sulle rive

del mare. Si pensa che a *Labici* vi sia stata una semplice assegnazione viritaria di terre. Ma è affermazione mal sicura poichè di *Labici* come di coloni si riparla non solo poco dopo (Liv. IV 49,6), ma anche per il 398 a. C. al tempo della guerra contro *Veii* (Liv. V 16,2).

Può supporsi che per il tempo successivo alla cacciata dei Re e che si estende sino all'invasione dei Galli, l'annalistica romana menzionasse maggior numero di colonie. I dati di Livio sono frammentari e non sono completi nemmeno quelli di Dionisio.

6. *Bola* (Zagarolo ?).

In Livio (IV 49,6 ad a. 415 a. C.) si parla dell'intenzione del tribuno Decio di proporre la deduzione di una colonia a *Bola*. Non è da escludere che nella versione completa si accennasse ad una successiva deduzione in cotesta località che viene in potere dei Romani ed è più tardi assediata dagli Acqui (cfr. Diod. XII 4, 2, 6 ad a. 414 a. C. con XIV 117 ad a. 390 a. C.).

7. *Vitellia* fra gli *Aequi*.

Per il 393 a. C. si parla di una *Vitellia colonia Romana* (Liv. II 29,4) assalita dagli Equi [1]. *Vitellia* era già stata ricordata per il 491 circa, al tempo delle conquiste di Coriolano (Liv. II 39,4) ad a. 493 a. C). L'espressione *colonia Romana* è da Livio usata anche per le colonie Latine. Tale era probabilmente anche la nostra *Vitellia*.

A proposito delle conquiste di Coriolano Livio (ib.) ricorda come *novella oppida Romana Satricum*, *Longula*, *Pollusca*. In Dionisio (VIII 36) codeste località figurano fra le colonie *Latine* derivate da *Alba* (cfr. ib. 19).

È pertanto probabile che Livio sia inesatto rispetto a *Vitellia* come lo è (VIII 3, 9) discorrendo per il 341 a proposito di *Setia*, di *Cercei*, di *Signia* e di *Velitrae* che chiama *coloniae Romanae*.

Signia, *Setia*, *Cercei* figurano più tardi nell'elenco delle colonie *Latinae* che Livio (XXVII 5, 7; 10, 7) porge per il 209 a. C. ed anche in questo caso inesattamente le designa quali *coloniae Romanae*.

Invece Livio (II 16,8) è esatto ove parlando di *Pometia* e di *Cora* le dichiara *duae coloniae Latinae*; e di tale esattezza dà pur segno ove ad es. di *Ortona* dice: *Latinam urbem* (II 43; cfr. Dionys. VIII 91).

Ignoriamo quale fosse la reale condizione di Roma di fronte al Lazio prima del secolo IV e sino a qual punto senza l'appoggio e la partecipazione della Confederazione Latina a Roma fosse possibile fondar colonie nel territorio limitrofo a quello degli Equi e dei Volsci.

Parrebbero più degne di fede le notizie che per il periodo anteriore all'invasione Gallica i Romani si fossero afforzati su qualche punto del mare come *Ostia* ed *Antium*. Determinare con precisione il valore della tradizione annalistica per quest'età così vetusta non ci è concesso.

[1] È ricordata anche da Suet. *Vitell.* 1.

Non è il caso di far valere con rigidità il criterio che in codesta età i Romani collocarono *cives* solo nelle coste, e che le colonie *maritimae* costituirono una serie di deduzioni distinte dalle *Latinae* collocate entro terra. Codesto criterio che è spesso ripetuto dai critici non ha mai pieno valore. Per l'età antica infatti abbiamo *Ardea* costituita anche con elementi indigeni, di diritto *Latino*, sulla costa del mare; nella posteriore e pienamente storica troviamo presso la costa del mare *Aquileia* che fu pure *Latina*.

In breve, rispetto allo svolgimento della colonizzazione romana per l'età che precede l'invasione Gallica disponiamo di dati mal certi ed incompleti.

Vi è confusione tra la designazione di colonie *Latinae* oppure *Romanae*. Fu determinata in qualche caso dall'inesattezza del linguaggio di scrittori posteriori; ciò ebbe origine dalla circostanza che, più tardi, si consideravano colonie *Romanae* deduzioni di Stati autonomi che in realtà erano costituite per deliberazione della Lega Latina. Livio (XXVII, 9, 7) parlando delle colonie *Latine* di *Setia* e *Cerceii* che equipara a *Signia* ed a *Velitrae* le enumera fra le colonie *Romanae* e chiama addirittura *coloniae populi Romani* tutte quante le 30 *Latinae* (cfr. Liv. VI 12; 21; VIII 3; XXVII 9, 7). Gli storici degli ultimi secoli della Repubblica parlando dei più vetusti rapporti giuridici di Roma con città ossia con Stati originariamente federati, tenevan presenti quelle condizioni che vigevano ormai al loro tempo; avevano in mente Roma ormai preponderante in Italia, anzi nel Mediterraneo e non più la Città che in origine aveva voce pari alle altre città Latine e che mano a mano riuscì a render preponderante nella Lega la propria autorità.

Con ciò non è da escludere che anche nelle tradizioni superstiti non vi siano traccie degne di fede. Qualche cosa di vero vi è forse ad esempio ove si parla dell'antica deduzione di Ardea. Tale è il racconto che nel 340 a. C. la ribellione del Lazio fu guidata da *L. Annius* di *Setia* e da *L. Numisius* di *Cerceii* cittadini come Livio dice (VIII 3, 8) di *coloniae Romanae*. Ma in realtà questi due personaggi erano i *praetores* del *Latium*.

Così la notizia che contro i Romani allora si mossero *Signia* e *Velitrae*, che erano esse stesse *coloniae Romanae* (Liv. l. c.), giova ad intendere come a codeste colonie, oltre all'elemento romano, partecipassero elementi latini ed indigeni. L'opera di Roma era allora in parte controllata dalla federazione *Latina*.

Con codesto presupposto si spiega pure la notizia riferita da Livio (VII 5, 5) che L. Annio avrebbe richiesto che uno dei due *praetores* della Confederazione fosse scelto fra i *Romani*, l'altro fra i *Latini*. Quest'ultimo racconto, ove anche sia creazione della posteriore annalistica romana, rispecchia una condizione di cose che ci è poi con più sicurezza attestata da Cincio (*apud. Fest.* p. 241). Questi nel trattato *de consulum potestate* affermava che sino al consolato di P. Decio Mure, ossia sino al 340 a. C. ed alla dissoluzione dell'antica lega Latina, i Romani si recavano al *concilium* della *Dea Ferentina sub monte Albano* allo scopo di *imperium communi consilio administrare*.

Si presenta poi alla mente un'altra considerazione. Delle colonie fondate dai Romani, in parte con propri auspicî, in parte per deliberazione della federazione Latina, talune dovettero con il tempo sparire. Non poche località fra gli Aequi, gli Hernici, i Volsci, al confine dei Sanniti, rafforzate con presidii Romani, salirono, più tardi,

all'onore di colonie, non poche città discesero alla condizione di piccole borgate, delle quali non si curò oltre l'annalistica posteriore. Tali sono ad es. *Labia*, *Vitellia*, *Cora*, *Pometia*. In questo elenco vanno collocate pure *Bola*, *Ortona* e le varie città che figurano conquistate e perdute al tempo di Coriolano.

A noi è giunto solo il nome di quelle che riuscirono a sopravivere. Non è da escludere (come del resto la tradizione superstite afferma) che per virtù di successivi avvenimenti e di cambiamento di condizioni politiche, talune colonie fondate dalla lega Latina siano poi diventate, come *Antium*, *coloniae civium Romanorum*. Oltre a ciò colonie originariamente *Latinae* si trasformarono assai più tardi in *municipia*. A noi riesce oltremodo difficile stabilire la storia di queste varie trasformazioni; così per soli pochi casi abbiamo modo di rintracciare le *praefecturae*, numerose in varie regioni dell'Italia centrale, come l'Etruria meridionale, la Sabina etc., le quali salirono in seguito alla dignità di *municipia*.

Esempio di colonie iniziate e poi abbandonate e che poi più tardi furono di nuovo ricostruite come centri aventi *rem publicam*, abbiamo in *Veii* (1). Lasciando da parte tempi più recenti osserviamo che dalla tradizione appare che la plebe Romana allettata dalla ricchezza ed ampiezza del territorio della città nemica non meno che dalla sicurezza strategica dell'altipiano isolato sul quale sorgeva, vi si trasferì in parte subito dopo la conquista e pensò di rimanervi anche dopo la cacciata dei Galli. La tradizione, come è noto, collega con Camillo la ferma decisione di restare a Roma e l'abbandono del suolo della città vinta.

A questo proposito è pur da notare che, stando a Livio, i Romani avrebbero invitato i cittadini delle vicine città Latine a contribuire all'assedio ed alla preda di *Veii*. Avremmo in questo caso un indizio indiretto, ma sicuro, della partecipazione dei Latini alle più antiche colonie fondate da Romani. Ma se tenendo conto della partecipazione dei Latini alle imprese romane si mira a stabilire quando e dove Roma fondò colonie costituite di soli *cives*, è dato forse rilevare che unica *colonia civium* fu quella *maritima* di *Ostia*. Questo dato è però subordinato alla domanda se *Ostia* fu fondata stabilmente solo nel corso del V sec., o non piuttosto qualche decennio dopo la caduta di *Veii*.

Le istituzioni sacre e civili di *Ostia* rivelano stretto rapporto con Roma quale non si ha per nessun'altra città.

Ad un grado di maggior sicurezza si giunge invece esaminando le notizie relative alle deduzioni romane e latine a partire dagli anni successivi all'invasione Gallica sino allo scoppio della II guerra Punica. In questo periodo si compie il ciclo delle trenta colonie *Latinae* a cui si contrappongono ormai le *coloniae maritimae* costituite da *cives Romani*.

Dubbi e quesiti non mancano tuttavia anche per questo ulteriore periodo del tutto storico e nella sostanza degno di fede.

(1) Rispetto alle vicende di Veii rimando a quel che ho osservato nella mia *Storia della colonizzazione romana* vol. I (Roma 1923) p. 176 sgg.

II.

Dalla cacciata dei Galli allo scioglimento dell'antica Lega Latina.

Per gli anni successivi all'invasione ed alla cacciata dei Galli abbiamo notizie non del tutto sicure rispetto a *Satricum* ed a *Cerceii*.

A *Cerceii* (stando a Diodoro (XIV 102) ad a. 393 a. C. = 389 secondo la cronologia diodorea i Romani inviarono una colonia.

Non è chiaro se nella fonte di Diodoro vi fosse l'accenno alla piena deduzione di una colonia succeduta a quella più vetusta di cui si parla per il tempo di Tarquinio il Superbo o se invece si discorresse di un rinforzo della colonia. È degno ad ogni modo di rilievo il fatto che in questo medesimo passo Diodoro afferma che Satrico si ribellò [1].

Della deduzione di *Satricum* si parla da Livio (VI 16, 6) per il 385 a. C. con queste parole: *Satricum coloniam duo milia civium Romanorum deduci iussit* [i. e. *Senatus*] *bina iugera et semisses agri adsignati*. Il numero di 2500 coloni accenna a colonia *Latina*.

In Diodoro (XV 27, 4) per l'a. 386 a. C. (secondo il suo sistema cronologico 377 a. C.) ossia per l'anno anteriore alla deduzione di *Satricum* ricordata da Livio, di cui abbiamo testè fatto parola, dice: **Ῥωμαῖοι μὲν ἐπ' ἀτελείᾳ πεντακοσίους ἀποίκους ἐς Σαρδονίαν ἀπέστειλαν.**

Il testo di Diodoro ha dato luogo a molte controversie. V'è chi ha pensato che realmente vi si accenni alla Sardegna, ma altri vedendovi un errore hanno proposte emendazioni svariate sostituendo a **Σαρδονίαν** **Σάτρικον** oppure **Ταρχωνίαν** od altre simili emendazioni.

Che vi si accenni alla Sardegna non pare credibile, dacchè una spedizione in questa Isola sembra oltrepassare l'orizonte storico di Roma per codesta età. Fra le varie emendazioni si presenta come meno violenta quella di **Σάτρικον**.

Nè è da dar peso eccessivo alla differenza fra i 2500 coloni ricordati da Livio, ed i soli 500 rammentati da Diodoro, ove si ammetta che il testo sia corrotto. Le corruttele sono più facili e frequenti quando si tratta di cifre.

È piuttosto il caso di considerare che il numero di 2500 coloni inviati a Satrico mal si addice ad una colonia propriamente Romana, dacchè sia per *Terracina* sia per altre colonie *civium* dedotte fra il 193 ed il 194, ossia per *Castra Annibalis*, *Puteoli*, *Vulturnum* e *Liternum*, si ha solo ricordo di 300 coloni, quanti bastavano a costituire modesta guarnigione atta a sorvegliare uno scalo marittimo.

Nasce quindi il sospetto che i 2500 coloni inviati a Satrico, checchè si dica in Livio, che come abbiamo già notato chiama *Romanae* anche colonie *Latinae*, si riferiscano ad una colonia *Latina*.

[1] *ἀπέστη δὲ καὶ Σάτρικον ἀπὸ Ῥωμαίων καὶ ἐς Κερκίους ἀποικίαν ἀπέστειλαν.*

Contro tale conclusione sta tuttavia il fatto che in Livio (VI 22, 5) ad a. 382 a. C. si dice che i Prenestini ed i Volsci assalirono *Satricum coloniam populi Romani. Satricum* è assalita nel 378 a. C. da Volsci e Latini (Liv. VI 32), anzi nel 377 è bruciata dai Latini (Liv. VII 33,4); essa è daccapo assalita e bruciata dai Volsci nel 346 che conquistatala la restaurarono e tennero per tre anni (Liv. IX 27) ed allora come nel 377 si sarebbe solo salvato il tempio di *Mater Matuta* (Liv. VII 27, 8).

Satrico che fu testimone di nuove lotte fra Anziati e Romani nel 341 a. C. (Liv. VIII 1, 2) è di nuovo rammentata per il 320 a. C. Si afferma che in questo anno i *Satricani* si ribellarono a favore dei Sanniti (Liv. IX 12,5) e finalmente per il 319 a. C. si narra che *Satricani qui cives Romani post Caudinam cladem ad Sannites defecerant* vennero puniti (Liv. IX 16, 3). Parte dei Satricani ebbero mozzato il capo con la scure; ai superstiti fu tolto l'uso delle armi. Che fossero considerati cittadini *Romani* risulta dal ricordo che Livio ne fa altrove (XXVI 33, 10).

La narrazione liviana delle gesta del IV secolo e particolarmente quella dei rapporti dei Romani con i Latini non è del tutto chiara. Vi sono traccie, a quanto pare, di redazioni diverse fra loro mescolate ed anche il duplice incendio della città nel quale due volte si salvò il tempio di *Mater Matuta* (sebbene un incendio ed un rifacimento del tempio sia attestato da recenti scoperte archeologiche) può anche accennare a diverse redazioni degli stessi fatti fra loro intrecciati.

Desta attenzione la defezione dei Satricani ai Sanniti. Nelle regioni limitrofe ad Arpino v'era una località pur detta *Satricum*. Che essa, meno che per il nome, non abbia nulla di comune con quella posta alla fine della valle che faceva capo a Preneste e separava i monti Albani dai Lepini, oltre che dal complessso dei passi liviani s. c., risulta dall'affermazione di Strabone che i Sanniti con le loro invasioni raggiunsero anche la stessa *Ardea* dei Rutuli posta ancor più a settentrione di Satrico (oggi Conca).

Sorge il sospetto che i Romani abbiano cercato di affermare il carattere nazionale di *Satricum* sulla costa dei Volsci considerandola colonia di loro *cives*. Il sospetto troverebbe conferma nella considerazione che con la cacciata dei Galli (389 a. C. Varr.) i Romani si insignorirono dell'agro Pomptino. *Tunc primum* (dice Livio VI 5, 2) *post accisas a Camillo Volscorum res possessionis haud ambiguae*.

Ma è poi spontanea l'osservazione che in Livio vi sia semplice imprecisione di linguaggio e che egli o la sua fonte partendo dal concetto che i Romani di età più tarda avevano della natura dei rapporti fra Latini e Romani, abbia semplicemente chiamato *coloniae Romanae* quelle che in realtà erano fondate da Roma con la partecipazione di federati Latini. Ciò abbiamo già notato sopra a proposito delle colonie di *Signia*, *Setia*, *Cerceii*; ciò risulta evidente da quanto tosto osserviamo anche a proposito di *Sutrium*.

Di *Satricum* ad ogni modo dopo il 319 a. C. non si fa più menzione. Disparve a quanto pare come colonia ed anche come centro qualsiasi avente *rem publicam*.

Sutrium, colonia *Latina*.

Sutrium, secondo Velleio (I 14, 2) fu *deducta post septem annos quam Galli urbem ceperant*, ossia, secondo la cronologia varroniana, nel 383. Varia lievemente la cronologia di Diodoro, il quale all'anno 390 a. C. (= al varroniano 394 a. C.) dice **Ῥωμαῖοι ... καὶ Σούτριον μὲν ᾤκισαν** e dei Sutrini come coloni torna a far discorso per il 310 (= 398) a. C. (Diod. XX: 35 **ἄποικον Ῥωμαίων**).

Con queste notizie non collimano del tutto a primo aspetto i passi di Livio, il quale non sa della deduzione e chiama Sutrio città di *socii populi Romani* (sia per il 389 qualche anno dunque prima della sua deduzione, sia per il 311 a. C. Liv. VI 3; IX 32,2).

Sutrium figura fra le colonie *Latine* che nel 209 furono meno costanti nell'amicizia verso Roma; non v'è quindi ragione di dubitare che il silenzio di Livio rispetto alla sua deduzione sia puro effetto di dimenticanza. L'espressione *socii populi Romani* dovrebbe essere intesa nel senso di *foederati Latini*. Ma non è da escludere l'ipotesi che la città Etrusca in origine *foederata* si sia poi trasformata (come pare sia avvenuto pure per *Ardea*) in colonia *Latina*. *Sutrium*, ad ogni modo, ricompare quale colonia *Latina* nell'elenco del 209. In *Sutrium*, come in *Ardea*, come in *Antium* vennero verisimilmente accolti ed inclusi elementi indigeni e ciò pare sia lecito pensare, anche in seguito per altre località, come *Luca* ed *Aquileia*.

Nepet, colonia *Latina*.

Sulla fondazione di *Nepet* abbiamo pure due date diverse. Livio (VI 21, 4) la dice fondata nel 383 a. C.: *triumviros Nepete coloniae deducendae creaverunt*.

Velleio (I 14) pone la deduzione dieci anni dopo quella di *Sutrium* (383) e ci dà quindi la data del 373 a. C. Che fosse *Latina* risulta dall'elenco liviano delle colonie che nel 209 furono meno costanti verso Roma.

Setia.

Per l'anno 380 a. C. Livio (VI 30, 9) dice: *Eodem anno Setiam ipsis querentibus penuriam hominum novi coloni adscripti*. In Velleio (I 14) è detto che fu costituita l'anno successivo alla fondazione di *Sutrium*, vale a dire nel 382 a. C.

Giustamente il Mommsen ad (*CIL*. X, p. 640) osserva che la fondazione di *Setia* sta in stretto rapporto con la divisione dell'agro Pomptino deliberata dai Romani nel 383 (Liv. VI 21, 4) dacchè da varî testi (Strab. V p. 231; Plut. *Caes*. 58, 3; Mart. X 74, 10; XIII 112) si ricava che buona parte dell'agro Pomptino apparteneva a codesta città.

Parlando degli avvenimenti del 342 a. C. Livio (VII 42, 8; a proposito della defezione dei Privernati) rammenta *Norbam atque Setiam finitimas colonias Romanas*.

Che anche in questo caso si discorra di colonie *Latinae* risulta dagli elenchi delle trenta colonie Latine del 209 più volte citati e lo conferma il racconto dei due *praetores* dei Latini *L. Annius Setinus* e *L. Numisius Cerceiensis*, ancorchè quivi inesattamente siano detti: *ambo ex coloniis Romanis* (Liv. VIII 3, 9).

Degna di nota è l'espressione liviana *novi coloni adscripti*. Essa mostra che nella parte della tradizione che a noi non è pervenuta si parlava di una anteriore deduzione, analoga a quella che è affermata per *Signia* e per *Cerceii*, già fondata da Tarquinio il Superbo, di nuovo dedotta secondo Diodoro nel 393 (¹).

(¹) Spiegazione diversa, che non mi pare plausibile, v. in Mommsen ad *CIL*. X p. 640.

III.

Dallo scioglimento dell'antica Lega Latina allo scoppio della II guerra Punica.

Le notizie relative alla colonizzazione romana e latina sino alla metà del IV secolo sono incomplete, incerte e talora contradittorie sia per la perdita dei più antichi documenti della storia romana, sia per l'imprecisione di linguaggio degli scrittori degli ultimi secoli della Republica.

Notizie sempre lacunose ed incomplete ma di carattere più preciso cominciano a fluire a partire dalla seconda metà del IV secolo. In codesto periodo Roma venuta in aiuto dei Campani, stretta alleanza con codesto Stato contro i Sanniti delle montagne, viene in aperta lotta contro le città Latine le quali, gelose della preponderanza di lei se ne staccano e tentano costituire una Lega del tutto indipendente, la quale agisca anche militarmente con il proprio nome e si allea con i nemici del nome Romano.

Tale tendenza si era determinata sino dal tempo in cui Roma era stata assalita dai Galli. Talune città Latine o limitrofe al Lazio, come *Praeneste* e *Tibur*, avevano già fatto alleanza con i Galli. Verso il 358 si venne, pare, ad accordi che furono presto rotti e la guerra di Roma verso il 343 a. C.contro i Sanniti nemici dei Campani condusse ad aperta rottura con gli antichi confederati Latini i quali furono ripetutamente vinti da Tito Manlio presso il monte Veseris non lungi da *Suessa Aurunca* (340 a. C.) e poi da L. Camillo e da C. Menio presso *Astura* (338 a. C.).

Alla completa disfatta dei Latini tenne dietro un nuovo riordinamento della Lega. Roma esercitò d'allora in poi incontrastata egemonia su tutto il Lazio. Sciolti i rapporti di *conubium* e di *commercium* fra le singole città, questi legami vennero invece favoriti fra Roma e le singole città Latine, delle quali ciascuna ebbe d'allora in poi comuni con Roma i propri culti.

Roma non abusò della vittoria ma con fine tatto se ne valse per rafforzare ed estendere la sua potenza. I Latini vinti, associati sempre più con vincoli economici e morali a Roma, lo furono del pari nel frutto delle vittorie. Le forze militari del *nomen Latinum* si trovarono sempre unite sui campi di battaglia con le legioni di Roma. Così nella fondazione delle colonie, diretti da Roma, i Latini ebbero parte preponderante. Le nuove deduzioni di colonie dette per ciò *Latinae*, venivano a costituire Stati autonomi, battevano moneta; i *Romani* che vi partecipavano cercavano di far parte del nuovo Stato e diventarono anche essi *Latini*. Potevano però inscriversi, come è noto, solo nel caso che essi avessero lasciato discendenza maschile in patria per continuare il culto dei *sacra* della stirpe.

Diremo oltre della natura dei rapporti di diritto publico che si vennero a formare fra Roma e le nuove città della Federazione Latina, e della trasformazione di codesti rapporti in seguito al continuo prevalere ed estendersi del nome di Roma. Cominciamo per ora coll'enumerare codeste colonie in ordine cronologico dal 338 al 218 a. C.,

in cui si compiè il ciclo delle trenta colonie. Tenendo conto dell'ordine cronologico, notiamo anche le *colonie maritimae* che i *Quirites* fondarono con propri *cives.*

Antium colonia maritima, ossia *civium Romanorum.*

Antium, dice Livio VIII 14, 8 ad a. 338 a. C.: *nova colonia missa cum eo ut Antiatibus permitteretur, si et ipsi adscribi coloni vellent.* Si ripete la situazione attribuita al 467 a. C.

Risulta pertanto che ancora nel 338 a. C., sebbene allora i Romani fossero riusciti a vincere in battaglia i Latini e li avessero del tutto domati, usavano sempre riguardo agli indigeni. Pur deducendo colonie sotto il loro nome, se li aggregavano come avevano già fatto nelle anteriori colonie di diritto latino.

Antium fu ad ogni modo considerata come colonia *maritima* ossia *civium.* Come tale figura nell'elenco liviano delle colonie che, come *Ostia*, *Alsium*, *Anxur*, *Menturnae*, *Sinuessa*, nel 207 a. C., Liv. XXXVI 3, 5; XXVII 38, ossia al tempo della guerra annibalica, tentarono far valere il loro antico diritto di *vacatio militiae.*

Cales, colonia *Latina.*

Cales, nel paese degli Aurunci, fu conquistata nel 335 a. C. In quest'anno, dice Livio (VIII 16, 13): *de colonia deducenda Cales rettulerunt factoque senatus consulto ut duo milia quingenti homines eo scriberentur triumviros coloniae deducendae agroque dividundo crearerunt K. Duillium, T. Quinctium, M. Fabium.*

Velleio (I 14, 3), che concorda sostanzialmente con Livio, la dice dedotta nel 334; aggiunge che in codesto anno la *civitas sine suffragio* fu data *Campanis partique Samnitium*; notizie queste ultime che discuteremo a suo luogo, ove avremo occasione di discorrere dei *cives sine suffragio* e delle *praefecturae.*

Il numero di 2500 coloni che già notammo per *Satricum*, lo ritroveremo per l'altra colonia Latina di *Luceria* nell'Apulia.

Cales figura tra le colonie *Latinae* che nel 209 furono meno costanti verso Roma.

Il carattere della piena autonomia locale di *Cales* e della sua semindipendenza da Roma nei rapporti internazionali è provato dalla serie delle sue monete. Si attribuisce a *Cales* una serie di *aes* grave che presenta talora la testa di Athena con elmo corinzio e con un *cantharos* o *calix* che si è voluto dai moderni mettere in rapporto con lo stesso nome di *Cales* e con la celebre industria ceramicha che vi fiorì. (Head *Histor. num.*, 2ª ed., p. 31). *Cales* emise poi una bellissima serie di didrammi di argento i quali rivelano tipi artistici ellenici e commerci con la limitrofa Campania, particolarmente con *Neapolis* (v. Sambon *Les monnaies antiques de l'Italie* Paris 1903, I p. 355 sqq.). Essa produsse poi monete di bronzo riferibili al III secolo, in cui è espresso il tipo del gallo, simbolo della vittoria. È simbolo che si nota pure nei nummi di *Aquinum*, di *Suessa*, di *Caiatia*, di *Telesia* (cfr. Head op. cit. p. 26 sq.), ossia di città del *Latium adiectum*, della *Campania* e del *Samnium.* Sino a qual punto ciò si sia verificato con il consenso di Roma non è chiaro. Degno di nota è sopratutto il fatto che posta come di fronte alla potente *Teanum* dei Sidicini ed ai confini della Campania, Cales fu la città di cui i Romani sopratutto si valsero per controllare i loro infidi alleati Campani.

Con la posizione preponderante di *Cales* si spiega il fatto, messo in giusto rilievo dal Mommsen (*Röm. Staatsrecht* II p. 571 n. 2), che a *Cales* risiedeva dal III secolo a. C. in poi uno dei *quaestores Italici* (cfr. Tac. *ann.* IV 27, ove nei codici invece di *Cales* si parla di *calles*).

Da un *elogium* che sembra sia da attribuire a *P. Pulcher*, console nel 184 a. C. (v. la restituzione del Mommsen ad *CIL.* I *elog.* XXXII, p. 200), si ricava che questo personaggio *colono*S ASCRIPSIT CALES CVM *l. porcio.*

Dal testo liviano (XXXII 2 ad a. 199) relativo all'aumento di colonie a *Narnia* si apprende invece che l'opera del console era limitata a nominare i *triumviri agris dandis adsignandis*, ai quali più particolarmente spettava tale cura. P. Claudio fu poi nel 186 a. C. uno dei triumviri per la fondazione della colonia di *Graviscae* (*CIL.* I al. XXXII cfr. con Liv. XL 29, 1).

Anxur sive Tarracina (Terracina).

Fu dedotta nel 329 a. C. *eodem anno Anxur trecenti in colonian missi sunt*; *bina iugera agri acceperunt* (Liv. VIII 21, 11). Velleio (I 14, 4) fissa la deduzione *post triennium* dalla censura di Sp. Postumio e Publilio Filone (332 a.) quindi nel 328, divergendo da Livio di un anno ([1]). Diversità insignificante ove si tenga conto delle duplici date: I) sulla deliberazione in Roma di fondare la colonia; II) sulla successiva deduzione sul luogo dei coloni.

Anxur, al pari di altre colonie *maritimae*, vantava il diritto di *vacatio militaris* che, date le condizioni politiche del momento non gli fu riconosciuto valido nel 191 (Liv. XXXVI 3, 6; XXVII 38).

Fregellae (l'*Opio* presso S. Germano), colonia *Latina*.

Fregellae fu fondata nel territorio già occupato dagli Opici, più tardi dai Volsci v. Dionys. apud Steph. Byz. s. v. Φρέγελλα 2).

In Livio (VIII 22, 1, ad a. 328 a. C.) si legge: *Fregellas Sidicinorum is ager, deinde Volscorum fuerat, colonia deducta a populo* ([2]). I Sanniti l'occuparono nel 320. Liv. IX 12. Nel 312, ripresela i Romani vi collocarono un presidio. (Liv. IX 28, 3).

L'espressione *deducta a populo* può generare l'opinione che fossa *colonia civium*. Invece l'elenco liviano delle città che nel 209 a. C. manifestarono maggior costanza nello stringersi a Roma e nel combattere Annibale (Liv. XXVII 9, 7) prova che *Fregellae* fu *colonia Latina.*

([1]) Per errore il Marquardt (*Rom. Staatsvarfass.* I 2, p. 38 che il Beloch (*Ital. Bund.* p. 116) riproduce, afferma che Velleio la fissa al 327 a. C.

([2]) L'espressione *Sidicinorum* è considerata errore da molti critici. Taluni propongono di correggere *Hernicorum*; altri *Agnaninorum* e si può volendo correggere anche *Auruncorum* etc.

È più che probabile che vi sia errore da parte di Livio; il confronto con Dionisio suggerisce come emendazione migliore *Opicorum.*

È deplorevole che nella assai diffusa edizione di Maurizio Muller edita dal Teubner alla parola *Sidicinorum* si sostituisca addirittura *Hernicorum*, costituendo così un testo arbitrario.

Se Livio ha commesso l'errore di scrivere *Sidicinorum* questo va lasciato nel testo: se si vuole correggere nel commento va tenuto presente il testo parallelo di Dionisio che parlava di *Opici.*

Questo, del resto, è uno dei tanti casi in cui alcune fra le edizioni edite dalla pur benemerita Ditta Teubner rigurgitano di sostituzioni arbitrarie di testi antichi.

Fregellae fu tra le città del *nomen Latinum* che nel 177 si rivolsero al Senato lamentandosi che i propri cittadini si facessero censire a Roma e vi emigrassero. Aggiunse la speciale doglianza: *Fregellas quoque millia quattuor familiarum transisse ad se Samnites Paelignique* (Liv. XLI 8, 8).

Velleio nel suo celebre elenco non menziona questa colonia. Il Mommsen (ad *CIL.* X p. 547) pensa che ciò dipende dal fatto che *Fregellae* essendosi ribellata verso il 124 a. C. fu distrutta. È ipotesi probabile e alla quale si può nondimeno contrapporre che Plinio (*n. h.* III) menziona fra gli *oppida* anche i *Fregellani*. L'osservazione del Mommsen è più ingegnosa che giusta. Difatti Velleio ove avrebbe dovuto menzionarle (I 15, 2) scorda di rammentare anche le deduzioni delle colonie di *Mutina*, di *Parma*, e di *Saturnia*.

Luceria (Lucera nella Capitanata).

I dati di Diodoro e di Livio variano leggermente. Secondo Livio (IX 26) i Romani deliberano di inviare una colonia nel 314 a. C. Si discusse se distruggere la città tolta ai Sanniti. *Vicit tamen sententia ut mitterentur coloni. duo millia et quingenti missi.* Per il **321** i Lucerini sono detti *socii boni ac fideles* (Liv. IX 2,5).

Diodoro (XIX 72, 3) parla della costituzione di essa per l'anno precedente (secondo il suo calcolo ad a. 313 a. C.) ed a questo proposito porge la notizia che i Romani si valsero di questa splendidissima città come di fulcro e punto di partenza nella guerra contro i Sanniti [1].

Diverso è il computo di Velleio (I 14) che la fissa *interposito quadriennio* dalla fondazione di *Terracina*, ossia nel 324 a. C. A prima vista si è tentato di convincere di errore Velleio. Ma la data di lui trova una spiegazione. La narrazione liviana (I 2, 3) presuppone che sino dal 321 *Luceria* fosse assalita dai Sanniti e a questi tolta nel 319 (IX 15) dai Romani; nel 314 il presidio romano è tradito dai Lucerini (IX, 26). Forse la fonte di Velleio confonde l'invio di un primo presidio romano destinato a tutelare gli alleati Lucerini con la deduzione di una vera e propria colonia.

Che la colonia fosse di diritto latino risulta dagli elenchi liviani per il 209 a. C. e dagli assi di bronzo di sistema librale e da altre monete pur di bronzo che appartengono ai sistemi di riduzione sestantale ed unciale posteriori al 268 a. C.

I tipi di codeste monete (protome di Apollo, di Artemide, dei Dioscuri etc.) rivelano rapporti con culto e commerci greci. Altre figure come cavallo e delfino indicano relazioni commerciali per terra e per mare (Head *Hist. num.* 2ª ed., p. 47) [2].

Suessa Aurunca (Sessa Aurunca).

Pontiae insulae (Isola Ponzia).

Saticula (S. Agata dei Goti).

Interamna Lirinas o *Sucasinas* (presso S. Giorgio in valle del Liri): quattro colonie *Latinae*.

[1] Diod. XIX 72, 3: *ἀποικίαν ἐξέπεμψαν εἰς Λουκερίαν πόλιν ἐπιφανεστάτην τῶν ἐν τοῖς τόποις. ἐκ ταύτης ὁρμώμενοι διεπολέμουν τοῖς Σαυνίταις οὐ κακῶς τῆς ἀσφαλείας προνοησάμενοι.*

[2] La serie delle monete con il nome ROMA e la sigla L si sogliono attribuire alla zecca romana di *Lucera*. Grueber *Coins of the roman republic.* II p. 145; 179.

Livio (IX 28, 7 ad a. 312) dice: *Suessa et Pontiae eodem anno coloniae deductae sunt. Suessa Auruncorum fuerat. Volsci Pontias insulas sitam in conspectu litoris sui incoluerant.*

La medesima data per *Pontia* è in fondo in Diodoro (XIX 101; secondo il suo calcolo = 311 a. C.). Diodoro tace però di *Suessa*.

Velleio (I 14, 5) fissa invece ad un triennio dopo *Luceria* la deduzione di *Suessa Aurunca* e di *Saticula*, vale a dire al 321 a. C.

L'inesattezza della data di Velleio è dimostrata da un passo di Festo (p. 340) ove si legge: *Sati[cula oppid]um in Samnio captum est: quo... colon[iam deduxerunt triumviri M. Valerius Corvus, Iunius Scaeva, P. Fulvius Longus ex senatus consulto Kal. Ianuari [a]s P. Papirio Cursore* (*V* dimenticato) *C. Iunio II cos.* (313 a. C.).

La deduzione di *Saticula* nel 313 o nel 312 è confermata dal racconto di Livio (IX 22) che pone la presa per parte dei Romani di questa città al 315 a. C. Che fosse *latina* risulta dall'elenco liviano delle 18 più fedeli.

La colonia di *Interamna Sucasinas* secondo Livio (IX 28, 8) fu deliberata nel 313 ma fu dedotta nel successivo 312: *Interamnam Sucasinam ut deduceretur colonia senati consultum factum est; sed triumviros creavere ac misere colonorum quattuor milia insequentes consules M. Valerius P. Decius.*

Il medesimo anno 312 è indicato da Diodoro (XIX 105, 5, secondo il suo calcolo 310 a. C.). Le parole di lui si presterebbero a farla credere colonia romana: **ἀπέστειλαν δὲ καὶ πολιτῶν εἰς ἀποικίαν καὶ κατῴκισαν τὴν προσαγορευομένην Ἰντεράμνην.** Così in Livio (X 36,16) per il 296 si legge: *Interamnam coloniam Latinam*. L'elenco liviano per il 209 prova invece che al pari di *Suessa*, di *Saticula*, di *Pontia* anche *Interamna Succasinas* era colonia *Latina*.

Secondo Velleio (I, 14, 5) *Interamna* fu dedotta due anni (*post biennium*) dopo *Saticula* ossia nel 319. È un errore derivato da uno precedente.

Delle quattro colonie *Latine* sorte verso lo stesso tempo, *Suessa* è la sola che emise monete. Abbiamo di lei bellissime didramme di argento ove figurano le protomi di Apollo e un cavaliere con due cavalli e monete di bronzo con i tipi di Hermes e di Heracles che uccide il leone (Head op. cit. p 42). Esse provano il carattere sovrano della *colonia Latina* e le intime relazioni di lei con le città Greche della limitrofa Campania.

Sora.

Alba Fucensis; ambedue colonie *Latine*.

Liv. X, 1 ad a. 303 a. C. *L. Genucio Ser. Cornelio consulibus ab externis ferme bellis otium fuit. Soram atque Albam coloniae deductae. Albam in Aequos sex milia colonorum scripta. Sora agri Volsci fuerat sed possederant Samnites: eo quattuor milia hominum missa eodem anno Arpinatibus Trebulanisque civitas data.* Sora era stata presa dai Romani sin dal 345 a. C. (Liv. VII 28,6). Nel 315 i Sorani, ucciso il presidio romano, erano passati ai Sanniti (Liv. IX 23: cfr. IX 43 ad a. 306).

Stando a Velleio (I 14, 5) i Romani dopo la fondazione di *Interamna* (che pone al 321) *decem anni hoc munere vocaverunt* (ossia dal fondar colonie), *tunc Sora atque Alba deductae coloniae*. Si verrebbe al 302 a. C. Abbiamo le conseguenze dell'errore in cui Velleio è caduto nel fissare la data delle colonie precedenti; ma vi é corrispondenza cronologica nel porre nove anni fra *Interamna*, *Sora* ed *Alba*.

Sora ed *Alba* sono ricordate nell'elenco liviano delle colonie Latine del 209 a. C. Livio (IX 23 ad a. 315), dice *Sora ad Samnites defecerat, interfectis colonis Romanorum*. Abbiamo più volte notato che Livio dà il titolo di *coloni* e di *cives Romani* al presidio romano che difendeva la città. Più esattamente Livio (IX 43, 1) ad a. 306 a. C. parla di *praesidia Romana* che erano in *Sora* e *Calatia* e Diodoro XX 80 ad a. 306 a. C. (= 308) *Sora* e *Calatia* chiama città federate *πόλεις Ῥωμαίοις σομμαχούσας* [1].

Sora collocata in bella, ma aspra regione non emise per quel che sappiamo alcuna moneta. L'abbiamo invece di *Alba* situata in una fertile plaga che, sebbene interna, era centro di rapporti commerciali fra le due sponde del Tirreno e dell'Adriatico. Verso la metà del III secolo ne emise di argento con tipi di divinità elleniche (Athena ed Hermes, v. Head op. cit. p. 26).

Dell'Adriatico percorso dai Greci e di tali relazioni elleniche abbiamo sia pur tenue tracce nell'epigrafe *CIL*. IX: 3906 (di età non assai vetusta, ma avente carattere arcaico)

P · T · SEX · HERENNIEIS · SEX · F · SER
SVPÍNATES · EX · INGENIO · SVO
EPOINTE

Che *Sora* ed *Alba* fossero colonie Latine risulta dall'elenco liviano per il 209 a. C. e vi corrisponde l'ampio numero di quattromila coloni attestato da Livio.

Carseoli fra gli Aequicoli (Pian dei Cavalieri?) *colonia Latina*.

Dopo aver già fatta menzione della deduzione delle colonie di Sora e di Alba, Livio X 3 scrive: *simul Marsos agrum vi tueri, in quem colonia Carseoli deducta erat, quattuor milibus hominibus scriptis*. Però, narrando le gesta di quattro anni dopo (X, 13) così si esprime: *eodem anno Carseolos colonia in agrum Aequiculorum deducta*.

È difficile risolvere il dubbio se si abbia qui traccia di una delle tante duplicazioni Liviane per il periodo delle guerre Sannitiche, o se invece si debba giudicare che Carseoli fosse già stata fondata verso il 302 con 4000 coloni e che cacciati i Marsi, che l'avevano occupata, si sia fatta un quadriennio dopo (298), una seconda deduzione. Va ad ogni modo rilevato che Velleio I 14, 6 pone la fondazione di Carseoli un biennio dopo Sora ed Alba. *Tunc Sora atque Alba deductae coloniae et Carseoli post biennium*. La cronologia di Velleio non si accorda pertanto nè colla prima, nè colla seconda data di Livio.

Si reputava che Carseoli fosse una tra le città che non avevano emesse monete, ma in questi ultimi anni G. Pansa dopo il Vitalini ha avuto il merito e la fortuna di ritrovare un esemplare del sestante di bronzo di questa colonia [2].

[1] Sul tradimento di Sora cfr. Val. Max. VIII 1 abs. 9. Intorno alle varie date e tradizioni nella presa di Sora v. la mia *Storia Critica di Roma*, p. 19 sgg.; 150 sgg.

[2] Cfr. Haeberlin *Aes grave*. Franckfurt a M. 1910, p. 149. Altro esemplare differente mi fa conoscere il prof. Giovanni Pansa; fu edito in Spink, *Numismatic Circular*. March 1912.

Narnia (l'umbra *Nequinum*), oggi Narni colonia *Latina.*

Liv. (X 10 ad 299 a. C.): *Nequinum in dicionem populi Romani venit. Colonia eo adversus Umbros missa a flumine Narnia appellata.*

Come colonia Latina figura nell'elenco liviano per il 209 a. C. Fu tra le dodici meno costanti verso Roma.

Per il 199 Livio (XXXII 2, 6) dice: *et Narniensium legatis querentibus ad numerum sibi colonos non esse et immixtos quosdam non sui generis pro colonis se gerere, earum rerum causa tresviros creare L. Cornelius consul iussus. Creati P. et Sex. Aelii – Paetis fuit ambobus cognomen – et Cn. Cornelius Lentulus.*

Non si conoscono monete di questa colonia.

Menturnae (Menturno, 296 a. C.), colonia *civium Romanorum.*

Fu decretato nel 296 a. C. (insieme a *Sinuessa*) *ad ostium Liris fluvii* Liv. (X 21, 8) Che fosse *civium Romanorum* lo si ricava dal fatto che insieme a *Sinuessa* ed a le più antiche colonie *maritimae* come *Ostia, Antium, Anxur,* sostenne il suo diritto di *vacatio militaris* (Liv. XXVII 38, 4; XXVI 3, 6 ad a. 207 e 191 a. C.).

Secondo Velleio (I 14, 6) la deduzione delle due colonie ebbe luogo *Q. Fabio quintum Decio Mure quartum consuljbus*, dunque nel 295 ([1]).

Sinuessa (Mondragone, 296 a. C.), colonia *civium Romanorum.*

Vale per *Sinuessa* quanto è sopra detto per *Menturnae.* Fu dedotta, dice Livio, *in saltum Vescinum Falernum contingentem agrum, ubi Sinope dicitur Graeca fuisse. Sinuessa deinde ab colonis Romanis appellata* (Liv. X 21, 8).

Tanto per *Sinuessa* quanto per *Menturnae* Livio (l. l.) osserva: *nec qui nomina darent facile inveniebantur quia in stationem se proprie perpetuam infestae regionis non in agros mitti rebantur.*

Venusia (ai confini dell'Apulia e della Lucania, oggi Venosa) colonia *Latina.*

La data della *deductio* di *Venusia* è fissata da Velleio (I 14, 6) ad un quadriennio dopo il consolato del 495 di Fabio Massino e Decio Mure, quindi al 491.

A questo tempo si riferisce quanto Dionisio di Alicarnasso (XVII-XVIII fr. 10) dice sulla presa della città per opera di *L. Postumius Megellus* (cons. 491). In tale circostanza perirono 10 mila nemici e 6200 consegnarono le armi. Fu deliberata una colonia ma l'onore della deduzione toccò ad altri. Il numero dei coloni fu di 20 mila **δισμυρίων ἐποίκων** Dionys. l. c.).

Poichè per nessun'altra deduzione è mai indicato numero così grande di coloni, nasce la domanda se la cifra dei nostri testi di Dionisio sia corrotta o se nell'estratto pervenutoci di questo autore si accenni non solo al numero dei coloni, ma anche di tutta quanta la popolazione della città compresi gli indigeni assoggettati ai coloni. Nè è forse da escludere che mentre rispetto ad altre colonie ad esempio per Placentia e Cremona si dà il numero delle *familiae* che vi furono dedotte, per *Venusia* si fornì quello non solo delle *familiae* ma di tutte le persone delle *familiae* che ci si fissarono.

([1]) Marquardt e Beloch opp. citt. fissano inesattamente la fondazio ne al 206 a. C.

Lasciando che ciascuno risolva come meglio crede tale quesito, rileviamo che *Venusia* fu una delle dodici colonie Latine che mostrò maggior attaccamento verso Roma al tempo di Annibale. Essa fu rinvigorita con nuovi coloni nel 200 a. C. (Liv. XXXI 49, 6): *triumviri item creati ad supplendum Venusinis colonorum numerum quod bello Hannibalis attenuatae vires eius coloniae erant, C. Terentius Varro, T. Quinctius Flamininus, P. Cornelius Cn. f. Scipio. Hi colonos Venusiam adscripserunt.*

È ovvio ripensare ai rapporti che dopo la sconfitta di Canne ebbero con Venusia C. Terenzio Varrone il vinto a Canne e P. Cornelio Scipione, più tardi detto l'Africano che a Canne era *tribunus militum.*

Dell'autonomia della colonia dei Latini *foederati* abbiamo traccia evidente oltrechè nella emissione di monete, nella magistratura locale del tribunato della plebe. Notevole è sopratutto il titolo arcaico *CIL.* IX 438:

Q · OVIVS · OV · F
TR · PL · VIAM
STRAVIT

Tale magistratura e la sua funzione rispecchiano imitazioni e allo stesso tempo autonomia da Roma. Il gentilizio ed il prenome *Ovius* sono di un magistrato di origine non urbana.

La posizione di *Venusia* al confine di regioni abitate da genti indigene e da Greci spiega l'emissione delle sue monete. Ma mentre *Luceria* emise solo monete di bronzo e fu forse sede della zecca romana, non ne battè d'argento. *Venusia* oltre all'*aes grave* emise invece nummi d'argento. Nella sua monetazione, come in quella di *Luceria*, sono raffigurate divinità e tipi ellenici (v. Head op. cit. p. 50 sg.).

Castrum Novum (Giulia Nova nel Piceno), colonia *civium Romanorum.*

Sena Gallica (Sinigaglia), colonia *civium Romanorum.*

Hatria nel *Piceno* (Atri), colonia *Latina.*

Nella *Periocha Liviana* (XI), dopo essersi ricordato il trionfo di Curio Dentato sui Sanniti e Sabini (290 a. C.; cfr. i miei *Fasti triumphales populi Romani* p. 70; 336) e prima della secessione sul *Ianiculum*, sedata dal dittatore *Q. Hortensius* verso il 286, si legge *coloniae sunt deductae Castrum, Sena, Hatria.*

In Velleio (I 14, 7) invece si ha *ab initio primi belli Punici Firmum et Castrum colonis occupata.* Velleio ci conduce quindi al 264 a. C.; Velleio cade in errore, oppure nel 264 vi fu nuova deduzione e rinforzo di *Castrum Novum* nel Piceno?

La cronologia di Polibio (I 19, 12) è un poco diversa. Egli dice che i Romani inviarono a *Sena* la prima colonia nelle terre dei Galli (**πρώτην τῆς Γαλατίας ἀποικίαν**) dopo la vittoria di Manio Curio sui Galli. E Manio Curio era allora console *suffectus* in luogo di M. Lucio Cecilio che egli dice **στρατηγός**. Qui come in altri casi **στρατηγός** in Polibio ha anche il significato di supremo comandante, ossia di console. Nella *Periocha Liviana* (XII) *L. Caecilius* è invece un *praetor* ucciso prima dello scoppio della guerra contro

Taranto (282 a. C.). Vi è inoltre divergenza fra la cronologia delle guerre Galliche in Polibio ed il racconto dell'annalistica romana accolto da Livio (su ciò v. Mommsen in *Röm. Forschungen* II p. 371 sgg.).

Ragioni storiche d'indole generale fanno propendere per la cronologia accolta nella *Periocha Liviana* anzichè per quella di Velleio che abbiamo più volte visto essere inesatta.

Castrum Novum fu colonia *civium*. Ciò risulta fra l'altro dal fatto che non figura nell'elenco liviano delle colonie *Latine* del 209 a. C. ove sono invece rammentati i *Firmani*.

Così colonia *civium* fu *Sena Gallica*, la quale è ricordata fra le *maritimae* che nel 207 a. C. chiesero, ma non ottennero la *vacatio militaris* (Liv. XXVII 38, 5); *ab supero mari Senensis* (i. e. colonia).

Non abbiamo naturalmente monete per *Castrum novum* e per *Sena* colonie *civium*; ne possediamo invece di bronzo per *Hatria* colonia *Latina* e quindi Stato sovrano. Appartengono al sistema librale (Head op. cit. p. 23).

Cosa (Cosa, il bosco di Persano presso il *Silarus* o Sele), colonia *Latina*.
Paestum (Posidonia), colonia *Latina*.

La data di queste due deduzioni è sicura. Concordano infatti la *Periocha Liviana* e Velleio. La *Periocha Liviana* (XIV) dopo aver parlato dell'ambasciata romana a Ptolemeo Filadelfo (273 a. C.) ha: (*coloniae deductae sunt Posidonia et Cosa*) e Velleio (I 14, 7) determina pure esattamente la data con le parole: *Cosam et Paestum ob hinc annos ferme trecentos Fabio Dorsone et Claudio Canina consulibus*.

Si è più volte dubitato di qual *Cosa* qui si intenda parlare, se di località della Campania vicino a *Pesto* oppure di *Cosa* dell'*Etruria* rispetto alla quale in Plinio (*n. h.* III 51) si legge: *Cosa Volcentium a populo Romano deducta*.

Coloro che hanno in mente la città etrusca le riferiscono le eleganti monete di bronzo in cui si vede la protome di un guerriero (Marte ?) e nel rovescio la testa di un cavallo con la leggenda COSANO o COZA (retrogrado).

Codesta attribuzione già accolta dal Garrucci (*Le monete dell'antica Italia*, II p. 74 tav. 82, 83 sgg.) è stata più volte ripetuta da numismatici insigni come l'Head (op. cit. p. 46). Ma queste monete sono di tipo schiettamente campano. D'altra parte è inamissibile che *Cosa* dell'Etruria *colonia civium* abbia emesso monete sue proprie ([1]).

Non è poi possibile attribuire tali nummi a *Cora* del Lazio, alla quale si assegnano le belle monete del III secolo a. C., nelle quali si scorge la testa di un cavaliere. L'assegnazione al Lazio delle monete con la leggenda CORANO accolta, ad esempio, dall'Head (op. cit. p. 26), va respinta.

([1]) L'improbabilità che le monete con la leggenda COZANO siano da riferire a *Cosa Vulcentium*, come per ultimo hanno sostenuto il Sambon (op. cit. I p. 95) e, tenendo conto del luogo della loro provenienza il Dressel, nel catalogo del medagliere di Berlino, è mostrata dal fatto che in nessun punto della costa etrusca furono fondate colonie *Latinae*, che sole emettevano monete. Le colonie Romane, come è noto, non avevano altra monetazione che quella della stessa Roma.

Queste belle monete (nelle quali anche da questo eminente numismatico si riconosce senza esitazione il tipo campano) appartengono ad una città vicina alla Campania e vanno, secondo ogni verisomiglianza, riferite alla nostra *Cosa* presso *Pesto.* Nè costituisce ostacolo lo scambio della **R** con la **S**. Della *Cosa* posta non lungi da *Pesto* intende parlare Velleio II 16, 3 ove parlando delle operazioni del suo atavo Minazio Magio di *Aeclanum* (che al tempo del *bellum Sociale* venne in aiuto con una legione dei suoi *Hirpini* al partito Sillano) dice che con T. Didio prese *Herculaneum* e che lo stesso Silla assediò *Pompei* ed occupò *Cosa.* La parola *Cosamque* data dal testo antico di Velleio, nelle edizioni moderne, è stata sostituita con la arbitraria emendazione *Compsamque* che fu già escogitata dal Vossio [1].

Il simbolo del cavallo ben si adatta alla regione ove era *Cosa*, ove anche oggi v'è uno dei migliori allevamenti di cavalleria militare [2].

Cosa fu dedotta accanto alla vicina *Paestum.* Simile abbinamento di colonie aveva avuto già luogo per *Menturnae* e *Sinuessa* (X 21, 8), più tardi si ripetè per *Cremona* e *Placentia. Cosa* e *Paestum* furono fondate per chiudere gli sbocchi della Lucania già felicemente tentati e percorsi da Alessandro d'Epiro combattente contro i Bruzzi, eppoi da Pirro contro Valerio Levino.

Cosa e *Paestum* furono tra le colonie *Latine* che nel 209 a. C. al tempo di Annibale si segnalarono per la loro fedeltà verso Roma (per *Paestum* v. anche Livio XXVII 10, 7).

Nel 199 a. C. i Cosani, dice Livio (XXXII 2, 7), chiesero che venisse accresciuto il numero dei loro coloni ma non l'ottennero, mentre lo conseguirono i Narniensi (*quod Narniensibus datum ut colonorum numerum augeretur id Cosani petentes non impetraverunt.*

Vi riuscivano però un anno dopo. Livio (XXXIII 24, 8): *Cosanis eodem (anno) petentibus ut sibi colonorum numerus augeretur mille adscribi iussi dum ne quis in eo numero fuisset qui post P. Cornelium et Ti. Sempronium consules* (i. e. 218 a. C.) *hostis fuisset.* Queste ultime parole convengono solo ad una colonia *Latina* non ad una *civium*; si riferiscono a *Cosa* vicina a *Pesto* non alla omonima città dell'Etruria. È assurdo che si provvedesse ad escludere dalle reclute di nuovi coloni cittadini *Romani* che si fossero mostrati nemici dallo scoppio della II guerra Punica in poi. È chiaro invece che Roma provvedeva acchè la colonia *Latina* di *Cosa* fosse accresciuta solo con coloni che si erano mostrati fedeli e non avessero defezionato tra i federati. Molti popoli, infatti, particolarmente nell'Italia meridionale, come Apuli, Lucani avevano defezionato. *Cosa* stessa al confine della Lucania (Liv. XXVII 10, 7 ad a. 209) era stata fra quelle che si erano rifiutate di continuare a prestare aiuto ai Romani.

Le preoccupazioni del Senato rispetto alla scelta dei coloni si intendono infine ove si consideri che da due anni prima nel 199 a. C. i coloni di *Narnia* si erano lamentati (Liv. XXXII 2, 6): *immixtos quosdam non sui generis pro colonis se gerere.* Ciò fa pur pensare agli analoghi lamenti dei Fregellani nel 177 (Liv. XLI 8, 8; cfr. XXXIX 3, 4 ad a. 187 per simili querele di Latini). Rispetto ad abusi analoghi dei Ferentinati (v. Livio XXXIV 42, 5 ad a. 194 a. C.).

[1] Anche questo è un esempio della leggerezza con la quale talora alcuni filologi emendano testi storici.

[2] Trattai già di tale questione nelle mie *Ricerche storiche e geografiche* (Torino 1908).

La monetazione della vicina *Paestum* porge materia di particolare osservazione. Venuta in potere dei Romani, *Paestum* cessò mano a mano di emettere monete di argento e si restrinse a quelle di bronzo; ma codesto diritto conservò sino all'età di Augusto e di Tiberio (v. Head op. cit. p. 82). In esse, accanto alle teste di codesti imperatori, sono segnati i nomi di duoviri coloniali.

Ciò prova che le norme che regolavano le *coloniae Latinae* non erano uniformi e che, grazie a speciali trattati, a Pesto furono riserbate condizioni diverse da quelle fatte ad altri federati *Latini*. Nella sostanza (lo ha di già notato il Mommsen ad *CIL.* X 54) Pesto fu assimilata alle città Greche dell'Italia meridionale e perciò al pari di *Regium*, di *Velia*, di *Tarentum* al tempo della guerra contro Annibale, fu richiesta di dare aiuto di navi, non di forze terrestri (Liv. XXVI 39, 5 ad a. 210 a. C.).

Questa speciale condizione di *Paestum* si riconnette e si spiega con il fatto che ivi anche durante il dominio dei Lucani, non meno che sotto quello dei Romani, parte della popolazione continuò ad essere di stirpe ellenica [1]..

Ariminum nell'Umbria (Rimini) colonia *Latina*.

Secondo Velleio (I 14, 7) *Ariminum* insieme a *Beneventum* fu dedotta *Sempronio Sopho et Appio Caeci filio consulibus*, ossia nel 268 a. C. Concorda la *Periocha Liviana* poichè, dopo aver detto *Picentibus victis pax data est*, aggiunge: *coloniae deductae Ariminum in Piceno*, *Beneventum in Sannio*. La tradizione liviana è più puramente serbata in Eutropio (II 16) ove si legge che vinti i Piceni da Sempronio Sofo e da Appio Claudio: *conditae a Romanis civitates Ariminum in Gallia et Beneventum in Samnio*.

Ariminum fu dunque dedotta dopo la grande guerra contro i Piceni su cui trionfarono Sempronio Sopho e Appio Claudio (*Fasti triumph.* ad a. 268). Non ne deriva però che i Piceni fossero allora in potere del territorio di Rimini, come farebbe inesattamente credere la *Periocha Liviana*. Sappiamo invece che la gente Gallica si era più volte spinta dall'*ager Gallicum*, che includeva Rimini, sino oltre Ancona ed alle terre dei Piceni.

L'*aes grave* di *Ariminum*, ove è raffigurata la testa di un guerriero Gallo (Head, op. cit. 26) dovrebbe essere anteriore alla deduzione romana. Non sembra naturale che codesto simbolo od emblema venisse accolto da Roma proprio nel momento in cui non soltanto assoggettava, ma distruggeva senza pietà le forze dei Galli. *Ariminum* fu poi tra le diciotto colonie *Latinae* che nel 209 a. C. non si rifiutarono assistere ulteriormente Roma nella guerra contro Annibale; l'aiutarono anzi tenacemente nella lotta (Liv. XXVII 10,8).

È degna di nota rispetto ad *Ariminum* la presenza di regioni come *Cermalus Palatinus*, che ricordano quelle di Roma; ma ciò è solo da riferire alla posteriore deduzione dell'età di Augusto?

Beneventum (Benevento).

Fondata nel 268 a. C. insieme ad *Ariminum*, al pari di costei fu tra le colonie *Latinae* più costanti verso Roma nel 209 a. C. (Liv. XXVII 10,8). Di *Beneventum* abbiamo monete di bronzo con il tipo di Apollo e la leggenda **BENEVENTOD**. In esse si scorge l'oscura

[1] Per la fine del IV secolo ciò è detto espressamente di Aristosseno di Taranto apud Athen. XIV p. 632 = frag. 90 M.

leggenda ΓΡΟΓΟΜ che ricompare anche in alcuni nummi di *Suessa Aurunca*. La monetazione Latina succedeva a quella dell'età sannitica, nella quale fu però espresso il tipo di Apollo e la leggenda MALIE che pare rispondere a quella latina di *Maleventum* (la città delle greggie?; cfr. Head, op. cit. p. 28; per le figure Sambon, op. cit. p. 114 sg.).

Le monete dell'anteriore *Maleventum*, al pari di quelle della romana *Beneventum*, rivelano chiarissime le traccie dell'influenza di *Neapolis* e della Campania alle quali, attraverso Benevento, guidava la via che partiva dalle coste dell'Adriatico.

Traccia dell'antichissima autonomia dei *foederati Latini* di *Beneventum* abbiamo in titoli arcaici (*CIL.* IX 1547 e 1633, 135) nei quali si fa menzione di *consules* e di *censores*. Sopratutto degno di nota è il titolo 1633:

A·CERVIO·A·F·COSOL
DEDICAVIT

Firmum nel Piceno (Fermo), colonia *Latina*.

Velleio (I 14, 8) è il solo a parlare di questa deduzione: *ab initio primi belli Punici Firmum et Castrum Novum colonis occupata* (264 a. C.). Ma abbiamo sopra visto, come secondo la versione liviana, che non abbiamo ragione di respingere, *Castrum Novum* nel Piceno fosse di già colonia prima del 286 a. C.

Non abbiamo elementi per decidere fino a qual punto Velleio sia esatto: ossia se anche *Firmum*, che fa coeva a *Castrum Novum*, sia da reputare più vetusta di qualche anno o se rispetto a questa città taciuta dalla *Periocha Liviana* per il 286 a. C., sia invece da reputare sicura la data del 264 a. C.

Ad accogliere la data del 264 ci consiglierebbero alcune considerazioni. Alla vigilia della I guerra Punica, scoppiata appunto in quell'anno, Roma aveva tutto l'interesse ad assicurarsi il tranquillo possesso del Piceno e della costa adriatica. I Piceni erano stati appunto domati quattro anni innanzi (268 a. C.), *Firmum* posta sulla vetta di un colle isolato, d'onde oltre alla marina si scorge tanta parte del Piceno sino all'Appennino, si trovava in una posizione strategica eminente.

Che il Piceno nel 264 non fosse del tutto pacato dimostrò poi il fatto che durante la II guerra Punica una parte dei suoi abitanti si ribellò ed a guerra finita venne quindi trasferita dai Romani nelle regioni vicine a Salerno ove con essi fu fondata *Picentia* (Strab. V p. 250 C).

Al pari di tutte le colonie *Latinae* sulla riva dell'Adriatico e che, non fosse altro che in causa di commerci marittimi, avevano interesse a battere moneta, *Firmum* emise il suo *aes grave* (Head op. cit., p. 23).

Firmum fu tra le diciotto colonie più tenaci nell'aiutar Roma contro Annibale nel 209 a. C. (Liv. XXVII 10, 7).

Aesernia (Esernia), colonia *Latina*.

La *Periocha Liviana* XVI dopo aver ricordato il censimento del 263 a. C. ha *Colonia Aesernia deducta est*, e questa data è pure indicata da Velleio (I 14, 8) che pone un anno dopo la fondazione di *Firmum*.

Le monete di bronzo di *Aesernia* (v. Sambon op. cit. p. 111; Head op. cit. p. 27), mentre rivelano figurazioni di tipo schiettamente ellenico, anzi imitazioni di quelle di *Neapolis* del periodo più antico, di Suessa Aurunca, di Cales, hanno d'altro canto leggende latine (AISERNINO) e rappresentazioni di Vulcano VOLCANOM, e di Giove sulla biga. L'Head (l. c.) suppone che stiano in rapporto con fenomeni tellurici. Io, molti anni or sono, feci invece vedere che Vulcano e Giove stanno a rappresentare le più importanti divinità di Roma stessa. Così da Roma venne a Ostia il culto di Vulcano che quivi fu il dio patrio.

La presenza di monete ad *Aesernia*, città situata in una delle più interne regioni del Sannio si comprende facilmente ove si consideri che essa dominava l'alta valle del Volturno, una delle precipue vie commerciali che univa il Sannio alla Campania.

Aesernia fu tra le colonie *Latinae* fedeli a Roma nel 209 a. C. (Liv. XXVII 10,8).

Aefulum (monte Efliano sopra Tivoli).

In Velleio (I 14,8) si dice che diciotto anni dopo l'inizio della guerra Punica venne fondato *Aefulum*. Il Mommsen invece pensò che il testo di Velleio *Aesulum* dovesse correggersi *Aesium*, ma tale ipotesi ripetuta dal Marquardt e dal Beloch è priva di base.

Il testo di Velleio è corretto e si riferisce ad *Aefulum* ricordata da Livio (XXVI 9, 10) (*arx Aefulana*) ove si dice si provvide a rafforzare contro Annibale le posizioni militari che come il monte Albano proteggevano le vie su Roma ([1]). Essa si trovava sotto quel monte che in un'epigrafe (*CIL.* XIV 3530) trovata a S. Gregorio sopra Tivoli, è detto *Aeflanus*). (Su ciò v. L. Bucciarelli in « Rendiconti dei Lincei » XXI, 1912, p. 125 sgg.).

Dato il carattere e la funzione strategica del luogo nasce il pensiero che *Aefulam* fosse piuttosto una colonia *civium* anzichè *Latina*.

La data è indicata da Velleio (I 14, 8): *post septem et decem annos Ae[f]ulum et Alsium*, ossia nel 246 a. C. Ma le parole seguenti *Fregenaeque post biennium proximoque anno Torquato Semprονioque consulibus Brundisium* (244) mostrano che, nel computo dei diciassette anni, Velleio include l'anno stesso della fondazione di *Aesernia* (263 a. C.).

Alsium sulla costa dell'Etruria meridionale (Palo); *colonia civium Romanorum*.

Velleio (I 14, 8) è l'unico scrittore che ricordi la deduzione di *Alsium* nell'anno stesso in cui fu fondata *Ae[f]ulum*, diciassette anni dopo *Aesernia*, ossia nel 247 a. C. Che *Alsium* fosse colonia *civium* si ricava da Livio (XXVII 38, 4 sq.) ad a. 207 ove la ricorda accanto alle altre colonie *maritimae* che come *Ostia*, *Anxur*, *Antium*, *Menturnae*, *Sinuessa* e *Sena Gallica*. invocarono il diritto della *vacatio militaris*.

Fregenae (Maccarese a nord del Tevere sulle coste della Etruria); colonia *civium Romanorum*.

Nella *Periocha Liviana* (XIX) fra la dittatura di Atilio Calatino (249 a. C.) ([2]) ed il censimento del 247 a. C. si legge: *coloniae deductae sunt Fregenae, in agro Sallen-*

([1]) Cfr. Hübner nell'« Hermes », I, p. 426.

([2]) Sulla cronologia della dittatura di Calatino v. Bandel *Die röm. Diktaturen* (Breslau 1910), p. 120 sg.

tino Brundisium. La cronologia di Velleio (I 14, 8) è lievemente diversa. Dopo aver indicato la deduzione di *Aesernia* (263 q. C.) scrive: *postque septem et decem annos Ae-[f]ulum et Alsium Fregenae, post biennium proximoque anno Torquato Sempronioque consulibus Brundisium* (244 a. C.).

Alsium fu dedotta nel 247 a. C., quindi la deduzione di *Fregenae* cade nel 245.

Da Livio (XXXVI 3 ad a. 191 a. C.) risulta che era *civium* e che fu fra le *colonie maritimae* che allora chiesero venisse rispettato l'antico diritto della *vacatio militaris*.

Alsium e *Fregenae*, dedotte ambedue negli ultimi anni della I guerra Punica, sorsero a difesa delle coste vicine a Roma pirateggiate allora dalle navi puniche, ma decaddero rapidamente.

Brundisium nella Sallentina (Brindisi), colonia *Latina*.

Abbiamo testè veduto che secondo la *Periocha Liviana* XIX *Brundusium* fu fondata insieme a *Fregenae* fra il 249 ed il 247 a. C., laddove Velleio (I 14, 8) la fissa ad un anno dopo di *Fregenae*, ossia nel 244.

L'ampia sua monetazione in bronzo rivela imitazione di quella di Taranto. A Taranto per calcolo politico dei Romani, succedette Brindisi rispetto all'importanza delle comunicazioni marittime. Alla stessa maniera i Romani a *Neapolis* sostituirono *Puteoli*, a *Capua Cales* e fuori d'Italia a *Massalia* contrapposero *Narbo Martius* e così di seguito. Talune fra le monete di Brindisi indicano nomi dei magistrati locali (v. Head op. cit. p. 52).

Polyb. X 1, ove parla dello sviluppo commerciale di Taranto, osserva fra l'altro che non era stata ancora fondata Brindisi: **οὐδέπω γὰρ συνέβαινε τότε τὴν τῶν Βρεντεσίνων ἐκτίσθαι πόλιν.** Ciò non si accorda affatto con i testi di Iustino (III 4, 12), che parla di Brundisium a proposito della leggenda di Falanto, fondatore di Taranto e ne fa di nuovo discorso (ibi XII 2, 7) ove dice che, fondata dagli Etoli venne poi in potere degli Apuli, rispettati da Alessandro il Molosso, zio di Alessandro Magno.

Pare naturale il pensiero che Polibio abbia avuto presente gli ultimi anni della prima guerra Punica, quando fu fondata la colonia *Larina*, allorchè Brundisium incominciò a fiorire a danno di Taranto, umiliata dalla conquista Romana (272 a. C.).

I Brundisini furono fra le diciotto colonie *Latinae* più costanti verso Roma nel 209 a. C. (Liv. XXVII 10, 7). Invano fu tentata da Annibale (1).

Spoletium nell'Umbria (Spoleto), colonia *Latina*.

Velleio (II 14, 8) pone la deduzione *post triennium* dalla fondazione di *Brundisium*, dunque al 240 a. C. e la *Periocha Liviana* (XX) dopo la guerra contro i Falisci che tenne dietro alla fine della I guerra Punica, 241 a. C. Velleio (l. c.) aggiunge per Spoleto: *quo anno Floralium ludorum actum est initium*. Ma stando a Plinio *n. h.* XVIII (69?) che si riferisce a Varrone le *Floralia* ebbero inizio nell'anno 516 della Città. Stando alla cronologia varroniana il 516 a. U. c. risponde al 238. Invece secondo

(1) Il nome dei Brundisini al pari di quello dei Venosini è dato solo nei ms. più recenti; manca nel codice Puteano.

l'era Capitolina di cui si trova taluna traccia in Plinio risponde al 237 a. C. Abbiamo divergenze cronologiche che è difficile eliminare.

Spoletium tra le colonie Latine fedelissime di Roma nella guerra contro Annibale (Liv. XXII 9; XXVII 10, 7). Quale *colonia Latina in primis firma et inlustris* è ricordata ancora da Cicerone (*pro Balbo*, 21, 48).

La relativa indipendenza delle *coloniae Latinae* di fronte a Roma è forse illustrata da quanto si narra per Spoleto per l'anno 167 a. C. Dice infatti Livio (XLV 43, 9) che era stato decretato che il re illirico Genzio *cum liberis et coniuge et fratre* fosse inviato a *Spoletium in custodiam ex senatus consulto* ma che *recusantibusque custodiam Spoletinis*, il re spodestato e prigioniero venne tradotto ad *Iguvium*.

Indizio invece della cura con la quale in età posteriore i coloni Latini aspiravano a diventar cittadini Romani (mettendo in seconda linea l'onore di far parte di Stati federali) porge la circostanza che *Spoletium* fu tra le colonie *Latinae*, alle quali, per legge di Appuleio rogata al tempo di Mario, si concedette che tre dei loro cittadini venissero donati della cittadinanza Romana.

Valentia, colonia *civium Romanorum*.

Dopo la menzione di *Spoletium*, Velleio (I 14,8 scrive *post biennium deducta Valentia*. Ma questa, stando a Liv. XXXIV 53; XXXV 40, fu fondata fra il 194 ed il 192 a. C. Livio erra? Ritorneremo a suo luogo su tal questione.

Placentia (presso alla sponda destra del Po, nella Gallia Cisalpina: Piacenza).
Cremona (sulla sponda sinistra del Po: Cremona) ambedue colonie *Latine*.

La data esatta della deduzione di *Placentia* è conservata da Asconio (ad Cic. *in Pis.* ad v. LXXXX p. 5 Giarr.): *video enim in Annalibus eorum qui Punicum bellum secundum scripserunt tradi coloniam deductam pridie kal. Iun. primo anno eius belli P. Cornelio Scipione patre Africani prioris, Ti. Sempronio Longo (immo Longo) coss... deduxerunt IIIviri P. Cornelium Asina P. Papirius Maso. [C. Lutatius]*.

Concorda pienamente Polibio (III 40, 4) il quale afferma che i due consoli udito che Annibale aveva già passato l'Ibero provvidero a che tosto si cingessero di mura le colonie di *Placentia* e di *Cremona* e che entro 30 giorni vi si recassero i sei mila coloni che erano stati arruolati per ciascuna di esse. Aggiunge poco dopo che dei tre *tresviri agris dandis* uno era di grado consolare, gli altri pretorio e fa esplicitamente il nome del consolare *L. Lutatius* che fu fatto prigioniero dai Galli.

Livio che concorda circa la data delle due *colonie Latinae* (cfr. *Perioch.* XX extr.) dà pure il nome dei triumviri *C. Lutatius, C. Servilius, M. Annius*, ma aggiunge (XXI 25, 3): *Lutatii nomen haud dubium est, pro Annio Servilioque M. Acilium et C. Herennium habent quidam annales, alii P. Cornelium Asinam e C. Papirium Masonem.* Divergenze che si possono spiegare ammettendo falsificazioni di memorie domestiche; ma può anche pensarsi vi sia stata confusione fra i primi *triumviri agris dandis adsignandis* e quelli che più tardi ebbero il medesimo ufficio, ad esempio quando le due colonie furono restaurate (cfr. Liv. XXVII 39 ad a. 207; XXXI 21 ad a. 200; XXXIII 22 ad. a. 195 a. C.).

Altri triumviri furono inviati anche nel 190 a. C. allorchè si provvide a rinforzare le due colonie con *sex milia familiarum*. I triumviri allora furono *M. Atilius Serranus, L. Valerius P. f. Flaccus, L. Valerius C. f. Tappo* (Liv. XXXVII 46, 10 sq.).

Intorno alla data della deduzione concorda pienamente anche Velleio (I 14, 8) *sub adventum in Italiam Hannibalis Cremona atque Placentia.*

Cremona e *Placentia* furono tra le diciotto colonie *Latine* che nel 209 non si rifiutarono di contiuare ad assistere Roma nella guerra contro Annibale ed anzi l'assistettero con fedeltà.

La tradizione è troppo scarna e malsicura per l'età anteriore alle vittorie dei Romani sui Latini (340-338) perchè sia dato formulare qualche osservazione rispetto alla loro attività nella diffusione di colonie. Nella nota lettera di Filippo V di Macedonia, diretta ai Larissei, ai tempi di Annibale, si ricordano le quasi 60 colonie (1), già fondate dai Romani, in Italia. Quelle a noi note, non raggiungono questo numero. È incerto se tale divergenza derivi dal fatto che Filippo computò antiche colonie, che, come ad esempio *Labici*, *Velitrae*, *Satricum*, *Vitellia* furono distrutte, o se egli abbia dato qualità di vera colonia a presidi militari (*castella*) od a *fora* che le precedettero. Così l'*emporium* di *Puteoli* aveva preceduto la nota colonia e lo stesso vale per *Castrum Salerni.* Ciò può essersi verificato per altre località. Non è del resto da escludersi in modo assoluto che nella tradizione superstite non sia a noi arrivato il nome di qualche altra vera e propria colonia. Basti tener presente che alcune di esse mancano nell'elenco di Velleio.

Ci è invece concesso esprimere qualche giudizio intorno alla espansione dei Latini sotto la preponderanza romana dal 338 a. C. allo scoppio della II guerra Punica nel 218 a. C., in cui venne compiuto il ciclo delle trenta colonie Latine; ciclo che dette origine alla leggenda delle pur trenta colonie dei Prisci Latini derivati da Alba (2).

Non è il caso di ripetere, come è stato spesso fatto, che i Romani riservavano le coste marittime alle *colonie civium* e che collocavano invece le *Latinae* in regioni interne. È bensì vero che le regioni marittime più vicine a Roma, ossia *Ostia*, *Alsium*, *Fregenae*, *Antium* nel Lazio, *Menturnae* e *Sinuessa* ai confini della spiaggia Campana furono occupate da colonie *civium Romanorum*, ma è anche da notarsi che sulle coste del Tirreno fu fondata la colonia Latina di *Pesto*, che di fronte alla costa campana fu pure costituita una colonia Latina nelle isole *Pontiae*. Latine furono del pari le colonie di *Ariminum*, *Firmum*, *Hadria*, *Brundisium* sulle sponde dell'Adriatico.

Nè è giusto notare che i Romani riservarono a sè le posizioni strategiche più importanti lasciando ai Latini federati quelle di valore secondario. All'opposto, le più notevoli posizioni strategiche furono talora in mano dei confederati Latini. Colonie *Latinae* furono infatti *Paestum*, *Cosa*, *Beneventum*, *Luceria*, *Brundisium*, che dominavano le comunicazioni marittime e terrestri dell'Italia meridionale. *Latinae* furono del pari *Fregellae*, *Interamnia Sucasinas*, *Cales*, situate sulla via che congiungeva il Lazio alla Campania, *Latinae Narnia*, *Spoletium* ed *Ariminum*, che dominavano i passi dell'Italia centrale. La linea infine del Po nel momento che ardeva la lotta contro i Galli della Cisalpina era del pari affidata alle *Latinae Placentia* e *Cremona*.

(1) I. G. IX 2, 517 = Dittenberger, *Sylloge* I² 238 sgg.

(2) Rimando alla mia memoria nel IV volume delle mie *Ricerche s. storia e s. diritto pubblico Romano*, dove credo aver dimostrato la tarda origine della tradizione delle trenta colonie Albane.

Colonie esclusive di *cives Romani* sono quelle sulle marine dell'Etruria e del Lazio vicine a Roma e la fondazione delle colonie Romane di *Menturnae* e di *Sinuessa* (nel 296 a. C.) sono accenni a quella politica che doveva condurre ad estendere i confini del Lazio verso mezzogiorno ed a farne con il tempo una sola regione con la Campania.

La distribuzione e l'intensità delle colonie *Latinae* mostrano all'evidenza che le conquiste dell'Italia centrale, della meridionale sino a Brindisi e della settentrionale sino al Po fu compiuta con il pieno consenso dei federati Latini ormai diretti dalla mente politica di Roma. Le emissioni monetarie di talune di queste colonie *Latinae* attestano per altri lati sia il loro carattere di Stati autonomi, sia le differenze di coltura e sviluppo commerciale delle regioni nelle quali venivano dedotte.

Monete di argento hanno solo *Cales*, *Suessa*, *Alba Fucensis*, *Cosa*, *Paestum*; le rimanenti si valsero soltanto di bronzo. Le prime serie venivano emesse (ad eccezione di *Alba*) in territori ove erano già fiorenti le relazioni con le limitrofe città Greche; la semplice emissione di bronzo od il ritorno a questo solo metallo in regioni come *Brundisium*, *Luceria*, *Beneventum*, che pure erano accostumate a transazioni con argento, sono consoni al carattere austero della civiltà Latina. Solo verso il 269 questa cominciò a battere moneta di argento; fu restia a valersi di metallo nobile sia nella monetazione sia per ogni altro uso, sicchè raramente e tardi usò anelli di oro in luogo di quelli di ferro. Roma donava ornamenti e decorazioni di argento ai suoi concittadini mentre le accordava di oro agli alleati e per lungo tempo sino alla fine della II guerra punica volle tributi in argento e non in oro (¹).

Non osiamo tirare rigide conclusioni dalla circostanza che non conosciamo monete di bronzo per *Pontiae*, per *Saticula*, *Interamna Lirinas*, *Sora*, *Narnia*, *Spoletium*. Anche per *Carseoli* degli Aequi si credeva non vi fossero serie monetarie e ad un tratto è comparsa la prova che anche questa colonia aveva, come abbiamo già sopra osservato, i suoi sestanti di bronzo. Noi non abbiamo ancora dati sufficienti per stabilire l'esatta attribuzione di tutte le monete di bronzo emesse nell'Italia centrale. Quando meno si pensa, può venir fuori, come ha avuto luogo per *Carseoli*, una nuova testimonianza monumentale o si può ritrovare il modo di meglio classificare ed accertare l'attribuzione di qualche *aes grave*, di cui sinora ignoriamo la zecca in modo di toglier valore a troppo facili conclusioni oggi generalmente accolte.

È nondimeno probabile che talune delle colonie per ultimo enumerate siano state dedotte in regione primitiva ove le transazioni commerciali si compievano per mezzo di derrate e di oggetti di consumo od anche mediante sbarre (*massae*) di metallo.

Altre osservazioni sgorgano considerando il numero dei coloni e quello degli *iugera* concessi a ciascuno di essi. Crediamo però più opportuno raggruppare tali dati quando saremo giunti alla fine di questo studio.

(¹) Intorno allo scarso uso dei metalli preziosi presso i Romani ho discorso minutamente nella mia opera *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto* (Roma, 1918) II.

IV.

Dalla fine della II guerra Punica all'età dei Gracchi.

Costituisce un gruppo compatto la fondazione delle colonie seguenti:

Puteoli, sulle coste della Campania (Pozzuoli).
Volturnum c. s. (Castel Volturno).
Liternum c. s. (presso il Lago di Patria).
Salernum c. s. (Salerno).
Buxentum, sulla costa della Lucania (Policastro).
Sipontum, sulla costa dell'Apulia (S. Maria di Siponto).
Tempsa, sulla costa dei Brutti (Torre del Casale).
Croto c. s. (Cotrone).

Della deduzione di tutte queste *coloniae maritimae* siamo edotti dal seguente testo di Livio (XXXIV 45 ad a. 194 a. C.): *Coloniae civium Romanorum deductae sunt: Puteolos, Volturnum, Liternum, treceni homines in singulas.*

item Salernum Buxentumque coloniae civium Romanorum deductae sunt deduxere triumviri Ti. Sempronius Longus, qui tum consul erat, M. Servilius, Q. Minucius Thermus, ager divisus est qui Campanorum fuerat.

Sipontum item in agrum, qui Arpinorum fuerat, coloniam civium Romanorum alii triumviri D. Iunius Brutus, M. Baebius Tamphilus, M. Helvius deduxerunt.

Tempsam item et Crotonem coloniae civium Romanorum deductae. Tepsanus ager de Bruttiis captus erat. Brutti Graecos expulerant. Crotonem Graeci habebant. Triumviri Cn. Octavius L. Aemilius Paulus C. Laetorius Crotonem, Tempsam L. Cornelius Merula, Q. C. Salonius deduxerunt (¹).

La deduzione di una parte di queste colonie era però stata già rammentata da Livio tre anni innanzi (XXXII 29. 3 ad a. 197 a. C.): *Atinius tribunus plebis tulit ut quinque coloniae in oram maritimam deducerentur, duae ad ostia fluminum Vulturni Liternique, una Puteolis, una ad Castrum Salerni. his Buxentum adiectum. trecenae familiae in singulas colonias iubebantur mitti. triumviri deducendis iis qui per triennium magistratum haberent, creati: M. Servilius Geminus, Q. Minucius Thermus, Ti. Sempronius Longus.*

Abbiamo pertanto uno dei tanti luoghi liviani della terza decade nei quali si ripetono le medesime notizie: il che deriva, come è ben noto, dalle fonti diverse che lo storico Patavino mano a mano ebbe presenti e che seguivano calcoli cronologici diversi.

La circostanza tuttavia che per l'anno 194, oltre alle deduzioni di *Puteoli*, *Volturnum*, *Liternum Salernum*, *Buxentum*, si ricorda anche quelle di *Sipontum*, di *Tempsa* e di

(¹) Il nome del secondo dei triumviri che dedussero *Croto* e *Tempsa* manca nei manoscritti. Si potrebbe forse pensare a quel pretore C. *Postumius Tempsanus* che fu creato *praetor* nel 186 a. C.

Non sarebbe d'impedimento il fatto che negli anni anteriori al 194 non figura fra i *praetores* un *L. Postumius* dacchè i *triumviri agris dandis adsignandis* venivano creati non solo fra *consolari* e *pretorii* ma talora anche fra persone che avevano occupato magistrature minori.

È del resto questione sulla quale non intendo insistere.

Croto mentre di queste ultime non si fa parola per il 197 a. C., può dar luogo alla supposizione che dalla fonte di Livio (XXXIV 45) per il 194 venissero ricordate deduzioni dalle quali talune erano già innanzi state compiute.

L'esistenza di tradizioni diverse sulla data di queste varie colonie risulta del resto da Velleio. Questi infatti (I 15, 1) dopo aver notato che finita la II guerra Punica Roma ebbe bisogno di raccogliere anzichè di congedare milizie e dopo di aver ricordata la fondazione di *Bononia* (189 a. C.), di *Pisaurum* e *Potentia* nel Piceno, di *Aquileia* e di *Luca* (181 a. C.) dice: *eodem temporis tractu, quamquam apud quosdam ambigitur, Puteolos, Salernum et Buxentum missi coloni* (1).

La *colonia civium Puteoli* fu preceduta da un *emporium* intorno al quale Livio XXIV 7, 10 ad a. 215 a. C. così si esprime: *exitu anni eius Q. Fabius ex auctoritate senatus Puteolos per bellum coeptum frequentari emporium, communit praesidiumque imposuit.* Sul *praesidium* cfr. ib. 12, 4; 13, 7; XXV 20, 2; 22, 5 ad a. 212 a. C. L'espressione greca *emporium* è usata anche ufficialmente, (*CIL.* 1698 cfr. Cic. *ad Att.* V 2, 2). Essa si spiega facilmente in territorii occupati da genti Greche (2).

La data precisa della fondazione è esplicitamente enunziata nella famosa *lex parieti faciundo* del 105 a. C. (*CIL.* X 1781) che incomincia con le parole: AB· COLONIA DEDVCTA·ANNO XC; indicazione che collima con la data indicata da Livio e ci induce a rifiutare quella offerta da Velleio (3).

Ad ogni modo il fatto che per il 197 e poi per il 194 in Livio sono ricordati i medesimi *triumviri agris dandis adsignandis*, ossia *M. Servilius*, *Q. Minucius Thermus* e *T. Sempronius* sembra escludere l'ipotesi che vi si tratti di due deduzioni diverse avvenute in due anni distinti e tende a far prescegliere l'ipotesi che in Livio ci siano due redazioni cronologiche diverse, rispetto alla stessa deduzione.

Vulturnum; è nominata *colonia nostra* anche da Varrone *d. l. L.* V 2 q.

Giustamente il Mommsen (ad *CIL.* X p. 356) ha notato che *Liternum* fu fondata nella regione di cui parla Livio (XXVIII 46, 5) ove dice che nel 205 al tempo della guerra di Annibale, mancando il denaro: *agri Campani regionem a fossa Graeca ad mare versam vendere quaestores iussi.*

A Vulturnum riferirei il testo tanto discusso di Livio (XXII 7, 3) ad a. 199, ove si nomina *Castrum portorium.* Livio infatti qui accenna solo a località della Campania. Cfr. Liv. XXV 20, 2: *ad Volturni ostium, ubi nunc urbs est, castellum communitum.*

Volturnum venne fondata allo sbocco del fiume omonimo, che regolava il commercio marittimo e fluviale di Capua ormai ridotta a *praefectura* di Roma. *Liternum* presso la foce del *Glanis*, che era pure una delle vie fluviali della Campania che faceva capo a Suessula ed a Nola e toccava pure il territorio di Acerrae.

(1) Si riferiscono a codeste deduzioni i dati della *Chronaca* di Eusebio *Vers. Arm.* ad Olymp. 148, 2 = 187 a. C. *Romani colonias deduxerunt* = Hieronym. ad Olymp. 147,2 = 191 a. C.

(2) Per la stessa ragione Orazio, ove parla della via Appia presso a Capua, ricorda l'*episcopos.*

(3) Alla deduzione di coloni verso il tempo di Annibale accenna sia pure vagamente Strabone V p. 245: **κατὰ τὴν Ἀννίβα σχρατείαν συνώκισαν Ῥωμαῖοι.**

Salernum o *Castrum Salerni*, che dominava il valico interno fra il golfo di Napoli ed il *sinus Paestanus* (ove oggi è Vietri) fu creata, dice Strabone V p. 2516, come presidio (**φρούριον**) contro gli abitanti del Piceno che avevano già favorito Annibale e che dai Romani erano stati trasferiti in regione interna ove sorse Picenzia (oggi Vicenza).

Nel v. 43-44 della *lex agraria* del 111 a. C. si legge: *Quod M. Baebius tr. pl. IIIvir colonia*[*e*] *deducend*[*ae*]. Si è pensato che ciò si riferisca alla deduzione di *Sipontum* (v. Mommsen ad *CIL.* I p. 78). Ma è ipotesi mal sicura; cfr. i miei *Fasti Tribunicii* p. 42.

Alle colonie di *Buxentum* e *Sipontum* si riferisce infine il testo liviano XXXIX 23, 2 ad a. 186: *extremo anni quia Sp. Postumius consul renuntiaverat peragrantem se propter quaestiones utrumque litus Italiae desertas colonias Sipontum supero, Buxentum infero mari invenisse, triumviri ad colonos eo scribendos ex senatus consulto a T. Maenio praetore creati sunt L. Scribonius Libo, M. Tuccius, Cn. Baebius Tamphilus.*

Un *M. Baebius* era già stato uno dei triumviri che avevano dedotta *Liternum* nel 194 a. C.

Alla fondazione di Puteoli, di Salerno e di Buxentum ed in generale di queste colonie, si riferisce pure quanto Livio racconta XXXIV 42, 5 ad a 194: *Novum ius eo anno a Ferentinatibus temptatum ut Latini qui in coloniam Romanam nomina dedissent cives Romani essent. Puteolos Salernum et Buxentum adscripti coloni, qui nomina dederant et cum ob id se pro civibus Romanis ferrent, senatus iudicavit non esse eos civis Romanos.*

È notizia che va messa a fianco di quelle sui vari tentativi dei Latini di trasferirsi a Roma e di votare nei comizi (Liv. XXV, 3,17 ad a. 212), anzi di diventarvi cittadini Romani (Liv. XXXIX 3, 5 ad a. 187 a. C.). Si connette con l'analogo tentativo di altri foederati (Peligni, Sanniti) di conseguire condizione di *Latini* trasferendosi nella colonia *Latina* di Fregelle per raggiungere in seguito la cittadinanza romana (Liv. XLI 8, 10) ad a. 177 a. C. Faremo di nuovo ricordo a suo luogo di queste notizie.

Nessuna particolare indicazione abbiamo per Tempsa e per Croto (ricordata questa ultima, come colonia, anche da Dionisio di Alicarnasso I, 26).

Thurii Copia, colonia *Latina*.

Vibo Valentia (Monteleone), colonia *Latina*.

Nello stesso anno 194 a. C. in cui furono dedotte le otto *coloniae civium* testè ricordate sulle coste dei Brutti e nel contermine agro dei Thurini, venne deliberata la fondazione delle due *coloniae Latinae* di *Copia* (Thurii presso l'odierno S. Mauro) e di *Valentia* (Vibo oggi Monteleone).

Livio XXXIV 53, 1 init. ad a. 194 a. C. così scrive: *exitu eius anni Q. Aelius Tubero tribunus plebis ex senatus consulto tulit ad plebem, plebesque scivit, uti duae Latinae coloniae una in Bruttios, altera in Thurinum agrum deducerentur.*

His deducendis triumviri creati quibus in triennium imperium esset, in Bruttios Q. Naevius, M. Minucius Rufus, M. Furius Crassipes; in Thurinum agrum A. Manlius, Q. Aelius, L. Apustius.

Per l'anno successivo 193 a. C. Livio XXXV 9, scrive: *eodem anno coloniam Latinam in castrum Frentinum triumviri deduxerunt A. Manlius Volso, L. Apustius Fullo, Q. Aelius Tubero cuius lege deducebantur.*

tria milia peditum iere, trecenti equites, numerus exiguus pro copia agri. dari potuere tricena iugera in pedes, sexagena in equites. Apustio auctore tertia pars agri dempta est, quo postea, si vellent, novos colonos adscribere possent. vicena iugera pedites quadragena equites acceperunt.

Quest'ultimo passo porge materia di discussione. Poichè il nome dei triumviri è lo stesso, par naturale pensare che codesto *Castrum Frentinum* sia quello medesimo indicato poco prima (XXXIV 3) con le parole *in agrum Thurinum.* Tale è l'opinione generalmente accolta, ad es. dal Mommsen e dal Marquardt.

Livio di regola non porge con eccessiva diligenza ed in modo compiuto le varie notizie che si riferiscono alle deduzioni. Abbiamo testè visto come per le colonie *civium* dal 197-194 a. C. fornisca dati cronologici diversi ricordandone ora cinque ed ora otto. Lo stesso fa a proposito delle Latine del 194-193 a. C. delle quali ora ricorda due ed ora una sola. Non so se si possa escludere che qui Livio accenni ad una terza colonia posta non già nell'*ager Thurinus*, ma invece nell'agro dei *Frentani* nella regione limitrofa a quella di *Larinum* e di *Teate Apulum* (¹).

A favore dell'identificazione con l'agro di *Thurii* può però invocarsi la dichiarazione liviana che vi fu terra per distribuire non solo trenta iugeri ai quattromila primi coloni, ma da riservare il terzo ancor disponibile di venti iugeri a testa a successivi coloni. Codesta ampiezza di territorio parrebbe convenire all'agro dell'antica *Thurii*, alla quale, a titolo di augurio e per la fertilità e ricchezza del suolo, si dette il nuovo nome di *Copia*. Nè è forse fuor di luogo l'osservazione che le parole *numerus exiguus pro copia agri* paiono richiamare esse stesse l'epiteto di *Copia* dato alla nuova colonia *Latina*.

C. Aelius Tubero tribuno della plebe, autore del plebiscito che ordinava la fondazione di una colonia da inviarsi *in agrum Thurinum* era un discendente di quel *C. Aelius* che verso il 286 aveva fatto approvare il plebiscito per intervenire a favore dei Thurini attaccati dai Sanniti (Plin. *n. h.* XXXIV, 15, 32; cfr. i miei *Fasti dei tribuni della plebe* p. 13).

Si consegue forse la soluzione di questa controversia accettando la vecchia congettura del Gronovio che in luogo di FRENTINVM o di FERENTINVM dati dai codici propone THVRINVM. Livio può aver fatto menzione di *Castrum Thurinum*; così sopra a proposito di *Salernum* ricorda la colonia *Castrum Salerni* (²).

Che a Thurii si fossero inviati coloni per sopperire alla scarsezza degli abitatori dice espressamente Strabone (VI p. 263 C.)

Vibo Valentia (Monteleone) sulla costa dei Brutti.

In Liv. XXXIV 53, 1 (ad a. 194 a. C.) si parla di una colonia *in Bruttios* a fianco

(¹) *Castrum Ferentinum* cfr. *Ferentum* fra i *Ferentani*. V. mia *Storia di Roma* I p. 390.

(²) Meno felici mi paiono le congetture *Terinaeum* oppure *Traentinum*. Dal lato paleografico, considerando che l'agro Turino fu talora assalito e posseduto in parte dai Tarantini, parrebbe accettabile la proposta TARENTINVM.

all'altra di Thurii; due anni dopo (192 a. C.) in Liv. XXXV 40, 4 si legge: *Q. Naevius, M. Minucius, M. Furius Crassipes; quinadena iugera agri data in singulos pedites sunt, duplex equiti. Bruttiorum proxime fuerat ager; Bruttii ceperant de Graecis.*

I nomi dei triumviri *agris dandis adsignandis* sono i medesimi citati per il 194. Par quindi evidente che la colonia dedotta *in Bruttios* sia proprio *Vibo Valentia.*

Sulla deduzione di *Vibo Valentia* abbiamo in Velleio (I, 14,8) un dato discordante da quello di Livio. Velleio la dichiara dedotta *biennium* dopo *Spoletium* che abbiamo visto fondata nel 241 a. C. Ci mancano elementi per comprendere le ragioni della divergenza. Si è pensato (cfr. Momnsen *Gesch. d. röm. Münwes.*) che la colonia *Vibo Valentia*, creata per la prima volta nel 239, sia stata rifondata una seconda volta nel 192. Non abbiamo elementi per risolvere il quesito. Sorge poi il sospetto che in Livio vi sia una delle consuete geminazioni, ove parla delle gesta del 194 e del 192 a. C.

Thurii ed *Hipponium* (*Vibo* dei Sanniti = *Valentia* dei Romani) erano state città fiorenti e notevole era stata la loro monetazione nell'età greca; questo continuò anche durante il non lieto periodo della supremazia dei Brettii.

Thurii e *Vibo*, a cui fu aggiunto il nome augurale di *Valentia*, emisero monete latine talvolta con il nome dei magistrati locali e con rappresentazioni che ci rivelano la continuazione della cultura greca. In altri casi tal monetazione ricorda più propriamente la successiva civiltà latina (1).

Bononia fra i Galli Boi (Bologna), colonia *Latina*.

La data della deduzione di Bononia colonia *Latina* è pienamente accertata. Livio infatti (XXXVII 57, 7 ad. a. 189 a. C.,) dice:

Eodem anno ante diem tertium kal. Ianuarias Bononiam Latinam coloniam ex senatus consulto L. Valerius Flaccus, M. Atilius Serranus, L. Valerius Tappo triumviri deduxerunt.

tria milia hominum sunt deducta; equitibus septuagena iugera, ceteris colonis quinquagena sunt data. ager captus de Gallis Bois fuerat; Galli Tuscos expulerant.

Bononia, come risulta da Livio (XXXIII, 37,3 ad a. 196 a. C.) era già stata conquistata dai Romani sette anni innanzi (2). Da quanto Livio dice per il 187 a. C. si apprende che due anni dopo la fondazione di Bononia i Liguri Apuani ne invasero il territorio in modo che *coli non posset* (Liv. XXXIX 2, 6). Altri precedenti v. in Liv. XXXVI 39, 3. Su posteriori attacchi dei Liguri v. Liv. XXXIX 2 ad a. 187 a. C.

(1) Per *Thurii* v. Mommsen ad *CIL.* X p. 118. Garrucci op. cit. tav. 107; 116. Head op. cit. p. 88. Nell'asse di bronzo di *Copia Thurii* si vede il tipo di Janus e nelle frazioni sono segnate le teste di Athena, di Heracles e di Hermes. In una moneta si legge ad es. L. L. AID. Nelle monete pure di bronzo con la leggenda *Valentia* si scorgono anche tipi di divinità elleniche.

(2) Liv. XXXIII 37, 2: *inde iunctis exercitibus primum Boiorum agrum usque ad Felsinam oppidum populantes peragraverunt. ea urbs ceteraque circa castella et Boi ferme omnes..... in deditionem venerunt.*

Con Livio corrisponde pienamente Velleio: *Cn. autem Manlio Volsone et Fulvio Nobiliore consulibus Bononia deducta colonia* [1].

Pisaurum, sulle coste dell'Umbria (*ager Gallicus*) (Pesaro).

Potentia, sulle spiaggie del Piceno (presso S. Maria di Potenza) ambedue colonie *civium Romanorum.*

La deduzione di queste colonie è ricordata da Livio (XXXIX, 44,10) per l'anno 184: *Eodem anno coloniae duae Potentia in Picenum, Pisaurum in Gallicum agrum deductae sunt.*

sena iugera in singulos data, diviserunt agrum, coloniasque deduxerunt item tresviri Q. Fabius Labeo, et M. et Q. Fulvii Flaccus et Nobilior.

Velleio (I, 15,2) pone la deduzione un quadriennio dopo la fondazione di Bononia. Ciò condurrebbe al 185 a. C. Ma è probabile che in questo passo, Velleio includa nel quadriennio lo stesso anno 189 in cui fu fondata la colonia *Latina* di Bononia.

Sappiamo da Cicerone (*Brut.* 20, 79) che Q. Fulvio Nobiliore, il quale ad esempio del padre era dedito al culto delle lettere, *Q. Ennium qui cum patre eius in Aetolia militaverat civitate donavit cum triumvir coloniam deduxisset* (cfr. *pro Archia* 10, 22).

Ignoriamo se Ennio sia stato ascritto alla colonia di *Pisaurum* oppure a quella di *Potentia.* Dalla cittadinanza romana a lui concessa si suol ricavare che le due deduzioni siano state *civium Romanorum.*

Fra i coloni di *Pisaurum* vi fu poi il poeta L. Accio. Lo apprendiamo dalla cronaca di Eusebio (Hieronym. ad Olimp. 160 2 = 139 a. C.). A proposito di lui infatti dice: *a quo et fundus Accianus iuxta Pisaurum dicitur, quia illuc inter colonos fuerat ex Urbe deductus.*

Aquileia colonia *Latina.*

Aquileia, al confine della Venetia fra i Carni (Aquileia).

Livio dopo aver narrato per l'anno 183 a. C. (XXXIX 54) che genti Galliche passate le Alpi avendo notato regioni deserte si posero a fondare un *oppidum*, narra che il senato Romano ordinò loro di ripassare le Alpi *prope inexuperabilem finem.* Dopo di ciò fu deliberato di fondare una colonia nella regione già invasa dai Galli.

I senatori *illud agitabant*, prosegue a dire Livio (XXXIX 55, 5 ad a. 183), *uti colonia Aquileia deduceretur, nec satis constabat utrum Latinam an civium Romanorum deduci placeret; postremo Latinam potius coloniam deducendam patres censuerunt.*

triumviri creati sunt P. Scipio Nasica C. Flaminius L. Manlius Acidinus [2].

[1] Non esistono monete che siano da assegnare con tutta sicurezza a Bononia o meglio all'Etrusca Felsina che la precedette.

Quelle di oro nelle quali si legge *Velznani* si sogliono attribuire a Volsini. e non a Felsina. Cfr. Head op. cit. p. 12.

[2] Questo *oppidum* distante XII miglia dall'Aquileia romana, *deletum etiam invitu senatu* a M. Claudio Marcello (dunque nel 183 a. C.) era ricordato dall'annalista L. Calpurnio Pisone apud Plin. *n.h.* III 131.

Il Mommsen ad *CIL.* V p. 83 lasciò indeciso se Aquileia trasse il nome dalla nota parola romana (cfr. Iulian. *orat.* 2 p. 72), oppure da altra indigena. Mi parrebbe ovvio pensare che i Romani abbiano qui come altrove conservato un nome locale; cfr. Teopomp. apud Steph: Byz. *Ἀκυλῖνα πόλις Ἰλλυρική.*

Due anni dopo, Livio (ad 181 a. C., XXXIX 34,2) riparla della deduzione di Aquileia con le seguenti parole: *Aquileia colonia Latina eodem anno in agrum Gallicum est deducta*

Tria milia peditum quinquagena iugera centuriones centena, centena quadragena equites accepere

tresviri deduxerunt P. Cornelius Scipio Nasica, C. Flaminius, L. Manlius Acidinus (sono gli stessi personaggi ricordati già due anni innanzi) (¹).

A primo aspetto sembra naturale conciliare questi due luoghi supponendo che la deduzione deliberata nel 183 sia stata eseguita solo nel 181 a. C. Ma contro tale conclusione, in apparenza così semplice, sta il fatto che per l'anno 179 (XL 53,5) Livio torna a parlare dei Galli che in numero di tremila passaron le Alpi ed ebbero ordine dal senato Romano di ritornare alle loro terre.

Che vi sia sempre ripetizione dei medesimi fatti tende a provare la circostanza che di già per il 186 a. C. (Livio XXXIX 22,6) aveva detto: *eodem anno Galli Transalpino transgressi in Venetiam sine populatione aut bello haud procul inde, ubi nunc Aquileia est, locum oppido condendo ceperant:* ed il Senato Romano aveva fatte le sue rimostranze rinnovate, tre anni dopo, con maggior vigore (Liv. XXXIX 45, 5). Sul rinforzo di 1500 coloni nel 169 a. C. v. Liv. XLIII 17.

È ragionevole pertanto concludere che in questi, come in tanti e tanti altri luoghi della terza decade, Livio riproduca senza accorgersene i medesimi racconti che dalle varie fonti annalistiche, delle quali mano a mano si valeva, erano narrati sotto diversi anni e consolati.

A favore della data del 181 per la deduzione di Aquileia ci sembra tuttavia porgere un argomento il testo di Velleio (I, 15,2) il quale dopo aver assegnato esattamente al 189 a. C. la fondazione della colonia Latina di *Bononia*, dice che dopo un *quadriennium* furono dedotte *Pisaurum* e *Potentia*, *interrectoque triennio Aquileia et Gravisca*.

I dati di Velleio condurrebbero al 185 per *Pisaurum* e *Potentia*, al 182 a. C. per *Aquileia* e *Graviscae*. Ma poichè abbiamo sopra notato che la deduzione di *Pisaurum* e *Potentia* paiono condurre al 194 e che Velleio forse ha incluso nel quadriennio l'anno 189, si verrebbe al 181 nel quale, secondo Livio, fu dedotta anche *Graviscae* (XL, 29).

A favore della data del 181 a. C. si può anche riferire il passo di Livio (XL 26) in cui si legge: *quia bellum cum Histris esset prohibentibus coloniam Aquileiam deduci.*

È materia come ben si vede di non facile risoluzione trattata talora con eccessiva fiducia da quegli studiosi che credono di poter ristabilire con esattezza anno per anno tutta la cronologia della Repubblica Romana.

(¹) L. *Manlius Acidinus* è ricordato in iscrizione arcaica Aquileiese *CIL* V 873:

L · MANLIVS · L ·
ACIDINVS TRIVMVIR
AQVILEIAE · COLONIAE
DEDVCENDAE

L. Acidinus era già stato inviato ai Galli perchè ripassassero le Alpi (Liv. XXXIX 54, 13 ad a. 183 a. C.).

Viene poi Livio (XLI 1 sgg. ad a. 178 a. C.) a discorrere della guerra sostenuta dai Romani contro gli Istri durante la quale svernarono ad Aquileia le legioni consolari ed in seguito per il 169 a. C. (XLIII 17, 1) racconta: *Eo anno postulantibus Aquileiensium legatis ut numerum colonorum augerent, mille et quingentas familiae ex senatus consulto scriptae, triumvirique qui eas deducerent missi sunt T. Annius Luscus, P. Decius Subulo, M. Cornelius Cethegus.*

Nello stesso anno 183 vennero poi dedotte le seguenti colonie *civium*:

Mutina, nel territorio dei Galli Boi (Modena).

Parma c. s. (Parma).

Saturnia, nell'Etruria meridionale (alla confluenza del torrente Stellato nell'Albegna).

Ce lo racconta Livio XXXIX 55, 7: *Eodem* anno (183 a. C.) *Mutina et Parma coloniae civium Romanorum sunt deductae.*

bina milia hominum in agro qui proxime Boiorum ante Tuscorum fuerat.

octona iugera Parmae, quina Mutinae acceperunt: deduxerunt triumviri M. Aemilius Lepidus, T. Aebutius Carus (1), *L. Quinctius Crispinus.*

Dal lato cronologico i dati di Livio sono senza controllo. Velleio infatti si è scordato di ricordare queste tre deduzioni.

Sulla deduzione di Parma non possediamo altre indicazioni.

Diverso da *Mutina* sembra che sia il *castrum Mutilum* che si trovava *satis idoneo loco ad demetenda frumenta*, nella regione dei Galli Boi ricordata da Livio per gli anni 201 e 196 a. C. (Liv. XXXI 2, 7; XXXIII. 37, 2).

La menzione della *tribus Sapinia* nell'Umbria attraverso la quale gli eserciti Romani giunsero a *Mutilum* fa pensare a regione più meridionale, dato che la *tribus Sapinia* sia da identificare come la plaga percorsa dal fiume Savio (2).

Risponda o no *Castrum Mutilum* alla successiva Mutina, è certo che prima ancora della fondazione della *colonia civium* nel 184 a *Mutina* v'era un *praesidium*

(1) Dieci anni dopo *M. Aemilius Lepidus* e T. *Aëbutius Carvus* sono fra i decemviri creati per distribuire quell'*aliquantum* dell'*ager Ligusticus et Gallicus* preso in guerra e non ancora *adsignatus* (Liv. XLII 4, 3).

Il Mommsen ad *CIL.* I 638, VI 483 ha attribuito a T. Ebuzio un titolo arcaico trovato nel 1626 presso il Quirinale sacro a *Diovis.* La sua restituzione del testo non è però del tutto sicura. Sul che cfr. Huebner nell'« Ephem. Epigr. » II 41.

(2) Senza darvi importanza noto che il nome della tribù *Sapinia* ricorda anche quello del *Savena* che scorre presso Bologna e quindi nel territorio dei Galli Boi.

Non abbiamo elementi per stabilire i limiti della tribù *Sapinia* e degli *Umbri Sappinates* già scomparsi al tempo di Plinio *n. h.* III 119. Solo è certo che la gente Umbra in età vetustissima aveva occupato terre anche a settentrione dell'umbra Ravenna sino a Bologna, anzi sino al paese dei Veneti.

Il Nissen *Ital. Landeskunde* II p. 253 accetta l'opinione del Cluverio che Mutilum sia da identificare con l'odierna Méldola sopra Forlì e Cesena nella valle del Bedesio (Ronco). Ma qui non stanziavano i Galli Boi, bensì i Senoni.

romano. Così è ovvio il pensiero che presidii militari avessero preceduto le deduzioni nel 218 a. C. delle colonie *Latinae* di Placentia e di Cremona.

Ciò risulta infatti dalla narrazione di Polibio III 40, 8 e di Livio XXI 25, 3, ove si afferma che i *triumviri a. d. a.* giunti da Roma per distribuire le terre delle due colonie Latine assalite da Boi, *diffisi Placentiae moenibus*, cercarono rifugi a *Mutina*, che poco dopo è detta *praesidium* e che dal contesto appare essere già stata fortificata. Polibio a questo proposito oltre al dire che Mutina venne assediata dai Galli Boi dichiara inesattamente il particolare che era colonia **ἀποικίαν ὑπάρχουσαν Ῥωμαίων**. Polibio aveva presente la condizione di *Mutina* al tempo suo. Vedi sopra quanto abbiamo osservato a proposito di *Brundisium*. È uno dei tanti esempi che si potrebbero citare per dimostrar falso il criterio generalmente adottato di preferire costantemente la narrazione polibiana a quella di Livio.

Rispetto a Parma diamo altrove le ragioni per le quali ci pare sia lecito sospettare che il passo di Livio in cui si dice che ai coloni di Parma furono assegnati otto iugeri e sei a quelli di Mutina è corrotto ([1]).

La deduzione di *Saturnia* è riferita da Livio XXXIX 55, 9 nello stesso passo e per lo stesso anno 183 nel quale furono fondate Parma e Mutina: *et Saturnia colonia civium Romanorum in agrum Caletranum est deducta.*

deduxerunt triumviri Q. Fabius Labeo, C. Afranius Stellio, T. Sempronius Gracchus in singulos iugera data decem.

L'ager *Caletranus* è ricordato da Plinio *n. h.* III 52 ove termina l'elenco delle città dell'Etruria: *in eadem parte oppidorum veterum nomina retinent agri Crustuminus, Calestranus ;* e poco prima enumerando gli oppida interni dell'Etruria, Plinio dice: *Saturnini qui ante Aurini vocabantur.*

Aurini (*Urini* cod. R.) ed *ager Caletranus* ricorderebbero pertanto due popoli scomparsi ai quali la colonia Romana di Saturnia venne a sostituirsi. Fu fondata non lungi dalle sorgenti dell'Albegna in regione oggi radamente popolata e decrebbe già nell'antichità in seguito alle guerre dalle quali fu più volte devastata. Presso Saturnia vi furono operazioni militari al tempo delle lotte intestine fra Mario e Silla (App. *b. c.* I 89) ([2]).

Insieme a *Parma* ed a *Mutina* dedotte l'anno medesimo, Saturnia porge i primi esempi di *coloniae civium* non più costituite per sola difesa del mare ed a protezione di dogane ma a scopo di fortificare e coltivare terre interne di già conquistate.

Graviscae sulle coste della Etruria (Porto Clementino ?). La ricorda Livio XL 29, 1 all'anno 181 a. C.: *Colonia Graviscae eo anno deducta est in agrum Etruscum de Tarquiniensium quondam captum.*

([1]) V. le mie *Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto II.*

([2]) La forma *Aurini* e quella *Urini* date dal codice R. paiono corrotte. Mi nasce il sospetto che nelle parole *qui ante Aurini* si nasconda *qui antea Taurini* (si pensi agli *Aequenses cognomine Taurini* dell'Etruria (Plin. *n. h.* III 52) o che addirittura sia da leggere *Saturnini qui antea Caletrini*.

Quina iugera agri data, tresviri deduxerunt C. Calpurnius Piso, P. Claudius Pulcher, C. Terentius Histra (1).

Le rovine di *Graviscae* si trovano a quanto pare presso Porto Clementino non lungi dalla Marta che già da tempi antichi sembra aver mutato il suo letto nel punto in cui sfocia.

Graviscae, al pari di altre località della costa Etrusca (*Fregenae*, *Alsium*, *Pyrgi*, *Castrum Novum*, *Cosa*) sembra essere stata *colonia civium* (*maritima*). Essa controllava le comunicazioni della valle della Marta che discende dal lago di Tarquinii, ossia di Bolsena.

La data del 181 per *Graviscae* è riferita anche da Velleio (I 15, 2), ove si legge che un quadriennio dopo la fondazione di Bononia (dedotta dopo Pisaurum e Potentia 185–184 a. C.) *interiectoque triennio Aquileia* e *Gravisca* (i. e. deductae).

La deduzione di *Graviscae* rappresentava un'ulteriore diminuzione del territorio e della prosperità di *Tarquinii*. Ebbe carattere analogo a quello della deduzione delle colonie romane di *Alsium* e *Pyrgi* rispetto a *Caere*.

Luca al confine dell'Etruria (Lucca), colonia *Latina*.

Luna c. s. (Luni), colonia *civium Romanorum*.

In Livio XL 43, 1 si legge: *Pisanis agrum pollicentibus quo Luna colonia deduceretur gratiae ab senatu actae.*

creati triumviri ad eam rem Q. Fabius Buteo, M. et P. Popilii Laenates.

Con codesto passo sono strettamente connessi i seguenti:

Liv. XLI 13, 4: (ad a. 177); *et Lunam coloniam eo anno duo milia civium Romanorum sunt deducta*

triumviri deduxerunt P. Aelius [*M. Aemilius*] *Lepidus, Cn. Sicinius.*

Liv. XLV 13, 10 (ad c. 168 a. C.); *disceptatum inter Pisanos Lunensesque legatos* [*est*], *Pisanis querentibus agro se a colonis Romanis pelli, Lunensibus adfirmantibus eum de quo agatur ab triumviris sibi adsignatum esse.*

Senatus qui de finibus conoscerent siatuerentque, quinque viros misit Q. Fabium Buteonem, P. Cornelium Blasionem, T. Sempronium Muscam, L. Naevium Balbum, C. Apuleium Saturninum.

Codesti tre testi hanno fornito materia di molte discussioni fra critici valorosi, costoro hanno variamente giudicato quale dei tre passi siano da attribuire a Luca quali a Luna (2).

Alcuni come il Mommsen (ad *CIL.* I p. 147 sg.) e con lui il Weissenborn non esitano a sostituire la parola *Luna* a quella di *Latina* data dai codici nel passo di Livio XL

(1) Codesto *P. Claudius* (console nel 184 a. C.) è ricordato nell'elogio *CIL.* I² 32 ove è detto che *colonos*] ADSCRIPSIT CALES . COS . CVM | [*l. porcio* III *vi*]RIR . COLONIAM DEDVXIT GRAVISCAM.

(2) Ho discusso minutamente anch'io questo tema nella memoria *La data della deduzione delle coloni Luna e Luca* publicata nel mio libro *Dalle guerre Puniche ecc.* II p. 699 sgg. Divergenti opinioni v. ad es. in Mommsen ad *CIL.* I p. 147, in Bormann ad *CIL.* XI 259, 295 ed in A. Solari *Top. gr. stor. d. Etruria* II² p. 192 sgg.

43, 1, ad a. 180 e concludono che essendo limitrofi i territori di Luna e di Pisae era naturale la contesa di cui Livio XLV 13 parla per l'anno 168 a. C.

Legittima conseguenza sarebbe allora che nel testo liviano XLV 13 in luogo di *et una* si leggesse non *Lunam* (come si ha nell'edizione di Basilea del 1531) bensì *Lucam* (come si legge in quella di Basilea del 1535).

Opinioni diverse sono sostenute da coloro che pensano che in Livio XLV 13 sia invece da correggere *Lunenses* in *Lucenses* e che reputano quindi che a *Luca* e non a *Luna* si riferisca il dato XL 43 relativo alla fondazione di una colonia *Latina*.

A favore della tesi che in Livio XLI 13 ad a. 177 sia da correggere *et unam* in *Lucam*, si è fatto valere che Velleio (I 15, 2) dopo aver ricordato la fondazione di *Bononia* per il 189 a. C. di *Pisaurum* e di Potentia per il 185 (184 a. C.), di Aquileia e di Graviscae per il 181 dice : *et post quadriennium Luca* (i. e. deducta) ossia nel 177 a. C.

La data di Velleio, ha un certo valore dacchè. come abbiamo testè veduto, conforme questa volta a Livio, egli fissa al 181 a. C. la data di *Graviscae* e di *Aquileia*.

Questa concordanza non ha però valore assoluto. Abbiamo infatti osservato che in Livio vi sono altri testi che conducono per Aquileia alla data del 183 a. C. In Velleio rispetto a Livio vi sono ora concordanze, ora divergenze, e pur troppo le notizie di questo autore per sè sole non bastano a stabilire con certezza la verità.

Lo scambio fra LVCA e LVNA nei codici è oltremodo facile. Ove non ci siano argomenti più poderosi d'indole storica non v'è motivo di troppo affidarci alla dichiarazione dell'unico e tardivo apografo di Velleio, tanto più che in Velleio è dimenticata la deduzione di Luna che avrebbe dato il mezzo di fare opportuno paragone e controllo.

Per risolvere questa assai intricata questione, più che ad emendazione di codici che non riposano su argomenti sicuri, conviene tener conto di dati incontroversibili di storia e di diritto.

Dal lato storico e topografico è da osservare che i Pisani non potevano disporre del territorio di *Luna*. Nulla dimostra che il territorio di Pisa si estendesse sino a comprendere quello di *Luna* antica città della Liguria (cfr. Polyb. II 16 che pone Pisa al confine dei Liguri). *Luna* è più volte ricordata fra il periodo che va dal 195 al 185 (Liv. XXXIV 8, 5; 52 XXXIX 21, 5; 32). Era in possesso del suo *ager* e del suo celebre *portus*, e nulla autorizza l'ipotesi che nel 180 (Liv. XL 43) i Pisani fossero in grado di disporre dell'agro di *Luna* e di accordarne parte ai Romani affinchè vi fondassero una colonia.

È ovvio invece il pensiero che i Pisani per difendersi dai Liguri Apuani che scendevano da Val di Serchio (l'*Auser*) abbiano concesso parte del loro territorio interno ai Romani, affinchè vi deducessero una colonia *Latina* come dicono i codici liviani. E questa colonia fu naturalmente *Luca*.

La colonia di *Luna* posta sul mare, che disponeva anche del magnifico porto della Spezia, fu invece costituita nel 177 a. C. ; la parola *Luna* è la più naturale emendazione del testo liviano ove si legge *et una*. Ciò ci induce a pensare che al pari di *Fregenae*, *Alsium*, *Pyrgi*, *Castrum Novum*, situate sulle coste etrusche, *Luna* sia stata una colonia *civium*.

Resta infine l'ultimo testo Liv. XLV 13 ad a. 168, ove si parla delle contese di confini fra i *Lunenses* ed i *Lucenses*.

Io fui già propenso ad accettare l'opinione di coloro che pensano che in luogo di *Lunenses* vada letto *Lucenses*. Tuttavia oggi confesso di non vedere motivo per cui si debba alterare il testo. Nel 168 può esser nata contesa tanto fra *Lucenses* ed i *Pisani* come fra questi ed i *Lunenses*. Le parole anzi di Livio *Pisani querentibus se a colonis Romanorum pelli*, stanno più a favore della contesa con una *colonia civium Romanorum* che con una *Latina*. Pisae non possedeva il territorio di Luna, ma in sostanza le era vicina anzi limitrofa.

Se anche fosse vero che fra Pisae e Luna v'era un territorio neutro ([1]), non è escluso che la cupidigia dei Lunensi, forti della loro qualità di *cives Romani*, li abbia spinti ad invadere le terre limitrofe a quelle dei *socii* di *Pisae*.

A quella delle due colonie di Luna e di Luca aggiungiamo ora la menzione di altre due sulle coste dell' Etruria di cui non si possono precisare le date. Esse sono:

Pyrgi (S. Severa);

Cosa Volcentium (Ansedonia presso Orbetello); ambedue colonie *civium Romanorum.*

Non ci è nemmeno concesso di precisare le date delle altre colonie *civium* ossia *maritimae* delle quali in Livio si fa menzione ove dice che non ottennero *vacationem rei navalis*, XXXVI 3 ad a. 191 a. C.: *Ostia et Fregenae et Castrum Novum et Pyrgi et Antium et Tarracina et Minturnae et Sinuessa fuerunt.*

Noi ignoriamo se *Pyrgi* — al pari di *Alsium* (Palo ?) sorta nel 247 a. C.) e di *Fregenae* (Maccarese ?) dedotta nel 245 a. C. — sia stata fondata al tempo della prima o se invece sia sorta più tardi al tempo della seconda guerra Punica, in cui, come nel corso della prima, fu necessario difendere le coste dell' Etruria Meridionale limitrofe a Roma dagli assalti delle flotte cartaginesi. Nè è poi da escludere che ciò sia avvenuto più tardi quando tal guerra fu finita, vale a dire nei tempi in cui sorse *Graviscae* (181 a. C.).

Analoghe osservazioni suggerisce l'esame della cronologia di *Cosa Volcientium.*

Abbiamo di già avuto occasione di notare che *Cosa Volcientium a populo Romano deducta* di cui parla Plinio (*n. h.* III 51) non va compresa (come generalmente si suol fare) con *Cosa* colonia *Latina* fondata nel 273 a. C. insieme a *Paestum* e che da questa, posta presso il Silaro, poco distava.

Cosa sulle coste dell'Etruria fondata in territorio appartenente in origine ai Vulcenti, non emise, come abbiamo sopra notato, le monete di tipo Campano che vanno invece riferite alla città omonima limitrofa alla Campania. *Cosa* nell'Etruria non fu colonia *Latina*, ma come attestano le parole di Plinio *a populo Romano deducta* e sopratutto per la sua funzione marittima fu colonia *civium Romanorum.*

Nessuna delle colonie dell'Etruria fu di diritto latino; *Fregenae*, *Alsium*, *Pyrgi*, *Castrum Novum* ossia tutte le *coloniae maritimae* della costa Etrusca vennero costituite con cittadini Romani.

Lo stesso accadde molto probabilmente per *Cosa Volcentium.* I critici numerosi che sino a qui l'hanno confusa con *Cosa* fondata nel 273 a. C. mettono in rilievo che

([1]) Così ha sostenuto A. Solari, op. cit. II p. 190.

Volci fu vinta nel 280 in cui su di essa trionfò Tiberio Coruncanio (v. Fast. Triumph. ad. a.) e da questa indicazione traggono argomento ad identificare le due città. Essi non tengono però presente che tale accostamento di anni non ha valore dacchè i Romani fondarono colonie marittime sulle coste dell'Etruria anche molti anni dopo che ne erano signori.

Lo prova ad es. Graviscae dedotta solo nel 181 sull'*ager de Tarquinensibus quondam captus* (Liv. XL 29 1). Così nell'interno dell'Etruria solo nel 182 a. C. fu fondata *Saturnia*, la quale in origine aveva fatto parte dell' *ager Caletranus*, da lungo conquistato da Roma (Liv. XXXIX 55. a.). Lo stesso vale per *Alsium* (Palo), per *Fregenae* (Maccarese), dedotte rispettivamente nel 247 e nel 245 in territorio che circa un secolo innanzi era stato tolto ai Ceriti (1).

Dal 177 a. C. al 157 a. C. non si fa più menzione nelle nostre fonti di deduzione di colonie. Per il 157 è ricordata quella di *Auximum*.

Auximum nel Piceno (Osimo) colonia *civium Romanorum*.

La fondazione di *Auximum* è ricordata dal solo Velleio (I 15, 3) il quale la determina con maggiore esattezza del solito con le seguenti parole: *Auximum autem in Picenum abhinc annos fere centum octoginta quinque ante triennium quam Cassius censor* (a. 154 a. C.) *a Lupercali in Palatium versus theatrum facere instituit cet.*

Tenendo conto di quanto Livio (XLI 21, 12; 27, 10; XLII 20, 6) riferisce rispetto a prodigi osservati in *Auximum* negli anni 174 e 172 a. C. il Mommsen (ad CIL IX p. 559) sostiene che la deduzione sia avvenuta qualche anno innanzi.

Poichè si soleva tener conto ed espiare solo i prodigi avvenuti in suolo romano, (e tali sono anche quelli ricordati nei passi Liviani testè citati) è ovvia la conclusione che *Auximum* fu *colonia civium*. Nè di colonie *Latinae* più si fa ricordo dopo la fondazione di quelle di *Aquileia* e di *Luca* (181 a. C.). Anzi come abbiamo già visto fu oggetto di discussione in Senato se Aquileia divenne colonia *Latina* o *civium*.

Non è improbabile che se anche *Auximum* fu definitivamente dedotta solo nel 157 a. C. vi sia stato fissato innanzi un presidio romano. *Auximum* è ad ogni modo l'unica colonia che a nostra cognizione interrompe la lunga serie di anni nei quali più non si dedussero colonie *Latinae* e *civium Romanorum*.

Fatta astrazione da *Auximum*, dopo il 177 a. C. (data della colonia di Luna) scendiamo direttamente al 124 a. C. alla deduzione di *Fabrateria* (124 a. C.) ossia all'età dei Gracchi della quale ci facciamo ora a parlare.

Fabrateria Nova (la Civita presso la confluenza del Sacco nel Liri).

Velleio (I 15,4) dice: *Cassio autem Longino et Sextio Calvino... consulibus Fabrateria deducta est. ab hinc annos fere centum quinquaginta tris* (124 a. C.).

Poichè tale deduzione avvenne nell'anno successivo a quello in cui la vicina *Fregellae* (presso Ceprano) fu presa e distrutta dal pretore L. Opimio si è naturalmente venuti alla conclusione che *Fabrateria Nova* venne a sostituire in certo modo l'antica e fiorente città Italica (v. Mommsen ad *CIL.* X 547).

(1) I Ceriti furono multati della metà del loro terreno fino dal 273 a. C. (v. Cass. Dio frag. 33 p. 138 Boiss).

Al tempo di Augusto *Fabrateria* pare fosse divenuta *municipium*. Fra gli oppida è infatti ricordato da Plinio (*n.h.* III 64 cfr. *CIL.* X 5584) al pari di *Fabrateria Vetus*, ossia Ceccano (cfr. *CIL*, X p. 552).

Tuttavia mentre quell'ultima fu retta da IIIIviri, *Fabrateria Nova* continuò anche durante l'Impero ad esser governata da IIviri (*CIL.* X 5584).

Non ci è detto se *Fabrateria Nova* sia stata colonia *Latina* o *Romana*; tuttavia poichè Aquileia fondata verso il 181 a. C. è l'ultima per la quale sia espressamente asseverato il carattere di colonia *Latina*, se ne suole ricavare (v. anche Mommsen ad *CIL.* X p. 547) che fu *colonia civium*.

Nulla ci è stato tramandato sulle ragioni che consigliarono di dare il nome di *Fabrateria Nova* alla città che sostituiva *Fregellae* e sulla connessione che codesta nuova deduzione ebbe con il movimento che condusse alla successiva colonia graccana. Solo è da considerare che *Fabrateria Nova* fu fondata nel 124, e che in codesto anno giunse dalla Sardegna, ove era stato questore C. Gracco il quale pose allora la sua candidatura a tribuno della plebe, ufficio che tenne poi nei successivi 123 e 122 a. C.

Esaminando complessivamente i dati a noi tramandati sulle deduzioni coloniali avvenute dalla fine della seconda guerra Punica al tribunato di C. Gracco emergono le seguenti considerazioni:

1. Con la fondazione delle *coloniae civium* di *Puteoli*, di *Liternum*, di *Volturnum*, di *Salernum*, Roma si impadronisce sempre più del territorio e del commercio dei ribelli Campani.

La *Republica* di Capua fu distrutta; le fu sostituita una *praefectura*. *Volturnum* posta allo sbocco del fiume omonimo, accanto a *Liternum* valse ad assicurare ai Romani le comunicazioni militari e commerciali verso il mare. Con l'*emporium* di *Puteoli* innalzato alla condizione di *colonia civium* Roma si rese poi indipendente dal porto della federata *Neapolis*, che pure le aveva resi segnalati servigi al tempo della guerra di Annibale. La colonia di *Salernum*, oltre ad esercitare funzioni commerciali nel golfo frapposto fra la Campania e la Lucania, valse pure a controllare l'attività dei Piceni trasportati nella vicina *Picentia* per aver favorito le parti del grande Annibale.

2. Nell'Italia Meridionale, finita la seconda guerra Punica, vennero fondate le *coloniae civium Buxentum* nella Lucania, *Tempsa* e *Croto* nella costa dei Bruzzi,

Nell'Apulia, fra i Lucani ed i Bruttii vennero poi dedotte le colonie *Latinae*: *Thurii-Copia* e *Vibo-Valentia*.

Anche in questo caso a ragioni militari e politiche se ne aggiunsero altre d'indole commerciale ed agraria. I Bruttii ed i Lucani, fatta eccezione per Petelia e per la città greca di Regio, erano stati ostili; anzi i Bruttii si segnalarono per l'amicizia contratta con Annibale ed il giorno della contesa finale presso Zama combatterono contro Roma e gli altri popoli d'Italia. Roma, dopo la vittoria, li punì escludendoli dall'onore di partecipare come militi ai suoi eserciti. Parte del loro territorio fu naturalmente confiscato. Fu pure confiscato quello amplissimo di *Thurii* posto ai confini dei Bruzzi, che faceva parte della Lucania. L'estensione di questo territorio fece sì che partecipassero a colonizzarlo anche i Latini, che vennero pure in possesso della ricca pianura calabrese limitrofa a Vibo-Valentia.

Altrove, cioè a *Croto*, a *Tempsa*, a *Buxentum* furono stabiliti presidii romani che funzionarono commercialmente anche come dogane. *Sipontum* nell'Apulia porto marittimo che risorgeva in concorrenza della federata *Salapia* veniva fondata sul suolo già appartenuto ad *Arpi* punita dell'essere stato, al pari di *Salapia*, quartiere generale e granario di Annibale.

Tutte queste colonie non rappresentano del resto la piena estensione del territorio, sottratto ai più antichi possessori. Livio XXXI 4 infatti per l'anno 201 dichiara che venne dato ed assegnato ai veterani di P. Scipione, che avevano combattuto in Africa, quel territorio nell'Apulia e nel Sanno, che era proprietà del popolo Romano (ager publicus). In un altro passo Livio dice che terreni, durante la II guerra Punica, furono donati, in Sicilia, a milizie spagnuole (Liv. XXVI 21, 12). Lo stesso avvenne per l'agro di Mutina (Liv. XLI 14; 16, 9). Anche nel 173 a. C. si assegnarono *viritim* territori tolti ai Liguri ed ai Galli. Liv. XLII 4, 2. Non possediamo dati sufficienti per stabilire se altre assegnazioni viritarie vennero allora e in seguito ad aggiungersi alle vere e proprie deduzioni di colonie nelle varie regioni d'Italia.

Roma puniva i suoi nemici, si impadroniva dei loro sbocchi commerciali e nello stesso tempo tentava di risollevare la condizione di codeste regioni duramente provate durante la lunga guerra. Il tentativo fu vano. Erano terre e popolazioni esauste. Pochi coloni Romani vollero partecipare alla deduzione di *Buxentum* e di *Sipontum* già fondate dai Greci d'Italia e l'ispezione fatta pochi anni dopo da un magistrato Romano rivelò che codeste località erano deserte. Il supplemento di nuovi coloni non valse a rinsanguare paesi che, nelle successive lotte civili e servili, sarebbero stati di nuovo rovinati.

Sorti diverse erano riservate ai fertili e pressochè vergini piani della valle Padana conquistati ai Galli ancora in seguito più che all'agricoltura dediti alla pastorizia. Nella regione che oggi ancora è detta Emilia, alla distanza di meno di un decennio dalla deduzione di varie colonie nell'Italia Meridionale, sorgevano quella *Latina* di *Bononia* (189 a. C.) e le *civium Romanorum* di *Parma* e *Mutina* (183 a. C.). Nella fertile regione dell'*ager Gallicus* e *Picenus*, si fondavano *Potentia* e *Pisaurum*. Colonie tutte che anche più tardi per la loro floridezza destavano la meraviglia degli scrittori.

Coloniae civium verso gli stessi anni erano fondate sulle coste dell'Etruria a *Graviscae* ed in anni non bene precisati a *Pyrgo* ed a *Cosa Volcientium*

È fenomeno caratteristico che lungo le sponde del Tirreno, sia nelle coste Etrusche e del Lazio che della Campania, i Romani non ammisero altre colonie che non fossero di *cives* mentre fra i Bruttii e lungo le coste dell'Adriatico si nota simultaneità e variazione di colonie ora *Latinae* ora *Romanae*. Fra i Bruttii abbiamo veduto *Vibo* e *Thurii* colonie *Latinae* accanto alle *Romanae Tempsa* e *Croto*. Nella cispadana a *Bononia* colonia *Latina* tengono dietro sei anni dopo le *coloniae civium* di *Parma* e di *Mutina*, le quali a tre anni circa di distanza sono susseguite dalla *Latina* di *Aquileia*.

Codesti oscillazioni fra deduzione di *Latinae* e di *cives* dipese volta per volta da motivi di opportunità che non abbiamo sempre modo di determinare.

A seconda delle varie circostanze politiche, vennero usati maggior o minor riguardi verso i *socii Italici* dimostratisi più o men fedeli in guerre precedenti. La colonia *La-*

tina di *Luca* sorse, ad esempio, nel territorio della federata *Pisae*, che appunto ne offrì, parte per tal fine. Quella pur Latina di *Aquileia* fu dedotta al confine orientale dei Veneti, costanti e fedeli alleati di Roma; fu costituita come fortezza di protezione comune contro gli assalti degli Histri limitrofi. Nell'uno e nell'altro caso è oltremodo probabile che elementi indigeni siano stati mescolati con quelli che venivano da Roma e dalle altre città della Federazione Latina.

Non siamo invece in grado di determinare i motivi che consigliarono la deduzione di soli *cives Romani* per *Mutina* e per *Parma*, mentre, pochi anni prima, nella stessa regione si era dedotta *Bononia*, come colonia *Latina*. Mancano notizie per tener dietro allo sviluppo delle contese interne romane di questo periodo. Vi furono forse altre ragioni politiche ed economiche che sarebbe vano precisare.

Ci sia tuttavia concesso fare una constatazione. Codesto oscillamento cade negli anni stessi in cui i Romani, superato Filippo V di Macedonia ed Antioco III di Siria, divenuti lo Stato più potente del mondo civile sentono minor bisogno del braccio degli antichi *foederati* del *nomen Latinum* e cominciano a far prevalere su di essi anche nella terminologia ufficiale la serie dei *Socii* del *nomen Italicum*.

Verso il 177 i Romani cessarono dall'avere riguardi ai *Latini* nella distribuzione della preda di guerra; nel 177 obbligano i *Latini* che affluivano a Roma a ritornare alle loro città d'origine. In questi medesimi anni i Romani cercano limitarne i privilegi [1].

Codesta politica restrittiva a danno dei Latini si estese con il tempo anche agli Italici [2]. L'orgoglio romano determinerà quindi, a tempo opportuno, la rivolta degli Italici che saranno capitanati dai Gracchi e dai Livi e finirà per condurre al *bellum Sociale* o *Marsicum* che scoppierà nel 91 a. C. E per effetto di questa guerra, della *lex Julia* (90 a. C.) e del successivo plebi cito *Plautio-Papirio* (89 a. C.) tutti i Latini, tutti gli Italici conseguiranno finalmente la piena cittadinanza romana.

Le colonie di *Luca* e di *Aquileia* furono le ultime fra le *Latinae*. Da allora in poi Roma non fonderà in Italia che colonie *civium*. La storia ulteriore delle colonie Latine si svolgerà nelle provincie, in Sicilia, in Sardegna, nella Spagna, nella Gallia Narbonense.

Sulla misura delle assegnazioni e sul numero diverso dei coloni rispetto alle deduzioni *Latinae* e *civium Romanorum* discorriamo in seguito.

(1) Liv. XLI 8 ad a. 177 a. C. Cfr. XXXIX 3 ad a. 187; XLI 13; ad a. 173. Precedenti di questo genere risalgono al 194. V. quanto Livio XXXIV 42 dice sui Ferentinati; XLII 10 ad a 172 a. C.

(2) Si noti quanto dice Livio XLII 1, 2 ad a. 173 a. C.

PRINCIPALI PUBBLICAZIONI
DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Serie 1ª — Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei. Tomo I-XXIII.
Atti della Reale Accademia dei Lincei. Tomo XXIV-XXVI.

Serie 2ª — Vol. I. (1873-74). — Vol. II. (1874-75). — Vol. III. (1875-76). Parte 1ª Transunti. — Parte 2ª Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. — Parte 3ª Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. — Vol. IV. V. VI. VII. VIII.

Serie 3ª — Transunti. Vol. I-VIII. (1876-84).
Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. Vol. I. (1, 2). — II. (1, 2). — III-XIX.
Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. I-XIII.

Serie 4ª — Rendiconti. Vol. I-VII. (1884-91).
Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. Vol. I-VII.
Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. I-X.

Serie 5ª — Rendiconti della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. Volume I-XXXIII. (1892-1924).
Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. I-XXXIII. (1892-1924).
Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. Vol. I-XIV.
Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. I-XII. Vol. XIII (parte 1ª). Vol. XIV-XVII.
Notizie degli Scavi di antichità. Vol. I-XXI.

PUBBLICAZIONI VARIE

Rendiconti delle Adunanze Solenni. Vol. I-III.
Atti delle Assemblee Costituzion. Ital. Vol. I-IV.
» » » » » Boll. 1°-3°.
L'Italia Agricola e il suo avvenire. Fasc. 1°-2°.
Tabularum phytosophycarum. Prima Pars.
Cinquanta anni di Storia Italiana. Vol. 1°-3°.
Opere matematiche di E. Betti. Tomi 1°-2°.
Comitato scientifico per l'alimentazione. Bollettino 1°-12°.

Annuario 1882-1924.
Monumenti Antichi. Vol. I-XXIX.
Papiri Greco-Egizi. Vol. I-III.
Breve storia dell'Accademia.
Forma Urbis Romae.
Codice Atlantico di Leonardo da Vinci.
Elenco degli Istituti corrispondenti con l'Accademia.
Indici degli Atti Accademici (in preparazione).

PUBBLICAZIONI DELL'ANNO 1924

Notizie degli Scavi. Vol. XXI, in fascicoli trimestrali (1)	L.	**120,00**
Rendiconti scienze morali. Vol. XXXIII, idem (1, 2, 3)	»	**54,00**
Memorie, » » Vol. XVII, in fascicoli varî (1, 2, 3)		prezzi varî
Monumenti antichi. Vol. XXIX, puntata 1ª (1)	»	**280,00**
Rendiconti scienze fisiche, Vol. XXXIII, in fascicoli bimensili (1, 2, 3)	»	**108,00**
Memorie, » » Vol. XIV, in fascicoli varî (1, 2, 3)		prezzi varî
Rendiconto adunanza solenne. Vol. III (fascicolo 10°) (1, 2, 3)	»	**8,00**
Annuario (1, 2, 3)	»	**4,00**

(1) In vendita presso la Libreria Ulrico Hoepli, Galleria De Cristoforis, Milano (4).
(2) » » » » » Maglione e Strini, Via Due Macelli 88, Roma (7).
(3) » » » l'Amministrazione dell'Accademia, Via della Lungara 10, Roma (29).

RELAZIONE

letta dal Corrisp. PARIBENI, relatore, a nome anche del Socio RICCI, sulla Memoria del dott. G. CULTRERA, avente per titolo: *Architettura ippodamea: contributo alla storia dell'edilizia nell'antichità*, nella seduta del 19 febbraio 1922.

Il dott. Giuseppe Cultrera ha rivolto lunghi ed accurati studi ad un campo d'indagini che ha sinora assai scarsamente richiamato l'attenzione dei cultori delle discipline archeologiche: alla storia cioè della edilizia nell'antichità. Nella Memoria, che egli ha ora presentato alla nostra Accademia, egli si è proposto di illustrare il sorgere e lo svolgersi di quella più vasta e più completa attività architettonica che mira a disciplinare non il singolo edificio, ma il coordinamento di più edifici tra loro, e la disposizione e la intersezione delle vie e delle piazze, e l'armonico adattamento degli edifici alle condizioni topografiche, e la dottrina di trar profitto dall'aspetto dei luoghi per porre in valore gli edifici, e trarre dagli uni e dagli altri quegli effetti scenografici, per i quali forse l'architettura supera per grandiosità di impressioni qualunque altra arte.

Tale suprema manifestazione dell'arte di costruire egli ha nel titolo dell'opera sua chiamata architettura ippodamea, accettando così, sia pure per comodo di convenzione e di tradizione, di farne onore a quell'Ippodamo di Mileto, architetto e trattatista di architettura, che dopo le guerre Persiane ebbe l'incarico della sistemazione del porto ateniese al Pireo. Tale titolo, se è, per l'uso invalso, più facilmente comprensibile, indulge però al vezzo comune di esagerare sempre e dovunque i meriti dell'ellenismo, anche in questo caso, quando proprio dalla lettura della Memoria, così bene informata e così ragionevolmente condotta dal Cultrera, si deduce quanto in codeste sintetiche architetture erasi raggiunto prima di Ippodamo e prima dell'ellenismo, o anche dopo l'ellenismo, ma con indipendenza quasi assoluta da esso. Ma tolto questo dissenso nostro dalla opportunità del titolo, tutta la lettura dell'opera, per la ricchezza e la sicurezza delle informazioni, per la vastità del disegno, per l'ardua difficoltà del tema e per la serietà delle conclusioni, ha meritato il nostro più vivo compiacimento. Le costruzioni dell'antico Egitto, nelle quali già quasi tutti possono cogliersi gli elementi e i caratteri della così detta architettura ippodamea; quelle delle regioni mesopotamiche, della Persia, della Siria, della Palestina; i palazzi di

Creta e le cittadelle di tipo miceneo; le città della Grecia classica e del periodo ellenistico e romano in Asia Minore, in Siria e in Egitto; le norme di regolare planimetria che appaiono nell'Italia antica sino dall'età delle terremare, e la limitazione etrusca, e la romana costruzione del campo e della colonia, tutti questi elementi e aspetti dell'arte di costruire e disporre le costruzioni sono accuratamente e sapientemente studiati, e se ne indagano le persistenze più orientali che occidentali durante il medio evo, e il loro risorgere in occidente col Rinascimento.

Se anche non possa all'opera del dott. Cultrera, e non per sua colpa, attribuirsi quella assoluta e complessa sicurezza di risultati che un recensore di lingua tedesca sintetizzerebbe nell'epiteto *grundlegend*, ben le spetterebbe l'altro epiteto di *bahnbrechend*. Ed è nostro convincimento, che sia, più che conveniente, doveroso per le nobili tradizioni della nostra Accademia accogliere nella serie delle sue pubblicazioni questo onorato tentativo di raccogliere, vagliare e presentare in organica visione sì vasta e sì ardua congerie di fatti, di osservazioni e di deduzioni in un campo di studi sinora quasi del tutto inesplorato.

AVVERTENZA.

Un breve studio incominciato intorno al tempio del Sole di Aureliano — indi esteso al sistema, in genere, delle costruzioni a quadriportico e poscia, per una serie di facili connessioni, allargato alle manifestazioni più appariscenti, delle quali si ha notizia, di una gran parte dell'edilizia antica — fu l'origine prima della presente Memoria, preparata e scritta nei tre anni all'incirca che precedettero la guerra.

Per la sua immediata pubblicazione negli *Atti* della R. Accademia dei Lincei si interessò in quel tempo il compianto prof. Lucio Mariani, che fin da allora ne ebbe conoscenza. Ma, per sopravvenute difficoltà inerenti allo stato di guerra, vi si dovette momentaneamente rinunciare.

I successivi rimaneggiamenti e ritocchi non hanno apportato modificazioni sostanziali al lavoro originario.

Della recente opera di Armin von Gerkan sui piani delle antiche città greche, apparsa quando il manoscritto della mia Memoria era da tempo passato in tipografia, ed essa era già tutta composta, e si stava per iniziarne l'impaginazione, ho potuto tener conto nelle note bibliografiche; ma non ho creduto di esaminarne particolareggiatamente l'ampio capitolo relativo a Ippodamo da Mileto, accanto alle precedenti monografie di C. F. Hermann e di M. Erdmann, sia perchè avrei dovuto procedere a una tardiva interpolazione di nuove pagine, sia — e soprattutto — perchè solo a causa di circostanze assolutamente fortuite questa pubblicazione avviene con tanto ritardo. Con ciò intendo che essa sia sempre considerata anteriore. Questo avvertimento non ha, del resto, che il valore di una formale e quasi pleonastica precisazione cronologica, in quanto che sta di fatto che io ho abbracciato un campo di studio per grandissima parte diverso, come da un diversissimo punto di vista ho considerato l'edilizia antica. Si tratta, evidentemente, di contributi paralleli, ma non di soggetto identico. Sicchè, se al mio potesse essere riconosciuta una qualche utilità, questa non risulterebbe certo menomata per il semplice motivo che si pubblica dopo il libro del von Gerkan.

Si osserverà probabilmente che, nel capitolo relativo all'architettura ippodamea in Grecia durante l'età ellenistica, non è stata fatta alla città di Mileto una parte adeguata all'importanza dei suoi monumenti. Di ciò è stato motivo il non aver potuto prendere in tempo utile visione delle più recenti pubblicazioni su quegli scavi.

Il capitolo introduttivo (che, con aggiunte di occasione, fu fatto argomento di una prolusione universitaria) è pubblicato separatamente, sin dal 1921, col titolo *Per una storia dell'edilizia nell'antichità.* Ad esso rimando per una più esatta cognizione del còmpito che mi sono tracciato, delle ragioni che hanno determinato la disposizione della materia, e delle limitazioni che mi son dovuto porre nel corso del

lavoro. Su un certo genere di limitazioni, poi, derivanti dalla insufficienza o dalla scarsa accessibilità del materiale bibliografico, delle quali pure ho fatto parola in quel capitolo introduttivo, mi permetto di richiamare l'attenzione di chi sovraintende al R. Istituto Italiano di Archeologia e Storia dell'Arte.

Il capitolo di conclusione era, in origine, più ampio. Ma poscia pensai di stralciarne le parti che, a guisa di corollario della trattazione storica, contenevano considerazioni d'indole puramente estetica relative all'edilizia moderna, a fine di svilupparle convenientemente e comprenderle in una *Estetica edilizia*, che nel frattempo son venuto preparando e che ora è già quasi pronta per la stampa.

All'onor. senatore Corrado Ricci e al prof. Roberto Paribeni devo essere — e sono infatti — molto riconoscente dell'ottima accoglienza fatta al mio scritto e del giudizio, per me assai lusinghiero, che si son compiaciuti di esprimere.

Più vivo è perciò il mio rincrescimento di non poter aderire alle loro osservazioni circa la scelta del titolo. Alla qualifica di ippodameo, attribuita al genere di architettura che ho preso in esame, volli dare — come del resto gli stessi Commissarî hanno rilevato — soltanto valore convenzionale. D'altro canto, mentre — dovendo pur designare con un termine qualsiasi il multiforme insieme di opere architettoniche ed edilizie, che mi provavo ad inquadrare in un sistema organico — non mi sarebbe sembrato giusto di sbarazzarmi senz'altro di Ippodamo (il cui nome, a ragione o a torto, è ormai legato a una parte non trascurabile delle opere suddette), nemmeno mi sarebbe stato facile di adottare una denominazione diversa, sia pure egualmente convenzionale, che fosse, nel suo convenzionalismo, altrettanto comprensiva. Non per vezzo, dunque (e a simili vezzi posso dire di non essere stato mai ligio), ma per impellenti ragioni di opportunità ho ritenuto che dal nome di Ippodamo si dovesse intitolare la Memoria che ha per oggetto lo studio dell'architettura in questione.

Roma, settembre, 1925.

GIUSEPPE CULTRERA

Architettura ippodamea
Contributo alla storia dell'edilizia nell'antichità

Memoria di G. CULTRERA

PARTE PRIMA

L'ARCHITETTURA IPPODAMEA NEL MONDO GRECO

CAPITOLO PRIMO

Ippodamo da Mileto e l'architettura ippodamea.

SOMMARIO: Le fonti letterarie relative a Ippodamo. — Divergenze di opinioni riguardo al luogo di nascita. — Questioni sorte modernamente sulle omonimie e sulla cronologia. — Gli studî di C. F. Hermann e di M. Erdmann. — Thurii e Rodi. — L'epoca di Temistocle quale data più attendibile per l'attività di Ippodamo. — La sistemazione del Pireo, unica opera riferibile con sicurezza a Ippodamo. — Questione riguardante la natura vera dell'architettura ippodamea. — Le planimetrie urbane con il reticolato stradale ad angoli retti e il reciproco coordinamento nell'orientazione degli edificî quali peculiarità del sistema ippodameo. — Le altre caratteristiche dell'architettura ippodamea: edificî a portici; coordinamento fra varî edificî; sistemazione delle pendici montane a terrazze; predilezione per gli effetti scenografici. — Scarsa originalità delle innovazioni di Ippodamo nell'edilizia della Grecia propria.

Le più copiose notizie sul conto di Ippodamo ci son fornite da Aristotele, che ne parla in due luoghi della *Politica*. Nel primo, ne attesta l'origine milesia e ne esamina e discute le teorie politiche e filosofiche, esposte in uno scritto sulla migliore costituzione (**περὶ πολιτείας τῆς ἀρίστης**), e — incidentalmente, ma in modo esplicito — ci fa sapere che di lui è l'invenzione della **διαίρεσις** delle città, cioè della maniera di delinearne il tracciato stradale, e che opera sua fu — come oggi si direbbe — il piano regolatore del Pireo (¹). Nel secondo, contrappone alla maniera antica di costruire le città, buona per la difesa contro gli assalti nemici, la maniera edilizia « più

(¹) *Polit.*, II, 5, 1, e segg. ***Ἱππόδαμος δὲ Εὐρυφῶντος Μιλήσιος (ὃς καὶ τὴν τῶν πόλεων διαίρεσιν εὗρε καὶ τὸν Πειραιᾶ κατέτεμεν, γενόμενος καὶ περὶ τὸν ἄλλον βίον περιττότερος διὰ φιλοτιμίαν οὕτως ὥστε δοκεῖν ἐνίοις ζῆν περιεργότερον τριχῶν τε πλήθει καὶ κόσμῳ πολυτελεῖ, ἔτι δὲ ἐσθῆτος εὐτελοῦς μὲν ἀλεεινῆς δὲ οὐκ ἐν τῷ χειμῶνι μόνον ἀλλὰ καὶ περὶ τοὺς θερινοὺς χρόνους, λόγιος δὲ καὶ περὶ τὴν ὅλην φύσιν εἶναι βουλόμενος) πρῶτος τῶν μὴ πολιτευομένων ἐνεχείρησέ τι περὶ πολιτείας εἰπεῖν τῆς ἀρίστης.***

recente » e, come egli dice, quella « ippodamea », quasi volendo significare, con l'abbinamento di queste due espressioni, che fossero, non precisamente la stessa cosa, ma due cose strettamente legate l'una con l'altra (1).

Ora, tanto più naturale doveva sembrare la doppia qualità, in Ippodamo, di filosofo e di architetto a un tempo, in quanto quel principio di regolarità, sul quale si fondavano le sue teorie edilizie, mostra di avere avuto un certo qual nesso con lo schematismo delle sue teorie politico-filosofiche; le quali, infatti, stando ad Aristotele, parrebbero imperniate sul numero *tre*: e precisamente intorno a una costante tripartizione di certe particolari categorie, come le classi sociali, la proprietà fondiaria, i reati e i relativi giudizi penali, i rami delle pubbliche amministrazioni (2).

Ma Aristotele non è il solo scrittore antico che ci dia notizia di Ippodamo. Sulla sistemazione edilizia del Pireo per opera sua troviamo testimonianza in altre fonti; e precisamente — in modo più o meno esplicito — in Strabone, che non fa il nome dell'architetto ma lo lascia intendere (3), in uno scolio ai *Cavalieri* di Aristofane (4) e nei lessicografi Arpocrazione (5), Esichio (6), Fozio (7) e Suida (8), oltre che nei *Lexica Segueriana* (9) e — per accenni indiretti — in Senofonte (10), in Demostene (11), in

(1) *Polit.*, VII, 10, 4: *ἡ δὲ τῶν ἰδίων οἰκήσεων διάθεσις ἡδίων μὲν νομίζεται καὶ χρησιμωτέρα πρὸς τὰς ἄλλας πράξεις, ἂν εὔτομος ᾖ καὶ κατὰ τὸν νεώτερον καὶ τὸν Ἱπποδάμειον τρόπον, πρὸς δὲ τὰς πολεμικὰς ἀσφαλείας τοὐναντίον ὡς εἶχον κατὰ τὸν ἀρχαῖον χρόνον.*

(2) Così, gli abitanti di una città sarebbero stati divisi in tre classi: degli artigiani, degli agricoltori, dei soldati; in tre parti sarebbe stato diviso il territorio: terreni sacri, terreni pubblici, terreni privati; tre generi di reati avrebbe contemplato la giustizia penale: ingiuria danno omicidio; e tre forme di giudizio: di completa condanna, di completa assoluzione, di semicondanna o semiassoluzione; di tre generi di affari si sarebbero dovuti occupare i magistrati preposti alla pubblica amministrazione: di quelli del pubblico, di quelli degli stranieri, di quelli degli orfani.

(3) *Geogr.* XIV, 2,9 (C. 654): *Ἡ δὲ νῦν πόλις (Ῥόδος) ἐκτίσθη κατὰ τὰ Πελοποννησιακὰ ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ ἀρχιτέκτονος, ὥς φασιν, ὑφ' οὗ καὶ ὁ Πειραιεύς.*

(4) Aristoph., *Equites*, 327 (*ὁ δ' Ἱπποδάμου λείβεται θεώμενος*). E lo scolio: *ὁ δ' Ἱπποδάμου· οὗτος ἐν Πειραιεῖ κατῴκει καὶ οἰκίαν εἶχεν, ἥνπερ ἀνῆκε δημοσίαν εἶναι. καὶ πρῶτος αὐτὸς τὸν Πειραιᾶ κατὰ τὰ Μηδικὰ συνήγαγεν ..... λυπεῖται, φησίν, ὁ Ἀρχεπτόλεμος· οὗτος γὰρ πολλὰ ὠφέλησε τὴν πόλιν· καὶ οἱ μὲν αὐτόν φασι Θούριον, οἱ δὲ Σάμιον, οἱ δὲ Μιλήσιον* (Ippodamo). *Κλέωνος δὲ ἐχθρὸς ἦν* (Archeptolemo).

(5) Sotto la parola *Ἱπποδάμεια· Δημοσθένης ἐν τῷ πρὸς Τιμόθεον ἀγοράν φησιν εἶναι ἐν Πειραιεῖ καλουμένην Ἱπποδάμειαν ἀπὸ Ἱπποδάμου Μιλησίου ἀρχιτέκτονος τοῦ οἰκοδομησαμένου τοῖς Ἀθηναίοις τὸν Πειραιᾶ.*

(6) *Ἱπποδάμου νέμησις· τὸν Πειραιᾶ Ἱππόδαμος, Εὐρυβόοντος παῖς, ὁ καὶ μετεωρολόγος διεῖλεν Ἀθηναίοις. οὗτος δὲ ἦν καὶ ὁ μετοικήσας εἰς σατυρικοὺς Μιλήσιος ὤν.*

(7) *Ἱπποδάμου νέμεσις (νέμησις)· ἐν Πειραιεῖ· ἦν δὲ Ἱππόδαμος Εὐρυχόοντος Μιλήσιος ἢ Θούριος μετεωρολόγος· οὗτος διένειμεν Ἀθηναίοις τὸν Πειραιᾶ.*

Ἱπποδάμεια· ἀγορᾶς τόπος καλούμενος οὕτως ἐν Πειραιεῖ, ὑπὸ Ἱπποδάμου τοῦ Μιλησίου ἀρχιτέκτονος, τοῦ τὸν Πειραιᾶ κατασκευάσαντος καὶ τὰς τῆς πόλεως ὁδούς.

(8) Sotto *Ἱπποδάμεια· ἀγορὰ ἐν Πειραιεῖ, οὕτω καλουμένη ἀπὸ Ἱπποδάμου Μιλησίου ἀρχιτέκτονος τοῦ οἰκοδομησαμένου Ἀθηναίοις τὸν Πειραιᾶ.*

(9) Bekker, *Anecd. Gr.*, I, 266: *Ἱπποδάμεια ἀγορά· τόπος ἐν τῷ Πειραιεῖ, ἀπὸ Ἱπποδάμου Μιλησίου ἀρχιτέκτονος, ποιήσαντος Ἀθηναίοις τὸν Πειραιᾶ καὶ κατατεμόντος τῆς πόλεως τὰς ὁδούς.*

(10) *Hist. Graeca*, II, 4, 11: *οἱ δ' ἐκ τοῦ ἄστεως εἰς τὴν Ἱπποδάμειον ἀγορὰν ἐλθόντες πρῶτον μὲν συνετάξαντο, κ. τ. λ.*

(11) *Ad Timoth.*, 22: *καὶ καταγομένων εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἐν Πειραιεῖ τὴν ἐν τῇ Ἱπποδαμείᾳ ἑσπέρας ἤδη οὔσης, κ. τ. λ.*

Andocide (1), in un antico detto, compreso nella raccolta di Macario Crisocefalo (2). D'altro canto, presso alcuni dei menzionati scrittori, Ippodamo è qualificato per « meteorologo » (3); termine che si ritiene debba intendersi, in questo caso, nel significato di matematico teorico (4), o — come forse si direbbe meglio — di pensatore matematico.

Va inoltre ricordato che Ippodamo non era, nell'antichità, ritenuto soltanto autore del piano del Pireo, ma pure di quello di Rodi. Era una voce, questa, che correva al tempo di Strabone (5).

Vedremo in seguito quale valore si potrà riconoscere a questa notizia isolata e data appunto come una voce (**ὥς φασι**). Ciò che, intanto, dobbiamo rilevare si è che, mentre le fonti letterarie sono concordi nell'attribuire a Ippodamo la sistemazione del Pireo, divergenze di opinioni risultano, tra le fonti stesse, nei riguardi della sua patria. Se, infatti, Aristotele — d'accordo con una delle versioni riferite dal menzionato scoliasta di Aristofane — lo dice milesio, Fozio — d'accordo con un'altra versione, riferita dallo stesso scoliasta — lo dice di Thurii; e secondo una terza versione, egualmente raccolta dallo scoliasta di Aristofane, sarebbe stato di Samo.

A nostro avviso, questa confusione va spiegata, in parte, come conseguenza di omonimie (in quanto Ippodamo è qualificato per thurio), in parte (in quanto è qualificato per samio) con un'altra ragione, che vedremo qui appresso. Certo è intanto che un Ippodamo, padre di Archeptolemo, noto per la parte che ebbe nella vita politica di Atene al tempo di Cleone (6), è ricordato da Aristofane nei *Cavalieri* (7), ed è lo stesso che lo scoliasta identifica senz'altro con l'architetto del Pireo. Da Suida apprendiamo che la filosofessa Theanó fece dedica di un suo scritto sulla virtù (**περὶ ἀρετῆς**) a Ippodamo da Thurii (8). Nel *Florilegio* di Giovanni Stobeo sono riprodotti cinque frammenti in dialetto dorico, dei quali, quattro risultanti tratti da uno scritto sulla costituzione (**περὶ πολιτείας**), di cui è dato come autore un Ippodamo seguace di Pitagora (9), e il quinto da un altro scritto sulla felicità (**περὶ εὐδαιμονίας**), di cui è dato come autore un Ippodamo da Thurii (10).

Come se tutto ciò non bastasse, si è aggiunta l'opera dell'erudizione moderna per complicare maggiormente le cose. Intendiamo alludere all'emendamento che Enrico Valesio ha proposto per il testo di Esichio, **οὗτος δὲ ἦν καὶ ὁ μετοικήσας εἰς σατυρικούς**, cambiando **σατυρικούς** in **Θουριακούς** (11), che starebbe per **Θουρίους**.

(1) *De myst.*, 45: ... **τοὺς δ' ἐν Πειραιεῖ εἰς τὴν Ἱπποδάμειαν ἀγοράν, κ. τ. λ.**

(2) Paroemiogr. Graeci (II, ed. E. L. Leutsch), cent. IV, 79: **Ἱπποδάμου νέμεσις: πρὸς τοὺς ἐπὶ τὸ χεῖρον μεταβάλλοντας.**

(3) Presso Esichio e presso Fozio (vedi sopra).

(4) Cfr. M. Erdmann, *Hippodamos von Milet und die symmetrische Städtebaukunst der Griechen*, in *Philologus*, XLII, 1883, p. 204.

(5) loc. cit. (XIV, 2, 9 = *C.* 654).

(6) Cfr. E. Curtius, *Griechische Geschichte*, II⁶, Berlin, 1888, p. 716, 729, 735 e seg.

(7) *Equit.*, 327; ibid., 794 e segg.

(8) Sotto **Θεανώ· Μεταποντίνη ἢ Θουρία, Πυθαγορεία, θυγάτηρ Λεώφρονος, γαμετὴ δὲ Καρύστου ἢ Βρωτίνου τοῦ Πυθαγόρου, περὶ ἀρετῆς Ἱπποδάμῳ Θουρίῳ.**

(9) Stob., *Floril.*, XLIII, 92-94; XLVIII, 71.

(10) Stob., *Floril.*, CIII, 26.

(11) *Notae et animadversiones in Harpocrationem*, p. 40, nota a p. 199, I, 11 di **Ἁρποκρατίωνος λέξικον τῶν δέκα ῥητόρων**, Lugduni Batavorum, MDCCXXXIII.

Onde la congettura che Ippodamo abbia preso parte alla colonizzazione di Thurii e sia stato, di conseguenza, anche l'autore del piano di quest'altra città; la quale così entrerebbe nel novero delle sue creazioni personali. Questa congettura ha incontrato generale favore.

A prescindere da tutte le altre questioni a cui hanno dato luogo le oscure e discordi notizie delle fonti letterarie, la più importante che sia sorta, e già da un pezzo, a riguardo di Ippodamo è quella relativa alla cronologia. Rispetto alla cronologia, dalle fonti letterarie non si ricavano se non due sole date; le quali, per di più, appariscono tra di loro inconciliabili:

1ª l'epoca della sistemazione edilizia del Pireo, che, secondo il menzionato scolio ad Aristofane cadrebbe intorno al tempo delle guerre persiane (**καὶ πρῶτος αὐτὸς τὸν Πειραιᾶ κατὰ τὰ Μηδικὰ συνήγαγεν**);

2ª l'epoca della fondazione di Rodi, che cade tra gli anni 408 e 407 avanti l'êra volgare (1).

Per chi poi rimanesse propenso ad ammettere che anche la fondazione di Thurii — che cade nell'anno 443 av. Cr. — sia stata opera dello stesso architetto, si aggiungerebbe questa terza data (2).

Ma come conciliare le due prime?

A questo riguardo, dopo che Carlo Guglielmo Krüger ebbe fatto notare, appunto, l'impossibilità di mettere d'accordo la data dei lavori del Pireo, che si volevano del tempo di Temistocle (3), con la data della fondazione di Rodi (4), ha generalmente incontrato favorevole accoglienza l'ipotesi avanzata da Carlo Odofredo Müller, che i lavori del Pireo — da distinguersi da quelli relativi alle fortificazioni — siano da attribuirsi, non già al tempo delle guerre persiane (cioè al tempo di Temistocle), come risulterebbe dalla testimonianza dello scoliasta di Aristofane, bensì all'età di Pericle (5).

* * *

Ma i due dotti moderni, che hanno il merito di avere, successivamente, ripreso *ex novo* tutte le questioni relative a Ippodamo da Mileto, sono: Carlo Federico Hermann, autore di un opuscolo dal titolo *Disputatio de Hippodamo Milesio*, pubblicato

(1) Diod., XIII, 75, 1; Strab., loc. cit. (XLV, 2, 9 = C. 654). Cfr. J. Beloch, *Griechische Geschichte*, II, p. 149.

(2) Contro questa data indicata da Dionigi d'Alicarnasso (**Περὶ των ἀρχαίων ῥητόρων Λυσίας**, 1, ed. Usener-Radermacher), e dallo pseudo-Plutarco (*Vita decem oratorum*, p. 835), starebbe la testimonianza di Diodoro (XII, 10, 2), secondo il quale Thurii sarebbe stata fondata nell'anno 445. È noto come questa discrepanza delle fonti storiche abbia dato luogo alla congettura della doppia spedizione per la colonizzazione di Thurii. Su quesso argomento si vegga R. Pappritz, *Thurii, seine Entstehung und seine Entwickelung*, Berlin, 1891, p. 7 e segg.

(3) Cfr. Boeckh, *Die Staatshaushaltung der Athener*, I, Berlin, 1817, p. 70. Per altro questo autore accetta il riferimento di Ippodamo all'età di Pericle nella seconda edizione della stessa opera (I², Berlin, 1851, p. 92).

(4) *Dionys. historiogr. commentationes criticae et historicae de Thucydidis historiarum parte postrema*, Halis Saxonum, MDCCCXXIII, p. 336, n. 84.

(5) C. O. Müller, presso Ersch-Gruber, *Allgem. Encykl.*, IV, p. 222: *Dorier*, II², Breslau, 1844, p. 250 e seg.; *Handbuch der Archaeologie*, § 111; *De munimentis Athenarum quaestiones historicae*, etc., Gottingae, MDCCCXXXVI, p. 11.

nel 1841 (¹), e M. Erdmann, autore di un articolo sullo stesso argomento, pubblicato nel 1883, nel *Philologus* (²).

(¹) C. F. Hermann, *Disputatio de Hippodamo Milesio ad Aristotelis Politicam*, II, 5, Marburgi, MDCCCXLI.

(²) Già citato; ved. sopra, p. 363, nota 4 (*Philologus*, XLII, 1883, p. 193 e segg.). Si vegga dello stesso autore: *Zur Kunde der hellenistischen Städtegründungen*, in *Programm für das Schuljahr* 1883-1884 (Protestantisches Gymnasium zu Strassburg), p. 3 e segg.

Ma, se gli scritti dello Hermann e dell'Erdmann (e ora ci sarebbe da aggiungere l'opera del von Gerkan, qui appresso citata) sono quelli che meritano speciale considerazione, bisogna pure ricordare che gli accenni a Ippodamo e al suo sistema sono numerosissimi presso gli scrittori moderni. Diamo qui la lista, necessariamente incompleta, di quelli che abbiamo potuto raccogliere:

L. B. Alberti, *De re aedificatoria*, Parigi, 1512, fo. XLIX (cfr. la traduzione italiana di C. Bartoli, *I dieci libri di architettura di L. B. Alberti*, nuova edizione, Roma, 1874, p. 148). — F. Milizia, *Memorie degli architetti*, in *Opere complete*, Bologna, vol. IV, 1827, p. 51. — A. Hirt, *Die Geschichte der Baukunst bei den Alten*, II, Berlin, 1822, p. 8. — E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen*, I⁴, Leipzig, 1876, p. 963, I⁵, 2, Leipzig, 1892, p. 1071 e seg. — C. O. Müller, luoghi citati (Ersch-Gruber, *Allgem. Encykl.* IV, p. 222; lo stesso, *Dorier*, II², p. 250 e seg.; *Handbuch der Archaeologie*, § 111; *De monumentis Athenarum quaestiones historicae*, etc., p. 11). — V. Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia* (ed. Laterza, Bari) I, 1911, p. 181. — Böckh, *Die Staatsaushalt. der Athen.*, I³, pp. 92, 281, 342. — H. Brunn, *Geschichte der griechischen Künstler*, II, 1859, p. 362 e segg. — C. T. Newton, *Travels and discoveries in the Levant*, I, 1865, p. 147. — W. Smith, *Dictionary of biography and mythology*, 1867, II, p. 489. — H. Nissen, *Das templum*, Berlin, 1869, p. 92 seg; *Pompejanische Studien zur Städtekunde des Altertums*, Leipzig, 1877, p. 583 e seg.; *Orientation, Studien zur Geschichte der Religion*, I, Berlin, 1906, p. 93 e seg. — E. Boutmy, *Philosophie de l'architecture en Grèce*, Paris, 1870, p. 55. — C. Wachsmuth, *Die Stadt Athen im Alterthum*, Leipzig, I, 1874, p. 560 e seg.; II, 1, 1890, p. 126 e segg. — G. Hirschfeld, *Die Peiraieustadt*, in *Berichte der kön. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften*, XXX, 1878, p. 2 e seg. — Fr. Susemihl, *Aristoteles' Politik*, Leipzig, 1879, II, p. 66, n. 250. — A. Baumeister, *Denkmäler des klassischen Altertums*, I, p. 692. — E. Brizio, *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto presso Bologna*, in *Monumenti dei Lincei*, I, 1890, col. 291 e seg. — E. Curtius, *Die Stadtgeschichte von Athen*, Berlin, 1891, p. 109 e seg., p. 160. Cfr. *Archaeologiche Zeitung*, 1848, p. 292 e segg., e *Griechische Geschichte*, II⁵, Berlin, 1881, pp. 203 e seg., 264, 283, 328 e seg. — Th. Schreiber, *Vorbemerkungen zu einer Typologie der hellenistischen Stadtgründungen*, in *Beiträge zur alten Geschichte und Geographie* (*Festschrift für H. Kiepert*), Berlin, 1898, p. 339. — Ἡλίας Ἰω. Ἀγγελόπουλος, Περὶ Πειραιῶς καὶ τῶν λιμένων αὐτοῦ, Atene, 1898, p. 35. — C. Merkel, *Die Ingenieurtechnik im Alterthum*, Berlin, 1899, p. 393. — M. Collignon, *Les fouilles de Priène*, in *Revue des deux mondes*, 15 nov. 1901, p. 345. — Th. Wiegand presso Wiegand-Schrader, *Priene, Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen in d. J. 1895-1898* (Kön. Museen zu Berlin), Berlin, 1904. — W. Christ, *Geschichte der griechischen Litteratur*, München, 4ª ed., 1905, p. 494 (cfr. 6ª ed. di W. Schmid, I, a. 747, nota 3). — W. Judeich, *Topographie von Athen*, München, 1905, pp. 72 e 378. — A. Pirro, *Le origini di Napoli*, Parte II (*Palepoli e Napoli*), Salerno, 1906, p. 17 e segg. — J. Stübben, *Der Städtebau* (2 Aufl.), Stuttgart, 1907, p. 262. — P. Foucart, *Costructions de Themistocle au Pirée et à Salamine*, in *Journal des savants*, 1907, p. 177 e segg. — A. Jardé, *Priène*, in *Revue de Paris*, 1 avril, 1909, p. 526 e segg. — A. Marquand, *Greek architecture*, New York, 1909, p. 285 e seg. — J. Hulot et G. Fougères, *Selinonte: La ville, l'acropole et les temples*, Paris, 1910, p. 193. — Springer-Ricci, *Manuale di storia dell'arte*, I (2ª ed. ital. di A. Della Seta), Bergamo, 1910, p. 244, p. 307. — A. Grenier, *Bologne villanovienne et étrusque*, Paris (Bibliothèque des Ecoles franç. d'Athènes et de Rome, 106), 1912 p. 95 e seg. — W. Windelband, *Geschichte der antiken Philosophie* (3. Aufl. bearb. von A. Bonhöffen), München, 1912, p. 86 e nota 1. — Diels, *Fragmente der Vorsokratiker*, I³, p. 293 e seg. — Pauly-Wissowa, *Real-Encyklopaedie*, VIII, 2, col. 1731 e segg. (Fabricius). — G. Leroux, *Les origines de l'édifice hypostyle*, Paris (Bibl. d. Ecoles Franç. d'Athènes et de Rome, 180), 1913, p. 252. — F. Haverfield, *Ancient towon-planning*. Oxford, 1913, p. 29

A buona ragione il primo di questi due dotti si sbarazza della spinosa questione relativa alla identificazione di Ippodamo da Mileto con il supposto seguace di Pitagora, autore dello scritto **περὶ πολιτείας** (a cui appartengono i primi quattro dei menzionati frammenti del *Florilegio* di Stobeo), cercando di dimostrare che i frammenti in discorso non possono derivare dall'opera dell'architetto Ippodamo, della quale parla Aristotele, ma da una tarda compilazione di idee platoniche ed aristoteliche, probabilmente dell'età tolemaica (1). Per altro, lo Hermann accetta l'ipotesi della compartecipazione di Ippodamo alla fondazione di Thurii (2) e, quanto alla cronologia, accetta pure la soluzione del relativo problema proposta dal Müller. Per cui, tutto considerato, perviene a stabilire le seguenti date: Ippodamo, nato circa l'Olimpiade LXXVI (anni 477-473 av. Cr.), sarebbe andato ad Atene circa l'Ol. LXXXI (anni 456 - 452 av. Cr.); al tempo di Pericle avrebbe lavorato al Pireo; nell'Ol. LXXXIV (anni 444 - 441 av. Cr.) sarebbe emigrato a Thurii; nell'Ol. XCIII (anni 408-405 av. Cr.) sarebbe passato a Rodi (3).

Dalle stesse dottrine teoretiche, così filosofico-politiche come edilizie, egli è indotto ad annoverare Ippodamo tra i sofisti (4); epperò, nella questione della originalità del suo sistema edilizio, insiste sulla opportunità di giudicarlo alla stregua appunto di tutte le dottrine sofistiche: mentre, per lo innanzi, l'arte di edificare le città non aveva guardato se non alla comodità, ora, grazie alla tendenza a tutto schematizzare, per merito di Ippodamo anche l'arte edilizia sarebbe stata impostata su di un complesso di regole ben determinate. In tal modo Ippodamo sarebbe divenuto l'autore di un sistema che cominciò quindi ad esser considerato come un elemento precipuo dell'estetica edilizia (5).

Ma come mai il Müller ha potuto supporre che il sistema già preesistesse nella Jonia (6)? La regolarità di Smirne non dovrebbe infatti far meraviglia, in quanto che la città, di cui Strabone loda il tracciato stradale (**ῥυμοτομία**), non è l'antica città degli Jonii (7). Il solo argomento, che potrebbe avere indotto il Müller a stabilire

---

e segg.; pag. 60. — A. Schiavi, *Città del passato e città dell'avvenire*, in *Rivista del Touring Club Italiano*, XX, dicembre 1919, p. 809. — Daremberg-Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, V, p. 781 (S. Reinach). — P. Ducati, *L'arte classica*, Torino, 1920, pp. 556 e 743. — R. Pettazzoni, *La religione nella Grecia antica*, Bologna, 1921, pp. 236, 249 e seg., 299. — A. Maiuri, *Rodi* (*Piccolo Cicerone moderno*), Milano, p. 29 e seg. — G. Calza, *L'estetica della città antica*, in *Atti della Società Italiana per il progresso delle scienze*, XI (Trieste 1921), Roma, 1922, p. 659 e seg.; *Bullettino della Comm. Archeol. Com.*, 1922, p. 132 e segg. — A. v. Gerkan, *Griechische Städteanlagen: Untersuchnngen zur Entwicklung des Städtebaues im Altertum*, Berlin und Leipzig, 1924, p. 42, e segg.

(1) *De Hippodamo Miles.*, p. 38 e segg. Cfr. Zeller, *Die Philosophie der Griechen*, III², 2 (Leipzig, 1881), p. 101 (continuaz. della nota 1 di p. 100. Lo Zeller attribuisce questi scritti a Ippodamo il neo-pitagorico); Susemihl, loc. cit. della *Aristoteles' Politik*, II, p. 66 e segg. (nota 250).

(2) Op. cit. *passim*.

(3) Op. cit., p. 17 e seg.

(4) Op. cit., p. 18 e segg. Cfr. p. 44 e segg.

(5) In seguito, a questo sistema fu dato il nome di **ῥυμοτομία** (cfr. Hermann, op. cit., p. 45 e seg. e nota 135).

(6) Müller, *Dorier*, II, p. 250 e seg.: *Handb. der Archaeol.*, § 11. Cfr. Hermann, *De Hippod. Miles.*, p. 49.

(7) Strab., XIV, 1, 37 (*C.* 646).

una differenza tra l'architettura ionica e quella del Peloponneso, sarebbe il luogo di Pausania ove si parla di *agorai* di tipo antico e di *agorai* di tipo ionico (1). Ma, anzi tutto, si tratta unicamente di *agorai* e non di intere città; e poi, in tutto ciò che rappresenta la caratteristica delle *agorai* di tipo arcaico nulla risulta che non potesse adattarsi al sistema costruttivo di Ippodamo (2).

Poichè per il Pireo si fa menzione speciale dell'*agorá*, che da Ippodamo prendeva il nome, lo Hermann si ricorda delle parole di Metone negli *Uccelli* di Aristofane:

> « E poi spartisco
> con la squadra diritta, affinchè il circolo
> ti risulti quadrato, e in mezzo resti
> la piazza, e in questa sbuchino le vie
> diritte, proprio verso il centro... come
> si vede in una stella: essa è rotonda
> e dritti vibra d'ogni parte i raggi » (3).

E queste parole egli crede inspirate dai canoni ippodamei (4); per cui pensa che anche l'*agorá* del Pireo costituisse il centro donde si dipartivano a raggiera tutte le vie.

Se la città di Rodi non si presentava costruita in conformità di questo schema (vale a dire di forma circolare, con la piazza del mercato nel centro) ma aveva l'aspetto di una cavea di teatro (5), ciò era dipeso dalla configurazione naturale del terreno. Comunque, così dell'uno come dell'altro tipo si sarebbero avute in seguito delle imitazioni: configurazione simile a quella di Rodi ebbe infatti Alicarnasso (6); forma circolare avrebbero avuto città sorte nell'interno, quali Messene (7) e Mantinea (8).

Ma particolare importanza ha una questione che si pone lo Hermann: quale sia stato l'aspetto di insieme delle città costruite secondo le norme ippodamee. A questo

(1) Pausan., VI, 24, 2. Cfr. Hermann, *De Hippod. Miles.*, p. 49 e seg.

(2) Hermann, *De Hippod. Miles.*, p. 50.

(3) Aristofane, *Gli Uccelli* (dalla traduzione del Romagnoli), 1076 e segg. Eccone il testo (v. 1004 e segg.):

> ὀρθῷ μετρήσω κανόνι προστιθείς, ἵνα
> ὁ κύκλος γένηταί σοι τετράγωνος, κἀν μέσῳ
> ἀγορά, φέρουσαι δ'ὦσιν εἰς αὐτὴν ὁδοὶ
> ὀρθαὶ πρὸς αὐτὸ τὸ μέσον, ὥσπερ δ'ἀστέρος
> αὐτοῦ κυκλοτεροῦς ὄντος ὀρθαὶ πανταχῆ
> ἀκτῖνες ἀπολάμπωσιν.

(4) Hermann, *De Hippod. Miles.*, p. 52.

(5) Op. cit., p. 53.

(6) Vitruv., II, 8, 11.

(7) Hermann, *De Hippod. Miles.*, p. 54.

(8) Op. cit., p. 54. Delle città insulari e marittime, come meritevoli di essere menzionate per la loro bellezza, lo Hermann ricorda Kos, Mitilene e Alessandria (op. cit., p. 55 e seg.); come esempî di planimetria regolare, Sicione e Tebe (p. 57); finalmente, come esempî di conformazione regolarissima, Nicea, Nicomedia e Antiochia (p. 57 e seg.). Una sola città a pianta regolare ricorda lo Hermann per l'Occidente: Cartagine, quale fu ricostruita dai Romani (p. 58). Ma di proposito si astiene dall'entrare nel campo della limitazione romana.

proposito egli crede che le caratteristiche del sistema si possano riconoscere nella disposizione delle città di Smirne e di Rodi, quale si rileva dalla succinta descrizione che di entrambe ha lasciato Elio Aristide. Ed è noto come le relative descrizioni si compendino rispettivamente in queste immagini, a quel che sembra, derivate da un concetto di Platone (1): tutte le costruzioni armonizzavano come le membra del corpo umano (2); tutte le costruzioni si presentavano come le parti di una sola casa (3).

L'Erdmann in parte accoglie le vedute dello Hermann, in parte ne dissente. Mentre si accorda pienamente con lui nell'accettare l'ipotesi della compartecipazione di Ippodamo alla fondazione di Thurii e la soluzione del problema cronologico proposta dal Müller, riferendo, cioè, egli pure all'età di Pericle i lavori del Pireo (4), per ciò che concerne la duplice qualità di Ippodamo, di filosofo e di architetto a un tempo, quantunque cerchi anch'egli di spiegarsi il fatto con l'influenza dell'ambiente nel quale dovette formarsi la di lui educazione intellettuale, non crede tuttavia che le dottrine di Ippodamo stessero sulla direttiva della sofistica, bensì su quella delle dottrine di Talete, originario di Mileto, e, più ancora, sulla direttiva delle dottrine di Pitagora (5); e così pensa che dalla simpatia per la più bella delle figure piane — il circolo — che avrebbe avuto in comune appunto con Pitagora, Ippodamo abbia derivato lo schema tipico del piano regolatore: circolare, cioè, con la piazza del mercato nel centro e le vie a raggiera. Ma, come per lo Hermann, così per l'Erdmann questo schema ideale avrebbe poi subìto delle modificazioni in forza delle difficoltà che, nella traduzione in pratica, poteva opporre la natura del terreno. Notevole, a questo riguardo, il caso delle città poste in riva al mare, per le quali la linea della costa doveva imporsi come elemento costitutivo del piano generale; donde la sostituzione dello schema dell'emiciclo allo schema tipico del circolo.

E a questo concetto — come si vede, già manifestato dallo Hermann, ma con maggior precisione (o, potremmo dire, con maggiore pedanteria) esposto dall'Erdmann — si vorrebbe trovare appoggio nelle fonti letterarie: oltre che nel passo citato degli *Uccelli* di Aristofane (6), anche in Platone (7) e, soprattutto, in Vitruvio.

(1) Plat., *de leg.*, 779 B.

(2) Aristid., I, p. 374 (ed. Dind.): *οὐδ' ἂν φαίης εἶναι πόλεις πολλὰς κατὰ μικρὸν διεσπαρμένας, ἀλλὰ μίαν μὲν πολλῶν ἀντίρροπον, μίαν δ' οὖν ὁμόχρουν καὶ σύμφωνον ἑαυτῇ, καθάπερ ἀνθρώπου σῶμα συμβαίνοντα τῷ ὅλῳ τὰ μέρη παρεχομένην.*

(3) Aristid., *Ῥοδιακός* (540): *Καὶ τὴν μὲν ἀκρόπολιν πεδίων καὶ ἀλσῶν μεστήν, τῆς δ' ἄλλης πόλεως οὐδὲν ἕτερον ἑτέρου ὑπερέχον, ἀλλὰ διαρκῆ καὶ ἴσην τὴν κατασκευὴν οὖσαν, ὡς γένοιτ' ἂν οὐ πόλεως, ἀλλὰ μιᾶς οἰκίας. ἀγυιὰς δὲ ἐξ ἀρχῆς εἰς τέλος διηνεκεῖς, ἥκιστα ἀξίας καλεῖσθαι στενωπούς· λαμπρὰν δὲ λαμπρῶς ἀποτεταμένην πανταχῇ τὴν πόλιν. τὸ δὲ ἐπὶ πᾶσι καὶ πρὸ πάντων θαῦμα καὶ ὀφθαλμοῖς κόρον οὐκ ἔχον, τὸν τῶν τειχῶν κύκλον καὶ τῶν ἐγκαταμεμιγμένων πύργων τὸ ὕψος καὶ κάλλος, ἀντὶ λαμπτήρων τοῖς προσπλέουσιν ὄν, ὥστ' εἶναι μόνον τοῖς εἰς Ῥόδον καταίρουσι καὶ προσορῶσι μείζοσιν εὐθὺς τὴν γνώμην γίγνεσθαι. τὸ δὲ πάντων κάλλιστον οὐκ ἀπηρτημένον τὸν κύκλον τοῦτον τῆς ἄλλης πόλεως οὐδὲ κενὸν οὐδὲν ἐν μέσῳ ποιοῦντα, ἀλλὰ προσεχῆ τῇ πόλει, ὥσπερ στέφανον κεφαλῇ περιθέοντα.*

(4) *Philologus*, XLII, p. 198.

(5) *Philologus*, XLII, p. 204 e segg. Cfr. Diels, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, I³, p. 293 e seg.; Pettazzoni, *La religione nella Grecia antica*, p. 263, n. 75.

(6) Si vegga sopra p. 367, nota 3.

(7) Plat., *de leg.*, 778 C-779 D.

Su quest'ultimo autore avremo occasione di tornare fra breve. Ma intanto dobbiamo rilevare come merito principale dell'Erdmann sia, a parer nostro, anzi tutto, l'aver risollevato un vecchio dubbio circa la veridicità della voce raccolta da Strabone sulla supposta partecipazione diretta di Ippodamo alla fondazione di Rodi (1); e, poi, l'avere rimesso in vista l'erronea identificazione, fatta dallo scoliasta di Aristofane, di Ippodamo padre di Archeptolemo con Ippodamo architetto del Pireo; e ciò con argomenti non tutti nuovi e che, certo, non possono vantar tutti lo stesso peso, ma dei quali due sono di non trascurabile valore probativo; e cioè (2): 1° il fatto che, non figurando l'architetto Ippodamo come cittadino ateniese, un suo figliuolo non avrebbe potuto prendere parte alla vita pubblica di Atene; 2° il fatto che l'architetto Ippodamo, avendo la casa al Pireo, doveva appartenere alla *phyle* ἱπποθοωντίς, mentre si sa che Archeptolemo, essendo di Agryle, apparteneva alla *phyle* Ἐρεχθηΐς (3).

***

Ci si consenta ora qualche osservazione a riguardo delle due più importanti questioni relative a Ippodamo da Mileto, che si riferiscono: la prima, all'accertamento delle opere compiute dal nostro architetto e alla cronologia; la seconda, alla natura vera dell'architettura ippodamea.

Cominciamo dallo sgombrare il terreno da una superfetazione moderna. Non per nulla abbiamo detto che il proposto emendamento del testo di Esichio, con la conseguente congettura che Ippodamo abbia anche atteso alla fondazione di Thurii, ha maggiormente complicato le cose. Che il testo di Esichio sia corrotto è evidente. Se non che la correzione **εἰς Θουριακούς** non ci sembra affatto giustificata, tanto più in quanto siamo propensi a ritenere che, fra tutte le possibili sostituzioni, la meno verisimile sia quella di un nome significante l'emigrazione di Ippodamo in una città che avrebbe dovuto ancora essere fabbricata e proprio per opera sua. In altri termini, se effettivamente — come del resto è più che probabile — al posto di **σατυρικούς** si deve supporre il nome degli abitanti di una determinata città, pensiamo che questa — poichè i suoi abitanti ne avevano preso il nome — non possa essere stata se non una che, al tempo in cui vi si trasferì Ippodamo, di già esistesse. Più attendibile, perciò, ci sembra la correzione **εἰς Σαμιακούς** per **εἰς Σαμίους**, tenuto conto che a favore di Samo sta l'identità della prima sillaba. E così si spiegherebbe perchè Ippodamo era detto anche samio.

Passiamo al Pireo e a Rodi. Qualora sapessimo con certezza che alla fondazione di Rodi abbia preso parte Ippodamo personalmente, la riferibilità dei lavori del Pireo all'età di Pericle potrebbe apparire, in certo qual modo, probabile; comunque, bisognerebbe, in tal caso, negar fede alla attestazione dello scoliasta di Aristofane che i lavori del Pireo furono compiuti intorno al tempo delle guerre persiane. Ma, poichè non mancano buone ragioni per dubitare — come accade all'Erdmann — della veridicità della relativa tradizione e per ammettere soltanto che la città di Rodi sia stata costruita, come del

(1) *Philologus*, XLII, p. 201, nota 21, e p. 202.
(2) *Philologus*, XLII, p. 200 e seg.
(3) Cfr. Hermann, *De Hippod. Miles.*, p. 6 e seg.

resto Thurii, secondo i canoni ippodamei, ma non da Ippodamo in persona, vien meno il principale argomento capace di infirmare quella testimonianza. Quale consistenza offre l'osservazione dello Hermann che (1), trattandosi di lavori di abbellimento della città portuale, questi si addicono meglio all'iniziativa di Pericle che non a quella di Temistocle?

Piuttosto, una controsservazione a questo proposito si può fare. Sarebbe stato tanto semplice rifare *ex novo* il piano del Pireo, quando la detta città, dal tempo di Temistocle a quello di Pericle, avesse già avuto, come è presumibile che abbia avuto, un notevole sviluppo?

Con la stessa questione cronologica si riconnette anche quella che si riferisce alle dottrine politico-filosofiche di Ippodamo, il quale dai più — sull'esempio dello Hermann — è annoverato tra i sofisti. Ma a noi sembra — in linea di massima — che sia più nel vero l'Erdmann nel porre le dottrine di Ippodamo sulla direttiva di quelle di Talete e di Pitagora e che in tal caso presenti assai maggior verisimiglianza una data anteriore al fiorire della sofistica che non un'altra che di un seguace di Talete e di Pitagora facesse un contemporaneo dei sofisti. E ciò senza contare che un dato per risolvere il problema cronologico potrebbe forse trovarsi nello stesso luogo della *Politica* di Aristotele, nel quale si parla di Ippodamo e sul quale non è stata posta ancora la dovuta attenzione. Aristotele dice esplicitamente, in quel luogo, che Ippodamo è stato il primo di coloro che, senza aver pratica di cose politiche, hanno intrapreso a dissertare teoricamente sul migliore ordinamento delle città (*πρῶτος τῶν μὴ πολιτευομένων ἐνεχείρησέ τι περὶ πολιτείας εἰπεῖν τῆς ἀρίστης*). Si aggiunga un'altra circostanza: e cioè che Aristotele stesso (2), trattando della convenienza di distribuire la popolazione di una città secondo le classi sociali, afferma che questo principio, da epoca non recente (*οὐ νῦν οὐδὲ νεωστί*), era noto a coloro che filosofavano intorno agli ordinamenti statali. Non vogliamo troppo insistere su questi particolari, tanto più in quanto, di veri dottrinarî della politica, Aristotele, oltre a Ippodamo di cui qui si discorre, non nomina alcun altro, al di fuori di Socrate, Platone e Phaleas di Calcedone; dei quali i due primi sono decisamente posteriori all'età di Pericle e il terzo non si sa con precisione quando visse (3). Tuttavia non vogliamo omettere il ricordo di Damone, il noto musicista, maestro di Pericle, che passa, egli pure, per un cultore di teorie politiche (4). Essendo Damone contemporaneo del grande statista ateniese, e presumibilmente più anziano, ne risulta che Ippodamo, per essere il più antico dei teorici della politica, avrebbe dovuto, cronologicamente, precedere anche costui. Possiamo escludere che Aristotele, pur non nominandolo, abbia avuto in mente pure Damone?

Che che ne sia, tutto considerato, per la sistemazione edilizia del Pireo da parte di Ippodamo, la data più attendibile ci sembra quella di cui si fa eco lo scoliasta di Aristo-

(1) *De Hippod. Miles.*, p. 12.

(2) *Polit.*, VII, 9, 1.

(3) Arist., *Polit.*, II, 4, 1; 4, 6; 4, 8; 4. 13; 9, 8. Comunque sembra anteriore a Socrate. (Cfr. Zeller, *Philos. der Griechen*, I⁵, 2, p. 1072; Diels, *Fragm. d. Vorsokr.*, I³, p. 293).

(4) Plut., *Pericl.*, 4. Cfr. Pauly-Wissowa, *Real-Encyclop.*, IV, col. 2072; Pettazzoni, *La relig. nella Grecia ant.*, p. 249.

fane: tempo delle guerre persiane, vale a dire tempo di Temistocle (¹); e ciò, malgrado la confusione che lo stesso scoliasta fa del nostro architetto con un altro Ippodamo. Vedremo in seguito nuovi argomenti a favore di questa data. E la sola opera a cui possiamo riconoscere la paternità di Ippodamo è appunto la costruzione del Pireo; in quanto che prive di fondamento abbiamo visto risultare tanto l'attribuzione, che in antico si faceva allo stesso architetto, della fondazione di Rodi, quanto quella, che gli si è fatta modernamente, della fondazione di Thurii.

***

Assai più importante è la seconda delle due su enunciate questioni: quella, cioè, che concerne la natura vera dell'architettura ippodamea. Dato pure che si debba riconoscere un rapporto fra le dottrine politiche e filosofiche di Ippodamo e i suoi canoni edilizî, nulla tuttavia ci autorizza a pensare che questi canoni, per essere inspirati a un principio di regolarità e basati sui dettami della geometria, dovessero unicamente riferirsi a una formula fissa, e tanto meno che questa formula consistesse nello schema del circolo o in quello, dimezzato, dell'emiciclo, con le vie disposte a raggiera. Nessun dubbio che il piano concepito dall'aristofanesco Metone per la città degli uccelli contenga un'allusione alle dottrine edilizie in quel tempo in voga, derivate da quelle che a Ippodamo si attribuivano; ma non bisogna perdere di vista che il poeta fa della parodia. D'altro canto, sta di fatto che, di contro all'immaginario schema circolare, abbiamo una ben più concreta conoscenza di un altro schema tipico: dello schema rettangolare.

Si è accennato a Vitruvio (²). Ora è assai probabile che Vitruvio, quando sommariamente prescrive alcune norme per la fondazione delle città, le tragga da canoni influenzati dai principî ippodamei, oppure dedotti — il che è lo stesso — dagli esempî di città costruite secondo quei principî. Ma dalle parole dell'architetto latino: *et si erunt moenia secundum mare, area ubi forum constituatur eligenda proxime portum, sin autem mediterranea, in oppido medio*, non risulta affatto che egli parli di disposizione delle arterie a raggiera. Anzi, tutto al contrario, considerato che il trattatista passa a parlare della scelta del luogo adatto per il foro dopo di aver accennato al primo delineamento del reticolato stradale (*divisis angiportis et plateis constitutis arearum electio ad opportunitatem et usum communem civitatis est explicanda aedibus sacris foro reliquisque locis communibus*), se ne deve concludere che egli non può riferirsi se non a un tracciato rettangolare; imperocchè, solo in questo caso la scelta dell'area per il foro poteva ancora farsi liberamente, laddove nel tracciato a raggiera l'ubicazione centrale della piazza sarebbe stata implicita nello stesso schema originario come un punto obbligato.

(¹) In ciò ci accordiamo con il Curtius (*Stadtgesch. von Athen*, p. 1092 e segg.), uno dei pochissimi che non hanno accettato la datazione proposta dal Müller, e con G. De Petra, il quale parla del Pireo, senza per altro nominare Ippodamo (*Le origini di Napoli*, in *Mem. della R. Accad. di Archeol. Lettere e belle Arti*, Napoli, 1903, p. 10). Alla stessa conclusione è venuto il Foucart in base all'esame di documenti epigrafici (scritto cit. in *Journal des Savants*, 1907, p. 177 e segg.).

(²) Vitr., I, 7, 1.

Ove poi guardiamo a quel poco di topografia che ci è dato di conoscere dell'antico Pireo (1), la sola città, come abbiam visto, di cui sappiamo con sicurezza che fu costruita da Ippodamo, troviamo che per niente risponde allo schema aristofanesco indicato da Metone. Quel poco, invece, che è venuto alla luce, della icnografia del Pireo, basta a provare come prevalesse anche qui il tracciato ad angoli retti (fig. 1). Nè c'è da dire che, in questo caso, la configurazione del terreno può aver impedito una completa applicazione del tipo ideale (schema circolare o semicircolare); giacchè, qualora

(da Hirschfeld)

Fig 1. — Il Pireo.

l'architetto avesse anche approssimativamente mirato a quello schema, gli sarebbe stato agevole per lo meno in qualche modo avvicinarvisi.

Lo stesso si dica di Thurii, che, come si è detto, se non appartiene all'opera personale di Ippodamo, sembra tuttavia che sia stata fondata anch'essa secondo le norme ippodamee; e le parole di Diodoro non lasciano ombra di dubbio intorno al tracciato planimetrico ad angoli retti (2): « e avendo divisa la città nel senso della lunghezza con quattro vie, di esse chiamano la prima Herakleia, la seconda Aphrodisias, la terza Olympias, la quarta Dionysias; mentre la tagliarono nel senso della larghezza con tre vie delle quali la prima fu chiamata Heroa, la seconda Thouria e la terza Thourina ».

(1) G. Hirschfeld, *Die Piraeusstadt*, in *Ber. der Kön. Sächs. Gesellsch. der Wissensch.*, 1878, p. 1 e segg.; Erdmann, *Philologus*, XLII, p. 213 e segg.

(2) Diod., XII, 10, 6-7 (*τὴν δὲ πόλιν διελόμενοι κατὰ μὲν μῆκος εἰς τέτταρας πλατείας, ὧν καλοῦσι τὴν μὲν μίαν Ἡράκλειαν, τὴν δὲ Ἀφροδισίαν, τὴν δὲ Ὀλυμπιάδα, τὴν δὲ Διονυσιάδα, κατὰ δὲ τὸ πλάτος διεῖλον εἰς τρεῖς πλατείας ὧν ἡ μὲν ὠνομάστη Ἡρῷα, ἡ δὲ Θουρία, ἡ δὲ Θουρῖνα*)

Lo stesso si dica di Selinunte, ricostruita sull'acropoli al tempo di Ermocrate, e precisamente nella stessa epoca della fondazione di Rod (anni 408–407 av. Cr.). Il suo regolarissimo tracciato risulta evidente dagli avanzi che ne son venuti alla

(da Hulot-Fougères)

Fig. 2. — Acropoli di Selinunte.

luce in seguito a scavi (1): due vie principali, alquanto ampie, l'attraversano per lungo e per largo, tagliandosi ad angolo retto; mentre dagli avanzi delle secondarie si vede che anche queste correvano rispettivamente parallele alle due prime (fig. 2).

(1) S. Cavallari, *Notizie degli scavi*, 1876, p. 103 e segg.; J. Hulot-G. Fougères, *Selinonte*, p. 145 e segg.

E lo stesso di Cirene, ove sembra sia da riferirsi pure all'età classica il tracciato stradale con la medesima caratteristica delle due vie principali intersecantisi ad angolo retto e di molti edificî orientati in conformità di esse (1).

Del resto, tutto ciò è così ovvio, che, malgrado il tentativo di ridurre le norme ippodamee a uno schema planimetrico di forma circolare o semicircolare, con le vie a raggiera, è ormai generale il concetto che per sistema ippodameo si debba intendere in particolar modo quello che voleva le città collocate possibilmente in piano, comunque aventi un tracciato stradale regolarissimo, cioè con le arterie intersecantisi ad angolo retto e con gli edifizî orientati in conformità dello stesso tracciato stradale.

Se non che, questo concetto non sembra rispondere pienamente alla realtà delle cose. Esso non si può dire inesatto, chè anzi è esattissimo; ma è incompleto.

Sta di fatto che — sia pure per motivo della configurazione naturale del terreno a cavea di teatro — il piano di Rodi (2), come poi quello di Alicarnasso (3), doveva necessariamente accostarsi allo schema semicircolare con le vie più o meno approssimativamente a raggiera, e non già a quello ad angoli retti. Ciò non pertanto, la fondazione della città di Rodi, pur non essendo stata opera personale di Ippodamo, fu a lui attribuita; il che certamente non sarebbe avvenuto, se non avesse presentato alcune caratteristiche peculiari dell'architettura ippodamea. Se dunque per ippodamei potevano essere qualificati tanto gli schemi planimetrici ad angoli retti quanto quelli a raggiera, dobbiamo inferirne che non era la sola osservanza di una determinata formula, nel tracciato planimetrico ciò che costituisse l'esclusivo carattere peculiare della architettura ippodamea. Questo carattere deve probabilmente riconoscersi in un principio generale di regolarità, che poteva essere adottato qualunque fosse lo schema del tracciato planimetrico, sebbene sembri fuori di dubbio che i tracciati a scacchiere avessero di gran lunga la prevalenza, così da potersi dire che lo schema quadrangolare fosse effettivamente lo schema canonico. Da ciò consegue che non c'è da considerare soltanto la planimetria e che, per farci una più completa idea del sistema ippodameo, ci è necessario tener conto dei fatti più salienti che risultano aver accompagnato l'applicazione di queste o di quelle determinate norme planimetriche.

Cominciamo dal richiamarci anche noi a quelle immagini con le quali Aristide si esprime per indicare l'aspetto d'insieme delle città di Smirne e di Rodi, e delle quali, come si è detto, si vale lo Hermann per manifestare il concetto, che egli pure si formava, dell'aspetto d'insieme di una città impiantata e costruita secondo le regole ippodamee: che gli edificî, cioè, si presentavano come le membra di un sol corpo o le parti di una sola casa. Nelle parole di Aristide c'è forse un accenno a quello che noi

(1) Smith-Porcher, *History of the recent discoveries at Cyrene*, London, 1864, tav. 40. Cfr. Haverfield, *Anc. town-planning*, p. 35 e segg., fig. 4.

(2) Per Rodi si vegga Erdmann, *Philologus* XLII, p. 219 e segg. Utile anche tener presente il breve cenno descrittivo che della configurazione di Rodi si legge in Newton, *Travels and discoveries in the Levant* (I, p. 138): « The scenery round the town has a particular beauty. The land is formed in a succession of natural terraces down to the sea ».

(3) Vitr. (loc. cit.), II, 8, 11.

diremmo il panorama delle due città, specialmente di Rodi, rispetto alla quale lo scrittore insiste nel rilevare il bell'aspetto delle mura turrite, che le facevano corona.

A proposito dei lavori di Ippodamo al Pireo, mentre si sono raccolte tutte le notizie di fonte letteraria relative al nome dell'architetto milesio, generalmente non si è fatto molto caso alla circostanza che nelle fonti si accenna, è vero, all'intero piano regolatore della città, ma che, per la maggior parte, esse si riferiscono all'*agorá* (1). Assai strano sarebbe che il nome di Ippodamo fosse rimasto così strettamente legato alla principale piazza del Pireo, qualora l'opera del nostro architetto si fosse limitata al semplice tracciato planimetrico di questa piazza e gli antichi non avessero riconnesso con il suo nome anche l'insieme degli edificî che la circondavano. Per questa ragione ci sembra presumibile che la novità si rivelasse pure nella edificazione e nella struttura delle fabbriche; le quali, con ogni probabilità, devono aver compreso in questo caso anche dei portici, disposti tutt'intorno allo spazio libero, in modo da formare un quadriportico, sul tipo — più o meno — di tutte le piazze di cui ci dànno esempî le città greche (2). Dal che è ovvio dedurre che con l'architettura ippodamea si debba riconnettere la costruzione delle *agorai* monumentali porticate (3).

Poco sappiamo dell'*agorá* del Pireo; ma la sola notizia concreta che ce ne rimane si riferisce a un particolare che, dal nostro punto di vista, ha un notevole interesse. Dalla grande iscrizione del Pireo stesso, contenente il progetto per la costruzione dell'arsenale, opera di Filone di Eleusi (4), apprendiamo che l'*agorá* aveva un ingresso monumentale (*propylaion*), o che, per lo meno, stava in connessione con un tale edificio. Si tratta di un tipo di edificio molto antico; ma ciò non impedisce di pensare che anch'esso abbia rappresentato una parte importante tra gli elementi costitutivi del sistema ippodameo.

Rispetto a Rodi, Aristide parla anche di eguaglianza di altitudine di tutte le costruzioni. Le parole del retore, a tal riguardo, devono intendersi con molta discrezione. Data la configurazione naturale del terreno sul quale era costruita la città, è impossibile che gli edificî presentassero effettivamente la stessa altezza. Ma un'altra cosa è, invece, probabile, perchè le varie parti di una città, costruita in terreno collinoso, si presentassero come le membra di un sol corpo o le parti di una sola casa:

(1) Generalmente si è rilevato il fatto, intendendolo nel senso che l'*agorá* sia ricordata in modo particolare per essere stata il centro della città. A questo proposito va segnalata l'opposizione del Leroux (*Les orig. de l'édif. hypost.*, p. 252) all'avviso del Curtius, il quale si è provato a riconnettere con il sistema ippodameo le *agorai* intese nel loro complesso (*Arch. Zeitung*, 1848, p. 292 e segg.).

(2) Sulle piazze porticate delle città greche, Vitruv., *De architect.*, V, 1. Sulle *agorai* greche, in genere, Daremberg-Saglio, *Dictionn. d. ant. grecques et romaines*, I, 1, p. 153 e seg. (Guillaume).

(3) Che il tipo ionico — data questa sua denominazione — sia originario dell'Asia Minore, non vi può essere dubbio; ma la distinzione fra i due tipi di *agorai* (arcaico e ionico) non può aver nulla a che vedere con la distinzione fra architettura ippodamea e architettura pre-ippodamea della Grecia propria. In fondo si tratta di uno stesso schema di piazza rettangolare, chiusa tutt'intorno da portici. Che il quadriportico fosse ininterrotto o presentasse delle interruzioni alle imboccature delle strade, queste erano delle particolarità che poco o nulla aggiungevano e poco o nulla toglievano al carattere essenziale della costruzione, consistente nella regolarità delle linee e nella monumentalità.

(4) *C. I. A.*, II, 1054. Cfr. Judeich, *Topogr. von Athen*, p. 387 e nota 14.

è probabile, cioè, che si sia ritenuta necessaria la sistemazione a terrazze dei declivî e che queste terrazze o, comunque, i dislivelli siano stati congruamente coordinati e raccordati tra di loro mediante gradinate e scalee, di un tipo che vedremo stupendamente esemplificato altrove: per esempio, nello Heraion di Argo (per citare un complesso monumentale anteriore alla fondazione di Rodi), oppure nella città di Priene (per ricordare una città più recente). Se è vero — come noi crediamo — che questo sistema di raccordi dei dislivelli ha fatto parte delle innovazioni introdotte dal nuovo indirizzo dell'arte edilizia, le novità che caratterizzerebbero questo nuovo indirizzo si possono compendiare nei seguenti fatti:

1° planimetrie più o meno regolari, con prevalenza dello schema rettangolare e reciproco coordinamento nella orientazione degli edificî;

2° introduzione di certi particolari tipi di costruzioni, come le piazze monumentali, chiuse da portici ed eventualmente arricchite di propilei;

3° coordinamento, mediante un sistema di raccordi, fra edificî diversi, in modo da formare un insieme organico ed armonico;

4° largo uso della sistemazione a terrazze (non è vero che questa sia una innovazione peculiare dell'età ellenistica) dei terreni accidentati e delle pendici montane, mediante parziali spianamenti e parziali colmature, con l'apprestamento di congrui muraglioni a sostegno dei terrapieni e il coordinamento dei dislivelli per via di gradinate e larghe scalee.

Superfluo osservare che, planimetrie a parte, con i sistemi costruttivi in discorso si riusciva a trarre il massimo partito dalle risorse naturali del terreno, con conseguente raggiungimento dei maggiori effetti scenografici. Possiamo anzi affermare, sin da ora, che il miraggio all'effetto scenografico è stato uno dei canoni fondamentali del nuovo indirizzo dell'arte edilizia e, quindi, dell'estetica edilizia.

***

Ma tutto ciò non costituisce nulla di veramente nuovo. Al di fuori delle planimetrie regolari, nella stessa Grecia si possono rintracciare, in epoche più antiche, i prototipi di tutte le altre menzionate caratteristiche del sistema; mentre le architetture orientali, fatta naturalmente astrazione dalle rispettive peculiari forme architettoniche locali, presentano — anche rispetto alle planimetrie, oltre che alle rimanenti caratteristiche — innumerevoli esempî analoghi.

Non solo non possiamo, perciò, non riconoscere nel sistema ippodameo lo sviluppo di quei prototipi indigeni, più o meno embrionali, sotto l'influsso dei modelli che offriva l'Oriente, ma crediamo che l'azione di quest'influsso orientale sia stata così forte, da un certo momento in poi, da far quasi apparire l'architettura ippodamea come una vera e propria importazione dall'Oriente. Quasi apparire, ripetiamo; imperocchè non bisogna dimenticare che, per quanto inspirata dall'Oriente, nel mondo greco si è sviluppata con elementi proprî. E in questo appunto consiste la novità: nello sviluppo vigoroso e simultaneo di elementi per lo innanzi sporadici e ora raccolti e coordinati con progrediti procedimenti tecnici; nella risoluta affermazione di un indirizzo che ha determinato un vero mutamento nell'aspetto d'insieme dell'arte edilizia.

In linea di massima, riconosciamo, quindi, che ha ragione il Müller nel ritenere che Ippodamo abbia preso il suo sistema dall'Oriente, anche se a questa conclusione egli sia venuto non per la via più giusta; come riconosciamo che hanno egualmente ragione tutti coloro, che — pur riferendosi alle sole planimetrie — riconnettono con l'Oriente il sistema edilizio in parola (1). L'opinione che il sistema sia una genuina invenzione di Ippodamo non ha alcun fondamento.

Ma, ciò stabilito, è chiaro come sia lecito, non soltanto dubitare, ma altresì escludere senz'altro che Ippodamo sia stato il solo e il primo a introdurre nella Grecia propria sistemi edilizî in uso nell'Oriente. Ecco, tuttavia, quanto possiamo ammettere: che Ippodamo sia stato il più autorevole rappresentante del nuovo indirizzo, così nel caso che l'abbia inteso nella sua complessità, come nel caso che, personalmente, siasi limitato a coltivarne qualche aspetto particolare. E questa seconda ipotesi parrebbe suffragata dalla su accennata distinzione, che fa Aristotele, fra sistema edilizio «ippodameo» e sistema edilizio «recente». Ma, poichè ad accrescere l'autorità del nostro architetto, fino a farlo apparire addirittura come l'inventore del sistema, deve certamente aver contribuito la sua qualità di teorico e di dottrinario, oltre che di professionista, possiamo anche sentirci autorizzati a supporre che la distinzione di Aristotele derivi dalla circostanza che il filosofo stagirita si riferisca essenzialmente agli scritti di Ippodamo, nei quali — per ragioni ovvie — non potevano figurare se non le norme relative alle planimetrie delle città, come quelle che sole erano suscettibili di un determinato schematismo.

Comunque, siccome agli occhi nostri l'indirizzo architettonico, di cui faceva parte l'opera personale di Ippodamo, si presenta quale un tutto organico, è evidente che nel suo complesso dobbiamo studiarlo e non separare il sistema delle planimetrie regolari da tutto il resto; senza dire che il fatto, di già rilevato, dell'*agorá* del Pireo è un indizio che Ippodamo stesso, in pratica, abbia fatto qualche cosa di più che tracciare semplicemente il piano regolatore di quella città.

E una volta che, parlando di sistema ippodameo, anche relativamente alle sole planimetrie, non potremmo dare a questa denominazione se non un valore convenzionale, ne consegue che la stessa denominazione, con lo stesso valore convenzionale, ci è lecito estendere a tutto quanto l'indirizzo dell'arte edilizia, del quale il sistema delle planimetrie regolari non è se non una parziale manifestazione.

(1) Oltre al Müller, pensano all'Oriente: Th. Schreiber, *Beitr. zur alten Gesch. und Geogr.*, p. 399; Fougères, *Selinonte* (Hulot-Fougères), p. 193; Grenier, *Bologne villanov. et étr.*, p. 96.

CAPITOLO SECONDO

Costruzioni ippodamee dell'età classica.

SOMMARIO: Aspetto delle primitive città greche e dei santuarî. — Il santuario di Egina, primo esempio noto del nuovo indirizzo artistico. — Accordo della data della sua ultima ricostruzione con la testimonianza dello scoliasta di Aristofane. — I nuovi lavori dell'Acropoli di Atene. — Il Partenone e la sua connessione con la gradinata presso la fronte occidentale e con i Propilei. — I Propilei. — L'Eretteo. — Il teatro di Dioniso. — Il teatro greco, in genere, quale prodotto dell'architettura ippodamea. — L'Asklepieion di Atene. — Lo Heraion di Argo. — Il Telesterion di Eleusi. — Il Thersilion e il teatro di Megalopoli.

Per meglio comprendere la differenza fra la maniera arcaica e la maniera nuova, che — contrariamente a quanto fa Aristotele — chiamiamo nel suo complesso ippodamea, dobbiamo cercare di richiamarci alla mente qual fosse l'aspetto che dovevano presentare, per la maggior parte, le città greche costruite prima delle innovazioni attribuite a Ippodamo. In questo còmpito, scarso aiuto ci possono dare le rovine delle città vere e proprie [1]; scarsissimo le notizie di fonte letteraria. Del tutto inadeguato è, infatti, l'accenno generico alla maniera arcaica, che abbiamo notato in Aristotele [2], in contrapposto, precisamente, alla maniera recente e alla ippodamea; e, pur essendo molto più concreto, tuttavia insufficiente è un particolare accenno dello pseudo-Dicearco all'aspetto della città di Atene [3] « con le vie mal tagliate a causa dell'antichità » (*κακῶς ἐῤῥυμοτομημένη διὰ τὴν ἀρχαιότητα*).

Ma opportunamente vengono in nostro aiuto le città sacre, i santuarî, come quelli di Delfo (fig. 3), di Olimpia, di Delo e, sotto certi punti di vista, anche l'Acropoli di Atene. Ciò che, in genere, e soprattutto nelle parti più antiche, ci colpisce in questi santuarî è il loro pittoresco disordine: la mancanza, cioè, di un coordinamento organico, reso con precisione di linee.

Ciò premesso, cerchiamo di vedere se le rovine dei monumenti, che abbiamo a nostra disposizione, ci consentano di cogliere un momento nel quale si sia cominciato a manifestare qualche cosa di nuovo, tale da costituire una differenza forte e appariscente rispetto a ciò che si era fatto prima. Se a questo riusciremo, avremo il modo di con-

[1] Un esempio, tuttavia, di irregolarità planimetrica di una città greca antichissima, si può riconoscere nelle rovine di Phylakopi, nell'isola di Milo (T. D. Atkinson, presso *Excavations at Philakopi in Melos*, London, 1904, p. 5 e segg., tavv. I e II).

[2] Aristot., *Polit.*, VII, 10, 4.

[3] *Βίος τῆς Ἑλλάδος*. (Ed. di M. Fuhr, Darmstadt, 1841, p. 140).

trollare se le novità concordino appunto con quelle che abbiamo già supposte, in base alle laconiche notizie e alle vaghe descrizioni degli scrittori antichi; e avremo egualmente il modo di controllare se l'epoca delle dette innovazioni, quale risulterà dai monumenti, si accordi — sia pure in termini approssimativi — con quella che, sulla fede di uno scoliasta, abbiamo dichiarato sembrarci la più attendibile.

(da Springer-Ricci)

Fig. 3. — Santuario di Delfo.

Santuario di Egina. — Il più antico esempio di architettura, che riveli una vera novità nel senso su indicato e che noi non esitiamo a dire il più antico esempio conosciuto di architettura ippodamea in Grecia, crediamo sia il santuario di Egina (¹), nella sua ultima ricostruzione. Ciò che caratterizzava il primo santuario, oltre alla piccolezza dell'*οἶκος* — un modesto tempietto *in antis*, privo affatto di colonne — e oltre al sistema di costruzione (muratura di pietrame spezzato e cementato con fango), era la planimetria del peribolo di forma poligonale irregolarissima. Nessun tratto di muro era allineato parallelamente a uno qualunque dei lati del tempietto; soltanto la collocazione dell'altare, posto in faccia e in senso parallelo

(¹) A. Furtwängler, *Aegina: Das Heiligtum der Aphaia*, München, 1906, p. 470 e segg.

alla fronte del tempietto stesso, e le vestigia della casa sacerdotale accennano a una certa preoccupazione di regolarità (fig. 4).

Questa preoccupazione di regolarità apparisce discretamente aumentata nella seconda costruzione, caratterizzata particolarmente dall'uso della pietra da taglio, oltre che dall'ampliamento tanto del peribolo quanto del tempio (con pronao *in antis* e colonne) e dall'aggiunta di un *propylon* con colonne all'esterno e all'interno, di una *stoá*, costruita a fianco del *propylon* medesimo e attigua alla casa sacerdotale, e di altre fab-

(da Furtwängler)

Fig. 4. — Santuario di Egina.

briche (fig. 5). Al peribolo fu conservata quasi intatta la primitiva periferia; soltanto dal lato orientale fu introdotta una notevole modificazione, resa necessaria dall'ampliamento dell'altare da quella parte; cioè, ne fu spostato il limite verso quel lato, e all'antico muro tortuoso fu sostituito un muraglione, al pari di tutta la rimanente costruzione, in blocchi squadrati, interamente rettilineo, salvo un piccolo tratto verso l'angolo di settentrione, e parallelo al lato di oriente della casa sacerdotale. Questo muraglione serviva da sostruzione al terrapieno che formava la terrazza dell'altare. Terrazza e muro furono prolungati per un bel tratto verso mezzogiorno, in modo da comprendere anche la piccola terrazza della casa dei sacerdoti. Nella sua estremità sud il muro in discorso venne ad incontrarsi ad angolo retto con il lato settentrionale di un edificio, pure di nuova costruzione e similmente eseguito in blocchi squadrati: una nuova casa sacerdotale. Il peribolo dal lato orientale ebbe aspetto abbastanza regolare; ma nell'insieme continuò a predominarvi la stessa irregolarità del primo periodo (1).

(1) Si ritiene che la seconda costruzione del santuario rimonti presso a poco al primo terzo del sesto secolo av. Cr. (Furtwängler, op. cit., p. 485).

Distrutto una seconda volta e ancora una volta ricostruito, il santuario di Egina cambia completamente di aspetto (fig. 6). In luogo del piccolo tempietto *in antis*, viene edificato il grandioso tempio peripterale, a cui si accede per mezzo di una rampa normale alla fronte; davanti alla fronte del tempio, è costruito l'altare con un'ampia *thymele* (specie di basamento destinato a raccogliere il numeroso personale addetto alle cerimonie religiose); lungo l'orlo della *thymele*, rimpetto al tempio, sono collocati quattro minori basamenti; altri due più grandi vengono costruiti ai lati della *thymele*

(da Furtwängler)

Fig. 5. — Santuario di Egina.

stessa. Ma la cosa che in modo speciale richiama la nostra attenzione è la sistemazione della piattaforma attorno al tempio. Dal lato orientale è conservato e utilizzato il muraglione del peribolo antico, sebbene non si accordi con la orientazione del nuovo tempio; ma il peribolo è notevolmente ampliato sui lati di settentrione, di occidente e di mezzogiorno, e per questi tre lati viene data alla terrazza una forma rettangolare regolarissima, facendosene correre gli orli rettilinei di destra e di sinistra in modo da equidistare simmetricamente dallo stilobate del tempio. L'accesso al santuario rimane al posto di prima, cioè sul lato di mezzogiorno, ma viene arricchito con la costruzione di propilei monumentali.

Le caratteristiche, dunque, del santuario di Egina, nel terzo periodo della sua esistenza, in contrapposto a quanto abbiamo osservato rispetto ai periodi precedenti, sono: una più regolare e più vasta sistemazione della piattaforma a grande terrazza; la estensione della regolarità di linee e la simmetria quasi completa (meno che da un lato) di questa terrazza; la maggiore monumentalità dei propilei di accesso al peribolo; il raccordo di tutto l'insieme ed anche delle parti ove, per forza maggiore, il prin-

cipio di simmetria ha dovuto essere sacrificato; la più accurata struttura tettonica, così dei muraglioni come di tutte le altre costruzioni. Di fronte a questo complesso monumentale, non si può negare che esso, per lo meno nel suo insieme, rappresenti un fatto nuovo: a nostro giudizio, quel fatto nuovo, del quale andavamo in cerca nel campo dell'arte edilizia della Grecia propria, e che ci mostra la differenza fra una maniera più antica di ordinare un insieme di costruzioni e una maniera più recente. Crediamo

(da Furtwängler)

Fig. 6. — Santuario di Egina.

dunque di riscontrare, nel fatto suddetto, quel complesso di caratteristiche, nelle quali — a prescindere dalle grandi planimetrie urbane — abbiamo supposto compendiarsi l'architettura ippodamea.

Quando è avvenuta questa nuova costruzione del santuario di Egina? Così dall'esame del materiale ceramico, rinvenuto nella colmata della piattaforma, come dallo stile delle sculture che adornavano i frontoni del tempio, si arguisce che la nuova costruzione risale al tempo in cui fioriva la fabbricazione dei vasi attici a figure rosse di stile severo (¹). Ma anche le peculiarità architettoniche del tempio conducono ad assegnare alla costruzione una data oscillante tra il 490 e il 480 av. Cr. (²).

Abbiamo dianzi osservato come non ci sembri ragionevole negar fede allo scoliasta di Aristofane, secondo la cui testimonianza Ippodamo avrebbe compiuto i suoi lavori

(¹) Furtwängler, op. cit., p. 495.
(²) Furtwängler, op. cit., p. 495.

al Pireo intorno al tempo delle guerre persiane. Ecco che ora alla testimonianza dello scoliasta si aggiunge un argomento concreto: la constatazione del fatto che il santuario di Egina, il quale egregiamente rispecchia l'influenza di un nuovo indirizzo dell'arte edilizia, è stato riedificato presso a poco nella stessa epoca alla quale appartengono le mura del Pireo. Un'ulteriore conferma di questa datazione contiamo di darla in seguito, quando tratteremo delle origini dell'architettura ippodamea.

***

Ma se l'ultima ricostruzione del santuario di Egina e i lavori di Ippodamo al Pireo ci dànno motivo di pensare che il vero sviluppo del nuovo indirizzo dell'architettura edilizia abbia cominciato a manifestarsi verso il principio del quinto secolo avanti l'êra volgare, allo stato attuale delle nostre conoscenze non siamo in grado di indicare altri esempî importanti di lavori analoghi, riferibili al medesimo torno di tempo. I lavori di ampliamento dell'Acropoli di Atene si possono, sotto un certo punto di vista, considerare come una manifestazione dello stesso indirizzo: il muraglione, specialmente, del lato meridionale presenta una dirittura di linee che non può passare inosservata. Tuttavia, all'ampliamento della spianata e alla costruzione dei muraglioni non corrisponde un immediato collegamento di altre opere monumentali.

Per ricordare altre opere degne di essere menzionate dopo il santuario di Egina, dobbiamo fare un salto di qualche decennio.

Acropoli di Atene. — Cominciamo dalla stessa Acropoli di Atene (fig. 7). Ad essa appartengono avanzi di costruzioni, le quali, se non presentano un raccordo con il perimetro del santuario, non mancano tuttavia di mostrare, sotto altri aspetti, uno spiccato carattere ippodameo.

E il monumento che va per primo ricordato è il Partenone [1]. Malgrado si tratti del capolavoro dell'architettura greca, e malgrado esso non manchi, come in genere il tempio greco, di contenere elementi che si riconnettono con l'architettura di maniera ippodamea, poichè in questa trattazione non vogliamo occuparci di singoli templi considerati in sè, ci asterremmo dal parlare anche del Partenone, se non fosse che, in conformità della orientazione della grande opera di Iktinos, sono sorte successivamente altre costruzioni. Il Partenone, dunque, fu impiantato in prossimità dell'orlo meridionale della grande spianata dell'Acropoli, con orientazione da est a ovest e con la fronte di ingresso ad est. Nessun raccordo con le costruzioni anteriori: l'asse longitudinale del tempio e il muraglione di mezzogiorno dell'Acropoli non sono paralleli. Ma ecco che, dopo costruito il Partenone, si comincia ad eseguire qualche lavoro di sistemazione della spianata in raccordo con il tempio: dalla parte di occidente, a una certa distanza da quella fronte, nel rialzo naturale della roccia viene intagliata una

[1] Sul Partenone: O. Jahn-A. Michaelis, *Pausaniae descriptio arcis Athenarum*, Bonnae, 1880, p. 13 e segg., tav. V; A. Michaelis, *Der Parthenon*, Leipzig. 1870-71; Judeich, *Topographie von Athen*, p. 225 e seg. (e nota 1 a p. 225, per la bibliografia); M. L. D'Ooge, *The Acropolis of Athens*, p. 110 e segg.

scalea di accesso, che, se non presenta una collocazione simmetrica rispetto alla fronte su menzionata (imperocchè il suo asse non coincide con l'asse del tempio), nondimeno ad esso è perfettamente parallela (¹).

Ma la costruzione più imponente, eseguita in raccordo con il Partenone, è costituita dai Propilei, edificati tra gli anni 437 e 432. Dopo quello che abbiamo detto

(da Springer-Ricci)

Fig. 7. — Acropoli di Atene.

intorno ai varî aspetti dell'architettura ippodamea, ci sembra quasi superfluo rilevare come i Propilei di Mnesikles rappresentino una delle più perspicue e significative produzioni di questa architettura. Se c'è un'opera, infatti, nella quale l'elemento scenografico si manifesti in modo veramente notevole (fig. 8), quest'opera deve riconoscersi nei Propilei (²).

(¹) Cfr. W. Dörpfeld, *Athen. Mittheil.* XIII, 1888, p. 435; XIV, 1889, p. 331; XXII, 1897, p. 116; XXVII, 1902, p. 401. Cfr. Judeich, *Topogr.*, p. 234.

(²) Jahn-Michaelis, *Paus. descr. arc. Athen.*, pag. 1 e segg., tav. III; R. Bohn, *Die Propyläen der Akropolis zu Athen*, Berlin und Stuttgart, 1882; Judeich, *Topogr.*, p. 207 e segg.; D'Ooge, *The Acropolis of Athens*, p. 172 e segg.

L'esecuzione dell'opera, quale è stata attuata, difficilmente può aver corrisposto in tutto al primitivo progetto del suo ideatore. Questo è stato avvertito da tempo ([1]). Ma è merito del Dörpfeld aver tentato di ricostruire il progetto di Mnesikles ([2]). Ora, sia perchè la ricostruzione del Dörpfeld, se non nei particolari, per lo meno nelle linee generali, appare molto verisimile; sia perchè, dal nostro punto di vista, la concezione originaria ha un valore assai più grande che non l'opera stessa eseguita, ma rimasta incompiuta o, piuttosto, difettosamente compiuta; sia, ancora, perchè la maggiore simmetria dell'edificio meglio avrebbe corrisposto allo spirito del nuovo indirizzo artistico: per tutte queste ragioni, crediamo opportuno non solo di tenerne conto, ma addirittura di parlare dei Propilei in base alla ricostruzione in discorso (fig. 9).

(da Springer-Ricci)

FIG. 8. — Acropoli di Atene con i Propilei (ricostruzione).

Si tenga anzitutto presente la collocazione dell'edificio. Esso sorge sul ciglio dello stretto rampante occidentale dell'Acropoli; ne occupa in parte la spianata superiore, in parte il sottostante pendio, e ne forma l'unico accesso. Da questo lato sembra che il muraglione dell'Acropoli non avesse in precedenza — al tempo di Temistocle e di Cimone — subìto alcun rifacimento notevole ([3]), e che l'antico Pelargikon vi fosse rimasto in funzione di muro di cinta, per lo meno in parte. L'accesso era allora costituito dal vecchio *propylon*: un edificio — a giudicare dagli avanzi — di proporzioni e di

([1]) Cfr. E. Beulé, *L'Acropole d'Athènes*, Paris, 1862, p. 85 e seg.
([2]) W. Dörpfeld, *Athen. Mittheil.*, X, 1885, p. 38 e segg.; p. 131 e segg.; tavv. II, III, V.
([3]) Cfr. Judeich, *Topogr.*, p. 194.

apparenze modeste, collocato sull'orlo stesso della spianata, ma con orientazione un po' differente da quella dei nuovi Propilei (1). I Propilei sono costituiti da un doppio grandioso portico, tramezzato da un muro, nel quale si aprono cinque porte di varia grandezza, disposte simmetricamente: la più grande nel centro, due minori immediatamente ai lati di questa ed altre due, ancora più piccole, alle estremità. La parte esterna forma l'avamportico, che ha la fronte prospiciente a ovest, con il colonnato sull'orlo del ciglione. Il suo piano si trova a un livello più basso di quello del portico interno, che ha prospicienza a levante; per cui una gradinata corre lungo il muro di fondo innanzi alle porte, meno che a quella centrale, ove ai gradini risulta sostituito un piano inclinato. Lo stesso avamportico è assai più profondo del portico interno. La sua fronte è formata

(da Springer-Ricci)

Fig. 9. — I Propilei dell'Acropoli di Atene.

da sei poderose colonne di ordine dorico — destinate a sorreggere la trabeazione — aggruppate a tre per parte, per modo che l'intercolunnio centrale è assai più ampio degli altri, in corrispondenza della maggiore ampiezza della porta mediana. Internamente, lo spazio che intercede fra l'intercolunnio centrale e la porta corrispondente è fiancheggiato da due file di tre colonne ciascuna, di ordine ionico, che sono alquanto più piccole di quelle doriche della fronte ed erano destinate a sorreggere il soffitto di marmo. Delle sei colonne della fronte, le due estreme sono collocate in corrispondenza delle testate dei due muri che, da destra e da sinistra, chiudono il portico.

La fronte del portico interno, prospiciente — come si è detto — sulla spianata dell'Acropoli, è formata da un colonnato simile a quello dell'avamportico. Le colonne, per numero, dimensioni e posizione, si corrispondono; ma il piano di posa si trova di alcuni gradini più elevato; donde la ripercussione di questo dislivello negli alzati, cioè nel frontone e nella copertura. Data la scarsa profondità di questo secondo portico, non c'è stato bisogno di minori colonnati longitudinali a sostegno del soffitto.

(1) Cfr. Judeich, *Topogr.*, p. 207 e seg.; D'Ooge, *The Acropolis of Athens*, p. 72 e segg., fig. 24.

I due muri che chiudono lateralmente così l'avamportico come il portico interno appartengono a speciali corpi di fabbrica, conglobati coi propilei, veri e proprî, di cui fanno parte integrante. Secondo il presunto progetto di Mnesikles, queste due costruzioni laterali avrebbero dovuto essere due portici, entrambi aventi la fronte colonnata prospiciente sulla spianata dell'Acropoli e simmetricamente fiancheggianti la fronte del portico interno dei propilei veri e proprî. I suddetti portici, perfettamente eguali, avrebbero avuto forma rettangolare, con una profondità molto notevole in confronto della lunghezza, tanto da rendersi necessario, in ciascuno, un colonnato mediano, parallelo a quello esterno, a sostegno del rispettivo soffitto. Il menzionato portico interno, poi, sporgendo oltre la linea frontale dei due portici laterali, avrebbe formato avancorpo sulla facciata complessiva. Quanto alla lunghezza, le rispettive estremità dei portici medesimi avrebbero raggiunto, tanto dal lato di settentrione quanto da quello di mezzogiorno, il ciglione della Acropoli. La testata esterna del portico di settentrione sarebbe stata impostata per intero sullo stesso muraglione di cinta; sul muraglione del lato opposto — che presenta in quel punto, rispetto all'asse dei Propilei, una direzione a sghembo assai più accentuata — sarebbe stato invece collocato soltanto l'angolo sud-ovest del rispettivo portico.

Ma anche il prospetto dei Propilei aveva bisogno di un adeguato completamento, non potendosi lasciare limitato alla sola fronte dell'avamportico. E infatti, l'architetto provvide a chiudere la rampa di accesso (immediatamente sottoposta alla fronte dello avamportico) fra due nuovi corpi di fabbrica, addossati al tergo dei muri che avrebbero dovuto formare il fondo dei portici laterali interni. Questi altri due corpi di fabbrica, che, secondo il progetto originario, avrebbero dovuto aver forma di tempietti con i rispettivi pronai contrapposti e prospicienti sulla rampa di accesso (1), dovendo essere in parte costruiti sul declivio del colle, hanno richiesto necessariamente delle apposite sostruzioni.

Fin qui dell'edificio in sè. Ma abbiamo già detto che esso è stato costruito in raccordo con il Partenone. Infatti, possiamo constatare che gli assi, così del Partenone come dei Propilei, sono perfettamente paralleli; la qual cosa non può considerarsi casuale. Se, per ragioni varie, non fu possibile collocare i Propilei sullo stesso asse del massimo tempio ateniese, non si trascurò di fare quello che era possibile per stabilire un raccordo fra i due edificî.

Non abbiamo bisogno di lasciare l'Acropoli per incontrare un altro monumento che, grazie alla sua struttura, non esitiamo a includere tra le opere di carattere ippodameo: l'Eretteo (2). Se rispondesse al vero una ingegnosa congettura dello stesso Dörpfeld intorno al presunto progetto originario dell'opera (3), il suddetto carattere risulterebbe di gran lunga più accentuato. Il monumento avrebbe avuto una struttura quasi simmetrica. Pur mantenendo la profondità attuale, avrebbe avuto una maggiore lunghezza e

(1) Ma quello di destra, invece di avere la rispettiva fiancata esterna chiusa da muro, avrebbe avuto da questa parte un colonnato a guisa di portico.

(2) Jahn-Michaelis, *Paus. descr. arc. Athen.*, p. 22 e segg., tavv. VI, VII e VIII. L'opera fu compiuta dall'architetto Philokles (cfr. Brunn, *Gesch. d. griech. Künstler*, II, pp. 328 e 374), nella seconda metà del quinto secolo av. Cr., secondo alcuni poco dopo la costruzione dei Propilei, secondo altri intorno al 421. Cfr. Judeich, *Topogr.*, p. 243 e segg. e nota 6; D'Ooge, *The Acrop. of Athens*, p. 195 e segg.

(3) Dörpfeld, *Athen. Mittheil.*, XXIX, 1904, p. 101 e seg., tav. VI.

avrebbe compreso internamente tre parti principali: un tempietto per lato, alle due estremità, ciascuno preceduto da un pronao esastilo ; cioè, quello attuale di Athena e un altro, del tutto identico, dal lato opposto e collocato allo stesso livello del primo ; e in mezzo ad essi — al livello della cella di Posidone — una grande aula, suddivisa in tre scomparti o navate. In questo modo, la loggia delle Canefore e il grande atrio settentrionale avrebbero formato degli avancorpi, non all'estremità dell'edificio, ma rispettivamente sul centro di ciascuno dei due lati lunghi di esso. La simmetria, naturalmente, si dovrebbe supporre anche rispetto al piazzale esterno su cui sorge l'atrio settentrionale ; in tal caso il piazzale medesimo non avrebbe mancato di avere la sua gradinata di accesso al piano sopraelevato dalla media cella di occidente in corrispondenza di quella analoga di oriente. Ma, pur messa da parte l'ipotesi in questione, l'Eretteo, anche così com'è stato costruito, con la felice soluzione data al problema del raccordo fra i dislivelli, con la sistemazione della piccola spianata del lato settentrionale, con l'aggiunta, non richiesta dalla struttura organica dell'edificio, della loggetta delle Canefore sul lato meridionale e dell'atrio a guisa di *propylon* su quello settentrionale, rimane sempre un esempio cospicuo del nuovo indirizzo dell'arte architettonica, contenendone alcuni degli elementi costitutivi più importanti.

Lasciamo ora la spianata dell'Acropoli, ove abbiamo trovato il Partenone e l'Eretteo, e la pendice occidentale, ove abbiamo trovato i Propilei, e volgiamoci alla pendice meridionale ove ci è dato di incontrare altre interessanti costruzioni di carattere ippodameo, tra cui il teatro di Dioniso e l'Asklepieion.

Il teatro di Dioniso, di origine molto antica (1), sembra che sia servito di modello a tutti gli altri che furono successivamente costruiti nella Grecia propria e fuori. Noi ci fermeremo a considerarlo nell'aspetto che prese nel quarto secolo av. Cr. (fig. 7). Per altro, perchè meglio si possa comprendere la ragione per la quale includiamo il teatro di Dioniso — e, in generale, il teatro greco — tra le costruzioni ippodamee, è necessario por mente a quello che era l'aspetto primitivo del teatro. È noto come le orchestre ateniesi, dalle quali esso ebbe origine, trovassero posto sugli scaglioni naturali dell'Areopago e delle pendici dell'Acropoli (2). Nella scelta della località per il recinto di Dionysos Eleuthereus, fondato nel sesto secolo avanti l'êra volgare, si sarebbe infatti avuto riguardo a una congrua collocazione dell'orchestra e dei posti per gli spettatori (3). Non è improbabile che i sedili fossero collocati a cerchio o a semicerchio (4); ma è probabile, d'altro conto, che si trattasse di una costruzione molto rudimentale. Nel corso del quinto secolo si sarebbero avuti notevoli progressi (5); ma quale fosse con precisione l'aspetto del teatro di Dioniso in quella epoca non ci è dato di sapere. Tuttavia un'idea sufficientemente approssimativa può darcela il teatro di Torico (6), ben lungi dal presentare quella forma regolare caratteristica, che poi

(1) W. Dörpfeld-E. Reisch, *Das griechische Theater: Beiträge zur Geschichte des Dionysos Theaters in Athen und anderer griechischer Theater*, Athen, 1896, p. 25 e segg.

(2) Dörpfeld-Reisch, op. cit., p. 367.

(3) Dörpfeld-Reisch, op. cit., l. cit.

(4) Dörpfeld-Reisch, op. cit., l. cit.

(5) Dörpfeld-Reisch, op. cit., p. 369.

(6) Dörpfeld-Reisch, op. cit., p. 109 e segg., fig. 43; Durm, *Die Baukunst der Griechen*, 3ª ed. p. 465 e fig. 419.

è divenuta peculiare del teatro greco, ma nondimeno sufficiente a mostrarci come già sin da allora lo sfruttamento delle risorse naturali del terreno sia stato spinto al massimo grado e, inoltre, come, nella struttura generale, si sia cominciata a manifestare in modo evidente la preoccupazione per la regolarità. Nel secolo seguente, il teatro greco raggiunge il suo aspetto definitivo, e la sua costruzione si compie secondo determinate formule geometriche. Si sente anche il bisogno di dividere il *koilon* in più settori, anche nel senso orizzontale; e così nascono gli ampli *diazomata* (in latino *praecinctiones*), che sono vere e proprie terrazze concentriche prospicienti sull'orchestra. A proposito di questi *diazomata*, non possono infatti non tornarci alla mente le parole che usa Vitruvio nella descrizione di Alicarnasso: *per mediam autem altitudinis curvaturam praecinctionemque platea ampla latitudine facta*,... (1). Questa via di precinzione, corrente a mezza costa lungo la curva della cavità teatriforme del luogo (*θεατροειδής*), ottimamente si presta a mettere in rilievo la maggior somiglianza di quella città con un teatro e, viceversa, di un teatro con quella città, di struttura eminentemente ippodamea.

Di fronte al teatro di Torico e, più ancora, di fronte a quello di Dioniso in Atene, quale ci apparisce nella sua ricostruzione del quarto secolo, e che ci mostra l'applicazione di quelle formule geometriche e quell'aspetto che, malgrado le successive variazioni, nelle linee generali diviene poi costante per il teatro greco, possiamo negare che vi sia stata estranea la tendenza alla regolarità e alla razionale sistemazione del terreno che, per sì gran parte, caratterizza l'arte edilizia di cui ci occupiamo? Dato che la geometria si vuole entrasse nell'àmbito delle dottrine teoretiche ippodamee, se c'è un genere di costruzioni fondato sopra un vero sistema di formule geometriche, che possa ritenersi derivato da questo, esso è proprio il teatro.

Ma, insieme al teatro di Dioniso, andrebbe ricordata un'altra costruzione, che con esso si connette: il « Portico del teatro » (2), attiguo alla scena. Il coordinamento di questo portico, avente la sua fronte a sud, opposta a quella della scena non ha bisogno di essere rilevato, imperocchè esso risulta evidente dalla stessa attiguità con la scena, con la quale ha in comune il muro di fondo. Se non che sorge il dubbio se non si tratti di opera dell'età ellenistica, da identificarsi con la *stoá* di Eumene, di cui parla Vitruvio (3).

L'Asklepieion occupava la parte della pendice meridionale dell'Acropoli, immediatamente a nord-ovest del teatro di Dioniso (4). Il complesso dei suoi edificî si presenta distribuito su due terrazze: una, meno elevata, a oriente, cioè contigua al teatro; l'altra, più elevata, a occidente. Sono gli edificî della prima quelli che ci interessano maggiormente. Il tempio non era grande e, considerato in sè, non offre nulla di notevole. Ma la sua importanza apparisce quando si consideri in relazione col grande portico che si stende a settentrione di esso, si appoggia alla retrostante elevazione della roccia e corre parallelo all'asse del tempio medesimo. Anche il muraglione a struttura

(1) Vitruv., *De archit.*, II, 8, 11.

(2) Judeich, *Topogr. von Athen.* p. 284.

(3) *De archit.*, V, 9, 1. Cfr. V. Viale, *Bollettino d'arte*, XIV, 1920, *Cronaca delle belle arti*, p. 53.

(4) A. Milchhöfer, presso E. Curtius, *Die Stadtgeschichte von Athen*, p. XVII; P. Girard, *L'Asclépieion d'Athènes* (*Bibl. des Écol. Franç. d'Athènes et de Rome*, 23) Paris, 1881, p. 4 e segg.; Judeich, *Topogr.*, p. 285 e segg. (e nota 13, per la ricca bibliografia); D'Ooge, *The Acrop. of Athens*, p. 249 e segg.

poligonale, con direzione nord-sud, che divide le due terrazze, corre in senso parallelo, o quasi, ai lati stretti del tempio e quindi normale alla linea frontale del portico.

In ultimo, come rientrante in questa categoria di costruzioni, bisogna ricordarne una isolata, lo stadio, incassato tra le pendici delle alture a sud-est della città. Si sa che esso fu compiuto molti anni dopo da Erode Attico; ma l'opera fu cominciata da Licurgo, intorno al 330 avanti l'êra volgare (¹).

Heraion di Argo. — Fuori di Atene, è lo Heraion di Argo l'insieme monumentale che richiama in particolar modo la nostra attenzione (²). Come nel santuario di Egina,

(da Waldstein)

Fig. 10. — Heraion di Argo.

anche in quello di Argo ci è dato di fare un confronto tra l'aspetto primitivo e quello susseguente all'apparizione del nuovo indirizzo architettonico in Grecia. (fig. 10). La collina, sulla quale furono costruiti, l'uno dopo l'altro, i due templi di Hera e gli altri edificî formanti il gruppo dello Heraion, presenta nel suo ridosso alcuni grandi scaglioni digradanti da nord a sud. Il più elevato pare che sia rimasto sempre sgombro da costruzioni importanti. Le più notevoli sorsero sui tre successivi, opportunamente sistemati a terrazze. Le più antiche risalgono a un'epoca molto remota (³). Succede il periodo delle costruzioni così dette ciclopiche — somiglianti e, probabilmente, coeve a quelle di Tirinto (⁴) — delle quali sopravvanza una grande terrazza artificiale a blocchi

(¹) Judeich, *Topogr.*, p. 367 e segg.

(²) E. L. Tilton, presso Ch. Waldstein, *The Argive Heraeum*, Boston e New-York, I, 1902, pp. 105-136.

(³) Si tratta di un sistema assai primitivo di muri, fatti con pietre grezze, secondo una maniera che trova i suoi riscontri negli strati più bassi di Hissarlik (Tilton, presso Waldstein, op. cit., I, pagina 108 e seg.).

(⁴) Tilton, op. cit., p. 109.

giganteschi. In seguito, nell'età storica, sopra l'antica terrazza ciclopica fu edificato il primo tempio di Hera (1).

Sul terzo scaglione, immediatamente sotto la terrazza ciclopica, furono edificate due *stoai*, con i rispettivi colonnati prospicienti a mezzogiorno. Correvano entrambe sulla stessa direzione ; ma i rispettivi assi non si presentavano del tutto paralleli all'asse del tempio e della sua piattaforma. Quella di sinistra (per chi guardi a monte)—chiamata convenzionalmente, dalla sua posizione, « *stoá* superiore » — era molto lunga e si stendeva considerevolmente verso ovest (2); quella di destra — detta la « *stoá* di nord-est » — era più piccola e, per quanto sulla medesima direzione, non posta sullo stesso livello della precedente, ma a circa due metri più in alto, sopra un'apposita terrazzina, dei cui gradini rimangono avanzi per tutta la lunghezza (3). Fra la « *stoá* superiore » e la « *stoá* di nord-est » fu costruita un'altra piattaforma con gradinata (4). Dapprincipio, sullo stesso scaglione delle due *stoai*, non si edificarono altre fabbriche. Per queste furono invece utilizzati gli scaglioni immediatamente inferiori, i cui piani si stendono per la maggior parte verso ponente ; dalla quale parte, infatti, e quasi sulla stessa linea, per quanto a un livello più basso e con orientazione un poco a sghembo rispetto agli assi delle due *stoai*, sorse il così detto « Edificio di nord-ovest » (5), a fianco di una costruzione più antica, collocata sulla stessa direzione, ma a un livello ancora più basso, che, in seguito, nell'epoca romana, fu soppiantata da un nuovo edificio (6). A sud ne sorgeva un'altra, la cui pianta presenta la forma di un gamma (Γ), con uno dei bracci (quello breve) da ponente a levante e l'altro da nord a sud. Era la costruzione più occidentale del gruppo ; e per la posizione del braccio lungo e per la sua estensione si può dire chiudesse la piattaforma della relativa terrazza da quel lato. Ad essa è stato dato il nome di « *stoá* inferiore » (7). Nella zona fra la « *stoá* inferiore » e la scarpata occidentale dello scaglione sovrastante — quello delle due *stoai* su menzionate — sorgeva un edificio di forma quadrangolare : il così detto « Edificio di ovest » (8). Il terreno era stato sistemato a terrazza con lo spianamento delle zone più elevate e la riempitura delle parti scoscese, le cui colmate furono trattenute con appositi muri di sostegno (9). Il piano dell'edificio comprendeva un cortile interno con peristilio avente

(1) Secondo il Tilton, un periptero esastilo con quattordici colonne laterali (op. cit., p. 110 e segg.). Lo stilobate era impiantato in parte sul pavimento che copriva il terrapieno, in parte (la maggior parte) sulla roccia naturale.

(2) Le basi delle sue colonne, piccole e notevolmente distanziate tra di loro, lasciano comprendere che la copertura sia stata di legno (Tilton, op. cit., I, p. 112 e segg.; tav. IV, n. II; tav. V, n. II; tav. XII).

(3) Dall'aspetto generale delle rovine di questa seconda *stoá* si può arguire come essa fosse di struttura più accurata che non la precedente e costruita in un'epoca posteriore (Tilton, op. cit., p. 115 e seg.; tavv. IV e V, n. III).

(4) Tagliata nel conglomerato della stessa roccia (Tilton, op. cit., p. 112 e fig. 49).

(5) Tilton, op. cit., I, p. 134; tavv. IV e V, n. VIII.

(6) Tilton, op. cit., I, tavv. IV e V, n. IX; cfr. tav. XXIX.

(7) Tilton, op. cit. I, p. 136; tavv. IV e V, n. X. Come osserva il Tilton, ciò che ne avanza è insufficiente perchè se ne possa tentare una ricostruzione.

(8) Tilton, op. cit., I, p. 131 e segg.; tavv. IV e V, n. VII; tavv. XXIV, XXV, XXVI, XXVIII.

(9) Notevole la disuguaglianza nel sistema di costruzione fra i lati orientale e meridionale e i lati occidentale e settentrionale. Cfr. Tilton, op. cit., I, p. 131.

cinque colonne sui lati di nord e di sud e sei su ciascuno degli altri due (computate due volte le colonne angolari). Lo spazio interposto fra il lato orientale di questo edificio e il lato occidentale della terrazza con le *stoai* era occupato come da un *dromos*, con gradinata, per la quale si saliva al piano dell'edificio in discorso ([1]).

Ecco quali erano gli edificî che formavano il complesso dello Heraion fin quasi alla fine del penultimo ventennio del quinto secolo avanti l'êra volgare. Quali fossero i raccordi fra di loro, allo stato attuale delle cose e dopo, specialmente, i rimaneggiamenti per i lavori successivi, non c'è dato di determinare. Tuttavia, per quanto tali edificî fossero variamente distribuiti e collocati ciascuno su di una speciale piattaforma; per quanto sia probabile che la piccola piattaforma, con relativa gradinata, che riuniva fra di loro la « *stoá* superiore » e la « *stoá* nord-orientale », non esistesse nell'epoca più antica; insomma, per quanto non risulti che l'insieme dello Heraion presentasse un aspetto molto regolare ed organico, e non sia nemmeno da supporsi che nelle singole costruzioni si riscontrasse una adeguata precisione tecnica, non si può, ciò non pertanto, negare che già nell'ordinamento di quel primitivo santuario si manifestasse per lo meno la tendenza alla regolarità. La « *stoá* superiore », per esempio, sebbene collocata sulla terrazza sottostante, correva in direzione parallela alla piattaforma del tempio. Tutto ciò non fa se non confermare quanto abbiamo detto più sopra circa la preesistenza, nella stessa Grecia propria, degli elementi costitutivi dell'architettura ippodamea.

Ma nell'anno 422 av. Cr. un incendio distrusse il tempio di Hera ([2]); e allora avvenne per il santuario argivo alcun che di simile a quanto abbiamo visto essere avvenuto per il santuario eginetico: mutate le condizioni generali dell'ambiente, la ricostruzione del tempio diede luogo a tutta una radicale trasformazione dello Heraion. E le nuove opere furono condotte secondo i nuovi gusti e secondo i nuovi dettami dell'architettura e della tecnica edilizia.

Naturalmente, il principio della regolarità e della simmetria apparisce anche qui in molte parti sacrificato, più ancora che non nello stesso santuario di Egina. Meno che in Egina la conformazione naturale del luogo si prestava a conferire all'insieme delle costruzioni un aspetto del tutto regolare e simmetrico. D'altro canto, non tutto l'an-

([1]) La gradinata del *dromos* si spiega per il fatto che questo aveva principio molto in basso. Per raggiungere il livello della terrazza, fu necessaria una gradinata. Secondo il Tilton, l'edificio di ovest (VII), collocato sopra una propria piattaforma, sarebbe stato più antico del secondo tempio e apparterrebbe al sesto secolo av. Cr. Non sappiamo qual fondamento abbia questa datazione. Noi incliniamo a credere che solo la parte più antica — quella che, secondo il Tilton, avrebbe fatto parte di una *stoá* — fosse anteriore al secondo tempio. È probabile che la costruzione del *dromos*, con relativa scaletta, come pure la sistemazione della piattaforma delle *stoai* dal lato prospiciente l'edificio di ovest (VII), cioè verso ponente, fossero del tempo in cui la menzionata piattaforma fu sistemata per la costruzione del secondo tempio e forse anche un poco posteriore, cioè del tempo in cui fu sistemata la quarta terrazza per la costruzione della « *stoá* meridionale » (il VI edificio, secondo la enumerazione del Tilton). Il fatto che i muri dei lati settentrionale e orientale dell'edificio VII appariscono più recenti, ed eseguiti con più cura, si deve probabilmente alla rielaborazione posteriore, resasi necessaria in quell'occasione.

([2]) Thucyd., IV, 133.

tico santuario era andato distrutto, e importanti edificî superstiti bisognava rispettare nella nuova sistemazione. Ma, tenuto conto di queste particolari esigenze, e del l'epoca e dell'ambiente in cui i lavori furono compiuti, difficilmente si sarebbe potuto ottenere una sistemazione più organica e più grandiosa di quella che le rovine lasciano intravedere e che, nelle linee generali (fig. 11) ci è dato di poter ricostruire (¹). Il nuovo tempio di Hera — opera dell'architetto Eupolemo (²) — non fu fondato al posto del primo, ma sulla terrazza sottostante, cioè sulla spianata davanti le due *stoai* « Superiore »

(da Waldstein)

FIG. 11. — Heraion di Argo (ricostruzione del Tilton).

e « Nord-orientale » (³). Ma ciò che più interessa non è tanto il tempio in sè, quanto la sua collocazione. Da questo punto di vista, il primo còmpito dell'architetto fu naturalmente quello di livellare il piano della terrazza, tagliando le elevazioni rocciose dal lato nord e formando dei terrapieni lungo il lato meridionale, trattenuti con appositi muri di sostegno. È notevole che il bastione meridionale della piattaforma, perfettamente rettilineo, fu costruito in direzione affatto parallela allo stilobate della lunga « *stoá* superiore » e che le due facce longitudinali del nuovo tempio — orientato, come l'antico, da levante a ponente — risultano rispettivamente parallele al prospetto della « *stoá* superiore » e alla linea del bastione meridionale della piattaforma. Dal lato occidentale, il bastione della stessa piattaforma fu regolato sulla direzione della con-

(¹) Cfr. Tilton, op. cit., I, tav. VI. Naturalmente, la ricostruzione del Tilton ha valore soltanto per le linee generali.

(²) Pausan., II, 17, 3.

(³) Tilton, op. cit., I, p. 117 e segg., tavv. IV e V, n. v.

trapposta facciata dell'« Edificio di ovest » (1). Siccome poi la stessa direzione fu data alla gradinata della piccola piattaforma congiungente la « *stoá* superiore » e la « *stoá* nord-orientale », non che al prolungamento della stessa gradinata davanti alla « *stoá* nord-orientale » (sebbene rispetto a questa venisse a trovarsi in direzione alquanto obliqua), crediamo che la costruzione della gradinata medesima sia stata contemporanea o posteriore a quella del nuovo tempio e che, perciò, abbia fatto parte dei lavori della nuova sistemazione generale (2).

A ridosso del rampante meridionale dello scaglione ove sorgeva il tempio, verso occidente e a una certa altezza dal livello del piano sottostante, fu praticata e sistemata una particolare terrazza; e su questa terrazza fu costruita una nuova ampia *stoá*, la così detta « *stoá* meridionale » (3). Orientata essa pure longitudinalmente da est a ovest, in direzione parallela al tempio e alla « *stoá* superiore », aveva naturalmente il suo colonnato prospiciente a mezzogiorno.

Ma l'opera, dal nostro punto di vista, più importante è la scalea monumentale. La parte più bassa di questa scalea aveva una larghezza straordinaria (di ben 81 metri). Dal lato ovest, raggiungeva presto lo stilobato della « *stoá* meridionale »; ma dal lato opposto saliva ininterrottamente fino a raggiungere l'orlo della piattaforma del tempio, sempre fiancheggiando e rasentando la *stoá*.

Non sappiamo se ad Eupolemo, ricordato soltanto come costruttore del tempio, spetti il merito di aver tracciato anche il piano organico di tutta la sistemazione dello Heraion. Comunque, dinanzi a un complesso monumentale siffattamente disposto, non si può esitare a riconoscervi una delle più grandiose manifestazioni del sistema ippodameo.

Un nuovo ritocco ebbe a subire il santuario di Argo in epoca posteriore — credesi nel quarto secolo — con l'aggiunta di un nuovo edificio sul lato di oriente; edificio che nella sua struttura ricorda il Telesterion di Eleusi, di cui avremo tosto ad occuparci. È chiamato l'« Edificio orientale » (4), ed è fondato sopra una piattaforma in gran parte artificiale, appoggiata alla stessa terrazza del tempio, presso l'angolo nord-est. Per essere portata allo stesso livello della grande piattaforma, il bastione angolare, sporgente, della detta terrazza è riuscito molto alto. Con tutto ciò, il raccordo non si può dire regolarissimo, in quanto che l'« Edificio orientale », non avendo la stessa orientazione del tempio, si presenta a sghembo, con l'asse leggermente inclinato da nord-est a sud-ovest. Non sappiamo per quale ragione fu adottata questa orientazione. Comunque, si tratta, come si è detto, di un'opera più recente, non contemplata nel piano generale del tempo di Eupolemo.

(1) Come abbiamo già accennato, incliniamo a credere che dalla sistemazione della terrazza sia stato reso necessario anche un ritocco a questo edificio, donde la diversità di struttura in alcune parti dei suoi muri.

(2) Crediamo questo, non solo in base allo stretto parallelismo con lo stilobate del tempio, ma pure in vista del nesso evidente con un'altra parte imponentissima del santuario, cioè con la « *stoá* meridionale », unitamente alla grandiosa scalea annessa.

(3) Tilton, op. cit., I, p. 127 e segg.; tavv. IV e V, n. VI.

(4) Tilton, op. cit., I, p. 116 e seg., tavv. IV e V, n. IV.

Santuario di Eleusi. — Pur non vantando la grandiosità di insieme dello Heraion di Argo, tuttavia di non scarso interesse è per noi un altro santuario celebre: quello di Eleusi [1]. Già nella sua forma primitiva — riferibile, a quel che sembra, all'età dei Pisistratidi [2] — il Telesterion conteneva in embrione il prototipo di ciò che fu poi la bella costruzione dell'età di Pericle, dovuta allo stesso architetto del Partenone, Iktinos [3]. Ma è appunto nella costruzione dell'età periclea che il monumento assunse l'aspetto che ha per noi importanza, con la terrazza praticata sulla roccia, dalla parte dell'acropoli, comunicante con il piano superiore e formante con il suo taglio perpendicolare la parete di fondo del tempio a foggia di salone ipostilo; e con la grande scalinata a otto gradini, che, appoggiata alle pareti, correva lungo tutti i lati del vasto locale, quasi quadrato (fig. 12).

(da Springer-Ricci)

Fig. 12. — Il Telesterion di Eleusi.

Thersilion e teatro di Megalopoli. — Finalmente, per citare ancora un esempio di costruzioni ippodamee riferibili all'età classica, ricordiamo il Thersilion e il teatro di Megalopoli (fig. 13).

(1) V. Blavette, *Fouilles d'Eleusis. Enceinte de Déméter* (in *Bulletin de corrispondance hellénique*, VIII, 1884, p. 254 e segg.; cfr. vol. IX, 1885, p. 65 e seg.); D. Philios, **Ἐλευσίς. Μυστήρια, ἐρείπια καὶ μουσεῖον αὐτῆς. Ἐν Ἀθήναις,** 1906; Leroux, *Les origines de l'édifice hypostyle*, p. 202 e seg.

(2) Cfr. F. Noack, *Arch. Anzeiger*, 1906, p. 266 e seg. L'edificio fu incendiato dai Persiani tra il 480 e il 479 avanti l'êra volgare (Herod., IX, 65. Cfr. Philios, **Ἐλευσίς,** p. 90).

(3) Strab., IX, 1, 12 (*C*, 395); Vitruv., *de archit.*, VII, *praef.* 16. Cfr. Brunn, *Gesch. der griech. Kuenstler*, II, p. 365. Il confronto con le sale ipostile egiziane o coi palazzi persiani, di cui si è parlato a proposito dell'edificio posteriore (Springer-Ricci, *Man. di stor. dell'arte*, I, p. 243), in sostanza si addice anche a quella forma primitiva.

A Megalopoli non ci sarebbe da considerare soltanto il gruppo del Thersilion e del teatro, ma forse l'intera città, se potessimo disporre di notizie adeguate (1). Non conosciamo ancora la configurazione generale della sua planimetria; ma è probabile che

(da Borrmann)

Fig. 13. — Il Thersilion di Megalopoli con il Teatro.

sia stata fondata tutta su pianta regolare, in conformità della disposizione data agli edificî del centro. Comunque, è certo che le regole ippodamee nel centro furono osservate; e cioè: nella costruzione dell'*agorá* e degli edificî adiacenti, sulla riva settentrionale

(1) La città, come è noto, fu fondata nel 370 av. Cr., sulle due rive dell'Elissonte, a venti stadî dal punto ove questo fiume sbocca nell'Alfeo (Pausan., VIII, 30, 1). Per Megalopoli si vegga: E. A. Gardner - W. Loring - G. C. Richards - W. J. Woodhouse, *Excavations at Megalopolis, 1890-1891, with an architectural description by R. W. Schultz*, London 1892.

dell'Elissonte, e in quella delle prossime fabbriche sulla riva opposta, quali appunto il Thersilion e il teatro; non solo, ma l'orientazione degli edificî di questa parte si accordava perfettamente con quella delle principali costruzioni dell'*agorá* (1). Questo fatto sembra confermare l'ipotesi che tanto il Thersilion con il teatro quanto l'*agorá* con gli edificî adiacenti siano sorti secondo un piano organico (2).

A giudicare dagli avanzi architettonici, il Thersilion — cioè l'aula del parlamento nella quale si adunavano i rappresentanti della lega arcadica (3) — sembra da ritenersi il più antico edificio della riva meridionale dell'Elissonte. Esso consisteva in un ampio salone ipostilo (4), di forma rettangolare. I tre lati di est, nord e ovest erano chiusi da muri, sui quali si aprivano complessivamente sei porte, due per lato. Ma l'ingresso principale era sul lato di mezzogiorno; dalla qual parte l'edificio aveva la sua fronte. Qui il muro si limitava a due brevi tratti, simmetrici, contigui agli angoli; tutto il tratto centrale era aperto e aveva sulla linea dello stesso muro perimetrale quattro colonne, le quali separavano l'interno della grande aula dal portico esterno. Il portico con la sua piattaforma si elevava di alcuni gradini sul piano circostante. Esso sporgeva come avancorpo sulla facciata della grande aula (che del portico stesso era più larga) e conteneva quattordici colonne di ordine dorico sulla fronte ed altre due, una per parte, alle due fiancate. Le colonne sorreggevano la trabeazione con il relativo frontone sul prospetto (5).

Non sappiamo con sicurezza se il portico si sia trovato sin dall'origine in rapporto con il teatro, tanto più che non è nemmeno sicuro che la costruzione del grande teatro in pietra — il più grande della Grecia, secondo Pausania (6) — sia stata contemporanea a quella del Thersilion (7). Ma, data la regolarità del piano originario, sembra improbabile che il luogo non sia stato sin da allora per lo meno predestinato alla costruzione del teatro e che, quindi, tale rapporto non fosse previsto. Certo è, ad ogni modo, che nella costruzione del teatro in pietra si ebbe riguardo al portico, che fu considerato come parte integrante di esso, avendo le funzioni di vera e propria scena (8). Dinanzi al portico fu infatti collocata l'orchestra, mentre l'incavatura della roccia naturale, che gli si ergeva di fronte, opportunamente sistemata, fu adottata per il *koilon*, il quale fu ai due lati completato artificialmente con muraglioni di sostegno, provvisto dei consueti *diazomata*, e, come di consueto, suddiviso, per mezzo di scalette, in settori (**κερκίδες**, lat. *cunei*).

(1) *Excav. at Megalopolis*, p. 69.

(2) Ma, se di getto è stato tracciato il piano, non è detto che tutte le costruzioni siano state compiute contemporaneamente. Alcune appartengono al quarto secolo av. Cr., altre all'età ellenistica.

(3) *Excav. at Megalopolis*, p. 17 e segg.; Leroux, *Les origines de l'édifice hypostyle*, p. 203 e seg.

(4) *Excav. at Megal.*, p. 18, fig. 1, e tav. VI.

(5) Quanto all'interno, è stato osservato che, nella pianta, il Thersilion somigliava non poco al Telesterion di Eleusi. Questo è vero, ma solo in parte: una prima differenza consisteva nella mancanza di gradinate lungo le pareti; un'altra nella disposizione dei pilastri.

(6) Pausan., VIII, 32, 1; Dörpfeld-Reisch, *Das griech. Theater*, p. 133 e segg.; *Excav. at Megal.*, p. 69 e segg.

(7) *Excav. at Megalopolis*, p. 78.

(8) *Excav. at Megalopolis*, p. 23 e seg.; cfr. p. 78.

Se poi fosse vero che la costruzione del grande teatro di Megalopoli sia stata posteriore di parecchio a quella del Thersilion — con il quale il teatro medesimo è pure strettamente collegato — e che appartenga all'età ellenistica (1), accennando alla suddetta costruzione, avremmo già fatto capolino in un'epoca che segna una nuova fase di sviluppo per l'architettura ippodamea.

***

In questa breve rassegna non abbiamo potuto dare se non pochi esempî caratteristici. Dobbiamo per altro osservare che il nuovo indirizzo dell'arte edilizia non può ritenersi rappresentato unicamente dalle opere delle quali abbiamo diretta conoscenza (2). Non bisogna dimenticare, infatti, che il nome di Ippodamo era particolarmente legato all'*agorá* del Pireo; che, fra i varî generi di costruzioni di carattere ippodameo, quello che maggiormente deve aver avuto diffusione è stato appunto l'*agorá*; e che, ogni città essendone dotata, a poco a poco, un po' dappertutto, deve essersi pensato a rifarla o ad abbellirla secondo i modelli in voga. Ma di queste *agorai* del periodo classico non saremmo in grado di additare esempî che non siano soltanto dei nomi, o poco più; cosa che vale anche per qualcuna delle più celebri, come quelle di Elide (3) e di Sparta (4), oppure l'*agorá* del Ceramico in Atene (5); la quale non sappiamo quanto fosse regolare, o piuttosto irregolare, ma che ci risulta corredata di portici monumentali, tra cui uno che, per qualche tempo, si è pensato fosse il prototipo di un genere speciale di costruzione, che tanta importanza ha avuto poi nell'architettura romana e successivamente, nella cristiana, e che, in ogni modo, delle nuove manifestazioni della stessa architettura ippodamea, così dell'età romana come della cristiana, diventò così spesso parte integrante: vogliamo alludere alla *stoá basileios* (6), presunto prototipo della basilica (7).

(1) *Excav. at Megalopolis*, p. 27. (Si riferisce qui un'opinione del Dörpfeld).

(2) Tra queste opere merita tuttavia di essere per lo meno ricordato il ginnasio di Delfo, appartenente all'età classica; ma non ci è possibile darne un più largo cenno, non essendo sufficienti a tale bisogna i ragguagli di cui disponiamo. (Pausan., X, 8, 6-9; Homolle, *Bull. de corr. hellén.*, XXII, 1898, p. 564, e XXIII, 1899, p. 560 e segg., con la tav. XIII).

(3) Pausan., VI, 24, 2 e segg.

(4) Pausan., III, 11, 2 e seg.

(5) Pausan., I, 17, 1; Judeich, *Topogr. von Athen*, p. 293 e segg. Sulle *agorai*, E. Guillaume, presso Daremberg-Saglio, *Dictionn. des ant. grecques. et romaines*, I, 1, 153 e seg. (Cfr. sopra, p. 375, n. 2).

(6) K. Lange, *Haus und Halle*, Leipzig, 1885, p. 60 e segg.; Judeich, *Topogr. von Athen*, p. 297 e segg.

(7) Lange, op. e loc. citt. Contro quest'ipotesi del Lange, si vegga Leroux, *Les origines de l'édif. hypost.*, p. 192 e segg., p. 272 e segg. Su questo argomento veggasi anche G. Giovannoni, *Nuovi contributi allo studio della genesi della basilica cristiana*, in *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, XV, p. 113 e segg.; R. Lemaire, *L'origine de la basilique latine*, Paris, 1911.

CAPITOLO TERZO

Costruzioni ippodamee dell'età ellenistica.

SOMMARIO: Maggiore sviluppo dell'architettura ippodamea durante l'età ellenistica. — Spostamento del centro di attività. — Nicomedia; Cnido; Smirne; Nicea; Antiochia; Alessandria di Egitto. — Priene: l'*Agorá*; l'Asklepieion; l'Ekklesiasterion e il Pritaneion; il santuario di Athena Polias; il ginnasio alto e il santuario degli Dei Egizi; il teatro; il santuario di Demeter e Kora; il ginnasio basso e lo stadio. — Pergamo: la città bassa con la così detta seconda *agorá*, il ginnasio e il santuario di Demeter. — L'Acropoli di Pergamo: il tempio di Athena Polias Nikephoros; la terrazza della grande ara; l'*agorá*; il teatro e la sua terrazza. — Magnesia sul Meandro: l'*agorá* e l'Artemision. — Aigai. — Efeso. — Mileto — Alabanda. — L'Asklepieion di Kos. — Delo. — La *stoá* di Attalo in Atene. — La *stoá* di Filone ad Eleusi. — Il teatro e l'edificio della « Caccia di Alessandro » a Delfo. — Olimpia. — Epidauro. — Megalopoli. — Siracusa.

Lo sviluppo, che l'architettura ippodamea ebbe nell'età ellenistica, fu incomparabilmente più grande che non nell'età classica. Sorgono città nuove e, naturalmente, si costruiscono per intero secondo le norme ippodamee; nuovi sontuosi edificî si innalzano nelle vecchie, ed anche per essi si osservano le regole, sempre più perfezionate ed esigenti, dello stesso sistema. Cresce la voga per lo sfarzo e la sontuosità delle residenze principesche e delle opere pubbliche di ogni genere, così di carattere sacro come di carattere profano (¹). Gli architetti hanno dinanzi a sè un campo sempre più vasto per le molteplici applicazioni di un indirizzo artistico, per il cui sviluppo si richiedono mezzi larghissimi.

Con l'inizio di questo nuovo periodo la maggiore attività edilizia non si svolge più nella Grecia propria. Si sa che il centro della vita artistica, come della vita politica, del mondo greco si è spostato, e, spostandosi, si è anche moltiplicato in varî centri, presso a poco in tanti quanti sono i reami nei quali andò diviso il vasto impero di Alessandro. E, in tutti, l'attività edilizia diventa fiorentissima. La stessa Grecia propria, sebbene passata in seconda linea, non rimane del tutto estranea a questo movimento.

Conformemente a quanto abbiamo fatto per l'epoca classica, ricorderemo alcuni degli esempî più caratteristici. Ma non si creda che, allo stato delle nostre conoscenze, ci sia molto da scegliere. Anche per l'età ellenistica le nostre conoscenze delle grandi

(¹) Cfr. J. G. Droysen, *Geschichte des Hellenismus*, III, 1, Gotha, 1878, *I Beilage*, p. 180 e segg.; Schreiber, *Beitr. zur alten Gesch. und Geogr.* (Festschrift für H. Kiepert), p. 335 e seg.

opere edilizie sono assai limitate, essendo finora troppo scarsi i luoghi nei quali si siano compiute o siano iniziate delle esplorazioni su vasta scala. Non mancano, per altro, dei casi in cui le rovine affioranti dànno un'idea della configurazione generale delle città a cui si riferiscono. E, viceversa, non ne mancano degli altri, in cui dalle notizie letterarie in certo qual modo si intuisce quanta fosse la voga per l'architettura ippodamea; se non che, si tratta di notizie appena sufficienti a darci delle idee generali, più o meno rispondenti alla realtà; cioè, sufficienti solo a farci annoverare la tale o la tal'altra città tra quelle di tipo ippodameo, ma non bastanti in nessun modo per indurci a tentare delle ricostruzioni approssimativamente esatte. Cominciamo da queste due ultime categorie per passare quindi alla rassegna dei luoghi meglio esplorati.

Nicomedia. — Non disponiamo se non della breve, ma pur significativa descrizione del Texier, della quale trascriviamo qualche brano : « Suivant l'usage presque général dans l'antiquité, la ville de Nicomédie fuit bâtie sur une des collines qui entourent le golfe... En descendant du côté ouest de la colline principale, les murailles se perdent bientôt au milieu des jardins et des groupes de maisons. Cependant, de destance en destance, on remarque des mures de soutenement construits en grands blocs, qui formaient sans doute des magnifiques terrasses, sur lesquelles étaient situées les habitations » (1).

Cnido. — Quello che si conosce degli avanzi di questa città basta a darci un'idea delle caratteristiche più salienti (2) : combinazione della regolarità planimetrica con la configurazione altimetrica ; distribuzione degli edificî lungo gli scaglioni dell'altura, digradanti da nord a sud e debitamente sistemati a terrazze. Queste terrazze, come di consueto, si presentano sorrette da lunghi e rettilinei muraglioni, per la maggior parte paralleli tra di loro (fig. 14). Con questo genere di costruzioni devesi evidentemente riconnettere anche la passeggiata pensile, di cui fu autore il celebre architetto Sostrato, che era nativo del luogo (3).

Avanzi dei suddetti muraglioni non soltanto si riscontrano tra le rovine della parte principale della città sulla terraferma, ma pure tra quelle della penisoletta costituente il promontorio Triopio, che dalla parte di sud-ovest si stende davanti alla città formandone i due porti. Tra le più notevoli costruzioni della terraferma meritano menzione: nella zona più bassa, presso l'estremità occidentale, un tempio con relativo peribolo, al quale è quasi aderente un piccolo teatro, orientato in conformità del peribolo stesso ; sullo scaglione più a nord, immediatamente a tergo del menzionato peribolo, un'*agorá*, presentante uno schema quasi quadrato e racchiudente nel centro un tempietto (4) ; più in alto ancora, a nord-est dei menzionati edificî, un secondo

(1) *Description de l'Asie Mineure*, I, Paris, 1839, p. 18.

(2) Texier, *Descript. de l'Asie Min.*, III, p. 174, tav. 159 ; C. T. Newton, *A history of discoveries at Halicarnassus, Cnidus and Branchidae*, II, London, 1862, p. 357.

(3) Plin., *Nat. hist.*, XXXVI, 83. Cfr. Brunn, *Gesch. der griech. Künstler*, II, p. 379.

(4) Va notato che presso Newton, op. cit., l'*agorá* si presenta orientata non in conformità delle rimanenti costruzioni.

teatro, più grande del primo, con il *koilon* incassato nella pendice meridionale dell'acropoli e pure orientato in conformità delle altre costruzioni. Nella penisoletta del promontorio Triopio i muraglioni delle terrazze appariscono allineati lungo il declivio di nord-est, prospiciente verso i porti e la terraferma, ove trovavasi la parte più vasta della città.

Della seconda categoria ricordiamo :

(da Merkel secondo Texier)

FIG. 14. — Cnido.

Smirne. — Della Smirne ellenistica, costruita da Antigono e da Lisimaco alla distanza di venti stadî dalle rovine della città primitiva, ci dà notizia Strabone [1], il quale la dichiara bellissima fra tutte le città, parla con evidente tono laudativo del

[1] Strab. XIV, 1, 37 (*C*, 646). *Λυδῶν δὲ κατασπασάντων τὴν Σμύρναν περὶ τετρακόσια ἔτη διετέλεσεν οἰκουμένη κωμηδόν· εἶτα ἀνήγειρεν αὐτὴν Ἀντίγονος καὶ μετὰ ταῦτα Λυσίμαχος καὶ νῦν ἐστι καλλίστη τῶν πασῶν, μέρος μέν τι ἔχουσα ἐπ' ὄρει τετειχισμένον, τὸ δὲ πλέον ἐν πεδίῳ πρὸς τῷ λιμένι καὶ πρὸς τῷ μητρῴῳ καὶ πρὸς γυμνασίῳ· ἔστι δ' ἡ ῥυμοτομία διάφορος ἐπ' εὐθειῶν εἰς δύναμιν καὶ αἱ ὁδοὶ λιθόστρωτοι στοαί τε μεγάλαι τετράγωνοι, ἐπίπεδοί τε καὶ ὑπερῷοι· ἔστι δὲ καὶ βιβλιοθήκη καὶ τὸ Ὁμήρειον, στοὰ τετράγωνος, ἔχουσα νεὼν Ὁμήρου καὶ ξόανον.*

suo tracciato stradale in genere e delle vie ben lastricate e poi delle grandi *stoai*, e ne ricorda, tra i particolari monumenti, la biblioteca e l'Homereion. Quanto alle rovine superstiti, date le scarse notizie che se ne hanno, non è facile distinguere ciò che è ellenistico da ciò che si deve a rimaneggiamenti dell'età romana. Comunque è da ricordare che, oltre agli avanzi della cittadella sul monte Pagos, permangono le vestigia del teatro, che era addossato alla pendice settentrionale dello stesso monte; quelle dello stadio e quelle del tempio di Asklepios, il quale per la sua struttura è la costruzione che maggiormente richiama la nostra attenzione, in quanto che sembra che esso sorgesse sulla sommità di una serie di terrazze sovrapposte, formanti un insieme a foggia di piramide, di vaste dimensioni e, per la particolare collocazione e struttura, di notevole importanza (1).

Nicea. — Quanto a Nicea, sappiamo come questa città della Bitinia, fondata da Antigono col nome di Antigonea nell'anno 316 av. Cr. e poi chiamata Nicea da Lisimaco, sia giudicata l'esempio tipico di città a pianta regolare (2). E il giudizio non può non ritenersi esatto, considerato che, non soltanto la planimetria interna sembra fosse regolarissima, ma pure il perimetro, che — giusta la testimonianza di Strabone (3) — aveva forma di un rettangolo. Ma più di quello che ci riferisce Strabone, di Nicea ben poco sappiamo, scarsi essendo gli avanzi attuali della città ellenistica (4).

Antiochia. — In condizioni presso a poco identiche ci troviamo rispetto ad Antiochia, la città bella per antonomasia, sebbene si sia potuto osservare che di poche altre ci siano state tramandate tante notizie quante se ne hanno sulla capitale della Siria (5), fondata da Seleuco Nicatore, nell'anno 300 av. Cr. (6), sui piani dell'architetto Xeneo (7), e poi ampliata notevolmente ed arricchita di nuovi edificî dai di lui successori.

(1) Texier, *Descript. de l'Asie Min.*, II, p. 294 e segg. e tavv. 129-131 *bis*; G. Hirschfeld, presso Curtius, *Beiträge zur Gesch. und Topogr. Kleinasiens*, in *Abhandl. (philos.-hist.) der Berlin. Akad. der Wissensch.*, 1872, p. 74 e segg.; Baedeker, *Konstantinopel und das westl. Kleinasien*, 1905, p. 197 e segg.

(2) Cfr. Springer-Ricci, *Man. di storia dell'arte*, I (Della Seta), p. 307.

(3) Strab. XII, 4, 7 (*C*, 565 e seg.): .... *καὶ Νίκαια ἡ μητρόπολις τῆς Βιθυνίας ἐπὶ τῇ Ἀσκανίᾳ λίμνῃ, ... κτίσμα Ἀντιγόνου μὲν πρῶτον τοῦ Φιλίππου, ὃς αὐτὴν Ἀντιγόνειαν προσεῖπεν, εἶτα Λυσιμάχου ὃς ἀπὸ τῆς γυναικὸς μετωνόμασε Νίκαιαν· .... ἔστι δὲ τῆς πόλεως ἑκκαιδεκαστάδιος ὁ περίβολος ἐν τετραγώνῳ σχήματι· ἔστι δὲ καὶ τετράπυλος ἐν πεδίῳ κείμενος ἐρρυμοτομημένος πρὸς ὀρθὰς γωνίας, ὥστ' ἀφ' ἑνὸς λίθου κατὰ μέσον ἱδρυμένου τὸ γυμνάσιον τὰς τέτταρας ὁρᾶσθαι πύλας*

(4) Cfr. K. Baedeker, *Konstantinopel und das westliche Kleinasien*, p. 153.

(5) La monografia più importante che siasi scritta su Antiochia rimane quella, ormai antiquata, di C. O. Müller, *Antiquitates Antiochenae*, Gottingae, MDCCCXXXIX. Veggasi inoltre: Erdmann, *Zur Kunde der hellenist. Städtegründ.* (scritto già cit.), in *Protest. Gymnas. Strassburg Programm*, 1883, p. 23 e segg.; Ritter, *Erdkunde*, VIII (17 *b*), zweite Abt., pp. 1147-1210 (1885); R. Förster, *Antiochia am Orontes*, in *Jahrbuch des Kais. deutschen arch. Instituts*, XII, 1897, p. 103 e segg.; Nissen, *Orientation*, I, p. 104 e segg.

(6) Müller, *Antiqu. Antioch.*, p. 24 e segg.

(7) Malalas, *Chronogr.*, O, 255 (p. 200 ed. Bonn). Cfr. Müller, *Ant. Antioch.*, p. 27; Brunn, *Gesch. der griech. Künstl.*, II, p. 393.

Le notizie principali le dobbiamo a Strabone (¹), a Libanio (²), a Giovanni Malalas (³) Ma, per la ricostruzione del piano della città, non troviamo alcun elemento al di fuori dell'attestazione che nel mezzo vi sorgeva un *tetrapylon*, posto sul punto di incrocio delle due arterie principali, intersecantisi ad angolo retto e tutte fiancheggiate da portici a doppia fila di colonne. *Stoá* tetrastica era chiamata la via principale. Tenuto conto dell'analogia di altre contemporanee città ellenistiche, il fatto basta certamente per lasciarci supporre che Antiochia fosse costruita su pianta più o meno regolare. E se poi alle testimonianze intorno alla planimetria aggiungiamo quelle, che pure ci sono riferite, intorno alle principali costruzioni di cui la città si andò successivamente adornando, possiamo comprendere l'ammirazione di cui era fatta segno e di cui un riflesso troviamo presso gli scrittori antichi (⁴). Tutto sommato, sembra che effettivamente Antiochia fosse una città, ove l'indirizzo ippodameo dovette avere un magnifico sviluppo sotto tutti i punti di vista, e non soltanto nella città propriamente detta, ma pure nella vasta isola formata dall'Oronte, nella quale ebbe sede la così detta città nuova con la reggia (⁵), e nel giardino suburbano chiamato Dafne, che aveva nel mezzo un *temenos* con il tempio di Apollo e Artemide (⁶). Ma quando volessimo tentare una ricostruzione dell'aspetto antico con elementi concreti, non potremmo che affidarci alla fantasia.

Alessandria d'Egitto. — Pure di fonte letteraria sono le più importanti notizie che abbiamo della capitale dei Tolemei; tuttavia non mancano le tracce di qualche monumento interessante e non son mancate neppure le scoperte di qualche parte dell'antico tracciato stradale (fig. 15). Che la città, fondata nel 332 avanti l'êra volgare, da Alessandro il Grande sui piani dell'architetto Dinocrate (⁷), avesse un perimetro di forma più o meno regolare — e propriamente rettangolare — è attestato da Strabone, il quale ne paragona la configurazione a una clamide (⁸). E regolare era certamente il tracciato stradale, come risulta dal romanzo dello pseudo-Callistene, secondo il quale Alessandro Magno avrebbe trovato, nel luogo prescelto per la edificazione della nuova città, dodici canali paralleli, che correvano verso il mare. Questi canali sarebbero

(¹) Strab., XVI, 2, 4-5 (*C*, 750).

(²) Liban., p. 275 e segg.

(³) Malal., O,255 e segg. (p. 200 ed. Bonn).

(⁴) Athen., I, 20 *b* (*Ἀντιόχεια ἡ καλή*); Lucian., *De salt.*, 76 (*Ἀντιόχεια εὐφυεστάτη πόλις*); Liban., *Pro rhetor.*, p. 206 R (*ἡ καλὴ καὶ μεγάλη*): Amm. Marcell., XXII, 9, 14 (... *Orientis pulchrum apicem*).

(⁵) Liban., pp. 340, 341. Cfr. Müller, *Ant. Antioch.*, p. 51 e segg.

(⁶) Strab., XVI, 2, 6 (*C*, 750); Liban., XI, p. 356. Cfr. Müller, *Ant. Antioch.*, p. 45; M. L. Gothein, *Geschichte der Gartenkunst*, Jena, 1914, I, p. 77.

(⁷) Vitruv., *De archit.*, II, *praef.*, 1 e segg. Sulle varianti del nome dell'architetto, si vegga Brunn, *Gesch. der griech. Künstler*, II, p. 351. Su Alessandria si vegga: Erdmann, *Zur Kunde der hellenist. Städtegründ.*, p. 10 e segg.; G. Lumbroso, *L'Egitto dei Greci e dei Romani* (2ª ed.), Roma, 1895, p. 88 e segg.: p. 154 e segg.; p. 193 e segg.; Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, I, 1, col. 1376 e seg. (Puchstein); Nissen, *Orientation*, I, p. 94 e segg.; E. Breccia, *Alexandrea ad Aegyptum, a guide to the ancient and modern Town*, etc., Bergamo, 1922, p. 59 e segg.

(⁸) Strab., XVII, 1, 8 (*C*, 793).

stati colmati e trasformati in altrettante vie (1). Accanto allo pseudo-Callistene, altri scrittori ci informano della esistenza di due arterie principali, che attraversando la città, rispettivamente per lungo e per largo, si incrociavano ad angolo retto nel centro di essa e le cui estremità mettevano capo a quattro porte. Ne troviamo un accenno presso lo stesso Strabone (2). Ma il ragguaglio più notevole ci è dato da Achille Tazio nella storia di Leucippe e Clitofonte (3). A Clitofonte, giunto dalla parte del lago ed entrato in città per la porta del Sole, si presenta davanti agli occhi una magni-

(da Merkel)

Fig. 15. — **Alessandria.**

fica via a portici, che corre da nord a sud e fa capo alla porta della Luna; percorsi alcuni stadî, arriva al punto nel quale la suddetta via è tagliata da un'altra grande arteria che corre da est a ovest (4).

Ora, a parte il fatto che non c'è alcuna ragione di dubitare della veridicità di questa notizia di Achille Tazio intorno alle due principali arterie della città, anche l'altra fornitaci dallo pseudo-Callistene, intorno ai dodici canali paralleli trasformati in altrettante strade, trova corrispondenza nei risultati degli scavi eseguiti in Alessandria da Mahmud

(1) Pseudo-Callist., I, 31; cfr. Lumbroso, op. cit., p. 163 e seg.

(2) Strab., loc. cit. (XVII, 1, 8): *Ἅπασα μὲν οὖν ὁδοῖς κατατέτμηται ἱππηλάτοις καὶ ἁρματηλάτοις, δυσὶ δὲ πλατυτάταις ἐπὶ πλέον ἢ πλέθρον ἀναπεπταμέναις, αἳ δὴ δίχα καὶ πρὸς ὀρθὰς τέμνουσιν ἀλλήλας.*

(3) *De Leucippes et Clitophontis amoribus*, V, 1.

(4) Nel punto di incrocio delle due vie taluni pensano si trovasse un *tetrapylon* (Lumbroso. *L'Egitto dei Gr. e dei Rom.*, p. 170 e seg.).

bey : nella rete di strade intersecantisi ad angolo retto, che egli ha scoperte, ne ha contate precisamente dodici, aventi la loro direzione verso il mare [1].

Più abbondanti sono gli accenni a singole costruzioni. Da questo punto di vista, la fonte più ragguardevole è sempre Strabone [2] ; il quale, tra le opere ellenistiche, ricorda il famoso faro, costruito da Sostrato di Cnido, e il molo eptastadio, e accenna alla grande quantità di edificî pubblici e alla reggia o città palatina, al *Sema* (che era un peribolo racchiudente la tomba di Alessandro e quelle degli altri re) e al Museo. Come contigui alla reggia menziona i «palazzi interiori» (*τὰ ἐνδοτέρω βασίλεια*), a pie' dei quali era il porto scavato ad arte per uso del re ; e continua la rassegna ricordando il teatro, il Poseidion, l'emporio, i magazzini (*ἀποστάσεις*), i *neoria*, e, tra gli edificî posti all'interno della città, il Sarapeion, lo stadio, il bellissimo ginnasio munito di vasti portici, il dicasterio, posto nel mezzo, cioè presso il punto di incrocio delle due arterie principali, e infine l'ippodromo, fuori la porta canopica presso le saline. Gli altri scrittori, ai quali dobbiamo delle informazioni relative ad Alessandria, sono : Polibio, che ci dà notizia del grande peristilio, dell'aula delle udienze, del Meandro, della palestra e della loggia che conduceva all'ingresso del teatro [3] ; Filone, che menziona l'armeria [4] ; Ateneo, che ricorda i giardini [5] ; l'autore del *Bellum Alexandrinum*, che parla del porto particolare dei re [6].

Di tutte le opere su menzionate non è possibile formarci un'idea neppure approssimativa, meno che del faro [7]. Tuttavia, tenuto conto che la città aveva un tracciato stradale regolarissimo, è presumibile che le opere stesse fossero, per lo meno nella maggior parte, orientate in conformità di quel tracciato. Quanto al faro, gli avanzi del basamento sono pervenuti fino a noi. Ma più che il faro stesso, è il peribolo entro il quale esso sorgeva che per noi non è privo di interesse. Consisteva in una corte rettangolare, con asse longitudinale, da nord a sud ; la sua piattaforma era costituita da una terrazza, alla quale si accedeva mediante gradinata incassata nel corpo della terrazza medesima, nel mezzo del lato stretto di sud. L'ingresso alla corte era formato da una specie di *propylon* a tre navate, di cui quella centrale corrispondeva sull'asse della gradinata medesima. L'interno della corte sembra fosse corredato di portici a colonne. Il faro, che aveva il

[1] Mahmoud bey, *Memoire sur l'antique Alexandrie, ses faubourgs et environs découverts par les fouilles, sondages, nivellements et autres recherches*, etc. Copenhague, 1872, p. 18 e segg. Per ulteriori esplorazioni, F. Noack, in *Ath. Mittheil.*, XXV, 1900, p. 215 e segg.

[2] Strab., XVII, 6-10 (*C*, 791-795).

[3] Per il peristilio, *Fragm. histor. Graec.* (ed. Didot), 2, p. XXVII: per il resto, Polyb., XV, 30, 6 : 31, 2-3.

[4] Philon., *In Flacc.*, 11.

[5] Athen., IV, 654.

[6] C. J. Caesaris, *qui feruntur commentarii de bello Alexandrino et Africo* (*bell. Alex.*, XIII).

[7] Costruito da Sostrato di Cnido (Strab., XVII, 1, 6 = *C*, 791 ; Plin., *Nat. hist.*, XXXVI, 83 ; Lucian., *Quom. hist. conscr.*, 62. Per altre notizie, Brunn, *Gesch. der griech. Künstl.*, II, p. 379). Inoltre, sul faro di Alessandria, si consultino: F. Adler, *Der Pharos von Alexandria*, Berlin, 1901 ; H. Thiersch, *Pharos* (*Antike Islam und Occident. Ein Beitrag zur Architekturgeschichte*), Leipzig und Berlin, 1909, tavv. VI e VII, e p. 86 segg. (A. Thiersch.) ; U. Monneret de Villard, *Il Faro di Alessandria secondo un testo e disegni arabi inediti da codici milanesi ambrosiani*, in *Bulletin de la Société archéolog. d'Alexandrie*, V (1921), p. 13 e segg., tavv. I-X.

suo basamento perfettamente quadrato, si trovava sullo stesso asse; ma non nel mezzo del piazzale rettangolare, sibbene in prossimità del lato nord. Il basamento formava una particolare terrazza, alla quale dal lato sud — sempre sull'asse della corte e in faccia al *propylon* di ingresso — era addossato uno speciale corpo di fabbrica, qualcosa come un podio coperto, di forma allungata, al quale si saliva per una scalinata posta alla sua estremità meridionale. Dalla estremità opposta della sua piattaforma, mediante una seconda gradinata, si accedeva al basamento del faro; il quale, aveva altresì un basamento secondario dal lato opposto.

*
* *

E ora passiamo ai due più importanti centri ellenistici di cui siamo attualmente meglio informati: la città di Priene e l'acropoli di Pergamo; alle quali possiamo aggiungere anche la città di Magnesia sul Meandro, sebbene gli scavi di questa siano stati finora limitati a una piccola zona.

Priene. — La fondazione di Priene, cronologicamente, sta a cavaliere tra la fine dell'epoca classica e il principio dell'età ellenistica [1]. Il tempio di Athena Polias fu costruito al tempo di Alessandro il Grande; ed è probabile che ad esso fosse contemporaneo il piano generale della città, la quale tuttavia ebbe sviluppo negli anni successivi La linea perimetrale di Priene — quasi interamente cinta di mura — è irregolarissima. La pianta, nel suo complesso, apparisce di forma allungata, con direzione da nord-ovest a sud-est. Ma la città si compone di due parti ben distinte e lontane l'una dall'altra, che rispettivamente si adagiano su due grandi scaglioni della pendice meridionale del Micale, declinante verso la pianura del Meandro. Su quello superiore sorge, isolata, l'acropoli; mentre la città vera e propria occupa lo scaglione inferiore, separato dal primo per mezzo di un'altissima scarpata, così fortemente scoscesa da rendere inutile in qualche tratto della periferia la prosecuzione della cinta murata. Ma lo scaglione più basso — quello della città abitata — non offre, alla sua volta, una superficie uniforme; presenta invece una prominenza mediana che, a guisa di costolone, si dirige da nord a sud e inoltre è ripartito in quattro terrazze naturali (fig. 16). Sulla detta prominenza mediana fu edificato il santuario di Athena Polias; immediatamente a sud-est di esso, sulla terrazza sottostante, l'ampia *agorá*, che formò il centro della città abitata.

Se la città ebbe una linea periferica irregolare, fu dotata, invece, di un regolarissimo tracciato planimetrico all'interno. Per mezzo di due arterie principali, intersecantisi ad angolo retto, presso a poco nel mezzo dell'intera superficie dello scagliome in discorso, il piano generale fu diviso in quattro sezioni. Una delle menzionate arterie — il così detto *cardo* — scende da nord a sud, dalle pendici della grande altura dell'acropoli sino all'estremità meridionale della cinta murata. L'altra arteria — il così

[1] *Antiquities of Jonia*, IV, London, 1881, tavv. II-III: Th. Wiegand-H. Schrader, *Priene. Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen in d. J.* 1895-1898 (unter Mitwirkung von G. Kummer, W. Wilberg, H. Winnefeld, R. Zahn), Berlin, 1904; Wiegand, *Priene: Ein Begleitwort zur Rekonstruktion von A. Zippelius*, in *Neue Jahrbücher für klass. Alterthum.*, XXV, 1910, I, p. 545 e segg., tavv. I-III; Nissen, *Orientation*, I, p. 102 e segg.

detto *decumano*, che, dalla posizione della porta alla quale mette capo, si suole oggi chiamare via di «Porta Occidentale» — attraversa longitudinalmente la città. Le vie secondarie corrono parallele o all'una o all'altra delle due menzionate arterie principali e formano un reticolato a scacchiera; ma va notato che in varî punti presentano delle interruzioni.

(da Baedeker)

Fig. 16. — Priene.

Questo, nelle linee generali, il tracciato planimetrico della città, che — inutile ricordarlo — non poteva non essere riconnesso col sistema ippodameo nel senso comunemente inteso (1). Ma ciò che a Priene interessa di più è la combinazione della regolarità planimetrica con la sistemazione altimetrica; per cui questa città costituisce uno degli esempî più perspicui, ove il sistema ippodameo presenta associate insieme le sue principali caratteristiche.

Anzitutto — relativamente al tracciato stradale — data la partizione dell'intero scaglione sul quale fu costruita la città in varie terrazze minori, le vie longitudinali

(1) Wiegand-Schrader, *Priene*, p. 45 e seg.

dovettero essere tagliate in diversi piani digradanti, mentre per le vie trasversali, a causa del pendio troppo ripido, si rese necessario ricorrere a delle gradinate, talvolta molto lunghe. Ma a questi dislivelli del tracciato stradale si associa, naturalmente, la distribuzione di tutte le fabbriche, specialmente quelle dei più importanti edificî di carattere pubblico (religioso o profano); e cioè: il tempio di Demeter, sulla più elevata terrazza; il santuario di Athena Polias, il ginnasio alto, il santuario degli Dèi Egizî e il teatro, sulla seconda; l'*agorá*, l'Ekklesiasterion e l'Asklepieion, sulla terza; lo stadio e il ginnasio basso sulla quarta ed ultima.

L'*agorá*, a occidente, era limitata dall'arteria trasversale principale e, dal lato opposto, da una secondaria, parallela alla prima; da nord a sud, insieme all'Ekklesiasterion e all'Asklepieion, strettamente con essa collegati, era compresa fra la via di Athena e un'altra via secondaria, che passava sotto il portico del lato meridionale, per modo che il corpo di fabbrica dell'*agorá* stessa, esternamente, sporgeva da questa parte oltre la linea delle altre costruzioni prospicienti sulla menzionata via, detta di « Porta delle Fontane ». Si compone di due parti, entrambe di forma rettangolare, ma che, oltre a trovarsi a differente livello, presentano disuguaglianze nella lunghezza e nella larghezza. Soltanto i rispettivi lati di occidente stanno sulla stessa linea. La parte meridionale, che è la meno lunga ma la più larga, costituiva il mercato vero e proprio; la parte settentrionale, assai più stretta, in lunghezza supera di un terzo la precedente.

L'isola che fiancheggia a oriente la parte meridionale dell'*agorá* era occupata dall'Asklepieion, il cui recinto, in tal modo, dal lato di settentrione veniva a fronteggiare l'ultimo terzo della piazza lunga.

Oltre che dalla particolarità del forte dislivello nella doppia piattaforma, l'*agorá* di Priene era caratterizzata dai soliti portici. Un portico, con colonne di ordine dorico, chiudeva la così detta « piazza libera » — cioè la parte meridionale — dai lati di ponente, di mezzogiorno e di levante. Trenta colonne si allineavano sulla sua ala meridionale; diciotto su ciascuna delle due ali dei fianchi. Non tutti gli intercolunnî erano aperti; in qualche tratto si presentavano chiusi fino a una certa altezza da un muro costruito in modo che le colonne sporgessero in fuori per metà. Lo stilobate del portico, sopraelevantesi al piano della piazza, apparisce costeggiato da alcuni gradini lungo tutta la sua periferia, entro la piazza e fuori; imperocchè il portico non aveva termine all'estremità nord della sua ala orientale, ma in quel punto piegava ad angolo retto verso destra e proseguiva a levante, addossato al muro dell'Asklepieion, fiancheggiando la via di « Porta Occidentale » e fronteggiando la gradinata della parte corrispondente della piattaforma superiore. Più grandioso era l'aspetto della parte superiore, foggiata a terrazza. Anch'essa aveva il fondo chiuso dal colonnato di un portico — la così detta « *stoá* Sacra » — che era il più importante edificio dell'*agorá* e che si può dire formasse con la terrazza, sulla quale prospettava, e con la sua lunga scalea, un unico insieme monumentale. Questo portico era chiuso da muri alle due estremità; aveva quarantanove colonne sulla fronte, mentre un altro colonnato interno lo divideva in due navate. Lo stilobate con il piano interno si sopraelevava di alcuni gradini sulla piattaforma. Dalla parte di oriente l'*agorá* era aperta. Un muro, addossato al pilastro angolare della « *stoá* Sacra », chiudeva la terrazza e la gradinata da quel lato e si inoltrava,

attraversandola, per qualche metro sulla strada. Qui era limitato da un pilastro. Un pilastro analogo sorgeva di contro, appoggiato all'angolo nord-est del portico, a nord dell'Asklepieion, e tutti e due sostenevano un arco avente un'apertura di poco più che sei metri.

Si è detto che a oriente dell'*agorá* propriamente detta sorgeva l'Asklepieion che comprendeva un'area della forma quasi di un quadrato, limitata a oriente da una via trasversale, in pendìo, e chiusa lungo gli altri tre lati dai muri di fondo dei portici e da altre costruzioni. Anche a proposito dell'area dell'Asklepieion va richiamata l'attenzione sul solito sistema di livellamento: in altri termini, anche quest'area fu sistemata su una terrazza a sè, mediante il taglio della roccia dalla parte di settentrione, più alta, e la colmatura della parte più bassa, a sud. A sostegno del terrapieno fu da questo lato costruito un grosso muro. Il santuario era composto di un piazzale rettangolare, che, con ogni probabilità, sembra fosse fiancheggiato a nord e a sud da portici, e del tempio, che, sebbene presentasse la stessa orientazione, era tuttavia collocato fuori dell'asse del piazzale e precisamente presso l'angolo nord-ovest. Dai suoi avanzi si desume che era un tempio prostilo tetrastilo, di ordine ionico, con piattaforma elevantesi di tre gradini sul livello della piazza. Aveva l'ingresso dal lato di oriente, dal qual lato era chiuso da un semplice muro; vi si accedeva direttamente dalla via per mezzo di tre gradini; e non sembra che l'ingresso fosse arricchito di una qualunque forma di *propylon*.

Per completare il gruppo delle costruzioni annesse all'*agorá*, dobbiamo accennare all'Ekklesiasterion e al Prytaneion, collocati entrambi a tergo della « *stoá* Sacra ». Dei due edificî, il più importante era l'Ekklesiasterion. È tuttora abbastanza ben conservato e consiste in un'aula quasi quadrata, più profonda che larga, di cui il muro perimetrale di mezzogiorno forma nel mezzo un risalto verso l'esterno, a cui, dalla parte interna, corrisponde un'abside rettangolare. Il Prytaneion, i cui avanzi attuali appartengono a un rifacimento dell'età romana, va qui semplicemente ricordato per riguardo alla contiguità e alla connessione con l'Ekklesiasterion, e alla congrua orientazione con esso.

Passiamo al tempio di Athena Polias, con il quale ci troviamo sulla spianata della terrazza superiore. Il peribolo del santuario ha il suo lato orientale sulla principale arteria trasversale, la cui gradinata mette in comunicazione diretta l'*agorá* con la fiancata meridionale del *propylon* di accesso; il quale *propylon*, con la sua piccola piattaforma, sporge sulla detta arteria, interrompendola e separandone quasi interamente il tronco meridionale, a gradini, dalla sua prosecuzione in piano dalla parte di nord. Ma la fronte del *propylon* prospetta sull'asse della via di Athena. L'area del santuario, rettangolare, dai lati di est e di ovest è delineata da due arterie trasversali, delle quali quella di oriente corrisponde per una parte, appunto, alla gradinata di cui abbiamo fatto parola. Anche per la costruzione del tempio e dell'intero santuario — collocato su di un punto elevato, da cui si domina l'*agorá* e tutta la città bassa — si resero necessarî lavori di sistemazione del terreno, e cioè: la formazione di una terrazza artificiale a sè, sorretta da un poderoso muraglione corrente lungo tutto il lato meridionale dall'una all'altra delle due arterie trasversali delimitanti l'area del santuario stesso, e il livellamento della relativa piattaforma secondo il procedimento consueto.

Abbiamo detto come l'ingresso con il *propylon* si aprisse sull'asse della via di Athena; ma non si trovava sul centro del lato orientale e sull'asse del tempio, sibbene alquanto più a sud. Il tempio, con la fronte a levante, occupava tutta la metà occidentale dell'area del santuario. Di ordine ionico, aveva la forma normale di un periptero anfiprostilo esastilo, con undici colonne sulle fiancate. A circa dodici metri e mezzo dalla fronte del tempio, e sul suo asse, sorgeva la grande ara dei sacrificî, che, per la sua struttura, non è priva di interesse anche dal nostro particolare punto di vista. Di essa non si conserva se non il nucleo interno: una costruzione massiccia in blocchi di marmo, di forma rettangolare, orientata con l'asse maggiore parallelo alla fronte del tempio. Ma dalla sua stessa conformazione, dagli avanzi architettonici e dagli avanzi delle decorazioni plastiche, si crede potersi desumere quale fosse la forma dell'ara. Si tratterebbe di un podio a terrazza, probabilmente con gradinata incassata nel suo stesso corpo dal lato di occidente e piattaforma cinta negli altri tre lati da un colonnato. Gli intercolunnî sarebbero stati chiusi da una balaustrata a lastroni, portanti, sulle facce esterne, delle figure femminili ad alto rilievo, quasi di tutto tondo. La forma di quest'ara in piccolo ricorderebbe in certo qual modo la grande ara di Pergamo. A sud del tempio e dell'ara, tutta la metà meridionale della grande tarrazza era occupata da un grande portico che si stendeva da un capo all'altro di essa. Ma questo portico non si apriva sul piazzale del tempio, sibbene dal lato opposto, lungo il margine della terrazza. Sicchè il piazzale del tempio, dal lato sud, veniva ad essere perfettamente chiuso dal muro di fondo di tutto il portico.

Sulla stessa terrazza del santuario di Athena Polias, a nord e a nord-est dell'*agorá*, tra la via di Athena e quella del teatro, sorgeva un gruppo di edificî disposti su di una stessa linea, e precisamente: un ginnasio che, per distinguerlo dall'altro edificio analogo collocato nella parte meridionale e più bassa della città, si chiama il ginnasio alto; un gruppo di abitazioni private, a quel che sembra; il santuario degli Dèi Egizî. Dei menzionati edificî il più importante è il ginnasio: a giudicare dalle rovine, le particolarità che richiamano la nostra attenzione, oltre il collocamento su di una piccola terrazza a sè, sono: il piazzale interno, chiuso da portici a colonne, e il *propylon* di accesso, sul lato di levante.

Il teatro, che sorge a nord della via che da esso prende il nome, e presso a poco sulla direzione della linea mediana fra le isole sulle quali si stende la parte settentrionale dell'*agorá* con la « *stoá* Sacra », si trova, come si è accennato, sulla stessa terrazza del santuario di Athena Polias. Per dir meglio, sulla stessa terrazza è collocata la scena con l'orchestra; ma il *koilon* è incassato nella scarpata della terrazza superiore. Soltanto la parte inferiore, che si presenta divisa in cinque settori, fino al primo *diazoma* si conserva; la parte superiore, costruita in blocchi di riporto, è andata distrutta. Pertanto, ciò che a noi interessa di rilevare, accanto alla conformazione e al sistema della costruzione, è naturalmente la sua orientazione, conforme a quella di tutti gli altri edificî fin qui descritti, con l'asse perfettamente normale alla linea delle arterie longitudinali.

Passiamo alle costruzioni della periferia. Dalla parte di nord, la più importante è il santuario di Demeter e Kora. Una ripida roccia si appoggia alla pendice della grande altura dell'acropoli, della quale — come è stato osservato — sembra una riproduzione

in piccolo. Il piano della sommità, su cui fu collocato il santuario, fu ampliato, dalla parte di oriente, mediante sostruzioni e terrapieni e ridotto in un'ampia terrazza rettangolare, avente il suo asse longitudinale orientato da est a ovest e perfettamente parallelo alle arterie longitudinali della sottostante città; la piattaforma della terrazza fu chiusa con un muro perimetrale; l'ingresso principale è collocato dal lato di oriente, non sul centro della fronte, ma alquanto a nord. Il tempio vero e proprio occupava meno che un terzo di tutta l'area del peribolo verso occidente e aveva un perimetro di forma irregolare.

Il ginnasio basso e lo stadio sono le due più importanti costruzioni della parte meridionale della città. L'orientazione del ginnasio è conforme a quella generale del reticolato stradale. È stato costruito a oriente della grande arteria trasversale; ma il lato del perimetro ad essa prossimo ne dista qualche metro. Il terreno scelto ebbe regolare sistemazione a terrazza, con muraglione di sostegno dal lato di sud, rinforzato per mezzo di contrafforti. Il perimetro complessivo ha forma rettangolare; ma il quadriportico interno — che aveva sedici colonne sui lati di est e di ovest e quindici su quelli di nord e sud — si accosta al quadrato. Sui lati contigui di est e di sud i portici erano semplici, e i rispettivi muri di fondo corrispondevano ai muri esterni del ginnasio; dal lato di ovest, a tergo del muro di fondo del portico, si allineava una serie di ambienti comunicanti direttamente con il portico medesimo; il loro comune muro di fondo, rettilineo, parallelo alla grande arteria trasversale a gradinate, formava il muro esterno del ginnasio. Questo muro, verso nord, presenta una interruzione presso a poco in corrispondenza dell'angolo nord-ovest del quadriportico; quivi era l'accesso principale al ginnasio, adorno di un *propylon* monumentale, consistente in una piattaforma in parte sporgente sulla via, alla quale si sopraeleva di alcuni gradini, chiusa fra due ali di muro equivalenti allo spessore del corpo di fabbrica a tergo del portico. Ma nel mezzo di questo passaggio a foggia di breve corridoio fanno aggetto dall'una e dall'altra parte due lievi sporgenze in muratura, a foggia di ante, che restringono il detto passaggio. A queste ante corrispondono, così all'interno come all'esterno, due colonne per parte, collocate sulla linea dei rispettivi muri. Dal lato settentrionale il corpo di fabbrica del ginnasio presenta uno spessore anche più grande. Il portico era doppio, imperocchè il muro di fondo era sostituito da una fila di colonne che separava la prima ala del portico stesso da una seconda a nord; e questa, a sua volta, comunicava con una serie di ambienti, allineati lungo il muro di fondo corrispondente al muro perimetrale di tutto l'edificio, muro che si appoggia al taglio verticale della roccia, in quel punto molto elevata. Se, date le dimensioni non grandi e la forma quasi quadrata del ginnasio basso, fu possibile dare a questo edificio una disposizione conforme al piano generale della città, la stessa cosa non potè avverarsi per lo stadio, coevo al ginnasio medesimo e ad esso aderente. Poichè si volle entro la cinta murata, bisognò fare di necessità virtù e rassegnarsi a sacrificare l'uniformità di orientazione costantemente osservata per tutte le altre costruzioni. Ma, ciò non pertanto, lo stadio è una delle costruzioni più interessanti che offrano le rovine di Priene. Esso fu costruito sulla scarpata della più bassa fra le grandi terrazze naturali, sulle quali appariscono distribuite le fabbriche della città propriamente detta, a oriente del ginnasio basso. Il suo asse longitudinale presenta una notevole inclinazione da nord-est a sud-ovest; e da que-

sta parte si incontra appunto con la sostruzione del ginnasio. La porta vera e propria, all'estremità occidentale, intorno all'edificio particolare, che ne costituisce l'ingresso, si allarga notevolmente, sebbene in forma irregolare, verso sud. Essa è collocata sopra una terrazza artificiale, la cui piattaforma si trova a un livello di parecchi metri più basso di quello del ginnasio, ed era aperta lungo il lato meridionale. Il muro di sostruzione si presenta rinforzato con due contrafforti. L'ingresso, consistente — come si è detto — in una costruzione a sè, isolata, era formato da dieci pilastri allineati perpendicolarmente all'asse della pista, e includenti nove porte, delle quali quella centrale più larga delle altre. Tutte le rimanenti costruzioni attinenti allo stadio si trovavano sul lato opposto e si appoggiavano alla parte superiore della scarpata, all'uopo sistemata. Immediatamente sopra la pista, per tutta la sua lunghezza, si stendeva lo spazio (a piano inclinato) destinato agli spettatori e separato dalla pista per mezzo di un parapetto; ma sembra che soltanto nella zona centrale siano stati costruiti dei sedili in marmo ad ampia gradinata, suddivisa, per via di tre scalette, in quattro settori. A tergo dello spazio riservato agli spettatori correva un ambulacro in piano, simile ai *diazomata* dei teatri; il quale, dalla parte di nord, era chiuso da un portico a colonne, sopraelevantesi di qualche gradino al livello del detto ambulacro e prospettante verso l'interno dello stadio. Il suo muro di fondo si appoggiava al taglio della roccia naturale.

Dell'acropoli non ci occupiamo.

Passate in rassegna le principali costruzioni di Priene, tenendo conto della rispettiva ubicazione, cerchiamo di rievocare nella nostra mente l'aspetto approssimativo di insieme — il panorama della città — quale si presentava dalla parte prospiciente sulla pianura del Meandro. In prospettiva, sul primo piano si mostra la massa quadrangolare del ginnasio basso sulla sua poderosa terrazza e, al suo fianco, dalla parte di oriente, e a un livello più basso, la terrazza dello stadio, cioè dell'arena, sul cui sfondo si elevano a guisa di scenario la grande scalinata mediana riservata agli spettatori e, più in alto, a tergo della gradinata, il prospetto del portico con il lungo colonnato. In un piano alquanto più interno e in posizione più elevata, il corpo di fabbrica racchiudente la parte meridionale dell'*agorá* e l'Asklepieion; e, al di sopra di esso, la parte più elevata del prospetto della « *stoá* Sacra ». Un poco più indietro e più in alto ancora, a ponente dell'*agorá*, la terrazza del santuario di Athena Polias con il prospetto del portico meridionale e, di là dal portico, la sommità del tempio; e, dalla parte di oriente, al di sopra della « *stoá* Sacra », la serie delle costruzioni ellenistiche sulle terrazze digradanti verso oriente, tra cui il ginnasio alto e il santuario degli Dèi Egizî. Al di sopra di essi, la fronte esterna della scena del teatro. Finalmente, nel punto più elevato, un poco a ponente, il santuario di Demeter e Kora. E tutto ciò senza tener conto della corona delle innumerevoli case private, modeste probabilmente, ma tuttavia aventi la stessa orientazione degli edificî pubblici che abbiamo descritti.

Fatta adunque eccezione dello stadio, tutte le altre fabbriche presentavano un costante parallelismo nei prospetti. È presumibile che questo parallelismo dovesse dare un'impressione di monotonia. Ma essa non poteva non risultare mitigata per il fatto che, se i prospetti erano paralleli, nel contempo erano distribuiti irregolarmente sui varî piani prospettici e ad altitudini diverse. Così sarebbe stato raggiunto un doppio effetto: quello della varietà della distribuzione, che evitava l'eccessiva monotonia, e quello della uniformità delle linee prospettiche, che evitava la confusione.

Pergamo. — Dal punto di vista della scenografia, l'esempio più perspicuo che conosciamo dell'edilizia ellenistica è rappresentato dall'acropoli di Pergamo (fig. 17). Prima, per altro, di parlare dell'acropoli, trovandoci a discorrere di Pergamo, dobbiamo far cenno di qualche altra costruzione della città propriamente detta, e precisamente della così detta seconda *agorá* o *agorá* della città bassa (per distinguerla da quella dell'acropoli), del ginnasio e del santuario di Demeter. Tutte e tre queste costruzioni, molto complesse, sorgevano sulla pendice meridionale della stessa altura dell'acropoli. Si attribuiscono tutte al secondo secolo avanti l'êra volgare e propriamente al tempo di Eumene II.

L'*agorá* della città bassa sorgeva a nord-ovest della Porta meridionale (1). Era costituita da una corte quasi rettangolare, circondata, lungo tutti i lati, da un doppio ordine di portici a colonne di ordine dorico. Complessivamente l'edificio formava un grande rettangolo (2), con l'asse longitudinale da nord-ovest a sud-est. Notevole altresì il fatto che in conformità dell'*agorá* suddetta, si presenta orientata una grande casa di abitazione che sorgeva nelle immediate adiacenze, dalla parte del lato stretto di nord-ovest (3).

Assai più interessante dell'*agorá* è il ginnasio (4), costituito da un complesso di costruzioni distribuite sopra tre terrazze, digradanti da nord a sud. Formavano, ciascuna, parte a sè e corrispondevano ad altrettante sezioni speciali, delle quali il ginnasio si componeva, e cioè: il ginnasio dei fanciulli, sulla terrazza più bassa; il ginnasio degli efebi, sulla terrazza media; il ginnasio dei giovani (detto anche **πανηγυρικὸν γυμνάσιον**), sulla più alta. Non lieve còmpito è stato quello della sistemazione della scarpata del monte a terrazze, ottenuto con il consueto procedimento dei tagli e dei terrapieni. Si aggiunga a questo particolare il carattere degli edificî — come la grande corte della terrazza superiore e le varie *stoai* distribuite sulle tre terrazze — e si avrà un'immagine dell'aspetto che doveva presentare il ginnasio pergameno. Accanto al ginnasio, a fianco del lato sud-ovest della grande corte, sorgeva un altro grande edificio che bisogna ricordare come degno di nota e per la sua collocazione e per la conformità di orientazione col ginnasio medesimo: il piccolo tempio, congetturalmente supposto di Asclepio (5).

Ma la costruzione più cospicua, fra le tre menzionate, deve riconoscersi nel santuario di Demeter, un po' a nord-ovest del ginnasio (6). Per ottenere un vasto e lungo piazzale attorno al tempio, che si presenta orientato approssimativamente da est a ovest, fu costruita una apposita terrazza, la cui piattaforma fu in parte ricavata con lo spianamento della stessa roccia e di poi ampliata artificialmente per via di poderosi muri di sostruzione. Al recinto si accedeva per un *propylon*, collocato all'angolo sud-

(1) Dörpfeld, *Athen. Mittheil.*, XXVII, 1902, p. 16 e segg., tavv. I, II e V; XXIX, 1904, p. 14 e segg. Il Dörpfeld attribuisce la seconda *agorá* al tempo di Eumene II.

(2) Misura approssimativamente m. 88 in lunghezza e m. 55 in larghezza.

(3) Dörpfeld, *Athen. Mittheil.*, XXIX, p. 114 e segg., tav. VII.

(4) Dörpfeld, *Athen. Mittheil.*, XXIX, p. 121 e segg., tav. VIII; XXXII, 1907, p. 190 e segg., tav. XVIII; XXXIII, 1908, p. 328 e segg., tavv. XVIII-XXII.

(5) Dörpfeld, *Athen. Mittheil.*, XXXIII, p. 349 e segg., tav. XVIII (R).

(6) Dörpfeld, *Athen. Mittheil.*, XXXV, 1910, p. 355 e segg., tavv. XV-XIX.

(da Durm)

Fig. 17. — Acropoli di Pergamo.

est. Dal lato meridionale, corrispondente alla parte artificiale della piattaforma, il recinto del tempio era limitato da un portico. Un altro portico fu costruito anche dalla parte opposta, ma, per guadagnare spazio e per accrescere l'aspetto monumentale e scenografico dell'insieme, non allo stesso livello, bensì a un livello più elevato, di circa quattro metri, e tra il piano del recinto e il piano della *stoá* fu disposta — a quel che sembra, per tutta la lunghezza — una grandiosa scalinata.

Dicevamo dunque che, dal punto di vista della scenografia, il più perspicuo esempio dell'edilizia ellenistica è rappresentato dall'acropoli pergamena (1). Ed è tanto più degno di esser messo in evidenza, in quanto che mostra come la regolarità planimetrica, affatto deficiente nella sistemazione della detta acropoli, non fosse un elemento necessario nell'architettura ippodamea. Infatti, la disposizione della spianata superiore del colle, incurvata a falce, con la convessità verso levante e l'insenatura sul versante opposto, e la conformazione della spianata medesima, non a livello uniforme, ma digradante in quattro scaglioni da nord a sud, hanno fatto sì che nella planimetria dell'insieme fosse sacrificato il principio dello schema rettilineo e della rettangolarità. Ma, con la sistemazione dei varî scaglioni a terrazze più o meno ben livellate (a cominciare dal secondo da nord, imperocchè il primo, cioè il più elevato, ebbe la sua definitiva sistemazione al tempo di Traiano e di Adriano), con la costruzione di maestosi edificî su ciascuna di queste terrazze, con l'adattamento della insenatura occidentale per il *koilon* del teatro e la costruzione della grande terrazza a tergo della scena del teatro medesimo, gli architetti di Pergamo sono riusciti a dare all'acropoli un aspetto che deve considerarsi — per quell'epoca — come il trionfo della scenografia edilizia.

La fabbrica più antica che richiama la nostra attenzione è il tempio di Athena Polias (2), il cui peribolo si stende sul piano della seconda terrazza (seconda in ordine discendente), cioè entro il perimetro stesso dell'antica acropoli. Il tempio, di ordine dorico, collocato in vicinanza dell'orlo della terrazza, dal lato occidentale, rimonta sicuramente al quarto secolo av. Cr. (3). Forse per un riguardo a questa relativa vetustà il tempio di Athena, per quanto molto modesto, fu lasciato sussistere così com'era. In compenso, tutte le cure furono rivolte alla sistemazione e alla decorazione del peribolo; il quale approssimativamente presenta la forma di un rettangolo molto irregolare, con orientazione disforme da quella del tempio, meno che lungo l'orlo occidentale — corrispondente al suo lato stretto da quella parte — che è obliquo all'asse longitudinale del peribolo, ma corre parallelamente a quello del tempio. Aperto lungo

(1) La città di Pergamo ebbe il suo maggiore sviluppo al tempo di Eumene II, che regnò tra gli anni 197 e 159 av. Cr.

(2) *Kön. Museen zu Berlin*: *Altertümer von Pergamon*, II. *Das Heiligtum der Athena Polias Nikephoros* (R. Bohn), Berlin, 1885 (testo e atlante). — M. Collignon - E. Pontremoli, *Pergame, restauration et description des monuments de l'acropole*, Paris, 1900, p. 99 e segg.

(3) La mancanza di scannellature nelle colonne costituiva la sola differenza importante rispetto ai templi dorici edificati in Grecia nel quinto e nel quarto secolo av. Cr. Della sua riferibilità al quarto secolo farebbero fede lo stile e la tecnica architettonica; ma si aggiungono due iscrizioni (incise su due tamburi appartenenti rispettivamente a due colonne del pronao), contemporanee alla costruzione del tempio e attribuite anch'esse al quarto secolo (M. Fränkel, in *Altertümer von Pergamon*, VIII, *Inscriften*, 1, n. 1 e 2).

i lati di occidente e di mezzogiorno (il primo prospiciente sulla insenatura della collina, il secondo sulla successiva terrazza), lungo gli altri due lati, e specialmente dalla parte di settentrione, era chiuso da una forte sopraelevazione del terreno, che fu regolata con tagli netti così dall'uno come dall'altro lato, per modo che le due pareti contigue, così ottenute, si incontrassero ad angolo retto. E lungo entrambi questi lati, a ridosso della roccia, furono costruiti due corpi di fabbrica (due portici, il cui piano si sopraeleva di tre gradini al livello del piazzale scoperto), analogamente incontrantisi ad angolo retto e prospettanti con i rispettivi colonnati sull'interno del peribolo. L'uno e l'altro avevano due piani: il primo con colonnato di ordine dorico, il secondo con colonnato di ordine ionico. Essendo costruiti sullo stesso disegno, si può dire che formavano un unico portico a squadra (1). A tergo del portico di settentrione era addossato il complesso corpo di fabbrica della biblioteca, che trovavasi a un livello più elevato di quello del menzionato peribolo, e cioè corrispondente al livello del portico del secondo piano, dal quale aveva accesso. Data la sua posizione, il peribolo del tempio non aveva altro accesso possibile se non da presso l'estremità meridionale del portico di levante; e qui infatti fu edificato un sontuoso *propylon*, avente l'aspetto di una loggia a due piani (modellata sull'architettura del portico interno), che dal lato sud si collegava con un'apposita scala (2).

A sud della terrazza del santuario, a un livello alquanto più basso, si stendono le altre due, già menzionate, che presentano fra di loro un dislivello assai meno forte che non la prima di esse rispetto a quella del tempio. Tuttavia il dislivello c'è, ed è troppo sensibile perchè non fosse necessario procedere a una sistemazione separata dell'una e dell'altra. Pertanto, anche il declivio che divideva i due scaglioni fu sottoposto a speciale sistemazione, e precisamente scompartito in tre piccole terrazze artificiali, di cui la più alta si stende per tutta la lunghezza del bastione meridionale del peribolo del tempio; la mediana — di forma triangolare — occupa la maggior parte del pendio (3); la terza, più bassa, si eleva soltanto di pochi gradini al di sopra della spianata successiva (4). Questa spianata, sulla quale fu eretta la grande ara di Zeus e Athena, ha forma di rettangolo irregolare; e la irregolarità è dipesa dalla direzione obliqua del lato di levante. I lati di settentrione e di mezzogiorno sono fra di loro paralleli e normali a quelli di occidente. La piattaforma è in gran parte artificiale. L'area era in precedenza occupata da più antiche costruzioni. Dalla parte di settentrione si cercò di ottenere un ampliamento della superficie mediante il taglio della roccia; dai lati di mezzogiorno e di ponente con dei terrapieni sorretti da poderose sostruzioni (5). Al

(1) A pianterreno, nell'ala settentrionale, a causa della maggiore profondità, fu aggiunto un colonnato interno come rinforzo necessario a sostenere il peso del piano superiore.

(2) Collignon-Pontremoli, *Pergame*, p. 116 e segg. A proposito del peribolo del santuario di Athena Polias, il Collignon nota come lo spettacolo dovesse costituire una novità per un Greco della vecchia Grecia (op. cit., p. 111). Dopo quello che abbiamo avuto occasione di osservare anche relativamente all'epoca classica, crediamo che di vera novità non si possa parlare.

(3) *Altertüm. von Perg.* (testo), III, 1, p. 88.

(4) Op. cit. (testo), III, 1, p. 88.

(5) Aveva, questa terrazza, la forma di un rettangolo che si approssimava al quadrato; ma non sembra che fosse di assoluta regolarità (cfr. Collignon-Pontremoli, *Pergame*, p. 64, nota 2).

muro, che limitava la terrazza dal lato orientale e costeggiava la via principale dell'acropoli, fu conservata l'antica direzione. Nel mezzo della detta piattaforma fu edificata la grande ara, che di per sè può considerarsi come un bell'esempio di architettura ippodamea (1). Si tratta, infatti, di un grande basamento — di una terrazza artificiale — isolato da tutte le parti e composto di uno zoccolo profilato a gradini e di una sopraelevazione col grande fregio della gigantomachia. Era accessibile dal lato di ponente per mezzo di un'ampia scalea, che, incassata nel vivo stesso del basamento, veniva ad esser compresa come fra due avancorpi laterali, mentre su gli altri tre lati la piattaforma era chiusa da un doppio portico a colonne di ordine ionico, il quale — tramezzato longitudinalmente da un muro — si inoltrava pure sui due avancorpi fiancheggianti la scalea. Come si vede, un edificio che, per la sua struttura e per la sua posizione, corrisponde allo stesso concetto scenografico delle altre costruzioni dell'acropoli pergamena, prospettanti per la maggior parte sulla insenatura del colle.

La più meridionale e più bassa delle grandi terrazze naturali dell'acropoli, immediatamente a sud di quella della grande ara, era occupata dall'*agorá* (2). Separata dalla precedente per mezzo di un pendio, che apparisce non completamente sistemato, comunicava con essa per mezzo della via dell'Acropoli, che, dopo attraversata l'*agorá*, saliva per una rampa. Si componeva di due rettangoli disuguali, disposti tra di loro a squadra. L'uno si stendeva dal lato di levante, correndo nella sua lunghezza approssimativamente da nord a sud, ed era il maggiore e più regolare; l'altro, più piccolo e irregolare, dal lato di ovest, con l'asse longitudinale approssimativamente da est a ovest. La via dell'Acropoli, salendo dal declivio meridionale della collina e attraversando l'*agorá*, ne separava nettamente le due parti. La piattaforma della parte occidentale poggia lungo il lato di ponente sopra un bastione che prospetta sulla vallata del Selinus. La parte orientale aveva tre dei suoi lati — il meridionale, l'orientale e il settentrionale — chiusi da portici, meno che all'estremità ovest del lato di settentrione, ove la chiusura era completata da un piccolo edificio. La parte occidentale era fiancheggiata da due portici: uno, a nord, appoggiato al taglio della roccia, e l'altro a sud; a ponente, verso la vallata, la terrazza rimaneva aperta. Un'edicola, presso l'estremità occidentale del portico di nord e un tempietto presso l'edicola — che, in base ad alcune iscrizioni, compresa quella che sormontava la porta del vicino teatro (3), si vuole fosse dedicato a Dioniso (4) — completavano le opere dell'*agorá*, che sembra non abbia avuto un ingresso monumentale.

Ci rimane ora da accennare al teatro e alla grande terrazza che si stende a tergo

(1) *Altertüm. von Pergamon*, III, 1. *Der grosse Altar; der obere Markt* (J. Schrammen), Berlin, 1906, tavv. I-XX dell'atlante e pp. 3-82 del testo. — Collignon-Pontremoli, *Pergame*, p. 59 e segg.

(2) Collignon-Pontremoli, *Pergame*, p. 49 e seg. Sembra certo che l'*agorá* pergamena abbia preso la sua forma e il suo aspetto definitivo in seguito ai lavori di Eumene II: ma non è da escludere che preesistesse alle grandi opere edilizie di questo principe. Ed è probabile che appunto alla preesistenza del suo tracciato, oltre che alla conformazione naturale del terreno, essa debba la sua forma alquanto irregolare.

(3) *Altertüm. von Perg.*, VIII, 1, nn. 221, 222, 236; 2, nn. 317-320. Cfr. Dörpfeld, *Athen. Mittheil.*, XXXII, 1907, p. 215 e segg.

(4) Bohn, *Der Tempel des Dionysos*, in *Abhandl. der Berl. Akad.*, 1884 (philos.-hist. Abhandl.), II, p. 3 e segg.; *Altertüm. von Perg.*, III, 1, p. 118; Collignon-Pontremoli, *Pergame*, p. 55 e seg.

della sua scena, con direzione da nord a sud (1). Come si è detto, il teatro occupa la insenatura che il ricurvo versante occidentale della collina opportunamente offriva a tal uopo. Ma questa insenatura non era tanto ampia da permettere la costruzione di un teatro di vaste dimensioni. Donde seguì un fatto, che può anche sembrare alquanto strano, in genere, per l'età ellenistica e quando già l'arte greca aveva prodotto capilavori come il teatro di Epidauro, e in ispecie per Pergamo, tra un complesso di costruzioni ispirate al più alto concetto della monumentalità. Il teatro di Pergamo non ebbe forma regolare. Per guadagnare spazio, il *koilon* con gli ordini dei sedili fu spinto molto in alto; ma ai due lati non ebbe un congruo sviluppo, per cui il detto *koilon* si va rastremando di mano in mano che sale. Ragionevolmente è stato osservato che il teatro di Pergamo somiglia più a quello di Dioniso ad Atene che non a quello di Epidauro (2). Tuttavia si cercò di rimediare in certo qual modo a questo difetto naturale del terreno, aggiustando alla meglio i lati mancanti con delimitazioni alquanto simmetriche dalle due parti. Il margine esterno del *koilon* è venuto così ad avere una sagoma poligonale, per cui nello schema prospettico dà l'idea di un ventaglio con l'orlo simmetricamente sforbiciato ai lati (3).

Con il teatro si connette la grande terrazza, che da esso prende il nome (4). La terrazza del teatro, a tergo della scena, disposta in senso parallelo alla facciata di questa, è quasi interamente artificiale e, nella grandiosità della sua struttura, costituisce uno dei più cospicui esempî dell'arditezza e della valentìa degli architetti pergameni: un terrapieno sorretto da un poderoso muraglione provveduto di contrafforti a barbacane, che non corre tutto sulla stessa linea, ma presso l'estremità settentrionale presenta una forte rientranza, e si stende a cavaliere della vallata. Ma il terrapieno, sostenuto dal menzionato muraglione, non è, si può dire, se non un primo gradone della terrazza o, se si vuole, una terrazza a sè, sulla cui piattaforma, lasciando per tutta la sua lunghezza uno stretto margine, si elevava un corpo di fabbrica a due piani, che raggiungeva presso a poco, in altezza, il livello dell'orchestra del teatro e colla sua copertura formava un ampliamento della striscia di terreno naturale destinato alla costruzione della piattaforma. A questa ossatura fondamentale della costruzione si aggiunga la parte ornamentale e scenografica — consistente nel doppio portico con colonnato, che correva lungo il margine della piattaforma e prospettava per una parte sulla vallata del Selinus e per l'altra sulla piattaforma stessa, e nel portico che la chiudeva lungo il lato orientale e aveva il suo muro di fondo addossato al taglio della roccia naturale: si aggiunga ancora un'altra maestosa costruzione monumentale, il così detto «tempio ionico», che con la sua fronte e con la gradinata della sua terrazza particolare chiudeva l'estremità settentrionale della grande terrazza del teatro, e si avrà l'aspetto completo dell'opera grandiosa, in quel tempo.

(1) *Altertüm. von Perg.*, IV. *Die Theater-Terrasse* (R. Bohn), Berlin, 1896 (testo e atlante); Collignon-Pontremoli, *Pergame*, p. 163 e seg.

(2) Collignon-Pontremoli, *Pergame*, p. 165 e seg.

(3) Da notarsi che il restauro del Pontremoli (*Pergame*, tavv. XI, XII; cfr. p. 166, nota 1) differisce sensibilmente da quello del Bonn (*Altertüm. von Perg.*, IV, tav. XXXV).

(4) La costruzione della città nel luogo ove tuttora si conservano le rovine appartiene al 400 circa avanti l'êra volgare, essendo stata in questo tempo spostata dalla sua antica posizione. Su Magnesia: Kgl. Museen zu Berlin, C. Humann - J. Kohte - C. Watzinger, *Magnesia am Maeander*, Berlin, 1904.

Magnesia sul Meandro. — Il nucleo principale delle costruzioni finora scoperte (¹), ad eccezione dell'Artemision e di qualche altro edificio, come il teatro, si presenta uniformemente orientato. Sembra che tutta la pianta della città fosse tracciata regolarmente per modo che le strade si tagliassero ad angolo retto. Tuttavia, poichè, da un lato, non è sicura l'epoca del tracciamento delle strade e, dall'altro, le esplorazioni a questo riguardo sono rimaste appena all'inizio, le due costruzioni di cui dobbiamo presentemente interessarci sono l'*agorá* e l'Artemision.

A prescindere dall'origine dell'antico Artemision, rispetto all'età ellenistica, quale delle due costruzioni è stata eseguita prima? Stando a quello che osserva il Kohte a proposito di una leggiera irregolarità di pianta dell'*agorá*, verrebbe da pensare che l'Artemision sia anteriore. La pianta dell'*agorá* è rettagolare, ma non perfettamente: mentre i suoi lati stretti sono quasi paralleli, l'uno di essi ha una maggiore lunghezza di circa cinque metri rispetto all'altro; donde il mancato parallelismo fra i lati lunghi. Ma si può obbiettare che il piazzale dell'Artemision — che pure sembra concepito come un perfetto rettangolo, avendo tre dei suoi lati disposti ad angolo retto — presenta invece il suo lato stretto di sud-ovest tagliato obliquamente dal portico orientale dell'*agorá*, e che da questo lato non aveva un portico proprio in prosecuzione di quelli che lo circondavano dagli altri lati. Se l'Artemision con il suo piazzale e i suoi portici fosse stato eseguito prima, non si capirebbe il motivo del mancato portico dal lato di sud-ovest. Ecco perchè incliniamo ad ammettere la precedenza per la costruzione dell'*agorá* (²). Il primo fatto che va segnalato è la sistemazione del terreno (t). Quanto all'opera architettonica, essa consisteva in una grande piattaforma, quasi perfettamente rettangolare, esattamente orientata, con l'asse maggiore da nord a sud, circondata tutt'intorno da portici, il cui piano si elevava di qualche gradino sul livello della piattaforma stessa (³). I portici avevano una profondità notevole, tanto che, a sostegno della copertura a doppio spiovente, si rese necessario un colonnato interno collocato lungo l'asse longitudinale di ciascun'ala del portico (come nella « *Stoá* Sacra » di Priene). Le colonne delle fronti esterne erano di ordine dorico; quelle dell'interno, necessariamente più alte, di ordine ionico e (come nella suddetta « *Stoá* Sacra » di Priene) distanziate in modo che ad ogni intercolunnio ne corrispondessero due del colonnato esterno. All'*agorá* si accedeva per mezzo di un passaggio a corridoio, scoperto, che si apriva all'angolo sud-ovest, tagliando l'estremità del lungo portico di ponente e rasentando quello di mezzogiorno all'uopo prolungato. Oltre all'aspetto di insieme, ci sono delle parti speciali che vanno considerate nell'*agorá* di Magnesia, come la testata meridionale del portico di ponente, prospiciente sull'accennato passaggio, e il *propylon*, collocato a metà circa del lungo portico di oriente che metteva in comunicazione l'*agorá* medesima con il *temenos* di Artemis Leukophryene. Nell'interno dell'*agorá* la costruzione più notevole, che non va trascurata, è il tempietto di Zeus Sosipolis, elevantesi di cinque gradini sul livello della piazza; di ordine ionico,

(¹) Naturalmente avanziamo questa congettura con le dovute riserve.

(²) Questo risulta anche dalla scoperta del livello primitivo tra le fondamenta del tempietto di Zeus Sosipolis, che sorgeva entro il peribolo della medesima piazza (*Magn. am Maeander*, p. 141).

(³) Essa aveva una lunghezza, fra le fronti dei due colonnati opposti, di oltre 188 metri e una larghezza oscillante fra m. 99,10 (al nord) e m. 95,10 (al sud). Cfr. Kohte, *Magn. am M.*, p. 107.

con quattro colonne sulla fronte occidentale e due, inserite fra le ante, sulla fronte orientale. Notevole l'orientazione, del tutto conforme a quella dell'*agorá*.

Passiamo all'Artemision. Il nuovo tempio di Artemis Leukophryene era un periptero ottastilo, con quindici colonne sui lati lunghi, di ordine ionico, orientato da levante a ponente, con pronao da questo lato, e collocato sopra un basamento elevantesi di sette gradini sul piano del peribolo. Sul piazzale, davanti al pronao, a circa ventitrè metri dal più basso gradino del basamento, sorgeva un'ara rettangolare, con l'asse maggiore normale all'asse del tempio: ara che, di per sè, formava un piccolo ma interessante edificio (1). Ma ciò che costituiva la più interessante parte del santuario era il grande porticato rettangolare che chiudeva da tre lati il vasto piazzale del tempio. Come si è detto, questo piazzale confinava a sud-ovest con l'*agorá*; e, stante la differenza di orientazione fra questa e il tempio, il lato suddetto correva obliquo alla fronte di questo. Invece gli altri lati a portici, con colonnato di ordine dorico, correvano paralleli ai rispettivi lati del tempio e perciò si incontravano tra di loro ad angolo retto.

***

A titolo di maggior compiutezza, agli esempî suddetti facciamo seguire, con brevi cenni illustrativi, questi altri:

Aigai. — Nelle vicinanze di Pergamo trovansi le rovine di Aigai (2), piccola cittadetta sita in luogo rupestre e scosceso. I principali edificî appariscono distribuiti in terrazze come sull'acropoli pergamena. Sono di mediocre monumentalità e però non tali da attrarre eccessivamente la nostra attenzione.

Efeso. — Le rovine di Efeso appartengono solo in parte a monumenti ellenistici; le altre a costruzioni romane (3). L'attenzione va soprattutto rivolta al piano generale

(1) L'ara propriamente detta, le cui facce erano ornate di grandi figure di divinità ad alto rilievo, era collocata sopra una piattaforma, di modesta elevazione, chiusa sui due lati stretti da portici con colonnato ionico, prospiciente verso l'interno, e da semplice muro a ovest. Il lato di est era aperto per l'accesso all'altare. Nel complesso questa ara, che è una ricostruzione del Kohte (*Magn. am M.*, p. 91 e segg.), presenterebbe qualche analogia con le grande ara di Pergamo.

(2) R. Bohn - C. Schuchardt, *Altertümer von Aegae*, Berlin, 1889 (in *Jahrb. des Inst.*, *II. Ergänzungsheft*).

Pure nelle vicinanze di Pergamo trovasi Mamurt-Kaleh, con gli avanzi di un tempietto di ordine dorico, identificato con quello della Madre degli Dei esistente presso Pergamo (Strab., XIII, 2, 6 = C, 619). Era collocato sopra una terrazza naturale, a cavaliere del lato nord-ovest di un peribolo rettangolare, chiuso da fabbriche e portici con disposizione simmetrica (A. Conze - P. Schazmann, *Mamurt-Kaleh: ein Tempel der Göttermutter unweit Pergamon*, in *Jahrb. des Inst.*, *IX. Ergänzungsheft*, Berlin, 1911. Si veggano figure a p. 6, 11 e tav. I).

(3) Curtius, *Beiträge zur Geschichte und Topographie Kleinasiens*, in *Abhandl. d. Berl. Akad.*, 1872 (phil.-hist. Cl.), p. 1 e segg. e tavv. I-II; e Fr. Adler, ibidem, p. 34 e segg. — O. Benndorf, *Topographische Urkunde aus Ephesos*, in *Beitr. zur alten Gesch. und Geogr.* (*Festschrift für H. Kiepert*), p. 243 e segg.; *Oesterr. Jahresh.*, I, 1898, *Beibl.*, col. 59 e segg.; II, 1899, *Beibl.*, col. 15 e segg. — Heberdey, *Oest. Jahresh.*, I, *Beibl*, p. 54 e segg.; II, 1899, *Beibl.*, p. 37 e segg.; III, 1900, *Beibl.*, p. 83 e segg.; V, 1902, *Beibl.*, p. 53 e segg.; VII, 1904, *Beibl.*, p. 37 e segg.; VIII, 1905, *Beibl.*, p. 61 e segg.; X, 1907, *Beibl.*, p. 61 e segg. — A. J. B. Wace, *Recent excavations in Asia Minor*, in *Journal of Hell. studies*, XXIII, 1903, p. 340 e segg.

della zona ove trovasi aggruppata la maggior parte delle rovine. Non risulta un reticolato stradale a scacchiera; ma tutte le costruzioni sono orientate in conformità di due linee intersecantisi ad angolo retto. Così le mura, di cui la parte più antica superstite (del tempo di Lisimaco) trovasi sul lato nord, verso ovest, ed è costituita da una linea che presso quell'estremità si piega ad angolo retto, formando una rientranza, per riprendere subito, con un altro angolo retto, la stessa direzione di prima, fino a incontrarsi con il muro del lato occidentale (1). Così lo stadio, che si trova a nord-est, incassato nelle pendici delle alture, con l'asse longitudinale da oriente a levante. E così l'*agorá*, il teatro, e il porto ellenistico, di forma rettangolare, anch'esso scavato verso oriente; l'*agorá*, posta fra il porto ellenistico e il porto romano; il così detto « ginnasio grande », che presenta l'asse longitudinale da nord a sud e chiude l'*agorá* dal lato di occidente. Non tutti gli avanzi dell'*agorá* appartengono all'età ellenistica; tuttavia le sue linee generali sono quelle originarie. Come di consueto, anch'essa era costituita da un grande quadriportico a colonne. La lunghezza dei quattro lati non è dappertutto eguale, ma si aggira sempre intorno ai 112 metri per lato. Maggiore disuguaglianza presenta la profondità dei quattro portici, in quanto che varia da m. 12,15 (lato meridionale) a m. 11 (lato orientale). Le colonne frontali poggiavano sopra una piattaforma elevantesi di tre gradini sul piano interno. I soffitti, oltre che da muri di fondo e dalle colonne frontali, erano altresì sostenuti in ogni parte da una fila interna di colonne, più distanziate di quelle frontali e allineantisi lungo l'asse longitudinale di ciascun portico. Aveva tre ingressi: a nord, a sud e a ovest; molto semplice il primo, di aspetto monumentale gli altri due, specialmente quello di ovest, a foggia di sontuosi propilei colonnati, a struttura simmetrica e con avancorpi laterali. L'ingresso di sud non presentava la stessa monumentalità; ma in compenso l'effetto scenografico di insieme era aumentato dalla contiguità della biblioteca, la cui fronte con colonne, normale al prospetto dell'ingresso medesimo, si sopraelevava al piano di questo e aveva sul davanti un'ampia scalea (2). Il teatro che si trova all'estremità opposta (sud-est) a quella ove è collocato lo stadio, ha, al pari di questo, il *koilon* incassato nelle pendici delle alture, mentre la scena ha la sua fronte esterna verso occidente (3).

Mileto. — Il tracciato stradale di Mileto apparisce regolarissimo (4): una lunga e diritta via attraversava longitudinalmente la città, da nord-est a sud-ovest. Dalla parte di nòrd-est apparisce tutto un fitto reticolato stradale, ove una serie di vie paral-

(1) Lo stesso procedimento risulta seguìto nella costruzione del muro bizantino, lungo il lato occidentale, forse rifacimento del muro ellenistico.

(2) W. Wilberg, in *Ephesos*, III, Wien, 1923, p. 4 e segg. La pianta alla fig. 4; la ricostruzione dei propilei dell'ingresso occidentale alla tav. I. Sul prospetto della biblioteca, Wilberg, *Die Fassade der Bibliothek in Ephesos*; in *Oest. Jahresh.*, XI, 1908, p. 118 e segg.

(3) Heberdey e Wilberg, in *Ephesos*, II, Wien, 1912, p. 5 e segg.

(4) Wace, *Journal of Hell. stud.*, XXIII, 1903, p. 351 e segg.; Th. Wiegand, *Siebenter vorläufiger Bericht über die von den Kön. Museen in Milet und Didyma unternommenen Ausgrabungen. Anhang zu den Abhandl. der Kön. Preuss. Akad. der Wissenschaften vom Jahre 1911*, Berlin, 1911, p. 9 e segg. e tav. I (cfr. *Arch. Anzeiger*, 1911, p. 419 e segg.); A. v. Salis, *Die Ausgrabungen in Milet und Didyma*, in *Neue Jahrb. für klass. Altert.*, XXV, 1910, p. 103 e segg., tavv. I-III; Haverfield, *Anc. town-planning*, p. 44 e segg., fig. 9.

lele alla suddetta arteria principale si incontra ad angolo retto con un'altra serie di vie alla lor volta parallele fra di loro (fig. 18). In conformità del tracciato stradale si presentano disposte le principali costruzioni dell'età ellenistica. In primo luogo vanno ricordate l'*agorá* di nord e l'*agorá* di sud, che ebbe a subire notevoli trasformazioni verso la fine dell'età ellenistica. Entrambe trovansi all'estremità nord-est, alla destra della grande via longitudinale. Più grande è la seconda e consiste in un vasto quadriportico rettangolare, lungo circa 200 metri e largo 164, circondato da una doppia ala di portici a due piani, pure di ordine dorico. Accanto all'*agorá* merita di essere

(da Haverfield, secondo *Arch. Anzeiger*)

FIG. 18. — Mileto.

ricordato anche lo stadio, che è di origine ellenistica ed è similmente orientato in conformità dell'intero tracciato urbano (1). Ci sono inoltre da menzionare: il Buleuterion (fig. 19), opera di pretto carattere ippodameo (2), il Delphinion (3) e il teatro, del quale per altro, rispetto all'età ellenistica, non rimane da considerare se non l'ubicazione (si presenta orientato disformemente dal tracciato stradale), riferendosi, quello che si conserva attualmente, a un rifacimento dell'età imperiale romana (4).

(1) Sull'*agorá* di nord: Th. Wiegand, *Milet, Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen seit dem Jahre* 1899, Band I, Heft 6: *Der Nordmarkt und der Hafen an der Loewenbucht* (Gerkan), Berlin und Leipzig 1922. Sull'*agorá* di sud: Wiegand, *Milet*, etc. Band I, Heft 7 (Knakfuss), Berlin, 1924. Sullo stadio: Wiegand, *Milet*, etc. Band II, Heft 1 (Gerkan), Berlin und Leipzig, 1921.

(2) Th. Wiegand, *Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen seit dem Jahre 1899*. Heft II. *Das Rathaus von Milet* (H. Knackfuss), Berlin, 1908.

(3) Wiegand, *Milet* etc., Heft III (Kawerau-Rehm), Berlin, 1914.

(4) Sulle scoperte di Mileto ellenistica, in genere, si vegga anche Wiegand, *Siebent. vorläuf. Bericht über die Ausgrab. in Milet und Didyma*, in *Abhandl. d. Berl. Akad., 1911* (philos.-hist. Classe), Anhang Abbandl., I, p. 9 e segg.

Tralles. — Le due sole costruzioni importanti, che per ora si possono ricordare, sono lo stadio e il teatro, sulle pendici dell'acropoli, che si eleva nella zona di nord-est della città. Da rilevarsi il coordinamento di orientazione. Il teatro è incassato nella roccia, con il prospetto esteriore della scena a sud-ovest, prospiciente verso lo stadio; questo, a breve distanza, si allunga con il suo asse perfettamente normale a quello del teatro. Le notizie che finora si hanno così dell'una come dell'altra costruzione sono scarsissime [1]; ma, fino a prova contraria, è presumibile che si debbano riferire all'età ellenistica.

(da Borrmann)

Fig. 19. — Buleuterion di Mileto.

Alabanda. — La maggior parte degli edificî di Alabanda [2], di cui si conservano le rovine, sembrano riferirsi all'età ellenistica. Perimetro irregolare; niente interdipendenza di orientazione tra i principali edificî. I meglio conservati sono: il teatro, che ha il suo *koilon* addossato alla collina di sud-est, e quella fabbrica quadrangolare con l'interno foggiato a gradinata semicircolare, verso il nord della città, nella quale si è creduto di riconoscere il Buleuterion o un odeo; ma qua e là si hanno altre vestigia di costruzioni assai importanti, a grandi periboli.

Particolare attenzione merita, in Alabanda, un tempio su terrazza artificiale, sulla collina di sud-ovest. Egualmente interessanti sono le rovine di un'altra grande

[1] C. Humann - W. Dörpfeld, *Ausgrabungen in Tralles*, in *Athen. Mittheil.*, XVIII, 1893, p. 395 e segg., tavv. XII-XIII.

[2] Edhem Bey, *Comptes-rendus de l'Académie des inscriptions et belles lettres*, 1905, p. 443 e segg.; 1906, fig. 2, p. 407 e segg.

costruzione, che trovansi in vicinanza del supposto Buleuterion, nella zona nord della città; essa formava un peribolo rettangolare di 114 metri di lunghezza e 72 di larghezza, con l'asse longitudinale orientato da nord-est a sud-ovest. Si è pensato a un'*agorá* o a un ginnasio.

Asklepieion di Kos. — Nelle adiacenze delle coste dell'Asia Minore incontriamo l'isola di Kos con il suo *Asklepieion* (1). Gli edificî che lo componevano erano distribuiti sopra tre terrazze digradanti da sud a nord; non tutte, per altro, accuratamente sistemate e non allineate sullo stesso asse (fig. 20). La più interessante costruzione della terrazza

(da *Arch. Anzeiger*).

Fig. 20. — Santuario di Kos.

più bassa era una grande corte quasi rettangolare, che a sud era limitata dal bastione della terrazza successiva e lungo gli altri lati era chiusa da portici di ordine dorico. La seconda — la meno regolare — soltanto lungo due lati sembra abbia avuto una limitazione ben definita, cioè nel proprio bastione di sostegno, a nord, e in quello della terza terrazza, che la chiudeva a sud. Non era ben livellata ed era irregolarmente occupata da varî edificî. La costruzione, dal nostro punto di vista, più importante è la grande scalea che l'attraversa per una gran parte e, sorpassando il margine della terza terrazza, sulla quale sorgeva il tempio di Asclepio, mette direttamente in comunicazione la terrazza mediana con il podio del detto tempio.

La terza terrazza apparisce la meglio sistemata. Perfettamente rettangolare, con l'asse longitudinale da est a ovest, è limitata a sud da un muraglione appoggiato al taglio dell'altura retrostante, mentre da tutti gli altri lati sporgeva a gradone, con i margini sorretti da appositi bastioni. Il tempio, di ordine dorico, con il suo podio collocato sull'asse trasversale della detta piattaforma, costituiva il coronamento di tutto il santuario, che nell'insieme doveva presentare un bell'effetto scenografico, grazie ai dislivelli e alla lunga scalea posta sull'asse del tempio.

(1) R. Herzog, *Arch. Anzeiger*, 1903, p. 1 e segg.

Delo. — E, accostandoci alla Grecia propria, incontriamo Delo con il suo celebre santuario [1], che, in genere, non presenta edificî molto vistosi, ma che tuttavia è notevole per certi coordinamenti di orientazione tra quelli di alcuni gruppi. Il centro dell'insieme è costituito dal tempio di Apollo (riferibile alla fine del IV secolo o al principio del III), con orientazione da est a ovest, conforme a quella dei due templi, più antichi, che sorgevano, l'uno accanto all'altro, a nord di esso. E, in certo qual modo, coordinamento di orientazione con il tempio di Apollo presentano parecchie delle costruzioni a sud del medesimo: alcune vicine, altre lontane ed eccentriche. Tra le prime, sono da menzionarsi il portico di Filippo, che, per le sue dimensioni, era uno dei più importanti edificî di Delo, e il piccolo portico, l'uno e l'altro paralleli, correnti da sud a nord e racchiudenti la via di accesso al santuario, nel tratto che precede i propilei meridionali. Con questo gruppo fu successivamente coordinato il tempio di Afrodite e di Hermes insieme al grande portico rettangolare che per tre lati lo circonda. Tra le lontane, il teatro, incassato nelle pendici del monte Kynthos, con il suo asse parallelo a quello del tempio, e, insieme al teatro, altre costruzioni più a oriente e più a monte, quali il piccolo edificio semicircolare a forma di *odeion*, l'« Edificio quadrangolare », la sala con la base del donario in onore del re Mitridate e una serie di lunghi gradini, con direzione parallela, tagliati qua e là nella roccia, in prossimità di queste costruzioni e del tempio degli Dèi stranieri. L'orientazione di quest'ultimo è un poco divergente. Nelle immediate adiacenze del tempio di Apollo, a sud-est, trovansi le rovine di un altro edificio sacro, nel quale si è creduto riconoscere un tempio di Dioniso. Pure la sua orientazione diverge leggermente da quella del tempio di Apollo, ma ad essa coordinata apparisce quella del « Portico dei Tori », che è lungo più di 67 metri ed è uno dei meglio conservati edificî del luogo. E coordinati tra di loro, ma non perfettamente con il gruppo del tempio di Apollo e con quello del supposto tempio di Dioniso oppure con la vicina *agorá* dell'epoca romana, sono il propileo di nord-est, il contiguo portico a colonne e l'altro propileo presso l'estremità occidentale dello stesso portico. Inoltre, come edificî particolari degni di nota, sono da ricordarsi: la sala ipostila [2], e il Portico di Antigono o di nord-est [3].

Atene. — Abbiamo detto che nella Grecia propria, sebbene passata ormai in seconda linea rispetto ad altri centri del mondo ellenistico, l'attività edilizia, con il chiudersi dell'epoca classica, non si spense. Per Atene, la costruzione ellenistica più importante, che, grazie al suo carattere, non può passare inosservata, è la *stoá* di Attalo [4].

[1] Th. Homolle, *fouilles executées à Delos*, in *Revue archéologique*, 1880, II, p. 85 e segg. e tav. XV; v. Schöffer, presso Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, IV, col. 2459 e segg., con pianta alla p. 2469-70.

[2] *Exploration archéologique de Delos faite par l'École française d'Athènes*, fasc. I: G. Leroux, *La Salle hypostyle*, particolarmente da p. 45 e segg., e tavv. I, III-IV; e fasc. I di complemento: R. Vallois - G. Poulsen, *Nouvelles recherches sur la salle hypostyle*, tavv. I-IV.

[3] Op. cit., fasc. V: F. Courby, *Le portique d'Antigone ou de nord-est*, p. 13 e segg., e tavv. I-III.

[4] F. Adler, *Die Stoa des Königs Attalos II zu Athen*, Berlin, 1875 (cfr. *Zeitschrift für Bauw.*, XXV, 1875, p. 17 e segg. e tav. C nel testo, 11-16 nell'Atlante); R. Bohn, *Die Stoa König Attalos II zu Athen*, in *Zeitschrift für Bauw.*, XXXII, 1882, p. 387 e segg. (con due tavole); Judeich, *Topogr. von Athen*, p. 315 e segg.

Innalzata sul lato orientale dell'antica *agorá* del Ceramico, correva, nel senso longitudinale, approssimativamente da nord a sud, su una piattaforma che dalla parte di sud era tagliata nel pendio del terreno, e dalla parte di nord era costituita da un apposito terrapieno. La sua fronte prospettava a occidente. Era a due piani e lunga, con le due esedre che si aprivano nei muri di chiusura laterale, circa 116 metri, larga circa 20 (¹). Ciascun piano comprendeva un loggiato a colonne, largo oltre 13 metri, e, dalla parte interna, una serie di ventuno magazzini, le cui porte si aprivano sul loggiato stesso. Quarantacinque erano le colonne frontali di ciascuno, di ordine dorico al piano terreno, ionico al piano superiore. Ma il loggiato del pian terreno era longitudinalmente tramezzato da una seconda fila di colonne, avente intercolúnnî doppî di quelli delle file frontali; cosicchè le colonne, in tutto, erano ventidue. Tre gradini correvano lungo la fronte della piattaforma.

Non è poi da escludersi, come è stato accennato nel capitolo precedente, che all'età ellenistica si abbia da attribuire, e da identificare con la *stoá* di Eumene, il portico a tergo della scena del teatro di Dioniso.

Eleusi. — Non molto maggior mèsse di esempî di costruzioni di tipo ippodameo, compiute durante l'età ellenistica, ci è dato di raccogliere e da segnalare nella Grecia propria fuori di Atene.

Comunque, in questo periodo si accrebbe considerevolmente il carattere ippodameo del santuario di Eleusi, per opera di Filone, l'architetto nativo del luogo, che sotto l'arcontato di Demetrio Falereo, nell'anno 309 av. Cr., alla costruzione dell'età periclea, dal lato opposto a quello della terrazza (²), aggiunse la bella *stoá* con dodici

(¹) Secondo il piano originario, avrebbe dovuto essere meno lunga (101 m. circa) e contenere diciotto magazzini (cfr. Judeich, *Top. von Athen*, p. 317).

(²) Si vegga l'iscrizione del Pireo, ricordata nel capit. I, p. 375, nota 4. Sulla *stoá* di Filone al Telesterion di Eleusi, Vitruv., *De arch.*, VII, praef. 17. Cfr. Brunn, *Gesch. der Griech. Künstl.*, II, p. 375.

A questo gruppo di costruzioni ellenistiche dell'Attica si deve forse aggiungere l'insieme architettonico costituito dalla *stoá* e dal teatro nell'Amphiareion di Oropo. Diciamo «forse», per la ragione che non se ne conosce con sicurezza la data, e le opinioni in proposito sono assai divergenti. Certo è che si tratta di due edificî che sono coordinati insieme, per modo che l'asse del teatro risulta perfettamente perpendicolare all'asse longitudinale della *stoá*. Inoltre va notato il dislivello fra le due costruzioni, per modo che si rese necessario un raccordo per mezzo di una gradinata. La *stoá* si stendeva da nord-est a sud-ovest. Il teatro, collocato a ridosso del lato nord-ovest della *stoá*, si appoggia alla pendice dell'attigua altura. Quanto all'epoca, il Dörpfeld pensa che entrambe le dette costruzioni appartengano all'età ellenistica o al principio dell'età romana (*Πρακτικὰ τῆς ἐν Ἀθήναις ἀρχαιολογικῆς ἑταιρίας* (cfr. la tav. E), 1884, p. 88 e seg. Il Versakis, in base alle affinità stilistiche con l'«Edificio di sud-est» di Olimpia, le attribuisce alla prima metà del quarto secolo (*Athen. Mittheil.*, XXXIII, 1908, p. 270). Non crediamo che si possa risalire a una data così alta, particolarmente nei riguardi del teatro. La sua struttura e il suo coordinamento con la *stoá* sono cose che si addicono più all'età ellenistica che non all'età classica. La contemporaneità, del resto, non è provata da nessun fatto positivo. Anche supposto che all'età classica appartenga la *stoá*, è probabile che non siano anteriori all'età ellenistica la costruzione del teatro e il coordinamento della *stoá* stessa con questo.

colonne sulla fronte. Un'altra colonna per parte fu inserita sui lati stretti, fra le due estreme della fronte e gli angoli dell'edificio originario (fig. 12).

Delfo. — Non ebbe a cambiare sensibilmente di aspetto il santuario di Delfo (1). La costruzione, che, soprattutto per le sue dimensioni, merita di esser qui menzionata, è il teatro, costruito sull'angolo nord-ovest del sacro recinto. Non è di forma regolarissima, essendo gli ordini superiori dei sedili più o meno incompleti e presentando uno schema generale più vicino al rettangolo che non al semicerchio; ma va notato che esso ha avuto un'orientazione sufficientemente coordinata con quella del tempio di Apollo, come risulta dall'approssimativo parallelismo fra l'asse del tempio e la linea frontale della scena.

Olimpia. — Rispetto al Peloponneso, qualche altra costruzione di carattere ippodameo si riscontra nei due santuarî di Olimpia e di Epidauro e a Megalopoli.

Abbiamo già accennato alla irregolarità che si riscontra nella collocazione dei varî edificî, specialmente nella parte più antica, del santuario di Olimpia. Le costruzioni di carattere ippodameo dell'età ellenistica si trovano alla periferia o fuori del sacro recinto dell'Altis (2). Alla periferia stava il portico di Eco, edificio di stile dorico e di dimensioni cospicue, dell'età macedonica, il quale chiudeva per la maggior parte il lato orientale del sacro recinto e presentava la linea della sua fronte normale al muraglione a terrazza del lato meridionale.

Pure alla periferia, dal lato di sud, si trovano le rovine del « Portico meridionale », che va qui menzionato, non solo per il suo carattere intrinseco, ma pure e soprattutto per il raccordo di orientazione con il Bouleuterion, di più antica data.

Un'altra particolarità non trascurabile è rappresentata dalla direzione del tratto di muro dell'Altis dal lato meridionale, presso l'angolo ovest, che corre in senso quasi perfettamente parallelo pure all'asse del Bouleuterion.

Completamente fuori del sacro recinto si trova la palestra: un grande quadriportico di ordine dorico, circondato da varî ambienti, meno che dal lato meridionale; dalla qual parte una seconda fila di colonne si allineava parallelamente a quella attigua del quadriportico. Da notarsi il coordinamento della palestra con il ginnasio grande, il cui lato meridionale, a portico, era contiguo a quello settentrionale del suddetto edificio, e con il *propylon* monumentale, posto presso l'angolo sud-est del ginnasio e avente l'asse parallelo ai menzionati lati contigui del ginnasio medesimo e della palestra.

(1) *École française d'Athènes*: *Fouilles de Delphes*, II. *Topographie et architecture* (fasc. II, 1902); Homolle, *Bull. de corresp. hellén.*, XXI, 1897, p. 256 e segg., XXII, 1898, p. 577 e segg. Sulla topografia di Delfo si vegga anche Pontow, presso Pauly-Wissowa, *Real.-Encycl.*, Supplementband IV, col. 1189 e segg. (*Delphoi*).

(2) *Olympia. Die Ergebnisse der von dem deutschen Reich veranst. Ausgrabung.*, vol. II di testo, I e II di tavole (Fr. Adler - R. Borrmann - W. Dörpfeld - Fr. Graeber - P. Graef, *Die Baudenkmäler*, 1892-96).

Infine c'è da accennare allo stadio, che, pur non presentando coordinamento di orientazione con alcun altro dei più importanti edificî di Olimpia, meriterebbe tuttavia di esser preso in considerazione per la sua struttura, se non fosse che assai poco ne è stato finora rimesso in luce.

Hieron di Epidauro. — Ciò che sorprende nel santuario di Asclepio a Epidauro è la deficienza di regolarità planimetrica nel suo insieme; e tanto più, in quanto la maggior parte delle costruzioni del detto santuario appartengono a epoche recenti, quando, cioè, il principio della regolarità e della conformità di orientazione si era già affermato (1). Ciò non pertanto, sono parecchie le costruzioni che, prese isolatamente, appariscono degne di nota anche dal nostro punto di vista; senza dire che non mancano poi del tutto gli esempî di coordinamento di orientazione.

L'edificio più importante, il teatro, notoriamente la più perfetta opera del suo genere che ci offra il mondo ellenico, appartiene al principio dell'età ellenistica, essendo stato costruito verso la fine del quarto secolo av. Cr.; esso si trova alquanto in disparte dagli altri edificî che compongono l'insieme del santuario, a sud-est di questo, con il suo *koilon* appoggiato a un contrafforte del monte Kynortion.

Il santuario propriamente detto comprendeva il tempio di Asclepio, costruito già nel periodo classico (principio del quarto secolo), con il suo peribolo rettangolare, ma avente orientazione disforme da quella del tempio, e con altri edificî annessi. Di questi edificî, i più interessanti per noi sono, anzi tutto, i due portici, costituenti complessivamente l'*abaton*, e collocati l'uno a seguito dell'altro, lungo il lato nord del peribolo. Il maggiore, più vicino al tempio e posto a livello del piano del peribolo, è anche il più antico e sembra riferirsi pure all'età classica. Più recente, invece, ed evidentemente dell'età ellenistica, è il secondo, collocato a un livello più alto e accessibile per via di una gradinata, che si appoggia alla testata orientale della lunga e stretta piattaforma a terrazza, distendentesi davanti al colonnato del portico in parola.

Della *tholos* di Policleto, opera in sè bellissima, pure collocata entro il peribolo presso l'angolo sud-ovest, va fatta qui menzione principalmente in quanto essa faceva parte del santuario; ma, nè dal punto di vista del suo coordinamento con le costruzioni che le erano vicine, essa si può far rientrare nell'àmbito dell'architettura ippodamea, nè, di per se stessa, è da considerarsi come una vera manifestaziome della medesima architettura, per quanto vi abbia non trascurabili addentellati.

Ma ecco che ci incontriamo con un gruppo di opere che, a malgrado di certe sensibili imperfezioni nei rispettivi coordinamenti di orientazione, presentano precisamente quelle caratteristiche che, a prescindere dai due portici dell'*abaton*, non abbiamo fin qui trovato nello *hieron* di Epidauro. Il lato orientale del peribolo, dalla sua parte di sud, è chiuso da un grande edificio quadrangolare, la casa dei sacerdoti, la quale dal punto di vista dell'orientazione non si accorda con nessun altro edificio del peri-

(1) Per il santuario di Asclepio a Epidauro: A. Defrasse - H. Lechat, *Epidaure. Restauration et description des principaux monuments du sanctuaire d'Asclépios*, Paris, 1895.

bolo medesimo, ma, sufficientemente, con alcune fabbriche poste fuori di esso: il tempio di Artemide, attiguo all'estremità orientale del lato sud del peribolo medesimo; il grande edificio rettangolare, di ignota destinazione, che si elevava in prossimità del tempio di Artemide, a sud-est di questo; la piccola costruzione rettangolare posta presso l'angolo nord-est del menzionato grande edificio; il ginnasio, vasta costruzione di pretto carattere ippodameo, munito di portici a colonne all'interno (nell'età romana l'interno fu trasformato in un odeo) e arricchito esteriormente di un propileo monumentale, consistente in un peristilio su piattaforma rettangolare e formante come avancorpo al ginnasio, in prossimità del suo angolo di nord-ovest. Ora c'è da osservare che, mentre l'orientazione, tanto del grande edificio di ignota destinazione quanto del ginnasio, in misura quasi impercettibile apparisce disforme da quella della casa dei sacerdoti, di tale lievissima e quasi impercettibile disformità si è valso l'architetto per raccordare con sufficiente precisione l'orientazione dei due ultimi edificî con quella del tempio di Artemide, che chiudeva con la sua fiancata esterna il lato nord del piazzale rettangolare compreso fra il tempio medesimo, a nord, l'edificio di ignota destinazione, a est, e la fronte del *propylon* del ginnasio, a sud. Con lo stesso ginnasio, infine, si raccorda un altro edificio rettangolare, le cui rovine rimangono a sud di esso.

Lo stadio fa parte a sè; e se ne comprende la ragione, una volta che per quest'altra imponente costruzione si pensò di utilizzare una piccola convalle naturale, che si apre a sud-ovest del sito ove sorgeva il santuario vero e proprio.

Megalopoli.— Ci rimane da aggiungere qualche cenno intorno a Megalopoli, sebbene, come abbiam detto a suo tempo, sia probabile che tutto il tracciato della planimetria generale risalga al tempo della sua fondazione [1]. Ma è da ritenersi che, a prescindere dagli edificî, di cui abbiamo già fatto parola, la maggior parte delle costruzioni della città siano cominciate a sorgere nell'età ellenistica. Di queste costruzioni si conoscono finora, parzialmente, soltanto quelle che circondavano l'*agorá*, e precisamente: il *temenos* di Zeus Sotér e il portico di Filippo. Il primo chiudeva l'*agorá* per un tratto del lato sud (verso oriente), e consisteva in un peribolo rettangolare formato da muro pieno che aveva ad oriente il suo propileo ad avancorpo dalla parte esterna. Il detto propileo immetteva in un quadriportico, le cui ali presentano ampiezza uguale in tre lati (est, sud e nord). Erano coperte da soffitti sostenuti da file di colonne allineate longitudinalmente nel mezzo di ciascuna corsìa e molto distanziate l'una dall'altra. Sul cortile interno, quadrato, prospettavano le fronti dei tre portici su menzionati, con 16 colonne per lato (computate due volte le angolari). Dal lato di ovest, la fronte del quarto portico era limitata ai due tratti presso gli angoli (con quattro colonne per parte); nel mezzo era attraversata dal tempio (con l'asse normale alla linea del portico), che con la sua fronte esastila si spingeva nel cortile, mentre per il resto era tutto incorporato in quel lato del peribolo, il quale, salvo che nella parte centrale, occupata appunto dal tempio, somigliava nella struttura agli altri tre lati, con la differenza che

[1] Cfr. sopra, p. 396.

ai due fianchi del tempio medesimo, invece di avere, alla stessa distanza, il muro di fondo, aveva una fila di colonne per parte. Il muro perimetrale di fondo trovavasi più in dentro. Il *naós* era formato di muro pieno all'esterno, con peristilio all'interno (1).

Il portico di Filippo chiudeva l'*agorá* per un lungo tratto del lato nord (verso ovest), e consisteva in un lungo edificio con doppia fila di pilastri dorici, l'una sulla fronte, l'altra all'interno, ed avancorpi alle due estremità. La fronte prospettava sul-l'*agorá* (2).

Di altri edificî intorno all'*agorá* non si ha conoscenza sicura. Sembra che gli *Archeia* la chiudessero pure dal lato nord, verso oriente, formando un'unica linea con il portico di Filippo (3); che la *stoá* Myropolis la chiudesse dal lato di est (4); che sul lato di ovest si trovassero il ginnasio (5) e il *temenos* delle grandi dee (6) e, sul lato sud, fra il *temenos* delle grandi dee, da una parte, e quello di Zeus Sotér, dall'altra, la *stoá* di Aristandro (7).

Siracusa. — Anche per le città greche della Sicilia e della Magna Grecia scarseggiano gli esempî di costruzioni ippodamee compiute durante l'età ellenistica. Ricordiamo soltanto Siracusa, rispetto alla quale vanno registrate manifestazioni di attività edilizia in sul principio dell'età suddetta, e precisamente dopo la morte di Timoleonte, e poi, in modo particolare, sotto il lungo regno di Jerone II. Al primo periodo appartiene la costruzione del Timoleonteion: evidentemente un complesso di edificî (innalzati in onore del benemerito cittadino di Corinto, attorno al di lui sepolcro, nell'*agorá*) comprendente *stoai*, collocate in modo da formarne come il recinto, e palestre, senza dubbio attigue alle *stoai* e adibite a ginnasio per i giovani (8). Ma disgraziatamente nulla di concreto sappiamo intorno a queste opere. E nell'identica oscurità ci troviamo nei riguardi dei santuarî edificati da Jerone II (9), della sua reggia (10) e dei granai pubblici, *locus saxo quadrato saeptus* (11). Ma che non si possa pensare che, ove la natura

(1) Paus., VIII, 30,10; *Excavations at Megalopolis*, p. 52 e segg., e fig. 55 a p. 58.

(2) Paus., VIII, 30,6; *Excav. at Megal.*, p. 59.

(3) Paus., VIII, 30,6; *Excav. at Megal.*, p. 103.

(4) Paus., VIII, 30,7; *Excav. at Megal.*, p. 103.

(5) Paus., VIII, 31,8; *Excav. at Megal.*, p. 103.

(6) Paus., VIII, 31,1; *Excav. at Megal.*, p. 103.

(7) Paus., VIII, 30,10; *Excav. at Megal.*. p. 103.

(8) Plutarco, *Timol.*, 39: ..... **καὶ τὸ λέχος οἱ ψήφῳ τῶν νεανίσκων προκριθέντες ἔφερον κεκοσμημένον διὰ τῶν Διονυσίου τυραννείων τότε κατεσκαμμένων** ..... **ἐποιήσαντο δὲ τὴν ταφὴν τοῦ σώματος ἐν ἀγορᾷ καὶ στοὰς ὕστερον περιβαλόντες καὶ παλαίστρας ἐνοικοδομήσαντες γυμνάσιον τοῖς νέοις ἀνῆκαν καὶ Τιμολεόντειον προσηγόρευσαν.** Cfr. Holm, presso Fr. S. e Cr. Cavallari - A. Holm, *Topografia archeologica di Siracusa*, p. 281 e segg.

(9) Moschione presso Ateneo (V, 206): **ἐσπουδάκει μὲν καὶ περὶ ἱερῶν καὶ γυμνασίων κατασκευάς**. Cfr. Cavallari-Holm, *Top. arch. di Siracusa*, p. 286.

(10) Cicer, *Verr.*, IV, 53, 118: ... *in qua domus est quae Hieronis regis fuit, qua praetores uti solent*; lo stesso, *Verr.*, IV, 28, 65. Cfr. Cavallari - Holm, op. cit., p. 286.

(11) Liv., XXIV, 21, Cavallari-Holm, op. cit., p. 286.

del terreno e l'indole delle costruzioni si prestassero, non siano stati ampiamente sviluppati i principî dell'architettura ippodamea, dobbiamo desumerlo dall'avanzo della grande ara fatta edificare dallo stesso Jerone, in prossimità del teatro [1], e dal così detto « Ginnasio romano ». Dell'altare di Jerone non si conserva se non il basamento, in parte ricavato dalla roccia naturale sul prolungamento del versante occidentale del colle Temenite, e in parte — la maggior parte — costruito con grossi blocchi posticci, e avente una lunghezza di quasi duecento metri (con precisione, m. 198, 40) e una larghezza che varia, alle due testate, fra m. 22,60 e m. 21,80. È tutto profilato a gradini. Avanzi di pietre squadrate, ancora esistenti sulla parte superiore, e avanzi della decorazione a teste di leoni (finte gronde) lasciano discernere il carattere della costruzione di coronamento e dell'altare propriamente detto. Quanto al « Ginnasio romano » [2], gli elementi decorativi hanno assai poco di romano e molto di greco. Una certa affinità nella decorazione a teste di leoni — nell'avanzo di cimasa che ancora si conserva — con le sculture analoghe dell'altare di Jerone ci induce a congetturare che possa trattarsi di opera contemporanea. In tal caso avremmo da fare con uno dei ginnasî, costruiti dallo stesso monarca, dei quali abbiamo notizia nelle fonti letterarie.

Ma c'è un'altra costruzione insigne, che abbiamo già menzionata, a Siracusa, e che forse non è stata soltanto ritoccata o completata — come si è creduto, in base alle iscrizioni [3] — dallo stesso Jerone II, bensì tanto da lui rimaneggiata e ingrandita da potersi a buon diritto annoverare tra le opere sue: il teatro [4]. Certo è che il teatro siracusano presuppone il pieno sviluppo del teatro greco e forse la esistenza di quello di Dioniso ad Atene nella forma che esso ebbe nel quarto secolo [5]. Impossibile, quindi, che, nelle linee generali, vi si abbia a riconoscere l'opera di Democopo, se è vero che di questo architetto parlasse Sofrone [6], L'ipotesi più attendibile ci sembra dunque che il merito del completo rinnovamento e dell'ingrandi-

(1) Diod., XVI, 83: **ὁμοίως δὲ τούτοις μικρὸν ὕστερον ὑπὸ Ἱέρωνος τοῦ βασιλέως τό τε κατὰ τὴν ἀγορὰν Ὀλύμπιον καὶ ὁ πλησίον τοῦ θεάτρου βωμός, τὸ μὲν μῆκος ὢν σταδίου, τὸ δὲ ὕψος καὶ πλάτος ἔχων τούτῳ κατὰ λόγον.** Cfr. Serradifalco, *Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate*, IV, Palermo, 1840, p. 146 e segg., tav. 2; Cavallari-Holm, *Topogr. arch. di Siracusa*, pp. 285, 390 e segg., e Atlante, tav. IX; Springer-Ricci, *Man. di st. dell'arte*, I (Della Seta), p. 515, fig. 919.

(2) J. Schubring, *Ueber das neu ausgegrabene römische Gebaude in der Campagna Bufardeci zu Syrakus*, in *Monatsber. Berliner Akad.*, 1865, p. 362 e segg., tavv. I-II; Cavallari-Holm, *Top. arch. di Sirac.*, p. 394 e segg., e Atlante, tavv. IV e XI; Springer-Ricci, *Man. di st. dell'arte*, I (Della Seta), p. 529, fig. 938.

(3) Cavallari-Holm, *Top. arch. di Sirac.*, p. 287.

(4) Serradifalco, *Le ant. della Sicil.*, IV, pag. 69 e seg., p. 152 e segg., tavv. XVI-XX; Cavallari-Holm, *Topogr. arch. di Sirac.*, pp. 49, 50, 51, 188, 194, 248, 281, 287, 383 e segg.; B. Pace, *Arti ed artisti della Sicilia antica*, in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, ser. V, vol. XV, p. 490; G. E. Rizzo, *Il Teatro Greco di Siracusa*, Milano-Roma, 1923.

(5) Cfr. N. Toscanelli, *Le origini italiche*, Milano, 1914, p. 311, p. 487 e nota 3.

(6) Eustath., *Comm. ad Hom. Odyss.*, III, 68, p. 1457 R. Cfr. Brunn, *Gesch. der griech. Künstler*, II, p. 351; Cavallari-Holm, *Topogr. arch. di Sirac.*, p. 194.

mento del teatro medesimo debbasi riconoscere a Jerone [1]. Meritevoli di rilievo la connessione con la grande spianata artificiale distendentesi al disopra del Teatro dalla parte di nord-ovest e il coordinamento di orientazione con le due pareti contigue che chiudono la menzionata terrazza, delle quali l'una, che forma la fronte del vicino « Ninfeo », corre parallela alla linea frontale della scena del teatro, l'altra in senso normale alla prima.

[1] Eravamo addivenuti in questo giudizio prima ancora che avessimo conoscenza che di opinione presso che analoga è il Rizzo (op. cit., p. 41 e seg., cfr. pp. 112, 116).

PARTE SECONDA

LE ORIGINI DELL'ARCHITETTURA IPPODAMEA

CAPITOLO PRIMO

Costruzioni di tipo ippodameo nell'antico Oriente.

SOMMARIO: Provenienza orientale dell'architettura ippodamea. — Riconoscibilità di quasi tutti gli elementi dell'architettura ippodamea nell'architettura egiziana. — La necropoli di Gise. — La necropoli di Sakkàra. — Tel-el-Amarna. — Deficiente coordinamento di orientazione nei santuarî egiziani. — Abydos. — Luksor e Karnak. — La regione dei *Memnonia*: Gurna; il Ramesseum; Medinet-Abu; Deir-el-Bahari. — L'architettura della Babilonia e dell'Assiria nella letteratura classica e nella tradizione biblica. — La città di Babilone. — Le rovine di Assur — Le rovine di Ninive. — Nimrud. — Chorsabad. — Minore varietà di elementi nell'architettura di tipo ippodameo della Babilonia e dell'Assiria in confronto con l'Egitto. — La Fenicia. Scarsezza di notizie e di monumenti. Le colonie fenicie. — La Palestina. Il tempio di Gerusalemme nella realtà e nella visione di Ezechiele.

L'architettura ippodamea — l'abbiamo già detto — ha avuto il suo principale impulso dall'Oriente. Ma dire semplicemente Oriente equivale ad esprimere un concetto troppo generico. Fino ad oggi, quando si è voluto addurre un qualche esempio a conferma dell'origine orientale delle planimetrie regolari, si è stati soliti, generalmente, di ricordare la descrizione che Erodoto fa di Babilone, oppure il piano di Chorsabad (1). Donde la conclusione che il centro di origine di quel sistema di tracciati sia stata in genere la regione mesopotamica, intesa in senso lato. Questa opinione contiene indubbiamente un fondamento di verità, ma ha bisogno di alcune integrazioni. Per determinare con maggior precisione il centro, o i centri, di origine dell'architettura ippodamea e la via che ha percorso per arrivare nella Grecia propria, è opportuno tracciare, sia pure per sommi capi, un quadro generale di quanto, in proposito, ci offrono i varî paesi dell'Oriente in rapporto diretto o indiretto col bacino del Mediterraneo.

***

Quasi tutti gli elementi caratteristici dell'architettura ippodamea si riscontrano nell'antico Egitto: regolarità planimetrica, uniformità di orientazione, costruzioni a terrazze, periboli e quadriportici a colonne, sistemi di raccordi. La regolarità plani-

(1) Cfr. G. Beloch, *Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica*, 1877, p. 10; E. Brizio, *Monum. Ant. dei Lincei*, I, col. 291 e seg.

metrica si riscontra nelle necropoli, nelle vestigia di qualche città e nei giardini, dei quali ultimi possiamo acquistare qualche conoscenza per mezzo delle pitture (1). I templi con le loro corti grandiose ci dànno magnifici esempî di quadriportici monumentali, nei quali trovano la loro analogia le *agorai* elleniche e tutte le costruzioni affini. Il sistema delle terrazze si riscontra pure nelle vestigia delle città distrutte, ma specialmente nei santuarî. Va per altro avvertito che, salvo qualche eccezione, in Egitto questo sistema apparisce adoperato piuttosto timidamente.

(da Perrot-Chipiez)

Fig. 21. — Necropoli di Gise.

Necropoli di Gise. — Una delle più antiche necropoli e, dal nostro punto di vista, una delle più importanti è quella di Gise (2), che fa parte della immensa necropoli di Memphis (3); una delle più importanti, non solo perchè comprende le tre grandi e ben note piramidi di Cheops, Chephren e Mencheres, oltre alle parecchie minori e allo Sfinge, ma pure e soprattutto per la disposizione dei monumenti, i numerosi *mastaba* compresi (fig. 21). Non c'è simmetria nella disposizione, ma c'è conformità o piuttosto coordinamento di orientazione: le piramidi, con i rispettivi assi in conformità precisa dei

(1) C. R. Lepsius, *Denkmäler aus Aegypten und Aethiopien*, III. Abth., tav. 40 (V. Band); tav. 95 (VI. Band). W. M. Flinders Petrie, *Tell-el-Amarna*, London, 1894, Tav. II; J. G. Wilkinson, *The manners and customs of the ancient Egiptians* (nuova ediz. di S. Birch), London, 1878, I, p. 375 e segg. Cfr. Gothein, *Geschichte der Gartenkunst*, I, figg. 10, 12-16.

(2) Lepsius, *Denkmäler*, I. Abth. (I Band), tavv. 14 e 15 (panorama). La pianta che si trova in Baedeker, *Egypte et Soudan* (3a ed. franc., 1908), fra la pag. 120 e 121, è sufficiente a dare un'idea di questa necropoli.

(3) Sulla necropoli di Memphis, Perrot-Chipiez, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, I, p. 169 e segg.

punti cardinali; i *mastaba* con l'asse maggiore da nord a sud; senza dire che i varî gruppi dei *mastaba* di Gise (i gruppi più numerosi trovansi, come è noto, nella zona a est della grande piramide di Cheops e più ancora in quella compresa fra la detta piramide, a est, e quella di Chephren, a sud) sono disposti in modo da formare degli allineamenti regolari a scacchiera, con i passaggi intermedî incrociantisi ad angolo retto. Anche le vestigia dei due templi, collocati rispettivamente a est della piramide di Chephren e di quella di Mencheres, presentano il relativo asse longitudinale in corrispondenza con quello della piramide a cui ciascuno è prossimo. Si aggiunga che certi avanzi di mura rettilinee, formanti come delle cinte attorno alle piramidi, mostrano anch'essi direzione parallela alle facce delle medesime. Finalmente, quelle tracce di una grande scalea visibili sul fianco ovest della piramide di Chephren (scalea appoggiata alla scarpata dell'altura) mostrano direzione perfettamente parallela al lato corrispondente del grande monumento sepolcrale.

Necropoli di Sakkàra. — Presso a poco le stesse caratteristiche si riscontrano nella necropoli di Sakkàra, che fa parte anch'essa della grande necropoli di Memphis e si compone di varî gruppi di piramidi e di *mastaba* (1); i quali, parimente, non presentano alcuna simmetria nella disposizione generale — e neppure un allineamento a scacchiera, come i *mastaba* di Gise — ma un quasi assoluto coordinamento di orientazione. Come a Gise, anche a Sakkàra, attorno a qualche gruppo di piramidi, è dato di osservare le vestigia di mura di cinta con la stessa orientazione dei monumenti che ne sono racchiusi. Inoltre, nella stessa necropoli, si ha la grande piramide a gradoni nella quale (2), come nelle altre consimili; si può riconoscere un'applicazione particolare del sistema delle terrazze artificiali: imperocchè le piramidi di questo tipo non costituiscono, in fondo, se non una sovrapposizione di terrazze.

Abusîr. — Accanto alle necropoli maggiori, bisogna ricordarne qualcuna delle minori. Una di esse è quella di Abusîr (3), ove le piramidi del gruppo principale mostrano un perfetto coordinamento di orientazione.

Il Fayum. — Un'altra è quella del Fayum, ove la piramide di Hauâra, del re Amenemhêt III, presenta la sua orientazione coordinata con quella delle costruzioni del « Labirinto » (4).

Tell-el-Amarna. — La costruzione di terrazze artificiali, nella fondazione di intere città o di semplici quartieri, lungo le rive del Nilo, era una conseguenza della necessità di proteggerle dalla piena del fiume. In seguito a scavi fatti in luoghi ove sorgevano antiche città, si è potuto stabilire in che modo i lavori erano condotti. Sul luogo designato venivano innalzati dei lunghi muri di notevole spessore, a una certa

(1) Lepsius, *Denkm.*, I Abth. (I. Band), tavv. 33, 34.
(2) Perrot-Chiplez, *Hist. de l'art*, I, p. 212 e segg., figg. 134 e 135.
(3) Lepsius, *Denkm.*, I. Abth. (I. Band), tav. 32.
(4) Lepsius, *Denkm.*, I. Abth. (I. Band), tav. 36.

distanza gli uni dagli altri e paralleli tra di loro ; altri ne venivano costruiti in senso normale ai primi. In questa maniera ne risultava un'ossatura a scacchiera, i cui vani si riempivano di materiale posticcio [1]. Ma la località, ove meglio si son potute fare delle osservazioni circa la disposizione di una città egizia, è Tell-el-Amarna [2], ove trovansi le rovine della nuova capitale (Ekhut-Aton), fondata da Amenophis IV, dopo che ebbe abbandonato Tebe [3]. La principale arteria, corrente lungo il corso del Nilo, è rettilinea e molto larga (venticinque metri). Le vie trasversali si presentano normali alla principale (fig. 22).

Abydos. — Abbiamo detto che altra materia di osservazione ci forniscono i santuarî. Ma, diversamente da quanto si nota nelle necropoli, nelle zone ove sono riuniti più templi manca generalmente l'uniformità di orientazione.

(da Perrot-Chipiez)

Fig. 22. — Pianta di Tall-el-Amarna.

Questo è il caso di Abydos. Ma i due templi di Ramses II e Sethis I, come quas tutti i templi egizî, se non hanno per noi importanza per riguardo a un qualsiasi aggruppamento, ne hanno invece molta, in virtù della loro struttura intrinseca: il primo [4], in vista della grande corte che precede il tempio propriamente detto, corte che, con maggiori o minori varianti, costituisce un elemento peculiare di tutti i templi egizî; il secondo [5], oltre che per la stessa ragione (anzi bisogna ricordare che in questo tempio le corti erano due), anche, e soprattutto, per la particolarità di un dislivello; imperocchè il tempio propriamente detto — consistente in due sale ipostile, in una serie di celle, sacre ad altrettante divinità, e in altri ambienti secondarî, a tergo delle celle — è costruito con il suo pronao (un portico a pilastri) sopra una terrazza che si

(1) Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, I, p. 478 e seg.

(2) Fliendera-Petrie, *Tell-el-Amarna*, tavv. XXV e XXVI; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, I, p. 479 e seg., fig. 266.

(3) Perrot-Chipiez, *Hist. de l'Art*, I, p. 479 e seg. Cfr. G. Foot Moore, *Storia delle Religioni* (trad. ital. di G. La Piana), Bari, 1922, I, p. 43, cfr. p. 47.

(4) Baedeker, *Egypte*, p. 285.

(5) Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, I, p. 391 e segg.; Baedeker, *Egypte*, p. 240 e segg. e pianta annessa.

eleva sul piano delle corti e il cui orlo sporgeva notevolmente dalla linea dei pilastri, e che è accessibile per mezzo di una rampa frontale, in corrispondenza dell'asse.

Ma, in fatto di templi e santuarî, la zona più ricca è notoriamente quella sulla quale sorgeva l'antica Tebe e che comprende Luksor e Karnak, sulla riva destra del Nilo, e la regione dei *Memnonia*, sulla riva sinistra, e propriamente: Gurna, il Ramesseum, Medinet-Abu, Deir-el-Bahari (¹).

Luksor. — Il gran tempio di Luksor è un edificio isolato (²); sicchè, anche per esso, non possiamo che limitarci a considerarlo in sè — nell'insieme e nelle sue parti — senza alcun riguardo ad altri edificî circostanti. La costruzione primitiva consisteva: nel tempio propriamente detto (con tutti i suoi annessi) e nel suo vestibolo ipostilo, più largo che profondo, la cui copertura era sostenuta da trentadue colonne su otto file di quattro ciascuna; nella grande corte, quasi quadrata e circondata internamente da un portico a duplice fila di colonne, meno che dal lato contiguo al vestibolo; finalmente, in una sala ipostila, che avrebbe dovuto essere molto vasta, ma che, a causa della morte di Amenophis III, non fu compiuta secondo il progetto originario. La costruzione del tempio fu ripresa da Ramses II, che trasformò la parte già costruita della suddetta sala ipostila in una specie di galleria a tre navate e aggiunse una nuova grandiosa corte — circondata di portici a doppia fila di colonne — con un sontuoso pilone di ingresso. Non abbiamo bisogno di insistere sul tipo delle corti a portici; ci basti soltanto ricordarle. Dobbiamo per altro avvertire che la forma di parallelogrammo romboidale, data alla grande corte di Ramses II, non si deve al capriccio dell'architetto di derogare dal sistema costante dell'allineamento delle parti principali di un tempio sullo stesso asse, ma alla necessità di rispettare la preesistente cappella di Thutmosis III, collocata in modo da incontrarsi con l'asse del grande tempio. Lo stesso tempio di Luksor presenta, per quanto in modesta misura, il particolare dei dislivelli; ma la maggiore elevazione del suolo non corrisponde alla parte più in fondo, sibbene al piano della seconda corte, al vestibolo e alla prima metà circa del tempio propriamente detto; di là dal quale bisogna ridiscendere di qualche gradino per raggiungere il piano degli ambienti più interni.

Karnak. — A Karnak si osserva, in certo qual modo, lo stesso fenomeno che abbiamo notato ad Abydos (³); mancanza, o per lo meno incompiutezza, di coordinamento nella orientazione generale, e non solo fra i diversi santuarî componenti l'intero gruppo, ma — per il santuario centrale, con il grandioso tempio di Amon (⁴) — fra i varî edificî inclusi entro il suo vasto peribolo. Questo — come risulta dalle

(¹) Lepsius, *Denkm.*, I. Abth. (II. Band), tav. 73; Prisse d'Avennes, *Histoire de l'art égyptien après les monuments*, Paris, 1878, Atl., tav. I.

(²) Lepsius, *Denkm.*, I. Abth. (II. Band), tav. 84; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, I, p. 376 e segg., figg. 217 e 218.

(³) Lepsius, *Denkm.*, I. Abth. (II. Band), tavv. 74-76; Baedeker, *Egypte*, pianta tra p. 256 e p. 257, secondo Mariette, ma con le aggiunte di G. Legrain; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, I, tav. IV.

(⁴) Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, I, p. 368 e segg., figg. 212 (a p. 364), 214 e 215; Baedeker, *Egypte*, p. 257 e segg.

vestigia delle mura di cinta — aveva la forma di un quadrilatero irregolare, leggermente allungato; con l'asse longitudinale da est a ovest. I lati di sud-est e di nord-ovest non presentano una divergenza molto sensibile, e il lato di nord-est si può approssimativamente considerare come normale ai due primi, per cui i due angoli, che ne risultano, appariscono quasi retti; invece, notevolmente più obliquo è il lato di sud-ovest. Il peribolo ha quattro ingressi principali, uno per lato, rispettivamente contrapposti in modo che gli assi si incrociano ad angolo retto. Le due porte di sud-ovest e di nord-est (che non trovansi, neppure approssimativamente, sul centro dei rispettivi lati, ma notevolmente spostate verso nord) stanno in corrispondenza dell'asse longitudinale del gran tempio di Amon, le cui parti, sebbene eseguite in varie epoche, sono disposte in modo da costituire un insieme, nelle sue linee principali, sufficientemente regolare e simmetrico. Sostanzialmente, il tempio si compone di due corpi principali, rettangolari, allineati longitudinalmente e distendentisi per circa quattro quinti della larghezza del peribolo, a cominciare dal lato di nord-ovest, al quale si appoggia. La porta del peribolo, da questo lato, corrisponde all'ingresso principale del tempio. Il primo corpo di costruzione è costituito da una grande corte quasi quadrata — fiancheggiata da portici a colonne e attraversata da altre due ali di colonne formanti come un corridoio sull'asse generale del tempio — e da una grande sala ipostila, separata dalla corte per mezzo di un pilone (il secondo nella enumerazione generale); il secondo corpo comprende il tempio propriamente detto ed è separato dal primo mediante una corte — la corte centrale — compresa fra il pilone che chiude la sala ipostila (terzo pilone) e quello (il quarto), che forma la fronte del secondo corpo di costruzione. A tergo del grande edificio, comprendente il tempio propriamente detto, è addossata la sala di Ramses II. Più in là, nell'area compresa fra il tempio di Amon e la porta di sud-est del peribolo, sorge il tempio dello stesso Ramses II, sul medesimo asse del tempio di Amon. Delle altre costruzioni, contenute entro il peribolo, alcune hanno orientazione regolata su quella del tempio maggiore, o in senso parallelo o in senso normale; altre, invece, presentano orientazione disforme. Appartengono al primo gruppo: la costruzione di Taharqa, addossata al lato sud-ovest del tempio propriamente detto, in prossimità della sua fronte; il lago sacro, formato da un bacino perfettamente rettangolare a fianco dello stesso tempio e dallo stesso lato, insieme a un edificio a pianta quasi quadrata, sulla sua sponda di sud-ovest; la porta di Ramses III, insieme a una certa costruzione a colonne, dal lato opposto, in prossimità della corte centrale; il tempietto di Osiride, presso l'angolo est del peribolo; finalmente il tempio di Khons, sull'angolo opposto (di ovest), e quello di Osiride e di Opet (il primo orientato da nord-ovest a sud-est, cioè con l'asse longitudinale normale a quello del gran tempio di Amon; il secondo addossato per il tergo alla fiancata nord-ovest del primo, e però con l'asse parallelo a quello del gran tempio). L'altro gruppo, quello delle costruzioni con orientazione disforme, è costituito principalmente da una serie di quattro piloni (dal settimo al decimo della enumerazione generale), che si presentano scaglionati irregolarmente, l'uno a sèguito dell'altro, nella zona compresa fra il gran tempio e la porta di sud-ovest del peribolo. L'ultimo, collocato sulla linea del muro principale, e obliquo rispetto all'asse del tempio, forma l'ingresso del peribolo da questo lato.

Fuori del grande peribolo, vi sono altre due costruzioni importanti che meritano di essere ricordate, e precisamente: 1º il breve ma largo viale degli Sfingi, costruito a terrazza, che si stende dalla parte di nord-ovest ed è disposto sullo stesso asse del tempio di Amon; 2º il viale degli arieti occidentale, che precede l'ingresso del tempio di Khons ed è collocato sul medesimo asse di questo.

Oltre al grande peribolo col tempio di Amon, altri due periboli minori si osservano a Karnak: uno (il più piccolo) a nord-ovest, che contiene, come costruzione principale, il tempio di Mont; l'altro (notevolmente più grande), a sud-ovest, che contiene, come costruzione principale, il tempio di Mut. Nel primo si nota la regolarità di orientazione del tempio di Mont (in senso normale) rispetto al gran tempio di Amon; nel secondo, che contiene altri due templi oltre a quello di Mut, gli edificî hanno collocazione regolare, con i rispettivi assi disposti fra di loro in senso parallelo o in senso normale. All'angolo ovest del peribolo sorge il tempio di Ramses III, con orientazione del tutto analoga a quella del tempio di Mut; all'angolo est sorge un altro tempio (non identificato), che ha la fronte a nord-ovest e l'asse normale a quello del tempio di Mut; l'asse del quale sta in corrispondenza della porta del peribolo e del lungo e largo viale degli arieti orientale, che mette in comunicazione il peribolo in discorso con quello del tempio di Amon; ma, mentre la sua disposizione rettilinea è conforme all'asse del tempio di Mut, rispetto, invece, al pilone dell'altro peribolo si presenta sensibilmente obliquo.

La regione dei «Memnonia».— Sull'altra riva del Nilo — la regione dei *Memnonia* (¹), ricchissima di monumenti (tombe e santuarî-sepolcri), ma dei quali ci basterà scegliere gli esempî dianzi indicati come quelli che contengono in maggior misura gli elementi architettonici che andiamo cercando — il fatto che particolarmente richiama la nostra attenzione è, in genere, il maggiore sviluppo dato alla sistemazione del terreno a terrazze. La cosa si spiega quando si pensi che il terreno in quella zona è montuoso e molto accidentato. I santuarî sono quasi tutti costruiti a ridosso delle prime pendici della scarpata del monte, che si distende da nord-est a sud-ovest. Ma va notato che l'orientazione dei santuarî, pur essendo la loro fronte sempre rivolta a sud-est, non è esattamente identica; i rispettivi assi longitudinali, generalmente, non sono paralleli.

Un primo accenno a sistemazione del terreno a terrazza si può forse riconoscere nel tempio-sepolcro di Sethis I a Gurna (²). Sta alquanto all'infuori dell'allineamento generale degli altri e risulta composto di due grandi corti contigue, precedute da piloni, (ora interamente distrutte), e del tempio propriamente detto, preceduto da un pronao a colonne. Ora appunto il tempio propriamente detto, con il suo pronao, era costruito su di una terrazza sopraelevantesi al piano delle corti. A questa terrazza si accedeva per mezzo di una gradinata, o di una rampa, probabilmente appoggiata in senso perpendicolare al centro della fronte.

(¹) Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, I, p. 481; Baedeker, *Egypte*, pianta fra le pp. 246 e 247.

(²) Lepsius, *Denkm.*, I. Abth. (II. Band), tav. 86; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, I, p. 395 e seg. figg. 226-228.

La stessa conformazione a terrazza si avverte in modo più sensibile nel Ramesseum ([1]), edificato entro una profonda insenatura della scarpata montuosa. Si componeva del tempio propriamente detto (con i relativi annessi e la sala ipostila precedente la parte interna del tempio) e di due grandi corti, la prima delle quali preceduta da un colossale pilone di ingresso. La detta prima corte non aveva portici, meno che lungo la parete laterale di sud-ovest, dalla quale parte si allineava una duplice fila di colonne, fungenti quasi da pronao di un edificio più piccolo, addossato, dalla parte

(da Perrot-Chipiez)

FIG. 23. — Pianta del Ramesseum.

esterna, al muro di sud-ovest della corte in discorso, con l'asse perpendicolare a quello del tempio ; la seconda corte era circondata di portici formati, lateralmente, da doppie file di grosse colonne e, lungo le pareti di ingresso e di fondo, da grandi pilastri osiriaci. Il portico opposto a quello dell'ingresso, che faceva da vestibolo alla grande sala ipostila, non sta allo stesso livello della corte, ma sul margine di una elevazione a terrazza, la cui piattaforma si prolunga sino al fondo del tempio, in corrispondenza della maggiore elevazione del terreno; elevazione che fu mantenuta e opportunamente spianata e sistemata. Alla suddetta terrazza si accedeva dalla sottostante corte per tre gradinate, appoggiate perpendicolarmente alla terrazza medesima ; una nel centro e due agli angoli, disposte simmetricamente (fig. 23).

([1]) Lepsius, *Denkm.*, I. Abth. (II. Band), tav. 89; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, I, p. 381 e segg., figg. 219 e 220; Baedeker, *Egypte*, p. 298 e segg.

La più importante costruzione di Medinet-Abu è il tempio costruito da Ramses III e somigliantissimo, nella struttura, al Ramesseum ([1]). Ciò che a noi importa sovrattutto di rilevare è il dislivello fra la prima parte, occupata dalle due corti, e il resto del tempio comprendente il *sekos* con i suoi annessi. Come nel Ramesseum, il portico di fondo della seconda corte, formato da pilastri osiriaci, poggia su di una terrazza che si prolunga fino al fondo del tempio e a cui si accede dal piano sottostante per una gradinata centrale. Ma un'altra particolarità, sulla quale è opportuno richiamare l'attenzione, è data dal padiglione di ingresso, innalzato dallo stesso Faraone, sull'asse medesimo del tempio, a una notevole distanza dalla sua fronte, e consistente in una costruzione a pianta trapezoidale, con la fronte fiancheggiata da due torri.

Tralasciamo di occuparci particolareggiatamente di tutte le altre costruzioni esistenti nella regione dei *Memnonia* — tra le quali alcune tombe sotterranee, che pur nelle loro dimensioni, relativamente modeste, non mancano di offrire esempî perspicui di piante regolari e simmetriche e di sistemazione del terreno a terrazze — e passiamo alla costruzione che, per la sua struttura e soprattutto per le sue dimensioni considerevoli, tra le opere di tipo ippodameo in Egitto, è quella che occupa il primo posto: il tempio-mausoleo di Deir-el-Bahari ([2]). Fu per esso scelto un punto in cui la scarpata di quei contrafforti della catena libica forma una profonda insenatura a cavea di teatro. L'insieme delle costruzioni era distribuito su tre ampie terrazze digradanti, tagliate nella roccia, che si susseguono come tre gradoni, in direzione approssimativa da levante a ponente (fig. 24). Le suddette terrazze, dai lati di nord e di ovest, si appoggiano alle pareti tagliate nella scarpata del monte; lungo il lato meridionale sono sorrette da muraglioni artificiali costruiti in blocchi di pietra squadrata. Non sono tutte delle stesse dimensioni; quella centrale è la più grande, così in larghezza come in profondità, mentre la superiore è la più piccola. Non sono disposte sullo stesso asse; dal lato nord la spianata della terrazza centrale si addentra di più nella pendice del monte. Ma i gradoni sono paralleli tra di loro. Dalla terrazza inferiore alla centrale, e da questa alla superiore, si accede per mezzo di due rampe, ambedue costruite sull'asse della terrazza inferiore; la quale dal lato di ponente era chiusa da un muro, che non aveva nel mezzo il pilone di ingresso. Dal lato opposto la stessa terrazza era chiusa, oltre che dalla parete formata dalla seconda terrazza, da due portici, uno a sud, l'altro a nord, poggianti

([1]) *Description de l'Egypte: Antiquités*, II, tav. 4; Lepsius, *Denkm.*, I. Abth. (II. Band), tav. 92; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, I, p. 387 e segg., figg. 221 e 223; Baedeker, *Egypte*, p. 315 e segg., e pianta tra p. 312 e p. 313; U. Hölscher, *Das hohe Tor von Medinet Habu: eine baugeschichtliche Untersuchung*, Leipzig, 1910 (*12. wissenschaftl. Veröffentlichung der deutsch. Orient-Gesellschaft*). Alla tav. II, una pianta generale del tempio con l'annesso palazzo, il tutto entro un grande recinto rettangolare; alla tav. III, una ricostruzione generale.

([2]) Lepsius, *Denkmäler*, I. Abth. (II. Band), tav. 87; Mariette, *Deir-el-Bahari*, Lipsia, 1877, citato presso Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, I, p. 427 e segg., figg. 250 e 251; E. Naville, *The temple of Deir el Bahari* (*12th Memoir of the Egypt Exploration Fund*), London 1894; lo stesso, *Un temple de la XI dynastie à Thèbes*, in *Melanges Nicole*, 1905, p. 391 e segg. (con tavola); lo stesso, *The XI dynasty temple at Deir-el-Bahari* (*28th Memoir of Egypt Exploration Fund*), London, 1907; Baedeker, *Egypte*, p. 291 e segg. (con pianta relativa); Springer-Ricci, *Man. di storia dell'arte*, I (Della Seta), p. 38 e fig. 86; Gothein, *Gesch. der Gartenkunst*, I, p. 16 e segg., fig. 17.

sul margine della stessa seconda terrazza e separati dal passaggio della rampa. Poichè nella costruzione dei portici si volle usare un maggior riguardo al principio della simmetria rispetto alla rampa, e cioè all'asse della terrazza, e d'altro canto furono costruiti del tutto eguali, ne seguì che le rispettive testate distassero in misura diversa dalle pareti laterali della corte. Lo stesso si dica degli altri due portici — detti della « Nascita », a nord, e di Pont, a sud, — che chiudono il lato opposto della terrazza centrale e separano questa dalla terrazza superiore; anch'essi sono formati da duplice colonnato e, impostati sul margine della terza terrazza, fiancheggiano la seconda rampa. La parte centrale della terrazza superiore era occupata da una sala ipostila, presentemente distrutta. Sulla parete di fondo della terza terrazza si apre l'accesso all'ipogeo.

(da Perrot-Chipiez)

Fig. 24. — Deir-el-Bahari, secondo Chipiez.

Questa, nelle linee generali, la disposizione del tempio-sepolcro di Deir-el-Bahari, che, nella sua lunghezza, dal fondo dell'ipogeo all'esterno del pilone frontale, misura circa 280 metri. Fuori del recinto del santuario, merita di essere ricordato il grande viale degli arieti,

Dunque, planimetria non del tutto simmetrica, ma tracciata ad angoli retti; sistemazione del terreno a terrazze con mura di cinta e portici a colonne; prospetti a carattere eminentemente scenografico: ecco le più salienti peculiarità del santuario di Deir-el-Bahari. In confronto con le altre costruzioni dell'Egitto è parso una singolarità, tanto che qualcuno ha pensato all'influenza diretta delle regioni mesopotamiche, spiegabile, specialmente in seguito alla spedizione di Thutmes I in quelle regioni (1). Ma, pur non escludendo le influenze straniere, ci permettiamo di osservare che, non soltanto nessuna delle caratteristiche su enumerate presenta una novità per l'Egitto (giacchè in forma più o meno sviluppata, e non in embrione, in altre opere dell'Egitto si ritrovano tutte), ma che pure rispetto alle costruzioni della Babilonia si notano delle differenze: le costruzioni a terrazza, peculiari della Babilonia, sono interamente artificiali e non appariscono come la conseguenza del concetto al quale è stata sempre inspirata la sistemazione dei terreni irregolari. Una certa apparenza di novità ha, per lo Egitto, il prospetto scenografico di Deir-el-Bahari, con la disposizione a gradoni risalienti verso il fondo. Ma novità fino a un certo segno, essendo la stessa disposizione, qui esemplificata largamente negli ipogei sepolcrali, facilitata dalla configurazione naturale del terreno. Un effetto scenografico analogo non poteva aversi nei grandi templi egizî, di cui abbiamo conoscenza, neppure nel Ramesseum e in quello di Medinet-Abu, in quanto che, mentre la struttura tipica del tempio egizio (che richiedeva una maggiore elevazione per la sala ipostila precedente il tempio propriamente detto e una graduale decrescenza degli alzati a tergo della detta sala) si opponeva a quell'effetto, per la stessa ragione il dislivello del suolo nei riguardi del prospetto non poteva avere alcun risultato. Il santuario-sepolcro di Deir-el-Bahari non è se non l'unione di due corti del tipo comune, intramezzate da una specie di vestibolo (la terrazza centrale) e destinate a precedere un ipogeo invece che un tempio. Il fatto, che la natura del terreno ha suggerito di porre le dette corti e il detto vestibolo a differenti livelli, non costituisce una diversità sostanziale.

* * *

Mentre l'architettura dell'antico Egitto — a cui, per quel che noi sappiamo, si è assai poco pensato quando si son cercati i prototipi del sistema ippodameo (2) — ne contiene tutti gli elementi, lo stesso non si può dire delle regioni della Babilonia e dell'Assiria, che pure sono state sempre indicate come il centro di origine del suddetto sistema. La maggiore notorietà va naturalmente attribuita a una più viva tradizione letteraria. Erodoto, Ctesia di Cnido e Clitarco (per il tramite di Diodoro), Strabone, Beroso (per il tramite di Flavio Giuseppe), Curzio Rufo (3), ci hanno tramandato

(1) Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, I, p. 431 e seg.

(2) Per rispetto alle planimetrie, non siamo in grado di menzionare se non il Leroux, il quale opportunamente ricorda l'esempio de Tel-el-Amarna (*Les origines de l'édifice hypostyle*, p. 252 e seg.). Ma, poichè noi comprendiamo nell'architettura ippodamea parecchie altre manifestazioni dell'arte edilizia, e tra queste certe particolari forme di edificî, anche a prescindere da autori precedenti che si sono occupati dello stesso argomento, possiamo aggiungere il Lange, *Haus und Halle*, p. 8 e segg. (con indicazioni bibliografiche a p. 8, nota 1).

(3) Cfr. Baumstark, presso Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, II, col. 2688 e segg.

notizie di Babilone e di Ninive (¹). Non meno della tradizione classica è stata efficace anche la tradizione biblica (²). Ma nel caso nostro si è poi aggiunto il preconcetto che il sistema ippodameo dovesse identificarsi con il sistema delle planimetrie regolari. E a questo riguardo non poteva non imporsi, in particolar modo, la forma che, secondo la tradizione, aveva la città di Babilone.

Babilone. — Erodoto ci parla abbastanza a lungo di Babilone. Giusta la sua testimonianza, il perimetro della città, che sorgeva sul mezzo di una vasta pianura, aveva la forma di un quadrato misurante per ogni lato 120 stadî; complessivamente, dunque, 480 stadî. La città era tutta circondata da una poderosa cinta di mura; attorno alle mura girava — esternamente — una fossa; nelle mura si aprivano cento porte. L'Eufrate divideva la città in due parti, che erano attraversate per lungo e per largo da vie diritte, intersecantisi ad angolo retto. In una di queste due parti della città sorgeva la reggia, entro apposito peribolo (indubbiamente rettangolare, in conformità del tracciato generale delle mura e delle vie); nell'altra il santuario di Belo, consistente anch'esso in un peribolo quadrato (di due stadî per lato), in mezzo al quale si innalzava la grande torre a otto gradoni, sormontata dal tempio propriamente detto; torre che aveva anch'essa pianta quadrata e misurava uno stadio per lato (³).

Numerosi e particolareggiati ragguagli intorno a Babilone ci fornisce Diodoro, sulla fede principalmente di Ctesia, non che di Clitarco e di altri scrittori che accompagnarono Alessandro il Grande nella sua spedizione in Oriente (⁴). Quanto al perimetro della città, Diodoro ci riferisce che, secondo Ctesia, esso era di 360 stadî; di 365 (cioè di un numero di stadî corrispondente a quello dei giorni dell'anno), secondo le altre fonti. Diodoro non dice esplicitamente che la periferia della città avesse forma quadrata o, comunque, quadrangolare; ma questa forma si desume indirettamente dalle altre notizie che lo storico ci fornisce. Particolare attenzione merita il ricordo dei giardini pensili (⁵). La conferma circa la forma quadrata del perimetro urbano ci viene da Strabone, il quale, quanto alle dimensioni, si accorda con Diodoro anzi che con Erodoto; e con lo stesso Diodoro si accorda nel parlare di un meraviglioso giardino pensile, di forma quadrata, misurante quattro plettri per lato (⁶).

Queste, per sommi capi, sono, tra le notizie che si ricavano dalle fonti letterarie classiche intorno a Babilone, quelle che più ci interessano.

(¹) Accanto a questi scrittori, si può far menzione pure di Aristotele (*Polit.*, III, 1, 12). Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, II, p. 471, nota 2.

(²) Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, II, p. 469.

(³) Herod., I, 178 e segg.

(⁴) Diod., II, 7-10.

(⁵) Attribuiti a Semiramide. Ma Diodoro (II, 10, 1) dice che non erano opera di questa regina, sibbene di un re Siro che regnò posteriormente. (Cfr. Baumstark, presso Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, II, col. 2695; Lehmann-Haupt, presso Roscher, *Lexikon d. griech. u. röm. Mythol.*, IV, col. 692 e seg.; Gothein, *Gesch. d. Gartenkunst*, I, p. 35). Comunque, l'esistenza di questi giardini pensili a Babilone smentisce l'affermazione di Plinio che il primo giardino pensile sia stato quello costruito da Sostrato a Cnido (*Nat. hist.*, XXXVI, 83).

(⁶) Strab., XVI, 1, 5 (*C*, 738).

Alle fonti letterarie fanno riscontro gli avanzi monumentali così della Babilonia come dell'Assiria. A parlare della città di Babilone non possiamo indugiarci. Le esplorazioni, che finora si sono compiute nel sito ove sorgevano la grande capitale e la vicina Borsippa, non sono tali da bastare a darci un'idea adeguata del piano generale (1). Servono, per altro, ad illuminarci sufficientemente sulla regolarità planimetrica e sulla struttura di alcuni edificî, quali i templi.

In condizioni un poco migliori ci troviamo rispetto ad alcune città dell'Assiria.

Assur. — In primo luogo vanno menzionate le vestigia di Assur, l'antica capitale. La pianta generale non presenta forma regolare; ma vi sono notevoli tracce di palazzi e di templi, per quanto quasi del tutto disformemente orientati tra di loro. Tra le rovine, che sono state fatte oggetto di esplorazione, ricordiamo quelle del tempio di Anu e Adad (2). Esso sorgeva all'estremità nord della città, fra due palazzi: quello detto di Asurnasirpal, a oriente, e il « nuovo palazzo » di Tukultinibbi, a occidente; e presso a poco in conformità di questo secondo palazzo il tempio si presenta orientato. Il suo ingresso era dalla parte della città. Complessivamente si componeva di due principali corpi di edificî su terrazze, entrambi di forma rettangolare. La parte di sud-est comprendeva una vasta corte nel mezzo; l'altra, più stretta e più allungata, aveva alle estremità rispettivamente due torri-santuarî. Le rovine si riferiscono a due costruzioni successive: il tempio più antico, cominciato da Ašurrišiši e completato da Tiglatpilesar I (fine del XII sec. av. Cr.); e il tempio più recente (metà del IX sec. av. Cr.).

Ninive. — Lo stesso Diodoro, sempre sulla fede di Ctesia, ci parla anche della fondazione di Ninive (3). Ma le notizie di Ctesia, in proposito, sembra che siano alquanto fantastiche. Tuttavia, ciò che va rilevato è il fatto che a questa città lo scrittore attribuisce la forma di un grande rettangolo. Le vestigia di Ninive sono state identificate negli avanzi di una cinta murata, che ha la forma di un parallelogrammo molto irregolare e comprende entro la sua periferia i due cumuli di Nebbi-Yunas e di Kuinndjik (4),

(1) J. Oppert, *Expédition scientifique en Mésopotamie*, Paris, 1863, p. 135 e segg. (cfr. Atlante, *passim*); Baumstark, scritto cit. (*Babylon*) presso Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, II, col. 2667 e segg.; R. Koldewey, *Die Tempel von Babylon und Borsippa nach den Ausgrabungen durch die deutsch Orient-Gesellschaft* (*15. wissensch. Veröffentlichung der deutschen Or.-Gesell.*), Leipzig, 1911. Per la pianta generale delle rovine, si vegga la tav. I. Nella stessa opera si fa un cenno sommario di altri luoghi della Mesopotamia, dei quali si conservano ancora delle rovine. Interessanti la planimetria del tempio di Nippur (p. 62, fig. 108) e la planimetria del tempio di Sippara (p. 63, fig. 109). Dello stesso autore, la comunicazione pubblicata in *Arch. Anz.*, 1918 (*Jahrb. d. deutsch arch. Inst.*, XXXIII), col. 73 e segg.

(2) W. Andrae, *Der Anu-Adad-Tempel in Assur* (primo volume delle *Ausgrabungen der deutschen Or.-Gesell. in Assur*), Leipzig, 1909 (10. *Wissensch. Veröff. d. d. Or.-Gesell.*). Per la pianta generale, la tav. I; per le rovine del tempio particolarmente le tavv. IV (tempio antico) e V (tempio nuovo). Per un tentativo di ricostruzione, utile per un'idea dell'aspetto di insieme, la tav. IX.

(3) Diod., II, 3, 2-3. Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, II, p. 474 e seg.

(4) A. H. Layard, *The monuments of Niniveh*, tav. 100 (piantina all'angolo inferiore destro); V. Place, *Ninive et l'Assyrie, avec des essais de restaurations par F. Thomas*, I (testo), Paris, 1867 (capit. prelim., p. 1 e segg.). Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, II, p. 259 e segg.

sulla riva sinistra del Tigri, in faccia a Mossul. Abbiamo detto che le vestigia dell'antica cinta presentano la forma di un parallelogrammo irregolare; ma sarebbe più esatto parlare di un poligono; imperocchè il lato di nord-est — che complessivamente è il più lungo — si compone di due tronchi distinti, entrambi approssimativamente rettilinei e formanti come un gomito, piuttosto ampio nel punto del loro incontro. Comunque, la parte settentrionale del perimetro — equivalente a una metà circa dell'intera area — ha forma rettangolare, quasi di un quadrato; il lato di sud-ovest, infatti, e il tratto più a nord di quello di nord-est sono paralleli, mentre il lato di nord-ovest si incontra con i due primi ad angolo retto. Non sappiamo da quale causa sia stata determinata la irregolarità della periferia nella parte meridionale. Allo stato attuale delle cose non è possibile avere un'idea del reticolato stradale. La sola zona, ove si sono fatte delle esplorazioni, è il monticello di Kuiundjik, ove sono state messe allo scoperto le rovine di due palazzi, uno a nord, l'altro a sud. Il palazzo di sud — secondo un sistema che vedremo meglio esemplicato a Chorsabad — era addossato al muro di cinta, in modo da sporgere parzialmente fuori della linea perimetrale. Ora, quel che c'è da osservare, anzi tutto, rispetto ai suddetti palazzi, è il fatto che, presi isolatamente, mostrano pianta alquanto regolare. Per altro questa regolarità non va intesa nel senso che le loro parti siano distribuite simmetricamente rispetto a un asse, ma solo nel senso che le linee principali si incontrano ad angolo retto. In confronto, invece, con le linee perimetrali della cinta murata e in confronto fra di loro, i palazzi in discorso presentano una sensibile disformità di orientazione. Se limitiamo le nostre osservazioni alla parte settentrionale della intera periferia urbana (cioè alla parte regolare, descrivente un quadrato), troviamo che l'orientazione è determinata in modo quasi perfetto dalle diagonali, le quali corrono appunto da nord a sud e da est a ovest. Ebbene, anche i due palazzi di Kuiundjik, all'ingrosso, presentano ciascuno la forma di un parallelogrammo; e, quanto al palazzo di nord, si può dire che la sua orientazione è conforme, o quasi, a quella dei lati regolari del perimetro urbano; ma non si può affermare la stessa cosa pel palazzo di sud, le cui diagonali segnano una sensibile inclinazione rispetto a quelle del palazzo di nord e del perimetro urbano. Ma, a malgrado dello stato deplorevole delle rovine, ciò che si può riconoscere chiaramente nei palazzi di Kuiundjik è il fatto che essi erano collocati sopra terrazze artificiali.

Nimrud. — Più notevole è l'esempio di Kalah (Nimrud), ove sono state condotte delle esplorazioni, particolarmente nel punto ove sorgeva il palazzo di Assurnazirpal; ed è più notevole per la regolarità della sua periferia. Essa descrive una figura geometrica a squadra, cioè composta di un rettangolo e di un quadrato uniti insieme. Per il resto, non si hanno a Kalah che avanzi di palazzi — di cui meglio esplorato è, come abbiam detto, quello di Assurnazirpal [1] — i quali presentano le stesse caratteristiche che abbiamo osservate in quelli di Ninive e che meglio osserveremo nel palazzo di Sargon a Chorsabad: costruzioni, cioè, su terrazze artificiali e uniformità di orientazione delle rispettive parti, per quanto non disposte simmetricamente.

[1] Layard, *Monuments*, tavv. 99 e 100 (piante II, III e IV); Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, II, p. 452 e segg.; Koldewey, *Die Tempel von Babylon und Borsippa*, p. 64.

Chorsabad. — L'esempio più cospicuo — nei riguardi delle città dell'Assiria — è dunque quello di Chorsabad (1). Il perimetro di questa città, edificata di getto, è regolarissimo e descrive un rettangolo che si approssima al quadrato (fig. 25). L'asse longitudinale corre da nord-ovest a sud-est, essendo l'orientazione del quadrilatero fondata

(da Perrot-Chipiez)

Fig. 25. — Pianta di Chorsabad.

sulle diagonali. Tutt'intorno era chiuso da una poderosa cinta di mura turrite, attraverso le quali, in tutti e quattro i lati, si aprivano delle porte: due per parte sui lati di nord-est, sud-ovest e sud-est; una sul lato di nord-ovest. Queste porte costituivano dei

(1) La città fu costruita fra gli anni 722 e 705 avanti l'êra volgare, da Sargon, a breve distanza dalla capitale, Ninive, a nord-est di questa, nella località che ancora recentemente era occupata dal moderno villaggio di Chorsabad. Si veggano: E. Botta-E. Flandin, *Monument de Ninive* I, Paris, 1849, tav. I (piano generale); Place, *Ninive*, voll. I e II (testo), vol. III (tavole); Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, II, p. 422 e segg.; Koldewey, *Die Tempel von Babylon und Borsippa*, p. 64 e seg.

veri corpi di fabbrica a pianta quadrangolare e formavano avancorpo a forte aggetto così sulle fronti esterne come su quelle interne delle mura. In genere, non erano disposte simmetricamente nè rispetto ai lati delle mura, ai quali rispettivamente appartenevano, nè — sui lati contrapposti — rispetto agli assi longitudinale e trasversale del perimetro: a nord-est erano molto distanziate l'una dall'altra, e quella di nord si accostava al prossimo angolo assai di più che non quella di sud all'angolo rispettivo; a sud-est erano molto accostate l'una all'altra, e l'una si trovava presso a poco nel mezzo di quella fronte, mentre l'altra si avvicinava all'angolo sud. Il lato sud-ovest è il solo ove le porte presentano una disposizione quasi simmetrica. L'unica porta del lato nord-ovest si trovava a poco più di un terzo del lato medesimo dall'angolo ovest. Questo fatto, naturalmente, doveva produrre degli effetti particolari nei riguardi del reticolato stradale. Risulta esclusa, per esempio, l'esistenza di vie che, attraversando per lungo e per largo l'area del quadrilatero in senso parallelo ai suoi lati, mettessero capo, con le rispettive estremità, alle porte. Ma non è escluso — anzi, in base all'analogia del palazzo di Sargon, sembra probabile — che le vie fossero tracciate in senso parallelo ai lati del perimetro e che perciò tra di loro si incontrassero ad angolo retto. In altri termini, il reticolato stradale non aveva l'aspetto dello scacchiere; tuttavia il principio del parallelismo apparisce rispettato.

Ma oltre alla regolarità complessiva del perimetro (regolarità che corrisponde perfettamente al tipo delle città mesopotamiche, di cui abbiamo notizie presso gli scrittori classici), l'elemento più importante che ci presentano le rovine di Chorsabad è il menzionato palazzo di Sargon; palazzo che formava parte integrante della intera città, sebbene non fosse interamente compreso entro il quadrilatero perimetrale, in quanto che sorgeva sopra una piattaforma artificiale, avente la stessa altezza delle mura di cinta e posta a cavaliere del lato nord-ovest di queste, non simmetricamente, nel centro del lato medesimo, ma alquanto di fianco, assai più vicino all'angolo di nord che non a quello di sud (fig. 26). La corona delle torri non era interrotta con la interruzione della linea retta delle mura in quel lato, ma accompagnava la sporgenza esterna della piattaforma; la quale si componeva di due terrazze rettangolari, a piano uniforme, ma ben distinte per le loro differenti dimensioni. Erano addossate longitudinalmente (l'una dalla parte esterna, l'altra dalla parte interna) alle mura, stando l'una a contatto dell'altra, con i rispettivi assi trasversali in coincidenza. In questo modo costituivano un'unica piattaforma a T. Del resto, si può dire che unicamente in siffatta disposizione si volle rispettato il principio della simmetria. Nella distribuzione dei varî edificî sul piano della doppia terrazza il principio della simmetria nella loro disposizione fu completamente sacrificato. Tutto l'insieme delle costruzioni della terrazza interna aveva come centro una grande corte quadrangolare, nella quale si entrava per mezzo di una porta monumentale, fiancheggiata da due minori e prospettante sul lato sud-est della terrazza, cioè sulla sua fronte principale. Ebbene, la corte suddetta non aveva il suo asse combaciante con l'asse longitudinale di tutta la piattaforma, ma un poco spostato verso nord-est; e la porta monumentale non si trovava sull'asse della corte, ma pure alquanto più a nord-est. Una asimmetria ancora più pronunciata si riscontra nella distribuzione di tutti gli altri fabbricati. Notevolissima è quella della torre a gradini — il così detto « Osservatorio » — collocata presso l'angolo ovest della terrazza interna.

E questa asimmetria si estendeva anche alla periferia generale di tutto il complesso degli edificî costruiti sulla piattaforma e costituenti il palazzo reale; difatti, il margine libero, lasciato tra le rispettive fronti e l'orlo della piattaforma medesima, aveva ampiezze diverse; e la fronte principale del palazzo, poi, prospettante verso la città, presentava dei risalti digradanti, di cui il più sporgente era quello presso l'angolo sud, il più rientrante quello presso l'angolo est.

(da Perrot-Chipiez)

Fig. 26. — Il palazzo di Sargon a Chorsabad secondo Chipiez.

Ma, se non fu rispettato il principio della simmetria, fu invece osservata la più rigorosa conformità di orientazione rispetto alla direzione degli assi longitudinale e trasversale e, di conseguenza, rispetto alla direzione delle linee perimetrali della piattaforma. A questo particolare fanno riscontro altri fatti degni di nota. Dato il dislivello tra la piattaforma del palazzo e il piano interno del quadrilatero riservato alla città, bisogna supporre un conveniente mezzo di accesso da questo al primo. Il Thomas ha immaginato una gradinata a doppia rampa, addossata alla fronte principale della terrazza, in corrispondenza della porta monumentale. L'ipotesi è molto verisimile. Comunque, non ci può esser dubbio che un raccordo del dislivello fra i due piani e, con ogni probabilità, in tutto corrispondente al carattere monumentale dell'insieme, debba esserci stato. Ma, oltre alla grande piattaforma del palazzo, che di per sè basta ad esemplificare degnamente questo genere di costruzioni, c'è poi il così detto

« Osservatorio », che va tenuto in considerazione come esempio cospicuo di torri e gradini, cioè di costruzioni a terrazze artificiali sovrapposte.

In confronto con l'architettura edilizia dell'Egitto, due fatti notevoli, risultano dalle rovine delle città mesopotamiche: 1º la mancanza di esempî di sistemazione a terrazze della roccia naturale; 2º la scarsezza, se non la mancanza assoluta, di edificî a colonnati (corti a portici, sale ipostile, ecc.). Entrambi questi fatti trovano la loro spiegazione nelle condizioni naturali del paese. In un terreno pianeggiante, difficilmente poteva presentarsi l'occasione di formare delle terrazze tagliandole nella roccia; la mancanza di pietra — specialmente nella Babilonia — impediva la diffusione dell'uso delle colonne, per le quali evidentemente non si poteva in larga misura surrogare alla pietra da taglio, come nelle mura di cinta, l'uso dei mattoni, il precipuo materiale disponibile nel paese. E nella stessa Assiria, ove la pietra non difettava, gli architetti non sembra abbiano fatto largo uso di colonne, forse per la ragione che la loro arte non era se non la continuazione dell'architettura caldea. La tradizione continuò così a dominare anche là dove potevano introdursi radicali modificazioni (1).

Tuttavia c'è un elemento che nell'architettura mesopotamica ha avuto generalmente uno sviluppo assai maggiore che non in Egitto: la scenografia; tanto è vero, che, di fronte al caso di Deir-el-Bahari, che a prima giunta dà l'impressione di una singolarità per l'Egitto, non si è mancato di pensare all'influenza dell'architettura mesopotamica. Con la costruzione di grandi piattaforme artificiali, sulle quali si elevavano palazzi e templi, e questi ultimi su torri a gradoni (*zigurrat*), pare che gli architetti mesopotamici abbiano voluto spezzare la monotonia dell'orizzonte pianeggiante (2). Certo è che le loro costruzioni dovevano produrre degli effetti scenografici sorprendenti, e, una volta questi risultati ottenuti, non potevano più perdersi. E tali effetti scenografici molto più accentuati, senza dubbio, dovevano apparire nei templi a pianta rettangolare con la rispettiva fronte principale su uno dei lati stretti, per la ragione che la fronte suddetta si presentava, in tal caso, meno ripida che non nei templi a pianta quadrata (3): all'altezza più o meno grande dell'intero edificio veniva ad accoppiarsi una maggiore profondità nella veduta prospettica delle varie parti sovrapposte.

*
* *

Tra l'Egitto e la Mesopotamia trovavasi la Fenicia con la Palestina. E meritano anch'esse uno sguardo. Disgraziatamente, rispetto alle principali città della Fenicia, siamo informati in modo assai scarso. Ma, se non bastano, per esempio, i fugaci accenni di Ezechiele alla città di Tiro (4), tuttavia siamo forse in grado di penetrare nel pensiero del profeta e di comprendere quali fossero, in materia di edilizia e di ar-

(1) Che tuttavia le colonne si conoscessero nell'architettura assira, non solo, ma che servissero anche a sostegno di giardini pensili, risulta da un frammento di rilievo con analoga rappresentazione (Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, II, p. 445, fig. 198).

(2) Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, II, p. 131.

(3) Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, II, p. 385 e seg., figg. 169-171, tav. II (ricostr. ideale).

(4) Ezech., XXVII, 3, 4, e 11. Cfr. J. de Bertou, *Essai sur la topographie de Tyr*, Paris, 1843, p. 88 e segg.

chitettura, le sue predilezioni, quando consideriamo la ricostruzione ideale del tempio di Gerusalemme, da lui concepita nella sua visione ([1]). E notando che, in questa visione, egli si mostra tutto imbevuto di impressioni e di reminiscenze dell'architettura mesopotamica (e il fatto è naturale, dato che quella visione si riferisce al tempo della cattività, quando egli pure dimorava nella capitale della Babilonia), crediamo lecito inferire che anche la città di Tiro, perchè potesse soddisfarlo, dovesse rispondere al tipo ideale di bellezza che egli prediligeva e presentare nell'insieme e nelle parti costruzioni analoghe a quelle della Caldea. Non mancano poi gli indizî, diretti e indiretti, a conforto di questa supposizione.

Nei riguardi della planimetria, nulla sappiamo di preciso intorno alle principali città della Fenicia propria, Sidone e Tiro; ma, a sopperire a questa lacuna, giova in certo qual modo la conoscenza di qualche colonia, come Cartagine, nell'Africa ([2]), e Solunto, nella Sicilia ([3]), entrambe a pianta regolare. D'altro canto, c'è un fatto che va ricordato: forse presso nessun altro popolo dell'antichità è stato praticato, quanto presso i Fenicî, il procedimento di utilizzare le rocce naturali per uso di costruzioni; quel procedimento, a cui il Rénan ha dato la definizione di « monolitismo » ([4]), e, mercè il quale, intere case e lunghi tratti delle mura di cinta delle città si ricavavano da un sol blocco ([5]). Nei riguardi, poi, delle costruzioni monumentali, vanno menzionati il tempio di Byblos, nell'isola di Cipro ([6]), e il tempio di Paphos, nella stessa isola ([7]), entrambi caratterizzati, a quel che sembra, da corti a portici; ma è meritevole di maggiore attenzione il secondo, per rispetto all'ampiezza del suo peribolo.

Il tempio di Salomone e il tempio di Ezechiele. — Ma noi dobbiamo considerare come la più importante opera dell'architettura fenicia il tempio di Gerusalemme, edificato da Salomone, sulla sommità della parte settentrionale del monte Moria ([8]), che è

([1]) Ezech., XL, 15-20.

([2]) O. Meltzer, *Zur Topographie des punischen Kathago*, in *Jahrb. für class. Philol.*, CLV, 1897. p. 289 e segg.; U. de Nunzio, *Su la topografia di Cartagine punica*, in *Dissert. d. Pont. Accad. Rom. di Arch.*, 1907, p. 139 e segg.

([3]) G. Salemi Pace. *Solunto, ossia le rovine di un'antica città sul monte Catalfano*, in *Nuovi Annali di Costruzioni, Arti, Industrie*, II, 1870, tavv. XLVII-XLVIII.

([4]) E. Renan, *Mission de Phénicie*, Paris, 1844, p. 315.

([5]) Esempi: mura di Arad (Renan, *Mission*, tav. 2; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, III, fig. 7); mura di Sidone (Renan. *Mission*, tav. 68; Perrot-Chipiez, *Hist de l'art*, III, fig. 41); casa monolitica di Amrit (Renan, *Mission*, tav. 12; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, III, fig. 37); il santuario della stessa Amrit (Renan, *Mission*, tavv. 8 e 10; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, III, figg. 39 e 40).

([6]) Una moneta del tempo di Macrino (Donaldson, *Architectura numismatica*, n. 30; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, III, fig. 19) riproduce il tempio di Byblos: contigua a un edificio, con tetto a doppio spiovente, è una corte a portico.

([7]) Del tempio di Paphos si hanno due ricostruzioni (piante): quella di Ali bey, Hammer ed Hetsch, presso Gerhard (*Akad. Abhandl.*, tav. 41; cfr. vol. II del testo, p. 531), e l'altra del Cesnola (*Cyprus*, p. 210 e segg.). Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, III, p. 264 e segg. Che il peribolo fosse munito di portici a colonne, non è sicuro. (Nella pianta del Cesnola le colonne non figurano).

([8]) Il tempio misurava m. 67 in lunghezza e m. 50 in larghezza; il peribolo m. 210 in lunghezza e m. 164 in larghezza (Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, III, p. 268). Giustamente è stato osservato che, per la Palestina, tutta l'architettura — e, possiamo aggiungere, l'architettura che in-

la più piccola e la più a oriente delle due colline, nelle quali si divide tutto lo sperone montuoso, su cui sorgeva la città, ed è compresa tra la vallata del Kedron e quella del Tyropaion. La conformazione naturale del luogo non era tale da offrire, sulla cresta del colle, una spianata adatta alla costruzione di grandi edificî. Fu quindi necessario cominciare dalla consueta sistemazione del terreno. Lungo i lati di oriente e di occidente dell'altura furono costruiti dei muraglioni di sostegno per i terrapieni elevati fino al livello della cresta del colle [1]. Dato poi il declivio del terreno da settentrione e mezzogiorno, è probabile che, sin da quel primo momento, da una parte, la roccia sia stata congruamente tagliata e spianata, e che dall'altra si sia fatto ricorso allo stesso procedimento usato per le fiancate: cioè, alla costruzione di un terrapieno con relativo bastione di sostegno. Comunque, è certo che lavori di spianamento da settentrione furono fatti e che, da mezzogiorno, il piano, per un considerevole tratto, fu artificialmente alzato mediante un sistema di sostruzioni a vôlta [2], per modo che si venne a formare una grande terrazza in forma di un quadrilatero piuttosto irregolare [3], accessibile dal

---

teressa il nostro argomento — si compendia nel tempio di Salomone (Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, IV, p. 157). Dalla tradizione biblica si apprende che fu opera di architetti e costruttori fenicî. E del resto, della nessuna regolarità delle costruzioni, in Palestina, senza l'intervento dei Fenicî e senza l'influenza di altri paesi dell'Oriente, si può avere un esempio nella città di Gerico (E. Sellin-C. Watzinger, *Jerico. Die Ergebnisse der Ausgrabungen. 22. Wissensch. Veröffentl. der deutschen Or.-Gesell.*, Leipzig, 1913). Sul tempio di Salomone, non molto perspicue sono le notizie che ci forniscono le fonti letterarie. Nel primo libro dei *Re*, che costituisce la fonte più importante così per il tempio come per i palazzi di Salomone, è detto che 8000 uomini furono impiegati a tagliar pietra nel monte e che furono trasportate sul posto pietre grandi, pietre fini e pietre polite (*I re*, I, 5); si aggiunge in seguito che, quando fu costruita la Casa del Signore, essa fu edificata con pietre già lavorate a perfezione, tal che nè martello, nè scure, nè alcun altro strumento di ferro fu udito nella Casa, mentre essa si edificava (*I re*, I, 6). Nel capitolo successivo, a proposito dei palazzi, si leggono questi versetti: « 9. Tutte queste fabbriche di dentro e di fuori, dal fondamento fino agli sporti delle cornici e di fuori fino al cortile grande, erano di pietre fine, segate con la sega, della medesima misura che le pietre pulite. — 10. Il fondamento ancora era di pietre fine, di pietre grandi, di pietre di dieci e di otto cubiti. — 11. Parimenti al disopra vi erano delle pietre fine, della medesima misura delle pietre pulite; e una fabbrica di legname di cedro. — 12. Similmente il cortile grande, d'ogni intorno, era a tre solai di pietre pulite e un solaio di travi di cedro; come il cortile di centro della casa del Signore, e il portico della casa » (*I re*, I, 7). Riguardo a palazzi (*I re*, I, 7), sebbene si faccia menzione di portici, di cortili, di colonne, non ci è possibile farci un'idea della loro disposizione. Qualche altro accenno sul tempio si ha nelle *Croniche* (II, 3 e 4). Sul tempio di Salomone si consultino: M. de Vogüé, *Le temple de Jerusalem*, Paris, 1864; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, IV, p. 171 e segg. Prestel, *Die Baugeschichte des judischen Heiligtums und der Tempel Salomons*, Strassburg, 1902; C. Mommert, *Topographie des alten Jerusalem*, II, Leipzig (1903), p. 61 e segg. (capit. terzo), p. 157 e segg. (capit. quinto), p. 199 e segg. (capit. sesto) e p. 240 e segg. (capit. settimo); pianta del tempio e del peribolo alle tavv. I e II; Un Missionaire des Pères Blancs, *La basilique de Thévesté et le temple de Jerusalem*, in *Nuovo Bull. di Archeol. cristiana*, V, 1899, p. 51 e segg., tav. II. Sul palazzo annesso al tempio, G. Richter, *Der salomonische Königspalast: eine exegetische Studie*, in *Zeitschrift d. D. Pal.-Ver.*, XL, 1917, p. 171 e segg., tavv. XVI-XVIII.

[1] In seguito alle esplorazioni compiute negli anni 1867-69 dagli ufficiali inglesi Ch. Warren e Ch. Wilson si è potuto constatare che siffatti lavori preparatorî furono effettivamente compiuti (Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, IV, p. 173 e segg.).

[2] Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, IV, p. 173 e seg.

[3] I suoi lati misurano a oriente e a occidente, rispettivamente, m. 491 e 462; a settentrione e a mezzogiorno, rispettivamente, m. 310 e m. 281.

lato di settentrione, sopraelevantesi, coi muraglioni di sostegno, al terreno circostante lungo gli altri tre lati e corrispondente alla stessa grande spianata dell'odierno Haram-esc-Scerif. Ma la difficoltà sta nel determinare quanta parte della suddetta terrazza appartenga al tempio di Salomone e quanta ai periodi successivi. Si ritiene intanto che essa non abbia subito alterazioni lungo i due lati di oriente e di occidente; mentre si dà per sicuro che dalla parte meridionale sia stata notevolmente ampliata da Erode. E così sembra pure probabile un ampliamento analogo, per opera dello stesso Erode, dal lato settentrionale. Di maniera che la parte della terrazza riferibile al tempio di Salomone si limiterebbe a una vasta zona centrale.

Questo è tutto ciò che di concreto possiamo riferire intorno al tempio di Salomone. Ma non è possibile parlare del tempio di Gerusalemme senza accennare, insieme all'edificio realmente esistito, anche a quello del tutto ideale, immaginato da Ezechiele nella sua visione; tanto più, in quanto che esso, sotto certi punti di vista, ha per noi un'importanza di gran lunga maggiore che non il tempio reale. Ciò che del tempio di Ezechiele si può ricostruire con precisione quasi assoluta è la planimetria, in base agli elementi particolareggiati che ci fornisce lo stesso profeta (1). La regolarità geometrica e la simmetria sono impeccabili. Il tempio propriamente detto è immaginato come costruito nell'interno di un grande peribolo, perfettamente quadrato, avente per ogni lato cinquecento cubiti di lunghezza. Il peribolo, oltre che dal muro esterno, apparisce formato da una serie continua di varie costruzioni, addossate tutt'in giro alle pareti interne del muro perimetrale. Si entra nel peribolo per tre porte, ciascuna rispettivamente nel centro dei tre lati di oriente, di settentrione e di mezzogiorno. Le porte in parola non consistono soltanto in semplici aperture del muro, ma (sul tipo di quelle di Chorsabad) in particolari corpi di fabbrica a vestibolo, con ambienti accessorî disposti simmetricamente lungo i fianchi, che hanno una profondità di cinquanta cubiti. Nell'interno del grande recinto ne sorge un altro, il cui muro esterno, lungo i lati di est, sud e nord, dista rispettivamente cento cubiti da ciascuna delle porte su menzionate. Vi si accede parimente per mezzo di tre porte collocate rispettivamente in faccia alle prime, sullo stesso asse; sono costruite nella stessa foggia e hanno la identica profondità di cinquanta cubiti. Questo secondo recinto comprende nel suo interno un piazzale scoperto, una corte, cioè, perfettamente quadrata, misurante per ogni lato cento cubiti, vale a dire la quinta parte di ciascun lato della intera periferia. Essa perciò occupa il centro dell'area compresa nel peribolo. Dal lato di occidente la corte è contigua a un'area, pure quadrata e pure di cento cubiti di lato, sulla quale sorge il tempio vero e proprio, che ha la sua fronte a oriente, sulla corte anzidetta. Avendo cento cubiti di profondità e complessivamente — cioè con gli ambienti annessi, appoggiati lungo i fianchi — cinquanta cubiti di larghezza, ne consegue che nella sua lunghezza occupa tutta l'estensione del quadrato che lo comprende, mentre una metà dell'area del quadrato medesimo rimane libera ed equamente ripartita ai due fianchi. Questi spazî liberi formano dei cortili laterali, stretti e lunghi. Il tempio si immagina simmetricamente fiancheggiato da due grandi corpi di fabbrica, di pianta rettangolare, che hanno

(1) Ezech., XL, 15-20. Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, IV, p. 243 e segg.; Chipiez-Perrot, *Le temple de Jérusalem et la maison du Bois-Liban*, Paris, 1889.

l'asse maggiore parallelo all'asse del tempio medesimo e che, al pari di esso, misurano cento cubiti in lunghezza e cinquanta in larghezza. Sembra assicurato che le dette costruzioni siano concepite come rasentanti l'orlo dell'area quadrata che racchiude l'edificio principale, che cioè costeggino i due cortili lunghi e stretti di cui abbiamo fatto cenno; ma dalle parole del profeta non risulta chiara la loro collocazione nel senso della maggiore o minore distanza fra le rispettive testate e la linea frontale del tempio vero e pro-

(da Perrot-Chipiez)

Fig. 27. — Il Tempio di Ezechiele secondo Chipiez.

prio. Se vogliamo prestar fede a una delle più attendibili congetture (1), dobbiamo intendere che gli edificî in questione siano stati concepiti come non raggiungenti con le rispettive testate di oriente quella linea frontale, ma come fiancheggianti il tempio soltanto per metà e, dalla parte opposta, distendentisi per cinquanta cubiti di là dalla linea postica del tempio. In tal modo fiancheggerebbero con i rispettivi prolungamenti dalle due parti, anzi tutto, un altro tratto lasciato egualmente libero immediatamente a tergo del tempio e poi — per oltre venti cubiti — un altro edificio collocato al di là del tempio medesimo, la cui misura è data in novanta cubiti per la lunghezza e in settanta per la larghezza.

(1) Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art,* IV, p. 247 e segg. e figg. 129-131.

Sin qui della planimetria. Naturalmente desidereremmo formarci un'idea adeguata anche dell'aspetto delle costruzioni immaginate dal profeta e del loro carattere. Ma, a questo riguardo, la dizione biblica non è molto perspicua. Se si abbia da intendere che le varie ali delle costruzioni siano da immaginarsi dalla porta interna con dei portici a colonne; se il cortile interno, racchiudente il piazzale davanti al tempio, e l'altro, a tergo, siano da supporsi egualmente circondati da portici a colonne: tutto ciò non è detto in modo esplicito. Tuttavia, in base a una certa allusione fatta da Ezechiele, si è pensato che egli concepisse effettivamente le corti come quadriportici colonnati [1]. Questo fatto differenzierebbe il tempio di Ezechiele dalla maggior parte delle opere dell'architettura assira e più ancora dalle babilonesi [2]. Ma c'è un altro particolare, e del massimo interesse, che, viceversa, risulta in modo chiarissimo. Il complesso delle costruzioni costituenti il tempio e le sue dipendenze non è concepito come impostato sullo stesso piano. Anche a prescindere dalla elevazione, sul piano di campagna, della piattaforma sulla quale si immagina il grande peribolo quadrato (piattaforma che lo Chipiez ammette nella sua ricostruzione), certo è che Ezechiele dice esplicitamente come al suddetto grande peribolo si accedesse per sette gradini [3]; e per otto gradini al piazzale davanti al tempio [4], e, ancora, per un certo numero di gradini al tempio vero e proprio [5]. Di maniera che è evidente che Ezechiele concepiva una serie di tre terrazze, simmetricamente collocate tra di loro, e digradanti verso oriente, dalla qual parte si presentava il prospetto principale di tutto l'insieme; e che su queste terrazze concepiva distribuiti in bell'ordine e in perfetta simmetria il tempio vero e proprio (sulla più elevata), gli edificî dipendenti e le ali di fabbrica che formavano il recinto esteriore. Rispetto alla simmetria e alla regolarità, la visione di Ezechiele rappresenta un progresso notevolissimo in confronto del distrutto tempio di Salomone. Il tempio di Ezechiele, per il suo carattere, si può in massima considerare come un prodotto dell'architettura mesopotamica; per lo meno, come un'opera inspirata, nelle linee generali, da quell'architettura (fig. 27).

[1] Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, IV, p. 210 e seg.

[2] Preferiamo non insistere su questo argomento, tanto più in quanto che qualsiasi tentativo di tradurre in un disegno concreto la visione di Ezechiele non potrebbe essere fondato che su dati ipotetici ed anche fantastici.

[3] Ezech., XL, 22.

[4] Id., XL, 31, 34, 37.

[5] Il testo biblico non ne specifica il numero (Ezech., XL, 49); ma, secondo la lezione dei Settanta, sarebbero stati dieci (Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, IV, p. 252, n. 3).

CAPITOLO SECONDO

Palazzi cretesi e cittadelle di tipo miceneo.

SOMMARIO: L'architettura dell'Asia Minore nei tempi antichissimi. Boghaz-Köi. — Le costruzioni cretesi. Phaistos. Caratteristiche comuni alle due costruzioni successive. Riscontro delle stesse particolarità a Knossos e ad Hagia Triada. — Affinità delle costruzioni cretesi con l'architettura ittita e con l'architettura orientale di carattere ippodameo. — Rapporti indiretti di certe costruzioni, contenute nelle cittadelle micenee, con l'architettura ippodamea dell'età classica. — Rapporti fra Micenei e Cretesi e fra le rispettive architetture. — Teorie del Noack, del Dörpfeld e del Leroux. Teoria del Mackenzie. — Mancanza di differenza sostanziale fra le costruzioni del primo e del secondo periodo cretese. — Originarie e sostanziali differenze fra le costruzioni cretesi e le micenee. — Derivazione del tempio greco dalla architettura cretese-micenea. — Importanza dei propilei del palazzo greco dell'età omerica e del tempio con la sua peristasi come elementi costitutivi dell'architettura ippodamea.

Quanto abbiamo detto finora, si riferisce a paesi che appartengono all'Oriente vero e proprio, relativamente ai tempi antichissimi. Ora dovremmo discendere a un periodo più recente e parlare del regno di Persia. Ma, anzitutto, nei riguardi del continente asiatico, occorre premettere un breve cenno sull'Asia Minore relativamente alla stessa età antichissima, e precisamente sulla regione abitata dagli Etei ; e poi, acciocchè il quadro delle antiche civiltà che hanno avuto rapporto col bacino del Mediterraneo sia completo, volendo seguire un certo ordine cronologico, ci è necessario premettere qualche parola intorno a una regione la cui vetustissima civiltà mostra tanti e così stretti legami con lo stesso Oriente in genere e, in ispecie, con il paese degli Etei e con le regioni mesopotamiche: l'isola di Creta, coi suoi ormai celebri palazzi di Knossos e Phaistos, e il minore di Hagia Triada.

Roghaz-Köi. — Nel paese degli Etei, e propriamente nella Cappadocia, trovansi le rovine di Boghaz-Köi (supposta Pteria), la città ittita finora meglio conosciuta [1]. Ciò che in essa dobbiamo rilevare, in primo luogo, è l'assoluta mancanza di regolarità nella planimetria generale : la linea della cinta murata o, piuttosto, le linee delle molteplici cinte murate, appariscono irregolarissime. Viceversa, le rovine superstiti di singoli edificî — i templi e il palazzo — mostrano come essi fossero costruiti conformemente al principio della regolarità e del parallelismo. Ma, appena l'àmbito delle fabbriche

[1] Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, IV, p. 604 e segg.; C. De Cara, *Gli Hethei-Pelasgi*, I, Roma, 1894, p. 150 e seg.; O. Puchstein, *Boghasköi. Die Bauwerke (19. Wissensch. Veröffentl. der deutschen Or.-Gesell.)*, Leipzig, 1912.

annesse a una determinata costruzione si allarga più del consueto, la regolarità cessa. Questo è il caso del tempio maggiore. L'edificio con gli annessi immediati e contigui presenta la stessa regolarità degli altri templi; ma tutto il complesso dei magazzini che lo circondano rivela un'orientazione irregolare e affatto indipendente da quella del tempio medesimo.

Phaistos. — Per l'isola di Creta ci riferiremo in modo particolare al palazzo di Phaistos [1], tenendo presente la pianta tracciata dal Pernier.

Le rovine del palazzo o, piuttosto, dei due palazzi di Phaistos, allo stato attuale, occupano una discreta superficie sul pendìo di una collina che declina da nord-ovest a sud-est. Le costruzioni si presentano distribuite su varî ripiani, quattro in tutto, che dimostrano come il terreno sia stato appositamente sistemato a terrazze (fig. 28). Ora, sebbene le rovine di Phaistos, come quelle di Knossos, si ritengano appartenenti a due costruzioni successive, ciò che risulta certo è questo: che, malgrado le differenze osservate fra il palazzo più antico e il palazzo più recente (differenze di concezione, di struttura e di tecnica), presentano entrambi delle caratteristiche comuni. Sono precisamente tali caratteristiche che, dal nostro punto di vista, ci interessano di più; e cioè: la costruzione a terrazze; il coordinamento di orientazione con il tracciato dei muri ad angoli retti; il sistema dei raccordi. Un particolare, che a Phaistos, come nelle altre costruzioni similari cretesi, non va trascurato, è il largo uso della pietra da taglio a blocchi accuratamente squadrati. Nel costruire il secondo palazzo sono state utilizzate le rovine del primo e ne è stata conservata l'orientazione originaria. Tutto ciò considerato, ci sentiamo autorizzati a parlarne cumulativamente, come se si trattasse di una costruzione unica, eseguita di getto.

Ciò che appare evidente, a prima giunta, è la mancanza di qualsiasi simmetria nell'insieme. Questo è un particolare che ci richiama alla mente certe costruzioni mesopotamiche, come il palazzo di Sargon a Chorsabad.

La zona principale delle rovine occupa il secondo ripiano, che si stende da sud a nord. Ne forma il centro una grande corte rettangolare, con l'asse maggiore da nord a sud (*40*). Si pensa che l'accesso a questa corte si trovasse dalla parte di mezzogiorno. Il lato orientale era limitato da un portico (*65*), di là dal quale si trovava un gruppo di costruzioni, fra cui va notato un portichetto presso il margine orientale della collina (*64*). Dal lato di settentrione era chiusa da un muro, in mezzo al quale si apriva una porta, che metteva in un lungo corridoio (*41*). Questo conduceva in un supposto cortile (*48*), il quale, da oriente, comunicava con una sala rettangolare (*49*), e da nord con il così detto *megaron* delle donne, che è, fra le costruzioni del palazzo, una delle più settentrionali e, per la sua struttura (consistendo in una sala rettangolare con il soffitto sostenuto da due coppie di colonne), una delle più caratteristiche e notevoli (*50*). Lungo la metà nord del lato occidentale, la grande corte era

[1] L. Pernier, *Lavori eseguiti a Festós dalla Missione italiana dal 15 febbraio al 28 giugno 1901*, in *Rend. della R. Accad. dei Lincei* (*Classe di scienze mor., stor. e filol.*), X, 1901, p. 260 e segg.; *Rapporto preliminare degli scavi a Phaestos* 1900-1903 (in *Mon. dei Lincei*, XII, 1902, p. 5 e segg., tavv. I-VIII; XIV, 1904, pp. 313 e segg., tavv. XXVII-XXXIII).

limitata da una serie di quattro pilastri e di una colonna in mezzo. A sud dell'ultimo pilastro sboccava un lungo e largo corridoio che, correndo da levante a ponente, separava tutta l'ala nord del palazzo da quella di sud, contigua al lato occidentale della grande corte nella sua metà di mezzogiorno (*7*).

Le costruzioni più interessanti appariscono quelle dell'ala di nord. Attraverso le aperture fra la suddetta serie di quattro pilastri e una colonna, la grande corte comu-

(da Pernier)

Fig. 28. — Pianta del palazzo di Phaistos.

nicava con l'interno di un poderoso corpo di fabbrica a pianta rettangolare, il cui muro lungo di nord non è se non il prolungamento di quello che chiude il lato settentrionale della stessa grande corte. Comprendeva varî ambienti. Immediatamente contiguo alla grande corte era il così detto *megaron* degli uomini, caratterizzato dalle due colonne centrali interne (*25*). Dal lato sud è contiguo al grande corridoio dianzi menzionato. Di là dal *megaron*, lo stesso corpo di fabbrica era internamente attraversato, nel senso della sua lunghezza, da un corridoio centrale che, con una delle estremità, toccava il muro esterno di occidente e con l'altra raggiungeva il *megaron* (*26*). Lungo le due pareti del corridoio si aprivano le porte di tante piccole camerette rettangolari (da *27* a *37*), il cui muro di fondo era formato dal muro perimetrale del fabbricato. Questo fabbricato si ritiene una delle parti del secondo palazzo. Ciò che ci interessa

di rilevare è il fatto che, dal lato stretto di ponente, prospettava su di una grande terrazza, la cui piattaforma si trova allo stesso livello del piano sul quale sorgevano tutte le costruzioni fin qui menzionate (*5*). La terrazza, naturalmente, si eleva sul piano inferiore e precisamente sopra il così detto piazzale occidentale, che si stende sul più basso dei quattro ripiani dell'intero palazzo e non contiene — per quanto ci è dato fino ad oggi di sapere — altri avanzi importanti, al di fuori del *propylon* di sud-ovest (*3*).

Il muro di sostegno del terrapieno si ritiene abbia appartenuto, in origine, al palazzo più antico. Certo è che esso, per quanto la sua faccia esteriore non sia uniforme, ma presenti dei risalti, corre tuttavia parallelo alla testata del fabbricato principale. Dal lato di sud si prolunga fino all'incontro (naturalmente, ad angolo retto) di un muro, che è presso a poco la continuazione di quello che chiudeva il grande corridoio centrale; il quale, in sostanza, non è costituito che dalla svolta della terrazza. Il prolungamento dello stesso corridoio, contiguo alla terrazza vera e propria, formava il così detto atrio rettangolare di ovest (*5*). Dalla parte di settentrione la terrazza si prolunga di più e sorpassa di parecchio la testata del solito fabbricato. A un certo punto, piega a ovest, a squadra. La nuova ala, prospiciente a sud, è assai più stretta della prima (*4*), e non si eleva a picco sul piazzale sottostante, ma comunica con esso per mezzo di una scalinata, che corre lungo quel lato del piazzale, mentre a tergo è chiusa da un altro muraglione a blocchi di pietra squadrata, appoggiato alla roccia.

Non meno interessante è la parte del palazzo che si svolge immediatamente a nord del menzionato corpo di fabbrica a pianta rettangolare, che forma il centro delle costruzioni da questo lato. Dalla piattaforma della terrazza principale si diparte una grandiosa scalea di dodici gradini (*66*), che, rasentando il muro esterno del fabbricato da quel lato, sale verso oriente, per metter capo a una terrazza particolare (*67*), la quale, anche dal lato opposto, è chiusa da un muro parallelo al primo, insieme a quasi tutta la scalea; quasi tutta, ma non tutta, imperocchè il muro non si prolunga fino alla linea della testata della fabbrica opposta. La suddetta terrazza sta al livello del terzo ripiano, e questo livello ha essa in comune con un'altra costruzione — una delle più importanti del palazzo — parimente attigua al fabbricato centrale; cioè con il grande *megaron*, del quale essa costituisce il pronao (*68*-*69*).

Su ciascuna delle estremità del secondo vestibolo si apriva una porta, comunicante con un piccolo ambiente per parte. Uno di essi (*71*) costituisce il primo pianerottolo di uno scalone che, rasentando il muro esterno del *megaron*, conduce al così detto balcone dell'angolo nord-ovest, consistente in una terrazza a livello del quarto e ultimo ripiano (*72*). Ma l'accesso principale al menzionato balcone è da ritenersi l'altra scala, assai più monumentale, che si disparte dalla estremità nord della grande terrazza e sale verso l'altura, chiusa fra due muraglioni, che fanno angolo, rispettivamente, l'uno con il muro a tergo della terrazza laterale e l'altro con quello che chiude la scalea di dodici gradini e la terrazza che precede il grande *megaron* (*6*). In questa maniera, la terrazza del balcone sporge ad angolo retto fra le due scale, che si incontrano e in parte si intersecano. La costruzione principale di questo ripiano è il così detto peristilio, che dal lato sud comunica con l'atrio a tergo dello stesso grande *megaron* (*74*).

Ma il particolare, sul quale vogliamo richiamare l'attenzione, è la grande scalea del palazzo di Phaistos (*6*), insieme al piazzale occidentale, di forma triangolare, che

la precede (*1*). Si è pensato a una specie di teatro [1]. Non sappiamo quanto questa idea sia rispondente al vero. Comunque, è certo che una qualche affinità di struttura con il teatro greco esiste effettivamente, ma più ancora con quel genere di altre costruzioni — al teatro anch'esse affini — che erano destinate a luoghi di adunanze, come il Telesterion di Eleusi o il Thersilion di Megalopoli. In questo fatto si può intravedere come uno stesso indirizzo dell'arte architettonica abbia potuto — a parecchi secoli di distanza e per vie del tutto indipendenti — condurre a concezioni di forme somiglianti, data probabilmente la quasi identità dello scopo che, così nell'un caso come nell'altro, si era avuto presente.

Lo stesso procedimento della sistemazione a terrazze, lo stesso sistema di raccordi fra i dislivelli, lo stesso coordinamento di orientazione, con i tracciati rettilinei, la stessa mancanza di simmetria nella distribuzione dei corpi di fabbrica si riscontrano negli altri due palazzi: così in quello, maggiore, di Knosso [2], come nell'altro, assai più piccolo, di Hagia Triada [3].

*
* *

Che i palazzi cretesi rientrino nell'orbita delle costruzioni che, genericamente, abbiamo chiamato di tipo ippodameo, non ci può esser dubbio. Ma sorge qui una questione. Le cittadelle micenee (Micene, Tirinto, Argo, Arne, Troia,) — quelle, cioè, che possiamo chiamare i palazzi continentali — entrano anch'esse nello stesso àmbito dell'architettura ippodamea? Diciamo subito che, in riguardo alla loro configurazione generale, che non presenta una regolarità perimetrale coordinata all'orientazione delle costruzioni interne, esse hanno assai poco in comune con la suddetta architettura. Ma, grazie alla struttura di alcune delle stesse costruzioni interne, e, soprattutto, a certi rapporti di queste con l'architettura ippodamea dell'età classica in Grecia, non possono essere trascurate.

È qui necessario prendere le mosse da due altre questioni, che strettamente si connettono con la nostra: la prima, generica, circa i rapporti fra il popolo miceneo e il popolo cretese; l'altra, specifica, circa i rapporti fra le rispettive architetture.

Quanto alla prima, uno degli argomenti che valgono a provare la diversità di stirpe fra le due popolazioni consiste appunto nelle differenze, essenziali e profonde, fra la architettura micenea e l'architettura cretese [4]. Ciò dicendo, non facciamo che pronunciarci implicitamente anche nei riguardi della seconda questione. Se non che, mentre, in tesi generale, ci dichiariamo pienamente d'accordo con la maggioranza degli scienziati che, occupandosi dello stesso argomento, si son pronunciati per la diversità sostanziale delle due architetture, ne dissentiamo (da taluno in tutto, da tal altro in parte) riguardo alla designazione dei fatti che determinano questa diversità.

[1] Pernier, *Rend. Lincei*, vol. cit., p. 298.

[2] T. Fyfe, *Journal of the R. Institute of British architects*, X, 1902, p. 107: L. Pernier, *Atene e Roma*, VIII, 1905, p. 1 e segg.; Rizzo, *Storia dell'arte greca*, p. 84 e segg. figg. 20 e 21.

[3] F. Halbherr, *Rend. della R. Accad. dei Lincei*, XI, 1902, p. 433, e segg.; lo stesso, *Mon. dei Lincei*, XIII, col. 5 e segg. Paribeni, *Mon. dei Lincei*, XIV, tav. XLI.; F. Noack, *Ovalhaus und Palast in Creta*, Leipzig und Berlin, 1908, p. 24 e segg.

[4] Cfr. Beloch, *Origini cretesi*, in *Ausonia*, IV, 1909, p. 224 e segg.

È stato il Noack che ha tentato per il primo di mettere bene in rilievo le circostanze che costituiscono l'accennata differenza. Una prima antitesi sta nel fatto che le costruzioni dei palazzi cretesi sono costantemente allineate in conformità di un asse principale, corrispondente a ciò che il Pernier chiama il « cardo massimo », e in conformità di un secondo asse — « decumano massimo », secondo il Pernier (1) — che taglia il primo ad angolo retto. Questo particolare non si osserva nelle città di tipo miceneo, ove gli ambienti singoli sono isolati e costruiti del tutto indipendentemente dal piano generale (2). Una seconda antitesi, che al Noack sembra anche più grave (3), sta nella diversa struttura del *megaron*: nelle cittadelle micenee, a due colonne tra le ante, cioè con tripartizione della fronte; nei palazzi cretesi, a una sola colonna, cioè a fronte bipartita. Una terza sta — sempre secondo il Noack (4) — nel fatto che il *megaron* cretese è più largo che profondo, mentre in quello miceneo si osserva il fenomeno contrario. Curioso, intanto, che, mentre il Noack attribuisce tanta importanza ai fatti su menzionati, non sembra che ne dia alcuna alla diversità dell'apparecchio nelle due specie di costruzioni.

In seguito, la questione è stata ripresa dal Dörpfeld, nello stesso suo studio nel quale ha cercato di dimostrare la riferibilità dei palazzi cretesi a due periodi successivi (5). Pure associandosi al Noak nel ritenere l'origine prima dei suddetti palazzi distinta da quella delle cittadelle micenee (o achee, secondo la sua dizione), ritiene per altro che la differenza si riferisca soltanto alle costruzioni del primo periodo, mentre quelle di Creta del secondo periodo rappresenterebbero la penetrazione dell'elemento ellenico.

Una nuova teoria sullo stesso argomento è stata enunciata dal Leroux, che ha preso le mosse dall'età preistorica. Egli osserva che le più antiche abitazioni della Grecia continentale hanno forma curvilinea (comune a tutta l'Europa), circolare o a ferro di cavallo (6). Le capanne della seconda specie — dette absidali, e derivate dalle abitazioni trogloditiche — conterrebbero il primo embrione dei pilastri e delle colonne interne e rappresenterebbero il prototipo così della casa greca come del tempio. Per arrivare poi dalle capanne a pianta curvilinea alle costruzioni degli ambienti a pianta rettangolare, sarebbe bastato ai costruttori l'aver imparato a maneggiare la squadra; « progresso fatale che ogni architettura, seguendo il suo normale sviluppo, a tempo opportuno finisce col realizzare » (7). Non sarebbe quindi necessario ammettere, per questo, l'influenza dell'Oriente. Se gli Orientali non ebbero bisogno di inspirarsi altrove per trasformare in edificio quadrato la capanna circolare, nulla, a suo avviso, impedisce di credere che lo stesso fenomeno della trasformazione spontanea si sia av-

(1) *Rendic. Lincei*, X, p. 284 (*Spiegazione delle lettere*).
(2) Noack, *Homerische Palaeste*, Leipzig, 1903, p. 6 e segg.
(3) Noack, *Hom. Pal.*, p. 9 e segg.
(4) Noack, *Hom. Pal.*, p. 12 e segg.
(5) Dörpfeld, *Die kretischen, mykenischen und homerischen Paläste*, in *Athen. Mittheil.*, XXX, 1905, p. 257 e segg.; cfr. XXXII, 1907, p. 756 e segg.
(6) Leroux, *Les origines de l'édifice hypostyle*, p. 4 e segg.
(7) Leroux, op. cit., p. 27.

verato presso i Greci (1). E per germinazione spontanea sarebbe nata anche la colonna (2). Tutti i monumenti, che, in proposito, il Leroux passa in rassegna, mostrerebbero via via lo sviluppo e il perfezionamento di un modello primitivo; cioè: la sala lunga a fronte stretta, il cui soffitto poteva essere sostenuto da una o più file di colonne e il cui muro di fondo poteva presentare, o meno, forma absidale (3). E il tipo di edificio in questione rivelerebbe la sua origine settentrionale. Diversamente starebbero le cose rispetto all'architettura cretese, le cui caratteristiche sono le seguenti: uso del tetto a terrazza; sovrapposizione di più piani; varietà nella forma degli ambienti coperti; assenza di un tipo unico tradizionale di sala che costituisca il centro dell'abitazione come il *megaron* nella Grecia propria; struttura particolare — e peculiare di Creta — del portico a squadra con due lati contigui aperti; aggruppamento, in un solo insieme di un numero indefinito di edificî giustapposti e intercomunicanti (4).

Alle su esposte teorie del Noack, del Dörpfeld e del Leroux si contrappone quella del Mackenzie (5); il quale, d'accordo con il Dörpfeld nell'ammettere due periodi successivi nelle costruzioni cretesi, nega che quelle del secondo periodo presentino essenziali differenze rispetto al primo; mentre, al tempo stesso, ritiene infondata la sostanziale distinzione del Noack fra *megaron* bipartito e *megaron* tripartito. A suo giudizio, l'architettura cretese e la micenea sarebbero sostanzialmente la stessa cosa e avrebbero avuto la medesima origine; le differenze sarebbero da attribuirsi a ragioni climatiche.

* * *

Lungi dal condividere le opinioni del Mackenzie circa la questione etnica e la supposta comunanza di origine dei Cretesi e dei Micenei, non possiamo per altro disconoscere che l'archeologo inglese ha piena ragione quando nega che ci sia una differenza sostanziale fra le costruzioni del primo periodo e quelle del secondo, tanto a Knossos che a Phaistos. Ma, d'altro canto, abbiamo già asserito che esistono invece differenze, profonde e sostanziali, fra i palazzi cretesi e le cittadelle di tipo miceneo. La differenza fondamentale è quella già rilevata dal Noack rispetto alla disposizione generale delle costruzioni: cioè, che la disposizione planimetrica, caratteristica dei palazzi cretesi, con la orientazione dei muri maestri, dei corridoi, di tutte le parti principali, secondo linee rette conformi a due linee principali incontrantisi ad angolo retto, non si riscontra nelle più antiche costruzioni micenee. Ma, accanto a questa differenza fondamentale, non si può trascurare quella della struttura e della tecnica, vale a dire il diverso modo di adoperare il materiale: a Creta è caratteristico l'apparecchio regolare, cioè l'uso dei blocchi di pietra regolarmente squadrati; nelle cittadelle micenee, in origine, si osserva invece la costruzione del tipo così detto ciclopico, specialmente nelle mura di cinta e nelle costruzioni. Il sistema dell'apparecchio regolare, quando viene adottato anche nelle cittadelle di tipo miceneo, e soprattutto nelle tombe a *tholos*, rappre-

(1) Leroux, op. cit., p. 28 e segg.
(2) Leroux, op. cit., p. 38 e segg.
(3) Leroux, op. cit., p. 41 e segg.
(4) Leroux, op. cit., p. 103 e segg.
(5) D. Mackenzie, *Cretan palaces* in *Annual of the British School at Athens*, XI, 1904-5, p. 181 e segg. La continuazione dello studio del Mackenzie sui palazzi cretesi (*Ann.*, XII, p. 216 e segg.; XIII, p. 423 e segg.; XIV, p. 343 e segg.) non riguarda direttamente il nostro argomento.

senta un'innovazione posteriore, avvenuta sotto l'influenza cretese [1]. E noi pensiamo che questa influenza sia stata grandissima. Non escludiamo, per esempio, che la primitiva capanna a ferro di cavallo abbia costituito, come vuole il Leroux, l'embrione del *megaron*; ma crediamo che, se così è stato, il *megaron* forse non avrebbe assunto, per sviluppo spontaneo, la forma che ci è nota, senza il contatto e l'influenza dell'architettura cretese. Non escludiamo la generazione spontanea della colonna; ma non possiamo ritenere fortuita la somiglianza di forma delle colonne stesse nelle due architetture. Ma ciò che soprattutto rivela l'influenza orientale, penetrata per il tramite dell'architettura cretese nell'architettura micenea, è quella regolarità nell'insieme delle costruzioni e nella planimetria che apparisce contemporaneamente al sorgere degli edificî più sviluppati. Non basta rintracciare l'origine prima, la fase embrionale, di una forma architettonica, per determinarne lo sviluppo. Se ciò fosse vero, presso tutte le popolazioni dell'Europa, alle quali il Leroux riconosce come patrimonio comune

(da Perrot-Chipiez)

Fig. 29. — Palazzo omerico.

[1] Intorno alle primitive tombe cretesi a *tholos* si vegga Rizzo, *St. dell'arte class.*, I, p. 77; intorno all'influenza cretese sull'architettura continentale, in genere, op. cit., p. 95; e sull'architettura sepolcrale, p. 157.

quella data forma di capanna a ferro di cavallo, avrebbero dovuto svilupparsi gli stessi tipi di *megaron*, di tempio, ecc. Bisogna soprattutto stabilire qual'è la fase nella quale i varî tipi architettonici hanno raggiunto la loro fisionomia caratteristica; e se si perviene a constatare che, per arrivare a questa fase, si è reso necessario l'intervento di fattori esterni, è chiaro che a questi fattori esterni deve essere riconosciuta un'importanza ragguardevolissima; in taluni casi, anche maggiore di quella dei tipi embrionali.

Tornando ora all'architettura ippodamea, ci preme dichiarare che, se tanto ci siamo indugiati intorno alle costruzioni micenee, ciò è avvenuto per riguardo a due fatti di notevole entità che rientrano nell'àmbito del nostro argmomento; e cioè:

1° che nel palazzo greco dell'età omerica (fig. 29) — con il suo recinto, la sua corte e i suoi portici, con i suoi *megara* preceduti dal *prothyron*, e con tutti gli altri ambienti annessi [1] — va riconosciuto il prototip di certe costruzioni, che, in seguito, sotto l'azione di una nuova fortissima ondata di influenza orientale, hanno avuto lo sviluppo che notoriamente hanno avuto e sono entrate a far parte delle principali manifestazioni dell'architettura ippodamea; ed il palazzo greco dell'età omerica non rappresenta che un ulteriore stadio del *megaron* miceneo, quale ebbe a svilupparsi sotto l'influenza cretese;

2° che due dei tipi più caratteristici dell'architettura greca — i propilei e il tempio, perfezionato con l'aggiunta della peristasi [2] — sono derivati dall'architettura cretese-micenea; e i propilei e il tempio, se non costituiscono di per sè l'architettura ippodamea, rappresentano tuttavia elementi essenziali di essa, in quanto si adattano ottimamente ad essere combinati con altri elementi e a formare, con questi, dei plessi architettonici di grande effetto scenografico.

[1] Il palazzo greco dell'età omerica si è potuto ricostruire con elementi desunti da varî accenni, sparsi nei due poemi, ma specialmente da quelli che si riferiscono al palazzo di Ulisse, nella Odissea. Su questo argomento Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, VII, p. 74 e segg. (tavv. I e II); cfr. Noack, *Hom. Pal.*, p. 37 e segg.

[2] Condividiamo le vedute del Leroux (*Orig. de l'édif. hyp.*, p. 87 e segg.) intorno alla comune origine della casa greca e del tempio greco. Giusta è l'osservazione che solo l'aggiunta della peristasi rappresenta per la storia del tempio il fatto decisivo che ne ha determinato la differenziazione.

CAPITOLO TERZO

L'influenza dell'Egitto e della Persia.

Sommario: La Persia erede delle antiche civiltà orientali. — Costruzioni di tipo ippodameo in Persia: Ecbatana; supposta Pasargade; acropoli di Susa; Persepoli. — Esclusione di Creta, della Mesopotamia e della Fenicia quali tramiti diretti per l'introduzione dell'architettura di tipo ippodameo in Asia Minore. — Diverso stato di cose rispetto alla Persia e all'Egitto. — Caduta dell'Asia Minore sotto il dominio persiano. — Rapporti della Jonia con l'Egitto. — Fondazione di Naucrati. — Probabile cominciamento del grande sviluppo dell'architettura ippodamea in Asia Minore nella seconda metà del sesto secolo av. Cr. — Le guerre persiane quali causa di influenze della civiltà e dell'arte ionica sulla Grecia propria. — Accordo con la testimonianza dello scoliasta di Aristofane e con la data del santuario di Egina.

La Persia, intesa in senso lato, cioè di Media e di Persia propriamente detta, con l'annessa Susiana, è stata la parte del mondo antico che, a prescindere naturalmente dall'Egitto, divenne la più diretta erede delle remote civiltà orientali.

I centri persiani, dei quali — in maggiore o minor misura — ci rimangono o delle notizie letterarie o degli avanzi monumentali, e dei quali dobbiamo perciò far parola, sono: Ecbatana, la supposta Pasargade, l'acropoli di Susa, Persepoli. Rispetto a quest'ultima città, vanno menzionate separatamente due località diverse: Istakhr e la « Terrazza ». La « Terrazza » di Persepoli è la località più ricca di rovine e costituisce l'insieme architettonico più insigne, di carattere ippodameo, che ci sia dato di trovare in Persia. Se non che, le costruzioni di Persepoli, come quelle dell'acropoli di Susa, non appartengono al più antico periodo dell'impero persiano; le meno recenti si riferiscono a un tempo nel quale l'architettura ippodamea aveva fatto la sua apparizione anche nella Grecia propria e, come è presumibile, non doveva trovarsi agli inizî nelle città greche dell'Asia Minore. Ma, a questo proposito, bisogna osservare che l'architettura susiana e persepolitana non può considerarsi che come la persistenza dell'architettura persiana più antica, probabilmente di quella della Media. Ecco la ragione per cui i monumenti di Susa e di Persepoli possono sufficientemente sopperire alla mancanza e alla scarsezza di altri più antichi.

Ecbatana. — Il documento letterario più importante, relativo al periodo della egemonia della Media, è la descrizione che Erodoto ci ha lasciato della capitale, Ecbatana o Agbatana, fondata, secondo la tradizione, da Deiokes verso la fine dell'ottavo se-

colo av. Cr. (1). Non sappiamo quanto ci sia di vero nella affermazione che la città fosse chiusa entro una settemplice cerchia di mura concentriche (2); ma, qualunque fosse il numero delle cinte, il particolare che ha per noi non trascurabile importanza, relativamente alle mura, è dato dalla loro disposizione a terrazze digradanti dall'interno verso l'esterno. Che, oltre alle mura, Ecbatana contenesse delle opere, con le quali meglio stessero in rapporto le costruzioni elleniche di cui ci occupiamo, è probabile, non fosse altro per ragioni di analogia; ma non siamo in grado di attestarlo.

Pasargade. — Circa l'identificazione del luogo, nel quale sorgeva Pasargade (3), come è noto, non c'è accordo; perciò, soltanto valore convenzionale attribuiamo anche noi a questa denominazione, data da parecchio tempo alle rovine esistenti presso il piccolo villaggio di Meched-Murgab, nella vallata superiore del Polvar. Comunque, si tratta di rovine interessanti, così per l'insieme come per qualche costruzione particolare. Tutte le rovine sono aggruppate in un grande rettangolo, che ha una lunghezza di m. 2400 e una larghezza di m. 700 (4). Questo perimetro forse corrisponde a quello dell'antica cinta murata (5). Gli edificî compresi nel suo interno non erano coordinati secondo un'unica orientazione conforme a quella del perimetro stesso; ma è interessante la loro struttura. Richiamiamo l'attenzione sul così detto palazzo di Ciro (6) e sul « Takht-i-Soleiman » (7). Ma la costruzione più notevole è il così detto « Gabre-Madere-i-Soleiman », piccolo *naós*, collocato sopra un alto basamento a gradini e circondato da portici, nel quale si è creduto riconoscere il sepolcro di Ciro (8).

Acropoli di Susa. — Più istruttiva è l'acropoli di Susa (9). La configurazione generale delle elevazioni, ove si conservano gli avanzi dell'acropoli medesima presenta la

(1) Herod., I, 98 e seg. Ne trascriviamo il passo più interessante: *Πειθομένων δὲ καὶ ταῦτα τῶν Μήδων οἰκοδομέει τείχεα μεγάλα τε καὶ καρτερὰ, ταῦτα τὰ νῦν Ἀγβάτανα κέκληται, ἕτερον ἑτέρῳ κύκλῳ ἐνεστεῶτα. μεμηχάνηται δὲ οὕτω τοῦτο τὸ τεῖχος, ὥστε ὁ ἕτερος τοῦ ἑτέρου κύκλος τοῖσι προμαχεῶσι μούνοισί ἐστι ὑψηλότερος. τὸ μέν κού τι καὶ τὸ χωρίον συμμαχέει κολωνὸς ἐὸν, ὥστε τοιοῦτο εἶναι, τὸ δὲ καὶ μᾶλλόν τι ἐπετηδεύθη, κύκλων ἐόντων τῶν συναπάντων ἑπτά. ἐν δὲ τῷ τελευταίῳ τὰ βασιλήϊα ἔνεστι καὶ οἱ θησαυροί.* Al tempo della conquista macedone la città era aperta (Polyb., X, 27).

(2) Il Perrot, da parte sua, solleva dei dubbî circa il numero delle cinte di mura (*Hist. de l'art*, V, p. 769).

(3) Strab., XV, 3, 7 (*C*, 730).

(4) Si vegga la tavola CXCIV di Flandin-Coste, *Perse ancienne*, riprodotta presso Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, V, fig. 374.

(5) Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, V, p. 665 e seg.

(6) Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, V, p. 666, figg. 410 e 411.

(7) Flandin-Coste, *Perse ancienne*, tavv. CCI-CCII; riprodotte presso Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, V, figg. 418-22. Cfr. p. 670 e segg.

(8) M. Dieulafoy, *L'art antique de la Perse*, I, tavv. XVIII-XX: Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, V, p. 597 e segg. e figg. 329, 375, 376.

(9) Dieulafoy, *L'Acropole de Suse d'après les fouilles exécutées en 1884, 1885, 1886 sous les auspices du Musée du Louvre*, Paris, 1890-1892. Si veggano le tavv. I e II, particolarmente la II. Inoltre: M. R. de Mecquenem, *Fouilles de Suse, Campagnes des années* 1914-1921-1922, in *Revue d'Assyriologie*, XIX, n. III, 1922. Cfr. W. Andrae, *Neue Funde aus Susa*, in *Jahrb. d. deutsch. arch. Inst.*, XXXVIII-XXXIX, 1923-1924, *Arch. Anz.*, col. 95 e segg.

forma di una losanga con due dei lati paralleli orientati da nord a sud e le diagonali, rispettivamente, da nord-ovest a sud-est e da nord-est a sud-ovest. La prima delle suddette diagonali è assai più lunga dell'altra, per la ragione che alle due estremità la periferia dell'acropoli presenta dei prolungamenti. Ma nella sistemazione delle pendici delle alture e nella conseguente costruzione delle mura la configurazione generale fu modificata nel senso che, ad eccezione dell'angolo sud-ovest (occupato dalla cittadella, e che ebbe configurazione semicircolare con il centro orientato verso l'interno), in tutto il resto sembra si sia avuta una grande preoccupazione di dare a tutte le linee una disposizione informata al più rigido parallelismo o alla più rigida rettangolarità. Così il lato nord della parte orientale formava, per un buon tratto, angolo retto con il lato est e poi si dirigeva a nord-ovest, non in linea retta, ma per una serie di riseghe, sempre sporgenti ad angolo retto, fino a raggiungere un punto (a due terzi circa dell'intera lunghezza), da cui riprendeva nuovamente la linea retta, da est a ovest, in senso parallelo al prolungamento ideale del primo tratto del lato medesimo. Anche il lato est non era rettilineo, ma formava delle forti sporgenze, una nella parte centrale e l'altra presso l'angolo sud-est. Ebbene, anche queste sporgenze descrivevano numerose riseghe ad angolo retto. Il lato di sud, pure nella sua configurazione, corrispondeva presso a poco, ma con disposizione a contrasto, a quello di nord, presentando esternamente una sinuosità generale ad angolo ottuso, ma costituita da una serie di riseghe ad angolo retto. Meno frastagliato degli altri (formanti, cioè, una linea più uniformemente rettilinea) apparisce il lato di ovest, dalla sua estremità nord-ovest fino al punto in cui si attacca alla linea curva della cittadella.

Come si vede, è lo stesso sistema che abbiamo osservato nelle costruzioni assire.

La più interessante parte dell'acropoli di Susa sarebbe da considerarsi, dal nostro punto di vista, l'*apadâna* di Artaserse Mnemon, collocato sull'angolo nord-ovest, se rispondesse al vero — come è verisimile — la supposizione del Dieulafoy circa la disposizione e la struttura delle costruzioni accessorie (1). L'*apadâna* consisteva in una grande sala ipostila, aperta a sud, dal qual lato si trovava la fronte principale. Ciò che renderebbe notevolissimo l'*apadâna* sarebbe il fatto che, trovandosi sopra una particolare elevazione dell'acropoli, tutto il pendìo meridionale della detta elevazione, declinante verso la depressione del centro, sarebbe stato sistemato simmetricamente con una grande terrazza stendentesi dinanzi alla fronte dell'edificio principale, intramezzata da piloni e accessibile dalla parte di sud per mezzo di una scalea monumentale.

Persepoli. — E veniamo finalmente alla « Terrazza » di Persepoli. Degli scrittori antichi che fanno menzione di Persepoli, i due che vanno qui menzionati sono Strabone e Diodoro. Strabone, per altro, non ce ne fa una descrizione; si limita a poche parole di ammirazione, piuttosto vaghe (2). Assai più particolareggiate sono le parole di Diodoro, che, pur contentandosi di accennare di sfuggita ai palazzi, descrive la cit-

(1) Per la ricostruzione dell'*Apadâna* di Artaserse Mnemon, si veggano le tavv. XIV e XV della citata opera del Dieulafoy (*L'Acrop. de Suse*).

(2) Strab., XV, 3, 6 (*C*, 729): *ἦν δὲ ἡ Περσέπολις μετὰ Σοῦσα κάλλιστα κατεσκευασμένη μεγίστη πόλις, ἔχουσα βασίλεια ἐκπρεπῆ καὶ μάλιστα τῇ πολυτελείᾳ τῶν κειμένων.*

tadella della quale ricorda la triplice cinta murata (1). Ma è stato osservato che la descrizione di Diodoro non corrisponde neppure lontanamente alla « Terrazza », la quale è priva di vere mura di cinta, non potendosi considerare come cinta il muraglione di sostegno della grande piattaforma (2). D'altro canto, poichè la descrizione di Diodoro è molto particolareggiata, non solo, ma contiene indicazioni minute sulla posizione delle tombe dei re, si è congetturato che lo scrittore abbia forse seguito Clitarco, il quale, per aver preso parte alla spedizione di Alessandro, avrebbe parlato di quei luoghi come poteva parlarne, sì, un testimone oculare, ma che, per impressionare il lettore e per emulare Erodoto, che aveva descritto Ecbatana, avrebbe a bella posta esagerato, aggiungendo di sua invenzione quella triplice cinta murata (3).

Può darsi che tutto ciò sia vero. Ma, ipotesi per ipotesi, si può anche supporre che Diodoro abbia inesattamente riprodotto la fonte alla quale attingeva. Certo è che a breve distanza dalla « Terrazza » trovansi le piccole alture di Istakhr, nelle quali, oltre alle rovine di palazzi (4), si sono trovati avanzi di mura e avanzi di una porta fortificata (5). Non sappiamo se — a parte le obiezioni che si possono fare in base allo stesso testo diodoreo — non ci siano delle serie difficoltà per identificare queste rovine con le vestigia dell'acropoli descritte da Diodoro sulla supposta falsariga di Clitarco; ma, ove queste difficoltà non ci fossero, basterebbe supporre che Diodoro abbia confuso insieme l'altura della acropoli vera e propria con quella della « Terrazza », facendone tutta una cosa. Trattandosi di Diodoro, il fatto non farebbe meraviglia.

La « Terrazza » di Persepoli consiste in una grande piattaforma, approssimativamente rettangolare (6), che ha una lunghezza (da nord-ovest a sud-est) di m. 473 e una larghezza (da nord-est a sud-ovest) di m. 286 (fig. 30). Dal lato di nord-ovest si appoggia alla montagna, di cui non è se non un contrafforte, più o meno opportunamente, sistemato alla superficie, per via di spianamenti e colmature, ed è contornata lungo gli altri tre lati da un muraglione di sostegno, il quale era superiormente coronato da un fregio e da una cornice, che ne formavano insieme il parapetto. L'altezza della terrazza sul piano circostante varia da dieci a tredici metri. Nel contorno si osserva ciò che, su più vasta scala, ci è dato di notare nel perimetro esterno delle mura che cingevano l'acropoli di Susa: i singoli lati, cioè, non mostrano una linea retta o, comunque, continua; ma presentano invece dei risalti che, nei lati contrapposti, neppure si corrispondono. Questo procedimento si vuole spiegare con

(1) Diod., XVII, 71. Oltre a Strabone e a Diodoro, parlano di Persepoli: Plutarco (*Alex.*, 38); Eliano (*de nat. anim.*, I, 59); Quinto Curzio (VI, 6 e 7).

(2) Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, V, p. 683.

(3) Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, V, p. 688.

(4) Si veggano in proposito: la carta della vallata del Polvar, data dal Reclus in *Nouvelle geographie*, vol. IX, p. 265, riprodotta in Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, V, p. 444, fig. 287; la carta generale delle antichità di Persepoli in Flandin-Coste, *Perse ancienne*, tav. LXIV, riprodotta in Perrot-Chipiez, *Hist. de l'Art*, V, fig. 383. Per le rovine di Istakhr, Perrot-Chipiez, vol. cit., p. 751 e segg.

(5) Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, V, p. 771 e segg., figg. 460-462 (da Flandin-Coste, *Perse ancienne*, tav. LX).

(6) Dieulafoy, *L'art antique de la Perse*, II, p, 15 e segg., tav. II e segg.; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, V, p. 675 e segg.; Springer-Ricci, I (Della Seta), p. 84 e segg., figg. 178 e 179.

la supposizione che il costruttore si sia proposto di ridurre al minimo il lavoro di pareggiamento, seguendo, per quanto era possibile, le accidentalità naturali del contrafforte montano. Va per altro notato che anche nella « Terrazza » di Persepoli i risalti del contorno sono per la maggior parte delineati ad angolo retto.

L'accesso monumentale alla piattaforma era costituito da una magnifica scalinata che tuttora esiste, dal lato sud-ovest presso l'angolo settentrionale. Essa è incassata nel muraglione di sostegno e, allo stato attuale, si presenta formata da quattro rampe, a due a due simmetricamente accoppiate. Le due più basse, divergenti, si dipartono da uno stesso pianerottolo centrale, che sembra in origine si elevasse di alcuni gradini

(da Perrot-Chipiez)

Fig. 30. — Pianta della « Terrazza » di Persepoli.

sul piano di campagna, e sono addossate al muro di sostegno delle altre due, convergenti, che fanno capo a uno sperone della terrazza, prospiciente sul primo pianerottolo. Complessivamente il numero dei gradini superava il centinaio. È noto come antichi scrittori arabi dicessero, senza cadere in esagerazione, che i gradini medesimi sono così dolci da potervisi salire e discenderne a cavallo, e così spaziosi da permettere a dieci persone di muoversi contemporaneamente sulla stessa linea.

Il piano della terrazza non presenta un livello uniforme. Si crede che le ineguaglianze originarie abbiano suggerito agli architetti l'idea di collocare le varie costruzioni a differenti livelli. In questo modo si aveva un'economia di lavoro e al tempo stesso si otteneva una maggiore varietà. La parte più elevata si trova verso l'angolo sud-ovest del rettangolo; la più bassa, che è anche la più vasta — occupando i tre quarti dell'intera superficie — si estende per tutta la zona nord-ovest del rettangolo e gira per tutta la metà di nord-est, fra le elevazioni della terrazza medesima e i primi contrafforti della montagna, a cui la terrazza si appoggia. Su questo piano più basso sorgevano

due degli edificî più importanti: i propilei, presso lo sbocco della gradinata, e la « Sala delle cento colonne ». Gli altri grandi edificî sorgevano sulla zona più elevata; la quale fu trasformata in due minori terrazze, sovrapposte l'una all'altra come due gradoni. Procedendo dai propilei verso sud, si incontra la prima delle dette terrazze, che si innalza di circa tre metri sul piano dei propilei medesimi. Sopra di essa sorgeva la grande sala ipostila di Serse. A tergo di questa si incontrano i terrapieni del secondo gradone, occupato dai palazzi di Dario e dello stesso Serse.

Oltre ai dislivelli, l'insieme dei menzionati edificî presenta una notevole irregolarità di disposizione, nel senso, bene inteso, che è mancata qualsiasi preoccupazione di simmetria prospettica nella coordinazione tra di loro; ma certo è che, qualunque sia la posizione che i singoli edificî occupano, una coordinazione c'è ed è rigorosa ed assoluta dal punto di vista del coordinamento di orientazione: i rispettivi assi, o longitudinali o trasversali, idealmente prolungati, o sono paralleli tra di loro o si tagliano ad angolo retto; e tutti insieme sono coordinati in base alla linea predominante del lungo muraglione di nord-ovest.

Contro quello che logicamente ci aspetteremmo, la facciata dei propilei, formati da due coppie di piloni e da quattro colonne, collocate in corrispondenza delle testate interne dei piloni, non aveva il prospetto in corrispondenza della fronte della scalinata, ma era parallela al suo asse. Le rovine del salone ipostilo di Serse, di cui si conserva il basamento e che sembra consistesse in una specie di chiosco colossale, distano una cinquantina di metri dai propilei, verso i quali aveva prospicienza la fronte principale. Alla piattaforma — i cui muraglioni di sostegno sono costruiti con blocchi regolarmente squadrati — si accedeva per mezzo di quattro rampe di scale, collocate rispettivamente con disposizione simmetrica sulle fiancate di un avancorpo frontale della piattaforma medesima, a doppio risalto. L'insieme delle costruzioni che formavano il salone si componeva delle seguenti parti: di un portico di dodici colonne, su due file di sei ciascuna, costituente la vera facciata dell'edificio; del salone propriamente detto, consistente in un edificio ipostilo a pianta quadrata (di m. 43,50 per lato), con soffitto sostenuto da trentasei colonne. I due portici laterali erano simili a quello frontale.

Assai più modesti del salone ipostilo di Serse erano gli edificî che sorgevano all'angolo sud-ovest della grande terrazza persepolitana. Il più vicino al menzionato salone era il palazzo di Dario, costruito presso l'orlo della terrazza medesima, sopra una speciale elevazione del suolo — che supera di circa tre metri quella del salone suddetto — opportunamente accomodata e ridotta a piattaforma con muraglioni di sostegno all'intorno. A differenza dal salone di Serse, il palazzo di Dario era chiuso da muri, meno che dal lato dell'ingresso, a sud-est. Su questo lato si apriva un portico a otto colonne su due file di quattro ciascuna, fiancheggiato da due corpi sporgenti sopra una banchina. Vi si accedeva per mezzo di due rampe di scale poste alle due estremità e appoggiate ai muri di sostegno dei due suddetti avancorpi laterali. Una grande porta, che si apriva nel muro di fondo del portico, conduceva in una sala ipostila quadrata, che aveva il soffitto sorretto da sedici colonne ed occupava il centro dell'edificio.

Non sappiamo quale altro edificio si elevasse a fianco del palazzo di Dario, dal lato di nord-est. Sul davanti si estendeva un piazzale rettangolare. Sul lato di nord-

est dello stesso piazzale, prospettava il lato stretto di sud-ovest — con relativa gradinata di accesso — dell'ampia terrazza che si stendeva davanti alla fronte del palazzo di Serse e che comprendeva circa la metà dell'area dell'intera piattaforma di questo palazzo. La gradinata, a somiglianza di tutte le altre fin qui vedute, era a due rampe contrapposte. Ma l'ingresso principale si trovava dalla parte opposta del palazzo, il quale aveva un'orientazione diversa da quella del palazzo di Dario. Ne era molto più grande, ma gli somigliava nella struttura. Il suo portico frontale aveva dodici colonne su due file di sei; il salone centrale ne aveva trentasei.

Dal lato di sud-est il piazzale era chiuso da un altro edificio, nel quale qualcuno vorrebbe riconoscere lo *harem* di Artaserse.

Finalmente, tralasciando di occuparci di altre costruzioni minori, passiamo alla « Sala delle cento colonne ». Essa era costituita da un corpo di fabbrica principale a pianta quasi quadrata (di circa m. 75,80 per lato), e da un portico lungo m. 56 e comprendente sedici colonne su due file, che, aggregato al corpo principale dal lato di settentrione, ne formava la facciata. Dal portico si passava nell'interno della grande sala per due grandi porte, collocate simmetricamente in corrispondenza del terzo e del settimo intercolunnio. Il soffitto del salone, come è indicato dallo stesso nome moderno, era sostenuto da cento colonne. Ciò che distingue la « Sala delle cento colonne » dagli altri edificî della « Terrazza » è la mancanza di una speciale piattaforma. Sembra, per altro, che abbia avuto il suo viale monumentale collocato di fronte al portico.

***

Per quali vie l'architettura ippodamea — intesa nella sua complessità e non nei singoli elementi che la costituiscono — è penetrata nel mondo greco?

Di primo acchito, il pensiero potrebbe forse correre alle costruzioni cretesi, come a quelle che si trovavano in regioni più direttamente a contatto con il mondo ellenico. Ma, dietro ponderata riflessione, non possiamo non convincerci che tale ipotesi è inammissibile. Una larga diffusione dell'architettura orientale tra i paesi abitati da popolazioni di stirpe greca, per il tramite cretese, non è avvenuta neppure nell'età micenea. Eppure era quello il tempo in cui la fiorente civiltà cretese alle popolazioni, così della costa dell'Asia Minore come della Grecia propria, si è fortemente imposta, e si è imposta — in misura non trascurabile — anche nell'architettura. Tanto meno, perciò, è lecito supporre che l'architettura cretese abbia esercitato una più larga influenza quando quella civiltà era già tramontata da un pezzo. Escludiamo, altresì, che nel sistema ippodameo possa riconoscersi la persistenza dell'antichissima architettura ittita. L'architettura ittita fiorì in un'epoca assai remota; e se pure fece sentire la sua influenza sulla stessa architettura cretese, non sembra che abbia raggiunto nemmeno il grado di perfezione di questa; e non si conoscono finora elementi in prova che, dopo quel periodo antichissimo, abbia avuto un ulteriore sviluppo. Escludiamo, finalmente, che il sistema ippodameo possa essere stato introdotto, in larga misura, direttamente dalla Mesopotamia. Anche se ci limitassimo a prendere in considerazione il periodo più recente dell'impero assiro, sì che non resterebbe alcun notevole iato fra quel periodo storico e il momento in cui è presumibile che l'architettura di tipo ippodameo

abbia ricominciato a svilupparsi nell'Asia Minore, rimarrebbe sempre da osservare che, mentre mancano le prove di una simile vasta derivazione, non si conosce neppure il fatto storico che avrebbe potuto determinarla.

Un' altra ipotesi da avanzare potrebbe essere che nel mondo greco sia entrata per il tramite della Fenicia e delle sue colonie; ipotesi, questa, tanto più degna di considerazione, in quanto la vita di alcune colonie fenicie si è prolungata fino a epoca tarda (basti pensare a Cartagine); e tanto più ragionevole, in quanto alcune delle colonie fenicie si son trovate in immediato contatto con il mondo ellenico in pieno periodo classico (si pensi a quelle della Sicilia). Ma il fatto stesso che nella Sicilia — al di fuori di qualche città essenzialmente punica, o di qualche città greca ricostruita in epoca recente, come l'acropoli di Selinunte — non si riscontra una larga applicazione delle planimetrie regolari, è argomento non trascurabile contro l'ipotesi del tramite fenicio. Se l'architettura ippodamea fosse penetrata in Grecia per influenza fenicia, è probabile che nella Grecia propria e, specialmente, nella Sicilia tale influenza si sarebbe manifestata assai prima.

Diversamente si presentano le cose rispetto alla Persia e all'Egitto.

La Persia venne a trovarsi a contatto immediato con le popolazioni greche dell'Asia Minore dopo che questa regione, nell'anno 545 av. Cr., fu sottoposta al dominio dei re persiani. Non possiamo perciò escludere che, sin da quell'epoca, influenze persiane abbiano cominciato a farsi sentire nell' architettura anche della Grecia propria (1).

Ma le analogie constatate nella rassegna delle costruzioni di Ecbatana, della supposta Pasargade, di Susa e di Persepoli, bastano per stabilire un rapporto di dipendenza dell'architettura greca dalla persiana? Se dovessimo limitarci a un confronto puro e semplice fra i singoli elementi dell'architettura greca e quelli dell'architettura persiana, considerando l'una e l'altra nelle rispettive parti costitutive e ornamentali, assai difficilmente potremmo arrivare a una conclusione nel senso su indicato. In linea generale, nei riguardi delle forme, una dipendenza su vasta scala dell'architettura greca dalla persiana è inammissibile (2). E non potrebbe essere diversamente. Se la stessa architettura persiana, che pure, per ragioni geografiche e storiche, si è trovata ad aver tanto ereditato dalle antiche architetture orientali, ha tuttavia avuto uno sviluppo a sè e un aspetto tutto proprio e originale, con maggior ragione lo stesso fenomeno doveva avverarsi nei riguardi dell'architettura greca, la quale è venuta in più stretto contatto con la persiana quando, si può dire, era già sviluppata e le sue principali forme costitutive si erano già affermate ed affermati si erano anche i principali tipi di

(1) Possiamo di queste influenze remote, e non ancora profonde, avere un riflesso nel più antico Telesterion di Eleusi, del tempo dei Pisistratidi (si vegga la pianta presso Philios, **'Ελευσίς**), che servì di modello alla successiva costruzione del tempo di Cimone. (Si vegga sopra, p. 395). Del resto sembra che fosse antico l'uso, anche in Atene, di adibire architetti venuti dalla Jonia: ad architetti ionici, appunto, si attribuisce gran parte delle opere edilizie ateniesi dell'età di Pisistrato (cfr. Judeich, *Topogr. von Athen*, p. 63).

(2) Tuttavia non si può dire che manchino esempî di influenza anche in tal senso. Basti pensare alle basi delle colonne dell'antico Heraion di Samo, che tanta affinità presentano con l'architettura persiana. Cfr. Benoit, *Archit. ant.*, fig. 278.

edificî. Il tempio, specialmente, che rappresenta la più importante creazione dell'architettura greca e che per la sua natura sacrale era anche meno soggetto a trasformazioni radicali, aveva già raggiunto quell'aspetto tradizionale che difficilmente avrebbe potuto essere abbandonato [1]. Gli ordini atchitettonici — il dorico nella Grecia propria, lo ionico nelle città greche dell'Asia Minore — avevano conseguito un tale grado di sviluppo che più non era possibile fossero soppiantati dalle forme dell'architettura persiana. E, d'altro canto, i tipi degli edificî persiani, isolatamente presi, difficilmente potevano diffondersi in Grecia. Essi erano un prodotto naturale dell'ambiente e di un ordinamento politico e sociale che non aveva alcun riscontro in Grecia, per lo meno nel tempo al quale particolarmente ci riferiamo.

Ma, una volta avvenuto il contatto con il mondo persiano, gli architetti greci evidentemente non poterono non avvedersi che anche in quell'architettura qualche cosa da imparare c'era; se non nelle forme, per lo meno nella disposizione degli edificî, nella preparazione del terreno per il loro impianto, nell'ordinamento scenografico. Riguardo, poi, ai tracciati generali di nuove città, gli architetti greci avevano tutto da imparare. E infatti, quando vediamo — nell'acropoli di Susa e nella « Terrazza » di Persepoli — la periferia irregolare, ma nello stesso tempo gli edificî collocati in varî ripiani e a differenti livelli, senza nessuna disposizione simmetrica, ma tuttavia tra di loro raccordati e coordinatamente orientati, non troviamo forse che ciò corrisponde a quanto abbiamo osservato, per esempio, sull'acropoli di Atene e nello Heraion di Argo? L'influenza persiana — poca o molta che sia — ci sembra innegabile [2].

Se non che, mentre sotto certi aspetti appare riconoscibile l'influenza dei modelli persiani, sotto certi altri si raccomanda di più il riconoscimento dell'influenza egiziana. Questo è soprattutto il caso dei quadriportici, caratteristici delle *agorai* elleniche. Non manca nella stessa Persia qualche esempio di peribolo porticato (noi conosciamo già la supposta tomba di Ciro); ma — almeno per quanto ci è dato di giudicare dagli avanzi monumentali che sono a nostra conoscenza — non sembra che questo genere di edificî vi abbia avuto quello sviluppo che si osserva in Egitto; d'altro canto, data la diffusione che il quadriportico ebbe nel mondo greco — tanto più in quanto che nel mondo greco esso già esisteva (se ne riscontra precisamente il prototipo nella corte del palazzo omerico), — è presumibile che gli architetti greci dell'Asia Minore, per perfezionarlo, si siano inspirati ai modelli del paese che ne offriva in maggior copia e, soprattutto, di più importanti.

[1] Del resto, per le modificazioni del tempio, i modelli non avrebbero potuto venire dalla Persia, se è vero che i Persiani in principio non ebbero templi (R. Pettazzoni, *La religione di Zarathustra nella storia religiosa dell'Iran*, Bologna, 1920, p. 126) e che templi furono per la prima volta edificati al tempo di Artaserse II Mnemon, cioè nel IV secolo avanti l'êra volgare (Pettazzoni, op. cit., p. 132).

[2] Che il sistema delle planimetrie regolari sia venuto nel mondo greco dall'Oriente per il tramite della Persia, è ammesso da Th. Schreiber (*Beiträge zur alten Gesch. und Geographie*, in *Festschr. für Kiepert*, p. 339). Il Grenier, a sua volta (*Bologne villanovienne et étrusque*, p. 96), accenna pure all'ipotesi del tramite persiano: « Représente-t-il (ce type d'architecture urbaine) une invention du genie grec, ou bien plutôt ne serait-il pas un emprunt, conséquence du contact particulièrement intime, survenu lors des guerres médiques et des conquêtes d'Alexandre, entre l'Europe grecque et l'Orient asiatique? ».

Che da tempi antichissimi esistessero rapporti fra la Jonia e l'Egitto e che di tali rapporti sia stato effetto un certo influsso dell'arte egiziana sull'arte della Jonia, se ne ha una prova nell'analogia della via sacra di Mileto, che dal porto di Panormos conduceva al Didymaion, tutta fiancheggiata da figure di leoni e dalle statue dei Branchidi, con i *dromoi* dei santuarî egiziani, fiancheggiati da figure di arieti o di Sfingi, ed anche da statue di re. Analogia tanto evidente, che già da molto tempo è stata rilevata (1). Ma noi crediamo che un altro argomento si possa aggiungere. Proprio alla stessa regione dell'Asia, che qui va presa in maggior considerazione, appartengono i tre grandi santuarî ionici: il menzionato Didymaion di Mileto (tempio di Apollo Filesio) l'Artemision di Efeso e lo Heraion di Samo. Le rovine superstiti del primo apparten-

(da Durm)

FIG. 31. — Pianta dell'Artemision di Efeso.

gono alla ricostruzione dell'età ellenistica (2); ma per l'Artemision (3) e per lo Heraion (4) abbiamo le tracce dell'edificio arcaico. Un elemento caratteristico, così dell'uno come dell'altro di questi due templi, è rappresentato dalla struttura del pronao, e cioè dal numero e dalla disposizione delle rispettive colonne: due file di quattro colonne fra le due ante nell'Artemision (fig. 31), due file di cinque nello Heraion (fig. 32), oltre, naturalmente al duplice filare di colonne frontali nel primo, e al triplice filare nel secondo. La analogia di questi templi induce a supporre che anche il pronao del nuovo Didymaion di Mileto (fig. 33), con ben dodici colonne su

(1) Cfr. Springer-Ricci, *Man. di Stor. dell'Arte*, I (Della Seta), p. 161.

(2) Cfr. Wiegand, *Siebent. vorläuf. Bericht über die Ausgrab. in Milet und Didyma*, in *Abhandl. d. Berl. Akad.*, 1911 (philos-hist. Classe), Anhang Abhandl. I, p. 43 e segg., tavv. IV-XIII.

(3) Fr. Hultsch, *Heraion und Artemision, zwei Tempelbauten Joniens*, Berlin 1881; A. S. Murray, *Remains of archaic Temple of Artemis at Ephesus*, in *Journal of Hellenic studies*, X, 1889, p. 1 e segg., tavv. III-IV; W. Wilberg, presso *Forschungen in Ephesos, veröffentlicht vom Oesterr. Arch. Inst.*, I, Wien, 1906, p. 221 e segg., fig. 181; J. Durm, *Die Baukunst der Griechen*, 3a ed., p. 417 e seg., fig. 383.

(4) Wiegand, *Erster vorläufiger Bericht über die von den Kgl. Museen unternommenen Ausgrabungen in Samos*, in *Abhandl. der Berlin. Akad.* (philos-hist. Cl.) 1912, (*Anhang Abhandl.* V), con pianta annessa di A. v. Gerkan.

quattro file di tre ciascuna (oltre al duplice filare delle colonne frontali), sia stato costruito presso a poco sul modello dell'antico (¹).

Ora, chi non vede che i pronai dei menzionati santuarî presentano delle affinità con le sale ipostile e i vestiboli dei templi egiziani ?

(da Wiegand-Gerkan)

Fig. 32. — Pianta dello Heraion di Samo.

Ma anche per l'Egitto, e sin da epoche più antiche, in fatto di rapporti diretti con il mondo greco, si ha da registrare alcun che di equivalente a quanto è poi avvenuto rispetto alla Persia. Intendiamo alludere alle relazioni che gli Jonî cominciarono ad

(da Durm)

Fig. 33. — Pianta del Didymaion di Mileto.

avere con l'Egitto sin dal settimo secolo, cioè dal tempo in cui Psammetico aprì il suo regno al loro commercio; intendiamo anche alludere alla fondazione della colonia greca di Naucrati, che i Milesî, invitati dal re Amasis, vi impiantarono intorno al 555 av. Cr. (²).

(¹) Questo verrebbe a suffragare il concetto del Leroux che solo l'Egitto, in fatto di edificî ipostili, fornisce elementi di comparazione con la Grecia (*Les orig. de l'édif. hypost.*, p. 164). In questo concetto c'è dell'esagerazione, ma c'è anche un fondamento di verità.

(²) Herod., II, 179. Su Naucrati e la probabile preesistenza di questa città all'epoca di Amasis, si vegga Flinders Petrie, *Naukratis*, I, London, 1886 (*3. Memoir of Egypt exploration fund*), p. 4 e segg.

A proposito dei rapporti della Jonia con l'Egitto, si può anche ricordare un fatto che, pur riferendosi a tutt'altro ordine di idee, giova tuttavia a lumeggiare quanto forte sia stato l'influsso del-

Superfluo, dire che anche per l'architettura egiziana valgono le stesse riserve che abbiamo fatte per l'architettura persiana nei riguardi dei limiti dell'influenza che essa ha potuto esercitare sull'architettura greca. Comunque, è tanto più verisimile la cooperazione delle due correnti, egiziana e persiana, in quanto che, in ultima analisi, trattasi di architetture — dal punto di vista, dal quale le consideriamo noi — affini; per cui doveva apparire più naturale che mai l'integrazione di elementi tratti dall'una con elementi tratti dall'altra.

Riconosciuto, dunque, che soprattutto a cominciare dalla seconda metà del sesto secolo avanti l'êra volgare si è dovuta determinare sempre più forte una influenza orientale nell'Asia Minore, possiamo ritenere come cosa probabile che l'architettura di tipo ippodameo vi abbia cominciato ad avere il suo vero sviluppo precisamente nella stessa seconda metà del sesto secolo, e che tra la fine di quel secolo e il principio del seguente, in ispecie per effetto dei maggiori contatti che la Grecia propria ricominciò ad avere allora con le regioni dell'Asia Minore a causa delle guerre persiane, abbia principiato a far sentire la sua influenza nella stessa Grecia propria. Se ora mettiamo in rapporto questa data storica con la notizia dello scoliasta di Aristofane, che pone l'attività di Ippodamo in un tempo prossimo alle guerre persiane, e con il fatto che la più antica costruzione di carattere ippodameo di nostra conoscenza, nella Grecia propria, è il santuario di Egina nella sua più recente ricostruzione, più non esiteremo a riconoscere che ci troviamo di fronte a un gruppo di argomenti che, isolatamente presi, forse potrebbero lasciar àdito a qualche dubbio, ma che, messi insieme, tanto si illuminano e si soccorrono a vicenda, che ogni dubbio deve necessariamente cadere.

---

l'Egitto sul mondo greco: il modellamento dei culti segreti, orfico e bacchico, su certe norme ascetiche dei sacerdoti egizî. Secondo R. Rohde, Erodoto (II, 81) rileva la somiglianza fra i menzionati culti e le menzionate norme, per il motivo che i culti medesimi erano stati fondati «secondo un modello egiziano, da Pitagora o dai Pitagorici: non prima.... degli ultimi decennî del sesto secolo» (*Psiche*, trad. ital. di E. Codignola e A. Oberdorfer, II, Bari, 1916, p. 435).

PARTE TERZA

L'ARCHITETTURA IPPODAMEA NEL MONDO ROMANO

CAPITOLO PRIMO

L'Architettura ippodamea e la Limitazione italica.

Sommario: Penetrazione dell'architettura ippodamea in Italia e nel mondo romano. — Preesistenza in Italia dei sistemi del terrazzamento artificiale e delle planimetrie regolari. — Attendibilità della teoria del Chierici sulla derivazione della limitazione italica e della castrametazione romana dalle terramare. — Impossibilità che la limitazione italica sia di origine greca. — Questione se sia stata importata dall'Oriente per il tramite degli Etruschi. — La questione etrusca. — Impossibilità che la limitazione italica sia venuta per il tramite etrusco. — Conferma della teoria del Chierici. — Persistenza del sistema della limitazione sin nell'età imperiale inoltrata. — Questione se l'antico sistema italico abbia influito sullo sviluppo del sistema ippodameo. — Casi di contaminazione dei due sistemi nelle città romane di nuova fondazione. — Scarsità di contributo del sistema italico nello sviluppo delle forme ippodamee nelle città vecchie. — Roma — Sostanziale differenza fra i due sistemi. — Il podio dei templi romani e sua probabile derivazione dal *templum* delle terramare.

Come tutte le forme dell'arte ellenica, anche l'architettura ippodamea non mancò di passare nel mondo romano. Qui, anzi, non soltanto ebbe larghissima applicazione, ma continuò ad evolversi. Con l'andare del tempo, avvenne anche per essa ciò che si è avverato per le altre arti del disegno e specialmente per l'architettura, intesa in senso generale: dopo, cioè, che Roma fu divenuta il centro del mondo antico, anche l'architettura ippodamea, importata in Italia dall'Oriente ellenico e dalla Grecia, riprese la via donde era venuta.

Ma, quando l'architettura ippodamea fu importata dal mondo ellenico nel mondo romano, l'uso della sistemazione a terrazze, in Italia, per quanto in forma più o meno rudimentale (come già in Grecia, prima delle innovazioni del principio del quinto secolo av. Cr.), non era sconosciuto: tipico è, a questo riguardo, l'esempio di Norba [1], le cui costruzioni a terrazza, per quanto se ne voglia abbassare la data [2], rivelano

[1] *Monum. dell'Inst.*, I, tavv. 1 e 2; cfr. *Annali*, I, p. 58 e segg.; L. Savignoni, *Norba dopo i recenti scavi archeologici*, in *Atti del Congresso internaz. di scienze storiche* (aprile 1905), V, Roma, 1904, p. 255 e segg. e tav. I.

[2] Savignoni e Mengarelli, *Not. d. scavi*, 1901, p. 553 e seg.; Savignoni, scritto cit. in *Atti del Congresso internaz. di scienze stor.*, V, p. 255 e segg.

tuttavia una maniera, per così dire, troppo paesana, perchè vi si possa riconoscere l'influenza dell'arte ellenistica. E il sistema, poi, delle planimetrie regolari ben si conosceva da tempo immemorabile: si riscontra, infatti, nelle antichissime terramare; mentre più tardi, nell'epoca protostorica e nella piena epoca storica, lo ritroviamo nella limitazione italica e nella castrametazione romana.

Si tratta ora, innanzi tutto, di stabilire se il sistema della limitazione italica — che, insieme alla successiva castrametazione, presenta, non delle identità, ma certo delle affinità con il sistema planimetrico ippodameo — sia derivato dalla costruzione delle terramare, ovvero se sia di importazione esterna e dalle terramare del tutto indipendente e, in questo caso, se abbia rapporti diretti con lo stesso Oriente, da cui è venuto poi il sistema ippodameo vero e proprio; in secondo luogo, di determinare quale e quanta parte abbia avuto il sistema italico della limitazione — qualunque ne sia stata l'origine — nella successiva evoluzione dell'architettura ippodamea nel mondo romano.

***

Va riconosciuto al Chierici il merito di avere, per il primo, richiamato l'attenzione sulla singolare rispondenza fra il tracciamento delle terramare, delle cui piante riproduciamo qui un esempio (fig. 34), e quello rituale nella fondazione delle città italiche e degli accampamenti militari romani (1). Il Chierici ha trovato dei seguaci: nel Pigorini, per esempio (2), nello Helbig (3), nel De Sanctis (4). D'altro canto, anche il Nissen, indipendentemente dalle terramare, ammetteva un tempo l'origine italica della limitazione (5). Ma — senza contare che lo stesso Nissen ha poi cambiato opinione (6) — altri dotti o, come il Beloch (7), propendono per la sua origine greco-orientale, senza per altro escludere che il medesimo concetto siasi sviluppato indipendentemente presso diversi popoli e presso gli Italici stessi; ovvero, come il Brizio (8), contro l'origine italica della limitazione si pronunciano nettamente, pur rimanendo in dubbio se gli Etruschi l'abbiano imparato dai Greci ovvero dagli Orientali.

(1) G. Chierici, *Le antichità preromane della provincia di Reggio nell'Emilia*, Reggio, 1871.

(2) P. Pigorini, *Terramara Castellazzo di Fontanellato*, in *Not. degli scavi*, 1895, p. 9 e segg. Cfr. dello stesso autore *Perchè la prima Roma è sorta sul Palatino*, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, XVI-XVII, p. 248 e segg.

(3) W. Helbig, *Die Italiker in der Poebene*, Leipzig, 1879, p. 60 e segg. Cfr. *Ann. dell'Inst.* 1884, p. 135. Va per altro avvertito che lo Helbig, pur parlando delle terramare, si riferisce, quanto alla limitazione, soltanto al Nissen; ma risulta in modo esplicito che egli ben conosceva gli studî del Chierici (« Wahre Musterstücke scharfer Beobachtung sind die Arbeiten von Chierici über die Terremare von Reggio » - dice in *Die Italiker*, ecc., p. 8. Cfr. nota 3).

(4) G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, Torino, 1907, p. 120 e segg. Sullo stesso argomento dei rapporti della castrametrazione romana con le terramare, si vegga anche E. S. Mc Cartney, *The indebtedness of early Rome to Etruria*, in *Memoirs of the American Academy in Rome*, I (School of class. Studies), 1915-16, pag. 136 e segg.

(5) Nissen, *Das Templum*, p. 10 e seg., p. 97 e segg.

(6) Nissen, *Pompeianische Studien*, p. 591 e segg.; cfr. *Orientation*, I, p. 79 e segg.

(7) G. Beloch, *Bull. dell'Inst.*, 1877, p. 9 e segg.

(8) E. Brizio, *Monum. dei Lincei*, I, 1890, col. 290 e segg.

Noi accettiamo senza esitazione le vedute del Chierici. Che non di rado fenomeni simili si avverino indipendentemente presso popoli diversi e lontani, è risaputo ([1]). Ma nel caso nostro abbiamo da fare, non soltanto con la ripetizione di uno stesso fenomeno, ma con una ripetizione avvenuta nello stesso paese. D'altra parte, tanto più siamo indotti a credere che fra la limitazione italica e il sistema edilizio orientale-ippodameo non esistano rapporti, in quanto che, accanto alle affinità, ci sono delle diversità

(da *Bull. di Paletn.*)

Fig. 34. — Terramara di Castellazzo di Fontanellato.

sostanziali. Ma facciamo qualche considerazione. Non crediamo che le semplici relazioni commerciali — per esempio quelle che furono esercitate dai Fenicî — sarebbero state sufficienti a far sentire l'influenza orientale in Italia rispetto all'architettura. È più facile che un popolo, dedito al commercio, frequentando paesi stranieri, si invaghisca delle forme di architettura proprie di questi paesi e le importi nel suo ([2]), di quanto non sia facile che esso riesca a imporre la propria architettura ai paesi che frequenta. D'altro canto, come non si deve ai Fenicî la diffusione dell'architettura di tipo ippodameo dall'Oriente nella Grecia, così possiamo escludere l'opera loro, in questo senso, anche rispetto all'Italia.

([1]) A questo riguardo, si vegga quanto osserva il Nissen, *Das Templum*, p. 93 e nota 2.

([2]) Si pensi alle influenze dell'Oriente nell'architettura veneziana, oppure all'influenza del giardinaggio cinese su quello inglese.

Per ammettere, quindi, che la limitazione italica sia stata importata dall'Oriente, non è possibile pensare ad altri mezzi di trasmissione al di fuori di due: o al tramite diretto del mondo ellenico (al tempo della prima colonizzazione dell'Italia meridionale e della Sicilia); o a quello degli Etruschi (al tempo della loro emigrazione dall'Asia Minore in Italia).

Cominciamo dal considerare il sistema della limitazione in rapporto con il mondo ellenico. Essendo già a conoscenza dello stato dell'arte edilizia in Grecia prima della diffusione dell'architettura ippodamea vera e propria (la qual cosa sappiamo ormai quando è avvenuta), potremmo dire senz'altro che il tramite del mondo ellenico — per quell'epoca — sia da escludere, non essendo possibile che i Greci portassero in Italia ciò che essi ancora non avevano. Questo *a priori*. Se non che, a tale affermazione parrebbero contraddire due fatti: uno di natura puramente filologica, e cioè il rapporto fra le parole latine *groma* e *gruma* e la parola greca **γνῶμα** (¹), dalla quale le prime si ritengono derivate; l'altro di prettaindo le artistica, e cioè la analogia di qualche città della Magna Grecia e della Sicilia, con reticolato stradale regolare. Ma, pure ammesso che le parole *groma* e *gruma* si riconnettano effettivamente con la greca **γνῶμα** (²), si tratterebbe di un fatto sporadico e, come tale, di valore molto relativo; mentre, d'altro canto, la assoluta mancanza di una genuina redazione greca della dottrina della limitazione (³), in confronto con la ricchezza dei testi latini (⁴), non può non riuscire di per se stessa impressionante. Nulla giustifica, neppur lontanamente, il sospetto che i testi latini non rappresentino che una redazione elaborata, per così dire, di seconda mano (⁵). Quanto poi alle città della Sicilia e della Magna Grecia, che appariscono fondate secondo le regole ippodamee, bisogna distinguere. Non è il caso di addurre esempî come quello di Solunto, che è di origine fenicia; ovvero come quello dell'acropoli di Selinunte, che fu ricostruita in un'epoca più recente, ma che forse già conteneva anch'essa le tracce di una planimetria regolare d'origine fenicia, come lascerebbe supporre la regolare disposizione dei templi. Si può inoltre escludere che regolarità planimetrica esistesse nel quartiere di Acradina a Siracusa (⁶).

(¹) C. O. Müller, *Die Etrusker* (2ª ediz. curata dal Deecke), Stuttgart, 1877, II, p. 155 e nota 102; A. Rudorff, in F. Blume - K. Lachmann - A. Rudorff, *Die Schriften der römischen Feldmesser*, II, Berlin 1852, p. 336 e nota 373; Beloch, *Bull. dell'Inst.*, 1877, p. 10.

(²) Ci sembra che nulla vieti di pensare che le due parole si corrispondano nelle due lingue, come tante altre parole, senza che l'una sia derivata dall'altra, ma entrambe da un unico ceppo.

(³) Sono da ricordarsi le tavole di Eraclea (*I. G.*, XIV, 645. Cfr. A. S. Mazochii, *Comment. in regii Herculanensis Musei aeneas tabulas Heracleenses par.* I, II, Neapoli, 1754, 1755; Müller-Deecke, *Etrusker*, II, p. 159 e segg.).

(⁴) Si vegga l'opera citata di Blume-Lachmann-Rudorff, *Die Schriften der römischen Feldmesser*. Cfr. C. O. Thulin, *Die etruskische Disciplin*, Göteborg, I-III, 1906-9, *passim*.

(⁵) Ipotesi del Beloch, scritto cit. in *Bull. dell'Inst.*, 1877, p. 9. Una prova che l'ipotesi della derivazione della redazione latina da una precedente redazione greca sia del tutto infondata si può avere nel trattato *de architectura* di Vitruvio; la grande abbondanza di termini greci, trascritti testualmente in questo trattato, può dare un'idea di ciò che sarebbe stata una redazione latina, se le dottrine della limitazione fossero state compilate originariamente in greco. Inoltre giustamente è stato rilevato il fatto della mancanza di accenno alla limitazione là dove Vitruvio parla della fondazione delle città; la qual cosa, mentre comprova che Vitruvio, per la sua compilazione, si è servito di trattati greci, prova altresì che in questi non si parlava di limitazione (Nissen, *Das Templum*, p. 58).

(⁶) Cavallari-Holm, *Topogr. arch. di Siracusa*, *Atlante*, tavv. II, III e V.

Rimangono le città dell'Italia meridionale: Napoli (1), Pesto (2), Capua (3), Pompei (4), Ercolano (5), Pozzuoli (6). In queste città, più o meno, si riscontra effettivamente l'osservanza di speciali norme nel tracciamento della planimetria. Ma va subito avvertito che le suddette città non solo non appartengono al mondo ellenico puro (cosa che non potrebbe dirsi neppure delle più antiche città siceliote e italiote); ma appartengono a regioni fino ad epoca piuttosto recente occupate da popolazioni non greche (7), e in un certo momento anche dagli Etruschi (8). Ora, sia che il sistema delle planimetrie regolari vantasse un'origine essenzialmente italica, sia che fosse stato importato dall'Oriente per opera dei Tirreni, non possiamo esser sorpresi dal fatto che nelle menzionate città dell'Italia meridionale si riscontri quella maggiore o minore regolarità planimetrica, rispetto a cui troviamo analogie stringenti così nell'Italia centrale come nell'Italia settentrionale; in regioni, cioè, che non furono mai occupate da popolazioni elleniche. Per l'Italia centrale, infatti, l'esempio classico è dato dalla Roma Quadrata, sul Palatino (9); ma forse più istruttivo, perchè ne abbiamo conoscenza diretta, è quello di Fondi (10), città posta in una regione intermedia fra la Campania e Roma (fig. 35). Per l'Italia

(1) Beloch, *Bull. d. Inst.*, 1877, p. 9 e segg., e *Campanien* (2ª ed.), Breslau, 1890, p. 66 e segg.; Nissen, *Orientation*, I, p. 107; Grenier, *Bol. vill. et étr.*, p. 95; Haverfield, *Anc. Town-pl.*, p. 100 e segg., fig. 20.

(2) Beloch, *Bull. dell'Ist.*, vol. cit., p. 10; Nissen, *Italische Landeskunde*, II, 2, p. 892 e segg.; Grenier, *Bol. vill. et étr.*, p. 95.

(3) Beloch, *Campanien*, p. 344 e seg. Della regolarità di Capua si ha notizia in un noto luogo di Cicerone (*de lege agraria*, II, 35, 96): *Romam in montibus positam et convallibus, cenaculis sublatam atque suspensam, non optimis viis, angustissimis semitis, prae sua Capua planissimo in loco explicata ac praeclarissime sita irridebunt atque contemnent.*

(4) Nissen, *Das Templum*, p. 62 e segg.: *Pomp. Studien*, p. 541 e segg. Si veggano anche: Fr. v. Duhn, *Pompeji, eine hellenistische Stadt in Italien*, 3ª Aufl., Leipzig und Berlin, 1918, p. 31 e segg.; v. Gerkan, *Griech. Städteanl.*, p. 19 e seg.

(5) Cfr. Waldstein-Shoobridge, *Herculaneum*, London, 1908, p. 57 e segg., tavv. X e XI; Gall, presso Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VIII, col. 532 e segg.; Haverfield, *Anc. Town-pl.*, p. 97 a segg., fig. 19.

(6) A. Dubois, *Pouzzoles antique (histoire et topographie)*, Paris, 1907 (*Bibl. des Écoles franç. d'Ath. et de Rome*, 98), p. 230 e segg. Cfr. Grenier, *Bol. vill. et étr.*, p. 95.

(7) Anche il Grenier (op. cit., p. 96) ritiene che, essendo il sistema delle planimetrie regolari piuttosto recente presso i Greci, non possa attribuirsi, per l'Italia, all'influenza ellenica, trovandovisi adottato in epoche più antiche.

(8) Stando alla tradizione, nella seconda metà del VII secolo av. Cr. gli Etruschi avrebbero esteso il loro dominio sul Lazio e successivamente sul paese dei Volsci e degli Ausonî, e quindi sulla Campania, nella quale — a somiglianza di quanto era avvenuto nell'Etruria propriamente detta — avrebbero fondato dodici città (Polyb., II, 17, 1; cfr. Müller-Deecke, *Die Etrusker*, I, p. 160).

(9) Dionys., I, 88. Cfr. Thulin, *Die etrusk. Discipl.*, III (*Ritualbücher*), p. 19, e segg.; O. Richter, *Topographie der Stadt Rom* (2ª ed.), München, 1901, p. 30 e segg.: Grenier, *Bol. villan., et étr.*, p. 94; Pigorini, *Archivio Stor. per la Sicilia orient.*, XVI-XVII, p. 248 e segg.; E. De Ruggiero, *Lo Stato e le opere pubbliche in Roma antica*, Torino, 1925, p. 3 e seg. Accanto al Palatino sembra che sia da porsi anche il Foro Romano (A. Pigamiol, *Les origines du Forum*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXVI, 1908, p. 233 e segg.; cfr. Grenier, *Bol. villan. et étr.*, p. 93).

(10) E. Pais, *A proposito di Fondi*, in *Atti della R. Accad. arch. lett. belle arti* di Napoli, nuova ser., vol. II, 1910, p. 233 e segg.; e, dello stesso autore, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto: indagini storiche - epigrafiche - giuridiche*, I, Roma, 1918, p. 16 e segg., tav. I (figg. 1 e 2).

settentrionale abbiamo l'esempio tipico di Pian di Misano, presso Marzabotto (fig. 36), di una città, cioè, che si ritiene fondata dagli Etruschi non oltre il principio del quinto secolo (1).

Resta ora da vedere se non si abbia da riconoscere nella limitazione italica l'influenza orientale per opera degli Etruschi o, per dir meglio, dei Tirreni (2). Ma questa ipotesi, come si vedrà da quanto appresso, ha meno fondamento della prima.

***

Ecco pertanto che, anche a proposito dell'architettura ippodamea, ci troviamo di fronte alla spinosa questione etrusca. Non intendiamo, naturalmente, trattarla

(da Pais)

Fig. 35. — Pianta di Fondi.

ex professo, sia perchè l'argomento ci riguarda soltanto per incidenza, sia perchè non avremmo alcuna teoria nuova da mettere innanzi (3). Ma, non potendo esimerci dal farne cenno, ci limiteremo a qualche breve osservazione.

Di fronte alle due teorie estreme — quella tradizionale, senza dubbio circonfusa di leggenda, secondo la quale gli Etruschi sarebbero immigrati in Italia dall'Asia Minore per via di mare, e l'altra, del tutto moderna (4), secondo la quale gli Etruschi, anzi che dall'Oriente e per via di mare, sarebbero venuti dal nord, attraverso i valichi alpini (5) —, in linea generale, crediamo di doverci schierare con coloro che, pure assog-

(1) E. Brizio, *La provenienza degli Etruschi*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna*, 3ª ser., III, 1885, p. 222 e segg.; lo stesso, *Mon. ant. dei Lincei*, I, col. 249 e segg.; O. Montelius, *La civilis. primit.*, I, Stockholm, 1895, col. 495 e segg., tavv. 107-110; Grenier, *Bol. villan. et étr.*, p. 98 e segg.

(2) Questa è l'opinione del Grenier (op. cit., p. 98).

(3) Ci ripromettiamo tuttavia di sostenere in altra sede che la questione etrusca è una questione essenzialmente linguistica ed etnologica, non di civiltà o di arte.

(4) Giova sempre ricordare che il solo scrittore antico, che si discosti dall'opinione generale, è Dionigi di Alicarnasso (I, 30), il quale dice che gli Etruschi erano un popolo autoctono.

(5) Questa tesi, messa avanti dal Niebuhr (*Röm. Geschichte*, I, ed. di M. Isler, Berlin, 1873,

gettando la tradizione classica a una tara più o meno forte, vi riconoscono un fondamento di verità [1]. Comunque, non ci è possibile accogliere le argomentazioni di coloro che, per sostenere la tesi della venuta degli Etruschi dal settentrione, non solo sono costretti a non tenere in alcun conto la testimonianza della quasi totalità dei

(da Durm)

FIG. 36. — Pian di Misano (Marzabotto).

numerosi scrittori antichi, che dell'immigrazione degli Etruschi, pur seguendo diverse

---

p. 90 e segg.), e ripresa — con l'aiuto del materiale archeologico — dallo Helbig (*Die Italiker in der Poebene*, p. 99 e segg., e *Sopra la provenienza degli Etruschi*, in *Annali dell'Inst. di corr. archeol.*, 1884, p. 108 e segg.), è sostenuta da G. De Sanctis, il quale identifica gli Etruschi coi terramaricoli (*Storia dei Romani*, I, p. 124 e segg.).

[1] Per un'ampia rassegna dei varî scrittori (e delle rispettive opinioni) che si sono occupati della questione etrusca, si vegga B. Modestov, *Introduction à l'histoire romaine* (trad. franc. di M. Delines), Paris, 1907, p. 341 e segg. Da vedersi, inoltre: G. Körte, presso Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VI, col. 731 e segg.; L. A. Milani, *Italici ed Etruschi*, in *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, II, 1909, p. 237 e segg.; G. Ghirardini, *La questione etrusca di qua e di là dall'Appennino* in *Atti e Mem. della R. Dep. di stor. patr. per le Romagne*, 4ª sez., IV (estratto), Bologna, 1913. Ma in modo particolare — come colui che, a nostro giudizio, ha, per il primo, trattato la questione etrusca, per quanto era possibile, esaurientemente — va segnalato il Brizio col suo scritto già citato: *La provenienza degli Etruschi*, in *Atti e Mem. della R. Dep. di stor. patr. per le Romagne*, 1885, p. 119 e segg. Ora si aggiunga anche P. Ducati, *Etruria antica*. Torino, ecc. (Paravia), 1925, I, p. 26 e segg.

versioni, ci dànno notizia esplicita (1), o indirettamente se ne fanno eco (2), ma sono altresì costretti a chiudere gli occhi davanti a fatti di indiscutibile valore, come l'analogia delle tombe monumentali a tumulo, a *tholos* e a camera (3), e l'analogia — anche questa non trascurabile — della costruzione delle mura di cinta (4); e a contentarsi di attribuire, sì, all'influenza orientale, ma esercitatasi unicamente per via di relazioni commerciali, tutto ciò che non si può ritenere un prodotto dell'attività stessa di quel popolo disceso dalle Alpi. D'altro canto, ove ben si badi alla circostanza che gli immigrati orientali, arrivando in Italia, nè hanno trovato il paese deserto, nè hanno potuto fare *tabula rasa* delle genti che, rispetto ad essi, nuovi venuti, possiamo chiamare indigene e che indubbiamente devono aver costituito la grande maggioranza della popolazione (5), sarebbe assurdo — nel giudicare la complessità dei fattori, da cui è scaturita la civiltà dell'Etruria, intesa come unità politica — prescindere dal patrimonio di arte e di cultura di già acquisito dalle anzidette genti, che in precedenza avevano occupato il paese.

Testimonianze di scrittori antichi e analogia di opere monumentali sono, dunque, due argomenti che devono ritenersi di gran peso in favore della teoria orientalistica.

(1) Seguendo la massima che *repetita iuvant*, ricordiamo anche noi i suddetti scrittori: Erodoto (I, 94); Anticlide (presso Strab., V, 2,4 = *C*, 221); Ellanico e Mirsilo da Lesbo (presso Dionigi, I, 28); Timeo (presso Tertull., *de spect.*, I, 5); Scimno da Chio (*Geogr. Graeci min.*, 220 e segg.); Strabone (V, 2,2 = *C*, 219); Plutarco (*Rom.*, 2); Cicerone (*de div.*, I, 12); Tacito (*Ann.*, IV, 55); Plinio (*Nat. hist.*, III, 50); Valerio Massimo (II, 4, 4)); Velleio Patercolo (I, 1); Appiano (*Lib. Punic.*, 66); Orazio (*Sat.*, I, 6, 1); Ovidio (*Metam.*, III, 576); Virgilio (*Aeneid.*, II, 781; VIII, 779; IX, 11); Seneca (*Ad Helviam matr. de consol.*, VII); Stazio (*Silv.*, I, 2, 190; IV, 4, 6). Circa poi la versione di Ellanico (presso Dionigi, I, 28), si vegga A. Della Seta, *Erodoto ed Ellanico sull'origine degli Etruschi*, in *Rendiconti* della R. Accad. dei Lincei, vol. XXVIII, p. 173 e segg.

(2) Plauto (*Cistell.*, II,II 19); Festo (*Sardi, Turannos*); Diodoro (XIV, 113); Livio (V, 33); Cecina e Verrio Flacco (*Interpr. Aen.*, X, 183, 198, p. 66, Mai).

(3) Sulla origine orientale delle tombe a camera: A. Milchhöfer, *Die Anfänge der Kunst in Griechenland*, Leipzig, 1883, p. 225 e segg.; Brizio, *Provenienza degli Etruschi* (*Atti e Mem.*, 1885), p. 157; Modestov, *Introd.*, p. 352. Sulle tombe a *tholos*, Helbig, *Antica tomba a cupola scoperta presso Quinto Fiorentino*, in *Bull. d. Inst.*, 1885, p. 193 e segg. (Cfr. Montelius, *La civil. prim.*, II, tav. 166); Petersen, *La Mula*, in *Bull. d. Ist. Germ.* (sez. rom.), XIX, 1904, p. 244 e segg., A. Minto, *Populonia*, Firenze, 1922, p. 107 e segg. Non possono, inoltre, non richiamare l'attenzione anche le caratteristiche tombe rupestri del Viterbese, con facciate architettoniche intagliate nella roccia, sebbene si tratti di opere relativamente tarde e, sotto certi aspetti, inspirate dall'architettura greca; ma non è da trascurarsi la singolarità del fatto che esse pure trovano analogia nelle coste dell'Asia Minore (cfr. Della Seta, *Italia antica*, Bergamo, 1922, p. 196).

(4) Cfr. Milchhöfer, *Anf. d. Kunst*, p. 225 e segg.; Brizio, *Prov. d. Etr.* (*Atti e Mem.*, 1885), p. 164 e segg.; Modestov, *Introd.*, p. 373 e segg. Sulle mura delle città etrusche si vegga anche F. Noack, *Griech. etrusk. Mauern*, in *Bull. dell'Ist. arch. germ.* (sez. rom.). XII, 1897, p. 161 e segg.; particolarmente da p. 182 e segg.; A. Neppi Modona, *Cortona etrusca e romana*, Firenze, 1925, p. 47 e segg.

(5) Che il territorio sul quale, in un determinato tempo, i Tirreni estesero il proprio dominio fosse di già occupato da altra gente, e precisamente dagli Umbri, è opinione manifestata dagli storici moderni (cfr. Modestov, *Introd.*, p. 304). Il Körte ha per altro formulato più nettamente la teoria che la nazione etrusca sia da considerarsi come la risultante della fusione degli immigrati Tirreni e dei sottomessi Italici presso Pauly-Wissowa, *Real-Encyclop.*, VI, 1, p. 735. Cfr. Ghirardini, *La quest. etr. di qua e di là dell'Appenn.*, p. 25 dell'estratto. Sullo stesso argomento, Ducati, *Etr. Ant.*, I, pag. 45 e segg.

Ma c'è anche la lingua che può addursi come argomento positivo a sostegno della stessa tesi. Prescindiamo per un momento dalle note iscrizioni di Lemno (1), che pure hanno la loro importanza, e consideriamo la questione da un altro punto di vista. La lingua è, e forse rimarrà per sempre, l'osso duro della questione etrusca (2). Ma, mentre si presenta tuttora insolubile il quesito se essa appartenga, o meno, al ceppo indo-europeo, è invece agevole rispondere a un altro quesito, che pure, relativamente alla questione etrusca in genere, è necessario formulare, sebbene a prima giunta possa ciò sembrare superfluo. Dato che la popolazione dell'Etruria si componeva complessivamente di indigeni e di immigrati (Etruschi propriamente detti o Tirreni), la lingua etrusca, quale ci è rappresentata dai testi epigrafici a noi pervenuti, è da ritenersi fosse la lingua degli indigeni o quella degli immigrati? O, per dir meglio (giacchè sulla risposta al detto quesito, se formulato in tali termini, non ci potrebbe esser dubbio): la lingua etrusca è da ritenersi la lingua della maggioranza o, non piuttosto, della minoranza della gente che abitava l'Etruria?

Di fronte a questo quesito, noi abbiamo due dati positivi di non trascurabile valore: 1º la povertà della letteratura etrusca (3), sempre considerata in base ai suddetti testi epigrafici e alle poche notizie che ci dànno in proposito le fonti letterarie (4); 2º la totale scomparsa della lingua etrusca — salvo le non poche tracce conservatesi nella onomastica delle persone e nella toponomastica (5) — in seguito alla rapida diffusione del latino.

Sarebbe ammissibile la totale scomparsa della lingua etrusca, se questa fosse stata la lingua di una grande massa di popolazione? Un fatto simile non si è avverato neppure presso popoli, assoggettati egualmente al dominio di Roma, ma di gran lunga

(1) Pauli, *Eine vorgriechische Inschrift von Lemnos*, in *Altitalische Forschungen*, II, 1 (1886), 2 (1894); E. Nachmanson, *Athen. Mittheil.*, XXXIII, p. 47 e segg.; G. Karo, *ibidem*, p. 65 e segg.; R. Pettazzoni, *Zeroni: contributo alla questione degli Etruschi*, in *Rend. della R. Accad. Naz. dei Lincei.* S. V., XVII, 1908, p. 353 e segg. Queste iscrizioni confermerebbero la testimonianza di Strabone, (V, 2., 4 = *C*, 221) che Tirreni avrebbero occupato pure l'isola di Lemno. Altri argomenti si aggiungono agli anzi detti, e tra essi non è davvero trascurabile la menzione dei Turša nei monumenti egizi (cfr. C. A. Cara, *Gli Etei-Pelasgi*, III, Roma, 1902, p. 309; Körte, presso Pauly-Wissowa, VI, col. 733 e segg.; De Sanctis, *Stor. dei Romani*, I, p. 139; Oberziner, *I popoli del mare delle iscrizioni geroglifiche e l'Italia*, in *Memorie del R. Istituto Lombardo*, Class. di scienze mor., ser. III, vol. XIII, 1913, p. 281 e segg.; Ghirardini, *La quest. etr.* ecc., p. 27; Ducati, *Etruria antica*, I, p. 39 e seg.).

(2) Sulla lingua etrusca veggasi: Skutsch, presso Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VI, col. 770 e segg.; I. Martha, *La langue étrusque*, Paris, 1913; G. Buonamici, *Sul presente stato dell'etruscologia. I. La questione della lingua*, Faenza, 1914; H. de Barenton, *La langue étrusque dialecte de l'ancien Égyptien*, Paris, 1920; A. Grünwedel, *Tusca*, Leipzig, 1922, *passim*; Ducati, *Etruria ant.*, I, p. 60 e segg.; S. P. Cortsen, *Die etruskischen Standes- und Beamtentitel durch die Inschriften beleuchtet*, Copenaghen, 1925.

(3) Cfr. A. Della Seta, *Religione e arte figurata*, Roma, 1912, p. 185 e seg.; N. Toscanelli, *Le origini italiche*, I, p. 59; Ducati, *Etr. ant.*, I, p. 162.

(4) Cfr. Skutsch, presso Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VI, col. 777 e segg.; Thulin, presso Pauly-Wissowa, *Real.-Encycl.*, VI, col. 725 e segg; Ducati, *Etr. ant.*, I, p. 162 e segg.

(5) Cfr. W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, in *Abhandl. der kön. Gesell. der Wissensch. Göttingen*, V, n. 5, Berlin, 1904 (*passim*).

meno civili e, quel che più importa, parlanti lingue più o meno affini al latino, certo più affini di quanto non fosse l'etrusco. Entro gli stessi confini della nostra penisola, abbiamo il caso, per esempio, delle popolazioni gallo-italiche (discendenti dei Celti immigrati in Italia in piena epoca storica), che ci mostra come la latinizzazione delle regioni cisalpine, dell'Emilia, della Romagna non sia avvenuta nella stessa misura di quella della Toscana ([1]). La Grecia, come dal punto di vista etnico, così anche da quello linguistico non fu mai latinizzata. E, se è vero che nella Sicilia e nella Magna Grecia il latino finì col soppiantare il greco, non bisogna dimenticare che anche in queste regioni, accanto alla popolazione delle città fondate dai Greci, e quindi di lingua greca, c'era tutta la massa della popolazione indigena, per lo meno in gran parte appartenente a stirpi dello stesso ceppo delle popolazioni italiche, quali che siano state le loro sovrapposizioni e le loro stratificazioni ([2]). Decadute le città elleniche, era naturale che l'elemento indigeno dovesse riemergere e acquistare nuova vitalità vigore e importanza al contatto con l'elemento latino.

La povertà stessa, dunque, della letteratura etrusca e il rapido soppiantamento della lingua etrusca per opera del latino sono una prova palmare che la lingua suddetta non era che la lingua tradizionale di una minoranza, per quanto dominatrice; la lingua ufficiale e rituale, che non mise mai radici nell'anima della gente di stirpe italica, già occupante la regione tra il Tirreno, l'Appennino e il Tevere ([3]), sebbene abbia servito, come vedremo fra poco, persino alla redazione di norme tratte in gran parte dalle tradizioni preesistenti presso questa gente medesima, sia pure contaminate con quelle importate dai Tirreni, tanto da far credere agli stessi Romani che anche la dottrina della limitazione fosse prettamente etrusca ([4]). E il latino si diffuse presso questa popolazione con tanta rapidità, appunto perchè essa parlava un linguaggio così affine da renderla di già ben preparata all'adozione del nuovo idioma, che in sostanza era lo stesso idioma nazionale.

Ma tutto ciò non è forse una nuova prova della provenienza dei Tirreni dall'Oriente? Un'immigrazione, che non può aver rappresentato lo spostamento di una grande massa

([1]) Sui dialetti gallo-italici, I. G. Ascoli, *L'Italia dialettale*, in *Archivio glottologico italiano*, VIII, p. 98 e segg.; particolarmente da p. 103 e segg.

([2]) Che i Siculi fossero una popolazione di stirpe strettamente affine ai Latini, e cioè di stirpe ariana, è cosa che — a prescindere da qualche raro oppositore, come il Modestov (*Intr. à l'hist. rom.*, p. 129 e segg.) — è ormai ammessa dalla maggioranza dei dotti (cfr. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, p. 99 e segg.).

([3]) Che gli Etruschi fossero pochi di numero, è cosa che ammette anche il De Sanctis a proposito dei Veneti (*Stor. dei Rom.*, I, p. 158); e per il Veneto egli osserva, appunto, quanto noi abbiamo osservato a riguardo dell'Etruria: che, cioè, essendo esso in precedenza abitato da popolazione italica, riuscì in seguito facile al latino di propagarsi in quella regione. Il caso della lingua etrusca fa pensare a quello analogo della lingua araba in Sicilia; lingua che, se ha lasciato anch'essa, al pari dell'etrusco, innumerevoli tracce di sè nella onomastica delle persone e nella toponomastica, non è riuscita tuttavia ad affermarsi nell'isola. Tutto ciò si accorda con il fatto che in realtà risulta essere esistita in Etruria una aristocrazia, alla quale era sottoposta la classe dei servi della gleba, corrispondenti ai *πενέσται* dei Greci (Dionys., II, 4; Liv., II, 9,36), mentre una terza classe, la borghesia, sembra non godesse di molta autorità nello Stato (cfr. De Sanctis, *Stor. dei Rom.*, I, p. 153).

([4]) Cfr. Müller-Deecke, *Die Etrusker*, II², p. 19 e segg.

di popolo, difficilmente potrebbe essersi compiuta se non per via di mare (¹). Tutto ciò si accorda con gli indizî diretti che ci vengono dalle iscrizioni di Lemno.

Rispetto all'arrivo dei Tirreni dall'Asia Minore, ciò che ancora presenta qualche punto oscuro è la cronologia. Posto che, come abbiamo detto, uno dei principali dati di fatto che inducono a ritenere veridica la tradizione consiste nella analogia di certe opere monumentali, che — con buona pace di chi pensa alla derivazione da costruzioni più antiche esistenti nel luogo (²) — sono apparse in Italia in un dato momento, più o meno improvvisamente, è chiaro che con l'epoca delle più antiche tra le suddette opere monumentali deve approssimativamente coincidere l'epoca della venuta in Italia della gente che per la prima volta, ponendovi piede, ve le ha introdotte (³). Su questo punto crediamo non ci possa esser dubbio (⁴). Quanto poi agli elementi orientali e orientalizzanti della suppellettile che si rinviene nelle necropoli italiche del così detto secondo periodo di Villanova, delle due una: o si potrà dimostrare che questo periodo coincide con il primo apparire dei tumuli e delle tombe a camera e di altri elementi architettonici che caratterizzano la civiltà decisamente etrusca, e allora non ci sarà ragione di escludere che anch'essi siano, in tutto o in parte, una conseguenza diretta e immediata dell'arrivo del nuovo popolo (⁵); ovvero si dovranno attribuire a un'epoca, di poco o di molto, anteriore all'apparire di quelle opere architettoniche, e allora sarà lecito osservare che la suppellettile del secondo periodo villanoviano è

(¹) Una volta stabilito che i Tirreni non possono esser venuti che dall'Oriente e per via di mare, ciò sempre più deve servire di orientamento per le ulteriori indagini circa l'origine della lingua, in conformità di quanto ha già tentato G. Herbig (*Kleinasiatisch-etruskische Namengleichungen*, in *Sitzungsber. d. Bayer. Akad. d. Wissensch.*, Philos.-philol. und hist. Klasse, 1914, 2ta Abhandl., p. 51 e segg.).

(²) Alludiamo particolarmente alla nota teoria del Martha (*L'art étrusque*, p. 43) circa l'evoluzione nella forma delle tombe, da quelle a fossa a quelle a camera.

(³) Secondo il Brizio (*La prov. degli Etr.*, in *Atti e Mem.* ecc., p. 140 e segg.), l'apparizione delle tombe a camera apparterrebbe a un periodo intermedio, fra l'età delle più antiche tombe a pozzo (a suo parere, il IX sec. av. Cr., almeno), caratterizzata dall'esclusivo rito della cremazione e dalla presenza di prodotti indigeni, e l'età di parecchie tombe a fossa, in cui al rito della inumazione sono associate suppellettili di origine greca (VI sec. av. Cr.). Il più insigne campione di questi sepolcri a camera sarebbe la tomba Regulini-Galassi di Cerveteri, che, secondo il Brizio, apparterrebbe al VII secolo av. Cr. (scritto cit., p. 156). Cfr., a questo riguardo, Della Seta, *Italia antica*, p. 159; Ducati, *Etr. ant.*, I, p. 45 e segg.

(⁴) In connessione con la questione cronologica, si affaccia un altro problema. Poichè anche gli Etruschi, pur avendo una lingua propria, adottarono, al pari delle altre popolazioni dell'Italia centrale, l'alfabeto calcidese-occidentale, quale deduzione si potrà fare da questa circostanza nei riguardi della cronologia? La questione è stata già sollevata dal Kirchhoff (*Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets*, 4a ed., Gütersloch, 1887, p. 134 e segg.) e dal De Sanctis (*Storia dei Rom.*, I, p. 130); se non che non può ritenersi decisiva l'osservazione del De Sanctis che coloni orientali non avrebbero avuto bisogno dell'alfabeto calcidese di Cuma. A questo proposito va pure ricordato che l'Hammerström ravvicina la scrittura etrusca a quella delle iscrizioni beotiche e pensa che sia stata introdotta in Italia dai Tirreni cacciati dalla Beozia e dall'Attica e finalmente stabilitisi a Lemno (*Beiträge zur Geschichte des etruskischen, lateinischen und griechischen Alphabets*, in *Acta Societatis Scientiarum Fennicae*, XLIX, n. 2, Helsingfors, 1920, citati da A. Grenier, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, XLI, 1924, p. 15).

(⁵) Questo si accorderebbe sostanzialmente con le vedute del Ghirardini (*La quest. etr. di qua e di là dall'Appennino*, p. 33).

cosa ben diversa dall'architettura, e però gli elementi orientali e orientalizzanti con i semplici rapporti commerciali — che in tal caso avrebbero preceduto l'immigrazione dei Tirreni — possono spiegarsi, così come con gli stessi rapporti commerciali si spiega, ad esempio, l'influenza ionico-orientalizzante nell'arte di Hallstatt (¹).

Ma, una volta ammessa l'immigrazione dei Tirreni dall'Asia Minore, non è pienamente fondata l'ipotesi che essi abbiano portato con sè, insieme a tutto quel ricco patrimonio di costumi e di arte che conosciamo, anche il sistema della limitazione e quindi delle planimetrie regolari? Non lo crediamo. A questo punto bisogna che ci ricordiamo pure di quanto abbiamo potuto osservare occupandoci delle origini dell'architettura ippodamea. Come abbiamo visto, nello stesso modo che, nella Grecia propria, l'architettura ippodamea, prima di un determinato momento che noi abbiamo potuto approssimativamente stabilire, non aveva avuto larga diffusione, così la medesima architettura, nell'epoca nella quale è supponibile sia avvenuta l'emigrazione dei Tirreni dall'Asia Minore in Italia, sembra che più non fosse in uso in quella regione. Non solo, infatti, quelle stesse forme embrionali, che abbiamo potuto constatare nell'architettura ittita (Boghaz-Köi), non mostrano di aver avuto un ulteriore sviluppo, ma è da credersi altresì che siano andate assai di buon'ora in disuso e che l'architettura ippodamea non sia riapparsa nell'Asia Minore prima dello stabilirsi di rapporti diretti con l'Egitto e prima dell'invasione persiana.

Comunque, che i Tirreni abbiano portato i sistemi costruttivi in uso nell'Asia Minore, è provato dalla stretta analogia, di già ricordata, che le tombe monumentali a camera dell'Etruria e i tumuli (aggiungiamo anche — con le debite riserve per rispetto alla cronologia — le facciate delle tombe intagliate nella roccia) presentano con le costruzioni similari dell'Asia Minore, e forse anche dalla somiglianza delle mura etrusche con quelle della stessa regione dell'Asia (²); ma che non conoscessero un vero sistema regolare di perimetrie e di planimetrie urbane, si desume dalla irregolarità perimetrale della maggior parte delle città etrusche (³), oltre che dalla irregolarità planimetrica, che in tali casi dobbiamo supporre non disgiunta da quella perimetrale (⁴). Sembra assai im-

(¹) E. v. Sacken, *Das Grabfeld von Hallstatt in Oberoesterreich und dessen Alterthümer*, Wien, 1868; Springer-Ricci, *Man. di stor. dell'arte*, I (Della Seta), p. 396.

(²) La costruzione delle mura più antiche non sembra rimontare più su dell'epoca etrusca ben caratterizzata. Cfr. Körte, presso Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VI, col. 749 e seg.; Grenier, *Bol. villan. et étr.*, p. 94.

(³) Per alcune piante di città etrusche, si vegga G. Micali, *Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italiani* (*Atlante*) (Firenze, 1832): Volterra (tav. I), Populonia (tav. II), Ruselle (tav. III), Cosa (tav. IV), Fiesole (tav. V), Cortona (tav. VI). Per Saturnia si vegga A. Pasqui, *Not. degli scavi*, 1882, p. 52 e segg., tavv. IX e X. Cfr. Müller-Deecke, *Die Etrusker*, I, p. 204 e segg.; Grenier, *Bologne villan. et étr.*, p. 94 e seg. Circa l'impossibilità che gli Etruschi abbiano avuto conoscenza delle costruzioni regolari delle regioni mesopotamiche, rimandiamo a quanto abbiamo osservato illustrando la tomba a camera etrusco-romana di Bettona (*Not. degli scavi*, 1916, p. 20 e segg.).

(⁴) Come irregolari erano le planimetrie urbane, così irregolari erano anche le planimetrie delle necropoli. Fa eccezione la necropoli del « Crocifisso del Tufo » presso Orvieto, ove le tombe, costruite in blocchi di pietra, appariscono regolarmente allineate lungo vie che si tagliano ad angolo retto (G. Dennis, *Cities and cemeteries of Etruria*, II³, p. 42 e segg.; Körte, *Ann. dell'Inst.*, 1877, p. 95 e segg. e *Mon. dell'Inst.*, X, tav. XLII). Anzi che a un'influenza orientale, incliniamo a vedervi l'applicazione del sistema indigeno della limitazione, come nella città presso Marzabotto.

probabile, infatti, che piante regolari possano aver presentato città poste sopra accidentatissime creste di colli; per dare a queste creste una conformazione pianeggiante, suscettibile di un tracciato stradale regolare, sarebbe stato necessario tutto un lavoro preparatorio su vasta scala, di cui tracce più o meno riconoscibili dovrebbero indubbiamente conservarsi ancora. Del resto, anche nella leggenda, e precisamente nel mito di Tagete, si può intravedere un riflesso del fatto che i Tirreni non hanno portato con sè la dottrina della limitazione. La leggenda, dunque, dice che l'aruspicina fu insegnata a Tarconte e agli altri lucomoni delle città etrusche da quel prodigioso fanciullo avente senno da vecchio, nato da un solco nell'agro tarquiniense [1]. Se una spiegazione razionale volessimo dare del mito in discorso, nessun'altra sapremmo trovarne al di fuori di questa: che i Tirreni appresero, se non certo l'aruspicina vera e propria, per lo meno alcuni elementi della divinazione e particolarmente la dottrina della limitazione, dalle popolazioni con le quali si trovarono a contatto dopo il loro approdo sulla costa italiana [2]. In tal caso, il merito che si potrebbe riconoscere agli Etruschi sarebbe quello di aver raccolto e perfezionato norme tradizionali indigene, ordinandole e codificandole, insieme ad altre da loro stessi importate, in libri redatti nella propria lingua [3], dai quali poi ne avrebbero tratta conoscenza i Romani.

***

Dall'insieme delle considerazioni, sia riguardo alla supposta provenienza greca, sia rispetto alla supposta provenienza orientale (per il tramite dei Tirreni), risulta provata la piena consistenza della teoria del Chierici e di quegli altri che, pure errando nella identificazione degli Etruschi con questa o quella popolazione penetrata dal settentrione nella penisola, ammettono tuttavia l'origine italica della limitazione.

Certo è che le dottrine della limitazione, nel mondo romano, son rimaste in vigore fino all'età imperiale inoltrata. La loro precipua applicazione, come è notorio, si è avuta nella gromatica [4]; in forma, per noi più tangibile, nella castrametazione, cioè nella costruzione degli accampamenti militari. E se, a poco a poco, è andata in disuso l'osservanza delle antichissime norme rituali nella fondazione delle città, che i Romani ave-

(1) Cicer., *De divinit.*, II, 23, 50; Fest., p. 359, s. v. *Tages*; Jo. Lyd., *de ostentis*, 3; Censor., *De die natali*, IV, 13; Isid., *Origg.*, VIII, 9; Martian. Cap., *de nupt.*, II, 9, 6. Cfr. Müller-Deecke, *Die Etrusker*, II², p. 23 e segg.: De Sanctis, *St. dei Rom.*, I, p. 128.

(2) Questo nostro modo di vedere parrebbe accordarsi, in certo qual modo, con quello del Ducati (*Etr. ant.*, I, p. 116 e seg.); si vegga, per altro, quanto lo stesso autore ricorda poco appresso (op. cit. I, p. 122).

(3) Infatti, il contenuto dei libri sulla *disciplina etrusca* non è da ritenersi tutto importato con sè dal popolo immigrato. Il loro insieme risultava dalla riunione di tradizioni e dottrine che si erano andate formando a poco a poco e non in un solo centro (cfr. Thulin presso Pauly-Wissowa, *Real-Encykl.*, VI, col. 726). Interessanti sono a questo riguardo i passi del *De divinatione* di Cicerone (I, 12): *observatis longo tempore significationibus*; (II, 50): *eam (doctrinam Tagetis) postea crevisse rebus novis cognoscendis et ad eadem illa principia referendis.* Evidentemente di formazione locale deve considerarsi la terza delle tre parti in cui, secondo Cicerone (*de div.* I, 72), si dividevano i libri sacri: quella che precisamente comprendeva i *libri rituales*.

(4) Si vegga l'opera di già citata di F. Blume - K. Lachmann - A. Rudorff, *Die Schriften der römischen Feldmesser*. Cfr. Nissen, *Das Templum*, p. 1 e segg.

vano appreso dagli Etruschi, intesi in senso lato ([1]), queste norme son tornate in vigore per via indiretta, in quanto che il sistema della costruzione degli accampamenti ha fatto sentire la sua influenza anche nell'arte di fondare le città ([2]). Infatti, lo schema planimetrico regolare si rintraccia nettamente nella pianta di quelle città romane che in origine non furono se non semplici accampamenti militari o che sono state fondate da coloni romani, sul modello delle prime. Supposto che il sistema della limitazione sia stato diffuso nell'Italia centrale e meridionale dagli Etruschi (sempre intesi in senso lato), quando questi vi estesero il loro dominio, crediamo che ora un còmpito analogo si siano assunti i Romani, i quali, dovunque hanno fondato colonie nuove, altro non hanno fatto, in ultima analisi, se non rimettere parzialmente in vigore lo stesso sistema dell'antica limitazione italica, con la differenza che allora si trattava di un sistema primitivo e quindi — in genere — tecnicamente imperfetto ([3]), mentre invece nelle città romane, grazie ai progressi della tecnica e al raffinamento del senso estetico (specialmente sotto l'influenza dell'arte ellenistica), il modello a forma di rettangolo, regolare, dell'accampamento si è imposto anche al tracciato periferico della cinta murata. Lo schema dell'accampamento romano, così di un tipo più antico come di un tipo più recente, è noto ([4]); ed è noto il tipo delle città romane: forma di un rettangolo, attraversato per lungo e per largo da due arterie principali — il decumano massimo e il cardo massimo — intersecantisi ad angolo retto, e da altre secondarie, parallele all'una o all'altra delle due principali. Questo tracciato tipico consentiva delle varianti, senza esserne tuttavia profondamente alterato.

In seguito ai risultati, specialmente ottenuti da Carlo Promis coi suoi studî sulla planimetria e la perimetria dell'antica Aosta, che qui si riproduce (fig. 37), e dell'antica

([1]) Cfr. Rudorff in *Schriften röm. Feldmesser*, II, p. 93; Brizio, *Mon. dei Lincei*, I, col. 28 e segg.; De Sanctis, *Stor. dei Romani*, I, p. 179 e seg., p. 188; Grenier, *Bol. villan. et étr.*, p. 91 e seg.

([2]) Interessante a questo riguardo un passo di Igino (*Schriften der röm. Feldmesser*, I, p. 180): *Quibusdam coloniis postea constitutis, sicut in Africa Admederae, decimanus maximus et kardo a civitate oriuntur et per quattuor portas in morem castrorum ut viae amplissimae limitibus diriguntur. Haec est constituendorum limitum ratio pulcherrima* etc. Cfr. Nissen, *Das Templum*, p. 58 e seg.; A. von Gerkan, *Griech. Städteanlagen*, p. 123 e segg.

([3]) A questa primitiva imperfezione tecnica si ha probabilmente da attribuire l'irregolarità del piano di Pompei; sicchè ci sembra infondata l'idea del Fiorelli (*Gli scavi di Pompei dal 1861 al 1872*; *append.*, p. 11), seguito dal Brizio (*Mon. dei Lincei*, I, col. 287 e seg.), che la distribuzione per isole della città non sia stata originaria, contrariamente a quanto pensa il Nissen (*Das Templum*, p. 62 e seg.: *Pompeian. Studien*, p. 574 e segg.).

([4]) Sul tipo più antico, Polyb., VI, 27-32; sul tipo più recente, Hygin., *De munitionibus castrorum*. Cfr. Nissen, *Das Templum*, p. 23 e segg.; Daremberg-Saglio, *Dictionn. des ant. grecques et romaines*, I, 2, p. 941 e segg.; G. Lugli, *Castra Albana*, in *Ausonia*, IX, p. 211 e segg., e particolarmente, nota 3 a p. 212 e seg. (con l'elenco dei principali esempî di accampamenti romani). Se passiamo dall'arte militare all'agricoltura, poichè il sistema della disposizione degli alberi *in quincuncem* (Cicer., *de senect.*, XVII, 59; Plin., *Nat. hist.*, XIII, 78) sembra che sia in parte anche di origine romana (cfr. M. L. Gothein, *Geschichte der Gartenkunst*, I, p. 88 e seg.), troviamo che anche questo fatto è da riconnettersi con lo stesso principio degli allineamenti regolari e rettilinei, proprio della limitazione. Va ricordato, per altro, che non sempre le città romane hanno avuto configurazione quadrangolare. Si veggano a questo riguardo: A. Blanchet, *Les anceintes romaines de la Gaule*, Paris, 1907 (*passim*); E. Pais, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, Roma, 1918, II, p. 719 e segg.

Torino (¹), le ricerche analoghe, relative a città e castelli romani, si sono moltiplicate. In Italia, di città, per le quali si aveva già notizia, o nelle quali si sono scoperti avanzi, dell'antico tracciato-romano, se ne contano ormai parecchie. Nel Piemonte, accanto ad Aosta e a Torino, sono da ricordare Susa (²) e Novara (³); nella Lombardia:

(da Durm, secondo Promis)

Fig. 37. — Pianta di Aosta.

Como (⁴), Milano (⁵), Pavia (⁶); nel Veneto: Verona (⁷), Concordia Sagittaria, presso

(¹) C. Promis, *Le antichità di Aosta (Augusta Praetoria Salassorum)*, Torino, 1862, p. 127 e segg.: *Storia dell'antica Torino (Julia Augusta Taurinorum)*, Torino, 1869, p. 35 e segg., p. 115 e segg.

(²) A. Taramelli, *Note archeologiche segusine*, in *Not. degli scavi*, 1898. p. 263 e segg.

(³) Cfr. E. Pais. *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, I, p. 26. Su Novara municipio romano si vegga F. Ponti-E. Balli, *I Romani e i loro precursori sulle rive del Verbano* ecc., I, Intra, 1896, da p. 97 a p. 119, *passim*.

(⁴) V. Barelli, *Notizie degli scavi*, 1880, p. 333 e segg.; 1881, p. 333 e segg.; 1882, p. 285; L. V. Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring Club italiano: Piemonte, Lombardia, Canton Ticino*, II (1916), p. 165.

(⁵) A. De Marchi, *A proposito della « Forma urbis Mediolani »*, in *Rend. del R. Istituto lombardo*, 1914, p. 420; cfr. E. Pais, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, I, p. 33, tav. IV, fig. 8.

(⁶) A. Taramelli, *Avanzi di un antico ponte romano presso la città e note di topografia nella regione dell'antica Ticinum*, in *Not. degli scavi*, 1894, p. 81 e segg.

(⁷) Per Verona, si vegga A. L. Frothingham, *Discovery of the Capitolium and forum of Verona*, in *American Journal of Archaeology*, XVIII, 1914, p. 129 e segg. Ma il documento più interessante in proposito è una poesia latina del tempo di Pipino, riportata nel *Codice diplomatico istriano*, e pubblicata da P. Kandler in *Archeografo triestino*, I, 1869-70, p. 100; poesia che ci ha conservato una descrizione di Verona antica. Per la pianta della città riferiamo i primi versi:

Magna et praeclara pollet urbs haec in Italia,
In partibus Venetiarum, ut docet Isidorus,
Quae Verona vocitatur olim ab antiquitus.
Per quadrum est compaginata, murificata firmiter,
Quadraginta et octo turres fulgent per circuitum,
Ex quibus octo sunt excelsae, quae eminent omnibus.

Portogruaro (1), Aquileia (2); nella Romagna: Rimini (3); nella Toscana: Pisa (4), Pistoia (5), Lucca (6), Firenze (7); nelle Marche: Fano (8), Pesaro (9); nel Lazio: Veio (10). E si può dire che forse più perspicue sono, a questo riguardo, le scoperte fatte nelle varie provincie dell'Impero: nella Francia (11), nella Spagna (12), nelle isole britanniche (13); nella Germania (14), nelle regioni danubiane (15); nell'Africa (16); nell'Asia Minore (17),

(1) D. Bertolini, *Not. degli scavi*, 1880, p. 411 e segg., e tav. XII.

(2) Si vegga la pianta della città pubblicata da H. Maionica, in *Archeografo triestino*, vol, XXI, 1896-97 (alla fine di un suo articolo, che peraltro non riguarda la topografia della città). Si vegga inoltre C. Costantini, *Aquileia e Grado*, Milano (Alfieri e Lacroix), fig. 3 (pianta disegnata verso il 1500).

(3) L. Tonini, *Storia civile e sacra riminese*: I, *Rimini avanti il principio dell'êra volgare*, Rimini, 1848, p. 187 e seg. (con pianta). Cfr. Nissen, *Das Templum*, p. 61 e seg.

(4) G. Ghirardini, *Not. degli scavi*, 1892, p. 147 e segg.; A. Solari, *Topografia storica dell'Etruria*, III, Pisa, 1915, p. 201 e seg.

(5) A. Solari, *Pistoriae*, in *Studi storici*, IV, 1911, p. 140 e segg.; dello stesso, *Top. stor. dell'Etruria*, III, p. 162 e seg.; E. Pais, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, p., 11, tav. IV, fig. 7.

(6) A. Solari, *Per la topogr. lunense-pis.*, in *Studi stor.*, I, 1908, p. 465 e segg.; dello stesso, *Topogr. stor. dell'Etruria*, III, p. 171 e seg.; Haverfield, *Anc. Town-pl.*, p. 95 e segg., fig. 18.

(7) A. Solari, *Topogr. stor. dell'Etruria*, III, p. 145 e segg.

(8) Cfr. I. Dall'Osso, *L'Urbs quadrata sul Palatino e la vera Roma sul Tevere*, in *Nuova Antologia*, 16 aprile, 1924, p. 14 dell'estratto, nota 1.

(9) Dall'Osso, scritto e luogo citt.

(10) Crediamo, infatti, che al rifacimento dell'età romana si debba riferire il tracciato regolare risultante dalla pianta della città (v. Gerkan, *Griech. Städteanl.*, fig. 16, cfr. p. 131 e segg.).

(11) L. Fallue, *Dissertation sur les oppida gaulois, les camps-refuges gallo-romains et particulièrement sur la cité de Limes et Caledunum*, in *Revue arch.*, XII, 1855-56, p. 445 e segg., e tavv. 269-270; Blanchet, *Les enceintes rom.* (*passim*). Notevole, in Francia, l'esempio di Autun (Augustodunum); cfr. Haverfield, *Anc. Town-pl.*, p. 121 e segg., fig. 29.

(12) Esempio: Numantia. A Schulten, *Numantia: eine topographisch-historische Untersuchung*, Berlin, 1905 (*Göttinger Abhandl.*, N. F., VIII, con tre carte). Si vegga inoltre lo stesso autore in *Arch. Anzeiger*, 1905, col. 163; 1907, col. 3 e segg. e col. 461 e segg.; 1908, col. 477 e segg.; 1909, col. 1526 e segg.; 1912, col. 81 e segg.; 1913, col. 1 e segg.

(13) Esempî: Lincoln (Haverfield, *Anc. Town-pl.*, p. 118, fig. 26); Caerwent (Th. Ashby, *Gli scavi di Caerwent*, in *Studi storici*, II, 1909, p. 52 segg.; per le numerose relazioni sugli stessi scavi fatte nell'*Archaeology* dal 1901 al 1910, si vegga il *Katalog der Bibliothek des kais. deutschen arch. Inst. in Rom*, di A. Mau, rifatto da G. v. Merklin, II, 2, p. 925; inoltre, Haverfield, *Anc. town-pl.*, p. 132 e segg., fig. 33); Silchester (*Archeology* e lo stesso volume dello stesso catalogo, p. 956 e seg.); Colchester (Haverfield, *Anc. town-pl.* p. 142).

(14) Esempio: il castello di Saalburg (L. Jacobi, *Das Römerkastell Saalburg bei Homburg v. der Höhe*, Homburg v. der Höhe, 1897, p. 62 e segg., tavv. IV e V; E. Schulze, *Die Anlage des obergermanischen Limes und das Römerkastell Saalburg*, in *N. Jahrbücher für klass. Alt.*, I, 1898, p. 263 e segg.; Durm, *Die Baukunst der Etrusker und Römer*, 2ª ediz., 1905, p. 431). Per altri esempî: *Germania Romana, ein Bilder-Atlas herausg. v. d. Röm.-Germ. Kommiss. d. arch. Inst.*, Bamberg, 1922.

(15) Esempio: Carnuntum (E. v. Sacken, *Die röm. Stadt Carnuntum* etc., in *Sitzungsber. Wien. Akad.*, IX, 1852, II, p. 660 e segg., tavv. II-IX; C. Trogau - J. Zingerle - R. v. Schneider-E. Borrmann, *Ausgrabungen in Carnuntum*: I, *Die Befestigunsanlagen von Carnuntum*, in *Arch. epigr. Mitteil. v. Oesterreich*, XX, 1897, p. 173 e segg., e tav. I); Troemesis nella Rumenia (J. Durm, *Die Bauk, der Etrusker und Römer*, p. 433 e fig. 487); Lubiana (Haverfield, *Anc. town-pl.*, p. 115 e segg. fig. 25).

(16) Notevole è l'esempio di Timgad (antica Thamugadi), che per altro avremo occasione di ricordare in seguito, presentando essa, insieme alla planimetria di origine italica, l'associazione di costruzioni di carattere ippodameo. Anche più perspicuo è l'esempio di Lambese, vicina a Tingad, che mostra l'aspetto dell'accampamento romano nella sua forma genuina (R. Cagnat, *Le camp et le «praetorium» de la III legion Auguste a Lambèse*, in *Revue arch.* 1888, II, p. 285 e segg.; 1889, I, p. 1 e segg., Si vegga altresì *Arch. Anz.*, 1911, col. 265 seg., fig. 12 e poi ancora Cagnat, *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les Empereurs*, Paris, 1912, II, p. 434 e segg.

(17) L. Duchesne, *La colonie romaine d'Olbasa en Pisidie*, in *Bull. de corr. hell.*, I, 1877, p. 332 e segg.

nella Siria [1], nell'Arabia [2]. A questo punto dobbiamo rispondere al quesito: se e in quale misura la limitazione italica abbia avuto influenza nell'evoluzione dell'architettura ippodamea vera e propria a Roma e nel mondo romano; se, cioè, l'arte edilizia, direttamente derivata dalla limitazione italica, si sia incontrata con l'architettura ippodamea e con essa amalgamata.

Possiamo rispondere, a questo riguardo: anzi tutto, che i casi, nei quali effettivamente i due sistemi si sono incontrati, abbondano, e in essi l'insieme delle costruzioni risulta come la contaminazione di entrambi i sistemi; in secondo luogo, che, anche dove il tracciato planimetrico regolare risulta come la continuazione diretta della limitazione italica, vi si deve tuttavia riconoscere l'influenza dei perfezionamenti tecnici dell'età ellenistica. Per altro, questo incontro dei due sistemi è avvenuto generalmente nelle città di nuova fondazione, nelle quali al tracciato planimetrico di rito si è associato il carattere ippodameo delle costruzioni monumentali. Ma nelle vecchie città, così dell'Italia come delle province, non sempre si è presentata questa possibilità; e allora l'architettura ippodamea vera e propria si è egualmente sviluppata, ma senza che il sistema della limitazione italica vi abbia recato alcun notevole contributo. A Roma, per esempio, il contributo dell'antico sistema italico nello sviluppo dell'architettura ippodamea è stato quasi nullo. Non vi conosciamo se non il Castro Pretorio quale opera costruita secondo il sistema italico entro le mura della città [3]. L'esame delle principali costruzioni romane di tipo ippodameo varrà a lumeggiare questa nostra affermazione. Per intanto, tale mancato contributo del sistema della limitazione nell'edilizia di Roma costituisce una controprova che la limitazione medesima ha avuto un'origine assolutamente diversa da quella dell'architettura ippodamea e che fra i due sistemi, accanto alle innegabili affinità, esistono differenze sostanziali. Come l'antica limitazione italica, così la recente limitazione romana ha continuato ad aver di mira unicamente la planimetria, mentre l'architettura ippodamea, anche nel mondo romano, più che della planimetria (che spesso ha sacrificato), ha continuato a preoccuparsi, in sommo grado, degli effetti scenografici delle costruzioni. E come l'antica limitazione italica, anche la recente limitazione romana ha continuato a fondarsi su determinate norme, se non più rituali, certo regolamentari; mentre l'architettura ippodamea ha proseguito a inspirarsi soltanto a principî essenzialmente estetici.

(1) Esempio: il castello di Sūriyyah, ant. *Sura* (Fr. Sarre - M. van Berchem, *Reise im Euphrat- und Tigris-Gebiet*, I, Berlin, 1911, p. 153 e segg.),

(2) Ricordiamo: 1º) il castello romano (di epoca tarda) di Muḥâtet el Ḥaǧǧ (E. Brünnow-A. v. Domaszewski, *Die Provincia Arabia*, Strassburg, I, 1904, p. 43 e segg., figg. 28-32); 2º) l'accampamento di Oḏruḥ (op. cit., I, p. 431 e segg., tav. XXII); 3º) il castello di Da' ǧânîya (op. cit., II, 1915, p. 8 e segg., tav. XLI); 4º) il castello di Leǧǧûn (op. cit., II, p. 24 e segg., tav. XLII); 5º) il castello detto Kaṣr Bšêr (op. cit., II, p. 49 e segg., tav. XLIII); 6º) il castello di el-Ḳastal (op. cit. II, p. 95 e segg., tav. XLIV); 7º) il castello di Bostra (op. cit., III, 1909, p. 1 e segg.); 8º) l'accampamento di eḍ-Ḍumêr (op. cit., III, p. 187 e segg., tav. LIII); 9º) l'accampamento di Maṣada (op. cit. III, p. 221 e segg.).

(3) Jordan, *Topographie der Stadt Rom*, III, p. 385 e segg.; O. Richter, *Topographie der Stadt Rom*, 2ª ed., München, 1901, p. 297 e segg.; U. Antonielli, *Su l'orientamento dei «Castra praetoria»*, in *Bull. della Commiss. arch. comun.*, XLI, 1913, p. 36 e segg., tav. VII. In prossimità di Roma, da ricordare il *castrum* di Ostia (G. Calza, *Ostia, guida storico-monumentale*, p. 25 e segg., fig. 6).

Ma, se la limitazione italica, in via di massima, va considerata unicamente nei riguardi della planimetria, dobbiamo avvertire che le stesse terramare, dalle quali essa è derivata, contengono un elemento particolare che concerne pure l'altimetria: quel caratteristico cumulo di forma rettangolare (il così detto *templum* o *arx*), circondato da apposita fossa e avente la stessa orientazione dell'intera stazione. Circa l'origine del tempio romano a podio, è stata prospettata l'ipotesi che esso derivi appunto dal suddetto cumulo (¹). Anche noi riteniamo molto attendibile questa ipotesi. Ma è indubitato che lo sviluppo del podio, dal punto di vista tecnico, si è dovuto compiere sotto l'influenza dell'arte greco-orientale. Comunque, l'importanza della derivazione del podio dei templi romani dal *templum* delle terramare consisterebbe in questo: che, mentre il sistema della limitazione italica, per ciò che concerne le planimetrie generali, si sarebbe svolto del tutto indipendentemente dal sistema ippodameo, per il tempio a podio, invece, sarebbe venuto ad aggiungersi all'architettura ippodamea un elemento nuovo. Sono, infatti, assai numerosi, nel mondo romano, gli esempî di periboli a portico, costruiti sui modelli greci, ma contenenti nel loro interno templi su podio, concepiti secondo un prototipo di probabile origine italica.

(¹) R. Delbrück, *Die drei Tempel am « Forum holitorium » in Rom*, Rom, 1903, p. 35 e segg. (cfr. dello stesso Delbrück, *Das Capitolium von Signia*, Rom, 1903, p. 23). Anche lo Helbig aveva accennato precedentemente alla possibilità che i templi su alte piatteforme, cioè a podio, siano derivate dalle costruzioni delle palafitte in genere (*Die Italiker in der Poebene*, p. 60).

CAPITOLO SECONDO

Costruzioni ippodamee dell'età repubblicana.

Sommario: Prima apparizione dell'architettura ippodamea in Italia, fuori della Magna Grecia e della Sicilia. — Le costruzioni ippodamee di Pompei: il Foro triangolare, il «Teatro grande» e il «Quadriportico dei gladiatori»; il «Teatro piccolo»; la palestra e il tempio di Iside; il Foro civile e le costruzioni adiacenti; l'anfiteatro. — Preneste e il tempio della Fortuna. — Roma: le basiliche del Foro Romano; il Circo Flaminio; la ricostruzione del tempio di Giove Capitolino; il Tabulario; le costruzioni di Pompeo e di Cesare al Campo Marzio; il tempio dei Dioscuri al Foro Romano e sua importanza rispetto alle successive costruzioni del Foro medesimo; la basilica Giulia e il Foro di Cesare; i *Saepta*; il Circo Massimo.

L'architettura ippodamea vera e propria — fuori della Magna Grecia, che vantava l'esempio tipico di Thurii, e della Sicilia, che vantava l'acropoli di Selinunte — nel resto dell'Italia non sembra sia entrata prima dell'età ellenistica.

Pompei. — Una città, di popolazione non ellenica, ove per la prima volta possiamo osservare un largo sviluppo dell'architettura ippodamea, è Pompei. Nel dir questo, prescindiamo naturalmente dalla sua planimetria generale, di origine più antica e, come abbiam ricordato, ben diversa, per riferirci unicamente a certe costruzioni speciali, isolate o a gruppi. Queste costruzioni pompeiane — come è avvenuto pure di quelle di Roma — non sono sôrte di getto, in conformità di un piano organico preordinato, ma a poco a poco, con successiva giustapposizione.

Intorno alla metà del secondo secolo av. Cr., la spianata superiore della rupe, sulla quale in epoca anteriore era sôrto il «Tempio dorico» (1), ebbe, per quanto era possibile, una conveniente sistemazione a terrazza, che per altro conservò la configurazione triangolare che aveva approssimativamente in natura. Un bastione rettilineo, addossato alla roccia, formò il lato di sud-ovest, che rimase aperto; gli altri due furono chiusi con portici (2). E il preesistente tempio venne così a formar parte integrante di tutto l'insieme, e tanto più cospicua, malgrado la non conforme orientazione,

(1) G. Fiorelli, *Descrizione di Pompei*, Napoli, 1875, p. 364 e seg.; J. Overbeck-A. Mau, *Pompei* (4a Aufl., Leipzig, 1884), p. 85 e segg.; A. Sogliano, *Il tempio nel Foro triangolare di Pompei*, in *Mon. dei Lincei*, I, col. 189 e segg.; R. Koldewey-O. Puchstein, *Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilien*, Berlin, 1899, p. 45 e segg., tav. 5; A. Mau, *Pompeii, its life and art* (trad. ingl. di Fr. W. Kelsey), New York, 1902, p. 137 e segg. Continueremo a citare questa edizione dell'opera del Mau. Chi voglia, potrà facilmente consultare la 2a ediz. tedesca (Leipzig, 1908), che, dal nostro punto di vista, non presenta notevoli varianti.

(2) Fiorelli, *Descr. di Pompei*, p. 363 e seg.; Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 75 e segg.; Mau-Kelsey, *Pompeii*, p. 133 e segg., tav. III.

in quanto che per la sua posizione elevata, resa più sensibile dall'altezza della piattaforma sulla quale il tempio medesimo era edificato, accresceva notevolmente l'effetto scenografico di tutto il complesso architettonico che lo circondava.

Questa prima zona monumentale venne considerevolmente ampliata dalla parte di oriente. Verso nord, in un terreno bene adatto alla bisogna, fu costruito un teatro, il così detto « Teatro grande » [1], che ebbe la sua cavea rivolta verso settentrione, parzialmente incassata nel declivio della roccia naturale; a sud-est della scena e del

(da Mau)

FIG. 38. — Pompei. Foro triangolare, Teatri e Portico dei gladiatori.

postscaenium fu costruita una specie di terrazza; e a sèguito di questa terrazza sempre verso sud-est, ma a un livello assai più basso e previo un considerevole lavoro di spianamento, il grande « Quadriportico dei gladiatori » [2]. A oriente, poi, della terrazza, a tergo della scena, fu edificato il così detto « Teatro piccolo », con la relativa cavea pure incassata nella roccia [3]; e l'area ancora disponibile a nord-ovest del « Teatro grande » fu occupata in parte con la costruzione della palestra [4], in parte con quella del tempio di Iside [5].

(1) Fiorelli, *Descr. di Pompei*, p. 254 e segg.; Nissen, *Pomp. Studien*, p. 242 e segg.; Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 156 e segg.; Mau-Kelsey, *Pompeii*, p. 141 e segg., tav. III.

(2) Fiorelli, *Descr. di Pompei*, p. 450 e segg.; Nissen, *Pomp. Stud.*, p. 253 e segg.; Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 193 e segg.; Mau-Kelsey, *Pompeii*, p. 157 e segg.

(3) Fiorelli, *Descr. di Pompei*, p. 352 e segg.; Nissen, *Pomp. Stud.*, p. 240 e segg.; Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 171 e segg.; Mau-Kelsey, *Pompeii*, p. 153 e seg.

(4) Fiorelli, *Descr. di Pompei*, p. 362 e seg.; Nissen, *Pomp. Stud.*, p. 158 e segg.; Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 150 e segg.; Mau-Kelsey, *Pompeii*, p. 165 e segg.

(5) Fiorelli, *Descr. di Pompei*, p. 358 e segg.; Nissen, *Pomp. Stud.*, p. 170 e segg.; Overbeck-Mau, Pompeji, p. 104 segg.; Mau-Kelsey, *Pompeii*, p. 168 e segg.

Se guardiamo l'icnografia di questa zona monumentale, notiamo subito una innegabile disformità di orientazione fra le varie costruzioni; per esempio: la terrazza dietro il *postscaenium* è molto irregolare; il grande «Quadriportico dei gladiatori», a tergo del teatro, non sta sull'asse del teatro medesimo (fig. 38). Ma, ciò malgrado, è così curata la struttura dei raccordi, così ben condotta la sistemazione dei dislivelli, che

(da Mau)

FIG. 39. — Foro civile con gli edificî adiacenti.

difficilmente si potrebbe desiderare un coordinamento più armonioso fra edificî tanto diversi e tanto diversamente orientati.

Un'altra zona di Pompei, sistemata egualmente secondo le norme dell'architettura ippodamea, è quella che ha per centro il Foro civile [1]; il quale, nella parte più antica, comprende — oltre al tempio di Giove [2], collocato in una delle estremità — il tempio

[1] Fiorelli, *Descr. di Pompei*, p. 252 e segg.; Nissen, *Pomp. Stud.*, p. 313 e segg.; Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 61 e seg.; Mau-Kelsey, *Pompeii*, p. 45 e segg. (cfr. p. 61 e segg.).

[2] Fiorelli, *Descr. di Pompei*, p. 255 e segg.; Nissen, *Pomp. Stud.*, p. 320 e segg.; Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 90 e segg.; Mau-Kelsey, *Pompeii*, p. 63 e segg.

di Apollo, con il suo magnifico peribolo (¹), e la Basilica (²). Gli altri edifici, che chiudono il Foro dai lati di oriente e di mezzogiorno, sono più recenti (fig. 39).

Dal fatto che l'orientazione del Foro civile non concorda con quella dell'antico tempio di Apollo, si è voluto desumere che l'area ad esso destinata, prima che venisse sistemata artisticamente e circondata di portici, fosse limitata da quattro vie urbane, dalla cui direzione sarebbe poi dipesa l'orientazione del Foro medesimo. Questa può essere stata effettivamente la ragione vera; ma non crediamo che sia da escluderne un'altra; tanto più, in quanto che, se si fosse voluto dare al grande rettangolo un'orientazione conforme a quella del tempio di Apollo, quell'antico tracciato stradale non avrebbe potuto avere un peso decisivo. Noi pensiamo, piuttosto, che la orientazione del Foro abbia potuto dipendere da quella del tempio di Giove (³), il quale,

(da Mau)

FIG. 40. — Pompei. Anfiteatro.

edificato sopra un alto podio con gradinata sulla fronte, ci offre un esempio di combinazione di quella struttura di probabile origine italica, di cui abbiamo fatto parola nel capitolo precedente, con delle costruzioni di origine greco-orientale. Il mancato parallelismo fra l'asse del Foro e quello del prossimo tempio di Apollo, edificato a fianco dello stesso Foro dal lato di ovest, non ha impedito un congruo raccordo fra le due costruzioni, per il quale raccordo si è fatto ricorso al sistema di aumentare lo spessore delle pilastrate che sono addossate al muro di separazione tra il portico del Foro e il peribolo del tempio. Risulta, invece, osservato il coordinamento di orientazione tra il Foro e la Basilica, edificata presso la sua estremità meridionale dal lato di occidente, presentandosi i rispettivi assi normali l'uno all'altro.

Ma, insieme ai suddetti plessi monumentali, un'altra insigne costruzione pompeiana merita di essere qui menzionata: l'Anfiteatro (⁴); e ciò, sia in grazia della sua

(¹) Fiorelli, *Descr. di Pompei*, p. 237 e segg.; Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 96 e segg.; Mau-Kelsey *Pompeii*, p. 80 e segg.

(²) Fiorelli, *Descr. di Pompei*, p. 317 e segg.; Nissen, *Pomp. Stud.*, p. 194 e segg.; Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 142 e segg.; Mau-Kelsey, *Pompeii*, p. 70 e segg.

(³) È vero che il tempio di Giove, al quale appartengono le attuali rovine, è di epoca piuttosto tarda; ma non è improbabile che sia stato preceduto da un edificio più antico, del quale si sia voluta mantenere l'orientazione.

(⁴) Fiorelli, *Descr. di Pomp.*, p. 69 e segg.; Nissen, *Pomp. Stud.*, p. 97 e segg.; Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 176 e segg.; Mau-Kelsey, *Pompeii*, p. 212 e segg.

struttura interna, che si collega alla forma tipica del teatro che abbiamo compreso nell'àmbito dell'architettura ippodamea (si noti che una grande parte della cavea — l'*ima cavea*, cioè, e la *media cavea* — è incassata nella roccia, mentre la *summa cavea* è stata costruita tutta artificialmente e addossata a un congruo muraglione di sostegno), sia in grazia della sua struttura esterna, in quanto che il muraglione di sostegno della *summa cavea* è altresì ampliato per via di una specie di involucro, consistente in una serie di arcate addossate al muraglione stesso e sostenute da altrettanti pilastri molto sporgenti; le quali arcate, alla lor volta, sorreggono la zona periferica di un ampio ballatoio che gira all'intorno per tutto il circuito dell'edificio (fig. 40).

Le costruzioni ippodamee di Pompei, di cui abbiamo fatta menzione, appartengono tutte all'età repubblicana; i successivi edifici dell'età imperiale presentano, in confronto, mediocre importanza.

Il tempio della Fortuna a Preneste. — Procedendo verso il settentrione, è a Preneste che dobbiamo fare una sosta. L'insieme delle costruzioni prenestine, che vanno col nome generico di tempio della Fortuna Primigenia [1], è una di quelle opere, le quali, oltre che per il carattere intrinseco, si impongono per le dimensioni colossali. È un caso tipico di tutt'un insieme di costruzioni — forse di un'intera città — organicamente collegate e disposte in modo da assumere l'aspetto, giusta la riferita espressione di Elio Aristide, di un edificio solo. E se, per il materiale adoperato (generalmente la pietra locale) e per la struttura, non può certo gareggiare con i grandi monumenti marmorei della Grecia e con quelli che vedremo a Roma (specialmente nell'età imperiale inoltrata), per vastità, felice concepimento e smisurato conseguimento di effetti scenografici, nulla nel mondo classico conosciamo che possa sostenere il confronto con la gigantesca mole prenestina.

Alla bisogna si prestò magnificamente la pendice meridionale di uno dei contrafforti dell'Appennino. La grandiosa costruzione fu addossata al fianco del monte e distribuita in varî ripiani, decrescenti in estensione a misura che si sale sul monte, per modo che l'insieme presenta l'aspetto di una smisurata piramide a terrazze digradanti (fig. 41). Nella totalità i ripiani erano dieci [2]. I primi quattro mostrano di non aver avuto un aspetto regolare e simmetrico; il che dipende dalla loro appartenenza a epoche in

[1] Come primi tentativi di ricostruzione si ricordano i disegni che si conservano in due codici vaticani, l'uno di Fulvio Orsini, l'altro attribuito a Giuliano da Sangallo (cfr. Or. Marucchi, *Guida archeologica della città di Palestrina*, Roma, 1912, p. 36). Senza tener conto di altri tentativi (cfr. Marucchi, op. e loc. citt.), possiamo menzionare quelli del Thon (C. Thon-A. Nibby, *Il tempio della Fortuna Prenestina*, Roma, 1825), del Canina (*Edifizi di Roma antica*, VI, 1856, tavv. 111-119, e *L'architettura antica descritta e dimostrata coi monumenti*, Sez. III, *Monum.*, tav. LXIII), di P. Blondel (*État actuel des ruines du temple de la Fortune à Préneste*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, II, 1882, p. 168 e segg., tavv. IV e V). Molto recentemente si è aggiunta alla serie anche la ricostruzione di H. Ch. Bradschaw (*Praeneste: a study for its restauration*, in *Papers of the Britsh School at Rome*, IX, 1920, p. 333 e segg. e tavv. XXVII-XXXVI). Oltre agli scritti citati, si consultino: E. Fernique, *Étude sur Préneste ville du Latium*, Paris, 1880 (*Bibl. des Écoles Franç. d'Athènes et de Rome*, 17); D. Vaglieri, *Preneste e il suo tempio della Fortuna*, in *Bull. della Commiss. arch. com.*, 1909, p. 212 e segg.

[2] Seguiamo, pur con le dovute riserve, il Blondel.

cui sembra che nell'Italia centrale il sistema — di per sè naturalissimo e di concezione spontanea — delle terrazze si mostra ancora nella sua fase rudimentale, cioè anteriore al tempo in cui venne sottoposto alle rigorose regole dell'arte ([1]): nella stessa fase in cui, ad esempio, ci si mostra Norba, con le sue costruzioni parimente a terrazze, sostenute da muraglioni e non prive di qualche coordinamento di orientazione ([2]).

Ma, poichè l'architetto, che ha costruito la più elevata parte dell'edificio prenestino, non ha disdegnato di utilizzare le terrazze inferiori, preesistenti, che vennero

(da Blondel, con ritocchi di O. Gatti)

FIG. 41. — Preneste. Il Tempio della Fortuna Primigenia.

così a formare parte integrante dell'opera, non è possibile non tener conto anche delle suddette terrazze inferiori, qualunque fosse la loro destinazione.

Ai piedi del declivio, al quale fu appoggiato l'edificio, si stende una vasta area pianeggiante. Sul lato settentrionale di quest'area fu fondato il muraglione di sostegno della prima terrazza ([3]), che era la più profonda di tutte, costituendo una vasta piattaforma, approssimativamente rettangolare (con una forte rientranza ad angolo retto dal lato di occidente). Dal lato di settentrione era naturalmente chiusa dal muraglione di sostegno della terrazza successiva ([4]), la cui piattaforma era quasi tanto profonda

([1]) Su alcune particolarità della costruzione, si vegga R. Delbrück, *Hellenistische Bauten*, I, Strassburg, 1907, p. 47 e segg,; II, 1913, p. 1 e segg.

([2]) *Monum. dell'Inst.*, I, tav. 2. Cfr. O. Gerhard, *Ann. dell'Inst.*, 1829, p. 67 e segg.: *Not. d. scavi*, 1901, tavola annessa alla relazione di L. Savignoni e R. Mengarelli sugli scavi di Norba (p. 514 e segg.), e tavola annessa alla di già ricordata comunicazione del Savignoni al congresso storico (*Atti del Congresso intern. di scienze stor.*, V, tav. I).

([3]) Ripiano A, secondo il Blondel (scritto cit., in *Mélanges*, p. 174 e segg.).

([4]) Ripiano B (Blondel, *Mél.*, p. 176 e segg.).

quanto la prima. La terza terrazza, a differenza dalle prime due, era molto stretta, irregolare e sostenuta da un muro di costruzione poligonale, di cui si conserva ancora qualche avanzo (1). Parimente a costruzione poligonale era fatto il muraglione di sostegno della quarta (2), la cui piattaforma non era profondissima, ma tuttavia quasi il doppio della precedente. Sulla piattaforma della quarta terrazza poggiava il muraglione della seguente (3), e con esso tutta la parte recente dell'opera. Infatti, a partire dalle fondamenta della quinta terrazza siamo in grado di riconoscere una simmetria di insieme perfetta e una completa organicità di concezione. Si accedeva alla piattaforma della detta quinta terrazza per mezzo di due rampe simmetricamente disposte, convergenti verso l'alto e poggianti sopra una sostruzione a piramide, portante nel mezzo due nicchioni a vôlta, l'uno sovrapposto all'altro, i quali si trovano perfettamente sull'asse dell'edificio. Da un avanzo di vôlta, attaccato alla sommità della sostruzione a piramide delle due rampe, si desume che alla parte mediana, in corrispondenza delle nicchie, si appoggiava un'altra costruzione ad avancorpo, forse un portico (4). L'anima della menzionata costruzione a piramide fu in parte ricavata dalla roccia naturale, alla quale fu appoggiato un rivestimento esterno in muratura; ma in parte fu eseguita artificialmente, non già in costruzione massiccia, sibbene per via di camere cieche a vôlta (5), secondo un sistema che fu poi largamente usato nei piani superiori. Il muro di sostegno della sesta terrazza (6) — al quale si appoggiavano le rampe su menzionate — alle due estremità del tratto centrale, sporgente ad avancorpo sulla linea delle ali laterali, formava due nicchie, di forma quadrangolare, rispettivamente in prospetto dei corrispondenti pianerottoli delle rampe medesime. Le due nicchie in discorso sono superiormente chiuse a vôlta come quelle poste nel mezzo delle rampe. La settima terrazza (7), in gran parte artificiale, è formata da una doppia serie di camere a vôlta, delle quali quelle della fila anteriore, esterna, sembra fossero aperte sulla piattaforma della terrazza sottostante; le altre, della fila interna, erano completamente chiuse (cieche), non avendo altro scopo se non di formare la sostruzione della terrazza e di supplire alla manchevolezza della roccia naturale. La sostruzione della ottava terrazza presenta alle estremità un risalto per parte, cioè un avancorpo a muro pieno, che sporge sulla piattaforma della terrazza sottostante (8). Sulla sommità degli avancorpi rimangono avanzi di un cornicione. Tutto il rimanente della sostruzione è costruito con lo stesso sistema delle camere a vôlta; le quali erano separate tra di loro per mezzo di muri, le cui testate presentavano delle mezze colonne fiancheggiate dai piedritti che erano destinati a sostenere gli archivolti delle camere stesse. Nel mezzo rimane un'apertura con tracce della gradinata di accesso alla piattaforma. Il lato nord si presenta chiuso, come al solito, dalla sostruzione della penultima terrazza, la nona (9).

(1) Ripiano C (Blondel, *Mél.*, p. 185 e segg.).
(2) Ripiano D (Blondel, *Mél.*, p. 186).
(3) Ripiano E (Blondel, *Mél.*, p. 186 e segg.).
(4) Cfr. Blondel, *Mél.* p. 187 e seg.
(5) Cfr. Blondel, *Mél.*, p. 188.
(6) Ripiano F (Blondel, *Mél.*, p. 189 e segg.).
(7) Ripiano G (Blondel, *Mél.*, p. 191 e segg.).
(8) Ripiano H (Blondel, *Mél.*, p. 193 e segg.).
(9) Ripiano I (Blondel, *Mél.*, p. 195 e segg.).

La sua sostruzione è anch'essa artificiale; ma la sua fronte presenta un minor numero di arcate, in tutto nove, di cui le sette interne separate, come le sottostanti, da muri terminati alle testate da mezze colonne ioniche. Esse davano accesso a una galleria a tergo del muro di fondo delle arcate medesime. Le due arcate angolari erano comprese rispettivamente in due avancorpi e i relativi muri laterali presentavano, sulle testate, mezze colonne corintie. Nella sostruzione della stessa terrazza, al disopra delle sette arcate intermedie, è incassato il grande emiciclo a cinque assise digradanti, a guisa di cavea di teatro, aperto a mezzogiorno sulla fronte di tutta la costruzione. A tergo l'emiciclo è chiuso da un muro, che ne segue tutta la curva e formava in origine la parete di fondo di un portico, il cui soffitto era sostenuto anteriormente da colonne poggianti sul piano della più elevata assisa dell'emiciclo. Il detto portico costituiva la fronte dell'ultima terrazza, la decima (1), al di sopra della quale si elevava un piccolo edificio circolare — il tempio vero e proprio — di cui rimane una parte e che formava il vertice e il coronamento del grandioso prospetto a piramide.

Questo, per sommi capi, lo schema generale della mole prenestina. Va per altro avvertito che, mentre da un lato vi troviamo un mirabile esempio di adattamento delle risorse naturali del luogo, dall'altro vediamo come l'architetto non si sia accontentato delle risorse naturali. Egli non ha dato sistemazione regolare a delle terrazze che offrisse la roccia, ma si è servito della montagna semplicemente come punto di appoggio. La montagna non offriva tanti gradoni quanti gliene occorrevano per dare alle varie parti e all'insieme una disposizione conveniente; allora non ha esitato a sopperire a tali deficienze della natura con l'aggiunta di terrazze artificiali costruite di sana pianta.

Ostia. — La città di Ostia si è sviluppata dall'antico *castrum*; onde la perfetta regolarità della maggior parte del suo tracciato stradale (fig. 42). Il primitivo decumano, prolungato, ne è l'arteria principale, che corre in senso parallelo al vecchio letto del Tevere. Con essa s'incrocia il cardo, che ha un percorso molto breve. Le altre vie sono tracciate parallelamente all'una o all'altra di queste due arterie. Tra le opere, che furono costruite nell'età repubblicana, ma che nell'età imperiale furono rinnovate, sono da ricordarsi il Campidoglio e il Foro, compresi entro il perimetro del *castrum* e collocati precisamente sulla linea del cardo. Alla stessa epoca repubblicana appartengono le rovine dei quattro noti tempietti, fuori di quel perimetro, le cui fronti formavano un allineamento parallelo al decumano e avevano prospicienza in un piazzale quadrangolare, che in origine, lungo gli altri tre lati, era chiuso da un grandioso portico (2).

(1) Ripiano K (Blondel, *Mél.*, p. 196 e segg.).

(2) G. Calza, *Guida storico monumentale*, p. 28 e segg., p. 109 e seg.; Paribeni, *I quattro tempietti di Ostia*, in *Monun. dei Lincei*, XXIII, col. 431 e segg. Prima di passare a Roma, ci sarebbe forse da accennare al santuario di Diana Nemorense a Nemi, notevole soprattutto per la vasta piattaforma artificiale che costituiva il peribolo del tempio. Ma di questa costruzione non possiamo dire con sicurezza se appartenga tutta all'età repubblicana o, in parte, a qualche rimaneggiamento dell'età imperiale. Sul santuario di Nemi: R. Lanciani, *Athenaeum*, 1885, p. 447 e seg.; O. Rossbach, *Das Dianaheiligtum in Nemi*, in *Verhandl. der XL. Philol.-Versamml. deutscher Philol. und Schulm. in Görlitz*, 1889, p. 147 e segg. (con figura alla p. 152); L. Morpurgo, *Nemus Aricinum*, in *Mon. dei Lincei*, XIII, 1903, col. 297 e segg.

Roma. — La città di Roma, che si è andata fromando, prima con l'agglomerazione di alcuni piccoli centri abitati (¹), e poi con il successivo e lento allargarsi della periferia (²), non potè mai avere un tracciato planimetrico regolare nella sua totalità (³). Salvo che al Castro Pretorio, sôrto al principio dell'età imperiale, e forse anche sul Palatino (che fu sede dell' antichissima *Roma quadrata*), invano cercheremmo a Roma un tracciato dipendente dal primitivo sistema di orientazione italica, come invano vi cercheremmo un'applicazione, su vasta scala, di un sistema planimetrico regolare. Ma nei riguardi

(da Calza)

Fig. 42. — Pianta di Ostia antica.

delle costruzioni in sè e negli aggruppamenti di edificî, l'architettura ippodamea trovò a Roma un terreno più che mai fecondo. Noi perciò non ci occuperemo di proposito dello sviluppo generale della città ; ma, pur limitandoci alle sole parti che ci interessano, assisteremo al successivo sorgere di edificî grandiosi ed anche al formarsi di interi quartieri monumentali, nei quali, per giunta, nei limiti del possibile, l'uniformità o il coordinamento di orientazione non sono stati trascurati.

Comunque, la prima apparizione dell'architettura ippodamea in Roma si è mani-

(¹) De Sanctis, *St. dei Rom.*, I, p. 189; De Ruggiero, *Lo Stato e le op. pubbliche in Roma*, p. 3 e segg.

(²) De Sanctis, op. cit., I, p. 392 e segg.

(³) Del brutto aspetto di Roma sulla fine dell'età repubblicana ci dà notizia Cicerone nello stesso luogo dell'orazione *de lege agraria* (II, 35, 96), che abbiamo già riferito a proposito di Capua: *Romam in montibus positam et convallibus, cenaculis sublatam atque suspensam, non optimis viis, angustissimis semitis prae sua Capua planissimo in loco explicata ac praeclarissime sita irridebunt atque contemnent*. Su questo argomento si vegga Lanciani, *Sulle vicende edilizie di Roma*, in *Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana*, Roma, 1878, p. 14 dell'estratto.

festata con la costruzione di opere isolate. A prescindere dal tempio di Giove Capitolino (1) — che con la sua terrazza costruita in epoca assai remota, e con ogni probabilità indipendentemente da influenza ellenica (2), prelude tuttavia alla diffusione delle successive costruzioni analoghe, ma tecnicamente più perfette —, la prima manifestazione di questa influenza, e cioè dell'architettura ippodamea, avviene con la costruzione delle più antiche basiliche; in ordine di tempo: la basilica Porcia (3), la basilica Emilia (4), la basilica Sempronia (5); tutte al Foro Romano. Ma, fra tutte, solo della basilica Emilia si son conservate le tracce e si può, come vedremo, valutarne l'importanza nei riguardi dell'orientazione di qualche altro edificio costruito in seguito, in prossimità di essa. Un'altra opera di carattere ippodameo, edificata in epoca abbastanza antica, originariamente isolata, ma interessante tanto per la struttura quanto per l'ubicazione, è il Circo Flaminio al Campo Marzio (6). Altre ancora sono i varî portici, che a Roma cominciarono a sorgere abbastanza numerosi sin da quest'epoca. Della prima e della seconda *Porticus Aemilia* (7), delle *Porticus inter Lignarios* (8), *in Aventinum extra portam Trigeminam* (9), di quella costruita nel Clivo Capitolino (10), della prima e seconda *Minucia* (11), non si conserva se non la memoria. Particolare menzione merita il portico di Metello, costruito intorno alla metà del secondo secolo av. Cr., attorno ai due piccoli templi di Giove Statore e di Giunone (12), compresi in appresso entro il portico di Ottavia.

Ma un vero grande impulso fu dato all'attività edilizia di Roma durante l'epoca sillana, alla quale appartengono due delle opere più notevoli che siano state compiute nell'Urbe al tempo della Repubblica: 1a la ricostruzione del tempio di Giove Capitolino (13);

(1) Jordan, *Topogr. der Stadt Rom*, I, 2, p. 8 e segg.; Richter, *Topogr. der Stadt Rom* (2a ed.), p. 121 e segg.; Paribeni, *Saggi di scavo nell'area del tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio*, in *Not. d. Scavi*, 1921, p. 38 e segg.

(2) Ecco quel che dice Livio dei lavori del tempo di Camillo: *Eodem anno, ne privatis tantum operibus cresceret urbs, Capitolium quoque saxo quadrato substructum est, opus vel in hac magnificentia urbis conspiciendum* (VI, 4, 12). A queste stesse sostruzioni evidentemente si riferisce Plinio (*Nat. hist.* XXXVI, 104): *Sed tum senes aggeris vastum spatium, substructiones Capitolii mirabantur* etc.

(3) Jordan, *Topogr. der Stadt Rom*, I, 2, p. 343 e seg.; Richter, *Topogr. der Stadt Rom*, p. 28.

(4) Jordan, *Topogr. der Stadt Rom*, I, 2, p. 392 e seg.; Richter, *Topogr. der Stadt Rom*, p. 95; Chr. Hülsen, *Das Forum Romanum* (2a ed.), Rom, 1905, p. 116 e segg.; R. Lanciani, *Forma urbis Romae*, Mediolani, 1893-98, tav. XXIX; T. Frank, *Roman buildings of the Republic* (American Academy in Rome), 1924, p. 66 e segg.

(5) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3 (Hülsen), p. 384; Richter, *Topogr.*, p. 85 e seg.

(6) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3 (Hülsen), p. 484, p. 548; Richter, *Topogr. d. Stadt Rom*, p. 212; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXI; G. Marchetti Longhi, « *Circus Flaminius* », in *Mem. della R. Accad. Naz. dei Lincei, Scienze mor.*, XVI (fasc. XI, 1923), p. 621 e segg. e tavola annessa.

(7) Liv., XLI, 27. Cfr. Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 195.

(8) Liv., XXXV, 41. Cfr. Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 196.

(9) Liv., XLI, 27. Cfr. Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 205.

(10) Liv., XXIV, 27; Tac., *Hist.*, III, 72. Cfr. Jordan, *Top. d. St. Rom*, I, 2, pp. 19-68).

(11) Liv., *ibidem*. Cfr. Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 217.

(12) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3 (Hülsen), p. 539; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 217 e segg. Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXI.

(13) Tac., *Hist.*, III, 72; Plin., *Nat. Hist.*, XXXVI, 45. Cfr. Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 2, p. 20 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 125.

2ª la costruzione del Tabulario (1). Quest'ultimo ci è meglio conosciuto. Stando a una ipotesi moderna, lo scopo della poderosa costruzione, oltre che di avere un locale (il tabulario vero e proprio) destinato alla custodia delle cose attinenti al Foro e all'Erario di Saturno, è stato quello di mettere in comunicazione l'altura dell'*Arx* con quella del Campidoglio propriamente detto, per mezzo di un comodo passaggio coperto. Certo è che la spianata dell'Intermonzio fu ampliata con la costruzione di un poderoso bastione a grossi blocchi squadrati di peperino, addossati alla pendice del colle, con le fondamenta sul piano del Foro e raggiungente, in altezza il livello dell'*Asylum*. Sopra questo bastione — che comunicava col Foro per mezzo di una scala costruita nel vivo della sostruzione e sull'asse della medesima — fu edificato il grande portico ad arcate, sostenuto da pilastri adorni di mezze colonne doriche. Si ritiene inoltre probabile che al portico suddetto ne fosse sovrapposto un secondo ; ciò che avrebbe considerevolmente accresciuto la grandiosità del prospetto.

Al Foro Romano si fece un nuovo passo verso la vasta sistemazione a base di edificî monumentali durante l'età di Cesare ; il quale inoltre costruì, o cominciò a costruire, nuove opere nelle immediate adiacenze del Foro medesimo ed altre ancora in punti più lontani. Ma, prima di menzionare le opere personali del Dittatore, dobbiamo premettere un accenno a quelle che presso a poco nello stesso torno di tempo furono compiute dal suo grande rivale, Pompeo ; al quale spetta il merito di avere, insieme con Cesare, avviata la sistemazione edilizia del Campo Marzio.

Abbiamo nominato il Circo Flaminio. Ora le costruzioni pompeiane del Campo Marzio, per le quali fu occupata l'area immediatamente a nord-ovest del detto circo (il cui asse longitudinale correva da levante a ponente), ebbero la loro orientazione approssimativamente conforme a quella del circo medesimo. Ma, a prescindere da questo particolare, le costruzioni pompeiane formarono un magnifico insieme monumentale, notevolissimo per la struttura delle singole parti e per la loro distribuzione. Il teatro — il primo per Roma costruito in pietra e il più grande e il più importante anche fra quanti ne furono edificati in seguito nella stessa città (2) — fu innalzato tutto artificialmente, a cominciare dalle sostruzioni della cavea ; ed ebbe arricchito l'aspetto scenografico dalla sua stessa struttura, con l'aggiunta del tempietto di Venere Vincitrice, posto al disopra della cavea stessa, nel punto mediano di questa, con il prospetto rivolto all'interno. A ridosso della scena fu aggiunta un'altra costruzione — il portico di Pompeo (3) — consistente in una grande corte rettangolare, internamente circon-

(1) *Monum. dell' Inst.*, V, tav. 31 ; Canina, *Ann.*, *dell'Inst.*, 1851, p. 268 e segg. ; Jordan, *Ann. dell'Inst.*, 1881, p. 60 e segg.; lo stesso, *Topogr. d. St. Rom*, I, 2, p. 135 e seg.; Lanciani, *The ruins and excavations of ancient Rome*, London, 1897, p. 295 ; lo stesso, *F. V. R.*, tav. XXII ; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 131 ; Delbrück, *Hellenistische Bauten*, I, p. 23 e segg. ; Frank, *Roman buildings of the Republic*, p. 49 e segg. ; G. Lugli, *La zona archeologica di Roma*, Roma, 1924, p. 30 e segg.

(2) Per le notizie di fonte letteraria sul teatro di Pompeo si veggano Hülsen (*Nomenclator topographicus*) e Homo (*Lexique de topographie romaine*). Sullo stesso monumento : Canina, *Gli edifizi di Roma antica*, IV, tavv. 153-158 ; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3 (Hülsen), p. 524 e segg. ; Richter, *Topogr.*, p. 227 e segg. ; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXI.

(3) Jordan, *Topogr.*, I, 3 (Hülsen), p. 530 e segg. ; Richer, *Topogr. d. St. Rom*, p. 229 ; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXI. Fra le fonti letterarie, notevole il passo di Vitruvio ove parla del portico di Pom-

data di portici, arieggiante lo schema delle *agorai* elleniche; la quale corte, collocata longitudinalmente sullo stesso asse del teatro, venne a formare con questo un unico edificio monumentale, perfettamente simmetrico, il cui asse generale correva da est a ovest, quasi parallelamente a quello del vicino circo Flaminio. A fianco del teatro e del portico di Pompeo, dalla parte di settentrione, fu edificato l'*Hecatostylum* (un edificio ad unica ala, a quel che sembra), così chiamato dalle cento colonne che ne sorreggevano la copertura (1). Questa sua struttura e la sua disposizione in senso parallelo all'asse del ricordato plesso monumentale sono meritevoli di nota.

Nel Campo Marzio, dunque, mise le mani anche Cesare con il cominciamento di un altro teatro — quello che poi, compiuto da Augusto, ebbe il nome di Marcello (2) — presso la riva sinistra del Tevere, e precisamente a sud-est del su menzionato portico di Metello con i due templi di Giove Statore e di Giunone. Ma il nuovo teatro non ebbe raccordo con altri edificî.

Da questo punto di vista, assai più importanti sono altre costruzioni di Cesare; delle quali in primo luogo dobbiamo ricordare la Basilica Giulia. Ma, in proposito è necessario premettere qualche parola intorno a un'opera preesistente che sorgeva in vicinanza del luogo scelto per la basilica: il tempio di Castore e Polluce (3). Per quanto in principio, probabilmente, assai modesto, il tempio dei Castori deve tuttavia considerarsi di grandissima importanza, non solo perchè, specialmente dopo il rifacimento dell'epoca di Tiberio, ha fatto parte integrante della sistemazione monumentale del Foro Romano, ma soprattutto perchè, in quest'opera di sistemazione, il menzionato tempio, anche così com'era in origine, ha esercitato un'azione preponderante. È stata appunto la sua orientazione quella che, per via di un concatenamento successivo, ha determinato l'orientazione e il coordinamento della maggior parte degli edificî sôrti in quella zona. Una delle prime costruzioni, che son cadute, per così dire, entro la sua sfera di influenza, è stata appunto la Basilica Giulia (4). Questa basilica, quale risulta dall'antica pianta marmorea e dalle rovine superstiti, è l'edificio dell'età di Augusto; ma la basilica di Cesare, sebbene più piccola, sembra abbia avuto la stessa direzione, con l'asse longitudinale normale a quello del tempio dei Castori; e poichè si sa che per far luogo alla sua opera furono demolite le *tabernae veteres* e la basilica Sempronia, è da credersi che sin da allora si sia provveduto a un livellamento e a una sistemazione del terreno, in forma analoga a quella che presentano le vestigia dell'edificio augusteo.

---

peo come esempio di simili costruzioni annesse ai teatri: *Post scaenam porticus sunt constituendae, uti cum imbres repentini ludos interpellaverint, habeat populus quo se recipiat ex theatro choragiaque laxamentum habeant ad comparandum. Uti sunt porticus Pompeianae* ecc. (V. 9, 1).

(1) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3 (Hülsen), p. 532 e seg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 230; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXI.

(2) Canina, *Gli edif. di Roma ant.*, tavv. 159-163; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3 (Hülsen), p. 515 e segg.; Richter, *Topogr.*, p. 220 e seg.; Pernier, *A proposito di alcuni lavori eseguiti recentemente nell'interno del teatro di Marcello*, in *Bull. della Comm. arch. com.*, XXIX, 1901, p. 52 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXVIII.

(3) Jordan, *Topogr.*, *d. St. Rom*, I, 2, p. 369 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 86 e segg.; Hülsen, *Das Forum Romanum*, p. 142 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXIX.

(4) Jordan, *Topogr. d. St. Rom.*, I, 2, p. 385 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 84 e segg.; Hülsen, *Forum Romanum*, p. 56 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXIX.

Per il Foro di Cesare — altra importante opera del Dittatore ([1]), sôrta nelle adiacenze del Foro Romano, dalla parte di settentrione — non sembra che si sia dovuto aver riguardo ad alcun altro edificio preesistente. Considerato in sè, il detto Foro ci rappresenta un nuovo esempio di costruzioni romane inspirate dallo schema delle *agorai* greche, consistendo in un grande peribolo rettangolare, chiuso tutt'intorno da un muro, che sul lato di nord-ovest formava un'esedra semicircolare, e conteneva all'interno quattro file di colonne costituenti un quadriportico; ma il carattere monumentale dell'opera fu accresciuto con l'aggiunta del tempio di Venere Genitrice, collocato nel mezzo del foro medesimo, con la fronte verso sud-est, cioè verso l'ingresso. L'insieme delle costruzioni formanti il Foro di Cesare, poco dopo compiuto, fu esternamente ampliato con l'aggiunta della Curia Giulia, la cui orientazione fu regolata subordinatamente a quella dello stesso foro (al cui peribolo era aderente), sebbene avesse il suo prospetto sul Foro Romano. Ma la Curia Giulia fu, da Cesare, soltanto cominciata; il suo compimento è stato opera di Augusto ([2]).

A Cesare fu dovuto l'impianto dei *Saepta Iulia* ([3]), che, con la loro fronte parallela — a quel che sembra — alla via Lata, dovettero avere un aspetto esteriore non molto dissimile da quello delle *stoai* elleniche. E pure a Cesare si dovette un nuovo impulso verso la definitiva regolare e monumentale sistemazione della valle Murcia, mercè l'ampliamento dell'antico e primitivo Circo Massimo ([4]), sulla cui caratteristica struttura non abbiamo bisogno di spendere altre parole.

All'epoca che seguì immediatamente la morte di Cesare appartengono altre due opere del Foro Romano: 1° il tempio di Saturno, già preesistente, ma ora ricostruito ([5]), con orientazione conforme, non già a quella della prossima basilica Giulia, sibbene a quella del Tabulario (i rispettivi assi si incontrano ad angolo retto) e del *Clivus Jugarius*; 2° il tempio del Divo Giulio, cominciato dai triumviri Antonio, Ottavio e Lepido e pure edificato con orientazione conforme a quella del Tabulario, nel senso di un parallelismo fra le due fronti contrapposte ([6]).

([1]) Jordan, *Topogr., d. St. Rom*, I, 2, p. 435 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 109 e seg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXXII.

([2]) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 2, p. 253 e seg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 95; Hülsen, *Forum Rom.*, p. 105 e seg.

([3]) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3 (Hülsen), p. 358 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 230 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tavv. XV e XXI.

([4]) Canina, *Edif. di Roma ant.*, IV, tavv. 183-187; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3 (Hülsen), p. 123 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 174 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tavv. XXIX, XXXIV, XXXV.

([5]) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 2, p. 360 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 80; Hülsen, *Forum Romanum*, p. 74 e seg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXIX.

([6]) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 2, p. 406 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 92 e segg. (cfr. *Antike Denkmäler*, I, tavv. 27 e 28; *Jahrb. des Inst.*, IV, 1889, p. 145 e seg.); Hülsen, *Forum Romanum*, p. 137 e seg.; Lanciani *F. V. R.*, tav. XXIX.

CAPITOLO TERZO

Costruzioni ippodamee dell'età imperiale in Roma.

SOMMARIO: Età di Augusto: le costruzioni augustee sul Palatino (il tempio di Apollo e la *domus Augustana*); le costruzioni augustee al Foro Romano; il Foro di Augusto; le costruzioni augustee al Campo Marzio; le costruzioni di Agrippa; il portico di Livia. — Età dei Claudii: la *domus Tiberiana*; l'ultima ricostruzione della basilica Emilia; il *Claudium*; la ricostruzione della città dopo l'incendio dell'anno 64; la casa delle Vestali; le terme Neroniane; la *Domus Aurea*. — Età dei Flavii: il Foro della Pace; il Colosseo; le terme di Tito; la *Domus Flavia*; lo « Stadio » del Palatino; il cominciamento del Foro di Nerva; lo stadio al Campo Marzio; l'Iseo e Serapeo. — Età di Traiano e di Adriano: le terme di Traiano: il Foro Traiano; il tempio di Venere a Roma; il mausoleo di Adriano; lo stadio di Adriano. — Età degli Antonini e dei Severi: il tempio di Faustina; ripresa delle costruzioni sul Palatino; le terme Antoniniane; altre opere attribuite a Settimio Severo (l'Anfiteatro Castrense e la terrazza dell'angolo nord del Palatino); il tempio di Serapide al Quirinale; il tempio supposto di Giove Ultore sul Palatino. — I progetti di Gordiano III. — Età da Aureliano a Costantino: il tempio del Sole; le terme di Diocleziano; la basilica e le terme di Costantino. — Le ville del suburbio e gli *horti Aciliorum*. — Caratteri generali dell'edilizia di Roma imperiale.

E ora passiamo a fare una sommaria, ma generale, ricapitolazione dei principali periodi di attività edilizia durante l'Impero, da Augusto a Costantino, cercando di prospettarne il meglio possibile quei lati che manifestano la continuazione e lo sviluppo dell'indirizzo ippodameo a Roma.

Le zone della città, nelle quali più che altrove si è esercitata l'attività edilizia sovrattutto degli stessi imperatori, sono tre:

1° il Palatino;

2° il Foro Romano con le immediate adiacenze, e cioè la vallata fra il Campidoglio e il Quirinale (con prolungamento verso la Velia a sud-est e il Campo Marzio a nord-ovest), ove — a contatto con il Foro di Cesare e in conformità della sua orientazione — si è andata sviluppando la costruzione dei Fori Imperiali;

3° il Campo Marzio vero e proprio.

Ma, al di fuori di queste tre zone, nelle quali, per quanto è stato possibile, gli edificî hanno ricevuto congruo coordinamento di orientazione (in senso parallelo o in senso normale), altri edificî son sôrti isolatamente in varî punti della città; edificî che, grazie alla loro struttura caratteristica, rientrano nell'orbita dell'architettura di cui ci occupiamo, e che, per la loro sontuosità, sono da considerarsi tra gli esempî più imponenti che si conoscono.

*
* *

Età di Augusto. — Le prime costruzioni augustee, che dovremmo segnalare, son quelle del Palatino (fig. 43). Avanti Augusto, non si può parlare di una vera architettura ippodamea su quel colle. Appena appena, a ciò, basterebbe il tempio della Magna Mater,

Fig. 43. — Pianta del Palatino. (Da Richter)

dato che la struttura dell'edificio (con piattaforma munita di ampia scalea frontale di accesso), quale risulta dagli avanzi superstiti, si debba effettivamente riferire all'età repubblicana e non al rifacimento dello stesso Augusto ([1]). Se non che, tutto ciò che ri-

([1]) Jordan, *Topogr.*, I, 3 (Hülsen), Berlin, 1907, p. 51; Richter (il quale nell'edificio comunemente identificato per il tempio della Magna Mater riconosce il tempio della Vittoria), *Topogr.*, p. 135 e segg.; Augwitz, *der Palatin*, Rom, 1901, p. 24 e segg.; Lanciani, *Forma urbis Romae*, tav. XXIX; Lugli, *La zona archeologica di Roma*, p. 163 e seg.

guarda le due principali costruzioni augustee del Palatino — il tempio di Apollo e la *Domus Augustana* — costituisce tuttora uno dei più ardui problemi della topografia di Roma antica. La collocazione del tempio nell'area della vigna Barberini (1), oltre ad essere di per sè arbitraria, è anche esclusa dalle nuove risultanze; e, d'altro canto, giustamente è stato osservato che l'altra ipotesi, che il tempio sorgesse nell'area della villa Mills (2), non ha finora in suo favore — oltre alla connessione diretta con tutto quel complesso di costruzioni, che vanno col nome di *Domus Augustana* (3) — che la capacità di contenere un tempio con il relativo peribolo porticato. Ma, in questo caso, come si spiegherebbe il fatto che del tempio di Apollo, che, per essere accessibile per via di un'eccelsa gradinata, lascia presupporre l'esistenza di un poderoso basamento, non sia rimasta alcuna traccia visibile nell'àmbito di quell'area?

Sotto certi aspetti, assai maggiore attendibilità presenta una terza ipotesi (4): che, cioè, il tempio di Apollo si abbia da identificare negli avanzi di quell'altro tempio, nel quale alcuni vogliono riconoscere il tempio di Giove Vincitore o Propugnatore (5), mentre altri vi ravvisa quello della Magna Mater (6). La struttura dell'edificio, a podio e collocato sopra una piattaforma, che a sua volta apparisce munita di scalea frontale, suddivisa in due rampe successive, concorderebbe abbastanza — da questo punto di vista — con il noto accenno di Ovidio (7); inoltre, è fuor di dubbio che l'ubicazione, meglio delle altre per lo innanzi proposte, si accorderebbe con l'ordine delle indicazioni topografiche risultanti dalla stessa elegia ovidiana; e, finalmente, ci si presenterebbe sbarazzato il terreno dall'eccedenza di un tempio di Giove in confronto con l'unico tempio sacro a questa divinità, che il *Curiosum* e la *Notitia* ricordano sul Palatino (8), e che, come vedremo, sembra si lasci identificare altrove.

Ma, ciò non pertanto, non tutte le difficoltà vengono eliminate. Se nel supposto tempio di Giove Vincitore si ha da riconoscere quello famoso di Apollo, come dovremo

(1) Hülsen, *Bull. dell'Imp. Ist. Germ.* (sez. romana), V, 1890, p. 76 e segg.; XI, 1896, p. 193 e segg. Cfr. dello stesso autore, *La rappresentazione degli edifizi palatini nella « Forma urbis Romae » dei tempi severiani*, in *Dissert. della pont. Accad. rom. di archeol.*, XI, 1914, p. 99 e segg.

(2) Lanciani, *Bull. della Comm. arch. com.*, 1883, p. 185 e segg.

(3) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3 (Hülsen), p. 66 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 144 e segg. Particolarmente: Fr. Bianchini, *Del palazzo dei Cesari*, Verona, 1739; H. Deglane, *Le palais des Césars au mont Palatin*, in *Gaz. arch.*, 1888, p. 124 e segg., p. 211 e segg.

(4) G. Pinza, *Il tempio di Apollo Palatino*, in *Bull. della Comm. arch. com.*, XXXVIII, 1910, p. 3 e segg., e XLI, 1913, p. 199 e segg., tav. XI. Il Pinza, in questo suo studio, riprende un'idea di Fr. Reber (*Die Ruinen Roms*, p. 364 e segg., e p. 880 e segg.), già accolta da J. Bühlmann (Bühlmann-A. Wagner, *Das alte Rom mit Triumphzuge Kaiser Constantins im Jahre 312*. München, 1890).

(5) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 50 e seg.; Augwitz, *Der Palatin*, p. 20 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXXI.

(6) Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 139.

(7) Ovid., *Trist.*, III, 1, v. 59 e seg.:

Inde tenore pari gradibus sublimia celsis
Ducor ad intonsi candida templa dei,
....

(8) Presso Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 373.

immaginare costruito il suo peribolo a portici (1) e, secondo alcuni (2), arricchito di propilei con arco, che ne avrebbe formato l'ingresso? In che modo era connessa la prima *Domus Augustana* (cioè, l'abitazione di Augusto) con il tempio in discorso? Dovremo pensare che non esistesse alcun raccordo di orientazione fra la *Domus Augustana* e il tempio di Apollo (dato che il palazzo di Augusto abbia formato, come si ritiene, il primo nucleo di quell'insieme che costituì, in seguito, tutto il vasto palazzo imperiale, con l'aggiunta delle costruzioni flaviane e severiane); ovvero che il palazzo di Augusto sia andato completamente distrutto nelle ricostruzioni successive? E qual fatto avrebbe determinato l'orientazione del nuovo palazzo imperiale?

Ecco una serie di quesiti, a cui presentemente non è possibile dare una risposta e che fanno vivamente desiderare una forte spinta ai lavori di esplorazione.

Augusto ricostruì il Circo Massimo, dopo l'incendio dell'anno 31 av. Cr., e vi aggiunse il *pulvinar* (3). Sulla spina collocò l'obelisco che ora trovasi in piazza del Popolo (4).

Sotto Augusto, un nuovo passo verso il completamento della sua sistemazione monumentale fece il Foro Romano (fig: 44): anzi tutto con la costruzione della basilica Giulia (5), della quale possiamo ancora ammirare la bella e vasta piattaforma profilata a gradini e avente la parte interna più elevata dell'area marginale, riservata allo avamportico; e poi — per opera di Tiberio — con il tempio della Concordia (6), notevole per la sua collocazione a ridosso del muraglione del Tabulario, che gli faceva da spalliera e in conformità del quale si presenta orientato, oltre che per la sua struttura ad alto podio, con gradinata sulla fronte e pronao monumentale.

Nelle immediate adiacenze del Foro Romano, Augusto costruì il suo Foro, tra le pendici del Quirinale e il Foro di Cesare, con il quale il primo venne a formare un unico

(1) L'esistenza di questo peribolo risulta dai noti versi di Properzio (II, 31):

Aurea Phoebi
Porticus a magno Caesare aperta fuit.
Tota erat in speciem Poenis digesta columnis,
Inter quas Danai femina turba senis.
....
Tum medium claro surgebat marmore templum
Et patria Phoebo carius Ortygia.

(2) In base alle parole di Plinio (*Nat. hist.*, XXXVI, 36): *Ex honore apparet, in magna auctoritate habitum Lysiae opus, quod in Palatio super arcum divus Augustus honori Octavii patris sui dicavit in aedicula columnis adornata, id est quadriga currusque et Apollo ac Diana ex uno lapide* (Lanciani, scritto cit., in *Bull. della Commiss. arch. com.*, 1883, p. 190; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 147 e seg.).

(3) *Monum. Ancyr.*, IV, 4. Cfr. Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 176; Homo, *Lex.*, p. 139.

(4) Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 176.

(5) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 2, p. 385 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 84 e segg.; Hülsen, *Das Forum Romanum*, p. 56 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXIX; Lugli, *La zona arch. di Roma*, p. 81 e seg.

(6) Canina, *Edif. di Roma ant.*, II, tavv. 35 e 36; Jordan, *Topogr. d. St. Rom.* II, 2 p. 332 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 78 e seg.; Hülsen, *Das Forum Rom.*, p. 86 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXII,

(da Homo)

Fig 44.
Foro Romano
e
Fori imperiali.

insieme, essendo stato ad esso addossato dal lato di nord-ovest (1). Consisteva pure in un'area rettangolare (chiusa da un grosso muro, sui lati lunghi formante due ampie absidi ad arco scemo, e circondata internamente da portici), e comprendeva nel suo interno il tempio di Marte Ultore: un periptero prostilo ottastilo, di ordine corintio, su alto podio e con scalea frontale (fig. 44).

(da Kiepert-Hülsen)

FIG. 45. — Campo Marzio.

Fortissimo è stato nello stesso periodo l'impulso dato alla sistemazione edilizia del Campo Marzio, ove, insieme alle costruzioni dovute alla iniziativa personale dell'imperatore, altre ne son sôrte per iniziativa del Senato, dei suoi parenti ed anche di qualche cittadino privato (fig. 45). Opera di Augusto è stato il compimento del teatro, che

(1) Canina, *Edif. di Roma ant.*, II, tavv. 96-103; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 2, p. 442 e segg.; L. Borsari, *Il Foro di Augusto e il tempio di Marte Ultore*, in *Mem. dei Lincei*, XIII, 1884, p. 400 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, 110 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXII; Lugli, *La zona arch. di Roma*, p. 34 e segg., e tav. III.

Cesare aveva incominciato sulla riva sinistra del Tevere (1), e che egli intitolò a Marcello (2); pure opera sua è stato il portico di Ottavia, che racchiuse entro il suo peribolo rettangolare, tutto circondato internamente da portici, i due templi di Giove e di Giunone (3), e che, in conseguenza della probabile preesistente conformità di orientazione dei suddetti templi con quello di Ercole delle Muse (4), rifatto dal padrigno di Augusto, Marcio Filippo (5), sembra si sia trovato ad essere orientato in conformità dell'altro portico monumentale — il portico di Filippo, appunto — edificato attorno al menzionato tempio di Ercole. Fu opera sua il portico *ad Nationes* (6), del quale per altro l'ubicazione non si conosce. Quanto all'*Ara Pacis*, sôrta in prossimità della via Flaminia (7), per iniziativa del Senato, non sappiamo se sia da includersi nella serie delle opere ippodamee, imperocchè soltanto per congettura si può ammettere che il monumento fosse rinchiuso in un più ampio peribolo a portici (8).

Il cittadino privato, resosi in quel tempo benemerito dell'edilizia romana, è stato Lucio Cornelio Balbo, che costruì, a breve distanza dal teatro di Marcello e sulla stessa riva del fiume, un nuovo teatro di cui si ignora l'ubicazione precisa (9).

Ma, al Campo Marzio, le più numerose e più importanti costruzioni di questo periodo sono state quelle di Agrippa; le quali si possono dividere in tre gruppi: 1° il Pantheon (10) con le terme (11), il portico del *Bonus Eventus* (12), lo stagno e i giardini che

(1) Cfr. sopra, p. 506 e nota 2.

(2) *Monum. Ancyr.*, IV, 22 e seg. (Cfr. Suet., *Aug.*, 29; Canina, *Edif. di Roma ant.*, IV, tavv. 159-163; Richter, *Topogr.*, p. 220 e seg.; Pernier, *Bull. della Comm. arch. com.*, XXIX, 1901, p. 52 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXVIII).

(3) Canina, *Edif. di Roma ant.*, II, tavv. 137-142; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 541 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 217 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXI.

(4) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*. I, 3, p. 538 e seg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 217 e segg.

(5) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 544; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 219; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXI.

(6) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 545.

(7) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 612 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 251 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tavv. VIII, XV; E. Petersen, *Ara Pacis Augustae*, Wien, 1902 (con tavole); Fr. Studniczka, *Zur Ara Pacis*, in *Abhandl. d. sächs. Gesellsch. der Wissenschaften* (philol.-hist. Klasse), XXVI, Leipzig, 1909; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 219.

(8) E. Petersen, *Zur «ara Pacis Augustae»*, in *Jaresh. d. österr. arch. Inst.*, IX, 1906, p. 308 e segg.

(9) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 519 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 221 e seg.

(10) Canina, *Edif. di Roma ant.*, II, tavv. 67-74 A; Jordan, *Topogr.*, I, 3, p. 581 e segg.; Adler, *Das Pantheon in Rom*, in *Winckelmannsprogramm*, Berlin, 1871; Lanciani, *Not. degli scavi*, 1892, p. 562 e segg.; L. Beltrami, *Il Pantheon (Relaz. delle indagini eseguite dal Ministero della pubbl. istr., coi rilievi e disegni dell'architetto Pier Olinto Armanini)*, Milano, 1898; Richter, *Topogr.*, p. 233 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XV.

(11) Canina, *Edif. di Roma ant.*, IV, tavv. 197-200; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 576 e segg.; Lanciani, *Not. degli scavi*, 1881, p. 278 e segg., e 1882, p. 340 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 239 e segg.; Hülsen, *Die Thermen des Agrippa: ein Beitrag zur Topographie des Marsfeldes*, Roma, 1910; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXI.

(12) Restaurato dal prefetto Claudio, sotto gli imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, nell'anno 374 d. Cr. (Amm. Marc., XXIX, 6, 19; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 581; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 241; Lanciani, *Bull. della Comm. arch. com.*, 1891, p. 224 e segg.; id., *F. V. R.*, tav. XXI).

circondavano i suddetti edificî (1); 2° la basilica di Nettuno con il portico degli Argonauti (2); 3° il campo di Agrippa (3) con il portico Vipsanio (4).

Quanto al primo gruppo, è da osservarsi, innanzi tutto, il coordinamento di orientazione con le preesistenti costruzioni di Pompeo e poi, in particolar modo, la struttura del nuovo tempio, denominato Pantheon, in connessione con le terme che sorgevano a tergo del tempio medesimo, dalla parte di mezzogiorno, in modo da formare un solo e vasto edificio, perfettamente simmetrico rispetto all'unico asse corrente da nord a sud. E le terme, di per sè considerate, forse rappresentano l'esempio più antico, in Roma, di terme del tipo detto « a blocco simmetrico » (5).

Riguardo agli edificî del secondo gruppo — basilica di Nettuno e portico degli Argonauti — sembra che presentassero coordinamento di orientazione con quelli del primo, per lo meno nell'intenzione di chi ne tracciò le fondamenta.

Del portico Vipsanio nulla si sa di concreto; ma, se ad esso appartengono alcuni pochi avanzi recentemente scoperti, si potrà dire soltanto che era orientato in conformità della via Flaminia (6).

Un'ultima costruzione augustea, degna di nota, ma che viceversa — in ordine di tempo — è una delle prime della serie, è il portico di Livia (7). Lo ricordiamo in coda alle altre costruzioni augustee, a causa del suo stato di isolamento. La sua ubicazione — sul declivio di un'altura dell'Esquilino — fa pensare a una sistemazione preliminare, a terrazza, di quel declivio. Comunque, ad esso si accedeva dal sottostante *vicus Suburanus* per mezzo di un'ampia scalea. All'interno, lungo i muri perimetrali del peribolo, correvano doppie file di colonne. Un particolare interessante era costituito dalle esedre curvilinee, formate simmetricamente dai suddetti muri perimetrali; ed erano dello stesso tipo che abbiamo già visto in un'opera di data posteriore, cioè nel Foro di Augusto. Ma l'esempio più antico, che noi conosciamo, è quello dell'esedra analoga, di già ricordata, del Foro di Cesare. La combinazione di queste esedre con i muri perimetrali dei periboli è poi diventata un elemento caratteristico dell'architettura romana.

(1) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 580; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 241.

(2) Cass. Dio., LIII, 27. Cfr. Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 574 e seg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 242 e seg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XV.

(3) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 457 e seg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 262; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XV.

(4) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 458; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 262; Lanciani, *F. V. R.*, XV.

(5) Cfr. E. Pfretzschner, *Die Grundrissentwickelung der römischen Thermen*, Strassburg, 1909, p. 30 e segg.

(6) Si credeva che il portico Vipsanio si trovasse nell'area del già palazzo Piombino. Ma le scoperte avvenute per i recenti sterri non hanno corrisposto a questa ipotesi (E. Gatti, *Not. degli scavi*, 1917, p. 9 e segg.). È stato supposto, per altro, che al detto portico abbiano appartenuto una serie di pilastri in travertino scoperti verso la via del Tritone e disposti in linea normale alla via Flaminia. Essi avrebbero limitato il lato sud del portico (Gatti, scritto cit., p. 18 e seg.).

(7) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 31 e seg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 326; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXIII.

Età dei Claudii. — Passiamo al periodo dei successori immediati di Augusto. Come opere ippodamee del tempo di Tiberio, ricordiamo la *Domus Tiberiana* al Palatino (1), la ricostruzione del tempio dei Castori al Foro Romano (2), e l'ultima ricostruzione della basilica Emilia, pure al Foro Romano; inoltre, grazie al raccordo di orientazione con il tempio dei Castori e le altre costruzioni con questo connesse, il supposto tempio del divo Augusto, e l'annessa biblioteca, malgrado ora si pensi (3) che tali costruzioni appartengano per la maggior parte a epoche posteriori (figg. **43** e **44**).

Che Tiberio abbia avuto sul Palatino una residenza propria, e precisamente sull'angolo settentrionale del colle, in prospicienza del Foro Romano e del Campidoglio, non è da dubitarsi (4); ma è estremamente difficile, per il momento, stabilire quanta parte delle costruzioni superstiti in quella zona del Palatino possa riferirsi alla *Domus Tiberiana*. Quanto all'orientazione, essa è indicata da varî muri superstiti e dal così detto criptoportico, che difficilmente si può supporre non collegato con la *Domus Tiberiana*. Forse al palazzo di Tiberio appartiene pure quella elevazione del terreno sistemato a terrazza, sostenuta da piccole arcate, del lato sud-ovest, con prospicienza sulla spianata del tempio della Magna Mater; elevazione che ha la sua linea frontale normale al menzionato criptoportico. Stante poi il fatto che il criptoportico medesimo si presenta a sua volta orientato in conformità delle rovine superstiti del palazzo imperiale, rimane da sapersi se sia stato il palazzo di Augusto (o, forse, il tempio di Apollo) che ha determinato l'orientazione della *Domus Tiberiana* (come in seguito avrebbe, in tal caso, determinato quella dei nuovi ampliamenti della stessa *Domus Augustana*), oppure se l'orientazione delle successive costruzioni del Palatino non sia dipesa da quella del Circo Massimo, nella sottostante valle Murcia, rispetto al quale una per lo meno approssimativa conformità di orientazione non si può negare.

Nei riguardi di Tiberio, il tempio di Castore e Polluce ha soprattutto importanza come opera in sè, notevole per la sua struttura ad alto podio, oltre che per la sua bella architettura, e la funzione di parte integrante della sistemazione monumentale del Foro Romano. Quanto alla collocazione e all'orientazione, le cose sono rimaste come erano prima.

La ricostruzione della basilica Emilia fu opera di un membro della stessa famiglia (M. Emilio Lepido), con la quale apparisce legata la sua prima fondazione (5). Presentemente non ne avanza che la piattaforma, profilata a gradini, come nella basilica Giulia, con la quale, del resto, la basilica Emilia mostra una certa affinità di struttura. Con la costruzione del tempio del divo Augusto e della biblioteca (6), formanti un unico plesso posto a ridosso dell'angolo settentrionale del Palatino, veniva iniziata la siste-

(1) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 76 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 150 e seg.; Augwitz, *Der Palatin*, p. 122 e seg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXIX; Lugli, *La zona arch. di Roma*, p. 164.

(2) Suet., *Tiber*, 20; Cass. Dio., LV, 27. Cfr. Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 87.

(3) Veggasi R. Delbrück, in *Jahrb. d. deutsch. arch. Inst.*, XXXVI, 1921, p. 8 e segg. e tavv. 2-9.

(4) Suet., *Vitell.*, 15.

(5) Sulla basilica Emilia si vegga la nota 4 a p. 504.

(6) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 80 e segg.; Hülsen, *Das Forum Rom.*, p. 152 e segg., p. 168 e segg.

mazione di questa parte del colle prospiciente sul Foro Romano, con ampliamento artificiale. Ne vedremo in seguito la continuazione.

E dopo Tiberio, fatta eccezione per il circo Gaiano, compiuto da Nerone, ma cominciato da Caligola [1], e non privo di interesse, non fosse altro per la orientazione che sembra fosse raccordata con il percorso della via Cornelia, bisogna arrivare al tempo del menzionato Nerone per incontrare in Roma una nuova forte manifestazione di attività edilizia. Ma, disgraziatamente, delle opere neroniane abbiamo una troppo vaga conoscenza. Prima, per altro, di accennare alle opere da lui compiute, dovremmo far parola di un edificio incominciato da Agrippina in onore del defunto marito: il *Claudium* [2]; edificio che per la sua struttura fa pensare al portico di Livia, ma che certo deve averlo superato per la maggiore elevazione della sua terrazza, addossata alla pendice settentrionale del Celio, se non fosse che le attuali rovine appartengono alla ricostruzione di Vespasiano.

Di Nerone vanno ricordate, in primo luogo, la trasformazione fatta subire ai nuovi quartieri della città, ricostruiti, dopo l'incendio, con tracciato regolare e larghe vie [3]; e poi, come opere singole: le Terme e la *Domus Aurea*. Con le Terme neroniane, che son sôrte nell'area distendentesi a nord dei giardini di Agrippa e che, per ampiezza e complessità, non disgiunte — a quel che pare — da una perfetta simmetria [4], devono aver rappresentato un progresso notevole in questo genere di costruzioni, venne ad ampliarsi considerevolmente la zona monumentale del Campo Marzio (fig. 45). Ma l'opera principale di Nerone è stata la sua *Domus Aurea*. Pur troppo, al di fuori dei brevi accenni che ce ne

[1] Intorno alle opere edilizie di Caligola nulla sappiamo di preciso. Svetonio (*Calig.*, 21) ci parla del compimento di opere non ancora condotte a termine sotto Tiberio (*opera sub Tiberio semiperfecta, templum Augusti theatrumque Pompei absolvit*) e del cominciamento di un anfiteatro *iuxta Saepta*. Non sappiamo se e in quanta parte Caligola abbia contribuito all'ampliamento artificiale dell'angolo nord del Palatino e se mai con questo ampliamento si abbia a riconnettere il congiungimento del Palatino stesso con il Campidoglio (Svet., *Calig.* 22. Cfr. Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 153). Sul circo Gaiano: Canina, *Edif. di Roma ant.*, IV, tav. 190; Letarouilly, *Le Vatican et la basilique de Saint Pierre de Rome*, I, Paris, 1882, tavv. 1-4; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 357 e seg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 277 e seg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XIII.

[2] Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 332 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 320 e seg.; Lanciani, *F. V. R.*, tavv. XXIX-XXX, XXXV-XXXVI; Lugli, *La zona arch. di Roma*, p. 144 e segg.

[3] Ce ne dà notizia Tacito (*Ann.* XV, 43): *Ceterum urbis quae dominis supererant non, ut post Gallica incendia, nulla distinctione nec passim erecta, sed dimensis vicorum ordinibus et latis viarum spatiis cohibitaque aedificiorum altitudine ac patefactis areis additisque porticibus, quae frontem insularum protegerent. Eas porticus Nero sua pecunia extructurum purgatasque areas dominis traditurum pollicitus est..... Ruderi accipiendo Ostienses paludes destinabat, utique naves, quae frumentum Tiberi subvectassent, onustae rudere decurrerent, aedificiaque ipsa certa sui parte sine trabibus saxo Gabino Albanove solidarentur, quod is lapis ignibus impervius est; iam aqua privatorum licentia intercepta quo largior et pluribus locis in publicum flueret, custodes, et subsidia reprimendis ignibus in propatulo quisque haberet; nec communione parietum, sed propriis quaeque muris ambirentur. Ea ex utilitate accepta decorem quoque novae urbi attulere. Erant tamen qui crederent, veterem illam formam salubritati magis conduxisse, quoniam angustiae itinerum et altitudo tectorum non perinde solis vapore perrumperentur: at nunc patulam latitudinem et nulla umbra defensam graviore aestu ardescere.*

[4] Canina, *Edif. di Roma ant.*, IV, tav. 201; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 590 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 245 e seg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XV.

fanno gli scrittori antichi (1), tra cui Tacito, che ricorda i nomi degli architetti Celere e Severo (2), e Svetonio che menziona, insieme ad altri particolari, un grande quadriportico (di mille passi di circuito), formante il vestibolo, che conteneva la statua colossale dell'imperatore (3), e al di fuori di alcuni avanzi (4), tra cui interessanti quelli a tergo del tempio di Venere e Roma, che ci rivelano l'esistenza di un grande corpo di fabbrica orientato in conformità del tempio dei Castori, intorno alla *Domus Aurea* non abbiamo elementi sufficienti per tentarne una ricostruzione, sia pure approssimativa. Ma il particolare del grande quadriportico e l'altro della conformità di orientazione con le costruzioni vicine sono un indizio che, anche in tutto il resto, gli architetti Severo e Celere seguirono lo spirito del tempo.

Con la stessa epoca neroniana — per quanto non se ne possa precisare la data — va riconnessa la ricostruzione dell'*Atrium Vestae* (5), la prima che sia avvenuta durante l'epoca imperiale, dopo che l'edificio del tempo della Repubblica andò, secondo ogni probabilità, distrutto per l'incendio dell'anno 64 (6). E in questa ricostruzione ebbe certamente per la prima volta quella impostatura che poi conservò in modo definitivo, con l'asse longitudinale, cioè, normale a quello del tempio dei Castori e il lato di sud-est appoggiato alla pendice del Palatino e precisamente al gradone in terrapieno, sul quale corre la *Nova Via* (**fig. 44**). Il forte dislivello, rispetto al piano della Casa delle Vestali, insieme alla conforme orientazione e al sistema dei raccordi, richiama in certo qual modo alla mente l'aspetto di qualche quartiere della ellenistica città di Priene.

Età dei Flavii. — Un breve intervallo, ed ecco una nuova vigorosissima ripresa sotto gli imperatori della famiglia Flavia.

Cominciamo col ricordare un'opera, alla quale risulta collegato il solo nome di Vespasiano: la ricostruzione del *Claudium*, consistente in una poderosa piattaforma

(1) Hülsen, *Nomenclator topographicus*, presso Hülsen-Kiepert, *Formae urbis Romae antiquae*; Homo, *Lexique de topographie romaine*.

(2) Tacit., *Ann.*, XV, 42.

(3) Suet., *Ner.* 31: *Non in alia re tamen damnosior quam in aedificando, domum a Palatio Esquilias usque fecit, quam primo transitoriam, mox incendio absumptam restitutamque auream nominavit. De cuius spatio atque cultu suffecerit haec retulisse. Vestibulum eius fuit, in quo colossus CXX pedum staret ipsius effigie; tanta laxitas, ut porticus triplices miliarias haberet; item stagnum maris instar, circumsaeptum aedificiis ad urbium speciem; rura insuper, arvis atque vinetis et pascis silvisque varia, cum multitudine omnis generis pecudum ac ferarum.*

(4) Canina, *Edif. di Roma ant.*, IV, tavv. 305-312; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 273 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 58 e seg., p. 165, nota 2; Fr. Weege, *Das goldene Haus des Nero*, in *Jahrb. d. Inst.*, XXVIII, 1913, p. 127 e segg.; Lugli, *La zona arch. di Roma*, p. 128 e segg.

(5) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 2, pp. 299, 423, 427 e seg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 89 e seg.; Hülsen, *Forum Romanum*, p. 182 e segg.; E. B. v. Deman, *The «atrium Vestae»*, Washington, 1909; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXIX; Lugli, *La zona arch. di Roma*, p. 100 e fig. 23.

(6) Si ritiene che la casa delle Vestali abbia avuto la stessa sorte del tempio di Vesta e della Regia (Tacit., *Ann.*, XV, 41).

su cui sorgeva il tempio, indubbiamente con relativo peribolo porticato (1). E passiamo alle opere compiute dallo stesso Vespasiano in collaborazione coi figli. Nella zona a nord del Foro Romano, in prossimità del Foro di Augusto, fu iniziata la costruzione del Foro della Pace (poi compiuto da Domiziano): uno dei soliti grandi quadriportici monumentali, che ha avuto lo scopo di racchiudere il tempio della Pace (2), a detta di Plinio (3), una delle più splendide opere che mai si fossero vedute al mondo. Foro e tempio ebbero orientazione conforme a quella del Foro di Augusto, sebbene a questo non fossero riuniti (fig. 43). L'aggiunta del *Templum sacrae Urbis* — un corpo di fabbrica di forma rettangolare (4), addossato, a guisa di appendice, al peribolo del Foro della Pace, alla estremità sud-ovest, per modo che il suo lato lungo di sud-est si allineasse con quello corrispondente del peribolo medesimo — ha dato all'insieme l'aspetto di una squadra.

La maggiore costruzione dei Flavii è sôrta più in là, nella valle fra il Palatino e il Celio, la Velia e l'Esquilino, di già occupata da una parte della *Domus Aurea* neroniana: il Colosseo (5). Accennando all'anfiteatro di Pompei, abbiamo avuto occasione di fare la conoscenza di questo tipo di edificio strettamente affine ai teatri, agli stadî, ai circhi. Il Colosseo, sôrto nel mezzo di una convalle, è stato in tutto opera artificiale, a cominciare dalla poderosa sostruzione per la piattaforma, inserita profondamente nel suolo, racchiudente i sotterranei e avente, in più vaste proporzioni, la stessa configurazione ellittica del monumento. La immensa cavea è stata appoggiata a un sapiente sistema di sostruzioni a portici sovrapposti e a gallerie concentriche, intersecate da un gran numero di scale di accesso ai varî ordini, ora disposte in senso convergente, verso l'interno, e ora in senso divergente, verso l'esterno. Quattro meniani, o ampli ambulacri, concentrici, scoperti, e un quinto corrente sotto il portico interno di coronamento della càvea, equivalevano ad altrettante terrazze digradatanti verso il piano dell'arena. Ma nel Colosseo è forse la stessa mole enorme ciò che ci fa meglio apprezzare il principio fondamentale a cui si inspira la struttura di simili edificî. Allorchè, infatti, stando preferibilmente a mezza altezza della conca, ci si pone ad ammirare la digradante serie degli immensi gironi, non possiamo non provare l'impressione di trovarci, non entro una

(1) Sul *Claudium* si vegga la nota 2 a p. 517. Che l'edificio fosse aggirato da portici, risulta dai versi di Marziale (*Spect.*, II, 9):

Claudia diffusas ubi porticus explicat umbras,
Ultima pars aulae deficientis erat.

E che i portici di cui parla Marziale siano quelli della ricostruzione di Vespasiano risulta dalla testimonianza di Svetonio (*Vesp.*, 9): *Fecit et nova opera templum Pacis foro proximum divique Claudii in Caelio monte coeptum quidem ab Agrippina, sed a Nerone prope funditus destructum.*

(2) Sul Foro e sul tempio della Pace: Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 2 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 113; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXIX.

(3) Plin. *Nat. hist.*, XXXVI, 102.

(4) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 3; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 113; Lanciani, *F. V. R.*, XXIX.

(5) C. Fontana, *L'anfiteatro Flavio descritto e delineato*, nell'Aia 1725 (con 4 tavole); Canina, *Edif. di Roma ant.*, IV, tavv. 164-177; G. L. Taylor, *Architectural antiquities of Rome* (nuova ed., London, 1874), tavv. 114-129; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 282 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 167 e segg.; F. Clementi, *Il Colosseo*, Roma, 1912; Lanciani, *F. V. R.*, XXIX-XXX; Lugli, *La zona arch. di Roma*, p. 119 e segg.

costruzione sôrta interamente per opera dell'uomo, ma in una conca naturale, tra una chiostra di colli, ove l'opera umana si fosse limitata a ritoccare e a rettificare le linee irregolari e ad abbellirne artisticamente l'aspetto esteriore con rivestimenti di marmo e soprastrutture architettoniche.

In un'altra parte della stessa area, prima occupata dalla *Domus Aurea*, e precisamente sulle pendici dell'Oppio, trovarono posto le terme di Tito (1). Dal punto di vista delle dimensioni son rimaste molto al di sotto degli edificî congeneri, innalzati nelle epoche successive, e non hanno raggiunto neppure altri che, in ordine di tempo, le avevano precedute, come le terme di Agrippa e quelle di Nerone; ma due fatti nuovi le rendono per noi particolarmente interessanti: 1º l'essersi trovate sul ciglione di un'altura, ciò che ha determinato la congrua sistemazione del terreno a terrazza e la costruzione di una scalea monumentale di accesso dal piano del Colosseo (2); 2º l'essere state cinte da un peribolo che, oltre all'edificio delle terme propriamente dette, includeva un grande piazzale davanti al prospetto dell'edificio centrale.

Anfiteatro e terme sono costruzioni concepite come opere isolate. Rientriamo invece in una zona a sistemazione complessa con la *Domus Flavia*, sul Palatino (3), opera di Tito e di Domiziano, ai quali si attribuisce l'aggiunta di una nuova ala alla *Domus Augustana*, a nord del supposto antico palazzo imperiale e precisamente nel tratto compreso fra l'area della villa Mills e la *Domus Tiberiana*. Ma a questo riguardo dobbiamo ricordarci di quanto abbiamo avuto occasione di osservare accennando al palazzo di Augusto: che cioè non si possono presentemente eliminare tutti i dubbî circa la identificazione del palazzo medesimo in questa o in quella parte delle attuali rovine del palazzo imperiale. Comunque, nell'ala, dell'intero palazzo, sicuramente riferibile all'opera dei Flavii, sono da notarsi: 1º la sistemazione preliminare del terreno, con la costruzione di un'apposita piattaforma, piuttosto elevata, ottenuta in parte con l'adattamento dei dislivelli naturali e delle fabbriche preesistenti, in parte con delle colmate a terrapieni; 2º il coordinamento di orientazione sia con le costruzioni augustee sia con la *Domus Tiberiana*; 3º la struttura stessa del nuovo palazzo, ordinato simmetricamente rispetto all'asse longitudinale, sul quale si allineavano le parti principali, tra cui la grande corte del centro; 4º il portico esterno, che correva a squadra sul margine della terrazza lungo il lato stretto di nord-est (quello dell'ingresso) e il contiguo lato lungo di nord-ovest (prospettante verso la *Domus Tiberiana*).

Fin qui, a prescindere dalla su ricordata ricostruzione del *Claudium*, abbiamo accennato a opere compiute dagli imperatori Flavii, per così dire, in collaborazione, da tutti e tre oppure — come la *Domus Flavia* — da Tito e Domiziano. Ma, a prescindere dalla ricostruzione del tempio di Giove Capitolino (4), Domiziano non si è contentato di con-

(1) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 30 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 326 e seg.; Lanciani, *F. V. R.*, XXX; Lugli, *La zona arch. di Roma*, p. 132 e seg.

(2) Lanciani, *Bull. della Comm. arch. com.*, 1895, p. 110 e segg. (cfr. Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 327).

(3) Deglane, *Gazette archéol.*, 1888, p. 157 e segg., p. 211 e segg.; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 87 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 154 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXIX e XXXV.

(4) Cass. Dio., XLXVI, 24; cfr. Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 126.

durre a termine le opere iniziate dal padre o dal fratello. A lui, come è noto, sembra sia dovuto il cominciamento del così detto « Stadio » sul Palatino; a lui si dovette il cominciamento del foro, che poi prese il nome da Nerva; e poi altre due opere importanti gli si dovettero: lo stadio al Campo Marzio e il tempio di Iside e Serapide, nella stessa zona.

Con la costruzione della *Domus Flavia* si era compiuta o ampliata la sistemazione organica di una vasta zona del Palatino (1). Rimaneva da dare conveniente assetto all'area di tutta la estremità sud del colle. Lo « Stadio » (2) — notevolissimo, oltre che per la sua collocazione, anche per la struttura (si consideri il dislivello del suo piano rispetto alle elevazioni del vicino palazzo imperiale e il lungo portico ad arcate girante intorno all'arena) — venne ad occupare il tratto immediatamente attiguo, forse al tempio di Apollo, certo alla *Domus Augustana*, per modo che il gruppo degli edificî augustei, così dalla fiancata di sud-est come da quella di nord-ovest, rimase compreso entro le costruzioni dei Flavii e con esse strettamente coordinato (fig. 43).

Abbiamo detto che il Foro di Augusto e il Foro della Pace, coordinati tra di loro grazie alla conformità della rispettiva orientazione, erano rimasti separati l'uno dall'altro per la interposizione di un'area libera, attraversata dall'*Argiletum*. Con il foro di Nerva fu opportunamente colmata questa lacuna. Superfluo osservare che, dalla conformità di orientazione dei due primi, è risultata quella del Foro di Nerva medesimo rispetto ad essi (3). Modesto per le dimensioni, ebbe tuttavia notevole importanza monumentale grazie all'aggiunta del tempio di Minerva; il quale, collocato all'estremità opposta a quella dell'ingresso, e a cavaliere della cinta perimetrale del Foro stesso e colla fronte verso il Foro Romano, valse ad accrescere il carattere scenografico dell'insieme con la sua situazione sopra un alto podio accessibile per mezzo di apposita scalea frontale.

Della struttura dello stadio al Campo Marzio poco sappiamo (4); ma non è a dubitarsi che esso abbia contribuito a un nuovo ampliamento della zona monumentale occupata dalle opere di Pompeo, di Agrippa e di Nerone, con le quali è stata — per lo meno approssimativamente — coordinata la sua orientazione (asse longitudinale da nord a sud, parallelo all'asse principale delle terme neroniane e normale alla linea della fiancata settentrionale del portico di Pompeo) (fig. 44).

(1) Con la *domus Flavia* si connette l'ubicazione degli *Adonea* (Jordan, *Forma Urbis*, framm. 44; Philostr., **τὰ ἐς τὸν Τυανέα Ἀπολλώνιον**, VII, 32); ma ormai è da ritenersi erronea l'ipotesi del Nibby (*Roma nell'anno MDCCCXXXVIII*: *Ant.*, II, p. 449 e seg.) che i giardini di Adone si trovassero nell'attuale vigna Barberini. (Su questo argomento: E. Caetani Lovatelli, *Ricerche archeologiche*, Roma, 1903, p. 79 e segg.; A. Bartoli, *La vigna Barberini al Palatino*, in *Rassegna contemporanea*, IV, 1911, n. 9; Pinza, *Bull. della Comm. arch. comun.*, 1910, p. 13 e segg.).

(2) J. Sturm, *Das kaiserliche Stadium auf dem Palatin*, Würzburg, 1888 (con tavola); H. Deglane, *Le stade du Palatin*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, IX, 1889, p. 184 e segg., e tavv. IV-VI; F. Marx, *Das sogenn. Stadium auf dem Palatin*, in *Jahrb. des deutschen arch. Inst.*, X, 1895, p. 129 e segg.; Hülsen, *Untersuchungen zur Topographie des Palatins*, in *Bull. dell'Ist. Germ.* (sez. rom.), 1895, p. 276 e segg.; id., *Topogr. d. St. Rom*, p. 155; Augwitz, *Der Palatin*, p. 152; Lanciani, *F. V. R.*, tavv. XXIX, XXXV.

(3) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 2, p. 448 e seg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 113 e seg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXII.

(4) Canina, *Edif. di Roma ant.*, IV, tav. 193; Jordan, *Topogr. di St. Rom*, I, 3, p. 592 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 246; Lanciani, *F. V. R.*, tavv. XV, XXI.

Più meritevole di particolare nota è il santuario di Iside e Serapide, pure al Campo Marzio, (fig. 45), ricostruito da Domiziano nello stesso luogo dove già ne esisteva uno più antico [1]. La sua principale importanza sta nel fatto che con esso si è avuta a Roma la riproduzione, più o meno fedele, di un santuario di tipo egizio, con il suo caratteristico *dromos*, fiancheggiato da figure di animali. Il peribolo, che il Lanciani dice di stile greco-romano, deve aver rappresentato una contaminazione di stili [2]; ma, anche quando si fosse trattato di una opera di puro stile egizio, dopo quanto siamo venuti esponendo sul conto dell'edilizia ippodamea nel mondo classico e degli elementi originarî che hanno contribuito al suo sviluppo, siamo in grado di comprendere come un santuario di tipo egizio in mezzo alle opere di architettura classica, sotto certi punti di vista, non costituisse davvero una assoluta stonatura. Maggiore importanza sarebbe poi da attribuire al detto santuario dal punto di vista edilizio, se fosse vero, come non senza fondamento suppone il Lanciani [3], che la sua orientazione sia stata conforme a quella delle vicine costruzioni di Agrippa.

Altri monumenti dell'età dei Flavii, come l'arco di Tito sulla via Sacra [4], l'arco di Vespasiano e Tito al Circo Massimo [5], l'odeo di Domiziano al Campo Marzio [6], hanno per noi interesse secondario, ma non sono da trascurarsi, poichè, in ultima analisi, anche essi costituiscono elementi integratori nell'opera di sistemazione generale delle zone urbane alle quali, rispettivamente, due di essi appartennero e il primo appartiene ancora.

Età di Traiano e di Adriano. — Non meno feconda dell'età dei Flavii è stata, per l'edilizia romana, l'età di Traiano e di Adriano.

Le più importanti opere di Traiano sono state le terme e il foro che da lui ha preso il nome.

Le terme, costruite sull'Oppio, tra quelle di Tito e il portico di Livia [7], fanno parte della categoria di opere romane che, dal punto di vista della orientazione, non hanno avuto raccordo con alcun'altra delle grandi costruzioni vicine. Dato il loro collocamento sullo stesso terreno collinoso delle terme di Tito, non possiamo concepirne la costruzione se non presupponendo il solito lavoro preparatorio, inteso alla solita sistemazione del terreno stesso. Ma oltre che per questo, le terme di Traiano hanno per noi maggiore importanza delle precedenti opere congeneri, perchè ne segnano un ulteriore sviluppo, particolarmente nel sistema del peribolo. Il piazzale, che nelle terme di Tito si stendeva soltanto davanti

[1] Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 567 e segg.; Lanciani, *Bull. della Comm. arch. com.*, 1883, p. 33 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 243 e seg.; Lanciani, *F. V. R.*, tavv. XV e XXI.

[2] Lanciani, scritto cit., in *Bull. della Comm. arch. com.*, 1883, p. 55 e seg.

[3] Scritto cit., in *Bull. della Comm. arch. com.*, 1883, p. 50 e seg.

[4] L. Rossini, *Gli archi trionfali onorarii e funebri degli antichi Romani* etc., Roma, 1836, tavv. 31-37; Canina, *Edif. di Roma ant.*, IV, tavv. 246, 247, 250; Hülsen, *Das Forum Romanum*, p. 222 e segg.

[5] Jordan, *Forma Urbis*, framm. 38; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 129; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 177.

[6] Suet., *Domit.*, 5. Cfr. Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 594 e seg.

[7] Canina, *Edif. di Roma ant.*, IV, tavv. 202-204; Jordan. *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 310 e segg.; Lanciani, *Bull. della Comm. arch. com.*, 1895, p. 110 e segg.; G. Gatti, ibid., p. 120; Richter, *Topogr.*, p. 327 e seg.; Lanciani, *F. V. R.*, tavv. XXIII, XXX; Lugli, *La zona arch. di Roma*, p. 133 e segg.

alla facciata dell'edifizio centrale, qui si allarga anche alle due fiancate, sicchè l'edifizio centrale — comprendente, come di consueto, il frigidario, il tepidario e il calidario, allineati successivamente lungo l'asse principale dell'intera costruzione — soltanto per un lato rimaneva aderente alla cinta del peribolo. In sostanza, con questo sviluppo, dato allo spazio libero attorno all'edifizio centrale, il peribolo venne ad accostarsi allo schema dei quadriportici che circondavano i templi. Al tempio si è sostituito il corpo di fabbrica delle terme propriamente dette, come al quadriportico a colonne si è sostituito un recinto di struttura massiccia e particolarmente caratterizzato dalle esedre; delle quali abbiamo fatto parola a proposito del portico di Livia e del Foro di Augusto, e che nelle terme di Traiano appariscono largamente rappresentate dalla grande esedra semicircolare centrale del lato di sud-ovest e dalle minori degli altri lati, simmetricamente disposte. Il progresso è forse rappresentato anche dalla prima apparizione delle palestre aggregate al corpo centrale, pure con disposizione simmetrica ai due fianchi (1).

Di gran lunga più interessante è il Foro (fig. 44). A prescindere dal Colosseo, che, per altro, al pari degli edificî affini — teatri, stadî, circhi, ecc. — ha un carattere tutto speciale, il Foro Traiano, opera, come è noto, di Apollodoro di Damasco (2), si può considerare come la più grande e maestosa costruzione ippodamea che sia stata compiuta nell'antica Roma, specialmente se giudicata nella sua totalità, e cioè con l'aggiunta del tempio del divo Traiano e del relativo peribolo, costruiti più tardi da Adriano. In questa costruzione — di per se stessa straordinaria per vastità e aspetto monumentale — c'è, anzi tutto da tener conto di due fatti: 1º del raccordo di orientazione con gli altri fori imperiali; 2º dei lavori di livellamento e di sistemazione dell'area scelta tra il Campidoglio e il Quirinale, da una parte, tra il Foro di Augusto e la zona prossima ai *Saepta Julia*, dall'altra, qualunque sia stata l'entità di siffatti lavori (3). Ma è l'insieme della costru-

(1) Cfr. Hülsen, *Bull. dell'Imp. Ist. Germ.* (Sez. rom.), 1892, p. 302 e segg.

(2) Il documento più importante (malgrado la sua enigmaticità) relativo al Foro Traiano è, notoriamente, l'iscrizione incisa nella base della colonna coclide (*C. I. L.*, VI, 1, 960):

Senatus populusque Romanus
Imp. Caesari divi Nervae f. Nervae
Traiano Aug. Germ. Dacico Pontif.
Maximo trib. pot. XVII, imp. VI cos. VI. P. P.
ad declarandum quantae altitudinis
mons et locus tantis operibus sit egestus.

Si consultino per altro: Fr. Richter-A. Grifi, *Il ristauro del Foro Traiano*, Roma, 1839; Canina, *Edif. di Roma ant.*, II, tavv. 111-125; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 2, p. 433 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 114 e segg.; G. Boni, *Notizie d. scavi*, 1907, p. 361 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXII; Lugli, *La zona arch. di Roma*, p. 44 e segg.

(3) Sulla questione relativa all'entità dei lavori e al significato dell'epigrafe, si veggano: G. Boni, *Leggende*, in *Nuova Antologia*, XLI, Novembre 1906, p. 19 e segg.; D. Comparetti. *Sulla iscrizione della colonna Traiana*, in *Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, S. 5, XV, 1906, p. 575 e segg.; A. Mau, *Die Inschrif der Trajanssäule*, in *Bull. dell'Ist. germ.* (Sez. romana), XXII, 1907, p. 187 e segg.; A. Sogliano, *Il «mons» e la colonna Traiana*, in *Atti della R. Accad. di Napoli*, XXV, 1908, p. 77 e segg.; O. Nazari, *L'iscrizione della col. Traiana*, in *Atti della R. Accad. delle scienze* di Torino, XLIII, p. 595 e segg.; P. Rasi, *Sulla iscriz. della col. Traiana*, in *Rivista di filologia e di istruz. class.*, 1910, p. 56 e segg.; idem, *Nuova interpr. della iscriz. posta alla base della col. Traiana*, in *Atti e Memor. della R. Accad. di Scienze lettere ed arti in Padova*, XXVI, 1909-1910, p. 167 e segg.; idem, *Sul «Mons»* etc., in *Atti e Mem.* della Accad. di Padova, lo stesso vol., p. 311 e segg.

zione in sè che richiama in modo particolare la nostra attenzione. Complessivamente, il Foro Traiano presentava, in pianta, la forma di un grande trapezio, alla base del quale stava il foro propriamente detto (una magnifica corte a varî sistemi di portici, con arco trionfale all'ingresso, prospettante verso il Foro di Augusto), fiancheggiato lateralmente da due muri perimetrali che formavano ciascuno una vastissima esedra, a forma di colossale nicchione a cuffia, e due altre, molto più piccole, simmetricamente disposte rispetto a ciascuna delle maggiori e rispetto all'asse dell'aggruppamento complessivo. Al foro propriamente detto seguiva la basilica Ulpia, con il suo asse longitudinale normale al grande asse generale e chiusa alle due testate da due grandi absidi semicircolari; e alla basilica finalmente (non vi computiamo per ora l'ampliamento dell'epoca adrianea) seguiva quella parte del Foro Traiano, che aveva come centro la colonna coclide istoriata, ancor oggi al suo posto, e comprendeva (in un rettangolo orientato analogamente alla basilica) un piccolo piazzale mediano, con la menzionata colonna e due edificî laterali a foggia di templi (biblioteca greca e biblioteca latina), con rispettiva fronte sul piazzale medesimo. Un particolare degno di nota è la maggiore elevazione del piano della basilica e delle biblioteche rispetto a quello del foro propriamente detto, cioè la costruzione a terrazza della piattaforma per la basilica, prospettante sul Foro.

Fin qui dell'opera di Traiano. Il suo ulteriore ampliamento fu dunque dovuto all'imperatore Adriano; il quale, in onore del suo grande predecessore, volle edificare un tempio, che fu aggiunto alle costruzioni traianee insieme a un nuovo grande peribolo rettangolare costruito su apposita piattaforma, ma, a quel che sembra, allo stesso livello di quella della basilica Ulpia, con l'asse longitudinale in corrispondenza dell'asse generale delle suddette costruzioni e coi lati lunghi rispettivamente appoggiati alle fiancate delle due biblioteche. Ma, se al livello comune della basilica e delle biblioteche si trovava il piano del peribolo, la stessa cosa non era del tempio — un periptero ottastilo di ordine corintio, con pronao a tre file di colonne e fronte verso il Foro — che fu costruito sopra un alto podio munito di scalea monumentale di accesso.

Nel Foro Traiano, considerato complessivamente (cioè con la basilica Ulpia, le biblioteche, la colonna coclide e il quadriportico del tempio), rimane sempre riconoscibile la derivazione dalle *agorai* greche; ma lo schema dell'*agorá* non solo vi era combinato con altri elementi, ma vi si riscontra due volte: nel foro propriamente detto e nel peribolo del tempio. A tale combinazione si aggiunga la complessità della scenografia, coi prospetti dei singoli edificî sempre più elevati di mano in mano che si allontanavano verso il fondo; fenomeno, questo, reso più sensibile dalla circostanza che la effettiva differenza di elevazione degli edificî stessi era accresciuta dal giuoco dei dislivelli tra i rispettivi piani di posa: e, cioè, tra il piano del foro propriamente detto e quello della basilica; tra il piano della basilica e quello del podio su cui sorgeva il tempio. Ma, se una differenza c'era fra i dislivelli, e c'era una gradazione decrescente nell'insieme della prospettiva dal fondo verso la fronte dell'ingresso, essa non era tuttavia fortissima; mentre invece assai pronunciato sembra fosse il differenziamento successivo in senso orizzontale fra i varî prospetti.

Ma l'attività edilizia di Adriano non si è limitata alla costruzione del tempio del divo Traiano. È vero che molta parte di questa attività fu assorbita dai lavori di restauro e di rimaneggiamento di opere più antiche: si pensi al Pantheon e ad altre costru-

zioni di Augusto e di Agrippa, tra cui la basilica di Nettuno (1), e al così detto « Stadio » del Palatino (2); ma per iniziativa dello stesso imperatore son sôrte altre due opere nuove, di molto interesse anche per il nostro argomento: il tempio di Venere e Roma e il Mausoleo.

Come il tempio del divo Traiano ha servito ad ampliare la zona monumentale dei Fori Imperiali, così il tempio di Venere e Roma, costruito sulla sommità della Velia (fig. 44), nella sistemazione organica della zona a oriente del Foro Romano, è venuto a prendere il posto di una parte della distrutta *Domus aurea*, a un dipresso quello del grande quadriportico con la statua colossale di Nerone (3). Nello schema generale corrisponde al tipo, divenuto ormai comune in Roma, del tempio chiuso entro un peribolo; dal punto di vista delle dimensioni, è stato anch'esso una delle più gradiose opere dell'Urbe. Ma i particolari più interessanti per noi sono: 1° la bella piattaforma rettangolare a terrazza sopraelevantesi in diversa misura sul disuguale piano circostante, costruita appositamente per il vasto peribolo e munita di ampia scalea di accesso dal lato prospiciente verso il Foro Romano; 2° la speciale piattaforma del tempio, tutta profilata a gradini, che, con la sua considerevole elevazione, accresceva notevolmente l'effetto scenografico dell'insieme; 3° il raccordo di orientazione con il tempio di Castori e, quindi, con il maggior numero degli edificî dello stesso Foro Romano.

Quanto al Mausoleo, costruito da Adriano per sè e per la sua famiglia (4), la struttura fondamentale è nota: un tamburo cilindrico sovrapposto a un grande basamento quadrangolare, che forma evidentemente una terrazza attorno al corpo centrale. Ma l'interesse dell'opera cresce, quando la si consideri, oltre che nella struttura intrinseca, anche in rapporto con le adiacenze. Il Mausoleo, infatti, edificato sulla riva destra del Tevere, ebbe la sua fronte principale parallela alla via Cornelia e normale all'asse del ponte Elio, costruito contemporaneamente in corrispondenza con lo stesso asse (5), non solo, ma altresì con quello di una via rettilinea diretta verso il Campo Marzio, fin presso al *Trigarium*. Inoltre non è improbabile che in conformità del Mausoleo medesimo fosse orientato il circo, allo stesso imperatore attribuito, che sorgeva a nord-ovest del menzionato monumento, e che parallelo all'asse di questo avesse il proprio asse longitudinale, corrente

(1) Cass. Dio., LIII, 27; Ael. Spart., *Vita Hadr.*, 19 (*Romae instauravit Pantheum saepta basilicam Neptuni sacras aedes plurimas forum Augusti lavacrum Agrippae; eaque omnia propriis auctorum nominibus consecravit*). Cfr. Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 247 e seg. La basilica di Nettuno è generalmente riconosciuta nell'edificio di piazza di Pietra. Non sappiamo quanto possa essere attendibile l'ipotesi di H. Lucas (*Zur Geschichte der Neptunsbasilica in Rom*, in *Progr. des Kaiser Wilhelm-Realgymnas.*, Berlin, 1904) che nel tempio di piazza di Pietra sia da riconoscersi l'*Hadrianeum* di Antonino Pio. (Cfr. Hülsen, *Trajanische und hadrianische Bauten im Marsfeld*, in *Jahresh. des oesterr. Inst.*, XV, 1912, p. 124 e segg.).

(2) Cfr. Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 155. Vedi sopra, p. 521.

(3) Canina, *Edif. di Roma ant.*, II, tavv. 51-56; Richter, *Topogr. di St. Rom*, p. 166 e seg.; Hülsen, *Das Forum Rom*, p. 218 e segg.; Lugli, *La zona arch. di Roma*, p. 113 e segg.

(4) Canina, *Edif. di Roma ant.*, IV, tavv. 284-286; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 663 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 279 e seg.; Lanciani, *F. V. R.*, tavv. VII e XIV.

(5) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 1, p. 416; Borsari, *Not. d. scavi*, 1892, p. 411 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 68; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XIV.

da nord a sud (1). In ultimo, come opera di questo periodo, deve essere ricordato l'arco detto di Portogallo, forse del tempo di Adriano, sulla via Flaminia (2); arco che sarebbe anche più meritevole di menzione nella nostra rassegna, se la vicina *Ara Pacis*, con la quale presentava coordinamento di orientazione, avesse avuto effettivamente quel peribolo esterno, di cui si è parlato più sopra.

Età degli Antonini e dei Severi. — Dopo Adriano si apre, si può dire, una lacuna nella serie delle grandi costruzioni romane, di carattere ippodameo, a noi note. Il tempio di Antonino e Faustina, al Foro Romano (3), del quale vanno rilevate così la struttura (si tratta di un esastilo di ordine corintio, arricchito di un pronao piuttosto ampio e collocato su di un alto podio con gradinata frontale), come l'orientazione, determinata da quella della basilica Emilia, non è privo di interesse anche dal nostro punto di vista, ed è quindi meritevole di essere compreso in questa rassegna; ma è opera piuttosto modesta.

A Settimio Severo si attribuisce il merito di aver rimesso mano alle costruzioni del Palatino, sia in quanto vi corredò lo « Stadio » di un portico a due piani che vi girava tutt'intorno all'interno (4), sia in quanto ne ampliò le fabbriche in prosecuzione e in coordinazione con le precedenti e in ispecie con quelle di Domiziano, dalla parte a sud-est dello « Stadio ». Speciale attenzione merita la grandiosa terrazza artificiale, edificata con enormi sostruzioni ad archi e costituente la piattaforma della nuova ala del palazzo imperiale, con la quale si è rettificata la linea del colle a tergo e in conformità del Circo Massimo (5); cosa che ha determinato — particolarmente nella linea frontale della suddetta terrazza — una leggiera, quasi impercettibile, deviazione rispetto alle linee aventi direzione analoga delle altre fabbriche del Palatino. La facciata della nuova ala, ergentesi al disopra del Circo Massimo, ha accresciuto a dismisura la scenografia prospettica dell'insieme. Ma, per opera dello stesso Settimio Severo, all'ampliamento del palazzo imperiale vero e proprio si è aggiunta un'altra costruzione monumentale, con la quale è stato chiuso un tratto delle pendici del Palatino dal lato di sud-est, e precisamente all'angolo sud: il Settizonio (6), notevole anch'esso per

(1) *Beschreibung der Stadt Rom*, II, 1, p. 17 e segg.; Canina, *Edif. di Roma ant.*, IV, tavole 191 e 192; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 281. Si vegga pure la pianta n. II delle *Formae urbis Romae antiquae* di Kiepert e Hülsen (prima ediz. del 1896). Nella seconda edizione del 1912 il circo di Adriano è stato prudentemente soppresso.

(2) Lanciani, *Miscellanea topografica* (*l'arco di « Portogallos »*), in *Bull. della Comm. arch. comun.*, XIX, 1891, p. 18 e segg.; *F. V. R.*, tav. VIII. Cfr. Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 261.

(3) Dopo la morte dell'imperatore, il Senato dedicò il tempio anche a lui (Canina, *Edif. di Roma ant.*, I, tavv. 23-25; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 8 e seg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 92; Hülsen, *Das Forum Rom.*, p. 197 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXIX).

(4) Cfr. Richter, *Topogr.*, pp. 155, 157 e seg.

(5) Bianchini, *Del palazzo dei Cesari*, Verona, 1738, tav. I; Jordan; *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 33 e seg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 157 e seg. e tav. XII; Haugwitz, *Der Palatin*, p. 79 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXXV.

(6) Jordan, *Formae Urbis*, framm. 38, e *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 100 e segg.; Hülsen, *Das Septizonium des Severus*, Berol., 1886; lo stesso, *Septizonium*, in *Zeitschrift für Geschichte der Architektur*, V, 1911, p. 1 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 158; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXXV.

il suo carattere intrinseco, consistendo in un ricco prospetto a triplice ordine di portici sovrapposti, non del tutto rettilineo, ma formante lungo la facciata tre insenature semicircolari, a foggia di esedre, e due avancorpi laterali. Può sembrare strano il fatto che il Settizonio non presenti raccordo di orientazione con le altre fabbriche severiane, in quanto che la linea frontale della sua facciata non si incontra ad angolo retto con la fronte sud-ovest (comprendente la loggia) della *domus Augustana*, ma forma con essa un angolo acuto; se non che si deve osservare che con il breve tratto di muraglione che chiude la pendice del Palatino da quella parte, che è la più vicina al Settizonio, il parallelismo esiste (fig. 43).

(da Durm)

Fig. 46. — Terme di Caracalla.

A Settimio Severo è attribuito il cominciamento delle terme Antoniniane [1], continuate poi da Caracalla e completate da Elagabalo e Alessandro Severo (fig. 46). E le terme Antoniniane rappresentano il massimo sviluppo raggiunto da questo genere di costruzioni. Addossate alle pendici dell'Aventino, hanno richiesto un lavoro preparatorio di demolizione di fabbriche preesistenti e di livellamento, adeguato all'ampiezza del grande recinto. A differenza dalle terme di Traiano, il corpo di fabbrica delle terme propriamente dette non fu addossato al muro di cinta del peribolo dal lato dell'ingresso, ma rimase completamente isolato. Così il processo di isolamento appare ora del tutto com-

[1] G. A. Blouet, *Restauration des thermes d'Antonin Caracalla à Rome*, Paris, 1828; Canina, *Edif. di Roma ant.*, IV, tavv. 207-214; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 189 e segg.; S. A. Iwanoff, *Architektonische Studien, herausg. vom kais. deutschen Arch. Inst.* (Hülsen), III, Berlin, 1898; Richter, *Topogr.*, p. 348 e seg.; Pfretzschner, *Grundrissentw. der röm. Thermen*, p. 32, tav. V, 2.; Lanciani, *F. V. R.*, tavv. XLI-XLII; E. Ghislanzoni, *Not. d. scavi*, p. 305 e segg. e tavola annessa; Lugli, *La zona arch. di Roma*, p. 280 e segg. e tav. VII.

piuto. Ma, data la vastità della colossale costruzione, anche alcuni particolari hanno assunto importanza e aspetto caratteristico. Non possiamo infatti esimerci dal segnalare la gradinata a foggia di cavea di teatro che si addossava all'abside interna, sostituita nel peribolo alla grande esedra semicircolare centrale delle terme di Traiano; come non possiamo trascurare le grandi corti porticate interne (le palestre), fiancheggianti il corpo centrale delle terme propriamente dette, e poi il portico esterno, pure a colonne, che si allineava lungo tutta la fronte principale del peribolo e per un certo tratto proseguiva lungo le due fiancate. E finalmente, nei riguardi delle terme Antoniniane, va ricordata l'apertura di una nuova via (chiamata precisamente *Via Nova*), doppiamente notevole: per la sua inconsueta ampiezza (1), e per la sua direzione in senso parallelo alla fronte delle terme.

Congetturalmente, è stato pure attribuito a Settimio Severo l'anfiteatro Castrense (2), che, per altro, collocato in una zona periferica della città e poi inserito da Aureliano nella cinta delle sue mura, non presenta particolare interesse, date anche le sue non grandi dimensioni. Molto più importante, invece, è un'altra opera, di epoca non ancora accertata, ma che, per il carattere della sua struttura, si presta ad essere ravvicinata alle costruzioni severiane: l'ampliamento, cioè, della terrazza artificiale del Palatino — a nord-est della *domus Tiberiana* e al disopra del *clivus Victoriae* (3) — di struttura affine alle sostruzioni della *domus Severiana*; ampliamento che ebbe il risultato di portare quella fronte della terrazza medesima sulla linea della *Nova Via*, donde il suo raccordo di orientazione con gli edificî del Foro Romano, orientati in rapporto con il tempio di Castore e Polluce (fig. 43).

Alla stessa età dei Severi sembra poi doversi attribuire un'opera che figura tra le più interessanti di Roma: la colossale costruzione sul Quirinale, di cui restano ancora le rovine nel giardino Colonna (4), identificata con il tempio di Serapide e attribuita a Caracalla (5). Anche in questo caso la collocazione del tempio e del suo peribolo (di forma rettangolare, con l'asse longitudinale normale a quello del tempio), a ridosso del colle dalla sua parte di occidente, hanno richiesto un notevole lavoro preparatorio di sistemazione del terreno, mediante un accurato livellamento e la costruzione di poderosi bastioni di sostegno. Ma il carattere prettamente scenografico dell'architettura di questo edificio risulta molto più accentuato quando lo si consideri insieme a un altro corpo di fabbrica aggregato al santuario dallo stesso lato di occidente e appoggiato alla scar-

(1) Jordan, *Formae Urbis*, fr. 3, e *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 188 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tavola XLI.

(2) Canina, *Edif. di Roma ant.*, IV, tavv. 178 e 179; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 248 e seg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 331; Lanciani, *F. V. R.*, tavv. XXXII e XXXVIII.

(3) Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXIX.

(4) Lanciani, *F. V. R.*, tav. XVI.

(5) Sul tempio di Serapide, Hülsen, *Nomencl.*; Homo, *Lexique*. Va qui ricordato che nell'edificio del Quirinale il Lanciani (*F. V. R.*, tav. XVI) riconosce il tempio del Sole di Aureliano (*Bull. della Comm. arch. com.*, 1894, p. 285 e segg.), mentre lo Hülsen, che segue l'ipotesi dell'Urlichs (*Bull. dell'Ist. germ.*, sez. rom., III, 1888, p. 98), nell'identificazione del detto tempio del Sole, con maggior verisimiglianza, vi riconosce il tempio di Serapide (*Zur Topographie des Quirinals*, in *Rheinisches Museum*, XLIX, 1894, p. 392 e segg.; *Bull. della Comm. arch. com.*, 1895, p. 39 e seg., tav. IV. Cfr. Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 293 e seg.).

pata del colle e con il santuario medesimo formante un tutto organico e simmetrico: si tratta di quella costruzione, di forma rettangolare, disposta sullo stesso asse del tempio, ma al livello del piano sottostante, epperò parzialmente incassata nella scarpata del colle sino a toccare le sostruzioni del tempio medesimo. Lo scopo principale

T·SOLIS

SCALAE

(da Lanciani)

Fig. 47. — Tempio del giardino Colonna.

sembra sia stato quello di dare al peribolo del tempio una monumentale scalea di accesso. La sua struttura ci fa ricordare, all'ingrosso, quella della scalinata del *Claudium*; ma il suo sistema di rampe, perfettamente simmetrico, deve essere stato alquanto più complesso, per la ragione che — oltre che per l'accesso al tempio — la detta scala dovea servire anche per l'accesso alla sommità dell'edificio medesimo, formante, sotto certi aspetti, parte a sè (fig. 47).

Del portico di Settimio Severo, costruito da Caracalla in onore del padre (¹), disgraziatamente non si conosce nemmeno l'ubicazione.

(¹) Aelii Spart., *Sever.*, 21; *Carac.*, 9. Cfr. Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 390.

Ma, se il tempio del Quirinale è stato effettivamente quello di Serapide ed è stato costruito da Caracalla, esso avrebbe forse preceduto di poco la costruzione di un altro edificio, sull'angolo nord-orientale del Palatino, di struttura affine e anch'esso di dimensioni grandiose e, in certo qual modo, in raccordo con alcune delle costruzioni adiacenti (fig. 48). Nelle rovine di questo edificio, che permangono tuttora nella vigna Barberini [1], il Bigot crede, non senza molta verisimiglianza, di poter riconoscere il tempio del Sole di Elagabalo [2], che Alessandro Severo avrebbe poscia consacrato a Giove, collocandovi una statua di questo nume, al quale, in base alla probabile lettura della leggenda che

(da *Bull Com.*).

Fig. 48. — Tempio della vigna Barberini.

trovasi su una medaglia del suddetto imperatore (medaglia che ha dato luogo a tale identificazione), egli attribuisce l'epiteto di Ultore [3]. Questo epiteto parrebbe confermato dal fatto che in un'altra medaglia, pure di Alessandro Severo, si legge chiaramente IQVI VLTORI attorno alla figura di Giove rappresentata nel rovescio [4].

Le costruzioni adiacenti, in conformità delle quali questo tempio si presenta orientato, non sono state quelle prossime, sulla spianata del Palatino stesso, bensì gli edificî del Foro Romano, orientati in dipendenza dal tempio dei Dioscuri. L'intenzione è stata evidentemente di regolare la sistemazione di quest'altro angolo del Palatino sulla linea della grande terrazza prospettante sulla *Nova Via*. Certo è che abbiamo da fare

[1] Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 159 e seg. (e nota 6 a p. 159); Bartoli, *Rassegna contemp.*, IV, 1911, n. 9; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXIX.

[2] Lampr., *Anton. Heliogab.*, 3.

[3] P. Bigot, *Le temple de Jupiter ultor et la vigne Barberine*, in *Bull. della Comm. arch. com.*, 1911, p. 80 e segg., figg. 1 e 3.

[4] Scritto cit., in *Bull. della Comm. arch. com.*, 1911, p. 81, fig. 2.

con una nuova grande terrazza, eseguita con lo scopo di ampliare la spianata di quello sperone del colle e di dare una vasta piattaforma al tempio e al suo peribolo, del cui ingresso, dal lato di nord-ovest, si hanno tracce appunto negli avanzi di propilei monumentali, a cinque passaggi, addossati al ciglione della scarpata del colle in prossimità del *clivus Palatinus*. Dato il forte dislivello fra la piattaforma della terrazza e il sottostante *clivus Palatinus*, si dovette rendere necessaria la costruzione di una grande scalea. Il tempio, orientato approssimativamente da est a ovest, con l'asse normale a quello longitudinale del peribolo (anche in questo si nota la somiglianza col tempio di Serapide al Quirinale), avrebbe avuto la sua fronte verso i propilei e sarebbe stato collocato sopra un alto podio munito di gradinata frontale.

Alessandro Severo apparisce altresì come un benemerito promotore di attività edilizia, ma più rivolta al restauro e al compimento di opere precedenti che non alla creazione di nuove, come risulta dall'ampliameto delle terme Neroniane (1) e dall'aggiunta dei portici in quelle di Caracalla (2).

Età di Gordiano III. — Tra l'età degli Antonini e dei Severi e quella di Aureliano e Costantino, la figura che più si raccomanda alla nostra attenzione è Gordiano III; il quale va qui ricordato soprattutto per l'ideazione di un grandioso complesso di opere, che, se pure ebbero cominciamento, certo non devono essere state condotte a termine. Altrimenti non se ne spiegherebbe la totale sparizione sino *ab antiquo*. Comunque, date le precise indicazioni che ci sono state tramandate circa le linee generali, per noi esse hanno lo stesso valore di un'opera effettivamente eseguita. Si dice che per alcune delle dette opere Gordiano si valse del consiglio del suo ministro Misiteo. Si sarebbe trattato di due grandi portici a fronte contrapposta, collocati nella più settentrionale zona del campo Marzio, a pie' del *collis hortorum* (Pincio), lunghi mille piedi ciascuno. L'uno dall'altro avrebbero distato cinquecento piedi. Lo spazio intermedio avrebbe contenuto verzieri di lauro, mirto e bosso, da una parte e dall'altra, e nel mezzo un deambulatorio lastricato, lungo parimente mille piedi, ai margini fiancheggiato da piccole colonne e da statuette. Da una delle due estremità, il deambulatorio sarebbe stato chiuso dalla facciata di una basilica, avente la stessa lunghezza dello spazio fra i portici, cioè di cinquecento piedi; e di là dalla basilica avrebbe dovuto sorgere un edificio termale, per estate, mentre un altro, per inverno, avrebbe dovuto chiudere i due portici col deambulatorio dall'estremità opposta. *Sed haec omnia* — dice malinconicamente Giulio Capitolino, che ce ne dà notizia (3) — *nunc privatorum et possessionibus et hortis et aedificiis occupata sunt.*

(1) Lampr., *Alex. Sev.*, 25. Cfr. Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 591; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 245.

(2) Lampr., *Alex. Sev.*, loc. cit.

(3) Julii Capit. *Gordiani tres*, 32: *Instituerat porticum in campo Martio sub colle pedum mille, ita ut ab altera parte aequa mille pedum porticus fieret, atque inter eas pariter pateret spatium pedum quingentorum; cuius spatii hinc atque inde viridiaria essent, lauro, myrto et buxo frequentata, medium vero lithostratum brevibus columnis altrinsecus positis et sigillis per pedes mille, quod esset deambulatorium, ita ut in capite basilica esset pedum quingentorum. Cogitaverat praeterea cum Misitheo, ut post basilicam thermas aestivas sui nominis faceret, ita ut hiemales in principio porticuum poneret, intus essent vel viridiaria vel porticus. Sed haec omnia nunc privatorum et possessionibus et hortis et aedificiis occupata sunt.*

Da Aureliano a Costantino. — Aureliano non ha avuto soltanto il merito di innalzare la nuova cinta delle mura di Roma, che gli ha procacciato la maggiore celebrità; ma pure quello di edificare un grande portico lungo l'*Alta Semita* (negli orti Sallustiani) e, al Campo Marzio, il tempio del Sole [1]. In base agli avanzi scoperti, non sarebbe possibile formarci un'idea di questo tempio; ma, per fortuna, tre disegni del Palladio ci porgono il mezzo di acquistare una conoscenza approssimativamente esatta della struttura dell'edificio, già esistente in prossimità della via Flaminia [2]; edificio che, nella pianta, se non forse anche nello stile dell'architettura [3], dovea presentare una sia pur lontana ma innegabile affinità con il tempio di Giove Eliopolitano di Ba'albek. Come risulta da uno dei menzionati disegni (fig. 49), l'edificio si componeva di due parti principali, e, cioè, di due grandi corti, disposte l'una a seguito dell'altra, sullo stesso asse, in senso longitudinale (e unite insieme per mezzo di un cortiletto intermedio), delle quali la più piccola, a sud, formava l'ingresso monumentale del santuario, mentre l'altra e più grande, a nord, racchiudeva il tempio vero e proprio, che era un piccolo edificio rotondo, con cella a muro pieno circondata esternamente da una fila di tredici colonne e posta sopra un basamento che si elevava di tre gradini sul piano della corte medesima [4].

[1] Flav. Vopisc., *Aurel.*, 1, 10, 25, 35 (*templum Solis fundavit et porticibus roboravit*), 39 (*templum Solis magnificentissimum constituit*), 48. (Cfr. Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 453 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 236 e segg.).

[2] Già, in base alle indicazioni della *Notitia* costantiniana (Reg. VII) e del Cronografo dell'anno 354, che pone il tempio del Sole *in campo Agrippae*, l'Urlichs (scritto cit., in *Bull. dell'Imp. Ist. arch. germ.* (sez. rom.), III, 1888, p. 98), seguìto poscia dallo Hülsen (scritto cit., in *Rhein. Museum*, XLIX, 1894, p. 393; cfr. *Bull. della Comm. arch. com.*, 1895, p. 39 e segg.), pensava a collocare il tempio in discorso nei pressi di S. Silvestro in Capite, quando è avvenuto al Lanciani di scoprire a Londra, tra le carte palladiane del conte di Burlington, tre disegni (*Bull. della Comm. arch. com.*, 1894, tavv. XII-XIV, p. 297 e segg.; cfr. 1895, p. 94 e segg.), che, contro l'opinione del Lanciani stesso (scritto cit.), confermano pienamente la congettura dell'Urlichs, permettendo di identificare il menzionato tempio di Aureliano in quel grande edificio le cui vestigia — tracce di muri perimetrali, avanzi di trabeazione in marmo, frammenti di composizioni figurate a rilievo (alcuni di questi avanzi trovansi ancora nel cortile della chiesa di S. Silvestro, altri al Museo Nazionale delle Terme) — sono state rinvenute in varie epoche nell'area compresa tra il Corso, via Frattina, via Mario de' Fiori, via del Pozzetto e via S. Claudio (cfr. Lanciani, scritto cit., in *Bull. della Comm. arch. com.*, 1894, p. 285 e segg., particolarmente p. 306 e seg.; Vaglieri, *Not. d. scavi*, 1908, p. 231 e seg.).

[3] Va ricordato che, per il tempio di Ba'albek, E. Weigand pensa al principio dell'età imperiale (*Jahrb. d. Inst.*, XXIX, 1914, p. 43 e segg.).

[4] Il Lanciani e lo Hülsen, pur discordi nella identificazione dell'edificio, convengono entrambi nel ritenere che il tempietto rotondo, disegnato dal Palladio nel mezzo della corte maggiore, sia un'aggiunta arbitraria dell'artista; e lo Hülsen, per collocare il tempio propriamente detto a nord della corte maggiore, è costretto a modificare il disegno palladiano da quel lato. Non crediamo affatto che il tempietto rotondo sia un'aggiunta arbitraria; crediamo invece che esso costituisca un ulteriore argomento per l'identificazione dell'edificio e che arbitraria sia la correzione del disegno palladiano. A parte i molti esempî di templi chiusi entro periboli monumentali, quanto alla forma c'è pure da ricordare una probabile analogia. Il notissimo tempietto rotondo del Foro Boario, trasformato nel medio evo in chiesa cristiana, ebbe il nome di Santa Maria del Sole. Per questo edificio si è pensato ora al tempio della Madre Matuta, ora al tempio di Portuno. Ma, sapendosi che le fonti letterarie ricordano un tempio del Sole presso il Circo Massimo (Tacit., *Ann.* XV, 74; Tertull., *de spect.* 8; *Notitia* e *Curiosum*, Reg. XI), che cosa vieta di identificarlo nel tempietto del Foro Boario? Se l'identificazione è fondata, dalla analogia si può avere la conferma che, anche nel santuario di Aureliano, il tempio propriamente detto avesse forma circolare.

Del portico lungo l'*Alta Semita* non sappiamo altro se non che era lungo mille piedi e che per ciò appunto si chiamava *porticus Miliarensis* (¹).

Agli anni che precedono immediatamente l'età costantiniana appartengono le terme di Diocleziano (²). Collocate sulla estremità sud-est del Quirinale, presso il punto ove questo colle si innesta al Viminale, hanno richiesto il solito lavoro di sistemazione e di livellamento del terreno, con relativa demolizione di preesistenti stabili. In linea generale — salvo una sensibile maggiore estensione e alcune variazioni, che, rispetto all'insieme, possono considerarsi quasi secondarie — sono state un duplicato delle terme Antoniniane: come in queste, il corpo centrale delle terme vere e proprie, con le relative parti disposte nello stesso ordine, era perfettamente isolato entro il vasto peribolo; come nelle stesse terme Antoniniane, hanno acquistato particolare importanza, per ampiezza e configurazione, le due palestre a portici, fiancheggianti

(da *Bull. Com.*).

Fig. 49. — Il Tempio del Sole secondo un disegno del Palladio.

(¹) Flav. Vopisc., *Aurel.*, 49.

(²) Canina, *Edif. di Roma ant.*, IV, tavv. 215-219; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 377 e segg.; E. Paulin, *Restauration des thermes de Dioclétien*, Paris, 1890; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, 294 e seg.; Pfretzschner, *Grundrissentwick. der römischen Thermen*, p. 32, tav. VI, 3; C. Ricci, *Boll. d'arte*, III, 1909, p. 361 e segg., p. 401 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tavv. X, XVII; R. Paribeni, *Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazion. Romano*, 4ª ed., Roma, 1922, p. 9 e segg.

il corpo centrale. Superfluo soffermarci sulla disposizione perfettamente simmetrica di tutte le parti rispetto all'asse principale. Notevole il ritorno al modello delle terme di Traiano nella configurazione del peribolo e nella costruzione della grande esedra semicircolare, formata dal muro perimetrale, di fronte alla facciata dell'edifizio centrale, con soppressione delle grandi esedre laterali, caratteristiche delle terme Antoniniane. Naturalmente, data la maggiore vastità dell'insieme, la su menzionata esedra ha raggiunto proporzioni imponentissime, mentre l'aggiunta della gradinata a cavea di teatro alla stessa esedra centrale, sul modello di quanto si era praticato nelle terme Antoniniane, ha contribuito a rendere più complesso e pittoresco l'effetto di insieme del vasto piazzale, compreso fra il peribolo con l'esedra e la fronte del corpo principale.

Le costruzioni di carattere ippodameo dell'età costantiniana vera e propria sono state la basilica, le terme e un portico, che dall'imperatore hanno preso il nome. Ma, accanto a queste opere monumentali, non è superfluo ricordarne un'altra, molto modesta in sè, ma non priva di interesse per il suo collocamento: il tempio, cioè, che Massenzio edificò in onore di suo figlio Romolo, al Foro Romano (1). Per questo edificio, addossato al lato sud-est del *templum sacrae Urbis*, per cui è venuto a trovarsi a sud-est del tempio di Antonino e Faustina e a nord-est della casa delle Vestali, si è lasciata da parte l'orientazione dello stesso *templum sacrae Urbis*, al quale aderiva, avendo questo l'asse troppo inclinato rispetto a quello del Foro Romano, e in ispecie della via Sacra, e si è seguìta quella della basilica Emilia.

Con la basilica Costantiniana — a quel che sembra, inspirata dalla struttura del tepidario delle Terme Antoniniane (2) — è venuta a completarsi la sistemazione della zona monumentale compresa fra il *templum sacrae Urbis*, con il menzionato tempio di Romolo, e il tempio di Venere e Roma (3). Trattandosi di un edificio dalle forme massicce e chiuso, sebbene di vastissime dimensioni, difficilmente all'esterno può aver offerto troppo appariscenti effetti scenografici; ma è, tuttavia, molto interessante, grazie alla sua orientazione (conforme a quella del tempio dei Castori) ed anche alla sistemazione a terrazza del suolo sul quale la basilica è stata edificata e che si sopraeleva al piano della via Sacra. E questa terrazza è diventata ancora più caratteristica allorquando Costantino all'antico ingresso, posto sull'asse longitudinale dell'edificio, di fronte al tempio di Venere e Roma, volle aggiungerne un altro, di maggiore appariscenza, sulla via Sacra, per cui venne costruita una congrua gradinata di accesso alla piattaforma della basilica; gradinata che fu appoggiata al centro del muraglione della terrazza stessa.

Quanto alle terme Costantiniane (4), si può dire che in confronto con le Antoniniane e con quelle di Diocleziano, sotto certi riguardi, hanno rappresentato un regresso. Di

(1) Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 10 e seg.; Lanciani, *Bull. della Comm. arch. com.*, 1882, p. 33 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 113; Hülsen, *Das Forum Romanum*, p. 208 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXIX.

(2) Cfr. E. Corroyer, *L'architecture romane*, Paris, 1900, p. 60.

(3) Canina, *Edif. di Roma ant.*, II, tavv. 129-132; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 11 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 164 e seg.; Hülsen, *Das Forum Romanum*, p. 214 e segg.; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XXIX; Lugli, *La zona arch. di Roma*, p. 109 e seg.

(4) Aur. Vict., *Caes.*, 40.; *Notitia*, Reg. VI; *C. I. L.*, VI, 1750; Canina, *Edif. di Roma ant.*, IV, tavv. 220-222; Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 438 e segg.; Hülsen, scritto cit., in *Rhein. Mus.*, XLIX, 1894, p. 389 e segg.; Richter, *Topogr. d. St. Rom*, p. 296; Lanciani, *F. V. R.*, tav. XVI.

non molto vaste dimensioni e collocate in un punto ove, a causa della forte irregolarità del terreno, il principio di simmetria sembra abbia dovuto essere alquanto sacrificato, mostrano di aver avuto uno schema planimetrico piuttosto conforme al tipo antico, cioè con il corpo centrale in parte aderente al peribolo; ma con questa novità, che l'adesione si sarebbe avverata solo ai due fianchi, mentre le terme propriamente dette, anche dalla parte dell'ingresso, oltre che dalla parte opposta, avrebbero avuto la facciata prospiciente su di un piazzale scoperto. Ma, in compenso delle modeste dimensioni, le terme di Costantino presentano un particolare importante: quello di non aver costituito un edificio a sè, del tutto isolato, ma di essere state aggregate, al pari delle terme di Agrippa e di Nerone (e di quelle concepite da Gordiano III), a un altro edificio preesistente in quei pressi, cioè al supposto tempio di Serapide: coordinamento di struttura ed anche di orientazione, in quanto i due edificî erano disposti in modo che l'asse delle Terme, corrente da nord a sud, si incontrava ad angolo retto con quello del tempio, che correva da est a ovest. In questa maniera, pure sul Quirinale venne a formarsi il nucleo di una zona monumentale ben coordinata; la quale sarebbe stata anche più complessa, se rispondesse al vero, come del resto è presumibile, l'ipotesi del Lanciani che con le terme (e quindi anche con il tempio di Serapide) avesse rapporti architettonici il su menzionato portico di Costantino (1).

Sebbene si trovino a notevole distanza dalle mura, vogliamo qui ricordare, come riferentisi alla stessa epoca costantiniana, le rovine del Circo di Massenzio e del vicino Tempio di Romolo sulla via Appia (2). Questi edificî formavano gruppo, insieme a una villa imperiale, anch'essa avente carattere di monumentalità, ma senza alcun reciproco coordinamento di orientazione.

***

Fin quì abbiamo parlato dell'edilizia urbana propriamente detta; ma non bisogna dimenticare che parte integrante dell'ordinamento edilizio di una città sono anche i giardini.

Le ville di Roma. — A Roma, anche nell'interno delle sue mura, di giardini c'è stata abbondanza (3); non solo, ma è da credere che nella loro costruzione abbia prevalso lo stesso spirito che ha guidato tutto quanto il nuovo indirizzo dell'edilizia urbana. Disgraziatamente non abbiamo una conoscenza concreta dei giardini di Roma. Il solo esempio che, grazie a un ben noto disegno ricostruttivo di Pirro Ligorio (fig. 50), pareva dovesse bastare a darci un'idea sufficientemente adeguata di siffatto genere di ville, è quello degli *horti Aciliorum*, al Pincio, e propriamente in quella parte che, compresa in seguito entro la cinta aureliana, sembra abbia costituito un grande avancorpo rettangolare, a terrazza, appoggiato alla scarpata del *collis hortorum*, in prossimità dell'odierna Trinità dei Monti, presso cui rimane ancora un grande emiciclo (4). Se non che, sulla fedeltà

(1) *Notitia* e *Curiosum*, Reg. VII. Cfr. Lanciani, *Mon. dei Lincei*, I, 1890, col. 473 e seg.

(2) I. Ripostelli-H. Marucchi, *La Via Appia à l'époque romaine et de nos jours, histoire et description*, Rome, 1908, p. 123 e segg., p. 128 e segg., e figura a p. 120.

(3) Cfr. M. L. Gothein, *Geschichte der Gartenkunst*, I, p. 94.

(4) H. Middleton, *Archaeologia*, 51, II, 1888, p. 498 e segg.; Lanciani, *Bull. della Comm. arch. com.*, 1891, p. 132 e segg., e tavv. V-VI; e *F. V. R.*, tav. IX. Cfr. Jordan, *Topogr. d. St. Rom*, I, 3, p. 444 e segg.

del menzionato disegno, come, in genere, su tutte le cose di Pirro Ligorio, sono stati elevati dei dubbî (1). Non abbiamo elementi sufficienti per risolvere la questione; ma, per parte nostra, incliniamo a credere, col Lanciani (2), che, se alla fantasia del disegnatore debbono attribuirsi alcuni particolari, nelle linee generali il disegno in discorso meriti fiducia. È stato detto che nè da analogie monumentali nè dalla letteratura risulta abbastanza suffragata la concezione ligoriana (3). Lasciamo da parte la letteratura; ma rispetto ai monumenti ci sembra che l'affermazione non sia esatta. Sta di

(da *Bull. Com.*).

Fig. 50. — Disegno di Pirro Ligorio.

fatto che esiste ancora il grande emiciclo sulla spianata superiore; e non c'è ragione di dubitare che al detto emiciclo facesse riscontro una costruzione ad avancorpo addossata alla scarpata del monte. Perchè quindi mettere in dubbio che la costruzione comprendesse delle gradinate più o meno monumentali e che queste gradinate fossero disposte simmetricamente? Costruzioni come il portico di Livia, il *Claudium*, il tempio di Serapide, il supposto tempio di Giove Ultore, rappresentano tanti casi analoghi di sistemi più o meno complessi di gradinate di accesso ad edificî posti in luoghi elevati. Ma, a prescindere da questi esempî di Roma, pensiamo che la struttura generale della opera — specialmente in vista dell'emiciclo di coronamento — richiamerebbe alla memoria il tempio della Fortuna Primigenia di Preneste, per quanto fosse ben lontana dall'eguagliare l'elevazione complessiva di questa costruzione. Se la villa degli Acilii

(1) Cfr. Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, I, p. 115.
(2) Scritto cit., in *Bull. della Comm. arch. com.*, 1891, p. 154.
(3) Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, I, p. 115.

è stata effettivamente quella costruzione di cui si avrebbe l'immagine nel disegno di Pirro Ligorio e che in certo qual modo si lascia intravedere dalla sua collocazione e dai pochi avanzi rimasti, un altro fatto la rende ancora più notevole, e cioè, la sua orientazione; in quanto che la fronte, prospiciente verso il Campo Marzio, sarebbe stata approssimativamente parallela alla via Flaminia. Dati il dislivello e la distanza, la leggera deviazione può considerarsi insignificante. A titolo poi di ipotesi, non si può escludere che con il prospetto della stessa villa avesse potuto essere coordinato l'insieme delle costruzioni ideate per la sottostante zona di campo Marzio da Gordiano III.

***

Con la rassegna che abbiamo fatta delle principali opere compiute in Roma durante l'età imperiale, indicando volta per volta la rispettiva collocazione, crediamo di essere riusciti a lumeggiare sufficientemente il principio fondamentale che, in mancanza di un piano regolatore generale, ha guidato gli architetti romani nei successivi ampliamenti delle singole zone, nelle quali in modo particolare si è svolta la loro attività: quello, cioè, di servirsi di un edificio preesistente per conformarvi l'orientazione delle nuove fabbriche (1). Possiamo chiamarlo il principio della polarizzazione del nuovo verso il vecchio.

Abbiamo già avuto occasione di constatare l'azione preponderante che ha avuto in questo senso il tempio di Castore e Polluce al Foro Romano. E infatti abbiamo visto come, non soltanto la basilica Giulia, ma pure il tempio di Augusto con la biblioteca, la casa delle Vestali (nella ricostruzione dell'età neroniana), la fronte della grande terrazza artificiale del Palatino con le sostruzioni attraversate dal *clivus Victoriae*, e una parte della *domus Aurea*, e poi l'arco di Tito, e il tempio di Venere a Roma ed anche il supposto tempio di Giove Ultore sul Palatino, siano tutte opere che, con maggiore o minore precisione di allineamento, mostrano di aver avuto, per via diretta o per via indiretta, nel tempio dei Castori il loro centro di gravitazione. Così abbiamo visto come insieme al tempio di Saturno siano stati soggetti all'orientazione del Tabulario, oltre al tempio del divo Giulio, i principali edificî della estremità nord-ovest del Foro, ai piedi del Campidoglio, e cioè: il tempio della Concordia, il tempio di Vespasiano e l'arco di Settimio Severo (in epoca più recente, anche una parte del tempio degli Dei Consenti); e a quella della basilica Emilia, il tempio di Antonino e Faustina e il tempio di Romolo. Un fenomeno analogo abbiamo osservato al Palatino, ove, a prescindere dalle costruzioni, già ricordate, che hanno seguìto, con la maggiore parte di quelle del Foro, l'orientazione dello stesso tempio dei Castori, le altre sono state orientate o in conformità del primo nucleo della *domus Augustana* (o addirittura del tempio di Apollo Palatino), o in conformità del Circo Massimo. Qualche altra (come le costruzioni severiane) ha seguìto sicuramente l'orientazione di questo Circo, collocato nella valle opposta. E così al Campo Marzio, accanto al gruppo delle costruzioni di Pompeo, e delle altre che

(1) Questa potrebbe essere una delle ragioni che ha in molti casi impedito l'osservanza della orientazione rituale nella costruzione dei templi, giusta quanto rammenta Vitruvio (IV, 5, 1): *si nulla ratio impedierit liberaque fuerit potestas*. (Cfr. Nissen, *Das templum*, p. 174 e seg.; p. 176; p. 226 e segg.).

si sono successivamente aggiunte al gruppo medesimo (opere di Agrippa e di Nerone), per le quali è stata seguìta — sia pure approssimativamente — l'orientazione del Circo Flaminio, abbiamo incontrato un secondo gruppo, più piccolo, di costruzioni sôrte più a sud, presso la sponda sinistra del Tevere, tra il Circo Flaminio e il teatro di Marcello, e cioè: il portico di Ottavia e quello di Filippo, la cui orientazione sembra sia stata determinata da qualcuno degli edificî preesistenti (il tempio di Ercole delle Muse, forse, o i due templi di Giove Statore e di Giunone, oppure da tutti e tre insieme, supposto che sin dall'origine avessero orientazione conforme). Ma abbiamo osservato come, dal punto di vista della regolarità planimetrica, la zona dei Fori Imperiali sia quella che risulta, fra tutte, la più uniforme: una volta costruito il Foro di Cesare, gli altri successivamente si sono andati raggruppando intorno ad esso, per modo che dalla sua orientazione è dipesa quella degli altri.

I suddetti grandi aggruppamenti, insieme agli aggruppamenti e coordinamenti minori (i *Saepta Julia* con la *Via Lata*; il mausoleo di Adriano e il ponte Elio con la via Cornelia; la *Via Nova* con le terme Antoniniane; le terme di Costantino con il tempio di Serapide; gli *horti Aciliorum* con la via Flaminia; ecc.), bastano dunque a caratterizzare il principio fondamentale e generale al quale si sono attenuti gli architetti romani. E questo principio generale non si può ritenere infirmato dal fatto che altre importanti costruzioni furono concepite in istato di isolamento.

Il fenomeno non è nuovo. Ricordiamoci di averlo osservato a Pompei; ma ricordiamoci di averlo altresì osservato — non sempre, invero, ma non di rado — anche nella Grecia classica: a Delo, per esempio, e sull'Acropoli di Atene, che presenta il caso della gradinata presso il Partenone e dei Propilei orientati in conformità del Partenone stesso. Non abbiamo ora bisogno di spendere molte parole per concludere che la storia dell'edilizia monumentale di Roma, dal punto di vista da cui ci siam posti a considerarla noi, si identifica con lo sviluppo dell'architettura ippodamea nella stessa città.

Ora che, a rassegna compiuta, ci siamo resi conto della estensione di quel fenomeno, possiamo riconoscere che, se la preesistenza di determinati edificî, sparsi qua e là, più o meno disordinatamente, ha impedito il tracciamento di un grande piano organico e soprattutto di grandi arterie, come ad Alessandria o ad Antiochia, e ha costretto a frazionare in tante zone indipendenti l'area che di mano in mano si veniva riempiendo di nuove costruzioni, e a frazionare in minori circoscrizioni la sistemazione di una stessa zona, non ha impedito tuttavia che, dove fosse possibile, le nuove costruzioni sorgessero secondo un rigoroso principio di coordinamento organico e di regolarità di linee. Quando è stato possibile, si è avuto riguardo anche al principio di simmetria. Da tutto ciò risulta chiaro che, dal momento in cui ha cominciato a farsi sentire a Roma l'influenza dell'architettura ellenistica e più ancora durante l'età imperiale, anche l'edilizia romana è stata tutta compenetrata dallo stesso spirito che ha caratterizzato l'architettura greca dal giorno in cui cominciò ad affermarsi risolutamente l'indirizzo ippodameo. Donde si può arguire che, se, per ipotesi, Roma fosse stata fondata di getto, per opera degli stessi architetti che hanno successivamente collaborato al suo graduale sviluppo, e in condizioni che avessero consentito l'audace concezione di un vasto piano regolatore, la sua fisionomia generale — ove pure non si fossero seguìte le consuete norme ereditate

dalla limitazione italica — sarebbe stata molto diversa. Il principio della regolarità delle linee e della organicità di struttura avrebbe avuto una assai più larga applicazione; e probabilmente la configurazione naturale del terreno — favorevolissima in Roma al conseguimento di una illimitata quantità di effetti scenografici — sarebbe stata sfruttata in misura assai più larga. Sotto certi aspetti, la fisionomia generale di Roma si sarebbe di più accostata a quella di certe città ellenistiche, specialmente delle città collocate in terreni scoscesi e accidentati, come Cnido e Priene, ma con le differenze che sarebbero derivate dalla modificata e innovata struttura degli edificî e dalla assai maggiore estensione.

CAPITOLO QUARTO

Costruzioni ippodamee dell'età imperiale fuori di Roma.

SOMMARIO: Città dell'Italia con avanzi di costruzioni ippodamee. — Le ville romane. Villa Adriana. — Città con costruzioni romane di tipo ippodameo, fuori della penisola. — Il palazzo di Diocleziano a Spalato. — Città della Spagna; della Francia; dell'Inghilterra; della Germania; delle regioni danubiane. — Timgad ed altre città romane dell'Africa settentrionale. — Le costruzioni romane in Oriente. — Salonicco e Bisanzio. — Città della Grecia propria: Atene; Eleusi. — Città dell'Asia Minore: Cizico; Nicea; Alessandria Troas; Pergamo; Aizanoi; Pessinunte; Smirne; Efeso; Magnesia sul Meandro; Nisa; Hierapolis; Laodicea; Mileto; Sagalasso; Cremna; Termesso; Perge; Aspendo; Side. — Città della Siria, della Palestina e dell'Arabia: Antiochia; Palmira; Ba'albek; Bostra; Gerasa; Filadelfia; Gerusalemme; Petra. — Città dell'Egitto: Alessandria; Antinoopolis.

Non è il caso di tornare a insistere in modo particolare sulla configurazione planimetrica delle città fondate dai Romani entro gli stessi confini della penisola e fuori, per quanto esse costituiscano indubbiamente una delle principali manifestazioni dell'attività edilizia anche durante l'Impero e facciano capo a un principio che, pur non essendo di origine greco-orientale, con il sistema ippodameo si è incontrato, in parte anche amalgamato e, comunque, all'ulteriore sviluppo di questo nel mondo romano ha sicuramente contribuito; e così non insisteremo di proposito neppure sui tracciati stradali, quale che sia il principio ispiratore a cui rispettivamente fanno capo. Vi accenneremo di volta in volta quando se ne presenterà l'occasione; ma la nostra attenzione sarà rivolta in ispecial modo agli edificî monumentali e ai loro aggruppamenti.

Se il tempo e gli uomini ce ne avessero conservato in maggiore quantità, sia pure allo stato di rovine, anche in Italia non raramente ci sarebbe concesso di incontrare in molti centri urbani, e in larga misura, caratteristici aggruppamenti di edificî monumentali come se ne incontrano nelle province dell'Impero. E crediamo di non essere lontani dal vero, se affermiamo che, a somiglianza di quanto abbiamo visto a Roma, anche nei piccoli centri lo sviluppo dell'edilizia monumetale deve essersi identificata con lo sviluppo dell'architettura ippodamea. Non è da dubitare, per esempio, che, più o meno, su di un tipo medesimo siano stati costituiti i complessi di edificî formanti in ciascuna città il Campidoglio con relativi annessi [1]. E quanto spiccato fosse il carattere ippodameo dei Campidogli ci risulta dagli esempî che se ne conservano.

[1] A questo riguardo si vegga quanto dice G. F. Gamurrini in *Rend. dell'Accad. dei Lincei* (5ª ser.), VI, 1879, p. 79. Si consultino inoltre: O. Kuhfeldt, *De capitoliis imperii Romani*, Berolini, 1882, *passim*; particolarmente, p. 41 e segg.; A. Castan, *Les Capitoles provinciaux du monde romain*, Besançon, 1886 (a cui rimandiamo per la enumerazione di siffatti edificî, più completa di quanto non potrà essere la nostra esemplificazione); Daremberg-Saglio, *Dictionn. d. ant. grecques et romaines*, I, 2, p. 901 e segg. (Saglio). Si intende, inoltre, che per ragioni di opportunità si annoverano tra gli edificî dell'età imperiale Campidogli che possono avere avuto origine anteriore.

Ma di tali aggruppamenti, di cui si abbia conoscenza diretta, se ne possono da noi annoverare assai pochi. In compenso, troviamo frequentemente, nelle città di origine antica, singoli edificî del genere di quelli che, per la loro peculiare struttura, abbiamo considerato come altrettante manifestazioni dello stesso indirizzo proprio dell'architettura ippodamea. Sebbene non manchino costruzioni di altra specie ([1]), sono tuttavia i teatri e gli anfiteatri che numericamente hanno la prevalenza. E i teatri, specialmente, sono sempre meritevoli di attenzione, tenuto conto che difficilmente si possono concepire senza un congruo coordinamento con altre fabbriche, quali i caratteristici portici.

***

Cominciamo col dare qui un elenco sommario, e necessariamente incompleto, di alcune città italiane, nelle quali esistono edificî di tal genere o se ne conservano le tracce o, per lo meno, n'è stata tramandata la memoria.

Nel Piemonte:

Aosta, con varî edificî monumentali (fig. **37**) — il magazzino militare con templi all'interno, il teatro e l'anfiteatro — tutti quanti orientati in coordinazione con il piano generale della città ([2]).

Ivrea, con un teatro ([3]).

Torino, con le antiche porte e un teatro. Si ricorda anche un anfiteatro ([4]).

Bene Vagienna, con un teatro ([5]).

Acqui, con terme ([6]).

([1]) Abbondano anche gli edificî termali. Ma, quando questi edificî non hanno dimensioni notevoli e struttura simmetrica, non si può parlare di architettura ippodamea. Un elenco numeroso di luoghi ove si incontrano edificî termali romani è dato dal Pfretzschner, in *Grundrissentw. der röm. Thermen*, p. 63 e segg.

([2]) Promis, *Le antichità di Aosta*, p. 156 e segg. (tav. VIII), p. 164 e segg. (tav. X), p. 168 e segg. (tav. XI), cfr. tav. III; *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*: *Aosta* (P. Toesca), Roma, 1911, p. 5; Nissen, *Ital. Landesk.*, II[a], p. 171; Haverfield, *Anc. town-pl.*, p. 89 e segg. e fig. 26.

([3]) C. Promis, *Memorie sugli avanzi del teatro romano d'Ivrea* (edite da V. Promis), Torino, 1881; Springer-Ricci, *Man. di st. dell'arte*, I (Della Seta), p. 522.

([4]) Promis, *Stor. dell'ant. Torino*, p. 192 e segg.; Toesca, *Torino*, Bergamo, 1911, p. 13 e segg.

([5]) D. Manzone, *I Liguri Bagienni e la loro Augusta*, Torino, 1893, pp. 125 e 127 (ove per altro si parla di anfiteatro); G. Assandria - G. Vacchetta, *Dell'antico teatro di Augusta Bagiennorum*, in *Not. degli scavi*, 1894, p. 155 e segg.

([6]) Springer-Ricci, *Man. d. st. dell'arte*, I (Della Seta), p. 521.

Libarna, tra Arquata e Serravalle Scrivia (¹), con pianta regolare e vie intersecantisi ad angolo retto, un anfiteatro, il Foro romano (o non piuttosto il Campidoglio ?).

Nella Liguria :

Ventimiglia (*Albium Intermelium*), con un teatro (²).

Nella Lombardia :

Como, con « avanzi di un gran porticato a tre loggie » (³).

Milano, con una ricca serie di edificî, della maggior parte dei quali non si conserva se non il ricordo : un circo, un teatro, un palazzo imperiale, le terme Erculee e templi (⁴). Sembra che fossero tutti raggruppati nella zona nord-ovest della città moderna (⁵).

Cremona, con un ginnasio (⁶).

Brescia, con un teatro, un anfiteatro, il Campidoglio e il Foro, che era lungo circa duecento metri e largo circa quaranta, fiancheggiato da portici a due piani e chiuso, a una estremità, dalla Curia e, all'altra, dal tempio di Vespasiano. Questo è addossato al colle Cidneo ed è preceduto da una gradinata (⁷).

(¹) Springer-Ricci, op. cit., p. 521 e segg.; G. Moretti, *Not. d. Scavi*, 1914, pag. 113 e segg. (con pianta annessa); P. Barocelli, *Not. d. Scavi*, 1922, p. 352 e segg. e figg. 1 e 2.

(²) Gir. Rossi, *Scoperta di un teatro romano*, in *Not. degli scavi*, 1877, p. 229 e segg.; lo stesso, *Sul teatro romano scoperto a Ventimiglia*, in *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, XIII, 1877, p. 230 e segg.

(³) V. Barelli, *Not. d. Scavi*, 1881, p. 334.

(⁴) Un accenno ai principali edificî di Milano si ha nell'*Ordo urbium nobilium* di Ausonio (v. 35 e segg.) :

> *Et Mediolani mira omnia . . . .*
> *. . . . .*
> *Circus, et inclusi moles cuneata theatri ;*
> *Templa, Palatinaeque arces, opulensque Moneta*
> *Fit regio Herculei celebris sub honore lavacri ;*
> *Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis.*

Cfr. *Not. d. scavi*, 1884, p. 167 e segg. (Rapporto del prefetto). Su Milano romana si vegga anche F. Malaguzzi Valeri, *Milano*, Bergamo, I, 1906, p. 12 e segg.

(⁵) Cfr. rapporto cit., in *Not. d. scavi*, 1884, p. 158.

(⁶) P. Lucchini, *Avanzi del ginnasio romano in Cremona*, in *Rivista archeologica lombarda*, II, 1906, p. 175 e segg.

(⁷) O. Rossi, *Le memorie bresciane* (2ª ed. riveduta da F. Vinaccesi), Brescia, 1693 (passim); A. Ugoletti, *Brescia*, Bergamo, 1909, p. 16 e segg. e figg. a pp. 14, 15, 20 e 21. Sul Campidoglio, Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 40 e seg.; Castan, *Les capit. prov.*, p. 84 e segg.

Nel Veneto:

Verona, con il Foro ornato di quattro archi (fornici), molti templi, ponti, un teatro e un anfiteatro (1).

Vicenza, con un teatro (2).

Asolo, con un teatro e terme (3).

Padova, con ricchi monumenti, tra cui il Foro, un teatro, un anfiteatro e templi (4).

Adria, con un teatro (5).

(1) Ma quella poesia latina dei tempi di Pipino (si vegga sopra, p. 491, nota 7), della quale abbiamo già riportato i primi versi, ricorda ben altre opere monumentali esistenti in Verona:

Habet altum Laberinthum magnum per circuitum,
In quo nescius ingressus nunquam valet egredi,
Nisi cum igne lucernae, vel cum fili glomere.
Foro lato spacioso sternuto lapidibus,
Ubi in quatuor cantus magni instant fornices;
Plateae mirae sternutae de sectis silicibus.
Fana et templa constructa ad Deorum nomina,
Lunae, Martis, et Minervae, Iovis atque Veneris,
Et Saturni sive Solis, qui praefulget omnibus.
Et dicere lingua non valet huius urbis schemata.
Intus nitet, foris candet circumsepta laminis,
In aere pondos deauratos, metalla haud communia.
Castro magno et excelso et firma propugnacula
Pontes lapideos fondatos supra flumen Athesis,
Quorum capita pertingunt in urbem ad oppidum.
Ecce quam bene est fundata a malis hominibus,
Qui nesciebant legem Dei et nova atque vetera
Simulacra venerabant lignea, lapidea.

Sui monumenti di Verona, in genere, anche Sc. Maffei, *Verona illustrata*, Milano, 1826, III, p. 62 e segg.; sull'anfiteatro: Maffei, *Degli anfiteatri e singolarmente del Veronese*, Verona, 1728, p. 122 e segg.; B. Giuliari, *Topografia dell'anfiteatro di Verona*, Verona, 1822; L. Canina, *Supplemento all'opera sugli edifici antichi di Roma dell'archit. A. Desgodetz*, Roma, 1843 (I, tavv. 61 e 62). Sul teatro: S. Ricci, *Il teatro romano di Verona studiato sotto il rispetto storico e archeologico* ecc., I, Venezia, 1895; G. Ghirardini, *Notizia preliminare sugli scavi del teatro romano*, in *Not. degli scavi*, 1905, p. 259 e segg.; E. Giani, *L'antico teatro di Verona* (*note storico-archeologiche*), con XIX tavole fuori testo di C. A. Baroni, Verona, 1908: G. Biàdego, *Verona*, Bergamo, 1909, p. 16 e segg. (teatro e anfiteatro). Sul Campidoglio, Kuhfeldt, *de capit. imp. Rom.*, p. 38 e segg.

(2) G. Miglioranza, *Relazione intorno gli scavi intrapresi per l'illustrazione dell'antico teatro di Berga in Vicenza*, Padova, 1838; G. Pettinà, *Vicenza*, Bergamo, 1905, p. 12.

(3) P. Scamazzetto, *Antico teatro scoperto in Asolo*, in *Not. degli scavi*, 1881, p. 205 e segg., e 1882, p. 289 e segg.

(4) A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova, 1623, p. 96; L. V. Bertarelli, *Guida d'Italia del T. C. I.* (*Le tre Venezie*, I, 1920, p. 317). Per il teatro: S. Stratico, *Dell'antico teatro di Padova*, Padova, 1795. Per l'anfiteatro: Ghirardini, *Not. degli scavi*, 1881, p. 225 e segg., e tav. IV.

(5) Ott. Bocchi, *Osservazioni sopra un antico teatro scoperto in Adria*, Venezia, 1739.

Nella Venezia Giulia:

Aquileia, con il circo e l'anfiteatro, orientati in conformità del piano generale (1).

Trieste. Vi si conserva qualche avanzo del Campidoglio; ma si sa che al tempo dell'impero aveva il Foro, un teatro e un anfiteatro (2).

Pola, con un teatro, un anfiteatro e il Foro (3).

Nell'Emilia:

Velleia, con il Foro, circondato da varî edificî, tra cui una basilica sul lato stretto, un anfiteatro e terme (4).

Parma, con un teatro (5).

Nella Romagna:

Ravenna. Si ricorda il Campidoglio (6).

Rimini, con un anfiteatro (7).

Nella Toscana:

Luni, con un teatro ed un anfiteatro (8).

(1) H. Maionica, *Aquileja zur Römerzeit*, in *Einunddreissigster Jahresbericht des K. K. Staats-Gymnasiums in Görz*, Gorizia, 1881 (con tavola); lo stesso, *Dreiundvierzigster Jahresber. d. K. K. Staatsgymn. in Görz*, Gorizia, 1893 (con tavola); C. Costantini, *Aquileia e Grado* (*Piccolo Cicer. mod.*, n. 14), p. 5 e segg. pianta alla fig. 1.

(2) Maionica, *Triest, Pola, Aquileia*, in *Mitt. aus Oest.*, I, 1877, p. 36 e segg.; Bertarelli, *Guida d'Italia, del T. C. I.* (*Le tre Venezie*, II, p. 249). Sul Campidoglio, Castan, *Les Capit. prov.*, p. 125 e segg.

(3) Per il teatro: A. Gnirs, *Das antike Theater in Pola*, in *Jahrbuch d. K. K. Centralcommission*, N. F., III 1, 1905, p. 247 e segg. Per l'anfiteatro: P. Stancovich, *Dell'anfiteatro di Pola* etc., Venezia, 1822. Per il foro: A. Gnirs, *Pola: Forum*, in *Mittheil. der K. K. Centralcommission*, 3 F., VII, 1908, p. 314 e seg.; Haverfield, *Anc. town-pl.*, p. 142. Per l'insieme, B. Tamaro, *Pola: i monumenti romani*, Trieste (senza data). Accanto a Pola è bene ricordare le costruzioni romane di Val Catena (A. Gnirs, *Jahresh. des oesterr. Inst.*, VII, 1904, *Beibl.*, col. 131 e segg.; X, 1907, *Beibl.*, col. 43 e segg.), che presentano pretto carattere ippodameo, specialmente il santuario.

(4) G. Antolini, *Le rovine di Velleia misurate e disegnate*, 2ª ed., Milano, 1731, parte I (tavv. I, III e IV), parte II (tavv. I e VIII); G. Mariotti, *Not. degli scavi*, 1877, p. 157 e segg., e tav. V.

(5) M. Lopez, *Teatro di Parma* in *Bull. dell'Inst.*, 1844. p. 168 e segg.; L. Testi, *Parma*, Bergamo, 1905, p. 10 e p. 42 (vi si parla di anfiteatro).

(6) Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 35 e segg.; Castan, *Les Capit. prov.*, pag. 109 e segg.

(7) L. Tonini, *Rimini avanti il principio dell'era volgare*, Rimini, 1848, p. 218 e segg.

(8) C. Promis, *Dell'antica città di Luni*, Massa, 1875, p. 88 e segg.; Nissen, *Ital. Landesk.*, II¹, p. 284.

Lucca, con un teatro e un anfiteatro (1).

Fiesole, con il Campidoglio e le terme, orientate in conformità del tempio e del teatro (2).

Firenze, con vestigia di un plesso monumentale (la monumentalità delle opere è provata dagli avanzi architettonici), formato dal Campidoglio e da altre costruzioni adiacenti (3).

Vetulonia, con qualche traccia del Foro (4).

Arezzo, con un anfiteatro (5).

Chiusi, di cui si ricorda il Foro (6).

Nelle Marche:

Ancona, con un anfiteatro (7).

(1) A. Simonetti, *L'anfiteatro di Lucca*, Lucca, 1906; Haverfield, *Anc. town-pl.*, p. 95 e seg.

(2) Il gruppo monumentale di questa città, disposto sul declivio settentrionale della collina sulla quale essa sorgeva, è costituito dagli avanzi di un edificio antico, il tempio (forse dell'epoca etrusca), e da altre due costruzioni più recenti: il teatro (che si ritiene dell'epoca sillana) e le terme, appunto, le quali, costruite con la loro fronte principale parallela alla facciata del tempio, son venute a completare un plesso monumentale di carattere ippodameo già preesistente, avendo il teatro (con la scena a nord) il suo asse perfettamente normale al prolungamento di quello del tempio. Ma per Fiesole è notevole altresì la circostanza che pure il tratto delle mura di cinta, che si stende a settentrione delle menzionate costruzioni e che ha pure funzione di muraglione di sostegno della sopraelvazione a terrazza sulla quale trovansi le fondamenta del tempio e delle terme, corre perfettamente parallelo alla scena del teatro e agli assi del tempio medesimo e delle terme suddette. Due ipotesi si possono avanzare a questo proposito: o che la linea delle mura in quel tratto sia effettivamente originaria, e che perciò da essa sia dipesa, in epoca antica, l'orientazione del tempio; o che si tratti di un rimaneggiamento posteriore, praticato in conformità del vicino plesso monumentale. In favore di questa seconda ipotesi sta il fatto di una regolarità di linea che non è consueta nelle mura di cinta delle città etrusche. Su Fiesole: E. Galli, *Fiesole: gli scavi, il Museo Civico*, Milano (senza data), p. 18 e segg. (si guardi particolarmente la fig. 27). Sul Campidoglio, Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 28 e segg.; Castan, *Les Capit. prov.*, p. 95 e segg.

(3) L. A. Milani, *Monum. dei Lincei*, VI, 1896, col. 15 e segg. (veggasi particolarmente la fig. 13); Haverfield, *Anc. town-pl.*, p. 91 e segg. Sul Campidoglio, Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 32 e segg.; Castan, *Les Capit. prov.*, p. 97 e segg.

(4) G. F. Gamurrini, *Della ubicazione del foro di Vetulonia*, in *Rendic. dei Lincei* (Scienze mor. filos. e filol.), IV, p. 237 e segg.

(5) L. Guazzesi, *Sopra gli anfiteatri toscani e principalmente dell'aretino*, in *Dissert. di Cortona* II, 1738, p. 79 e segg.; G. Franciosi, *Arezzo*, Bergamo, 1909, p. 19.

(6) G. F. Gamurrini, *Rendic. dei Lincei*, VI, 1897, p. 79 e segg.

(7) A. Peruzzi, *Sull'anfiteatro anconitano*, in *Giornale arcadico*, XIII, 1822, p. 109 e segg., tav. IV. Cfr. Colucci, *Antichità Picene*, XV, 1792, p. 99 e seg.

Urbisaglia, con un anfiteatro, un teatro e forse avanzi del Foro (1).

Fermo, con il Foro, un anfiteatro e un teatro (2).

Falerone, con un teatro, un anfiteatro e il Campidoglio (3).

Ascoli Piceno, con gli avanzi di grandiose costruzioni, nelle quali si è creduto di riconoscere il Campidoglio (4).

Nell'Umbria :

Bevagna (*Mevania*), con un teatro (5).

Gubbio, con un teatro che si ritiene di origine più antica, ma rimaneggiato al principio dell'età imperiale (6).

Assisi, con un anfiteatro (7).

Spello, con un anfiteatro (8).

Spoleto, con teatro e un anfiteatro (9).

Bolsena, con un anfiteatro (10).

(1) G. Colucci, *Antichità Picene*, 1791, p. 170 e segg.; G. Pallotta, *Di alcuni superstiti monumenti dell'antica Urbisaglia nel Piceno*, Macerata, 1881 (con due tavole).

(2) G. de Minicis, *Ann. d. Inst.*, 1858, p. 125 e segg., tavv. d'agg. G e H; G. Napoletani, *Fermo nel Piceno*, Roma, 1907, p. 128 e segg.

(3) Colucci, *Ant. Picene*. III, 1788, p. 196 e segg.; G. de Minicis, *Teatro di Faleria*, in *Ann. dell'Inst.*, 1839, p. 5 e segg. (cfr. *Mon. dell'Inst.*, III, tavv. 1-3); S. Campanari, *Teatro di Faleria nel Piceno*, in *L'Album*, *distr.* 14, anno VII. Sul Campidoglio, Castan, *Les Capit. prov.*, p. 116 e segg.

(4) Colucci, *Ant. Picene*, XIV, 1792, p. 92 e seg.; C. Mariotti, *Ascoli Piceno*, Bergamo, 1913, p. 18.

(5) Buccolini, *Mevania, notizie storiche e archeologiche*, p. 45 e segg., citato da G. T. Rivoira, *Architettura romana*, Milano, 1921, p. 2; G. Urbini, *Spello, Bevagna, Montefalco*, Bergamo, 1913, p. 62.

(6) H. Brunn, *Scavi del teatro di Gubbio*, in *Bull. dell'Inst.*, 1863, p. 225 e segg.; G. Sacconi, *Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti delle Marche e dell'Umbria* (1891 e 1892, 1900 e 1901), 2a ed., Perugia, p. 113 e segg.; A. Colasanti, *Gubbio*, Bergamo, 1905, p. 21 e fig. a p. 33; G. Polizzi, *L'epigrafe dell'antico teatro di Gubbio*, in *Rivista di storia antica*, XII, 1908, p. III e segg.

(7) Cfr. G. Bragazzi, *La rosa dell'Umbria* (1a serie), Foligno, 1864, p. 109.

(8) G. Urbini, *Spello, Bevagna, Montefalco*, p. 53 e seg.; Bertarelli, *Guida d'Italia del T. C. I.* (*Ital. Centr.*, III, p. 498).

(9) G. Sordini, *Degli avanzi del teatro romano*, in *Not. degli scavi* 1891, p. 50 e segg.; C. Bandini, *Spoleto*, Bergamo (senza data), p. 23 e seg.

(10) Ricordato da E. Gabrici, in *Not. degli scavi*, 1906, p. 93,

Otricoli, con un teatro, un anfiteatro e un supposto stadio, strettamente collegato col teatro (a tergo della cavea) ed in conformità di esso orientato, ed altri edificî che, a giudicare dalla pianta del Guattani, presenterebbero coordinamento di orientazione in parte col teatro, in parte con l'anfiteatro (1).

Nel Lazio:

Ostia. Dopo Roma, in questa regione, il centro più importante è, notoriamente, Ostia, con alcuni gruppi di costruzioni, tutte coordinate tra di loro e regolarmente orientate in conformità della arteria principale della città, perfettamente rettilinea, cioè il decumano (fig. 42). Le opere principali della città imperiale sono state: l'ampliamento del Foro e la ricostruzione del Campidoglio (supposto tempio di Vulcano), su un alto podio; la costruzione del tempio di Roma e Augusto, a mezzodì del Foro medesimo, con fronte contrapposta a quella del Campidoglio; la costruzione della basilica, che del Foro fiancheggia la parte meridionale, dal lato di occidente; queste sempre comprese entro il perimetro dell'antico *castrum*; fuori di questa zona, verso oriente, il teatro, con l'annesso vasto piazzale delle corporazioni, e le terme (2).

Ferento, con il teatro e le terme presentanti orientazione coordinata con quella del reticolato stradale (3).

Falerii, con un teatro (4).

Sutri, con un anfiteatro (5).

Cerveteri, con un teatro e un anfiteatro (6).

Civitavecchia (*Centumcellae*), con il Foro (7).

Porto, con il porto di Claudio e quello esagonale costruito da Traiano, lungo le cui sponde si allineavano grandiosi edificî (8).

(1) G. A. Guattani *Monumenti antichi inediti per l'anno 1784*. Gennaro, tav. III.

(2) L. Paschetto, *Ostia colonia romana (storia e monumenti)*, in *Dissert. della pont. Accad. romana d'archeologia*, X, 1912; D. Vaglieri, *Ostia: cenni storici e guida*, Roma, 1914.; Calza, *Ostia*, pp. 147 e segg., 102 e segg., 88. Sul Campidoglio, Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 39 e seg.

(3) E. Galli, *Boll. d'arte*, V, 1911, p. 213 e segg.

(4) L. Canina, *L'antica Etruria marittima*, I, tavv. V e IX. Cfr. vol. I del testo, p. 67 e segg. Sul Campidoglio, Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, 27 e seg.

(5) P. Ruga, *Sull'anfiteatro sutrino*, in *Giorn. arcad.*, XI, 1821, p. 311 e segg.: Canina, *L'ant. Etr. maritt.*, I, tavv. XXI e XXII (cfr. vol. I del testo, p. 73); G. Dennis, *Cities and cemeteries of Etruria*, I (3a ed.), 1883, p. 76 e segg.

(6) Così dell'uno come dell'altro si conservano le tracce.

(7) C. Fea, *Ragionamento sopra le terme Tauriane, il tempio di Venere e Roma, il foro di Domiziano e d'Augusto*, ecc. Roma, 1821, p. 1 e segg.; R. Mengarelli. *Not. d. Scavi*, 1923 p. 321 e segg. e fig. 2.

(8) A. Nibby, *Della via Portuense e dell'antica città di Porto*, Roma, 1827, p. 74 e segg.; Canina, *Sulla staz. delle navi di Ostia*, etc., tavv. III e IV; R. Lanciani, *Ricerche topografiche sulla città di Porto*, in *Ann. dell'Inst.*, 1868, p. 144 e segg.; J. Carcopino, *Il porto Claudio Ostiense secondo recenti*

Preneste, con il Foro (1).

Gabii, con il tempio di Giunone Gabina, entro un vasto peribolo a terrazza munita di gradinata frontale di accesso a forma di semicerchio, e con il Foro (2).

Tuscolo, con un anfiteatro (3).

Boville, con un teatro e un circo (4).

Labico, con il Foro (5).

Albano, con avanzi di un anfiteatro (detto di Domiziano) e di terme (6).

Lanuvio, con gli avanzi di un teatro (7).

Anzio, con gli avanzi di un teatro (8).

---

tasti, in *Not. degli scavi*, 1907, p. 734 e segg. A proposito del porto Traiano, c'è da notare che nell'architettura portuale dei Romani, più che l'influenza dell'architettura greca, forse si riscontra quella dell'architettura punica. Si pensi alla somiglianza del porto di Cartagine (Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, III, fig. 268, da A. Daux, *Recherches sur l'origine et l'emplacement des emporia phéniciens dans le Zeugis et le Byzacium*, I, 1869, tav. VII; Lehmann-Hartleben, *Die ant. Hafenanlagen*, p. 138 e segg., pianta n. XXII) e forse di quello di Utica (Ch. Tissot, *Le bassin du Bagrada et la voie romaine de Carthage à Hippone par Bulla Regia*, in *Mémoires de l'Acad. des inscr.*, 1881, tav. VI; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, III, fig. 270. Entrambe queste figure sono prese da Daux, *Recherches* etc.). Ma sul conto del porto di Utica si vegga Lehmann-Hartleben, *Ant. Hafenanl*, p. 286, n. 299.

(1) O. Marucchi, *Guida archeologica della città di Palestrina*, p. 100 e segg. È da ritenersi certo che a Preneste ci fosse un anfiteatro (cfr. Marucchi, op. cit., p. 125 e segg.), ed è probabile che ci fosse anche un teatro (Marucchi, op. cit., p. 127).

(2) E. Q. Visconti, *Monumenti Gabini della villa Pinciana*, Milano, 1835, p. 15 e segg.; Pinza, *Bull. della Comm. arch. com.*, XXXI, 1903. p. 321 e segg. Potrebbe, a prima giunta, sorgere il dubbio se i suddetti monumenti non appartengano all'età repubblicana anzi che alla imperiale. Ma sta di fatto che al tempo di Augusto (ed anche prima) Gabii era tanto decaduta che ne restavano appena le rovine (Dionys., IV, 53. Cfr. Cicer., *Pro Planc.*, 9; Propert., IV, I, 34; Hor., *Epist.* I, XI, 7). Che la città sia poi risorta, risulta dalla molte opere di scultura dell'età imperiale (Visconti, op. cit., p. 7 e segg.). Incliniamo perciò a credere che anche le costruzioni monumentali, di cui si conservano gli avanzi, appartengano alla stessa età imperiale.

(3) L. Canina, *Descrizione dell'antico Tuscolo*, Roma, 1841, tavv. XXII e XXIII, e p. 130 e segg.; Lanciani, *Not. degli scavi*, 1885, p. 477 e seg.

(4) G. Tomassetti, *I monumenti e la topografia dell'antica Boville*, in *Dissert. della pont. Acc. Rom.*, 2a ser., VII, 1900, p. 305 e segg.

(5) G. Tomassetti, *Resti dell'antico Foro di Labicum riconosciuti nella vigna Moretti presso Colonna*, in *Not. degli scavi*, 1900, p. 50 e seg.

(6) G. B. Piranesi, *Antichità di Albano e Castelgandolfo* ecc., Roma, 1762, tavv. VII (terme) e X-XI (anfiteatro); L. Canina, *Edif. di Roma, ant.*, VI, tavv. LV e LVII (cfr. testo al vol. V, p. 45 e seg.); G. Lugli, *Castra Albana*, in *Ausonia*, IX, 1919, p. 212.

(7) L. Borsari, *Resti dell'antico teatro*, in *Not. degli scavi*, 1891, p. 253.

(8) Lanciani, *Not. degli scavi*, 1884, p. 240.

Nell'Abruzzo:

Teramo (*Interamnia Praetuttiorum*), con un anfiteatro (1).

Pescina, con un anfiteatro (2).

Pizzoli, con un anfiteatro (3).

Prata Ansidonia, con un anfiteatro (4).

Alba Fucense, con un anfiteatro e due teatri (5).

Nel Molise:

Larino, con un anfiteatro (6).

Pietrabbondante, con un teatro (7).

Nella Terra di Lavoro e nella Campania:

Venafro, con un anfiteatro e un teatro (8).

Cassino, con un teatro e un anfiteatro (9).

Santa Maria di Capua Vetere (*Capua*), con un anfiteatro (10).

Calvi Risorta, con un anfiteatro e un teatro (11).

(1) F. Savini, *Avanzi dell'anfiteatro*, in *Not. degli scavi*, 1903, p. 54 e segg.

(2) Springer-Ricci, *Man. d. st. dell'arte*, I (Della Seta), p. 526.

(3) Springer-Ricci, op. cit., loc. cit.

(4) Springer-Ricci, op. cit., loc. cit.

(5) C. Promis, *Le antichità di Alba fucense negli Equi misurate ed illustrate*, Roma, 1836, p. 243 e seg., e tav. I.

(6) Springer-Ricci, *Man. d. st. dell'arte*, I (Della Seta), p. 526.

(7) Minervini, *Bull. arch. napol.*, N. S. VI, 1857-58, p. 186 e seg.; Springer-Ricci, *Man. d. st. dell'arte*, I, p. 526.

(8) R. Garrucci, *Venafro illustrata*, Roma, 1874, p. 62 e seg. (anfiteatro); S. Aurigemma, *Bollettino d'arte*, ser. II. ott. II, 1922, p. 58, p. 62 e seg. (teatro).

(9) Springer-Ricci, *Man. di stor. dell'arte*, I (Della Seta), p. 526, fig. 934; Rivoira, *Architett. romana*, p. 23.

(10) Fr. Alvino, *Anfiteatro campano illustrato e restaurato* (3a ed.) *col paragone di tutti gli anfiteatri d'Italia ed un cenno sugli antichi monumenti di Capua*, Napoli, 1842; A. Pelet, *Des amphithéatres antiques et surtout de celui de Capoue*, Montpellier, 1843. Sul Campidoglio, Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 14 e segg.; Castan, *Les Capit. prov.*, p. 91 e segg.; Springer-Ricci, *Man. d. st. dell'arte*, I (Della Seta), p. 526, fig. 935.

(11) Springer-Ricci, op. cit., 526.

Teano, con un anfiteatro e terme (1).

Napoli, con il Foro, il tempio dei Dioscuri rifatto nell'età romana, terme, un teatro, che parrebbe orientato in coordinazione con il tempio dei Dioscuri, e un ginnasio (2).

Pozzuoli, con un *macellum* (il così detto tempio di Serapide), notevole per il quadriportico colonnato e la rotonda centrale, un circo e due anfiteatri (3).

Ercolano, con un teatro e altri monumenti (Foro, basilica, terme, ecc.), che, ad eccezione del teatro, sembrano orientati in conformità del regolare piano stradale (4).

Pompei, con il completamento di una zona monumentale a noi già nota: il Foro civile, che lungo il suo lato di oriente si arricchì del *macellum* (5), del santuario dei Lari (6), del tempio di Vespasiano (7), del monumento di Eumachia (8); e, lungo il lato breve di mezzogiorno, dei tre edificî municipali (9).

Stabia, con il Foro, ricordante quello di Velleia, vasti edificî a portici e termali (10).

(1) Springer-Ricci, op. cit., loc. cit.

(2) N. Carletti, *Topografia universale della città di Napoli*, Napoli, 1776, p. 141 e segg., p. 236; M. Ruggiero, *Not. degli scavi*, 1881, p. 194 e segg.; A. Pirro, *Le origini di Napoli*, II, Salerno, 1906; (pianta annessa); Haverfield, *Anc. town-pl.*, p. 100 e segg., fig. 20. Sulle terme, rifatte da Tito, B. Capasso, *Napoli greco-romana*, Napoli, 1905, p. 53 e segg. Sul Foro (se pure di origine più antica, indubbiamente abbellita nell'età romana), Capasso, op. cit., p. 63 e segg. Sul tempio dei Dioscuri: Kaibel, *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae*, n. 714 (epigrafe dedicatoria); L. Correra, *Il tempio dei Dioscuri a Napoli*, Napoli, 1904 (*Atti dell'Accad. di Archeol., Lettere e belle Arti*, vol. XXIII); Capasso, op. cit., p. 79 e segg. Che anche il teatro fosse dell'età romana apparisce dalla sua probabile riproduzione nel rilievo di Castelnuovo con il corteo di Alfonso di Aragona (Capasso, op. cit., tav. XV, p. 82 e segg. e nota 234. Cfr. C. Calzecchi, *Boll. d'Arte*, 2ª S., IV, 1925, figure a pp. 78 e 79).

(3) Ch. Dubois, *Pouzzoles antique (histoire et topographie)*, Paris, 1907 (*Bibl. des Éc. Franç. d'Athènes et de Rome*, 98): sul *Macellum*, p. 286 e segg.; sul vecchio anfiteatro, p. 347 e seg. Sull'anfiteatro scoperto recentemente, V. Spinazzola, *Not. degli scavi*, 1915, p. 409 e segg.

(4) G. Minervini, *Di un'antica pianta del teatro di Ercolano*, in *Bull. archeologico Italiano*, I, 1861-62, p. 33 e segg., tav. III.

(5) Fiorelli, *Descrizione di Pompei*, p. 263 e segg. (supposto *Augusteum*); Nissen, *Pomp. Studien*, p. 275 e segg.; Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 120 e segg.; Mau-Kelsey, *Pompei*, p. 94 e segg.

(6) Fiorelli, *Descr. di Pomp.*, p. 262 e seg.; Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 128 e segg.; Mau-Kelsey, *Pompeii*, p. 102 e segg.

(7) Fiorelli, *Descr. di Pomp.*, p. 261 e seg. (supposta *aedes Genii Augusti*); Nissen, *Pomp. Stud.*, p. 270 e segg.; Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 117 e segg.; Mau-Kelsey, *Pompeii*, p. 106 e segg.

(8) Fiorelli, *Descr. di Pomp.*, p. 257 e segg. (supposta *Porticus Concordiae Augustae*); Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 131 e segg.; Mau-Kelsey, *Pompeii*, p. 110 e segg.

(9) Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 139 e segg.; Mau-Kelsey, *Pompeji*, p. 121 e segg. Inoltre, sul Campidoglio di Pompei, si vegga: Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 20 e segg.; Castan, *Les Capit. prov.*, p. 102 e segg.

(10) M. Ruggiero, *Degli scavi di Stabia dal MDCCXLXX al MDCCLXXXII*, tavv. I, III, IV, V, XI, e p. IX e segg.; G. Cosenza, *Stabia, studi archeologici topografici e storici*, Trani, 1907, p. 38 e seg.

Atena Lucana, con un anfiteatro (1).

Nell'Irpinia:

Benevento, con un teatro (2).

Lacedonia, con terme (3).

Nelle Puglie:

Canosa, con un anfiteatro e terme (4).

Venosa, con un anfiteatro (5).

Brindisi, con terme (6).

Lecce, con un anfiteatro (7).

Nella Calabria:

Gioiosa Jonica, con un teatro e terme (8).

Reggio, con terme (9).

Nella Sicilia:

Taormina, con un teatro, di origine greca, ma rifatto nell'età romana (10).

(1) Springer-Ricci, *Man. d. st. dell'arte*, I (Della Seta), p. 528.

(2) A. Meomartini, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*, Benevento, 1889, p. 337 e segg.; lo stesso, *Benevento*, Bergamo, 1909, p. 77 e seg., figure a pp. 38, 39 e 40; A. Avena, *Monumenti dell'Italia meridionale*, I, Roma, 1902, p. 147 e segg. Dell'arco di Traiano non è qui il caso di far parola, visto che non conosciamo altri edificî, con i quali topograficamente si collegasse. Sul Campidoglio, Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 25 e seg.; Castan, *Les Capit. prov.*, p. 83 e seg.

(3) Springer-Ricci, *Man. d. st. dell'arte*, I (Della Seta), p. 526.

(4) N. Jacobone, *Ricerche sulla storia e la topografia di Canosa antica*, Canosa di Puglia, 1905, p. 52. Veggasi la pianta annessa al volume.

(5) St. Aloe, *Anfiteatro di Venosa*, in *Bull. dell'Inst.*, 1842, p. 129 e segg.; N. Jacobone, *Venusia (storia e topografia)*, I. Trani, 1909, p. 127 e segg. (pianta annessa al Cap. III, p. 55 e segg.).

(6) Springer-Ricci, *Man. d. st. dell'arte*, I, p. 528.

(7) L. Fulvio, *Osservazioni sull'anfiteatro romano*, Bari, 1908.

(8) Springer-Ricci, *Man. d. st. dell'arte*, I, p. 528.

(9) Springer-Ricci, op. e loc. citt.

(10) Serradifalco, *Le antichità della Sicilia*, V, tavv. XXI-XII; XXV, p. 38 e segg. E. Petersen, *Das Theater von Tauromenion*, in *Bull. dell'Imp. Ist. arch. germ.* (sez. rom.), III, 1888, p. 234 e segg.; E. Mauceri, *Taormina*, Bergamo, 1907, p. 36 e segg.; B. Pace, *Mem. della R. Accad. dei Lincei*, vol. XV, p. 494, e nota 6.

Catania, con un teatro, di origine greca, ma rifatto nell'età romana; un odeo e un anfiteatro (1).

Siracusa, con un grandioso anfiteatro, parzialmente incavato nella roccia (2).

Tindari, con il Foro e un teatro (3).

Termini Imerese, con un anfiteatro (4).

Solunto (città, le cui rovine sono interessanti anche nei riguardi della pianta generale), con un ginnasio (5).

Nella Sardegna:

Fordongianus, con avanzi di terme (6).

Cagliari, con un anfiteatro (7).

Nora, con un teatro e un anfiteatro (8).

***

Ma, sempre entro i confini della penisola, le opere di carattere ippodameo, sulle quali vogliamo qui particolarmente insistere, sono le ville imperiali e signorili. Già sulla fine dell'êra repubblicana era cominciato a fissarsi il tipo della villa romana; lo intravediamo dalle notizie che ci fornisce in proposito Cicerone (9). Ma durante l'Impero la voga delle

(1) Serradifalco, *Antich. della Sic.*, V, tavv. I-IX, p. 9 e segg.; G. Garruccio, *Sulla origine e sulla costruzione dell'anfiteatro di Catania*, Napoli, 1854; F. De Roberto, *Catania*, Bergamo, p. 42 e segg., p. 46 e segg.; Pace, *Mem. Linc.*, XV, p. 494 e nota 6, p. 495 e note 1 e 3.

(2) Serradifalco, *Antich. della Sic.*, IV, tavv. XIII-XV, p. 128 e segg. Cavallari-Holm, *Topogr. arch. di Siracusa*, p. 392 e segg., *Atlante*, tavv. IV, IX; Pace, *Mem. Linc.*, XV, p. 495.

(3) Serradifalco, *Antich. della Sic.*, V, tavv. XXX-XXXV, p. 52 e segg.; R. V. Scaffidi, *Tindari (storia, topografia, avanzi archeologici)*, Palermo, 1895, p. 65 e segg.; Pace, *Mem. Linc.*, XV, p. 490 e nota 5.

(4) A. Salinas, *Antico anfiteatro*, in *Not. degli scavi*, 1909, p. 330 e seg.; Pace, *Mem. Linc.*, XV, p. 195.

(5) Springer-Ricci, *Man. di st. dell'arte*, I (Della Seta), p. 529, fig. 939; Pace, *Mon. Linc.*, XV, p. 495 e seg. e nota 3.

(6) G. Spano, *Descrizione di Forum Traiani*, in *Bullettino Sardo*, VI, 1860, p. 161 e segg.; A. Taramelli, *Antiche terme*, in *Not. degli scavi*, 1903, p. 469 e segg., con pianta alla fig. 2 (in tavola).

(7) G. Spano, *Anfiteatro di Cagliari* etc., in *Bull. sardo* VIII, 1862, pp. 10 e segg., 51 e segg., 69 e segg.: lo stesso, *Storia e descrizione dell'anfiteatro di Cagliari*, Cagliari, 1868: E. L. Tocco, *Anfiteatro di Cagliari*, in *Bull. dell'Inst.*, 1867, p. 121 e segg.

(8) Tocco, *Dell'antica Nora in Sardegna e del suo teatro*, in *Bull. dell'Inst.*, 1867, p. 119 e segg.; G. Patroni, *Mon. dei Lincei*, XIV, tav. VI.

(9) Cfr. O. E. Schmidt, *Ciceros Villen*, in *Neue Jahrb. für klass. Alt.*, III, 1899, p. 334 e segg. (vi sono raccolti i molteplici luoghi delle opere dello scrittore latino relativi alle due ville, *Arpinas* e *Formianum*); Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, I, p. 88 e segg.

ville sontuose diventò generale per le ricche famiglie romane [1]. Il Lanciani, che, occupandosi in ispecial modo della villa di Quinto Voconio Pollione, presso Marino [2], ha profittato dell'occasione per fare uno studio su tutto il gruppo delle ville tusculane, così riassume le caratteristiche più salienti ad esse comuni: « Tutte coteste ville nobilissime sono modellate su di un tipo uniforme, a grandi scaglioni o terrazze, sorrette da muraglioni rettilinei rinfrancati da speroni, ed ornati di nicchie. Le terrazze più basse non contengono fabbricati, ma furono sempre coltivate a giardino: la terrazza più alta sostiene e racchiude il palazzo signorile. Questo è dunque il tipo costante delle ville latine,... » [3]. Ad altri questo compendio schematico delle caratteristiche principali delle ville romane non sembra del tutto esatto [4]. Comunque, anche se, nel complesso, svariata e difforme sia stata la disposizione delle molteplici parti che componevano le ville romane, certo è che le costruzioni a portici, e, dove la configurazione naturale del terreno lo consentiva, le terrazze, vi entravano sempre come precipui elementi costitutivi. Se, in genere, non è stata sempre osservata una rigorosa applicazione del principio di simmetria nella totalità dell'impianto, ciò non toglie che le singole parti fossero concepite secondo questo principio e che contenessero alcune delle più salienti caratteristiche dell'architettura ippodamea, nei riguardi così della struttura di singole parti, come degli ingegnosi raccordi intesi ad accrescere l'organicità dell'insieme.

Tutto ciò si può intravedere dalle notizie di qualche antico scrittore, come Plinio il giovine che ci parla delle sue ville, *Tusci* e *Laurentinum* [5], o Giulio Capitolino che ci parla della villa dei Gordiani sulla via Prenestina [6]; e risulta poi in qualche modo confermato da talune rappresentazioni di ville romane nelle pitture murali [8] ma soprattutto dagli avanzi monumentali [7].

(1) Cfr. L. Friedländer *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, Leipzig, 1910, III⁸, p. 103 e segg.

(2) Lanciani, *La villa Castrimeniese di Q. Voconio Pollione*, in *Bull. della Comm. arch. com.*, XII, 1884, p. 141 e segg., tavv. XIV-XIX.

(3) Scritto cit., p. 141.

(4) Osserva la Gothein che tale concetto risponde più al tipo della villa italiana della Rinascenza che non a quello della villa romana (*Gesch. der Gartenk.*, I, p. 423, nota 116).

(5) Cfr. H. Winnefeld, *Tusci und Laurentinum des jungeren Plinius*, in *Jahrb. des Inst.*, VI, 1891, p. 201 e segg.; Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, I, p. 104 e segg.

(6) Iul. Capit., *Gordiani Tres*, 32; cfr. G. Lugli, *La villa dei Gordiani e i monumenti al terzo miglio della via Prenestina*, in *Bull. della Comm. arch. com.*, XLIII, 1915, p. 136 e segg.

(7) M. Rostowzew, *Hellenistisch-römische Architekturlandschaft*, in *Bull. dell'Imp. Ist. Germ.* (sez. rom.), XXIV, 1911 (fasc. a 1 e 2), *passim*.

(8) Per altre ville — oltre a quelle già menzionate di Q. Voconio Pollione e dei Gordiani — si veggano: A. Nibby, *Viaggio antiquario alla villa di Orazio a Subiaco*, in *Mem. rom. di Ant. e di belle Arti*, IV, 1827, p. 3 e segg., con tavola; G. Henzen, *Sulle ville antiche esistenti nelle vicinanze di Albano e Castel Gandolfo*, in *Bull. dell'Inst.*, 1853, p. 3 e segg.; N. Fritsch, *Das horazische Landgut, seine Lage und Beschaffenheit*, in *Jahrb. für Philol.*, CLI, 1895, p. 57 e segg.; F. Grossi-Gondi, *Le ville tuscolane nell'epoca classica e dopo il rinasc.* (*La villa dei Quintilii e la villa di Mondragone*), Roma, 1904, p. 20 e segg. e tav. I; G. Giovannoni, *Di una villa romana sul lago Albano*, in *Ausonia*, VII, 1912, p. 198 e segg. e tav. IV; G. Lugli, *Il teatro della villa Albana di Domiziano*, in *Studi Romani*, 1914, p. 21 e segg.; lo stesso, *Le antiche ville dei colli Albani, prima dell'occupazione domizianea*, in *Bull. d. Comm. arch. com.*, XLII, 1914, p. 251 e segg.; *La villa di Domiziano sui*

Villa Adriana. — Il posto di onore spetta, naturalmente, alla villa di Adriano, presso Tivoli [1]. Nessuna simmetria — causa la irregolarità della vasta zona su cui sorse e, possiamo credere, anche il fatto che la riproduzione di opere esistenti in varî punti del mondo non richiedeva ordinamento sistematico — nella distribuzione generale dei varî aggruppamenti di edificî di questa villa grandiosa; ma i gruppi medesimi, con i loro dislivelli e le terrazze semiartificiali, grandi e piccole, che li corredavano, ci rivelano un nesso intimo, per cui indubbiamente costruzioni così diverse e così disformi dovevano presentarsi come un insieme organico (fig. 51).

(da Gothein)

Fig. 51. — Villa Adriana.

La parte fin qui nota della villa Adriana si estende per circa un chilometro e mezzo (da nord a sud) in lunghezza, e per circa seicento metri (da est a ovest) in larghezza. Il gruppo di fabbricati, comprendenti il palazzo imperiale con gli immediati annessi, trovavasi dalla parte di oriente e formava un rettangolo con l'asse longitudinale corrente da nord-ovest a sud-est. Quasi tutti gli edificî di questo gruppo — palazzo vero e proprio, cortile delle biblioteche, camere così dette ospitali, ninfeo, « sala dei pilastri dorici », ecc.— si presentano orientati in conformità dell'asse suddetto, di modo che i rispettivi assi risultano o tra di loro paralleli o incrociantisi ad angolo retto. Orientazione disforme pre-

---

colli Albani, in *Bull. d. Comm. arch. com.*, XLV, 1917, p. 29 e segg., tavv. III-V (parte I); XLVI, 1918, 3 e segg.; tavv. I-II (parte II); XLII (parte III). La parte IV, pubblicata nel vol. XLVIII (1920), non interessa il nostro argomento.

(1) H. Winnefeld, *Die Villa des Hadrian bei Tivoli*, Berlin, 1895 (*Jahrb. d. Inst., Ergänzungsheft* III); P. Gusman, *La villa impériale de Tibur* (*villa Hadriana*), Paris, 1904; R. Lanciani, *La villa Adriana* (*guida e descrizione*; *pianta rilevata dagli allievi della scuola degli ingegneri di Roma*), Roma, 1906: Paribeni, *Not. d. Scavi*, 1922, p. 234 e segg.

sentano le due biblioteche greca e latina, collocate sul lato di nord-ovest del rettangolo. Al lato di sud-est aderiva una costruzione, di per sè importante, ma con orientazione non perfettamente conforme a quella del gruppo menzionato: la così detta « Piazza d'Oro », consistente in un quadriportico a colonne alternate, di cipollino e di granito. Un altro gruppo era quello formato dal Pecile e dallo stadio con gli immediati annessi di questo. Il Pecile, posto, dal lato di ovest, a metà circa di tutta l'estensione attuale della villa, e consistente in una vasta area circondata da colonne, con i lati lunghi rettilinei e paralleli e i lati brevi arcuati, presenta il suo asse longitudinale orientato approssimativamente da est a ovest; lo stadio, che occupava il centro della villa, apparisce orientato in senso inverso, con il suo asse normale a quello del Pecile e con la sua estremità settentrionale quasi aderente all'estremità orientale del medesimo; le fabbriche che lo fiancheggiavano, orientate in conformità del suo asse, presentano, rispetto allo stadio, una disposizione a croce. Un terzo gruppo, assai notevole, che si stendeva in forma molto allungata da nord-ovest a sud-est, era quello costituito dal Canopo e dalle terme (le grandi e le piccole). Il tempio di Serapide, con il suo nicchione a foggia di ninfeo, occupava l'estremità sud-est del Canopo, che consisteva in una valle artificiale intagliata nella roccia, lungo il lato nord-est, al quale si addossava una serie di camerette preceduta da un portico, e dal lato di sud-ovest sostenuta da un muraglione. Il lato lungo di nord-ovest non si presenta parallelo all'asse del tempio di Serapide; ma paralleli a quest'asse sono il lato di sud-ovest del Canopo stesso, gli assi di entrambe le fabbriche delle terme e quello del vestibolo di fronte al piazzale che separa le suddette fabbriche delle terme. Un ultimo gruppo è quello delle costruzioni che sovrastano alla valle di Risicoli — le più meridionali della villa — e che comprendono gli edificî dell'Accademia, all'estremità sud-est, e la torre detta di Roccabruna, all'estremità nord-ovest.

Orientazione indipendente dai suddetti gruppi mostrano: 1° l'odeo, collocato a sud-est della villa; 2° i due teatri, entrambi collocati a nord; 3° la terrazza di Tempe, il cui muraglione, prospiciente a nord-est, non è allineato in senso parallelo a quello dell'altra terrazza attigua al palazzo imperiale e alla « Piazza d'Oro ».

* * *

Avanzi di ville romane trovansi anche fuori della penisola [1]. Ma fuori della penisola sono i centri urbani quelli che maggiormente ci interessano. Rispetto ad essi notiamo presso a poco il medesimo stato di cose. Accanto ai tracciati planimetrici che, in genere, caratterizzano le città di origine romana, nei riguardi dell'architettura ippodamea vera e propria troviamo o degli aggruppamenti di edificî monumentali o dei singoli edificî, ora facienti parte a sè, ora in combinazione con il tracciato generale.

Palazzo di Diocleziano a Spalato. — Esempio ragguardevole di regolarità planimetrica, inspirata dalle norme della castrametazione italica e combinata con la struttura di carattere ippodameo degli edificî, è quello di un'opera appartenente all'età imperiale molto inoltrata, ma che vogliamo ricordare immediatamente dopo le città della penisola:

[1] Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, I, p. 131 segg.

il palazzo di Diocleziano a Spalato [1]. Il piano generale consiste in un grande rettangolo, solo approssimativamente regolare ed approssimativamente orientato con l'asse maggiore da nord a sud. Il peribolo era tutto chiuso da un muro perimetrale. Su ciascun lato si apriva una porta. Quella di settentrione era la così detta porta Aurea, che prospettava sul mare. Due torri ottagonali fiancheggiavano le altre, e una torre quadrata sorgeva

(da Durm

Fig. 52. — Spalato. Palazzo di Diocleziano.

su ciascuno degli angoli, un'altra ancora, pure quadrangolare, fra ciascuna delle torri di angolo e quelle fiancheggianti le porte (fig. 52).

L'interno era diviso in quattro grandi scomparti, separati tra di loro per mezzo di due strade principali che si tagliavano ad angolo retto e con le rispettive estremità mettevano capo alle quattro porte. Ma la strada longitudinale dal lato di sud non correva in piano sino alla porta Aurea; a un certo punto era strozzata da una gradinata, alla quale facevano sèguito una piccola piattaforma e, poi, un ambiente chiuso, il vesti-

[1] G. Niemann, *Das Palast Diokletians in Spalato*, Wien, 1910.

bolo, internamente rotondo. Sull'orlo della piattaforma si allineavano quattro colonne che formavano come il pronao del vestibolo medesimo. A questo si accedeva per una porta in corrispondenza dell'intercolunnio centrale; e ad essa ne corrispondeva un'altra dalla parte opposta, che dava sulla continuazione della strada longitudinale fino alla porta Aurea. Il vestibolo rotondo, oltre alla strada longitudinale, ne strozzava pure un'altra trasversale, la via di mezzogiorno, che correva in quel punto in direzione parallela alla trasversale di centro.

La più interessante parte del palazzo è la sua metà di sud. Il tronco di strada fra il quadrivio centrale e la gradinata del vestibolo era fiancheggiato da un colonnato per parte, formante ciascuno la fronte di due minori periboli. In fondo a quello di occidente sorgeva un piccolo tempio su podio, con pronao tetrastilo e gradinata di accesso prospiciente verso la via. Quello di oriente comprendeva il mausoleo, grande edificio esagonale periptero, anch'esso su podio della stessa forma, al quale — dal lato prospiciente verso la via — era addossata la piattaforma del pronao, con relativa gradinata di accesso.

Altre vie correvano tutt'intorno, lungo i lati di est, nord e ovest, sulle quali prospettavano lunghe serie di camere addossate, dalla parte interna, rispettivamente al muro di cinta di ciascuno dei lati suddetti. Le estremità delle vie di est e di ovest non raggiungevano il lato meridionale del perimetro, ma, toccati rispettivamente gli angoli dei periboli del tempio e del mausoleo, si collegavano con la seconda strada trasversale, tagliata dal vestibolo.

Altri esempî di città più o meno ricche di monumentali costruzioni romane, egualmente meritevoli di essere menzionate in questa rassegna, si riscontrano nelle province dell'Europa occidentale e centrale.

Per la Spagna ricordiamo:

Barcellona (*Barcino*), con un anfiteatro (1).

Tarragona (*Tarraco*), con un circo, un teatro e un anfiteatro (2).

Vecchia Siviglia (*Italica*), con un anfiteatro, oltre che con gli avanzi di terme (3).

Per la Francia:

Besançon (*Vesontio*), con il Campidoglio (4).

(1) A. de Laborde, *Voyage pittoresque et historique de l'Espagne*, I, Paris, 1806, p. 8; E. Hübner, *Antichità della Spagna* (*I, Barcellona*), in *Bull. dell'Inst.*, 1860, p. 154 («Di un acquedotto e d'un anfiteatro dei quali parlano gli autori fino a Laborde, non si trovano più tracce»).

(2) Hübner, *Bull. dell'Inst.*, 1860, p. 164; lo stesso, *Hermes*, I, 1866, p. 124 e segg; lo stesso, *Römische Herrschaft in Westeuropa*, Berlin, 1890, p. 167 e segg.

(3) Per le terme: D. de los Rios, *Terme d'Italica*, in *Ann. d. Inst.*, 1861, p. 375 e segg., tav. d'agg. R.; G. Bonsor, *Le Musée archéologique de Seville et les ruines d'Italica*, in *Revue arch.*, 1898, I, p. 8 e seg.

(4) H. de Fontenay, *Autun et ses monuments*, Autun, 1889 (citato da Haverfield); Haverfield, *Anc. town-pl.*, pag. 121 e segg., fig. 29. Sul Campidoglio, Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 65 e seg.; Castan, *Les Capit. prov.*, p. 198 e seg.

Autun (*Augustodunum*), con un teatro, un anfiteatro, il Campidoglio e altri monumenti [1].

Lione (*Lugdunum*), con un anfiteatro, un teatro, il Foro e un circo [2].

Vienne, con gli avanzi di un anfiteatro e del Foro [3].

Vaison, con un teatro [4].

Orange (*Arausio*), con un teatro, un anfiteatro, un circo e terme [5].

Tolosa, con il Campidoglio [6].

Narbona, con il Campidoglio [7].

Nimes (*Nemausus*), con un anfiteatro [8].

Arles (*Arelate*), con un anfiteatro e un teatro, il Foro connesso con una basilica, un circo e un palazzo di Costantino che si ritiene collegato con le terme [9].

Frejus (*Forum Iulii*), con un anfiteatro e un teatro [10].

Antibes (*Antipolis*), con un teatro [11].

[1] Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 66 e segg., Castan, *Les Capit. prov.*, p. 5 e segg., p. 223 e segg. e tavola annessa.

[2] J. Spon, *Recherche des antiquités et curiosités de la ville de Lyon*, Lyon, 1857, p. 50; H. Bazin, *L'amphithéâtre de Lugdunum*, in *Rev. arch.*, 1887, II, p. 35 e segg.; lo stesso *Plans de Vienne et Lyon gallo-romains d'après les monuments antiques, les ruines et les comptes rendus des fouilles*, in *Bull. archéologique*, 1891, p. 356 e segg., p. 361 e seg., p. 362 e seg., tav. XXIV.

[3] Bazin, *Plans de Vienne et Lyon*, p. 324 e segg., p. 330 e segg., tav. XXIII.

[4] J. Sautel, *Le théâtre de Vaison*, Avignon, 1909.

[5] L. Chatelain, *Les monuments romains d'Orange* (*Bibl. de l'Ecole des hautes études. Sciences hist. et philol.*, 170) Paris, 1908, p. 88 e segg. R. Peyre, *Nîmes, Arles, Orange, Saint-Rémy*, Paris, 1910, p. 149 e segg.

[6] Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 62 e segg.; Castan, *Les Capit. prov.*, p. 211 e segg.

[7] Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 60 e seg.; Castan, *Les Capit. prov.*, p. 199 e segg.

[8] A. Pelet, *Description de l'amphithéâtre de Nîmes*, Nîmes, 1853; H. Bazin, *Villes antiques* (II, *Nîmes, Arles, Orange, Saint-Rémy*), p. 7 e segg., fig. a pp. 6, 7, 8, 9, 11. Sul Campidoglio, Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 64 e seg.; Castan, *Les Capit. prov.*, p. 211 e segg.

[9] H. Clair, *Les monuments d'Arles antique et moderne*, Arles, 1837, p. 32 e segg.; L. Jacquemin, *Monographie de l'amphithéâtre d'Arles* (voll. 1-2), Arles, 1845; A. Heron de Villefosse, *Decouvertes du cirque romain à Arles*, in *Bull. des antiq. de France*, 1909, p. 300 e segg.; Peyre, *Nîmes, Arles*, etc., p. 58 e segg.; Stübben, *Der Städtebau*, p. 200 e fig. 474 (il Foro).

[10] C. Jullian, *Fréjus romain*, Paris, 1886, p. 20 e segg.

[11] H. Bazin, *Le théâtre romain d'Antibes*, in *Revue arch.*, 1887, I, p. 129 e segg., tav. V.

Per l'Inghilterra:

Caerwent, con Foro e basilica (1).

Silchester, con terme, Foro e basilica (2).

Per la Germania:

Treveri, con un anfiteatro, il tempio di Marte, un secondo tempio presso l'anfiteatro e due imponenti edificî termali (3).

Castra Vetera e **Colonia Traiana** (presso Xanten) con un anfiteatro (4).

Colonia (*Colonia Agrippinensis*), con un anfiteatro, Campidoglio e Foro (5).

Per le regioni danubiane:

Carnuntum, con avanzi di costruzioni monumentali, così nella città militare (6) come nella città civile (7).

***

Numerose sono state le città romane dell'Africa del nord. La meglio conosciuta e la più celebre è Timgad (antica Thamugadi) nella Numidia. Per questo essa, intanto, nella nostra rassegna merita un cenno particolare. Ma, quando ne sarà completato lo scoprimento, il primo posto spetterà a Lebda (*Leptis Magna*).

Timgad (*Thamugadi*). La fondazione della vera città di Thamugadi — in origine sembra che il luogo fosse occupato da un semplice accampamento militare — appartiene all'età di Traiano (8). Nell'anno 100 dell'êra volgare fu precisamente stabilito di fon-

(1) Leroux, *Les orig. de l'édif. hypost.*, p. 287.

(2) Leroux, *Les orig. de l'édif. hypost.*, p. 287.

(3) E. Krüger, *Die Trierer Römerbauten*, Trier, 1909, pp. 20 e segg., 23 e segg., 27 e segg., e tavv. II-VI; Springer-Michaelis, *Mon. di st. dell'arte*, I (Della Seta), p. 495; Haverfield, *Anc. town-pl.*, p. 124 e segg., fig. 30. Sul Campidoglio, Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 68 e segg.

(4) J. Steiner, *Die Ruinen des Amphitheaters in der Colonia Traiana bei Xanten*, in *Jahrbücher des Vereins von Altertümsfr. im Rheinlande*, 1906, p. 447 e segg.

(5) C. v. Veith, *Das römische Köln nebst einem Plane der röm. Stadt*, Bonn, 1885 (*Winckelmannspr. d. Ver. v. Altertümsfr. im Rheinlande*); H. Düntzer, *Jahrb. d. Ver. v. Altertumsfr. im Rheinl.*, XXXIX-XL, 1866, p. 88 e segg. (*Das Capitol, die Marienkirche und der alte Dom in Köln*); id., *ibid.*, XLIII, 1867, p. 107 e segg. (*Der Domhof und das röm. Forum in Köln*). Sul Campidoglio, anche Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 74 e segg.; Castan, *Les Capit. prov.*, p. 232 e segg.

(6) E. v. Sacken, *Die römische Stadt Carnuntum*, in *Sitzungsber. der K. Akad. der Wissensch.*, IX, 1852, p. 685 e segg.

(7) E. v. Sacken, scritto cit., p. 695 e segg.

(8) Boeswillwald-Cagnat-Ballu, *Timgad (une cité africaine sous l'Empire Romain)*, Paris, 1905; Cagnat, *Carthage, Timgad, Tebessa*, Paris, 1912, p. 44 e segg.; Haverfield, *Anc. town-pl.*, p. 109 e segg., fig. 22. Sul Campidoglio, Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 51; Castan, *Les Capit. prov.*, p. 160 e segg.

darvi una colonia romana. Come in tutte le città romane di origine militare, vi si riscontra — nella parte costituente il primo nucleo della città — una perfetta regolarità planimetrica (fig. 53): periferia rettangolare; reticolato stradale a scacchiere, con due vie principali intersecantisi ad angolo retto: il decumano, approssimativamente da est a ovest, e il cardo approssimativamente da nord a sud. Il primo si estende dall'uno all'altro dei corrispondenti lati dell'originario muro di cinta; e in ciascun lato, al punto di

(da Cagnat)

FIG. 53. — Timgad.

incontro, si apriva una porta; il cardo si limita a un tronco che dal lato nord-ovest va fino all'incontro del decumano. Ma, a causa forse dei rimaneggiamenti successivi, le mura di cinta furono demolite. Conseguenza della disposizione planimetrica generale è stato il fatto, consueto in casi consimili, che tutte quante le costruzioni della città, così le più importanti come le secondarie, comprese entro il primitivo perimetro urbano, e qualcuna anche di quelle sôrte in seguito, con i successivi ampliamenti, alla periferia, ebbero orientazione conforme al tracciato stradale. Senza contare la porta monumentale a tre fornici, con cui si apriva il decumano dal lato di occidente e che va col nome di arco di Traiano, questo è il caso del Foro: un quadriportico a colonne, di forma rettangolare, collocato quasi nel cuore della città, evidentemente nel posto dell'originario

praetorium, un poco a sud del decumano, al quale i lati maggiori del Foro medesimo si presentano paralleli, e di fronte al cardo, il cui asse lo taglia in pieno. Lo stesso è il caso del teatro, situato ancora più a sud, immediatamente dopo il Foro, teatro che ha l'asse parallelo al decumano e il dorso della cavea rivolto verso oriente. Lo stesso è il caso della biblioteca, posta invece un poco a nord del decumano. Lo stesso, infine, quello delle terme, collocate fuori del primitivo perimetro della città, verso nord-ovest.

Ma alcune delle costruzioni, sôrte fuori del perimetro primitivo, ebbero orientazione disforme. Principalissima tra queste il Campidoglio; il quale tuttavia, a malgrado di tale disformità di orientazione, grazie alla sua struttura, oltre che alle sue dimensioni ragguardevoli, anche dal nostro punto di vista deve considerarsi come la più importante opera di Timgad. Per esso fu scelta una collinetta dominante la città dalla parte di sud-ovest, essendo prossima all'estremità meridionale del lato ovest della cinta murata. Orientato da sud-ovest a nord-est, con la fronte a nord-est, esso non ebbe il suo asse normale alla linea del cardo e, quindi, al menzionato lato occidentale del primitivo perimetro. Con questo lato la linea frontale dell'edificio formava un angolo acuto. Il tempio vero e proprio, di ordine corintio, sorgeva sulla menzionata collinetta, per la maggior parte sistemata a podio, al quale si accedeva per una scalea di una trentina di gradini, costruita a due riprese, divise da un pianerottolo. Il tutto era chiuso entro un ricinto approssimativamente rettangolare (lungo 90 metri e largo circa 65), foggiato internamente a quadriportico con colonnato.

Ma accanto a Timgad devono essere menzionate parecchie altre città, ove si conservano avanzi notevoli di costruzioni romane.

Nell'Algeria:

Cherchell (*Caesarea*), con Foro, terme, teatro, anfiteatro, ippodromo, stadio (1).

Téfâced (*Tipasa*), con teatro, anfiteatro, ninfeo e terme (2).

Djemila (*Cuiculum*), con il Foro, veramente monumentale e imponente; e un teatro (3).

Costantina (*Cirta*), con il Campidoglio, il Foro, due anfiteatri, un teatro, un ippodromo e altri monumenti (4).

Guelma, con un teatro, presentemente restaurato (5).

(1) V. Waille, *De Caesareae monumentis quae supersunt*, Alger, 1891, tavola fra p. 17 e p. 18, p. 18 e segg.

(2) St. Gsell, *Tipasa, ville de la Maurétanie Césarienne*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, XIV, 1894, p. 322 e segg. e tav. V.

(3) Il teatro di Djemila è ricordato dal Cagnat (*Carthage* etc., p. 92 e seg.).

(4) Ch. Vars, *Cirta: ses monuments, son administration, ses magistrats d'après les fouilles et les inscriptions*, Paris et Constantine, 1895, p. 18 e segg. Sul Campidoglio, Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 52 e seg.; Castan, *Les Capit. prov.*, p. 152 e segg.

(5) Il teatro di Guelma è ricordato dal Cagnat (*Carthage* etc., p. 93).

Philippeville (*Rusicade*), con un teatro (1).

Khamissa (*Thubursicum Numidarum*), con un teatro, un ninfeo e il Foro (2).

Nella Tunisia:

Schemtu (*Simitthu*), con un teatro (3).

Hamman-Darradji (*Bulla Regia*), con un tempio di Apollo e un teatro, notevoli per il coordinamento di orientazione, malgrado la distanza (4).

Utica, con un teatro, un anfiteatro e un circo (5).

Cartagine, con un discreto numero di monumenti, ma non tanti quanti ce ne aspetteremmo, visto che l'antica rivale di Roma, risorta a novella vita dopo la sua totale distruzione, salì ad un alto grado di floridezza e di splendore durante l'Impero, particolarmente nel secondo secolo, sotto Adriano, Antonino Pio, Settimio Severo (6). Di tante opere architettoniche che certo debbono averla adornata, soltanto del Campidoglio, di un teatro, di un anfiteatro, di un odeo e di un circo son rimaste le tracce (7).

Dugga (*Thugga*), ove — senza dire del teatro e dell'ippodromo — il Foro, con il Campidoglio e il tempio di Mercurio, costituisce un insieme monumentale imponentissimo (8).

(1) J. Roger, *Ruines du théâtre romain de Rusicade (Philippeville)*, in *Mem. lus à la Sorbonne*, 1864, p. 31 e segg., tav. 3.; L. Bertrand, *Monographie du théâtre romain de Philippeville (Rusicade)*, in *Recueil de Constantine*. XLII, 1908, p. 1 e segg. (con una tavola).

(2) E. Masqueray, *Le forum de Thubursicum Numidarum*, in *Recueil de Const.*, XVIII, 1876–'77, p. 634 e seg.; Ch. A. Joly, *Thubursicum Numidarum*, in *Recueil de Const.*, XXIX, 1905, p. 165 e segg., figg. I-IV, VI, VII; Cagnat, *Carthage etc.*, pp. 66, 72, 93, e figg. a pp. 59, 65, 93; ***Arch. Anz.***, 1911, col. 266 e segg., figg. 15-16 (A. Schulten).

(3) Ch. Tissot, *Le bassin du Bagrada et la voie romaine de Carthage à Hippone par Bulla Regia*, p. 6 e segg.; J. Toubain, *Le théâtre romain de Simitthu*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, XII, 1892, p. 359 e segg.

(4) Tissot, *Le bassin du Bagrada*, tav. V; A. Merlin, *Le temple d'Apollon à Bulla Regia*, in *Notes et documents*, I, Paris, 1908, fig. 1.

(5) Tissot, *Le bassin du Bagrada*, p. 112 e segg., e tav. VI. Si vegga la pianta dell'antica città, presso Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, III, fig. 270.

(6) Cfr. A. Audollent, *Carthage romaine (146 av. J. Chr.-698 après J. Chr.)*, Paris, 1901 (*Bibl. des Ec. franç. d'Athèn. et de Rome*, 84), p. 49 e segg.; Cagnat, *Carthage* etc., p. 10; Haverfield, ***Anc. town-pl.***, p. 113 e segg., fig. 24.

(7) Sul Campidoglio: Kuhfeldt, ***De capit. imp. Rom.***, p. 46 e segg.; Castan, ***Les Capit. prov.***, p. 127 e segg.; Cagnat, *Le Capitole et le temple de Junon Celeste à Carthage*, in *Revue arch.*, XXIV, 1894, I, p. 188 e segg.; Audollent, *Carthage rom.*, p. 289 e segg. Sul teatro: Audollent, op. cit., p. 313 e segg. Sull'anfiteatro: A. L. Delattre, *Fouilles dans l'amphithéâtre de Carthage*, in *Mém. des ant. de France*, LVII, 1896, p. 135 e segg.; Audollent, *Carthage*, p. 301 e segg. Sull'odeo: P. Gauckler, ***Les fouilles de Tunisie,*** in *Revue arch.*, 1902, II, p. 387 e segg.; Audollent, *Carthage*, p. 257 e seg. Sul circo: Audollent, op. cit., p. 305 e seg. Per il raccordo dei suddetti monumenti con il tracciato stradale, ***Arch. Anz.***, 1911, fig. 2 a col. 245-46.

(8) Carton, *L'hippodrome de Dougga*, in *Revue arch.*, 1895, I, p. 229 e segg.; lo stesso, *Le théâtre romain de Dougga*. estratto da *Mém. de l'Acad. des inscr. et belles lettres*, XI, 2, 1902 (con 18 tavole); L. Homo, *Le Forum de Dougga*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, XXI, 1901, p. 2 e segg., tav. I. Pianta

Susa (*Hadrumetum*), secondo il Daux, con un circo e un teatro al quale aderiva un portico (1).

Sbeitla (*Sufetula*). — Tracciato stradale regolare; tra gli edificî, il Campidoglio, il Foro, un teatro, un anfiteatro (2).

Althiburos, con il Campidoglio, il Foro e un teatro (3).

El-Djem (*Thysdrus*), con anfiteatro e terme (4).

Bugrara (*Gigthi*), con un interessante insieme nonumentale composto del Foro, perfettamente rettangolare, avente nel fondo il tempio capitolino, e fiancheggiato da altri edificî (5).

Nella Tripolitania:

Sabrata, con importanti rovine, tra cui un anfiteatro, avanzi delle mura, un edificio termale, un teatro e un tempio che ha tutte le caratteristiche di un Campidoglio, coordinato con altri edificî che lo fiancheggiano (6).

Lebda (*Leptis Magna*), con una imponente basilica, a cui fa seguito il Foro, assai vasto e anch'esso, a quel che sembra, di vistosa monumentalità; terme grandiose; un circo enorme; un anfiteatro e un teatro; apprestamenti monumentali pure alle banchine del porto (7).

---

delle rovine di Dugga, presso Cagnat, *Carthage* etc., p. 67; cfr. figg. a p. 69, 71, 73, 81; Carton, *Ruines de Dougga*, Tunis, 1909 (cfr. *Arch. Anzeiger*, 1910, col. 267 e fig. 5). Sul Campidoglio, Kahfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 49 e seg.; Castan, *Les Capit. prov.*, p. 170 e segg. Sul teatro anche Byron Khun de Prorok, in *Art and Archaeology*, XVIII (agosto 1924), fig. a p. 19.

(1) Cfr. G. Hannezo, *Observations sur le tracé du plan d'Hadrumète par Daux*, in *Revue arch.*, 1897, I, p. 20 e segg. Si vegga anche Monlezun, *Topographie d'Hadrumète*, in *Revue arch.* 1900, I, p. 195 e segg. (ove si parla soltanto del porto).

(2) A. Merlin, *Fouilles à Sbéitla en 1909*, in *Bull. arch.*, 1910, p. 192 e segg., tav. LXX; lo stesso, *Forum et Églises de Sufetula*. in *Notes et documents*, V, Paris, 1912, tav. I-II. Cfr. Cagnat, *Carthage* etc., fig. a p. 82 (Campidoglio). Si vegga altresì: *Arch. Anz.*, 1913, col. 252 e segg., figg. 2, 3, 5 (Campidoglio, porta del Foro, arco di trionfo); Byron Khun de Prorok, *Art and Archaeology*, XVIII, fasc. cit., fig. a p. 18.

(3) A. Merlin, *Forum et maisons d'Althiburos*, in *Notes et documents*, VI, Paris, 1913, p. 6 e segg., tavv. I-II.

(4) L. Canina, *Anfiteatro di Tisdro*, in *Ann. dell'Inst.*, 1852, p. 241 e segg., tav. d'agg. U, e *Monum. dell'Inst.*, V, tavv. 42-44; Gauckler, *Les thermes d'El Djem*, in *Nouvelles archives des miss. scient.*, XV, 1907, p. 345 e segg. e tav. VII; Cagnat, *Carthage* etc., p. 29 e fig. a p. 31; Byron Khun de Prorok, in *Art and Archaeology*, XVIII, fasc. cit., fig. a p. 16.

(5) Gauckler, *Fouilles de Bougrara, 1901 à 1905*, in *Nouv. arch. des miss. scient.*, XV, 1907, p. 283 e segg., tavv. I-II.

(6) *Elenco ed. mon.*, LXX, p. 40; Aurigemma, *Notiziario*, I, p. 55 e tav. annessa; R. Bartoccini, *Recenti scavi di Sabratha e di Leptis*, in *Rivista della Tripolitania*, I (1924-25), fasc. V, p. 281 e segg.; *Notizie storiche e archeologiche su Sabratha*, Tripoli, 1925 (Bartoccini); Paribeni, *Gli scavi di Leptis Magna e di Sabratha*, in *Dedalo*, V, 1924-1925, fasc. XI, p. 665 e segg.

(7) R. Cagnat, *Les ruines de Leptis Magna à la fin du XVII siècle*, in *Mém. des ant. de France*, LX, 1899, p. 63 e segg.; S. Aurigemma, *El. ed. mon.*, *LXX*, p. 43 e segg.; id., *Notiziario archeologico* (del

Nella Cirenaica:

Tolmetta (*Ptolemais*), con l'*agorá*, un anfiteatro e un teatro ([1]).

Marsa Susa (*Apollonia*), con un teatro ([2]).

Cirene, con avanzi di un grande teatro e di due teatri minori e di uno stadio ([3]).

***

Non meno ricca mèsse ci è dato di raccogliere nel mondo ellenico e nell'Oriente propriamente detto. E, in genere, non solo le opere architettoniche di questi paesi presentano effettivamente un'importanza intrinseca grandissima; ma, data l'ubicazione loro, hanno una speciale significazione, così nei riguardi della storia dell'architettura in genere come, in ispecie, nei riguardi dello stesso argomento che presentemente ci interessa. Come bisogna partire dalla Grecia e dall'Oriente per giungere a Roma, così occorre tornare nella Grecia e nell'Oriente per meglio valutare il lato originale dell'architettura romana, grazie al confronto diretto con gli antichi modelli, e per valutare altresì gli effetti della sua influenza nei paesi stessi dei quali, in fatto di arte, Roma era stata così largamente tributaria.

Cominciamo con ricordare:

Salonicco. — Di probabile origine ellenistica e, a quel che sembra, a pianta molto regolare, con le solite due vie principali intersecantisi ad angolo retto; ma, fatta

---

Ministero delle Colonie), I, fasc. I e II, Roma, 1915, p. 46; Bartoccini, *Recenti scavi*, ecc. in *Rivista della Tripolitania*, I, p. 295 e segg.; *Notizie storiche e archeologiche su Leptis Magna*, Tripoli, 1925 (Bartoccini); Paribeni, *Gli scavi di Leptis Magna e di Sabratha*, in *Dedalo*, V, p. 678 e segg.; P. Romanelli, *Leptis Magna*, Roma, 1925.

È stata opinione comune che la città di Leptis Magna, considerata specialmente nel suo sviluppo monumentale, fosse una creazione di getto del tempo di Settimio Severo. Ora, senza contare che, quale centro abitato, la città preesisteva sicuramente, tutto induce ad ammettere che una parte, e forse notevolissima, delle costruzioni monumentali, di cui sussistono le rovine, preesistesse all'età settimiana. Basta, per convincersi di ciò, considerare la disuguaglianza delle colonne della basilica, evidentemente prese da edificî preesistenti, e con ogni probabilità sul luogo stesso. Parecchi altri indizî di rimaneggiamenti è dato, del resto, di osservare nelle rovine leptitane. Inoltre, il frammento (la faccia) di una statua (o busto) di Antinoo, da poco rinvenuto a Leptis, è pure indizio, se non prova, che per lo meno sin dal tempo di Adriano la città avesse importanza. Alle stesse conclusioni conduce la irregolarità, che in genere si osserva nella configurazione planimetrica. Questa irregolarità non smentisce punto che il principio di simmetria e il sistema del tracciato ad angoli retti fossero dominanti nella edificazione delle città romane, ma indica che gli architetti si son trovati davanti a degli ostacoli che hanno loro impedito di applicarli. E questi ostacoli altro non possono essere stati che costruzioni anteriori. Vediamo intanto con piacere che anche il Romanelli (op. cit., p. 68) ammette l'esistenza di costruzioni monumentali anteriormente all'età severiana.

([1]) E. Ghislanzoni, *Notiziario*, I, p. 135 e segg.

([2]) *Elenco*, LXX, p. 83; Ghislanzoni, *Notiz.*, p. 155 e seg.

([3]) Smith-Porcher, *Hist. of the recent discov. at Cyrene*, tav. 40; Haverfield, *Anc. town-pl.*, fig. 4; *Elenco*, LXX, p. 82 e seg.

eccezione per lo stadio, si ritiene che solo di opere e di monumenti dell'epoca romana si abbia notizia. Si ricorda un teatro e un ippodromo; fin verso il 1860 vi esisteva ancora il portico con le note Cariatidi (*Las Incantadas*). Si ricorda altresì il grande Foro, che era contiguo allo stadio e che sembra corrispondesse all'*agorá* ellenistica ([1]).

Bisanzio. — Quando questa città fu scelta da Costantino come sede della nuova capitale dell'Impero, essa già conteneva importanti opere romane di carattere ippodameo, tra le quali la più notevole che si ricordi è l'ippodromo, costruito al tempo di Settimio Severo. Delle opere costantiniane quella di cui si ha notizia è il Foro, sôrto nel punto ove Costantino, durante l'assedio, aveva collocato la sua tenda. Esso sarebbe consistito in una vasta piazza di forma allungata, circondata di portici a due piani, arricchita di due porte a foggia di archi trionfali, e avente nel mezzo una colonna di porfido sormontata dalla statua dell'imperatore ([2]).

Atene. — Nella Grecia propria, è Atene uno dei principali centri che si adornano di grandi costruzioni romane. Le costruzioni romane di Atene appartengono all'età di Augusto e, sopratutto, all'età di Adriano. Dell'età augustea è il così detto « Mercato dell'olio » ([3]): un gran piazzale rettangolare, chiuso entro peribolo e munito di *propylaion* monumentale, sôrto a nord dell'Acropoli, in prossimità della *stoá* di Attalo.

All'età di Adriano appartengono la bella *stoá*, che da questo imperatore ha preso il nome, e l'Olympieion. Della *stoá* di Adriano ([4]), accanto alla struttura caratteristica (i lati rettilinei del muro perimetrale, racchiudente il quadriportico colonnato interno, formano molteplici absidi rettangolari o semicircolari, simmetricamente disposte, le quali all'esterno si presentano a guisa di tanti corpi avanzati, secondo il sistema di ben note costruzioni romane), va rilevata l'orientazione conforme a quella del vicino e preesistente « Mercato dell'olio ». L'Olympieion, cominciato da Antioco IV Epifane, fu completato da Adriano ([5]), al quale si deve riconoscere il merito di avere, non soltanto condotto a termine il tempio propriamente detto, ma — ciò che per noi interessa di più — di averlo altresì munito di uno spazioso peribolo, per la cui sistemazione bisognò preparare una bella piattaforma a terrazza, che in taluni punti si presenta discretamente elevata.

Di non molto posteriori sono le opere di Erode Attico. Quanto allo stadio ([6]), non si tratta se non del completamento dell'edificio, iniziato anteriormente. Ma di parti-

([1]) C. W. Göttling, *De Incantada Thessalonicensi*, in *Opusc. acad.*, Lipsiae, 1869, p. 220 e segg.; O. Tafrali, *Topographie de Thessalonique*, Paris, 1913, p. 121 e segg.

([2]) Su Bisanzio, presso Costantinopoli, I. Miller, presso Pauly-Wissowa, *Real-Encykl.*, III, 1, col. 1116 e segg. (***Byzantion***); Oberhummer, *ibidem*, IV, 1, col. 963 e segg. (***Constantinopolis***). Sul Compidoglio, Kuhfeldt, ***De capit. imp. Rom.***, p. 54 e seg.; Castan, ***Les Capit. prov.***, p. 177 e segg.

([3]) Curtius, *Stadtgeschichte von Athen*, p. 256 e seg. e fig. 30; Judeich, *Topographie von Athen*, p. 330 e segg., e fig. 40.

([4]) Curtius, *Stadtgechichte*, p. 265 e tav. VI; Judeich, *Topogr.*, p. 33 e segg.

([5]) L. Bevier, *The Olympieion at Athens*, in *Papers of the American School at Athens*, I, 1882-83, p. 181 e segg.; Judeich, *Topogr.*, p. 340 e segg.

([6]) Judeich, *Topogr.*, p. 367 e segg.

colare interesse è l'Odeion (1), che bisogna considerare insieme alla contigua *stoá*, detta di Eumene, ma che, secondo ogni probabilità, appartiene alla stessa epoca (2). Il particolare interesse delle due costruzioni deriva tanto dal carattere intrinseco di entrambe e dalle grandiose dimensioni della *stoá*, lunga ben 164 metri, quanto dal loro raccordo in un unico insieme e dal collocamento a ridosso della pendice dell'Acropoli, per cui si richiese un grande lavoro di sistemazione del terreno irregolare. La *stoá* in discorso, che si stendeva tra l'Odeion e il teatro di Dioniso, non era appoggiata direttamente alla roccia, sibbene ad una apposita costruzione ad arcate, che ne formava il fondo. Era a due piani. Le trentadue colonne, che ne costituivano la fronte al pianterreno, non si allineavano sul margine della piattaforma, sulla quale essa sorgeva, ma lungo l'asse longitudinale della medesima.

Merita altresì di essere ricordata, come completamento dei Propilei, la così detta « Porta del Beulé », con le due torri che la fiancheggiano e con la scalea di accesso all'Acropoli (3).

E, infine, un accenno bisogna fare anche alla « *Stoá* dei Giganti » (4), nell'antica *agorá* del Ceramico, di modeste dimensioni, ma che va soprattutto segnalata per riguardo al coordinamento di orientazione con la *Stoá* di Attalo. Malgrado la distanza, la linea frontale di quella si presenta perfettamente normale alla linea frontale di questa.

Ma costruzioni di carattere ippodameo dell'età romana si incontrano anche fuori di Atene.

Eleusi. — Già nel primo secolo av. Cr. erano stati restaurati da Appio Claudio Pulcher i « Piccoli Propilei » nell'interno del ricinto sacro. Ma sotto Adriano furono costruiti i « Grandi Propilei », i quali non presentano un pieno coordinamento di orientazione con il Telesterion, e tanto meno con i « piccoli Propilei », ma solo con l'ultimo tratto di nord-ovest del muro pisistrateo e con l'arco di trionfo che sorge da quella parte (pure dell'età romana, al pari dell'altro che sorge dalla parte opposta). I « Grandi Propilei » somigliavano a quelli dell'Acropoli ateniese e consistevano in un vestibolo formato da due muri paralleli e chiuso verso il fondo da un muro trasversale con cinque porte simmetricamente disposte. Il prospetto esterno era costituito da un frontone, sorretto da sei colonne di ordine ionico, collocate sopra un basamento di sei gradini e aggruppate a tre per lato, per modo che l'intercolunnio mediano formasse un più largo passaggio, corrispondente alla maggiore ampiezza della porta di centro. Tre colonne per parte a sostegno del soffitto, più piccole, si allineavano lungo il vestibolo, tra la fronte esterna e la porta principale. L'edificio presentava, all'interno

(1) Judeich, *Topogr.*, p. 291 e seg.; D'Ooge, *Acrop. of Athens*, p. 266 e segg.

(2) Judeich, *Topogr.*, p. 290; D'Ooge, *Acrop. of Athens*, p. 264 e segg. Già U. Köhler pensava che la *stoá* in questione dovesse riferirsi alla stessa età dell'Odeion (*Hallenanlage am Südfusse der Akropolis zu Athen*, in *Ath. Mittheil.*, III, 1878, p. 147 e segg.; tav. VII); ma, in seguito alle osservazioni in contrario del Dörpfeld (*Die Stoa des Eumenes zu Athen*, in *Athen. Mittheil.*, XIII, 1888, p. 100 e segg.), si è continuato a credere che l'edificio fosse la *stoá* ricordata da Vitruvio (*De archit.*, V, 9, 1). Recentemente la tesi del Köhler, con buoni argomenti, è stata ripresa da V. Viale (*Boll. d'arte*, XIV, 1920, *Cron. delle belle arti*, p. 53 e seg.).

(3) Judeich, *Topogr.*, pp. 95 e 195; D'Ooge, *The Acropolis*, p. 33 e segg.

(4) Judeich, *Topogr.*, p. 295. Cfr. la pianta dell'*agorá*, a p. 306.

del sacro ricinto, un piccolo portico, con sei colonne frontali simili a quelle del prospetto esterno (1).

Delfo. — Le due opere di questo santuario meritevoli di essere ora ricordate sono: lo stadio, che, per quanto di origine più antica, fu rimaneggiato nell'età romana da Erode Attico, e il portico a colonne, che chiudeva il piazzale rettangolare, dinanzi all'ingresso principale del santuario, dal lato di nord (2).

Delo. — L'opera più importante, e assai notevole dal nostro punto di vista, dell'età romana è l'*agorá*, posta tra il portico a colonne (zona nord-est del sacro ricinto) e il lago sacro. Essa consisteva in una grande corte quadrangolare, internamente circondata da portici a colonne doriche, con nicchie a foggia di esedre (3).

***

E ora volgiamoci all'Oriente vero e proprio: all'Asia Minore, cioè, alla Siria e regioni limitrofe, all'Egitto. Non è raro il caso di città, di origine più antica, ma le cui rovine superstiti appartengano, tutte o in gran parte, ai tempi romani. Anche nei riguardi delle città dell'Oriente, accanto agli esempî di intere città meritevoli di considerazione, dobbiamo ricordare varî luoghi, di cui non conosciamo se non costruzioni isolate o gruppi di costruzioni.

Cizico. — Cominciamo dalla costa settentrionale dell'Asia Minore. Quivi troviamo Cizico, di cui era molto rinomato un tempio di Adriano (4). Se ne conservano le rovine. Ma ciò che interessa di più è il fatto che il tempio suddetto non era isolato, ma faceva parte di tutto un insieme di costruzioni fra di loro coordinate: oltre che del *temenos*, del tempio medesimo si conservano le rovine di un portico, di un'*agorá* e di un anfiteatro, che, tra le antichità di Cizico, costituisce il monumento più importante.

Nicea. — Gli avanzi di costruzioni dell'età romana sono a Nicea un poco più abbondanti di quelli delle opere dell'età ellenistica. Senza contare le mura, ricordiamo qui la porta di oriente, foggiata ad arco trionfale, e le grandiose rovine del teatro (5).

Alessandria Troas. — Un'altra delle località, delle quali non conosciamo se non costruzioni singole, è Alessandria Troas, ove sono da segnalare la palestra e le terme (6).

(1) D. Philios, *Ἐλευσίς*, p. 81 e seg.

(2) Th. Homolle, *Le stade de Delphes*, in *Bull. de corr. hellén.*, XXIII, 1899, p. 601 e segg., tav. XIII (in basso).

(3) Baedeker, *Griechenland*, Leipzig, 1904, p. 240.

(4) Ch. Texier, *Description de l'Asie Mineure*, II, p. 173 e segg.; G. Perrot-E. Guillaume, *Le temple d'Hadrien à Cyzique*, in *Revue arch.*, 1864, I, p. 350 e segg.; R. de Rustafjaell, *Cyzicus*, in *Journal of Hell. stud.*, XXII, 1902, p. 174 e segg., tav. XI; Hasluck-Henderson, *On the topography of Cyz.*, in *Journal of Hell. stud.*, XXIV, 1904, p. 135 e segg., tav. VI.

(5) Per Nicea non ci è stato dato di consultare altri libri al di fuori del manuale del Baedeker *Konstantinopel und das westliche Kleinasien*, 1905, p. 153 e seg.

(6) Texier, *Descr. de l'Asie Min.*, II, p. 187 e segg., tav. 107; R. Koldewey, *Das Bad von Alexandria Troas*, in *Athen. Mittheil.*, IX, 1884, p. 36 e segg., e tavv. II-III; Pfretzschner, *Grundrissentw. der röm. Thermen*, tav. VI, fig. 4.

Pergamo. — Nella città bassa, che sembra abbia avuto tracciato planimetrico ad angoli retti, si notano, tra le altre, le rovine di un anfiteatro singolarissimo per la sua forma circolare invece che ellittica (1), e quelle di un poderoso edificio, detto presentemente il « Portico rosso » (2). Ma la costruzione più importante e, finora, meglio conosciuta della Pergamo romana è il *Traianeum* (3). Con la edificazione del *Traianeum*, iniziata al tempo di Traiano e poi completata da Adriano, ebbe il suo coronamento la sistemazione dell'acropoli pergamena (fig. 17). Quanto alla collocazione e all'orientazione del nuovo edificio, fu seguìto lo stesso criterio adottato nella costruzione delle opere precedenti sulla stessa acropoli: quello, cioè, di attenersi alla linea del crinale montuoso girante intorno alla insenatura del teatro; non si mirò quindi a coordinare il nuovo santuario col vicino peribolo del tempio di Athena, sibbene a farne convergere la fronte verso la sottostante vallata. L'edificio, in sè, non è meno interessante degli altri esistenti sull'acropoli, in quanto che consiste in un tempio, di ordine corintio, sopra un alto podio munito di scalea frontale e collocato nel mezzo di un peribolo che, su tre lati (nord-ovest, nord-est e sud-est), era chiuso da portici a colonne e, sul lato prospiciente verso la vallata del teatro, si presentava completamente aperto, mentre il peribolo stesso poggia sulla piattaforma di una vasta terrazza in gran parte artificiale, ottenuta col sistema delle grandi sostruzioni a camere cieche. Data la struttura dell'opera, è facile intendere quale fosse l'effetto scenografico dell'insieme, determinato appunto dal concorso di varî elementi, quali la posizione elevata del monumento, l'apertura di tutto il lato frontale del peribolo, la collocazione del tempio sul podio, la collocazione del portico di fondo sopra un alto zoccolo; espediente, quest'ultimo, in qualche modo conforme a quello già usato a Pergamo nella *stoá* che chiudeva il santuario di Demeter lungo il lato di settentrione. Il particolare del podio rappresenta un elemento prettamente romano; ma non è il solo: giacchè, di fronte alle precedenti costruzioni pergamene, il *Traianeum* mostra una più curata regolarità e una più scrupolosa osservanza della simmetria.

Aizanoi. — In questa città della Frigia sono da notarsi: anzitutto, il tempio di Giove, ricostruito da Adriano; e poi le rovine di un quadriportico (forse un ginnasio), di un teatro, di uno stadio e di un'altra costruzione quadrangolare, che ha fatto pensare a una *agorá* o a una basilica (4).

Il tempio è l'opera che più ci interessa. Esso sorgeva nella zona centrale della città, sulla piattaforma quadrangolare di una terrazza, misurante circa m. 163 in lunghezza e circa m. 146 e mezzo in larghezza, tagliata in una collina naturale e formante il *temenos*. La parte anteriore della terrazza era decorata di una serie di arcate divise a metà

(1) F. Adler, presso F. Curtius, *Beiträge zur Geschichte und Topographie Kleinasiens.* in *Abhandl. d. Berl. Akad.*, 1872, p. 52, p. 58 e seg. e tav. III. Cfr. P. Schazmann, presso Dörpfeld, *Ath. Mitth.*, XXXV, 1910, p. 385, p. 386.

(2) Schazmann, presso Dörpfeld, *Ath. Mittheil.*, XXXV, 1910, p. 385 e seg.

(3) *Altertümer von Pergamon*, V, 2: *Das Traianeum* (H. Hiller); Collignon-Pontremoli, *Pergame*, p. 153 e segg.

(4) Texier, *Descr. de l'Asie Min.*, I, p. 97 e segg.; A. Körte, *Das Alter des Zeustempels von Aizanoi*, in *Festschrift für Benndorf*, Wien, 1898, p. 209 e segg. (tav. XI).

da un'ampia scalea di circa 30 metri di larghezza. Il tempio era circondato da un portico ed era edificato sopra un podio munito di gradinata di accesso.

Il quadriportico a colonne, di ordine dorico, nel quale si è pensato di riconoscere un ginnasio, sorgeva a sud della grande terrazza del tempio e misurava circa 75 metri di lunghezza e 45 metri di larghezza. A nord del tempio si incontrano le rovine del teatro, addossato ad una collina, e quelle dell'ampio stadio, contiguo al teatro. Le rovine della costruzione quadrangolare, che ha fatto pensare a una basilica o a un'*agorá*, giacciono a nord-ovest del tempio.

Pessinunte. — Quest'altra città della Frigia ci offre il singolare esempio della combinazione di un teatro e di un ippodromo [1]: quello, con la cavea appoggiata e incassata nella pendice superiore dell'altura; questo, disposto un po' più in basso della stessa pendice sistemata a terrazza. La configurazione generale dell'insieme, per quanto può consentire la peculiare forma dell'ippodromo (dalle estremità diversamente foggiate), è perfettamente simmetrica: l'asse del teatro incontra l'ippodromo sul mezzo della sua spina e lo taglia ad angolo retto. La scenografia, oltre che dai dislivelli e dalle forme stesse così del teatro come dell'ippodromo, è poi notevolmente accentuata da un altro particolare: nel mezzo, in corrispondenza della scena, il muro di cinta dell'ippodromo forma una rientranza, che costituisce una piccola piattaforma rettangolare al di sopra del più alto sedile dell'ippodromo stesso; lungo il margine della menzionata piattaforma si allineava una fila di sei colonne. Una rientranza del tutto analoga, che era arricchita da altrettante colonne, si presenta dalla parte opposta per modo che la faccia esterna dell'ippodromo da questa parte mostra un avancorpo centrale.

Efeso. — Abbiamo già avuto occasione di conoscere la città ellenistica; ma interessantissime sono pure le vestigia delle costruzioni romane. Tra quelle che appartengono al periodo al quale presentemente ci riferiamo, è da annoverarsi lo stesso teatro, che abbiamo già ricordato tra le opere della città di Lisimaco, ma che nell'età romana fu rinnovato, e fu uno dei più grandi dell'Asia Minore; e poi anche l'*agorá*, successivamente più volte rimaneggiata, notevole soprattutto per l'aggiunta di un nuovo portico, al tempo di Nerone, a tergo del lato orientale, con prospicienza sulla strada da quella parte e a un livello alquanto più elevato del piano interno [2].

Magnesia sul Meandro. — Altra città sulla quale abbiamo avuto occasione di soffermarci nella rassegna delle costruzioni ellenistiche. Un interessante edificio romano di Magnesia è il ginnasio, alquanto a oriente dell'*agorá*. Esso formava, a quel che sembra, un massiccio quadrangolare con un'appendice in uno dei lati. Il fatto più notevole è la sua perfetta conformità di orientazione con l'*agorá* stessa, sebbene a questa non fosse

[1] A. D. Mordtmann, *Gordium, Pessinus, Sivri Hissar*, in *Sitzungsber. der Münch. Akad.*, 1860, p. 169 e segg.; Durm, *Die Baukunst der Griechen* (3ª ed.), 1910, p. 494 e fig. 439 a p. 495; R. Borrmann-J. Neuwirth, *Geschichte der Baukunst*, I, Leipzig, 1904, p. 242 e fig. 94 a p. 241.

[2] Wace, *Journal of Hell. studies*, XXIII, 1903, p. 340 e segg. Per il teatro, Heberdey e Wilberg in ***Ephesos***, II, p. 30 e segg.; Niemann, ***ibid.***, p. 53 e segg. Per il portico esterno dell'***agorá***, Wilberg, ***Ephesos***, III, p. 4.

molto vicino. Tale conformità di orientazione è altresì accentuata dal prolungamento — fino a raggiungere e oltrepassare, rasentandola, la fronte meridionale del ginnasio — della via rettilinea che traversava la città a sud dell'*agorá*, correndo in senso parallelo ai lati stretti di questa. Altra costruzione degna di nota è la grande caserma, pure dell'età romana, che sorgeva a sud-est dell'*agorá*, in virtù del parallelismo del suo asse longitudinale con il lato di nord-est dell'Artemision, sebbene se ne trovi a qualche distanza. Forse all'età romana — ma non oseremmo affermarlo con sicurezza — appartiene pure lo stadio, collocato sulle pendici del monte Thorax, alquanto a sud del ginnasio e della via rettilinea dianzi menzionata. L'ampiezza delle vestigia mostrano come si trattasse di un edificio di vaste dimensioni; ma è più notevole il fatto che anch'esso apparisce orientato in conformità del ginnasio e dell'*agorá*, correndo il suo asse longitudinale in senso parallelo ai lati lunghi dell'*agorá* medesima e del ginnasio (1).

Nisa. — Città ellenistica (2), arricchita, nell'età imperiale, di un gruppo di edificî che presentano orientazione uniforme. Ma la costruzione più importante, riferibile alla stessa epoca romana, è l'anfiteatro (3).

Hierapolis. — Non troviamo monumenti singoli di particolare interesse in questa città della Frigia (4), ad eccezione, forse, del teatro con la cavea incassata nel pendìo del monte; ma è la città intera che, pure non mostrando di essere stata fondata secondo le regole della limitazione (come risulta dalla irregolarità del perimetro delle mura di cinta), presenta tuttavia un tracciato stradale regolarissimo. Le vie trasversali si incrociano ad angolo retto con un'arteria principale, la quale, per giunta, era fiancheggiata da portici, secondo il modello di tante città ellenistiche; e, di conseguenza, tutti gli edificî della città — ad eccezione del menzionato teatro, che fu sottratto alla regola generale a causa della sua disadatta ubicazione — presentano orientazione coordinata in conformità del tracciato stradale.

Laodicea. — Le rovine dell'antica città, che fu costruita dopo che un terremoto, sotto il regno di Nerone, l'ebbe totalmente distrutta, appartengono tutte all'età romana o a epoche posteriori (5). La città sorgeva sull'altipiano, irregolare, di una collina di forma approssimativamente circolare, dalla parte di nord dominata da una maggiore elevazione, che ne costituiva l'acropoli. A giudicare dalla varia disposizione degli edi-

(1) Per il teatro: F. Hiller von Gärtringen, *Arch. Anz.*, 1894, col. 39; per le altre costruzioni dell'età romana di Magnesia, Baedeker, *Konstantinopel und das westliche Kleinasien*, 1905, p. 220 e segg.

(2) W. v. Diest, ***Nysa ad Maeandrum***, in *Jahrbuch des Inst.*, *Ergänzungsheft X*, Berlin, 1913. Veggasi la pianta II. Sul Campidoglio, Kuhfeldt, ***De capit. imp. Rom.***, p. 56; Castan, ***Les Capit. prov.***, p. 188 e segg.

(3) Op. cit. p. 42 e segg., tav. VI.

(4) C. Humann-C. Cichorius-W. Judeich- Fr. Winter, *Altertümer von Hierapolis*, in *Jahrb. des Inst.*, *Ergänzungsh.* IV, Berlin, 1898; Baedeker, ***Konstantinopel und das westliche Kleinasien***, p. 215 e tavola annessa (a sinistra).

(5) Baedeker, *Konstantin. und das westl. Kleinasien*, p. 215 e pianta annessa (a destra).

ficî, la città non presentava generalmente regolarità planimetrica; ma erano parecchie le costruzioni monumentali, di cui permangono le rovine, che rientrano nell'àmbito della nostra rassegna. Due teatri, uno piccolo, all'estremità nord presso l'acropoli, e uno più grande, sul margine nord-est della collina; un odeo a sud-ovest, appoggiato alla scarpata di una particolare elevazione a terrazza dell'altipiano; e infine, sul margine sud-ovest della collina, in vicinanza dell'odeo, uno stadio, avente il suo asse orientato da nord-ovest a sud-est, e, attiguo allo stadio, un ginnasio che presenta orientazione conforme a quella dello stadio medesimo.

Mileto. — La più importante costruzione romana è il teatro, per quanto la sua origine si riferisca all'età ellenistica. Incassato nella pendice di una collinetta che sorge alla estremità nord della città, in vicinanza dell'*agorá* ellenistica, è la sola costruzione di Mileto che presenti un'orientazione disforme da quella del tracciato stradale e delle opere ellenistiche edificate in conformità di questo tracciato (1). La ragione evidentemente è da cercarsi nella scelta del luogo, la cui conformazione naturale ha obbligato — come del resto altrove — a dare all'edificio un'orientazione diversa. Per Mileto sono poi da ricordarsi: la costruzione del ninfeo e i rimaneggiamenti, talvolta con aggiunte, avvenuti nell'età romana, di edificî preesistenti, quali lo stadio, il Delphinion, l'*agorá* di nord (2).

Sagalasso. — Allo stato attuale delle cose, è estremamente difficile stabilire quanta parte del tracciato stradale appartenga all'età ellenistica e quanta a rimaneggiamenti dell'età romana (3). Ci limitiamo quindi a considerare le due principali costruzioni romane, di cui si conoscono le rovine: il tempio di Antonino e il « Teatro grande ». Per il primo fu scelta la zona all'estremità meridionale della città; e all'uopo fu preparata una vasta piattaforma a terrazza, che dal lato meridionale si appoggia alle pendici della vicina altura. L'accesso principale, dal lato di ovest, fu arricchito di un *propylon* collocato quasi sull'asse del tempio — un esastilo di ordine corintio, con pronao — costruito nel mezzo della piattaforma. Ma un particolare notevole di questo tempio è dato dalla sua orientazione, perfettamente conforme alla direzione della grande arteria rettilinea che correva da nord a sud e che, a nord, faceva capo all'*agorá*. Di un coordinamento analogo non si può parlare invece a proposito del « Teatro grande » (così chiamato per distinguersi dall'altro, più piccolo, collocato nel centro), il quale, costruito nella più elevata zona della città (dalla parte di nord-est), con la cavea incassata nel declivio dell'altura verso nord-est e la fronte esterna della scena rivolta verso la città, risulta completamente isolato; e perciò va considerato come edificio a sè.

(1) Baedeker, *Konstantinopel und das westliche Kleinasien*, p. 215.

(2) Per il Ninfeo, J. Hülsen, *Das Nymphaeum*, presso Th. Wiegand, *Milet*, I, 5, Berlin-Leipzig, 1919. Per lo stadio, A. v. Gerkan, *Das Stadion*, presso Wiegand, *Milet*, II, 1, 1921, p. 5. Per il Delphinion, G. Kawerau-A. Rehm, *Das Delphinion in Milet*, presso Wiegand, *Milet*, III, p. 17 e segg. Per l'*agorá* di nord, v. Gerkan, *Der Nordmarkt*, presso Wiegand, *Milet*, I, 6, 1922, p. 94 e segg.

(3) K. Lanckoronski- G. Niemann- E. Petersen, *Städte Pamphyliens und Pisidiens*, II, Prag, Wien, Leipzig, 1892, p. 127 e segg. e tavola annessa.

Crémna. — Di origine ellenistica. Combinazione di regolarità planimetrica con monumentalità di edificî si presenta in questa città della Pisidia (¹). Tuttavia, va osservato che il tracciato stradale, per quanto regolare, non apparisce uniforme, sibbene diviso a grandi zone fra di loro indipendenti (fig. 54). Una delle più importanti costruzioni di Cremna era il Foro di Longo, presso l'angolo sud-ovest del quartiere occidentale. Consisteva in una grande piazza rettangolare, circondata da portici a colonne, con l'asse longitudinale da est a ovest e orientatazione conforme a quella del tracciato stradale del quartiere stesso di cui faceva parte. Contigua al Foro, dal lato di nord, era la basi-

(da Lanckoronski)

Fig. 54. — Cremna.

lica; alla quale poi, dal lato di ovest, aderiva un altro particolare corpo di fabbrica (l'esedra) che, costituendo un prolungamento della basilica stessa, faceva angolo col muro di cinta occidentale esterno del Foro. Altre notevoli costruzioni di Cremna risultano essere state: il teatro, in prossimità del Foro di Longo, ma diversamente orientato e precisamente in conformità di una certa arteria diagonale, che correva in quelle vicinanze, e con la cavea addossata all'altura fiancheggiante questa arteria; il *macellum*, collocato nel punto centrale del quartiere orientale e consistente in una piazza rettangolare, orientata in conformità del resto del quartiere, completamente aperta sul lato meridionale e chiusa lungo gli altri da portici; il ninfeo — prospetto di ricca architettura, adorno di nicchie con cuffia a conchiglia, di colonne, ecc. — che mascherava la fronte meridionale di un grande serbatoio di acqua, costruito nell'avvallamento fra i due quartieri principali.

(¹) Lanckoronski-Niemann-Petersen, op. cit., vol. cit., p. 161 e segg., e tavola annessa.

Termesso. — Salvo eccezioni di monumenti appartenenti all'età ellenistica (come il tempio principale, la *stoá* di Attalo, e qualche altro) è da credersi che la maggior parte degli edificî di Termesso, se non tutti del tardo periodo romano, siano comunque riferibili all'età imperiale (¹). Un coordinamento di orientazione dei varî edificî nel piano generale della città, manca. Ma non sono trascurabili le singole costruzioni di carattere ippodameo. Ricordiamo anzitutto il teatro, collocato nei pressi del centro, e uno dei due ginnasî. Ma più richiamano la nostra attenzione i varî portici a colonne, tra cui interessantissimo quello di nord-ovest, che formava una specie di galleria scoperta, di notevole lunghezza e corrente da nord a sud, fiancheggiata da una duplice fila di colonne per parte. Sebbene di assai modeste dimensioni, va segnalato anche il propileo di Adriano ; è collocato verso il nord della città, ed è notevole per la sua struttura con piattaforma elevata, accessibile per una scalea che si appoggia alla fronte e gira sui due lati contigui.

Perge. — A riguardo di questa città, dobbiamo avvertire che si tratta di un caso identico a quello di Cremna: cioè, di una città ove gli edificî monumentali si presentano associati a una considerevole regolarità planimetrica (²). Già sufficientemente regolare era la città ellenistica, collocata a sud della acropoli e attraversata per lungo e per largo da due arterie principali che, se non erano perfettamente rettilinee e non si tagliavano precisamente ad angolo retto, erano, per altro, molto larghe e fiancheggiate da portici. Ma posteriore al primitivo tracciato della città apparisce la cinta delle mura, la quale, se non nella sua totalità, comunque in grandissima parte presenta un aspetto molto più regolare del tracciato suddetto. La forma generale è approssimativamente quella di un rettangolo disposto longitudinalmente da nord a sud e dalla parte di nord appoggiato direttamente alle pendici dell'acropoli. I due lati di est e di ovest per lunghi tratti, e nella rispettiva parte più vicina all'acropoli, appariscono perfettamente paralleli tra di loro. Il tratto centrale del lato meridionale risulta, alla sua volta, normale alla direzione di quei due primi tratti delle mura laterali. Su ciascuno dei quattro lati principali della cinta si apriva una porta in corrispondenza delle testate delle due menzionate arterie; delle quali quella longitudinale ebbe un prolungamento sin fuori la porta di sud; e questo prolungamento fu tracciato in senso perfettamente normale alla linea di quel lato delle mura.

Ad eccezione di un gruppo di edificî collocati presso l'antica porta di sud, rimasta compresa entro la nuova cinta, i principali edificî di cui si conservano le tracce, così all'interno come all'esterno, e che sorsero evidentemente dopo la costruzione delle nuove mura, appariscono regolarmente orientati in conformità dei tratti più regolari e rettilinei delle mura stesse o del prolungamento rettilineo dell'arteria longitudinale. Questo è il caso della palestra, costruita a fianco del tronco occidentale dell'arteria trasversale, dalla parte di nord, e consistente in un grande ricinto quadrato con portici a colonne all'interno, su tutti i lati. Lo stesso si dica del *macellum*, altro edificio a pianta quadrata, costruito presso l'antica porta meridionale. E così, fuori delle

(¹) Lanckoronski-Niemann-Petersen, op. cit., vol. cit., p. 21 e segg. e tavola annessa.
(²) Lanckoronski-Niemann-Petersen, op. cit., vol. I, 1890, p. 33 e segg., fig. 26.

mura, sono lo stadio e il teatro — entrambi costruiti a fianco del grande viale extraurbano, dalla parte di ponente — che presentano la stessa particolarità: il primo, più a nord, con l'asse longitudinale parallelo al viale suddetto; il secondo, più a sud, con la cavea parzialmente incassata nella pendice della vicina altura e la fronte esterna della scena orientata nello stesso senso.

Aspendo. — Sono da segnalarsi in questa città della Panfilia (1): 1° lo stadio, collocato ai piedi del rampante orientale dell'acropoli, che, in verità, allo stato attuale sembra trovarsi in condizioni troppo deplorevoli per esser preso in considerazione; 2° lo splendido teatro, notoriamente uno dei più belli e meglio conservati dell'antichità, notevole per la sua struttura, ma completamente isolato; 3° il Foro, che, se dal punto di vista della monumentalità non sembra abbia raggiunto l'imponenza del teatro, dal punto di vista invece della complessità, accoppiata a una ragguardevole regolarità di struttura, è l'opera edilizia di Aspendo che a noi si raccomanda di più. Consideriamo infatti quella piazza rettangolare posta nel mezzo della spianata dell'acropoli, tutta aperta dal lato di sud-ovest verso la vallata dell'Eurimedonte (Köprü-Su) e avente come sfondo il ninfeo — una costruzione fatta, evidentemente, a semplice scopo decorativo, simulante la fronte di un edificio a due piani con nicchie e colonne — e fiancheggiata, a sud-est, dalla fronte di un edificio (probabilmente a più piani) a corpo rettangolare e portico sulla fronte stessa, e dall'altra parte — a quel che pare — da un secondo portico addossato al muro perimetrale (nel tratto prospiciente su la piazza) di un altro grande edificio, avente l'asse parallelo al primo. È evidente che abbiamo da fare con una costruzione complessa, di ricercato effetto scenografico.

Side. — E nella stessa Panfilia incontriamo Side (2), con il suo teatro formante un unico plesso con un peribolo quadrangolare (*stoá*) — leggermente trapezoidale, ma, comunque, simmetrico — a tergo della scena; e con il suo ninfeo, che al Lanckoronski suggerisce il confronto con il Settizonio di Settimio Severo e con tutti gli altri edificî analoghi, che, a suo giudizio, sarebbero altrettanti ninfei. Il ninfeo di Side deve essere considerato insieme al tratto delle mura urbane che gli sta di fronte, e precisamente alla grande porta a emiciclo, fiancheggiata da torri, che al ninfeo sta di fronte ed è posta sullo stesso suo asse. Notevolissime a Side due vie a portici: l'una, più lunga e composta di due tronchi, dalle prossimità del tempio corintio, che è situato all'estremità meridionale della penisoletta, corre verso nord-ovest, raggiunge il teatro (e qui forma gomito con l'altro tronco) e quindi prosegue volgendosi più verso est, fin quasi a raggiungere la cinta delle mura: la seconda forma angolo acuto con la precedente e si dirige a sud.

* * *

Tralasciamo di segnalare particolareggiatamente altre località dell'Asia Minore, ove si riscontrano costruzioni che pure rispondono al carattere generale dell'architettura

(1) Lanckoronski-Niemann-Petersen, op. cit., vol. cit., p. 185 e segg. e tavola annessa.
(2) Lanckoronski-Niemann-Petersen, op. cit., vol. cit., p. 125 e segg. e tavola annessa.

ippodamea [1], e passiamo ai più importanti centri monumentali della Siria, della Palestina e dell'Arabia.

Antiochia. — Come per l'età ellenistica, anche per il periodo in cui Antiochia fu soggetta al dominio romano le conoscenze che noi abbiamo della sua grande attività edilizia sono desunte unicamente da fonti letterarie. Essa fu rivolta tanto a costruzioni di opere nuove, quanto al rifacimento e ai restauri di opere abbattute o danneggiate dai terremoti, frequentissimi. Già, negli ultimi tempi della Repubblica, Pompeo vi aveva ampliato il celebre santuario di Dafne, posto in mezzo a un vastissimo giardino [2], e Cesare vi aveva costruito una basilica (il *Caesarium*) e un anfiteatro [3]. Ma successivamente — a cominciare da Agrippa, che ampliò le preesistenti terme ed edificò un circo [4], e da Erode, re di Giudea, che vi costruì una lunghissima via, fuori della mura, e la munì di portici [5], per finire a Diocleziano che edificò a Dafne un palazzo e un altro ne compì nella città stessa, incominciato da Gallieno [6] — la storia di Antiochia è ricca di ricordi di opere edilizie, compiutevi principalmente dagli imperatori. Numerose diventarono le sue terme: ne ebbe da Domiziano, da Traiano, da Adriano, da Filippo Arabo [7]. Ma opere degne di nota sono ancora il teatro, costruito da Tito a Dafne [8], lo xisto, costruito da Commodo in unione con il *plethrion*, nella città, e il tempio di Giove Olimpico e lo stadio che lo stesso imperatore edificò pure a Dafne [9].

Palmira. — Intorno a Palmira siamo disgraziatamente informati con insufficiente precisione [10]. Tra le opere che vi appariscono maggiormente degne di nota, non è da trascurarsi la grande via a portici che attraversava la città da sud-est a nord-ovest, fiancheggiata da duplici file di colonne; ma è da ritenere che essa risalga, per lo meno nel tracciato originario, all'età ellenistica. Sicchè, la costruzione che più deve interessarci in questo momento è un tempio: il tempio del Sole. Esso sorgeva sopra un'altra terrazza quadrata, con forte sopraelevazione rispetto al piano circostante; la sua piattaforma era chiusa da un poderoso muro di cinta, eretto sul ciglio della terrazza

[1] Tra questi centri secondarî, ricordiamo Pompeiopoli e Selinunte, nella Cilicia (V. Langlois, *Revue arch.*, 1853, p. 358 e segg.): la prima con residui delle colonne che fiancheggiavano una via porticata (Paribeni, presso Paribeni e Romanelli, *Studi e ricerche archeologiche nell'Anatolia meridionale*, in *Monum. dei Lincei*, XXIII, 1914, col. 88); la seconda con avanzi «del teatro, dell'acquedotto, dell'agorà cinta di portici e con un grande edificio centrale, di un edificio termale» (Paribeni, scritto cit., col. 144 e fig. 30).

[2] Cfr. C. O. Müller, *Antiquitates Antiochenae*, p. 75.

[3] Müller, op. cit., p. 77 e segg., p. 79.

[4] Müller, op. cit., p. 80.

[5] Müller, op. cit., p. 80.

[6] Müller, op. cit., p. 99.

[7] Sulle terme di Domiziano: Müller, op. cit., p. 87; sulle terme di Traiano, op.cit., p. 88; sulle terme di Adriano, op. cit., p. 89; sulle terme di Filippo Arabo, op. cit., p. 97.

[8] Müller, op. cit., p. 87.

[9] Müller, op. cit., p. 94 e segg. Inoltre, sul Campidoglio, Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 57 e segg.; Castan, *Les Capit. prov.*, p. 182 e segg.

[10] R. Wood, *The ruins of Palmyra*, London, 1752; Stübben, *Palmyra, die sterbende Trümmerstadt*, in *Zeitschrift für Bauwesen*, LXII, 1912, col. 333 e segg., (cfr. atlante, tavv. 43-45).

medesima. L'ingresso era costituito da propilei monumentali, oggi scomparsi, collocati nel mezzo del lato di occidente. Dal piano si accedeva ai propilei per via di una grande scalea, essa pure scomparsa. Internamente, lungo le quattro ali del muro di cinta, correvano dei portici a colonne. Il portico del lato dei propilei era semplice, cioè fornito di una sola fila di colonne; gli altri tre, pure avendo la stessa profondità, contenevano due file di colonne ciascuno. Nell'interno del quadriportico, ma non perfettamente nel mezzo, sopra una apposita piattaforma era edificato il tempio: un grande periptero, orientato da nord a sud e munito di scalea frontale di accesso.

Ba'albek. — Ba'albek presenta uu complesso di edificî imponentissimo (fig. 57) Il tempio di Giove Eliopolitano di Ba'albek — *Heliopolis* dei Greci e dei Romani [1] — non soltanto era la più importante costruzione della città, ma pure una delle più ragguardevoli che si conoscano del suo genere. Abbiamo da fare con un vero santuario, formato da varie parti che, disposte l'una a sèguito dell'altra, lungo un medesimo asse longitudinale, costituivano un insieme perfettamente simmetrico; ma il fatto ancora più notevole è la loro collocazione sopra un sistema di terrazze. L'ingresso era costruito a foggia di propilei e consisteva in un lungo portico — fiancheggiato da due torri — le cui dodici colonne frontali si allineavano sul margine di una apposita terrazza, alla quale evidentemente si accedeva per mezzo di un'ampia scalea (oggi mancante), destinata ad accrescere l'effetto scenografico del prospetto. Tre porte, aprentisi sulla parete di fondo del menzionato portico, lo mettevano in comunicazione con una avancorte esagonale, circondata da portici a colonne. A tergo dell'avancorte si stendeva una grande corte rettangolare, quasi quadrata: su questa corte, dalla parte del fondo, a occidente, prospettava la fronte del tempio, mentre gli altri tre lati erano tutti chiusi da portici a colonne. Ma il tempio — un grande pseudo-diptero di ordine corintio, con dodici colonne sulla fronte e diciannove sui lati — non sorgeva a livello del piano della corte, sibbene su di un alto podio, collocato a sua volta sopra una particolare terrazza, in prosecuzione della prima, ma alquanto più stretta, giusta la minore ampiezza del tempio in confronto con quella della corte. E anche il podio, d'altro canto, formava una vera terrazza a sè che si sopraelevava alla precedente, e da essa aveva accesso per mezzo di una gradinata frontale, incassata, come di consueto, fra due ali sporgenti.

A parte la diversa forma e la diversa collocazione del tempio propriamente detto, l'insieme della costruzione — e specialmente la grande corte quadrata — presenta delle innegabili affinità con il tempio del Sole costruito da Aureliano a Roma. Ma, se è da cre-

(1) *The ruins of Ba'albek otherwise Heliopolis in Coelesyria* (Wood), London, 1757; O. Puchstein, *Führer durch die Ruinen von Ba'albek*, Berlin, 1905; O. Puchstein-Th. v. Lupke, *Ba'albek, 30 Ansichten der deutschen Ausgrabungen*, Berlin, 1910; G. T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda* (2ª ed.), Milano, 1908, p. 51 e segg.; Winnefeld, *Zur Geschichte der syrischen Heliopolis*, in *Rhein. Mus.*, LXIX, 1914, p. 139 e segg.; Weigand, *Ba'albek und Rom: die römische Reichskunst in ihrer Entwickelung und Differenzierung*, in *Jahrb. d. deut. arch. Inst.*, XXIX, 1914, p. 37 e segg.; Th. Wiegand, *Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen in den Jahren 1898 bis 1905*, I-II. von B. Schulz und H. Winnefeld, unter Mitwirkung von O. Puchstein, D. Krencker, H. Kohl, G. Schumacher (testo e tavole), Berlin-Leipzig, 1921-23.

dere che per il tempio di Roma sia stato, per molte parti, preso a modello quello di Ba'albek, è fuor di dubbio, altresì, che per il tempio di Ba'albek, qualunque ne sia l'epoca

(da Puchstein)

Fig. 55. — Ba'albek. Tempio di Giove e tempio di Bacco.

della costruzione (1), siano stati adottati sistemi di struttura già in uso a Roma. Accanto ai muri di cinta dei periboli con le absidi caratteristiche di tante costruzioni si-

(1) Il Weigand (scritto cit., in *Jahrb. d. Inst.*, XXIX, p. 43 e segg.) lo attribuisce all'età augustea, mentre per lo innanzi si è ritenuto del tempo di Antonino Pio.

milari romane, va qui segnalato l'alto podio del tempio, corrispondente a quel sistema costruttivo che ormai conosciamo.

Ma il tempio di Giove a Ba'albek non era isolato. Per quanto collocato a un diverso livello, era con esso in certa qual maniera collegato e coordinato il tempio di Bacco: un bel periptero di ordine corintio, ottastilo, con quindici colonne sui lati lunghi e pronao a doppia fila di colonne; il quale tempio ebbe orientazione perfettamente identica, per modo che il suo asse correva parallelo all'asse del tempio di Giove e la linea della sua fronte si incontrava ad angolo retto con il muro esterno della grande corte. Anch'esso era poi collocato sopra un alto podio, accessibile per mezzo di una gradinata monumentale.

Damasco. — Città con tracciato stradale regolare. Notevoli due teatri, orientati in conformità del detto tracciato, ma soprattutto l'*agorá*, formata da un grande quadriportico colonnato, con dentro un minore ricinto rettangolare, anch'esso circondato di colonne, che conteneva il tempio di Giove Damasceno (1).

Bostra. — La pianta generale della città, con la cinta delle mura, forma un rettangolo, che ha l'asse longitudinale orientato da levante a ponente e presenta smussati gli angoli di nord-est e di nord-ovest (2). Tutta la città è attraversata per lungo e per largo da due strade principali, che si tagliano ad angolo retto. La costruzione principale all'interno sembra sia stata il tempio di ordine corintio, orientato in conformità del tracciato generale, che era collocato presso l'incrocio delle due vie principali, colla fronte a sud, prospiciente sulla arteria longitudinale (3). Ma il più importante edificio di Bostra è il teatro, che è posto fuori delle mura, dalla parte di sud (4); è orientato in conformità della linea delle mura ed ha la fronte della scena a settentrione, prospiciente sull'asse della porta meridionale e della corrispondente via trasversale; la quale, nel punto di sbocco nella arteria longitudinale, apparisce adorna di un grande arco (5).

Gerasa.— Anche nel caso di Gerasa abbiamo da fare con una città a pianta perfettamente regolare, nel suo complesso (6). Il terreno, per altro, occupato dall'antica città — posta a cavaliere della vallata detta anticamente Chrysorrhoas — è molto accidentato. La città sembra sia stata fondata nell'età ellenistica; e, infatti, anche alla suddetta epoca si addice la regolarità del tracciato stradale, in ispecie della parte di occidente, con le vie a portici, in contrasto con la forma irregolare della cinta murata. Ma le costruzioni di cui si conservano ancora gli avanzi — orientate, per la maggior

(1) C. Watzinger-C. Wulzinger, *Damascus* (*Wissenschaftliche Veröffentlichungen des deutsch-türkischen Denkmalschutz-Kommando*, Heft 4., Berlin und Leipzig, 1921), p. 3 e segg., p. 42 e segg.. fig. 1 e tav. III.

(2) Brünnow-Domaszewski, *Die Provincia Arabia*, III, p. 1 e segg.

(3) Brünnow-Domaszewski, op. cit., III, p. 22 e seg.

(4) Brünnow-Domaszewski, op. cit., III, p. 47 e segg.

(5) Brünnow-Domaszewski, op. cit., III, p. 14 e segg.

(6) G. Schumacher, *Zeitschrift des deutschen Palästina-Vereins*, XXV, 1902, p. 109 e segg. (con pianta della città antica alla tav. 7; e bibliografia antecedente, alla p. 122); Brünnow-Domaszewski, *Die Provincia Arabia*, II, p. 233 e segg.

parte, in conformità del tracciato stradale — si ritengono tutte riferibili all'età imperiale inoltrata. L'arteria principale corre da nord-est a sud-ovest, in senso presso che parallelo alla direzione della vallata, a occidente di essa. Questa via, tutta fiancheggiata da portici a colonne, è tagliata ad angolo retto da due arterie trasversali, che hanno il loro maggiore prolungamento verso nord-ovest. Pure queste vie trasversali, perfettamente rettilinee come la principale, erano fiancheggiate da portici a colonne.

Degli edificî monumentali, il più importante era un tempio grandioso, probabilmente dedicato al Sole. Sorgeva nel mezzo della zona compresa fra le due vie trasversali ed era edificato sopra una terrazza molto elevata, che costituiva la vasta piattaforma del peribolo rettangolare, tutto circondato da colonne. La fronte nobile dell'edificio prospettava verso la via principale, alla quale il suo asse era perpendicolare, e da cui la fronte della terrazza dista un'ottantina di metri. Ma i propilei, che precedevano la via di accesso alla terrazza, in corrispondenza dell'asse di questa, prospettavano direttamente sulla via. Il tempio propriamente detto, posto nel mezzo del peribolo, sorgeva sopra un podio, ed era munito di un pronao di ordine corintio, con sei colonne sulla fronte, altre quattro interne, in corrispondenza delle due coppie laterali, e un'altra per parte a fianco di ciascuna delle ante. Tutto sommato, la scenografia del prospetto generale di questa costruzione risulta essere stata imponentissima: propilei monumentali, terrazza con gradinata frontale, podio con relativa gradinata sulla terrazza, e sul podio il tempio; il tutto con ordinamento rigorosamente simmetrico.

A nord-est di questo supposto tempio del Sole si trova un piccolo teatro — il « Teatro di nord » — con la cavea verso l'altura della terrazza, l'asse parallelo alla via principale e la fronte esterna della scena parallela alla trasversale di nord; a sud-est dello stesso tempio, un grande edificio rettangolare — la basilica — con l'asse longitudinale parallelo a quello della terrazza. A oriente della via principale, presso il prolungamento di questa parte della via trasversale di nord, si incontrano le terme, anch'esse orientate in conformità del tracciato stradale. All'estremità sud-ovest, poi, della via principale, si trova una costruzione singolare, il così detto Foro, consistente in un piazzale quasi a ferro di cavallo, chiuso da un colonnato di ordine ionico. Un secondo teatro, un poco più grande del primo — il « Teatro di sud » — e un secondo tempio di modeste dimensioni, entrambi collocati in prossimità delle mura, presso la porta meridionale, non presentano un'orientazione conforme a quella del reticolato stradale e neppure una reciproca coordinazione fra di loro stessi. Invece un altro gruppo di costruzioni, strettamente collegate tra di loro, poste su di uno stesso asse e formanti un unico insieme, è da segnalarsi fuori delle mura, dalla parte di sud: il circo e la naumachia. A fianco della testata meridionale della naumachia, dalla parte di levante, sorge l'arco di trionfo, che ha la sua fronte meridionale sulla stessa linea di quel lato del bacino.

Filadelfia. — Le costruzioni dell'età romana che ci interessano a Filadelfia, oggi 'Ammân [1], trovansi in parte sull'acropoli e in parte — la maggior parte — nella zona

[1] Curtius, *Philadelpheia*, in *Abhandl. (philol. hist.) der Kön. Akad. der Wissensch.*, 1872, p. 93 e segg.; *Publications of the Princeton University archaeological Exposition to Syria in 1904-1905 Division II*: *Ancient Architecture in Syria* (H. Crosby Butler); *Sect. A. Souther Syria* (parte I, p. 34 e segg.; pianta generale tra le pagg. 34 e 35).

della città bassa, a sud dell'acropoli medesima. Le prime consistono in un tempio con relativo peribolo quadrangolare, ma alquanto irregolare, preceduto — sul lato sud — da un altro recinto a quadriportico colonnato. Nella parte bassa della città sono anzitutto notevoli due grandi arterie porticate. Di esse, la più lunga corre in linea spezzata ai piedi della pendice meridionale dell'acropoli ed è formata da tre tronchi rettilinei: l'orientale, discretamente lungo, ha direzione da oriente (dalla qual parte metteva capo a una porta) a occidente; il mediano, molto breve, descrive un forte ripiegamento da nord-est a sud-ovest; l'occidentale, che è il più lungo, riprende la direzione verso ovest, ma conservando una sensibile inclinazione a sud. L'altra arteria è più breve ed è costituita da un unico rettifilo, che corre lungo il tratto più a sud del declivio occidentale della stessa acropoli e sbocca nella prima formando un angolo leggermente acuto dalla parte di oriente. Gli edificî principali di questa parte della città si presentano, più o meno, quasi tutti orientati in conformità della via maggiore. Il grande teatro, collocato alquanto a sud del tronco orientale della via suddetta, con la cavea parzialmente incassata nella pendice di una altura e la scena a nord, ha l'asse perpendicolare alla via medesima e quindi la fronte esterna della scena ad essa parallela. Presso l'estremità est del tronco occidentale della stessa via, sul lato nord, e colla fronte allineata in conformità di essa, trovansi gli avanzi dei propilei monumentali formanti l'accesso — a quel che sembra — a un viale che mette capo a una porta dell'acropoli sul lato meridionale. E si può dire che in conformità del medesimo tronco di via (il parallelismo, per altro, non è preciso) sia orientato il ninfeo, grandiosa costruzione con prospetto ad abside poligonale, con nicchie e colonne; sorgeva a sud della via suddetta e guardava verso di essa. Soltanto l'odeo, o piccolo teatro, edificato in prossimità del teatro grande, non presenta orientazione conforme a quella delle predette costruzioni, formando la linea della fronte esterna della sua scena angolo ottuso con la linea frontale della scena del teatro maggiore.

Gerusalemme. — Al principio dell'êra imperiale appartiene il rifacimento del tempio di Salomone per opera di Erode, con probabile ampliamento del terrapieno verso sud. Poi venne la distruzione della città per opera di Tito, seguìta dalla sua ricostruzione — col nome di Aelia Capitolina — per opera di Adriano. Della città romana poco si conserva (1). Secondo il *Chronicon Paschale* (2), Adriano vi avrebbe edificato due stabilimenti balneari, un teatro, la « triplice vôlta » (odierno « Suk-el-Kaṭṭânîm ») e il *Dodekapylon* (castello dalle dodici porte). Ma sono principalmente da segnalarsi come opere dello stesso

(1) C. Schick, *Die Baugeschichte der Stadt Jerusalem in kurzen Umrissen von den ältesten Zeiten bis auf die Gegenwart dargestellt*, in *Zeitschrift des deutsch. Pal.-Vereins*, XVIII, 1894, p. 167 e seg.; cfr. O. Marucchi, *La pianta di Gerusalemme nel mosaico di Madaba*, in *Nuovo Bull. d'arch. cristiana*, V, 1899, p. 43 e segg. e tav. I; A. Schulten, *Die Mosaikkarte von Madabà und ihr Verhältnis zu den ältesten Karten und Beschreibungen des heiligen Landes*, Berlin, 1900, p. 51 e segg. e tav. I; H. Guthe, *Das Stadtbild Jerusalems auf der Mosaikkarte von Madeba*, in *Zeitschr. d. P.-Ver.*, XXVIII, 1905, p. 120 e segg., tav. IV. Sul Campidoglio, Kuhfeldt, *De capit. imp. Rom.*, p. 59 e seg.; Castan, *Les Capit. prov.*, p. 186 e segg. Sulla città romana, in genere, Mommert, *Topogr. des alten Jerusalem*, IV, Leipzig, 1907, p. 177 e segg.; Vincent-Abel, *Jerusalem*, II, Paris, 1914, pp. 1-39, e tav. I.; p. 80 e segg.

(2) *Chron. Pasch.*, (Ed. Dindorf, I, p. 474)

imperatore: il tempio di Giove, al posto dell'antico tempio di Salomone; la « quadruplice Sala », per la quale lo Schick pensa a una specie di salone per adunanze, suddiviso da tre file di colonne, oppure a un quadriportico; una via porticata, a colonne, sul tipo di quelle di Gerasa, 'Ammân, Palmira, ecc., che correva dalla porta Damasco alla porta Sion, e che, nel punto ove al tempo di Nehemia erasi trovata la « porta Antica », si incontrava con un'altra via trasversale (il quadrivio conteneva un *tetrapylon*, con colonne più alte, di cui una trovasi ancora sul posto); il Foro, costruito sul bastione chiamato Antonia, con un arco trionfale a tre fornici, eretto in onore di Adriano medesimo. L'esistenza della via porticata, attraversante la città da nord a sud, è confermata dall'immagine di Gerusalemme nel mosaico scoperto a Madaba (¹).

Petra. — È la sola città dell'Arabia che possiamo annoverare in questa rassegna. Si presenta divisa in due parti dall'uadi Musa, che dal Sik, a sud-est, si dirige a nord-est per sprofondarsi nella gola d'*es Siyar*. La parte sulla riva destra del torrente è la più antica. L'ampliamento della città sulla riva sinistra è più recente e costituiva il quartiere aristocratico. Di notevole: un tempio (*Kars Firaun*). Verso oriente, l'avanzo di una larga strada, lunga circa 300 metri, che era ornata di portici; in capo a questa strada, una triplice porta, che formava l'ingresso al recinto del tempio e del bosco sacro. A sud della strada, un secondo tempio, più grande, che sorgeva entro un recinto porticato, preceduto da un'altra corte rettangolare a livello più basso, anch'essa fiancheggiata da portici e accessibile per una gradinata rinchiusa in un andito, che si apriva sull'asse del tempio. A fianco di questo insieme monumentale, e con orientazione ad esso conforme, una serie di tre *agorai*. A nord della strada, due ginnasî e altri edificî, come qualche palazzo. A sud-est delle rovine della città trovansi gli avanzi del teatro, che occupa una posizione isolata, pure sulla riva sinistra del torrente, con la scena verso oriente e la cavea a occidente, incassata nella roccia. Sei gradini dal piano di campagna conducono sul proscenio, chiudente l'emiciclo della cavea. Lungo questo proscenio si allineava una fila di venti colonne, di cui rimangono soltanto le tracce (²).

*
* *

Nell'Egitto, durante l'epoca imperiale, come del resto era avvenuto nell'età tolemaica, non si trascurò di rimaner fedeli alla tradizione dell'architettura faraonica. E, d'altronde, se a Roma stessa, dovendosi costruire un tempio sacro a divinità egizie (Iside e Serapide), si sentì il bisogno di adottare la forma peculiare del santuario egiziano, era naturale che gli imperatori romani, presunti successori dei Faraoni, si mostrassero ossequienti a quell'antica tradizione, pure quando ebbero a prodigare la loro munificenza in restauri, rifacimenti e completamenti di edificî sacri nella terra del Nilo. Così, sotto

(¹) Guthe, scritto cit. Cfr. nota precedente.

(²) B. Meistermann, ***Guide du Nil au Jourdain par le Sinai et Petra***, Paris, 1909, p. 213 e segg.; W. Bachmann- C. Watzinger- Th. Wiegand, *Petra* (*Wissenschaftliche Veröffentlichungen des deutch-türkischen Denkmalschutz-Kommando*, Heft 5, Berlin und Leipzig, 1921), *passim*, figg. 1, 23, 50 e Beil. I e II.

Augusto si portava a termine il tempio di Athor a Dendera, cominciato durante il regno degli ultimi Tolemei, e sotto Domiziano se ne costruiva il peribolo (1); così larghe tracce dell'opera dello stesso Augusto, di Tiberio e di Adriano si conservano tra i molteplici edificî dell'isola di File (2). In fatto di luoghi con avanzi di costruzioni del tipo ellenistico-romano non abbiamo da menzionare che Alessandria sol sobborgo di Nicopolis, e Antinoopolis.

Alessandria. — Non sembra che questa città, a giudicare dalla scarsezza di notizie che gli antichi ci hanno tramandato in proposito, abbia subìto molti rimaneggiamenti durante l'età imperiale, o che sia stata dotata di molte opere importanti. Da notarsi tuttavia: l'aggiunta di un vasto sobborgo, a oriente, per opera di Augusto, che lo fondò nel luogo dove egli aveva riportato l'ultima vittoria sui seguaci di Antonio e lo chiamò Nicopolis; e un ampliamento della città stessa, che implicò un congruo spostamento della cinta murata, ma senza che questa subisse, da quel lato, notevoli varianti alla sua originaria direzione la quale, per la maggior parte della sua estensione, si mantenne parallela al percorso delle arterie longitudinali (3). Di particolari edificî vanno segnalati, entro il perimetro della città antica: il Timoneion, costruito da Antonio (che, per altro, data la sua ubicazione, del tutto indipendente, su un piccolo promontorio sporgente nelle acque del porto grande, non sembra abbia avuto coordinamento di orientazione col resto della città), il Kaisareion, sôrto in prossimità del mare, presso i *neoria*, le *apostaseis* e il teatro; nel sobborgo di Nicopoli: un anfiteatro e un ippodromo.

Antinoopolis. — Questa città fu costruita nel 130 d. Cr. da Adriano, in onore di Antinoo, sulle rovine di una città più antica che conteneva un tempio di Ramses II. Oggi non vi si conserva più nulla di notevole; ma al tempo della spedizione francese del 1798 vi furono osservati gli avanzi di un arco di trionfo, di un teatro e — ciò che più importa qui di rilevare — di due vie fiancheggiate da colonne, cioè a portici, evidentemente sul genere di quelle così frequenti in ispecial modo nelle città della Siria (4).

(1) Baedeker, *Egypte*, p. 238 e segg. (con tavola annessa).
(2) Baedeker, *Egypte*, p. 353 e segg.
(3) Baedeker, *Egypte*, pp. 12 e 34; Breccia, *Alexandrea ad Aegyptum*, p. 86.
(4) Baedeker, *Egypte*, p. 212.

EXCURSUS

Sommario: Persistenza del sistema ippodameo. — Sua maggiore continuità in Oriente. — L'architettura ippodamea nell'Impero bizantino. — Nei paesi soggetti all'Islam: Impero Ottomano; Regioni mesopotamiche e Persia. — Diramazioni nell'India, nell'Indocina e nell'Indonesia, Nel Tibet e nella Cina. — Minore continuità dell'architettura ippodamea in Occidente. — Le basiliche cristiane. — Rifioritura dell'architettura ippodamea durante il Rinascimento. — Il giardinaggio. — Le prime ville monumentali di Roma. — Loro diffusione nel resto d'Italia e in Europa. — Ulteriore sviluppo del giardinaggio in Francia. — Diffusione del tipo della villa francese. — Adattamento dell'architettura ippodamea, peculiarmente caratteristica del giardinaggio, ai cimiteri moderni. Il cimitero di Staglieno. — Timidezza nello sviluppo dell'architettura ippodamea nell'edilizia urbana. — I principali esempî di Roma dal Rinascimento ai nostri giorni: il Campidoglio; il prospetto absidale di Santa Maria Maggiore; la basilica di S. Pietro con il portico berniniano; la facciata della Trinità dei Monti con la gradinata sulla piazza di Spagna. — La piazza del Popolo con il prospetto del Pincio. — Il monumento a Vittorio Emanuele II.

Il sistema ippodameo non è andato in disuso con il chiudersi dell'età classica. Lasciamo da parte le planimetrie urbane. Il sistema dei grandi piani regolatori carcatteristico delle nostre città moderne — che per altro, come si è visto, non è una novità, ma trova i suoi riscontri nei piani regolatori, che furono in voga nell'Egitto e nelle regioni mesopotamiche già in tempi antichissimi, e poi nell'Asia Minore e nella Grecia propria, particolarmente nell'età ellenistica, ed ancora nel mondo romano, ove ha rappresentato la persistenza di un principio di ben diversa origine — non si è cominciato a ripetere se non quando si sono rinnovate — ed in misura anche più larga — le condizioni di ambiente necessarie a determinare la fondazione di città nuove o il rapido sviluppo di città vecchie.

Diversamente stanno le cose rispetto agli elementi particolari dell'architettura ippodamea e, in ispecie, rispetto a qualche tipo di costruzione caratteristico della medesima, come quello dei grandi periboli e dei grandi porticati o l'altro degli edificî a terrazze con relativi prospetti scenografici.

Ma non dappertutto l'architettura ippodamea ha continuato, senza interruzione, ad avere una più o meno rigogliosa fioritura. Qualche cosa si continuò a fare a Roma anche dopo l'epoca costantiniana: basti ricordare il portico di Graziano, Valentiniano e Teodosio, che sembra corresse dal Portico Pompeiano al Ponte Elio [1], e che, comunque, venne ad aggiungersi alla serie, già numerosa, di simili edificî che

[1] Cfr. Lanciani, *I portici della Regione IX*, in *Ann. d. Inst.*, 1883, p. 21.

adornavano quella zona pianeggiante della città (1). Ma la parte del mondo, ove questa continuazione è stata effettivamente ininterrotta, è l'Oriente; quello stesso Oriente, nel quale tal genere di architettura ebbe la sua origine e dal quale si è poi diffuso così verso l'Occidente come verso l'estremo Oriente.

Per cominciare dall'Oriente prossimo a noi, dobbiamo ricordare che città importanti, le quali ebbero già a rappresentare una parte notevole nello sviluppo dell'attività edilizia durante l'evo antico, sono rimaste in fiorente vita anche nei secoli successivi. Superfluo dire che il centro di gran lunga più importante è stato Costantinopoli, già divenuta la seconda capitale dell'Impero romano e poscia, quale capitale dell'Impero bizantino, cresciuta sempre più di splendore, mentre Roma sempre più decadeva. Ma non bisogna dimenticare città minori, ove l'arte edilizia ha, più o meno, rappresentato la persistenza di quella gloriosa tradizione indigena, in seguito alimentata, ravvivata ed anche modificata sotto la possente influenza romana. Sono esse Efeso (2), Antiochia (3), Gerusalemme (4).

A Costantinopoli non poche opere sparse per la città ripetevano la loro origine da quella tradizione, come, ad esempio, le vie porticate. Ma per Costantinopoli va in primo luogo segnalato l'immenso e sontuoso palazzo imperiale, composto di tante parti, costituenti, per la loro particolare struttura, altrettante opere di carattere ippodameo, notevolmente accresciuto dal loro coordinamento in un unico insieme (5).

Parte integrante del palazzo imperiale faceva, si può dire, la meravigliosa chiesa di Santa Sofia, che anche a noi qui si raccomanda, grazie alla sua unione con un atrio a portici.

La basilica con l'atrio è caratteristica per l'Oriente (6). Per quanto si tratti, in genere, di opere aventi dimensioni modeste, tuttavia è certo che lo schema dell'atrio annesso alla basilica rappresenta la persistenza di quel genere di costruzioni che, dall'antico Oriente al mondo greco, e da questo a Roma, e da Roma di nuovo all'Oriente, è stato esemplificato dagli edificî a quadriportico. In genere, abbiamo detto; imperocchè non manca qualche esempio di costruzione grandiosa e complessa, qual è il caso di Kalat Sim'an, nella Siria (7).

(1) Cfr. Lanciani, scritto cit., in *Annali*, 1883, p. 5 e segg. Inoltre: Marchetti Longhi, *Porticus Gallatorum*, in *Bull. della Comm. arch. com.*, LII, 1924, p. 176 e segg. (con tavola).

(2) Si pensi alla via porticata di Arcadio (Heberdey, *Jahresh. d. oesterr. arch. Inst.*, V, 1902, *Beibl.*, col. 53 e seg.).

(3) Sull'attività edilizia in Antiochia sotto Costantino e i suoi successori, si vegga C. O. Müller, *Antiquitates Antiochenae*. p. 102 e segg.

(4) Schick, *Zeitschr. d. Pal.-Ver.*, 1894, p. 168 e segg.; Vincent-Abel, *Jérusalem*, vol. II (*passim*).

(5) G. Labarte, *Le palais impérial de Constantinople et ses abords* (*Sainte-Sophie, le Forum Augustéon*), *tels qu'ils existaient au dixième siècle*, Paris, 1861; J. Ebersolt, *Le grand palais de Constantinople et le livre des cérémonies* (con una pianta di A. Thiers), Paris, 1910.

(6) Cfr. H. Holtzinger, *Altchristliche und byzantinische Baukunst* (3a ed.), Leipzig, 1909, p. 27; Fr. Benoit, *L'architecture. L'Orient medieval et moderne*, Paris, 1912, p. 26 e seg.

(7) Holtzinger, *Altchristl. und byzant. Bauk.*, p. 131 e segg., fig. 191 e tavola annessa (ricavata dall'opera di M. de Vogüé, *Syrie centrale*, Paris, 1865-77). A questo esempio si può aggiungerne un altro: il così detto serraglio del Kanavat (Canatha), pure nella Siria, che, tra gli altri edificî che lo compongono, comprende anche una basilica con atrio (cfr. Brünnow-Domaszewski, *Die Prov. Arabia*, III, p. 118 e segg.).

E dall'architettura bizantina la maniera ippodamea è stata trasmessa all'architettura islamica; e l'Islamismo è divenuto uno dei tramiti più potenti e più attivi di diffusione; per dir meglio, l'ha mantenuta in vita e l'ha anche ravvivata; imperocchè sono forse assai rari i luoghi sottomessi al dominio dell'Islam, nei quali dell'architettura ippodamea, o per opera delle antiche civiltà orientali o per opera delle civiltà greca e romana, non si avesse già conoscenza (1). Tuttavia, la vera fioritura dell'architettura ippodamea per opera dell'Islamismo appartiene pure all'Oriente. Già la stessa culla dell'Islam, l'Arabia, offriva modelli di costruzioni preislamiche in quei castelli fortificati, ai quali pure abbiamo accennato parlando degli accampamenti romani. L'Egitto aveva tradizioni analoghe risalienti all'età faraonica. Nella Siria, nella Palestina e nell'Asia

(da Benoit)

Fig. 56. — Kasr-é-Chirin. Palazzo d. Khosroes II.

Minore, alle antiche tradizioni orientale, ellenica ed ellenistica si erano aggiunte la romana e la bizantina.

Anche a Costantinopoli, dopo la sua caduta sotto il dominio turco, la chiesa di Santa Sofia con il suo atrio divenne il modello a cui, notoriamente, si sono in seguito ispirati i costruttori delle maggiori moschee.

Nelle regioni mesopotamiche e nella Persia l'architettura di carattere ippodameo era rimasta in fiore per tutta l'età parto-sassanidica (2), onde la sua continuità, in confronto colla ripresa per opera dell'Islam anche in queste regioni. Come esempio del periodo più antico, contemporaneo all'età imperiale romana, va ricordato il palazzo di Hatra (3); per un periodo successivo, il palazzo di Cosroe II (fig. 56), a Kasr-e-Chirin (4), il quale

(1) Va qui ricordato che H. Thiersch intravede dei rapporti fra la moschea musulmana e l'*agorá* dei Greci (*Pharos*: *Antike Islam und Occident*, p. 212 e segg.). Sulle moschee si vegga altresì M. v. Berchem.-J. Strzygowski, *Amida*, Heidelberg, 1910, p. 298 e segg.

(2) Cfr. Benoit, *Architecture: L'Or. méd. et mod.*, p. 1 e segg.

(3) W. Andrae, *Hatra, nach Aufnahmen von Mitgliedern der Assur-Expedition der deutschen Orient Gesellschaft* (*II. Einzelbeschreibung der Ruinen*: *21. wissensch. Veröffentl. der d. Or. Gesell.*). Leipzig, 1912, p. 107 e segg.

(4) Benoit, *L'Orient méd. et mod.*, fig. 6, VI.

mostra come fosse caratteristico del paese il tipo dell'edificio isolato nel mezzo di un peribolo rettangolare; e, per un'epoca ancora più recente, Meidan Schadi di Ispahan (1).

Queste medesime regioni, sin dai tempi della civiltà caldeo-assira e da quelli degli Achemenidi e durante lo stesso periodo parto-sassanidico, avevano sempre fatto sentire la loro influenza anche nell'India (buddistica e bramanistica), nell'Indocina, nell'Indonesia, nel Tibet e nella Cina; e hanno continuato a farla sentire in epoche più recenti. Tra le opere dell'architettura indiana ricordiamo: la pagoda di Timvular (2); il tempio di Vimula sul monte Abu (3); il tempio di Srirangam (4); la moschea di Dehli (5). Nel

(da Benoit)

Fig. 57. — Lhasa. Tempio di Lhabrang.

Tibet, interessante è il tempio di Lhabrang (fig. 57), a Lhasa (6). Egualmente notevoli sono le costruzioni dell'Indocina, per la quale ricordiamo: il palazzo di Angkor Thom (7) e il santuario di Angkor Vat (8). Per il Siam, i santuarî di Sajjanâlaya (9). Per l'Indo-

(1) Lübke, *Geschichte der Architektur*, I (5a ed.), p. 295.

Per le somiglianze della castrametazione cinese con la macedone e la romana (e relativa bibliografia), cfr. Haverfield, *Anc. town-pl.*, p. 147 e segg. e fig. 36. Lo stesso autore (p. 149) ricorda anche l'ipotesi di Terrien de la Couperie che la civiltà cinese sia derivata dalla babilonese.

(2) Lübke, op. cit., I (5a ed.), fig. 294.

(3) Benoit, *L'Orient méd. et mod.*, fig. 202.

(4) Benoit, *L'Or. méd. et mod.*, fig. 206, II.

(5) Lübke, *Gesch. der archit.* (5a ed.), I, p. 308 e fig. 294.

(6) Benoit, *L'Or. méd. et mod.*, fig. 252.

(7) Benoit, *Or. méd. et mod.*, fig. 264.

(8) Benoit, *Or. méd. et mod.*, fig. 265, 267, 269, 271 e 272.

(9) L. Fournereau, *Le Siam ancien*, in *Annales du Musée Guimet*, XXVII, 1895, p. 179 e segg., tavv. LII-LVI (*Les ruines de Sajjanalaya et de Sukhodaya*).

nesia: il santuario di Boro-Budur (1) e quello di Tjandi Seweu (2), entrambi nell'isola di Giava. Per convincerci, poi, che lo stesso indirizzo si è esteso anche nella Cina, basta dare un'occhiata alla pianta del santuario di Confucio, a Kih-fu (3), e a quella del palazzo imperiale a Pechino (4), ovvero al prospetto del santuario T'si-nien-tien, del tempio del Cielo nella stessa città (5).

* * *

Di una simile continuità, per lo meno in proporzioni analoghe, non è il caso di parlare rispetto all'Occidente. Non perchè, durante il Medio Evo, non siano sôrti edificî ricollegabili, per la loro struttura, con alcuna delle costruzioni di carattere ippodameo, proprie dell'età classica; ma perchè, pur tenendo conto che, nei riguardi dell'architettura ippodamea, anche nell'Occidente — e particolarmente nella Spagna, che offre gli esempî dell'Alhambra di Granada (6), e della moschea maggiore di Cordova (7) — l'Islamismo ha dato

(da Crostarosa)

Fig. 58. — Il vecchio S. Pietro in Vaticano.

(1) Benoit, *Or. méd. et mod.*, fig. 278, IV e 280.
(2) Benoit, *Or. méd. et mod.*, fig. 278, II.
(3) Benoit, *Or. méd. et mod.*, fig. 233.
(4) Benoit, *Or. méd. et mod.*, fig. 227.
(5) Benoit, *Or. méd. et mod.*, fig. 232.
(6) Bormann-Neuwirth, *Geschichte der Baukunst*, I, p. 364 e segg., figg. 280-282.
(7) C. Uhde, *Baudenkmäler in Spanien und Portugal*, Berlin, 1892 (tavv. 2-4); Rivoira, *Architettura Musulmana*, Milano, 1914, p. 360 e segg.

suoi frutti, dobbiamo convenire che si tratta di casi più o meno sporadici e, il più delle volte, di edificî modesti e, comunque, non tali — in confronto con la grande maggioranza delle costruzioni medievali — da caratterizzare l'indirizzo precipuo dell'epoca. Ma nell'Occidente troviamo dapprincipio le grandi basiliche cristiane che presentano analogie con quelle dell'Oriente, ed anzi le superano nelle dimensioni. Basti ricordare, per l'Italia, le tre di S. Pietro in Vaticano (fig. 58) (1), di S. Giovanni in Laterano (2) e di S. Paolo fuori le mura (3). E fuori della nostra penisola, e precisamente in terra africana, trovasi la imponente basilica di Tebessa, col suo monastero (fig. 59), che merita di essere segnalata tra le più interessanti opere del genere (4).

(da Holtzinger)

Fig. 59. — Tebessa. La basilica.

Anche per i periodi successivi dello stesso Medio Evo le condizioni di vita delle città e cittaduzze feudali e comunali non consentivano uno sviluppo in grande stile dell'edi-

(1) Letarouilly, *Le Vatican et la basilique de Saint-Pierre de Rome*, tavv. I-II, IV; P. Crostarosa, *Le basiliche cristiane*, figg. 16 e 18 a pp. 32 e 33. Cfr. Holtzinger, *Altchristl. und byzant. Bauk.*, p. 31 e segg., figg. 25-27.

(2) Cfr. G. Rohault de Fleury, *Le Latran au moyen âge* (testo e tavole), Paris, 1877. Per il piano generale della basilica, con atrio e annessi, si vegga la tav. IV.

(3) Cfr. N. M. Nicolai, *Della Basilica di S. Paolo*, Roma, 1815, tav. I. Non sappiamo in che rapporti stesse con la basilica primitiva il lungo portico, di cui parla Procopio (*de bello Goth.*, II, p. 27, del vol. II dell'edizione di D. Comparetti; cfr. Nicolai, op. cit., p. 24 e seg.), che esisteva ancora al tempo di Gregorio Magno (si vegga l'iscrizione riportata dal Nicolai, op. cit., p. 205, n. 464 A), e che dalla città faceva capo alla basilica medesima.

(4) A. Ballu, *Le monastère byzantin de Tebessa*, Paris, 1897; Holtzinger, *Altchristl. und byzant. Bauk.*, p. 11 e seg., figg. 138 e 139; Cagnat, *Carthage* etc., p. 141 e segg.; Benoit, *Or. méd. et mod.*, fig. 74, III.

Nei riguardi di primitivi rapporti dell'Occidente medievale con l'Oriente, si vegga lo studio di F. Oelmann, *Zur Kenntnis der karolingischen und omaijadischen Spätantike*, in *Bull. dell'Inst. germ.* (sez. rom.), XXXVIII-IX, 1923-24, p. 193 e segg.

lizia urbana, meno che per le mura di cinta, in genere irregolari come quelle dell'Etruria antica; sicchè l'opera degli architetti era soprattutto concentrata nella costruzione di edificî isolati — chiese, torri, castelli, palazzi — i quali, per altro, sebbene fossero spesso grandiosi, di solito ben poco hanno avuto in comune con l'architettura ippodamea (1). Fanno eccezione i conventi, che non di rado offrono esempî notevoli di chiostri a portici (2), e gli edificî ospedalieri, che con i conventi presentano molta affinità (3). Ma non manca, altresì, qualche esempio di costruzione ippodamea in altre opere di architettura civile; se non che, o si tratta di opere che, appartenendo al primo Medio Evo, si lasciano riconnettere direttamente con la tradizione romana (e questo è il caso del palazzo di Teodorico a Ravenna, interamente scomparso, ma non del tutto sconosciuto, grazie a qualche riproduzione e alle notizie che se ne conservano) (4); oppure di opere che già fanno intravedere gli albori della Rinascenza, come quell'esempio cospicuo di coordinamento organico, fra varie costruzioni, che è il palazzo dei Consoli a Gubbio, in raccordo con il palazzo pretorio, per via della piazza pensile, intermedia, consistente in una piattaforma sorretta da una serie di profonde arcate; o quell'altro, ancor più cospicuo, che è il palazzo Ducale di Mantova, in unione col Castello.

* * *

Per rivedere una vera rifioritura dell'arte edilizia ippodamea nell'Occidente, e in particolar modo nelle nostre contrade, dobbiamo venire senz'altro al Rinascimento ed oltre. Questa rifioritura si è cominciata a manifestare soprattutto nella costruzione delle ville. Come in tutti i rami dell'arte, anche per le ville molto fu dovuto all'influenza del classicismo (5). I primi passi si osservano in Toscana (6); e sono stati piuttosto modesti. Ma sul principio del secolo XVI l'architettura applicata al giardinaggio cominciò ad avere uno sviluppo straordinario. Agli architetti di Roma va il merito di aver iniziato a introdurre su larga scala il sistema delle terrazze e ad associare le costruzioni dei giardini con quella di scalee monumentali (7). Il sistema, come del resto nell'evo antico, aveva i suoi prototipi in procedimenti rudimentali locali di adattamento dei terreni accidentati e scoscesi (8); ma è innegabile che l'ulteriore e maggiore sviluppo sia dovuto all'influenza dei modelli classici.

(1) Non sappiamo quanto fondata sia l'ipotesi di A. Avena che il ben noto Castel del Monte, opera del tempo di Federico II, possa essere stato, in basso, recinto da muri costruiti a guisa di scaglioni digradanti, sul tipo di quelli del così detto tempio della Fortuna, a Palestrina, « quasi intatto ai tempi di Federico » (*Monumenti dell'Italia meridionale*, I, p. 18).

(2) Per es. S. Gallo (Gothein, *Gesch. d. Gartenk.*, I, p. 182 e segg.).

(3) Per es. l'Ospedale Maggiore di Milano.

(4) Se ne vede una riproduzione in un mosaico di S. Apollinare Nuovo (Rivoira, *Orig. dell'archit. lombarda*, p. 41; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, p. 127 e seg., fig. 85; Ghirardini, *Mon. dei Lincei*, XXIV, 1918, coll. 737-838).

(5) Cfr. M. L. Gothein, *Geschichte der Gartenkunst*, I, p. 219 e seg.

(6) Gothein, op. cit., I, p. 219 e segg.

(7) Cfr. J. Burckhardt, *Geschichte der Renaissance in Italien*, 5ª ed., 1912, p. 257; Gothein, op. cit., I, p. 240.

(8) Cfr. Gothein, op. cit., I, p. 238.

Per Roma, la prima opera del genere, di considerevole importanza, deve ritenersi il cortile di Belvedere al Vaticano, così come fu ideato dal Bramante al tempo di Giulio II (1); cioè tutto circondato di portici e componentesi di due parti collocate a differenti livelli: l'una — la più bassa — a foggia di un vasto piazzale, l'altra — la più elevata — a foggia di giardino pensile, accessibile dalla prima per mezzo di un complesso sistema di scale e balaustrate, simmetricamente disposte. Ma ben altre costruzioni, sôrte successivamente, si riannodano allo stesso indirizzo. Ci basti ricordare la villa Madama, a Monte Mario (2), e la villa di Este, a Tivoli (3); poi gli Orti Farnesiani sul Palatino (4); e poi ancora la villa Aldobrandini (5) e la villa Mondragone (6), a Frascati, entrambe di epoca alquanto posteriore.

Allontanandoci sempre più da Roma, incontriamo due delle più interessanti creazioni del Vignola: la villa Lante, a Bagnaia (7), e la villa Farnese a Caprarola, considerata nelle due sue parti: il palazzo e il casino (8). Allo stesso secolo appartiene il giardino di Boboli, a Firenze, di cui è particolarmente notevole il grande piazzale semiellittico a gradinata (il così detto « Anfiteatro »), costruito in raccordo con il palazzo Pitti (9).

Ma il giardino di Boboli, al pari di alcune altre delle già menzionate ville, in ordine di tempo era stato preceduto dalla villa Doria, a Genova (10), ove, del resto, le ville

(1) Letarouilly, *Le Vatican*, ecc., I (Projets divers pour la Basilique de Saint Pierre, tav. I). Cfr. Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, I, p. 240 e segg., figg. 161-163; L. Dami, *Il giardino italiano*, Milano, 1924, tav. XXVII, p. 14 e p. 34 (n. 11).

(2) Rechtenbacher, *Die Villa Madama in Rom*, in *Zeitschrift für bildende Kunst*, XI, 1876, p. 33 e segg.; Geymüller, *Raffaello Sanzio studiato come architetto*, Milano, 1884; Th. Hofmann, *Raffael in seiner Bedeutung als Architekt: Villa Madama*, Zittau, 1900 (quest'opera e la precedente sono citate dalla Gothein); Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, I, p. 244 e figg., pagg. 164, 166 e 167; Dami, *Il giard. ital.*, tavv. XXX-XXXIII, p. 14 e seg., e p. 34 (n. 12).

(3) Fr. R. Seni, *La villa d'Este in Tivoli*, Roma, 1902; Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, I, p. 267 e segg., figg. 182-184, 188-190; Dami, *Il giard. ital.*, tavv. LXXII-XCIII, pp. 16, 17, 24, 26, e p. 43 (n. 31).

(4) Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, I, p. 280 e segg., figg. 195-197; Dami, *Il giard. ital.*, tavv. XLVI-XLVIII, p. 15 e p. 36 (n. 16).

(5) Ch. Percier - P. F. L. Fontaine, *Choix des plus célèbres maisons de plaisance de Rome et de ses environs* (2a ed.), Paris, 1824, tavv. 64-66; Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, I, p. 332 e segg, figg. 243, 245-248; Dami, *Il giard. ital.*, tavv. CLVII-CLXVIII, p. 27 e p. 41 (n. 28).

(6) Percier-Fontaine, *Maisons de plais.*, tavv. 52-54; Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, I, p. 340 e segg., figg. 256 e 257; Dami, *Il giard. ital.*, tavv. CLXIX-CLXXI, p. 27 e p. 41 (n. 28).

(7) Per questa villa si veggano: J. Durm, *Die Villa Lante bei Bagnaia*, in *Zeitschrift für bildende Kunst*, XI, 1876, p. 292 e segg.; P. Giordani, *Il Vignola a Roma*, in *Memorie e studi intorno a Jacopo Barozzi pubblicati nel IV centenario dalla nascita*, Vignola, 1908, p. 176 e segg.; Burckhardt, *Geschichte der Ren.*, p. 248; Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, I, p. 284 e segg., figg. 200-203; Dami, *Il giard. ital.*, tavv. CXIV-CXXI, p. 23 e p. 38 (n. 19).

(8) E. Maccari, *Il palazzo di Caprarola*; Giordani, scritto cit., in *Memorie e studi* etc., p. 165 segg.; Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, I, p. 290 e segg., figg. 204-210; Dami, *Il giard. ital.*, tavv. XLIX, CXXII-CXXX, pp. 23, 24, e p. 38 (n. 19).

(9) Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, I, p. 303 e segg., figg. 216-219; Dami, *Il giard. ital.*, tavv. LXVIII-LXXI, CCXXV-CCXLIV, pp. 16, 17, 27 e p. 43 (n. 31).

(10) Gauthier, *Les plus beaux édifices de Gênes et de des environs*, Paris, 1818 (citato dalla Gothein); Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, I, p. 265 e segg., figg. 179 e 180; Dami, *Il giard. ital.*, tavv. XXXIV-XXXVII, pp. 15, 16, 26 e p. 35 (n. 13).

a terrazze avevano già avuto larga diffusione per opera soprattutto di un architetto valentissimo in simil genere di costruzioni: Galeazzo Alessi (1).

Superfluo ricordare che l'arte del giardinaggio, quando più non fu costretta, come nel caso del Belvedere, entro i limiti di un cortile, sia pure molto ampio, non si è limitata a quel particolare genere di opere di carattere scenografico che sono la combinazione di edificî monumentali, terrazze e scalee, non avendo mancato di esplicarsi anche nel tracciamento di vasti reticolati di viali e chiusi ed aiuole, per lo più inspirati a una perfetta regolarità planimetrica, che, a sua volta, trova i suoi riscontri nel sistema delle grandi planimetrie urbane ed anche nello stesso giardinaggio antico, specialmente dell'Egitto. Ma noi preferiamo, anche a questo riguardo, insistere sulle parti prettamente monumentali, aventi quell'aspetto particolare su accennato. Ed è appunto questo stesso genere di opere che, insieme naturalmente a tutti gli svariati aspetti del giardinaggio, è stato coltivato con successo anche fuori d'Italia, dovunque nel Cinquecento son sôrte ville, più o meno sul modello o sotto l'influenza di quelle italiane: in Ispagna (2), in Portogallo (3), in Francia (4), in Inghilterra (5), in Germania (6). E come poi, nel secolo seguente, l'arte del giardinaggio ha raggiunto in Francia il suo massimo sviluppo (7), e dalla Francia si è irradiata in tutto il resto dell'Europa, così in quelle stesse creazioni francesi ha raggiunto pure l'apogeo l'architettura ippodamea applicata alla costruzione delle ville. Il castello, con relativo giardino, di Vaux-le-Vicomte (8), che segna l'avvento del nuovo indirizzo a grandi linee dell'arte in discorso, e poi, e soprattutto, il castello di Versailles, anch'esso con la zona di immediata adiacenza del relativo giardino (9), hanno dato lo spunto a una serie di costruzioni del medesimo genere, non soltanto nella stessa Francia (10), ma in quasi tutta l'Europa, l'Italia non esclusa. La villa La Granja a San Ildefonso, in Ispagna (11); quella di Hampton Court, presso Londra (12); i castelli di Schleissheim (13) e di Nymphenburg (14), presso Monaco di Baviera; la « Favorita » di Magonza (15), particolarmente interessante per lo sviluppo delle terrazze; il Belvedere di Vienna (16);

(1) Cfr. Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, I, p. 264 e seg.

(2) Cfr. Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, I, p. 373 e segg.

(3) Cfr. Gothein, op. cit. I, p. 401 e segg.

(4) Cfr. Gothein, op. cit., II, p. 3 e segg. Si pensi particolarmente al Lussemburgo, di Parigi, fatto costruire da Maria de' Medici sul modello delle ville italiane e particolarmente del Palazzo Pitti (cfr. *Les richesses d'art de la ville de Paris*: R. Hénard, *Les jardins et les squares*, Paris 1911; Gothein, *Gesch. der Gartenk.* II, p. 40).

(5) Cfr. Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, II, p. 49 e segg.

(6) Cfr. Gothein, op. cit., II, p. 79 e segg.

(7) Gothein, op. cit., II, p. 129 e segg.

(8) Gothein, op. cit., II, p. 129 e segg., figg. 292-295.

(9) P. de Nolhac, *La création de Versailles*, Paris, 1925; Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, II, p. 138 e segg., figg.

(10) Gothein, op. cit., II, p. 155 e segg.

(11) Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, II, p. 294 e segg., fig. 531-535.

(12) Gothein, op. cit., II, p. 197 e segg., fig. 344.

(13) Gothein, op. cit., II, p. 212 e segg., figg. 456 e 457.

(14) Gothein, op. cit., II, p. 216 e segg., figg. 458-463.

(15) Gothein, op. cit., II, p. 230 e segg., figg. 471 e 473.

(16) Gothein, op. cit., II, p. 242 e segg., figg. 484-489,

lo Schlosshof (1) e il castello di Schönbrunn (2), presso la stessa città; la villa di Sansouci a Potsdam (3); il castello di Peterhof, presso Leningrado (4): ecco una serie di opere, che si ritengono tutte compiute sotto l'influenza del giardinaggio francese, e che tutte mostrano la stessa applicazione del sistema ippodameo.

Qualche opera influenzata dalla maniera francese si è avuta, dunque, anche in Italia. La più importante è la villa reale di Caserta (5).

Fig. 60. — Marsiglia. Palazzo Longchamp.

Malgrado la diversione impressa all'arte dei giardini dal destarsi della predilezione per il paesaggio naturale, che ha avuto un forte incentivo dall'influenza del giardinaggio cinese e giapponese ed ha incontrato particolar favore in Inghilterra (6), il tipo classico ha proseguito ad esser coltivato un po' dappertutto fino ai giorni nostri.

A epoca recentissima appartengono, in Italia, la sistemazione di Valle Giulia a Rama; il viale Giuseppe Poggi, in raccordo con il piazzale di Michelangelo, a Firenze, e la Montagnola a Bologna; fuori della nostra penisola, il palazzo di Cristallo, presso

(1) Gothein, op. cit., II, p. 247 e segg., figg. 491 e 492.

(2) Gothein, op. cit., II, p. 250 e segg., figg. 493-497.

(3) Gothein, op. cit., II, p. 272 e segg., figg. 512-514.

(4) Gothein, op. cit., II, p. 287 e seg., fig. 525 e 526.

(5) Cfr. Gothein, *Gesch. der Gartenk.*, II, p. 291 e segg., figg. 528-530; Dami, *Il giard. ital.*, tavv. CCIV-CCCXII, pp. 28, 29 e p. 44 (n. 36). Molto più interessante sarebbe la villa di Caserta, se fosse stata eseguita la piazza davanti al palazzo, secondo il progetto del Vanvitelli. (Cfr. G. Giovannoni, *Questioni di architettura nella storia e nella vita*, Roma, 1925, tav. XXXI).

(6) Sul giardinaggio cinese e giapponese, Gothein, op. cit., II, p. 317 e segg.; circa la sua influenza sul giardinaggio europeo, p. 365 e segg.

Londra, il Trocadero a Parigi, il bellissimo palazzo Longchamp a Marsiglia (fig. 60); questi ultimi, bene inteso, considerati con i rispettivi giardini. E alla serie deve ora aggiungersi, sebbene vi manchi intorno la vegetazione, il monumento dei Caduti, a Tripoli, che culmina su un bel sistema di scalinate a rampe simmetriche, dissendenti dall'altura al mare.

Ma ai tempi nostri, se l'arte del giardinaggio vero e proprio non ha avuto una fioritura paragonabile a quella dei secoli passati, essa ha trovato tuttavia larghissima applicazione in un genere molto affine di costruzioni: nei cimiteri ([1]). Quasi tutti i grandi cimiteri moderni sono ideati sullo stampo delle ville classiche; e così, come un tempo

(fotogr. Alinari)

Fig. 61. — Genova. Cimitero di Staglieno.

nelle ville, ora nei cimiteri ha trovato novella applicazione l'architettura ippodamea. E dove la configurazione naturale del terreno l'ha consentito, non si è trascurato di mirare al conseguimento di pittoreschi effetti scenografici. Ci basti di ricordare per tutti la parte centrale, con le terrazze e il portico, del cimitero di Staglieno a Genova (fig. 61).

*
* *

Nell'edilizia urbana lo sviluppo dell'architettura ippodamea è stato ed è rimasto sempre più timido. Fino al momento in cui, in epoca recente, è tornato in voga il sistema dei grandi tracciati planimetrici a configurazione regolare, anche in tempi assai vicini a noi lo sviluppo delle città ha seguito presso a poco lo stesso andamento proprio delle città medievali e delle stesse città del mondo classico avanti la diffusione dell'architettura ippodamea ([2]). L'uso di questo genere d'architettura è rimasto generalmente limitato

([1]) Non si comprende perchè la Gothein non abbia compreso i cimiteri nella sua opera sul giardinaggio.

([2]) Un piano regolatore a grandi linee è stato quello concepito per Roma da Sisto V. (Cfr. A. Muñoz, *Roma barocca*, Milano-Roma, 1919, p. 17 e seg. e figura a p. 15).

a costruzioni isolate, o, tutto al più, a piccoli aggruppamenti.

Per riferirci a qualche esempio scelto nella storia dell'edilizia di Roma, possiamo in primo luogo ricordare il Campidoglio: con l'utilizzazione degli avanzi dell'antico Tabulario per le sostruzioni del palazzo Senatorio, con la costruzione di altri due palazzi monumentali a portici, perfettamente simmetrici, prospicienti sulla spianata superiore e con la conseguente sistemazione di questa spianata, alla quale si aggiunge l'adattamento delle alture adiacenti a gradinate sormontate da portici e del declivio sottostante, verso nord-ovest, per la magnifica cordonata, ne è venuta una delle più notevoli e più belle opere del genere.

In un'epoca un poco più recente è stata costruita la facciata absidale della basilica di santa Maria Maggiore, prospiciente sulla piazza dell'Esquilino; e in questo lavoro le risorse naturali del luogo non avrebbero potuto esser meglio sfruttate, grazie alla corrispondenza dell'abside sul punto culminante dell'altura; ciò che ha suggerito la costruzione dell'ampia e maestosa scalea piramidale, che fa da basamento all'avancorpo centrale con l'abside medesima.

Ma l'opera di gran lunga più importante, di carattere ippodameo, che siasi compiuta a Roma nell'età moderna, e una delle più colossali del mondo, è stata, superfluo il dirlo, la nuova basilica di S. Pietro, guardata nel suo complesso, cioè con la piazza e il portico berniniano. E tale carattere ippodameo assai meglio apparirebbe messo in evidenza, se si attuasse l'antico progetto napoleonico di aprire un largo viale sull'asse della facciata, che opportunamente si intonasse con l'aspetto monumentale della piazza e della basilica ed a questa consentisse, con la inclusione di quasi tutto il profilo della cupola nella veduta prospettica, di presentare, alla necessaria distanza, un insieme straordina

(dal Piano Regol. del 1908)

Fig. 62.

S. Pietro e immediate adiacenze.

riamente grandioso (¹). Infatti, se ci facciamo a considerare il portico di S. Pietro in rapporto con tutto quello che abbiamo avuto occasione di esporre nel corso di questo nostro studio, comprenderemo di leggieri come anch'esso, insieme a tutta la basilica (fig. 62), si inquadri perfettamente entro la cerchia dello stesso indirizzo artistico caratterizzato dai tracciati a grandi linee e dalla generale disposizione simmetrica, e appartenga perciò a quel genere di opere che tanto maggiore appariscenza acquistano quanto più ri-

Fig. 63. — Roma. La Trinità de' Monti.

sultino congruamente coordinate con altre opere presentanti lo stesso carattere e lo stesso aspetto monumentale.

Posteriore è la scalinata della Trinità dei Monti, prospiciente sulla piazza di Spagna; costruzione, essa pure, che, se non raggiunge la grandiosità propria di monumenti come la basilica di S. Pietro, mostra sviluppatissima la scenografia, tanto più in quanto

(¹) Sul progetto napoleonico, Le Comte de Tournon, *Études statistiques sur Rome*, II, Paris, 1831, p. 287 e tav. 32 dell'atlante; Lanciani, *Sulle vicende edilizie di Roma*, p. 48; Coulon, *Les plans de Rome conservés aux Archives Nationales*, in *Revue des questions historiques*, LXXV-LXXVI, 1904, p. 228 e nota 1: L. Madelin, *La Rome de Napoléon*, 2ª ed., Paris, 1906, p. 542 e seg. Veramente, il progetto di Napoleone si limitava alla pura e semplice demolizione di tutti i caseggiati compresi fra Borgo Vecchio e Borgo Nuovo. E ciò non basterebbe allo scopo, stante soprattutto l'irregolarità, insieme all'asimmetria, del viale che ne risulterebbe. Bisognerebbe — sempre nei limiti del possibile — rettificare le linee frontali dei caseggiati prospicienti sul viale medesimo e provvedere al loro abbellimento con congrui apprestamenti architettonici. Su questo argomento ci occupiamo di proposito nell'altro lavoro in preparazione su questioni edilizie, che avrà il titolo: *Estetica edilizia*, annunziato nell'*Avvertenza.*

opportunamente è venuta a collegarsi con la preesistente facciata della chiesa collocata sul ciglio dell'altura (fig. 63).

E fatta menzione della basilica di S. Pietro e della scalinata di piazza di Spagna, dobbiamo discendere ai giorni nostri per ritrovare, in Roma, un'altra opera degnissima di figurare accanto alle più maestose di tutti i tempi. Durante il periodo intermedio non si sono avute in Roma grandi manifestazioni dello stesso indirizzo nell'edilizia propriamente urbana. Il Pincio con la sottostante piazza del Popolo, ad esempio, pur costituendo un magnifico campione di architettura ippodamea, nel campo dell'edilizia propriamente

ROMA (70) - Monumento a Vittorio Emanuele II.

Fig. 64. — Monumento a Vittorio Emanuele.

urbana entra solo in parte : cioè, in virtù della prossimità, anzi dell'adiacenza della piazza alla città abitata ; ma lo scenario frontale, con le sue terrazze e le sue rampe e con la sua flora, di per sè fa invece capo all'architettura delle ville, che, come abbiamo visto, ha avuto ben altro sviluppo.

Dunque, ai giorni nostri dobbiamo discendere per trovare una nuova opera, veramente stupenda, nel cuore stesso di Roma. Intendiamo alludere al monumento a Vittorio Emanuele II (fig. 64); opera che, non ostante qualche non lieve difetto, pur tuttavia, grazie alla sua collocazione e alla sua elevazione, alla molteplicità dei suoi ripiani e alla ricchezza e alla squisitezza della sua architettura, può a buon diritto essere considerata come la più bella e la più grandiosa costruzione di carattere ippodameo che sia stata concepita e compiuta in questi ultimi tempi (1).

(1) Per ragioni di opportunità abbiamo creduto di limitarci, in quest'ultima parte, agli esempi di Roma; ma non vogliamo non ricordare, in nota, come una delle opere più insigni dell'età moderna anche il palazzo di Giustizia a Bruxelles.

CONCLUSIONE

Sommario: Legame di parentela fra tutte le opere di carattere ippodameo. — Caratteristiche principali dell'architettura ippodamea, specie nel mondo classico. — Risultati della presente Memoria nei riguardi degli studî topografici. — Risultati nei riguardi della questione circa l'origine e lo sviluppo delle forme artistiche e nei riguardi delle influenze esterne. — Rapporti tra Roma e l'Oriente.

Dall'insieme del nostro studio scaturiscono considerazioni attinenti a varî ordini di idee: considerazioni circa il carattere generale dell'architettura ippodamea e il suo contenuto estetico; circa l'indirizzo da seguirsi negli scavi di antichità e negli studî topografici; circa gli insegnamenti che, dalla rassegna fatta di opere di architettura le più svariate e dallo sviluppo dell'edilizia attraverso i secoli, è lecito trarre in riguardo a certe particolari questioni della storia dell'arte.

***

La rassegna di un buon numero di opere edilizie appartenenti all'evo antico e l'accenno, sebbene assai sommario, ad altre che sono state compiute nei secoli successivi, ci hanno messo in grado di seguire la continuità e la filiazione di un particolare indirizzo dell'arte edilizia che, con termine convenzionale, abbiamo chiamato ippodameo. Opere sôrte in paesi e in tempi diversi, di varie forme e di varî stili, presentano tutte — o per un aspetto o per un altro — un comune legame di parentela. Le ville italiane, costruite dal cinquecento in poi, e le grandi ville francesi, derivate dalle italiane, ma assurte a modelli per le costruzioni successive in tutta Europa, non soltanto trovano i loro prototipi nelle ville romane, ma, al pari di queste, si riannodano a quello stesso principio informatore, che è stato proprio di molteplici forme dell'arte edilizia e non del giardinaggio soltanto. Se — per limitarci a un caso particolare — per il monumento a Vittorio Emanuele II è stato deliberatamente preso a modello il tempio prenestino della Fortuna (1), possiamo ora egualmente comprendere come, per via indiretta, con lo stesso tempio si ricolleghino ben altre costruzioni, i cui autori ad esso forse non hanno mai pensato, quali, ad esempio, il palazzo Longchamp di Marsiglia o il cimitero di Staglieno; e come tutti insieme, i su menzionati edificî, abbiano i prototipi comuni in costruzioni più antiche, del tipo di Deir-el-Bahari o del tempio di Belos.

Tralasciamo di insistere, anche in questo momento, sulle grandi planimetrie urbane. I tracciati stradali ad angoli retti, così detti a scacchiere, costituiscono un tipo edilizio

(1) Che l'architetto Sacconi si sia deliberatamente inspirato alla costruzione prenestina, è cosa che abbiamo sentito affermare dal compianto D. Vaglieri, che di Palestrina era assai pratico.

ormai noto e discusso; e gli stessi esempî offerti dal mondo antico sono stati già presi in esame anche nei confronti con l'edilizia moderna [1]. Con le altre opere — specialmente con la sistemazione a terrazze dei terreni accidentati e il raccordo dei dislivelli — si mirava dunque ad accentuare ciò che abbiamo visto essere una delle principali caratteristiche dell'architettura ippodamea: l'effetto scenografico. Abbiamo già osservato che il miraggio a questo effetto scenografico, nel mondo classico, non è stato una peculiarità della sola edilizia ellenistica [2].

Ma, a malgrado di tutto, ove bene si consideri il carattere delle costruzioni antiche, particolarmente del mondo classico, si può comprendere come la scenografia, salvo eccezioni, dovute, più che alle costruzioni in sè, alla natura stessa di certe località (quali i propilei dell'acropoli ateniese, l'acropoli di Pergamo, il tempio prenestino della Fortuna), dovesse essere notevolmente attenuata dalla conformazione di quelle costruzioni. Nell'architettura antica prevale, come è noto, la linea orizzontale. Salvo eccezioni, come nel caso di edificî a cupola (i quali per altro hanno avuto scarso sviluppo nell'architettura classica e non sembra che siano stati adottati in combinazione con vasti aggruppamenti di altre opere), poco si badava a trarre partito dalle coperture degli edificî e dai fastigî, che erano piuttosto semplici. I frontoni dei templi con i relativi acroterî rappresentano, in genere, il massimo di quanto si è fatto a questo riguardo. Dato ciò, è evidente che un complesso di edificî formanti un tutto organico, anche se presentasse differenti elevazioni, quando non concorressero dei forti dislivelli, doveva necessariamente offrire, dal punto di vista della scenografia, un aspetto relativamente piatto e uniforme.

La stessa considerazione vale per le vedute panoramiche delle città. Ma in quelle che avevano collocazione in declivio e che, per la loro particolare struttura, più spiccatamente presentavano lo stesso carattere di organicità proprio di piccoli aggruppamenti (come, ad esempio, Priene o Cnido), la configurazione generale doveva necessariamente giovare ad accentuarne l'effetto scenografico. Se non che, si trattava di una scenografia non molto ricca di note pittoriche; in quanto che la stessa configurazione generale non poteva non dare maggior risalto alla monotonia della orizzontalità e del parallelismo delle linee, per quanto spesso attenuata dalla varietà dei dislivelli, nel terreno, e delle elevazioni, nei singoli edificî. Ma non è da dire che, anche nei riguardi dell'estetica, tal genere fosse del tutto privo di interesse.

Comunque — sempre dal punto di vista della scenografia — è indubitato che effetti di gran lunga più appariscenti possano conseguirsi, quando lo sfruttamento delle accidentalità del terreno in più larga misura si integri con la congrua costruzione di edificî a prospetti combinati e ad elevazioni fortemente digradanti. Tanto maggiore riuscirà l'effetto scenografico, quanto più svariate siano le suddette elevazioni e più opportunamente collocati i prospetti di quelli destinati a formare lo sfondo della scena.

Naturalmente, più limitati assai devono essere stati gli stessi effetti scenografici dell'architettura ippodamea nelle costruzioni collocate in piano. Come abbiam visto, erano in uso, in ispecie nelle città dell'Oriente, così nell'età ellenistica come nell'età romana, le lunghe vie porticate, facienti capo a porte o ad altri edificî. Frequenti erano i casi di tetra-

[1] Cfr. Stübben, *Der Städtebau*, p. 216 e segg.
[2] V. sopra, p. 376.

pili, posti in mezzo a quadrivî, tali, cioè, da formare gli sfondi di alcuni tronchi di vie. E non v'ha dubbio che le lunghe e molteplici fughe di colonne (i filari delle colonne fiancheggianti le vie erano talvolta doppî, come a Palmira), specialmente per chi guardasse dall'interno dei portici, debbano aver presentato dei colpi d'occhio stupendi (fig. 65). Ma quando si pensi alla relativa ristrettezza delle vie nelle città antiche, e alla modesta elevazione degli scenarî di fondo, è facile comprendere come agli antichi fossero sconosciuti quei magnifici spettacoli che offrono certe vie di città moderne, anche se

(da Merkel)

FIG. 65. — Rovine di Palmira.

tracciate in piano, ma meglio ancora se a «profilo concavo», quando si presentino chiuse in fondo dal prospetto di un grande edificio monumentale e quando abbiano tanta larghezza da comprendere nella visuale tutto intero, o nella sua parte maggiore e più significativa, il prospetto medesimo.

*
* *

Riguardo agli scavi di città antiche e agli studî di topografia, non abbiamo che da richiamarci a quanto abbiamo detto nell'opuscolo *Per una storia dell'edilizia nell'antichità*. Fu allora, non soltanto rilevata la scarsezza delle esplorazioni di città antiche, ma pure osservato che «se c'è un campo... nel quale più frequentemente che altrove si hanno a lamentare gli effetti di una insufficiente raccolta di notizie, esso è appunto quello rappresentato dalla svariata congerie di relazioni quando sommarie e quando particolareggiate, intorno a rovine di antiche città, o di già trovantisi allo scoperto o venute alla luce

in seguito ad appositi scavi » (¹); e fu altresì affermato che gli studî di topografia, pur essendo « tra i più coltivati nell'àmbito delle discipline archeologiche e... destinati a formare la base per la storia dell'edilizia, sono presentemente per lo più anch'essi condotti con criteri loro propri e con finalità che non sono quelle di un'indagine comparativa e di un congruo coordinamento generale dei risultati parziali, relativi alla icnografia delle città antiche » (²). Vogliamo ora augurarci che l'opportunità di un maggiore impulso alle esplorazioni, di una più ampia raccolta di materiale e di più adeguate illustrazioni del materiale stesso, abbia ricevuto piena conferma; e che lo stesso contributo, che alle nostre osservazioni ha dato la disamina degli avanzi planimetrici e scenografici di parecchie città antiche, giovi a far comprendere la convenienza di coordinare gli studî di topografia, mettendo in rapporto tra di loro gli avanzi delle antiche città. Studiata con siffatto criterio, la topografia, evidentemente, non solo verrà a identificarsi con la storia dell'edilizia e quindi con la storia dell'architettura, ma — se è vero che scienza vuol dire anche sistema (³) — si può affermare che solo allora la topografia potrà pretendere di uscire dal campo della pura e semplice erudizione umanistica per acquistare valore di scienza (⁴).

***

Per ciò che concerne finalmente le particolari questioni di storia dell'arte, vogliamo qui tornare a occuparci brevemente, ma di proposito, di un argomento, sul quale abbiamo già avuto occasione di intrattenerci incidentalmente più di una volta: quello della origine e dello sviluppo delle forme e degli indirizzi artistici in rapporto alle influenze esterne.

Il caso delle teorie del Leroux intorno all'origine degli edificî ipostili è uno di quelli che ci mostrano come ci siano degli studiosi di architettura i quali, quando hanno scoperto o creduto di scoprire che una forma primitiva contiene in embrione gli elementi costitutivi di un determinato tipo di edificio, pensano di avere trovato la prova irrefragabile che il suddetto tipo sia anche pervenuto alla sua forma matura nello stesso luogo ove si è scoperta la forma embrionale, per un processo spontaneo di evoluzione. Viceversa, non mancano coloro i quali tutto attribuiscono ad origini esotiche, appena abbiano trovato che l'influenza esotica, in un dato momento, si è effettivamente esercitata sull'arte indigena, sia pure in qualche elemento puramente accessorio o decorativo, e negano perciò a questa qualsiasi aspetto originale, anche quando siano evidenti le peculiarità originarie o le modificazioni successive che la contraddistinguono dalle opere esotiche prese a modello.

Il caso degli edificî ipostili non è, dunque, isolato (⁵). Nella rassegna particolareggiata, che abbiamo fatta nel corso della nostra trattazione, ci siamo fermati all'età di Costan-

(¹) *Per una storia dell'edilizia nell'antichità*, p. 15.

(²) Scritto cit., p. 9.

(³) E. Kant, *Critica del giudizio* (trad. da A. Gargiulo, ristampa), Bari, 1523, p. 246; B. Spaventa, *Schizzo di una storia della logica* (nel volume *La filosofia italiana nelle relazioni con la filosofia europea*, Bari, 1909, p. 209).

(⁴) A cotale branca della scienza archeologica converrebbe la denominazione di *Topografia comparata*, ovvero addirittura quella di *Storia dell'edilizia nell'antichità*, che abbiamo adottata nel sottotitolo della presente Memoria, sempre che ci si voglia riferire in particolar modo al mondo antico.

(⁵) Abbiamo, per esempio, accennato più sopra (p. 478 e nota 2) alla teoria del Martha sull'origine delle tombe a camera etrusche.

tino, a quel periodo, cioè, della storia dell'arte in genere e dell'architettura in ispecie, nel quale gli ultimi bagliori dell'arte classica si intrecciano e si confondono con gli albori dell'arte cristiana. Ma, non soltanto intorno a questo momento particolare, sibbene a un più vasto periodo, che comincia presso a poco dall'inizio dell'êra volgare e si prolunga per tutti i primi cinque secoli di essa, o poco più, si è dibattuta negli ultimi anni la questione concernente il contributo che Roma ha recato allo sviluppo dell'arte in Oriente e il contributo che l'Oriente ha recato allo sviluppo dell'arte romana e occidentale. Vi è chi pensa che per i primi tre secoli, a un dipresso, Roma sia stata il centro da cui l'arte si sarebbe irradiata per tutto l'Impero e anche, e soprattutto, verso l'Oriente, mentre durante i secoli immediatamente successivi sarebbe avvenuto il fenomeno inverso: Roma, cioè, sarebbe stata soggetta all'influenza orientale (1). Ma vi è chi tutto attribuisce all'iniziativa dell'Oriente e nega a Roma qualsiasi contributo allo sviluppo dell'arte, così durante i primi tre secoli come durante i susseguenti (2).

Il nostro studio, che, come si è avvertito, ci ha condotto a tornare più volte sopra fenomeni analoghi, ripetutisi attraverso lunghi lassi di tempo, ci consente ora di trarre nuovi elementi di giudizio che, se pur limitati, in linea diretta, al solo campo dell'edilizia, non mancano tuttavia di lumeggiare indirettamente la questione in tutta la sua complessità. Abbiamo detto che nella stessa Grecia propria, anteriormente al principio del quinto secolo avanti l'êra volgare, esistevano in embrione quasi tutti gli elementi costitutivi dell'architettura ippodamea (3); eppure non per questo abbiamo concluso che l'architettura ippodamea sia stata un prodotto spontaneo della Grecia, imperocchè il suo sviluppo ci risulta dovuto soprattutto all'influsso dell'Oriente ellenico e, in questo, all'influsso dell'architettura orientale vera e propria, e nemmeno abbiamo concluso che sia stato un risultato esclusivo dell'influsso esotico. Abbiamo visto che anche nel mondo italico esistevano egualmente in embrione certi elementi della stessa architettura, come i tracciati planimetrici

(1) Sostenitore di questa teoria è il Wickhoff (W. v. Hartel - Fr. Wickhoff, *Die Wiener Genesis*, Wien, 1895. Cfr. Wickhoff - S. A. Strong, *Roman art: some if its principles and their application to early christian printing*, London, 1900). Cfr. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda*, p. 86; lo stesso, *Architettura romana*, Milano 1921, *passim*.

(2) Sostenitore di questa teoria è F. Strzygowski (*Orient oder Rom, Beiträge zur Geschichte der spätantiken und frühchristlichen Kunst*, Leipzig, 1901, p. 1 e segg.). Cfr. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I (libro I, capp. I e II, *passim*). Il Toesca, pure ammettendo che Roma fu «almeno per tre secoli il maggior centro artistico dell'Occidente» (p. 137), per il tempo a cui si riferisce fa evidentemente, nei riguardi dello sviluppo dell'arte romana, una parte troppo larga all'Oriente, A prescindere dalla inopportunità del troppo frequente uso del termine «ellenistico» a proposito dell'arte durante l'età imperiale romana, la quale sin dal suo inizio ha segnato la chiusura di quel periodo della storia antica, a cui convenzionalmente suol darsi il nome di ellenismo, facciamo delle riserve circa l'affermazione che lo stile artistico (supposto ellenistico) nei primordî del Cristianesimo avesse «i suoi centri maggiori di trasformazione per opera delle remote e persistenti tendenze indigene, nelle regioni orientali, nell'Asia Minore, nella Siria, nell'Egitto» (p. 71). Comunque è certo che, non solo uno dei maggiori, ma di gran lunga il maggiore centro artistico del mondo romano, durante l'età imperiale, è stato proprio Roma (si vegga la nota seguente). Sulla stessa questione, in genere, dei rapporti dell'arte di Roma con quella della Grecia e dell'Oriente, si vegga anche v. Gerkan, *Griech. Städteanl.*, p. 152 e segg.

(3) V. sopra, p. 376.

a scacchiere, il sistema del terrazzamento artificiale e il *templum* delle terramare. Tuttavia, pure avendo rilevato questa circostanza, non solo abbiamo ammesso che il sistema perfezionato ellenistico delle costruzioni a terrazze artificiali ha soppiantato il sistema rudimentale già in uso anche in Italia, ma abbiamo dovuto riconoscere che gli stessi tracciati planimetrici e il podio dei templi romani (per quanto probabilmente derivato dal *templum* delle terramare) hanno ricevuto il loro perfezionamento nella struttura sotto l'influenza dell'arte e della tecnica greco-orientale. E abbiamo visto finalmente che, se le costruzioni srôte nella Grecia e nell'Oriente, durante l'età imperiale, hanno per la maggior parte i loro prototipi nell'architettura greco-orientale, non per questo si può disconoscere il loro carattere essenzialmente romano, una volta che tanto somigliano alle costruzioni di Roma e sotto tanti aspetti differiscono dalle precedenti ellenistiche ([1]).

In quest'ultima constatazione è evidentemente implicita la conferma che, per i primi tre secoli e per una parte, almeno, del quarto dell'êra volgare, Roma è stata effettivamente il centro donde l'attività artistica si è irradiata per tutto l'Impero, e che per opera della romanità l'architettura ha assunto quell'aspetto particolare, per il quale i prodotti del-

([1]) Parallela alla questione riguardante l'origine ellenistica e il grado di originalità dell'architettura romana (sia per ciò che concerne le opere sôrte in Roma e in Italia, sia per ciò che concerne le opere sôrte in Grecia e in Oriente), è quella riguardante l'origine e lo sviluppo delle arti figurative romane, le quali, pure avendo avuto bisogno di essere alimentate dall'arte ellenistica, come del resto dall'arte orientale e dalla greca, a varie riprese, erano state alimentate le precedenti arti italiche, vennero tuttavia a costituire una nuova fase dell'arte antica, e propriamente più dell'arte italica che dell'arte greca, con caratteri e aspetti propri, nazionali ed originali. E poichè abbiamo accennato alla *Storia dell'arte italiana* del Toesca, conviene aggiungere che non possiamo consentire con lui nel ritenere « più fondata e più generalmente accolta l'opinione che l'arte romana non sia se non un ramo dell'arte ellenistica » (I, p. 16, nota 5). L'autore, a questo proposito, ha fatto menzione soltanto di studiosi stranieri, quali il Wickhoff, il Riegl, il Courbaud, il Waser, la Strong (*Roman art*, London 1907), e gli è sfuggito il contributo, sia pur modesto, che nella vessata questione ha portato un suo connazionale; il quale (in *Saggi sull'arte ellenistica e greco-romana*: I, *La corrente asiana*, Roma 1907; cfr. ora anche *Bullettino della Commissione archeologica comunale*, LII, 1924, p. 44 e segg.) ha cercato di dimostrare come sia erroneo il supporre che durante l'età ellenistica siasi costituita una *koinè* artistica; come invece risulti che in quell'età fiorivano diversi centri artistici (o, piuttosto, vaste zone di attività artistica), ciascuno con caratteri propri (l'Asia Minore con qualche regione limitrofa, come la Siria, è stata la zona di gran lunga più importante); come queste correnti artistiche abbiano ulteriormente confluito a Roma e come, finalmente, una delle caratteristiche dell'arte romana, o dell'arte di Roma che dir si voglia, sia stata quella di aver compiuta la fusione o l'amalgamazione di tali correnti. Tutto ciò nei riguardi delle arti figurative e specialmente della scultura. Nei riguardi dell'architettura, non potremmo accogliere l'opinione del Toesca che le terme di Diocleziano e la basilica di Massenzio appartengano piuttosto all'arte orientale che non alle tradizioni ellenistico-romane; e non crediamo che conferisca appoggio alla sua tesi il fatto che la struttura di tali edificî ha trovato ulteriormente applicazione e sviluppo in monumenti orientali, come la S. Sofia di Costantinopoli (op. cit., I, p. 126). Nulla ci obbliga a pensare che, in caso diverso, l'idea di adattare quei tipi di edificî alla costruzione di basiliche sarebbe dovuta sorgere a Roma anzi che nell'Oriente. Le grandi basiliche di Roma sorsero poco dopo le terme di Diocleziano e la basilica di Massenzio, e con esse si affermò il tipo della basilica cristiana rimasto predominante in Occidente. Quando in Oriente si cominciarono a costruire chiese del genere di S. Sofia, Roma non era più un ambiente adatto per simili e altre, quali che fossero, innovazioni.

l'età romana, anche nella Grecia e nel lontano Oriente, si distinguono nettamente dalle precedenti creazioni locali, sebbene da queste direttamente o indirettamente derivate [1].

E ad osservazioni analoghe si prestano i periodi successivi della storia dell'architettura: dell'architettura bizantina, della romanza, della gotica, e così via di seguito. Infatti per tutti i suddetti periodi o, per dir meglio, per tutti i particolari indirizzi compresi nei suddetti periodi, si potrà constatare lo stesso fenomeno: ciascuno, cioè, corrisponde a un determinato centro di irradiazione. Ma quanto sarebbe irragionevole negare il contributo di elementi esterni alla formazione di ciascuno di questi centri, altrettanto irragionevole sarebbe negare ogni aspetto di originalità all'arte di uno qualunque di essi, solo perchè in un determinato momento abbia subito influenze esterne.

[1] Cfr. Weigand, scritto cit. (*Baalbek und Rom*), in *Jahrb. d. Inst.*, XXIX, p. 91. Viceversa, è innegabile che, in progresso di tempo, Roma e l'Italia in genere ricominciarono a risentire l'influenza dell'Oriente. A questo proposito cade in acconcio un'osservazione analoga a quella che abbiamo fatta a proposito del preteso sviluppo di prototipi locali, del tutto indipendente da influenze esterne; e, cioè, che non basta la preesistenza di forme artistiche, sia pure sviluppatissime, in un determinato luogo, per escludere che la loro riadozione in un determinato momento sia avvenuta sotto la spinta di influenze esterne. Questa osservazione, come vale per l'architettura greco-orientale durante l'età imperiale romana, vale anche per l'architettura italiana sotto l'influenza dell'architettura orientale-bizantina. Per questa ragione non sempre si possono accogliere favorevolmente nobili tentativi di rivendicazione all'arte nazionale (come quelli, ad esempio, del Rivoira) di creazioni architettoniche che, pur avendo modelli nell'architettura romana, mostrano tuttavia di esser tornati in Italia dall'Oriente sotto nuova veste e con nuova destinazione. Ciò va detto, in particolar modo, delle costruzioni ravennati (cfr. Toesca, *St. dell'arte ital.*, I, p. 117 e seg.).